RIVISTA

UNIVERSALE

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia
Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

---

NUOVA SERIE - ANNO SETTIMO

VOLUME XVIII.

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
S. Agostino.

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Piazza Or San Michele n° 1, presso via Calzaioli.

GENOVA, D. Vitalini, Salita S. Caterina n° 3.
MILANO, Boniardi Pogliani, lib. — NAPOLI, A. Dante Ferroni, Via Roma, 53.
PALERMO, Gioachino Biondo, lib. — TORINO, Ermanno Loescher, lib.—TRENTO, E. Bernardi.
ROMA, Loescher; Bocca; Aureli, Piazza Capranica.

1873.

RIVISTA UNIVERSALE

L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA E LA RIVELAZIONE

Un'obbiezione gravissima si avvisarono d'aver trovata contro i sacri libri di Mosè, e contro la legge e dottrina in essi data come divina, i deisti inglesi e alemanni sul finire del secolo passato e principiare di questo, tratta dal mancarvi quel nobile dogma dell'immortalità dell'anima che d'ogni religione veramente divina pare dover essere il precipuo fondamento; tolto il quale, che altro viene ad essere tutta quella mosaica legislazione se non un ordinamento meramente civile e politico d'un popolo peculiare per la tranquillità della vita presente? e però poco degno di Dio, il qual intende principalmente a guidar l'uomo in ordine all'eternità della vita futura (1).

In varie guise risposero gli apologisti: alcuni di essi, massime tra i protestanti, concedendo l'antecedente, cioè mancar di fatto nel Pentateuco di Mosè l'idea dell'immortalità dell'anima, e sol negando il conseguente, cioè che quindi si possa trarre alcunchè contro la divinità del libro e della legge e religione in quello contenuta (2): altri, e meglio, massime fra i cattolici, citando molti

(1) Così Kant nell'opera *Della Religione entro i limiti della pura ragione*, ove dice a p. 178: « Posciachè senza fede in una vita avvenire non si dà propriamente religione, non si può il carattere ed il nome di religione attribuire al Mosaismo ».

(2) Il Warburton, p. es., il quale combattendo i deisti mostrasi talvolta più deista di loro, nell'opera sua della *Divina Missione di Mosè* risponde presso a poco con questo paradosso: « Voi pretendete che la legge di Mosè non sia vera e divina perchè non insegna il domma dell'immortalità dell'anima; e io invece mantengo che ciò solo basti a dimostrarla divina, perchè una tal legge non avrebbe mai potuto reggersi senza il sussidio di premii e castighi d'un'altra vita contro la ribellione del popolo, se non fosse stata fiancheggiata d'un continuo intervento straordinario della Provvidenza di Dio nell'ordine visibile di questa ». Il Michaelis poi, nella dissertazione *Argumenta immortalitatis ex Mose*, p. 80, dice a dirittura che essendo la Mosaica una legge meramente civile e politica, non dovea tener conto dell'immortalità, come niun codice contro gli omicidi e i ladri intima le pene dell'inferno.

luoghi di quel divino volume per mostrare non essere altrimenti vero che vi mancasse del tutto ogni idea della vita futura, avvegnachè quella non ci fosse per avventura insegnata troppo chiaramente, e ciò perchè così richiedean il tempo e l'indole rozza del popolo che trattavasi di istruire (1).

Ma pare a me che si avrebbe anche potuto affrontare più animosamente e con successo più compiuto l'obbiezione riversandone il biasimo in capo agli autori di quella, con dire che il dogma analitico dell'immortalità dell'anima, e quel quasi scheletro di vita (2), anzichè vita piena e sostanziosa, che i filosofi magnificano cotanto dandocelo come l'ultimo destinato dell'uomo dopo il breve corso di questa vita, era un troppo magro concetto per doversene contentare la Rivelazione, o per dover comparire ne'libri di quella così spiccatamente come essi vorrebbero; e non che mancar esso soltanto nel Pentateuco di Mosè (intendo sempre dire nella forma analitica voluta da'filosofi), non trovasi neanco espressamente formulato ne'libri sacri che gli succedettero, benchè dettati in una epoca nella quale certissimamente grandeggiava nel popolo di Dio l'idea della vita futura, anzi nemmeno nel Vangelo e negli altri libri del N. T., come fra poco diremo; ma ciò non per difetto, anzi per soperchio di perfezione, stantechè l'intenza propria e il peculiar domma distintivo della Rivelazione non è la sola immortalità dell'anima ignuda del corpo, ma quello molto più pieno e sostanzioso della risurrezione e vita perenne di tutto l'uomo: nel qual domma della risurrezione è bensì contenuto anche quello dell'immortalità dell'anima, come il meno si contiene nel più; ma verso al quale questo secondo della temporanea sussistenza dell'anima separata dal corpo non è più che un presupposto indiretto e un incoato avviamento. Laonde non era bisogno (ed è tutto il torto dell'obbiezione il pretenderlo) che il Pentateuco di Mosè dovesse contener formulata la dottrina dell'immortalità dell'anima qual si dimostra ne' libri di filosofia, bastando ed essendo anzi di gran lunga il meglio che quel sacro codice esprimesse una tale idea di Dio e dell'uomo, e della cura che dell'uomo tiene lo stesso Dio,

(1) Janssens, *Herm. Sacra*, cap. II, n° XV, e altri.

(2) Si noti una volta per tutte che con queste espressioni, o simili, io intendo di qualificare quella data maniera di vita che la filosofia potrebbe per se sola promettere all'anima dopo la morte dell'uomo stando all'ordine della natura, senza sovrannaturale intervento di Dio, sopra di che detterò forse un secondo articolo intitolato *L'Immortalità dell'anima e la Filosofia;* chè ben altra è la vita delle anime separate secondo i lumi della rivelazione, e per la virtù di G. C. vita de' morti, come avrò occasione di toccare più sotto.

da ingenerar ne'credenti la certa speranza non che di vivere quanto all'anima dopo morte, ma di scampar dagli artigli della stessa morte, e di vivere perennemente tutt' intieri anima e corpo sotto la custodia del Signore e per la virtù onnipotente di Lui.

Ora, che tale fosse per appunto la vital dottrina del Pentateuco (oltrecchè potrebbesi arguire senz' altro dal fatto che dal germe e sotto gli influssi di quella si andò poi sviluppando nel popolo ebreo il domma pienissimo della risurrezione, che è quanto dire una conoscenza e aspettazion di vita futura tanto piena e abbondosa, che verso di quella, quanto mai trovasi di più elimato nella umana filosofia e presso le altre nazioni dell'antichità non irradiate dalla luce della Rivelazione, non è che un'ombra) apparirà chiarissimamente, non che dall'esame approfondito che altri voglia fare di quella dottrina in sè stessa e nelle sue attinenze con l'intiero sistema e vitale sviluppo seguito dappoi della divina Rivelazione, sì anche solo dalla ricerca parziale che sono per farne nel presente articolo all' intento di dimostrare quest' assunto particolare che mi propongo: *Come e perchè nel sistema della divina Rivelazione non primeggi e non potesse nè dovesse primeggiare il dogma dell' immortalità dell'anima separata dal corpo.*

I.

Ed invero, per entrare appunto di qui nella trattazione del nostro argomento, la stessa condizion prima dell'uomo, quale ci è data e descritta fin dalla prima pagina de' libri santi, e l'alta idea che quivi ci è espressa di questo capolavoro dell'Altissimo, termine ultimo della sua azione e intenzion creativa, è tale da escludere affatto il caso o il bisogno che vi si dovesse far parola di sola immortalità dell' anima separata dal corpo, importando ella piuttosto la perenne e vital sussistenza di tutto l' uomo giusta il volere di Dio; e — dopo che fu entrata nel mondo la morte, non per ordine di Dio, ma anzi per l' invidia del diavolo e pel peccato dell' uomo, contro l' intenzione espressa di Lui — la sua totale risurrezione. Ecco di questi tre punti le prove evidentissime.

1° Primieramente l' uomo non ci è quivi rappresentato come un composto ibrido o accidentale, e molto meno sforzato, violento e innaturale di due sostanze eterogenee e contradditorie che dovesse poi disciogliersi quando che sia secondo l' adagio: *omne violentum non est perdurabile;* talchè il fine naturale dell' anima si dovesse credere costituito nello sprigionarsi ella dalla carcere del corpo per raggiugnere un modo d' essere più perfetto e sublime fuori e

indipendentemente da esso corpo, come sarebbe la cosa nell'opinione per esempio di coloro i quali si figurano l'uomo un angelo decaduto e dannato ad espiare quaggiù non so qual colpa della sua vita anteriore, ovvero se lo figurano men reamente quale una intelligenza servita provvisoriamente da organi corporei pel tempo della sua infanzia, fino a tanto che venuta sia l'età piena della sua maturezza, quando spiccherà lieta il volo inverso alle pure ed eteree regioni dello spirito. Ma in quella vece lo scrittor sacro subito da principio ci dà l'uomo per una sintesi di immediata e intenzionale istituzione divina, e nella quale anzi venne a finire e posarsi come in ultimo scopo l'azione e intenzion creativa del supremo Facitore (1), giusta le notissime parole: *Facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza* (2); ce lo dà, dico, per un composito *naturale* (costituente cioè una *natura* obbietto di definizione) d'anima e corpo talmente commisti e contemperati l'una coll'altro, che insieme uniti formino quella determinata natura che chiamasi uomo, e rotta l'unione non resti più l'uomo creato da Dio, secondo che dice S. Tommaso: « Ex corpore et anima dicitur esse homo sicut ex « duabus rebus quaedam tertia res quae neutra illarum est; homo « enim nec est anima neque corpus » (De ente et essentia, cap. I). Chè tanto rilevasi per l'appunto da quelle parole del sacro storico (3): *Ed il Signore Iddio formò l'uomo di fango della terra* (cioè, del fango della terra plasmò quel corpo, che dipoi, per la ispirazione in esso fatta del soffio di Dio, divenne l'uomo), *e gli inspirò in faccia un soffio di vita,* (cioè, in quel corpo formato dal fango della terra infuse, creandola in quel medesimo istante, l'anima razionale, per cui il corpo vivesse e dalla qual fosse animato), *e l'uomo fu fatto anima vivente*, cioè allora soltanto cominciò ad esserci l'uomo in atto, *anima vivente nel corpo*, ovvero *corpo vivo per l'anima,* sintesi naturale e realissima, cessata la quale, non sarebbe più l'uomo, opera di Dio (4). Ora, stando così le cose della

(1) Tertulliano dice bensì egregiamente che l'intenzione del Creatore mirava qui come ad ultimo segno a Cristo uomo futuro: *Quodcumque enim limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus* (De Resurr. c. 6): ma ciò non detrae punto alla verità del nostro ragionamento, anzi v'aggiunge più forza e dignità con le parole onde l'illustre apologista rileva lo studio di Dio in quell'opera: *Recogita totum illic Deum occupatum ac deditum, manu, sensu, opera, consilio, sapientia, providentia, et ipsa in primis adfectione quae lineamenta ducebat* (Ibid.)

(2) Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram (Gen. I, 26).

(3) Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem (Gen. II, 7).

(4) Sopra le riferite parole del Genesi si fonda la vera dottrina del composito umano e dell'unione sostanziale dell'anima col corpo in cui l'uomo consiste, che

primitiva istituzione dell'uomo, perchè mai avrebbesi dovuta disciogliere quell'ammirabile sintesi a fine di dar luogo alla immortalità dell'anima separata dal corpo, mentre per contrario sì dalla intenzione del sacro storico, sì da quella del Creatore apparisce che l'uomo tutt'intiero anima e corpo avrebbe dovuto vivere sempre immortale (1)? E però il dogma filosofico dell'immortalità dell'anima separata dal corpo non dovea entrare per intento diretto nel piano della divina Rivelazione.

2° E come da Dio venne direttamente la sintesi dell'umana vita, così per contrario l'analisi della morte fu introdotta nel mondo pel peccato dell'uomo contro l'ordine di Dio, secondochè dice espressamente l'apostolo S. Paolo: *Per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, e così in tutti gli uomini passò la morte inquantochè tutti peccarono in lui* (2); e già prima l'avea detto l'ispirato scrittore della Sapienza: *Iddio*

ben si può chiamare cattolica, tanto fu sempre professata dai dottori cattolici. ed è legata intimamente co'dommi più fondamentali della fede cristiana e colle solenni definizioni della Chiesa. Tra queste ci basti qui accennar le seg.: — 1° Nel simbolo detto di S. Atanasio si dice: *Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus*, dove è da considerare che se nel secondo membro della proposizione l'umana e divina natura in Cristo concorrono solo in unità di persona, nel primo il corpo e l'anima si uniscono eziandio come parti componenti una stessa natura: — 2° Il Conc. Lateran. sotto Innoc. III decretò: « Deus ex nihilo utramque condidit creaturam, spiritualem, angelicam scilicet, et mundanam, ac deinde *humanam ex corpore et spiritu constantem*: — 3° Il Papa Clem. V nel Conc. Vienn. riprova come erronea e contraria alla cattolica verità « veluti erroneam ac veritati catholicae inimicam .... doctrinam omnem seu positionem temere asserentem aut vertentem in dubium quod substantia animae intellectivae vere ac per se humani corporis non sit forma ». — 4° Finalmente il regnante Pont. Pio IX nelle sue lettere apostoliche all'Arciv. di Colonia 1867, chiama *cattolica* la dottrina *de homine qui corpore et anima ita absolvatur, ut anima, eaque rationalis, sit vere, per se, atque immediate corporis forma* ». Trattano a fondo questo punto San Tommaso I, q. 75-76, e nel c. Gent. lib. II, cap. 59-69: Rosmini, *Psicologia* lib. 2° e 3°, e ultimamente il P. Liberatore nel suo dotto trattato del *Composto Umano*, Roma 1862.

(1) La dottrina cattolica insegna che l'uomo, benchè mortale di sua natura, pure avrebbe dovuto essere immortale per la sua stessa istituzione primordiale, secondo le ragioni superiori della sapienza e provvidenza del Creatore, come dice S. Tommaso: « Si quis recte considerat, satis probabiliter poterit aestimare, divina providentia praesupposita quae singulis perfectionibus congrua perfectibilia coaptavit, quod Deus superiorem naturam inferiori ad hoc conjunxit, ut ei dominaretur..... Sic igitur secundum doctrinam fidei ponimus, hominem a principio taliter esse institutum, quod quamdiu ratio hominis esset Deo subjecta, et inferiores vires ei sine impedimento deservirent, et corpus ab ejus subjectione impediri non posset per aliquod impedimentum corporale, Deo et sua gratia supplente quod ad hoc perficiendum natura minus habebat » (c. *Gent.* IV, 52).

(2) Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt (Rom. v, 12).

non ha fatta la morte, nè gode della perdizione de' viventi (1); *imperocchè Dio creò l'uomo immortale, e lo fece a sua imagine e somiglianza; ma per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte* (2); e leggesi infatti nel più antico documento della Rivelazione che la morte non fu direttamente istituita dal Creatore, ma solo minacciata da lui al nostro primo padre se avesse violato il precetto, giusta quelle parole: *in qualunque giorno tu mangerai del frutto vietato, di morte morrai* (3), cioè da quel punto tu diverrai immantinente mortale (4). Che altro è dunque la morte, giusta la dottrina della divina Rivelazione, se non, come poc' anzi dicevamo, una analisi viziosa e sofistica insinuata contro la vera e vital sintesi di Dio dalla falsa sapienza del serpente? Il quale può ben essere che in quell' *eritis sicut dii*, ch' ei fece balenare quasi raggio di sublime aspirazione agli occhi dell' incauta donna, intendesse appunto di significare sofisticamente lo stato di puri spiriti ignudi di corpo cui sarebbero pervenuti per mezzo della morte ad essi minacciata dal Creatore, come se con quelle parole indiritte ad Eva: *Non morrete, ma diverrete come dèi* (5), avesse voluto dire: « Non lasciatevi punto spaventare dalla morte che vi è stata minacciata, quasi che dovesse venirvene un grave male, perocchè non solo non vi nuocerà, ma anzi vi sarà un passo a stato molto migliore »; avendo egli così pel primo errato alla foggia de' filosofi che nell' immortalità dell' anima separata dal corpo, vale a dire non

(1) Quoniam Deus mortem non fecit, nec laetatur in perditione vivorum (Sap. I, 13).

(2) Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem, et ad imaginem similitudinis suae fecit illum; invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum (Sap. II, 23-24)

(3) In quacumque die comederis, morte morieris (Gen. II, 17)

(4) *Diverrai mortale.* Così appunto interpreta il *morte morieris* san Tommaso c. *Gent.* lib. IV, cap. 50: « Quia Adam nec eo die quo comedit actu mortuus est, oportet sic intelligi quod dicitur *morte morieris*, idest necessitati mortis eris addictus: quod quidem frustra diceretur si homo ex institutione suae naturae necessitatem moriendi haberet. Oportet igitur dicere quod mors et necessitas moriendi sit poena homini pro peccato inflicta »: il che conferma quanto dicemmo poc' anzi nella nota 1, pag. 9. Quindi si può opportunamente osservare, soggiungeva il Rosmini *Teod.* Append. art. 1. nota 2, che la pena si cominciò ad eseguire subito dopo il peccato colla corruzione entrata nel corpo umano, che quasi lento veleno l'avrebbe condotto al disfacimento, come dice san Gregorio: *ipse enim quotidianus defectus correptionis quid est aliud quam quaedam prolixitas mortis.* Il quale sentimento Pope nel suo poema sull'uomo espresse così:

« L' uom comincia a morire allor che nasce,
Poichè fin dalla culla ei porta seco
Quel principio fatal che lentamente
Verso la tomba i passi suoi declina ».

(5) Nequaquam moriemini... et eritis sicut dii (Gen. III, 3, 4).

nella sintesi della vita, ma nell'analisi dissolutiva della morte ripongono per l'uomo il sommo della perfezione. Ma se per contrario nel sistema rivelato l'analisi della morte, che è quanto dire la separazione dell'anima dal corpo, non fu voluta nè ordinata direttamente da Dio, ma seguì contro l'ordinamento e fuori dell'intenzione di lui, per qual modo e con quale specie di coerenza ci avrebbe poi la stessa Rivelazione potuto rappresentare come un gran bene appetibile e come dogma finale l'immortalità dell'anima separata dal corpo che è la conseguenza della morte? Ciò sarebbe stato il medesimo che porre la perfezione dell'uomo nel rovesciamento dell'opera di Dio, dar ragione al diavolo e suggellare l'opera di lui, perpetuare la morte (perocchè, non vale farsi illusione, la sola immortalità dell'anima senza corpo data come stato definitivo non è altro che la perpetuità della morte), e invitar l'uomo ad adagiarsi con disperata rassegnazione nella polve e fra le tenebre del sepolcro.

3° Finalmente, come la morte fu, secondo le cose dette, il principal danno arrecato all'uomo dalla colpa, così la vittoria sopra la morte e la totale restaurazione dell'opera primitiva del Creatore mediante la risurrezione dell'uomo dovette essere nella mente di Dio e debbe aversi da noi per l'intento precipuo ed ultimo cui è indirizzata la nuova economia della Redenzione e tutta l'opera del Redentore *venuto* appunto *quaggiù per disfare le malie del diavolo* (1). Il che insegna espressamente l'Apostolo S. Paolo dicendo: *Da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte: e siccome in Adamo tutti muojono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati* (2). Ed infatti il profeta avea predetto fra le più gloriose opere del Messia che Egli *inabisserebbe la morte in sempiterno* (3); e nell'Apocalisse, ove sono descritte per minuto le vittorie di questo Dio Redentore, si registra per ultimo atto del suo pieno trionfo sopra i nemici dell'umana schiatta redenta il riscatto degli eletti dalle fauci della morte, e poi l'inabissamento e l'abolizione della stessa morte per sempre: *E il mare rendette i morti che riteneva dentro di sè, e la morte e l'inferno rendettero i morti che avevano...., e l'inferno e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco* (4),.... *e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate:*

(1) In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli (I Joann. III, 8).

(2) Per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum: et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur (I Corinth. XV, 21).

(3) Praecipitabit mortem in sempiternum (Is. XXV, 7).

(4) Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis (Apoc. XX, 14).

e Quegli che sedeva sul trono disse: *Ecco che io rinnovello tutte le cose* (1): e l'uomo sarà rifatto e tornato alla vitale interezza del suo principio, ed anzi a vita molto più esuberante ed immortale, perocchè quell'intero rinnovamento dell'uomo allo stato primitivo in cui era stato creato da Dio, che ora si va facendo a poco a poco nell'ordine dello spirito mediante le morali virtù, *spogliandosi* ciascuno *dell'uomo vecchio*, cioè di quello generato in noi di Adamo peccatore, *e rivestendosi del nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e santità della verità* (2), *di quello cioè che si rinnovella di giorno in giorno a conoscimento secondo l'imagine di Colui che lo creò* (3), come dice l'Apostolo con manifesta allusione al Gen. I, 27: « E Dio creò l'uomo a sua somiglianza, Egli lo creò a somiglianza di Dio (4) », allora sarà compiuto anche nell'ordine fisico mediante la risurrezione: e al tutto si vede che quelle stesse parole, le quali segnano l'altezza del principio da cui l'uomo è decaduto per la colpa, sono prese per tipo e termine di perfezione a cui dee l'uomo essere ricondotto mediante il rifacimento della Redenzione. Pertanto allorchè Dio intervenne dopo il peccato de'nostri progenitori come giudice e punitore della colpa, e insieme anche come padre e protettore del genere umano contro l'astuzia e malevolenza del serpente infernale, ed anzi più protettore che giudice, perocchè, prima ancor di applicare a'colpevoli la pena, maledisse al serpente e predisse la vittoria che di lui riporterebbero la donna e il seme di lei schiacciandone il capo (5), se alcuna lieta speranza dovettero ingenerare, come non è a dubitarne, ne'nostri infelici progenitori quelle parole che a giusta ragione furono appellate col titolo di *Protovangelo*, ossia di primo fausto annunzio che allo scaduto genere umano Iddio fece della futura riparazione, questa dovette essere certamente la prima di dover venire quandochessia riscattati per virtù del promesso Redentore dalla morte, che era stata poc'anzi minacciata come l'effetto

(1) Et mors ultra non erit... Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia (Apoc. XXI, 4).

(2) Et induite novum hominem qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis (Eph. IV, 24).

(3) Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem secundum imaginem ejus qui creavit illum (Coloss. III, 10).

(4) Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum (Gen. I, 27).

(5) Et ait Dominus Deus ad serpentem:... Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius; ipsa (ebr. ipsum) conteret caput tuum (Gen. III, 14, 15).

primario della colpa, e che era senz'altro il principal danno loro apportato nella natura dall'inimico; laonde dovettero suonare alle loro orecchie il senso consolante espresso poi da Giobbe: *Io so che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra* (oppure: *che Egli assisterà custode alla mia polve*), *e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio....: questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta* (1). Adunque la futura universal risurrezione di tutti i morti fu la preziosa speranza deposta nel seno del genere umano fin da principio, che dovea confortare gli uomini innanzi al triste aspetto della morte; e alla risurrezione, non già solo all'immortalità dell'anima, dovea essere di qui innanzi ordinata tutta l'economia della Rivelazione.

II.

Or questa idea sintetica del composito umano, che troviam messa a capo del Pentateuco, è uopo tener presente allo spirito per avanzarci nella lettura di quello e degli altri libri santi che gli vengono appresso, e penetrarne gli arcani sensi in riguardo alla vita futura, la qual dunque per gli uomini della Rivelazione non potrà più consister solo nella individuale sussistenza dell'anima separata dal corpo, ma sì nella vita e salvezza di tutto l'uomo, anzi nel riscatto da morte dell'intiera umana progenie.

Già fin dalla prima pagina del Genesi il racconto, misterioso sì, ma pur grandemente significativo, del rapimento di Henoch, del che vien data questa sola ragione ch'egli *camminò con Dio* (2), cioè a dire *gli piacque*, del quale lo scrittore dell'Ecclesiastico afferma che fu trasportato nel paradiso (3), e l'apostolo S. Paolo che ebbe grazia di scampar dalla morte (4), rappresentava bastantemente agli occhi de'credenti l'alto tipo di vita beata, non dell'anima soltanto, ma di tutta intiera la persona, che essi pure conseguirebbero quandochessia nel regno di Dio, se pur ne imitassero le virtù; perocchè non avendo luogo in Dio veruna ingiusta parzialità, quello ch'ei fece ad alcuno, serve di pegno e promessa

(1) Scio quod redemptor meus vivit et in novissimo die de terra surrecturus sum, et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum...: reposita est haec spes mea in sinu meo (Iob, XIX, 25-27).

(2) Ambulavitque Henoch cum Deo, et non apparuit, quia tulit eum Deus (Gen. IV, 24).

(3) Henoch placuit Deo, et translatus est in paradisum (Eccl. 44, 16).

(4) Fide Henoch translatus est ne videret mortem (Hen. XI, 5).

di ciò che farà ancora agli altri, i quali premeranno le vestigie del primo.

Ma io dico che non punto dissomigliante da quella di Henoch viene ad essere la forma d'immortalità che l'autore del Pentateuco fa gustare a' membri della Teocrazia, dappoichè questa ebbe, per la vocazione di Abramo e pel patto di alleanza stipulato dal Signore con quel Patriarca e colla progenie di lui in sempiterno, il suo cominciamento; quantunque, a voler dire il vero, ella sia d'una maniera molto più arcana e più difficile a comprendere che non quella rappresentataci nella persona di Henoch, e però non potuta scôrgere nè gustar da coloro i quali vanno a caccia di sola immortalità delle anime, e di non so qual regno delle ombre de'morti ne'campi elisii alla foggia sognata da' poeti di Grecia e di Roma; e se non trovano appuntino ciò che si finsero in capo qual ideale di perfezione, ne restano scandalizzati. Conciossiachè la perennità di vita guarentita dalla rivelazione a'patriarchi e a' membri vitali della teocrazia è tale che di fronte ad essa scomparisce quasi del tutto la morte, non altro essendo più questa per loro se non un dolce sonno e riposo di aspettazione fino a tanto che venga l'ora di risvegliarsi nell'adempimento della promessa redenzione e salute; sicchè par proprio che pur morendo si verifichi in ciascuno di loro il *non videre mortem* che fu detto di Henoch.

III.

Ed invero, per prendere la cosa da' suoi primi principii, che altro se non perennità di vita e franchezza contro la morte importa quella tanta solennità di parole con la quale Iddio si dichiara di prendere Abramo e la sua progenie sotto lo scudo dell'immediata sua protezione, e di volere essere Egli medesimo la ricompensa oltremodo grande di lui (1)? Sotto un protettore siffatto come mai potrebbe Abramo perire? e per contra in che si differenzierebbe egli dagli altri, o sarebbe privilegiato sopra di loro, se al pari degli altri e'dovesse morire? o come sarebbe lo stesso Dio eterno e sempre vivente la ricompensa grandissima e il retaggio di Abramo, se questi dovesse dopo alcuni dì infracidarsi per sempre nella corruzione del sepolcro? Lo creda pure chi vuole che morissero que' santissimi uomini ricchi di tanta fede e presi da Dio in tanta protezione, e in una tanto vitale comunicazione di amore

(1) Noli timere, Abram, ego protector tuus sum, et merces tua magna nimis (Gen. xv, 1).

seco lui; certo nol possiamo pensar noi, e molto meno lo potevano pensare e temere neppure col più tenue sospetto essi medesimi, pe' quali Iddio era l'onnipotente che può, e l'amantissimo che vuole ogni bene a' suoi protetti, e il fedelissimo e verace che non fallisce nè può fallire giammai alle sue promesse. E che diremo poi dell'enfatica formola con la quale lo stesso Dio non si vergogna, come si esprime l'Apostolo, d'intitolarsi il loro Dio (1) dicendo: Io sono il Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe (2)? Ora Iddio, siccome arguiva già un tempo il divino Maestro, non è certamente il Dio de' morti, ma de' viventi (3), cioè non avrebbe profuso così la sua amorevole cura e dilezione sopra bambocci di creta la cui vita fosse per durare poco più di un giorno, nè si glorierebbe vanamente d'essere il Dio di persone già da molti secoli infracidate e distrutte; e però dicendosi loro Dio, li guarentiva con ciò stesso dalla morte, e ne assicurava la vita sempiterna (4).

(1) Non confunditur Deus vocari Deus eorum (Hebr. xi, 16).

(2) Ego sum Deus patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob (Exod. iii, 6).

(3) Non est Deus mortuorum, sed viventium (Matth. xvii, 42). Sopra queste parole vedi la nota seguente.

(4) Non v'è forse in tutto il Vangelo un altro luogo che venga adoperato anche da interpreti e teologi cattolici più fuor di proposito (e intendo dir proprio contro la ragione del suo contesto) di questo, quando esso si cita per dimostrare *direttamente* la immortalità delle anime separate dal corpo (sebbene valer possa, come dirò, a dimostrarla *indirettamente*), quasichè il divino Maestro abbia voluto argomentare così: *Iddio s'intitola Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Ora egli non è Dio di morti, ma di viventi: Dunque* son vive le anime *d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, e però le anime umane son immortali.* E non badano questi interpetri che il discorso era vòlto contro i Sadducei i quai negavano la risurrezione de'morti: *Accesserunt ad eum Sadducaei qui dicunt non esse resurrectionem* (Matth. xxii, 23; Marc. xii, 18; Luc. xx, 27), e che Cristo vi si propose direttamente di dimostrare la risurrezione de' morti: *De resurrectione autem mortuorum* (Matth. xxii, 31): *De mortuis autem quod resurgant* (Marc. xii, 26): *Quia vero resurgant mortui* (Luc. xx, 37). Mirabile è la giustezza e precisione di mente con cui còlse ed espresse il vero senso di questo luogo Mons. Martini in *Matth.* loc. cit.: « *Io sono il Dio d'Abramo*, ec. Questi nomi Abramo, Isacco, ecc., son nomi d'individui e di persone composte d'anima e di corpo. Se dunque di questi già passati all'altra vita dice Dio: *Io sono il Dio d'Abramo e d'Isacco*, ecc., ciò dimostra che riguardo a Dio essi sono tutt'ora vivi, perchè non altro che un breve sonno fu la loro morte, dopo il qual sonno riunirà Dio ai loro corpi le anime di que' santi: altrimenti Dio sarebbe Dio di gente morta. Secondo questa sposizione verrebbe Cristo a provare in questo luogo la risurrezione de' corpi ». E fin qui giustissimamente. Ma poi ancor più mirabile come l'illustre interprete abbandoni questa sposizione, che è la vera, per trovar più naturale l'altra dell'immortalità dell'anima, dicendo: « Siccome però i Sadducei non solo negavano la risurrezione, ma anche l'immortalità dell'anima, mi sembra perciò più naturale il credere che questa immortalità abbia voluto dimostrar Ges Cristo con queste parole dell'Esodo: posta poi l'immortalità dell'anima, e per conseguenza i premii e le pene della vita avvenire, la risurrezione eziandio de'corpi viene a provarsi:

È dunque manifesto che in quelle sacre parole e nell'idea prima dell'alleanza di Dio stava inchiusa comechessia implicitamente la perennità della vita, e che se que' santi uomini non pensavano punto all'immortalità dell'anima, e se non ne è fatta una espressa menzione nella storia della loro vita, ciò è solo perchè l'immortalità dell'anima tien dietro alla morte ed è un qualche compenso contro di quella: laddove que' santissimi patriarchi, vivendo alla guardia della protezione di Dio, sentivansi per così dire securi e franchi dagli assalti della morte, cioè di dovere scampar da essa morte, e vivere nel consorzio e nell'amicizia di Dio, di cui erano stati fatti partecipi, una vita sempiterna.

Ma in quale maniera e con qual specie di verità si può mantenere un assunto tanto paradossale come questo, che non morissero quegli uomini di fede, ma scampassero dalla morte per la virtù di Dio? Eccolo, per quanto possiamo penetrare al di là di quaranta secoli a traverso del tersissimo vetro della divina Scrittura gli intimi sensi di quegli eroi antichissimi della Fede, e la propria ragione di quella piena immortalità che era lor fatta gustare dalla divina rivelazione, alla quale niun'altra trovasi somigliante appo veruna nazione del mondo.

IV.

Chi per poco s'addentri nella storia de' patriarchi d'Israele, vede cosa assai singolare e da' nostri presenti costumi molto dissomigliante: cioè quegli uomini sentir meno sè in se stessi, che nel comune di cui fanno parte; vivere più nel futuro, al quale anelano, e nel quale si riversano con esuberante aspirazione, che nel presente; il padre infuturarsi ne' figliuoli, e lo stipite essere e sentirsi assolutamente una cosa sola ed una istessa persona colla progenie che uscirà di lui insino all'ultime generazioni (1). Or bene questa maniera di sentire contribuisce non poco a determinar l'idea di immortalità che dominava nella mente di que' patriarchi, la qual non era soltanto l'immortalità particola-

vedi I Cor. cap. XV » : con che l'illustre spositore fe'diventar *diretto* l'*indiretto*, e *indiretto* il *diretto*. Invece avrebbe dovuto dire : « Siccome però i Sadducei non solo negavano la risurrezione de'corpi, ma anche l'immortalità dell'anima; mi sembra perciò naturale il credere che anche questa immortalità dell'anima abbia voluto dimostrar Gesù Cristo con queste parole dell'Esodo : perocchè posta la risurrezione futura de'corpi, ne segue indirettamente anche la presente immortalità delle anime ». Il discorso di Mons. Martini è una prova di quanto sia scaduta nella odierna teologia l'importanza del domma della risurrezione, come avrò forse occasione di notare altra volta.

(1) Vedi Rosenmuller *in Gen.* XLVI, 4,

ristica e separata dell' uomo individuo, ma era tutt' insieme l'immortalità della schiatta e del genere cui appartenevano.

1° Alle sfoggiate esibizioni di Dio di voler essere egli stesso il suo protettore e la sua ricca mercede, Abramo risponde pieno di tristezza: « Signore Iddio, che mi potrai dare tu, perocchè io me n'andrò senza figliuoli..... E di nuovo Abramo disse: Ecco che tu non mi hai dato progenie, e questo schiavo natomi in casa sarà l'erede mio » (1). Ciò vuol dire che non gli piacerebbe una beatitudine solitaria come quella di Henoch, e pare che faccia poco conto d'una salvezza, per quanto grande e magnifica, tutta sua propria e individuale, se questa non debba comunicarla anche co' suoi discendenti. E però Dio promettegli numerosa discendenza senza fine, e con Abramo, non già come uomo individuo, ma come capo-stirpe, stipula l' alleanza, e con tutta la sua progenie dopo di lui in sempiterno, dicendo: « E io fermerò il mio patto fra me e te, e col seme tuo dopo di te nelle sue generazioni in sempiterna alleanza, onde io sia Dio tuo e della tua discendenza dopo di te » (2). Adunque a quel modo che la radice sotterra, e il tronco e i rami che ne rampollano fuora, formano una sola pianta; così tutto Abramo, pianta e radice, vien preso nell'alleanza e sotto la protezione di Dio: tutto Israele come un sol uomo sarà fatto salvo (3), e sotto la custodia del Signore non perirà, ma vivrà immortale. Tolga Dio che mentre la pianta fuori sarà rigogliosa, le radici sotterra sieno imputridite, e continuando a vivere la discendenza, sia perito il gran Patriarca. Ma la vita di lui, e di tutti que' che mano mano scendono sotterra con lui, non è altra dalla vita immortale dell' intiera stirpe che sempre continua; i padri si riposano nel mezzo de' lor figliuoli e aspettano la comune sorte e redenzion di Israele: la morte non impedisce punto che seguitino a far parte del popolo del Signore, e dell' alleanza sempiterna che Dio contrasse con Abramo: le membra a poco a poco trasmigrano, ma l'Israele sussiste, e quelle membra non cessano d'appartenere all' intiero corpo della nazione, e quando questa sarà redenta, anche essi ne parteciperanno la vita: intanto sono messi in serbo per la futura ristorazione del tutto. Ogni altra forma d' immortalità piena e separata delle sole anime avrebbe rotta l'ammirabile

(1) Domine Deus, quid dabis mihi? ego vadam absque liberis..... Mihi autem non dedisti semen, et ecce vernaculus meus haeres meus erit (Gen. xv, 2, 3).

(2) Et statuam pactum meum inter me et te, et inter semen tuum post te in generationibus suis foedere sempiterno, ut sim Deus tuus et seminis tui post te (Gen. xvii, 7).

(3) Et sic omnis Israel salvus fieret (Rom. xi, 26).

unità d'Israele (1). Anzi non conveniva nemmeno che fosse data in allora una troppo chiara conoscenza dello stato intermedio e provvisorio delle anime separate dai corpi per ovviare al pericolo che i padri disgiungessero la loro sorte da quella de' figli, e si facesse quasi uno scisma di due popoli in luogo d'un solo, ma era d'uopo che i morienti si sentissero come tutto assorti e relativati alla futura salute d'Israele, e le loro anime restassero per così dire agglutinate alle ossa che sarebbero gelosamente custodite nella Chiesa del Signore infino alla promessa redenzione (2). Per altro non è da dimenticar mai che essi esalavano lo spirito sotto la custodia e protezione di quel Dio che vivifica i morti, e sotto la guarentigia di quelle parole che tengono affatto lontana la morte: « Abramo, Io sono il tuo protettore e la tua mercede oltremodo grande ».

2° E questo, se ben si considera, è il profondo significato della maniera con cui è narrata nelle divine scritture, da Abramo in poi, la morte de' patriarchi di Israele, e delle frasi adoperate in quella narrazione, le quali ben mostrano che la loro morte non era altrimenti una vera morte, sì piuttosto un dolce sonno, e una stazione provvisoria di dimora intermedia in cui venivano posti

(1) Se mi verrà dato di trattare altra volta più direttamente l'importanza del domma cristiano della risurrezione de' corpi che nel presente articolo tratto solo indirettamente, avrò l'occasione di dimostrare come anche nel cristianesimo la beatitudine presente delle anime sia tutt'altro che consumata e separata dalla comunità Chiesa. Mi basti accennare qui il luogo classico dell'Apocalisse cap. VI. vers. 9-11: « Vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio, e per la testimonianza che aveano, e gridavano ad alta voce dicendo: Sino a quando, Signore santo e verace non fai giudizio e non vendichi il sangue nostro sopra coloro che abitano la terra? E fu data ad essi una stola bianca per uno (simbolo della prima beatitudine delle anime): e fu detto loro che si dian pace ancor per un poco di tempo (il qual poco di tempo è la durata dei secoli sino alla finale consumazione) sino a tanto che sia compito il numero de' loro conservi, ecc. » E consuona anche l'altro dell'apostolo S. Paolo: « Avendo Dio per lo nostro meglio disposto che senza di noi non fossero perfezionati » (Hebr. XI, 4.)

(2) Si noti che qui non intendiamo propriamente di definire ancor nulla intorno allo stato delle anime degli antichi credenti dopo morte, del che avrò forse occasione di parlare altra volta, e dissi già non poche cose sulle traccie di Sant'Agostino nella mia *Risposta alla Civiltà Cattolica in difesa della dissertazione De Intolerantia Catholica* num. IV pag. 86-101 (Torino stamperia della Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1868) contro la gretta teologia di alcuni de' quali direbbesi quasi che *laetantur in perditione virorum* contrariamente a ciò che nel Libro della sapienza, cap. 1, vers. 13, vien detto di Dio, solo ci sforziamo d'indovinare i loro sensi in riguardo alla vita futura mentre vivevano, e soprattutto di esprimere la relatività in che si sentivano verso l'avvenire, la quale espresse anche per noi l'apostolo san Paolo: *Deo pro nobis melius aliquid disponente ut non sine nobis consummarentur* (Hebr. XI, 40). Vedi intanto su queste parole dell'Apostolo la bella nota di Mons. Martini.

per intanto, in aspettazione della redenzione di Israele. Usitatissimo è il dire che eglino morendo *vanno ad unirsi al lor popolo* (1): la qual frase, per quanto vogliasi dir volgare e comune anche ad altre nazioni per esprimere l'innata credenza dell'immortalità delle anime e come queste partendo di qua vanno ad aggiungersi alle anime degli antenati nel regno de' morti, parmi che pe' veri israeliti dovesse inoltre significare com'essi per la morte non uscivano dalla comunione d'Israele, non cessavano di far parte del loro popolo, ma vi rimaneano tuttavia congiunti pel vincolo della comune fede e speranza nel promesso redentore, a quel modo che i morti nella Fede seguitano ad appartenere con noi alla comunione della Chiesa cattolica, la quale ne'suoi tre stati di Chiesa militante, Chiesa trionfante, e Chiesa purgante non è che una medesima Chiesa. Tanto più che quella formola istessa *dell'unirsi al popolo*, che è usata parlando de' morti, trovasi poi adoperata per esprimere l'atto dell'entrare uno straniero a far parte del popolo di Israele mediante la circoncisione, come del pagano Achior leggesi nel libro di Giuditta che « veduto il prodigio operato da Dio a favore di Israello, abbandonati i riti gentileschi, credette in Dio e si circoncise ed *unissi col popolo di Israele* egli e tutta la sua discendenza fino al giorno d' oggi (2) ». Tutto sta appartenere alla teocrazia, venire innestati sul ceppo di Abramo, entrare a far parte del popolo di Dio in questa vita; ma que'che muoiono in questa comunione non ne vengono per la morte stessa separati, non escono dalla vita comune, anzi sono messi in serbo in seno allo stesso popolo che ne custodisce le ossa preziose, *apponuntur ad populum suum*, in aspettazione della promessa salute.

3º E come simbolo di questa continuata e sempiterna appartenenza al suo popolo anche dopo morte, valea la cura grandissima che prendevansi quegli uomini santi di ordinare intorno alle loro ossa acciocchè fossero deposte nella tomba de' loro padri, nel mezzo della nazione.

Certo è una leggierezza assai riprovevole quella d' alcuni interpreti razionalisti delle divine scritture a non voler altro

(1) Deficiens (Abraham) mortuus est in senectute sua..... *congregratusque est ad populum suum* (Gen. xxv. 8). Consumptusque aetate mortuus est (Isaac) *et appositus est populo suo* (*ib.* xxxv, 29). Obiit (Jacob) *appositusque est ad populum suum* (*ib.* XLIX, 32). Appropinquaverunt dies Malathiae moriendi..... *et appositus est ad patres suos* (I. Macc. II, 69).

(2) Tum Achior videns virtutem quam fecit Deus Israel, relicto gentilitatis ritu credidit Deo, et circumcidit carnem praeputii sui, et appositus est ad populum Israel, et omnis successio generis ejus usque in hodiernum diem (Judith, XIV, 6).

vedere nella citata formola dell'andare i morti a unirsi coi padri se non il fatto materiale del venir essi sepolti in una medesima spelonca con loro. Questi interpreti scambiano il simbolo colla cosa significata, come chi prendesse la veste pell'uomo; e non badano che la stessa formola trovasi adoperata anche parlando di tali che morirono e furono sepolti in terra straniera e ben lontano dalle tombe de' padri; p. e. di Aronne e Mosè, il primo de' quali morì e venne seppellito sul monte Hor nel deserto (1), l'altro sulla cima del Nebo, alle porte della terra promessa, ma pur fuori di quella (2): eppure di amendue è detto che si riunirono al loro popolo, come vedesi per queste parole del Signore a Mosè: « Sali su quel monte..... e muori sopra il monte al qual tu sali, e sii raccolto ai tuoi popoli.....; sul quale quando sarai salito, anderai a riunirti alle tue genti, come morì Aronne tuo fratello sul monte Hor, e si riunì al suo popolo (3) ». Oltrecchè il sacro testo distingue accuratamente l'espressione dell'unirsi i morti al lor popolo, e l'atto della loro tumulazione, come quando dice di Abramo: « E venne meno, e morì in prospera vecchiezza..... e andò a unirsi al suo popolo; e Isàcco e Ismaele suoi figliuoli lo seppellirono (4) »; e di Isacco similmente: « Consumato d'età si morì, e vecchio e pieno di giorni si riunì al suo popolo, e Giacobbe ed Esaù suoi figliuoli lo seppellirono (5) »; e del patriarca Giacobbe poi, che e' sia andato ad unirsi al suo popolo, vien detto subito all'atto del suo morire (6), laddove sol dopo settanta giorni (7) i suoi figliuoli lo portarono dall'Egitto a seppellire nella terra di Canaan (8). Adunque, come dicevo, è cosa del tutto irragionevole il pretendere, che quando la Scrittura dice de' morti che essi si raccolsero al loro popolo, non altro voglia esprimere se non l'atto o il rito del loro seppellimento nelle tombe de' padri.

Ciò non di meno è pur anco verissimo che l'essere seppellito d'appresso alle ossa degli antenati e nel mezzo della propria gente, era per loro l'espressione sensibile del continuare ad appartenere al popolo d'Israele e ad esser tuttavia partecipi della sua vital comunione e salute. Che se anche presso altri popoli trovasi un

(1) Num. xx, 24.
(2) Num. xxvii, 13; xxxi, 2; Deut. xxxii, 49.
(3) Deut. xxxii, 49-50.
(4) Gen. xxv, 8, 9.
(5) Gen. xxv, 29.
(6) Gen. xlix, 32.
(7) Gen. l, 3.
(8) Ib. vers. 13.

tale costume che que'che morivano in terra straniera ordinavano, o bramavano almeno, che i loro corpi fossero dopo morte portati a seppellire nel paese natio, come de' Greci segnatamente notò il Rosenmüller (1) (il qual costume e generalmente il pietoso culto de' sepolcri è un vivo ed universale testimonio non solo dell'immortalità delle anime, come dicesi comunemente, alle quali poco dovrebbe calere de' loro corpi se morendo sentissero di separarsene per sempre e di uscire affatto d'ogni commercio con questa vita; ma molto più, chi bene rifletta, di un certo cotal sentimento della continuata loro appartenenza a' corpi e presentimento della futura ricongiunzione con essi; perocchè è pur vero, che come l'uomo è il solo fra tutti gli animali il qual preveda il futuro, ed anche morendo misuri collo sguardo l'eternità; così egli è anche il solo che abbia il naturale presentimento dell'immortalità e perfino della risurrezione); pure, quanto mai trovasi in questo genere appo altre nazioni, non esclusi pur gli egiziani che eternavano le loro mummie, non è che un'ombra sparuta in confronto della cura diligentissima che de' sepolcri pigliavansi i patriarchi di Israele e del vivissimo presentimento onde erano animati di seguitare a vivere ancor dopo morte in mezzo al loro popolo in attesa della comune riscossa e salute.

Il grande patriarca Abramo non possedette in questo mondo nemmeno quant'è un piede di terra (2); ma ben volle acquistarsi con grande solennità di contratto, a danaro contante, in buona moneta mercantile, al cospetto del popolo del paese ove egli era peregrino, un campo, e ai confini di quello una capace spelonca preparata a uso di sepoltura per mettervi a riposare il suo morto, cioè Sara sua moglie. Ed è mirabile come la Scrittura ne magnifichi la narrazione: « E spedito che fu dalle cerimonie del funerale parlò coi figliuoli di Heth, dicendo: Io son forestiero e pellegrino presso di voi: datemi tra voi la possessione di una sepoltura, affinchè io possa seppellire il mio morto. Ed avendogli quelli cortesemente esibito che il mettesse pure nella più onorata delle lor sepolture fra quelle che gli fosse piaciuto meglio, non volle, ma levatosi e inchinatosi dinanzi a loro, disse: Se piace a voi che io seppellisca

(1) In Gen. XLVII, 29. « Quantopere veteres Graeci optarint, ut, si extra patriam diem obierint, in patriam reducerentur, et in majorum sepulchris conderentur, patet ex iis quae de heroibus homericis passim legimus, veluti *Iliad.* XVI, 468 seg. XXIII, 82 seg. ». Male però il Rosenmüller nota a questo luogo: « Non videtur alia causa fuisse Jacob optandi ut in majorum sepulchro sepeliretur, quam amor erga majores ».

(2) Et non dedit illi haereditatem in ea nec passum pedis (*Act. Ap.* VII, 5).

il mio morto, intercedete per me presso Ephron figliuolo di Seor, affinchè e' mi ceda la spelonca doppia che egli ha nel fondo del suo campo, e a giusto prezzo me la ceda, affinchè io posseda in proprio una sepoltura tra voi. E volendo costui fargliene un dono, Abramo rifiutò, ma volle comprarla pagandone alla presenza del popolo l'intiero prezzo, quattrocento sicli d'argento in buona moneta avente corso fra' mercatanti. E così il campo una volta di Ephron, nel quale era doppia caverna, che guardava verso Mambre, tanto esso, come la caverna e tutte le piante che erano dentro de' suoi confini, fu ceduto in pieno dominio ad Abramo alla presenza de' figliuoli di Heth, e di tutti quelli che entravano nella porta di quella città (1) », cioè con tutta la solennità usata ne' giudizii che allora teneansi alle porte della città. Il qual tanto studio della storia santa in magnificare l'acquisto di quella sepoltura, e notarne il sito, la capacità, e tutte le circostanze, ben prova la grandissima importanza con che veniva quella riguardata qual sacra ed arcana sede di speranze immortali, e luogo di convegno di tutta la abrahamica discendenza? Quivi Abramo seppellì Sara sua moglie (2): quivi lui seppellirono Isacco ed Ismaele suoi figliuoli (3): « lo seppellirono, dicesi, nella doppia spelonca situata nel campo di Ephron figliuolo di Seor Hetheo dirimpetto a Mambre, il qual campo egli avea comprato da' figliuoli di Heth; ivi fu sepolto egli e Sara sua moglie »: quivi furono messi a dormire il sonno della morte Isacco e Rebecca sua moglie e Lia moglie di Giacobbe (4), e intorno a quella tomba come a santuario nazionale verrebbe poi a raccogliersi l'intiera progenie del gran patriarca.

Ma tutte queste cose supera di gran lunga l'affettuosissima aspirazione con la quale aspira verso quel sacro luogo ove riposano le ossa de' suoi maggiori Giacobbe vicino a morire nel paese straniero d'Egitto. Ecco come narra la cosa la storia santa: « Veggendo che si appressava il giorno della sua morte chiamò a sè il suo figliuolo Giuseppe e gli disse: Deh! se ho trovato grazia dinanzi a te, poni la tua mano sotto la mia coscia (cioè *promettimi,* giusta il rito allora usato, *con giuramento*) che userai meco bontà e fedeltà, e non darai a me sepoltura in Egitto: ma io dormirò co' padri miei, e tu mi torrai da questa terra e mi riporrai nel sepolcro de' miei maggiori: il che avendo Giuseppe promesso con giu-

(1) Gen. XXIII, 3 e seg.
(2) Gen. XXIII, 19.
(3) Gen. XXV, 9, 10.
(4) Gen. XLIX, 31.

ramento, Israele, rivoltosi al capo del letticciuolo, adorò Dio » (1). E di nuovo, quand'era in procinto di render l'ultimo spirito, dopo avere benedetto a' suoi dodici figli che ne attorniavano il letto con benedizione propria a ciascuno, « diede loro ordine dicendo: Ecco che io me ne vo ad unirmi al mio popolo: seppellitemi coi miei padri nella doppia caverna che è nel campo di Ephron Hetheo rimpetto a Mambre nella terra di Canaan, la quale Abramo comperò insieme col campo da Ephron Hetheo per avervi un sepolcro: ivi fu sepolto egli e Sara sua moglie, ivi fu sepolto Isacco con Rebecca moglie di lui, ivi fu sepolta anche Lia (2) ». E altrettanto ordinò per riguardo alle sue ossa (3) il patriarca Giuseppe dicendo ai suoi fratelli: « Dopo la mia morte visiteravvi Iddio, e faravvi passare da questa terra alla terra ch' ei promise con giuramento ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe. E fattili giurare dicendo: Quando Dio vi visiterà, portate con voi in questo luogo le mie ossa, si morì » (4). Le quali cose ben mostrano come quegli uomini santi fossero certi e risoluti di seguitare a far parte ancor dopo morte della società di Israele, alla quale continuavano ad appartenere mediante il lor corpo, quasichè al corpo rimanesse per così dire agglutinato anche lo spirito, e a quello come a parte sostanziale del loro essere seguitasse congiunta altresì la prima. Ed invero il corpo, di cui tiene sì poco conto la falsa filosofia spiritualistica del secolo (quella, dico, che pone il sommo della perfezione nella vita dell' anima separata), nell' ordine della religione pare che tenga anzi una parte ben principale, perchè è quello per cui *ci è* lo spirito, cioè quello per cui lo spirito entra nella comunione de' vivi: talchè non sia più da reputarsi una *amabile illusione* quella che ti fa abbracciar l' urna entro cui sono rinchiuse le ceneri dell' amato cadavere come fosse la già viva persona, ed eternarne la salma co' balsami, ed effigiarne l' imagine in marmi ed in bronzi; ma è fatta essere verità conforme a natura e ferace di soda consolazione, perchè al corpo che vedi si ricongiungerà certo anche lo spirito: e fino al dì d' oggi la Chiesa cattolica, erede della fede d' Israele, meglio che con balsami corruttibili, eterna il corpo de' cari defunti imbalsamandoli per così dire d'incensi e di preci, e più colla certa speranza della universale risurrezione, e ancora esponendo alla venerazione de' fedeli le sacre reliquie de' santi che fûr vaso di grazia e di santità (5).

(1) Gen. XLVII, 29-31.
(2) Gen. XLIX, 29-31.
(3) Fide Joseph moriens..... de ossibus suis mandavit (Hebr. XI, 22).
(4) Gen. L, 23-25).
(5) « . . . . . Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,

4° E del vivo senso che aveano di seguitare pur dopo morte ad appartenere al regno di Dio, fa certa testimonianza la placidezza soave con che rendevan lo spirito a Dio quegli uomini di fede, non già volgendo indietro affannosi un ultimo sguardo al sole della vita che stava per tramontare, come degli altri mortali cantò il poeta della miscredenza:

> Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
> Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
> Mandano i petti alla fuggente luce — (Foscolo, *I sepolcri*):

ma innanzi guardando al sole eterno che dovea spuntare un dì sulla loro posterità, e sforzandosi di ficcar gli occhi caliginosi nell'oscuro avvenire, vaticinavan, morendo, ai figli le sorti future, perocchè ben erano certi che pur migrando di qua, essi non uscivano perciò dalla comune d'Israele, ma avrebbero partecipato la salute da rivelarsi a suo tempo per tutti nella lor discendenza, siccome uno di loro espressamente attestò, il quale alle predizioni che andava proferendo sulla futura sorte de' figli, frammischiò improvviso questo testimonìo della sua stessa espettazione e speranza: *La salute tua aspetterò io, o Signore* (1).

Grande fatto e singolarissimo è questo morir profetando dei patriarchi d'Israele, che sparge di tanta serenità la storia del loro

> Celeste dote è negli umani, e spesso
> Per lei si vive coll' amico estinto
> E l'estinto con noi, se pia la terra,
> Che lo raccolse infante e lo nutriva,
> Nel suo grembo materno ultimo asilo
> Porgendo, sacre le reliquie renda
> Dall' insultar de' nembi . . . . .
> . . . . . e serbi un sasso il nome,
> E di fiori odorata arbore amica
> Le ceneri di molli ombre consoli ». — (Foscolo, *I Sepolcri*).

E perchè dunque il poeta miscredente, che seppe sì bene esprimerla questa celeste corrispondenza di affetti umani, la chiama poi una illusione?

> « Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
> Invidierà l'*illusïon* che spento
> Pur lo sofferma al limitar di Dite?

E perchè anche il poeta credente risponde:

> « Il divin figlio di Giapeto volle
> L' uman seme formar d'inganni dolci,
> D'*illusïoni* amabili, di sogni
> Dorati, amico, e di dorate larve » — (Pindemonte, *I Sepolcri*)?

(1) Salutare tuum expectabo, Domine (Gen. XLVIII, 18).

passaggio. Ricordiamo per esempio la narrazione di quel che accadde sulla fine de' giorni di Giacobbe, quando annunziatogli che era venuto a visitarlo il figliuol suo Giuseppe: « Egli, dice il sacro testo, ripigliate le forze, posesi a sedere sul letticciuolo, e sclamò: L'Iddio onnipotente mi apparve a Luza che è nella terra di Canaan, e mi benedisse, e mi disse: Io t'ingrandirò e ti moltiplicherò, e ti farò capo d'una tribù di popoli, e darò questa terra a te ed alla tua stirpe dopo di te in dominio sempiterno ». E veduti appiè del letto i due piccioli figliuoli di Giuseppe, che questi avea menati seco, il vecchio domandò: Questi chi sono? Imperocchè gli occhi d'Israele s'erano ottenebrati per la gran vecchiaia, e non potea vedere distintamente. E udito che erano i due figliuoli di Giuseppe, fattiseli appressare, li baciò, indi li benedisse trasponendo misteriosamente le mani, cioè la destra imponendo sul capo del minore per significare profeticamente che questi sarebbe da più del maggiore (1). E indi chiamati anche a sè gli altri suoi figliuoli, disse loro: Raunatevi qua, affinchè io vi annunzi le cose che a voi succederanno nei giorni avvenire: raunatevi ed ascoltate, figliuoli di Giacobbe, ascoltate Israele vostro padre: e benedisse ciascuno di loro colla propria sua benedizione (2). Or chi non vede in questa divinazione delle cose future il senso che aveano que'santi uomini della propria futurizione e sopravvivenza nella loro posterità, a quel modo, direi quasi, che la radice continua nella pianta germogliata da lei, che mi par essere il senso di quelle parole: « L'Iddio onnipotente mi apparve a Luza e mi « benedisse, e mi disse: Io ti ingrandirò e ti moltiplicherò, e ti « farò capo d'una turba di popoli ».

E così furon soliti di morire con l'occhio sempre rivolto al futuro gli eroi della rivelazione, non avendo ancor conseguito le promesse, come dice con parole mirabili l'apostolo san Paolo, ma pur guardandole e salutandole di lontano (3), dal primo patriarca Abramo, il quale, giusta l'autentico testimonio di G. C., sospirò di vedere il giorno del Messia, e lo vide e ne tripudiò (4), infino all'ultimo di cui faccian menzione i libri santi del Vecchio Testamento, il grande Matatia padre dei Maccabei, il quale sentendosi presso a morire nella grave età di centoquarantasei anni, dopo aver combattuto egli stesso virilmente le battaglie del Si-

(1) Gen. capo 48, verso 1-20.

(2) Cap. 49, verso 1-28.

(3) Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis promissionibus, sed a longe eas aspicientes et salutantes (Hebr. XI, 13).

(4) Abraham exultavit ut videret diem meum, vidit et gavisus est (Ioann. VIII, 56).

gnore, veggendo i pericoli sovrastanti, chiamò a sè i suoi figliuoli, e prese a parlar loro così: « Adesso domina la superbia, tempo di castigo e di rovina e di sdegno e di furore gli è questo. Adesso dunque, o figliuoli, siate zelatori della legge, ed esponete la vostra vita per lo testamento de' vostri padri..... e vi acquisterete una gloria grande e un nome eterno » (1). E confortatili coll' esempio de' padri, soggiunse: « Voi dunque, o figliuoli, siate costanti, e adoperate virilmente per la legge, conciossiachè da lei avrete gloria..... Indi li benedisse, e andò a riunirsi a' suoi padri » (2). Che anzi lo stesso santo vecchio Simeone di cui parla il Vangelo, che grave d' anni pur si sostentava del desiderio di vedere coi propri occhi la consolazione d' Israele (perocchè era stato anteriormente assicurato dallo Spirito Santo che non avrebbe veduta la morte innanzi di vedere il Cristo del Signore), con quanto affetto, poichè l'ebbe incontrato nel tempio, presolo fra le braccia, benedisse il Signore, dicendo: « Or manda pure in pace il tuo servo, o Signore, poichè i miei occhi hanno veduto il Salvatore mandato da te per luce a illuminare le genti, e a gloria del tuo popolo d' Israele » (3): le quali parole ognuno s'accorge che non avrebbero senso, anzi formerebbero un controsenso assurdissimo, se quel santo vecchio non si fosse come sentito rivivere per sempre in quel divino fanciullo, e con tutto Israele partecipe della salute che sarebbe operata da lui.

Tant' è, que' santi uomini sentivansi infuturati nella loro progenie, e nella comunità d' Israele, e nel promesso Salvatore che ne uscirebbe; e questa si è la vera e propria immortalità che scampavali dalla morte, non già quel definitivo stato delle anime separate che sognano i filosofi col loro domma dell' immortalità, che inteso com' essi l' intendono, anzichè il domma della vita, dovrebbesi chiamare quel della morte e il suggello definitivo del sepolcro. Se non che nell' attuale nostra foggia di pensare troppo analitico ed individuale a mala pena possiam formarci l'idea di quella vita indivisa e comune che animava allora l'intiera società d' Israele, e costituiva per così dire il senso fondamentale degli antichi; ci pare anzi che quella loro idea d'infuturarsi nella discendenza, di rivivere ne'figliuoli, escludesse l' immortalità propria e individuale d' ognuno, come l' intendiamo noi: laddove essa l' inchiudeva piuttosto, in una forma bensì involuta e indistinta, ma pur vitale e intuitiva. E finalmente pare a noi che quella

(1) 1 Macc. II, 49-51.
(2) Ibid. vers. 64-69.
(3) Luc. II, 26-32

grande importanza che essi davano alle retribuzioni temporali con che il Signore prometteva di rimunerare la loro pietà nella vita presente, o in loro stessi, o, dopo che fossero morti, nella loro figliuolanza per migliaia di generazioni, non escludesse l'aspettazione della retribuzione eterna nella vita futura; ed anzi l'inchiudeva con di più il concetto che gli uomini morendo non cessassero di far parte dell'Israele vivente quaggiù, e di vivere nella loro progenie.

E così la morte, la qual, guardata fuori della fede nel Redentore è l'orrore della natura, e che prima o fuori di Cristo spaventando col ferale suo spettro i mortali e premendo col duro piè sul collo alle umane generazioni, le facea camminar curve sotto il giogo del suo tirannico impero, tenendole, giusta l'energica espressione dell'Apostolo, schiave della paura per tutta la vita (1), non avea niuna forza di conturbare gli eroi del Pentateuco, i quali, senza paure, nè scontorcimenti, nè agonie, pieni di giorni rendeano placidamente lo spirito ragionando co' figliuoli attorno al letto delle cose avvenire, sicuri com'erano di non uscire per morte dalla vital comunione del popolo e della società e protezione del Signore. Sola pena per essi sensibile era quella di dovere per giusto castigo di Dio morir pria del tempo desiderato, siccome accadde a Mosè prima di por piede nella terra promessa (2). Laonde la loro morte, anzichè vera morte, rassembra un dolce sonno, come appunto chiamolla il patriarca Giacobbe dicendo: *Io dormirò co' miei padri* (3), antivenendo così di tanti secoli il linguaggio cristiano: perocchè essi non morivano, no, cioè non restavano disfatti, ma erano posti in serbo per la vegnente salute. Leggansi per esempio le parole con le quali il sacro storico narra la morte di Giacobbe: « *Poichè ebbe finito* (Giacob) *di dare questi ordinamenti a' suoi figliuoli, raccolse i piedi nel letticciuolo, e si morì*, o più letteralmente *espirò*, cioè *rende lo spirito* (4) (perocchè tal vocabolo più dolce è adoperato nella divina Scrittura per espri-

(1) Ut per mortem (Christus) destrueret eum qui habebat mortis imperium, idest diabolum, et liberaret eos qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti (Hebr. II, 14).

(2) Ascende in montem . . . et vide terram Chanaan . . . et morere in monte . . . E contra videbis terram . . . et non ingredieris in eam, quam ego dabo filiis Israel (Deut. XXXII, 49-52).

(3) Sed dormiam cum patribus meis (Gen. XLVII, 30).

(4) *Vajigvaň* (*et exspiravit*), Hebraei tantum de piis usurpari volunt, significare enim mortem facilem εὐθανασίαν sine dolore et violentia aut cruciatu. — Così il Rosenmüller in Gen. XXV, 7, il qual parmi che senza giusta ragione s' allontani poi dal senso tradizionale, che bene espresse.

mere la morte, o per dir meglio il passaggio de' giusti, come chi dicesse: *placide obdormivit in Domino — s' addormentò placidamente nel Signore*, secondochè usa dire de' suoi santi la Chiesa Cattolica), *e andò a riunirsi al suo popolo* (1) ». E si dirà che uomini tali morissero, e che con tali espressioni s' intendesse proprio di raccontare l' annientamento totale e perpetuo di quegli eroi? Affermiamo risolutamente che chiunque così la pensi, non s' intende punto o poco nè di senso divino nè di umano, e noi continueremo a vedere piuttosto nella morte de'patriarchi d'Israele un testimonio irrefragabile del loro eterno sopravvivere.

V.

Ben è vero (ed una tale obbiezione, pensomi, si presenterà alla mente di molti) che in questa specie di futurizione sintetica, che ho spiegata fin qui, ed in questa forma, per così chiamarla, intuizionale di vita avvenire che confortava i patriarchi d'Israele, la sopravvivenza dell' anima al di là della tomba eravi sol contenuta, come sembra, in un certo qual modo implicito, latente ed inconscio, non nella guisa chiara e riflessa quale l' apprendiamo noi di presente, e quale l' ebbero anche gli ebrei qualche secolo prima di Cristo: sicchè par quasi che l' individuo restasse come a dire assorbito nel senso fondamentale della schiatta comune cui apparteneva o come ramo o come radice, della quale que' veggenti presentivano e vaticinavano la gloria e l' esaltamento.

Ma in 1° luogo, chi bene consideri, una siffatta maniera di apprender la vita futura, benchè per una parte imperfetta ed oscura, come imperfetta era di fatto la vita delle anime trapassate innanzi che venisse ad avvivarle e rischiararle il Redentore; pure ella era molto più piena e sostanziosa che non saria stata la scheletrica ed egoistica vita delle anime definitivamente separate dal corpo, e quindi morte per sempre, qual è portata dal domma filosofico dell'immortalità (2); e, ciò che più monta, ella era molto più conforme a verità, perocchè in sostanza è verissimo che l' uomo individuo non potrà avere altra vita piena ed intiera che quella dell' umanità redenta e risuscitata alla vita de' secoli. Che se intanto quegli antichi non sentivano sì chiaramente e distintamente come noi la vita delle anime oltre la tomba, ciò era

(1) Gen. XLIX, 32.

(2) E sempre s'intenda, come avvertii da principio nota 2, pag. 6, che così parlo dell'immortalità dell'anima qual la può promettere o dimostrare la filosofia, e non della cristiana.

perchè, come dicevamo poc' anzi, non sentivano la morte, la quale per essi altro non era che un riposo nel seno del popolo di Dio, e nel camposanto della speranza ed aspettazione comune. Or dove non è sentita la morte, qual maraviglia che non si pensi riflessivamente all' immortalità dell' anima che è un qualche compenso contro di quella? Ma ben sentivano essi e gustavano la perenne vita dell' intiera schiatta, ed in essa e per essa anche la loro propria sotto la custodia e nella vital comunione con Dio che non è Dio de' morti ma de' viventi (1).

Nella religione, e la cosa merita attenzione, non è tanto l'immortalità dell' anima che si dee cercare, la quale non è che un *mezzo ripiego* contro la morte, ma la *vita eterna,* che è molto più, cioè della morte negazione assoluta e vittoria piena. *Chi crede in me,* dice Gesù Cristo, cioè a dir mi appartiene, *ha la vita eterna*; *la vita eterna,* dico, *in sè stesso già dimorante e permanente* (2). Tutto stà a passare dal mondo a Gesù Cristo, cioè dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita, perocchè chi è separato dalla comunione e carità di Lui, *dimora nella morte* (3): ma chi abbia una volta operato questo felice passaggio, ei non ha più nulla a temere, la morte non gli nuocerà; tutti coloro che appartengono a Gesù Cristo, *niuno varrà a strappanglieli di mano* (4), e però hanno la vita eterna in se stessi dimorante. Or qualche cosa di simile a questa vita eterna gustavano quegli antichi nella custodia e vital comunione di Dio che disse ad Abramo: *Non temere, o Abramo: Io sono il tuo protettore, e la tua mercede oltremodo grande* (5). Direbbesi, per valermi di una similitudine non al tutto

(1) Noi cristiani aspiriamo oggi più direttamente al cielo ove entrò precursore per noi a schiuderci la via e prepararci il seggio (Joann. xiv, 2; *Hebr.* vi, 20) Gesù Cristo primogenito de' risuscitati, ed in lui e per lui, che è vita de' morti, abbiam conseguito una coscienza più chiara e distinta dell' immortalità delle anime oltre la tomba; ma gli antichi par quasi che morendo si sentissero quanto all' anima scendere all'ingiù verso un luogo oscuro e ingombro di caligine, detto in ebreo *scheol,* in greco ᾅδης, in latino *inferi* (*vedi* Rosmini, Teodicea, Append. 49), e però prevalesse in loro il pensiero d' infuturarsi nella lor progenie in terra (dalla quale uscirebbe il Salvatore del mondo) e l'aspettazione della redenzione futura.

(2) Qui credit in me, habet vitam aeternam (Joann. vi, 47,) vitam aeternam in semetipso manentem (I Joann. iii, 15).

(3) Qui non diligit, manet in morte (I, Joann. iii, 14).

(4) Non rapiet eas quisquam de manu mea (Joann. x, 28).

(5) Ubi vero (scrive egregiamente il D. Oehler nella dissertazione *Veteris Testamenti de rebus post mortem futuris* pag. 22) Ubi vero ita vis sanctae, qua pie cum Deo copulati sunt, societatis perspecta est, nonne fieri necesse est ut interdum, dumtaxat ad tempus, igniculus suscitetur spei, illam societatem, quae in hac vita dissolvi nequeat, ne morte quidem interruptum iri, sed in aeternum esse duraturam? — L'Hengstenberg, che nel suo *Commentar über die Psalmen,* tom. iv

inopportuna, che il senso della vita avvenire ci fosse in quegli uomini di fede a quel modo a un dipresso che l'abito della virtù e sapienza esiste nell'uomo rozzo veracemente virtuoso e sapiente: il quale avvegnachè non sappia dare della virtù e sapienza la definizione, e non ne abbia riflessivamente una nozione ben chiara e distinta, pure egli la possiede in sè medesimo molto più perfettamente che questa non sia nel filosofo il qual ne sa e divisa l'intiera teorica, come la vita è più nell'uomo sano che nel fisiologo che la studia. E così eravi ne' patriarchi e credenti d'Israele un senso di vita immortale molto più pieno e rigoglioso che non sarebbe stata la sola nozione dell'immortalità dell'anima astratta dal corpo.

In 2° luogo poi, come già dissi, una troppo chiara conoscenza riflessa della vita delle anime al di là della tomba non sarebbe stata bene in allora, perchè avrebbe staccato di troppo i padri da' figliuoli, e l'individuo dalla specie, ed ogni membro particolare dalla comunità, ed avrebbe per tal forma rilassato i vincoli della società d'Israele. Era dunque spediente che tutto il tempo intermedio fra la morte di ognuno e l'universale redenzione di tutti fosse appreso come una specie di oblivione e di sonno di cui si tenesse poco conto e il qual paresse di corta durata (siccome di fatto un sonno lungo ma profondo e tranquillo appare un momento), acciocchè gli uomini anelassero con più potente aspirazione verso l'avvenire, e non aspettassero la propria vita se non dal futuro Messia insieme con tutti i redenti. Ed ecco perchè lo stato de' morti prima

pag. 655, cita queste belle parole del dottore Svedese, par che le trovi eccessive, quasichè attribuiscano ai pii israeliti de' tempi antichi un senso troppo chiaro della vita avvenire: il che prova che anche ai più insigni scrittori protestanti (de' quali è certamente l'Hengstenberg, cui niuno vorrà negare una conoscenza profonda delle divine scritture e molto acume nell'interpretarle) manca pur sempre quel senso più pieno della vita religiosa che solo si partecipa nella comunione cattolica, e non là dove regna l'individualismo e il senso privato; e un tal difetto non li lascia bene spesso toccare il fondo dei libri santi. Il vero è che quelle parole sono anzi troppo scarse, e per compierle convien tôrne via tutte le particelle limitative dell'*interdum, dumtaxat ad tempus, aliquis igniculus spei*, leggendole in questo modo: « Ubi vero ita vis sanctae qua pii cum Deo copulati sunt societatis perspecta est, nonne fieri necesse est ut viva etiam spes menti semper insideat, illam societatem, quae in hac vita dissolvi nequeat, ne morte quidem interruptum iri, sed in aeternum esse duraturam? » E di vero non dicono anche gli amanti quaggiù di voler rimanere indissolubilmente uniti, e che la morte non verrà a rompere il nodo del loro amore? Quanto più è necessario che ciò s'avveri del vivo senso dell'amore di Dio? *L'interdum* del D. Oehler può ammettersi solo così, che *talvolta* quei Patriarchi, oltre al senso implicito dell'unione eterna con Dio, avessero anche qualche idea riflessa della vita delle anime dopo morte.

di Cristo ci venga rappresentato nelle divine scritture come uno stato di sonno e sopore, finchè non venisse il Messia a risvegliarli e suscitarli: e questa sarebbe la prima risurrezione de' morti. Nel cristianesimo poi è uno stato più sveglio delle anime che si apprende, perchè già è risuscitato Gesù Cristo primogenito de'risorti e vita de'morti; ma pure nemmen questo stato è di vita perfetta, e sarebbe errore reputarlo tale, ma è commisto di sonnolenza: veglia dell'anima, sonno e sopore quanto alla vita del corpo (onde anche pe'cristiani il luogo de'morti chiamasi *cimitero* o *dormitorio*), e perciò, quanto all'umana persona, interruzione di vita (1), affinchè la salute e consumazione finale sia una di tutti, giusta le belle parole dell'Apostolo: *Avendo Iddio disposto per lo nostro meglio che quelli non fossero perfezionati senza di noi* (2): e come una per tutti è stata la prima risurrezione de' morti quanto alle anime operata da Gesù Cristo nella sua prima venuta e discesa agli inferni dopo la morte; così una dovrà essere la consumazione dei santi nella risurrezione seconda, alla seconda venuta di Gesù Cristo nella fine de' secoli, alla quale noi cristiani siamo ammoniti di dovere sospirar del continuo come gli antichi alla prima (3).

3° E quindi la risurrezione de' morti, e non la immortalità definitiva delle anime separate, dovea essere, e fu, il concetto pieno di vita futura che germoglierebbe dal vital seme deposto nel Pentateuco, ed è e sarà sempre il domma proprio della Rivelazione. Anche senza contare il luogo classico del libro di Giobbe XIX, 25-27

(1) Solo in questo senso si può ammettere ciò che dice l'Hengstenberg *op. cit.* pag. 664, che come avanti Cristo lo stato de' morti era assomigliato al *sonno*, non per la cessazione totale, ma pel sopore della coscienza; così nel tempo intermedio che corre da Cristo sino alla finale risurrezione si possa rassomigliare a una dormiveglia (Schlafwachen), perchè, com'esso soggiugne, « non potrebbesi dare fin d'ora ai giusti una beatitudine consumata senza render superflua la risurrezione de'corpi, alla qual pure la santa scrittura annette una suprema importanza, e senza sconoscere la corporeità dell'uomo, e separare egoisticamente gli individui singoli dalla comunità ». Questo è vero, come anche ciò che avea detto prima lo stesso autore, pag. 660, esser dottrina razionalistica contraria alla dottrina cristiana il negare uno stato intermedio di beatitudine non consumata innanzi al Giudizio. Ma lo scrittore protestante non dice tutta la verità, se non concede intanto alle anime de' giusti in questo tempo intermedio la vision beatifica, e se non riflette che la sonniveglia non va intesa dell'anima, ma solo rispetto all'umana persona la cui vita è interrotta come nel sonno, siccome spiega assai bene Atenagora nel suo bellissimo *Ragionamento intorno alla Risurrezione*, Parte 2a, che ognuno può leggere elegantemente volgarizzato da Gaspare Gozzi.

(2) Deo pro nobis melius aliquid providente ut non sine nobis consummarentur (Hebr. XI, 40).

(3) Su questi principii è fondata la giustificazione che intendo fare altra volta de' SS. Padri dalla taccia di millenarismo e di origenismo.

(forse contemporaneo al Pentateuco di Mosè) perchè poetico e non popolare, già a' tempi di David nel salmo XV da cantarsi nella comunità d'Israele troviamo un chiaro cenno della Risurrezione: *Perocchè tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno* (cioè ne' luoghi sotterranei de' morti) *nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione* (1). Isaia predice che il Messia *precipiterà la morte per sempre* (2), ed avranno vita *i morti, risorgeranno gli uccisi, si sveglieranno que' che abitano nella polve* (3). Ezechiele in tutto il capo XXXVII rappresenta la redenzione d'Israele con colori sì vivi tratti dal concetto della risurrezione de' morti da far supporre che questo fosse a tutti noto. E dicasi altrettanto del capo XII di Daniele. Ma più di tutti rende aperta testimonianza di questa universale credenza del popolo ebreo il secondo libro de' Maccabei, cap. VII, ove narrasi il martirio de' sette fratelli e della lor madre, i quali si confortano al patire, non già con l'idea che le loro anime scamperanno dalla morte, ma colla certa speranza della risurrezione: « Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi nella vita presente; ma il Re dell'universo susciterà per la vita eterna noi che muoiamo per le sue leggi » (vers. 9). E di nuovo: « Ella è cosa buona l'essere uccisi dagli uomini colla speranza in Dio di essere da lui nuovamente risuscitati » (verso 14). E la madre a' figliuoli: « Il Creatore del mondo che stabilì la generazione dell'uomo..... renderà Egli a voi di bel nuovo e spirito e vita » (vers. 23): e al più giovane di loro dice: « Fatto degno d'aver comune la sorte co' tuoi fratelli, abbraccia la morte, affinchè in quel tempo di misericordia io te riabbia insieme co' tuoi fratelli » (verso 29). « E Giuda Maccabeo fa offerir sacrificio di espiazione pe' morti in battaglia, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione; perocchè s'ei non avesse avuto speranza che quei defunti avessero a risuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe paruta a lui l'orazione pe' morti » (ibid. XII, 43, 44). E tanto è lontano che bastasse a que' santi la sola immortalità dell'anima, che tutto anzi avrebber reputato perduto senza la risurrezione dei corpi, come più tardi s'espresse pure l'Apostolo I.Corinth. XV, 12-32, il quale non dalla negata immortalità della anima, ma dalla negata risurrezione de' corpi deduce per legittima conseguenza l'epicureismo: « Se i morti non risorgono, neppur Cristo è risuscitato; e se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra fede.... Dunque

(1) Non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem. (Ps. XV, vers. 10).

(2) Praecipitabit mortem in sempiternum (Isai. XXV, 8).

(3) Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent (Isai. XXVI, 19).

anche quelli che dormirono in Cristo sono periti, e noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini..... E se (per parlare da uomo) combattei in Efeso con le bestie, che mi giova, se i morti non risorgono? Mangiamo e beviamo, che domani si muore ».

VI.

Il divin Redentore proferì un giorno queste portentose parole: *Io sono la risurrezione e la vita; chi in me crede, sebbene sia morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno* (1). Le quali basterebbero sole a chiarirlo Dio; perocchè come mai un uomo sarebbe stato cotanto ardito da sfidare l'evidenza irrefragabile della morte, facendo a' suoi credenti una sì stragrande promessa di non solo riscuotere dalla morte chi già ne fosse stato colpito, ma di preservare assolutamente chiunque in Lui creda, acciocchè non muoia in eterno? Eppur la promessa non solo fu fatta, ma si avvera tuttogiorno, perchè colui che crede davvero in Gesù Cristo, non muore, ma solo si addormenta nella dolce sicurezza di dover essere un dì da Lui risvegliato; e però pei cristiani non è più morte la morte, ella ha perduto perfino il nome, e chiamasi sonno (2), e i morti si dicono dormienti, e cemeterio, che è quanto dir dormitorio, il luogo sacrato ove riposano le loro ossa

(1) Ego sum resurrectio et vita; qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum (Ioann. XI, 25-26).

(2) Valendomi dell'espressione figurata dell'Apostolo I Corinth. cap. XV, vers. 52-56, ove fa che i redenti da Cristo insultino alla morte dicendo: *Ubi est mors victoria tua, ubi est mors stimulus tuus, stimulus autem mortis peccatum est*, io spiegherei questo trasnaturamento della morte in sonno con una similitudine. La morte innanzi e fuori della redenzione di Cristo era una vespa armata del micidiale pungiglione del peccato con cui trafiggendo tutti i figli di Adamo li uccideva. Ma per uccidere Cristo, sul quale ella non avea diritto veruno, sì forte il trafisse, che gli restò fitto nelle carni il pungiglione. D'allora in poi ella continua bensì sugli uomini quel moto istintivo che vediamo nelle vespe disarmate, ma un tal atto non più li nuoce ed uccide, solo ne vellica soavemente le carni da farli addormire. Si vegga con che studio lo stesso apostolo nella 1a a' Tessolonicesi cap IV, vers. 12-17 adopra bensì il vocabolo *morte* nella sua crudità verso Cristo per assicurare che egli è morto davvero, e perchè vien subito medicato dalla già seguita risurrezione: « Si enim credimus quod Iesus mortuus est et resurrexit »: ma tantosto sostituisce la voce *sonno* per i redenti: « ita et Deus eos qui dormierunt per Iesum adducet cum eo ». Con che dimostrasi pienamente avverato quell'altro testo della lettera agli Ebrei cap. II, vers. 14-15 che Cristo, come Epaminonda che vinse morendo, colla sua morte abbattè colui che avea della morte l'imperio, cioè il diavolo, e liberò per sempre coloro che per lo spavento della morte stavano in ischiavitù per tutta quanta la vita: e fino al dì d'oggi si canta nella Chiesa l'inno di grazie dell'umanità redenta: *Tu devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna caelorum.*

poste in serbo per l'universale risurrezione (1). E una tal forma d'immortalità e di vita futura non basta dunque ad appagare i deisti? Diranno essi che manchi nel Nuovo Testamento di Gesù Cristo il gran domma dell'immortalità dell'anima, perchè non vi si fa grande sforzo di filosofiche dimostrazioni per tener viva l'anima nella morte del corpo? diranno che noi cristiani c'intendiam poco d'immortalità?

Or bene questa forma appunto d'immortalità presentivano i patriarchi d'Israele; il Nuovo Testamento non è in ciò che lo sviluppo dell'antico, come l'antico era il germe del nuovo: essi veniano posti in serbo nel sepolcro de'loro padri aspettando la futura redenzione: e come noi rendiam lo spirito nella fede di Cristo che disse: *Chi crede in me, ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (2); così essi rendevan lo spirito sotto la rassicurante virtù di quelle parole: *Non temere, o Abramo, io sono il tuo protet-*

(1) Tale è il linguaggio dell'apostolo S. Paolo, vedi fra gli altri il luogo classico della 1a a' Teralonicesi cap. IV, vers. 12-17. Mi sia lecito di riferir qui qualche brano del Ragionamento di Atenagora che citai più sopra: « Con l'occhio rivolto a tale risurrezione ben confermata, comportiamo senza lagnarsi il timore della morte, ed aspettiamo in pace che i corpi nostri debbano perire, come naturale conseguenza di questa vita piena di necessità e caduca, essendo persuasi che verrà il giorno che farà spuntare dal grembo della risurrezione una vita nuova e non più soggetta all'impero della morte.... Egli è il vero che la separazione dell'anima dal corpo interrompe per qualche tempo il corso della nostra vita animale (umana): ma rassicuriamoci.... Oh! non veggiamo noi che mancandoci gli spiriti, rallentandosi le fibre, gli strumenti delle sensazioni nostre e delle nostre facoltà negandoci l'usato servigio, il sonno dalla inazione accompagnato sembra che sospenda e interrompa quella vita dell'anima che consiste nel senso? E pure, con tutti questi intervalli di profondo sonno quando l'uomo è tornato in sè, chi è di noi che voglia difficilmente credere che la vita, la qual sembra ritornarsi la mattina sciogliendosi dai legami del sonno, sia la stessa che si godeva la sera prima di addormentarsi? Chi è di noi che non vegga che l'alternare della veglia e del sonno che fra sè dividono il tempo di nostra vita, non impedisce la continuazione di quella? A un dipresso somiglia la morte al sonno, e di qua credo che nascesse quel dire che il sonno è fratello della morte. Non già che coloro i quali così dissero, volessero persuadersi che il sonno e la morte uscirono di uno stesso padre, o che discendono dagli stessi maggiori: ma vollero significare con tale espressione figurata che vi ha gran somiglianza fra un uomo trapassato e un uomo che dorme, poichè nell'uno e nell'altro una profonda calma si vede, una specie d'insensibilità a quello che si fa intorno a lui, la quale gli toglie fino all'intrinseco sentimento di poter riflettere all'essere suo e alla sua vita. Se non facciamo difficoltà veruna nell'accordarci che questa vita mortale, per essere soggetta, come detto abbiamo, a tante vicende e alternative dal punto della nascita fino alla morte, non tralascia perciò di essere la stessa vita, perchè lascieremo noi di sperare in quella durata che ricomparirà nella risurrezione. solamente perchè vediamo che la separazione dell'anima dal corpo mette qualche interrompimento fra le due parti? »

(2) Omnis qui videt filium et credit in eum, habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die. (Ioann. VI, 40).

tore e la tua mercede stragrande. E dunque dopo ciò sosterranno i deisti che gli antichi eroi del Pentateuco non pregustassero la vita futura, perchè non si adagiavano allo scheletrico domma della sola immortalità dell'anima riguardata come stato definitivo? Al tutto apparisce che l'obbiezione non arguisce difetto ne' libri santi, ma non ha altro fondamento che nelle grette idee degli obbiettanti.

Le quali cose ben ponderate, ognuno vedrà che non esagerò punto l'apostolo S. Paolo (e come avrebbe esagerato chi era l'ispirato organo dello spirito di verità?) nelle lodi che di que' santi uomini scrisse nella sua divina lettera agli Ebrei, quasi avesse gratuitamente attribuito a quegli antichi la chiarezza di idee che è propria solo de'nuovi credenti: ma penetrò a fondo i loro stessi sentimenti e genuinamente li espresse nelle seguenti parole con le quali conchiuderò io pure il mio lavoro: « Per la fede quegli che è chiamato Abrahamo ubbidì per andare al luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza saper dove andasse. Per la fede stette pellegrino nella terra promessa come non sua, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe, coeredi della stessa promessa: imperocchè aspettava quella città ben fondata della quale è architetto Dio e fondatore. Nella fede morirono tutti questi, senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole, e salutandole, e confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra. Imperocchè quelli che così parlano, dimostrano che cercano la patria. E se avessero conservato memoria di quella onde erano usciti, avevano certamente il tempo di ritornarvi; ma ad una migliore anelano, cioè alla celeste. Per questo non ha Dio rossore di chiamarsi lor Dio: conciossiachè preparata avea per essi la città. Per la fede Abramo, messo alla prova, offerse Isacco, e offeriva l'unigenito egli che avea ricevuto le promesse, egli a cui era stato detto: *In Isacco sarà la tua discendenza,* pensando che potente è Dio anche per risuscitare uno da morte, donde ancora lo riebbe come una figura. Per la fede Isacco diede a Giacobbe e ad Esau la benedizione riguardante le cose future. Per la fede Giacobbe, in morendo, benedisse ciascuno de' figliuoli di Giuseppe, e adorò la sommità del bastone di lui. Per la fede Giuseppe, morendo, rammemorò l'uscita de' figliuoli d'Israele dall'Egitto, e dispose delle sue ossa » (1). « E tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla lor fede non conseguirono la promissione, avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi affinchè non fossero perfezionati senza di noi » (2). G. Buroni *della Missione.*

(1) Hebr. xi, vers. 8-22.
(2) Ibid. xi, 39, 40.

LA CALIFORNIA

NOTIZIE SULL'AGRICOLTURA

Il contingente che l'Italia nostra somministra alle emigrazioni transatlantiche se non raggiunge quelle cifre desolanti che rivelano in altre nazioni uno stato di cose inchinevole a malessere piuttosto che a floridezza e prosperità del vivere sociale, ha tuttavia da qualche tempo assunto proporzioni per lo innanzi non sospettate e di tale entità da non potere isfuggire all'esame dell'osservatore più comune. Non è l'avaro suolo della Irlanda, o le brumali regioni del settentrione europeo che intere famiglie si lasciano dietro l'onde, gettandosi alla ventura in cerca di nuova patria e di sorte migliore: ma è il giardino del vecchio mondo, la feracissima delle terre, che per incanto di cielo, mitezza di clima, opportunità di latitudini, agio di quanto è più profittevole ai campi, non è forse seconda ad alcun'altra, anche dove a tutte insieme queste condizioni vantaggiosissime allo agricoltore si aggiunge il rigoglio di terre vergini, nuove all'aratro ed all'industria dell'uomo. Alla mente volgare sembrerebbe scorgere qualche cosa della ingiuria alla Provvidenza in questo spirito avventuriero che pone in non calere le ricchezze certe, pur troppo sotto la mano, per condursi in lontani continenti, in luoghi ignoti e inesplorati, stanieri fra stranieri, con rischi presentissimi e un avvenire problematico. Quale per altro sia l'espressione di questo correr dietro alle attrattive dell'esulare, non è còmpito delle poche parole che si vogliono spendere toccando appena il grave soggetto, non avendo in animo nè d'indagare se naturali o procurate ne sieno le cause, nè se più convenga direttamente o per vie indirette inceppare e contrariare le emigrazioni, ovvero per quanto è dato apertamente promuoverle o almeno favorirle. Accettandole unicamente come cosa di fatto, come uno dei fenomeni della vita sociale che sarebbe vana lusinga voler negare quando sempre sott'occhio è la prova irrecusabile delle cifre, ci pare innanzi tutto doversi provvedere che coloro i quali da dure necessità costretti s'inducono all'abbandono della terra prediletta, abbiano modo d'essere a notizia delle contrade che intendono prescegliere a dimora, pigliandosi, chiunque può, a cuore di raccogliere i maggiori e più si-

curi ragguagli che loro possano tornare ad utile. È perciò nostro solo proposito di venir qui dando uno sguardo a qualche centro principale d'immigrazione, avendo in mira specialmente di studiare su dati indiscutibili le attitudini alla produzione, le industrie prevalenti, l'opportunità ai sussidi agricoli, la facilità e l'utile degli acquisti, le condizioni meteoriche e le altre più rilevanti disposizioni caratteristiche richieste a rendere, per quanto è da noi, completo il quadro d'un paese.

E poichè sarà da molti ritenuto per vero che generalmente non sempre sono da apporre a soverchia povertà di suolo, o talora a sola vaghezza di novità, insofferenza del lavoro, e avidità di ricco stato, le nuove risoluzioni che persuadono fra noi l'uomo della gleba al doloroso distacco: si vorrà anche convenire che v'abbia parte efficacissima quella comune riottosa pertinacia a rinnegare le forme più elementari di progresso nella vita agronomica, per cui il dono di terre ubertose va sfruttato con magri ricolti da non invidiarli talvolta le desolate steppe dell'Asia. Facendosi in conseguenza a dire della mirabile fecondità di alcune regioni sia per vigoria di natura sia per l'arte e i sussidi adoperativi, si verranno anche per sè ad adombrare certi contrasti dai quali non sarebbe ad altri difficile di trarre quei concetti di verità che riguardando un solo termine del problema non riesce sempre di afferrare. Al quale doppio intendimento nella escursione proposta, ci è avviso che corrisponda a preferenza fra le altre la Nuova California, come quella contrada, che mentre più si ravvicina a questa nostra Italia per natura di suolo, salubrità e tepore di clima, profonde poi, a via d'industria e di sani criteri agricoli, tesori di messi e di derrate che senza la prova del fatto non si saprebbero immaginare. Epperò colla scorta di valevolissimo scritto di recente pubblicazione su una effemeride americana — *l'Harper's new monthly magazine, July 1872* — terremo parola appunto di essa, assai sommariamente però, in relazione così agli scarsi appunti presi, come al dubbio del favore che potesse incontrare ciò che di quella contrada si discorre.

Parrà forse strano sulle prime a sentir parlare della California come d'un tesoro agricolo, di quel paese ch'è passato nelle lingue dell'oggi come una forma di dire a significare le fortune insperate, i *subiti guadagni*, le ricchezze sfondate. Dacchè sul mercato monetario versò la California i suoi tesori in tante verghe del prezioso metallo, la nota di regione aurifera era il solo pensiero riposto nella sua denominazione, e la storia se ne riassumeva nei filoni d'oro scoperti, negli scavi intrapresi, nei fiumi auriferi delle sue valli, nelle tante libbre d'oro gittate nella circolazione mondiale. Nessun sospetto che forse a preferenza dei tesori sepolti nelle sue alluvioni, la maggior ricchezza di quella contrada potesse venir fuori un giorno dalla feracissima natura del suolo, dalla bontà eccezionale del clima e da tutto quell'insieme di condizioni che concor-

rono a rendere una regione prediletta su varie altre meno favorite. Che maraviglia però che al di quà degli oceani non si avesse miglior concetto di quel paese, se nell'istesso territorio dell'Unione americana, anzi fra gl'istessi Californi non fosse dissimile dal nostro quello in cui era comunemente tenuto? Anche oggi l'americano della riva atlantica non si fa scrupolo di ritenere quasi confinati in una specie di duro esilio coloro che vivono o si recano in California, perdurando tuttavia la credenza, già comune un quarto di secolo addietro, che esauriti gli scavi delle miniere, ritornerebbe il paese alla inospite selvatichezza dello innanzi abbandonato in pastura alle mandrie selvagge, per esservi una terra sterile, arsiccia, un cielo di bronzo, e difetto di tutto che è necessario a condurre colonie.

Il prevalere di così fatte opinioni ha tuttavia per fondamento alcuni valevoli motivi. Innanzi tutto è da considerare che i propositi dei primieri immigranti essendo rivolti alla ricerca dei filoni d'oro, niuna cura fu mai adoperata allo studio del suolo come produttore naturale, e sulle prime soltanto coloro le cui speranze nelle miniere rimanevano frustrate o che mal riuscivano nei commerci, come ultima prova si occuparono di coltura e di seminagioni. Inoltre questi primi esperimenti si vollero tentare senza un adeguato esame dei campi, senza presentire la necessità della irrigazione, spesso imprescindibile, nè sapervi in alcun modo provvedere; accingendovisi infine con quella limitazione di concetti agronomici che, accettati con profitto nell'Oriente ed in altre contrade, non potevano aver luogo colà ove vi è affatto sconvolto l'ordine e l'efficacia. Poggiata sulle conseguenze di queste improntitudini invalse facilmente la credenza nella infecondità di quelle terre e nella limitata loro produttività: e i nuovi venuti oltre alle cennate difficoltà a riuscire nelle imprese avevano anche il pregiudizio inveterato da combattere. Quindi è il sopravvento delle miniere, le spese considerevoli per condotti di acqua ad esclusivo loro vantaggio, gli scarsi ed infelici tentativi di colonie, che sopra una superficie dei meglio disposti terreni per oltre i sei milioni d'ettari, neppur oggi potrà ad un 30° quanto se ne trova guadagnato alla coltivazione.

La parte migliore della Nuova California, oltre alcune contee marittime nelle più vantaggiose condizioni, è quella che costituisce i due bacini del Rio Sacramento dal lato boreale di S. Fracisco, e del S. Joaquin dall'australe, una prosecuzione di vastissime pianure per tre milioni d'ettari, con destro di rigagnoli e torrenti, di poggi e colline digradantisi intorno, e dei due principali corsi d'acqua che, sgorgando dagli opposti estremi, quasi tutta la percorrono fin dove hanno foce presso a quella città. La valle Sacramento misura circa le duecento miglia in lunghezza da tramontana a mezzogiorno allargandosi in media per 40 miglia, limitate nella parte interna dalla Sierra Nevada e dal

lato opposto da una catena secondaria marittima, entrambe appendici del sistema delle montagne rocciose. Il fiume che le dà nome è l'estuario comune dei minori corsi che vi traggono dai due versanti e concorrono colla esposizione boreale alla freschezza del suolo che non richiede irrigazione. La superficie coltivabile dà un complesso di un milione e 250 mila ettari, la maggior parte in pianura, tranne l'estremo lembo settentrionale che n'è la regione montana. È compresa fra il 38° e il 41° parallelo, tuttavia non vi sono infrequenti i geli e spesso alcuni strati di neve la ricoprono dall'un capo all'altro togliendole il vantaggio di quelle coltivazioni che non soffrono inclemenza di stagioni.

Il vero giardino dello stato, la regione favorita largamente d'ogni propizia attitudine da poter competere con qualsivoglia altra più nota per clima salubrità e floridezza, è la Nuova California del sud; la valle del S. Joaquin, sotto il cui nome va compreso il bacino del fiume omonimo, quello del lago Tulare, e la consecutiva valle del Kern, una estensione di oltre le 300 miglia che ai tepori semitropicali unisce le frescure delle meglio disposte contrade europee del mezzodì. Sebbene ad una latitudine quasi africana, fra il 35° e 38° parallelo, la temperatura non vi raggiunge gli alti gradi delle regioni corrispondenti nel nostro emisfero; fatto per altro di climatologia comune a tutto il resto dell'America settentrionale e da riportarsi alle attigue terre artiche non separate come nel vecchio continente dai mari interposti. Così le zone del riso, dell'olivo, della vite, degli agrumi che si estendono da noi al massimo limite boreale, toccano il minimo colà in parità di condizioni telluriche e topografiche. E in questo limite minimo è appunto compreso nel territorio dell'Unione Americana lo stato della Florida sull'Atlantico, e sul Pacifico, la Nuova California e specialmente la parte meridionale di cui si tiene parola.

La valle del S. Joaquin fa gomito con quella del Rio Sacramento piegando ad oriente quasi ad internarsi nel continente. Raggiunge in media una massima ampiezza di 50 miglia geografiche, ovvero oltre i 90 kilometri compresi gli ultimi clivi laterali delle due catene montuose continuazione della regione tramontana, e ben 75 di continua e inalterata pianura. Questa parte elettissima misura poco meno che due milioni d'ettari. Tutto il bacino però insieme ne racchiude quattro milioni e mezzo, fra piano poggi e colline, capaci di varie maniere di colture, e fra questi veramente sono il fiore i due milioni e mezzo per quasi tre quarti di pianura, che hanno di che corrisponder sempre nel modo più lusinghiero a tutte le trasformazioni che l'arte e l'accorgimento vi sapranno indurre. Fra tanto insino ad oggi la California è ancora la terra delle miniere, e lentamente gli abitanti si vanno rivolgendo all'agricoltura, non apprezzandone i vantaggi sterminati onde li può ricompensare delle loro fatiche.

Per tracciare così a grandi tratti l'aspetto generale del paese in quanto all'utile dell'abitatore, basterà cennare che i cereali purchè l'acqua non faccia difetto vi dànno costantemente due ricolti l'anno, ed è comune il saggio di sessanta e più sementi per volta. I foraggi si prestano a sette ed otto faalciature giungendo a dare fino ottanta tonnellate di fieno per ettare. Un ettare a carote può sostenere sedici mucche per l'anno intiero. Gli olivi di più diecine d'anni sogliono produrre non meno di cinque ettolitri di frutto, e v'hanno aranci carichi ad un tempo di 2800 melarancie. Abbondantissimi i prodotti del riso, della canape, del lino, delle viti, e il cotone può profittare le mille lire per ettare fatta la deduzione di tutte le specie. Oltre a questa maravigliosa ubertà, non mancano le condizioni sussidiarie alla coltivazione; facoltà d'irrigazione, sistema di canali in corso di lavoro, due linee ferroviarie che aprono gli sbocchi ai mercati, la venalità dei terreni da calcolarsene il prezzo a mezzo centesimo il metro quadrato, l'abbondanza dei pascoli cui per qualche tempo ancora conferiscono i tanti campi invenduti. Qui inoltre la pastorizia lucrosissima, facile l'impiego del danaro su buone guarentigie e con lauti interessi, presente l'occasione pe' sforniti di peculio d'allogare l'opera propria ai lavori delle ferrovie o dei canali con mercedi i cui risparmi per una sola stagione danno modo alla compra d'un campo, e questo per quanto limitato, avervi l'intrinseca valuta di una doppia estensione in qualsivoglia altra località per la speciale gagliardia de' terreni. Ma per chiarir meglio queste cose e dar loro quel risalto che si deve, è conveniente con qualche ordine venirne partitameute discorrendo.

Il più dei terreni coltivati di queste due floride vallate appartengono al governo ed alla Società delle ferrovie. Sono divisi a quadrati di 160 ettari alternativamente dei due comproprietari come un'ampia schacchiera, e riguardando la qualità, l'esposizione e la mitezza di prezzo, non è da stare in forse ad anteporli a tutti gli altri. La Compagnia suole offrirli in vendita a ragione di due dollari e mezzo *l'acre*, ovvero di L. 50 per ettare, e non è restia alle più lunghe more ne' pagamenti rimandando fino a 5 anni il saldo della compra: nè meno favorevoli sono le condizioni colle quali aliena il governo i suoi possedimenti. Lo Stato poi regge a S. Francisco una *Società d'immigrazione per la California* la cui attribuzione è di somministrare, anche per via di corrispondenza, tutte le notizie che possono interessare l'agricoltura e l'industria, a coloro dove che sia che ne richiedessero, nella certezza di poter far pieno assegnamento sulla verità dei ragguagli, come quelli forniti da gente che non ha vantaggi a ritrarre da una esposizione men che esatta. A Sacramento invece sono stabiliti uffici speciali del governo e della ferrovia, ove con mappe accuratissime si possono raccogliere le informazioni più minute su tutti i punti del territorio da alienarsi; e, meno

la parte che richiede l'occhio sopra luogo per determinare la scelta, tutto il resto al di là del desiderio è conosciuto in alcune ore di esame dalle carte e dai registri ivi tenuti.

Gli acquisti in pianura senza dubbio sono quelli di cui ha ragione di ripromettersi il compratore i profitti più cospicui: ma i poggi e gli ultimi clivi dei monti al minor costo accoppiano il vantaggio del sito più acconcio per la coltura delle viti e di parecchi fra gli alberi di zona ristretta; i terreni vi sono dolci, non s'incontrano petraie, l'addomesticarli non importa maggior disagio del piano, e generalmente l'acqua non vi si fa molto cercare. Ad eccezione poi delle regioni montane e talora delle pendici più interne, tutto il suolo vi è affatto nudo, nè ricopre sottostrati di radiche le quali ricordino foreste primevali, così frequenti dove l'opera della natura non fu mai costretta sotto leggi di dominatori: dove son campi alberati è la quercia e il leccio che vi spandono il beneficio delle loro ombre ora a gruppi e boschetti ora ad alberi quà e là dispersi senza che il terreno ne resti menomamente intricato. Sotto il medesimo aspetto di campagna rasa si presentano i novali della pianura, per modo che non ha il compratore che a gittar senz'altro l'aratro sui campi e seminarli, non curando neppure il munirli di una chiusa, per le leggi abolitive delle siepi già in vigore in parecchie contee, e vivere sicuro di avere in possesso cotali fondi che gli bilanceranno al primo raccolto le spese tutte dell'acquisto e dei lavori, e saranno sempre, come gl'intelligenti vanno ripetendo, meglio disposti, dopo i due ricolti dell'anno, che dopo la prima aratura.

Questo pertanto non vorrà far credere che al compratore sia superflua ogni circospezione nella scelta della tenuta, che anzi è della suprema importanza usarne a discrezione specialmente per sapere evitare i campi che non hanno agio d'acqua o quelli troppo spazzati dal vento. È necessario tenere a mente che in generale la California è paese soggetto ai venti marini che vi giungono attraverso le gole dei monti, dando il conforto di notti freschissime nel cuore della state. Ma quei tratti che fronteggiano le gole montane soffrono ingiuria dalle brezze gagliarde, e non sempre al loro impeto sono sufficiente ostacolo i ripari che vi si ordinano con filari compatti di salici e sicomori, di procace sviluppo e anche di servizio per le legna di casa. Inoltre le siccità vi sono frequentissime e abituali, e l'esperienza ha dimostrato che su dieci annate, almeno tre sono la rovina delle campagne che aspettano refrigerio d'acqua soltanto dal cielo. Le circa sette annate buone possono bensì assicurare sette buoni raccolti senza ajuto d'irrigazione, ma inutile sperare che i frutti, gli olivi, gli agrumi stramoggino, o che il medesimo campo conceda due messi, a meno che per avventura le pioggie non oltrepassino la media ordinaria. Si eccettuano soltanto da questa norma generale le terre più boreali dello stato e alcuni valloncelli internati e fondi che non hanno detrimento dall'arsura.

V'hanno due altri inconvenienti o piuttosto errori economici, a voler schivati i quali non giudicherà mai soverchia l'insistenza, chi si propone i maggiori e più sicuri profitti da'suoi lavori. La smania degli acquisti eccessivi, e i campi concessi a una sola derrata sono da riporre fra le cause principali delle fallite speranze di molti e la completa rovina di coloro che poi soltanto a disdetta o incapacità del suolo hanno voluto attribuire i loro infortunii. Colle fattorie di temperata estensione, oltre il vantaggio sulle grandi del minor rischio e del modesto capitale da impiegarvi, si ha quello inestimabile dell'accudirle a dovere quasi personalmente, e provvederle senza risparmio di quanto conferisce alla maggiore produttività: e starà sempre vero e quasi canone di savia amministrazione che dato un numero d'anni saranno relativamente assai più prospere le condizioni del piccolo coltivatore che del vicino possessore di campi vastissimi. Giova per prova l'esempio della colonia fondatasi ad Annaheim, dove tutti gli accorsi non ebbero in parte che cinque ettari di terreno ed un'azione per la costruzione del borgo. Con qualche difficoltà da principio, massimamente riguardando al genere di coltivazione introdotto, quasi per tutta la risicoltura, dopo 12 anni ora ciascun socio può riputarsi a capo di meglio che 50 mila lire, forse 50 e più volte il capitale. L'estensione di tenuta che un solo uomo può attivamente vigilare vuolsi ragguagliare ad una ventina d'ettari, non oppugnando che anche 40 e 50 al massimo siano in un limite conveniente: s'incontrano spesso, ben è vero, campi a grano di 200, di 1000 e fin d'8000 ettari, ma non è chi non vede come la proporzione delle messi di necessità non segna la medesima ragione del terreno, e qui l'opera dei campi si accosti più che altro alla scommessa sulla possibilità d'una pioggia a tempo debito, ove in ispecie o manca la irrigazione o non giunge all'adeguata misura. Inoltre la prudenza non meno che l'interesse suggeriscono, come elementare principio di bene intesa amministrazione, ripartire il latifondo a varie maniere di colture, e a quelle in preferenza cui più è adatto il paese e più dà importanza la ricerca del prodotto. Fra questi vanno tenuti in gran conto per la vastità del mercato e la ristrettezza della zona produttiva gli agrumi, le olive, le mandorle e le noci; e a non parlar d'altro almeno un quarto d'ogni campo dovrebbe essere riserbato a queste derrate, vere specialità della contrada ed un cespite di rendita cospicua e sicura per chi sa prodigarvi le cure necessarie ad aumentarne i ricolti.

L'area minima richiesta dall'olivo vi si può ragguagliare a 42 metri quadrati, altrettanto di terra fa luogo agli agrumi, ma il doppio ai noci, e poco più della metà vuol'essere l'area del mandorlo. Su tali criteri il quarto d'un ettare, che è *l'acre* degli Americani, è in grado di portare fin 108 mandorli, solo 60 piante d'ulivi o d'agrumi, e non più di 30 noci, serbando una distanza uniforme fra albero ed albero di circa 5 metri pe' mandorli, 6 e ½ per gli agrumi e l'ulivo, ed oltre i 9 pei

noci. Il mandorlo è fra gli altri il più precoce, e dopo quattro anni dal vivajo può rendere uno scudo ad albero, e due dopo sei se largamente fornito d'acqua e di concio, nè trascurato il lavoro del suolo. Il suo pronto sviluppo dà occasione a trarre profitto del più lento crescere d'altre piante e propriamente di quelle cui giova l'area molto ampia: così è usanza interpolarlo nelle nuove piantazioni di noci, e lasciatovelo finchè non abbia portato tre o quattro ricolti, va poi svelto quando il noce è prossimo a fruttificare. Nell'ottavo anno un prato a mandorli suol rendere in media ottomila lire per ettare, e così per questa utile pratica si ha modo di compensare con un pretto guadagno l'aspettativa dell'altro prodotto. Il noce rende in 12 anni di prato da 50 a 75 libbre di frutto, e da 100 a 150 a quindici; variando il prezzo della libbra fra le 75 e 90 lire per albero, e le 9 ed undici mila per ettare: non meno del mandorlo vuol essere accudito con savio discernimento, nè, perchè il frutto abbondi, deve scarseggiargli l'irrigazione. L'ulivo dà frutto nel 4° o 5° anno del piantone, e nel nono o nel decimo la rendita è di qualche entità, aumentando sempre coll'andar del tempo per modo che mentre un oliveto di 10 anni non produce forse al di là di quattro o cinque ettolitri per ettare, v'hanno alberi di 70 anni in alcune località, come a S. Diego, dove ciascuno per sè porta altrettanto a maturità. In generale l'ulivo di 12 o 15 anni può rendere, qualunque sia l'uso cui il frutto è destinato, almeno L. 40 ad albero. La coltura n'è semplicissima, bastando tenerne soffice e netto il terreno; non intristisce mai dove ha molto suolo, e dell'irrigazione non abbisogna che nei siti di soverchio aridi.

Di gran lunga più profittevole riesce l'attendere agli agrumi. Benchè d'uno sviluppo non molto sollecito, a 10 anni dal vivajo e almeno 8 dalla piantagione, i 600 limoni e i 1000 aranci per albero si ricogliono come una media facile a raggiungere, non essendo affatto raro di vedere sopra alberi di quindici anni 2000 limoni e fin 2800 melarance. I limoni son venduti a San Francisco L. 150 il migliajo, e fra le 75 e 175 le melarance: ma difalcando tutte le spese per l'accudimento, il raccolto e la vendita, si trova che da un brolo d'agrumi a 10 anni ben coltivato e con destro d'inaffiamento e di sito, ch'è quanto dire in tutta la estensione della California del Sud, sono da attendere L. 50 di rendita netta per albero, ovvero L. 12,000 per ettare. E perchè non si voglia riputare eccessivo questo ragguaglio è opportuno menzionare un aranceto a Los Angelos di circa due ettari e mezzo che ha dato un profitto netto di ben 50,000 lire per parecchi anni, nella ragguardevole ragione di oltre le 16,000 lire all'ettare, e non va neppur taciuto che, sebbene le cifre innanzi esposte sieno tutte prese da registri avuti per le mani sopra luogo, furono anche riportate con riduzioni considerevoli affinchè si adattassero ad un apprezzamento generale. D'altronde tutti questi

prodotti sono pur troppo lontanissimi dall'essere tenuti in gran pregio e coltivati in estese proporzioni: se occorrono aranceti di 20 anni, oliveti di 70, noci di 30 e mandorli già produttivi da buon numero d'anni, stà infatti che nell'intero territorio non si aggiunge in complesso a 30,000 aranci, forse a 20 mila ulivi od altrettanti noci e neppure a 5,000 limoni rivestendo appena nella totalità un'area di 400 ettari. Nè è da temere che il maggiore sviluppo della produzione possa alterare il saggio del mercato, poichè giova considerare che non è da tutti intraprendere una coltura la quale colla perseveranza, l'industria e l'accorgimento richiede parecchi anni di lunga e infruttifera aspettazione; ed è quindi lecito prevedere una limitata concorrenza ed un successo parziale sopra un numero dato di coloni. Di più, a sostenere i prezzi della derrata contribuisce sommamente la limitazione della zona produttiva in tutto il mondo civile, e in quanta essa è l'Unione Americana non avvi che la Florida dove con molte precauzioni possono prosperare, e la meridional parte della Nuova California dove queste piante prosperano prodigiosamente per quell'insieme di disposizioni già più volte ricordate. Si congettura con fondamento che per quante piantagioni vi si facciano in trenta anni, l'offerta non potrà superare la dimanda da quì a mezzo secolo, riguardando alla vastità del mercato sempre maggiore in relazione all'aumento delle popolazioni. Infine all'estensione del mercato si aggiunge la conservazione del prodotto, che dà agio di attendere l'occasione propizia della vendita, in qualche modo piuttosto regolando anzichè subendo la legge dello scambio.

Oltre a queste derrate d'incontestabile utilità, ad alcune delle quali secondo convenienza va fatta larga parte in una bene ordinata fattoria, non sono da trascurare tutte quelle altre produzioni da cui è agevole saper trarre partito. Dove così prospera è la vita degli agrumi e dell'olivo, non può mancare opportunità ad ogni maniera d'alberi e piante da frutta; e se si tolgono dal novero le vegetazioni puramente tropicali, non vi sono varietà fra le più ricercate e le meno comuni che non v'abbiano sede appropriata, acquistando colla squisitezza e la abbondanza dei prodotti una precocità preziosa. Il cologno, il susino, il pesconoce, il melograno, l'albicocco vi sono sparsi dall'un capo all'altro e vi prosperano come di rado avviene altrove. Niuna infermità li travaglia o ne intristisce i frutti, e se si eccettua la pera che comincia a trovarsi bacata, non s'ha notizia di qualsiasi altro inconveniente. Il pesco fruttifica nel secondo anno del prato, nel terzo il melo e rende al quinto; il fico produce due volte l'anno; il ciriegio dà frutta duracine che reggono a più giorni di viaggio, e ne'dintorni di S. Francisco ha dato compensi di ben 150 lire per albero. A Marysville si è trovato utile che il ricino supplisse i pometi, a Napa fruttarono lauti guadagni i luppoli; il cotone sul Tulare assicura un migliajo e mezzo di lire ogni

ettare, rilevandone però quasi a un terzo le spese: le barbabietole sono più zuccherine che quelle di Francia, e l'attendervi nella cerchia di qualche fabbrica di zucchero che va sorgendo, promette vantaggi considerevoli. La vite è più acconcia pe'colli della regione boreale dove già se n'estende la coltura; sulla valle del Tulare ha più attitudine per l'uva da appassire, facendovela scarseggiare di parte alcoolica la poca compattezza del terreno. Le fragole, adoperandovi cure, non vengono meno in tutto l'anno come per l'anno intero fiorisce la rosa, non perdono il verde le acacie, il pepe, la quercia, e tutte all'aperto su pei campi con rigoglio di vegetazione crescono e lussureggiano le tante piante che quasi a pari latitudine sono altrove delicature da stanzoni. Nè meno ammirevole vi è lo sviluppo degli alberi, che raggiungono altezze non comuni e in periodi di tempo relativamente piu brevi. L'eucalipto si è sollevato in un anno di oltre sei metri, e una piccola vetta in otto anni ne ha raggiunto 24 e girava alla base per più di due metri: l'albicocco vi diviene un albero da foresta per la robustezza del pedale; e fin dal secondo anno si coglie la stipa dalle siepi vive che è costume ordinare con salici sicomori ed alberi da cotone piantati a verghe non più lunghe di due metri.

Però non si apporrebbe al vero chi volesse riconoscere questo miracolo di produttività solamente dall'efficacia del clima e del terreno, o dalla debita misura del lavoro: valevolissime ed essenziali pur quanto si vogliano, non è riposto in queste sole condizioni il segreto di quei campi feracissimi. Il Sig. Nordhoff, l'autore della monografia che andiamo sfiorando, lo vuol trovare nel fatto della irrigazione, primo fondamento di ricchezza nelle contrade soggette a siccità. *Procurate di comprare più acqua che terra,* si sente dire in California per accennare a questo bisogno, e forse poche massime hanno un fondo di verità ed una pratica e generale applicazione maggiore di questo motto campagnuolo. Non è già che d'acqua vi si patisca difetto: molti sono i ruscelli, i torrenti e fossati che intersecano le due vallate, ma in un paese semitropicale con soli smaglianti in media per 330 giorni, è da fare assegnamento anche su un cannoncello, una vena, un piccolo filo d'acqua per supplire coll'arte a ciò che non danno le meteore. Scorso l'inverno ch'è la sola stagione delle piogge, dalla metà d'aprile allo scorcio dell'ottobre non è più a sperarne una stilla, e il valersi allora di tutti gli espedienti possibili per raccogliere in gore, in solchi, in serbatoi quel poco d'acqua che si ha alla mano, è opera proficua e necessaria pei coloni, ed è veramente mirabile come ora vi sanno provvedere con pochissima fatica e minore spesa. Dove poi d'acqua non ve n'è punto come a S. Bernardino nella parte orientale della valle, si ricorre con vantaggio ai pozzi artesiani che è facile ottenere a lievi spese. A muovere le pompe si adoperano gli ordigni da mulino a vento sempre in

moto per la brezza costante che vi soffia, e con tal mezzo l'acqua o si fa scorrere o si raccoglie in vasche e si fa penetrare fin anche nelle case. Tutti questi espedienti per altro mostravano sempre più deplorevole la mancanza di un sistema generale d'irrigazione, profittando solamente ai frontisti ed ai più vicini d'un corso d'acqua le poche e brevi gore quà e là abborracciate senz'ordine e legame. Ma ora è già costituita una solida e potente società con disegni completi e generali, che oltre a prosciugare alcune terre acquitrinose, si propone con questo la costruzione di un gran canale per tutta la valle inferiore del costo approssimativo di 40 milioni di lire, e capace d'irrigare forse un milione d'ettari, adottando un sistema che mano mano possa dar luogo a quello sviluppo maggiore richiesto dai bisogni dell'agricoltura e dall'incremento della popolazione. All'opera intanto è posta mano da qualche anno, già 40 miglia di canale sono in attività, e non meno di 25 mila ettari ne ritraggono vantaggio al prezzo di 25 lire per ettare e per raccolto.

Si giovano della irrigazione così i campi alberati come i seminati, e dai più se ne suole concedere il beneficio ad ogni sei settimane, avendo soltanto cura dove sono alberi di rimuoverne poi il terreno coll'aratro: così il doppio ricolto d'un anno per le messi, le sei ed otto falciature pei foraggi, la copia straordinaria di prodotti da ogni varietà d'alberi e di piante vengono assicurati da questo sussidiario indispensabile dell'agricoltura come che sieno le vicende atmosferiche. A Bakersfield, nell'estremo lembo australe, il grano turco raggiungeva l'altezza di 5 metri colle spighe oltre una spanna in un campo ricco d'acqua, da cui s'era appena mietuto il frumento. E si potrebbero, se ne fosse d'uopo, moltiplicare all'infinito gli esempi cosi fatti; ma poichè non sarebbe che un voler provare ciò che niuno metterà in dubbio, sembra più giovevole fare qualche allusione al comodo ed alla convenienza che porta anch'essa la diuturna stabilità del sereno. Il colono ne prende larghissimo profitto dal non avere alcun eccitamento a precipitare i lavori della raccolta, e può a tutto provvedere coll'opera di pochi braccianti, quando il procurarsene gli apporterebbe grave dispendio. Utile ancora è di poter compiere tutte le operazioni all'aperto, e non sentire neppure il bisogno di granai o di tettoje a custodia delle derrate. Il fieno è abbarcato senza riparo; le biade, poichè trebbiate, si riversano ne'sacchi e sono così tenute al sole per intere settimane o sui campi stessi o lungo le ferrovie, finchè non capiti di farne mercato: nè v'è a temere che si riscaldino o vuotino. Anche certe industrie che altrove richieggono solidi e vasti edifizi, qui si possono esercitare al più sotto una tettoja che non importerà un 200 lire di spesa: così all'estrazione dell'olio dai vicini non occorre stabilimento maggiore, e via dicendo. Le stesse abitazioni si sogliono condurre non con casamenti

slanciati e con sotterranei, ma soltanto con una fuga di stanze a pianterreno. Ordinariamente quelle casupole che vengono costrutte al primo installarsi come opere provvisorie non trovano più ad essere sostituite da comode e spaziose fattorie, poichè l'abitudine e la vita de' campi non facendone risentire presentemente la necessità, rendono poco curanti gli abitatori di ben distribuiti quartieri. È un fatto costante che chi non vi provvede convenientemente da principio, assai di rado vi si risolve in processo di tempo: tuttavia questo modo di abitare, spingendo ad usar poco in casa, è anche cagione del benessere generale, che dà nome al paese del più salubre che si conosca nella Unione, e vi richiama gl' infermicci e i cagionevoli a preferenza non meno delle migliori stazioni d'Italia. Infine il possesso e l'allevamento del bestiame si trova anch' esso favorito in quanto al clima e al tempo dal poco che v'è da fare per lo stallaggio: ampie tettoje o poco più sono il bisogno del paese, e vi riparano acconciamente mandre di cavalli senza timore di danno o di scapito; le gregge poi vivono tutto l'anno negli agghiacci. Nè di bestiame si scarseggia: se ne ha cura pel lavoro dei campi, se ne alleva per la vendita, e del minuto si tiene conto specialmente pel traffico della lana, i cui guadagni, chi sa attendervi, sono portentosi. Un colonello, Hollister, col solo capitale di 300 merine intraprese questa industria nel 1853 riparando in California dall' Ohio che lasciava cogli affari dissestati: ora è più volte milionario a capo di possessioni sterminate, e suol ripetere che ciascuna di quelle pecore gli fruttò i mille scudi. Però il saggio effettivo di un capitale investito nel gregge si calcola senza esagerazioni ai tre quarti di esso all'anno. Il bestiame non dà dispendio pel mantenimento: per quello solo da lavoro si serba il fieno e l' orzo, e i majali, le mucche, i cavalli per l'aratura hanno eccellente nutrimento dal trifoglio del Chilì oltremodo produttivo; le pecore e le bestie del mercato vanno alla pastura così d'estate come d'inverno, e i campi si giovano del loro passaggio. Ma per chi ha greggi anzi che acquistare fondi è assai miglior partito torli in fitto pagando un tanto l'anno per capo, forse una mezza lira come corre l'usanza; ed è comprovato che la lana di un anno rimborsa il capitale e le spese, lasciando come puro guadagno l' intero gregge a cui non mancano compratori ad ogni tempo.

Per ciò infine che riguarda i lavori campestri è degno di nota che l'aratura s'intraprende di solito a dicembre dopo l'ultima messe ch'è il grano, senza lasciare intervallo di riposo alle stoppie. Statate le arature, sono seminati l'orzo, l' avena e le biade non sì tosto il terreno è acconcio, e la seminazione si protrae a tutto marzo; il ricolto è maturo a tutto giugno dalla fine di maggio. Il grano è gittato ne'solchi da marzo a tutto maggio e raccolto a decembre: nel mezzogiorno se ne restovigliano i campi appena mietuto l'orzo e l'avena, ma è più comune segare per

foraggio in aprile o maggio queste biade prima che semenziscano e quindi far luogo al grano. La cura dei campi e del bestiame è affidata a braccianti chiamati dalle prossime città, quasi tutti indiani o cinesi, a stenti trovandosi qualche bianco che si presti ad opere servili. Gl'indiani, innocui, perspicaci ma lenti, trattano l'aratro, sono destri coi cavalli e intelligenti nel provvedere alla irrigazione; i cinesi valgono molto pel giardinaggio e si adattano ai lavori più manuali, non avendo però capacità di accudire cavalli e buoi. L'opera di un uomo è valutata sufficiente per un tratto di cinque ettari, a preferenza nelle tenute di cotone, nei prati a frutta ed agrumi ed olivi. Si conducono i lavoratori con regolari contratti per quel tempo che conviene, e per contratti si possono ottenere tutte le costruzioni che tornano bene: alcune operazioni di piccola durata come il raccogliere frutta pensili si allogano ad occasione con mercedi bassissime.

Dalle poche cose discorse fin qui si sarà chiarita almeno in buona parte la natura e l'attitudine del paese, forse assai superficialmente, ma tanto in qualche modo da far rilevare i danni o i vantaggi di alcune circostanze del territorio. Chi si recasse in California ad eleggervi dimora come coltivatore e possessore di campagne, a meglio conoscere le condizioni dei terreni che intende far suoi, dovrebbe condurvisi in sullo scorcio della state, come quella stagione in cui tutto è in mostra quanto il suolo possa così dal lato degli inconvenienti come dei vantaggi. E quando tutto risponda alle aspettazioni ed ai propositi meditati, non sarà discaro sapere ancora che la sicurezza della vita e delle proprietà vi è proverbiale sia ne' luoghi più frequentati e popolari e sia negli appartati e solitari; del che si rendono da tutti le più ampie testimonianze, ed ove altro non fosse, le stesse leggi abolitive delle siepi ponno dare un criterio del come vi si sappia rispettare il fatto altrui.

L. Dufresne.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

IN ITALIA

I due nomi lunghi ed ingrati che stanno a capo del presente scritto, sono, per chi nol sapesse, il titolo d'una teorla di procedura elettorale la quale avrebbesi a dir vecchia, se scrupolosamente se ne ricercasse la fede di nascita, e puossi per lo contrario dir nuova se si ha riguardo al rumore che le s'è fatto d'intorno in questi ultimi anni, ed alle fatiche operose di quei pochi ma eletti studiosi, i quali la ritrassero dal campo funesto dell'oblio, ove, nata appena, era stata confinata, per presentarla sotto nuovi e smaglianti colori ai governanti ed ai popoli. Ed infatti se è al 1780 e cioè alla data di un discorso fatto alla camera dei Lords Inglesi dal duca di Richmond che risale il primo accenno di codesta teoria, la quale conterebbe così quasi un secolo di vita, non è che nel 1857 ch'essa vestì forme e caratteri scientifici colle due opere di Tommaso Hare: *The machinery of representation* e *The election of representatives.*

D'allora in poi la questione si è venuta sempre, sebbene con maggiore o minore energia, agitando in Europa ed in America, ed in questi ultimi anni specialmente, essa ha attirato l'attenzione di non pochi uomini politici, e dei più diligenti cultori del diritto costituzionale. — In Italia se ne tenne discorso nel 1848, ma la cosa passò presto in dimenticatoio e non ritornò a galla che nel 1862 con una lezione fatta all'Università di Parma dal dotto professore Giuseppe Saredo. Nel 1867 e nel 1869 Palma e Paddelletti scrissero sul nuovo sistema e finalmente nel 1871 comparve il libro dell'avvocato Francesco Genala intitolato *Della libertà ed equivalenza dei suffragii*, che oggi insieme ad un altro notevole lavoro del Dott. Brunialti sul medesimo argomento, forma il testo di quanti italiani si sono iscritti a seguaci della nuova dottrina. Una *Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale in Italia* si è costituita in Firenze trasferendosi poscia in Roma, e per opera sua in varie

città d'Italia ebbero luogo discussioni e conferenze, con lo scopo di far conoscere a molti la nuova dottrina ignorata fino a qui anche da non pochi fra coloro che intendono allo studio delle discipline costituzionali. — Lo scopo è stato almeno in parte raggiunto. A Genova, a Firenze, a Padova, a Roma, a Venezia ed in altre città italiane, parecchi uomini d'ingegno e di dottrina, hanno preso ad esame la questione, discutendo il fine che si propone ed i mezzi che adopera per raggiungerlo. Qualche giornale e rivista ha pubblicato articoli in proposito, e la maggior parte, favorevoli; e nelle conferenze medesime rade voci si udirono contro al nuovo sistema che esposto dalla facile ed elegante parola dell'avv. Genala, ha persuaso parecchi, molti abbagliato. Noi non fummo (nè sappiamo se per ventura o sfortuna nostra) fra i primi o fra i secondi, e sebbene con lungo studio e grande amore, ricercassimo nei vari autori le più forti argomentazioni in favore di quella nuova dottrina che ha in Hare il suo Smith, ed in Stuart-Mill il suo Say, non ci venne fatto di persuaderci ancora della sua *necessità,* della sua *bontà* e della sua *applicabilità.*

Perciò senza pretendere di giudicare interamente la teoria della rappresentanza proporzionale, giacchè

« . . . . a tanta lite
« Convien più tempo a dar sentenza vera »

noi esporremo semplicemente i dubbi che ci son sorti in mente, e ci fanno sino ad ora restii all'ascriverci nei seguaci della nuova dottrina. — Altri, e, se non erriamo, John Bright alla Camera dei Comuni la dissero utopia, e più ancora sogno di menti disordinate od inferme. Noi non oseremo certamente affermare cotanto. Se altro non fosse, ce lo impedirebbe il nome illustre del Mill e quello di molti fra i suoi seguaci ed anzi imprendendo a combattere una dottrina la quale non ebbe sino a qui che valenti sostenitori sentiamo quanto grande sia la nostra audacia e quanto necessaria perciò l'indulgenza dei lettori. Però d'altro lato, questo medesimo fatto dell'assenza completa di oppositori ad una teoria che pure ha una grave importanza ne porge un primo argomento in favore della nostra opinione, in quantochè generalmente si trascurino e si dispregino soltanto quelle dottrine le quali non hanno alcuna probabilità di successo. Se noi ricerchiamo nella storia le vicende delle più grandi scoperte le quali, secondo l'energica espressione di Leibnitz, hanno cambiato la faccia del mondo, troviamo che sempre e dovunque una lotta vi-

vissima ne ha salutato le origini; che accaniti oppositori si schierarono contro ai sostenitori; e che solo dopo un certo tempo la dottrina riuscì vittoriosa e trionfante, purificata dalla pugna sostenuta, nel modo istesso che il soldato torna quasi rifatto dopo aver ricevuto il battesimo del fuoco. Di codesta lotta che è un fatto necessario e costante il quale accompagna mai sempre i più utili trovati, non abbiamo traccia alcuna nella storia della nuova idea che pure, come vedemmo, data da parecchi anni, ed in oggi specialmente ha levato cotanto rumore. Animati perciò a correre il difficile arringo da questo primo argomento che si potrebbe dir negativo, noi imprendiamo una rapida disamina delle ragioni svolte dai molti autori in sostegno della nuova teoria; la quale noi considereremo per quella parte soltanto, (ed è la più importante) che si riferisce alle elezioni politiche, toccando quasi esclusivamente della sua possibile applicazione in Italia; e ciò sia perchè il nostro lavoro riesca in tal modo più pratico, sia perchè sotto codesto aspetto più volentieri e più lungamente fu discussa da quei nostri connazionali, che abbiamo più sopra ricordato con lode.

È unanime l'accordo dei seguaci di Hare contro la legge che regola attualmente le elezioni politiche in Italia; la si è detta dai più moderati una legge monca ed insufficiente, dai più accaniti una legge assurda e rovinosa. Gli uni e gli altri consentono in questo, che è necessario mutarla, e di qui traggono appunto un logico sostrato, una ragion d'essere della loro teoria.

Sebbene noi non dividiamo l'ottimismo di chi crede che a tale riguardo tutto vada nel miglior modo possibile, pure non ci sembra inopportuno il ricordare ai fanatici di ogni innovazione quanto lasciò scritto nel suo capolavoro l'illustre poeta di cui oggi l'Italia piange la perdita. « L'uomo » (è detto nei *Promessi Sposi*) « finchè sta « in questo mondo è un infermo che si trova su di un letto sco« modo più o meno, e vede intorno a sè altri letti ben rifatti al « di fuori, piani, a livello, e *si figura* che ci si deve stare benone ». Gli è davvero necessaria una mutazione? Sono ben certi i *proporzionalisti* che il loro sistema sia migliore di quello che vogliono abbattere dalle fondamenta? Oppure anch'essi, come l'infermo del Manzoni, *si figurano* un ignoto tinto a rosei colori, salvo a riconoscerlo, dopo fattane esperienza, peggiore di quel passato che oggi intendono di cancellare? Vediamo gli inconvenienti principali onde si accusa il presente sistema.

Il Genala e con lui tutti i proporzionalisti spendono lunghe pa-

gine per dipingere le pessime condizioni sotto cui oggi hanno luogo in Italia le elezioni politiche; pongono in nera luce gli inconvenienti passeggeri ed in parte anche riparabili su cui ognuno consente; e talora narrano come cosa normale e generale un fatto strano e particolare, tal altra elevano a dignità di teoria ciò che può essere opera di condizioni eccezionali e pratiche di un dato collegio. — Domandando perdono ai lettori della troppo lunga citazione noi riferiamo qui un brano dell'opera del Genala ove si dipingono i vari collegi italiani ed il modo con cui vi hanno luogo le elezioni politiche.

« Bandite le elezioni alcuni pochi amici per lo più senza costituirsi in regolare comitato e senz'ombra di responsabilità verso « gli elettori, si fanno a proporre un nome. Dico un nome perchè « il più delle volte sopra tutto nei collegi di campagna, la persona « proprio non la conoscono e tutt'al più ne hanno sentito dir bene « da qualche amico, da qualche giornale, da una società cittadina « o dal prefetto; onde essi con facile obbedienza e senza esame « hanno raccolto quel nome e quel consiglio. Ma allora gli avversarii si danno moto e battendo per lo più la via medesima, mettono innanzi un altro nome simbolo di opposti principii. — Tra « i due partiti restano i molti elettori indipendenti ai quali non « garba nè questo nè quel candidato; la loro situazione è assai difficile ognuno lo vede. Di loro alcuni manipoli attratti da una ridente speranza di vincere o dal desio di lotta o dalla voglia di « affermare le proprie idee, si armano di un candidato ed entrano « in lizza; altri si buttano a destra o a sinistra scegliendo il meno « male; altri in fine, e sono moltissimi, o non se ne danno punto « pensiero, ovvero sdegnano di porre voce e parola nella elezione.

« Dove l'indifferenza non regna sovrana la lotta si accende e « i partiti elettorali si manifestano attraverso i giudizii che danno « dei varii candidati proposti; e volesse il cielo che in questi giudizii si misurasse il valore dei deputati alla stregua delle idee e « degli interessi nazionali; ma pur troppo i tornaconti personali e « locali, le invidie antiche e le nuove piccinerie suscitate e carezzate dagli ambiziosi concorrenti, e non di rado anche la palese « od occulta pressione governativa, i biechi accorgimenti della menzogna, del broglio e perfino la violenza corrompono la schietta serenità del giudizio e strappano dalle mani di molti votanti suffragi « impuri, non voluti nè meritati. E tutto ciò succede in fretta e in « furia, quasi per sorpresa, di guisa che gli elettori non hanno il « tempo di accertare i meriti, di indicare i difetti, di controllare

« le accuse mosse ai candidati e gettate in pubblico la vigilia di « quel giorno in cui le schede di tutto il regno nello spazio di 4 « o 5 ore al più, devono essere deposte nell'urna. »

Dalla sola lettura delle parole dell'egregio Genala, speriamo si saranno persuasi i lettori di quanto noi affermavamo più sopra, avere cioè i *proporzionalisti* calcato assai la mano sopra i difetti che si riscontrano ora nelle elezioni politiche, generalizzandoli, ampliandoli quanto lor pareva opportuno affine di dimostrare la necessità del desiderato mutamento. Spender di nuovo parole a tale riguardo, sarebbe adunque opera vana, e noi ce ne passiamo, soffermandoci invece ad un'altra e più importante considerazione.

Dato e non concesso che gli inconvenienti accennati dal Genala esistano realmente ed interamente, si può egli affermare in modo così risoluto come l'han fatto i proporzionalisti, che ne sia cagione unica e necessaria il sistema presente di procedura elettorale? O non piuttosto si è, anche qui, ricaduti nell'antico sofisma *post hoc ergo propter hoc*? Vi ha un vero quasi assiomatico il quale stabilisce una grande distinzione da farsi tra le scienze fisiche e le morali circa alla unicità ed alla pluralità delle cagioni producenti i singoli fenomeni. È un tratto caratteristico delle prime di possedere per ciascun fenomeno una sola e semplice cagione, mentre le seconde hanno mai sempre una causa complessa. Inoltre il ragionamento per induzione è più difficile, meno diretto, più fallibile in queste che in quelle. « Quando noi scorgiamo la neve sulla terra » dice il Cornwal Lewis, « sappiamo che è caduta dalle nubi; vedendo il « ghiaccio sappiamo che la temperatura è stata al di sotto di un « certo grado. Nelle scienze morali invece raramente accade che ad « una sola causa possiamo far risalire un fenomeno, e, senz'assur- « dità teorica, noi possiamo invece vedendo un effetto supporre una « pluralità di cause ». Ora i *proporzionalisti* hanno dimenticato codesta verità; scorgendo nelle elezioni parecchi inconvenienti, ne hanno fatto risalir la cagione ad un solo fenomeno, la procedura elettorale come è oggi istituita, senza rintracciare quei mille e mille altri fatti che ne possono essere stati coefficienti. Il Genala ci descrive l'arrabattarsi degli elettori corrotti, l'indifferenza degli onesti, l'influenza che ha sugli uni e sugli altri l'autorità governativa, la poca o niuna conoscenza del candidato, ed infine i *biechi accorgimenti della menzogna e del broglio*. Ma tutte codeste magagne che più o meno si fanno sentire qua e là nei collegi elettorali sono eglino necessaria conseguenza del sistema di procedura che è in vi-

gore, o piuttosto non seguirebbero eziandio in quello che gli si vuol sostituire? Ci è lecito forse il dimenticare che i nostri son tempi di crise e di passaggio, che una società tramonta, l'altra sorge e confusamente si va elaborando, e che noi librati tra l'una e l'altra ne proviam tutti i disagi? Da pochi anni siam composti ad unità di nazione; da pochi anni avvezzi a quella vita libera, a quel *Self-gouvernement* cui conduce di necessità la forma costituzionale di reggimento. Ancora ieri erano parecchi i milioni di analfabeti contati dal censimento ufficiale; ancora ieri parecchie le centinaia di comuni ove non ha sede la simpatica figura del maestro di scuola. La nostra *rivoluzione* ha creato anch'essa, come tutti i rivolgimenti sociali, un numero grandissimo di malcontenti; quali sbalzati di seggio, quali legati ancora da vincoli d'affetto agli antichi governi, e sognanti una impossibile restaurazione. E se si contino tutti i governi distrutti, tutti gli interessi lesi e turbati, e questi si pongano in equa lance insieme all'ignoranza ed all'inesperienza dei cittadini, alla giovinezza della nostra vita politica, ognuno si persuaderà che il morbo onde siamo agitati non è nè così grave nè così pericoloso come apparisce a taluno, e tanto meno poi è dovuto alle leggi che noi ci siam date, ma è invece conseguenza inevitabile del commovimento e delle lotte onde l'Italia è uscita più rigogliosa e miglior fatta.

Ma il Genala e gli altri proporzionalisti non s'arrestano alla triste dipintura dei collegi italiani, della quale abbiam riportato più sopra un saggio; fanno di più; scendono ad esaminar parte a parte i difetti lamentati, e poi, come altrettanti anelli li vanno aggiungendo alla catena delle colpe onde è macchiata a parer loro, la nostra legge di procedura elettorale. — Vediamone alcune. — Anzitutto la nostra legge è insufficiente a far rappresentare in equo numero gli elettori. In un collegio 290 votano per un candidato, 200 per un altro; il primo è eletto, il secondo battuto; gli elettori che hanno votato per il primo sono rappresentati, quelli che hanno votato pel secondo non lo sono. Moltiplicate queste cifre per tutti i collegi del regno ed avrete un numero considerevole di cittadini non rappresentati. Ecco il modo più assoluto con cui i proporzionalisti formulano ciò che accade secondo la legge attuale. Premettiamo che è poco esatto il dire che gli elettori il cui candidato soggiacque non sieno rappresentati; tanto varrebbe l'affermare che non sono rappresentati e quindi tutelati dal governo quei molti che per insufficienza di averi e di coltura non sono elettori. Ma l'espressione matematica del Genala corrisponde sempre a ciò che accade in pratica?

Oppure, molti e svariati fattori modificano ciò che può apparir di sconsolante in codeste cifre? Non esiste adunque quel lavorio di mutue concessioni che in ciascun collegio si va facendo tutte le volte che debbe aver luogo un'elezione, quel *procedere per compromessi* di cui parla il Romagnosi? Non è forse più vera la massima del Sismondi « non essere una nazione libera veramente e sovrana se non inquanto « ella segua di continuo la via degli accordi, e lungi dal numerare « aspramente le voci, tenda senza posa a riunire gli spiriti »?

V'ha di più. Nelle varie provincie di cui si compone uno stato l'opinione pubblica si manifesta in modo diverso per quelle mille influenze di clima di educazione e di postura, le quali, come già divinava Ippocrate, « mutano le disposizioni dell'animo » e determinano un cambiamento nel senso morale, negli interessi e nei bisogni veri o fittizi delle singole popolazioni. « In una nazione omogenea », diceva, fin da'suoi tempi, il Sismondi, « si danno in risguardo ad « ogni questione legislativa discrepanti opinioni; e v' ha perciò non « solo nello stato in complesso ma ben anche in ogni provincia, « una maggioranza ed una minorità dissenzienti fra loro. La mag- « gioranza può altresì in ciascuna provincia consentire colla deci- « sione del legislatore o dissentire da quella ». La maggioranza dei fautori d' un sistema vince pertanto in un collegio e perde in un altro, e le minoranze scuotono in tal maniera quel giogo che i proporzionalisti affermano esser loro posto sul collo dalle maggioranze. Nè è codesto solo che rende vano gli effetti apparenti dalle cifre citate. Ad agevolare la vittoria delle minoranze affinchè esse pure giungano ad esser rappresentate in parlamento, viene in aiuto l' inerzia che regna e regnerà mai sempre nelle maggioranze. « Noi siamo di gran lunga più forti, e vinceremo sicuramente; è inutile quindi ch' io mi rechi a votare. » Questo od un simile discorso si fa assai di frequente da non pochi fra gli elettori, e talora anche dagli stessi deputati, giacchè alla Camera il partito minore assiste alle sedute in numero proporzionalmente maggiore. La coscienza delle proprie forze illude; la quasi certezza della vittoria conduce, in una parola, all' indifferenza ed alla trascuranza. E qual cosa appunto se non questo ha voluto significare il Giusti in quel suo mirabile sonetto, ove è scritto

« Che i più tirano i meno è verità
« Posto che sia nei più senno e virtù;
« Ma i meno, caro mio, tirano i più
« Se i più trattiene inerzia o asinità?

Un altro inconveniente che si adduce come effetto del sistema presente, si è l'elezione di uomini di mediocre o di niun ingegno, i quali giunti in parlamento, costituiscono un'indegna rappresentanza della nazione. Ma se vi è una affermazione la quale cozzi colla verità di fatto, ella è certamente codesta giacchè e nel nostro, e negli altri parlamenti di paesi civili noi vediamo sedere gli uomini i più eminenti, anche quando per la natura dei loro studii e delle loro occupazioni non sono punto adatti all'ufficio più modesto ma tutt'affatto speciale di legislatore. Coloro che si dedicano esclusivamente agli studii scientifici o letterarii e vivono quindi di una vita puramente astratta, di una vita che non ha nulla di comune colla vita pratica e reale, riescono soventi volte assai meschini deputati perchè portano le astrazioni e le eccentricità di scienziato e di filosofo là dove occorre conoscenza pratica di uomini e di cose, e vedono tutto a traverso del prisma colorato che si sono formati dinanzi. Diceva Federico il Grande che quando avesse voluto castigare una sua provincia l'avrebbe data a governare ad un filosofo. Noi abbiamo dimenticato il motto dell'illustre capitano ed uomo di stato, e più d'un filosofo siede nell'uno e nell'altro ramo del parlamento, forse per ismentire il malo giudizio del famoso re di Prussia, certo per provare ai *proporzionalisti* non essere vero il preteso ostracismo dei grandi ingegni che essi addebitano alla legge elettorale vigente. Finalmente si è voluto imputare all'attuale sistema la disguaglianza dei voti conseguiti da ciascun deputato, onde ne risulta che un rappresentante del paese sarà stato eletto con soli 70 voti mentre un altro ne avrà raccolto più centinaia. Ci riserviamo a dimostrare fra poco che codesto inconveniente avrà luogo del pari col sistema della proporzionalità, ma frattanto affermiamo che desso non è nè necessario nè irreparabile. La deplorata disparità di voti non deriva dall'organismo stesso della legge elettorale, ma bensì da cagioni diverse e passeggere. — I collegi furono in Italia conformati al numero degli abitanti, senza tener conto (e sarebbe stato assai difficile il farlo) delle svariate condizioni di ricchezza, di coltura e di prosperità economica le quali in ciascun collegio determinano il numero degli elettori. Ora siccome le diverse regioni italiane non sono tutte pervenute ad un egual grado di civiltà, per i diversi reggimenti cui dovettero andare soggette, così necessariamente dato un medesimo numero di abitanti, esse ebbero un numero maggiore o minore di elettori. Aggiungi che nelle città colte e popolose questi sono in numero assai più grande che non nelle campagne, ed

avrai subito una spiegazione del come un deputato possa essere eletto con un numero decuplo dei voti riportati da un altro. Ma a tale inconveniente si può metter riparo con qualche modificazione alla legge; certo è poi che scomparirà interamente quando, le condizioni di ricchezza e di coltura saranno pareggiate nelle varie provincie italiane.

Abbiamo veduto così a che si riducano i difetti addebitati alla legge di procedura elettorale che è attualmente in vigore; non ci resta ora se non che esaminar brevemente il nuovo sistema proposto, portandone un' imparziale giudizio.

In che consiste la nuova teoria? A dir vero la è cosa molto ardua l'esprimerne in poche parole il complicato concetto, giacchè esso veste forme e caratteri diversi secondo i diversi sistemi immaginati per estrinsecarlo. I principii informatori sono giusti e sacrosanti. Si vuole la libertà del voto e l'equivalenza dei suffragi; si vuole che ciascun deputato sia eletto con un numero pressochè eguale di voti; ma

« . . . . Come forma non s'accorda
« Spesse fiate all'intenzion dell'arte
« Perchè a risponder la materia è sorda,

così niuno dei sistemi proposti per tradurre in atto il primitivo disegno, corrisponde, a parer nostro, all' idea giustissima donde son partiti gli innovatori. Sarebbe troppo lungo andar discorrendo di tutti i sistemi immaginati a tal'uopo; nè troppo lungo soltanto ma vano eziandio giacchè sulla più parte di essi la scienza ha ormai pronunciato il suo verdetto, e non v'è causa d'appello che possa in alcuna maniera cancellarlo. Uno solo è rimasto a galla nell' universale naufragio; uno che è nello stesso tempo il primo, giacchè uscì dalla mente ingegnosa dell' Hare ad un medesimo parto coll' ideamadre della dottrina innovatrice. Il *quoziente*, come venne in seguito modificato e migliorato, consiste in ciò. Lo Stato forma un solo collegio per le elezioni politiche. Ogni elettore vota per un sol candidato, e questi è eletto non sì tosto ha raggiunto quel *quoziente* che risulta dalla divisione del numero degli elettori pel numero degli eligendi. Così, ad esempio, posto che siano 300 mila gli elettori politici in Italia, e 500 i deputati da eleggersi, ciascun candidato dovrà, per riuscire, raccogliere la cifra di 600 voti, la quale indica appunto il quoziente di 300,000, diviso per 500. Seguono alcune disposizioni accessorie, per conseguire

un'esatta applicazione del principio. — Così ad evitare il pericolo assai probabile che le elezioni non sieno sufficienti, è stabilito che ciascun elettore dovrà scrivere nella sua scheda oltre al nome del candidato ch'egli preferisce, anche una serie non breve di altri candidati in ordine decrescente di merito. Imperocchè quando il candidato preferito da ciascun elettore ha già raggiunto il *quoziente*, il voto che già vien dato nella nuova scheda non debbe più oltre assegnarsi a lui (che è già considerato come eletto), ma bensì al secondo, al terzo ed al quarto dei candidati iscritti, secondo che essi hanno o no ricevuto il numero stabilito di voti. Cotesto è in compendio, il sistema del quoziente. Consideriamolo brevemente nei suoi effetti; e soffermiamoci prima di ogn'altro, all'innovazione capitale ch'egli porta nelle elezioni politiche, sopprimendo i ristretti e molteplici collegi, ed istituendo il collegio unico, o, come i più moderati *proporzionalisti* a mala pena consentono, cinque o sei grandi collegi in tutto lo Stato. Il Genala afferma arditamente che la provincia, il collegio, e perfino il comune non sono organismi viventi di propria vita, e non formano nè punto nè poco un aggruppamento di interessi. Aggiunge che sopra l'amor di campanile quand'anche vi fosse ancora in Italia, ciò che egli nega, debb'essere l'amore della patria; che lo stato è tutto, nulla i corpi locali, creazioni fittizie ed artificiali della legge, mancanti di ogni storica radice. « Un conservatore inglese » son sue parole, « che si abbraccia alla contea « ed al borgo e li vuol tener fissi come basi elettorali, abbraccia « cosa che serba ancora un poco di realtà, benchè tenda a sfuggirgli « di mano incessantemente. Ma quando un conservatore italiano in- « siste di porre il collegio a base della rappresentanza, o quando « un innovatore propone di sostituirgli la provincia ed il comune, « essi abbracciano il vento, chiedono cose in dissonanza colle condi- « zioni d'Italia. » E qui s'affatica a dimostrare la pessima distribuzione dei collegi elettorali Italiani, e la disparità dei criteri che ha servito di base alla loro costituzione. — Noi possiamo consentire in quest'ultima fra le sue critiche; possiamo anche concedergli, in parte almeno, che il collegio e la provincia non hanno storiche basi in Italia, ma certo non possiamo a meno dal maravigliarci ch'egli affermi il medesimo, e molto ricisamente, del comune; mentre ognuu sa che la è codesta una pianta nata e cresciuta fra noi, e che appunto all'epoca dei comuni risale la più splendida pagina della nostra istoria. E riguardo alla mala distribuzione dei collegi tirata in campo dal Genala come condanna del presente sistema, ricorderemo

semplicemente l'aforisma che « *adducere inconveniens non est solvere argumentum.* » La legge elettorale in Italia affrettatamente concepita ed affrettatamente applicata non è certamente da proporsi a modello; ma nulla ci vieta di rappezzarla, o se più ci piace, di rinnovarla da capo a fondo, facendo sparire i difetti che si lamentano. D'altro lato egli è evidente che la dottrina dei proporzionalisti ci conduce per necessaria conseguenza all'accentramento; ed è tanto evidente che essi stessi lo affermano dicendo che l'accentramento politico è utile così come è nocevole l'accentramento amministrativo, soggiungendo che i corpi locali non debbono prender parte alla vita politica, accogliendo in una parola, le idee del Dupont-White il quale non vede nei comuni e nella libertà comunale alcun centro di vita politica, e solo li ammette come autorità amministrative. Ma si può egli separare così nettamente la politica dall'amministrazione; oppure v'è un legame che avvince l'una all'altra dimodochè l'una risenta i malefici effetti dello scadimento dell'altra? « La storia di-
« mostra » scrive il Persico, « che quando la vita politica si è as-
« sorbita nel centro e l'autorità centrale ha infranto ogni argine
« intorno a sè, l'amministrazione pubblica si è pure accentrata e
« corrotta. »

In Inghilterra (giacchè la si cita tanto di frequente ad esempio) il comune e la contea entrano come parti integrali della vita politica; tant'è vero che *dai comuni* s'intitola la Camera legislativa. Ora se questo accade nelle altre nazioni, a tanta maggior ragione dovrà avvenire in Italia, ove, per fortunata circostanza, son molte e grandi città, veri centri di vita propria ed indipendente, le quali hanno origini, tradizioni, istoria diversa. Nè si dica che codeste naturali distinzioni sono un male e che la legge dovrebbe soffocarle; giacchè noi affermeremo di rimbalzo, che esse formano invece una condizione favorevolissima per uno stato, il quale ferito al centro non morrebbe, ma avrebbe agio maggiore a ricostituire ad unità le sparse membra, le quali pure (non si dimentichi) nella loro varietà cospiran sempre all'unico fine, come appunto i raggi del sole, che tinti ciascuno a colori diversi, formano insieme la luce.

Quand'anche poi l'accentramento in un solo, di tutti i collegi elettorali non fosse un male in sè e per sè, riuscirebbe pur sempre funesto per l'effetto che ne seguirebbe di una maggiore astensione di elettori dalle urne. Inquantochè, scomparsi i motivi d'interesse locale che spingono talora i più neghittosi all'adempimento del loro ufficio, il numero dei votanti sarebbe di gran lunga minore

e si ridurrebbe ai mestatori od a quei pochi elettori che prendono viva parte alle lotte politiche.

V' ha di più. Col sistema attuale di collegi elettorali, i deputati non rappresentano che assai di rado gli interessi esclusivi di una sètta o di un partito, ma sono piuttosto persone su cui è caduta la fiducia del maggior numero di elettori. Non sempre i partiti si schierano nettamente di fronte propugnando la canditatura di chi ne rappresenti con esattezza le idee; più spesso avvengono transizioni sul colore per non giudicar d'altro che della onestà e della capacità personale; ed in siffatta guisa i deputati eletti portano nell'esercizio del loro mandato maggiore indipendenza e moderazione non essendo strettamente avvinti dai lacci dei partiti. Colla proposta innovazione avverrebbe invece il contrario, giacchè spezzato il vincolo territoriale, gli elettori s'unirebbero in gruppi a seconda delle diverse opinioni politiche, o, il che torna lo stesso, diverrebbero i partiti basi di elezione, cosa, che perfino il Genala, sott'altra forma severamente condanna. E che ciò sarebbe un danno gravissimo alle istituzioni ed al paese, lo afferma anche il Sismondi il quale ha dettato, a questo proposito, le seguenti testuali parole: « È un errore l'attribuire la nomina dei deputati ai partiti anzichè « agli interessi, stantechè le fazioni di parte hanno esse pure il « proprio *credo* prestabilito, i loro impegni portati dalla passione « di parte e confermati dall'onore, le loro massime dalle quali non « si può demordere sotto pena d'esser detto rinnegato o disertore. « Eppure la libertà porta seco la necessità di continue transazioni; « essendochè una volontà non può venire assoggettata ad un'altra « senza dolore e senza schiavitù, ed i deputati della nazione rac« colgonsi per trovar termini da conciliare queste contrarie volontà, « anzichè per costringerle ».

Un altro gravissimo inconveniente che risulterebbe dal disegnato sistema, si è la divisione in caste od in classi sociali dei varii elettori dello Stato; inconveniente il quale, chi ben guardi, si collega e quasi discende da quello cui abbiamo pur dianzi accennato, per l'intimo nesso che corre generalmente tra la posizione economica e sociale d'un individuo, e la sua opinione politica. Gli operai, la borghesia, l'aristocrazia formerebbero tante chiesuole a sè distruggendo quel vincolo il quale ora lega le varie classi nell'elezione che avviene in uno stesso collegio, vincolo dal quale pure la Società attende tanti benefici effetti, e che è considerato come efficace riparo alle agitazioni socialistiche. E se la disegnata innovazione sotto

colore di progresso, a questo precisamente ci condurrebbe, non è forse il caso di ripeter qui l'ammonimento dell'Allighieri

« A retro va, chi di più gir s'affanna »?

Ed ora non ci rimarrebbe altro a dire sotto questo riguardo, se non ci premesse di ribattere ancora due ardite affermazioni del Genala il quale tirando la somma dei presunti benefici che deriverebbero dall'attuazione del nuovo sistema, vi annovera eziandio la diminuzione delle frodi e corruzioni ed una maggiore intimità di rapporti fra elettori ed eletti. Noi crediamo invece che avverrà tutto al contrario delle previsioni manifestate dai proporzionalisti. Ed infatti col presente sistema è assai difficile che in un collegio sieno più i corrotti che gli incorrotti elettori imperocchè lo compongono tutte le classi della popolazione e quindi anche la classe, la Dio mercè numerosa, degli onesti. Quando invece uno solo fosse il collegio elettorale, o cinque o sei come altri vogliono, sarebbe molto più agevole ad un ambizioso di raccogliere su tutta la superficie dello stato o della regione tanti voti corrotti quanti gliene abbisognano per formare il *quoziente*. In Italia la cifra rappresentante il *quoziente* non supererebbe forse il migliaio; ed ognun vede quanto facilmente potrebbe taluno ricercando in ciascun paese uno o due voti corrotti, raggiungerlo e salire così all'onorevole ufficio di deputato. Chè poi i legami vicendevoli i quali stringono fra loro eletti ed elettori, s'affievolirebbero ben lungi dal raffermarsi, non è d'uopo dimostrarlo tanto aperto ed evidente apparisce. Col nuovo sistema ciascun deputato potrebbe avere i suoi elettori sparsi per tutta l'ampia distesa del territorio nazionale, a gruppi di 4 o 5 persone per ogni comune; ed allora, dove se n'andrebbe lo scambio benefico di relazioni fra eletti ed elettori, dove quel certo freno morale, quella certa responsabilità che ora ciascun deputato ha verso un determinato collegio?

Nè, il proposto sistema farebbe sparire gli inconvenienti che i proporzionalisti addebitano alla legge attuale di procedura. Per citarne uno solo, la disuguaglianza dei voti rimarrebbe in identica misura. Potrebbe avvenire, ed anzi di frequente avverrebbe, che gli uomini più popolari e benemeriti raccogliessero non soltanto i 1000 voti del *quoziente*, ma un numero tre, quattro, cinque volte maggiore. Ed allora, a meno che non ci appigliassimo all'espediente di dare a costoro quattro, cinque, o sei voci in Parlamento, a seconda che avessero ottenuto quattro, cinque, o sei volte il *quoziente*, espediente che la scienza e parecchi eziandio fra i proporzionalisti ripudiano,

avremmo di nuovo lo spettacolo di un deputato eletto con un numero di voti doppio o triplo di quello conseguito da un altro. Nè vale il dire che, giusta le modificazioni apportate al sistema, quando un candidato ha raggiunto la cifra del *quoziente*, i nuovi voti non si debbono computare più oltre a lui, ma agli altri iscritti nella scheda; giacchè o voi computiate o voi trascuriate codesti voti, rimarrà sempre vero che 40,000 elettori (a mo' d'esempio) han dato la preferenza al tal candidato, mentre soli 1000 l'han data ad un altro; e quegli potrà dir con ragione d'aver raccolto maggior fiducia di questi.

Altro e non poco vi sarebbe a dire; chè il tema è lungo assai e si svolge e prende consistenza ed estensione maggiore, mano mano cho lo si va esaminando ne'suoi particolari. Ma noi, che, tra parentesi, siamo arrivati fino a qui quasi alla rincorsa e tutto d'un fiato, ci arrestiamo per ora, riassumendo in poche parole le cose discorse. Gli inconvenienti della legge attuale non sono, a parer nostro, nè grandi nè irreparabili; maggiori e più gravi sarebbero quelli che potrebbero derivare dal nuovo sistema, il quale, per soprappiù, non corrisponde, in pratica, al principio teorico che l'ha informato. « In « ogni nostra deliberazione », scriveva il Segretario fiorentino, « si « dee considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliar quello « per migliore partito, perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai ». E se questa massima dice il vero, come noi fermamente crediamo, il perdurare nel sistema presente migliorandolo e riformandolo apparisce cosa migliore, che il porsi ai rischi d'un nuovo disegno, forse non così cattivo come noi l'abbiamo dipinto, certo non scevro di grandi inconvenienti.

Clavarino Carlo Giulio.

PENSIERI

INTORNO ALL'ISTORIA DELLE ITALIANE LETTERE

Mentre ad altri piace spigolare passo passo col fuscellino, a me giova più largamente e prontamente raccogliere con veloce comprensione d'amore. Certo, anco dopo tanti lavori di paziente investigazione nell'istoria delle lettere nostre, molto resta da scrutare ne'ripostigli di ciascun secolo: ma io, lasciando l'opera degna a chi sappia e voglia, amo ascendere dalla varietà dei secoli all'unità dell'affettuoso pensiero, che perennemente si svolge, amo ricomporre degli sparsi frammenti l'immagine unica e spiccata di questa bellissima tra le manifestazioni dello spirito umano rinnovellato dal Cristo. E ciò a conforto di que'supremi veri, che si stanno in cima della mia mente: dacchè, se la cristiana civiltà (com'io credo) indietreggiare non possa, mal si avvisano i *ritrosi passi* in alcuna delle sue manifestazioni e specialmente in quella ch'è la più spontanea e più intera, la letteratura. Pensando questo, si parranno a ciascuno le difficoltà dell'impresa; massime per trarre a luce la continuata scuola della verace bellezza a riscontro di una scuola falsa e voluttuosa; e quanti sanno a prova che la prima discrezione di cose già da gran tempo confuse non può riuscir netta e lampante, non mi vorranno male delle mende, in cui per avventura fossi caduto.

Secolo XIII.

Nascimento di due scuole:
la ispirata dal cristianesimo e la voluttuosa o paganeggiante.

Vedesti mai fra'macigni d'alpe selvaggia tremolare una gentile pianticella, o selvosa cima rabbellirsi della luce del mattino? Così m'appare ne'selvaggi tempi di mezzo la volgare poesìa: bellezza delle fantasie ringentilite, come la cortesìa cavalleresca fu pregio degli animi raddolciti da nuove e più soavi affezioni. Nè è da meravigliare che il nascimento della poesia andasse innanzi a quello della prosa; dacchè sempre il cuore svegli la mente e l'impeto dell'affetto meglio prorompa nella rapida piena de'poetici

numeri, di quello che discorra nel tranquillo cammino della sciolta orazione.

Or nel cuore de'rinnovati due affezioni potevano soprattutto: l'affezione alle cose divine e l'affezione alla donna, come ispiratrice di gentili imprese e come dolce compagna della vita. Così la poesia fu di due modi: spirituale e amorosa. Ma la poesia dell'un modo, per saldezza e nobiltà di natura, fu tutta levata nel suo alto proposito, nè si volse mai alla terra: l'altra, siccome quella che ne'suoi principii teneva del terreno, si corruppe e per forestiera imitazione fu vana e voluttuosa: l'una ebbe per antichità autore e maestro S. Francesco d'Assisi nel sublime *Cantico al sole* (1), l'altra Ciullo d'Alcamo nella sua bassa *Cantilena*. Nondimeno, anco la donna, se amata nelle bellezze della fede, era degno argomento e di affetto potente e di verace poesia. Però, a rincontro di Ciullo d'Alcamo e de' suoi seguaci, si levò il bolognese Guinicelli, che, pigliando l'amore come fonte di gentilezza, trasse il canto dal cuore e fu padre di tutti

> « ....quei miglior, che mai
> Rime d'amore usàr dolci e leggiadre (2). »

E come dall'intimo affetto la parola toglie moto e calore, così il *nuovo stile* de' Guinicelliani ebbe, quasi lume di guardo infantile, un semplice vezzo e una tenera vivacità tutta sua, che uomo non varrà mai ad agguagliare. Ma, intanto che tutta Italia suonava canti d' amore, disfogando i novelli affetti, l' intelletto si risvegliava, tardo e lento dapprima, poi risoluto e gagliardo. Se non che, come il bambino appena spiccatosi, che s' apprende alle vesti di chi gli stà d'appresso, così quella gente grossa non s'affidava de' suoi pensamenti e voleva farsi forte del senno altrui. Di qui è che le prime prove della prosa italiana furono volgarizzamenti: or dal provenzale e dal francese antico, se racconti, novelle, motti ed arguzie; or dal latino, se istorie o trattati morali: onde per felice innesto si naturò nella nostra favella la severa gagliardìa de' Latini e la briosa snellezza delle genti occitaniche (3). E anco in questa diversità di volgarizzamenti è chiara traccia di quelle due scuole, che noi avvertimmo tra' poeti: la voluttuosa e forestiera, l' italiana e virile. Ma, cosa notabile, i prosatori originali di quest'età appartennero tutti alla seconda scuola; ponendo leggi a' costumi, come il Giamboni, o favellando con libertà di giudizio sugli avvenimenti della patria loro, come il

(1) V. l'appendice.
(2) Dante, Purg. XXVI. V. l'appendice.
(3) V. l'appendice.

Malispini e il Compagni, o narrando, con parola monda e lucente più che rugiada, le prime glorie del cristianesimo, la fortissima fede e i martirii lietamente patiti.

Secolo XIV.

Il poema sacro legge ed esempio della verace eloquenza.
In esso la scuola cristiana si rafferma e s'inalza a signorìa non manchevole.

Come la spelonca dei martiri si rimutava nei templi, ove la bellezza delle foreste e dei cieli, trasfigurata dall'arte a simbolo sublime, potentemente ci favella di Dio; così al povero canto del monaco penitente seguiva l'immortale poema, *al quale ha posto mano e cielo e terra.* Questo non pure è legge suprema, che accoglie in sè i principii e il fine dell'eloquenza e dell'arte, ma è guida certa allo scrittore e all'artista, sicchè mai non trasmodi *l'affettuosa fantasìa rapita*; è lume ai popoli di vivere civile, è specchio ed imagine di sapienza e di bellezza perenne. Considerando nell'animo il gran poema, io veggo ad esso raccogliersi, come ad unità somma, quella bellissima varietà d'umane lettere, che furono a questa età mirabile e non più vista ricchezza. Da esso pigliò evidenza la prosa narrativa, fervore l'oratoria, proprietà la didascalica, ardimento la lirica, moto e gentilezza ogni parte del dire. Nè questo avvenne per istudio, che avvertitamente si ponesse da ciascuno nel sacro volume, ma più presto per essere gli animi tutti informati di quella parola, che pubblicamente si dichiarava nelle chiese, e che dai reggitori delle repubbliche affermavasi utilissima *tanto alla fuga dei vizî e all'acquisto della virtù, quanto all'ornamento della eloquenza* (1). E, chi ben cerchi, la bellezza di essa parola, o nella bontà dell'intendimento, o nell'altezza del concetto, o nell'impeto dell'affezione, o nell'evidente semplicità, ben si ravvisa per entro le più belle prose del trecento: nelle *Istorie* dei tre Villani, nello *Specchio di penitenza,* negli *Ammaestramenti degli antichi*, nello *Specchio di Croce*, nelle *Prediche sulla Genesi* e soprattutto nell'epistole della Vergine sanese, che, levata dall'amore alle più superbe altezze del vero, toccò il principio sommo della fantasìa dantesca, laddove disse a Dio: *Tu luce, io tenebre*; *Tu sei, io non sono* (2).

(1) Notevoli queste parole, che io traggo dal decreto, con cui la signoria di Firenze nominava il Boccaccio lettore pubblico della Divina Commedia.

(2) Il viaggio allegorico dei tre regni, non è che un tornare dalle tenebre carnali a luce di spirito, un salire alla perfezione dell'essere; è crescimento di luce, è ascensione perenne.

Ma se queste menti serene, se questi alti intenditori delle sovrane cose tennero molto dell'Alighieri, poeta dello spirito, non è meraviglia: bensì è che di lui pure tenessero coloro, che rabbellirono di finissime leggiadrie la scuola del diletto, come il Petrarca e il Boccaccio (1). Se non che essi ne tolsero la sola parte formale, la parola esteriore; la quale, privata di quella forza nativa, di quell'altero spirito che l'avvivò, divenne smorta e fioca, come pupilla senza lume di vita. Ma io non so levarmi da quest'alto soggetto, in cui riguardando contemplo tutta una bellissima letteratura, senza toccare dell'arte del bello visibile, che dalla parola dantesca uscì quasi fiore da fronda. La più serena visione del vero e il più perfetto senso del bello si raggiunsero in Dante, e per intima spontaneità, come canto ispirato, uscirono del suo petto le tre forme supreme della poesia e dell'affetto, lirica, epopea e drammatica; a cui rispondono le tre arti del segno, de'colori e de' rilievi architettura, pittura e scoltura. Onde l'Alighieri è virtualmente il sommo artista cristiano, e la sua vigorosa fantasìa vagheggiò, prima che fossero, le meraviglie, onde l'occhio nostro si pasce e l'animo esulta. Inteso a più alto segno, ei non toccò archipenzolo, pennello, o mazzuolo; ma pôrse all'Italia il suo Giotto, rinnovatore dell'arte; di cui quasi espresse la gentil natura ed il fine nella sveltissima torre, che da lui tolse nome. Questi apprese dall'Alighieri non solo i veraci intendimenti dell'artista in quanto dovesse *pascer occhi per aver la mente*, e *alle cose mortali andar di sopra*, ricreando di spirito nuovo la materiale eccellenza dell'arte antica; ma ben anco per vivo esempio l'acume dell'osservazione e i segreti dell'evidenza (2).

Secolo XV.

La scuola paganeggiante si parte in due: eruditi e romanzeschi; ma pur serbasi viva la divina favilla della bellezza e del vero in alcune menti severe.

In questa età l'erudizione prevalse alla facoltà inventiva; l'opera del discorso paziente a quella dell'estro immaginoso; l'investigazione

(1) Le imitazioni dantesche nel Petrarca e nel Boccaccio furono avvertite da due sottili ingegni; nell'uno dal Castelvetro, nell'altro da Vincenzo Borghini. Del resto ciascuno intende che io qui considero il Petrarca e il Boccaccio come scrittori volgari, non già come ristoratori degli studî classici.

(2) Il signor Rio nel suo libro *dell'Arte cristiana*, parlando delle glorie di Giotto, esce in queste parole: « Ma il più glorioso dei suoi privilegi, quello, che doveva es- « sere per lui fonte delle più belle ispirazioni, fu l'amicizia di Dante, a cui l'arte « intesa nel suo più alto significato riuscì cara e sacra quanto la poesia. Non mai

delle antiche bellezze alla creazione di bellezze nuove: preparando così di lontano quell'ottima conciliazione del senno antico colla cristiana sapienza, che l'Alighieri ebbe intravisto e mirabilmente adombrato. Gagliardi e severi intelletti educaronsi nella scuola dantesca a sentire altamente dell'ufficio di scrittori; ma, invece di trarne lume ed esempio a crescere il tesoro delle italiane lettere, ne trasser conforto a investigare o anco ad imitare a tutt' uomo la mente e la favella dei Latini e de'Greci; e al dotto interprete del divino poeta, Cristoforo Landino, acuto investigatore di Virgilio nelle sue *Questioni camaldolesi*, tenne dietro Marsilio Ficino, rinnovatore della platonica filosofia, Pico della Mirandola, in cui non sò se più fosse l'acume dell'intendere o la tenacità del ricordare, e Ugolino Verino, miracolo di dottrina e pensatore profondo (1). Solo Angelo Poliziano, uomo di bellissime lettere e di fino giudizio, seppe farne capitale anco di naturalezza e di grazia nell'uso della materna favella; onde le sue rime volgari (benchè non sieno tutte monde e gentili per concetto) hanno stile vivacissimo, puro, e pieno di una cotal nativa dolcezza. A questa schiera voglionsi aggiungere per altezza d'intendimento e per gravità di studî Giovanni Pontano, Aldo Manuzio il vecchio, il Filelfo, Pomponio Leto, e il Campano. Tutti questi valenti eransi ricondotti a meditare i lavori dell'ingegno greco e latino forse per la riverenza in cui quell'ingegno era stato posto dall'Alighieri e dagli altri migliori dell'età pur or caduta; e fors'anco per le mutate condizioni civili quei generosi, schivi o noncuranti del presente, volgevano l'animo alle glorie dell'istoria per vivere in esse una vita di memoria. Però, se gli alti studî sono sempre di per sè solitari e lontani dalla famigliarità del popolo, questi degli eruditi quattrocentisti, quasi tutti in sulle antichità gentilesche e manifestati in lingua dotta, erano men che mai popolari; onde fu sentito il bisogno di una letteratura più dimessa e più accomodata ai sentimenti e al talento del popolo. Ora è da sapere che, come già degli eroi dei primi tempi della Grecia si favoleggiarono facoltà e gesta soprannaturali, così ai paladini e ai cavalieri della *tavola rotonda*,

« fu vista sì bella corrispondenza fra due vigorosi ingegni, dacchè l'artista, come « sentisse rallentarsi d'alquanto il proprio vigore, riceveva valido e pronto soccorso « dall'intima famigliarità di un poeta, che meritò meglio d'ogni altro il nome di di- « vino; di guisa che l'ideale poetico dell'uno giovasse mirabilmente l'ideale estetico « dell'altro. Questa singolare unione rendeva somiglianza di quella che negli antichi « tempi occorse tra l'ingegno di Fidia e quello di Omero, ma con differenze che tor- « nano tutte a vantaggio del pittore fiorentino (Tomo I. pag. 184). »

(1) Che Messer Cristoforo Landino allevasse in Firenze quasi una fiorita famiglia di dotti è affermato e provato da Angelo Maria Bandini nel suo *Specchio della letteratura fiorentina nel secolo XV*, lavoro accuratissimo e di gran polso.

eroi della nascente civiltà cristiana, la popolar fantasìa, che le cose remote aggrandisce, ebbe attribuito miracoli di speciali doti e di fatti. Non è dunque meraviglia se da questi eroi venne ai poeti materia attissima a contentare la natural vaghezza, straordinaria in quei tempi, del miracoloso e dello strano; o si discorresse di quelle invenzioni con gravità, come fece il Boiardo nel suo *Orlando innamorato*, o si volgessero in beffa, come il Pulci nel suo *Morgante*. Per tal modo fin dal primo nascimento la poesia romanzesca si palesa tutta volta al diletto, e degna continuatrice della scuola voluttuosa dei Ciulli e dei Boccacci. Ma, laddove gli intelletti più addottrinati ponevano studio più all'investigare che al fare, e le più allegre fantasie mettevansi giù per la via del diletto, una mano di prodi continuava in degna guisa la sana scuola dell'Alighieri, avendo a cuore il pregio del volgar nostro, traendo argomento al suo dire dall'intimo della storia nazionale, e volgendo la parola a utilità e a perfezione di vita. Fra questi voglionsi ricordare Leonardo Bruni e Iacopo Poggi, uomini di gravissimo giudizio nelle istorie; Feo Belcari dal puro e dolcissimo stile; Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci, in cui veggo la più nobile forma dell'arte, che, ispirata dalla casta parola, rende a lei con uso avveduto e verecondo segno di affezione e di onore; e più d'ogni altro, Girolamo Savonarola, rinnovatore dei principii dell'arte e bellissimo esempio di quell'eloquenza efficace, che può ben dirsi

Parola viva d'immutabil vero.

Secolo XVI.

Dai più si dimentica il pensiero, ponendo ogni cura alla parola; ma una schiera di valorosi accoglie in sè stessa e difende la gloria delle italiane lettere.

È nelle mortali cose una cotale necessità, per cui, nate, s'accrescono, e vanno a lor termine, or più, or meno veloci secondo che i tempi più o meno le favoriscono. Così occorse di quella letteratura, che ebbe il suo principio nell'inclinazione degli uomini alla voluttà: e noi la vedemmo, pur or nata nel secolo XIII, accrescersi lentamente nel XIV e nel XV, perchè le sane e robuste nature di quelle generazioni non v'erano disposte; ma or la vedremo grandeggiare improvvisa per opportuno alimento d'inferme e sfibrate nature. Checchè ne dicano i millantatori delle vane apparenze, questa età non fu veramente gloriosa per le lettere nostre, e come nella vita s'antepose il parere all'essere, l'utile al bene, lo splen-

dore dell'ingegno alla bontà del costume; così negli umani studî si fece stima della parola più che del pensiero, dell'artificio più che dell'arte vera, delle piacevolezze del dire più che del sodo sapere e degl' intendimenti generosi. In tanta malignità di tempi l'ingegno si corrompeva, l'acuto diventava sofistico e cavilloso, l'alto e potente s'abbassava e s'indeboliva per bassa voglia di lode. Chi negherà l'acume nel fatto della filologia a Lionardo Salviati e a Lodovico Castelvetro? Ma questo acume non fu ben vôlto, e spesso trascorrendo offese il vero. Chi non riconoscerà saldezza e gravità di mente in Francesco Guicciardini? Eppure ei non intese davvero la dignità dell'istoria, e si fece a trattarla meglio come vano cimento d'arte, che come rivelazione feconda. Vero è che l'antica scuola paganeggiante s'affinava nel senso della materiale bellezza; onde possa dirsi che nel secolo XVI se ne sentì tanto innanzi quanto ai bei tempi della Grecia: e il piacevolissimo Firenzuola, l'arguto Berni, il venustissimo Caro e l'immaginoso Ariosto furono forse i più spontanei e più cari artefici di stile che si avessero in alcun tempo. Ma che cosa è mai la bellezza esteriore, se non l'informi interiore bellezza di verità e di bene? Fra le opere di quei famosi la più degna è cosa non originale, il volgarizzamento dell'Eneide; chè ivi alle toscane grazie si aggiunge la nobiltà e il valore del senno latino. Ben furono anche in questa età animi vigorosi, che levaron la mente a più alto segno; ma, pur levandosi verso le serene altezze del pensiero, o furono impediti di toccarle dall'amore di fuggevoli utilità, come il Machiavello, o mancarono di nervoso stile, come il Varchi e lo Speroni. Solo una breve schiera serbò colla virtù dell'animo assai bella temperanza di parola, come a dire il Baldi, istorico e didascalico valentissimo, il Gelli, che dall'umile nascimento trasse leggiadria vereconda, il Tasso, degno poeta e prosatore grave, il Giambullari, semplicissimo narratore. Se non che pur questi valorosi e' ti riescono talvolta senza spiriti virili, languidi, sparsi, e poco ti sanno di quella nativa dolcezza e di quel verginale candore, che l'arte non dà, ma che dava ai trecentisti la non viziata e gentile natura. Cosicchè non andrebbe lontano dal vero chi affermasse di avvisare la bontà delle lettere, ch'è *bellezza di sapiente e amorosa parola*, raccolta in questi tre, tuttochè ai dì nostri non pregiati abbastanza: Bernardo Davanzati, Vincenzo Borghini e Carlo Sigonio. L'uno, spirito di vigoria tacitiana e di arguzia dantesca, è (se ne togli pochi riboboli) meraviglioso esemplare di eloquenza rapida, succosa, potente: l'altro, uomo di bellissimo giudizio quasi in ogni cosa, accorto difensore di Dante, studiosissimo di fiorentine antichità, e molto addentro nella conoscenza

e nella pratica del nostro volgare (1), può dirsi maestro e per valore e per tempo degl' italiani filologi: il terzo è primo lume di arte narrativa e di critica storica, scrittore e pensator nobilissimo, che per la proprietà e urbanità del suo latino parve quasi agguagliare l'Arpinate.

Secolo XVII.

Sazia dell'artificio, la fallace scuola rompe in delirî; mentre la verace si rifà di forze nuove.

Chi pensi dell'istoria delle italiane lettere con mente ferma, sciolto d'ogni amore di parte e nell'aperto di larga meditazione, riconoscerà chiaro e lampante il sacro lume della tradizione verace, il continuarsi di secolo in secolo del buon senno e dell'amore del bello, quasi a quella guisa che nella vece alterna delle stagioni si mantiene perenne la fecondità della natura e l'armonìa della vita. Il divino principio della bellezza, onde rampollava la letteratura volgare, non andò mai smarrito, ma or fu curato più, or meno, per quell'alto consiglio, che dell'esperimento del peggio voleva raccendere e far più vivo il desiderio del meglio. E' non è dunque giusto affermare che ne' secoli XVI e XVII l'italiano spirito indietreggiasse nel cammino dell'arte, ma e'vorrebbesi dire piuttosto che la scuola vana e voluttuosa, già vinta nel secolo XIII, quasi pianta intristita che d'un tratto si rinnovelli, tornò in vigore: dacchè i Ciulli, i Folcacchieri, i Boccacci furono gli avi degli Aretini, dei Salviati, dei Marini e degli Achillini. Ma, come già nel primo secolo, accanto a quella scuola sorse la più virile e più pura del bolognese Guinicelli e la spirituale del poverello d'Assisi, così di contro alla moltitudine de' ciarlieri del cinquecento, si levò una piccola schiera di valorosi, che serbaron vivo l'onore dell'arte, e, di contro ai deliranti del seicento, una più forte schiera, che, non solo mantenne, ma diè nuovo polso e nervi alle italiane lettere. Anzi, perchè l'estremo de'mali, per quel senno ascoso che governa le umane cose, sveglia nell' animo nostro più vigorosa e più ardente l'operosità del bene, i delirî del seicento, in cui naturalmente si volsero le ciance del secolo anteriore, pòrsero occasione d' un salutare rinnovamento.

Cosa notabile, nel vituperato seicento vigoreggia la satira.

(1) Nel corrotto cinquecento (tanto può l'animo sulla parola!) si studiò sui trecentisti quasi come oggi si studia sui classici greci e latini. Due secoli, per mutazione di costumi profonda, aveano bastato a trasmutare in gran parte e lo stile e la lingua!!

L'arguto Menzini, lodato autore della *Poetica,* e il fiero Salvator Rosa, valoroso pittore, sferzano senza misericordia le miserie dei tempi; e l'uno, sdegnoso della guerra vile e feroce, fatta dagli Aristotelici a chi.... *vide Sotto l'etereo padiglion rotarsi Più mondi e il sole irradïarli immoto,* scrive:

> Che inguria fa d'onnipotenza al seggio
> Il sol mobile o fisso? . . . . .;

l'altro riprova l'abuso dell'arte volta al solo diletto, come vil meretrice, e grida:

> Di lascive pitture il mondo è pieno,
> E per le vie degli occhi il cor tradito
> Dal nefando color beve il veleno;

poi, dipingendo colla parola e a nobile documento, definisce la poesia de' suoi tempi così:

> Stirar colle tenaglie i concettuzzi,
> Attacconar le rime con la cera,
> Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
> Aver di grilli in capo una miniera,
> Far contrapposti ad ogni paroluccia,
> E scrivere e stampare ogni chimera.

Nè vuolsi dimenticare quel suo nobilissimo detto:

> Chi cerca di piacer solo al presente
> Non creda mai d'avere a far soggiorno
> In mano ai dotti e alla futura gente;

detto, che apertamente ricorda quello dell'Alighieri:

> E, s'io al vero son timido amico,
> Temo di perder fama tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico. (*Par.* XVII).

Accanto ai satirici sono da porre i critici dell'istoria e dell'arte: Alessandro Tassoni, Vincenzo Gravina, Francesco Maria Fiorentini, Alessandro Bianchini: chè l'uno con franco e sicuro giudizio avvisò nel Petrarca gli ascosi germi del secentismo, e nei suoi *Pensieri* mostrò acume d'intelletto pari all'agile fantasìa ed al fino gusto del bello, ond'è testimonio il suo poema; l'altro nella sua *Ragion poetica* pôrse all'Italia il primo trattato di estetica, insigne per gravità di senno, per discorso lucido e ampio, per nobile sobrietà di linguaggio; il terzo nella sua *Vita della contessa Matilde* diè prova di gran valore, veramente singolare a quel tempo, nell'arte di scernere tra gli antichi documenti il vero dal falso, il dubbio dal certo, l'autentico dall'apocrifo: il quarto nella sua *Istoria universale* scrutò ne' simbolici monumenti dell'antichità, e di sparsi frammenti, di negletti rottami seppe valersi a ricomporre l'istoria de' più lontani tempi.

Mentre questi valorosi, ed altri, che per brevità si tacciono, contrastavano alle stranezze dei tempi colla sanità de' precetti, colla severità degli argomenti, a cui ponevan l' ingegno, altri temperava il pessimo vezzo col più retto uso dell'arte. Così Agostino Mascardi nella sua *Congiura de' Fieschi*, semplice, grave, senza fronzoli; così Carlo Dati, autore delle *Vite de' pittori;* così Michelangiolo Buonarruoti il *giovine*, tutto famigliarità, spigliatezza e brio di modi e di lingua popolare; così l'amenissimo Redi, fino conoscitore d'ogni leggiadria di stile, e che seppe in bella guisa accoppiare le scienze alle lettere: nè diversamente il terribile Daniello Bartoli, dove non riuscì sforzato o ampolloso; il buon Pallavicino, mentre non lo vinse la cura soverchia degli ornamenti; il facondo Segneri, talora comparabile a « *torrente che alta vena preme* »; e il senator Filicaia, quando l' abito dell' arte pomposa fu in lui sopraffatto dall' impeto dell' estro, che da natura ebbe grande, e dalla piena di generosi affetti. In capo a questa non piccola famiglia di buoni scrittori seggono, signori e maestri, due sommi: Galileo Galilei e Giambattista Vico. Il primo rinnovellò la filosofia sperimentale e per essa tutte le scienze fisiche, rivelando spontaneo nella sua prosa la bellezza dell'animo e della mente, come luce raccolta in ispecchio; il secondo meditò nelle supreme ragioni delle umane cose e diede valido stimolo all' investigazione dello spirito nostro in quanto si palesa nella parola, nelle leggi e ne'fatti, padre della filosofia del linguaggio, del diritto, studiato nelle sue forme istoriche, della filosofia dell'istoria ordinata ad unità di trattato. Se non che, questo ardimentoso intelletto, tutto dato nel pensar delle cose, non curò più che tanto la gentilezza del dire, sicchè parve sempre negletto, e talora aspro e selvaggio. Ma nella sua negligenza e nella sua selvatichezza è sempre manifesto il vigore dell'animo, la forza di una mente che signoreggia le cose, e a quando a quando la parola gli soccorre obbediente, secondo quell'antico dettame di Catone: « *rem tene, verba sequentur* ».

Detto degli spiriti magni del seicento, di quei valorosi per cui quest'età è degna erede di quel tesoro d' ingegno e d' arte, che l' Italia ebbe raccolto dal secolo XIII al XVI, io non credo opportuno di annoverare la turba de' prosatori e de' poeti, pe' quali l' età di cui parlo è avuta in isdegno e in dispregio, anco più di quello che meriti. I nomi degli sciaurati profanatori dell'augusto ministero delle lettere sono ormai posti in dimentico; nè il Marini, sovrano a tutti, per altro si ricorda che per compiangere in lui un ingegno pieghevole e destro malamente travolto dalla vanità e dalla pessima usanza.

Tornando adunque il già detto in poche parole, che, per così

dire, ne esprimano il succo, io veggo nel secolo XVII una grande e natural corruzione della falsa scuola, provenzalesca nel secolo XIII e nel XIV, latineggiante nel XV e nel XVI, che, sempre drizzandosi alla lode, o al diletto, come a segno supremo, recava in sè il germe della corruzione e della morte; ma veggo altresì levarsi, per virtù repulsiva, più rigogliosa che mai la scuola del Guinicelli, degli Umbri e dell'Alighieri, che, mirando nel vero e nel bene, traeva da questa fonte divina virtù di vita e d'ascensione perenne, quasi a quella guisa che l'innamorato poeta, fisso negli occhi della sua donna, accresceva la fortezza dell'animo ed inalzavasi di sfera in sfera fino a quel cielo,

« Che solo amore e luce ha per confine. »

Secolo XVIII.

Ne' vaneggiamenti degli Arcadi muore decrepita la scuola voluttuosa; e in quella vece la virile piglia agio e letizia di saldissima vita.

Da questo tempo rivolgendoci indietro noi possiamo avvisare tutto il processo della scuola *di chi a gradire oltre si mette.* Nata da studio d'arte e da vezzo di lusinga bugiarda, ella visse dapprima senza ispirazione d'affetto vero, pur curando che que' pensieri comunali e volgari uscissero adorni di gaiezza e di brio; poi la forma novella volle ritrarre a' principii e all'indole della romana eloquenza, nè pose mente che a romanamente scrivere abbisognava l'intelletto e l'animo dei Quiriti. Così, facendo sempre sua cura suprema la forma, a poco a poco dimenticò il pensiero e, restringendo di mano in mano il lavoro mentale, dall'attendere soprattutto alla forma fantastica discese a curare la sola forma verbale, e quasi la sola eufonia. Pervenuta a tale, quella scuola doveva svanire, lasciando cotal vestigio di sè quale il tremito dell'aria commossa da canto o da volo. Rimeditando nell'animo questa fine così vana e spregevole di cotanto lavorio d'arte pomposa, io ne veggo un simbolo nel modo della morte di quell'antico maestro di voluttà, che, se vuolsi credere a Diogene Laerzio, *Hinc Stigias ebrius transit aquas;* sicchè nessuna ricordanza di lui potesse accennare ad alcunchè di virile e di grave. Ma, bene studiando nella scuola voluttuosa del settecento, e' si scorge che essa non tenne un modo solo, ma, come accade fra i discepoli di un artista, che uno si elegge una maniera, e un altro un'altra; così parte di quella, svogliata non solo di ogni artificio, ma d'ogni studio, scrisse sbadatamente e di ogni grillo che le venisse in capo; parte amò i più strani ardimenti, e mandar lampi d'immagini e rimbombo di frasi; parte, d'ogni bello ardimento paurosa e presa come da quella ca-

scaggine, che è tra il sonno e la veglia, si piacque di una snervata dolcezza, di una musica lieve lieve e sempre di un suono, di un tranquillo e soavissimo bamboleggiare. Fra i primi furono i poeti berneschi, come il Pozzi, il Saccenti e il Caporali: fra i secondi il genovese Frugoni, il Bettinelli, autore delle *lettere virgiliane* ed il Cesarotti, ben detto *Babele padovana,* perchè nella sua mente le molte e svariatissime cognizioni non erano ordinate e raccolte come in favella unica e potente, ma sparpagliate e discordi come lingue confuse: fra gli ultimi il Lemene, il Rolli, il Salvioli e lo Zappi, a cui talvolta per benignità di natura si svegliò nel cuore il senso dell'ingenua grazia. A tutti questi va sovrano per eccellenza di pensiero Pietro Metastasio, che da Vincenzo Gravina apprese la dignità del sentire e l'alto ministero delle lettere. Anzi da lui, come da più degno, amo dipartirmi per venire all'altra scuola che in questo secolo si dilatò ed invigorì maravigliosamente. Lasciati da parte i Petrarchisti e i *novelli Salmonèi,* una famiglia di belle menti si volse al gran padre Alighieri con quell'amore, onde il fantolino si volge verso il latte, *se si svegli Molto tardato dall' usanza sua;* e da quella vena ricchissima di senno e d'arte ciascuno trasse secondo l' indole propria. Veggasi: l'amenissimo Gozzi se ne pose in cuore la novità delle invenzioni, la vaghezza delle fantasie, la finissima proprietà delle voci e dell'armonia, e regalò l'Italia di leggiadrissime prose, che altri mal chiamò *gracili,* e de' più bei sermoni che abbia la lingua volgare: l'altero Parini, che per vigore d'animo e per quiete solenne d'osservazione rammmenta il Sordello Dantesco, ne tolse lena all' immortale ironia; e chi sa che i due luoghi del divino poema:

« Godi Fiorenza, poi che se' si grande » (*Inf.* XXVI.),
« Fiorenza mia, ben puoi esser contenta . . . » (*Purg.* VI.).

non fossero a quell'austero intelletto il primo seme dei canti, che *il lombardo pungean Sardanapalo:* l' Alfieri, quasi ritraendo in sè stesso quel magnanimo che s'erge dall'arca infuocata del petto e della fronte, *come avesse l'inferno in gran despitto,* difese a viso aperto i desiderî potenti dell'anima sdegnosa e nell' irato verso tuonò *in suon di tempestosa onda mugghiante;* se non che spesso le false dottrine d'oltremonte turbavano la serenità di quella mente severa, e i troppo meditati carmi facevan *ceppo ai generosi passi dell'estro:* il guerriero Ugo Foscolo, vestendo l'animo d'Omero della parola dantesca, cantò la bellezza della sventura (1) e messe fiori

(1) « Sdegnan chi al fasto di fortuna applaude
Le muse mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci ».

perenni sulla tomba dei prodi: il mansueto Vincenzo Monti, dove non lo seducesse la dolcezza metastasiana o la snervatezza arcadica o l'ampollosità del Frugoni e del Cesarotti, innamorò del *visibile parlare* e s'argomentò d'imitarlo. A questa nobile schiera si vorrebbero aggiunti il Varano, il Mazza ed il Minzoni, ma io non me ne so risolvere; chè il primo ha troppo del languido e del negletto, il secondo del fragoroso, il terzo del retorico e dello strano. Piuttosto vi aggiungerei Eustachio Manfredi pe'suoi Canti del *Paradiso* e per qualche sonetto. Chi poi volesse seguire nel loro svolgimento i buoni germi posti nel seicento avrebbe di che rallegrarsi; dacchè invece del Gravina e del Tassoni sorge il Baretti, in cui non è da rimproverare che il troppo dell'arguzia e della sottigliezza; Apostolo Zeno, grave correttore del Fontanini, e Francesco Zanotti, la cui Poetica, a giudizio del Parini, va del paro con le Poetiche di Orazio e di Aristotile: invece dell'unico Galilei, il Volta, lo Spallanzani, il Mascheroni, l'Agnesi, il Cagnoli, il Grandi: invece del Bianchini e del Fiorentini, il gran Muratori, miracolo di erudizione, di onestà, di senno, di arguta semplicità; il valoroso Maffei, mente robusta e insieme leggiadra, il dotto Mazzuchelli, il diligente Giovanni Lami. Non pongo in ischiera il Beccaria, come colui che se ne va solitario, rinnovatore del diritto penale, a quella guisa che il Vico della filosofia e della scienza storica. Insomma questo secolo XVIII fu grande accrescitore dell'eredità ricevuta dai precedenti: l'intelletto prevalse alla fantasia e se ne pose al governo, il vero ritolse la sua legittima signoria nelle anime innamorate della bellezza, e il desiderio di un più largo bene rinfiammò lo spirito della comunanza civile.

(*la fine al prossimo fascicolo*)

Prof. Gio. Franciosi.

INSEGNAMENTO RELIGIOSO

NELLE SCUOLE DELLO STATO

(*Contin. e fine.* — V. pag. 512 e seg.)

XII.

Della donna.

Mi resta a parlar della donna, cui si vorrebbe assegnare la redenzione, la direzione del genere umano.

Ma che cosa è la donna? sta forse al di fuori, al di sopra della natura umana, perchè possa imporsi all'uomo con autorità, quasi divina? Il tempo delle pitonesse, delle sacerdotesse Druidiche è passato per sempre; e se la *donna forte*, la *donna indipendente*, la *libera pensatrice*, si argomentasse ereditarne l'ufficio sacerdotale e lo scettro, pagherebbe assai caro l'anacronismo. Ciò che ella, in ogni tempo, in ogni luogo può, generalmente, far di meglio e per sè e per la famiglia e per la patria, è l'esercitar modestamente quegli uffizi cui natura ha ordinate le sue forze morali e materiali; e questa parte è troppo bella, perchè ella debba invidiare all'uomo le ardenti gare politiche, le puerili sue ambizioni seguite sempre da terribili disinganni, la miserabile fraseologia dei nostri *club* e dei nostri giornali. Ricordi che l'uomo ama in lei ciò che in lui fa difetto: piuttosto le differenze, che le analogie. Mitighi ella colla sua dolcezza la naturale rudezza di lui; ne rischiari del suo sorriso i cupi pensieri, ansietà rodenti che egli talvolta dissimula per non contristarla; educhi i suoi bambini, di cui ella sola sa intendere il primo vagito; insegni loro ad amare, a pregare; sia ciò che debba essere: l'angiolo tutelare della famiglia. Passerà per tal modo, senza avvedersene, senza rimpiangere un fiore perduto, dalle ore gaje, ridenti della giovinezza, alle ore solenni — ma pur sempre serene — della vecchiaja. L'uomo ri-

spetterà sempre sulla canizie della madre, della moglie quella corona di gloria che virtù domestiche, lungamente esercitate nel santuario della famiglia, le avranno apparecchiate.

Guai invece se pretende far la scettica, la *libera pensatrice!* L'uomo — qualunque sia — la deride in suo cuore anche nell'atto di applaudirla; quando non chiami a secreto consulto le sue brutali passioni per mettere a profitto la superba, provocante debolezza di lei. Non si illuda!

Venendo a noi, la donna per educare, ha bisogno di essere educata; e forse a tale uopo, occorre più che nell'uomo, quel principio religioso, che si vorrebbe bandire dall'educazione.

Vi fu — certo con ottimi intendimenti, ma con ben poca esperienza del mondo — chi volle trar la donna fuori delle pareti domestiche, delle sue attribuzioni; conferirle, niente meno, che la cattedra di gran sacerdote in una nuova religione; nominarla di botto Messia, coll'invito, forse poco discreto — di rivelarci *tutto ciò che ella sente, tutto ciò che desidera,* dettare ella stessa il *codice del pudore e della delicatezza.*

Quanto vi potessero entrare *delicatezza e pudore*, possiamo arguirlo dal nobilissimo uffizio che era, al tempo stesso, assegnato al *prete del nuovo cristianesimo*: *sentire egualmente le due nature (di uomo e di donna) regolare, sviluppare gli appetiti sensuali e carnali.* E quando il prete, deposto il breviario, avrà imparato questo mestiere, « oh allora — esclama Enfantin — *sarà pur bella la missione del prete sociale, uomo e donna! sarà feconda!*

Questo Ermafrodito, che si esercita ad eccitare gli appetiti carnali, è certo un bel tipo di *pudore e delicatezza*; e se è vero ciò che scriveva la signora Coislin, che *le passioni sono di istituzione divina, le virtù di istituzione umana*, posso argomentare che possa nascere dalla *donna libera* e dal *prete sociale*.

Si apersero feste da ballo cui intervenne quanto Parigi vantava di più elegante, di più *dorato*: danze mistiche che aveano, dice Enfantin, creatore, direttore della *soirée dansante*, un *côté profondement religieux*, senza, a dir vero, accertarci, se l'altro *côté*, o rovescio della medaglia, corrispondesse perfettamente allo stesso carattere. Tuttavia possiamo dubitarne, quando egli è costretto a confessarci che la donna *a folâtré pour folâtrer*, *le tout d'une façon mondaine*. Credo che il povero Enfantin, il quale debbe essere un ottimo *enfant*, vi abbia rimesso, colle sue arcadiche illusioni, la spesa dell'orchestra, dei confetti e delle candele. Veniamo al serio.

Qualora vi occorresse un tipo di donna, tipo dell'amor santo, del pudore, del sacrifizio, saprei pure dove indicarvelo; tipo di bellezza ideale che, come quello di Cristo, non ebbe mai interpreti nell'arte pagana, arte che nella apoteosi monumentale dell'umana personalità, non seppe

mai ritrarre che la forza nel suo orgoglio, la giovinezza, la bellezza col loro cinto incantato, non mai il dolore divinizzato, nè la morte santificata. Il tipo che io vorrei mostrarvi, è quello dinanzi al quale B. Angelico, deposti i pennelli, pregava e piangeva; quello cui l'Alighieri *mane* e *sera* invocava (1); quello cui, tra l'ansie del pericolo e lo squallore della povertà, lo scopritore dell'America apriva l'anima sua innocente, sublime, quanto intrepida; quello che l'Urbinate, alla vigilia della morte, travedeva ne'suoi sogni; quello, cui il maggiore lirico e il maggior musico de'tempi nostri consacrarono la più commovente delle loro armonie; la Vergine. Ecco il tipo della donna, che, per mezzo della famiglia, può riformare la società.

Perdonate, atei, materialisti, apostoli dell'avvenire, se, al cospetto vostro, osai citare questi poveri di spirito, che si chiamano Dante Alighieri, B. Angelico, Cristoforo Colombo, Raffaello, Manzoni e Rossini, per tacer di tanti altri, che appartengono alla famiglia stessa.

Tentativi di nuove religioni si fecer più volte; e non servirono che a provar sempre meglio la vanità umana a quest'uopo. Nè potea essere altrimenti, perchè religione non è un trattato scientifico, non un sistema filosofico; non una teoria sociale: è rivelazione.

Come mai la ragione pura, la ragione naturale, limitata, decaduta, turbata come è, avrebbe potuto colle sole sue forze redimer sè stessa; sollevarsi a sicura comprensione di verità soprannaturali; spiegar problemi del mondo invisibile, ella che ad ogni tratto, è costretta a fermarsi, ammutolire dinanzi a quelli del mondo visibile? Mentre lo spirito umano ha proceduto di tanto sulla via della scienza, dell'industria, della navigazione, sarebbe uscito mai dagli orti di Academo, dalle scuole filosofiche di Alessandria, se una nuova rivelazione, *scesa dall'alto* (2), non fosse venuta a illuminarlo, ricondurlo sul vero?

V'ha forse esempio di un filosofo, di una scuola filosofica che sia riuscita a fondare una religione (3)? Platone, insegnando l'immortalità dell'anima, non ha potuto persuaderne nemmeno tutti i suoi discepoli; e Socrate, maestro di lui, Socrate dichiarato *sapientissimo* dall'Oracolo, consigliava Alcibiade a differire i sacrifizii, finchè venisse un tale che ci avrebbe insegnato ad onorare degnamente li Dei. E quando quell'Aspettato si mostrò ai popoli disperati nei loro patimenti, ai savii, disingannati della loro sapienza, a che termini si trovava la povera ragione umana? Ed ora, dopo Cristo, pretendete fondar religioni?

Gli Enciclopedisti tentarono la prova; e finì in tragedia.

(1) *Il nome del bel fior che mane e sera — Invoco.*

(2) *Troplong — De l'infl. du Christ. sur la lègis. rom.*

(3) Se taluno vi è riuscito, quando anche fosse falsa, fu sempre a nome della Divinità; altrimenti i popoli non l'avrebbero accettata.

Dopo il carro della *Ragione* divinizzata, comparve il patibolo in permanenza; solo l'atroce li scampò dal ridicolo.

Agli Enciclopedisti succedettero alcuni uomini di buona volontà, Owen, per esempio, che presentava l'abbozzo di una *religione razionale*, eccellente tanto, che *avrebbe rimosso di un tratto le cause tutte che finora han diviso gli uomini*; *cacciata dal globo l'ignoranza, la superstizione, il pauperismo*. Non fu che l'innocente aberrazione di un uomo onesto; e pur troppo le più terribili malattie di un secolo sono le aberrazioni dei galantuomini, seducenti, pericolose più che altro mai, perchè essi vogliono sinceramente il bene e parlano coll'accento della convinzione. Owen pretendea niente meno che di abolir le passioni!

Giulio Simon fece anch'egli il suo tentativo: ammettea Dio, la Provvidenza; ma una la Provvidenza, che intesa alla conservazione della specie, non ha alcun riguardo all'individuo; ruota di macchina che infrange quanto incontra fuori del suo congegno.

Lecomte, per fondare la sua religione e dar prova di tolleranza, volea mettere al bando della legge quanti credono in Dio, *esclaves de Dieu;* e compilava poi un calendario, ove accanto a Mosè (forse ateo, secondo lui) stava Federico II di Prussia, e per terzo — se ben mi ricordo — Madama Recamier. Per evitare il manicomio, si bruciò le cervella, dopo aver tentato invano di annegarsi.

È possibile edificare una religione senza elemento divino, senza fede nel soprannaturale? In un secolo specialmente di naturalismo, positivismo, razionalismo, come il nostro?

Manca perfino la materia prima.

Il genere umano ha bisogno di un Dio vivente, d'un Dio personale, il Dio dei cristiani; e questo Dio non si fabbrica in nessuna scuola, in nessun Parlamento, in nessun ufficio di giornale. Per esistere non ha bisogno della nostra approvazione; ma noi, per esistere, abbiam bisogno di lui. Accettarlo o perire.

Ora, se è lecito ad ogni privato tentar nuove religioni, potrà fare altrettanto il Governo? Permettere si manometta quella che abbiamo?

Eccoci al nodo vitale della questione.

XIII.

Còmpito del Governo.

Quale è il còmpito, il dovere d'un governo? Tutelare la morale, la religione, le istituzioni liberali della nazione per cui esiste e governa. Se non ha forza, coraggio, volontà di compiere questo mandato, lo restituisca alla famiglia, alla nazione, complesso delle famiglie, da cui

l'ha ricevuto. Ma finchè presume governare, non può altrimenti governare che in nome della nazione, collo spirito della nazione, nell'interesse della nazione; non può dimenticare che *gli intimi sentimenti e la felicità dei popoli sono perfettamente interessati nelle loro credenze religiose* (1); ma può dimenticare che *la religione e la virtù sono il vincolo che conservano unite le nazioni*, mentre l'*audacia e la empietà sono quelle che le rovinano* (2); non può dimenticare, che *come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, così il dispregio del culto divino è cagione presto o tardi della loro rovina*... che lo *stimare poco Dio e meno la sua Chiesa, non è ufficio di uomo libero*...... *ma di Governo corrotto, amante di vizi* (3), *cioè* corrottore; non può dimenticare che *se il vincolo, che è la religione, non esiste, non vi è più freno alcuno alle opere malvagie* (4); non può dimenticare, che *quando esiste una religione, ed è riconosciuta dalla legge, il Governo e la nazione deve proteggerla e mantenerla... stare attento perchè sia fedelmente osservata in tutti i suoi atti pubblici e in tutte le sue cerimonie, e punir quelli che osassero attaccarla apertamente e turbarne l'esercizio* (5). Non sono teologi solamente che intuonarono in ogni tempo, in ogni luogo verità così formidabili, così imperiose; ma sì ben anche i filosofi, i politici, li storici, i giudici insomma più autorevoli nella scienza del diritto e delle sue applicazioni. Se taluno accampasse *ragion politica*, che in certi casi è sinonimo di paura, osserverò colla storia alla mano, che tutti i più orrendi delitti contro l'umanità furono sempre commessi a nome della *ragion politica;* tanto i *roghi*, di Filippo II, *la notte di S. Bartolomeo*, quanto i *massacri nelle carceri*, per ordine di Danton, e le *noyades* nella Loira, per quello di Carrier. Un Governo che non sia dispotismo colla maschera della libertà, dee sapere che *ragion politica* non conformata a ragion filosofica, a ragion morale, a diritto naturale, è ciò che la tirannide ha saputo inventar di meglio, o di peggio quando intese sostituirsi a Dio e farsi sgabello del genere umano.

Ora a che siamo?

Non parlo di quei professori, che intascando il denaro della famiglia, osano dichiarare in congressi pedagogici che la *scuola è destinata a disfar le opinioni, i sentimenti dati dalla famiglia*; professori, nati troppo tardi per offerire i loro servizi a Niccolò, quando, strappati i fanciulli polacchi ai loro parenti, li faceva educare nelle sue scuole, per *disfare* appunto le *opinioni, i sentimenti dati dalla famiglia.* Professori di cotal

(1) Brougham *Filos. polit.*
(2) Vico, *Scienza nuova.*
(3) Machiavelli. *La mente* di un uomo di stato
(4) Botta, *St. d'Italia*, lib. 38.
(5) *Di Vattel. Il diritto delle genti*, lib. 1.

fatta (1) non dovrebbero, in Italia libera, aspirar nemmeno all'uffizio di carceriere; ma l'Italia che intende mantenersi libera, ha diritto di aspettarsi qualche cosa di meglio da un Governo, che senta il nobile orgoglio di rappresentar la nazione, anzichè abbassarsi a servire una sètta.

In capo a quello Statuto che egli è chiamato a proteggere, sta scritto che la religione cattolica è *religione dello Stato;* e non è questa una semplice esposizione d'un fatto storico, perchè l'Italia, cattolica da diciotto secoli, non avea bisogno di impararlo dallo Statuto nato nel 1848; ma è solenne, ufficiale dichiarazione d'un principio che ha riformato, sancito il patto sociale; a cui tutte conformar debbonsi le operazioni d'un Governo, custode e vindice di esso Statuto. Se cominciamo a interpetrare, a malignare, ve lo rovescio da capo a fondo.

Ora che cosa si insegna in Italia per tutelare questa religione, la morale pubblica, le nostre libere istituzioni?

« *Si insegna in Italia quel che si vuole dai professori in qualunque ramo di dottrina sociale, morale e religiosa* (2). »

È dunque lecito insegnar la menzogna, non altrimenti che la verità? Male e bene hanno dunque li stessi diritti? La morale, la coscienza pubblica, le credenze religiose, i voleri della famiglia, le leggi dello Stato, non hanno dunque alcun diritto al rispetto dell'insegnamento ufficiale? E il Governo, tutore di questa morale, mandatario di questa famiglia, rappresentante di questo Stato, potrà tollerare che la cattedra ufficiale si converta in una macchina di guerra contro la famiglia, contro lo Stato, contro la nazione?

« L'insegnamento universitario — prosegue il Bonghi — è assolutamente libero; e chi ne dice il contrario vuol dire che non ha mai messo piede in una Università ». La libertà *è sconfinata.*

Che cosa significa *libertà sconfinata?*

Oltre i confini della legge, non sta che abuso di libertà; e abuso di libertà non è ammissibile in alcun luogo, in alcun tempo, a nessun titolo. La scuola dello Stato sarà superiore a questa legge universale? Sarà il noce di Benevento ove tutte le teorie pazze, sovversive, scellerate si possono impunemente dar la posta, e manipolarvi, all'occorrenza, il petrolio della Comune?

Bisogna esser logici.

Libertà sconfinata d'insegnamento, importa pure sconfinata libertà di azione; perchè azione è pensiero ridotto in atto; e l'insegnamento, impadronendosi della coscienza, intende appunto educarla, governarla

(1) E con tali professori si oserebbe chiedere l'*insegnamento* obbligatorio! meritarsi la fiducia della famiglia!

(2) Così l'illustre Prof. Bonghi, *relatore* alla Camera, nella seduta del 1° gennaio 1873; e nessuno ha protestato. L'Italia gli saprà merito della sua coraggiosa franchezza.

ne'suoi atti interni ed esterni. Qualora non si trattasse che di ubbie accademiche, sprechereste annualmente 18 circa milioni? Ebbene, sarà lecito al professore ufficiale predicare il *regicidio*, come predica l'*ateismo*? E il vostro *giudice*, ufficiale nominato, pagato da voi, non altrimenti che il suo collega *professore*, avrà diritto di punire il *regicida*, che avesse messo in atto la dottrina del vostro professore? Aprite dunque galere e carceri; coloro che espiano là dentro ciò che il senso morale e la legge civile chiaman *delitto*, nulla han potuto commettere oltre quanto libertà sconfinata di insegnamento può insegnare e quindi libertà sconfinata di agire ha diritto di compiere.

Bisogna pure esser logici.

Sarà lecito al professore insegnar dalla cattedra che l'*arbitrio umano è un assurdo*, mentre il vostro giudice, col vostro codice criminale alla mano, — codice basato sul dogma della *responsabilità umana*, — amministra la giustizia nel tribunale? Se il professore ha torto, imponetegli silenzio; chè la sua dottrina è un attentato alle leggi dello Stato, un pericolo sociale; se ha ragione, riformate immediatamente tutta la vostra legislazione, chè nulla può darsi di più assurdo, di più stolidamente atroce, di più scellerato, che punir gli atti di un essere irresponsabile, atti necessitati nel suo cervello da cause esterne, atti irresistibili — ci dice il Maleschott — *come il movimento della terra*. Punite forse un matto, un infermo delirante, un *cretino*? Avete un codice per un cane che offende la decenza pubblica, per un mulo che tira un calcio? Se l'*arbitrio umano* è *un assurdo*, noi tutti, uomini, cani, muli ec. siamo responsabili al modo stesso; responsabili quanto una pietra, che per legge di gravità ci è caduta sul capo.

Libertà sconfinata in ogni ordine di insegnamento sociale, civile, religioso, è negazione, è violazione d'ogni principio sociale, civile, e religioso; è dissoluzione intellettuale, le cui pratiche conseguenze, erompendo dalla scuola, ove l'uovo del basilisco si è maturato, entrano già minacciose nella sfera dei fatti sociali. Non è questione accademica; è questione di vita e di morte; non è prova a tentarsi, è la storia d'una prova, che atterrì il mondo; è un dramma in tre atti: *Comune*, — *invasione forestiera*, — *despotismo di caserma*, dramma che può rappresentarsi in Italia, come si è rappresentato in Francia, come si rappresenta in Ispagna, come si rappresenterà sempre ed ovunque, quando si dia campo libero a tutte le umane aberrazioni e perversità, e si corrompano in germe le forze più vitali della nazione. I deliri della mente scendono al cuore; trapassan quindi all'azione; ed avvengono allora con logica irresistibile quelle catastrofi spaventevoli, che portano per insegna: *liquidazione sociale*. Anche questa è storia, Signori, storia recente e non anco finita.

Sa egli dunque il Governo ciò che importa *sconfinata libertà di*

insegnare ciò che si vuole? Ha misurato il pericolo che egli stesso crea e la tremenda responsabilità che si assume? « *Siamo giunti a tal punto* — prosegue il Bonghi — *che se nell'istruzione secondaria ci è un professore il quale non possa adattarsi a dimostrare ai giovani quello che entra in ogni filosofia, cioè l'esistenza di Dio e dell'anima, il ministro lo chiama anche violando la legge (perchè questo si è visto) ad insegnare in una Università che Dio non esiste, che l'immortalità e la spiritualità dell'anima è una favola* (1) ».

A siffatta denuncia non aggiungo parola, perchè nulla può aggiungersi; ma siccome è depositata in *atti ufficiali*, e quindi appartiene al dominio della storia, la storia farà giustizia, dinanzi alle rovine che insegnamento così turpe, così scellerato avrà accumulate.

XIV.

Libertà di scienza.

Ma la scienza — grida taluno — debbe esser libera.

Chi osa, in questo momento, parlar di scienza? La scienza è forse complice di siffatte abbominazioni?

Libertà della scienza, io la voglio; e siccome non v'ha libera scienza senza libera discussione, senza libera concorrenza, voglio pur quella di *insegnamento.*

Libertà di scienza nelle scuole, ove l'alunno è costretto a subire *tutto ciò che gli si vuole insegnare?*

Libertà di scienza nella sala degli esami, ove un esaminatore ateo, materialista, tiene le chiavi d'ogni carriera civile? L'alunno, educato cristianamente, dovrà mentire in quel punto, a sè stesso, alle tradizioni, agli esempli di sua famiglia, ai precetti di suo padre, di sua madre, fingersi *ufficialmente* empio, per conseguire un grado accademico, o avventurar questo grado, confessando Dio, confessando l'anima? Oh, a quali strette ci avete voi condotti in nome della libertà! Spergiuri, servili, od ipocriti; ancora un passo, ed eccoci gloriosamente alle porte dell'*Inquisizione.*

(1) Ora comprendo il generoso coraggio di que' professori, che si recano a dovere di rifare i *sentimenti dati dalla famiglia*; di insegnare che *Dio non esiste, che spiritualità, immortalità dell'anima sono una favola.* V'è perfino il pericolo di passare dall'*istruzione secondaria alla superiore*, dal grado di semplice istitutore in un convitto nazionale, a capo di un istituto! E poi si dice che a tempi nostri il coraggio civile è morto! Faccio i miei complimenti a questi animosi professori ed anche a quel ministro che per incoraggiare, premiare l'ateismo, *viola le leggi dello Stato.*

Per non darvi di cozzo, è necessario uscire di scuola; scuola che non è un'accademia ove, ad armi pari, si possa contendere, e coll'urto dell'opinioni, col ricambio dei lumi, promover la scienza. Il Governo rinunci ad un mandato, che, a dir vero, non può compiere coscenziosamente; perchè egli non è nè corpo insegnante, nè giudice competente in qualsiasi ramo d'insegnamento. Lasci a noi la bisogna, a noi padri di famiglia, cui riguarda direttamente l'educazione dei nostri figli; voi, signori materialisti, aprirete le vostre scuole di materialismo, ove si insegna *tutto ciò che si vuole*; noi, le nostre di spiritualismo, ove si insegna tutto ciò che si debbe; ed allora la libertà dell' insegnamento superiore, cessando di essere una privativa per voi, cesserà di essere una derisione per noi. Vi aspettiamo alla prova; e la prova tardi o tosto verrà.

La scienza sia pur liberissima nel proprio campo, nell' esercizio delle proprie funzioni, come libere essere debbono tutte quante le facoltà umane, coordinate tutte al nostro miglioramento e materiale benessere, mercè una sempre più vasta comprensione del vero nell'ordine speculativo e reale; ma che intendete per scienza? Debbo accettar per la scienza ogni pazza o scellerata teoria, che interpetrando a suo modo alcuni fenomeni fisici, intende trasportarne le conseguenze in altro ordine di fenomeni affatto differenti; invadere la sfera dei principii morali col settario, preconcetto disegno di demolirli; devastare, con orgia barbarica le regioni dello spirito, dinanzi a cui la stessa vera scienza riverentemente si arresta e ammutolisce?

Queste teorie atee e materialistiche che negano, negando Dio, ogni principio scientifico, filosofico, morale, civile; che spengono in una continua trasformazione di atomi il principio permanente dell'umana personalità; che di quest'uomo, anima vivente, razionale, immortale, fanno un obbrobrioso, feroce cadavere galvanizzato dalle passioni del bruto, potrebbero acconciarsi assai bene alla politica di un despota orientale, o ai corrotti e feroci schiavi d' un serraglio; ma per noi, uomini liberi perchè cristiani, risoluti di conservarci l' uno e l' altro colla nobile responsabilità de' nostri atti (1) e quindi colla gloria della coscienza, non sono che delirii, delitti dell'intelligenza ribellatasi alla verità, precursori d'un sociale pervertimento, dissolvimento, non sì tosto dalla sfera delle astrazioni scendano al senso pratico delle moltitudini: moltitudini ubriache, inferocite che le mettono in atto col saccheggio, coll'incendio, coll'assassinio.

(1) Moleschott mi dice: *che la volontà è l'espressione necessaria di uno stato del cervello prodotto da cause esterne*. Se così è, provvedetevi di un gran berretto da notte, un'armatura da palombaro, acciò un colpo d'aria, un raffreddore, inducendovi ad *atti inevitabili come il moto della terra*, ma qualificati delitti dal codice, non vi caccino a vostra insaputa sui banchi delle Assisie.

La scienza sia pur liberissima, ma, per venire a fatti speciali, dovrò accettar per scienza, ciò che la scienza vera, colla voce de' suoi più alti rappresentanti, d'ogni tempo, di ogni paese, ed ora più che mai, ha respinto sdegnosamente da sè? Dovrò credere, al signor Wogt, che dopo aver mandato *à tous les diables notre caractère humain*, attribuisce al suo cane il sentimento del soprannaturale, negato all'uomo? Dovrò credere al signor Büchner che dichiara *l'anima* un *prodotto ideale di varie materie dotate di forza*, che è quanto dire, un intingolo di farmacia; a Renan, che mi annunzia come fatto *sicurissimo* l'arrivo di un *chimico predestinato che trasformerà ogni cosa; di un biologo che si renderà alla fin fine padrone della vita*, sicchè gli uomini potranno nascere ad insaputa delle donne, e non morire mai più? A Quinet, che nella sua *Création*, ove non è mai cenno di Creazione, attribuisce al chiurlo, uccello acquatico (1) il miglior commento di Aristotile; cita uno uccello che parla *greco*, perchè forse è un *antico greco* travestito da uccello (2); la gru, il corvo, lo stornello, maestri di filologia, perchè *insegnano la intima affinità tra il greco, il latino, il tedesco, il polacco ed il russo* (3), senza accertarvi se, le gru, li stornelli, i corvi di America, che credo non differenti da quelli di Europa, conoscano anche essi le radicali di queste lingue; l'*upupa di Pallade*, che dà l'ultima limatura ai *cori di Eschilo*? dovrò credere a Schein che trae tutta quanta la creazione moderna da una cellula *diversa essenzialmente dalle posteriori ed attuali*, quasi che dall'uovo di un cocodrillo possa nascere un canarino? A Zimmermann che nelle *linee trasversali della mano* scopre il luogo dove *i nostri antenati aveano le scaglie* (4), talchè se non siamo derivati da un scimmione o da un *vertebrato primordiale* per *una serie di specie intermedie di cui non è possibile sospettare nemmen la natura*, possiamo essere la trasformazione di un pesce cane o di un tonno? (5) Questi signori materialisti che giudicano *degna di disprezzo qualche ipotesi non dimostrata sperimentalmente* (6), vorrebbero imporre alla mia ragione, come fatti scientifici, questi sogni di ospedale, questi delirii di manicomio, assai più strani che le *Metamorfosi* di Ovidio, le quali attingono almeno dalla natura reale i loro primi alimenti? E si è questa la scienza per cui dovrò rinunziare a quella di Leibnitz, di Newton, di Kleper, di Euler, di

(1) *C'est l'oiseau qui est devenu le vrai commentateur du phylosophe et du naturaliste. Créat.* p. 131. Evviva il Chiurlo! Bisognerà dargli una cattedra di lingua e letteratura greca. *Spectatum admissi, risum teneatis, amici?*

(2) *Avant d'être oiseau, il aura été homme.* Ci vuole un altro bell'uccello per crederlo!

(3) *Créat*, tom. 11. p. 130.

(4) *Orig. dell' Uomo.*

(5) Moleschott inclinerebbe a regalarci una rana per madre. Ciascuno ha i suoi gusti.

(6) Büchner *Forza e Mat.*

Galileo, di Linneo, di Volta, di Cuvier, di Ampère, di Virey, di Herschell, di Cauchy, di Tyndall, di Faraday, di Dumas, di Liebig, di Bonucci ec., scienza che ha il suo riscontro, la sua conferma nella filosofia di Platone, di Pitagora, di Vico, di Malebranche, di Pascal, di Bossuet, di Gioberti, di Rosmini: scienza e filosofia che incontrano talvolta nell'individuo stesso una comune autorità; rappresentano, e omai costituiscono il patrimonio più sicuro, più glorioso del genere umano?

Ripudierò la parentela con Dio, parentela che queste sublimi, consolanti dottrine mi assegnano per accettar quella d'una scimmia, d'un pesce, di una rana, che l'ipotesi materialista vorrebbe regalarmi? E questo turpe, umiliante, antisociale materialismo vorrebbe con un passaporto rapito alla scienza, ficcarsi nella nostra scuola, dalla scuola nella casa, dalla casa nella società, dalla società nel governo per diventare maestro d'orchestra! Crede egli forse che l'Italia sia omai diventata la Beozia delle nazioni, perchè cianfrusaglie rejette da tutti i mercati del mondo spacciar vi si possano come articoli di novità? (1) È roba vecchia, Signori miei; noi sappiamo da lunga mano chi è, donde viene, che vuole, che può, questo pezzente materialismo, impuro figlio del fatalismo e della schiavitù orientali che ora vorrebbe imporcisi. Noi l'abbiamo seguito nelle vie dei secoli; e per quanto studiasse trasformarsi secondo il genio de' popoli che attraversava, la bava oscena, sanguinosa che deponeva dietro di sè, svelò sempre la natura del rettile. Pur troppo! ha segnato le epoche più luttuose, più vergognose della storia umana; potrà segnarne ancora qualcuna — e il temo forte! — ma un'ora glo-

(1) Sappiano i nostri giovani studenti, se non tutti i nostri professori, che questo materialismo scientifico, donde non potrà trarsi mai altra legge che quella del senso e della forza brutale — corruzione e dispotismo — è dappertutto in gran ribasso. La filosofia cristiana ha messe a profitto le più recenti scoperte della scienza, per rivendicare le ragioni dello spirito, riconfermare le credenze, le tradizioni religiose. Vedi F. Ravaisson, *La Philos, en France au dix-neuviéme siécle;* M. Magy, *La science et la Nature;* Reusch, *Concordanza della Bibbia e della Natura.* Ad. Franck, *Philos. du droit pénal et de droit eccles.*, Baussire, *La liberté dans l'ordre intellectuel et moral,* Janet Lange, *Le spiritualisme;* per tacere di *Tyndall*, di *Dumas*, di *Faraday*, di *Liebig* ed altri che ho citati.

Giova tuttavia riferir la testimonianza di Haffner (*Il moderno materialismo*) il quale dopo aver denunciato questa *coorte di ipotesi, questa pienezza di bizzarre e di illimitate fantasie che disonora il nome della nobile scienza, siffatto procedere è, così vergognoso,* conchiude, *che tutti quanti gli onorati naturalisti sentonsi forzati ad esprimere verso il medesimo la loro indignazione. Abbiamo già addotto la testimonianza di Liebig; noi potremmo moltiplicarla di leggieri. In Inghilterra, nell'anno 1864, una adunanza di sessanta naturalisti e medici si è dichiarata contro simile procedere, ed una fra le prime autorità, Hyrte in Vienna, ha di fresco tenuto un discorso pieno di profonda indegnazione contro codesti uomini che disonorano il nome della scienza.* » E non è solo la scienza che si *disonora*, ma si disonora, si oltraggia eziandio la nazione; si minaccia la libertà, si promuove la corruzione, l'anarchia; si lavora per il dispotismo.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

riosa non l'ha segnata mai, non la segnerà mai. Il principio potrà contestarsi; ma le conseguenze di esso principio sono palpabili. È storia universale.

Creò, consacrò, eternò la schiavitù dell'Oriente ove nacque; corruppe il genio Ellenico, che l'accolse imprudentemente e ne affrettò la decadenza politica col trionfo dei sofisti.

Penetrò in Roma, forte, onesta, libera finchè credente; atea, materialista la cacciò nelle braccia di Nerone; e se ella durava più oltre in imperio, la intelligenza, la coscienza delle nazioni si sarebbe spenta nelle gemonie.

Battuto, fulminato dall'*idea cristiana*, che riaperse il cielo allo spirito umano, tentò riaccendere il fuoco sacro sulle are del paganesimo; conferirgli colla luce smagliante del bello artistico, idolatra della materia, quella forza morale che come religione, come filosofia avea perduto per sempre; deviò il genio italico da' suoi principii, ne alterò la natura, ne isterilì il campo artistico, letterario; cacciatosi nella ragione di stato, ci diè il *Principe* di Machiavelli, che è quanto dire il panteismo politico pagano, peggiorato; nella famiglia, il *cavaliere servente*, ultima e peggior vergogna dei vinti italiani; quindi due secoli di schiavitù, di corruzione, di avvilimento. Quando il principio cristiano, redentore de' popoli, cominciava a risuscitarli dal loro politico abbrutimento, sedusse la *Ragione* umana, idolatrandola; schiantò la Croce, e poco dopo, piantò la ghigliottina; e tale fu il sangue da lui versato, che i buoi atterriti riluttavano a camminare su d'un pavimento, dove Massillon, Fénélon, Bourdaloue, Flechier, Pascal aveva passeggiato poco prima, dando braccio a Corneille, a Racine, a quanto la Francia cristiana ha di più splendido, di più glorioso.

Cacciato dalla filosofia, che pur troppo aveva sèdotta cogli Enciclopedisti — quantunque Diderot insegnasse di soppiatto il catechismo a sua figlia, e Voltaire rendesse omaggio all'imponente epopea del cristianesimo, — tentò la scienza; ma la scienza, sedotta anch'essa un momento, lo ripudiò solennemente, ufficialmente colla voce dei suoi alti rappresentanti (1).

Battuto, fischiato dappertutto, si cacciò in chiesuole di sètta; denunciò *nemico della libertà*, *della civiltà*, chiunque osasse credere, senza il suo permesso, all'*esistenza di Dio*, alla *spiritualità e immortalità dell'anima*, si insediò in cattedre, dove si insegna *ciò che si vuole*; cacciò sulla piazza, come cenci appestati, libri e libretti, che diffondono nelle classi popolari un cholera morale peggiore dell'asiatico; tentò ridurre in sua mano tutte le forze della nazione, per usufruttuarle contro di lei, a benefizio della setta; infame consiglier di Nerone — unica divinità a' suoi occhi —

(1) V. la già cit. Dichiaraz. della Soc. R. di Londra ec.

offerse i suoi servizii alla libertà, figliuola di Dio, insieme alla religione; finchè, smesso ogni pudore e rivelandosi quale è nell'orribile suo cinismo, afferrò la bandiera dell'*Internazionale*, e a luogo di *fratellanza, di libertà, di eguaglianza*, scrisse a sole aperto; *anarchia, petrolio, materialismo.*

Anche questa è *storia*, signori miei, storia del passato, storia del presente e sarà storia dell'avvenire: *Mane, Tecel, Fares*, di ogni popolo, di ogni governo, che nel pantano dell'ateismo, del materialismo han cacciate le nozioni di Dio, dell'anima; ridotta la coscienza a un giuoco di nervi, negata con essa coscienza la personalità umana e perfino un genere umano, non ammettendo tra l'uomo e il bruto che differenza di *grado.*

Tale è il materialismo denudato di quel prestigio ora artistico, ora filosofico, ora scientifico, ora politico, con cui ha tentato mascherare la schifosa sua nudità ogni qualvolta è comparso sulla scena del mondo, per insozzarla e insanguinarla.

E noi, in nome di quella scienza che lo ripudia, dovremo accettarlo nelle nostre scuole, affidargli l'educazione dei nostri figli, ammetterlo quindi in famiglia, in tutti gli ordini della società, del Governo?

Non si tratta di scienza — chè la scienza non è, non vuole essere strascinata in tale questione — ma sì di *moralità*, di salute pubblica, di dignità personale, di civiltà, di progresso, di onore; e il Governo, rappresentante di tutto questo, tutore di tutto questo, vi debbe provveder senza indugio, senza altro riguardo che al proprio dovere, se intende veramente corrispondere *alla volontà della nazione, soddisfare ai bisogni della nazione.*

Rispettando interessi così vitali, ragioni così elevate, il professore di scienze fisico-naturali, potrà svolgere liberissimamente il suo programma; chè il macrocosmo e il microcosmo, oggetto delle sue investigazioni, non hanno punto che fare colla natura dell'anima. Nè io lo temo; chè niuna verità scientifica, niuna scoperta, nascosta ancora nei venturi secoli, riuscirà contraria mai a verità filosofica; come niuna verità filosofica, a niuna verità morale; come niuna verità scientifica, filosofica, morale a niuna verità religiosa. Pur troppo le contraddizioni, il caos non son che dentro di noi; la creazione è l'espressione di un concetto unico, opera di artista sapientissimo, onnipotente che tutto crea, tutto governa a fin di bene. Le forze subalterne, costituenti il mondo sensibile, non sono che mezzi ordinati allo svolgimento, al perfezionamento del mondo spirituale, in cui spiccano le armonie divine, e donde poi diramansi di rimbalzo in tutte le vie dell'esistenza. L'uomo, tendendo coll'aiuto delle scienze, coi trovati del telegrafo, del vapore, ec. a sciogliere sempre meglio le forze fisiche dalle leggi materiali dello spazio, della materia, per avvicinarle a quelle dello spirito, l'istaneità,

l'ubiquità ecc., tende continuamente ad attuare nel mondo il tipo ideale che vede in Dio (1).

Scienze fisico-naturali, scienze filosofiche, scienze morali liberalissime nel loro esercizio, scrutino pure, come meglio possono, il mondo della materia e quello dello spirito; giunte a capo delle loro scoperte, si troveranno al punto stesso, conchiuderan tutte in un sentimento di ammirazione e di adorazione, in un inno di gloria al Creatore.

XV.

Omaggio al progresso.

V' ha chi crede — e l'espresse in Parlamento — che a ritemprare l'educazione, rinvigorire il senso morale dei popoli, occorre sbattezzarli, tornar pagani e ad onore del progresso, rifar la strada di venticinque secoli. Si citò, si raccomandò Stuard Mill, il quale dichiara che il *mondo antico ha quanto importa per guarire dai principali suoi vizii la società odierna.*

E perchè il mondo antico, privilegiato possessore di specifico così portentoso, non ha pensato a servirsene un tantino per conto proprio, anzichè perir fracido, verminoso? Certo, può avere un gran rimedio per noi, se la morte del preteso medico può insegnar qualche cosa a chi è affetto del male stesso; chè il mondo antico, in tutto a noi superiore e per potenza di armi e per saviezza politica e per ricchezza e per gloria di arti e di lettere, andò a finire miseramente nel pantano e nel sangue, trattovi colla fune al collo da quello stesso ateismo, materialismo, che è appunto il *vizio principale,* il pericolo principale che travaglia, minaccia la *società odierna.* Certo, per ridestare nell'animo il sentimento del grande, del bello, del vero, assicurar l'ordine, la pace, il buon costume nella famiglia, riformeremo l'educazione domestica sul tipo pagano! Per assicurare la libertà pubblica, basata sul diritto naturale, restaureremo l'onnipotenza dello Stato, il panteismo politico; per assicurare la fratellanza del genere umano, rissusciteremo le astiose nazionalità pagane. Torneremo agli spettacoli del circo ove le fiere eran messe a diritti pari coll'uomo; spettacoli che lo stesso autore *de ufficiis* si attenta giustificare! Nell'orgie romane, ove stavano schiavi da sgozzare, fanciulli *da vituperare,* impareremo la carità, la temperanza; nei collegi feminili di Corinto andremo a cercar moglie; ascenderemmo, insomma, all'Olimpo, ove tutte le umane abbominazioni trovavano l'apoteosi.

(1) La spiritualizzazione dell'universo ha sua fonte nella deificazione dell'uomo.

Ma non avete le *Vite* di Plutarco, — mi grida sdegnosamente taluno. — Quale altro libro, miglior di questo, vorreste voi porre nelle mani della gioventù, per ricondurre la patria nostra alla sua antica grandezza (1)?

Certo! caccieremo via il vangelo, tutta quanta la storia della civiltà cristiana, li scritti di Tertulliano, S. Agostino, S. Girolamo, di S. Atanasio, di S. Ambrogio, ec. che sostenendo la causa del cristianesimo, credeano sostener quella della libertà umana; caccieremo nel rogo stesso i libri di Massillon, di Bossuet, di Pascal, di Bourdaloue, di Fénélon, che a tanta distanza di secoli ne proseguirono le tradizioni; faremo un bel falò dei filosofi, dei moralisti, degli storici cristiani; unico *exemplar vitae*, trattato di *morale in azione* a uomini rigenerati dal vangelo, sarà Plutarco! Alessandro — cito i grandissimi — che ammazza Clito, cui doveva la vita; che sposa quante donne incontra per via; che incendia Persepoli a istigazione di una cortigiana; che ebbro di vino e di sangue, muore nelle orgie di Babilonia. Catone, il severo Catone, che cede Marsia incinta e repugnante ad Ortensio; e si guadagna al tempo stesso qualche cosa, allevando schiavi per quindi rivenderli ad alto prezzo, come altri alleverebbe una famiglia di pappagalli e di cagnolini; Bruto che assassina suo padre per un cieco fanatismo politico; Cesare...; ma è meglio tacere, rispettar certe cortine cubicolari, e Plutarco stesso, che vecchio si incorona di rose e balla in cori di fanciulle.

Il solo S. Vincenzo di Paoli, povero figliuolo di un mugnaio, ha più giovato all'umanità che non tutti i filosofi, tutti i capitani più grandi, celebrati da Plutarco. Dopo Cristo, citar Plutarco!

Nella proposta di rifar l'uomo cristiano sul tipo pagano, non v'ha di serio che un fatto; uno di que'terribili ritornelli — *ricorsi* fatali — cui Vico accenna. Per tacere di quel falso risorgimento — intempestiva recrudescenza di principio pagano — che ci regalò due secoli di abbiettezza morale, di sterilità letteraria e di schiavitù politica, citerò i preludi dell'89, quella scimmiotteria di romano e di greco che aveva invasa la società (2). Il P. Tournemine, maestro di Voltaire, esclamava, in argomento di opere teatrali: *se il gusto di Parigi non si accorda con quello di Atene, Parigi ha torto;* e Voltaire, che in questa sentenza dovea confutare il maestro: « *i miei veri professori*, soggiungeva, *furono gli autori pagani. All'età di otto anni, Plutarco diventò la mia lettura pre-*

(1) Ammiro la rettitudine, il buon senso di Plutarco; ma gli uomini di cui egli narra la storia, non sono Plutarco; e Plutarco stesso, non sarebbe per noi quell'esemplare di vita che il cristianesimo ci presenta in migliaia di persone, nell'uomo insomma, rigenerato dal vangelo.

(2) Le signore di Parigi, per vestire all'antica moda dell'Attica, si presero dei tremendi raffreddori; ma questo fu il meno.

diletta (1). Non è certo da Plutarco che Voltaire avrà attinte le ispirazioni di *Alzira* e della *Zaira* — veri monumenti di sua gloria — ma piuttosto quella sentenza, in cui il gran *Patriarca della libertà* svela il ciamberlano di Federico di Prussia ». *Il me parait essentiel qu'il y ait de gueux ignorants... Il est à propos que le peuple soit guidé, et non pas qu'il soit instruit: il n'est pas digne de l'être.* Era quindi logico chiamare *infame* quel Cristo che voleva educare, nobilitar questo *popolo*; logico tentar di rompere quella *suite imposante de récits et de faits*, che si ammira nel cristianesimo; e messi alla berlina i dodici apostoli *les douze faquins* (2), inaugurare quel *gouvernement de la canaille*, donde solo venti anni di militare despotismo han potuto rialzar la Francia. Tutto procedette a fil di logica; e questa logica sta sul collo anche a noi. La storia sarà sempre una lettera morta?

Come il mondo antico abbia finito col suo prezioso specifico, collo splendido corteggio de' suoi poeti, de' suoi filosofi, de' suoi capitani, che, presi tutti insieme, non riuscirono ad asciugare una lacrima, e tante ne han fatte versare, lo so; e dove finirà il nostro, l'argomento di certo, se i principii che rovinarono l'antico, prevalessero nel moderno; e se certi deputati che li sostengono in Parlamento o colla stampa, rappresentassero veramente la Nazione. La stessa sementa darà sempre lo stesso frutto. Certo, i barbari di Attila, di Alarico, di Genserico che vennero in aiuto dello specifico, non si han più forse a temere; ma non tutti i barbari camminano colla scure del Sicambro in ispalla e colle coregge di cuoio alle gambe; possono calzar benissimo stivaletti inverniciati e guanti gialli; chè la barbarie vera, barbarie puro sangue, non è quella che sta alle origini delle nazioni; ma sì quella che erompe dalle viscere putrefatte di una civiltà incancrenita.

Quei barbari settentrionali, ignoranti, feroci, che S. Agostino, S. Girolamo viddero, senza *turbamento di cuore*, entrar riverenti nella *Città di Dio*, aveano la debolezza (*aveu d'impuissance*) di credere a questo Dio che invocavano nei loro combattimenti; che adoravano nel profondo delle loro foreste; avean quella di credere alla persistenza dell'anima umana oltre la tomba; quindi, sacro tesoro l'ossa dei padri, ossa che noi mandiamo ai molini, convertiamo in concime per campi o in vernice da scarpe; non credeano *sommo dei beni la voluttà*; ma prima tra le virtù la verecondia, la castità dell'affetto; quindi, ossequio alla donna, che quasi idolatravano; avean per carattere un alto sentimento della dignità personale, che noi, colle ghiande, gittiamo ai porci, ai scimmioni, divenuti famiglia nostra; erano tali insomma, che, trovato nel

(1) Avremo nei nostri alunni altrettanti piccoli Voltaire; non so se vi faranno altrettanti principi per nominarli ciamberlani. A ogni modo, il popolo chiamato *indegno di essere ammaestrato*, avrà molto a rallegrarsene.

(2) *Alors* — Voltaire prosegue — *notre temps sera venu.*

cristianesimo ciò che dava un alto scopo al loro eroismo, una sanzione alle loro aspirazioni e credenze religiose, una santificazione ai loro affetti domestici, insomma, una prospettiva, infinita a quanto di più gentile, di più gagliardo, di più sublime sentivano agitarsi misteriosamente nell'anima, abbracciarono il cristianesimo: quel cristianesimo, che noi, nati, educati nel suo grembo, eredi di una millenare civiltà cristiana, siamo costretti oggidì a difendere; a difendere, perchè l'Italia rigenerata non lo cacci dalle sue scuole; perchè lo assolva dai suoi benefizi; gli perdoni la gloria delle sue lettere, i monumenti delle sue arti, i codici dei suoi Comuni, i trofei delle sue battaglie, cinte intorno al caroccio sormontato dalla croce; gli perdoni insomma e Dante e Michelangelo e Colombo e Tasso e Galileo e Vico e Manzoni; e applaudendo pure a Rénan nella città stessa, ove moriva S. Paolo, abbia ancora qualche rispetto al suo Vaticano, alle sue Catacombe.

Ecco a che siam giunti! ed ora, ove pretendiamo di andare?

L'ora decisiva è venuta; per trarci in salvo, è necessario che ciascuno di noi intenda bene il proprio dovere ed abbia coraggio di compierlo, coraggio, a dir vero, che è divenuto assai raro.

Il Governo debbe comprendere che prima necessità dello Stato, prima scienza del popolo è la morale; che la morale è inseparabile dalla religione, e inseparabile dalla religione il rispetto del sacerdote, che una gran parte del popolo confonde colla religione stessa (1).

Il Governo dee persuadersi che assai prima di pensare ad Università-modello, pensar debbe ai bisogni morali e materiali della società; a far galantuomini; e i galantuomini non si fabbricano nè colla chimica, nè colla fisica, nè colla matematica, nè col canto, nè colla ginnastica. L'alfabeto stesso, cui taluni attribuiscono la panacea d'ogni male, non basta da solo; anzi diventa pericoloso se non è associato al principio morale; e la statistica di sessanta mila delitti, due terzi dei quali sono imputati a chi sa leggere e scrivere; lo prova matematicamente, senza aggiungere che i fabbricatori di biglietti falsi — nuova piaga che gli egizi non conoscevano — sono eccellenti chimici, eccellenti calligrafi, e, al tempo stesso, birbacchioni non meno eccellenti.

Il popolo per essere onesto e relativamente felice, ha bisogno di credere; e la fede non si ispira colla miscredenza; ha bisogno di amare; e l'amore non si ispira col materialismo che agghiada cuore ed anima; ha bisogno di sperare; e la speranza non si infonde, col precludergli la prospettiva di un avvenire oltre la terra; ha bisogno di nobilitarsi ai propri occhi; e il sentimento della dignità personale non si ispira coll'insegnargli che l'*uomo è ciò che mangia*, che nostro padre è un

(1) La popolazione delle campagne specialmente, non distingue il parroco dalla Chiesa; quando non saluta più il parroco, non va più in Chiesa; e quando non va più in Chiesa, bisogna raddoppiare le stazioni dei carabinieri.

scimmione, nostra madre una rana; strato di pantano il nostro ultimo letto; pantano noi stessi.

Il popolo abbisogna di verità ben definite, donde emanino precetti non meno ben definiti che suppliscano a un difetto irreparabile di coltura, di educazione; gli sian norma agli atti della vita, conforto nell'avversità, speranza nell'avvenire; e queste verità necessarie a tutti, accessibili alla vecchiarella più umile come al filosofo più sublime; questi precetti il cui adempimento è benefizio e virtù, non si trovano che nel cristianesimo; scienza connaturata talmente alle condizioni, ai bisogni dell'universale, che i pagani accusavano i primi cristiani di pretendere ammaestrare il popolo a filosofare.

Il Governo dee quindi comprendere che suo primo dovere è di ammaestrare questo popolo; e questo popolo non frequenterà mai le sue Università-modello, i suoi gabinetti di chimica, i suoi orti botanici: cose stupende, ma di lusso in faccia a necessità di ben altra natura che ci fanno terribilmente curvar la cervice. Dee quindi sapere che non è lecito *insegnar nelle scuole ciò che si vuole*, senza che sia lecito al tempo stesso *operare nella società come si vuole*; che promuovendo dall'insegnamento inferiore al superiore un professore ateo e materialista, perchè predichi a sua posta ateismo e materialismo, si corre pericolo di incoraggiare tutte le turpi speculazioni, le scellerate ambizioni; seminare non la scienza ma l'immoralità e lo scandalo; tradir la famiglia, vituperare, pervertir la nazione. Le onorificenze, i denari dello Stato stanno a ben altri patti nelle mani del Governo, perchè ne disponga a premio dell'ingegno e della virtù.

Sappia ora ciò che vogliamo; ciò che abbiam ragione di pretendere; ciò che vogliono, che pretendono con noi nove decimi — per lo meno — della nazione (1) non esclusi coloro che declamano contro l'insegnamento religioso, contro gli Ordini religiosi, colla riserva di affidar loro l'educazione dei propri figli. Questi *liberi pensatori* sono ottimi cristiani in berretto da notte; ma l'aria del Parlamento, del Senato, agisce per modo sui nervi del loro cervello, che bisogna dar ragione a Moleschott.

Non vogliamo pratichette superstiziose, giaculatorie, che falsano il concetto della religione, castrano lo spirito, e dileguando al primo contatto della società, lascian l'anima come la sabbia del torrente, nuda, brulla di principii o piena di intolleranza e di pregiudizii, preda agevolissima alle passioni che prendono la loro rivincita.

(1) Nella sola Torino, dodici mila padri di famiglia, interrogati a *sproposito* se volessero o no pei loro figli l'insegnamento religioso *prescritto dalla legge*, risposero con dodici mila voci un *sì* così solenne, che dovrebbe dissuader chiunque a rinnovare la domanda; e Torino, generalmente parlando, è in tutta l'Italia.

Non vogliamo santocchierie ufficiali, che fan ridere i santi, e finiscono in commedia, quando non finiscono in sacrilegio.

Non vogliamo un insegnamento religioso, dato pedantescamente, ad ore determinate, come il disegno, il ballo, la scherma, la ginnastica.

Non vogliamo insegnanti *che non credano, o non comprendono ciò che insegnano, o non insegnano che con le labbra*; mentre abbiam dovizia di quelli che *credono*, che *comprendono ciò che insegnano* e insegnano non solo colle labbra, ma col cuor sulle labbra (1).

Vogliamo un insegnamento religioso che si accordi coll'educazione della famiglia; che svolga le forze della mente in armonia coi sentimenti del cuore; che si diriga non ad una facoltà speciale dello spirito, ma a tutte quante le virtù dell'anima: crei un *uomo*, che alla testa dell'esercito, sulla cattedra della scuola, sulla seggiola del magistrato, sia l'onore, la tutela della patria. Vogliamo insomma lo svolgimento largo liberale del principio cristiano; e quindi la sua attuazione in tutti i rapporti interni ed esterni, che è quanto dire, tra individuo e famiglia, tra famigiia e nazione, tra nazione e nazioni: la radice di tutto questo sta nelle scuole. Fuori di esso principio, più non vi sono che le passioni del bruto, legittimate, armate; abbassamento dei caratteri; raffinamento di intelligenza e corruzione di cuore: lampi di sinistra luce sulle tenebre di un abisso; paurosi fantasmi, nati dall'anarchia dei pensieri; *mala gaudia mentis* che prendono sembianza ed atto nell'omicidio, nella pazzia, nel suicidio. V'è la *barbarie*, imbellettata, inguantata, come quella *gran meretrice* che amoreggiava colla morte, sopra il sangue e la vergogna delle nazioni.

Vogliamo la libertà; ma libertà senza principio religioso, è una parola da *club*, è il *motto d'ordine* alle passioni più selvagge, più ladre, più scellerate, che vorrebbero giustificarsi col sacrilegio di una santa parola; è il ponte fabbricato dalla morte fra la terra e l'inferno. Ricordatelo bene; gli uomini, cui dobbiamo le istituzioni liberali, deturpate, compromesse da taluni che nulla fecero per conseguirle, credeano in Dio, credeano all'anima, credeano alla vita futura. Si è dinanzi alla Croce che nel 1848, alla vigilia d'una guerra colossale, per l'indipendenza di Italia, abbiamo inchinato le nostre bandiere; e queste bandiere abbrunate per onorata sconfitta, le riportammo agli stessi altari, pregando pace eterna, ai fratelli nostri che baciando, moribondi, l'elsa della spada, come il *Cavaliero senza macchia* e *senza paura*, avean data gloriosamente la vita.

Ed ora questa Croce vorrete voi strapparla dalle scuole d'Italia rigenerata; velare negli Asili d'Infanzia, agli occhi dei nostri bimbi, l'immagine di colui che a sè li chiamava, benedicendoli? E quale altra immagine vorrete voi sostituirgli in quella nicchia orribilmente vuota, dopo

(1) Vedi la seduta già citata.

che Cristo ne sarà disceso? Un berretto rosso, uscito dalla galera, inzuppato tante volte di sangue nelle orgie spaventevoli della Dea Ragione? A queste immagini, a questi auspici, a questi ricordi dovrà iniziarsi la vita intellettuale, morale delle nuove generazioni, da cui dipende il consolidare, o il disperdere l'opera nazionale delle passate?

Il Governo non si illuda sui veri pericoli della situazione; il partito reazionario, che battemmo nel 1848, quando ancora occupava tutti i punti strategici e avea esperti generali, non potrà ottener rivincita nel 1873, se i professori di materialismo, i trafficanti della libertà non gli servono di turcomanni. I nemici, a quest' ora veramente temibili, di nostre istituzioni non sono coloro che a viso aperto le assalgono, ma sì quelli che, abusandone le pervertono, le denigrano, le rendono contennende, impossibili. La libertà, come la religione, non ha più a temere altro nemico che Giuda.

Certo le sociali e politiche condizioni d' Italia sono assai più rassicuranti che non fossero quelle di Francia e non sian quelle di Spagna, nazioni consorelle; ma il germe pestilenziale che le ha condotte a fin di vita, è pur troppo inoculato anche a noi: compenetra profondamente la compagine del corpo sociale; e il disconoscerne, per ragioni opposte, la gravità e la natura, mentre il bubbone già gonfia la pelle, non provvede i rimedii. È imbecillità o complicità.

Conclusione

Ho tentato dimostrare che l'uomo è naturalmente *religionevole*; assurdo quindi voler proscrivere dalla sua educazione l'insegnamento *religioso*; nulla potersi sostituire al principio cristiano, principio, guarentigia di libertà pubblica, di dignità personale, di progresso civile; dovere del Governo, tutelar la morale, e — rispettando la libertà di coscienza — la religione Cristiana, cui è immedesimata la civiltà, la vita della nazione che egli rappresenta.

Ora traendomi dalle secche, ove la questione pratica, speciale mi ha talvolta strascinato, mi slancio nuovamente in alto mare; abbraccio le condizioni generali dei due Mondi e cerco in esse le ragioni dell'avvenire.

Ebbene, Signori, se il principio cristiano non ci rimette in sentiero, sappiamo fin d'ora, in tempi più o meno lontani, ove la macchina violentemente slanciata, andrà a spezzarsi. Non abbiamo che a prolungare la linea sulla quale procede.

Ammiro i progressi della materia; ma quelli dello spirito sono a patti ben diversi. Ho un fatto tremendo innanzi a me: le forze della materia si svilupparono in modo che quasi direi spaventevole; le mirabili applicazioni che se ne fecero ad arti, industrie, commercio, navi-

gazione ecc., hanno rafforzata una sola idea morale? Il concetto morale dell'uomo si è accresciuto, e col rispetto della dignità personale il sentimento del proprio dovere? La libertà stessa ha più servito ad unificare, che a dissolvere? I rapporti della vita materiale centuplicaronsi, e l'uomo si è isolato; un gran fermento di banche, di speculazioni commerciali, ha scavato un abisso immenso di egoismo; tutte le ragioni dell'anima dileguarono al contatto della cambiale, quando la cambiale, non le ha assorbite, rappresentate nel suo bollo e nelle sue cifre. La febbre del denaro, suscitata ed accresciuta da teorie materialistiche dalle classi superiori discese alle inferiori; e queste agitandosi convulsamente, non aspirano a libertà, ad eguaglianza, ma a licenza, a predominio. Il diritto non si tenne più sicuro che colla forza, se pure la forza stessa non è diventata politicamente il diritto; e ciò in alto, e in basso dappertutto.

La società insomma è diventata una piazza, un mercato invaso da saltimbanchi, da arlecchini, da truffatori d'ogni colore; mentre sètte bieche, intrattabiii, incorreggibili, ne studiano i punti strategici per occuparli al primo squillo di tromba; vi scavan fossi, erigon barriere, costituiscono campi fortificati, e aspettando un giorno che nessuno sa indicare sull'Almanacco, ma che tutti preveggono, guatano in cagnesco chiunque non stà con loro.

A questo punto, abbiamo quanto occorre non solo per velare la statua della libertà, ma imbalsamare la libertà stessa in carne ed ossa e mandarla a riposare — chi sa per quanti anni — in un museo di tombe egizie.

Ciò, all'interno d'ogni società; gettiamo ora uno sguardo ai governi principali dei due mondi.

Nell'America meridionale, un formicolio di repubbliche, che tentennando continuamente tra l'anarchia delle plebi e il dispotismo d'un dittatore, si fanno e si disfanno, senza il principio di una forza qualunque unificante.

Nate putride *vitio parentum*, hanno, fin dall'origine, tutti i vizii di un'impura vecchiaja.

E quelle del Nord, che spiegando la loro bandiera, invitavano all'ombra sua tutti i popoli dei due mondi, come han tenuto parola?

La loro bandiera ha cominciato collo stendersi quasi funebre lenzuolo, su quelle nazioni indigene, le quali null'altro chiedeano al Parlamento di Washington, che di essere ammesse nel patto comune; e sebbene ogni testa di indiano abbia costato agli Stati-Uniti *quarantamila* franchi, l'opera di Cortez, di Pizzarro fu proseguita in modo così terribile che di quelle popolazioni indigene non rimarrà tra breve che qualche teschio nei gabinetti di storia naturale, per essere ancora insultato da qualche professore ateo, materialista.

In complesso, un immenso svolgimento di ricchezza materiale, non ha prodotto un capo-lavoro del Genio, ma una corruzione così profonda, che adugge, a guisa di lepra il midollo dell'osso, tutte le fonti della vita nazionale. Che direbbe Washington se, nel giorno delle elezioni, comparisse in quella sala ove deponea volontario le insegne di Dittatore!

E quali sono i suoi principii di politica internazionale? Cedo la parola al Presidente e generale Grant, che così si spiegava, mentre due popoli del mondo antico, Francia e Alemagna, stavano per urtarsi in lotta colossale.

« La guerra farà alzare i prezzi in Europa.

« Il ferro, il cuojo, il carbone fossile, cresceranno di prezzo colà; noi potremo competere con loro senza bisogno di tariffa. Questa guerra (e qui il generale divenne entusiastico) farà il maggior benefizio che potesse somministrarsi all'America. Alzerà l'Europa all'equilibrio dei prezzi e del lavoro. Le nostre manifatture potranno di bel nuovo installarsi. Cesseranno le importazioni. In Europa non potranno più fare un soprabito più a buon mercato di qui. Le nostre farine e il nostro lardo dovranno indirettamente rifornire il dipartimenti dei loro quartier-mastri. La carne porcina aumenterà di prezzo, e in genere tutti i prodotti agricoli otterranno alti prezzi corrispondenti, se la guerra durerà, come io credo ora che appunto sarà. »

A meraviglia! È veramente la filantropia, la scienza di stato cosmopolitica portate all'apogeo. Migliaia e migliaia di uomini si ammazzino pur gloriosamente colle macchine perfezionate dalla scienza; il sangue umano scorra pure a torrenti, come acqua straripata; *la carne porcina aumenterà di prezzo*; l'America, per sanare quell'orribili piaghe aperte dalle mitragliatrici, ci recherà il suo *lardo*; venderà il *lardo* divenuto prezioso, per tante vedove, per tanti orfani, per tante madri, che a guisa di Rachele non vogliono consolarsi.

Ecco, Signori miei, a che siamo; bisognerebbe esser ben ciuchi, perchè vani paroloni di *civiltà*, di *fratellanza*, di *progresso*, facessero velo al nostro giudizio sulla orribile, schifosa realtà della cosa. I popoli pagani struggevansi a vicenda; seminavano il sale sulle rovine delle città; l'uomo odiava l'uomo, perchè i titoli di famiglia erano andati perduti, lacerati da Caino; ma noi! noi, chiamati al banchetto di vita eterna dal comun Padre, noi redenti dal battesimo, speculare sul prezzo del *lardo*, mentre i fratelli nostri si scannano, mentre la gleba inorridisce del sangue che beve! Ah, cacciamo via la penna; e le acque dell'Oceano insorgano ancora una volta per separarci, se il mondo antico, e il mondo nuovo, non debbono disputarsi tra loro che un *pezzo di lardo*, e mettere nella bilancia stessa il sangue umano e la *carne porcina*. Il paganesimo non ha mai parlato con più feroce, e schifoso cinismo.

E che avviene nel mondo antico?

Ciò che sia toccato alla Francia, tutti lo sanno; ciò che tocchi alla Spagna, tutti lo veggono; ciò che possa toccare all'Italia, se cammina sulle orme di Francia e di Spagna, tutti il preveggono: è un conto fatto.

Intanto una potenza militare, che non può avere gran tenerezza per le stirpi latine, raccoglie in un fascio di armi tutte le forze dell'Alemagna; usufruttuando le aspirazioni liberali dei popoli, tenta debilitare, abbattere una potestà morale che sola potrebbe fronteggiarla, come l'ha fronteggiata nel medio evo, a tutela de' popoli stessi (1); e questo aumento di forza non lo porta nel campo della libertà, ma in quello di un nuovo Cesare, che più formidabile dell'antico, vuole, non solo il comando delle legioni, ma il dominio eziandio degli spiriti (2).

Altra potenza che non ha mai gridato: *Dio lo vuole!* tenta strozzare fra le sue braccia Asia ed Europa; e con cento milioni di uomini (3), governati, corpo ed anima da una volontà sola, slancierà di subito l'enorme massa delle sue forze, ove meglio le aggrada, non sì tosto la scienza avrà fatto scomparire le asprezze, la vastità de'suoi deserti, agevolato il passo ad eserciti che aspettano Gengis-Kan.

Che abbiamo dunque dinnanzi agli occhi?

Una massa di armi e di armati che assorbono otto decimi delle rendite nazionali, — sedici miliardi — mentre due soli decimi son consacrati alle arti della pace. Richard, che atterrito da questo spettacolo, propone un *giurì* internazionale, per evitar che il diluvio rompa tutte le sue cateratte, è trattato da visionario (4).

Questo è il campo della forza brutale, aiutato dalla scienza, che si è infamata, mettendosi al servizio della distruzione; governato da volontà, che hanno tutta la acutezza del genio, senza averne il sentimento.

E dall'altra parte? Un oceano di passioni popolari — oceano di piombo liquefatto — che ingrossa ad ogni momento e minaccia infrangere tutte le dighe di quell'immensa fornace! L'*Internazionale* vi getta le sue legna, il suo zolfo, il suo petrolio; e i professori di ateismo le loro immonde e scellerate teorie.

In questa lotta rabbiosa, disperata di forze avverse, intrattabili, ma congiurate tutte a distruggere, se fosse possibile, la civiltà cristiana, quale principio comune potremo noi invocare? In nome di chi gridar: *pace*? Su quale ara *placabile* stringerci ancora la mano!

Se Cristo non interviene, il mondo è perduto.

P. Giuria.

(1) Vedi li stessi storici protestanti di Germania, Coquerel, Wolgt, ec.

(2) Senza il suo permesso, nessun prete potrà ordinarsi.

(3) Si calcola che tale sarà la popolazione della Russia sul finire del nostro secolo.

(4) V. *Times* ec.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Sulla formola: Nè eletti nè elettori. *Osservazioni proposte per* D. LORENZO GIAMPAOLI *Canonico Reg. Lateranese di s. Pietro in Vincoli.* **Roma, Via dietro la Tribuna di Tor di Specchi, n. 1 *A*, 1873.**

Io non posso vantarmi di avere cooperato all'unificazione d'Italia: ma non me ne duole, ed anzi ne sono contento; perchè a tale effetto furono usati anche dei mezzi che non mi era lecito approvare. Vi ha uomini politici i quali, quando hanno le mani in cose d'interesse pubblico, si gittano allegramente dietro le spalle que' principii morali, che si recano a dovere di non offendere trattando affari privati. Di sorte che, mentre non rifinano di biasimare a parole l'iniqua sentenza che la bontà del fine scusa la reità dei mezzi, se ne mostrano praticamente seguaci con opere, secondo il portare dei casi, o leonine o di volpe. Ma io a tale usanza ho sempre ripugnato e sempre ripugnerò; perchè in materia di onestà politica sono così retrivo, che vado a cercarne i maestri molti secoli addietro. A modo di esempio, ho sempre viva nella mente l'imagine del venerando Ateniese che, interrogato intorno ad un partito proposto da Temistocle a salvezza della patria, dissuase i suoi concittadini dall'accettarlo dicendo che era utile, ma inonesto. Io pertanto non posso rattenermi che non esclami, quando penso al 20 settembre del 1870: oh, perchè ai trionfi della barbarie onde l'Europa era contristata, non oppose l'Italia un trionfo della civiltà! Chè certamente bella e gloriosa sarebbe stata la pagina di storia la quale avesse raccontato, che il governo italiano, benchè Roma non fosse più difesa dalle temute armi di Francia, seppe resistere alla voglia di usare la forza a danno di un Uomo la cui grandezza non ha pari; ma solo è grande, perchè in lui s'incarna un'idea, che a'suoi piedi fa correre fedeli da tutte le parti della terra!

Se, come ho detto, non partecipai alle imprese di coloro i quali si travagliavano nel fare il regno d'Italia, io però non mi accordo nè punto nè poco con que' tali, nel cui animo è così viva l'agonia di vedere ricostituito l'antico assetto politico, che vorrebbero distrutto a qualunque costo il nuovo ordine di cose. Perciò si sono instancabilmente adoperati a persuadere i cattolici che peccherebbero, usando

i loro diritti ad ovviare mali il cui aggravamento è necessario, affinchè scoppii la crisi, donde ha da nascere il bene desiderato. E, non che accostarmi a sì fatta dottrina, io l'ho oppugnata con tutto quel po'di lena che mi avanza, come è noto ai lettori della *Rivista*. Nè penso sieno riusciti infruttuosi i miei scritti: anzi valsero di molto a far trionfare la verità, quando pure avessero soltanto giovato a muovere in sua difesa l'Autore di *Una parola libera sulla formola nè eletti nè elettori*, e l'egregio D. Lorenzo Giampaoli canonico lateranese. I quali spuntarono con ragioni di tanto nerbo i sofismi degli avversarii, che oramai può dirsi morto uno degli errori pe' quali la Chiesa ha più sofferto ai tempi nostri. E non sia chi appunti questo mio giudizio di severità eccessiva; perchè farebbe una gravissima ingiuria al governo pontificio chi, a spiegare la sua caduta, dicesse col Bellarmino, che Iddio « interdum admirabili ratione providentiae suae ita quibusdam regna adimit, quibusdam largitur, ut qui cadat justissime cadat, nec tamen juste possideat, qui regnum invadit; daturus enim ipse suo tempore illius invasionis justissimas poenas (1) ». Donde segue doversi ammettere di necessità, che solo cadde il potere temporale, perchè Iddio non mise impedimento alla volontà di coloro che avevano deliberato di atterrarlo. Ma, stando la cosa in questo termine, non è egli evidente che la S. Sede non sarebbe stata offesa nelle sue ragioni, se i cattolici, male consigliati dai predicatori dell'inerzia, non avessero abbandonato del tutto il reggimento d'Italia in mano di nemici del governo papale?

Io al canonico Giampaoli sono grato per due motivi. Primieramente, perchè venne in mio aiuto co' suoi studi, e con l'autorità del suo grado sacerdotale; ed inoltre per avermi dato una notizia, la quale nella mente di qualunque uomo sensato debbe cancellare ogni dubbio, intorno alla licitezza di prender parte alle elezioni politiche e di sedere nel Parlamento. Io mi era assai rallegrato della petizione diretta ai membri di ambe le Camere dai degni Vescovi delle provincie ecclesiastiche piemontesi. Il chiedere ai senatori e ai deputati che respingano la legge sugli ordini religiosi, tanto valeva, a mio avviso, quanto invitarli a recarsi a Roma, per opporsi all'approvazione di questa legge col loro voto. Imperocchè io non poteva crederli così novizii, da ignorare che un voto contrario in iscritto non avrebbe alcuna forza. Dunque la petizione di cui parlo era una valida prova che, per giudizio dei petitori, i membri del Parlamento possono esercitare il proprio ufficio anche a Roma. Ma non basta. Era egli verisimile a pensare che i Vescovi del Piemonte abbiano proceduto in cosa di tanta importanza, senza prima assicurarsi di non mettere il piede in fallo? No per certo; dunque il partito preso da loro ebbe il consenso del Vaticano. Io andava ragionando in questa forma; quindi mi pareva che la petizione sopracitata fosse un documento di grandissimo peso in mio favore. Con tutto ciò gli avversari po-

(1) De contr. christ. fid. Tom. I De Laicis lib. I, cap. VI, pag. 1280.

tevano ancora mettere in campo qualche sofisticheria: ma ora più non possono, perchè è a loro chiusa assolutamente la bocca dal fatto che leggo nell'opuscolo del Giampaoli. Il quale narra di non avere trovato opposizione, compiendo al dovere cui sodisfa di buon grado ogni cattolico e religioso editore. Il che viene a dire, come parmi del tutto chiaro, che la sua scrittura fu stampata con l'approvazione del revisore per l'autorità ecclesiastica di Roma. Ora non è chi non veda come da ciò scende a filo la conseguenza irrecusabile, che hanno errato coloro i quali sostennero essere illecite ai cattolici quelle azioni, la cui licitezza fu dimostrata dal valente Canonico lateranese.

Dunque sia lode a lui che, seguitando un' ispirazione venutagli dall'alto, andò a chiedere che fossero approvate le sue osservazioni. Finalmente la quistione è decisa; e l' inerzia dei cattolici non avrà più alcun pretesto da allegare a sua giustificazione. Vero è che i perniciosi effetti di tale inerzia non son tutti rimediabili; nè lievi fatiche richiedono quelli cui è possibile di riparare; ma al presente corre assai per le bocche la sentenza che *volere è potere*. Intesa ragionevolmente, come si deve intendere, questa sentenza non patisce contraddizione. Pertanto i cattolici italiani si risolvano di entrare numerosi nel campo della politica militante, da cui finora si tennero lungi quasi tutti; ed abbiano per certissimo che vi riporteranno molte vittorie. Ma non dimentichino il proverbio che dice *il meglio essere nemico del bene*. Onde poniamo, se così piace a taluni, che gli antichi governi assoluti fossero ottimi; ma oramai quasi in tutta Europa sono governi rappresentativi. Dunque non pretendano che i popoli d'Italia, usciti di minorità, debbano acconciarsi a tornare sotto tutela. E nè manco si pongano in cuore di muovere guerra alle varie forme di libertà, che hanno radice nel giure pubblico moderno. Solo domandino che ne vengano efficacemente repressi gli abusi; e che lo statuto del regno sia interpetrato a buona fede in tutto e per tutti, secondo i principii della scuola sinceramente liberale, non già nel senso il quale più torna a utilità del partito che governa. Quanto si è poi alla Chiesa, non chiedano che venga privilegiata di favori: bensì sostengano che è opera divina; ma che quando anche, come vogliono certi miscredenti, si avesse da giudicare opera umana, la sua esistenza anteriore allo stato sarebbe ad ogni modo un fatto giuridico, da cui nascerebbe che verso la società civile ha dei diritfi derivanti dalla propria natura. I quali provengono fontalmente dal diritto di libertà relativa; anzi sono questo medesimo diritto nelle sue specificazioni. E tra questi primeggiano: la libertà del culto esterno, la libertà in ciò che appartiene all'organamento del governo ecclesiastico, la libertà di conferire i benefizii minori ed anche maggiori senza dipendere dalla potestà laicale, la libertà di corrispondenza, qualunque ne sia il modo, fra il sommo Pontefice ed i vescovi, la libertà d'insegnamento, la libertà di acquistare beni tanto sodi quanto mobili a qualunque titolo giusto. Per difendere cotali diritti hanno armi sufficienti, laddove coraggiosa-

mente adoperino i mezzi posti in mano a loro dalle leggi. Pur troppo dovranno lottare contro i falsi liberali, che sono i più accaniti nemici della vera libertà: ma i liberali onesti, sebbene discordanti da loro in materia di credenze religiose, si leveranno ad appoggiarli; perciò eglino a non lungo andare otterranno, che la Chiesa in Italia sia condizionata a un di presso come nel Belgio; cioè che si trovi in termini somiglianti a quelli, di cui lo stesso Pio IX si mostrò contento in uno dei suoi più memorabili discorsi.

Prevedo che al leggere queste parole si griderà: quando anche non fosse noto per altri riscontri, riesce evidente che chi scrive così è un cattolico liberale. Sì; sono uno dei calunniati sopra dei quali si volle far cadere la riprovazione lanciata dal Papa, contro a quelli che professano dottrine cattolico-liberali. Ma le accuse non meritate mi danno poco da pensare. Gli uomini biasimati dal Papa io li conosco; e so che tra loro e me è così grande lontananza, come da quì agli antipodi. Perocchè costoro intendono essere cattolici, e vanno alla messa: ma non ammettono tutto ciò che in punto di fede e di morale insegna la Chiesa; e ne adulterano le dottrine con una mistura di vecchi errori che chiamano verità nuove, di cui si è arricchito il tesoro della scienza umana. Per conseguente ubbidiscono al sommo Pontefice e alle altre potestà gerarchiche, solo quando stanno entro la cerchia della propria competenza, i cui limiti il governo ha diritto di stabilire, delle scomuniche non si spaventano, senza il menomo scrupolo fanno usurpazioni sacrileghe e sopprimono Ordini religiosi. Ma i cattolici, al cui numero mi vanto di appartenere, credono tutto quanto la Chiesa comanda di credere a quelli che per fede si legarono a lei, e quindi hanno il nome di fedeli: oltre a ciò fanno tutte le opere prescritte dalle leggi ecclesiastiche. Laonde sono buoni cattolici, non meno di colòro i quali si permisero tacciarli di rasentare per poco l'eresia; e solo in questo ne differiscono, che al governo assoluto antepongono quello cui partecipano anche i governati. A dir breve, amano la libertà politica, laddove i loro detrattori l'hanno in uggia quanto mai si può imaginare. Ma anche S. Tommaso si chiarì amico a sì fatta maniera di libertà; perocchè scriveva l'ottimo reggimento essere il monarchico, misto di aristocrazia e dì democrazia (1). Dunque non è lecito da questa loro opinione inferire che i cattolici liberali, cioè amorosi de'governi ordinati a libertà politica, hanno approvato tutto il male, cui soffrì la Chiesa in Italia, bontà di quel partito che nel 1850 si recò in mano il potere, e tuttavia lo tiene fra le ugne. Senza che tale illazione ha contro di sè documenti irrefragabili, stante che gli atti del parlamento rendono testimonianza che i discorsi veramente di polso, i discorsi lodati pur anco dagli avversarii per pregio di eloquenza, uscirono dai banchi dei cattolici liberali, qualunque volta furono discusse leggi riprovate dalla Chiesa. E sfido chiunque vuole accettare que-

(1) V. 2, 2. Phil. q. 105 a. 1.

sta sfida, a proferire il nome di uno fra gli amici della *Rivista* il quale, essendo senatore o deputato allorchè si fatte leggi vennero introdotte nel parlamento, non le abbia combattute a viso aperto con la parola, e poscia col voto. Certo è che i miei amici ed io pensiamo correre ai cattolici italiani l'obbligo indispensabile di prendere risolutamente la determinazione, che hanno presa i loro confratelli in tutti gli altri paesi liberi del mondo. Voglio dire che conviene si rassegnino a portare in pace i danni cui solo la Provvidenza può fare rimedio, e intanto pongano tutte le loro forze a lavorare con tutti i mezzi possibili per la gloria di Dio, la salute delle anime ed il bene della patria. Ora cotali sentimenti non sono forse degni a buoni cristiani? Noi affermeremo che sì, finchè non saranno condannati da Colui che pronunzia decisioni cui solo ci crediamo tenuti a chinare la fronte.

Poichè mi è venuto in taglio, non ho saputo trattenermi che non isfogassi alquanto l'amarezza onde ebbe a soffrire l'animo mio, ferito da imputazioni ingiuste. Ora, tornando, come suolsi dire, a bomba, finisco con lodare di nuovo l'opuscolo del canonico Giampaoli, il quale certamente è meritevole di essere letto da tutti cui piace la verità.

Il precedente articolo sull'opuscolo del canonico Giampaoli doveva essere pubblicato nel fascicolo di giugno; ma arrivò tardi a Firenze. Non me ne duole perchè dall'indugio mi viene l'occasione di aggiungere ad esso alcune brevi parole intorno agli argomenti addotti nella *Scuola cattolica* contro l'opuscolo da me lodato (1). L'egregio autore non ha certamente bisogno del mio aiuto; e vale di sicuro a dare una buona spellicciata al suo critico. Ma, stante che le cose dette al Giampaoli colpiscono di rimbalzo anche me, credo che non verrò tacciato di darmi gl' impacci del rosso, se metterò in considerazione ai lettori della *Rivista* alcune osservazioni a difesa di ambedue.

Lo scrittore della *Scuola cattolica* comincia chiedendo al Giampaoli, dove ha imparato la maniera di confutare per singulo gli argomenti dei suoi avversari. E va innanzi affermando che *debbono essere presi nel loro insieme, non già divisi e isolati*: perocchè egli

(1) V. quaderno XI, pag. 585.

si sentirebbe abile a vincere l'esercito di Moltke, se i soldati di lui gli andassero incontro ad uno ad uno.

Pare impossibile che un errore così badiale sia caduto dalla penna di un professore. Non fa mestieri di esser saliti sulle cattedre; ma basta avere seduto qualche anno sulle panche degli scolari, per comprendere l'immenso divario che corre tra la forza dei raziocinii uscenti dall'intelletto dell'uomo, e la forza delle azioni che fa colle braccia. Perocchè la forza di queste è in ciascun uomo della medesima specie; onde, quanto sarà maggiore il numero delle unità di forza, cospiranti collettivamente al medesimo fine, vieppiù crescerà l'efficacia dell'opera loro. Per lo contrario ogni raziocinio dell'intelletto umano ha una forza, la quale nasce dalle speciali idee di cui è composto; e quando essa non sia pari al bisogno, il raziocinio difettivo nulla acquista per l'aggiunta della forza di altri raziocinii, composti d'idee specificamente diverse. Il volere pertanto che gli argomenti allegati a sostegno di una tesi si abbiano da saggiare tutti insieme, è pretendere cosa stranamente assurda. Giacchè ciascuno di essi vale a produrre certezza o non vale; quindi se saggiandoli in individuo, se ne trovano di quelli che reggano ai colpi, la verità di cui si disputa è provata a sufficienza; ma se tutti non offrono fuorchè indizii manchevoli, dalla loro forza provativa non si può avere la dimostrazione della verità.

Ciò sia detto al critico milanese in riguardo alla questione di metodo. Venendo ora alle appuntature fatte al Giampaoli, io mi passerò di toccare quelle concernenti la risposta alla prima obbiezione de'suoi oppositori; perchè tale obbiezione, al parere del critico prenominato, non ha molta importanza, siccome quella che solo è relativa alla opportunità. L'obbiezione veramente capitale è, secondo lui, la seconda che impugna la licitezza d'intervenire ai comizi e di accettare la deputazione al Parlamento. Le quali azioni egli giudica vietate ai cattolici, non ostante le ragioni messe in campo a dimostrarle lecite dagli scrittori di parte contraria. E non basta nè manco il rescritto emanato coll'approvazione del Papa dalla S. penitenzieria nel 1866; perchè fu rettificato da un decreto posteriore. Della qual cosa rendono testimonianza l'*Unità cattolica*, la *Libertà cattolica*, il *Veneto cattolico*, il *Diritto cattolico*, l'*Osservatore cattolico*. Nè giova il dire che il nuovo decreto non fu pubblicato; perchè nessun giornale lo ha smentito; onde ogni buon fedele ha obbligo di credere che esiste, ed è tenuto ad osservarlo.

Come vedono i lettori, la questione di cui si tratta viene sciolta con un argomento del tutto inaudito; ed è che la Chiesa esercita il suo uffizio di maestra in materia di dommi e di morale per mezzo delle gazzette. Sì; uomini accecati da studio di parte sono giunti a tale che, mentre intendono difendere in Italia gli interessi religiosi, dànno appicco alle accuse e agli scherni dei miscredenti, i quali stanno a balzello di pretesti per vilipendere le dottrine della Chiesa, e predicarle inaccordabili col buon senso e con la dignità

umana. Queste mie parole sapranno amaro a coloro che se ne sentiranno feriti; ma così non fossero, come sono pur troppo, conformi al vero! E per fermo egli è un fatto certissimo che il Papa nel 1866, per mezzo della S. penitenzieria, mandò ai vescovi del regno italiano il noto rescritto; è del pari incontrastabile quest'altro fatto, che il Sommo Pontefice da quel tempo in poi non fece mai significare ai vescovi alcuna istruzione la quale *rettificasse* quelle del 1866. Dunque, ragionando come detta il senno naturale, e secondo che vogliono le regole canoniche, conviene ammettere che i vescovi, interrogati dai loro diocesani intorno alla licitezza delle elezioni e del giuramento che prestano gli eletti, debbono rispondere a norma del rescritto sopracitato, se già non vogliono sostituire la loro opinione personale agl' insegnamenti della S. Sede. Ma a tale illazione si oppongono certi fanatici; e sbraitano che se il Papa tacque, parlarono per lui le gazzette cattoliche, i cui compilatori prendono lingua da Roma. Pertanto i vescovi debbono tener conto dei loro ammonimenti.

Così ai nostri giorni si discorre, e si scrive. Ora io dico; trattengasi chi può; ma io sento irresistibile il bisogno di protestare contro l'audacia di coloro che osano viziare l'organamento gerarchico della Chiesa, intrudendo fra il Capo supremo e l' Episcopato un ceto di gazzettieri. Io, mercè la divina bontà, nacqui da parenti cattolici, sono cattolico, amo immensamente la religione che consolò e consola gli affanni della mia vita, e m'incuora la dolcissima speranza di un'altra vita migliore. Ma appunto per questo, non che crucciarmi, fortemente mi sdegno vedendo la purità, la somma ragionevolezza delle sue dottrine, alterate da errori, mediante i quali uomini insensati credono favorirla. E mi dà sempre più passione il pensare alla causa finale, per cui con una pertinace ostinatissima ostinazione costoro si adoprano a tener lontani i cittadini da ogni ingerenza nel governo del proprio paese. La qual causa non accade stillarsi il cervello a cercarla; perchè i loro scritti la manifestano chiaramente. E di questo che affermo è una prova nella *Scuola cattolica*, dove si legge: « Dopo 80 anni di umiliazioni la Francia deve scegliere tra la via della rivoluzione che la perde e la via della verità che la glorifica. Una crociata è aperta per lei. Osi. Vincerà. Tutto il mondo cattolico si porrà ai suoi fianchi e dietro di essa, la circonderà della sua forza e la Francia ripiglierà la sua influenza mondiale, perchè avrà usato di una forza immensa, la forza della fede che mai infiacchisce, e non vedrà contro di sè che l'esercito vigliacco dei settari, che torneranno un'altra volta all'ombra ove affilarono i pugnali. Osi la Francia; con Dio e con tutti i cattolici potrà dire di non essere dimenticata come è ora da quelli italiani che ne calpestano il sangue, da quella Germania a cui parve maestra. Non crediamo che la Francia possa altrimenti rialzarsi. » E più avanti: « La soppressione delle corporazioni religiose è un fatto di tal natura, che basterebbe da solo a provocare i cattolici dell' universo: per quanto i cattolici protestino, per quanto il Pontefice alzi la sua

voce contro siffatti attentati, non sarà mai che infliggano col solo biasimo una pena adeguata alla colpa. Le previsioni più assennate sono che un *lavacro di sangue nell' ira e nel furore sia necessario per vendicare la religione tanto oltraggiata* » (1).

Per tali parole che fremendo ho recitate è apertissimo a tutti, come vi ha chi non vuole altro rimedio ai mali che lamentiamo, da quello in fuori di una calata dalle Alpi di genti straniere, le quali in mezzo a monti di cadaveri, e tra le fumanti rovine di terre italiane vadano in nome della cattolicità a prendere possesso di Roma. Ma io non meno di costoro vivamente bramo trionfante la Chiesa; se non che ciò che ad essi trionfo a me parrebbe rovina. No; io non voglio la guerra, ma bensì la pace; e non desidero la morte dei peccatori, ma che convertiti abbiano lunga vita e felice. In somma domando a Dio che la sua Sposa trionfi, come la gran mente di Caterina da Siena giudicava che dovesse trionfare in tempi, cui molto somigliano i nostri. La quale santissima e sapientissima Donna apriva il proprio animo a Gregorio XI scrivendogli in questa forma: « Il tesoro della Chiesa è il sangue di Cristo dato in prezzo per l'anima; perocchè il tesoro del sangue non è pagato per la sostanzia temporale, ma per la salute dell'umana generazione. Sicchè, poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare il tesoro e la signoria delle città la quale la Chiesa ha perduto, molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono un tesoro nella Chiesa, e troppo ne impoverisce quand'ella le perde. Non che impoverisca in sè, perchè il sangue di Cristo non può diminuire; ma perde uno adornamento di gloria, il quale riceve dalli virtuosi e obbidienti e sudditi a lei. Meglio ci è dunque lassar andare l'oro delle spirituali. Fate adunque quello che si può; e, fatto il potere, scusato sete dinanzi a Dio e agli uomini del mondo.

« Voi gli batterete più col bastone della benignità e dell'amore e della pace, che col bastone della guerra, e verravvi riavuto il vostro spiritualmente e temporalmente.

« Restringendosi l'anima mia fra sè e Dio, con grande fame della salute nostra e della riformazione della santá Chiesa e del bene di tutto quanto il mondo, non pare che Dio manifesti altro rimedio, nè io veggo altro in lui che quello della pace. Pace, pace dunque per l'amore di Cristo crocifisso! E non ragguardate all' ignoranzia cechità e superbia de' figliuoli vostri. Con la pace trarrete la guerra e il rancore del cuore e la divisione; e unireteli. Con la virtù dunque caccerete il demonio (2) ».

Laonde preghiamo Iddio che parli all'animo di Pio IX come ispirava a santa Caterina da Siena che parlasse a Gregorio XI. Altri pensi a posta sua; ma a me sembra che questa sia la pre-

(1) V. quad. cit. pag. 600 e 601.
(2) Letture italiane di civile moralità scelte da Nicolò Tommaseo, vol. 11, p. 427.

ghiera, la quale ogni giorno debbono alzare al cielo i cattolici, cui piace il vero trionfo della Chiesa.

ANTONIO MONTALBO.

Filosofia della Rivelazione. *Saggio del sacerdote* FRANCESCO GIOVANZANA. Bergamo dalla tipografia Pagnoncelli.

Di questo libro io avrei voluto si fosse impreso uno spassionato esame da chi per appositi studii più profondamente si conosce degli argomenti in esso trattati. So che due esimii professori di filosofiche discipline nell'Università torinese, inesorabili verso tutto ciò che si diparte dal rigore della scienza lo hanno nel complesso lodato per finezza e vigoria di raziocinio (1). Ma poichè delle questioni discusse dall'Autore quella *dell'origine dell'anima umana*, sulla quale s'imperna il suo lavoro gli provocò dure critiche dalla *Civiltà Cattolica*, fieramente sdegnosa di qualunque sistema non abbia l'*admittitur* della sua scuola, (non monta che desso sia ortodosso, ai suoi numerosi lettori, uomini in gran parte d'un ossequio senza limiti ai suoi pronunziati ella lo bandisce per ereticale) così io m'aspettavo che un altro poderoso filosofo il quale vittoriosamente tenne già testa a quel periodico nella difesa della sua opera *De intollerantia Catholica* e di questa materia, per quanto intesi, ha in pronto uno scritto, scendesse in campo a rompere una lancia (2). Fui sin qui deluso. Potessero le mie parole essergli sprone a fare cosa che sarebbe sommamente giovevole allo svolgimento di questo vero cattolico.

Io mi restringo pertanto ad esporre i termini della controversia e riferire le impressioni eccitate in me dalla polemica che il Giovanzana, ottimo ecclesiastico e scienziato di polso, sostenne coi suoi avversari.

A tre principali si possono ridurre le sentenze sull'*origine dell'anima umana*. La prima, che sia dai parenti prodotta spirituale ed immortale, *traducianismo*, la seconda che sia generata da essi in quanto è solamente sensitiva, *generazianismo:* ne è duce S. Tommaso; la terza detta *creazianismo*, propugnata dal Suarez e dal Bellarmino, spacciata dai *Civilisti* verità cattolica universalmente ricevuta, ma dall'Aquinate respinta, nega ogni generazione di anima e insegna « che l'anima è creata da Dio e infusa nel corpo, quando questo è più o meno « formato. »

(1) I professori Passaglia e Peyretti.

(2) Giuseppe Buroni prete della Missione, che il Tommaseo chiamava mente acuta. Merita di essere veduta e meditata così la sua mentovata scrittura, come la sua risposta alla *Civiltà Cattolica* e all'*Unità Cattolica* in difesa della dissertazione *Dei bambini premorti al battesimo.*

L'Autore combatte questo *creazianismo* e si propone di chiarire la teoria del *generazianismo* con una formola la quale sebbene modifichi la dottrina di S. Tommaso, pure *in pratica concordi pienamente* con lui, ed in *teorica vi si avvicini più che ogni altra*, formola, la quale ritenendo la parte vera contenuta nei vari sistemi opposti al *creazianismo* li renda mediante opportune distinzioni conciliabili tra loro; ondechè si possano recare ad un giusto senso le dottrine dei traducianisti e di Rosmini che differiscono da quella di S. Tommaso.

« Io, così egli apre la sua mente e spiega la tela del suo discorso, prima di tutto difendo che l'uomo (composto di corpo e di anima ornata d'intelletto) è veramente generato dai parenti, come più o meno sostengono le prime sentenze, mostrando più innanzi quali altre difficoltà si oppongano alla sentenza che lo nega; poi stabilito che cosa sia, o che cosa m'intenda per intelletto, e fatta distinzione fra l'intelletto in potenza e l'intelletto in atto (giacchè, come accennai, da queste nozioni dipende la soluzione di tutte le presenti controversie), a spiegare come l'anima generata dai parenti sia fatta spirituale ed immortale, ammetto cogli autori delle altre sentenze l'intervento di Dio, ammetto cioè colla seconda (1) l'influsso del lume divino, non a formare l'intelletto, ma a produrre nell'intelletto quell'atto (o attività) che la rende intelligente di Dio, e per conseguenza nella volontà quell'atto, (o attività) che forma lo spirito; e ammetto colla terza e la quarta sentenza che l'intervento di Dio *crea*, ma crea *spirituale* l'anima, non crea la sostanza dell'anima. Con questo (tenuto conto altresì dell'importanza del linguaggio datoci in origine da Dio) vengo a dimostrare che a compiere tutta la natura umana; la *generazione* (veramente tale) e il *lume di Dio*, e il *linguaggio* sono *sufficienti*, e succedono di *fatto*, e sono *necessarii*. In altre parole, tutto il mio sistema si appoggia a questi fatti: 1° Adamo ed Eva sono creati da Dio: 2° Ogni altro uomo ha origine da loro per generazione. 3° Ogni uomo è illuminato e inspirato da Dio. 4° Adamo ebbe un insegnamento, ossia ebbe il vivo linguaggio da Dio. 5° Da Adamo ebbe l'insegnamento ossia il vivo linguaggio ogni altro uomo. »

L'anima umana adunque è generata dai parenti spirituale in *potenza*, capace cioè di divenire spirituale ed immortale (questa prerogativa è effetto della spiritualità), tale diviene in *atto* per influsso di Dio che la eleva a più alto grado infondendole il lume intellettuale, per cui è fatta intelligente, spirituale (colla tendenza ad unirsi a Dio), ed immortale. Iddio non distrugge l'anima sensitiva per crearne una intellettiva (intorno a che apparentemente, com'egli dice, si discosta da S. Tommaso): questo non è necessario. Solamente con un'azione diretta, immediata, Iddio aggiunge all'anima quella perfezione che è dovuta alla sua natura. Ecco formolata la dottrina del Sig. Giovanzana.

(1) Essa è del Rosmini.

Con un doppio ordine di prove, altre speculative ed altre testuali, rafferma ogni proposizione componente il suo discorso, ogni fatto assunto a base del suo sistema. Il suo ragionamento procede serrato, le autorità molteplici che cita, calzanti al soggetto. In filosofia si dà vedere dialettico sottile, in teologia erudito nelle opere dei Padri e degli scolastici. Ben egli dimostra come lo studio di questi profondi scrutatori del pensiero, fatto da un ingegno robusto e con larghe vedute, spiani la via allo scioglimento delle più scabre questioni. La scolastica caduta in disprezzo e derisa da coloro che bestemmiano quello che ignorano, racchiude di grandi tesori. Per ricostruire l'edifizio scientifico bisogna ritornare alla dottrina delle scuole, ripulirla dalla ruggine propria dei tempi in cui ella comparve ed ebbe voga, darle le forme, le sembianze, l'abbigliamento del *sermon* moderno.

Il Giovanzana forte dei dettati di quegli antichi maestri entra nella disquisizione degli ardui problemi sulla *natura dell'anima* segnando i vari sensi del concetto *natura* e le differenze tra *essenza*, *sostanza*, *sussistenza*, sull'*unità* di *persona in Cristo*, sulla *trasfusione del peccato di Adamo*, sulla *salvezza di tutti i bambini*, sull'*origine* e *comprensione della parola*, sull'*idea di Dio* e sul modo onde si ha la *nozione dell'infinito*, sul *lume di ragione*, sulla *legge morale di natura*.

Questi punti primarii ed altri ad essi strettamente collegati, o si riferiscano alla psicologia, o riguardino l'ontologismo, egli intende, e si argomenta di risolvere nella sua sentenza « Iddio imprime nell'anima un lume di sè stesso, ed il lume di Dio forma lo spirito nell'anima. »

Non ardirò di affermare che tutti questi problemi siano da lui trionfalmente risolti. Confesso di non essere io tanto a proferirne giudizio (1). Dirò solo, che sebbene riconosca nel suo argomentare un'esattezza, una connessione, una forza costante, privilegio di menti speculatrici, non veggo però abbastanza limpida la dimostrazione di alcune tesi, sicchè in un'armonica struttura risulti composto il suo intiero sistema.

Ma se la parte espositiva del suo saggio, per mio parere non sgombra tutte le difficoltà che naturalmente incontrano ad una nuova forma complessiva di dottrina, nulla lasciano a desiderare quelle nelle quali disamina le sentenze opposte, e confuta le obiezioni che i Civilisti allegarono contro il *generazianismo*

A mo' d'esempio là, ove tocca della propagazione del peccato originale, mette pienamente in nudo l'impotenza in cui è il *creazianismo* di spiegarla. L'impaccio dei sostenitori di questa opinione non potrebbe comparire con maggiore evidenza. Gran colpo contro di essi è quell'addursi da lui la testimonianza di

(1) Tra i psicologisti e gli ontologi è troppo viva la disputa sugli uffizi che spettano all'intelletto nella cognizione delle cose. Gli stessi ontologi non vanno d'accordo tra loro.

S. Agostino « che non sapeva spiegare la propagazione del peccato originale, se non ammettendo che l'anima sia propagata. Ponno vedersi — così il Giovanzana — le tre sue lettere ad Ottato, la lettera a S. Girolamo, i libri a Vicenzo Vittore, e il lib. 10 nel Genesi *ad litteram*, dove conchiudeva chiamando preponderante sopra tutte le altre la sentenza della propagazione dell'anima. Certi ingegni o così poveri di scienza, o così prevenuti da altri giudizii, che paventano quasi d'*eresia*, della sentenza della propagazione dell'anima, hanno bisogno di leggere S. Agostino, quel S. Agostino non minimo tra i Dottori e Padri della Chiesa, che s'era fisso talmente in capo l'importanza di questa questione che la volle discutere tante volte nei suoi scritti, e che dopo d'averla considerata con singolarissimo impegno e esaminata con pari profondità, non seppe mai pronunciare che l'anima non fosse propagata. Nè sant'Agostino, come notai, era il solo tra i Ss. Padri che la pensasse in tal modo. »

Sì, il chiariss. Autore ha ciò egregiamente notato riferendo di questi numerose citazioni le quali comprovano il *traducianismo* essere stata l'opinione della massima parte della Chiesa occidentale, secondochè scriveva S. Girolamo « Super animae statu memini..... maximae Ecclesiasticae quaestionis an quotidie a Deo fiant...... an ex traduce, ut Tertullianus, Apollinaris et maxima pars occidentalium (cioè trascrive S. Agostino. Epis. 90, *occidentalis Ecclesia*) autumant. » Quanto a quelli oppostigli dai Creazianisti, penetrando con una sagace esegesi nel significato dei loro detti, e cogliendoli nella pienezza del contesto egli dimostra com'essi o nulla di positivo hanno proferito, ondeggianti fra le due sentenze, od hanno parlato della creazione dell'anima *in senso lato*, cioè della creazione originaria, primitiva. Con che smentisce l'asserzione con altiero dogmatismo gittatagli innanzi dai contradditori, la creazione sostanziale dell'anima essere verità cattolica, eresia la contraria.

Meglio ancora spiega il suo valore polemico e dà prova del maneggiare maestrevolmente che egli sa la Scrittura, i Padri, ed i Dottori della Chiesa in un altro opuscolo stampato a Bergamo *tipografia fratelli Bolis*, *Sulla origine delle anime umane, Argomenti erronei e testimonianze ingannevoli di un articolista della Civiltà Cattolica*. Nel genere suo esso è un giojello. Con uno stile facile, spigliato, festevole condisce quelle cose in sè astruse di un'amenità, che senza avvedertene ti trovi in fine della lettura e senti pena che sia così rapidamente trascorsa. Più corretta e fluida la lingua, più determinato il senso di certi vocaboli, che pareva vagassero alcun poco nell'astratto, testi dottrinali addotti in proposito interpretati e svolti più ampiamente. Scopre l'erroneità, la fallacia, la debolezza delle censure del suo avversario, e ne volge così in ridicolo l'artificiosa burbanza che è mantello d'una povertà indegna degli scrittori Civilisti, da rimandarlo confuso col marchio d'una vergognosa sconfitta. Questi aveva contro di lui sentenziato « che eccetto due o tre, il rimanente dei Padri si

Greci che Latini furono concordi nel tenere la creazione delle anime » e quanto alle loro testimonianze si riportava ad un volume del Bellarmino. È veramente un gusto il vedere come il Giovanzana con un'aria di bonarietà che ferisce a sangue il suo avversario lo segua sul terreno del combattimento, e tra il faceto ed il serio lo incalzi, lo atterri convincendolo di asserzioni gratuite, di supposizioni false, di stiracchiature, di alterazioni, di mutilazioni nei testi, cosicchè questi rendano precisamente il contrario di quello preteso dall'articolista. Voltosi a questo con ragione lo apostrofa nella guisa seguente. « Eccovi articolista eruditissimo il Bellarmino ed i testi da lui citati. Ecco Direttore chiarissimo della *Civiltà Cattolica* il pregio singolare dell'articolo mandato da voi alle stampe. — Si citano in questo modo i Santi Padri? .... Si forma in questo modo la tradizione cattolica?.... Si trattano in questo modo questioni si importanti?... S'intromettono nella *Civiltà Cattolica* scritti cotanto infondati e fallaci?..... Questo non è un ingannare..... e ingannare all'ingrosso..... fin troppo all'ingrosso i lettori che si fidano del Bellarmino e di Voi?... »

Queste sono battiture che vanno alle ossa e le ammaccano. La *Civiltà* tentò la rivincita, ma i suoi furono sforzi di uomo a cui la lotta tolse il potere e l'energia. Confesso che stupii non poco nel ravvisare così fiaccamente ventilata questa causa da un periodico in fama di tanta abilità scientifica e letteraria, qual è la *Civiltà*, quantunque di questa fiacchezza mi fossi già accorto allorchè ragionò di temi più rilevanti in altre sue scritture nella sostanza vulgari, e scadenti nella stessa forma da quell'altezza di scrivere che è un pregio singolare del Bartoli e del Pallavicini, per classica letteratura luminari della Compagnia (1).

Ma altro mi cagionò più forte meraviglia. Fu il coraggio del signor Giovanzana di venire risolutamente alle prese con questa effemeride, e stringere il suo Direttore con queste parole che accusano i pensieri e le convinzioni dei redattori della stessa. « Voi foste eccitato da me a riparare all'inganno, in che si traevano con tale asserzione (che i santi Padri erano concordi nell'insegnare la creazione delle anime), i lettori della *Civiltà Cattolica*. Credo che quell'amore della verità, di che precipuamente deve farsi pregio un vero Cattolico, non potesse dispensarvene... Credo che lo stesso onore della *Civiltà Cattolica*, vi trovasse piucchè un impegno, una necessità. Io quindi l'attendeva e l'attesi finora. Ma... semplice che sono! È passato quel tempo in cui gli Alfonsi, gli Agostini ecc., stampavano e intitolavano « Ritrattazioni » i cangiamenti

(1) Un tale difetto fu dagli studiosi sentito nella difesa di molti punti dottrinali, agli occhi saltò eziandio dei meno saputi nelle risposte tortuose all'opuscolo del Buroni: *Un equivoco circa l'infallibilità Pontificia*, e negli articoli contro quelli *Sulle elezioni* del Montalbo inseriti nella *Rivista Universale*.

delle loro opinioni benchè teoriche. Adesso quel che si è detto, si è detto, benchè sieno errori *madornali*, e sieno errori di *fatto*. Dican altri che saremmo rei di ignoranze inescusabili, che saremmo complici di' falsità audaci, si dee credere che *da noi non si falla*. I nostri amici sono molti. Almeno questi crederanno soltanto a noi... E se per credere dovessero negare la verità conosciuta?... Si guarderanno dal conoscerla... E se venissero a conoscerla loro malgrado e per caso?... Dovrebbero scacciarne il pensiero, come si scaccia una tentazione del diavolo. Non è vero, o lettore?... Così si ama... così si studia la verità!... (Dalla *Civiltà Cattolica*?!) » (pag. 28, 29).

Alcuno mi chiederà perché di coraggio io lodi il Giovanzana di avere tenzonato con la *Civiltà*, parendo la cosa più naturale al mondo, e messa a vedere dalla cotidiana esperienza, che in questioni non definite liberamente e vivamente si contrasti ad autori, e molto più a giornali di qualunque colore e di qualsia considerazione essi godano. Così certamente dovrebbe correre la bisogna. Ma la *Civiltà* si è fatta signoreggiatrice delle credenze, e nell'opinione dei più che ne accettarono la signoria, chi o l'assale, o ne ribatte gli assalti non isfugge la taccia di temerario, o per lo meno di poco prudente ed avveduto. Non è guari, un autore riceveva da illustri personaggi lettere di approvazione per una tesi sostenuta da lui in contrario a questo periodico: essi però non dissimulavano la loro sorpresa del suo passo ardito di avere collo stesso ingaggiato battaglia. Taluno gli fè sentire la mala impressione che ne sarebbe da ciò derivata.

Ma chi è questo Giovanzana, in cui la franchezza è pari al sapere? Un semplice sacerdote che parla di sè senza la menoma ombra di vanitosa jattanza giacchè dice « di avere con immensa fatica abborracciati in poche pagine, e malissimamente per ogni verso pensamenti che erano il frutto di investigazioni filosofiche e teologiche fatte in migliore età. » un sofferente « travagliato da anni da una neuralgia generale che lo ha ridotto in stato fisico e morale veramente compassionevole » un modesto coscienzioso cultore di studii, il quale « sebbene a confermare la sua opinione abbia dovuto combattere qualche proposizione di scrittori veramente sommi e di un'autorità mai sempre veneranda, con ciò non credette di menomare punto il loro merito, che sarebbe stato follia il tentarlo, impossibile l'ottenerlo, vera rovina il conseguirlo: piuttosto intese di fare come fa il prudente maestro di rettorica, che ai suoi discepoli porga una severa critica di quegli autori che appunto vuole sieno, a preferenza, letti con amore, studiati con assiduità, appresi con diligenza. »

Qual è lo scopo che si è prefisso? Ei lo rivela candidamente « se la meschinissima opera mia potesse recare qualche utile alla verità e alla religione, avrei ottenuto tutto il mio intento. » Un libro ad un siffatto fine indiritto, me-

riterebbe per questo solo rispetto di essere altamente lodato, quantunque possa altri su qualche suo punto portare opinione diversa.

B. Negri.

P. S. Io aveva già licenziato alla stampa questo scritto, quando mi giunse una nuova produzione dell'illustre autore col titolo: *Una domanda dov'è la ignoranza e la mala fede? A rispondere bastano gli occhi*: Milano Tipogr. Ditta Wilman 1872. Occasione a quest'opuscolo fu un articolo della *Civiltà Cattolica* quaderno 6 luglio 1872 in risposta agli *Argomenti erronei* e *testimonianze ingannevoli* che il Sig. Giovanzana aveva rilevato in un *Articolista della Civiltà Cattolica*, di che io ho fatto parola poco sopra. Il secondo scrittore della *Civiltà* francandosi dai rispetti dicevoli ad una ragionata discussione tacciava il Giovanzana di molteplici inganni e falsità, lo qualificava cioè un uomo ignorante, e di mala fede. Ma questi contro l'ingiuriosa taccia levò più robusta e tagliente che prima la voce, e con piena conoscenza della causa franco additò nel suo accusatore l'ignoranza e la mala fede. Dare un sunto delle cose dette, nè l'indole delle materie, nè lo spazio di questo periodico potrebbe consentirlo. Bisogna leggerle; tanto più per averle l'autore improntate di quel fare nobilmente frizzante ed arguto di cui ci ha fornito egregio modello Vincenzo Monti nel suo rabbuffo al Sig. De-Coureil temerario censore del Parini.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: *Cangiamento di Ministero — Ministri nuovi e Ministri vecchi — Voti per un buon programma governativo — Speranze e timori — Pubbliche calamità — Vescovi italiani defunti.*

27 luglio 1873.

In Italia abbiamo un ministero formato dopo quindici giorni di ricerche, ma tutto d'un pezzo, tutto d'un colore, e anche vorremmo poter dire di molto carattere, se l'uomo di minor fermezza non ci sembrasse appunto quegli che lo presiede e lo costituì: l'onorevole Minghetti, distinta intelligenza, ma troppo d'animo pieghevole per essere capo d'un'amministrazione che vuol avere vita duratura. Contuttociò noi dobbiamo riconoscere nel Ministero novello arra di buona riuscita pel paese l'omogeneità delle persone che lo compongono, e le doti che le distinguono. In Vigliani, Cantelli, Saint Bon e Finali, sono personalità che messe a petto dei loro antecessori nulla lasciano a desiderarsi. Tre del vecchio Ministero hanno acconsentito a far parte del nuovo: il Scialoia all'Istruzione Pubblica, il Ricotti che all'Amministrazione della Guerra, da lui non ancora riorganizzata nessun successore avrebbe certo potuto avere, e il Visconti Venosta pregato dal Minghetti continua agli Affari Esteri che diresse finora senza gravi scosse e colla benevolenza e tolleranza della Diplomazia Europea, quantunque membro del gabinetto che stipulò la Convenzione del settembre 1864 e dell'altro che la strappò. Dove il Ministero non si mostra forte come sarebbe necessario, si è dal lato finanziario. Non già che il Minghetti in materie economiche sia incompetente, chè la sua intelligenza proteiforme lo fa anche qui espertissimo, ma ciò non toglie che egli non sia sprovveduto di molte delle condizioni volute per essere un buon amministratore.

Vero è che si circondò di due colleghi capaci in cose finanziarie, il Scialoia ed il Finali, i quali per quanto abbiano da curarsi dei loro dicasteri, e specialmente il primo, pure non potranno negare al loro amico politico i consigli della loro esperienza. Auguriamoci che essi riescano meglio che i loro antecessori; essi hanno sotto i loro occhi lo spettacolo della triste posizione nella quale cadde il paese, appunto per le facili promesse, e gli empirismi dell'onorevole Sella, il quale ebbe tempo, agio, potere, di farci sospirare il pareggio senza che lo abbiamo potuto raggiungere neppur da lontano. Le nostre piazze commerciali continuano a trovarsi in anormali situazioni, con un nugolo di carta senza valore, e senza che quelli istituti i quali ne avrebbero la potenza e la garanzia possano soddisfare ai bisogni del commercio. Oggi solo il paese

comincia a riconoscere a qual punto arrivasse la debolezza degli Amministratori di quell'Istituto che è il primo del paese la Banca Nazionale del Regno, quando aderirono a tutte le esigenze dell'onorevole Sella che, per accattarsi della popolarità, faceva le sue vendette, e le sue guerricciuole al grosso stabilimento non pensando che il danno maggiore derivavane al paese stesso. Allato a questa grossa quistione finanziaria che ingenera sfiducia e diffidenza sui mercati, allato alla quistione finanziaria dell'erario dello Stato, ci sono le quistioni degli armamenti di terra e di mare che per la conservazione della pace sono egualmente necessarii. Il vecchio Ministro della Marina cessando volle designare a suo successore uno dei simpatici e giovani comandanti delle nostre fregate, una di quelle svegliate intelligenze che alla cognizione del secolo in cui viviamo uniscono un valore ed una fede di dieci secoli addietro. La giovane Marina Italiana si rallegrò dell'onore che a lei viene da questa scelta ed ogni buon patriota fa voti che il nuovo Ministro abbia l'autorità competente di reggersi sul difficile soglio, e trovi il modo di imporne alle gare vecchie e nuove che vorrebbesi per mala fortuna infiltrare nella marinería, dividendone le forze e troncandone i nervi.

Confidiamo che tutte queste grosse quistioni il Ministero studierà nelle ferie parlamentari, da trovarsi forte il giorno dell'apertura della Camera; ove temiamo non riesca ad avere una maggioranza; ma potrà ottenerla dal paese, il giorno in cui si decidesse ricorrervi, sciogliendo la Camera attuale.

Notiamo però come prima di combinare questo ministero il Minghetti fallisse nelle sue trattative colla sinistra. Tre portafogli egli aveva offerto al Depretis ed ai suoi amici, e tra questi non si peritava anzi forse calcolava di affidare loro quello delle finanze.

Il Depretis eletto a forza capo della sinistra, il Depretis già al potere in un ministero Ricasoli, e che avrebbe, a quanto pare, accettato, rinunziava alle offerte del Minghetti perchè la sinistra voleva in sua mano il ministero più potente, quale è quello degli interni, e rinunziava volentieri al più difficile e, diciamolo, il più odioso. Le celebrità finanziarie della sinistra, il Seismit-Doda ed il Mezzanotte, pensarono forse che altro parlar di finanze, altro l'amministrarle, e le trattative si chiusero, con dolore di quelli uomini che sperano qualche cosa di nuovo dalla sinistra al governo, ma con consolazione di quanti veggono che nella sinistra stessa, pure con danno grave delle istituzioni, sono assai scarse le capacità politiche.

Altro non ci resta a notare dell'interno, se ne eccettuiamo i terremoti ed il cholera che travagliarono e travagliano le province Venete; la venuta del Schah di Persia in Italia, e l'allocuzione Pontificia colla quale sono di nuovo inculcate le pene contro i legislatori Italiani a proposito della soppressione delle corporazioni religiose in Roma.

Prima di chiudere queste poche pagine dobbiamo deporre un tributo di affetto e di alta riverenza sulla tomba di un prelato mancato testè all'Italia Mons. Renaldi. Nel volgere di pochi mesi ben tre luminari dell' Episcopato Piemontese hanno cessato la loro mortale carriera: Mons. Losana vescovo di Biella, Mons. Ghilardi vescovo di Mondovì, Mons. Renaldi vescovo di Pinerolo. Con essi cessarono tre eloquenti voci, tre poderosi atleti del cattolicismo che coll'eloquenza della loro virtù e l'esempio della loro carità e della loro moderazione hanno fatto ben maggiori vantaggi alla Chiesa di quello non le si arrechino colle esagerazioni e colle imprudenze.

Se due dei compianti Prelati furono in modo speciale amici benevoli del nostro periodico, trovammo sempre in Mons. Ghilardi quella cortesia del buon Pastore che si studia persuadere colla carità evangelica l'amico da cui dissente, ma che ama, perchè ebbe luogo ad apprezzarne la rettitudine delle intenzioni.

***

Non vogliamo ricusare ad un antico e benemerito Collaboratore della *Rivista,* d' inserire la seguente dichiarazione in risposta ad alcune osservazioni che ricevemmo per una sua frase nell'articolo *Sugli scritti di Massimo d'Azeglio.*

La Direzione.

Egregio Direttore

Roma 21 luglio.

Mi giunge la lettera sua, nella quale mi si dice essere stata codesta Direzione redarguita da un cortese lettore, per aver lasciato sfuggire nel mio articoletto sugli scritti di Massimo d'Azeglio (1), *un'aggettivo, che ebbe virtù di render poco meno ch'eterodosso il povero scrittore. Ma per chi si faccia a considerar bene quel periodo, le parole* pretesa infallibilità del Papa *non possono avere altro senso fuor quello attribuito ben dall'autore, cioè che qui si intende quella infallibilità contro la quale levossi il dotto e l'indotto volgo per dar sfogo alla vecchia bile che lo travaglia. Ma seppure le parole per qualcheduno che non conoscesse l'autore potessero lasciare qualche dubbio, l'intero articolo che è appunto inteso a combattere questo volgo, avrebbe dovuto persuadere il cortese avvisatore, che questo non è* altrimenti uno scapuccio da scemar credito alla Rivista *come si piace di definirlo lui, ammesso pure che possa desiderarsi una maggiore chiarezza.*

E che? Trent'anni di lotte sostenute per tener fede agli alti Veri *che ora sono barbaramente manomessi e assaliti da una turba in cui è venuto meno non solo ogni senso di patria carità ma ogni pudore d'uomini ragionevoli, non basteranno a guardarmi dall'ingiurioso sospetto di avere anco lontanamente voluto menomare quella antica reverenza pel Pontefice, che è divenuta ormai il più certo distintivo del Cristiano? Nella* Rivista *ho scritto più di un articolo: ho potuto essere più o men gradito a taluni, ma niuno ho trovato mai che abbia posto in dubbio la mia ortodossia. Io non pretendo a nessun genere d'infallibilità! io riconosco e tengo per necessaria quella del Pontefice (non la pretesa dal volgo) ma ciò che parmi poter pretendere da ciascuno è di non essere frainteso, o peggio, calunniato da chicchessia, sotto qualunque pretesto.*

Giorgio Briano.

(1) R. U. Fascicolo di giugno 1873, pag. 577.

Il Segretario della Direzione
G. O. Traversi, *responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

IL CLERO CATTOLICO E GLI STUDI ECCLESIASTICI

I.

Tutti coloro che han meditato su' mali presenti della Chiesa, e che oggi ne desiderano e propugnano la cessazione, s'accordano a vedere la sua piaga massima, come quella ch'è sorgente di molte altre, nella *ignoranza* del clero. Di quì si ripetono la corruzione e i vizi che deturpano gran parte de'chierici: il vizio è pur troppo il funesto retaggio dell'ozio, e l'ozio è inevitabile quando le occupazioni materiali disdicono, e s'ignorano le nobili occupazioni dello spirito. Di quì le pratiche superstiziose che deturpano il culto: lo spirito superstizioso, che domina nelle plebi, vuol esssere fortemente, pertinacemente contraddetto, e non è vinto che da una lunga, paziente, illuminata istruzione religiosa; la quale è vano sperare da chierici ignoranti, superstiziosi non meno delle plebi, a cui vengono preposti. Di qui finalmente l'ignoranza e la demoralizzazione delle plebi medesime; essendo pur troppo vero che la scienza e la morale pubblica è determinata dalla scienza e dalla morale de' sacerdoti, naturali e soli efficaci educatori de' popoli. — Ora, sì fatta accusa d'ignoranza, che oggi si fa al clero cattolico, è ella fondata? Vien ella dettata dalla malevolenza de' nemici, o più tosto dal giudizio imparziale degli amici? Certo v'ha quì, come in ogni cosa, esagerazione, o almeno troppa generalizzazione, venendo indebitamente applicato a tutto il cattolico clericato ciò che è vero soltanto di una parte: ma qual uomo di buona fede, qual cattolico, amatore sincero del bene e dell'onore della Chiesa, può negare che, quanto alla massima parte de'chierici, ella sia pur troppo meritata? È egli il sacerdote cattolico, oggi, in condizione di combattere, non dico con superiorità come dovrebbe, ma da pari a pari, col grande nemico odierno della Chiesa e della religione, il *razionalismo*? È egli, oggi, nello stato di adempire degnamente alla sua missione di *ammaestrare le genti*, vale a dire d'insegnare la religione a tutte le classi della società, a' grandi come a' pusilli, a'dotti come agli incolti? A farci un' idea della grande sproporzione, che passa tra l'attuale scienza del clero e l'alta sua missione, formiamoci il vero concetto di questa missione. Soltanto allora che di tal missione sapremo la natura e l'importanza, saremo in grado

di determinare la misura, l'estensione, i limiti della scienza necessaria al prete, e soprattutto al teologo cattolico.

La missione del clero nell'umanità ha la sua ragione e il suo essere nella missione della Chiesa di cui è il rappresentante e il ministro. Or qual'è la missione della Chiesa nel mondo? L'umanità è una per origine, per natura, per destinazione: i dettati della rivelazione sono quì d'accordo con quelli della ragione e della buona filosofia. Ma, guardata attraverso de'secoli, e nel suo presente stato, come ci si presenta ella l'umanità? Rotta, straziata, divisa in mille stirpi, in mille sètte tra loro diverse e perpetuamente lottanti. Distruggere la cagion funesta di questo stato permanente di discordia e di guerra; ricostituire l'unità dell'umana famiglia; rigenerarla a nuova vita di virtù, di santità, di perfezione, era opera degna di un divino riparatore dell' umanità; e questa fu l'opera del Cristo. Iniziata da Lui, la grand'opera ristoratrice ed unificatrice rimase affidata alla Chiesa ch' egli stesso fondò, colla missione di continuarla e compierla sino alla consumazione dei secoli. La missione della Chiesa, adunque, non è che la continuazione della missione del Cristo, e consiste nel reggere ed amministrare l' opera unificativa dell' uman genere con sè stesso e con Dio. « Tale opera unificativa (sono parole d'un egregio scrittore vivente) si risolve in due funzioni massime: la diffusione della Chiesa nell' umanità o attraimento delle genti nel suo seno, e il guidare i propri figli già aggregati alla loro unione con Dio. » La prima funzione dell'opera unificativa fu cosa novissima nel mondo e affatto inaudita. Nessuna mente sì vasta avea pensato, nessun cuore sì forte avea battuto per tutto il genere umano. È per l'abitudine e pel callo che ci abbiam fatto, se non ci esaltiamo al contemplare il sublime ardimento contenuto nelle parole così semplici e potenti, colle quali il Cristo dava al clero della sua Chiesa ancor bambina la più grande delle missioni, quella di riunire il genere umano. Quegli che a' tempi di Augusto, quando i più famosi eserciti che abbia avuto la terra stentavano a contenere nell'unione un frammento dell'uman genere, aveva il coraggio di dire a una piccola mano di pusilli e d' idioti: *Euntes docete omnes gentes ut unum sint sicut ego et Pater unum sumus — et fiet unum ovile et unus Pastor* — o era uno sciocco o era Dio.

Ora quest'opera restauratrice e unificatrice del genere umano, che costituisce la missione della Chiesa, e quindi la missione del clero, è ad un tempo un'azione illuminatrice sulle intelligenze, ed un'azione impulsiva sulle volontà. Di quest' ultima azione, che è fuori del mio scopo, io quì mi taccio; e limitandomi a parlar solo della prima, domando: perchè il clero operi efficacemente sulle intelligenze e vi generi la luce divina della fede, e compia insomma la sua alta missione

di restaurare e unificare l'umanità con sè stessa e con Dio, di quale scienza ha esso bisogno? Onde rispondere adeguatamente a sì fatta domanda, facciamoci un po'da alto. — Che cosa è la scienza? È la veduta de'rapporti che costituiscono e incatenano tutti gli esseri dell'universo, da Dio sino all'atomo, dall'infinitamente grande sino all'infinitamente piccolo. Pertanto la scienza dovendo abbracciare tutta l'immensità del creato e i suoi rapporti col mondo dell'infinito, nello stato nostro presente, attesa la limitazione dell'umano intelletto, è necessariamente imperfetta e piena di lacune; sopratutto se riguarda gli oggetti soprasensibili e tutto ciò che tocca al mondo dello spirito. Onde riempire siffatte lacune, e sovvenire alla debolezza della nostra ragione, ed aggiungere nuova luce a'nostri lumi naturali, Iddio ci ha parlato. La volontaria accettazione di questa sovrana parola costituisce la fede. Ora, quando l'uomo è in possesso di questo nuovo elemento di cognizione, di questo punto di veduta superiore, e'può valersene per meglio addentrarsi entro alle viscere della creazione. Guidato da questa nuova luce, e'può discendere sino all'estremità dell'universo; da'rapporti che costituiscono l'essenza dell'uomo argomentare o interpretar quelli che costituiscono le leggi della natura; e poscia, mercè d'un movimento contrario, verificare per mezzo delle leggi del mondo finito le leggi dell'Ente infinito. « Questo paragone de'due mondi (sono parole del Lacordaire); l'illuminazione del secondo ch'è effetto, dal primo ch'è causa; e la verificazione del primo per mezzo del secondo; questo flusso e riflusso di lumi, questa marea che va dall'oceano alla riva e dalla riva all'oceano, la fede nella scienza e la scienza nella fede, è la cristiana teologia. » La scienza del cristiano teologo è dunque una scienza vastissima, abbracciante tutte le parti dello scibile divino ed umano. Da una parte, egli deve conoscere tutto il deposito della fede, la scrittura, la tradizione, i Concili, gli atti del Papato; dall'altra, ciò che san Paolo chiama gli *elementi del mondo*, cioè a dire tutte le scoperte e le invenzioni dello spirito umano. Egli deve continuamente passare dal cielo alla terra, dalle scoperte alla rivelazione, mescolando Dio coll'universo, per trarne la scienza dell'uno e dell'altro.

II.

Posto sì fatto concetto della scienza teologica, mettiamoci la mano sul cuore, e rispondiamo: la scienza del presente chiericato cattolico risponde, anche da lontano, ad un tale concetto? Certo v'ha fra'chierici, oggi come sempre, ingegni distintissimi, forniti di vasta e profonda dottrina; e può solo non vederlo chi, per ispirito di parte, tiene chiusi

gli occhi alla luce. Ma, mettendo da banda le poche ed onorevoli eccezioni, è innegabile che nel generale la scienza del clero, oggi, è povera, gretta, insufficiente a'bisogni della Chiesa e della civiltà; nè può sostenere vittoriosamente, come dovrebbe, il confronto della scienza laicale. Che cosa è il clero odierno, a petto di quello che illustrò i primi secoli della Chiesa? A'grandi nomi di Giustino, di Clemente d'Alessandria, di Cipriano, di Tertulliano, di Origene, di Basilio, dei Gregori, di Atanasio, del Grisostomo, di Ambrogio, di Agostino, che abbiamo, oggi, da contrapporre? Confessiamolo: ben poco o nulla. Il torto confessato, al dir di Agostino, è principio di conversione: col negarli non si distruggono i fatti. Avrem noi forse distrutto il fatto della nostra ignoranza, quando l'avremo negato a' nemici nostri che ce la rinfacciano? Al Ministro de' culti, che, cinque anni fa, deplorava nel parlamento l'ignoranza del nostro clero, un periodico cattolico credette ricacciare le parole in gola, ricordandogli i nomi del P. Secchi e dell'Ab. Caselli. Ma che! intendiamo noi forse a giocar di prestigio, ed imporla agli sciocchi, col citare e mettere innanzi alcuni grandi nomi che oggi illustrano il ceto ecclesiastico? Pochi grandi nomi tolgono per avventura, o diminuiscono, la grande ignoranza in cui giace il massimo numero de'chierici? E poi, io non cerco qui se v'abbia tra essi pochi o molti, che sieno illustri nelle profane discipline. Confesso che il clero, oggi, può con giusto orgoglio mettere innanzi un'eletta di esimi ingegni, che dedicatisi alle scienze od alle lettere sonosi levati altissimo nella pubblica estimazione. La linguistica antica e moderna, la filosofia, la giurisprudenza, la matematica, la fisica, e perfino le scienze chimiche e geologiche vantano fra gli ecclesiastici illustri cultori: ed accanto a'sommi ve n'ha altri molti, com'astri minori, che non sono cólti di subito dall'occhio superficiale, ma che non isfuggono all'occhio acuto d'un profondo osservatore. Questo io confesso volentieri: ma il male non stà quì. Il male, che non può abbastanza deplorarsi, ch'è causa precipua dell'odierno decadimento della fede religiosa, stà (cosa strana, e incredibile quanto dolorosa!) nella poca o niuna perizia delle scienze sacre, nella scarsa o niuna conoscenza dell'istoria ecclesiastica, degli studi biblici, dell'esegesi e della critica storica, e nel quasi totale obblio de' padri della Chiesa.

Ho detto risedere in questo la causa precipua dell'odierno decadimento della fede religiosa. A persuadersene, basta osservare che la fede, oggi, più non si trova che nella plebe de' campi: la classe colta de'cittadini, nel generale, vive o nella miscredenza, o in un assoluto indifferentismo religioso. Or di questo fatto, chi non vuol vederne la ragione nell'intrinseca assurdità della fede medesima, inetta per sè a cattivarsi l'ossequio de' colti intelletti, è forza si risolva a vederla

nell'incapacità de'banditori della parola religiosa. La incredulità, di fatto, come fu osservato dall'Aquinate, ne' suoi principii non è che una semplice obbiezione, nascente dal processo dialettico. Finchè è obbiezione, è innocente, anzi è necessaria, perchè fa andar innanzi la scienza. Ma se i depositari della scienza religiosa non le contrappongon subito ragioni potenti a distruggerla, l'obbiezione diventa opposizione, quindi eresia, incredulità. La quale non sarà che un fenomeno passeggiero, quando i ministri della religione, forniti di vasta e profonda dottrina, sieno in grado di tenerle fronte, e di scalzarne, prima che ingigantisca, le fondamenta.

Ma ad ottenere così gran fine, è uopo che le scienze religiose, delle quali sono essi i maestri e i depositari, stiano a livello col progresso delle scienze civili, e rispondano, in ogni età, a' bisogni sempre progredienti dello spirito umano. A quella guisa che la religione, come pratica, è sottoposta a' vizi e a' difetti degli uomini; come scienza, soggiace alle imperfezioni inevitabili dello scibile umano. Perchè dunque la sua evidenza razionale non ne scapiti, bisogna che i suoi ministri abbian cura di coltivarla, e di metterla d'accordo col progresso successivo delle dottrine, perfezionandola di mano in mano, secondo il corso della civiltà e gl' incrementi delle altre scienze. Soltanto in siffatto modo, approfittandosi di tutti gli argomenti scientifici, ella può sopravvegliare l'errore, seguirne i passi, e impedirlo di crescere, contrapponendo subito il vero al falso, anzi facendo dal falso scaturire il vero. Imperocchè, lo ripeto, l'errore sul bel principio non è che una obbiezione, una domanda a cui si deve rispondere; e solo quando la domanda non riceve risposta, o la riceve falsa, l'errore trionfa, si allarga, e produce quell'universale miscredenza degli spiriti, che costituisce la più gran piaga della nostra età. Volete voi, quindi, che la fede risorga, e riconquisti i colti intelletti? Fate che il clero riacquisti l'antica sua superiorità sul laicato, e che la sua cultura, nonchè tenersi indietro, avanzi in estensione e profondità quella de' laici. Badiamoci: il prete, oggi, opera ancora sulle plebi, e non sulle classi colte; e perchè? Perchè sovrasta alle prime, è inferiore alle seconde. « L'autorità, ripeterò qui con un gran filosofo, importa maggioranza di coltura in chi l' esercita: non v' ha sovranità ragionevole senza superiorità reale ». L' uomo è naturalmente così fatto, che non sa indursi ad onorare e riverire chi reputa da meno di lui. I padri e i dottori della Chiesa furono i personaggi più importanti e più reputati del proprio tempo, perchè accoglievano in sè, accresciuto e migliorato, tutto il sapere del laicato contemporaneo. Nel corso del medio evo i chierici sovrastavano a' laici universalmente in autorità, perchè li vincevano in coltura. Ma da che essi, sotto questo rispetto, si lasciarono andar in-

nanzi il laicato, videro venir meno l'omaggio che finallora era stato loro tributato, e le sacre dottrine, delle quali sono i depositari, scemare d'influenza e di seguaci.

La ragione di questo fatto assai naturale si è, che Iddio non ha voluto che la parola rivelata trionfasse solo e sempre co'mezzi soprannaturali. Anzi, se gittiamo uno sguardo profondo su tutta la storia della Chiesa, e badiamo all'economia generale del governo divino nell'umanità, troviamo che il mezzo ordinario, di cui Iddio si serve, non è il prodigio. Se nella prima propagazione del cristianesimo il prodigio prevalse, nel seguito in tutti gli avvenimenti della Chiesa, nelle sue lotte come ne'suoi trionfi, ha avuto sempre, e più ne'tempi a noi più vicini, larghissima parte la natura. Certo, devesi all'efficacia della grazia principalmente se la fede del Crocifisso conquistò in tre secoli quasi tutto il mondo antico: ma chi crederà che non abbian punto contribuito a farla accettare dalla ragione umana, nè Origene colla sua vasta erudizione, nè Tertulliano col suo forte argomentare, nè il Grisostomo colla sua potente eloquenza, nè Girolamo colla sua profonda scienza filologica, nè Agostino colla sua alta filosofia, nè cento altri, i quali e allora e poi, or con questa or con molte insieme delle doti naturali dello spirito, convalidarono di maggiore efficacia la predicazione delle verità rivelate? « La grazia (scrive con grande assennatezza il dotto Autore succitato) fa senza dubbio la sua parte nel piegare le menti a'dommi della fede, ma non distrugge nè esclude la natura, anzi la suppone perchè è destinata a sorreggerla ed avvalorarla: e la natura umana, specialmente se ha una vita intellettuale eminente sulla volgare, si accomoda volentieri ad accettare l'ammaestramento religioso dall'autorità imponente dell'uomo di larga ed alta dottrina, come è ritrosa a piegarsi dinanzi ad un maestro, che è bensì un buon israelita, passiamo, ma che è rivestito del solo e secco carattere ufficiale di Chiesa, e manca di quella scienza egregia che attrae sì spontaneamente l'assentimento e l'ossequio. — Vorrebbe un'ascetica astratta che la cosa fosse diversamente, e in forza d'un'umiltà supposta prima che sia, dovesse bastare il mostrarsi della stola per incurvare le cervici; ma la natura umana ha il torto di non volersi acconciare a quest'ascetica dabbene, anzi di ribellarvisi sempre più secondo che cresce in sapere, e di ostinarsi nel riverire più che la stola nuda, la stola ricamata e ingemmata dalla sapienza. Finchè la natura umana è così fatta, conviene acconciarvisi, ed accettare come irrepugnabile questa verità; che l'intero adempimento della missione del clero nell'umanità è assolutamente impossibile, senza un sapere sovra eminente che svolga ed allarghi le scienze teologiche, tanto che possano dominare, compenetrare, cristianizzare le scienze laiche o profane, essendo certo che solo

con questo abbracciamento o combaciamento de'due ordini del sapere è possibile l'unione cristiana delle intelligenze e de'due ordini di persone, e l'azione della Chiesa sull'umanità ».

III.

Il fin quì discorso basta a dimostrarci di quanta importanza sia, oggi, un riordinamento ed un'ampliazione degli studi teologici, tale che li metta a livello colla scienza moderna e co'bisogni della nostra età. La teologia cattolica, confessiamolo, vive da tre secoli in una stasi infeconda: a che negarlo, per eccitare il riso o la compassione de'nostri nemici? Essa non è che una continuazione sterile e passiva della vecchia teologia scolastica; non aggiunge, nè svolge, nè va innanzi; non è inventrice e dinamica; e quindi è inefficace verso gl'intelletti, ed imbelle contro l'eterodossia eretica e miscredente. In somma, com'è stato osservato da un filosofo illustre, ella è ridotta al mero dogma: ma il dogma, che costituisce il fondamento immutabile della scienza teologica, non basta alla sua vita, la quale ha bisogno dell'accoppiamento dialettico del medesimo e del diverso, dell'immutabile e del progressivo. Or se la scienza teologica non progredisce, per ciò solo è in regresso; poichè avviene della scienza quel medesimo che della virtù; se non va innanzi, retrocede. Paragonate, di fatto, la grettezza e la miseria della nostra teologia, quale la vediamo insegnata ne'seminari, con quella scienza vasta, profonda, comprensiva, che fu la teologia dei Padri della Chiesa: paragonatela colla stessa teologia scolastica del medio evo, cui potrà negarsi la venustà e l'eleganza della forma, ma non certo la grandezza de'concetti, nè la proporzione colla scienza e co'bisogni del tempo; e ditemi se ho calunniata la nostra teologia, affermandola in regresso. È curioso veramente il vedere nelle nostre scuole teologiche con quanta bravura s'armeggi contro vecchie eresie, già morte da secoli; e poi (incredibile a dirsi!) maestri e discepoli ignorare fin l'esistenza della grande eresia de' nostri giorni, che tutte le eresie e tutti gli errori in sè compendia, vo'dire il *razionalismo*. A che v'affannate tanto contro errori, che più non sono pericolosi; e trascurate poi, o forse neppur v'accorgete degli errori vivi e palpitanti, che minacciano d'ingojar Chiesa, religione, società? Che direste voi di chi si avvisasse, nelle guerre odierne, di adoperare le frecce contro i fucili ad ago, le baliste contro i mortai? Ebbene, non è egli altrettanto ridicolo opporre argomentazioni della vecchia teologia alle insidie e agli attacchi de'moderni razionalisti?

Io non intendo quì, certo, farmi compagno agl'ingiusti dispregia-

tori della teologia scolastica; della quale riconosco i pregi sostanziali, apprezzo la forma scientifica, la sodezza, l'ordine e la lucidezza dei concetti. Quando gli odierni teologi si fossero limitati a far tesoro di tutti cotesti pregi, chi vorrebbe esser così stolto da biasimarneli? Ma, al vederli insieme co'pregi (nè sempre serbandoli tutti) ritenerne fedelmente tutti i difetti, le quisquilie, le sottigliezze, le quistioni frivole ed oziose (che, lungi dal giovare, nuocono grandemente alla semplicità della fede, e talfiata la rendono ridicola), ed, oltre a ciò, tutti que'barbarismi di forma che d'una scienza viva fanno oggi un cadavere; qual uomo di senno vorrà zittire, e non unir la sua voce a quella degli uomini più venerandi dell'età nostra, per far cessare un male che scredita la fede, e fa imbaldanzire la moderna incredulità? Le ispide forme del medio evo, di cui va tuttora rivestita la nostra teologia, la rendono una scienza arida e disamabile alle giovani intelligenze; e quindi avviene che, usciti appena da'seminari, i chierici le danno un perpetuo addio. L'uomo (non giova dimenticarlo) non solo ha un intelletto, ma un cuore e una fantasia: per conseguenza se, parlandogli, tu t'indirizzi soltanto alla prima di queste sue potenze, o non giungerai a farti ascoltare, o, pur giungendovi, non ti verrà fatto mai di conquistar l'animo suo; il che è possibile ed agevole solo quando t'indirizzi ad un tempo a tutto il suo essere. Io assomiglio l'animo umano ad una fortezza, inespugnabile quando non venga assaltata al tempo stesso da tutti i lati. Or ecco appunto il difetto della teologia scolastica. Essa s'indirizza ad una sola parte dell'uomo, non a tutto l'uomo: colla secca austerità delle sue forme parla bensì all'intelletto, ma nulla dice al cuore e all'immaginativa. Il che la rende aliena dal gusto odierno, ed inetta ad operare efficacemente sulle presenti generazioni.

Testè io annoverava tra'pregi della teologia scolastica la sua *forma scientifica*, e ciò per non negarle al postutto una dote, sulla quale tanto insistono i suoi ammiratori. Ma questa dote medesima è ella incontestabile? V'ha chi ne dubita; e, parmi con buone ragioni. Cotesta vantata forma scientifica, di fatto, è più apparente che reale. L'organismo scientifico è ciò che propriamente ed essenzialmente costituisce la scienza; imperocchè questa non essendo altro che lo svolgimento logico d'un principio, è necessario che abbiasi un principio supremo, a cui la scienza faccia capo, e che rannodi in sè, in perfetta armonia, tutte le fila della tela scientifica. Ma dov'è egli, nella teologia scolastica, questo principio supremo? Vi trovate bensì de'principii, ma un principio supremo, a cui quelli siano sottordinati, vel cercate indarno. Essa non è che una semplice enumerazione de' dogmi rivelati colle parziali loro prove, slegati e senza relazioni organiche tra loro. È dunque un catalogo di verità rivelate più che una scienza; il criterio della quale non è l'evidenza

delle prove parziali, ma la connessione logica di tutti i principii in un solo, che li unifica, li legittima e li prova.

Questa mancanza d'organismo scientifico della teologia scolastica si rivela altresì nella qualità del suo metodo, il quale invece d'esser comprensivo e sintetico, come s'addice ad una scienza ordinata e sistematica, è esclusivamente analitico. Il metodo analitico, impari a'bisogni di qualsiasi scienza, lo è in modo speciale a quelli della teologia, che più d'ogni altra scienza ha bisogno di fissar l'occhio sulla totalità delle sue relazioni. Le verità rivelate, se si considerino in particolare ed isolate le une dalle altre, ci appariscono arbitrarie e sfornite di credibilità; questa non potendo scaturire che dal loro complesso e dall'universale economia del soprannaturale. Or come l'analisi può cogliere siffatta economia nella sua universalità? Ella muove stentatamente da testi biblici raccolti alla spicciolata, e invece di far emergere la prova de'veri rivelati dallo spirito e dall'idea biblica, pretende farla scaturire da una congerie indigesta di passi arbitrariamente invocati. Con siffatto procedere la scolastica non fu mai in grado di creare un edifizio scientifico armonico, che rispondesse veramente al grande concetto della rivelazione cristiana, e alla ricchezza intrinseca delle verità rivelate.

Un altro non lieve difetto, che le ha impedito più ch'altra cosa di satisfare interamente al proprio uffizio, è stato oggi riconosciuto nella scolastica; ed è l'abbandono e l'oscurità, in cui ell'avea lasciato l'esegesi biblica e il lato storico della teologia. « A quel tempo (scrive il dotto teologo Döllinger) (1) si difettava generalmente della capacità delle disquisizioni storiche e delle riproduzioni; e non si avevano alla mano i due prerequisiti a quelle, le conoscenze linguistiche e la critica storica. Si viveva allora nel solo presente; si concepiva e si conosceva solamente ciò ch'era compiuto, non ciò che stava sul compiersi; non si conoscevano le leggi che preseggono allo svolgimento storico, eziandio nel campo religioso. La teologia era, per un modo di dire, *monocula*: avea l'occhio della specolazione, le mancava quello della storia (2) ». Queste parole del teologo bavarese furono aspramente censurate dalla *Civiltà Cattolica*, la quale osservando che, a costruire una grande scienza specolativa intorno al dogma e alla morale cristiana, sovrabbastino le dovizie accumulate ne'secoli anteriori da'Padri e Dottori della Chiesa, *non vede* qual bisogno vi possa avere delle lingue orientali, o della

(1) Il lettore cattolico non si scandalizzi, s'io qui invoco l'autorità del Döllinger, che oggi sventuratamente è ribelle alla Chiesa. Le parole da me citate sono tolte da uno scritto pubblicato quando era nel seno della Chiesa; e poi, io non le fondo sull'autorità sua personale, ma sull'autorità del vero che esse enunciano.

(2) Discorso recit. nelle *Conferenze* di Monaco. — 1863.

pretesa critica della storia. Mi perdoni l'illustre periodico cattolico; ma, se bastasse il *non vedere* una cosa per aver diritto a negarla, certo i ciechi sarebbero i migliori giudici al mondo. La teologia, io dimando, ha ella per fondamento il fatto della rivelazione, e per suo soggetto la religione, che è uno degli elementi più essenziali della vita de' popoli? Ebbene, giudichi chi vuole se ad una scienza sì fatta sieno cose inutili la storia e la filologia. La scienza non è la fede: se per credere basta sapere che la Chiesa insegna una dottrina, affinchè la fede diventi materia di scienza, è uopo dimostrare la legittimità delle fonti a cui la Chiesa attinge i suoi insegnamenti. Or come far ciò, senza saper interpretare la Bibbia nella sua lingua originale, senza intendere le varie versioni e saperle confrontare tra loro? D'altra parte, la teologia è una scienza essenzialmente storica, perchè il cristianesimo non è una specolazione astratta, ma un complesso di fatti: suo fondamento, com'ho detto, è il fatto della rivelazione, e con esso tutti que' fatti miracolosi, la cui storica verità costituisce una delle prove principali della rivelazione medesima. Non le sarà, adunque, necessaria la critica storica, per asserire scientificamente la verità di questi fatti storici? Io non so davvero con qual altro mezzo si possa, oggi, confutare il razionalismo; il quale, fondandosi sopra notizie inesatte bensì, ma non sempre superficiali, di lingua e di storia, li confonde co'*miti*, e della storia fondamentale della religione fa non più che una *mitologia* Parmi pertanto (sia detto con buona pace del periodico suaccennato) che la storia e la filologia, anzichè inutili, sieno indispensabili all'odierna scienza teologica, perchè questa basti a' bisogni della nostra età e sia in grado di combattere vittoriosamente il razionalismo.

IV.

Le ragioni discorse fin quì, dimostranti la necessità d'un riordinamento delle scienze teologiche, mi sembran tali che un uomo, che se n'intenda, non possa dispregiarle. Perchè dunque tenere il broncio a coloro, che oggi se ne fanno i banditori? Non chiudere la bocca, ma confutare con buone ragioni (quando hanno torto) gli odierni propugnatori d'una riforma disciplinare della Chiesa, mi sembra il sistema che oggi gioverebbe più all'onore e agl' interessi della Chiesa medesima. Il sistema opposto, oltrechè non approda a nulla, scredita l' autorità ecclesiastica, e, che è peggio, concilia a' riformisti il favore della pubblica opinione anche nelle loro esagerazioni e ne' loro torti. Se vogliamo davvero toglier forza alla propaganda de' loro errori, ascoltiamoli di buona voglia, ed anche adoperiamoci ad esaudire i loro voti, quando

ci dicono la verità. E questo è appunto il caso nostro: un riordinamento ed un'ampliazione degli studi teologici, che li porti a tale altezza da dominare la scienza laicale, è oggi indispensabile, se vuolsi rialzare la scienza cattolica dal suo presente decadimento, restituire alla Chiesa l'antica sua autorità, e il suo primo posto nel mondo.

So bene ch'a'pusillanimi riesce sospetta, e forse inconcepibile, una riforma delle scienze teologiche. Come, li sento dire, non sarà più buona a' dì nostri una teologia stata buona per tanti secoli? Come concepire il progresso d' una scienza, che si fonda sopra dogmi immutabili? E poi, la S. Sede, colla condanna della XIII[a] proposizione del Sillabo, non ha condannato e dichiarato impossibile qualsiasi progresso della scienza teologica? L'errore di costoro deriva dal confondere la scienza (progressiva, perchè cosa umana) col dogma (immutabile, perchè divino). La scienza è l'esplicazione umana del dogma, è lo svolgimento delle conseguenze indefinite nel dogma virtualmente contenute. Ora è chiaro che questo esplicamento successivo (*esplicamento*, dico, non *mutamento*) nel mentre fa progredire la scienza, non reca detrimento all'immutabilità del dogma; e, nel tempo stesso che non tocca l'essenza del dogma, è il solo mezzo di metterlo in proporzione colla civiltà e colla scienza umana, sempre progredienti: imperocchè il dogma, semplice perchè immutabile, non può adattarsi alla pratica e fecondare l' incivilimento, se non in quanto se ne svolgono scientificamente le conseguenze. E chi oserebbe asserire che sia esausta da'vecchi teologi tutta la fecondità de'principii contenuti nel dogma, e che nuovi e più larghi svolgimenti, fatti mercè nuovi lumi delle menti, al cui crescere non fu ancora segnato il confine, non siano possibili? Inoltre, la scienza teologica, come ogni altra scienza, è un lavoro della ragione. Or fra le leggi, che governano l' esercizio della ragion finita, v' ha quella essenzialissima del *progresso*, la quale è la conseguenza necessaria dell'applicazione d' una potenza finita ad un oggetto infinito. Il supporre, pertanto, che una scienza che versa intorno a' principii fondamentali dell' ordine universo, il cui contenuto non ha limite alcuno, possa esser mai compiuta, è negare il concetto di scienza.

A torre ogni equivoco sul presente proposito, giova avvertire che il dogma cristiano può venir considerato sotto duplice aspetto, *obbiettivo* l'uno e l'altro *subbiettivo*. Sotto il primo aspetto, esso è compiuto, suggellato, immutabile: ma, sotto il secondo, può egli dirsi il medesimo? Nel corso de' secoli, dall'apostolico sino al nostro, v'ebbe sempre relazione di perfetta eguaglianza tra il dogma, *obbiettivamente* riguardato, e la credenza *subbiettiva* (intendo attuale ed esplicita) de'cristiani? Tutta la storia del cristianesimo risponde di no. Le successive defini-

zioni della fede, l'estensiva differenza che parte il simbolo esplicito del secolo apostolico da' simboli del quarto secolo e de' secoli susseguenti, dimostrano col fatto non esservi stato mai rapporto d'eguaglianza tra la rivelazione *oggettiva* e la fede *soggettiva*, attuale ed esplicita, della Chiesa. Non ostante l'immutabile stabilità della prima, questa seconda è venuta via via svolgendosi e crescendo fino a'nostri dì sia quantitativamente in estensione, sia qualitativamente in distinzione. Or se ciò è vero della fede subiettiva della Chiesa, nol sarà, a maggior ragione, della scienza teologica, che essendo, come testè ho detto, un lavoro della ragione finita, non può non essere, al pari d'ogni altra scienza, perfettibile e progressiva? Ella, di fatto, è venuta giù pe' secoli sempre più svolgendosi e perfezionandosi, sia articolando il confuso e meglio circoscrivendo l'oscillante e il vago, sia compiendo le analisi ancora incompiute de' principii universali, sia deducendo nuove inferenze dalle proposizioni rivelate, sia scovrendo nuove attinenze di questa co' veri razionali. Ciò che s'è avverato fin qui, dee continuare ad avverarsi in avvenire, a meno che non vogliasi gratuitamente asserire (caso unico al mondo) che il progresso della scienza teologica sia giunto al suo termine. No: il cattolicismo ha tuttora bisogno di dilatarsi nell'*idea* come nello *spazio*; e lo impicciolisce chi la sua *idealità* misura dalla *realità* estrinseca, ch'egli ha in un tempo o luogo determinato. « L'idea cattolica, scrive un illustre filosofo, non è mai compiutamente attuata tra gli uomini. Nello stesso modo che la cattolicità geografica della Chiesa non è esausta dalla estensione attuale nello spazio, così la cattolicità ideale ed enciclopedica della fede non è esausta dalla sua attuale estensione nella società e nella scienza ».

Ma Roma, dicesi, ha già parlato: dunque non v'ha più discussione da fare. Roma, condannando la proposizione XIII[a] del Sillabo, ha stigmatizzato qualsiasi progresso della scienza teologica. Chi afferma « che il metodo e i principii della scolastica teologia non corrispondono alle esigenze de' nostri tempi, e al progresso delle scienze » è già condannato: dunque la teologia scolastica non ha bisogno di riforma; dunque chi ci parla di progresso in teologia è un temerario utopista, che puzza di eretico. Adagio un po' a tirar giù conseguenze che non discendono dalla premessa. Io non intendo quì, certo, mettere in discussione il Sillabo, e molto meno far eco a'beffatori di quel famoso atto pontificio; perchè non amo cacciarmi nel gineprajo delle polemiche partigiane. Solo osservo che, quando Roma condanna una proposizione, nol fa mai se non in vista d'un senso o erroneo, o malvagio, o pericoloso, ch'ella per avventura può avere: il solo spirito di parte può far credere il contrario. Così, nel caso nostro, condannando l'accennata

proposizione, Roma ha inteso forse di fossilizzare la scienza teologica, circoscrivendola entro le angustie delle forme scolastiche? No: ma ha soltanto inteso di riprovare gl'ingiusti dispregiatori della scolastica teologia, quegli esagerati innovatori, che vorrebbero dar di frego su quanto han fatto e scritto i nostri maggiori, e rifar tutto di pianta. Costoro non si limitano a far notare i difetti e le lacune della teologia scolastica, e la inelegante secchezza delle sue forme: ma tutto, a senso loro, v'è reo e indegno de'nostri tempi; sostanza e forma, metodo e principii, tutto vuol essere abolito, e riedificato dalle fondamenta. Sì fatte esagerazioni Roma le condanna; e forse ha torto? Ma con tali esageratori nulla han che fare que' moderati innovatori, i quali non chiedono la *ricostruzione* dalle fondamenta, ma solo il *riordinamento* ed un'*ampliazione* delle scienze teologiche, giusta le idee sopra espresse; i quali non condannano già nè il *metodo* nè i *principii* della scolastica, ma mirano solo a rendere quello, mercè la sintesi coniugata all'analisi, più compiuto e più comprensivo, e questi più fecondi, coordinandoli in organismo scientifico.

V.

Ma perchè la scienza teologica progredisca, e si elevi fino all'altezza voluta da' tempi, ha bisogno di libertà. Sì, lo ripeto, di *libertà*: non ci spaventi la parola. La libertà è tanto indispensabile alla scienza, quanto al corpo umano l'aria per respirare. Qui, però, è uopo spiegarci, per evitare pericolosi equivoci. Quando parlo di libertà della teologia, non intendo già quella libertà senza freno e senza controllo, ch'è l'idolo del falso liberalismo odierno; ma intendo una libertà tale che, nel mentre lasci alla scienza bastevole spazio da liberamente respirare e muoversi, le vieti nel tempo stesso, col freno dell'autorità, d'uscire da'suoi confini e traviare. « Il teologo (sono parole del dotto Alemanno sopracitato) degno veramente del suo nome e della sua missione è posto fra la libertà e la dipendenza; partecipa dell' una e dell'altra; è libero malgrado che sia dipendente, anzi appunto perchè sa di essere tale. Egli non ripone altrimenti la libertà in ciò che la sua mente possa correre, senza bussola e senza timone, lo sconfinato mare delle opinioni e delle interpretazioni; sa che operare in tal guisa sarebbe un rinunziare non pure ad ogni sodezza di cognizioni, ma eziandio ad ogni mezzo di persuadere altri efficacemente. Piuttosto egli si sente libero, perchè con un atto spontaneo del proprio volere e del proprio consiglio si è commesso una volta per sempre alla guida ed al magistero della Chiesa, nella quale ha riconosciuto la conservatrice delle verità salutari, la maestra de' popoli voluta e illuminata da Dio ».

Da una parte, adunque, la libertà ch'io reclamo pel teologo cattolico è una libertà non pericolosa, come quella ch'è sposata all'auto-

rità, la quale frenandola le impedisca di traviare · ove dal processo delle sue scientifiche investigazioni e'venga a trar fuori un risultato discostantesi dalla dottrina universale della Chiesa, non supporrà nè cercherà l'errore dal canto della Chiesa, ma dal canto suo proprio; ei penserà subito che l'errore stia nascosto nel suo metodo d'investigazione, che non potrà sfuggirgli in un nuovo e più coscienzioso esame: e questo esame egl'intraprenderà e condurrà innanzi con maggiore studio e maggior cautela, sì che venga a capo di riconoscere gli sbagli occorsi nel suo calcolo scientifico. Dall'altra parte, è una libertà utile, anzi necessaria al progresso della scienza: privo di siffatta libertà, il teologo, impastojato nelle sue ricerche, camminerà barcolloni; temerà ad ogni passo di mettere il piede in fallo; si ritirerà pauroso, quando l'investigazione lo conduca a risultati non conciliabili colle sue opinioni prestabilite, colla dottrina ricevuta dal maestro: il che quanto giovi al progredimento delle scienze teologiche, lo lascio pensare a chi se ne intende — Ma, colla libertà delle discussioni teologiche, non pericola il dogma? — Con sì bel pretesto v'ha oggi chi pretende diniegare a' teologi l'aria vitale della libertà. Uomini di corta veduta, v'avvisereste voi per avventura di togliere a'vostri simili l'uso libero delle gambe per salvarli dal pericolo di cadere? Certo, allorchè nelle discussioni teologiche venga ad insinuarsi qualche errore dogmatico, che urti contro la dottrina universale ed evidente della Chiesa, vuol esser tosto condannato e tolto di mezzo. Ma se trattisi d'un errore meramente scientifico, combattetelo pure ad oltranza, ma non con altre armi che con quelle della scienza. Gli errori scientifici voglion essere combattuti e disfatti con armi della stessa natura. La scienza teologica non può essa sola far eccezione alla legge universale, cui soggiacciono tutte le altre scienze umane; la quale è che, sempre e dappertutto, l'umana ragione non dà alla luce la verità se non con parto laborioso, e sovente attraverso di molti errori (1).

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

(1) Io non ho fatto quì che discutere in generale la necessità e la natura di un riordinamento degli studi teologici. Quanto a'mezzi pratici da adoperarsi, spetterebbe all'autorità ecclesiastica il determinarli e l'attuarli. Mi limito soltanto ad accennare di volo che mezzo principalissimo dovrebb'esser quello di fondare in ogni archidiocesi un *Istituto superiore teologico*, destinato ad accogliere i giovani chierici che più si distinguono ne'seminari diocesani, per farne parrochi e predicatori; in ogni stato cattolico un'*Università teologica*, destinata a dare un alto slancio e il maggior perfezionamento possibile alle scienze teologiche, accogliendo nel suo seno come *insegnanti* i più insigni ecclesiastici, e come *discepoli* i giovani più promettenti della nazione, per farne Vescovi e Prelati della Chiesa, e professori negl'*Istituti* suddetti. Infine Roma fonderebbe entro le sue mura un'*Università cattolica*, destinata ad essere il tipo e il modello delle *Università nazionali*, e che accoglierebbe in sè gli ecclesiastici più dotti e più eminenti dell'orbe cattolico.

PENSIERI

INTORNO ALL'ISTORIA DELLE ITALIANE LETTERE

(*Continuazione e fine.* — V. pag. 63 e segg.)

Secolo XIX (prima metà).

Ritorno amoroso verso le antichità nazionali, ad attingerne l'italianità dei pensamenti e della parola: pugna tra il cuore e la ragione: previsione e amore di tempi nuovi.

All'anima dell'Alighieri veniva dal seno dell'istoria nostra un suono di sublime poesia, come viene ad orecchio *dolce armonia da organo*. Le credenze, le tradizioni, i desiderii, le speranze dei suoi gli erano argomento or di sdegno, or di gioja, or di lode, or di rimprovero sempre schietto, verace, opportuno, perchè intimamente sentito. Dopo lui le italiane lettere non ebbero più a cuore l'istoria d'Italia, ma, sdegnose di quella, innamorate di più antiche istorie, *e di nome magnifiche e di cose*, la oltrepassarono col pensiero e fuggirono ai tempi di Grecia e di Roma. Nè in questo soltanto peccarono gli scrittori della scuola che abbiamo chiamato voluttuosa, o paganeggiante, ma sì anco i migliori intelletti della scuola italiana, di quella scuola che volle drizzare l'arco dell'arte nel segno del vero e del buono, di guisa che, ricorrendo colla mente di secolo in secolo, rare volte potemmo notare letterati che togliessero a soggetto di meditazione i fatti de'tempi di mezzo. Onde il giusto rimprovero del Pindemonte al Foscolo (1) tocca gran parte degli

(1) « Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene e i sassi ov'Argo;
Ma non potrò da men lontani obietti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'obietto in cui miri. . . . . . »

scrittori onde l'Italia ebbe grido. Ma nel secolo XIX, ringiovanito il cuore dei popoli, le ricordanze degli avi nostri tornarono care siccome testimonio di gloria e siccome documento di vita; e l'istoria medievale parve, qual'è davvero, meravigliosa preparazione della presente civiltà. Però, carattere sommo degli scrittori del secolo, di cui parlo, è questo ritorno sapiente verso le antichità nazionali. E chi pose studio nella casta parola degli avi, come il nobile Perticari, il vigoroso Giordani, l'accurato Cesari; chi ne scrutò e ne pose sotto forme viventi l'intima vita, come il Manzoni, il Niccolini, il Grossi e il D'Azeglio; chi ne investigò la vita economica, come il Cibrario; chi rannodò le tradizioni bellissime dell'italiana sapienza, come il Gioberti e il Rosmini; chi svolse le dottrine del Beccarìa, come Giovanni Carmignani; chi volle narrarne le vicende con dignitoso eloquio e con gravità di giudizio, come il Botta, il Troya e l'onestissimo Balbo, il quale però, meglio che narratore, fu contemplatore acutissimo delle ragioni dei fatti e valentissimo critico.

Mentre i degni che ho ricordato ponevano l'animo ai tempi andati per cavarne esempî di bellezza e di bontà civile, due spiriti solitarii ritraevano in sè stessi l'intimo svolgersi del pensiero e dell'affetto dei tempi. L'uno, Giuseppe Giusti, col suo *riso che non passa la midolla,* rivelava la mutazione della toscana gaiezza, di quell'indole vispa e burlevole, che tutta si manifesta nei capricci degli antichi artisti. In lui non è più la spensieratezza del buontempone, la burla dello scapato, ma un sorriso meditativo e pieno di un'amarezza ineffabile, un dispregio di antiche turpitudini, un amore di bellezza contesa, un animo disdegnoso della presente viltà, che volando *oltre la nube che lo cigne e in seno Agita i venti e i fulmini dell'ira,* si dilarga nella vista di più libero cielo e *Vagheggia in sè coll'occhio della fede Secoli di virtude e là si bea* (1). L'altro, Giacomo Leopardi, colla mestizia del soavissimo canto, che davvero somiglia al fiore del deserto da lui celebrato, ne manifesta il dolore dello spirito, che sente fuggir la fede, la speranza, l'amore, e ne rimprovera l'orgoglio della ragione; e la stupenda bellezza del suo verso appunto si deriva da questo contrasto sublime tra la ragione, che trascorrendo tutto nega e rifiuta, e il cuore, che perdura a credere, a sperare e ad amare. Sicchè a lui e al tempo suo, ond'egli è inconsapevole interprete, ben s'addice quell'antico verso:

« E col fuggir della speranza spero ».

(1) L'animo del Giusti rivelasi, meglio che altrove, nel *S. Ambrogio*, ove dalla *interna guerra* spunta il *riso, che sfiora il labbro e al cor non passa*; anzi lo stesso riso mirabilmente si converte in nota di pianto, senza che l'appaja, quasi come 'l soffio della scheggia dantesca, ond'uscivano insieme *parole e sangue*, tramutasi in voce.

Perocchè questa Dea immortale, che siede sulle tombe ferma e immutabile, mentre le reliquie *della terra e del ciel traveste il tempo*, è per divino fato perenne conforto degli uomini, e insieme argomento sicuro di quel desiderio infinito della bellezza e del bene perfetto, onde l'uomo è sospinto, finchè

> . . . . il sommo giogo
> Di balza in balza perigliando acquisti.

OCCHIATA ALL'ISTORIA GIÀ PER SOMMI CAPI TOCCATA

Dante ne' secoli che lo precedettero e in quelli che lo seguirono.

In Dante, chi ben raccolga nella mente le cose discorse, mette capo tutta l'istoria delle lettere nostre: i tempi del nascimento come preparazione a lui, e gli altri come svolgimento perenne della sua poderosa parola. Fede e amore furono i principii divini della nuova musa; e fede e amore guidarono la fantasia dantesca a così alto volo. Il cantico al Sole e l'amorosa canzone del Bolognese sono quasi prime note, o preludio di quell'armonia stupenda, ch'è la divina Commedia; e i capitali pensamenti di quei due antichi sono seme, che frutta nella mente dell'Alighieri infinita copia di bellissimi concetti. Il Sole, chiamato dal gran Solitario dell'Umbria con semplicità potente *fratello*, è il simbolo più frequente nelle tre Cantiche, immagine visibile di Dio, e la luce è tratta a vestire di sensibili forme le più eccellenti verità, a cui si levi il poema divino. Quanto è poi all'amore, ciascuno, per poco ch'abbia avuto tra mano il Poeta nostro, l'avrà ravvisato per continuo ispiratore del suo canto, la stella che lo guida a *glorioso porto*, l'Espero lieto che gli riconforta gli occhi e 'l petto e gli risveglia nel cuore la dolcezza di Calliope.

Ma, ancor meglio che i nascosi germi, onde fu preparato, ne giovi contemplare il poema dantesco nel suo glorioso svolgimento, nella sua germinazione perenne. Quasi terra prosperosa e piena di semi vitali, che senta la dolce stagione e i caldi soli, qui mette rampolli di limpida vena, là mena fiori, e parte verdeggia di antiche selve, parte s'imbianca di novelle siepi, la Divina Commedia porge di sè in ogni tempo vigorosa primavera di pensieri, di affetti e d'arte. Il trecento caramente sereno, ne trasse l'evidente semplicità delle forme, la vereconda umiltà degli affetti; ed ebbe il Cavalca

e Giotto: il quattrocento, severo e brusco, ne imitò la gravità del senno e l'altezza dell'animo; ed ecco Lionardo Bruni, Leon Battista Alberti, Girolamo Savonarola: il cinquecento, spensierato e gajo, tutto s'intese alle vivezze della parola dantesca; e ne vennero il Davanzati, il Gelli, il Borghini: il seicento ne onorò l'intelletto divinatore col Vico e col Galilei: il settecento ne imitò gl'intendimenti morali e civili, ne ristorò la fama e ne diffuse l'amore, additandolo padre e maestro delle lettere nostre, per opera del Gozzi, del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo. E l'ottocento? L'ottocento, meglio addentrandosi nell'intima virtù di quella feconda parola, la riconobbe documento insigne di sapienza e di civiltà, d'amore e d'arte italiana. Ma riconoscere non basta: deesi la riconoscenza convertire in affetto, e l'affetto in opera. Adempirà l'ottocento il suo nobilissimo ufficio? La risposta a coloro, che verranno a raccogliere ciò che noi avrem seminato.

APPENDICE

I primi poeti d'amore, o del nascimento della poesia volgare in Italia (*)

Allorchè, tracollato l'imperio latino e con esso l'antica civiltà, si rinnovarono i popoli e della mente e del cuore, la manifestazione dell'intima bellezza per favella o per segni si vôlse in forma più amorosa e gentile; avvegnachè l'eloquenza e l'arte sieno specchio verace della vita dei popoli. E come in sul principio della civiltà gentilesca dai popoli ancor fanciulli si parlò per lampi e suono di fantasia, tutto immagini ed armonia imitativa; così in sul principio della civiltà cristiana la poesia, naturale favella di affetti nuovi e potenti, precorse alla prosa. Nè già tolse argomento dai simboli e dai miti pagani, ma dall'aspetto amoroso della natura e più della donna, nel cui volto s'accoglie più vivo e più puro che in altra creatura mai il sorriso dell'universo. Agli antichi la donna non fu cara se non come strumento di voluttà o come generatrice della famiglia; ma agli uomini rinnovati dal Cristianesimo fu cara

(*) Questo discorso, sebbene già pubblicato nel tomo XII degli Atti della R. Accademia modenese, qui si ristampa, perchè alle cose accennate porge lume e pur ne riceve da quelle.

e soave come fida compagna della vita, come letizia della mente, come dolcezza dell'animo, come splendore vivente di bellezza e d'amore (1). Ecco perchè la cantarono i Provenzali e gli antichi nostri; mentre i Greci e i Romani a' più sinceri tempi delle loro città, quando l'amore della famiglia fu potentissimo, ne tacquero, e solo più tardi ne levarono il grido per arte di lusinga voluttuosa, o per vezzo bugiardo.

Il suono della poesia, spirata da più alto concetto della donna, uscì prima dalle terre della Provenza, perchè i suoi abitatori, lieti di vivere riposato e sciolto da signorie straniere, ricchi di cuore e d'allegrezza, erano meglio disposti all'amorosa canzone; laddove in Italia non era pace per la pugna feroce tra due schiatte anticamente nemiche e le tradizioni romane, qui più vecchie e profonde, repugnavano fieramente a quel nuovo sentire. Il vecchio rigoglio de' guerrieri Occitanici si raumiliò e l'arte dell'arme, ringentilita dall'amore, fu vaghezza di opere elette, fiore di generosità e di prodezza. Notevoli son le parole di Guglielmo di Montagnagout, innamorato della vecchia cavalleria: « Amore ci reca alle più belle imprese e ci sforza a serbare vita onesta. Voi che domandate di cose contrarie a virtù quella, onde siete presi, non amate davvero, nè meritate di essere amati... Gli amanti de' tempi andati studiavansi innanzi tutto della gloria di bellamente amare e le belle non avrebbero consentito a nulla di men che onesto. Così gli uni che le altre erano degnissimi, perchè desiderosi di solo onore ». I cantàri dei Trovatori nulla ritraggono (a mio avviso) delle svergognate lascivie de' Greci e de' Latini; chè in essi la voluttà è vergognosa di sè e, quasi temendo di rivelarsi alla gente, fugge per le vie e pei campi; e le verzure, i fiori, la luce sono velo soave,

(1) Regalo ai miei lettori questo bel passo di F. Ozanam:

« L'arte, per quelli che vi si danno con fede, si converte in un bellissimo sacerdozio, il cui mandato è di raccogliere pel caos della natura corrotta gli avanzi dispersi del primiero disegno e di ritrarli poi in forme nuove; di coglierе e significare la divina idea del Bello. Or, fra tutte le opere di Dio, e've n'ha una che si pare come perfezione e ornamento di tutte le altre, la quale abbellì la solitudine dell'Eden e inebriò il primo padre al suo primo svegliarsi. Il diletto maraviglioso provato allora da lui durò, sentimento perenne, nell'animo de' suoi figli. Ma il volgo non pregia la bellezza che dalla sua parte sensibile e non se le congiunge che alla sfuggita, ond'esce di necessità una figliuolanza destinata a morire. L'artista invece la vagheggia dalla sua parte intelligibile, scorge in lei riflesso un raggio che muove dall'alto, la segue senza posa e la fa sua coll'intelletto, e nel fecondo rapimento dell'animo ingenera di lei opere immortali. In ciò consiste quell'amore che si disse *platonico*, perchè Platone l'ebbe insegnato nel Fedro e nel Convito. Ma la corruzione della gente pagana impedì che l'alta dottrina fosse recata in atto. Invece la comunanza cattolica del secolo XIII. porgevasi a lei di gran lunga meglio disposta... » *Dante et la philosophie catholique au XIII siècle*, p. 293. (2ª ediz. francese).

onde il Poeta abbellisce ogni fantasia men che pura. Certo che gli uomini, usati a inebriare di un'apparente bellezza, non potevano d'un tratto pigliarsi in amore quella più alta immagine di bellezza, che sfugge all'occhio come il succo vitale onde la pianta s'infiora. Ma chi si studiasse con quest'animo ne' Provenzali, e' vi coglierebbe qua e là i primi indizî di una generosa inclinazione a levarsi al di sopra dei sensi, come nella Canzone *de' sospiri* di Giuffredo Rudello, ove si spasima di non vista bellezza, e nella *Donna intrascelta* di Bertrando dal Bornio, che, trascegliendo delle sparse leggiadrìe di più donne, si rifece in mente per rima la sua diletta perduta, a somiglianza di Zeusi, che per colori soavi compose quella sua bellissima dea delle isvariate bellezze di cinque donzelle d'Agrigento (1). Se non che spesso a que' gentili trovatori di motti manca la vera ispirazione dell' affetto, l'estro fervente; sono come *cembali senza musica*, direbbe il Davanzati; nè il gaio sapere o l'arte di finamente innamorare le dame poteva tener vece di quell' iddio potente, che ci muove il canto dall' animo vivo e spontaneo quanto quello degli augelli per l'aria luminosa di aprile. Onde il motto di Bernardo da Ventadorno: « Non è meraviglia s'io canto Meglio di null'altro cantadore, Perchè più tragge mio core verso amore E meglio son fatto a suo comando ».

Mentre in Provenza l' amore della donna, dopo ingentiliti i costumi cavallereschi, si volse in vanità di cortesìe e di gaiezze, qui, temperando per lunga pugna il soverchio amore della città, quell'amore che spengeva ogni più dolce affetto umano, fu operatore di vita nuova e giovò potentemente il cominciare della civiltà moderna. Levatisi tutti baldanza e vigore i liberi Comuni, tornò in lieta festa l'antico dolore e nelle belle contrade furono corti bandite e sollazzi d'ogni maniera, a cui traevano a frotte Trovatori e Giullàri dalla vicina Provenza. Traforatasi così in Italia la poesìa provenzale, ormai tanto scaduta dall' antica semplicità e dignità, i nostri primi canti d' amore se ne corruppero e, senza aver pregio di spontaneità e d'ingenua grazia, tennero molto del voluttuoso e del vano, nè mai s'accesero di vivace affetto; di quell'affetto che non poteva esser destato dalla materiale bellezza, ormai non atta a soddisfare il cuore dell'uomo fatto più largo e potente. Autore e maestro per antichità di questa scuola servilmente provenzalesca o, come la chiama il Poeta, *di chi a gradire oltre si mette*, è Ciullo d'Alcamo nella sua tenzone amorosa, o cantilena, ov'è bassamente significato l'affetto il più basso e volgare, com' è aperto per gli ultimi

(1) V. le *Antiche vitarelle de' Trovatori*. Mi son valso del bellissimo volgareggiamento in antica lingua del valoroso Conte Giovanni Galvani.

versi, che toccano il supremo intendimento dell'amante (1). A lui segue una lunga schiera; nella quale sono da notare come principali: Folcacchiero da Siena, non senza una qualche dignità di stile, il grave Pier delle Vigne, l'immaginoso Inghilfredi siciliano, il facile Arrigo Testa, Guido dalle Colonne per nobiltà singolare, i sentenziosi Jacopo da Lentino e Guitton d'Arezzo, il doloroso Onesto bolognese, il fiero Dante da Maiano e più di tutti Buonaggiunta Urbiciani, che, sebbene posto da Dante tra coloro che non furono spirati d'amore (2), pur sentì che amore *del vil uom face prode*: *S'egli è villano in cortesia 'lo muta; Di scarso largo a divenir lo aiuta* (3). A questa vecchia scuola tolse grido una scuola novella, che, traendo il canto alto e chiaro dall'imo del cuore, ebbe leggiadria di pensiero e dolcezza di stile. Verace maestro di siffatta scuola fu Guido Guinicelli bolognese, chiamato però nel gran poema *padre* di tutti quei migliori, *che mai Rime d'amore usàr dolci e leggiadre* (4). Questi non solo fu *lucido, soave, ornato e colorì dolcemente la bella forma del nostro idioma* (5); ma, traendosi da carne a spirito, sentì che amore viene da gentilezza, come splendore dal sole, e che però in *cor gentile* s'accoglie, com' *augello in selva alla verdura* o *virtute in pietra preziosa* (6), nè la bellezza mortale fu a lui se non sembianza della divina (7): onde non mi sa buono il giudizio comune di quasi tutti i critici delle lettere, che questo grande Bolognese confondono coi Ciulli e coi Folcacchieri; ma vorrei da tutti approvato il senno dell'Alighieri e di Benvenuto da Imola, che lo dice: *vir prudens, eloquens, inveniens pulchra dicta materne*. L'alta idea dell'amore, toccata dal nostro Guido, non si diparte mai da que' valenti che lo seguirono. Così Arnolfo d'Oltrarno: « Ma non concede questo Amor gentile, Tant'è la sua possanza, Al cor che villan sia, In nulla guisa sua gran signoria, Nè'l suo valore immaginar neente .... Sì fere ciascun, ch'altro non disia *Che gentilezza nella pura mente* » (8). Giacomo Pugliesi vagheggia la sua donna in Dio e dice con grido affettuoso: « La sua ver-

(1) V. il *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* compilato da Vincenzo Nannucci, Vol. I. p. 1-15.

(2) Purg. XXIV.

(3) Manuale cit., Vol. I. p. 142-143.

(4) Purg. XXVI. Francesco Palermo bellamente commenta questo luogo di Dante, traendone argomento pel primo a discernere in due scuole gli antichi poeti: sebbene ciò non faccia nè chiaramente, nè con sicuro discernimento. V. il suo *Discorso proemiale alle Rime di Dante e di G. Sacchetti*, Fir. 1857.

(5) Così Lorenzo de' Medici in una sua *Epistola*.

(6) Manuale cit, V. I. p. 33-34.

(7) Ibid., p. 35

(8) Manuale cit., Vol. I. p. 61.

tute sia, bella, con teco E la sua pace » (1); al che consuona la soave preghiera a Dio di Pacino Angiolieri: « E piacciati che sua dolce alma sia Accolta nel tuo regno E posta in loco di riposo e d'agio. » (2). Chiaro Davanzati, ricordando che cosa operasse in lui la vista della sua donna, canta: « Come più vi riguardo, più m'affina Lo vostro dritto natural'amore » (3). Giovanni dall'Orto con graziosa immagine: « Amor solo, però ch'è conoscente D'alma gentile e pura, Sovr'essa gira e pur ad essa torna; E, poi ch'è giunto a lei, immantinente D'un ben sovra natura Perfettamente lei pasce ed adorna... » (4). Più soavemente Lapo Gianni: « Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core D'una giovine donna ch'e' desia, Per cui si fe' gentil l'anima mia, Poi che sposata la congiunse Amore » (5), e più largo ed efficacemente Guido Orlandi: « E chi non ha d'amor, nè non ne sente, Non puote al mio parer di sè mostrare Nïente che appartenga a nobil cosa » (6). Lapo degli Uberti, volendo fare altri accorto del come ottenere bella accoglienza dall'Amor suo, esce in questo motto: « Ragiona di virtù, che la 'nnamora, Se vuoli esser udito » (7). Che dirò poi di Guido Cavalcanti, uomo di grande animo, di alto ingegno e fiore di cortesia? E'non si vuol giudicare da quella sottile e oscura canzone sulla natura d'amore, ma sì dalle sue ballate, ove alla più fina gentilezza de' più nobili Trovatori è congiunta una sì pura vena di naturale e semplice affetto, che ci empie l'animo di tutta dolcezza: ond'io non temerei d'assomigliare la sua musa a quella vispa e gaia pastorella, ch'egli stesso vide *scalza e di rugiada era bagnata; Cantava come fosse innamorata, Era adornata di tutto piacere* (8). Anco Dino Frescobaldi altamente sentiva d'amore e cantava con bella vivacità: « Vienle dinanzi Amor, che par che rida, Mostrando il gran valor dov'ella siede; E quando giunge ove umiltà la chiede, Par che di lei ogni vizio s'uccida..... Sol dov'è nobiltà gira sua luce, Il suo contrario fuggendo altrettanto, Questa pietosa giovinetta bella » (9). E mentre Guido Novello da Polenta con filosofico avvedimento figura nell'amata sua *perfetta beltade Sì come cosa, c'ha natura ornata Sol per mostrar suo alto operamento; Dalla qual scende nuova caritade, Che sopra ogni disio*

(1) Ibid., p. 105.
(2) Ibid., p 223.
(3) Ibid., p. 205.
(4) Ibid., p. 224-225,
(5) Ibid., p. 245.
(6) Ibid., p. 299.
(7) Ibid., p. 261.
(8) Manuale cit., Vol. I. p. 273.
(9) Ibid., p. 336.

mi tiene alzata La mente d'amoroso pensamento (1); l'autore del poema dell'*Intelligenza*, spiccandosi affatto da ogni terrena cosa e ponendo il suo amore nella contemplazione del vero, nobilmente ci svela l'amorosa allegorìa, ch'è lontano ricordo del divino libro della *Sapienza:* « O voi, c'avete sottil conoscenza, Più è nobile cosa auro che terra: Amate la sovrana Intelligenza, Quella che tragge l'anima di guerra: Nel cospetto di Dio fa residenza E mai nessun piacer non le si serra: Ell'è sovrana donna di valore, Che l'anima notrica e pasce 'l core.. » (2). Ricorrendo attentamente le rime di tutti quei gentili, che ho noverato, ben tu vi senti come un'aura del più puro provenzalismo, ma e' vi senti altresì uno spirito vivo d'amore, che, movendo dall'acceso cuore degl'Italiani, rinnovellò immagini e frasi di vita nuova, com'aura di primavera rinnovella le fronde. E appunto per questo spirito d'amore l'antica poesia veramente nostra molto somiglia a que' canti popolari che, per dirla col Poeta, scoccano dall'*arco dell' ardente affetto:* chè in quella come in questi è freschezza di pensieri, verginità di forme, ripetizioni per dolcezza, comparazioni vive e alla mano; e dalla sua ruvida scorza escon talora pensieri soavissimi, quasi da pruno la rosa. Egli è però sempre da avvertire, che la poesia pensata al paragone della popolare è come il fiore dell'aiuole appetto a quello vispo e amoroso, che fa capolino dalle siepi o tra le foglie degli alberi: istudio d'arte imita, ma non vince natura.

Se non che tutto quello, che intelletto d'amore aveva dettato ai buoni seguaci di Guido Guinicelli, è il minimo di quell'infinità di bellissime cose, che ragionava Amore nella mente dell'Alighieri. In lui l'amore della giovinetta Beatrice tenne tanto dell'intellettuale e quello della sapienza e del bene tanto del vivo e del passionato, che l'uno e l'altro quasi furono una cosa nel suo cuore meravigliosamente disposto al generoso ed al grande (3). E chi non ricorda quelle potenti parole: » E qual soffrisse di starla a vedere Diverrìa nobil cosa o si morrìa »? (4) Ella è non solo bellissima della terra, ma donna delle virtù.... « Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.... Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira.... Sì è nuovo miracolo e gentile... ». Le donne, che van con lei, non sentono alcuna invidia di tanta bellezza e virtù; « anzi le face andar seco vestute Di gentilezza, d'amore e di fede ». Morta poi

(1) Ibid., p. 339.

(2) Ibid., p. 521.

(3) Questo forse fu cagione della gran lite intorno all'amore dantesco, s'ei fosse tutto allegorico o no.

(4) Nelle citazioni de'luoghi danteschi ho seguito il testo del Fraticelli (Barbèra, 1864).

la sua donna, a lei cresciuta in bellezza e in virtù cresce e rinalza l'amore: la vede nell'innamorata fantasia come bianca nuvoletta salire al cielo, seguita da una schiera gentile di angeli, « che parean pioggia di manna », e, accompagnatala in cielo, ivi ne contempla la perfezione ed il gaudio. « Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza e grande, Che per lo cielo spande Luce d' amor che gli angeli saluta; E l'intelletto loro alto e sottile Face maravigliar; tanto è gentile! »; e altrove: « Oltre la spera, che più larga gira, Passa il sospiro ch'esce dal mio core: Intelligenza nova, che l'amore Piangendo mette in lui, pur su lo tira. » Per quest'ultimo passo cogliesi, quasi direi, nella mente del Poeta il momento in cui l'amore si allargò a forma più eccellente e sublime. Or veggasi come anco nella nuova forma serbasse l'antica vivezza d'affetto. Nella Canz. XII così parla di *colei che fu nel mondo nata, Per aver signoria Sovra la mente d' ogni uom che la guata*, cioè della sapienza: « Feremi il core sempre la tua luce, Come 'l raggio la stella, Poichè l'anima mia fu fatta ancella Della tua potestà primieramente; Onde ha vita un pensier, che mi conduce Con sua dolce favella A rimirar ciascuna cosa bella Con più diletto, quanto è più piacente. » E nella XIII: « Entrano i raggi di questi occhi belli Ne' miei innamorati E portan dolce, ovunque senta amaro; E sanno lo cammin siccome quelli Che già vi son passati... ». Nella XIV dice a sè stesso, sempre toccando allegoricamente della sapienza: « Mira quant'ella è pietosa ed umile, Saggia e cortese nella sua grandezza; E pensa di chiamarla donna omai: Chè, se tu non t'inganni, ancor vedrai Di sì alti miracoli adornezza, Che tu dirai: Amor, signor verace, Ecco l'ancella tua; fa'che ti piace ». E più caramente nella XV. « Lo suo parlar sì dolcemente suona, Che l'anima, ch'ascolta e che lo sente, dice: Oh me lassa! ch'io non son possente Di dir quel ch'odo della donna mia! .... Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d'un spirito gentile, Ch'è creatore d'ogni pensier buono; E rompon come tuono Gl'innati vizi, che fanno altrui vile. Però qual donna sente sua beltade Biasmar, per non parer queta ed umile, Miri costei ch'è esemplo d'umiltate (1); Quest'è colei che umilia ogni perverso: Costei pensò chi mosse l'universo. »

Io abuserei della vostra pazienza se pur volessi accennare ad una ad una tutte le stupende bellezze dell'amorosa poesia dantesca; ma io mi sto contento al già detto, bastando per me il dimostrarvi come in Dante quella cordiale poesia, di cui fu maestro

(1) Qui, come in molti altri luoghi del Canzoniere e della Vita Nuova, *umiltà* ha un nuovo senso delicatissimo; quello di temperanza, d'armonia e di pace del cuore.

primo il bolognese Guido, toccasse il sommo della sua purità e del suo valore. Del resto, io piglio qui Dante quale autore del *Canzoniere*; giacchè quale autore della *Divina Commedia*, meglio che aggiungerlo alla schiera de' nostri migliori poeti d'amore, e' va considerato come signore di quell'altissimo canto, che, uscito dalla coscienza dei popoli rinnuovati, fu prima espresso per colori o rilievi nel cupo di una città sotterranea o nell'austera luce dei templi, poi per la favella ispirata di que' solitari dell' Umbria, che passarono *lievemente e caldi e geli Contenti ne' pensier contemplativi*. Onde qui mi rimango, fedele al proposito mio; dicendovi due parole sull'intendimento di questo discorso. Prima di ogn'altro, ch'io mi sappia, ho tolto a scernere accuratamente fra quella turba infinita di antichi poeti, che fin qui andavan confusi; e, lungamente considerando, vi ho posto quella distinzione di due scuole, che potrà per avventura esser lume e principio a mostrare il verace svolgimento del pensiero italiano nella poesia. Se nel giudicare di questo o di quel poeta io avessi errato, me ne correggerà o l'altrui benevolenza o fors'anco la mia più attenta meditazione. Solo io amo e spero che delle mie parole resti nei cortesi uditori il pensiero primo, la distinzione accennata, e sopratutto il desiderio, che negli antichi autori nostri si studi non pure la lingua e lo stile, ma ben anco la mente e l'animo.

De' poeti spirituali nel secolo XIII.

Fede e amore, signoreggiando nei tempi di mezzo la mente e l'animo, informavano di sè l'opera e la parola: però accanto al trovatore scioglieva il canto il monaco penitente per improvviso rapimento di sublime visione.

Dall'altezza, a cui toccò il Guinicelli, messe il volo il poverello d'Assisi; chè dal vestigio di una luce invisibile, ultima e più superba vista del Bolognese, Francesco si levò a contemplare essa luce e nell'abisso di lei vide più aperti e chiari i fulgori della creatura. Il « *cantico al sole* » fu veramente come unica e poderosa voce, che vada crescendo e moltiplicando finchè si converta in alto coro. Buonaventura ne sentì profonda la nota, mentre le più sottili speculazioni filosofiche rallegrò di affetto e vestì di liriche fantasie; Giacomino da Verona ne trasse conforto a immaginare i due poemi, l'*Inferno* e il *Paradiso*, ove il dialetto è fatto degno di significare i segreti del cuore e le riposte glorie del cielo (1); e meglio di tutti lo accolse nella sua mente Iacopone da Todi (2), che per

(1) L'idea prima di questi poemetti è tolta dalla *Città* di Agostino.

(2) Dapprima fu valente giureconsulto; poi, tocco dalla sventura, si rese monaco. Di lui come poeta così ragiona F. Ozanam: « Poeta teologico, Iacopone, primo fra i

virtù d'amore ascoltava intento l'occulta armonia, ch' esce da tutti gli aspetti e da tutti i moti dell'universo: « Quant'è nel mondo m'invita ad amare, Bestie ed uccelli e pesci dentro al mare; Ciò ch'è sotto l'abisso e sovra all'are, Tutti fan versi *davanti al mio amore* (1). » Ora, comparando questa spiritual poesia, che con maniera dantesca chiamerò fiamma di *fuochi contemplanti*, all'amorosa dei Trovatori più eletti, parmi chiara la differenza: imperocchè nella parola di questi tu senti il suono delle terrene dolcezze, e quasi avverti il sorriso di un volto gentile, la verzura lieta dei campi; mentre nella parola di quelli è, per così dire, la quiete del tempio, la semplicità severa dell'architettura sacra, e, nel difetto delle create forme, un fuggire ansioso dalla cerchia delle sensibili cose, un sospiro a serenità luminose di ascosi cieli. Anche il Trovatore alla vista delle naturali bellezze sospirava di un'arcana dolcezza; ma, inconsapevole onde movesse e a che quel sospiro ineffabile, pasceva l'occhio e la mente di quella vista, nè più alto sollevava il pensiero: e, se fanciulla innamorata gli si porgesse dinanzi, quasi in lei vedesse il fiore d'ogni eccellenza, le poneva tutto il suo amore, e la riguardava come viva sembianza delle cose del cielo. Invece il contemplante, trascesa colla mente la bellezza della natura e dell'animo, si riposava in Dio, e, se talvolta ne discendeva, era per additare al volgo le sensibili apparenze di Lui nelle cose create. A tanta sublimità di pensiero non secondava la lingua, espressione rozza ed informe di popoli non ancora saldi e ordinati nella nuova vita civile, nè soccorreva la fantasia ancor troppo grave di terrene immagini. Però la poesia spirituale tenne poco delle

moderni, trasse dalla cristiana metafisica non pure verità da istruire, ma bellezze da rapire; non pure lezioni, ma canti.... Satirico prima di Dante, fa le censure del suo tempo e della sua patria.... Poeta popolare, canta nel dialetto dei campagnuoli dell'Umbria, onde nasce la mirabile disuguaglianza del suo stile, nel quale trasporta ora le ispirazioni della Bibbia, ora le formole della scuola, ora la gentilezza dei Trovatori; ma più sovente, per altro, la rozzezza dei pecorai e dei boscaiuoli. » A far compiuto questo ritratto solo devesi aggiungere, che talora da' suoi versi, ove son più rozzi, più aspri e più oscuri, si fa manifesto il desiderio di rendersi spregevole al cospetto degli uomini.

(1) L'anima del poeta avviva di sè e ingentilisce le vedute cose; e la poesia, che ne' Pagani mosse dalla natura a svegliare l'immaginazione, qui dal cuore si parte a rinnovellare e trasfigurar la natura; concetto mirabilmente significato dallo Schiller in queste parole, ch'io tolgo, volgarizzandole, da'suoi *Ideali*: « Come già Pigmalione con affocato desiderio teneva stretta la pietra, finchè nella sua fredda faccia non discorresse fiammeggiando la vita; così tra le braccia amorose con giovenile baldanza io stringeva la natura, insino a che ella non pigliasse e fiato e calore sul mio petto di poeta. Infiammata di me, la mutola favellò, resemi il bacio dell'amore, intese l'armonia del mio spirito: ecco vivermi intorno l'albero, la rosa, e cantare a me l'argentea cascata della fontana; anco l'inanimato sentì l'eco dell'interna mia vita ».

poetiche forme; ma, come l'amore delle cose oltrasensibili prendeva indole più passionata e più viva e il linguaggio biblico, bellissima espressione della potente fantasia orientale, adempiva il difetto della lingua nascente, ella mandò tal suono, da parer degno preludio al canto immortale dell'Alighieri.

Del nascimento della prosa volgare.

La favella volgare fu dapprima usata o perchè meglio scorrevole e gaia e consonante all'inflammato affetto dei poeti, o perchè rendeva in forma piana ed agevole all'intelletto del volgo i più alti dettami di altre lingue. Ond'è che per la massima parte le nostre antichissime prose sono volgarizzamenti: dal provenzale e dall'antico francese, se novelle, racconti o somiglianti cose: dal latino, se storie o trattati morali. E ben fu ragione che da gente vivace e sollazzevole, spigliata e briosa di suo vivere e di sua lingua, si prendesse esempio a narrare *gli affanni e gli agi, Che ne invogliava amore e cortesia,* mentre il discorso delle più alte cose dello spirito e di gravi fatti volevasi esemplato a quella nobile forma di ragionare, che ben rispose alla gravità dei Quiriti, tutti saldezza di senno politico e di guerresco valore. Ma chi ben guardi in quegli antichi volgarizzamenti e, raccoltili, per così dire, nell'animo suo voglia studiarvi il primo germinare dell'italiana prosa, vedrà come sotto la penna del volgarizzatore l'idioma d'*Oc,* perdendo un poco della sua leggiadria e spigliatezza, prenda alquanto della magnificenza e dignità latina, e come altresì l'idioma del Lazio, rimettendo dell'usata gravità, acquisti in compenso efficacia e sveltezza. Nè per altro io giudico bellissima la schietta prosa italiana, che per questa mirabile congiunzione della gravità coll'efficacia, della dignità col brio, del numero colla spontaneità; congiunzione che è visibil segno di più bella cosa, cioè dell'affetto che ringentilisce la ragione, e della ragione che governa l'affetto, senza che non v'ha bellezza possibile di parola o di vita. Se non che, siffatta congiunzione fu lenta lenta, e molto andò prima che si naturasse nello stile degli scrittori: lo che non potè venir fatto a chi tentando ricalcava le orme degli altri; ma solo a quei primi che di lor capo intesero a favellare di buoni costumi, o a raccomandare alla memoria dei futuri gli avvenimenti dei loro tempi. Or veniamo alla prova delle cose affermate.

Siccome delle antiche prose, già l'ho avvertito, la maggior parte è di volgarizzamenti, così stimo opportuno discorrer prima di questi e poi soggiunger quanto basti intorno alle imitazioni e alle cose tutte nostrali. Nel discorso poi dei volgarizzamenti mi rifarò da quelli che ci resero *conti* e novelle, provenzali o fran-

cesi, perchè probabilmente seguirono alla poesia provenzalesca; furono, se mi sia lecito dire, un'eco lontana del liuto dei trovatori.

I conti di antichi cavalieri mi paiono il più antico volgarizzamento dalla lingua d'*Oc*, ritraendone più vive e più intere le forme. È bello farne giudizio secondo il senno del valoroso Vincenzo Martelli, che nel codice suo postillò: *questo libro, tuttochè di linguaggio forestiero paia, nientemeno è da pregiare; e vo conietturando che venga dal Provenzale, o forse da altro idioma, che dal Provenzale sia alquanto differente, ma in molte maniere conforme, come sarebbe a dire la lingua Catalana o delle provincie alla Provenza convicine. Piccola fatica è il conoscere ciò che in esso è di reo; ma chi con buon giudizio saprà fare eletta del buono, ce ne troverà molto.* Parimente antichi volgarizzamenti dal francese sono: *la Tavola Rotonda* (1), *il Lucano* (2), *il Tesoro di Brunetto Latini* (3) volgarizzato da Bono Giamboni; l'uno pregevole per semplicità e naturalezza, l'altro per istile vivo e conciso, il terzo per finezza di lingua e per proprietà e nobiltà di voci dottrinali. Ma singolare scrittura è il volgarizzamento anonimo (4) del trattato *de regimine Principum* di Egidio Colonna, perchè lavorato su più antico volgarizzamento francese; sicchè d'una qualche vispa locuzione rallegri l'austerità del testo latino e nel nativo linguaggio più armonioso e più largo leggermente converta i modi del primo volgarizzatore; e bello sarebbe raffrontare i due volgarizzamenti al testo e rilevarne le differenze o le somiglianze, avuto rispetto alla natura diversa delle lingue e a quella uguale della materia. Da questo, quasi mezzo fra i volgarizzamenti dal provenzale e dal francese e i volgarizzamenti dal latino, passo a questi ultimi, tra i quali il più antico forse è quello dei tre volgarizzamenti di *Cato*, che il Vannucci volle scritto prima del 1250 (5). La forma sentenziosa e stringata del testo non permetteva alla nostra prosa nascente di sciogliere ed allungare sè stessa, ma le porgeva modo di mostrare la sua brevità succosa e la sua virtuale efficacia, nel che quanto facesse buona prova s'avvedrà chiunque

(1) È romanzo che prende nome dall'ordine dei cavalieri della Tavola Rotonda, istituito nel sesto secolo dal re Artù, delle cui prodezze uscì il grido per tutta la terra.

(2) È versione di un romanzo francese intitolato *Julus César* composto in versi rimati da *Jacques de Forest*.

(3) Il tesoro di Brunetto è opera da aversi in pregio come enciclopedia del secolo XIII.

(4) Il Nannucci ne crede autore un Diotidiede Buonincontri sanese, grande amico a Brunetto Latini.

(5) Il libro dei costumi malamente fu attribuito a Dionisio Catone il Censore; ma vuolsi riputare opera molto più recente e certo posteriore a Lucano, che v'è ricordato con lode nel proemio al libro II.

paragoni alcuni luoghi di quel volgarizzamento a quelli di Albertano, di Bartolomeo da San Concordio e di altri meno vecchi che vi corrispondono. Al libro dei *Costumi* segue per antichità il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano Giudice, opera di Soffredi Del Grazia pistoiese, ove la rozza lingua del popolo prende gentilezza d'ordine e soavità di numero, ma per essere costretta anche qui nei brevi termini delle sentenze e dei motti non si distende e si snoda a bell'agio, come fa nei volgarizzamenti, massime di cose storiche, fatti dal maestro di Dante (1) e da Bono Giamboni (2), nell'*Agricoltura volgare* di Pier Crescenzio, nel *Fior di rettorica* attribuito a Guidotto Bolognese, che è fiore di pensieri sparsi nei libri *Ad Herennium*, ma rinnovellato dei colori e delle fragranze di una favella fresca e pura (3). Così insinuavasi a poco a poco nella prosa nostra la grazia degli Occitanici e la vigoria dei Latini, convertendosi i modi degli uni e degli altri, quasi direi, in succo e sangue dei nuovi parlanti, come nei bambini l'idioma che *pria li padri e le madri trastulla*. Testimonio di grazia provenzalesca, rinnovatasi in noi, è la parte più antica del *Novellino* o Cento novelle (4), raccoltina gentile di leggiadri motti e di brevi casi e di graziosi abbattimenti raccontati, spesso in sì sciolta, gaia e proprissima lingua da pareggiare le stesse *Vitarelle dei Trovatori*: e testimonii abbondanti di vigoria latina, trasmutata per lungo rimescolarsi di genti e per nuova indole di pensiero, sono le ingenue leggende dei martiri e dei padri del deserto; i trattatelli morali del già ricordato Giamboni; il libro *del trovamento del mondo* di Ristoro d'Arezzo (5); le epistole di fra Guittone (6); le storie di Ricordano e

(1) Vedi il suo ritratto in Giovanni Villani, *Cronaca fiorentina*. Lib. 8, Cap. 10.

(2) Fu della famiglia del Vecchio mentovata da Dante (Purad. Canto XV) e tenne ufficio di giudice del popolo nel 1269 e nel 1282 in due diversi sestieri di Firenze. Le sue opere pervenute fino a noi sono le seguenti: 1° Volgarizzamento del *tesoro* di Brunetto Latini. 2° Volgarizzamento delle istorie di Paolo Orosio. 3° Volgarizzamento dell'*arte della guerra* di Flavio Vegezio. 4° Volgarizzamento della *forma di onesta vita* di Martino Dumense. 5° *Introduzione alle virtù*. 6° *Della miseria dell'uomo*. 7° *Giardino di consolazione*.

(3) Vuole il Vannucci, sull'autorità di una postilla di Filippo di Ser Geri da Rabatta, vissuto circa nel 1290, che questo libro fosse recato in volgare da Bono Giamboni e raffazzonato da Guidotto bolognese.

(4) Di questa parte vuolsi avvisar l'autore in Francesco da Barberino. Così dimostra con belli argomenti il valente filologo Giovanni Galvani nelle sue lezioni accademiche e lo rafferma nella prefazione al Novellino provenzale.

(5) In questi libri si tocca degli astri, della loro natura ed effetti, delle sfere per le quali essi ruotano, delle distanze e rivoluzioni dei pianeti, delle cause, dei principii e della natura degli esseri, di quanto insomma *per mente e per occhio si gira*. Il Fontani, accademico della Crusca, ne loda specialmente *la dolce e sonora struttura dei modi e il conducimento e giacitura del periodo*.

(6) Il Perticari, sì fieramente avverso al parlare plebeo, menò la sferza anche

Giacotto Malespini (1); e più d'ogni altra scrittura la Cronaca di Dino Compagni. Quest'ultima ci porge in sè quasi lieto annunzio di più ricca età, in cui la prosa italiana avrebbe acquistato vigorosa bellezza di piena gioventù.

Prof.ʳ Gio. Franciosi.

su Guittone e parve quasi volesse nella sua prosa trovar cagione di quel nome vituperevole, che i contemporanei gli ebbero dato: ma, pur concesso al nobile Pesarese che le lettere di Guittone sieno talvolta aspre e selvatiche, porremo l'animo a più temperata sentenza, avvisandone molti passi lodevoli *e per la proprietà dei modi e per lo splendore dei vocaboli e per l'andare or dolce or grave e sempre gradito e agevole dei periodi* (Nannucci).

(1) Ricordano Malaspini fu antico cittadino di Firenze, disceso da una di quelle famiglie, in cui serbavasi, secondo la frase dantesca, *la semenza santa* dei prischi Romani. Della sua nascita e della sua morte non si sa con certezza, ma pare ch'e' dovesse nascere nei primi del secolo XIII e morire prima del 1290. « *Si vede in lui*, dice il Perticari, *il prisco aspetto dei vocaboli e il ritratto dell'antichità, ma perchè egli tutto s'imili, è troppo vecchio, nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani, e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l'onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio; come cioè quei boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi e antiche roveri non così t'empiono l'animo della loro bellezza, che più non vi gettino un sacro orrore come di religione* » (Scrittori del trecento p. 2-6). A Ricordano fu figlio Giacotto, continuatore dell'istoria paterna dal 1286, e in modo del tutto somigliante, sicchè ci paia meravigliosamente rivivere in lui l'animo del padre e ci faccia quasi dubitare che egli abbia composto, o rabberciato a suo talento, l'intera istoria.

IL PROGETTO TORELLI

Il Commendatore Torelli Senatore del Regno ha presentato al Senato il seguente progetto di legge:

« Art. 1. Le proprietà incolte, e prive di vegetazione arborea, « di ragione dei comuni situati in monte ed in collina, dovranno « venir alienate entro tre anni, a datare dalla promulgazione « della presente legge.

« Art. 2. La vendita si farà mediante pubblica asta a cura delle « autorità comunali. Le proprietà da alienarsi, dovranno venir « suddivise in quel maggior numero di lotti che comporta la lo- « calità.

« La deputazione provinciale potrà permettere che si pre- « scinda dall'asta pubblica, qualora circostanze speciali consiglino « tale deroga alla norma generale. Insorgendo dubbi intorno alla « qualifica *incolti*, rispetto ad una determinata località: verranno « sciolti dalla deputazione provinciale.

« Art. 3. Le proprietà sovraindicate dai Comuni che dopo il « termine prefissato, non saranno state alterate si venderanno a « cura di ispettori forestali provinciali per conto dei Comuni, e « mediante pubblica asta. »

Scopo del progetto è quello di rimuovere le cause delle piene, per quanto dipende dal *fatto dell' uomo*.

Queste cause secondo il sig. Torelli, sono principalmente tre: 1° il diboscamento dei monti od alture in genere; 2° i lavori dei bacini superiori delli influenti nei grandi fiumi; 3° il prolunga - mento delle foci dei fiumi in mare.

Egli vi provvederebbe:

1° Cogli imboschimenti ed impratimenti;

2° Colla diffusione su larga scala delle briglie e traverse;

3° Colle colmate sia di monte che di pianura.

Col suo progetto egli sviluppa le cause, ed i provvedimenti suaccennati e « convinto che i mali che ebbe a soffrire in modo si crudele l'Italia nel decorso anno, derivano da cause in continuo progresso, io mi sono proposto (egli scrive a pag. 29) di precisare per quanto stava nelle mie forze questo fatto, onde non ci illudes-

simo, credendo che per essere state straordinarie nella loro misura, si potesse lusingarsi che non si ripeteranno che a lunghi intervalli, conchiude col dire che: « il più potente alleato per venire al riparo dello sconvolto equilibrio nella natura, è la natura medesima e chiuderò richiamando alla memoria l'esempio che ho menzionato, rapporto ai monti di Varazze già completamente nudi. »

Unisce poi al progetto medesimo, datato, Roma, 18 febbraio 1873, quattro allegati — *il primo dei quali riflette le memorabili piene nella valle del Po dal secolo VI ai nostri giorni — Il secondo le maggiori piene del lago di Como dal* 1845 *in poi — il terzo le altezze delle maggiori piene del Po partendo da quella dell' ottobre* 1812 — *il quarto, il rapporto dell' ingegnere capo della provincia di Sondrio Cav. Dogezani intorno ai risultati delle traverse e viminate, adoperate qual rimedio contro le frane lungo la via dello Stelvio in data* 11 *aprile* 1854.

L'ufficio centrale però all'art. 1, alle parole, *prive di vegetazione arborea* — sostituisce le parole, *prive di alberi e di arbusti* — ed aggiunge: *e sulle quali non gravitino diritti di terzi:* rispetta in sostanza l'art. 2, pur modificandone qualche espressione; ed all'art. 3 sostituisce i tre articoli seguenti:

« Art. 3. Gli acquisitori saranno obbligati ad imboschire dette
« proprietà assoggettandosi inoltre a tutte le norme speciali che
« verranno emanate.

Art. 4. È fatta facoltà ai Comuni di procedere essi stessi al
« rimboschimento. La determinazione dovrà venir presa dal con-
« siglio comunale, e sarà motivata la convenienza, ed indicati i
« mezzi. Tale dichiarazione dovrà farsi entro un anno dalla pro-
« mulgazione della presente legge.

« Art. 5. Qualora sia gli acquisitori che acquistarono la pro-
« prietà, coll'obbligo, del rimboschimento, sia i Comuni che as-
« sunsero simili impegni, non abbiano dato mano, entro due anni
« alle opere, e prese le misure necessarie, decaderanno i primi
« dal diritto di proprietà che ritornerà al Comune senza rimborso,
« ed i secondi dal diritto di eseguire essi il rimboschimento, o
« l'impratimento. In questi casi come pure in quello, che i Co-
« muni, non abbiano alienato nel termine prescritto, i beni ca-
« denti nella categoria colpiti dalla presente legge, l'autorità
« governativa procederà d'ufficio a norma di legge. »

La Commissione nominata dal Senato per l'esame di detto progetto, nella sua relazione del 24 aprile 1873, redatta dallo stesso sig. Torelli, sviluppa più diffusamente il progetto medesimo, ed ai tre provvedimenti proposti, aggiunge i seguenti (v. pag. 42, 43, 44, 45).

1° Provvedimento contro le capre, e contro il bestiame vagante.

2° Imboschimento delle golene.

3° Osservatorj meteorologici.

A pag. 58, suggerisce i provvedimenti intesi a constatare il male cioè:

1° Formazione d'una statistica dei beni incolti....

2° Compilazione d'un progetto annuo a partire dal corrente 1873, dei lavori principali di rettifiche di fiumi e torrenti....

3° Collocamento di un termine fisso alle foci in mare dei principali fiumi d'Italia....

4° Il calcolo del modulo dei fiumi principali, Po, Tevere ed Arno, fatto in piena massima, ed in massima magra.

5° Pubblicazione delle elevazioni, fornita da idrometri dei principali fiumi, coll'indicazione del massimo e minimo grado dopo aver ridotto ad una scala unica; partendo dalle stesse norme per la fissazione dello zero.

A pag. 59 si ripete la enumerazione dei cinque suddetti *provvedimenti* intesi a riparare il male.

Riferisce successivamente « le condizioni degli altri Stati, rapporto ai loro fiumi e torrenti, » i provvedimenti contro le piene e pel rimboschimento, presi nei diversi Stati d'Europa, esamina il progetto di legge dell'ufficio centrale, unisce alla relazione suddetta gli allegati seguenti:

1° Principali rotte ed inondazioni del Po ricordate dalla storia.

2° Maggiori piene del lago di Como dal 1845 in poi.

3° Dimostrazione della massa di piante che ha richiesta la costruzione e manutenzione delle strade ferrate italiane, di quella che si richiede per le strade a costruirsi.

4° Quadro dimostrante il numero dei pali impiegati per le linee telegrafiche del Regno, tanto per l'impianto, che per la manutenzione, dall'anno 1861 all'anno 1872.

5° Movimento del trasporto del legname, nelle stazioni di Ancona, Biella, Brescia, Cuneo, Ivrea, Pinerolo e Saluzzo, situate allo sbocco di vallate.

6° Prospetto delle altezze delle maggiori piene del Po partendo da quelle dell'ottobre 1812.

7° Rapporto dell'ingegnere capo della provincia di Sondrio cav. Degenzani dell'11 aprile 1854.

8° Le colmate in Toscana.

9° Calcolo approssimativo del numero delle piante occorse per la esecuzione, e mantenimento delle strade ferrate in Europa in esercizio al 1° gennaio 1872.

10° Quadro dimostrativo del numero dei pali occorsi, per la telegrafia europea, esistente al 1° gennaio 1872.

11° Rimboschimento nel Nizzardo.

Gli allegati secondo, sesto e settimo, sono i medesimi allegati secondo, terzo e quarto uniti al progetto suddetto. L'allegato primo con qualche modificazione, è lo stesso allegato primo del progetto medesimo.

Le ragioni svolte dal sig. Torelli e dalla Commissione sono sì chiare, e confortate da una statistica sì allarmante che sarebbe in vero un delitto, se il Parlamento non studiasse i mezzi per rimediare alle fatali conseguenze della inesperienza e degli errori nostri, e non ne sancisse per legge, la pronta, e la efficace esecuzione.

Anche un ignaro della scienza meteorologica può facilmente convincersi delle verità seguenti:

1° Che le piante rompono il diluvio della pioggia e la veemenza dei corsi delle acque, più assorbono parte delle acque stesse sia dalla terra che dal cielo.

2° Che attesa la mancanza delle piante medesime, precipitano le acque in modo, che queste portano seco parte della terra, ed altri materiali, che incontrano lungo il loro corso.

3° Che le materie trascinate dalle acque finiscono d'essere d'ostacolo al naturale loro corso, cagionando deviazioni e guasti alla sponda, ed inoltre aumentando in proporzione diretta, rialzano il pelo dei fiumi e dei torrenti obbligandoli a straripare, e agevolando terribili inondazioni.

4° Che infine le massime piene, portando al mare anche quelle acque che d'ordinario sarebbero assorbite dalla terra, sono causa immediata delle massime magre e di siccità, venendo a poco a poco a disseccare le sotterranee sorgenti (1) e rigagnoli che altro non sono, se non se lo sfogo delle lente infiltrazioni dell'acqua piovana.

Ora se si ritiene, come osserva la relazione (V. pag. 2), che « fra i fatti che la meteorologia ha posto ora fuori di dubbio, havvi quello, che la quantità d'acqua che cade sopra una determinata estensione calcolata in vasta superficie di molti chilometri quadrati, e per lunghi periodi; come sarebbe un quinquennio, è sempre la stessa » (2) è giuocoforza concludere colla relazione medesima che « le perturbazioni delle quali proviamo sì tristi effetti, sono dovute all'uomo, il che se da un lato può e deve

(1) V. Vallisneri, *Dei serbatoi delle acque nelle viscere della terra*, e il poeta bresciano Cesare Arici, *Dell'origine delle fonti*.

(2) *Mundus constantibus atque generalibus legibus gubernatur.*

dolere, presenta dall' altro, la possibilità, che possa dall' uomo stesso ripararsi. » (V. pag. 3).

La verità delle quattro massime suddette, sebbene in diversi termini, e qua e là nella relazione, più o meno ordinatamente accennata, è però perentoriamente dimostrata dall'esame degli allegati alla relazione stessa uniti.

Quantunque ci dovesse bastare la lezione dell'anno scorso, rileviamo pure dai medesimi allegati, la dolorosa storia delle inondazioni del Po — delle maggiori sue piene e di quelle del lago di Como — il progressivo avvicendarsi delle stesse — e nientemeno che la distruzione di 332,280 piante soltanto per i nove millioni 968,400 traversine occorse per il primo impianto delli 6778 chilometri di ferrovia in Italia al 1° gennaio 1873, oltre il legname per le stazioni ed accessorii — quello necessario per mantenere le strade ferrate medesime — quello per la costruzione e mantenimento degli altri 1118 chil. in costruzione e dei 720 progettati!... ultimata la rete attuale, essa richiederà in cifra rotonda 60 mila piante all'anno per il suo mantenimento!!... (V. pag. 100).

Aggiungansi le piante consumate per le costruzioni navali ed altre, si avrà in pochi anni la distruzione di tutte le piante dello Stato, se non si ripara in tempo a questa generale calamità. Nè conviene illudersi! Ma spetta ad ogni buon cittadino il dire la verità e dare l'allarme contro il male pubblico; perchè come ben saviamente scrivea il celebre Paleocapa « per giovare al paese torna meglio dire una dura verità, che una bugiarda piacenteria. »

E già sentesi in Italia la scarsezza delle piante essendosi costretti a trascinarle operate, dai più alti suoi monti sui scali — con enormi spese di trasporto, per strade difficili e pericolose — dovendosi anche il più delle volte rotolarle giù per burroni altissimi, — aprire nuove strade sui monti stessi e dirupi — per portarle a schiena d'uomini o di muli fino alla strada carrettiera.

La relazione ottima nelle idee — logica nel ragionamento — lodevole nel proposito e nel lavoro — forte nella statistica e negli esempi merita di essere attentamente studiata nella parte in cui propone i provvedimenti da adottarsi.

Il primo riflette una legge forestale unica, poichè in Italia, essa dice, vi sono nove legislazioni forestali diverse. (V. pag. 30).

Questo provvedimento è abbastanza giusto, e non richiede per propugnarlo alcuna argomentazione. — In uno stato unico — un peso ed una misura sola deve essere adottato. — La legge deve essere eguale per tutti — e per esser tale è necessario, sia legge unica.

Il secondo provvedimento riflette il rimboschimento.

Per le ragioni nella relazione addotte, e per poco si rifletta alle cause delle piene e delle inondazioni sofferte, chiunque facilmente potrà persuadersi che urge assai di rivestire i monti, specialmente di piante nel maggior numero possibile, sia per rendere più difficili e meno dannose le piene, sia per provvedersi del legname, che si rende ogni dì sempre più scarso.

Il terzo provvedimento proposto è quello delle briglie e delle traverse.

Quanto a questo non può esser data una regola ed una prescrizione generale, perchè trattasi di parte tecnica, che deve essere soltanto suggerita dagli esperti e dai tecnici, i quali non possono dare il loro voto, se mano mano non sono sentiti e non visitano le diverse località cui deve provvedersi.

In teoria la proposta è buona. In pratica poi vi sarà la località che richiederà la briglia e la traversa — ed altre, e saranno le più, non meriteranno cosiffatta spesa — imperocchè è necessario il ritenere, che una spesa deve essere ordinata, in quantochè possa riuscire vantaggiosa, e non è certo spesa vantaggiosa quella la quale possa essere diretta a salvare ciò, che vale meno della spesa stessa!

Il quarto provvedimento, è diretto se non a proibire le capre ed il bestiame vagante, almeno a diminuirlo.

Se le capre ed il bestiame vagante è dannoso alle piante giovani, non lo è più alle piante fatte robuste, ed ai boschi virili. — La capra d'altronde rende più d'ogni altro animale, e giova assai al contadino povero, e di montagna. Non è dunque giusto nè conveniente in massima di diminuirle, peggio di sopprimerle.

Colla tassa dalla Commissione proposta se non si sopprimono si vengono a diminuire assai, poichè *dieci* costituirebbero nientemeno che una tassa di *lire cento*, e *più non converebbe il tenerle....* Così stampa la commissione a pag. 44 Questo provvedimento è dunque evidentemente ingiusto, perchè diretto a far cessare o diminuire d'assai una rendita nazionale, generalmente in mano del povero, il quale anzichè abbattuto, dovrebbe essere sollevato nelle sue miserie, essendo un mezzo per mantenere il ricco, ed un fratello nostro in Gesù Cristo.

Ma se da un lato non si vuol negare il danno che le capre possono dare ai boschi novelli — convien dall'altro studiare il mezzo di conservarle fruttifere e convenienti, affinchè il danno possa essere al disotto dell'utile. — Questo quesito non può essere sciolto se non che dall'uomo di pratica, non mai dal professore di cattedra.

Il quinto provvedimento è l'imboschimento delle golene. Se

giova, ed anzi urge assai d'imboschire i monti e le colline, per la stessa ragione — e *per quella inoltre di fortificare gli argini* — interessa ed urge di imboschire le golene.

È questa una verità tanto evidente che sarebbe superfluo, e vizioso il volerla provare con maggiori argomenti.

Il sesto provvedimento è suggerito nella istituzione di osservatorj meteorologici. — Anche questi possono essere utili ma di una utilità secondaria — e potranno essere necessari per la statistica.

Il settimo provvedimento è quello delle colmate sia di piano che di monte.

Purchè ordinate, e costrutte con giudizio, e sempre *dall'uomo dell'arte*, possono anche le colmate riuscire vantaggiose anzi in certe località si rendono indispensabili per salvare i seminati e le proprietà, ma non si possono prescrivere per legge e per regola generale dovunque, onde non dover compiangere enormi spese, maggiori poi dell'introito!

Quanto ai « provvedimenti intesi a constatare il male »

1° Utilissimo deve ravvisarsi il primo proposto, quello cioè della statistica dei beni incolti. Un diligente padre di famiglia fa di quando in quando l'inventario dei suoi beni. Il governo nostro in questa parte è censurabile, il suo ministero d'agricoltura lascia molto a desiderare. I dieci milioni che lo stesso spende ogni anno, sono gettati — poichè per buona volontà che abbiano gli uomini allo stesso ministero preposti — per onesti e dotti che siano — essi sono pesci fuor dell'acqua — sbattono in un deserto di sabbia — e non possono produrre buoni frutti perchè l'alta missione non è conosciuta da loro, e tanto meno dalla generalità degli italiani che per danno e vergogna nostra considerano il ministero d'agricoltura, inutile, o per lo meno di pochissima utilità al benessere della nazione! e già negli anni addietro si stava quasi per sopprimerlo affatto.

Eppure è una verità indiscutibile, che il ministero d'agricoltura dovrebbe essere il principale, e quasi direi il solo necessario per la felicità dei popoli!

Vero è che nel modo con cui funzionò, e funziona tuttora lo stesso, potrebbesi con miglior vantaggio ridurre ad un semplice ufficio di generale statistica, con un bilancio non di dieci milioni, ma di sole lire centomila.

Che se si comprendesse la vera importanza del ministero medesimo, e si rivolgesse lo stesso a quell' utile risultato cui l'interesse generale e l'alta sua missione richiedono, non dieci milioni, ma centinaia di milioni dovrebbonsi stanziare per esso, e si ripete,

non l'ultimo ma il primo fra tutti gli altri, esso dovrebbe in una civile nazione manifestarsi ed agire.

Ma in questo caso una riforma radicale sarebbe indispensabile, per mettere le cose e le persone al posto che la natura ed il merito verrebbero a designare.

È questa una dura verità che s'intenderà troppo tardi — che è ancora lontana dall'essere benignamente accolta — ma che per giovare al paese torna meglio dire, sebbene dura, *anzichè una bugiarda piacenteria.....*

Di una utilità secondaria sono poi i provvedimenti terzo e quarto sopra riferiti.

Finalmente il secondo ed il quinto provvedimento, fra quelli *intesi a constatare il male,* e dalla Commissione proposti, come sopra vennero accennati, dovrebbero far parte della generale statistica da me desiderata.

La necessità di pronti provvedimenti al progressivo flagello delle inondazioni, e dei diboscamenti, essendo dimostrata all'evidenza, si può omettere lo studio delle *condizioni degli altri stati, rapporto ai loro fiumi e torrenti.* Leggasi in proposito la relazione suddetta a pag. 60 e seg.

Rimane per ultimo l'esame del progetto di legge, proposto dal Senatore Torelli, e modificato dall'Ufficio centrale nel modo sopra riferito. V. progetto pag. 49, e relazione pag. 85.

Se il lavoro del Sig. Torelli, e Commissione, è da lodarsi per lo scopo del pubblico bene, e per la copia degli argomenti — esempi — e statistica con cui l'hanno corroborato; secondo me, il progetto non dovrebbe essere sancito dal Parlamento per le seguenti principali osservazioni.

1° Sostiene la relazione ed è certo, che i diboscamenti sono la causa principale e preponderante delle inondazioni e delle piene, come delle magre — che questo flagello va progressivamente aumentando. — E che infine il male è serio assai ed estremo.

Ognun sa che a male estremo, occorre rimedio estremo ed energico — altrimenti non vi è speranza di salvezza.

Sarà un rimedio energico quello proposto di limitarsi cioè a prescrivere che siano *imboschiti* soltanto i beni comunali incolti?

Evidentemente no — perchè mentre il sig. Torelli con tanta fatica, potè riferire delle cause del male e delle sue conseguenze, come p. es. delle maggiori inondazioni e della allarmante quantità approssimativa delle piante già distrutte, e da distrursi per la ferrovia — non accennò punto nè potea accennare, mancandogli la statistica, l'approssimativa superficie dei terreni comunali incolti — ommessione ed incertezza questa, che lasciano grave dubbio, se il

rimedio proposto sia proporzionato al male ed anche se, e in quali proporzioni, possa il male medesimo affievolire.

2° Ammessa in semplici ipotesi la sufficienza del rimedio in teoria, — potrà in pratica realmente applicarsi?

Anche a questa domanda, devesi rispondere negativamente se si ritiene:

A. Che i Comuni, massime se di montagna, ove sono i beni incolti da imboschirsi, malgrado l'articolo 113 della legge comunale, si creda o non, sono restii a qualunque progresso, ed a qualsiasi innovazione — essi finora furono soltanto buoni a *disboscare*, a *rovinare* la proprietà comunale — nè si poterono indurre mai a vendere nè a trarre profitto dai loro beni.

Fanno pietà a vederli così distrutti — e ben lo so io, che di quando in quando, sia per obbligo delle mie professioni, sia per diporto, vado a perlustrare gli Appennini — e per pratica sono ad esuberanza persuaso di questa dispiacente verità — non avendo potuto col Comune di Crocefieschi intendermi in modo veruno, per utilizzare un fondo comunale, limitrofo ad una mia proprietà; per non avere voluto il Comune medesimo, decidersi mai a venderlo — ad affittarlo — a coltivarlo in qualche modo — e nemmeno a porre i termini dei confini fra le due proprietà!

B. Che in conseguenza o i Comuni entro l'anno di cui all'art. 4 faranno la dichiarazione di cui in esso, o no. Nel primo caso la noncuranza loro, e le eccezioni dei terzi, fatte nascere all'opportunità impediranno il rimboschimento, o lo *comincieranno* per evitare la vendita. Nel secondo caso non mancheranno certo le eccezioni dei terzi, e il rimboschimento e la vendita saranno lettere morte nella legge.

C. Che i pochi beni incolti che potranno essere venduti all'asta pubblica passando nel possesso dei privati — costoro comincieranno bensì la piantagione per evitare la vendita a loro danno; ma quindi a poco a poco si ritornerà da capo, poichè il proprietario ha diritto di utilizzare la cosa propria a suo talento; e forse non vedrà nell'imboschimento quell'interesse che vi vede ora il signor Torelli — anche per la ragione dallo stesso sig. Senatore addotta della necessità cioè di più di mezzo secolo, almeno per il rimboschimento.

D. Che nè il Comune nè i privati hanno interesse d'impiegare i loro fondi, i loro capitali e l'opera loro nello imboschimento, non tanto per il troppo lungo tempo necessario per il medesimo, massime negli alti monti, quanto e specialmente perchè non avendone essi il libero dominio per le leggi forestali e la sorveglianza governativa, avranno tutta la ragione di temere, di non poter

trarre dai loro beni quel profitto, che le fatiche, le spese, e le premure loro, necessarie per imboschire, richiederebbero, e non è poi da dimenticare che l'agricoltore massime perchè povero ed oppresso da troppo gravi balzelli trovasi nella impossibilità di lavorare per l'imboschimento di un utile per lui problematico e lontano, ma gli è giuocoforza per mantenere anche miseramente sè e la famiglia di avere in massima ogni giorno il frutto ed il compenso delle sue fatiche; — imperocchè i ricchi ed i capitalisti non hanno piacere nè interesse di impiegare i loro capitali in cosifatti lavori specialmente sui monti — traendo un profitto di gran lunga maggiore dall'acquisto della infausta rendita del Debito pubblico e dalle Banche.

E. Che infine l'esame se un fondo è, e può chiamarsi incolto, e specialmente se possa o no dirsi imboschito, per applicare le pene di cui nel progetto, non spetta al Consiglio Provinciale ma piuttosto alle persone dell'arte, ed alla amministrazione forestale — incombenti questi che potranno anche dar luogo all'errore ed alla ingiustizia.

In conseguenza di queste riflessioni, egli è certo che il progetto Torelli non corrisponde allo scopo, cui egli stesso mira, con un patriottismo ed una costanza degna di lode ed incoraggiamento.

Ma se facile cosa è il criticare l'opera altrui, arduo incarico è certamente quello di suggerire altri rimedii migliori, se non per far cessare almeno per affievolire il male che minaccia a passi da gigante, di farsi irreparabile per la Nazione nostra.

Io non intendo di dar lezione ad alcuno — perchè ho molto bisogno anzi d'imparare — e tanto meno posso competere col commendatore senatore Torelli, e gli altri distintissimi della Commissione suddetta. Ma essi ed il pubblico mi permetteranno se spinto da un vero amor di Patria, ed allarmato dalla statistica del sig. Torelli, vengo a fare una proposta da surrogarsi, o quanto meno da coordinarsi a senso mio al progetto di cui è caso.

Oltre le ragioni adotte nella relazione Torelli a difesa del rimboschimento, parmi che militino le seguenti:

1° Le piante sono indispensabili per le fabbriche — per gli usi domestici — per le costruzioni navali — per le ferrovie ec. ec.

Dunque il Governo, se vuol essere buon padre di famiglia ha l'indeclinabile e grave responsabilità, di emanare e di far eseguire gli opportuni provvedimenti, onde in famiglia (nello Stato cioè) siano conservate, mantenute, ed allevate le piante medesime, in quel numero necessario almeno per gli usi della Nazione.

2° Le piante fanno parte della ricchezza di uno Stato — dunque lo Stato ha l'obbligo di curarsene, e di mantenere questa ricchezza allo *statu quo,* quando non potesse aumentarla.

3° Le piante rassodano il terreno — fortificano le sponde dei corsi delle acque e dei fiumi, e trattengono le materie — rendono assai più difficili e meno pericolose le frane — le magre — le piene — e le inondazioni, le quali essendo veri flagelli nazionali, è la Nazione per mezzo del Governo che cogli imboschimenti a questi flagelli deve prevenire e riparare. E un buon padre di famiglia non abbandona certo ai suoi figli isolatamente la cura di quegli interessi che riflettono l'intera sua famiglia. Ma egli vi si pone alla testa, ed unito ai figli fa quelli sforzi, e riesce a quelle difficoltà, che senza il suo concorso i figli suoi o non tenterebbero, o non riuscirebbero a superare.

4° Un buon padre di famiglia, un buon amministratore deve sempre conoscere lo stato finanziario della famiglia e del patrimonio che amministra. Il Governo nostro pertanto ha l'obbligo di eseguire un esatto inventario della ricchezza nazionale e de' suoi bisogni, onde dare e far eseguire quei provvedimenti che l'interesse generale richiederà.

Una fedele statistica generale è indispensabile come di specchio ove pei primi quelli che hanno il governo della pubblica cosa potranno vedersi, — e per loro e nostro vantaggio vi si vedranno assai deformi e gracili — lezione questa che potrà esser molto salutare, imperocchè ben a proposito scrivea la *Gazzetta del popolo* di Torino, il 3 corrente maggio, parlando della dimissione del Ministero:

« Gli uomini del potere per l'adulazione (e per l'alta posizione aggiungo io) diventano ciechi, e considerano gli altri uomini come si considera la bestia domestica. »

5° Per vincere le grandi battaglie ci vogliono denari molti — generali insigni per pratica e per scienza, — ufficialità ammaestrata — soldati istrutti e di buona volontà — e piani prestabiliti. Così per vincere le grandi difficoltà come quella degli imboschimenti — e per il progresso dell'agricoltura tanto avvilita in Italia — sono necessari alla direzione della pubblica cosa, i mezzi sufficienti — idee grandi e nette — uomini pratici, ed esperti anche nella teoria, la quale isolata anzichè giovare, nuoce, per i molti errori cui è soggetta, se non si fa assistere dalla pratica. — Che se i generali son deboli e per disgrazia anche superbi — sarà un fatale errore quello di un governo, di affidare a mani inesperte e deboli una forte armata.

Non si deve accettare la sfida finchè non si abbiano le prove morali almeno del merito dei generali e della loro capacità a far il proprio dovere — perchè i pesi devono essere proporzionati alle forze — se non si vuole che sotto i pesi medesimi cadano le co-

lonne sopra coloro stessi dai quali con imprudenza si volevano alzare. — In Italia non mancano e non mancarono mai i genii, e gli uomini di vero merito; ma occorre rintracciarli dove sono, e non sempre, come erroneamente si praticò fin qui, in categorie più o meno elevate ma sempre ristrette e sovente inette.

Gli antichi Romani furono grandi e tremendi — ricchi — dotti — e invincibili. — Le più savie leggi le abbiamo da loro, e perchè?

Perchè molti erano i Cincinnati che dopo la guerra ritornavano gloriosi e trionfanti, non già ai troni dorati, ed alla mollezza della vita odierna: ma al lavoro dei campi. Ciò che adesso è onore, era disonore allora, — e ciò che ora si disprezza e si avvilisce (il coltivatore) era allora rispettato e tenuto nella sua vera considerazione di buono ed utile cittadino.

L'Agricoltura sostiene il mondo sul dorso, scrisse il Sartoni ne' suoi precetti d'Agricoltura, pag. 11.

Perfecti agricolae ad duas metas dirigere debent ad utilitatem et voluptatem. — V. Columella De sententia Varronis tom. primo pag. 340. — *L'amore viene dall'utile — è questa una massima che i legislatori non dovrebbero dimenticare.* Così l'*Opinione* del 31 marzo 1873.

L'interesse è il movente di ogni umana operazione, e perciò finchè il capitalista e l'agricoltore non avranno interesse ad impiegare il denaro e l'opera loro, nella coltivazione della terra, se non vani, per lo meno ben poco utili saranno gli studi e gli sforzi, dei Comizi e del Governo. Così stampai io, nella mia proposta 1° aprile 1873 al Congresso dei Comizii agrari di Genova, e quindi al Parlamento italiano.

7° Buona amministrazione e giustizia per tutti, sono le condizioni indispensabili per il benessere sociale, d'onde è necessaria la formazione di un generale ed uniforme Catasto, non solo per la statistica, ma per il riparto equo delle pubbliche contribuzioni — come giustizia vuole che tutti paghino le medesime nella stessa proporzione secondo le proprie forze, — altrimenti la piaga della emigrazione dei nostri villici aumenterà con danno progressivo della patria agricoltura.

8° I coltivatori della terra devono essere incoraggiati, soccorsi ed illuminati, *cogli esempi pratici,* ed efficaci. — Ma questa assistenza deve partire dal capo della famiglia, dal Governo cioè, al quale corre obbligo di ricorrere all'uopo alle persone realmente competenti nelle diverse materie, perchè per accompagnare il cieco è necessario uno che abbia la vista, e se ambedue sono ciechi, finiranno di cadere in qualche abisso, come per disgrazia è oggi caduta in fatto d'agricoltura la Nazione italiana.

9° La rendita è relativa alla spesa. Di regola generale non possono darsi dal Legislatore prescrizioni d'imboschire anzichè di coltivare un fondo in altro modo.

L'utile generale, e quindi il vantaggio privato, deve essere ogni volta, e al caso pratico, sempre esaminato, e posto sulla bilancia del giudizio dell'uomo dell'arte, al quale, e non ad altri appartiene la designazione dei fondi da imboschirsi — e il tracciare le norme delle piantagioni, loro qualità, ed i migliori sistemi delle coltivazioni, poichè vi è il fondo che interessa più coltivare a campo, — altro a vigna, — altro a prato, — altro a bosco. — Ed è pure soltanto l'uomo dell'arte che può conoscere, e additarvi la qualità delle piante che ama quel determinato fondo, atto, e conveniente al rimborschimento — perchè se l'agrume ama le riviere, il caldo, — e il mezzodì, — il rovere ed il faggio, vogliono le alture — il fresco — e la tramontana, ed ogni specie d'albero ama un determinato terreno, ed una posizione ed esposizione diversa. Sui monti italiani e negli Appennini specialmente è importantissima, e necessaria la coltivazione ed una precipua cura del castagno, fin d'ove l'arte v'insegnerà di piantarli (non amando questi le massime sommità) perchè il castagno essendo di alto fusto, oltre di rispondere allo scopo che si è prefisso il Sig. Torelli, somministra un sano abbondante ed utilissimo nutrimento ai contadini — ed al povero specialmente, il quale nei nostri monti vi trae il mantenimento per più mesi dell'anno.

10° La piantagione in genere oltre di salvare dalle inondazioni, e loro funeste conseguenze, è di regola generale, e dovunque utilissima, purchè, ordinata e coltivata con giudizioso discernimento — imperocchè pochissima è la spesa e la fatica, in proporzione dell'immenso utile che ci produce. — Ma per disgrazia nostra, questa inesauribile fonte di ricchezza nazionale, non è in Italia abbastanza conosciuta ed è certo che l'Italia potrebbe rendere in pochi anni almeno il doppio, se il prezzo della piantagione fosse conosciuto, e la piantagione stessa curata, e da maestra mano venisse coltivata a dovere!

Quante estensioni immense, senza un albero come i deserti dell'Asia! Quante proprietà spoglie e nude di vegetazione arborea! Quanto utile al proprietario, all'agricoltore, al paese, se *anche nei terreni ben coltivati*, si piantasse sempre con giudizio lungo i corsi delle acque — lungo le strade — nei terreni paludosi — nelle frane l'albora e l'onizio, il salice, il frassino — l'acacia, la siepe viva — il pomo — il pero — il ciliegio — il noce — e via via secondo le regole dell'arte insegnano!!

Colla piantagione in Italia si può aumentare in meravigliose

proporzioni ed in meno di trent'anni la ricchezza nazionale stabile, al punto di rimediare ai mali delle passate vicissitudini, e d'una erronea amministrazione.

L'Italia è fatta povera; ma essa può rialzarsi se vuole col sistema ben diretto dell'agricoltura, e specialmente della piantagione. — *E con questa può anche risolvere il difficile problema, del risanamento dell'Agro romano in cui suda e si perde il governo del Re!* ....

11° Se si vuole riuscire in un'ardua impresa quale è quella cui mira il progetto Torelli vi deve essere un piano prestabilito — onde il generale, che è il governo suddetto, possa raggruppare intorno a sè le forze tutte di cui dispone, per uniti e concordi tentare l'ultimo sforzo, contro il nemico potente, vale a dire contro gli errori nostri che ci hanno seriamente compromessi. Questo piano prestabilito, è una riforma dell'amministrazione del ministero d'agricoltura — la formazione d'una statistica generale — l'inventario del patrimonio nazionale — il Catasto — ed un equo riparto delle pubbliche imposte — provvedimenti tutti che rappresentano altrettanti mezzi isolati, i quali debbonsi indirizzare all'unico scopo — la vittoria, cioè la pratica soluzione dell'arduo problema propostosi dal senatore Torelli.

12° Infine, se il Governo, ed il Parlamento, sono disposti a provvedere davvero, ed efficacemente agli interessi della Nazione, ed al suo male estremo — non possono, e non devono rifiutare di mettere in opera le forze tutte di cui essi possono disporre, fra le quali quella potentissima dell'esercito, e saper trar profitto anche dai bagni e dalle prigioni che finora furono di peso e di demoralizzazione.

Mi duole d'esser costretto a troncare lo sviluppo delle mie idee, avendo già forse troppo scritto per un articolo nella *Rivista Universale*.

In armonia ed applicazione però dei principii sopraccennati io proporrei le seguenti riforme al progetto Torelli.

1ª Instituzione di un Economato nazionale coll'incarico di inventarizzare ed amministrare i beni della nazione e di pubblicare ogni anno una generale statistica ed i proprii atti.

2ª Vendita dei beni rustici dei Comuni, delle Provincie e di ogni ente — e conversione del loro ricavo in rendita sul Debito Pubblico da intestarsi a nome ed a profitto dell'espropriato e coll'obbligo ai deliberatarii di imboschirli e coltivarli giusta le prescrizioni dell'Economato sotto pena di decadenza da ogni diritto a vantaggio della Nazione.

3ª Facoltà all'Economato di poter vendere all'incanto ed acqui-

stare ove d'uopo od espropriare quei fondi anche privati si e come crederà pell'interesse pubblico.

4ª Per l'imboschimento ed altre opere nazionali, profittare per quanto sarà possibile e conveniente delle forze tutte della Nazione e specialmente dell'esercito — condannati — impiegati pubblici — pensionati oziosi, mendicanti e volontari, mediante gratificazioni, mercedi, stipendi ed anche quote d'utili.

5ª Pieni poteri nell'Economato — e responsabilità in ogni singolo amministratore.

Il tutto da definirsi per legge da aver vigore al primo gennaio 1875, progetto che già ho compilato e che mi riservo di pubblicare occorrendo.

Questi sono i provvedimenti che al giorno d'oggi mi sembrano, non solo utili ma necessari per risanare la piaga da cui è travagliata la Nazione — un'aberrazione generale cioè — ed una errata amministrazione della cosa pubblica e della giustizia.

Io vi richiamo la seria attenzione di tutti colla soddisfazione, di avere adempito ad un dovere di buon cittadino — il dire cioè delle *verità dispiacenti, anzichè adulatrici piacenterie* — e colla speranza se non di vederli adottati, perchè le voci deboli e basse, non possono essere sentite dagli *alti*, almeno di scuotere la pubblica opinione, e di raffermarla su ciò che, devo ripeterlo, io credo di una estrema importanza ed opportunità, affinchè le verità medesime, a poco a poco, possano mettere salde radici, produrre buoni frutti, e quella benevola influenza che per ora, non mi attendo, appunto perchè verità dispiacenti e strane a prima vista.

Prego però i giornali, e specialmente l'*Opinione* e il *Diritto*, dai quali di recente con gran piacere vidi già posto il dito sulla piaga nazionale (l'incuria dell'agricoltura, e le sorti miserabili dei nostri villici) a propagare le *mie apparenti utopie*, onde il pubblico possa giudicarle.

Mi scuserà l'egregio sig. Senatore Torelli e Commissione illustrissima dell'esame forse troppo severo ed ardito che io mi sono assunto, del loro d'altronde lodevolissimo lavoro — perchè se erro nel mio disadorno dire, non sono però censurabile nello scopo, e nella volontà che certamente è buona.

Io supplico caldissimamente il Parlamento Italiano a riflettere con benevolenza ed imparzialità, sulle *mie idee, ed a deliberare in proposito* — perchè ho la profonda convinzione che il mio progetto, risponda meglio alle esigenze ed ai bisogni della Nazione, essendo assai più esteso ed efficace del primo per altro assorbito dal mio.

Che se questo non potesse avere la sanzione legislativa, e

nemmeno si vedesse la convenienza di conciliarlo con quello del Comm. Torelli, circonscrivendolo ai limiti di un generale e sufficiente imboschimento, io voterei anche per il progetto Torelli puro e semplice, — onde qualche cosa frattanto si faccia, — sia perchè a parer mio se non presenta un rimedio radicale e completo a tanto male, sarà già un passo avanti, ed un sollievo, sia perchè il lavoro del Comm. Torelli, persona distintissima per dottrina e per amor di patria, merita la stima, la riconoscenza e tutta l'attenzione del pubblico e del Governo.

Conchiuderò col ripetere coll'*Opinione* del 31 marzo scorso « — l'amore viene dall'utile — è questa una massima che i le-« gislatori non dovrebbero dimenticare.... »

Genova, 15 maggio 1873.

LOMBARDO LEONARDO.

SULL' INSEGNAMENTO DELLA LINGUA GRECA

ALL' ILLUSTRE DOMENICO CARUTTI

Lettera I.

Illustre Signore,

Nel rispondere ad un mio quesito V. S. Illustr.ma dimostravami quanto Le stesse a cuore lo studio del greco; dopo d'avere però esaminato più addentro l'ordinamento delle nostre scuole secondarie, manifestava il suo timore che per la moltiplicità delle materie e l'ampiezza loro i giovanetti non possano imparare di greco poco più dell' alfabeto e di qualche declinazione, che poi dimenticheranno subito; gli studi si fanno male, perchè manca il tempo di farli bene. Ella opina quindi che si lasci lo studio del greco facoltativo, dandosi premi ai giovani che lo studino davvero. D' accordo con V. S. Illustr.ma sul fine, io desidero che lo studio del greco sia obbligatorio.

1. E mi giova primieramente a questo proposito ripetere alcune idee già altrove manifestate, riguardanti la necessità d' incominciare lo studio della lingua greca fin dalle classi inferiori del Ginnasio, almeno dalla seconda o, se vuolsi, dalla terza classe, dove la declinazione greca c' entra già a traverso nella declinazione dei nomi che i latini tolsero ai greci e quindi si rende inevitabile lo studio delle greche forme. Altre volte manifestai eziandio il desiderio che nelle superiori classi del Ginnasio fosse all' insegnamento del greco assegnato un maggior numero d'ore alla settimana; la esperienza d' alcuni anni m' insegna che il tempo, ora fissato a tale insegnamento, è del tutto insufficiente, sì a far imprimere in modo indelebile nella mente dei giovani alunni il semplice schematismo dell' intera declinazione e coniugazione e sì ancora a far ben comprendere le leggi che governano i vari fenomeni glottici. Inoltre non è male che anche nelle scuole ginnasiali si studi un po' di sintassi; chi adotta gli esercizi greci del Boeckel non può far a

meno di entrare un po' più addentro in questa parte di quello che generalmente si costuma; gli ultimi temi, dall' 80 alla fine, contengono già periodetti piuttosto difficilini, e quando un giovinetto è di per sè buono a tradurli, può già sicuramente prendersi in mano il suo Senofonte e tradurselo. Ma ricordiamoci bene che colle ore adesso prescritte e incominciandosi dalle sole classi superiori, è assai difficile per non dire impossibile, che la maggior parte dei giovani si presenti al Liceo con quelle cognizioni di lingua greca, le quali bastano al compimento degli studi liceali.

2. Ma non solo dal Ginnasio, anche dal Liceo la nostra gioventù se n'esce e di lì a un anno o poco più quasi interamente dimentica quello che imparò nelle une e nelle altre scuole; e ciò non pur a' giovani di scarse facoltà intellettuali succede, sì anche a quelli d'ingegno più che mediocre. Nulla poi dico degli effetti immediati dello studio fatto sugli autori greci; pare che da uno studioso di Senofonte s'abbia ad aspettare una maniera di scrivere facile, piana, non disadorna, nè al tutto priva di grazia, e sono ben lontano dal richiedere quella vivacità, quella gaiezza e leggiadria, quel brio ed atticismo che noi ammiriamo nei greci e presso i nostri fiorentini. Verò è che, senz'aver l'aria di farla qui da predicatore, anche quelli che sono già usciti dalle scuole alte e basse non iscrivono tutti con lingua schiettamente italiana e i più sono affettati o negligenti, gli uni senza nervi, senza spirito, e gli altri vogliono dimostrarne tanto da parere quasi spiritati, e se non fossi troppo ardito, li vorrei dire perfino energumeni. Causa di questo scadimento s'ammette essere la mancanza d'una soda coltura, d'una conveniente istruzione classica e noi ci scusiamo col ricorrere alle condizioni politiche della patria nostra, come se il pensiero della indipendenza nazionale ci avesse occupato l'anima più dell'obbligo di studiare, d'istruirci, di educarci e quasi non appartenessero i sommi scrittori del presente secolo alla valorosa schiera di cittadini che pensarono, vegliarono, operarono assiduamente per la redenzione dell'Italia. Chi crede d'andare più a fondo, accusa i nuovi metodi da qualche tempo introdotti ne' nostri insegnamenti e si mette a gridar la croce addosso ai barbari invasori e ai degeneri figli d'Italia, che la cosa più libera del mondo, l'ingegno, vogliano inschiavire. Gli avversari tentano (indarno per gente siffatta) persuadere agli onorevoli opinanti che il rigore della scienza non è certo nemico della scienza, non è certo nemico della bontà del metodo ed i ri-

sultati della linguistica, applicandosi allo studio grammaticale del greco e del latino, comunicano ad esso quel rigore appunto, che prima non aveva, e giova inoltre ad imprimere nella memoria del discepolo in una più stabil maniera le forme della declinazione e della coniugazione.

3. Così stando, come pare a me, le cose, ne debbon certo soffrire gli studi e sempre più decadere; perciocchè da una parte sempre più la licenza piglia piede e dall'altra la rettorica, perpetuamente declamatoria, cogl'inganni suoi, colle lusinghe, cogli allettamenti d'ogni genere s'adopera di trarre a sè gl'ingegni spaventandoli dalle serie occupazioni e invitandoli agli studi facili ed ameni. Tralascio poi di notare le funeste conseguenze de' giudizi passionati, precipitosamente avventati e proprio temerari; delle leggerezze, e oserei perfino dire, delle goffaggini; del ripetere sempre la stessa cosa, del giurare sulle parole altrui, senza darsi la pena di esaminare pur menomamente, se quello che si dice sia vero o almeno sostenibile (1). Certo i metodi antichi hanno del buono e il principio d'imitazione, che ci comanda di guardare ai modelli più eccellenti per formarci noi il nostro tipo, non si può invero escludere dall'arte e in tutti i tempi gli uomini divennero grandi col porsi innanzi alla mente dei modelli; nè ho bisogno di addurre degli esempi o distendermi in lunghi discorsi per la conferma di questa solenne verità. Accettiamo adunque dai retori declamatori il fatto nella sua intera e naturale manifestazione, ed io per me in ciò consento pure coi vecchi maestri. E perciò io non posso non raccomandare caldamente lo studio a memoria de' luoghi più belli degli autori che noi scegliamo a interpetrare, e nel dare questo consiglio, io corro colla mente mia nella scuola d'un professore, che è uno dei più dotti grecisti d'Italia, il P. Stefano Grosso, il quale dopo d'aver agli alunni del R. Liceo di Novara interpretato con somma diligenza e tradotto anche in latino il testo greco li esorta a mandarlo a mente, e se il pezzo è proprio bello l'assegna

(1) Non de'tempi presenti, ma del principio del secolo un uomo sommo e della lingua italiana nella sua purità restauratore, il Cesari, accettando, senza pensarci sù punto, l'opinione comune del decadimento di nostra favella nel secolo decimosettimo la ripete più volte nella sua scrittura *Sullo stato presente della lingua italiana*, che fu premiata, si sa, dall'Accademia della Crusca. Non solo il dottissimo uomo non badò che studi assai profondi in materia di lingua si fecero da valenti grammatici e grandi letterati nel seicento, ma nel § XX insieme col Salviati, col Borghini nomina anche il Redi e gli altri gloriosi, *per cui merito ella* (l'Accademia) *fu già rinnovellata nel cinquecento!!* Il Redi nato nel 1626 cinquecentista!!!

loro per lezione. Il quale esercizio di traduzione dal greco in latino massime nelle classi superiori del Ginnasio torna utilissimo ai giovanetti studiosi, perciocchè serve benissimo a spogliarli alquanto degli errori contro le regole di grammatica latina, che pur troppo abbondano ancora nelle loro versioni. Se pertanto noi potremo colle pazienti analisi, fatte con tutta la diligenza e col rigore della scienza linguistica, sollevare gli studi della gioventù al punto che la sappia volgere una pagina di Senofonte dal greco in latino e italiano schietto e poi volgere un periodo italiano, poniamo del Machiavelli, in latino e in greco; se, ad usare le parole là adoperate, concedesi all'ellenismo la debita importanza nell' insegnamento secondario classico, certo si potrà, se non in tutto almeno in parte, seguire il consiglio del Mureto, il quale voleva che autori greci e latini simili s' interpretassero. Quando, anticipato lo studio del greco nel Ginnasio, incominciandosi dalla seconda o dalla terza classe, sarà continuato con severità fino all' uscita dal Liceo, già nella prima o seconda liceale saprà l'allievo coll' aiuto del maestro ed anche di per sè trovare i passi che hanno i latini imitati e tradotti dai greci. E se il professore di lettere italiane si prenderà la briga di far osservare a' giovani studiosi i luoghi dei classici nostri imitati, tradotti, copiati dai latini e dai greci (1); in allora per certo s' avrà un po' più che una semplice conoscenza del greco, una lievissima tintura che dopo sostenuto l' esame di licenza liceale tosto sfuma via e di lì a poco tempo quasi non si sa più neppur leggere. Vero è che noi siamo ancora distantissimi dal potere nella scuola far questi raffronti; Dio buono! abbiamo di che a liberarci dagli errori grossolani contro le regole di grammatica e tocchiamo il cielo col dito quando ci abbattiamo in un periodetto scritto con un po' di garbo nella lingua nostra; ma speriamo che non l'andrà sempre così: e tutto sta a incominciar bene.

(1) È noto come di alcuni classici, ad esempio di Cicerone, già da tempo stansi pubblicati i luoghi tolti di peso dai greci; non so se degl' italiani siasi fatto lo stesso lavoro. Sono visibili negli scrittori del cinquecento le sentenze, le frasi, i periodi che essi derivano dagli esemplari di Grecia e Roma. Il Bembo traduce quasi alla lettera dal latino, massime da Cicerone; nel Casa, quantunque appaia più la romana maestà o facondia e la copia Tulliana, pure non è difficile riconoscere i grecismi nelle frasi toscane e nelle idee l'influsso della filosofia platonica ed aristotelica, entrambe accettate e volute conciliare fin da'tempi del Poliziano; i concetti e quasi anche la forma platonica possiamo vedere anche nel Castiglione, massime nella stupenda chiusa del *Cortegiano*; e lo stesso Machiavelli, quantunque si dica ignorante non pur di greco, ma di latino, tuttavia se usa vocaboli pretti latini, fa periodi ed ha frasi tutte greche e massime s' accosta a Senofonte.

4. Mezzo indispensabile a incominciar bene si è l'uso di buoni libri scolastici, buona grammatica, buon dizionario, buona raccolta di temi o esercizii dapprima e buoni autori poi da tradurre. Io riconosco la convenienza di adottare la grammatica del Curtius finchè almeno una migliore non siasi fatta e ancora parmi, non ostante il felice esperimento della grammatica del Prof. Inama, che si debba continuare con quella del dotto Prof. di Lipsia. Quando si credesse da alcuno dei professori italiani di ritentare la prova d'una nuova grammatica, giudicherei opportuno che non dipartendosi mai dai principii della linguistica procurasse di tener conto di questi punti principali: 1° coordinasse quanto più si può l'insegnamento grammaticale del greco con quello del latino e dell'italiano, servendosi nella teoria delle forme di confronti e d'analogie dimostranti l'universalità e quindi la forza della legge regolatrice dei fatti glottici; 2° cercasse di dare all'esposizione la maggior unità possibile, ravvicinando per esempio tutte le rassomiglianze che s'incontrano nelle due declinazioni principali, come le divide il Curtius, e tentando, se per avventura sia fattibile, di congiungere queste rassomiglianze per modo che paia in fondo una maniera unica della declinazione; lo stesso dicasi della coniugazione; 3° procacciasse nella parte fonetica di comprendere le varie leggi delle alterazioni de'suoni in principii per la loro estensione più generali e di numero quindi più pochi. So che è molto pericoloso il procedere in tal guisa, puossi facilmente cadere nell'arbitrario, abbandonare i dettami della scienza che positiva sta al fatto, e seguire i voli della fantasia che si bea delle proprie creazioni immaginarie. Ma pure quando noi partiamo da un punto di vista certo, indubitabile e perveniamo ad un principio supremo che governa indubitatamente tutte le leggi che quel punto comprende e quasi le tiene sotto di sè, credo che gli amici della scienza non debbano dolersi del nostro procedimento. Per istare al concreto accennerò il principio dell'accentuazione. Io parto dal punto di vista del tono, che nel fondo mi rivela o mi dee rivelare la quantità della sillaba e la qualità dell'accento. Se io considero bene la parola umana, la troverò nella sua enunciazione governata dal principio dell'armonia, che richiede l'innalzamento e l'abbassamento della voce, la brevità e la lunghezza del tempo; di qui la necessità di fissare con dei segni il tono alto e basso, il tempo breve e lungo e in questo punto parmi che concorrano tutte le regole sì dell'accentuazione e sì della misura o quantità delle sillabe. Quando

si ponesse mente al principio universale del canto greco, dell' armonia regolatrice di ogni specie di suoni, del tono insomma, si potrebbe per avventura scorgere il valore dell'accento posto sopra di una sillaba, e sotto di un solo punto di vista si comprenderebbero le regole della quantità o prosodia, come si dice, e quelle dell'accentuazione. Finalmente desidererei che l'autore o gli autori della nuova grammatica anche nella parte della sintassi volessero adoperarsi di conseguire gli stessi pregi che nella teoria delle forme osai indicare, abbondando forse un po' più nei confronti tra le diverse maniere di dire proprie delle tre lingue e procurando di addurre sempre esempi d'autori classici di ciascuna delle medesime.

5. Ma fino a quando una tal grammatica non sia compilata (e credo che a compilarla non sia tanto facile) adoperiamo quella del Curtius, che, lo ripeto, nelle condizioni presenti la giudico migliore di tutte; e posso assicurare il mio indulgente lettore che ne ho fatto passare un buon numero, da una brevissima usata da' Gesuiti scritta in latino, stampata ad uso del Coll. Napol. 1720, contenente ancora dieci declinazioni dei nomi e quattordici coniugazioni dei verbi fino alle grammatiche estese del Matthine e del Bultmann e alla grammatica del Burnouf e suoi famosi compendiatori. Dalla grammatichetta *ad usum Collegii neapol. societ. Jesu* alla grammatica del seminario di Padova (ristampata in Torino pur dopo di essere già stata pubblicata e tradotta quella del Burnouf) e al breve estratto di essa grammatica di Padova stampato dal Marietti col titolo di *Introductio ad linguam graecam* (1720-1838) non si nota alcun progresso filologico. L'estratto o compendio della grammatica patavina conta ancora *cinque declinazioni e tredici* (13!) *coniugazioni* e quale sia il fondamento della distinzione delle declinazioni e coniugazioni lo tacerò per vergogna ed anche per brevità. Certo che a petto di questa robaccia la grammatica del Burnouf segna un grande progresso scientifico, massime quella delle ultime edizioni, dove nella prefazione si accennano pure altri cangiamenti da introdurre nella teoria delle forme verbali, per esempio nella formazione degli aoristi. Ma pure anche questa grammatica, eziandio nella parte della sintassi non che nell'etimologia (*formenlehre* dottrina, teoria delle forme), anche questa grammatica è insufficiente dal lato scientifico, e bisognerà bene che se ne persuadano gl'insegnanti che ancora ne fanno uso. Tra le grammatiche elementari si propone pure quella di R. Kühner e la si preferisce altresì perchè contiene gli opportuni eser-

cizii. Ma prima la stessa grammatica è ben lontana dal soddisfare alle esigenze della linguistica, è però più perfezionata ed ha più rigore scientifico della grammatica del Burnouf; gli esercizii poi sono assai poca cosa, e da questi a quelli dello Schenkl e ai *Temi* del Boeckel ci corre un bel tratto. Inoltre la sintassi è poco sviluppata; onde per tutti questi motivi un tal libro non può giovare gran fatto, almeno è del tutto inferiore all'insegnamento liceale. Resta adunque che la grammatica del Curtius o quella del Professor Inama sono le sole che e sotto l'aspetto della linguistica e per riguardo alla copia ed alla scelta della materia possano adottarsi con frutto ne'nostri classici istituti sino al punto che non sia compilata una nuova grammatica che abbia i pregi dianzi accennati.

6. Toccherò qui d'un altro libro caldamente raccomandato ai professori italiani, la *Griechische formenlehre des homerischen und attischen dialektes* dell'Ahrens Direttore o Preside del Liceo di Annover. — 2ª edizione migliorata. — Göttingen 1869. Considerare il dialetto Omerico, il cui fondo è il jonico, però con parecchie mescolanze derivate dall'eolico, come isolato e quasi lingua da sè, usata dai poeti epici e detta quindi epica; proporlo a studio degli allievi che si danno all'interpretazione dell'Odissea prima, pur facendo gran parte anche alle maniere dell'Iliade e mettere così innanzi quasi uno specchio dell'antichissima lingua; poi trattare del dialetto attico, quale si trova usato da Tucidide e Senofonte, distinguendo con un segno le forme del dialetto jonico, dalle quali non si discosta l'attico; esporre insomma la teoria delle forme per modo che possa servire alla grammatica storica della lingua greca, tale parmi che sia lo scopo che si prefisse l'illustre Autore nel comporre il suo trattato. Il quale comparve la prima volta nel 1852, l'anno stesso in cui usciva alla luce la grammatica del Curtius; ma l'Ahrens dopo aver già rinunziato al pensiero d'una novella edizione, potè nel marzo del 1869 solo darci la seconda, mentre il prof. dell'Università di Lipsia nel luglio dello stesso anno dava fuori la nona edizione della sua grammatica. Chi vuole occuparsi esclusivamente dell'insegnamento della lingua greca seguendone lo storico sviluppo e trattandolo scientificamente, non può non trovare utilissimo e direi quasi necessario il libro dell'Ahrens, il quale avendo continuata l'opera sua anche riguardo agli altri dialetti ha reso agli studi classici un grande servigio; ma siccome sono pochi quelli che vogliono e possono adottare una sì fatta maniera d'insegna-

mento, quindi forse ne venne il lento spaccio del suo trattato. Anche l'Ahrens, fedele ai principii della linguistica, parte dal tema, da cui si formano i diversi casi coll' aggiunta delle desinenze, talvolta senz' aggiunta di sorta. Quindi s' otterrà il tema col levar via la desinenza e al contrario si troverà questa, facendo scomparire il tema. Talvolta però l' uno è così strettamente fuso coll'altra o solamente alterato per modo che riesce assai difficile il riconoscere il puro tema e la pura desinenza. Il suono finale del tema, consonante o vocale, lo chiama *Kennlaut* e secondo questo suono distingue tre declinazioni dei nomi, sostantivi ed aggettivi. La prima declinazione è dei nomi con suono finale in ηοη ed α; la seconda è di quelli che hanno per *Kennlaut* ο, la terza seguono tutti gli altri nomi. Anche nei verbi distingue il *tema verbale* (o *tema* semplicemente) e il suono in fin del tema lo chiama pure *Kennlaut* (suono atto a far conoscere, a far distinguere). Di più annovera dodici *sistemi*, che compongono la conjugazione di ciascun verbo greco; questi sistemi secondo la maniera di conjugare si dividono in due *Genera flexionis*, l'obbiettivo e il subbiettivo, di cui l'ultimo si differenzia dal primo specialmente per le desinenze rinforzate, come nel latino si differenzia il passivo dall' attivo. Ecco i dodici sistemi: Presente obbiettivo e subbiettivo, Futuro obbiettivo e subbiettivo, Aoristo I obb. e subb., Aoristo II obb. e subb., Perfetto obb. e subb. e finalmente l'Aoristo passivo I e l'Aoristo passivo II; i quali due sistemi secondo la loro forma appartengono all' obbiettivo, ma non rispetto alla loro significazione; sono così denominati perchè l' ultimo è di frequente passivo. Ma questi dodici sistemi però in nessun verbo si trovano tutti insieme uniti, anzi molti verbi abbracciano solo una piccola parte dei medesimi. Ogni sistema poi comprende alla sua volta un certo numero di modi, che sono in tutto sette: il Primario, il Preterito, il Congiuntivo, l'Ottativo, l'Imperativo, l' Infinito e il Participio. Solo il Presente ha tutti e sette i modi regolarmente, il Perfetto qualche volta, il Futuro possiede solo il Primario, l'Infinito e il Participio; agli Aoristi manca il Primario. Viene di poi l' illustre Autore a parlare anche della conjugazione latina e la raffronta colla greca; quindi mostra come dal tema verbale si formi il tema sistematico di ciascun sistema. Questo per le aggiunte fatte innanzi o dopo, in parte anche per le interne alterazioni è nelle singole forme mutato; perciò la conjugazione greca abbraccia due cose principali: 1° *la flessione*, cioè la mutazione dei temi sistematici nei singoli sistemi,

2° *la formazione* ossia la derivazione di questi diversi temi sistematici dal tema verbale.

7. Nè si spaventi l'indulgente lettore dei termini filosofici, che si usano qui a denotare in fondo le medesime particolarità che sono espresse dal Curtins con altre parole. Così il *Kennlaut* è quasi identica alla *bindevocal* o *thematisch* del Curtius; pare tuttavia che l'illustre Professor di Lipsia nel determinare il concetto della sua vocal d' unione e quindi nel distinguere le declinazioni sia stato più rigoroso e perciò più fedele alla scienza che non il Preside del Liceo d'Annover. Ma pure io non so abbastanza lodare quest'uomo dotto che con tanto ingegno e pazienza ed erudizione ci viene porgendo, forse pel primo, un modello di grammatica storica della lingua greca; la sua distinzione delle due maniere di conjugazione, la debole e la forte, sembrami da approvare interamente, perciocchè le forme forti hanno nella lingua antichissima lasciate vive ed estese traccie di sè per modo, che una tal distinzione è non solo giustificata, ma necessaria. Le due flessioni, la debole e la forte, si distinguono, oltre gli altri punti, principalmente per ciò, che la flessione debole al tema sistematico (1) aggiunge ancor sempre la *vocal di flessione*, che manca alla flessione forte. In quanto a' due generi poi l'Obbiettivo e il Subbiettivo, mentre quello è identico all'attivo, questo ha il significato ora del passivo, come τρέπω *volgo*, τρέπομαι *sono volto*; ora del verbo riflesso, come ἄγω *conduco*, ἄγομαι, *conduco a me*, *per me*, τρέπομαι *mi volgo*; ora del verbo intransitivo: ἀέξω (αὔξω) *accresco*, ἀέξομαι (αὔξομαι) *cresco*; φαίνω *mostro*, φαίνομαι *apparisco*. Il concetto pertanto dell'obbiettività o subbiettività del verbo si rende subito chiaro, appena si ricorra alla filosofia; chi poi è un po' pratico della grammatica del Curtius e delle *Dichiarazioni* (*erläuterungen*) sa che il Curtins non ebbe bisogno di questi termini nuovi per esprimere le stesse idee. Ma pure il lavoro dell'Ahrens è, lo ripeto, sotto ogni aspetto pregevolissimo; lo studioso troverà qui una copia abbastanza grande e svariata di vocaboli e forme di nomi e verbi, che s'incontrano presso Omero e qualche altro poeta antico e talora anche presso Erodoto, e di cui indarno se ne fa ricerca nelle andanti grammatiche; da questo lato adunque il lavoro dell'Ahrens è un importante supplemento alla Grammatica del Curtius e se ne

(1) Adottai il modo di dire *tema sistematico* per tradurre il tedesco *systemstamm*, volendo evitare la rima di *tema* e *sistema* e quindi la cacofonia di *temi del sistema nei singoli sistemi*.

rende l'uso necessario a chi vuole pigliare alquanto di svago uscendo dai confini del dialetto Attico, scritto da Senofonte, Demostene e Platone. Inoltre ha in questo suo trattato l'Ahrens proposte alcune nuove ingegnose lezioni di Omero; delle quali mi contento di citare una sola che forse non tutti accetteranno; al § 16, oss. 2 dice: « alcune volte si trova il Dat. plur. anche colla desinenza εσι (ν), ma solo per erronea lezione. Così è in luogo di παρ' οἴεσιν da leggere piuttosto οἴεσσ' (Od. o. 386) ed ἀνακτεσσ' in luogo di ἀνάκτεσιν (ivi, 557). » Or bene il Matthiae cita com'esempio del Dat. plur. in εσι quest'ultimo dell'Odissea ed anche l'edizione quarta dell'Odissea di Guglielmo G. Dindorf (Lipsia 1863) legge ancora οἴεσιν ed ἀνάκτεσιν, e credo abbia l'editore seguita l'autorità delle stampe antecedenti che amavano qui piuttosto avere un dattilo che uno spondeo. Ma su questa pretesa ragion del metro fa delle spiritose e giuste osservazioni il nostro dottissimo Peyron e possiamo quindi lasciar in disparte questa ragione metrica (V. il volgarizz. di Tucidide, App. XII, § 17-23). Debbo pur notare le quattro belle aggiunte in fine del trattato del dialetto Omerico, od appendici che contengono 1° le diverse passioni o alterazioni (*Affecte*) delle lettere; 2° i principii dell'accentuazione; 3° delle preposizioni ed altre particelle; 4° li elementi di prosodia e di metrica. Concluderò con dire che la lode attribuita a questo libro dell'Ahrens è ben meritata; perfino la sua teoria dei dodici sistemi giova a qualche cosa, almeno a far chiaramente comprendere l' intero sviluppo della conjugazione greca: ammettendo poi ne' verbi anche un *Kennzeichen* (segno atto a far conoscere, distinguere) quasi *caratteristica* dei tempi, come nel futuro ed Aoristo I il sigma, seppe l'Autore notare un fatto estrinseco, il quale per lo meno ben sovente qui si verifica ed è oramai spiegato.

8. Quanto a Dizionarii, non oso distendermi troppo. L'uso fatto nella Università di Torino, quand'ero studente, del *Thesaurus graecitatis* dello Stefano e poi a Voghera del Lessico dello Scapula, che appartiene alla biblioteca di quel Convitto Nazionale, mi ha mostrata l'importanza e quasi la necessità di preferire le grandi raccolte ai Dizionarii di piccolo taglio. Tuttavia debbo confessare che trovai eccellente il *Lexicon graeco-latinum manuale* di Leopold, che quantunque di piccolo taglio o formato, pure contiene quasi tutti i significati delle parole in modo conciso, com'è la lingua latina e contiene frasi greche in discreto numero e bellamente interpretate; l'interpretazione di alcuni termini è tolta di peso dallo Stefano; il

quale poi non di rado traduce in latino le parole dei greci scoliasti (V. la voce κρωβύλος, usata da Tucidide lib. I, cap. 6; così pure la voce κηρύκιον, quantunque in questo piccolo lessico sia resa semplicemente per *caduceus*, od anche *pretium quod datur* κήρυκι, pure quanto al primo significato l'interpretazione che ne dà lo Scoliaste di Tucidide non è molto diversa dal concetto del *caduceo*, V. Tucidide, lib. I, cap. 53, commento del Poppo; così la voce παράδεισος è tradotta per *viridarium* e poi tra parentesi *ubi aluntur ferae*, e questa versione risponde alla nota che fa il Bornemann al lib. VIII, cap. I, § 38, della Ciropedia). Il Lessico pertanto del Leopod, sebbene piccolo di mole, parmi tuttavia assai prezioso e certo senza paragone migliore del Vocabolario del Sartorio e di altri di simile stampa, contro i quali sono giustissime le censure che fa l'illustre Prof. Giuseppe Müller nella prefazione del suo Dizionario. Ma, lo ripeto, su questa materia non amo distendermi a lungo, massime dopo le savie considerazioni fatte dal medesimo professor Müller a questo proposito la sarebbe una temerità la mia, se volessi entrare in un lungo discorso intorno a questo argomento. Ma già questa lettera stessa la mi riesce troppo lunga e dubito d'aver già troppo stancata la pazienza dell'indulgente lettore e d'aver abusato della bontà di V. S. Ill.ma Laonde riserbandomi a cianciare nella mia susseguente dei testi greci introdotti e da introdursi nelle nostre scuole e di qualche altra cosetta di critica e di scienza linguistica, con grande stima e con riverente affetto io mi dico

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo e obb.mo
C. G.

Lettera II ed ultima.

Illustre Signore,

M'ha fatto proprio un gran piacere il sentir quello che V. S. Ill., per invito dell'onorevole *Commissione d'Inchiesta sulle scuole secondarie*, ha detto intorno a questa parte del pubblico insegnamento. Sì, le scuole nostre hanno gran bisogno e necessità assoluta di conservarsi quelle che sono, religiose, e tornar al catechismo quelle che per disgrazia e vergogna nostra l'avessero abban-

donato; certo è che furono i padri nostri da un capo all'altro d'Italia religiosissimi uomini e della patria sinceri amatori. Ha poi detto benissimo dell'unità de' libri di testo; anche qui si manifesta una larga piaga dell'insegnamento ufficiale, che per certo è un po' più perfezionato di quello che si dava ne' tempi andati, ma non troppo connesso; peggio poi quanto a' sistemi diversi tenuti da' professori diversi, e massime quanto alle opinioni filosofiche e religiose. E, per non uscire dalla parte didascalica, non di rado succede che nel medesimo istituto l'uno segue i metodi vecchi, usa le grammatiche dove non c'è neppur l'ombra di progressi linguistici odierni; l'altro poi vuole di pianta riformare in un attimo l'insegnamento che i giovani hanno con que' libri e professori ricevuto. Se in tutte cose fa d'uopo di concordia, di unità di mezzi cospiranti al medesimo fine, è specialmente in quest'affare dell'istruzione che si richiede una somma diligenza e nelle persone che dirigono e in quelle che insegnano, perchè tutti gli sforzi nostri e degli alunni alle nostre cure affidati, non mai dall'intelletto disgiunto il cuore, possano riuscire a vantaggio, dirò così, materiale e morale dell'Italia nostra Ella in fine ha fatto bene a suggerire che l'esame di licenza liceale sia diviso in due sezioni ovvero in due anni distinti; perocchè salta facilmente agli occhi di tutti l'assurdità che abbiansi da' giovani a sostenere delle prove difficili in quegl'insegnamenti, di cui quasi più nulla o ben poco odono da un anno; pochissimi sono gli esercizii che, pur ottemperando alle disposizioni d'una lettera circolare ministeriale, si possono fare dai professori che terminano il loro corso alla fine del secondo anno. Chi non vede oltre a ciò la somma difficoltà, per non dire l'impossibilità, che un giovinetto porti nel suo cervello e in un sol fiato poi tiri fuori tanta roba e l'esponga dinanzi a grave, dotta *Giunta esaminatrice*? Anche il Tommaseo più volte alzò la sua degna voce su quest'argomento; ma fu quest'uomo venerando ascoltato mai? Basta, io auguro al nostro paese per suo decoro, per sua vera utilità che la voce di V. S. Ill.ma non sia *vox clamantis in deserto;* che si faccia una volta e davvero qualcosa di buono; intanto io ritornerò al mio argomento.

1. Ho già detto che tra gli esercizii do la preferenza ai *temi greci di Dagoberto Bocckel* tradotti dal prof. Müller; anche gli *Esercizii Greci di Carlo Schenhl* tradotti dallo stesso Professore sono buoni, perchè sono chiari, facili, cogli esempi tolti in massima parte da Senofonte, che poi i giovani interpretar dovranno nel Liceo;

sono applicabili alla Grammatica Greca del Curtius e a quella del Kühner e si citano i paragrafi d'entrambe; piacemi poi moltissimo quel compendietto di *Letture* alla fine degli esercizii; si vede insomma che l'egregio prof. tedesco sapeva benissimo che vuol dire insegnamento elementare d'una lingua, che alcuni credono ancora difficilissima e altri poi giudicano, io non so veramente come, più facile della stessa lingua latina. Carlo Schenkl non pure dal suo Vocabolario Greco, ma e dalla Cristomazia di Senofonte e da questi Esercizi e dalle Letture ci appare veramente un bravo grecista, versatissimo sopra ogni altro nel periodo classico di questa letteratura; nel suo Vocabolario si trova tutto ciò che si desidera dei principali scrittori attici ed anche della lingua d'Omero e del dialetto Jonico di Erodoto; ne'suoi libri di testo si trova tutto ciò che si richiede perchè un giovine, dopo letti questi libri, possa prendere in mano qualunque opera di Senofonte e leggerla correndo, possa elevarsi eziandio all'intelligenza di Platone. Ciò non ostante io credo che i *temi* del Boeckel, come primo libro di testo, presentino un qualche vantaggio superiore. Infatti essi giovano primieramente ad agevolare l'apprendimento di molti vocaboli, a conoscerne di prima fronte la loro derivazione con quel breve dizionario che va innanzi a ciascun tema; poi fin dai primi passi il giovinetto alunno si trova innanzi schierata nei suoi rudimenti la conjugazione dei verbi sì nella forma in ω e sì in quella in μ (tema 13°); fin dal 4° tema si presenta uno specchio delle principali preposizioni coi loro casi; la declinazione dei nomi s'intreccia per modo con quella degli aggettivi e dei pronomi che il giovinetto alunno certo non può non accorgersi dell'identità della loro flessione. Così ottiensi un vantaggio, quasi a dire, linguistico dal lato della scienza grammaticale ed uno, che chiamerò didascalico per la facilità dell'imparare sia le forme della flessione, sia un certo numero di vocaboli. Ma c'è ancora un altro vantaggio, e consiste nella necessità in cui si trova lo studioso di superare fin da principio alcune difficoltà derivanti dalla lunghezza delle sentenze, in cui c'entrano giù le preposizioni co'loro casi e qualche avverbio e qualche modo e costrutto affatto greco; quindi può il savio maestro, appena varcate le difficoltà materiali del ritenere le forme della flessione, dare qualche rapida occhiata alle principalissime regole della sintassi. Soggiungerò ancora che il testo avendo scarsissime note, le quali per lo più contengono dei richiami a'paragrafi della grammatica, che

trattano di quel caso particolare di costruzione, di quella forma speciale d'aumento ecc., il testo riesce al maestro più accetto, perchè gli lascia una parte da spiegare a' giovinetti, e rende questi più attivi, più destri ad uscire dalle difficoltà, mentre le frequenti note dello Schenkl rubano la parte al maestro e fanno poltrone lo scolaro. Non dirò quì se i temi del Boeckel, come leggonsi nella traduzione citata (intendo certo parlare di quelli proposti ad esercizio di versione dall'italiano in greco) non abbiano bisogno di essere un po' emendati; qualche volta l'alunno trova nel testo italiano un vocabolo e poi cercando nel Dizionaretto precedente il tema o nella raccolta in fine del volume, non trova il corrispondente greco; ma il maestro che abbia una leggerissima tintura di greco, sa tosto suggerirglielo. Per altra parte è questo un difetto facilissimo a correggere, ed io credo che l'illustre traduttore in una seconda edizione lo farà scomparire.

2. Dopo i *temi* del Boeckel, si possono avvezzare gli allievi alla seconda parte degli *Esercizi greci* dello Schenkl. Quando l'insegnamento del greco incomiciasse dalla seconda classe ginnasiale o tutto al più dalla terza, passati due anni co' *temi* del Boechel, nella quarta o nella quinta ginnasiale si possono prendere in mano gli Esercizii dello Schenkl, 2ª parte, che sono molto più complicati, estesi, ed anche più dilettevoli degli esercizii della prima parte. Si possono facilmente avvicendare gli esercizii della seconda parte alle *letture*, e in tali trattenimenti si può facilmente passare un anno. Avrei amato che le *letture* fossero state un po' più estese, ma in allora sarebbe stata inutile la *Crestomazia di Senofonte.* Se non che quì mi si presenta una gravissima questione: è bene avvezzare i nostri alunni ad un solo autore della prosa attica? Non è conveniente il salutare pur da lungi qualche prosatore o poeta che abbia fatto uso d'altro dialetto? Non è bello il contemplare fin da principio le svariatissime forme della più copiosa lingua della classica antichità? Inoltre non gioverà la lettura di qualche brano d'altro storico greco? Io mi risolverei a proporre un'*Antologia*, composta per la massima parte di prosa, e prosa storica. Non crederei fuor di proposito l'inserirvi anche qualcheduna delle più brevi e facili odi pindariche; potrebbero così gli alunni ammirare la gravità del dialetto dorico, e sovra tutto a loro gioverebbe il conoscere come la poesia lirica, anche quando è intenta a lodare le virtù de' vincitori nei giuochi, va intimamente congiunta col sentimento religioso, É solo nell'età

guasta e corrottissima che si può discendere a divinizzare il principio della forza e della materia e, peggio ancora, il rappresentante del principio del male, Satana. E quanto all'arte, che profitto non ne ricaverebbero i nostri giovani? Imperciocchè la grande facoltà di esprimere in poche e semplicissime parole sublimi sentimenti, di esprimere i più alti concetti in forma breve, schietta senz'essere troppo tirata o, mi si perdoni la similitudine, fatta a mo'di chi stenta a respirare; quest'arte insomma di dir molto in poco e dirlo in modo naturalissimo, se la posseggono tutti i greci, parmi che risplenda specialmente in due sovrani poeti, Omero e Pindaro. Ella sa benissimo, Illustre Signore, quale sia il difetto dell'arte moderna e specie della poesia italiana; spesso leggiamo grandi paroloni, pronunziati con un'enfasi straordinaria; ma se scosso alquanto il facile stupore, ci domandiamo che volle mai dire con quelle magnifiche parole il poeta, non sappiam che rispondere; ci accorgiamo in allora che codesti ingegni vanno dietro al fumo e alla nebbia. Nulla poi dico della difficoltà singolare di esprimere il propio pensiero con parole precise, esatte; non di rado la rima, talora anche l'onda del verso, talora eziandio lo spirito addormentato dal suono materiale del vocabolo o dalla somiglianza dell'idea trascinano il poeta (certo non degno di questo sacro nome) a dire cose diverse da quelle che voleva dire. Or bene a correggere questo grave difetto non resta che una sola via aperta, studiare i modelli greci e a questo studio unire quello delle poesie del Petrarca; si meditino i canti di Pindaro, ma non nelle versioni, chè Pindaro fu detto *intraducibile*; si gustino i canti di Pindaro nella lingua in cui furono composti e si leggano continuamente le rime del Petrarca, che io vorrei chiamare il Raffaello dei nostri poeti; si faccia questo studio assiduo e contemporaneo dei due sommi lirici. Il Leopardi ascoltò l'avviso datogli dal Giordani di studiare gli scrittori greci e i nostri del trecento e riuscì massimo poeta. Ma intanto noi non dobbiamo chiudere la via a questa lettura dei poeti greci, massime di Pindaro; se l'insegnamento classico deve essere pure diretto alla perfezione dell'arte, se vogliamo conservare il fiore della civiltà consistente nel culto delle ingenue Muse, noi non dobbiamo disgiungere la luce del bello dall'eterna sostanza del vero; dobbiamo porgere agl'ingegni che sono veramente chiamati da Madre Natura o meglio dalla Divina Provvidenza a continuare la gloria tradizionale dei nostri sommi vati, dobbiamo porgere loro un mezzo per riuscire eccellenti nell'arte.

3. Quindi io desidero ardentemente che si componga un' Antologia greca al doppio scopo di giovare alla scienza e all'arte, di servire al Vero e al Bello; al Vero col racconto de' fatti e con qualche brano scientifico e con utili ammaestramenti, al Bello colla scelta di brevi e nobilissime poesie, come sono alcune delle più facili odi pindariche e pur di qualche altro poeta, di qualche coro di tragedia, di qualche scena; per la filosofia si può aggiungere qualche dialogo di Platone come sarebbe *il Critone*. Io so benissimo quale guerra fu mossa alle Antologie; ma se quelli che non volevano le Antologie nelle scuole, poterono aver qualche ragione per la lingua italiana ed anche per la latina, che si possono meglio imparare sugli autori, scorgendosi meglio il nesso delle idee e ricavandosi tutti quegli altri vantaggi, che sono abbastanza conosciuti; io non so poi se quanto alla lingua greca si possa mantenere la medesima opinione. Una buona Antologia greca può durare dei secoli e ne abbiamo degli esempi; talune poi delle Antologie fatte in Germania furono ristampate in Italia, a Milano, a Torino; durarono lungo tempo nelle scuole non pur de' Ginnasii e Licei, ma eziandio dell' Ateneo Torinese. Il guajo stà nel compilare un' Antologia veramente buona ma la difficoltà non è insuperabile, ed io, pur col pericolo di farmi gridare la croce addosso, sostengo che non solo nella lingua greca, ma e nella latina e nell' italiana una Antologia ben fatta può riuscire di grande giovamento nelle scuole. Io voglio interrogare il buon senso delle persone assennate e dir loro: di grazia, signori, credete propio che sia bello e utilissimo il mettere in mano a' nostri giovanetti, che frequentano le prime classi del ginnasio, gli autori classici italiani e latini, ponete pure i più facili e piani e chiari d'ogni secolo? credete voi, o signori, che un fanciullo di dieci o undici anni sia già capace di resistere e pigliar amore a lunghe e continuate letture, come un giovinetto di quindici o sedici anni? Che ce ne sia qualcheduno, il concederò, se così piace; ma noi dobbiamo rivolgere le nostre cure al generale e non alle singolarità degl' ingegni svegliati. Parmi adunque di quì evidente che perfino nello studio della lingua italiana, per le classi inferiori del Ginnasio, non sia poi tanto da riprovare l'uso d'una buona Antologia; anzi gli *Esempi di bello scrivere* del Fornaciari sono utilissimi e nelle inferiori e nelle superiori e, diciamolo pure, nelle classi eziandio liceali. Per me stimerei non poco quel giovane che alla licenza liceale non solo mi sapesse fare sugli Autori quelle osservazioni di lingua e di stile che leggonsi in quell' aurea raccolta, ma e

nello scrivere il suo tema dimostrasse d'aver fatto suo pro di quelle osservazioni medesime; se ciò possiamo dire d'un'antologia italiana, se un libro sì fatto, quando sia ben compilato da una o più persone letteratissime e dottissime, trova il suo posto nelle scuole ginnasiali e fin nelle liceali, a più forte ragione dobbiamo approvare un'Antologia greca, composta con que' principii e con quelle norme che accennai ripetutamente. Che più? la *Crestomazia di Senofonte*, che citai di Carlo Schenkl, non è forse un'Antologia delle opere d'un autore solo? Dunque non si faccia altro che allargarla, si estenda a più autori, non si escluda la poesia, s'accolga qualche ode di Pindaro, s'aggiunga qualche dialogo di Platone, s'accresca pure di volume, si faccia uso dei testi più corretti, si procuri di consultare anche i codici manoscritti, s'abbia insomma grandissima diligenza e si ricorra anche all'opera collettiva di più persone veramente istruite e pratiche dell'insegnamento, e dopo tutto ciò, con tanta fatica, con tanto zelo, con tanti lumi non può non uscire un libro di testo greco eccellente per le nostre scuole.

Anche quì io so bene che assai più facile riesce il dare consigli e suggerimenti, il dire: *fate così e così*, che non accingersi all'opera e fare il libro domandato. Anche quì sorgono mille difficoltà e prima d'intraprendere il lavoro e dopo ch'è finito; poi ci vogliono libri e spese infinite, massime se, come indicai, non vorremo contentarci delle migliori edizioni a stampa, se si vorrà consultare codici manoscritti; poi la noja dell'assistere alla stampa, così infelice in questa parte, nel nostro bel paese; poi quando il lavoro è fatto, sentirsi dire: è questo il libro che ci si propone per testo? e quindi critiche e censure d'ogni genere. Lo ripeto, questo libro di testo da me disegnato, al pari della grammatica di cui toccai nella prima lettera, è difficilissimo a farsi; ma il Governo farà nulla? Non può far nulla? — Ma torniamo a noi.

4. Approvata l'Antologia, composta nel modo che s'è detto e divisa pur in due parti, non ci hanno ad essere altri libri di testo che gl'interi volumi degli stessi Autori. Quando il nostro giovane sia ben pratico d'ogni luogo della sua Antologia, può leggere gli autori per disteso; non avrà più bisogno di prendere in mano ad ogni piè sospinto il Dizionario, e la grammatica la deve saper tutta, anche nei casi particolari della morfologia e della sintassi. Quando il giovane avrà ricevuto una tale istruzione, potrà facilmente continuare gli studi suoi di greco all'Università, quando

per sua disavventura sentasi l'animo così nobile ed elevato l'ingegno da dedicarsi al bellissimo e pur troppo negletto studio delle lettere e della filosofia. E consacrandosi ad altri studi, ad altre occupazioni, avrà nel Liceo tanto imparato di greco da continuare, se crede, per sè medesimo la sua lettura di poeti e prosatori di quella lingua e perfezionare sempre più il suo stile, se intende allo scrivere, ovvero procacciarsi negli ozii letterarii un'onesta divagazione dagli altri studi suoi, cui deve attendere. Fino a questo punto giunge, secondo me, l'insegnamento secondario. Per certo non abbiamo ancora potuto conseguire un tale risultato dagli studi nostri liceali; forse noi siamo ancora un po' lontani dal conseguirlo; ma non si può negare che qualcosa già s'è fatta, e il fatto finor c'è sprone a far meglio per l'avvenire. E questo meglio si otterrà, quando sarà introdotto in tutto il nostro sistema d'insegnamento classico un maggior rigore, un metodo più scientifico e logico. Ed io ritorno quì alla necessità d'introdurre nelle scuole d'Italia anche l'esercizio del tradurre dal greco in latino e italiano, e viceversa dall'italiano in latino, in greco. Si può anche prendere qualche scrittore latino e tradurlo in greco; per esempio Cornelio Nepote. Non posso dire qual vantaggio ne verrà alle nostre scuole; Cornelio Nepote è uno scrittore già noto a' giovinetti del ginnasio inferiore; dalla seconda ginnasiale hanno imparato a conoscerlo; per lo più anche nella terza classe sogliono tradurlo in italiano; perchè adunque nell'ultima classe del ginnasio (posto sempre che l'insegnamento del greco s'anticipi uno o due anni), o nella prima e seconda liceale non si potrà questo autore fare di latino greco? Il dottore Riccardo Volkmann pubblicava a Lipsia nel 1862 un *Cornelius Nepos* per esercizio di traduzione dal latino in greco per le classi ginnasiali superiori (corrispondenti appunto alle nostre scuole del Liceo). Nella prefazione (*Vorwort*) dice il bravo professor tedesco che « *quest'esercizio non deve mancare nelle scuole tanto meno che da una parte si pone con diritto una maggiore importanza all'uso di scrivere nella lingua greca, dall'altra parte però, non potendo la scuola, per motivi facili a capirsi, accingersi a scrivere delle composizioni o dei lavori greci, il tradurre dal latino in greco offre allo scolaro l'unica opportunità di mostrare a parte di per sè quel che egli possiede del tesoro di questa lingua, naturalmente per quanto un tal tesoro gli è noto e gli può essere noto. Io so che nelle più alte classi di parecchi Istituti s'usa far tradurre agli scolari pezzi tolti da Nepote, Cesare, Li-*

vio oppure Cicerone in Greco. » Or bene se questo s'usa fare negl' Istituti tedeschi, perchè non si potrà usare negl'italiani? «*Cornelio Nepote,* seguita il nostro filologo, *mi sembrò per parecchi motivi convenientissimo alla detta esercitazione. La sua latinità è incontrastabilmente esemplare; la sua maniera di scrivere semplice e piana; il periodare così schietto senz' artifizio, che nel tradurre ci costringe pur senza volerlo a riunire in gruppi più periodi coll' uso di costruzioni participiali e adoperando varie specie di congiunzioni ora coordinative ora subordinative e di avverbi. Ma in questa semplicità le sue proposizioni pur somministrano una quantità sufficiente di esempi delle più svariate regole principali per la teoria dei casi e dei modi in greco e, come s'intende facilmente, danno occasione a ripetere ad ogni piè sospinto i fondamenti della morfologia. Per ciò poi che riguarda la materia, Cornelio Nepote è uno scrittore attraente e giovevole a quell' ordine di scuole, dalle quali* (notisi che si parla della Germania) *dobbiamo già aspettarci la conoscenza dei singoli periodi della storia antica, derivata dalle fonti... A tutto ciò s'aggiunga ancora in particolar modo la circostanza che la fraseologia necessaria alla traduzione di Nepote si può addirittura cavare da' prosatori, che leggonsi nelle scuole, da Senofonte, Erodoto, Tucidide, Plutarco.* »

5. Ho voluto, Illustre Signore, quasi letteralmente recare nella nostra favella i concetti del dotto filologo, perchè si veda che io non parlo poi del tutto colla testa in aria. Del resto basta aprire qualunque classico del secolo XVI per vedere come quegli uomini passassero con tutta facilità dagli scrittori greci ai latini e sapessero trovare i luoghi corrispondenti; e, come già accennai nell'altra lettera, chi è un po' versato nelle tre letterature, sa restituire ai greci ed ai latini i passi ehe i nostri classici hanno loro rubato; lodevolissimi furti che pur troppo gli onesti scrivacchianti del giorno d'oggi non sanno più commettere. Nè ripeterò qui le parole già da me citate del Mureto a proposito del tradurre dalle due lingue antiche gli autori simili; si tratta dunque di riprendere nelle scuole italiane quell' interrotto filo tradizionale che ci ha dato così eccellenti lavori; si tratta di portare di nuovo le nostre stoffe in levante e, se il cielo ne sia propizio, anche al settentrione; si tratta di riconquistare il primato nostro nell' immenso pelago dello scibile e della civiltà.

6. L'aver parlato di parecchi dotti tedeschi avvertirà V. S. come

io la pensi intorno ai nostri metodi d'insegnamento. Se non che parmi che un po' di rumore, un po' di scandalo per tal sistema quale è quello che si chiama comunemente *sistema germanico*, provenga dai nomi: s'aggiunga ancora la terribil questione della bottega; questione grave più di quello che uno si pensi; ella tocca il cuore dei *germanisti* e de' *non germanisti*. Ma trasportiamoci nell'aere sereno e puro del regno della verità, dove non domina alcuna passione, dove parla solo l'amor degli studi e belli e buoni veramente, e in allora procacceremo di pigliare il bene onde che sia; tutti i nostri sommi hanno fatto così nè fa d'uopo ch'io citi a V. S. Illustrissima degli esempi. Basta leggere la prefazione, che il Peyron manda innanzi al suo volgarizzamento di Tucidide per convincersi della necessità di far uso de' più reputati lavori degli stranieri eruditi, massime di quelli che vengono dalla Germania; perciocchè l'uomo savio è ugualmente lontano e dalla volgare ammirazione e dall'ignorante disprezzo. La critica poi assennata se ne giova assai di questi raffronti delle elucubrazioni fatte dagli ingegni nostrali con quelli de' forestieri; ne citerò un solo esempio. Lodatissima è la versione dell'Iliade fatta dal Monti; sappiamo che il Giordani, il cui giudizio in tal materia vale certo non poco, *baciava la mano al traduttore d'Omero*. Or bene il Picchioni, il dottissimo ellenista della milanese Accademia, in una nota al *volgarizzamento dei ricordi di Marc'Aurelio Antonino* (che fece, ma non potè compiere Luigi Ornato), dovendo citare e tradurre alcuni versi del lib. VI dell'Iliade, soggiunge queste parole: « Io li ho tradotti « letteralmente, giovandomi in parte della traduzione del Monti, la « quale, come nota a tutti i lettori, avrei volentieri data qui inal- « terata, se in essa fosse più fedelmente espresso e nell'ultimo verso « *non interamente guasto il senso delle parole d'Omero* . . . . . Questo « strafalcione (continua il valente grecista) il Monti non avrebbe « fatto, se, come quasi ignorante del greco, con tante altre tradu- « zioni avesse saputo consultare quella mirabilissima, non solo per « eleganza di stile, ma ancora per fedeltà, precisione e chiarezza « del Voss, il quale in cinque bellissimi esametri tedeschi traduce « letteralmente i cinque esametri greci. (V. l'opera citata, X, 34, « pag. 285) ». Io tralascerò le altre censure che qui e altrove il Picchioni fa ad altri de' nostri volgarizzatori pur valenti e dottissimi di greco, quale fu per esempio Giacomo Leopardi, cui solo rimprovera qualche errore, per essere *poco versato, come pare nei*

particolari della filosofia stoica; del resto può dirsi veramente eccellentissimo e servire di modello a chiunque voglia farsi traduttore di alcuno dei prosatori greci non ancora tradotti, o malissimo tradotti. (Op. citata Prolegomeni, pag. 114,115; 124,125 e la nota 1, pag. 306, lib. X1,34): Affinchè poi non creda il cortese lettore che il Picchioni lodi soltanto i tedeschi, si può leggere nella medesima nota, in cui discorre dell'errore commesso dal Monti, il bellissimo encomio tributato al Bellotti, il traduttore dei tragici greci; non parmi adunque troppo severo il giudizio del valentissimo grecista intorno alle versioni italiane dei greci poeti.

7. Queste critiche fatte anche a' migliori letterati, che all'opera faticosa del tradurre pongono l'ingegno loro, parmi che non abbiano a tornare spiacevoli a chi pregia degnamente l'arte; mentre spaventano gl'inetti, smascherano i fraudolenti, spronano i nobili spiriti, onorano e i grandi che le sanno fare e i potenti intelletti cui sono rivolte. Non posso quì trattenermi dal rammentare di nuovo ciò che dice nella prefazione del suo *Tucidide* Amedeo Peyron; in essa il venerando uomo parla delle traduzioni di Tucidide pubblicate, prima della sua, e nella nostra, e nelle lingue forestiere; dà un cenno eziandio sui lavori critici sul testo e dei commenti e di tutte quelle altre fatiche notissime a chiunque sia pur menomamente versato in questo genere di studi. Ecco il giudizio di *Tucidide, delle guerre del Peloponneso libri* VIII *dal greco in italiano tradotti dal cavalier Pietro Manzi*, Milano 1830: « Mediocre intelligenza di greco, « poca delle idee, niuna delle mezze tinte, dei periodi e della di« gnità di tanto scrittore, sono queste qualità in gran parte ne« gative il cui difetto era nel Manzi supplito da una massima fi« danza in sè medesimo. Securo di sè, aggiunge, toglie, trincia, rifà, « come fosse un Tucidide, che preparasse una seconda edizione della « sua storia; una temerità così irriverente dapprima ti fa stordire, « poi ti muove a sdegno per la oltracotanza, finalmente per li sva« rioni di senso, per li concetti interpretati a rovescio e per le « forme moderne addossate ad un gravissimo scrittore antico ti « induce nell'animo una tal'ilarità, che non tarda a manifestarsi « con effuse risa ». A tanta vergogna troviamo però un confortante compenso d'onore nella *Storia di Tucidide* volgarizzata dal canonico Boni, la prima traduzione italiana che si potesse onorevolmente citare; *ben meritò il Boni dell'Italia*, soggiunge il Peyron, *ma meglio meriteranno coloro che non disdegneranno di ricorrere ai dotti la-*

vori degli stranieri. Nè tra costoro cessa di menare in giro il terribile suo flagello l'ellenista piemontese; mentre loda il lavoro di *Pierre Charles Levesque*, esperto critico, il quale sentì molto addentro nelle bellezze di Tucidide, si studiò di emularne la concisione, di tradurre non solamente l'idea ma anche la frase; mentre loda questo dottissimo uomo, egli non dubita di segnare a dito l'impudenza di J. B. Gail, che pubblicò in Parigi nel 1814 una versione di Tucidide, la quale in massima parte è una copia di quella del Levesque, anche negli errori, anche nelle stesse mende tipografiche. Solo ad alcuni luoghi principali, come sono la descrizione della peste, l'assedio di Platea, l'introduzione del libro primo, applicò egli il suo ingegno, rendendoli spiritosi, spumeggianti ed ammissibili in un salone di Parigi, trascurando il resto, che copiò dal Levesque, *come cosa comunale e indegna delle sue meditazioni*.

8. E potrebbe V. S. Illustrissima domandare che cosa io voglia dire co' citati giudizi del Picchioni e del Peyron. Lasciando stare le altre conseguenze, io ne tiro queste tre: 1ª quanto sia difficile il tradurre bene un autor greco; 2ª come a tradurre bene si richiegga una grande preparazione materiale, dirò così, e intellettuale; 3ª come col progredire delle scienze, e massime della linguistica e dell'archeologia, si renda a chi è veramente studioso più facile il còmpito bensì, ma difficilissimo nel tempo stesso il fare un lavoro proprio bello, fedele e nel tempo stesso artistico. Per ispiegar meglio l'idea mia, ritornerò alla critica fatta dal Picchioni alla traduzione del Monti, nel luogo addotto. Il passo intorno a cui si discute, è il seguente: ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἡμὲν φύει, ἡδ' ἀπολήγει (Il. VI, 149); il Monti traduce: *così l'uom nasce così muor*; Il Voss, citato da Picchioni, ha tradotto in questa forma: *so der Menschen Geschlecht, dies wächst, und jenes verschwindet*; le quali parole in italiano suonano, se non erro, in questo modo: « *così degli uomini la generazione, questa cresce e quella sparisce* (ovvero *si dilegua*) ». Non fa neppur bisogno di notare che il Monti ha preso in verità l'abbaglio, che dice il Picchioni; ha commesso un errore, affermando dell'*uomo* ciò che doveva affermare delle *schiatte* umane, e perciò nella versione del Monti non si vede più l'analogia tra la φύλλων γενεή, *la generazione* o *la stirpe delle foglie* e quella degli uomini (ἀνδρῶν γενεή), oltre al senso ne scapita, secondo me, anche l'arte; non solamente le regole della logica, siccome osserva il nostro Picchioni, ma anche, secondo me, le leggi del bello richiedevano che si facesse

risaltare la *generazione degli uomini*, le cui vicende, nel modo espresso dal poeta greco, sono simili a quella delle foglie. La prima volta che mi cadde sotto gli occhi questa censura del Picchioni, ricorsi tosto ad Ugo Foscolo per vedere se avesse nella sua versione superata questa difficoltà. Sappiamo che il Foscolo più che le parole ha voluto darci lo spirito dell'antico poeta; rechiamo pertanto anche i versi precedenti per veder meglio se ha conservata la corrispondenza tra'due termini del paragone, la stirpe delle foglie e quella degli uomini:

« Son le umane tribù foglie su'rami,
« Ilari e folte in maggio, aride al verno:
« La selva al Sol le crea, l'anno le perde;
« *Sì fiorire e perir vedi i lignaggi* ».

Che ne dice mai V. S. Illustrissima? A me pare che l'analogia ce l'abbia quì il Foscolo conservata; parmi eziandio che quel « *lignaggi* » s'avvicini meglio al greco, perciocchè, dicendo *lignaggio*, s'intende certo degli uomini. Ma ciò non ostante i versi del Foscolo non rendono fedelmente i versi Omerici; i due termini della *generazione delle foglie* (φύλλων γενεή) e della *generazione degli uomini* (ἀνδρῶν γενεή) sono fusi in tutti e due i casi in un solo concetto, quantunque espresso in due modi, *le tribù umane, i lignaggi*; anche negli altri versi il Foscolo, secondo il suo costume, s'allontana dalla lettera del testo greco; ma pure noi sentiamo tutto lo spirito dell'antico vate. Or bene ecco il problema da risolvere: qual'è il miglior traduttore, non dirò di questi due grandi poeti, ma in generale, colui che segue passo passo il testo, ovvero chi se ne discosta in apparenza, in realtà però ce ne fa meglio comprendere il concetto e sentire la forza?

9. Noi abbiamo degli eruditi, che tradussero dal greco quasi alla lettera e di quelli che furono meno ligii alla parola senz'offendere la fedeltà, anzi conservandosi forse più fedeli dei primi. Ho quì meco una versione latina dell'Odissea, fatta letteralissimamente; ma io non posso paragonare con essa quella italiana del Pindemonte. Una versione pur letteralissima latina ho quì del carme di Museo, *Ero e Leandro*, pubblicata dal Bandini col testo e con una traduzione italiana in versi del Salvini; è noto che questo carme fu tradotto anche dal Baldi in elegantissima poesia italiana. Un esercizio utilissimo ai giovani specialmente sarebbe il confronto di queste varie traduzioni e se la mia cicalata non fosse troppo lunga, volentieri

ne darei un saggio. Da esso apparirebbe come la versione letterale renda più la parola che la frase ed il costrutto, ma sarà senza nervi, senza brio, senza grazia; la traduzione artistica invece ci dà tutto, ritrae perfettamente la fisonomia e la virtù intima dell'autore, conservando non pur la proprietà della lingua, in cui traduce, ma ancora quelle bellezze letterarie, che sono l'espressione del diverso modo di sentire dei popoli. Dicesi comunemente che a tradurre un gran poema si richiede l'ingegno d'un grande poeta; io credo che sia necessario ancora possedere simile facoltà di sentire; ma io non voglio qui perdermi in questioni psicologiche. Dirò soltanto che se il tradurre con arte forma l'apice, il tradurre alla lettera è la base necessaria per elevarsi a quell'altezza, e perciò chi non intende a pieno la forza e tutto il valore de' vocaboli e i varii loro nessi e il senso delle frasi o lo spirito de' costrutti, costui non riuscirà mai un buon traduttore. Parmi quindi essere savio consiglio il raccomandare ai giovani di tradurre dapprima letteralmente; ma nel tempo stesso non si dimentichino le proprietà della lingna, in cui si traduce. M'è successo di vedere all'Università, quand'ero giovane studente, alcuno che per essere ligio alla frase greca, traducendo in latino, commetteva errori grossolani contro la grammatica, e debbo confessare che i professori nostri non hanno mai tollerata una servitù così vergognosa. Lo stesso fatto si può ripetere anco in altre scuole e parmi che si debba fuggire un tal disonore. Siamo fedeli, io dirò, finchè si vuole; siamo fedeli specialmente quando s'incomincia l'esercizio faticoso del tradurre, ma non si spinga l'amore della fedeltà al punto da venir meno all'osservanza delle stesse leggi grammaticali. E penso quindi che sia da biasimare eziandio l'altro costume delle versioni interlineari, come ce ne porgono l'esempio alcuni libri di testo, che ci vengono dalla Francia. Senza dubbio è necessario che il maestro s'accerti che il suo discepolo conosca la parola italiana o latina corrispondente alla greca; ma s'hanno molti mezzi d'accertarcene senza ricorrere a quello delle versioni interlineari; sovra tutto poi giovano a tal fine le più svariate analisi.

10. E per queste analisi non si può non lodare la scienza tedesca; pure col pericolo di farmi segnare a dito qual *germanista*, mentre io cerco sempre di tessere l'encomio de' nostri buoni vecchi del secolo XV e XVI e degli eruditi e filosofi del seguente, pur con tal pericolo io dirò ammirabile l'ingegno sommamente analitico degli alemanni, cui tanto debbono gli studi moderni e massime la

linguistica. Lodevolissima poi sopra tutto parmi l'opera del Curtius di applicare i risultati della linguistica agli studi classici, mentre altri ne traggono grande luce per la critica dei testi, altri per la critica storica. Un solo difetto, secondo me, si trova nell' indirizzo dato alla linguistica, quello di non tenere nessun conto dello svolgimento intellettuale del fatto del pensiero, non volendosene più considerare come un prodotto il linguaggio. (V. Curtius, *Erläuterungen*, 2.ter fheil, Syntax — pag. 150-151 — Prag. 1863). Ma non entrando in quest'argomento, perciocchè lo spazio non me lo consente, io credo che quando eziandio questa scienza avrà fatti dei grandi progressi e sarà più ricca di risultati utili alla storia e delle lingue e dei popoli, allora, progredita pure la filosofia massime in quella parte che riguarda il problema dell'umana conoscenza, si presenterà sott' altro aspetto la questione e la si risolverà in senso contrario alle presenti decisioni. Intanto come ognuno sa, i tedeschi lavorano alacremente; come il chimico fa l'analisi minutissima degli elementi materiali componenti il corpo, così il linguista di quelli del vocabolo; nè quì si contiene il lavoro analitico di quella gente. Ora si fa l' analisi delle frasi, delle proposizioni, degli autori non solo greci, ma anche latini. Ho quì sul mio tavolino la prima parte d'un lavoro del D. B. Lupus, in cui s'esamina la costruzione della proposizione semplice di Cornelio Nepote, quindi si fa un'analisi minutissima degli svariati usi del *genitivo*, *dativo*, *accusativo e nominativo*, non escluso l' accusativo avverbiale, come *partim*, *tantum quantum* ec., e nelle poche parole, che fanno l'ufficio d'*avvertenza* o di *prefazione* il D. Lupus osserva come fino a' tempi ultimi gli scrittori latini andarono privi del raffronto esatto della loro grammatica, massime della loro sintassi. Eccetto alcuni lavori comparsi negli ultimi anni, (*La teoria di reggimento presso Cesare* nel 1853,4, scritta da T. Fischer; *Uso delle proposizioni secondarie presso Cesare* nel 1870 del Proksch; *Livio come lettura per le scuole nel* 1863,7,8 del Kühnast); eccetto questi pochi lavori comparsi nei programmi de' citati eruditi uomini, e qualche altra elucubrazione sopra Livio di nuovo e sopra la sintassi e lo stile di Tacito, del resto anche in Germania lo studio analitico era consacrato solo alla lingua di Cicerone e neppure affatto completamente. Per mezzo di questi e simili studi analitici sui diversi autori, che possono servire come di preparazione, si può comporre una *grammatica storica compiuta* della lingua latina, la quale in una maniera schiettamente scientifica considererà i prodotti

di tutte le fasi dello svolgimento della lingua latina, come gemme e fiori dello stesso albero dello spirito umano. Noi avremo così un valevolissimo strumento che ci servirà pel paragone linguistico dell' intero tesoro della latinità e dall'altra parte noi trarremo da quest' immensa copia la stregua per giudicare pienamente e rettamente le varie maniere di lingua e di stile d' ogni suo periodo e di ciascuno scrittore (V. *Der Satzbau des Cornelius Nepos* von D. B. Lupus. Berlin, 1872).

11. Io volevo qui discorrere d'altre cose spettanti alla filologia greca; per esempio come sia necessario badare fin dai primi momenti alla proprietà, anzi alla precisione del significato dei vocaboli; alcune critiche da me lette e presso del Peyron e d'altri dottissimi grecisti versano intorno a questo punto. Voleva ancora dimostrare il difetto, secondo me, de' nuovi metodi presi dalla Germania, in cui non si bada gran fatto all' arte; onde lo scadimento, secondo che a me pare, degli studi classici odierni deriva in parte anche dall' introdursi nel nostro sistema d' insegnamento questi metodi senza riguardo alcuno. Ma io vedo che mi sono perduto già un po' troppo in chiacchiere e temo forte che io non abbia alquanto abusato della pazienza del cortese lettore e della bontà di V. S. Illustrissima; in ogni caso io spero d'esserne compatito, e La prego di volermi conservare la sua preziosissima benevolenza e stima. Con profondo ossequio, godo in dirmi

Di V. S. Ill.ma Dev.mo e Obb.mo
C. G.

MANZONI E LA MORALE CATTOLICA

Manzoni è il grande educatore del popolo italiano, e tutti gli uomini, senza distinzione di partiti, parvero associarsi nel rendergli solenne tributo d'onore; ma diverso fu il modo di giudicare e interpretare le testimonianze di onore a quel sommo. V'ha di coloro che in ciò ravvisano nient'altro che un omaggio passeggiero di ammirazione, ingrandito dal patrio amore e dall'orgoglio nazionale; e, mentre in lui ammirano il poeta ed il romanziere, pur disdicono una parte delle dottrine del filosofo cattolico.

Altri invece riconoscono nel comune entusiasmo una prova incontestabile che l'immensa maggioranza degl'italiani aderisce in sostanza ai grandi principii civili e morali deposti negli aurei volumi dell'uomo che tutti, anche per poco, concorsero ad onorare, ed io sono di questo parere. Persuaso che il vero non muti coi tempi, io affermo e spero di provare che non ci è alcuna delle convinzioni religiose del Manzoni che gli italiani ancora oggidì non possàno e non debbano accettare; perchè son queste che informano ogni scritto di lui, ogni atto della sua vita, lo fecero sommo prosatore, e non solo il primo poeta religioso, ma anche il primo poeta cittadino dei nostri tempi; tanto che, seguitando la sua scuola, gli italiani manterranno veramente grande e onorata la patria, e vedranno agevolata la soluzione delle più gravi questioni che tengono ai nostri giorni così agitati e divisi gli animi. Entrando in questo campo, che è sparso di tante difficoltà e pericoli, ingranditi dalle passioni sento il debito di premettere e dichiarare altamente che l'accordo d'ogni partito, più o meno spontaneo ch'esso pur sia, è per me una prova luminosa che tanto grande è tuttavia in Italia la potenza del vero, che costringe tutti a rendergli omaggio, è un felicissimo indizio del buon senso universale; e questo è presagio di migliore avvenire che alfine sia sorto in Italia un uomo a smentire quell'antica e giusta accusa mossa agli italiani: « Virtù viva spregiam, lodiamo estinta. » Perocchè il Manzoni non solo non fu dispregiato, ma da tutti onorato mentre visse, e il fu ancora più solennemente dopo morte. Ora io grandemente mi allieto che l'uomo pel quale fu smentita l'accusa, si chiami Alessandro Manzoni, e godo che essa in questi giorni siasi smentita. Perocchè, se sono passati, per nostra fortuna, i tempi della straniera e

domestica tirannide, così infesti agli uomini di genio, nei quali circondati dal bieco sospetto, erano questi fatti segno a calunnie e persecuzioni inique, ed era sommamente pericoloso, o vietato onorarli, io so pure che anche nei tempi di libertà, comechè più lieti destini arridano al sapere e alla virtù, nè questa sia esposta ai pericoli di una volta, non mancano tuttavia ostacoli e pericoli di altra natura.

Noi viviamo in un secolo di spiriti democratici che ha nobile tendenza a rendere migliore la condizione delle plebi e a sollevarle per mezzo dell'istruzione e dell'educazione; e questo è scopo sacrosanto. Ma a fianco della vera democrazia vi sono pure le sètte che aspirano ad abbassare tutto che si levi per poco dal comune, ed abbattere ogni eccellenza di ingegno, di virtù, di sapere, e cercano di infiltrare nelle popolazioni un cotale spirito esagerato di uguaglianza, che non è già quell'uguaglianza civile in faccia alla legge che tutti rispettiamo, ma un'uguaglianza nei beni di fortuna; ed anche negli onori e nell'ingegno, la quale non esiste in natura, è falsa, assurda ed antisociale. « Abbasso la peggiore delle tirannidi e la più perfida delle aristocrazie, quella degli intelletti, » si era gridato in un banchetto di socialisti nel 1848; quel grido partiva da Parigi e da Francoforte; ma nella Germania ove predomina la fredda ragione, non trovò eco che in pochissimi; invece nella bollente Francia, che dalla mobile immaginazione e dal sentimento si lascia troppo dominare, fu ripetuto dalle moltitudini, e quanto più si diffuse tanto più venne scemando ogni rispetto agli uomini eccellenti in qualsiasi parte; fu scalzato il principio di autorità, donde nacquero quei deplorabili sconvolgimenti sociali, che fecero inorridire l'Europa, e furono e saranno sempre repressi nel sangue.

Dal che ognun vede che il più certo segno di decadimento in un popolo è dove appunto non ci è più prestigio di nomi e riverenza ad uomini di retto ingegno e di vera grandezza. Ivi al contrario si creano celebrità fittizie, le celebrità di partito, che son qualche cosa perchè servono ad un partito, e senz'esso sarebbero nulla. In fatti, quante furono da più anni le celebrità menzognere! quanti uomini esaltati come grandi, che realmeute sono falsi uomini grandi! i loro meriti sono ingranditi dalle passioni del giorno, e da quì a pochi anni nessuno ricorderà il lor nome. Da tutto ciò io credo di poter conchiudere che tanto più è lodevole un popolo oggidì e segnalato pel suo buon senso, quanto meno si lascia abbagliare dalle false grandezze, nè s'inchina ad idoli menzogneri; oppure, se si crea un idolo, sarà ben fortunato il paese il cui idolo si chiami Alessandro Manzoni. Io per me lascierò che altri invidii la fecondità di certi romanzieri francesi, che, sebben dotati di genio, di questo si valsero per suscitare nei popoli passioni non sempre virtuose e spesso pericolose alla società. Invece il Manzoni è lo

scrittore non solo il più originale fra noi, ma il più virtuoso e morale, d'ingegno dialettico e sincero credente che non esce mai dai confini del giusto e del vero, ed educa sempre. Dopo aver detta una volta la sua parola al secolo, ei si raccoglie in sè stesso e tace; ma seguita a dominarlo con quegli scritti che niun altro potè pareggiare; uomo di genio vero, sa districarsi da tutte le passioni, e dagli interessi del giorno, li domina dall'altezza del suo cuore, del suo ingegno, della sua missione. Pittore incomparabile dei mali della straniera dominazione e delle fraterne discordie degli italiani, ei prepara il risorgimento nazionale, ma nei giorni dell'azione non scende nell'arena politica; e anche questo, in tempi di tanti dissensi e discordie inevitabili, e gare di partiti, fu cosa provvidenziale.

Una delle sue virtù belle, che è una delle qualità e delle doti più amabili dell'uomo superiore, era la modestia, e umiltà, qualità rara e per poco sconosciuta ai tempi che corrono, nei quali gli uomini piccoli sono soliti ognuno tessere il proprio elogio per estollersi sui grandi, per occupare i primi posti. Chi sa quante volte sarebbe potuto accadere al Manzoni, se avesse frequentati i parlamenti, che la sua voce fosse coperta da quella degli uomini piccoli, il suo parere posposto al parere altrui, confinato egli talora nelle minoranze, tanto che sarebbe agli occhi del volgo scemato il prestigio del suo nome e impallidita quell'aureola di gloria che ora splende intatta pel bene d'Italia, senza che ad arte di sètte o passione di partito sia dato annebbiarne la luce purissima. Per il che, sebbene censori delle sue dottrine e avversari alle tendenze degli scritti di lui non manchino, son questi, per nostra fortuna, uomini di molto minor levatura di lui, e il suono delle lodi universali ha coperto i loro dissensi e le loro riserve, ed anche reluttanti furono trascinati dal torrente della opinione popolare ed universale.

II.

Nel novero di questi hanno in primo luogo da riporsi certuni, che, professandosi ammiratori di lui come poeta e romanziere, hanno fatta riserva rispetto alle opinioni di lui *sulla morale così detta cattolica*, espresse nel libro col quale egli prese a confutare lo scrittore della storia delle repubbliche italiane del medio-evo. Come? Ammirate gli inni sacri e rigettate gli alti principii che gli ispirarono? Trovate bello, sublime il romanzo, e rinnegate l'elevatezza delle convinzioni religiose e morali che mossero la mente e infiammarono il cuore di colui che lo scrisse? Ma si è a quella morale che era informata quella sua coscienza eminentemente cristiana, ond'egli pigliò norme per ogni suo giudizio, in ogni suo scritto e per ogni azione della sua vita incontami-

nata. Le più belle, le più sublimi figure del suo romanzo, il fra Cristoforo ed il cardinal Borromeo, che altro sono mai se non i tipi perfetti, da lui resi vivi e parlanti, incarnando, per così dire, le altissime massime della morale da lui professata, che sono appunto le sublimi massime deposte nella Bibbia e nel Vangelo, massime immutabili ed eterne colle quali hanno da far nulla le passioni degli uomini, le lotte dei tempi e le miserabili gare per un pugno di terra?

Quello che è certo si è che la causa propugnata dal Manzoni nel libro sopraccitato chi la consideri con animo spassionato, la troverà la più nobile ed elevata. Si era voluto dimostrare che gli italiani erano un popolo decaduto, anzi il popolo più corrotto d'Europa, e la sua corruttela derivava in gran parte dalla morale che professava. Manzoni imprende a ribattere quelle accuse, con quell'amore con cui un figlio difende l'onor di sua madre. Egli contemplando la *morale cattolica* nell'essenza dei suoi principii, sgombra di tutte le male interpretazioni e false applicazioni dettate dalle passioni degli uomini, viene dimostrando essere quella la morale pura che splende nel Vangelo; è convinto esser quella « la sola morale santa e ragionata, che la corruttela sì degli italiani che di qualsiasi popolo che la professa, si chiami francese, spagnolo o con altro nome, proviene dal trasgredirla, dal non conoscerla, dall'interpretarla a rovescio. » E quindi con argomenti irrepugnabili prova che « non vi è sentimento od azione virtuosa che non sia da essa prescritta; » e finchè non ci abbiano gli avversari dimostrato il contrario, noi continuiamo e continueremo a credere che il Manzoni ha ragione; e tanto più ha ragione allora quando scrive che « i difetti che possono essere nell'insegnarla e nel praticarla non possono essere minorati se non dallo studio più esatto di essa, e dall'osservanza più sincera. »

III.

Venendo a certi fatti orribili di odio religioso, ed ai loro detestabili effetti, il Manzoni vuole che si chiegga conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Quindi, mentre egli severamente condanna qualsiasi strage in nome della religione, e in ispecie la Saint-Barthélemy di funesta memoria, deplora altamente che questa morale sia divenuta talvolta arma nella mano de' furiosi, i quali, disposti a odiarsi e nuocersi, hanno per distruggersi preso pretesto fin dalla verità di una religione che loro prescrive d'amarsi come regola senza eccezione. In niun caso adunque sarà mai ragionevole darne colpa alle verità rivelate, tra le quali primeggia il grande precetto che si debbono detestare gli errori e nutrire sentimenti di amore per gli erranti; seguace di

sublimi dottrine, il nostro sommo educatore ed apologista sincero delle verità rivelate ricorda lo sdegno magnanimo di Cristo che sgridava gli Apostoli quando invocavano il fuoco del Cielo sulle città ricusanti di ricevere la loro salute; e stabilisce come qualsiasi violenza sia pur sempre avversa allo spirito di Colui che comandò agli Apostoli di scuotere la polvere dai loro piedi, e di voltare le spalle agli ostinati. Donde egli viene a questa memorabile conclusione, « che non sono cattolici di buona fede tutti coloro i quali odiano i loro fratelli. » Gli avversari della morale manzoniana applichino pure ai nostri tempi le grandi massime che egli professa; e, se è vero che dietro il velo del Santuario si nascondano passioni ostili alla pace e alla nostra cara e grande patria italiana, ognuno imparerà da quel libro a giudicare con rettitudine gli uomini e le cose presenti.

IV.

Uno dei caratteri più spiccati della morale cristiana, che quel libro mette in evidenza si è appunto il rispetto che si deve alla vita di un uomo, rispetto ignoto ai gentili che uccidevano colle verghe gli schiavi, e credevano lor dritto di spargere sangue cristiano. « È questo, scrive il Manzoni, un altro mistero rivelato dal Vangelo, che nel dolore di un'anima immortale vi è qualche cosa di ineffabile. È desso che ci ha istruiti a riguardare e rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio e il prezzo della redenzione. » Orbene, fate che queste sublimi dottrine radicate nella coscienza di lui, trapassino alla vita pratica, e l'idea e la convinzione si tradurrà in sentimento che scalda il patriota, gli fa abborrire lo straniero che tiranneggia i corpi e tortura gli spiriti degli italiani; e allora sgorgheranno dal cuore del poeta quei divini carmi non sentiti in prima coi quali in nome della fratellanza dei popoli rampogna e maledice l'oppressore che rompe il patto che astringe le nazioni cristiane:

« Siam fratelli, siam stretti ad un patto,
Maledetto colui che lo infrange;
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal. »

E la voce fatidica di questo poeta che crede, griderà che niuna gente fu mai beata per sangue ed oltraggi, e prenuncierà agli oppressori d'Italia vicina l'ora della vendetta divina, quella vendetta « che li segna, che veglia ed aspetta, » e che poco dopo a San Martino e a Sadowa dovea coglierli tanto tremenda.

Ecco come in Manzoni la fede religiosa si tramuta in fede ci-

vile (1), e il poeta che crede, appunto perchè crede, diventa il primo poeta cittadino dei tempi; ed hanno la stessa impronta e la stessa ispirazione i carmi di quella incomparabile ode indirizzata al patriota tedesco Koerner, e composta dal Manzoni nel 1821, ove grida agli oppressori:

> Chi vi ha detto che sterile, eterno
>   Saria il lutto dell'itale genti,
>   Chi vi ha detto che ai nostri lamenti
>   *Saria sordo quel Dio* che v'udì?
> Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
>   Chiuse il rio che inseguiva Israele,
>   Quel che in pugno alla maschia Giaele
>   Pose il maglio ed il colpo guidò.
> Quel che è *padre di tutte le genti*,
>   Che non disse al Germano giammai;
>   *Va, raccogli, ove arato non hai*,
>   Spiega l'ugna, l'Italia ti do.

Alte e patriottiche ispirazioni sono queste, le cui sorgenti saranno per sempre chiuse a' poeti scettici, materialisti o pagani di spirito, per quanto sieno amici della patria, e solo aperte a chi ha fede nel gran Padre di tutte le genti, vindice delle umane ingiustizie. Ora questa poesia cittadina e cristiana, nella quale rivive la scuola di Dante, ebbe una influenza singolare nel popolo che a quella si è ispirato. Perocchè questo popolo imparando ad aborrire la tirannide straniera, non confonderà l'odio politico coll'odio privato e verso le altre nazioni (2) saprà congiungere alla rassegnazione che dà costanza nei mali la fede che non dispera e attende il giorno in cui si avveri il detto: « Rivarchi l'alpe e tornerà fratello. » A provare gli immensi effetti civili e politici di questa scuola del Manzoni, che è pur quella dell'autore delle *Mie prigioni*, come del Rosmini, del Gioberti, del Balbo, del Tommaseo e di altri, citerò un sol fatto. Quando dopo Palestro e Magenta gli avanzi del-

(1) Non è dunque bisogno alcuno di supporre in Manzoni *due fedi*, come vorrebbe il prof. Albertario in un suo recente articolo della *Scuola cattolica*, ove commentando a suo modo un detto del Bonghi scrive che il Manzoni per questo fu tanto onorato perchè *custodiva due fedi*, l'una *in Dio e nella Chiesa*, l'altra nella *rivoluzione nemica di Dio e della Chiesa*. Audaci asserzioni son queste che esamineremo più sotto per confutarle.

(2) Il Giusti, il più acre poeta satirico d'Italia, amicissimo del Manzoni, e ingentilito dai fidi colloquii con lui a Milano, si attenne egli pure agli stessi principii che non rinnegò mai, nè confuse cogli oppressori gli strumenti della oppressione, come appare da quel suo carme *Il Sant'Ambrogio* noto a tutti, dove ei si mostra tanto commosso alla musica dei Tedeschi in una delle chiese di Milano, che quasi perdona agli stessi sgherri tratti a forza dall'Austria in Italia, e per poco non abbraccia un Croato.

l'esercito straniero sconfitto ripassarono a Milano, una popolazione educata ad un patriottismo selvaggio o pagano, che si vorrebbe far rivivere da alcuni, avrebbe forse all'usanza di altri popoli, in cosiffatte occasioni, insultato ai vinti, se non incrudelito contro di essi, Invece i Lombardi nel rivedere coloro che poc'anzi gli provocavano baldanzosi e li calpestavano, allora malconci, laceri, feriti, sanguinosi, non solo ne rispettarono la sventura, ma accolsero i languenti e li soccorsero, perchè i compatrioti del Manzoni non potevano essere feroci contro i caduti, nè poteva soffocare i sentimenti umanitari un patriotismo temprato e sublimato dal sentimento cristiano. Io non posso pensare al contegno dei nostri fratelli di Lombardia in quei giorni senza sentirmi fiero di essere Italiano; nè più stupisco se pochi anni dopo che lo straniero uscì da'nostri confini, già sono spenti quegli odii che poco fa poteansi credere eterni, se nemici secolari già tornarono amici, e i nostri connazionali in questi giorni ricevono a Vienna le stesse accoglienze che si fanno a qualsiasi altra gente d'Europa e del mondo civile. Son queste le alte conseguenze della scuola politica cristiana, dovute alla civiltà dei tempi, che è civiltà cristiana, e merito grande ne ha il Manzoni e i seguaci che non lasciarono fuorviare l'amor di patria mantenendolo alleato colla morale del cristianesimo.

V.

Ed ora ci vengano a dire che Manzoni come *Italiano fallì alla missione cui il suo ingegno imponevagli* (1). Dai cori delle sue tragedie, cui

(1) Sono parole di Petruccelli della Gattina, pubblicate testè nel *Pungolo* di Napoli. Avevamo da molti giorni dettato quest'articolo che ora si pubblica, quando leggemmo lo scritto del Petruccelli della Gattina, che in molte parti ha la confutazione nel nostro. Ivi si legge; Che diceva la voce del Manzoni? — *Perdono e speranza.* — *Vi è una vita futura.* — *Obbedienza a chi comanda.* — *Peste e sangue.* — *Il Lombardo e il Croato fratelli! ec.* — *L'Italiano, credeva, adorava, implorava il Dio che si invocava a Roma e a Vienna! Ah! avevano altra voce Berchet, Rosselli, Giusti, Niccolini, Guerrazzi ecc:.* » Non è vero. La voce del Manzoni non era meno potente, anzi egli li precorse nella via novella. Qual altro Dio aveva egli da invocare? Forse il Giove dei Pagani, o il Brama degli Orientali, o il Maometto dei Turchi? Al comun padre dei credenti ei si volge, a quello cui si volsero Dante, Petrarca, e si volge pieno di fede che, se talvolta permette che l'ingiustizia trionfi e i popoli sieno puniti delle loro colpe con un pessimo governo meritato da essi e frutto delle fraterne loro discordie, e dei loro vizi, li ascolterà quando sieno migliorati, e loro darà libertà e indipendenza, come avvenne. Oh, la scuola del Manzoni è ben più sublime di ogni altra. E Pellico, il martire di Spilberga, la vittima rassegnata della tirannide, colla pittura de'suoi dolori fatta nelle sue prigioni ha recato più male all'Austria che tutte le declamazioni e le maledizioni, poichè letto da tutto il mondo e compianto ha conquistato all'Italia i cuori d'Europa, e nemmeno è vero ciò, che afferma il Petruccelli che i *Promessi Sposi* inducessero ad *obbedire a Metternich e a Radetzki*, *Fede-*

lo stesso straniero non osava bandire dalle nostre scuole, la gioventù italiana di ogni provincia per anni ed anni, nei tempi più foschi della passata tirannide, bevea i più caldi sensi di patrio amore; imparava a detestare le gioie pur sempre fatali e sì lungamente assaporate dai nostri padri per le sconfitte dei fratelli; « E sperate che gioia favelli? — I fratelli hanno uccise i fratelli, Questa orrenda novella vi do. » Gli ammaestramenti di cotesti carmi segnati dall'impronta eterna del genio non si cancelleranno più mai dagli animi giovanili. Non gli si apponga a colpa « *di aver taciuto affatto dopo il 1830, non si dica che i casi del 1848 il trovarono tapino* » (1). Egli aveva detta la sua parola al secolo, e il secolo non poteva scordarla, nè la scorderà più mai. La voce della sua musa è come la tromba dell'Arcangelo che risveglia dal sonno, e chi l'ha sentita una volta non si addormenta più mai.

VI.

Dalle cose dette ognun vede come in Manzoni il sentimento di patria non solo non fu soffocato dall'amor della fede, ma anzi sublimato ad un'altezza e perfezione ignota agli antichi. Quando questo amore di patria è fondato sopra i principii assoluti ed eterni della giustizia, allora diventa convinzione profonda, che non potrà forse per la tristizia dei tempi ad ogni occasione manifestarsi, ma niente potrà mai infirmarlo nè smuoverlo; nulla potrà mai spegnere la sacra scintilla che arde nel segreto dell'animo. So che taluno gli appone a colpa quel perfetto spirito di sommessione alla Chiesa, anche nei tempi in cui al capo di questa, Pontefice e Re, era sostegno la straniera dominazione.

Ma qui è necessario che ognuno osservi le cose con animo spassionato e coll'occhio del filosofo, nè ciò che riguarda il temporale confonda con quello che allo spirituale si attiene. Il Manzoni, sebbene

rico Borromeo si consacra al povero. Frate Cristoforo consola gli afflitti del potere laicale, ec Manzoni non predica la rivoluzione, no, inspira la rassegnazione ne' mali ma i mali della straniera dominazione a Milano, li pinge con colori verissimi ed inarrivabili. La conseguenza a trarsi da quella lettura era che lo straniero non sa governare in casa altrui; del resto il Padre Cristoforo, invece di piaggiare a quei vigliacchi signorotti di Lombardia che, colle loro umiliazioni nella Corte spagnuola, compravano il privilegio di vilipendere e calpestare la povera plebe, loro viene innanzi per dire la verità e propugnare i diritti degli oppressi. Non crediamo dover aggiugnere altre considerazioni a ribattere questi ed altri giudizi di quello scritto; « *La letteratura inoculata all'Italia dal Manzoni fu cattolica; cristiana pure se vuolsi dunque infeconda* (?). *Infeconda perchè nan sappiamo che progresso abbiano fatto fare alla mente italiana gli scritti di Tommaseo, di Cantù, di Rosmini, di Gioberti, di Gino Capponi, dello stesso Balbo, ecc.* » Son nomi tali che ad essi non si fa offesa davvero, ma alla coscienza nazionale.

(1) V. Petruccelli. Ivi.

nella sua gioventù abbia egli pure pagato un tributo al secolo e fosse travagliato dal dubbio, è certo che, o per i colloquii con uomini pii di Francia e Italia, congiunti ai conforti della consorte, o per uno di que' straordinarii rivolgimenti dello spirito cui Dio improvvisamente si manifesta, abiurò le dottrine d'una filosofia scettica, divenne ad un tratto filosofo cattolico, e la sua ragione sollevandosi sulle ali della fede in regioni più elevate e sublimi trovò la calma del sincero credente (1). Ora nel suo libro apologetico, riconoscendo il grande principio della rivelazione, non potea egli mettere in dubbio alcuna parte della medesima, ma riconoscendo l'unità della fede, non ammette che questa non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della ragione, e l'ossequio che egli professa è profondo ed umile oltre ogni dire, ma è pur sempre quello che viene da San Paolo chiamato *ossequio ragionevole.* Manzoni insomma, come filosofo, non disdice la libertà di pensiero alla filosofia, ma è persuaso che questa nel campo delle questioni religiose ha la veduta ben corta, e che la vera scienza non consiste nell'empietà e nell'indifferenza; è convinto che anche lo spirito il più altero ben può umiliarsi innanzi a Dio, e che vi ha della filosofia nella fede. Pertanto in tutte le questioni religiose, propriamente dette, che riguardano le relazioni dell'uomo con Dio e la salute dell'anima, egli professa una perfetta sommessione alla Chiesa, interprete della legge divina, e attesta altamente che non può dimenticare *diciotto secoli di esistenza, di successioni di Pastori e di continuazione nella stessa dottrina.* Per il che in tutti quei luoghi in cui il Sismondi dissente dalla fede, il Manzoni dissente da lui, perchè egli tiene la fede per regola infallibile.

So che ci sono alcuni i quali accusano il Manzoni di averla fatta da teologo entrando a discorrere di dogmi, di riti, di sacramenti. Ma, se al Sismondi per combattere la morale cattolica era stato lecito parlar di dogmi e di riti, come poteva il Manzoni assumerne la difesa senza entrare in quel campo? Come poteva l'uno difenderla senza giustificare ciò che l'altro aveva creduto di condannare? Come poteva parlare di cattolicismo e lasciare da parte i sacramenti? E si è appunto questo che costituisce il vero oggetto, il fondo, l'essenza del cristianesimo, nè poteva il Manzoni riguardarlo con occhio indifferente. « Certo la causa della religione, scriveva fin dal 1843 il Tommaseo, non ha bisogno del

(1) Ecco come il conte Arrivabene nelle sue Memorie pubblicate a Parigi nel 1861 racconta il fatto: « On raconte que se trouvant à Paris, il passa un jour par hasard devant l'eglise Saint-Roche.

« Des chants réligieux, suaves et mélodieux frappent son oreille. Il entre dans « le saint lieu; il en sort tout ému, catholique, et catholique fervent. Mais le sen« timent réligieux n'a étouffé en lui ni l'amour de la patrie, ni l'amour de la liberté. « Tous ses amours il les a répandus dans ses écrits et fait pénétrer par ses écrits « dans l'âme de la jeunesse italienne. »

suffragio di tale o tal uomo per autenticare la sua verità; ma sarà sempre un argomento non leggiero contro chi la combatte, l'esempio di uomo di tal ingegno, quale il Manzoni, che dal dirsi cattolico non si aspettava nè onori, nè lucri, ma gli spregi o la compassione dei più, e pure senza circonlocuzioni timide, senza declamazioni boriose, professa. Sì, noi ci inginocchiamo dinanzi al sacerdote. » Merita anche di essere quì ricordata una lettera del Giusti, ove, parlando di un colloquio che ebbe col Sismondi, dice che lo stesso onesto Ginevrino era ammirato della maniera urbana con la quale il Manzoni distese quell'opera sua; si lodava della sincerità dell'autore, aggiugnendo però che gli pareva si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, poichè esso considerava le cose come sono attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere. — Se ciò è, non che scemar la nostra riverenza, è nuovo titolo per accrescere l'importanza di quello scritto ai tempi presenti. Le istituzioni, quando sono più combattute, e più si teme che per le umane passioni volgano a corruttela, non è d'uopo mutarle, ma considerarle quali sono nella loro sostanza ed essenza per ritirarle ai principii. Ora si può asserire francamente che non havvi niente in quel libro rispetto alla dottrina che si abbia a disdire oggidì in Italia; chè anzi nella leale osservanza di quei principii purissimi è riposta la conciliazione di tanti presenti dissidii. Il dominio spirituale che Manzoni con tanta forza di raziocinio, e con disadorna ma calda eloquenza rivendica alla Chiesa cattolica, le appartiene intero, nè le può essere contrastato. Ben è vero che la condizione del cattolicismo per gli ultimi rivolgimenti a fronte della Società civile è grandemente mutata; ma i tempi nei quali la Chiesa era sostenuta dalla forza passarono per sempre, nè torneranno più mai.

La confusione dei due dominii, del potere civile e del potere ecclesiastico, troppo nocque sì all'uno che all'altro perchè non si abbia più a rinnovare. Lo Stato ha solamente proclamato non solo la libertà, ma il diritto della Chiesa in tutte le questioni del dogma e della salute, e riconosce pienamente la distinzione, tante volte invocata dalla stessa Chiesa, della vita spirituale dalla temporale, della vita terrena dalla vita eterna, e dichiara sè stesso incompetente in tutto che si attiene alle relazioni dell'anima con Dio; ond'è che la Chiesa in Italia gode nella loro pienezza tutti i suoi diritti, mantiene tutti i suoi principii fondamentali, la sua infallibilità dottrinale, la sua unità; e quando testè in una solenne occasione fu sollevata una grande controversia che tenne agitato tutto il mondo cattolico, per determinare quali fossero i limiti di cotesta infallibilità, ossia in quai limiti appartenesse essa alla Santa Sede rispetto al Concilio, lo Stato non se ne è immischiato, ed operò saggiamente.

VII.

Oltre ciò, volendo attuare l'arduo principio della separazione della Chiesa dallo Stato, ha questo accordate tali libertà, o riconosciute alla Chiesa tali franchigie che essa non ottenne ancora da alcun altro Regno in Europa. E di una parte di queste libertà ha cominciato a valersi la Chiesa; il che prova che se è pur troppo ancora lontana quella conciliazione che è nel desiderio di tutti i buoni, pure è già iniziata e si traduce in pratica. Il cattolicismo si è sempre acconciato e si acconcia a qualsiasi forma di reggimento e anche il nostro Statuto ha già una vita di 25 anni prima nelle antiche e poscia in tutte le altre provincie della Penisola, senza che perciò le chiese sian chiuse a' fedeli, nè a questi si contendano le pratiche religiose.

Il culto cattolico, come dagli scritti del Manzoni e di tutti i nostri più grandi filosofi si può inferire, è tale che si può appieno comporre coi progressi civili moderni, senza alterare la sua sostanza; lasciamo al tempo, o meglio alla Provvidenza, la cura di compiere questo accordo, e persuadiamoci che le polemiche così vive ed ardenti oggidì in qualche giornale e in qualche discussione parlamentare non sono che polemiche di parole che non trapasseranno nelle famiglie; nè bastano a sollevare la Società. *V'ha di presente un certo oscuramento di idee*, diceva il Manzoni ad alcuni che l'autunno passato il visitarono nella sua villa, *ma è cosa che non durerà a lungo. Del resto, quando io vado in Chiesa e mi guardo attorno, mi accorgo che non siamo quei quattro gatti che taluni dicono* (1). E il Manzoni aveva ragione. Il cattolicismo è profondamente radicato nelle famiglie, e per vedere la sua potenza bisogna percorrere sovrattutto le nostre campagne. La fede popolare che nel secolo scorso fra tanti conflitti lo salvò in Francia, lo salverà pure in Italia. Per queste convinzioni il Manzoni era incrollabile nella sua fede, e in mezzo alle lotte presenti visse calmo, sereno, fidente sino all'estrema vecchiaja, professando sempre, secondo la scuola di Dante, la riverenza delle Somme Chiavi, mentre distingueva il temporale dallo spirituale, ed avversava il temporale dominio perchè persuaso che questo a' dì nostri offende la libertà ecclesiastica invece di assicurarla, e nuoce alla vera grandezza del pontificato.

Ben è vero che nel libro apologetico ei non entra in questa delicata questione. Ma chi lo esamini con attenzione, vi scoprirà i principii di cui egli fece a suo tempo l'applicazione.

« La Chiesa, egli scrive, vuole i suoi figli severi per sè, ma deli-

(1) Nella visita fatta al Manzoni dal Collegio Convitto Nazionale di Torino nell'autunno dell'anno 1872.

cati e misericordiosi pel dolore dei loro fratelli. Quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue fino a dichiarare che quello che si sparge per la patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace. Tanto ella vuole che si vegga che il suo è ministero di perfezione. Che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combattere l'uomo, *essa non ha istituito dei ministri per fare ciò che è lecito, ma ciò che è santo* ». Ecco qual era la morale cattolica del Manzoni in tutta la purezza dei suoi principii. Venuti i giorni delle grandi prove nazionali, quando primo debito d'ogni principe italiano era quello di ricacciare l'oppressore straniero che secondo il dire vivissimo del poeta lombardo, *senza essere offeso si assideva alle nostre mense, divideva le spoglie degli stolti, toglieva la spada di mano ai nostri Re, raccoglieva dai campi che egli non aveva arati*, il Rettore di Roma, che con tanto plauso poc'anzi aveva mostrato di voler seguitare le tracce di Alessandro III e di Giulio II, con solenne enciclica nel maggio del 1848 dichiarava non poter egli come Pontefice intimar guerra, nè spargere sangue cristiano. Era il ritorno ai principii della morale cattolica quale fu praticata dai papi negli otto primi secoli della Chiesa; ma per altra parte, con quelle parole per cui tanto grandeggia il Pontefice, questi si umiliava come Re, dichiarando di non poter più compiere il primo e più sacrosanto de'suoi doveri, e segnava la sua abdicazione da principe.

VIII.

L'altro capo importantissimo della religione si è l'attinenza di essa colla morale, con quella morale che dà le regole di condotta dell'uomo nelle sue relazioni cogli altri e ne' suoi doveri verso di sè stesso. Gli uomini hanno delle idee speciali intorno al giusto e all'ingiusto; ma avvi una scienza morale che sia *indipendente* dalla religione? Il Manzoni nol crede, e noi siamo dello stesso avviso di lui; e come oggidì in Italia nell'attuare la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato v'hanno alcuni che tendono ad esagerare e sostengono potersi separare ciò che non è divisibile, la morale dalla religione, perciò giova ponderare bene questa questione, la quale è la più importante di tutte per la pedagogia e l'educazione nazionale; e non dubito punto che colla scorta del nostro sommo educatore, il Manzoni, codesta questione gravissima avrà quella soluzione che gli amici del vero progresso possono desiderare.

Tutti sanno che gli uomini, anche indipendentemente dalla religione, hanno delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza, domanda il Manzoni, è dessa

completa? « L'essere distinta dalla religione è una condizione di essa oppure un' imperfezione? Di che tratta la filosofia morale? Dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto, del vizioso, della felicità; essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni; *la morale religiosa* ha forse altro scopo? Se dunque cercano un solo vero, come saranno due scienze diverse? Non è vero che dove discordano una deve esser falsa? È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali. Bisogna rigettarlo o metterlo per fondamento. Non possiamo far un passo che non lo troviamo sulla nostra via. »

In queste parole son compendiate le opinioni del nostro filosofo cattolico sulla morale, ma i progressisti dei nostri giorni, non osando dichiarare che rigettano il cristianesimo, anzi, professandosi devoti a molti principii del medesimo, sostengono potersi questi conciliare coi principii di altre religioni, o meglio ammettono una certa religione sentimentale, umanitaria, che non ispecifica alcuna credenza, e per conseguenza sostengono che si deve insegnar la morale, ma lasciando ogni dogma da parte. È questa la morale che essi chiamano *indipendente*, che consiste nello stabilir poche grandi massime nelle quali tutti vadano d'accordo. Non occorre spendere molte parole a provare l' assurdità di una religione la quale si è sempre creduto essere il legame degli animi umani colla divinità, e che essi vorrebbero così vaga, indeterminata e priva di credenza; ora se questa non specifica alcuna credenza, non dice quali verità ammette e quali no, quai freni suggerisce all'uomo per vincere sè stesso, quali errori esclude, ciò vuol dire che non sarà una religione. E quali saranno i doveri che essa prescrive? Come la religione umanitaria è la negazione di qualsiasi religione, così la morale indipendente è la negazione di ogni morale. Niente è più facile che dire che vi sono certi principii morali in cui si può andare d'accordo. Ma questo accordo invece è la cosa più ardua e difficile che vi sia. Il sistema dell' *utile*, tanto vagheggiato dai moderni, si è quello appunto che scalza le basi di ogni morale, e quindi le basi della Società, e rende impossibile qualsiasi accordo tra gli uomini; perocchè se a ciascuno è lecito di stabilire i principii della morale, quando si verrà alla sua persona, alle sue passioni, egli scarterà tutto quello che contrasta a quelle passioni, tutto ciò che si oppone al suo interesse, e solo si mostrerà severo e irremovibile quando si tratta di dettare la morale in casa altrui. Dove porrete le basi di codesta morale *indipendente?* Dicono: nella *ragione* e nella *coscienza;* ma sono desse stabili?

Dove è il convicimento universale e perpetuo? Chi oserà sostenere che gli uomini abbiano sempre concordato o concordino sul bello e sul giusto? Ammettete voi la morale dei pagani, che accarezza i sensi, loda

il suicidio, permette la vendetta, consiglia per bocca di Catone di vendere il servo vecchio come le ferramenta vecchie, trova giusto percuotere colle verghe un servo, o dare un cristiano a divorare alle fiere? Ammetterete la morale del Turco, che lusinga le passioni, sottomette l'uomo al dominio dei sensi e del fatalismo, loda la poligamia? Oppure prescrivete la morale affatto opposta, che comanda il perdono delle offese, combatte le passioni, fonda la famiglia sulla fedeltà tra il marito e la sola moglie, e ci sottragge al dominio dei sensi? Qual sarà dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Dove troverete la misura del giusto e dell'ingiusto ai dì nostri ne'quali si mette in dubbio ogni cosa, si scalza ogni principio di autorità? Sperate forse che a darvi questa misura basti quella filosofia la quale ogni giorno distrugge un sistema per edificarne un altro che sarà demolito poco dopo, tanto che possiam dire che vi hanno oramai tanti diversi sistemi quanti sono i filosofi? Qual norma per scegliere fra tanti sì varii e opposti sistemi? Io per me sono profondamente convinto che la morale indipendente, ben lungi dal condurre la società ad un accordo di principii, la condurrebbe al più grande disaccordo e dissidio che sia mai stato al mondo; sono convinto che, siccome mutiamo ogni giorno codici, leggi e regolamenti, istituzioni e governi, così sarebbe ogni giorno mutata la morale. Le moltitudini cui insegniamo a leggere e a scrivere, se fossero anche chiamate a formarsi il lor codice di morale vi scriveranno come a Parigi pel primo questo articolo che è lecito di *rubare* e anche di *bruciare e incendiare*. Ecco l'ultima conseguenza e applicazione di una perniciosa dottrina insegnata alle plebi. Una sola morale abbiamo nella quale si possa universalmente concordare, e questa è la morale del Vangelo. « Essa sola, come scrive il Manzoni, ci dà regole pratiche incontrastabili e unite indissolubilmente al principio, poichè sola riconosce un principio di autorità infallibile, qual è Dio; principio di autorità irrecusabile. Spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio. Promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale. Modello di santità proposto nell'uomo Dio; mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo, tale è la morale cattolica che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla congiunzione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza. Quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri; che praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire sulla terra. »

Quando il Manzoni imprese a difendere questa morale, non era essa combattuta col linguaggio ardente delle passioni che tengono agitata la società odierna. Ma gli errori, se mutano di aspetto, non sono però cosa nuova, e i loro germi si trovano nel passato. Il Manzoni,

mentre confuta con franchezza, ma senza ira, e pieno di carità gli avversari, accenna a scrittori di altri tempi che, « avendo deliberato di abbattere la religione cattolica, non dicono ch' essa sia falsa, ma cercano stabilire principii incompatibili con essa. Non si rischiando di demolire pubblicamente l'edifizio del cristianesimo, gli innalzano a fianco un edifizio che secondo essi deve rendere impossibile che quello rimanga in piedi. » Quei filosofi che anche dopo il cristianesimo si sono affaticati per seguire un'altra morale, egli li dice simili a chi trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di essere vicini ad un gran fiume, *si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta*. Essi hanno consumate le loro cure nel creare una teoria di doveri. « Quando si sono incontrati in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era un frammento, una conseguenza del catechismo. Non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata. »

(La fine al prossimo Fascicolo).

Prof. A. PARATO.

UN PREGIUDIZIO

Due cavalli d'un bel bajo dorato tiravano giù per la scesa una elegante carrozza da campagna, e toccavano la piccola stazione, proprio al punto che un fischio acuto annunziava il partire della locomotiva. *Pronti!* gridò uno degli uomini — No, fermi fermi! soggiungeva un altro; c'è la signora Contessina: fermi!

Un fiocco di vapore si sprigionò sibilante dalla caldaia, che ronzando bolliva; il treno ristette un secondo. — La signora Contessina eh?! brontolava, dando sesto al bagaglio e colle spalle volte allo sportello, un viaggiatore solo nel suo vagone: s'ell'era qualche povera contadina che andasse a vedere il figliuolo coscritto, o il marito malato, il treno partiva lo stesso.... benone! — Ma nel punto che la gran mole riprendeva il suo cammino, sentì chiudere dietro di sè lo sportello di colpo e due signore, una vecchia e una giovane, si assisero, ansando per la fretta, vicino a lui; egli intese, arrossì, salutò tra gentile e confuso. Era un bel giovane, bruno, di lineamenti corretti, di media statura, ma composto a vigorosa snellezza; e il vestire semplicemente eletto, gli dava tutt'altro che l'aria d'un tribuno della democrazia rabbuffata. Superato quel primo senso di confusione, rialzò gli occhi, per guardare la più giovane delle sue compagne di via; ma s'incontrò invece nelle pupille grigie, ne' lineamenti secchi, e nelle guancie cartilaginose della più vecchia; che con ironica cortesia; — Mi rincresce, gli disse, signore, che abbiamo ritardato di qualche secondo la foga del vostro viaggio, e che vi incomodiamo della nostra presenza aristocratica — Il giovane si sentì pungere, e lanciò alla vecchia uno sguardo, che prometteva una parata degna della botta; ma, questa volta, girò la testa verso di lui la fanciulla, che poteva avere vent'anni, e fissò ne' suoi due occhi azzurri, che dolcemente ridevano sotto una fronte italiana — Signora, io non potevo augurarmi, rispose allora, una più amabile compagnia. La fanciulla chinò il volto arrossendo.

— Abitano qui le signore? domandò il giovinotto, dopo qualche minuto, per rompere un silenzio, che gli pareva increscioso. — La signora Contessina ci ha la sua villa: rispose la vecchia. — Bei luoghi: io vi ho passato qualche giorno con vero piacere; son vallate degne del pennello di Claudio — La fanciulla rialzò gli occhi, con un moto

di soddisfazione. — È forse artista il signore? — Militare, signora Contessa; ma un militare che cerca, per quanto può, sentire le bellezze dell'arte e della natura... e che le ammira dovunque le trova; soggiunse poi con una certa espressione — E che le fa guastare dai suoi cavalli e pestare da'suoi uomini, ogni volta che ne capita l'occasione; proruppe, lieta di poterlo ferire, la vecchia. Ma l'altro deciso oramai a tollerarla in grazia della giovane: — Spiacevoli necessità! replicò con un mezzo sorriso. — Decisamente la vecchia non trovava da fare, e tra i due giovani s'era impegnata una viva conversazione di cose d'arte. La fanciulla era come una farfalla non peranco tutta fuori della crisalide. Ella non conosceva che la piccola pinacoteca della sua città nativa, i quadri della sua villa, e le dolci vallate dove passava la primavera e l'autunno. Il giovinotto aveva corsa l'Italia e le parlava del golfo di Taranto, che pare all'ultima ora del dì come un lago immenso di luce; e del Velino, precipitante dall'alto, scomponendosi come ne'veli d'una veste di Najade; della muta maestà della piazza di Pisa, e del vortice che rimugge a piè delle cento guglie della Cattedrale di Milano; dei terrori che stampò Michelangelo nella Sistina, e dell'affetto sereno, luminoso, che là in Brera spirano all'anima le *Nozze* di Raffaello. La fanciulla pareva incantata. Ella seguiva il suo compagno di viaggio ne'rapidi voli della sua fantasia; ella sembrava come avviluppata nelle spire del linguaggio di lui, armonico, volubile, immaginoso. La vecchia taceva, composta la grinta ad un'espressione di dispetto, che evidentemente non le era insolita — E la signorina va dunque sino a....? — Sino a B...; a casa mia, rispose la fanciulla. — Dunque siano concittadini — Di grazia, e il suo nome?

Il giovinotto le presentò la sua carta da visita — Ella è figlio dunque, sclamò la vecchia, del negoziante di mode — Per l'appunto, signora — Ah capisco capisco! era un negozio assai piccolo quando la buona memoria della signora Contessa Livia, madre qui della Contessina, cominciò a servircisi e averlo nelle sue grazie — Ed ora, grazie all'onestà di mio padre, è cresciuto assai, replicò l'altro che sentiva il veleno dell'argomento e l'aria di sufficienza che era in quelle parole; l'onestà e l'operosità di mio padre sono il mio blasone, signora; e spero non averlo a macchiare — Per cui potrò godere dell'altre volte della sua compagnia, riprese, forse per rompere quel discorso, la giovinetta; se non le pare nojosa la nostra. Le farò vedere i miei imparaticci: nulla di bello veh!.... qualora la mia governante permetta — Si serva, si serva pure; replicò quella, con una certa aria di caricatura; farà un onore.

Smontavano. Buon dì signor Carli; salutò, con l'acredine sua, la vecchia — A rivederci signor Capitano, disse, porgendogli la mano, la Contessina. Egli intese il valore dei due saluti.

Ci vado? non ci vado; pensava tra sè, passeggiando in un'ora d'ozio il capitano: è una compagnia che mi piace quella giovinetta.... Ma se poi....? ah! fanciullaggini. Quella vecchia, però, quella vecchia, mi rimane indigesta. Farei meglio a non ci andare. — Ma intanto prendeva la via dove un giardinetto chiuso da una cancellata di ferro, metteva al palazzo della Contessina Giulia: le sue spalline d'oro scintillavano al sole; la schietta divisa dell'artiglieria pareva fatta apposta per lui; e, fosse arte o caso, quel giorno aveva tutt'e due le medaglie della guerra d'Italia e del valor militare. La vecchia parve sorpresa; ma fu meno scortese — Sono stato in dubbio, Contessina, di venirvi a trovare. — E io ero certa che sareste venuto, invece — Se non mi paresse una grande ingenua, mi parrebbe una gran civetta; pensò il capitano: non mi sono ancora orizzontato bene. — Amate la musica capitano? — Tanto più, quanto ne sento più raramente — Giulia si mise al piano e suonò; era la *Berceuse* di Chopin: il capitano sentiva cullarsi anch'egli in un'estasi dolce; la fantasia usurpava a gran passi l'impero della ragione — Brava, brava davvero! — Adulatore! — Tutt'altro; mi troverete sempre sincero.

Egli infatti non lodò poi i dipinti di Giulia, al modo stesso che ne aveva lodato la musica.

I soliloquii del capitano diventavano di dì in dì più frequenti. Cosa ci vado a fare? domandava a sè stesso. Per fare all'amore? Mai mai; è una contessa; ha un mezzo milione: sarebbe un tormentare lei e me; ci anderò più di rado; poi a primavera ci sono i campi d'istruzione......

Ma intanto, quell'arguto estimatore della beltà femminile, lasciava le sue belle concittadine passargli d'accanto, senza degnarle d'un saluto, d'un sorriso, d'un guardo; astratto, nella folla pareva sentirsi solo; i suoi occhi guardavano spesso come ad un punto invisibile; trasaliva al fruscío d'una veste di seta; volgevasi a un tratto allo strepito di una carrozza con due cavalli; ma non era mai la veste, non era la carrozza di Giulia; per vederla bisognava che andasse a trovarla in casa, in quel salottino dov'egli dimenticava sè stesso, e accoglieva armonie di pensieri e splendore d'immagini per una settimana, per quindici giorni; poi da capo.

E torneranno in villa questa primavera? domandò un giorno il capitano. — Sì, se Dio vuole, rispose la governante; faremo la nostra solita villeggiatura; e alzò il capo, per leggere negli occhi di Giulia quel ch'essa ne pensasse; Giulia chinò i suoi e il capitano credette sorprendere nel suo volto di lei una espressione di malcontento.

Male, male, male; pensava tra sè, uscito fuori, bisogna finirla; bisogna finirla a tutti i patti. La sera (erano sulla fine di carnevale) andò ad una festa da ballo, offerta da un alto magistrato; per scuotersi, diceva, per uscire di malinconia. Saliva le scale, dove negli specchi molti-

plicavasi, con melanconica profusione, la luce de' cristalli opachi, quando ode dietro a sè una voce che lo fa trasalire. Era Giulia; vestita di bianco con semplicità fanciullesca e ne' gruppi della veste mazzetti di viole mammole, e ne' capelli un tralcio ancora di mammole; esitò, arrossì, le profferse il suo braccio. Dalla scala al salone gli parve un secolo ed un istante; camminava impicciato; gli sembrava che tutti gli sguardi fossero addosso a lui; per lui i sorrisi schernitori di tutti. Raccompagnava dopo una danza Giulia a sedersi, quando da un gruppo della veste le si scioglie uno de' mazzetti di viole; il capitano pronto lo raccoglie e se lo pone all' occhiello.

La luce de' doppieri impallidiva a' primi lucóri del giorno: era un alba fredda, nebbiosa; da' veglioni, dalle feste, usciva una turba stanca, svogliata, scivolando sopra una motiglia tenace: i colori gai delle vesti e delle maschere parevano su quel fondo grigio, aumentar la tristezza. La governante di Giulia non aveva in quella notte, fatta nè a lei nè al capitano, una parola e si gettava nella carrozza salutandolo appena; Giulia dallo sportello gli porgeva la mano sussurrandogli: — Vi rivedrò presto, Luigi? — Il capitano, sebbene passata insonne la notte, faceva dall'ordinanza stupefatta sellare il cavallo, e via per la campagna, sui poggi, per viottole che mettevan paura; via, via sempre, sferzando, spronando.

« M. C. A.

Vi scrivo da una vetta, dell' Alpi: difaccia a me spunta, dalle cime del monte Baldo, la luna, e piove freddi, taciturni i suoi raggi sulla neve immacolata che le ricuopre. Il Garda è appena appena increspato da un' aura di vento, e la luce vi si rifrange come in infinite scintille, non una voce, non un suono, non uno stormire di fronda. Credevo un lene susurro, che udivo, essere quello del lago; mi han detto ch'è un rivo d'acqua freschissima, ch'io ho traversato stamane nel salire; domattina voglio andare a cercarne le sorgenti. Respiro a polmoni pieni; capisco come fanno questa gente quassù a vivere tutti pressochè un secolo. All'albergo stamattina mi diceva un mediconzolo: Proprio, veda, non si può far pratica lassù, non ce n'è mai uno malato; quando entrano a letto una volta, è fatta: bisogna mandare a chiamare il prete, perchè per noi non c'è proprio nulla da fare.... *Vattene a quel paese*, brontolai fra me, in modo che un prete, mio compagno di viaggio, sentisse; e il mediconzolo parve quasi rammaricarsi ch' io non dividessi il rammarico suo. Il mio prete aveva ragione a dire, che del lago di Garda, la riviera Bresciana vale più assai della Veronese.

Quando siamo partiti da Desenzano pareva che il lago ridesse; io pensava al verso d' Omero « *e il flutto azzurro. Mormorava d'intorno alla carena.* » Ma al tempo d' Omero non c'erano i piroscafi, e non viag-

giavano su pei laghi i tipi comici di Tedeschi e di Inglesi, ch'erano a bordo con noi stamattina. Da principio ci si tiene al largo; e in distanza il prospetto si svolge più ampio, ma meno distinto; sono per lo più colline con qualche olivo, e vigneti, e su in alto chiese, con cipressi d'attorno; in una di queste, Coccaglio, visse e ne trasse il nome Merlin Coccajo frate d'arguto ingegno, che la operosità disperse in zuffe co' suoi superiori di religione, e castigatone, colla gran pena di vivere nel sorriso di que'poggi, sprecò l'ingegno cantando le gesta burlesche del Baldo, personificato in eroe. Poi ci si accosta là dove, celebrata con tradizioni paurose, par che gettisi a picco sul lago la punta di Manerbio; con su alto, nell'estremo cacume, piantata una croce, e il piroscafo rade quasi lo scoglio Selvaggio; e, giratolo, s'apre allo sguardo il piccolo golfo di Salò. Un'isoletta, che dal nome dell'antico proprietario chiamano isola Lechi, ride di fresca verdura tra l'acqua; se non in quanto le nuocciono i lavori che a difesa del golfo vi fece il Governo Italiano, quando sul Veronese erano ancora gli Austriaci. Salò, (iscrizioni romane lo attestano), è città antica; operosa anc'oggi e vivace la gente, che sul lago e nelle cartiere esercita l'attività. — Siamo a tempo, domandai al capitano, siamo a tempo di scendere a vedere la cattedrale? — Si parte subito subito, mi rispose. — Il *subito subito* fu un buon quarto d'ora, durante il quale il mio malumore fu tutto pel capitano scortese, e i miei occhi tutti per la piccola chiesa, che m'invitava colle sue finestre a sesto acuto, e il severo disegno della porta; ma che si raccomanda ad un fulmine o ad un colpo di vento, perchè porti via alla torretta il cappel Cinese; col quale senza riguardo al rango o all'età, le Comunali goffaggini del secolo nostro inestetico gastigano i campanili lombardi. Digerito bene o male il *subito subito*, guardavo a' rivoletti che per le fessure de'monti scendono al lago in cascatelle, e a' giardini di limoni, che gialleggiano a piè de'monti tuttavia coronati di neve; agli olivi che s'inargentano, ondeggiando al vento di primavera, agli allori di che a mezza costa s'infoscano e si profumano i poggi. Quando smontammo a Gargnano, il mio prete mi mostrava fitte ancora nella facciata delle case, rifatte le più di recente, le palle che nel luglio 66, vi fulminaron gli austriaci: e mi narrava della striscia di fuoco che segnavano nella notte i proiettili, e del calcolare ch' e' faceva con matematica tranquillità, dalla curva e dal tempo, la distanza della flottiglia nemica: per dire il vero io non prestavo grande attenzione ai suoi calcoli, ma guardavo alla bandiera italiana avvolgentesi in volazzi alteri sul piroscafo, che si allontanava.

Salendo, la nostra prima fermata fu ad un presbiterio, poi ad una chiesa vasta, quasi circolare: una faccenda, diceva scherzando Don Pietro che ci ha predicato, inventata dal Diavolo, perchè il popolo non oda la parola di Dio; ma di una pulizia nitida, lucida, che le chiese della

pianura non hanno: e me ne sono dovuto convincere confrontando, non chiesette di campagna tra loro; ma le cattedrali più illustri di illustri città: sarà forse l'aria, ma credo che per qualcosa c'entri anco l'indole degli abitanti.

Una casetta piantata nello scoscendimento d'una rupe, dove l'acqua che vi ho detto dianzi precipita in cascatelle, e fa in certi tempi dell'anno girare la ruota di un mulino, segna il confine di quello che fu altra volta il regno sacerdotale della mia guida. Regno assai paterno a quello che sembra, chè subito a quest'estremo limite, riconosciuto e fermato, ebbe offerte cordiali, e vino, e negli atti quella gioia che vale più d'ogni offerta; poi su per l'erta, riconosciutolo, ci venivano incontro lasciando il lavoro, uomini e donne; e i fanciulli riconosceva egli, alla fisonomia, di cui fossero, e durava fatica al iberare da'baci rispettosi la mano.

Quassù non ci vuole stare nessuno dicevano; nessuno ci ha durato quanto lei; e qualcuno de' caporioni aggiungeva che se ci avessero durato quei tali, sarebbe stato peggio per il paese; e che ci rivoleva Don Pietro. Abbiamo fatta una vera *via Crucis*, in tutte le case. Era già sera quando siamo giunti proprio quassù; e in certe case erano scene che parevano quadri fiamminghi. Il petrolio non è salito fra questi oliveti; lumini a olio spandono per le stanze un fioco barlume; le più sono rallegrate dal fuoco. In una, presso al cammino un ragazzotto cogli occhi neri, e i capelli neri, ravvolgentisi in anella capricciose, batteva in una zangola il burro: Vai a scuola tu? gli domandai. — Si signore, rispose in buon italiano. — E dove vai? — In terza classe, ma nel secondo semestre il maestro mi passa alla quarta.

De' ragazzi i più intendono bene l'italiano e lo parlano discretamente. Degli altri il dialetto è assai più dolce che non quelli del basso lombardo. Alla scuola vanno quasi tutti, e imparano bene; analfabeti, credo, nessuno. Rispettativi e amati i maestri; affidato a maestre, (progresso grande secondo me) l'insegnamento maschile e femminile delle elementari inferiori. Una di queste maestre, nana e guercia, non patì mai da' ragazzi, non che da altri, parola od atto di scherno. É bene che certi signori di certe città famose lo sappiano.

Dal mulino che ho detto dianzi, io scorgevo come de' punti neri, grandi quanto un formicolone, sul lago. — Son barche di pescatori che pescano all'amo il carpione; mi disse Don Pietro. Ora, alla luce amica della luna, che pende omai alta sul lago, ne veggo tuttavia talune; unico mezzo che mi rimanga a calcolare in qualche modo le distanze e le proporzioni di cui il senso si perde quassù.

Ho sonno, ma non so decidermi a lasciare questa finestra. Una finestra, che a me costerà domattina un grazie e una stretta di mano; un inglese pazzo o un artista signore, la pagherebbero qualche marengo: un tesoro, di cui i fortunati possessori non hanno mai tenuto calcolo

nel loro bilancio; ma senza del quale forse non saprebbero vivere. Gli ho invitati a venire da' miei parenti; ma avrò io ad offrir loro una finestra come questa?

Ho dormito poco più di tre ore. Stamani, era appena l'alba, sono uscito e ho cominciato a salire. Non avevo più d'intorno ulivi, ma castagni; poi non più castagni, ma una prateria dall'erba fitta, minuta, aromatica: sopra nessun tappeto si sono mai posati così mollemente i miei piedi. Il sole cominciava a saettare qualche raggio oltre il Baldo; la brina, leggiera leggiera, lo rifrangeva in mille iridi liete. Ho superate le sorgenti dell'acqua; ma lì proprio, di poetico non c'era gran che; ne ho vedute di più gentili; sgorga tra' sassi, senza nulla nè di lieto nè di maestoso. Pure ho voluto berne un poco, proprio di lì dove l'esce; gli è come ricevere direttamente un dono dalla mano di Dio. Chi sa quante volte dovrà questa pace solenne, quest'alto silenzio, che nulla più sale a interrompere, tornarmi al pensiero nelle battaglie a cui è destinata la mia povera vita. Come vorrei raccoglierla in me; compenetrarmene tutto; bearne, scrivendo, o parlando quando che sia, la mite anima vòstra. Ma tanto non può la parola. Del sentimento che fiorisce nel cuore, anco gli scrittori di polso non sanno dare altrui che foglie secche; conserveranno un po' meno un po' più di profumo; ma son foglie secche. Non vi sono che i libri inspirati e gli scritti del genio che possano sull'animo quello che possono le grandi scene della natura. Il genio! È come dire, non un rivo, non una fonte; ma una scaturigine viva del pensiero, su in alto. Ed anco agli scritti del genio bisogna salire per lunghe vie, e faticose.

Il lago, giù nel fondo, mi discuopriva l'avvolgimento de' suoi seni e de'suoi golfi; l'occhio penetrava giù per le stradicciuole de'borghi; come un punto sull'ampiezza dell'acque le barche; come un lago di argento i boschi d'olivo, tremolando all'aura le frondi. Era tentato di levarmi sino a una vetta ove biancheggia tuttavia qualche rimasuglio di neve; ma era tardi. La discesa fu più pronta, ma più difficile e meno dilettosa della salita. Ho chiesto se vi fosse una vela da traversare alla riviera Veronese, e andare ad aspettarvi l'altro piroscafo che fa capo a Peschiera; ma non sembra sperabile. Rimarrei, potendo, volentieri quassù qualche giorno: in quest'aria mi sembra che voli più agile anco la fantasia ed il pensiero; ma a noi, poveri Iloti dell' arte, sono destino i granocchi e l'uliggine dei bassi fondi: Pazienza!

S. P. Io vi ho scritto a lungo, Giulia; molto a lungo; spero non avervi tediata: Vorrei viaggiare ancora, e scrivervi le nuove impressioni de'miei viaggi; ma tratto tratto, fra le scene più belle, nella gaiezza de'colloquii, m'assale come un tedio del presente, e un terrore

dell'avvenire, e un desiderio non patito mai della casa paterna, della quiete, del riposo, ch'io mi ci smarrisco: l'avete provato mai, Giulia?

Dalla villa 16 giugno 186......

.....È forse per la scortese accoglienza del mio tutore che non veniste dopo il vostro viaggio che sola una volta? e che partendo non voleste dirmi addio che con un viglietto? Cosa importa a voi del mal'umore di lui? Dipendo forse da lui, io? Io avrò a settembre 21 anno e dipenderò da me stessa; non da lui. La casa è mia; la villa è mia; e voi mi verrete a far visita nella mia villetta. Se vedeste come ho fatto accomodare per bene il giardino quest'anno! Ci ho tante varietà di viole del pensiero; da quelle brune come il velluto, a quelle che pajono di latte. Di che colore sono adesso i pensieri vostri? Vi aspetta, appena avrete tempo, la vostra amica GIULIA

Questa parola *amica* non era scritta con la mano sicura.

Dal campo 18 giugno 186......

.....Perchè avrei a prendermi pensiero del vostro tutore? Siamo franchi; signora: è d'altro ch'io mi prendo pensiero. Non vi dirò forse nulla di nuovo a scrivervi che io vi ho amato — Vi amo ancora? non lo so nemmeno io — L'insegna del negozio di mio padre e lo stemma coronato del vostro palazzo non possono unirsi, senza sfregiarsi a vicenda. Giulia, date retta ad uno che vi fu amico; sposate vostro cugino, il figlio del vostro tutore, e non ne eccitate le gelosie col far mostra di ricordarvi di me. Il vostro ammiratore

LUIGI.

Era una splendida aurora di luglio. Dalla stanza di Giulia si vedeva, per la china de' colli di faccia, un luccichío d'armi tra il verde; nel parco che circondava la villa facevano un servizio di avamposti alcune squadriglie di bersaglieri: si preparava una di quelle scene selvaggie, che chiamano finte battaglie; scherzi in cui si medita, sorridendo, la strage e la morte. La lunga fila d'armi che si scorgeva da lungi, ad un tratto si commuove, si apre in qualche punto: alcuni minuti dopo, una scarica di moschetteria faceva trasalire gli abitatori della villetta di Giulia. Il fragore cresceva. Gli stessi bersaglieri erano entrati ed usciti più volte dal parco; una foga di cavalleggeri, col pennacchio bianco e i bianchi galloni lo traversò rapidamente, poi scese, incalzando, per la china precipitosa: era giuoco, ma faceva spavento: dopo pochi minuti un rumore di cavalli e di carri, poi sei colpi di cannone e altri sei e poi uno scroscio assorditore. Giulia guardava da un terrazzino quello spettacolo nuovo per lei, con un misto di curiosità e di spavento.

— È lui! disse a un tratto trasalendo, ad alta voce, senza pensare

che potevano udirla. Tra il fumo dileguantesi delle artiglierie, brillava la maschia figura di Luigi, fermo sopra un cavallo nero come la pece; bello, radiante di maschia gioia. — È lui! ripetè fra sè stessa: saprà egli quant'io gli sono vicina? penserà egli a me? Ma cosa importa a lui di me? A lui che mi consigliò di sposar mio cugino; io sono contessa, dice egli: — e in questo dire ella appoggiavasi, come stanca, all'imposta e colla mano reggevasi ai cordoni del cortinaggio. — Ma cosa vuol dire contessa? Che mio padre era conte. E perchè era conte mio padre? erano conti i miei avi; i miei bisavi..... e il primo che fu conte? Se è vero quello che raccontavano i miei nonni, era un bel paggio. che in Terra Santa uccise due Saracini che lo avevano assalito quando era solo, e che sposò la figlia del suo signore. Dicono ch'io somiglio al ritratto di quel paggio. Ma allora Luigi è più conte di me, i suoi titoli son più recenti.... — Uno scoppio di artiglierie da vicino interruppe il suo soliloquio; poi i cariaggi s'avanzarono e con essi Luigi. Alzò gli occhi; vide Giulia; gli riabbassò e rialzò ancora: la fanciulla era sparita.

Dalla villa — luglio 186....

.....Essere così vicino e non venire nemmeno a salutarmi?! non lo avreste pensato sei mesi fa, Luigi. Cosa c'entra il blasone del mio palazzo? Lo so che voi non potete patire i titoli e gli aristocratici; ma non son io che mi son data questo titolo: Vi prometto che dinanzi a voi mi scorderò d'averlo; sempre sempre, anco quando voi non ci siete; e non permetterò che altri me lo dia; ma venite dunque.....

Dal campo — luglio 186....

Verrò Giulia; verrò poichè lo volete, verrò: ma come vederci oramai senza dirvi, se non colle parole, cogli atti, cogli sguardi, col silenzio stesso, che io vi amo? Come nasconderlo agli altri? Pensateci Giulia; di questo affetto, o bisogna troncarlo, o subire le conseguenze. Voi diverrete mia; ma i vostri parenti (il vostro zio e tutore pel primo), non vi riceveranno più nelle loro sale dorate. I vostri congiunti saranno negozianti, artisti, impiegati; il vostro nome, la vostra carta da visita, non richiamerà più una serie di splendide memorie, una idea di grandezza: sarà un nome come tanti altri: bisognerà spiantarvi dalla vostra città nativa e seguirmi; se vedeste qualche volta in che luoghi; io non accetteró Giulia nulla del vostro; vivrò della mia paga di capitano; perchè io ho bisogno della *paga*, sapete, per vivere. Accettate? A questo patto io verrò; io sarò il vostro, *Luigi.*

La mattina dopo riceveva una carta da visita con scrittovi sotto: Venite, per amor del cielo, venite.

L'ottobre seguente l'antica parocchia di S. Giuseppe vedeva una bella coppia di sposi scendere dall'altare, tra un crocchio di testimoni che appartenevano, i più, all'alta borghesia ed all'esercito. Giulia era

un po'pallidetta, ma lieta: Luigi pensoso. Un signore di aspetto severo e superbo attendeva alla carrozza la sposa, l'ajutava a salire; poi con un rigido inchino: Signora; il mio debito verso di voi è compiuto; possiate esser felice. Poi il tutore di Giulia entrò solo in una carrozza che partì di galoppo, per una via diversa dall'altre. Giulia si asciugava, dissimulatala invano, una lagrima. Un mese dopo, il suo palazzo e la sua villa erano stati venduti, perch'ella, dicevasi, non vi sarebbe tornata mai più.

— Oh, bene bene bene! Siete sempre un'adorabile donna, cuginetta; diceva due anni dopo a Giulia, in un bel salottino d'una casa borghese, il figlio dello zio e tutore di lei, che viveva separato dalla moglie, dopo otto mesi appena di matrimonio: siete sempre adorabile.

— E voi siete sempre un po' storditello eh? riprendeva Giulia.

— A sentire la mia signora moglie, lo sono anzi ora più di prima; ma crediate, soggiungeva con melliflua tranquillità, son tutte calunnie, cugina: io sono una buona bestia, se mi si prende per il suo verso; amo è vero un po' le belle donne, un po' il giuoco; ecco tutto; ma che volete? ho appena trent'anni. Ma e vostro marito non vi fa mai.... come si dice?.... non vi fa crescere mai nulla sulla testa, per esempio? è sempre fedele come un pastore d'idillio?

— E come deve essere? che ci sono due modi d'esser fedeli?

— Che volete che vi dica io? Veder quel pezzo di omaccione lì cucito alla vostra gonnella, accompagnarvi alla messa; a piedi con voi, in legno con voi.... Ma non sbadigliate mai di tedio scambievole? — Non mi sono mai tediata con mio marito. — Fino a questo.... passi! ma che vostro marito non si tedii mai della sua parte maritale, parte seria, tragico-comica, ecco quello che non arrivo a capire. — E che non arriverete a capir mai, cugino. — Ne siete sicura? — Vi conosco abbastanza. — Cugina, vorrei provare a far diventar geloso vostro marito.

— Ah, cugino cugino; temo che siate incorreggibile.

— Dev'esser vero, perchè me lo dice sempre anco mio padre.

— Ora date retta a me, cugino; sul conto di vostro padre, voi gli direte ch'io sono felice..... — Ne godo tanto cugina ma..... — Non mi interrompete..... ch'io sono felice e che mi lusingo che lo sia meco Luigi; che i miei antichi congiunti, al mio passaggio di quì, chi prima, chi dopo, si son tutti lasciati rivedere senza far broncio; ch'io bramerei tanto di riabbracciarlo, perchè io l'amo come un padre; che verrei io da me a cercarlo, ma che non oso, senza averlo prima avvisato; glie lo direte?

— Cugina, comincio a credere che se avessi sposato voi sarei stato meno stordito..... Glielo dirò.

La sera, a cena, lo zio di Giulia riceveva l'ambasciata di sua nipote; e il suo volto sí componeva allora a profonda tristezza.

— Dunque cosa dirò a mia cugina; papà? domandò il giovinastro dopo un po' di silenzio, intanto che, specchiata al lume una bottiglia di marsala, se ne versava l'ultimo bicchierino.

— Che fosti e che sei un imbecille! — Io?...... Oh bella! o cosa c'entro io? — C'entri, che non volle te perchè ti seppe conoscer a tempo, imbecille! tornò a gridare il padre con voce tuonante; poi andò a chiudersi nelle sue camere, sbattendosi dietro le porte.

La mattina dopo, all'alba, accompagnato da un servo partiva per la sua villa. Il giovinotto, saputolo all'undici della mattina, quando usciva per andare al *Club* brontolava fra sè, tra uno sbuffo e l'altro di fumo: Che testa originale, mio padre!

G. Falorsi.

UNA INEDITA LETTERA DI TORQUATO TASSO

E L'EPISTOLARIO DEI CONTI DI SEREGO IN VERONA

AL CH. SIG. CESARE GUASTI.

Scopersi a questi dì per al tutto felice ventura una nuova Lettera inedita, *autografa*, dell'infelice e illustre Cantore della Gerusalemme. Nel metterla in pubblico non dubbiai lungamente meco stesso cui presentarla: tanto Ella, egregio sig. Cavaliere, s'è guadagnato di meriti verso i buoni studi nell'ordinare e annotare, e illustrare di così eletti prolegomeni l'*Epistolario* di quel sommo (1). Dopo la bella giunta di Lettere uscite dall'Archivio Ducale di Mantova, a merito de'miei carissimi e onorevolissimi amici, il Can.co Will. Braghirolli (2) e Pr. Ab. Attilio Portioli di Mantova, nessun'altra che mi sappia si fece conoscere: or eccole questa, di che potrà arricchirsi una novella ristampa dell'ottimo suo lavoro. Tornerebbe certo di non poca utilità letteraria, e dirò anche morale, che quelle stupende Epistole, col corredo de' dotti e savi ammonimenti ond'Ella le impreziosiva, andassero largo diffuse nelle mani degli studiosi: raffermandosi più sempre la sentenza del Giordani, che le Epistole del Tasso celebra siccome le più belle da Cicerone in qua (3).

Legga questa nuova inedita, che m'è dolce pubblicare, serbando esattamente la ortografia dell'originale e recandola linea per linea come vi sta.

(1) Le Lettere di Torq. Tasso disposte per ordine di tempo, ed illustr. da Ces. Guasti. Firenze 1854, vol. 5 in 16.

(2) Milano 1856 in 8° con altre di Illustri Italiani, le prime: inserite nella *Rivista Europea*, Firenze 1870, le seconde.

(3) Lettera a Gino Capponi sulla *Scelta di Prosatori Italiani*.

Molto Mag:co Sig:or mio oss.o

Ho fatto quanto ho potuto, et non ho fatto nulla. non si può opar in materia così mal disposta, come sono gli humori di questa città. Il Conte Hercole dice di non voler dare quel che può, nè poter quel che vorrebbe. M'alleggò molte cagioni della sua impossibilità. ne havrei cavati con tutto ciò due o tre scudi, ma ebbi rispetto alla Vra riputatione. Scriverò a Sassuolo, et non scrissi a Milano, perchè seppi non esservi il Sig.r Hercole. Quel che sia per riuscirne non so, della fortuna Vra, e dell'animo di quei Sig:ori nulla vi prometto, della mia caldezza nel far l'officio promettetevi ogni cosa. Sig.or Borghesi voi meritavate di nascer a i tempi di Leone, ma poichè la Vra fortuna vi ha fatto nascere in questo, è necessario che v'accomodiate alla qualità degli huomini d'hoggidì, i quali

---

non si movono per le lusinghe, nè hanno paura della sferza. il lodarli porta seco indegnità senza utile, il biasimarli pericolo senza lode. Do a voi quel consiglio ch' io prendo per me, cioè di rinuntiar se non a gli effetti, almeno al nome di poeta, non cercando dalla poesia altro premio ch' un piacevole et honesto trattenimento in vita, et una perpetua memoria dappo' morte. Verrò fra pochi dì a Venetia, dove ragioneremo più lungo. et vi bacio le mani.

Di Ferrara il x di Marzo
Di V. S.
Ser. aff. Torq. Tasso.

Al Molto mag. Sig.or mio osser.mo il Sig.
Diomede Borghesi
in Casa del Dottor Piccolomini

a Padova.

La Epistola è in due carte: la prima integra alta millimetri 310, larga 210: al recto linee 15 col titolo: al verso lin. 11 con la soscrizione. La seconda carta è monca alla sommità; resta a gran ventura la parte inferiore con la soprascritta; la quale però è d'altra mano.

Il carattere grande, largo, corrisponde agli *autografi* già conosciuti, e che ricordo benissimo: de' *fac-simili* di presente non ho sott'occhio che pur quello posto avanti al caro Poema *Il Torquato Tasso* del chiarissimo Jacopo Cabianca; Venezia, 1858. L'inchiostro assai sbiadito, giallognolo: la carta di qualità molto grossolana.

Piacemi osservare innanzi tratto come la grafia vi si ravvisi assai corretta: da una sola parola in fuori (alleggò), in cui gli scappava dalla penna un *g* soperchio, nessun altro appunto di ortografia si potrebbe fare alla scrittura, che vi corre netta, con lievissimo un frego innanzi al *Sig. Hercole*, senza cancellature. Noto questo perchè venne forse troppo ribadita la censura al Tasso per le scorrezioni trovate negli *autografi*: ed Ella il seppe anche in ciò difendere benissimo (1).

Notizie nuove, o di molto interesse, non contiene a dir vero lo scritto: ci rivela bensì l'appassionata e dolce anima di Torquato, che bisognoso pur tanto di conforti e di ajuti egli medesimo, prestasi di buon grado a prodigarne altrui: e questo fa con una squisita delicatezza di maniere, e con un sentenziare così vibrato, che rapisce.

Scrive a Diomede Borghesi, il quale stava in casa il Dott. Piccolomini a Padova. Nessun'altra diretta a lui trovo nell'*Epistolario*; bensì due sole volte, se non erro, leggo ricordato il nome del Senese (2), avvertendo Ella come la relazione scambievole tra i due letterati erasi originata in Padova (3). D'antica illustre famiglia fu il Borghesi, certo non vulgare prosatore e poeta, uno de' più fermi sostegni dell'Accademia degli Intronati. Per la smodata vivacità del suo spirito bandito dalla patria, corse una vita errante nelle principali città e Corti d'Italia, mercando protezioni e favori. Duolmi non aver qui nelle nostre Biblioteche alcun esemplare delle molte Lettere che pubblicò (4): potrei forse in queste scontrarmi con alcuna notizia opportuna sulle relazioni avute col Tasso, dappoichè ne tacciono i biografi dell'uno come dell'altro: dico il Serassi, ed il Mazzuchelli, i quali soli mi venne fatto consultare.

Il *Conte Hercole*, cui erano rivolte le inchieste caritative del buon Tasso in pro dell'amico, e che se la svignava col giocherello di parole *non voler dare quel che può, nè poter quel che vorrebbe*, sospetto doversi credere il Contrari, al quale una sola lettera è nell'*Epistolario* (5).

(1) Nel Ragionamento posto innanzi al T. I, c. XV.
(2) T. I, c. 96, e 166.
(3) T. I, c. 96, in nota.
(4) Lett. familiari e discorsive. La più completa ediz. è quella di Roma 1701, in-4°.
(5) T. I, c. 27.

Il *Sig. Hercole* poi accennato in seguito lo dubiterei il Rondinelli, così intimo al Tasso da affidargli questi, avanti andarsene col Cardinal d'Este in Francia (1570), la cura dei proprii mss, coll'avvertenza di quanto ne avrebbe dovuto fare in caso ch'ei fosse morto nel viaggio (1). Quando a Lei non paresse meglio estimarlo quell'Ercole Coccapani, a cui parecchie lettere ei rivolse (2), certo tutto suo familiare, e che dallo stesso Borghesi trovo appellato *generoso* in una sua, pubblicata non è molto in caro libretto del chiar. sig. March. Giuseppe Campori (3).

Nella soscrizione alla Lettera del Tasso manca l'anno, leggendovisi senza più *di Ferrara il* x *di Marzo*. Affido a Lei, egregio signor Cavaliere, così ingegnoso e sperto ordinatore dell'insigne *Epistolario*, il còmpito di assicurarlo. Mi consenta ad ogni modo di esporle schietto quel che ne penso. L'epoca ferma della Lettera dee senza dubbio assegnarsi quando e il Tasso era in Ferrara, e il Borghesi almeno presunto in Padova. La circostanza allegata nella Lettera *verrò fra pochi dì a Venetia* esclude, parmi, affatto ogni conghiettura, che fosse scritta durante la fatale prigionia (1579-1586). Nè tampoco è da ritenersi dettata dopo la sospirata liberazione; perchè sebbene l'Ambasciatore Albizi scrivendo a Bianca Cappello affermi aspettarsi *d'ora in ora* di bel nuovo il ritorno del Tasso in Ferrara, Ella dottamente osservò che i *suoi biografi non ne parlano, ed abbiamo anzi da lui medesimo che gli era vietato il passo libero per gli Stati del Duca* (4).

Dunque la Lettera che or viene in luce dee senza meno riportarsi al periodo che corse prima della sua prigionia.

Or quì trovomi dubbioso, due epoche mi tenzonano forte. Dalla prima venuta del Tasso in Ferrara, nel Novembre 1564, in rispetto alla stanza ch'ebbe il Borghesi a diverse riprese in Padova, sarei tentato a crederla scritta prima del viaggio in Francia, dal 1567 al 1569. Il colore assai vivo però dello stile, la pratica sperienza che mostra già fatta a suo costo, me la farebbero assegnare a posterior epoca, nel 1578, quando scontento dell'Estense, nojato delle tesegli insidie, fuggiva da Ferrara (oh! non ci fosse tornato più!); e lo vediamo passare prima a Mantova, poi difilato a Padova, indi a Venezia. Quivi era certamente a' 12 Luglio; come scrive Maffeo Venier, *il Tasso è qui, inquieto d'animo*, in Lettera al Gran Duca di Toscana, edita in prima dal Serassi (5), e dopo altri anche da Lei (6). Che in quell'anno poi fosse il Borghesi

(1) Vedi la *Memoria* nel T. I, c. 22.

(2) Vedi l'Indice posto in fine del T. V, c. 276.

(3) Lettere (XXXII) di Diom. Borghesi. Nella Disp. XCII, c. 18, *Scelta di curiosità letter*. Bologna, 1868.

(4) T. II, c. 504 in nota.

(5) T. II, c. 13-14.

(6) T. I, c. 233.

in Padova, me lo fa sospettare la stampa ivi fatta del primo Volume delle sue *Lettere discorsive* (1), che però non vidi mai.

Ricorderò qui da ultimo con amarezza, quanto il Borghesi (anche gli uomini di lettere non sono poi fidi sempre all'amicizia) si dimostrasse davvero ben poco riconoscente verso il buon Tasso; avvisandomi il Campori come spesso nelle sue Lettere a stampa egli uscisse quì e colà con avvelenate e pedantesche censure contro le Rime e il Poema dell'illustre Cantore: per forma da acquistarsi *il tristo vanto di associare il suo nome a quelli del Salviati, del de Rossi, e degli altri detrattori suoi* (2). Il qual vergognoso procedere rendeasi anche più manifesto dalle inedite *Annotazioni critiche* del Borghesi, che il suddetto egregio Marchese proponevasi pubblicare con altri inediti documenti, in relazione al Cantore della Gerusalemme: non so ancora se dati in luce.

Il titolo messo innanzi a questo mio scritterello Le avrà fatto già sospettare la fonte, onde trassi il prezioso *autografo*. È ben giusto che ne renda conto più particolarizzato. Mi venne infatti dall'Archivio dei Conti di Serego in Verona.

Ma per non ritardarle la cara Lettera quì farò sosta; penso in altra mia esporle il come, e ad un tempo disvelarle il tesoro di altri documenti letterarj che sono stato ben felice di rinvenire in quel vetusto ripostiglio, e per una impensata ventura passarono in mia proprietà.

E senza più me Le professo, e dico

Di Verona, ai 26 agosto 1873.

(*Continua*)

Suo Dev. Servit.
GIAMB. CARLO GIULIARI
Canon. e Bibliot.

(1) La prima Parte delle Lettere, in Padova 1578, per Lorenzo Pasquati, in 4, cit. dal Mazzuchelli.

(2) Op. cit., c. 36.

RASSEGNA LETTERARIA

ALINDA BONACCI BRUNAMONTI: **Inno al mare.** *Perugia* 1873. *tip. Boncompagni.* — BRUGNOLI: **Liriche inedite.** *Firenze* 1873 *tip. dell'Associazione.* — FRANCESCO RAMOGNINI. **Nuove Poesie.** *Milano tip. Bernardoni* 1873. — Dello stesso. **La guerra fraterna:** *Ode. Pinerolo* 1873. — Dello stesso. **L'assedio di Torino**: *Carme. Pinerolo tip. Chiantore* 1873. — PIETRO FANFANI: **Lingua e Nazione**, Avvertimenti a chi vuole scrivere italiano. *Milano, Carrara,* 1872. — Dello stesso: **Il Plutarco femminile.** *Milano, Carrara,* 1873.

L'Italia è veramente la terra della poesia e dell'arte. Anche in questi tempi, che non sono davvero favorevoli alla poesia e ne'quali gli ingegni migliori si rivolgono di preferenza a studii positivi e di immediato vantaggio, la copia dei lavori poetici, che ogni di escono alla luce, non è punto inferiore a quella che s'avea per lo passato. Non è a dirsi, che tutti i moderni facitori di versi sieno veramente poeti od almeno artisti; ma non può nemmeno negarsi che in molti di essi non appaja una vera attitudine alla poesia e quella squisita educazione delle facoltà estetiche, senza la quale non si arriva alla perfezione dell'arte. Un ingegno altamente poetico e nudrito di lunghi e severi studii ci si è ora rivelato nella signora Alinda Bonacci Brunamonti, la quale in occasione delle nozze Ansidei-Manzoni pubblicava a Perugia uno stupendo carme in versi sciolti intitolato « *Inno al mare* ». È un breve componimento di 146 versi, ma di tanto valore e di si rara bellezza, che merita di essere collocato fra i più preziosi giojelli della poesia italiana. L'elogio di Manzoni « *pochi ma valenti come i versi del Torti* » può essere applicato ai versi della Bonacci, la quale, come ci vien riferito, è del pari valente nella lingua e letteratura greca. E per greca venustà ed eleganza è mirabile davvero codesto *Inno al mare*, che ci ricorda que' bellissimi *Inni alle Grazie* del Foscolo, e le più leggiadre canzoni del Leopardi. Nè solo dobbiamo lodare in questo carme la varia e severa armonìa del verso, la grazia delle imagini, la nobiltà dello stile e la purezza della favella; ma l'arte veramente magistrale, con cui la signora Bonacci sa vestire di colori poetici quei veri scientifici, che ai mediocri ingegni pajono così ribelli alla poesia. Per avere del merito singolare di codesto carme un adeguato concetto, bisogna leggerlo per intiero ma poichè non tutti i nostri lettori avranno

modo di procurarselo, crediamo di far loro cosa gradita col citare quà e là alcuni passi, che ci hanno più vivamente colpito. — Vedasi con che franco magistero di versi, con che dignità di forme comincia l'Inno della signora Bonacci:

« E tu, libero mare, eternamente
« Or dall'aure commosso or dall'arcana
« Possanza del notturno astro d'argento,
« Giocondo un inno oltre l'usato ispira
« All'alma innamorata. Oh! ch'io ritorni
« Peregrinando col pensier sul lido
« Dalle spume lambito a mirar l'onda
« Coll'azzurro dell'etere confusa
« Sull'estremo orizzonte! Un infinito
« Tremor di gioja e di desìo destava
« Sempre in me la tua vista, e la vivace
« Fantasia discendea nelle tue valli
« Di scrutarvi bramosa ogni mistero.
« Chè ben molti ne chiudi, e alla progenie
« De' tuoi vari viventi alcuna voce
« Data non fu di gemito o di canto
« Per rivelarli a noi.

Ma se le danze rilucenti degli astri innumerati e i dolci aspetti dell'alba e della sera e i canti degli augelli che allegrano gli spazii celesti, e la bellezza varia ed incantevole della terra ci rapisce e gioconda i nostri cuori ben più che la muta solitudine dell'oceano, non può negarsi, che bellezze sue proprie non abbia anche il mare.

« Pur non l'etra soltanto e l'ampia terra
« Mirabile dovizia han di bellezze,
« Chè di luce, di gemme e di giardini
« É giocondo anche il mar. V'hanno infinite
« Fisofore e meduse a cui la chioma
« Balena di splendori, e allor che scende
« Tenebrosa la notte e la marea
« Comincia a mormorar, salgono a galla
« Dagli agitati fondi e la distesa
« Dell'acque appar per esse tutta quanta
« Accesa di fosforiche scintille.

L'aspetto del mare fu caro ai poeti e la Bonacci con bellissimi versi descrive la viva gioja, con cui lasciate le amene valli dell'Umbria salutava un giorno la marina Adriatica.

« Un dì dall'Umbra valle io risalia
« Su per la ferrea strada i gioghi alpestri
« Del boscoso appennin. Fra quelle oscure
« Gole snodarsi come immensa spira
« Vedea la fila dei sonanti carri,
« E via via col pensier lieta affrettavo
« L'ora che fresco mi lasciasse in fronte
« Il venticello annunziator del mare.
« E poichè d'improvviso in sul confine
« Di levante apparia l'onda azzurrina
« Dell'italico golfo e la vedea
« Incresparsi così come la chioma
« Diffusa d'una vergine dormente,
« Sulle pupille disïose il pianto
« Della gioja tremava: Adria gentile,
« Esultando io diceva, oh! la più bella
« Delle Ausonie marine, io t'amo, io t'amo!

A quell'arcano sentimento di meraviglia e quasi di religioso terrore, onde gli antichi erano presi alla vista del mare, ora è successo nell'uomo un'ammirazione più tranquilla e il desiderio di scrutare colla scienza i misteri del mare e dell'universa natura. Così l'Autrice con pochi ma splendidi versi accenna le più grandi invenzioni e i sublimi ardimenti della nostra età.

« Il fianco all'Alpi
« Squarcia e si schiude un tenebroso varco,
« Ove dormiano i sotterranei fonti
« Su cave di granito. Alza gli sguardi
« Nelle limpide notti, e come è fama
« Che di Tessala maga ai susurrati
« Carmi rotando in giù gli astri e la luna
« Scendessero costretti, in simil guisa
« Coi potenti cristalli il più remoto
« Firmamento all'umil nostro pianeta
« Ravvicinando, giovinette stelle
« Vede brillar fra i nebulosi albori,
« E il primo verginal raggio ne coglie,
« Che a pupilla mortal mai non sorrise.
« Chiede alle roccie, ai fiumi ed ai vulcani
« Orme ancor vive dell'istorie chiuse
« Entro l'arcana vetustà dei tempi.
« E il muto suol ne spiega a foglio a foglio

« I sepolti volumi. Ultimi in terra
« Apparsi noi le spaventose guerre
« Degli ardori e dei geli e le distrutte
« Razze e le calme torbide e per forza
« Di reconditi fuochi in nuovi monti
« Il suol rigonfio e divallato altrove
« Divinando veggiam come presenti.

Bellissima è la chiusa del carme; e poichè abbiam riportati i primi versi, vogliamo citare anche gli ultimi.

« In tutte cose
« L'ombra s'alterna colla luce e tutte
« Han diversa vicenda. Immenso il mare
« Alle novelle fantasie parea
« Sull'aurora del mondo e gli astri invece
« Piccolette scintille, onde contesto
« Il suo leggiadro velo avea la notte.
« Oggi è un noto laghetto ogni oceàno
« Comparato agli spazi interminati
« Del firmamento. Eppur qual era un tempo
« Ed oggi e sempre d'ogni ver fia primo
« Ch'oltre i cieli, oltre i mari, oltre gli arcani
« E di vita e di morte e di scïenza
« Immutabile ognor stà l'Infinito!

Oltre ai versi stupendi della signora Bonacci vogliamo ricordare fra le più recenti pubblicazioni un volumetto di Liriche inedite dell'avvocato G. Brugnoli ed alcuni altri di F. Ramognini. Il Brugnoli ci dimostra coll'esempio, che anche gli studii severi della giurisprudenza si ponno conciliare col culto geniale della poesia. Poichè l'egregio Brugnoli fu destituito dall'ex-Duca Francesco V. dalla carica di Giudice al Tribunale superiore di Modena per non aver condannato a morte un imputato di preteso delitto politico, egli si ritirò a Massa-Carrara sua patria, ove con più operoso affetto ritornò ai cari studii della poesia. Là fra gli ozii onorati pubblicava in quest'anno un volumetto di odi, diviso in 4 libri, come quelle di Orazio, sulle orme del quale egli cammina. Se non che codesta imitazione di Orazio è a nostro giudizio troppo visibile e quasi costante; poichè non solo egli cerca di imitare lo stile e il colorito delle odi Oraziane (il che può farsi senza perdere di schiettezza e di originalità, come ha mostrato il Parini), ma riproduce perfino la tessitura ed i metri, non sempre nè tutti applicabili alla poesia italiana. Veggasi per esempio il principio dell'Ode 4ª per la navigazione in America, la quale è una parafrasi dell'ode 3ª di Orazio « *Sic te, diva potens Cypri.* »

Così a te il mar sia fido;
Così le lucide stelle proteggano
Te ognora, e salva al lido
I favorevoli venti si reggano.

Assai meglio riesce l'avvocato Brugnoli, quand'egli cammina sulle orme proprie e si ispira non a classiche reminiscenze, ma agli alti e generosi pensieri di religione, di famiglia e di patria. Allora noi sentiamo l'anima mite e gentile del poeta, e volentieri ci associamo alle sue gioje ed ai suoi dolori, alle sue speranze ed ai suoi disinganni. Fra queste poesie ci sembrano migliori per spontaneità di affetto ed eleganza di numeri le odi « *Il ritorno in patria*, *La Libertà*, *Il Matrimonio*, *Gli inganni dell'apparenza*, *L'Ode a Cristina de' Conti Colombini pel giorno di sue nozze* e il *Vero Bene*, della quale citiamo per saggio alcune strofe.

Quando con gli anni sfiorasi
Di questa vita il serto,
Anche il giardin più florido
Si cangia in un deserto;
Muojon le liete imagini,
Cadon le rose e i fior,
E all'agghiacciato spirito
Non resta che il dolor.

Celeri allor s'involano
Le turbe degli amici,
Che alla fortuna incurvansi
Solo ne' dì felici;
I muti spettri fuggono,
Cade alle larve il vel,
Nè più si mostra all'anima
Che l'invocato avel.

. . . .

Felice è chi magnanimo,
Mentre le ingiurie oblìa,
Molto per altri edifica,
Poco per sè desìa;
Così chi il cor sa vincere
Ha in terra un vero ben,
E chi giovar può agli uomini
Immenso gaudio ha in sen.

Un altro elegante poeta è il Sig. Francesco Ramognini, del quale abbiamo sott'occhio un volumetto di *Nuove Poesie* pubblicato nel 1863, e l'ode *La Guerra*

fraterna ed il carme *L'assedio di Torino*, del quale in quest'anno usciva la seconda edizione coi tipi di G. Chiantore a Pinerolo. Le *Nuove Poesie*, mentre rivelano un'anima gentile, si raccomandano per molti pregi e specialmente per nobiltà di pensieri, per grazia e verità di imagini e per bontà di lingna. Vi è però qua e là certa sovrabbondanza di parole e di imagini, che nuoce alla precisione del concetto ed all'efficacia dello stile; e non di rado si desidera maggior sicurezza di gusto e quella temperanza di colorito, che ci insegnano i grandi maestri. I migliori componimenti di questa raccolta son quelli, in cui il poeta tocca le corde degli affetti più delicati e si abbandona alle vergini ispirazioni del cuore. Sovra tutto ci piacquero i componimenti intitolati « *Qualche pagina della vita di un esule, l'Armonia, la Donna, le Memorie, La vera gioja.* » Fra le belle ottave dell'*Armonia* vogliam riportare le due prime, come saggio delle liriche del Ramognini.

Qual di persona vivamente amata
Un dolce sguardo, un lusinghier sorriso;
O come di ventura desïata
Messaggero gentile ed improvviso;
O qual ricordo dell'età beata
Quando la gioja ognor ci adorna il viso,
Sempre giunge soave all'alma mia
Per le fibre commosse ogni armonia.

Ai più eccelsi poeti io chieggo invano
Sì rispondenti imagini e parole,
Ond'io possa svelar quel senso arcano,
Che tuttoquanto possedermi suole,
Se propagato odo dal colle al piano
Un suon di squille al tramontar del sole,
O il mormorio di picciolo ruscello,
O la canzon d'innamorato augello.

Il carme *L'Assedio di Torino* venne ora ripubblicato dopo 10 anni con *ritocchi ed aggiunte*, come l'Autore stesso dichiara nella lettera di dedica all'illustre Abate Jacopo Bernardi. Difatti confrontando la prima colla seconda edizione si vede ben tosto, come il Ramognini abbia d'assai migliorato il suo poemetto sì nell'intima struttura sì nello stile e nel verso. Il gusto del poeta si è fatto più sicuro; la frase è più eletta, più vere le imagini, più sobrio il colorito; nè manca al verso sciolto quella varietà di armonia e quella disinvoltura, che non si acquista se non con arte lunga e paziente. L'argomento è senza dubbio nobile e simpatico, ed il sig. Ramognini ha saputo rappresentarci con vivi colori il meraviglioso eroismo dei Principi di Savoia e del popolo piemontese nella lotta contro il formidabile esercito di Luigi XIV. Non vogliamo chiudere

questa breve rassegna senza citare come per saggio alcuni versi, in cui il poeta accenna all'erezione della Basilica di Superga per voto del magnanimo Amedeo II.

« Scioglie il voto Amedeo. Di suntüoso
« Tempio dicato a Lei, che ha in ciel corone
« Di stelle al capo e di Cherùbi al piede,
« Il torreggiante colle di Superga
« Vagamente decora. Ivi riposi
« Onorati di marmi, e confortati
« Di sante preci dormono i sepolti
« Della regal prosapia. Ove ristoro
« Della bieca fortuna ed incremento
« Ebbe la stirpe augusta, ivi l'è dolce
« Le stanche spoglie dell'anime belle
« Deporre ai piedi della Vergin Madre.
« A quelle sacre mura in reverente
« Atto, pensoso de' trascorsi eventi,
« Sempre i passi rivolge ogni straniero,
« Che va di meraviglia in meraviglia
« Avido peregrino. A quell'aereo
« Santüario la memore cittade
« Levando gli occhi, si rinfiamma ai raggi
« Delle antiche sue glorie e le ridice
« Con forte gioja e con leggiadro orgoglio
« Allo straniero e alla crescente etade.

Poniamo fine a questa Rassegna, menzionando il benemerito Autore del *Vocabolario della Lingua Italiana* Pietro Fanfani di Firenze, che con ardore giovanile, si affatica da tanti anni a difendere la purità di nostra favella dal contagio forastiero, ed or ci si presenta con due bei volumetti, che sono un vero giojello per atticismo di stile e per tesoro di lingua spigliata, festevole, popolare. Nel libro che ha per titolo *Lingua e Nazione*, egli ha raccolti e ordinati i vari scritti intorno alla lingua, ch'ei pubblicò in parecchie occasioni dal 1847 fino ai dì nostri. I principii che il Fanfani sostiene intorno al primato della lingua toscana, anzi fiorentina, a cui soltanto si dovrebbe attingere dai buoni scrittori, sono pure i principii propugnati dal Manzoni e dalla sua scuola. E il Fanfani li sostiene con bravura e con molta finezza, e sa col brio dello stile e coll'eleganza della forma rendere assai piacevole una materia, che per sè è così arida e pesante. Fra questi scritti primeggiano i dialoghi, che sì felicemente imitano quei del Monti nella *Proposta* e che si leggono dal principio alla fine con diletto sempre crescente. Nel dialogo sulla lingua burocratica il Fanfani combatte la pedanteria e l'ignoranza

di quei pubblici ufficiali, che non sanno scrivere d'affari, se non usando un gergo curialesco ed una lingua selvaggia; e a provare, che anche nella burocrazia si può essere italiani, cita fra le altre una lettera del Comune di Pistoja, che comanda a quel di Lanciano di pagare le gravezze postegli. Vedasi con che leggiadria di lingua, con che garbo e semplicità i nostri padri scrivevano d'affari.

« Antiani et
« Vexil. justit. } pop. et com. Pistorii ec. (1).

« Per stretto bisogno che di presente occorre al nostro Comune, è cosa « necessaria avere certa quantità di pecunia; e la Camera nostra al detto bi« sogno non è abile a potere soddisfare, se denari non ci pervengono. E per« tanto, vogliendo a ciò provvedere per quella via più abile, si abbiamo delibe« rato e così vogliamo, e per le presenti strettamente vi comandiamo, che le « tasse, o vero paghe, le quali di questo mese fare dovete al nostro Comune, « le debbiate fare e avere fatte per tutto ii 18 di questo mese, alla pena del « nostro arbitrio. Nella quale pena, se disubidienti sarete (che nol crediamo), « per insino a ora v'abbiamo per condennati.

« Dat. Pist. die 7 Mens. May. Indit. II. 1394. »

L'altro volumetto or edito dal Fanfani, il *Plutarco femminile*, si raccomanda per gli stessi pregi di lingua e di stile. In queste biografie delle donne illustri d'Italia v'è esattezza di notizie, sobrietà di erudizione, vivacità di racconto, e sempre quella finezza di giudizi e di osservazioni, che rivelano ad un tempo il critico ed il filosofo. Già da parecchi anni Agostino Verona ci avea dato un libro di tal sorta; ma questo del Fanfani ci par di gran lunga superiore, non foss'altro per la eloquenza del dettato e per la toscanità della lingua. È un libro eccellente per tutti e specialmente per le donne italiane.

Prof. BENEDETTO PRINA.

(1) Questo documento si conserva nell'archivio della cancelleria delle Podesterie a Pistoja e fu ristampato dal P. Raffaele Notari nel suo trattato di epigrafia.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI [1]

Francia — La Fusione — Francia e Italia
La quistione finanziaria in Italia — Il Cholera.

27 Agosto 1873.

I. Camera da malato regno di medici, scrive un proverbio orientale che ha come tutti i proverbii il merito di esprimere una idea la più semplice, e la più comune, ma che nessuno avrebbe forse osservato.

Così può dirsi della Francia, paese non organizzato, regno di moralizzatori, e di moralizzatori che corrono a carriera la via del retrogradismo. Vogliono rigenerare la Francia col sentimento religioso, e stà bene, vogliono ritornarle l'antico primato, ma lo tentano con i pellegrinaggi, i tumultuosi convegni, le pie e partigiane dimostrazioni.

E il governo che nella retta via del giusto mezzo non si è voluto mettere apertamente per non aver apparenza di fare quanto il suo antecessore faceva, lascia, crediamo, che si scalmino a lor possa gli agitatori religiosi, eguale ed identica specie degli agitatori di ogni altro partito.

Ma al di sopra delle agitazioni popolari stà quella parte dell'assemblea che non è andata nè a Lourdes, nè a Paray le Monial, che non ha chiesto la benedizione al Santo Padre per le proprie opinioni politiche, che non vuole ritirarsi dal campo, ed ha con se il Duca di Broglie, e il ministero che con essa costituisce realmente il potere della Francia. Come la pensi si vede assai poco, poichè la chiusura dell'assemblea gli ha tolto di esplicarsi, ma sarà esso in sostanza che detterà legge al paese dinanzi alle gravi combinazioni che stanno per manifestarsi.

Un grande cambiamento, che ha assorbito tutte le altre voci e tutti gli

[1] Lo scrittore di questa Rassegna pur ammettendo quanto sia difficile che le sue parole possano riescire stampate esattamente nel breve spazio di tempo che corre tra la consegna del suo manoscritto e la pubblicazione del fascicolo, crede doversi scusare coi lettori degli errori che gli fa dire e gli fece dire il proto, specialmente nell'ultime pagine, errori che il lettore benevolo avrà corretto da sè.

altri fatti, è avvenuto testè nelle cose di Francia. Il conte di Parigi, il figlio del primogenito di Luigi Filippo, uno dei pretendenti alla Corona di Francia ha fatto visita al cugino Enrico V; ma questa sua visita fu di semplice complimento, di convenienza, oppure di vero e formale riconoscimento fatto dalla famiglia d'Orléans nel cugino come capo di tutta la famiglia borbonica?

Questo mutamento nella condotta degli Orléans forse maturato lungamente, benchè vedasi solo eseguito ora che sta per essere evacuata dallo straniero totalmente la Francia, fu diversamente apprezzato.

Però la maggioranza vi applaude: i legittimisti perchè lo credono il trionfo dei loro irremovibili principii, i reazionarii perchè vi leggono a chiare note il principio dei loro sospirati trionfi. Vi hanno applaudito i partigiani della monarchia, assoluta o temperata, e della probabile repubblica nemicissimi, e certo più di tutti quella maggioranza che vuole in ogni paese l'ordine, la pace, l'assesto economico e sa che per la salute della cosa pubblica deve sacrificarsi qualche particella dell'opinione personale.

Se la Francia quasi sempre retta a monarchia, e turbata quando fu retta dalla repubblica, sorride più alla prima che alla seconda, tende più verso il certo che verso l'ignoto, non dee stupir alcuno, specialmente perchè una ha il prestigio dei nomi, l'altra non ne ha alcuno.

Ma chi spera certamente da quest'atto si è il partito degli Orléans il quale lo avrà ben ponderato e consigliato e che in sostanza ha ottenuto la vittoria. Che cosa ha infatti ceduto la casa d'Orléans? Nulla presentemente, poichè nulla avea in mano essa, nulla avea il conte di Chambord. Assai poco per l'avvenire poichè se egli veniva al trono anche senza di ottenere questo riconoscimento pochi anni di regno gli potrebbero restare per chiudere la serie della sua famiglia. Quest'eredità che allora sarebbe spettata al conte di Parigi per diritto, ora gli toccherà del pari per diritto, ma avendo soddisfatto tutti i più scrupolosi principii di legittimità, conquistato l'animo del Conte di Chambord e quello di tutti i suoi partigiani. Dove però erano le divergenze nelle opinioni così nettamente liberali dell'uno, come erano nettamente reazionarie nell'altro, nessuna concessione hanno fatto gli Orléans, e sarebbero troppo dalla parte del torto se la facessero, nessuna ne ha chiesto il Conte di Chambord. Questa è in sostanza la fusione delle due famiglie, fusione legale, ma non politica, della quale parlano quotidianamente i giornali di tutto il mondo.

Chi la vide di mal occhio si è quel centro sinistro dove pure i principi d'Orléans hanno tante simpatie, la sinistra e la frazione bonapartista della destra dell'Assemblea francese. Ma la parola definitiva sulla importanza di questo atto dee attendersi alla riapertura della Camera quando il presidente del gabinetto e quella frazione che è a lui tutta devota, e che otterrà la maggioranza dovrà in un modo o nell'altro far capire quale è il suo programma dopo la fu-

sione. Non sarà allora difficile che alla monarchia degli Orleans facciano adesione molte celebrità del centro sinistro come cominciò a manifestarsi favorevole quel celebre giornale dei *Debats*, che era il più distinto organo indipendente che fosse in Francia, ed ha perciò portata la scissione tra i suoi stessi proprietarii e collaboratori. D'altra parte è certo difficilissimo che molte adesioni ottenga il Chambord, se non modifica le sue dichiarazioni sul diritto divino come egli lo intende, sulla bandiera bianca, sulle libertà moderne. Vorrà egli, che crede di essere superiore ad ogni assemblea, anche a questa dove conta pure molti amici, accettare da essa una costituzione? Vorrà egli che ripone la salvezza della Francia in una bandiera bianca, accettare i colori nazionali e altamente gloriosi della tricolore? Vorrà egli ricredersi sulla sua missione, e dar segno di un po' di tolleranza anche contro alle sue opinioni come esempio di riconciliazione diede il Conte di Parigi? Questo è il da vedersi prima di abbandonarsi ai ridenti sogni come fecero i legittimisti puri. Comunque sia, tra il Conte di Chambord sta il partito monarchico liberale che ora dirige l'assemblea, il quale non vorrà davvero smentire sé stesso gettando all'aria e rinnegando la propria condotta e le proprie opinioni, per cui pare potersi asseverare che se una monarchia in Francia vi sarà, sarà essa una monarchia liberale, altrimenti avvenisse sarebbero cose non durature e di assai effimera vita.

Il duca di Broglie in un suo recente discorso diceva che la virtù e l'onestà sono le sole armi che devono dirigere la politica. È questa una gran verità oggi in cui di virtù e d'onestà non si vuol sentire a parlare, e non debbe esser egli certamente colui che tradirà la Francia per la quale ha nel corso della sua vita sempre chiesta la libertà. E per quanto si voglia dire non ci par egli neppure l'uomo che seconderà le smanie di chi vuol accattar brighe con l'Italia costituendo la questione del Papato come una questione esclusivamente politica.

Sarà dunque la monarchia futura che ci verrà a combattere? Non già la monarchia liberale accettata dagli Orleans, e neppure crediamo quella del Conte di Chambord ancorché venisse sul trono col trionfo di tutte le sue antiquate teorie. Prima di far guerra all'Italia bisogna pensarci, e la Francia, questo tanto di senno avrà in qualunque occasione, essa che dall'aver fatto imprudentemente una guerra ripete la propria rovina.

O noi prendiamo un granchio ingiustissimo, o ci pare che queste speranze dei clericali italiani e forestieri sulla prossima guerra tra Francia ed Italia siano assai lontane, e niente probabili. Certo che chi anche dall'alto ha lavorato per la *fusione* lavorerà e lavora per aizzare e accattar brighe fra noi e la Francia: ma se metterannosi a parte in Francia, gli arrabbiati di destra come da noi bisogna allontanare i rivoluzionarii di bassa lega, tutto il restante dei due paesi

capire dee tardi o tosto che tra Francia ed Italia non guerra vuolsi ma pace e relazioni amichevoli, qualunque sia il governo che regga le due nazioni.

II. In Italia mentre tace la politica attiva, i ministri lavorano a tutta possa per crearsi la migliore posizione che loro sia possibile all'apertura del Parlamento. Studiano Vigliani, e Ricotti; modificano le disposizioni degli antecessori Spaventa, Saint Bon e Finali; riposa meditando il Visconti-Venosta e più di tutti studia portando il pondo gravissimo a cui s'è sobbarcato il Minghetti. Sono queste benedette finanze che per lui pure come pel Sella, come per Cambrai Digny, come per tutti, saranno o il trionfo o la tomba, e qual tomba!

Il paese finanziario, tant'è, o almeno quella maggioranza del paese che non vagheggia un cataclisma, appunto perchè sarebbe peggiore della vera calamità, come la paura è peggiore del cholera, si era rallegrato un tanto della venuta al governo dei nuovi ministri, quanto della caduta del Sella e colleghi. Il vero perchè, in fondo in fondo non si sarebbe saputo spiegare, ma così era infatti. Col nuovo ministro la fiducia è realmente riapparsa su tutte le piazze, i valori sono aumentati, i pessimisti sconcertati, ma tutto questo non durerà se il Minghetti, come Sella, adotterà il sistema di non permettere che i maggiori Istituti bancarii proveggano quanto è richiesto dai bisogni del commercio, ed aumentino la necessaria circolazione del loro biglietto fiduciario.

Non si è mai veduto paese così assetato di affari, di imprese, di negozii, e così mancante di mezzi come il nostro di questi giorni; nell'istesso tempo si vede pure la continua rovina causata dalla crisi che il Sella ci ha procurato lo scorso inverno, crisi che dura e durerà tuttavia. Quel nuvolo di stabilimenti che in un accesso di febbre l'Italia avea visto sorgere negli scorsi anni, stabilimenti, alcuni dei quali non dovevano essere che oggetto di basse speculazioni private, furono colpiti dalla circolare infausta che il Sella permise e il Castagnola emanò all'agonia del suo ministero, circolare colla quale in brevissimo tempo si toglieva la circolazione abusiva dei mille fogliuzzi di banco che impacciavano il mercato. Nonostante che i suoi successori abbiano cercato di lenire questa deliberazione pure di giorno in giorno si sente la morte di uno di questi Istituti, i quali male saldi sulle loro forze, peggiorati nello stagnamento d'affari degli scorsi mesi, debbono ora togliere alla circolazione quella più sicura fonte di guadagno che stava riposta nei loro biglietti e cadere con grave danno del pubblico. Nessuna regione d'Italia a questa crisi si è potuta sottrarre, e se grossi guai non accadono e non sono avvenuti finora, si è perchè una mutua speranza sostiene tutti nell'affidarsi al nuovo Ministro per le finanze. Ma se queste speranze dovessero andare deluse, se la debolezza dell'uomo che a quel ministero è preposto fosse tale da non permettergli di prendere quei provvedimenti energici, che pure in cuor suo e nella sua mente dee riconoscere giusti, qualunque altra cosa egli tenti, riordinamento del tesoro, maggiore regolarità

nelle amministrazioni, nelle esazioni delle imposte, riforme catastali, economie, tutto insomma dovrà riconoscere insufficiente a rialzare il credito del paese, e dargli quella calma finanziaria che esso richiede, e che è la prima condizione per la vita del commercio italiano. Non sono già le teorie dei difensori della pluralità dei buoni, nè quelle dei nemici della Banca Nazionale che debbano prevalere per il paese, che ha urgente bisogno di essere ajutato.

Alle dolorose vicende delle provincie venete scosse dal terremoto, è seguito il *Cholèra*, malaugurato ospite di parecchie città italiane: Venezia, e Padova, Parma e Genova. Per quanto la sua esistenza in questi luoghi sia di così debole vita, direbbesi quasi nulla, pure le popolazioni se ne sono allarmate ovunque e spaventevolmente in Sicilia, al punto di consigliare al governo tutte le antiche misure quarantenarie, che sono di immenso danno al commercio.

Il cholera da un lato, la crisi finanziaria dall'altro, la carezza del grano sui nostri mercati, e più di tutto le nostre campagne che non sembrano assai floride nei loro raccolti, non sono davvero le condizioni richieste dall'animo abbattuto degli italiani: ma non sono neppure a nostro parere quelle furiose vendette del dito d'un Dio terribile che il giornalismo ed il partito reazionario ogni giorno ci dipinge. Se per chi è credente, stà di fede che ogni male ed ogni bene che accade si compie con permissione della Divinità, è pure di fede che la storia delle miserie mondiali è così lunga quanto la storia dell'umanità.

Confidiamo molto nella stella d'Italia che ci ha condotti sin quì in mezzo a tante spinose vie, e moltissimo nel senno degli italiani, i quali dalle sventure e dalle contradizioni della vita deggiono prendere vigore di carattere e di perseveranza nel lavorare pel bene comune.

***

Il Segretario della Direzione
G. O. Traversi, *responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

DELLA
SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA
NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XVII, pag. 461 e segg.)

CAPITOLO XXXV.

Teorica dell'autorità nella Chiesa; elezioni ecclesiastiche.

La Chiesa ha un bel vanto da potersi offrire come esemplare di autorità graduata; non troppo concentrata nè troppo dispersa; e come l'imagine più sincera dell'ordine che regge l'universo.

Gran pensiero di S. Tommaso è questo: misurarsi la bontà dei governi della terra dal loro avvicinarsi al governo di Dio. Ora Dio, ritenendo il principato universale, con mirabile graduazione fece sue ministre dei singoli effetti, e nei vari compartimenti del mondo, le cause seconde. A cotalchè parrebbe che, dopo la creazione, egli ritirasse dall'universo la sua persona, e vi lasciasse diffusa o invisibile la sua potenza.

La graduazione per cui gli esseri maggiori sovrastano e si concatenano ai minori, è più che imitabile ad ogni ordinato governo. E sarebbe anche imitabile il lasciare alle cause minori una loro quasi autonomia nella stessa loro dipendenza dalle cause maggiori. Tale è il governo dalla Chiesa.

Un centro tanto più forte quanto sono varie le parti e ampia la circonferenza; e ciò è di ragione divina. Una circonferenza moltiplice ed universale quanto è l'Episcopato; e questo, successione divina dell'Apostolato. Dunque ha la Chiesa per divina istituzione un centro, un'autorità, un'autonomia suprema ed universale; centri poi, e autorità ovvero autonomie egualmente divine, ma subordinate e par-

ticolari. Ma per rendere ancora, nell'ampiezza del reggimento, più spedite le relazioni, e l'autorità più graduata, per legge ecclesiastica altri centri vennero costituiti negli arcivescovi, nei primati e nei patriarchi. Da principio furono tre i patriarchi: il romano col primato universale, l'antiocheno, il gerosolimitano; e più tardi quello della Nuova Roma, ossia il costantinopolitano.

Intorno a questi centri, di origine divina od ecclesiastica, sono altrettante sfere autoritarie e geografiche. Onde i Concilii generali, nazionali, provinciali e diocesani. In questi limiti è costituita la gerarchia, distinta e non divisa. Senato dei Vescovi i Capitoli cattedrali; cooperatore il clero, e questo distinto in parocchie, e le parrocchie distinte e ordinate in vicariati del foro episcopale. Le quali distinzioni creano l'ordine e l'agevolezza delle relazioni, e tutte conservano l'unità del centro nel quale si appuntano.

Nella Chiesa di Gesù Cristo non vi è dunque nè assorbimento nè dispersione dell'autorità. Laddove il puritanismo protestante, col disperdere l'autorità spirituale nelle moltitudini, dà imagine d'un religioso comunismo. Il mussulmanismo e lo scisma greco, col raccoglierla tutta in un capo, crea un legale socialismo. Il cattolicismo tiene il mezzo di ragione, compartendo l'autorità e gli uffizi, conforme ai gradi della gerarchia: di guisa che tutti concorrano nella più larga unità collettiva, senza confondersi nè assorbirsi. Tale è il concetto, sebbene nella varietà dei tempi varie siano state le applicazioni umane, quasi parallele ai governi civili. Ma se in altri tempi influiva sulla Chiesa l'incentramento feudale o politico, però il concetto originario ed essenziale della Chiesa può stare a confronto e vincere nella solidità quel governo piramidale che nel capitolo precedente abbiam delineato.

Ed invero stà in cima della Chiesa una potenza capace di conservare l'unità, senza inceppare l'azione organica e vitale delle Chiese particolari. In cima di queste, a formare il corpo e la struttura della piramide, una gerarchia di ottimi, i quali si attengono al vertice per l'unità dell'episcopato, del quale ciascuno tiene in solido una parte; e ancora più fortemente congiungonsi al vertice e alla base che sono le greggie, col vincolo soave della fratellanza e della carità.

« Fratelli, fraternità » fu il titolo primo e autentico della Comunità cristiana. Da Paolo, Cristo è predicato ai Romani come primogenito dei fratelli: *Primogenitus in multis fratribus.* Ai fratelli,

Viri fratres, sono rivolti i saluti, gl'insegnamenti, le ammonizioni, le preghiere di tutti gli Apostoli. Nella parola fraternità, *charitas fraternitatis*, è da Pietro e Paolo indicata, conservata e suggellata, la comunità dei credenti o dei santi. Questo lo statuto e il vessillo del cristianesimo: autorità rispondente ai gradi della gerarchia, ma sull'esempio di Cristo che subì la croce per li fratelli, *qui vitam posuit pro fratribus suis*, autorità illustrata dalla fratellanza e dalla carità, o con frase congiuntiva e grafica, della fratellanza della carità.

Per contrapposto, dichiarate formole pagane la signoria e la dominazione, e da Cristo dato agli apostoli quel solenne comando: « I re delle genti le signoreggiano, e coloro che hanno podestà sopra esse son chiamati benefattori. Ma non già così voi: anzi il maggiore fra voi sia come il minore, e quel che regge come quel che ministra (Luc. XXII, 25,26). » Non si esclude l'autorità del reggimento, ma la carità dei sudditi che sono pur fratelli viene inchiusa colla podestà. E conforme al mandato di Cristo, terminando la prima lettera quasi atto della sua ultima volontà, Pietro il primo Papa, seniore fra i seniori, *consenior*, e testimonio delle umiliazioni di Gesù Cristo, esorta gli anziani a pascere la greggia non per disonesta cupidigia, non signoreggiando, *neque ut Dominantes*, ma facendosi con animo franco l'esempio della medesima, *sis forma facti gregis ex animo*. Alla quale virtù, come tutte le altre fossero minori, è promessa dal sommo Pastore l'immarcescibile corona: *Et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam* (I. Pet. V, 4).

Quì vidi lo statuto fondamentale del cristianesimo. Non signoria fastosa, non dura dominazione, ma Gesù ed i suoi successori esemplari di sofferenza e di carità. E se umori peccanti serpeggiavano, li vinceva però l'autorità che a tempo si manifestava. Testimonio quella sublime lettera di S. Clemente ai Corinti riottosi ai prossimi pastori, dove questo quarto papa con paterna eloquenza, illumina, esorta, non si accende, non vanta i diritti ma li suppone e li conferma. Padre affettuoso stende le braccia agli erranti; filosofo cristiano, dall'armonia dei mondi inferisce la gerarchia e la concordia dei reggimenti della terra; pontefice universale, egli non fa mostra che di una più estesa vigilanza e carità. Vedi questo modello di sapienza papale — « Storia religiosa e civile dei Papi — nella Vita di S. Clemente I. »

Questo spirito organizzatore della società cristiana in fratellanza e carità, informava tosto gli atti più essenziali della vita pubblica, quali sono i consulti, le deliberazioni e la scelta dei ministri. E quì metta conto di avvertire che la Chiesa non si costitul, come la società moderna, sotto l'impronta di uno Statuto *a priori*, diviso in titoli e articoli, derivato da astrazioni piuttosto che da pratiche considerazioni, onde il travagliarsi, riformarsi e tramutarsi continuo della politica e delle legislazioni. Ma ritenuto il fondamento divino dell'autorità colla gerarchia, e della fratellanza di tutti in un tutto, la Chiesa con sincerità e semplicità applicò la sua legge fondamentale secondo le opportunità e le esigenze della crescente famiglia.

Ecco gli Atti Apostolici — Nel capo primo, Pietro parlando in mezzo ai *fratelli* in numero di circa 120, propone di eleggere un successore a Giuda « fra quelli i quali sono stati uniti con noi per tutto quel tempo, in cui fece dimora fra noi il Signore Gesù, cominciando dal battesimo di Giovanni infino a quel giorno in cui, tolto a noi, fu assunto. » Mattia fu eletto, ma secondo la norma dell'eleggibilità stabilita da Pietro. Nel capo sesto, eleggendosi i sette diaconi, sono i dodici apostoli che « convocata la moltitudine dei discepoli, dissero:.... scegliete dunque, o fratelli, tra voi sette uomini di buona riputazione pieni di Spirito Santo e di sapienza, ai quali diasi l'incombenza di tali occorrenze. » Avvertasi bene che l'eleggibilità comincia colla Chiesa, ma la moltitudine non è abbandonata a sè medesima. Nel primo caso, eleggendosi un Apostolo, egli deve esser tale da rendere testimonianza alla vita pubblica di Gesù. Nel secondo, i diaconi ministri delle cose temporali, debbono però essere uomini « di buona riputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza » condizione generale d'ogni ecclesiastica elezione. Onde si ammira quell'ottima costituzione per cui uno spirito di attività e di fratellanza circolava per tutta la famiglia cristiana, ma sotto una presidenza che ne governava l'azione.

Procedendo nella storia, vedremo svolgersi e conforme alle urgenze pubbliche modificarsi il metodo delle elezioni. Paolo elegge Tito e Timoteo, Pietro elegge Marco ed altri molti, senza più verbo di popolari convocazioni. Necessità passeggiere, che non distruggono il principio apostolico delle normali e collettive elezioni. Il quale principio religiosamente si conservava nell'eleggersi il Pontefice romano, ed in altri centri minori, e più distintamente si organizzava nella procella delle persecuzioni. Testimonio la lettera di S. Ci-

priano, 68 nell'edizione di Aigalzio, dove è detto che mancando il Vescovo di una diocesi, convengano i Vescovi della provincia, e là si scelga il meritevole, sotto gli occhi della plebe consapevole della vita, come già era ordinato nell'antico Testamento. Onde il santo Vescovo ferma questo canone: *Ordinationes sacerdotales non nisi sub populi assistentis conscientia fieri oportere, ut plebe praesente, vel detegantur malorum crimina, vel bonorum merita praedicentur, et sit ordinatio iusta et legitima, quae omnium iudicio et suffragio fuerit examinata.* Cipriano congiunge il fatto dei due Testamenti, ne cerca e ne assegna le ragioni; la scienza progrediva.

Più esplicitamente progrediva in Roma, dove il genio organizzatore dei Latini era travasato nei Papi. S. Leone e S. Gregorio parimente grandi, furono i due papi di stampa veramente romana. Nell'epistola ai vescovi della provincia viennese, decima nell'edizione di Quesnello, raccomandata la tranquillità e la pace delle elezioni, Leone seguita con precisione romana: *Teneatur subscriptio Clericorum, Honoratorum testimonium, Ordinis consensùs et Plebis.* Prima il Clero propone e suggella per iscrittura i digniori: *subscriptio Clericorum.* In secondo luogo fanno testimonianza di merito o di demerito gli Ottimati laici: *Honoratorum testimonium.* Terza la Plebe aggiunge il suo consenso all'Ordine degli onorati. Conforme al gran Leone, scriveva Celestino I e riferisce Graziano nella Dist. 61, con. 13: *Nullus invitis detur episcopus: Cleri, Plebis, et Ordinis consensus et desiderium requiratur.* Nota Celestino le tre sezioni di elettori indicate da Leone, per conservare l'ordine, la tranquillità, e il valore relativo dei suffragi. Ma spicca l'avviso di non dar vescovo agli inviti, cioè non consenzienti: e Incmaro, dotto arcivescovo di Reims nel secolo nono, ne scolpisce la ragione: *Quoniam ab omnibus debet eligi, cui ab omnibus debet obediri.* A pastore voluto, amato, venerato, quanto sia più facile l'obbedienza, la sua autorità più efficace, e più fruttifero il ministero, non è chi non lo veda, non lo senta. Ed infine era sempre l'idea primitiva della fraternità, per cui, senza alterare la domestica gerarchia, le cose comuni colla comunanza del consiglio si ammministrano.

Ho detto: « senza alterare la domestica gerarchia. » Or questa richiede che dai parenti siano prevenuti o corretti gli errori dei figli. A prevenire gli errori delle cattive elezioni, era disciplina commendata e descritta nell'Epistolario di S. Gregorio Magno, che alla morte di un Vescovo, il Metropolitano spedisse colà un Visita-

tore a procurare la concordia e la santità della imminente elezione. Tale procedura è da Incmaro ricordata alla Francia, e si raccoglie nel volume VIII dei Concilii, alla colonna 1767 e seguenti.

A correggere poi gli errori, era nei Vescovi della provincia facoltà e fermo proposito di annullare le indegne o illegittime elezioni: disciplina tuttora fiorente nel secolo nono, e da Incmaro energicamente inculcata al clero e al popolo Bellovacense. « Sappiate, scrive l'illustre Arcivescovo, che se voi scientemente ci presenterete persona dai sacri canoni riprovata, non solamente non l'avrete a pontefice, ma ancora, come spreazzatori dei canoni, incorrerete il giudizio di una illecita elezione. E di più, per giudizio nostro e dei nostri Vescovi comprovinciali, giustamente ricusata la vostra incongrua elezione, secondo i canoni Laodicensi eleggeremo noi un tale che ai vostri pravi desiderii non voglia consentire. »

Dunque 1° alle elezioni fatte a clero e a popolo presiedeva un delegato della provincia ecclesiastica. 2° Sino a che non fosse comprovata dal metropolitano e dai comprovinciali, non era valida l'elezione. 3° Questi rappresentavano, nel merito e nella forma, un vero tribunale di cassazione. Tre condizioni, valevoli a prevenire o ad emendare le stesse elezioni.

Ed ancora un'avvertenza. I vescovi della provincia non erano così legati alle popolari elezioni, che occorrendo persona per merito di dottrina e di santità eminente, non potessero eleggerla essi medesimi. Eccone la dichiarazione di S. Cipriano, scrivendo egli al suo clero ed alla plebe: « Nelle sacre ordinazioni, fratelli carissimi, noi siamo soliti di prima consultarvi, e meriti e costumi ponderare di comune consiglio; ma non si hanno da aspettare testimonianze umane dove precedono le divine. » Cioè le più illustri e divinamente richieste all'importanza del grado e dell'ufficio.

Durò questa disciplina a un dipresso per dieci secoli, ed era conforme all'elezione del Pontefice Romano, dove i cardinali vescovi fungevano le veci di comprovinciali. Era universale e decadde prima nell'Oriente.

L'aveva confermata il Concilio Niceno I nel canone IV. Ed i vescovi della provincia Alessandrina intervenuti la più parte a quel Concilio, difendendo contro gli Ariani l'elezione di Atanasio, peroravano: « Tutta la moltitudine ad una voce gridava Atanasio vescovo. Di questo supplicavano a Cristo, di questo fare ci scongiuravano, per giorni e notti non uscendo essi dalla Chiesa, e non

permettendo a noi di uscire. Di ciò siamo noi testimoni, di ciò la città universa e la provincia (nella vita premessa alle Opere di S. Atanasio). »

Cagioni della precoce decadenza furono due: le turbe ereticali, e il cesarismo bizantino. Là tumultuavano i cleri ambiziosi, partigiani, il sofistico ed il popolare fanatismo. Nè era chi facesse intendere o prevalere l'avviso di Celestino I. ai vescovi della Puglia e della Calabria, grecizzanti fra i latini: « Il popolo si deve istruire, non seguire, *docendus est populus, non sequendus*; e noi vescovi (se nol sanno) dobbiamo istradarli al lecito, ed all'illecito non prestare il consenso. » Il cesarismo si avvantaggiava delle dissensioni; periva la libertà delle elezioni; e a breve andare, faceva e disfaceva i vescovi l'ingordo e poi scismatico bizantinismo, sinchè non risursero in alcuna parte le primitive istituzioni.

Più a lungo ressero nell'Occidente le libere elezioni, difese dai papi, vegliate dai metropolitani, non abusate dai cleri nè dalle popolazioni. Ma le turbò e fece decadere prima l'inerzia, poi l'ignoranza, poi il feudalismo barbarico che dai terreni misurava i poteri, poi il feudalismo monarchico o imperiale che aspirando a ricostituire le grandi unità nazionali coi frammenti delle contee, dei ducati, dei feudi, pretese di raccogliere in sè solo i poteri dello Stato e della Chiesa. Anche le elezioni papali si vollero infeudate all'impero.

Era naturale che l'incentramento politico rifluisse sull'ecclesiastico. Era anche utile che i Papi conservassero provvisoriamente i diritti ecclesiastici strappati all'impero od ai vescovi cortigiani che ne abusavano. Era conveniente quella precaria dittatura che ridonava alla Chiesa l'unità della disciplina, sconvolta o perduta. Ma la disciplina durata quasi mille anni non tornava più. L'elezione dei vescovi, dove passava nei Capitoli cattedrali, escluso il rimanente clero ed il popolo; dove nelle reggie, a forma dei Concordati. Si incontravano pure le elezioni papali: per una costituzione di Nicolò II (anno 1059) il minor clero ed il popolo romano accettava e respingeva l'elezione fatta dai cardinali, non più eleggeva; e per il concilio Lateranese III sotto Alessandro III (anno 1179), l'elezione dei papi passava intera e assoluta nei cardinali.

A tale punto siamo noi. In Germania alcuni Capitoli eleggono il vescovo in persona gradita al principe. Prima del 1870 tutta l'Europa cattolica sosteneva le nomine regie a tenore dei Concor-

dati. Quindi per la legge delle Guarentigie, l'Italia rimise le elezioni vescovili alla libera volontà del Papa: legge politica, per fuggire il disdoro delle interminabili vacanze. Si diceva che i principi eleggendo i vescovi del loro stato, rappresentassero il popolo ed in parte il clero, cercando l'avviso ed il consiglio almeno dei più prudenti; finzione legale, che piuttosto emanava dall'incentramento dei poteri nella mano regia. Ed ora che il decentramento è il voto del diritto pubblico europeo, che sarà delle elezioni ecclesiastiche?

Uomini d'ingegno e di fede proposero di richiamare il fiore del clero e del laicato alle elezioni pastorali, ed all'amministrazione materiale del culto e delle fabbriche, per ravvivare tra i pastori, il clero ed il laicato quella comunione d'interessi e di vita che pur troppo è indebolita o scomparsa. E tale corrispondenza di stima e di azioni, fra chierici e laici, fra le greggie ed i pastori, dicono urgentissima, come quella che generò da principio la stupenda e solidaria unità della cristiana famiglia, che produsse nel laicato insigni apologisti, che sollevò i più chiari di virtù e d'intelligenza alla pubblica luce; e che ora, con simili beni, leverà pur di mezzo le diffidenze, affratellerà gli animi, darà ai laici animo e virtù di manifestarsi, ed al clero quella sociale influenza tanto necessaria al ministero sacerdotale. Questa concordia sarà stabile, perchè organica: altri espedienti, effimeri e labili.

Altre considerazioni mettono avanti gli scrutatori delle vicende sociali. Dicono che la forma delle elezioni ecclesiastiche in quella parte che è umana e disciplinare, segue quasi parallela l'incentramento civile e politico degli Stati; e questo declinando, quella pur dovrà declinare. Non già che il reggimento della Chiesa dipenda dal reggimento degli Stati, ma per quelle analogie esterne che le storie ci dimostrano, e per la forza delle opinioni, le quali giunte a un certo punto, se dirette approdano al bene, o dirompono se licenziate a sè medesime.

Ora, il voto di elezioni ecclesiastiche sulle formole delle politiche, già l'udimmo nei parlamenti, circola nella stampa, e menti impetuose già lo recarono in fatto. Noi diciamo questo un errore, ed un massimo errore.

É un errore, perchè mentre dicono di risalire per la retta via all'antico, senza avvedersene rigettano e conculcano il nuovo e l'antico. L'antichità ci è conta. Gli Apostoli presiedettero alle prime elezioni, segnarono le qualità degli eliggendi, e se fossero

mancate, niun dubbio che avrebbero ricusata l'elezione. Convocare, presiedere, dirigere; poi esaminare dottrina e virtù degli eletti, i meritevoli accettare o respingere gli immeritevoli: ecco la procedura antica delle elezioni. In seguito, i Vescovi della provincia successero agli Apostoli; il Visitatore sì raccomandato da Gregorio Magno, fungeva nelle elezioni le veci dei Vescovi; ed infine i Vescovi comprovinciali, raccolti, e per lettera gli assenti, pronunciavano il giudizio. E questa era norma legittima perchè sancita dalla Chiesa; laddove nè popoli nè principi hanno potere sulla disciplina. Dunque mentre si getta alle plebi l'esca delle licenziose elezioni, non si rinnova l'antichità ma si disconosce; non si fa atto di riforma, ma di ribellione.

Quì facciamo punto. Il governo delle elezioni ecclesiastiche appartiene alla Chiesa, e per natura sua, e per il canone 3 del Niceno II: « Decretiamo che ogni elezione di vescovo, presbitero o diacono, fatta dai Magistrati, rimanga nulla. » La Chiesa non è limitata a veruna forma specifica di elezioni. Elezioni collettive a Gerusalemme, e altre fatte da Pietro e da Paolo personalmente. Per lungo tempo elezioni diocesane o provinciali, sotto la cura dei vescovi col metropolitano. Permessa la presentazione a governi laici. Fatte delle *riserve;* variate, abolite. Definito a Trento che sia vero vescovo qualunque nominato dal Pontefice Romano. Nella crisi ecclesiastica che si avanza, abbiamo fiducia che la Curia romana, di cui è antica la fama di prudenza e di previdenza, non si lascierà sopraffare dagli avvenimenti, ma saprà temperarli.

(*Continua*)

G. AUDISIO.

SENSO COMUNE, OPINIONE PUBBLICA E BUON SENSO.

SOMMARIO — Ragioni del presente scritto. — I. Che s'intende per senso comune. — Sua competenza e suoi limiti. — II. Come, oltre lo scienziato, se ne possan valere i liberi cittadini ne' pubblici negozj. — III. Somiglianza e divario tra opinione pubblica e senso comune. — Quale e quanta efficacia, così in bene come in male, eserciti l'opinione pubblica ne' paesi liberi. — IV. Che significhi buon senso, e come si distingua, per un certo rispetto, dal senso comune. — Quanto giovi, a formare il buon senso, l'istruzione congiunta a sana educazione. — V. Sunto e conclusione.

« Il senso comune ha entratura per tutto, ovunque sta la sapienza; ma in diverse maniere. »
A. CONTI, *I criterj della filosofia*, Vol. I. Lez. 4ª.

Il titolo stesso dell'argomento esprime di per sè quale e quanta sia la sua importanza, massime in questi tempi di libero e civile reggimento, e con quanta dottrina meriterebbe d'esser ampiamente trattato. A noi basti accennarne il carattere e le immediate sue conseguenze, contenti solo di richiamare a siffatto tèma le più serie e robuste menti del nostro paese.

Uno studio diligente e spassionato della società umana nelle varie e moltiplici sue manifestazioni, ben sovente ci palesa de' fatti curiosi. Alle nozioni di libertà, di tolleranza e d'indipendenza vanno spesso uniti i concetti di tirannide, di fiera intolleranza e di servile dipendenza. Dovunque e da ognuno, ne'discorsi e negli scritti, s'ode invocare l'augusto nome di libertà, sia in materie scientifiche e letterarie, sia in politiche e religiose; e non di rado avviene che ciascuno intende a modo suo il valore del vocabolo *libertà*, e ne fa quell'uso che più gli talenta; e guai se altri alla perfine cerchi dissentire da lui. Si raccomanda, in tutto e per tutto, la più spiccata indipendenza; e spesso, mentre ci crediamo autonomi, non si fa che ripetere o seguire i pensieri e l'operazioni altrui. Ben sovente, specie in materie scientifiche, si spregiano le tradizioni, s'affetta una pura originalità; e, per lo più, non facciamo che seguire gli antichi o i nostri precessori, o non sappiamo far meglio di loro. Taluni, guardando le cose da un lato solo, predicano teoriche belle apparentemente, ma che poi non reggono

alla stregua de' fatti e della realtà; ed altri non riescono ad armoneggiare le parole con i fatti, le astratte speculazioni con l'esigenze della vita pubblica e privata: indi le amare delusioni che non di rado, e qui sta il guaio, tornano a grave danno della patria comune. Spesso e da molti, paghi del nome e dell'abbagliante esteriorità, non si bada tanto o quanto alla sostanza o al valore intrinseco delle cose e all'opportunità loro, e si propugnano come le più utili e le più acconce a' luoghi ed a' tempi. Che dire poi di certe opinioni e di certe parole che, messe fuori da alcuno, vengon subito accolte senz'esame, senza pacata e savia discussione? « Vi è la moda del pensiero e del linguaggio (diceva l'anno scorso il compianto Lambruschini), come vi è la moda del vestire. Si ripete senza riflessione quello che si è udito da altri, e parrebbe vergogna non pensare e non parlare come i più pensano e parlano. Questa forza d'imitazione, simile all'impeto d'un torrente, inonda, si distende e non vi è chi valga ad opporvi un argine. » (*Sull' istruzione obbligatoria*).

Ora, qual sarebbe mai l'origine e la cagione principale di sì gravi danni e di sì frequenti e manifeste contraddizioni nell'età nostra? Cotal precipua ragione e cagione non sarebbe per avventura d'attribuirsi al dispregio del senso comune, che ha tanta parte ne' ragionamenti nostri, nell'arte e nella scienza, e in ogni umana operazione? Non sarebbe, per avventura, d'attribuirsi allo scambiar di frequente il senso comune con le opinioni arbitrarie e particolari degli uomini; alla mancanza del vero carattere individuale e comune; all'inclinazione di seguire la moda e l'opinione altrui, per non dar contro alla così detta opinione pubblica, o per fuggire la fatica d'esaminare le cose in sè medesime, sotto ogni loro aspetto e rispetto? Ecco il costrutto e i confini del presente argomento.

I.

Fu detto che *l'armonia degli uomini sta nell'unione del senso comune*. Vedremo a suo luogo quanto sia vera e feconda questa sentenza. Ma, intanto, vuolsi ricercare che s'intenda propriamente per senso comune. Stando al Vico, « il *senso comune* è un *giudizio* senz'alcuna *riflessione*, comunemente *sentito* da tutto un *ordine*, da tutto un popolo, da tutta una *nazione*, da tutto il *genere umano* (*Scienza Nuova;* Dignità XII) ». Questa definizione non differisce sostanzialmente da ciò che in tal proposito scriveva M. Tullio: *Omnes enim tacito quodam sensu, sine ulla arte aut ratione, in arte ac rationibus, recta ac prava judicant* (*De Orat.*, III, 50). E queste parole di Cicerone trovan, poi, riscontro nell'altro as-

sioma del Vico: « Gli uomini, che non sanno il *vero* delle cose, procurano d'attenersi al *certo;* perchè non potendo soddisfare l'*intelletto* con la *scienza*, almeno la *volontà* riposi sulla *coscienza* (*Sc. Nuova;* Dignità IX) ». Ma, si può dimandare: Come può esservi certezza d'una cosa, se prima non sappiamo ch'essa è vera? Si risponde, altro è conoscere naturalmente la verità, altro conoscerla anche per le sue ragioni e cagioni; a quel modo che altro è il fatto, altro le cagioni e le leggi d'un fatto. Così, dall'uomo più volgare non s'ignora che un corpo abbandonato a sè stesso cade verso terra, ed ei l'assevera con certezza; ma egli non sa la cagione vera della caduta de' corpi, nè sa a quali leggi di natura obbedisce quel dato grave cadendo verso terra. Altre verità, come l'esistenza del libero arbitrio, della legge morale, la differenza tra bene e male e somiglianti, ogni uomo le conosce naturalmente, perchè gli vengono testimoniate dalla coscienza stessa, benchè non gli sia dato per avventura scrutarne, non dirò l'intima essenza, ma nè anche le ragioni e le cagioni note ad altrui. E nullameno (dice benissimo il Vico) egli, non sapendo *scientificamente* cotali verità, *riposa* sulla coscienza; o, in altri termini, egli è certo di quelle verità che dalla coscienza e dall'autorità gli vengono testimoniate. Tutti, adunque, conoscono naturalmente certe verità, se no, e' non potrebbero giudicarne, ma questi giudizi son naturali o spontanei, non opera di riflessione e di scienza.

Ciò premesso, indaghiamo il significato più naturale della parola *senso comune*. Spesso noi diciamo e sentiamo dire: *Colui non ha senso comune;* e altre volte: *Colui va contro al senso comune.* Nel primo significato, vogliamo dire e intendiamo ch'egli non conforma i suoi giudizi alle più naturali e spontanee nozioni della verità, come s'uno affermasse che gli uomini son privi di libero arbitrio, o ch'essi non son da natura conformati a vivere in società: onde senso comune qui dènota il sentimento interno o l'intendimento ch'ogni uomo per sua natura ha di certi veri. Nel secondo significato, vogliamo dire e intendiamo ch'egli pensa contrariamente a ciò che gli uomini tutti pensano di certe verità più manifeste; come se uno affermasse che l'anima nostra è materiale, che tutto finisce col corpo: e quì senso comune indica l'assentire del genere umano sù quelle medesime verità. Per senso comune, adunque, s'intende *la cognizione delle verità principali e fondamentali comune ad ogni uomo.* La parola *senso* indica l'intendimento, la parola *comune* indica l'universalità di quei veri; e però, nel significato di relazione interiore, senso comune vuol dire che certe mie nozioni rispondono a quelle ch'ogni uomo ha entro di sè; nel significato d'esterna relazione, senso comune vuol dire che

ogni uomo consente in quelle nozioni. Dicesi poi *senso*, perchè l'uomo ha uno spirituale *sentimento* del suo conoscere; onde *sentire in un dato modo* vale pensare in quella data maniera, e il giudizio si chiama *sentenza*, e chi giudica, dice: *io sento così*. (A. Conti, *I criterj della Filosofia*. Vol. I, Lez. 4ª.)

È chiaro che non si darebbe senso comune, ove non fosse tra gli uomini tutti *somiglianza di natura intellettuale*; quindi, chi s'oppone al senso comune, s'oppone al genere umano; e chi fa contro il genere umano, va contro natura. E poichè la Filosofia ha il suo fondamento nella natura razionale dell'uomo e nelle verità principali note a ciascun di noi, consegue ch' ogni filosofia sistematica od arbitraria, che non si fondamenta sul senso comune, va contro alla natura dell' uomo: dico non si fondamenta, poichè le verità di senso comune (com'avverte il Mamiani ed altri) vengon poi dal filosofo inalzate a stato di scienza. E indi ancora, *non si può difendere il dominio del senso comune, senza estendere in proporzione quello della filosofia* (Manzoni, *Dell' Invenzione*). Difatti, movendo la filosofia dalle verità di senso comune, deve poi chiarir queste elevandole a grado scientifico, trarne prima le immediate conseguenze, quindi le mediate, e renderle feconde di pratica utilità. E questo era pure l'intendimento e il metodo di Socrate, il quale, ponendo a fondamento della sua filosofia le verità conosciute e ammesse da tutti, le contrapponeva alle fallaci argomentazioni de' sofisti; per cotal guisa ei manteneva puri e fulgidi gli assiomi di senso comune, da questi inalzavasi a' concetti universali e poi ne traeva le più immediate conseguenze ed applicazioni, allargando così il dominio della filosofia e dal cielo richiamando in terra questa primogenita fra le scienze.

Non torna ora malagevole stabilire i confini del senso comune, il quale non è mai scienza, ma criterio di scienza. Ei non è scienza, poichè altro sono le cognizioni comuni o popolari, altro quelle riflesse o scientifiche; altro è l' uomo volgare che pur sa molte cose, altro l' uomo di scienza che sa le ragioni, le cagioni e le leggi principali di quelle cose e delle sue cognizioni; altro sapere che il senso è distinto dall'intelletto, altro conoscere le cause principali e le leggi dell'intelletto e del senso, e l'attinenze loro. Ma il senso comune si è criterio di scienza, dacchè la scienza ha per obietto suo lo studio della natura interiore, o quello della natura corporea, o lo studio di Dio, e le attinenze loro universali. Ora, le principali verità di questi tre ordini supremi della conoscenza nostra son comuni a tutti gli uomini; e però il senso comune serve di criterio secondario ed esterno (chè principale e interno criterio è la ragione o l'evidenza obiettiva del vero) per distinguere il vero

dal falso, il bello dal deforme, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, l'utile dall'onesto e via discorrendo. E quindi (lo dicemmo fin da principio) il senso comune ha competenza in tutte le razionali discipline, in Filosofia, in Matematica, in Fisica e nell'applicazioni loro. Ma, entro quali confini? A risolvere tal quesito, pongasi mente alla natura della conoscenza umana. Questa si compone, a dir così, di tre parti, cioè di nozioni universali, di percezioni di fatti e delle cose reali, e di ragionamento. Primo, *le nozioni universali*, che formano i supremi principj e ch'entrano in ogni giudizio, come l'idea di entità, del vero, del bello e del buono, di causa, di sostanza, d'ordine, di finalità e somiglianti. Queste idee universali e questi supremi principj, com'ogni effetto suppone la causa, nulla si fa od è senza una ragione od un fine, son comuni necessariamente ad ogni intelligenza, perchè formano la stessa natura del pensiero. Nè s'opponga contrarietà o diversità d'opinione degli uomini sul vero, il bello ed il buono; giacchè tali giudizi procedono da riflessione o da ripensamento su quelle nozioni, e quindi gli uomini, per mala educazione o per interesse privato e cieca passione, talvolta disconoscono ed applicano male quelle idee e que'principj. Secondo, *la percezione de'fatti e delle cose reali* onde procedono que' fatti; come l'intelletto, per mezzo de' sensi, apprende la realtà de' corpi; ognuno è consapevole de' propri sentimenti, pensieri e voleri. Nè la comune degli uomini mai s'inganna in queste *immediate* percezioni esterne od interne; solo può errare quando vi ragioni sopra con più o manco di riflessione, ed emetta giudizi precipitati, non guardando le cose sott'ogni loro aspetto, od ignorando le loro intime relazioni. Così, un remo immerso nell'acqua pare sia rotto, nè il senso della vista c'inganna, poich'egli segue le leggi di natura; ma intanto il comun senso non ammette queste fallaci apparenze, e giudica il remo serbarsi intero anche immerso a metà nell'acqua. E se ad un fanciullo che assapori un'arancia, domandiamo: Sei tu che gusti 'l sapore di cotest'arancia, od è l'arancia stessa? Egli risponderà: Son io certamente, non l'arancia. E perchè: O bella! perchè l'arancia non sente nulla, non prova nè piacere nè dolore. Ed anche; Codesta qualità, codesto sapore trovasi nel tuo palato, o vien dall'arancia? E' risponderà: O che il mio palato è un'arancia? il sapore mi vien dall'arancia; difatti, prima non gustavo tal sapore. Il comun senso, adunque, ci serve di criterio per distinguere i nostri modi soggettivi dalle qualità proprie de'corpi percepiti. Quanto a' fatti interiori, ognuno ammette, verbigrazia, il divario fra il senso e la ragione; ma, poi, quali sieno le leggi e le cagioni del lor operare, quali le attinenze loro più riposte, quale l'origine prima dell'anima,

tutto ciò il senso comune non testimonia nè chiarisce; e quindi la mente nostra può cadere in errore ove si ponga a ragionarvi su, perchè allora si richiede un grado non comune di riflessione. Ma intanto niuno può negare la differenza fra senso e intelletto, niuno la diversa origine loro; se no, e' va contro il senso comune o contraddice alla natura stessa dell'uomo. Terzo, *il ragionamento* che, inducendo e deducendo, paragona le idee universali e quelle avute per esperienza, e ne trae le immediate conclusioni. Posto, a mo' d'esempio, che il concetto di sovranità o suprema autorità è comune, ne scende per immediata illazione che in ogni consorzio politico si richiede un'autorità suprema, e quindi chi sostenesse una nazione potersi reggere e continuare a vivere nello stato di anarchia, farebbe contro al senso comune. Ma, poi, non son tutti capaci di rendersi ragione da qual principio tragga origine e diritto di comandare la suprema autorità individuale o collettiva dello Stato, qual sia la miglior forma di Governo, non dirò in sè stessa, ma considerata rispetto al luogo, a' tempi, a quella data società. Talchè, idee universali e primi principj, percezioni esterne ed interne, ragionamento e sue immediate o spontanee conseguenze, ecco i limiti del senso comune dentro i quali può e dev'esercitare la sua competenza.

Segno, adunque, o criterio secondario ed esterno di verità apparisce l'universale consentimento degli uomini sulle verità principali e fondamentali. Abbiam detto consentimento *universale*, per distinguere il senso comune sia dalle opinioni particolari de'dotti, che ponno essere arbitrarie, sia dalle *opinioni volgari*, che non sono nè ponno esser mai universali. Le preoccupazioni del volgo non sono comuni a tutti e singoli i membri d'una società; e quand'anche una società intera fosse concorde nell'ammettere certe opinioni, queste non sarebbero mai universali, nè quanto al tempo, nè quanto allo spazio, com'avviene oggi pure di certe barbare opinioni, in fatto di religione di morale e di costumi sociali, ne' selvaggi d'Affrica, d'America e d'Australia. Nè s'opponga, verbigrazia, che fino ab antico e da tutt'i popoli s'ammetteva, prima di Copernico e di Galileo, il sole girare intorno alla terra; poichè gli antichi Pitagorici credettero al moto della terra intorno al sole. Devesi poi notare che il senso comune non ha quì vera ed assoluta competenza, poichè tali ricerche e verità scientifiche van fuori del suo dominio, e perchè agli occhi appare il sole a oriente e ad occidente nelle diverse ore del giorno; talchè gli uomini del volgo non sono ancora pienamente persuasi della verità del sistema copernicano.

II.

Per la natura stessa della filosofia, il senso comune qui, più che altrove, ha il diritto d'esercitare la sua giurisdizione; e però vediamo sorgere, fino da'tempi di Socrate, la filosofia del senso comune. « La libertà interiore, la spiritualità dell'anima, la legge morale, la provvidenza ch'egli proclama trovano in esso una viva e costante difesa; armato de'suoi argomenti, il senso comune protesta e combatte contro le dottrine che le impugnano e non posa nelle sue polemiche finchè non abbia distrutto il prestigio di quelle che per la parte di vero che contengono e le attinenze loro con qualche esigenza della natura umana e dell'Archetipo della scienza, riescono a signoreggiare le menti e a influire sulla civiltà. » (L. Ferri, *Il senso comune nella Filosofia e sua storia*). Ora, nell'Etica o nella scienza dell'arte del buono hanno il loro fondamento tutte le scienze morali, e indi pure la scienza e l'arte di governare, non che la scienza e l'arte d'esercitare, specialmente ne'paesi liberi e civili, i propri diritti e d'osservare i respettivi doveri. Come nell'ordine della conoscenza ognuno ha da natura il criterio per discernere il vero dal falso, così nell'ordine morale ogni uomo può naturalmente discernere il bene dal male. Onde mai? Perchè l'idea di bene e di male rifulge nella mente di tutti gli uomini, come vedesi ne'comuni discorsi; e chi volesse ciò impugnare, contradirebbe alla coscienza propria e al senso comune. Dalla nozione suprema di bene e di male scaturisce l'altra di dovere e di retto, ossia di giusto e d'ingiusto, di lecito e d'illecito e somiglianti. Di quì l'idea del *diritto*, che significa *rettitudine morale*, o più esplicitamente, *potestà morale d'operare* per conseguire il fine della natura umana. E poichè il diritto non si può esercitare che rettamente, nè la legge del diritto può comandare se non ciò ch'è retto, segue che il diritto è legge morale. Ciò premesso, la legge del diritto la si può considerare coma naturale, o come umana. Come *naturale*, si è la razionale manifestazione all'uomo dell'eterna volontà che prescrive di conservare l'ordine conosciuto nella natura delle cose, e ne vieta la perturbazione. Come legge *umana* o *positiva*, si è il riconoscimento della legge naturale. Tal riconoscimento non può mancare in ogni legge umana, la quale si rende necessaria alla società politica per conseguire il suo fine. Onde nell'affermare e nell'esercitare i propri diritti, bisogna sempre partire dall'idea di giustizia che rifulge nella mente d'ognuno, idea che il Rosmini poneva a fondamento del suo trattato di *Filosofia del Diritto*.

Ora, è appunto dalle più chiare e principali verità di senso comune che bisogna trarre le umane leggi e il politico reggimento. Che mai, di fatto, ci dice il senso comune? Che l'uomo è anima e corpo, senso e intelletto; e quindi si richiede un ordinamento civile che provveda alla conservazione e al perfezionamento materiale, intellettivo e morale dell'uomo. Il comun senso ci attesta che l'uomo ha da natura certi diritti inalienabili e uguali a quelli de'suoi simili? E quindi è immorale e illegittima la schiavitù, nè si può ammettere certi privilegi che sieno di nocumento a una parte della cittadinanza. Il senso comune mi dà il concetto di proprietà, e ammette esser questa necessaria all'uomo? E però non vuol esser violata ma protetta dallo Stato, nè inceppata da restrizioni o regolamenti arbitrarj giusta la teorica di Colbert, ma lasciarne libero uso al respettivo padrone; nè vuol esser tolta dalle mani del legittimo proprietario e ripartita ugualmente fra i membri della società, come vorrebbero i *Comunisti*. Il senso comune ammette necessario accordo di menti e di volontà nel civile consorzio per conseguire il comun fine? E indi va contro l'universale consentimento chi badi all'utile proprio, non al bene sociale, chi non riconosca le autorità legittimamente costituite, o procuri sottrarsi all'impero delle comuni leggi Il senso comune distingue ciò che torna utile da ciò ch'è giusto ed onesto, e tien per fermo non potersi dare utilità vera e duratura senza giustizia? E quindi non bisogna mai proporre, nè fare cosa a noi vantaggiosa o allo Stato, s'ella pugni colla giustizia. « C'è egli bisogno di dimostrare, d'insegnare, alla massima parte degli uomini, che la giustizia è una cosa diversa dall'utilità, e indipendente da essa? Quando Aristide disse al popolo ateniese, che il progetto comunicatogli agli orecchi da Temistocle, era utile, ma non giusto, fu inteso da tutti; sarebbe stato inteso ugualmente da qualunque moltitudine, in qualunque tempo. » (Manzoni, *Dell'Invenzione*). Le mutate condizioni fan sentire alla cittadinanza il bisogno di nuove disposizioni legislative? Or bene, chi è preposto alla cosa pubblica deve studiare e sancire nuove leggi o correggere l'antiche, poichè l'universale consentimento stabilisce doversi le umane leggi mutare, secondo le circostanze o l'opportunità, senza però dipartirsi dagli eterni principj del giusto e dell'onesto. Talchè, nel senso comune ognuno, dal capo dello Stato all'infimo cittadino, ritrova le norme principali per sapersi governare nella vita pubblica e privata. Bensì, quanto è maggiore la libertà in un civile consorzio, tanto più si richiede un assentire comune ne'principj di verità e di giustizia; se no, la libertà degenera in dispotismo, le leggi sono conculcate, la società non consegue il fine suo, e tutto cade in rovina.

III.

Come nell'ordine del pensiero e nel campo dello scibile, in luogo della nuda verità, della certezza vera e della scienza, si pongono sovente gli altrui pensamenti arbitrarj e fallaci; così non di rado avviene di scambiare, nell'ordine morale e del conoscere, il senso comune coll'*opinione* particolare, spesso fallace ed arbitraria. Nelle regioni della scienza, quando non si sa nè si crede, *s'opina*. Ove manchi la scienza, non può esservi che *opinione*, od ignoranza totale o particolare; la scienza ha per obietto il vero ed il certo, l'opinione l'incerto, come scrive Lattanzio: *Unde abest scientia, id totum possidet opinio; quoniam scientia certi est, opinio incerti.* Ed invero, che mai significa opinione? *L'assenso dell'intelletto intorno a cose dubbie, mosso però da qualche ragione apparente.* Così gli antichi, movendo da false opinioni, opinavano che i cieli fossero incorruttibili; che il fuoco prendesse mai sempre una direzione dal basso in alto, per sua natura, o, giusta l'Alighieri:

Per la sua forma ch'è nata a salire. (Purg. C. XVIII).

Ma opinare, che pe' Latini volea dire *pensare*, significa pur anco stimare, credere; indi le frasi: *essere d'opinione, portare opinione*, insomma *giudicare*. E però, col nostro Fanfani, possiamo definire il vocabolo *opinione*: « un giudizio in bene o in male che si fa di una cosa considerandola in sè stessa. » Quando siffatto giudizio cade su verità universalmente consentite, su verità che si riferiscono ai beni od ai mali delle particolari società umane, allora nasce il comun senso *civile*, o *la pubblica opinione*. È chiaro che, sotto questo rispetto, senso comune e pubblica opinione han lo stesso significato e valore; e il criterio per cui li ravvisiamo tali consiste nell'*universalità* de' veri da ognuno riconosciuti e de' giudizi su date materie pronunciati. E in questo senso, non altrimenti, va inteso il proverbio: *Vox populi, Vox Dei*: voce di popolo, voce di Dio. Ove manchi questo criterio d'universalità, non può esservi comun senso, nè senso comune *civile* o *pubblica opinione* vera, ma solamente opinione particolare, ossia di pochi.

Da queste opinioni o giudizi particolari va pure distinto il *buon nome*, « cioè l'approvazione che il senso morale degli uomini concede alla bontà de' costumi e alla integrità dell'animo, e che si richiede ne' consorzj ben costituiti per la distribuzione degli ufficj; ne' tribunali per dar fede al testimone; nella famiglia ben ordinata per istringere i matrimonj; ne' commerci per la fiducia; nelle at-

tinenze civili pe'contratti, e sovratutto per l'oneste ed utili amicizie. Che se la legge del buon nome è non curata, Stato, giustizia, famiglia, industria, tutte le relazioni sociali mancano d'ogni consistenza. Non si confonda per altro i *giudizj del mondo,* cioè l'opinione degl'invidi, de' superbi, de'disamorati, col buon nome che florisce dalla generalità del popolo vero ed onesto. La riputazione di galantuomo è tesoro che ha il suo luogo degno ne'cuori semplici e non corrotti. Quando Focione moriva in esiglio, cacciato dalle fazioni, l'ossa di lui venivano raccolte da una povera donna e sepolte presso il focolare, per serbarle a'cittadini, che, pentiti, le avessero ridomandate. Nè si confonda il buon nome con l'*aura popolare* in tempi di politiche novità, acquistata con arti cattive, perduta in un lampo. Il vero buon nome è, dopo la tranquillità della coscienza, il maggiore de' beni; perchè stringe a noi con vincolo di fiducia e di rispetto i cittadini. La sua parola vale un contratto, egli è un galantuomo: ecco la lode sopra tutte le lodi ». (A. Conti, *I criterj della Filosofia,* Vol. I. Lez. 4ª).

Dobbiam'ora vedere che s' intenda per *falsa* opinione pubblica. Stuart Mill, deplorando i mali della società odierna, scriveva su tal proposito: « Non basta guarentirci contro la tirannia dei magistrati; ma occorre guarentirci contro la *tirannia della pubblica opinione,* cioè contro le tendenze della società ad imporre, con altri mezzi che quelli del codice penale, le proprie idee ed abitudini a coloro che se ne scostano, e ad impedire lo svolgimento, e, se fosse possibile, anche la formazione d'ogni distinta individualità, obbligando tutti i caratteri a conformarsi al suo proprio modello ». (*La Libertà,* trad. del Marsiaj). Molte son oggidì, e tutte di grave momento, le idee che passano nel dominio della così detta pubblica opinione, e che però la società vuole imporre a tutti e singoli i cittadini. Ma, grazie al cielo, parecchie menti elevate e avvezze a considerare le cose sott' ogni loro aspetto, e che amano spassionatamente la verità, e molte altre che, se non fornite di molto sapere, han però vivo e integro il buon senso; non si lasciano dalla irrompente marèa trascinare, poco o punto badando all'aura popolare, o al dispregio di molti. Così, venendo a' particolari, qual efficacia diversa non ha esercitato nell' animo degl' Italiani la rinomata formula cavourriana: *Libera Chiesa in libero Stato?* Ma, quantunque foss'ella escogitata e proferita dall' illustre uomo di Stato, non ha mai potuto ricevere universale consentimento, e quindi non entra a far parte della *vera* pubblica opinione, che che ne pensino alcuni. Onde mai? Perchè, su questo punto, Cavour si dipartiva dal comun senso civile, o almeno e' non determinava a dovere le attribuzioni dello Stato e della Chiesa, e le reciproche

loro attinenze nel governo politico civile e spirituale della società. Ed invero, alcuni hanno interpetrata quella sentenza come *assoluta separazione morale e giuridica* dello Stato dalla Chiesa; altri v'ha scorto qualcosa d'incongruente e contraditttorio per la natura stessa di questi tre elementi ivi mescolati, vale a dire libertà, separazione, e conciliazione (Vera, *Il Cavour, e libera Chiesa in libero Stato*); parecchi altri, all'opposto, forniti di più squisito e retto sentire hanno benignamente e sapientemente interpetrata la stessa formula, qual separazione *giuridica*, non morale, dello Stato dalla Chiesa, dacchè l'una e l'altr'autorità hanno un fine comune, quello di efficacemente cooperare al *morale perfezionamento* dell'uomo e della società. E a capo di quest'ultima schiera di uomini che la pensano così, trovasi appunto il nostro venerando e illustre Mamiani (Ved. *Teorica della Religione e dello Stato e sue attinenze con Roma e le nazioni cattoliche*, 1868; e l'altro breve scritto sulla Filosofia della religione, *Chiesa e Stato*, 1871). Anzi, egli fin dal 1859, prima e meglio che il conte di Cavour, aveva proclamato che *lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli uffici e nell'autorità; congiuntissimi sono d'animo, d'intendimento e di zelo* (*D'un nuovo diritto europeo*, Cap. XIX).

Altre massime predicate oggidì, e che van distinte da quelle del senso comune e della vera opinione pubblica, sono le infrascritte: Che non può esservi civiltà, ove manchi l'istruzione; che l'istruzione primaria dev'essere per tutti obbligatoria, sotto pena di multe, o di perdere i diritti politici e forse parte de'civili; che va cambiato lo stato presente della donna, proclamandola in tutto e per tutto *uguale* all'uomo, e quindi capace di tenere anco i più alti uffici dello Stato; che non è uomo onorato e degno di reputazione chi villanamente offeso non isfidi al duello, e chi provocato o sfidato non accetta; che il vero coraggio consiste non già nel sopportare le angustie della vita, ma nel dipartirsi volontariamente da questo mondo, quando la vita non abbia più attrattive per noi. E qui mi fermo, per non ripetere cose che omai tutti sanno; ma potrei citare molte altre di queste *massime* (laddove non sono che opinioni arbitrarie o giudizi particolari), che si pretende sien omai passate nel dominio della pubblica opinione, e quindi faccian parte del comun senso civile. Bensì, queste opinioni particolari, erronee, possono col tempo confondersi con le massime della vera opinione pubblica, ove non sieno sottoposte a severo esame, e ove la comune degli uomini le oda ripetere ogni momento, e le veda sostenute e praticate da'maggiorenti della nazione che debbono illuminare l'altre classi sociali e con la parola e con l'esempio in ogni congiuntura della vita.

Dicemmo quà sopra, criterio del senso comune e, nelle civili e morali dottrine, della pubblica opinione essere *l'universalità*, che sorge dalla bontà stessa e dall'evidenza e certezza delle proposizioni sulle quali cade l'universale consentimento. Or bene, quelle massime pocanzi ricordate son elle buone? Corrispondono alla realtà delle cose; s'acconciano a' tempi e alla società; sono da tutto un popolo consentite? Ogni errore presuppone la verità, perchè l'errore non è che il vero o franteso, o alterato, o dimezzato. Quindi è vero, *sotto un certo rispetto,* non darsi vera civiltà senza istruzione. Ma che s'intende per istruzione? Istruire (*instituere*) vale segnatamente *ammaestrare,* arricchire l'intelletto di nuove idee, o insegnare altrui a far retto uso della propria ragione, e indi a metterlo sulla via per iscoprire da sè novelle cognizioni. Ora, si può istruire in due modi: o con il verbo parlato, o con la parola scritta; laddove per istruzione s'intende, oggimai e da' più, l'ammaestramento per via di lettere o di *segni scritti,* oltre la parola. Si dirà, pertanto, che i popoli antichi, privi della scrittura alfabetica, non fossero istruiti e però non avessero civiltà? E quante mai verità non apprende il fanciullo per bocca della famiglia; e quante mai cose non impara l'uomo illitterato vivendo nel consorzio civile? Oltre di che, giova osservare che istruzione senza retta educazione non approda, anzi torna più dannosa dell'ignoranza stessa. Non è dunque vero, nè consentito da tutti, che senza istruzione (nel modo sopra chiarito) non si dia civiltà. E nullameno, chi vorrà negare l'importanza tragrande e l'efficacia della istruzione, se ben intesa e somministrata, nel perfezionamento dell'uomo, ne' destini della nazione, nell' umano incivilimento? Ma, se niuno mette in dubbio l'obbligo che corre ai genitori d'istruire la prole, e il diritto che ha lo Stato d'esigere moralità, capacità, istruzione da'singoli consociati, e di cooperare che ognuno raggiunga il proprio fine; può egli, lo Stato, scegliere qualunque mezzo a ciò conseguire, non badando tanto o quanto alla natura del fine, alle varie condizioni de' tempi e del luogo, allo stato presente della società? Ecco, a nostro avviso, il nodo gordiano del quesito sull'*istruzione obbligatoria.*

Rispetto poi all'*emancipazione* della donna, i suoi fautori van ripetendo a' quattro venti che omai è un'ingiustizia non proclamare l'assoluta uguaglianza tra gli uomini e la donna, ch'è un pregiudizio, anzi una tirannide non emancipare affatto la donna, tirannide che il *sesso forte* vuol tuttora esercitare su lei; e citano l'esempio dell'Inghilterra e segnatamente degli Stati Uniti d'America, ove, secondo loro, questa uguaglianza è universalmente consentita e riconosciuta. Non so quanto valore poss' avere questo

decantato consenso universale d'alcuni Stati d'America circa tale argomento. Bensì, quanto all'Inghilterra, l'assoluta emancipazione della donna, ivi per ora si mantiene opinione di pochi. Invano J. Stuart Mill, or sono pochi anni, propose alla Camera de'Comuni d'estendere il suffragio elettorale anco alle donne. Nè pare abbiano fin quì avuto miglior effetto le seguenti parole ch'egli scriveva in una delle sue opere celebrate: « Conferite il voto alla donna, ed ella sentirà l'efficacia del punto d'onore; imparerà a considerare la politica come una materia su cui le si permette di avere una opinione; acquisterà un sentimento di responsabilità personale nella questione, e non crederà più come fa oggi, che qualunque sia la dose di cattiva influenza ch'ella possa esercitare, purchè giunga a persuadere l'uomo, tutto va bene e la responsabilità di quest'ultimo copre ogni cosa. » (*Il Governo rappresentativo,* trad. del Fenili). Non ha guari, la proposta di Stuart Mill fu da altri ripresentata al Parlamento inglese, ma non venne approvata, benchè vi trovasse un certo numero di sostenitori. Ancor questa la è dunque opinione particolare e non generalmente consentita; e chi su tal materia vuol recare innanzi la pubblica opinione, sbaglia grandemente. Come si può, infatti, presumere che il buon senso degli uomini ammetta questa uguaglianza, una volta che la natura stessa ha destinato alla donna un ufficio, non manco nobile, ma ben diverso da quello dell'uomo? Chi vuole affatto emancipata questa dolce creatura, questa consolatrice dell'uomo, e la vuole in tutto e per tutto uguale all'uomo destinato a ben altri ufficj ei snatura la donna e la degrada, nè avrà mai in suo favore l'universale consentimento.

E quanto al duello, è proprio vero che l'opinione pubblica vede di buon occhio, anzi prescrive in molti casi questo privato combattimento? Mai no; la è pur questa opinione di pochi, giacchè il popolo e gli uomini di retto e sano intendimento ravvisano nel duello la barbarie del medio evo, in cui ebbe origine, vi riscontrano cioè la irragionevolezza, la non curanza della vita, la falsa estimazione dell'onore, il dispregio delle leggi, e quindi l'immoralità e l'ingiustizia. Il suicidio, poi, è universalmente riprovato; solo vien commesso o scusato, da chi, smarrito ogni retto principio morale, ha in uggia la vita, crede che tutto finisca colla morte del corpo, nè ha il coraggio di mantenersi *tetragono a' colpi di ventura.* L'uomo forte e dabbene, invece, soffre e spera, ma non si toglie di propria mano la vita.

Sicchè, la pubblica opinione ha realmente e può avere un'efficacia salutarissima, o dannosa nell'animo della cittadinanza, e però ne'destini d'un popolo e nella civiltà umana. Efficacia *salutaris*-

sima, specialmente ne' popoli retti a libertà, quando la pubblica opinione s'identifichi col retto senso comune in materie che risguardano l'ordine civile e morale. Allora ogni uomo trova nella società una vera educazione pubblica, un criterio per i suoi liberi atti, una conferma de'suoi retti ragionamenti e delle sue operazioni. Sente, a mo' d'esempio, che l'animo suo repugna all'idea del suicidio? E la pubblica opinione gli servirà di criterio secondario in questa sua repugnanza. Ravvisa egli barbarie e irragionevolezza nel duello? E la generale riprovazione di questo privato combattimento gli servirà qui pure di sicura norma o riscontro di non trovarsi fuori del vero. Al contrario, i principj morali su'quali si fondamenta e si regge la società non sono pienamente osservati? Ed egli, se inclinato al male, non rispetterà più i sacri vincoli della famiglia, verrà meno all'ufficio suo, o cercherà in altri paesi la sospirata e mal intesa felicità con i denari tolti al pubblico erario. Offuscata così l'opinione pubblica o il comun senso civile, si scambia il bene col male, l'utilità colla giustizia, la vera libertà con la licenza; l'opinione di pochi, sia pure arbitraria ed erronea, s'impone all'intera società; si predica tolleranza, e intanto reputiamo nostro nemico chi non la pensi come noi; e finalmente, giova ripeterlo, tutto cade in rovina, perchè in un civile consorzio non può matenersi libera costituzione, ove tutt'i cittadini non consentano amorevolmente ne' principj di verità e di giustizia: ecco la *dannosa* efficacia della falsa opinione pubblica.

IV.

Dal senso comune, generalmente considerato, e dalla pubblica opinione o comun senso civile, va distinto ciò che si denomina *buon senso.* Vedemmo che senso qui significa intendimento, od anche un sentimento spirituale che l'uomo ha delle proprie conoscenze. Ora, dicesi *buon senso* quell'attitudine di ragionare, non propria di tutti gli uomini, ma solo degli uomini assennati. « *Buon senso* (scrive il Romani citato dal Tommasèo nel *Nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana*) è il senso comune educato dallo studio e dalla pratica delle cose. Il senso comune è una norma; il buon senso un pregio: s'applica piuttosto ai casi speciali che alle verità generali. » E il Tommasèo aggiunge: « Il buon senso esercita la sua rettitudine nelle cose comuni, evita gl'inganni, le ridicolezze.... L'uomo di buon senso tende a bene esercitare il giudizio. » Si chiama, poi, uomo assennato colui che ha criterio, discernimento, senno, che ragiona bene; dacchè senno equivale, sotto un certo rispetto, a giudizio: e quindi le frasi

metter senno, far senno, cioè mettere giudizio, operare saviamente. Senno vuol dire anche *sapienza, prudenza*; e però dicesi uomo assennato chi ragiona ed opera sapientemente, prudentemente, come richiede cioè la natura dell'obietto su cui si ragiona, o come richiede la natura stessa dell'azione, il fine suo e le circostanze di tempo, di luogo, di persone e va discorrendo. « Il senno, dice benissimo il Lambruschini, significa quel modo retto di apprendere le cose, quel sicuro avvedimento nel prevedere e nel provvedere, che dà propriamente nel segno, senza oltrepassare nè di qua nè di là; e perciò si acquista (oltre la nativa disposizione) dall'esperienza che viene con gli anni. Uomo di senno si confonde un poco con uomo di giudizio; ma di *senno* dice qualche cosa di più assestato, di più sapiente, di più grave. Non si direbbe facilmente: giovane di senno, come si dice: giovane di giudizio. » Talchè, noi concludiamo col Tommasèo, che il *senno è dote, parte naturale, e parte acquistata.* È appunto sotto questo rispetto, che il buon senso va distinto dal senso comune, l'uomo assennato dalla maggior parte degli uomini; a quel modo che la cognizione comune naturale o popolare, ragionevole sempre ma non sempre ragionata, va distinta dalla cognizione ragionata. Tutti gli uomini, a mo' d'esempio, conoscono per natura certe verità, vo'dire le verità principali e fondamentali; tutti hanno un criterio naturale per discernere il vero dal falso, il bene dal male; posseggono una facoltà naturale di ben ragionare; ma non tutti son capaci di risolvere certe questioni, di vedere il *pro* e il *contro* in una disputa, di pigliare in momenti gravi una conveniente risoluzione. Nè riferisco ciò a materie del tutto scientifiche, a lunghi e intrigati ragionamenti, ove si richiede sapere non comune, e mente addestrata nell'arte logica: tal sarebbe il decidere un punto controverso in fatto di giuridiche discipline, o di pura filosofia. Ma si dànno certe dispute, certe materie scabrose, alcuni momenti difficili della vita pubblica e privata, in cui un uomo anche del volgo col suo naturale buon senso, educato saviamente, ragiona ed opera con rettitudine, e spesso non pure in ciò si mostra superiore ad altri uomini dello stess'ordine sociale, ma eziandio a persone addottrinate. Sicchè il buon senso stà, per così dire, fra il senso comune, e la sapienza; come l'uomo fornito di mezzana cultura si distingue dall'uomo del volgo e dallo scienziato.

Vero è che il senso comune, quando è retto e colto, non si distingue dal buon senso; ma vi corre sempre divario, ove non si trovi in tutti gli uomini questa rettitudine e cultura, e ove si consideri il buon senso, non come dote comune, ma propria solo degli uomini assennati. Imperocchè, stà bene ch'ogni uomo è fornito di

senso comune, vale a dire conosce alcune verità, ha la norma per discernere il vero dal falso, il bene dal male; ma e' può avere maggiore o minor criterio, più o meno ingegno, senno più o manco maturo; può avere, insomma, più o meno esercitate le sue facoltà intellettive, acquistata maggiore o minor esperienza nella vita, e quindi sarà più o men capace di scorgere dove stà il nodo d'una questione, in qual maniera convenga operare in quelle date congiunture della vita umana. Così, poniamo che domani s' incontrino in un dato luogo quattro persone, un italiano, un francese, uno spagnolo e un inglese; tutt'e quattro son fornite di senso comune, e han la stessa conoscenza di molte cose: ma, ove si tratti di giudicare se, verbigrazia, convenga o no inceppare la proprietà o l'industria, può darsi ch'elle non si trovino concordi, o al più l'italiano la penserà come l'inglese, lo spagnolo come il francese. Di quindi (sia detto di passata), quel buon senso che han sempre dimostrato gl'Italiani nelle più gravi contingenze della pubblica vita; e quel senno pratico onde gl'inglesi van giustamente rinomati. Talchè si può dire che fra senso comune, e buon senso ed uomo assennato, corra quella differenza che passa fra *discernimento* e *senno*, benchè spesso l'uno si scambi per l'altro. « Il discernimento, scrive il Tommasèo, distingue il vero dal falso, il buono dal cattivo, la cagione dell'operare dal pretesto: il senno arguisce, deduce, antivede, regola gli atti. Il primo fa rette le idee, l'altro le opere. Per ben giudicare la bellezza e la bontà delle cose, vuolsi discernimento: per bene comportarsi nel vivere, *senno*. Il discernimento è più o meno delicato e sicuro, secondo la perspicacia dell'ingegno, e l'ampiezza del sapere: il senno è più o men sicuro, secondo la forza della ragione e la pratica delle cose. » (*N. Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana*).

Da quanto abbiamo esposto fin quì s'inferisce chiaramente, non potersi dare buon senso e però uomo assennato, senza una certa istruzione e sana educazione. *Istruzione*, perchè il senso comune e la natura nostra razionale non ci forniscono che le verità principali e le più necessarie cognizioni; ma tutto ciò non basta per vivere in civile consorzio e perfezionare noi stessi. Di più, se la natura nostra razionale ci porge il discernimento, bisogna poi che noi facciamo retto uso di questo; se no, ei tornerebbe infruttuoso, qual tesoro nascosto, o che, da noi posseduto, non si mettesse in commercio. *Educazione*, poichè non basta conoscere, ma conviene operare con rettitudine, armoneggiare la mente ed il cuore, non preferire mai l'utile all'onesto, amar sempre la verità e la giustizia, che che n'avvenga: *pereat mundus, et fiat justitia*. Il buon senso ha, pertanto, molta efficacia ne' paesi governati con prin-

cipj civili e di libertà, e coopera grandemente a formare e mantenere la vera opinione pubblica, che va distinta (come vedemmo) dall'opinioni false o di pochi. È noto che Mirabeau, volendo giustificare i principali fatti della rivoluzione dell'ottantanove, de'quali fu *pars magna*, pose a norma della ragione di Stato che la grande morale ammazza la piccola: *La petite morale tue la grande*: o, giusta il Machiavelli, che il fine giustifica i mezzi. Fra le immorali conseguenze di codesta massima, va pure annoverata la sentenza capitale dell'infelice Luigi XVI. Il che non sarebbe avvenuto, se nell'animo de'Francesi non si fosse allora offuscato il buon senso. E questo si rende ancor più necessario a'tempi nostri, in cui la società cerca d'imporre per ogni verso le opinioni proprie, sovente fallaci ed arbitrarie, e così viene a spegnere la libertà individuale, mentre ne profana il nome ogni momento. La famiglia umana, nota egregiamente Stuart Mill, guadagnerebbe molto più a lasciar vivere gli altri a modo loro, che ad obbligare ciascuno a vivere a mo'degli altri. E nullameno, essa tende incessantemente a conformare gl'individui alle proprie sue opinioni, così in fatto di perfezione personale come in fatto di perfezione sociale (*La Libertà*). È questo uno de'più gravi difetti, per non dire una tra le più mamanifeste contraddizioni, della società moderna, al quale ogni uomo assennato deve, secondo le proprie forze, recare pronto ed efficace rimedio. Ma per qual via e con quali mezzi? Col formare anzitutto il proprio carattere individuale, ossia giudicar sempre liberamente e con rettitudine, operare saviamente, opporsi a'pregiudizi sociali, non curare il dispregio altrui. A questo modo, si mantiene alta la propria personalità e libertà, contro le false opinioni delle moltitudini e l'intolleranza delle sètte o de'partiti: operando così ogni uomo, apertamente e di continuo, la così detta pubblica opinione alla fine si cambia, si raddrizza, e si viene a formare il carattere nazionale.

V.

Riepilogando, *senso comune* vuol dire « la cognizione delle verità principali e fondamentali comune ad ogni uomo ». Il vocabolo *senso* indica l'*intendimento*, la parola *comune* indica l'*universalità* di que'veri; e però nel senso comune s'acchiude una doppia relazione, interna ed esterna; interna, perchè certe mie nozioni corrispondono a quelle ch'ogni uomo ha entro di sè; esterna, perchè ciascun uomo consente in quelle nozioni. Ragione fondamentale del senso comune si è la *somiglianza di natura intellettuale* in tutti gli uomini; il criterio n'è l'universalità de'veri consen-

titi; i suoi limiti sono: 1° le nozioni universali; 2° la percezione interna ed esterna; 3° il ragionamento e le sue immediate conclusioni. Quindi, le opinioni particolari e le volgari preoccupazioni si distinguono facilmente dal senso comune, il quale non costituisce nè l'arte nè la scienza, ma intanto è criterio d'arte e di scienza; e però egli ha molta efficacia nella vita pubblica e privata, e vuolsi maggiormente pregiare da chi vive in consorzj liberi e civili. Quando l'universale consentimento cade su verità che risguardano i beni ed i mali delle società umane particolari, allora prende il nome di comun senso *civile*, o *d'opinione pubblica*. Questa, per l'universalità de'veri o de'giudizi da ognuno consentiti, agevolmente si distingue dalla falsa opinione pubblica, cioè dalle *opinioni particolari*, non di rado arbitrarie od erronee, cui si cerca da' loro sostenitori d'imporre alla società. Dalle opinioni arbitrarie o dai giudizi particolari va distinto il *buon nome*, ossia la comune approvazione circa la bontà e integrità d' un uomo, e che si richiede ne'civili consorzj. Per altro, il buon nome non va confuso con i *giudizi del mondo* o con l'opinione de'malevoli, nè con l'*aura popolare*, acquistata con male arti in tempi di politiche novità. Finalmente, dal senso comune e dalla vera opinione pubblica va distinto il *buon senso*, cioè quell'attitudine a ben ragionare, non propria di tutti, ma solo degli uomini assennati. Onde mai? Perchè il senno, ch'è *dote, parte naturale* e *parte acquisita*, non va, rigosamente parlando, confuso col discernimento che risguarda il giudizio; mentre quello si riferisce a ben comportarsi nel *vivere*. E poi, altro è conoscere ed operare secondo che natura n'insegna, e altro conoscere ed operare saviamente e per via d'esperienza. Talchè, il buon senso val più del senso comune, quantunque resti mai sempre inferiore alla scienza e alla sapienza.

Tali distinzioni non sono arbitrarie, ma cavate dalla natura stessa delle cose, dall'ordine della conoscenza e dalla vita. Ben distinguere importa, ben conoscere e ben giudicare, e quindi ben operare. Lo studio della natura poi fu sempre raccomandato, perchè chi si diparte dalla natura cade in errore, e, operando contro di essa, opera male. Maestra sia la natura, diceva Galileo ai Peripatetici, e dava saldi e veri fondamenti alle scienze fisiche. Maestra sia la natura, diremo anche noi; ma di qual natura qui s'intende parlare? Della natura interiore, propria di ciascun uomo, il quale conosce di per sè molte verità, e indi può e deve queste via via perfezionare, ma non dipartirsi mai da que'veri principali e fondamentali ch'egli ha in comune con tutto il genere umano; se no, egli si trae fuori, direbbe il Vico, da tutta l'umanità. Uomo, *conosci te stesso*, ripeteremo con Socrate; e questa tua conoscenza

ti porgerà le norme per distinguere la verità dall'errore, il male dal bene, il giusto dall'utile, il comun senso dalle opinioni particolari, il buon senso o il retto giudicare ed operare, da'giudizi falsi cd arbitrarj e dalle cattive azioni.

Macerata, 3 di luglio 1873.

Prof. ANGELO VALDARNINI.

DEI GIURATI IN ITALIA [1]

INTRODUZIONE

Sommario. — Ragione di questo scritto. — Cause di aumento dei reati in Italia. — Considerazioni generali sui rimedii a questo disordine. — Non ultimo la riforma della scala penale e del rito giudiziario. — Opinione pubblica sul Giurì. — Divisione del presente lavoro.

« Omnis definitio in jure periculosa... »
De Regulis juris.

Il tema proposto dalla benemerita Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti allo studio dei cultori delle discipline giuridiche sociali riguarda uno dei più importanti problemi della pubblica amministrazione di uno Stato giovane, qual'è l'Italia, eretto a forma di Nazione unita, libera, indipendente. È doloroso il dirlo, ma non è men vero che da qualche anno in questo novello Regno si è malauguratamente avverata una recrudescenza in ogni famiglia di reati, ma più specialmente in quelli contro la proprietà, contro la sicurezza e tranquillità pubblica e privata, e contro la pubblica amministrazione.

Questo fatto, che si rivela a chiunque non faccia velo la passione o lo spirito di parte, richiama la viva attenzione così del Governo e del Parlamento, come d'ogni corpo morale scientifico e d'ogni cittadino, cui stia a cuore la prosperità pubblica e privata e con essa il consolidamento dei nuovi ordini nazionali, giacchè, come saggiamente disse un'augusta parola, i popoli amano le istituzioni in quanto ne risentono interesse e vantaggio.

Ma se taluno ne dubitasse, non ha che da tener dietro al numero ognor crescente delle denunzie quotidiane dei reati, al-

(1) Stimiamo opportuno di avvertire fin d'ora i nostri cortesi lettori che questo scritto fu presentato all'Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena nel dicembre 1871, pel concorso alla tesi seguente: « Del sistema dei Giurati qual è in Italia e delle riforme di cui potesse abbisognare principalmente per ciò che riguarda le cause che diconsi politiche. » E sebbene non incontrasse il pieno aggradimento di quell'illustre consesso, il quale però vi riconobbe delle parti pregevoli e non fu scarso di lodi all'Autore, abbiamo creduto ciò nonostante di renderlo di pubblica ragione per trattarsi di argomento gravissimo, che preoccupa governo e paese, tutti essendo interessati senza eccezione alcuna a procurare che la Nazione abbia un'amministrazione della giustizia la migliore che sia possibile.

l'aumento della popolazione carceraria, che oscilla fra i settanta e gli ottanta mila individui, e degli arresti o catture che in iscala sempre ascendente sono arrivati a raggiungere la enorme cifra di oltre cento dieci mila in capo all'anno.

Non abbiamo, è vero, una completa ed accurata statistica penale, quantunque nel bilancio della giustizia da più anni figuri un fondo apposito di dodici mila lire per tale oggetto, e le promesse del ministero non mancassero molte e larghe per soddisfare a questo urgente ed indispensabile bisogno (1). Pur tuttavia non è difficile l'indagare le cause efficienti e più o meno prossime di questo stato anormale.

La trasformazione politica del paese e il suo passaggio da governo più o meno assoluto, allo stato di larga libertà, quantunque sotto forma monarchica costituzionale; la conseguente poca abitudine al viver libero; la mancanza di educazione civile e d'istruzione nel popolo, essendo proverbiali i diciassette millioni di analfabeti sopra i venticinque millioni di cittadini, di cui si compone la nazione; la velleità di laicizzare, se è lecita la parola, la stessa istruzione, separandola affatto dall'elemento religioso ingenito nel paese, senza del quale è inutile sperare la moralizzazione e la educazione del cuore specialmente nel basso popolo, che non arriva più in là delle scuole elementari, ecco le prime cause dello sbilancio morale della Nazione. A queste tengono bordone il cozzo delle passioni e dei partiti politici, che non mancano mai di agitarsi nei grandi rivolgimenti nazionali; un sensualismo piuttosto volgare, ed uno scetticismo che tenta di prevalere e prepotere specialmente nei giornali diffonditori della pubblica opinione, per tutto ciò che fu e sarà sempre sacro e venerando; il difetto d'industria e di lavoro, e la miseria resa più viva dal nostro sistema tributario; la smania e libidine di subiti guadagni con la usura elevata a sistema di lecita speculazione perchè permessa dalla legge; e il sentimento di fedeltà che viene scemando nei pubblici funzionarii a misura che s'indebolisce lo spirito morale e religioso. Tutto ciò costituisce un complesso di elementi deleterii, nei quali, a nostro avviso, è d'uopo riconoscere le principali sorgenti di una condizione di cose, a

(1) Al terminare del 1871, il Ministero pubblicò finalmente la statistica penale del Regno per l'anno 1869, in un grosso volume in foglio, seguito da altro volume simile contenente note ed osservazioni analitiche dell'avvocato Giorgio Curcio; lavoro egregio, che dimostra la molta abilita di questo esimio funzionario del ministero di grazia e giustizia. È corredato di ragguagli e confronti cogli anni precedenti, che sono di non poca utilità per l'esame razionale delle cifre, per lo studio della condizione morale del paese, e per conoscere in quali classi di reati vi sia aumento o diminuzione, e quali ne siano le probabili cause.

cui è urgente provvedere, se si vuole evitare il sovvertimento della società (1).

Con questo tolga Iddio che noi rimpiangiamo un passato, il cui ritorno, oltre essere impossibile, sarebbe foriero di maggiori mali: non facciamo invece che ripetere ciò che da tutte le parti del paese si va gridando, e manifestare lealmente un voto, che è comune a tutti i buoni ed onesti.

Alle cause or rammentate del mal'essere sociale e del continuo accrescersi dei reati, altre tre non meno importanti, crediamo noi, devono aggiungersi, cioè la sproporzione delle pene, la speranza d'impunità, e la imperfezione e tardanza dei giudizi penali.

Fu già ripetuto a sazietà, e oltr'essere comprovato da una costante esperienza, è anche conforme ai più retti e sani principii del Giure penale, che non è la gravezza e severità delle pene, ma la loro proporzionalità e congruità alla natura, al carattere ed al grado della colpa, il modo della loro espiazione, e più di tutto la certezza e sollecitudine onde sono amministrate, che presentano una potente controspinta al misfare, offrono un mezzo di emenda pel colpevole, ridonandolo il più che sia possibile corretto alla famiglia, e alla società, e costituiscono l'ostacolo più efficace al malanno dell'impunità.

Pertanto una savia classificazione de'reati, una giusta organizzazione e scala di pene, e d'istituti penitenziarii, un buon sistema di rito penale, un assennato regolamento di polizia preventiva e punitiva con un solerte ed energico servizio di pubblica sicurezza sarebbero gran parte dei rimedii che la nazione ha diritto di attendere da un governo veramente provvido ed intelligente.

Già da qualche anno si sta studiando e maturando un nuovo codice penale in riforma di quello del 20 novembre 1859, ora vigente nella maggior parte d'Italia, e se le voci che corrono son vere, sarà desso una delle prime occupazioni del Parlamento nella nuova sua sede, in Roma.

In tale occasione si adotteranno eziandio le massime fondamentali degli istituti penitenziarii, essendo essi una dipendenza della natura e qualità delle pene.

Quanto al regolamento di polizia ed al servizio di pubblica sicurezza, governo e parlamento intesero provvedervi colle riforme

(1) Quantunque per la tarda pubblicazione e distribuzione del lavoro statistico accennato nella nota precedente non ci fosse dato di consultarlo prima della presentazione di questo nostro scritto all'Accademia modenese, siamo però lieti di avere con noi nel designare le cause principali dell'aumento dei reati l'autorità rispettabile che emana dalle cifre e dalle considerazioni morali consacrate in detto lavoro.

ultimamente sancite intorno al porto e detenzioni d'armi specialmente insidiose, ed ai vagabondi, oziosi ed altre persone sospette, delle quali riforme è d'uopo attendere una conveniente esperienza per apprezzarne la bontà ed efficacia.

Restano le leggi di rito penale, di cui forma parte principale il giudizio per giurati. E siccome questo sistema per reati maggiori fu dapprima introdotto in Piemonte coll'ordinamento giudiziario del 13 novembre 1859, e col codice di procedura penale del 20 stesso mese, e man mano, che si operavano le annessioni, fu esteso alle altre provincie del Regno, cosi nell'essersi ciononostante aumentato il numero dei reati, è ragionevole il domandarsi se per avventura il giurì, quale fu da noi attuato, risponda al bisogno di una savia e retta amministrazione della giustizia, o non meriti qualche riforma insieme alle altre parti della procedura che con esso hanno più o meno stretti rapporti ed attinenze.

Già è da qualche tempo che si studia in Italia questa materia e ne fan prova i dotti lavori del Carrara, del Giuliani, del Pisanelli, del Bandi e d'altri distinti giureconsulti e penalisti.

Ed il giornalismo, pur serbando venerazione per la istituzione, ha in più incontri segnalato come essa abbia dato e dia non rade volte risultati poco soddisfacenti, per una pronta, illuminata ed imparziale giustizia.

Già i Procuratori Generali i Procuratori del Re negli annuali rendiconti della giustizia ai varii corpi giudiziarii ne han fatto tema delle loro pratiche e profonde elocubrazioni, indicandone i pregii non meno che i difetti.

E nella stessa capitale morale d'Italia, la città dei Beccaria e dei Verri, si trova da due anni bandito il premio del benemerito Ravizza alla migliore memoria che tratti del giurì italiano, e delle modificazioni di cui può abbisognare (1).

E non ha guari in Parlamento, allorquando si discusse la legge sui provvedimenti di pubblica sicurezza, un giovane oratore di destra, assai perito nelle discipline del foro, l'onorevole Puccioni, con faconda orazione chiamò l'attenzione dell'egregio Guardasigilli De Falco, ed ebbe da lui formale promessa di apportare al nostro Giurì alcune riforme, specialmente nella composizione delle liste atte a salvaguardarne viemeglio il prestigio, la rettitudine e l'imparzialità (2).

(1) Questo premio nel 1872, fu aggiudicato all'opera *Dei Giurati in Italia* dell'avvocato Pizzamiglio di Milano, morto poco dopo con danno della scienza giuridica, che in lui perdè uno dei suoi più distinti ed eruditi cultori.

(2) il ministro De Falco tenne la parola, poichè nella tornata del 30 gennaio 1872 presentò alla Camera un disegno di legge, con cui prende i Giurati da certe deter-

Tutto ciò rivela quasi un consenso universale sulla necessità, o almeno sulla convenienza somma di prendere novellamente fra mani questa materia, a cui è raccomandata la parte più preziosa, e più importante dell'amministrazione della giustizia. La quale convenienza è resa più sensibile dal sorgere e dilatarsi di una feroce e terribile associazione (1) che, minando i cardini principali su cui fin qui ebbe a posarsi il civile consorzio, vogliam dire la religione, la famiglia, la proprietà e la eredità, richiede maggiori mezzi di difesa, maggiore energia, e maggior prontezza nel magistero penale da parte della società minacciata negli imi suoi fondamenti.

Noi, accingendoci a risolvere l'arduo problema per quanto le deboli nostre forze il consentono, tratteremo:

1° Del Giurì in generale, come istituzione giudiziaria.

2° Del Giurì in particolare secondo la Legislazione Italiana.

3° Dei suoi resultati pratici fra noi, quindi de' suoi pregi e difetti.

4° Delle riforme di cui può abbisognare anche in relazione alle altre parti della nostra legislazione penale.

minate categorie di persone, introduce nelle Commissioni per la formazione e riduzione delle liste l'elemento giudiziario, ed ammette una ricusa preventiva motivata da cause previste dalla legge.

La Commissione Parlamentare, di cui è relatore lo stesso Puccioni, accoglie in massima queste riforme nel suo rapporto rassegnato alla Camera nella tornata del 14 febbraio 1873. Di un tal disegno di legge, che non fu ancora discusso in Parlamento, ci proponiamo di ragionare in altro luogo più opportuno di questo nostro scritto.

(1) Son noti i disegni empi e sovversivi, e i mezzi sanguinarii dell'*Internazionale*. Questa setta nata dal socialismo e dal comunismo, ne è l'ultima e più fatale espressione. Essa conta pochi anni di vita: se ne travidero i primi sintomi nel 1862 e nel 1866 se ne gettarono le basi e se ne stabilì l'orribile programma, che è in sostanza la distruzione dell'attuale società col disperderne perfino i monumenti religiosi e civili. Pochi erano gli adepti, ma ora si contano a milioni nel nuovo e nell'antico mondo. Si ammanta del carattere di società economica, ma è eminentemente politico-sociale, poichè è il quarto stato, l'operajo, che mira ad aggrappare il potere e dominare gli altri tre. Il diritto al lavoro è il solo che riconosca: donde l'assorbimento nel medesimo del capitale e della proprietà, l'allivellamento delle classi in una utopistica uguaglianza, la soppressione d'ogni distinzione fra popoli e popoli e perfino la comunanza della donna. Mezzo a tanta iniquità sono il numero e la forza brutale, l'incendio e il sangue. Le antiche guerre servili, gli ammutinamenti e le lotte della plebe di Roma sono un nulla rimpetto alle orribili aspirazioni di codesta setta. L'israelita prussiano Karl Marx e il Cosacco Bakonine, che si dividono la gloria non invidiabile della sua fondazione, hanno l'infelice soddisfazione di aver superati i Gracchi, i Catilina, i Marii e i Silla, eccitando nelle masse la libidine degli averi, e stimolando l'antico dissidio fra ricco e povero, che solo la carità da una parte, e la rassegnazione dall'altra, hanno potuto fin qui e possono anche in avvenire contenere.

Il sentimento della giustizia è innato nell'uomo. Depresso o sviato, conviene rialzarlo e dirigerlo. A ciò mirano le ottime leggi che esser dènno anche educative ed istruttive, e fra esse non ultime quelle del rito, che avendo per soggetto le forme, onde si esercita il magistero della giustizia, segnano i confini dell' autorità e del potere, e sono come altrettante divinità tutelari del diritto e del dovere.

Capo I.

Del Giurì in generale come istituzione giudiziaria.

Sommario. — Condizioni necessarie di una retta amministrazione della Giustizia. — Parole memorabili di Napoleone il Grande sulla riforma giudiziaria in Italia. — Il Giurì non può stare con un Governo assoluto o dispotico. — Esso è di attuazione difficile nei giudizii civili. — Bisogna distinguere l'idea o il concetto generale del Giurì dalla sua forma. — Nel primo aspetto se ne hanno riscontri presso gli antichi popoli. — Nel secondo le prime origini si rinvengono nell' Inghilterra. — Non è a confondersi coi *judices jurati* nelle questioni perpetue presso i Romani. — Forme del processo penale nei tempi di mezzo. — Del Giurì Inglese. — Esso comparve nella Gran Carta di Enrico III. — Del Giurì Francese. — Legge organica del 16 settembre 1791, che segna il codice fondamentale della Giurìa in Francia. — Modificazioni e riforme che vi si apportarono specialmente dal Codice d'Istruzione Criminale del 1808. — Altre riforme pubblicate nel 1827, nel 1832, nel 1848, e nel 1853. — Il Giurì adottato da quasi tutte le civili nazioni d'Europa. — Definizione del Giurì. — Suoi caratteri e vantaggi principali. — Suoi difetti. — Condizioni e requisiti necessarii per la sua buona organizzazione. — A questo fine devono concorrere ed armonizzare anche le altre parti del rito penale.

Tre sono le condizioni necessarie ed indispensabili di una retta amministrazione della giustizia: *la pubblicità, la oralità, e la collegialità dei giudizii*. Coteste tre condizioni costituiscono le principali garanzie pel cittadino che dev'essere giudicato dai suoi simili. Con la prima infatti al segreto della camera si sostituisce la luce della pubblica opinione, che oppone un valido freno all'arbitrio, e soddisfa il giudicabile non meno che il giudice e la società nelle loro aspettazioni. Con la seconda si dilatano i mezzi dell'azione e dell' eccezione, dell' accusa e della difesa, e alla grettezza della morta scrittura che difficilmente e quasi mai riproduce le varie tinte e le fasi diverse del dramma giudiziale, sottentra il vasto campo della parola orale e della eloquenza, che trae da tutte cose elementi di certezza e di morale convinzione. « Pubblici siano « i giudizii, diceva egregiamente il Beccaria, perchè l'opinione, che

« è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza « ed alle passioni; perchè il popolo dica: noi non siamo schiavi, « e siamo difesi: sentimento che ispira coraggio e che equivale « ad un tributo per un sovrano, che intenda i veri suoi interessi. » Con la terza si porta la discussione fra gli stessi giudicanti, e come il circolo e la penna, al dire del savio antico, fanno il dotto, così dall'attrito delle opinioni, e dallo studio di più veggenti sorge più lucida e sicura la verità.

Sono memorande le parole di Napoleone Imperatore e Re al Corpo Legislativo quando si trattò di riformare in Italia l'ordinamento della Giustizia. « Il mio Consiglio, egli diceva, procurerà di far godere « ai popoli miei tutti i vantaggi che risultano dai tribunali Col« legiali, da un processo pubblico e da una difesa fatta in contrad« ditorio. Per assicurare una giustizia più evidentemente manifesta « ho stabilito che i Giudici, i quali pronuncieranno le sentenze « sieno quelli che avranno presieduto alle discussioni. Ma i Giu« dici debbono pronunciare come Giurati dietro la sola convinzione « e coscienza senza abbandonarsi ad un sistema di semiprove che « compromette più spesso l'innocenza, di quello che serva a scuo« prire il delitto. *La regola più sicura per un giudice, che è stato « presente alle discussioni, è quella della convinzione della propria « coscienza.* » Parole queste che piene di sapienza e di prudenza politica e civile racchiudono in breve tutto un programma di savia legislazione giudiziaria.

Si direbbe pertanto che quando una legislazione presenta queste tre condizioni attuate coll'elemento degli uomini esperti del diritto, nient'altro occorresse per esser certi di un buon giudizio. Ed è perciò, che a molti dotti nelle discipline giuridiche non cape in mente come l'amministrazione della giustizia possa e debba affidarsi in parte anche a persone tratte dal seno del popolo non istrutte nel giure, parendo loro sistema questo non necessario e pericoloso anzi alla sana ed illuminata giustizia.

Non staremo qui ad esaminare a fondo quanto di vero e di giusto vi sia in questa opinione. Ciò, crediamo noi, ci trasporterebbe troppo lungi dai confini del tema, il quale presuppone già risoluta praticamente e legislativamente la questione fra l'uno e l'altro sistema dei giudici permanenti o dei giurati. Ma per dirne tanto che basti osserveremo che tutto principalmente dipende dalla forma del governo e dallo stato della pubblica e privata educazione ed istruzione.

In un governo dispotico od assoluto è impossibile una magistratura popolare, come è pericolosa sempre quando la istruzione sia povera e ristretta a poche classi. Oltre di questo v'ha una

suprema distinzione fra materia e materia. Negli affari penali, in cui il buon senso esercita un grande impero, ed è capace generalmente anche senza il sussidio di dottrina legale di risolvere il problema della reità in un fatto qualunque per ciò solo, che cade sotto i sensi, ed è facilmente apprendibile da una mezzana istruzione, non solo è possibile, ma è agevole la istituzione dei giudici tratti dal popolo. Lo che non può ripetersi degli affari civili, in cui il buon senso ordinariamente non basta per cogliere il punto di fatto della questione, ma si richiede che la coscienza del Giudice sia illuminata da un buon corredo di studi e di esperienza, che non può acquistarsi che dietro una lunga e diuturna consuetudine di giudicare.

E quì ci ricorda la bella sentenza del Lombardo Riformatore del Giure penale. « È una legge molto saggia, egli scriveva, e i « cui effetti son molto felici, quella che prescrive che ciascuno debba « essere giudicato dai suoi pari » (1). Ciò riferendo, ben inteso, ai giudizii penali. E prima di lui l'Autore dello spirito delle leggi trattando della costituzione di un popolo, notò che a far sì che il potere di giudicare, sì terribile fra gli uomini, non degeneri in monopolio di un certo stato o di una certa professione con pericolo della libertà e della civile comunanza, non deve esser dato ad un senato o ad un corpo permanente di giudici, ma dev'essere esercitato da persone scelte fra il popolo in un certo tempo dell'anno per formare un tribunale che non duri se non quanto la necessità lo richieda (2). Ed è poi rimarchevole la sentenza di Napoleone il Grande quando al Consiglio di Stato si dibatteva la questione se o no doveva adottarsi in Francia il Giurì: « pour prononcer — egli « disse — sur un fait, il ne faut que le sixième sens c'est à dire « la conscience (3). »

(1) Beccaria. — Dei delitti e delle pene.

(2) Montesquieu. — De l'Esprit des Loix — liv. II, chapit. 6.

(3) Sono usciti non ha guari due lavori importanti intorno all'Ordinamento della Giustizia: l'uno in Francia di Odillon Barrot col titolo — De l'organisation judiciaire en France — e l'altro in Italia dell'avvocato Adriano Mari sotto forma di — Relazione al Congresso giuridico italiano sull'ordinamento giudiziario.

La fama e l'autorità, di cui godono codesti due esimii scrittori come Giureconsulti e statisti, danno ai loro pensamenti un carattere ed un valore speciale, tanto più che l'ultimo parla in nome di una sezione del Comitato Promotore del Congresso giuridico Italiano, della quale fanno parte altri non meno chiari ed illustri Giuristi d'Italia.

Preoccupati entrambi dell'incapacità in generale della magistratura nelle rispettive nazioni, credono di trovarne la causa nella moltitudine dei Giudici e nella tenuità dei loro stipendii, e propugnano quindi il ritorno al sistema del *Giudice singolare* che retribuito largamente apporterebbe nel tempio della giustizia le maggiori notabilità del paese. Fra loro però avvi questa capitale differenza che l'uno, il Bar-

Ma che cosa è il *Giurì* o la *Giuria*, come con termine se non più espressivo certamente più italiano lo chiama il nostro esimio Carrara?

rot, vuole quel sistema coordinato all'applicazione del Giurì anche alle materie civili: l'altro, avversario di questa istituzione, la vorrebbe soppressa e sepolta, ammettendo invece tre gradi di giurisdizione con una collegialità assai ristretta nel secondo e terzo grado.

Essi dicono: volete dei buoni giudici? Fatene pochi ma ben pagati. La capacità non istà nel numero e nella collegialità: sotto questa coperta anzi scompajono le due condizioni di un'ottima magistratura, vale a dire la indipendenza e la responsabilità individuale. — E spingendosi avanti, il Barrot aggiunge: il numero deve usarsi nella constatazione del fatto, non nel giudizio sul punto del diritto, pel quale si richiede dottrina e scienza.

Noi non contestiamo la gravità di queste osservazioni, ma il sistema del Giudice singolare in prima istanza, sia pur corretto da un'ombra di collegialità negli ulteriori gradi, in pieno secolo decimonono segnerebbe un vero regresso, come sarebbe un pericolo nelle condizioni presenti d'Italia lo estendere il Giurì anche agli affari Civili.

Niuno certamente può dubitare che il magistrato, il quale nell'atto di giudicare non ha che la propria coscienza e i proprii lumi, non sia obbligato ad acuire l'ingegno e a studiare di più, e che sotto quest'aspetto non si ravvivi e non si rafforzi viemeglio la sua responsabilità.

Ma non può negarsi nemmeno la verità del proverbio volgare che quattro occhi vedono più di due, e che i pericoli di precipitazioni o di errori inconsulti, di prevaricazioni o di subornazioni sono più facili sopra uno che sopra parecchi individui, quando specialmente il merito della lite sia tale da eccitare la cupidigia od altra malvagia passione e da mettere in moto cabale ed artifizii che non mancano mai a contendenti di mala fede per sorprendere in danno della verità e della giustizia le coscienze anche le più intemerate.

E quest'ultima considerazione è appunto il motivo principale, per cui il *Giudice singolare* può essere tollerabile nelle competenze minori come le pretoriali, mentre sarebbe gravido d'inconvenienti nelle maggiori, quali sono quelle attribuite ai Tribunali Civili e Correzionali.

D'altra parte il breve tempo dacchè stiamo sperimentando il Giurì nelle materie penali più gravi, e lo stato morale ed intellettuale del nostro paese che generalmente non è all'altezza di quell'istruzione diffusa nel popolo, che è indispensabile specialmente nelle controversie del diritto civile, non ci lascierebbero sicuri e tranquilli, abbandonando d'un tratto il giudizio popolare, oppure passando all'estremo opposto coll'estenderlo ad ogni sorta di penali e civili negozii.

Del resto come nell'amministrazione della giustizia, che è il primo bisogno di un popolo libero e civile non deve guardarsi pel minuto alle spese, giacchè la giustizia spillorcia non ispira nè dignità nè fiducia, noi pure stimiamo venuto il momento di rivedere il trattamento economico dei nostri magistrati e funzionarii, nei quali, checchè si pensi e si dica in contrario, il sentimento del proprio dovere non va disgiunto in generale da un nobile spirito di sacrifizio, e da un sufficiente corredo d'ingegno e di dottrina. Sarebbe quindi atto di giustizia non meno che di prudenza politica il rialzare specialmente il gretto stipendio dei Pretori, delle ultime classi dei Giudici di Tribunali e degli impiegati inferiori di Cancelleria, portandolo a quel livello, che è proporzionato alle rispettive funzioni ed alle mutate condizioni dei tempi.

Centocinquanta lire mensili per un Pretore, e sessanta o settanta per un fun-

Indagando l'origine e la natura di questa istituzione si presenta spontanea una prima ed importante distinzione già notata anche dall'Helie (1), fra il principio cioè l'idea generale che consiste nella partecipazione dei vicini o meglio del popolo al giudizio di un cittadino, e la forma di questa partecipazione.

Sotto il primo aspetto la istituzione è di antichissima data e ne troviamo riscontri quasi in tutte le nazioni. I Greci ce la presentano nel tribunale degli *Eliasti:* i Romani nei *Judices jurati* o *scelecti* delle questioni perpetue: i Germani ed altri popoli nei *liberi homines* e *boni homines* o *Rachimburgii* e *negli Scabini,* e ai tempi feudali *nei placiti dei Conti e Visconti* e nel concorso *dei Vassalli o degli uomini del Feudo* alle assise dei Comuni e dei Signori.

Nel secondo aspetto in quello cioè della forma onde il popolo è chiamato a questa partecipazione, se ne rinvengono le prime traccie nelle leggi e consuetudini d'Inghilterra (2) in cui il giudizio per assise popolari è una istituzione indigena gelosamente custodita e rispettata. Di modo che coloro che sino al secolo 18° scrissero del Giurì non fecero che riprodurre e commentare le leggi e consuetudini inglesi.

Per dimostrare viemmaggiormente questa verità si potrebbero riandare i diversi sistemi giudiziarii nelle principali nazioni. Ma per non dilungarci di troppo ci limiteremo a quello dei Romani, presso i quali non esisteva un'autorità *ad hoc* pel giudizio di sottoposizione ad accusa, essendo questa un diritto civico, e la responsabilità cadendone tutta sopra l'accusatore.

Però nella Repubblica le accuse prima di essere portate ai comizii popolari passavano ai Magistrati Tribuni od agli Edili che avevano diritto di convocare i comizii e sostenerle davanti ai medesimi. Ciò che farebbe credere che le accuse dovessero essere da essi preventivamente accettate ed ammesse.

Nella procedura davanti alle *Questioni perpetue,* che è forse fra le antiche istituzioni quella che offre maggiore affinità col Giurì,

zionario di cancelleria sono tale meschinità da non allettare che gl'inetti e gl'incapaci ad entrare in una carriera così onorifica ed importante.

Si profondono milioni in armamenti terrestri e marittimi, e noi siamo ben lungi dal rimpiangerli, se sono richiesti dalla difesa interna ed esterna del paese. Ma a che servono le armi e le milizie se la libertà, la sicurezza e l'ordine interno non sono incardinati sopra una magistratura saggia, dignitosa, imparziale ed indipendente, e se il trattamento che a lei si fa non è sufficiente da farla credere e ritenere per tale?

(1) De l'Instruction criminelle — Tom. 8°, edition Charl. Hingray 1858.

(2) Glanville — De Legibus et consuetudinibus Regni Angliae tempore Henrici II, lib. 2, cap. 10 et seq.

l'accusatore si presentava al Presidente della Giurisdizione e gli chiedeva il permesso di citare l'accusato. Ciò dicevasi *postulatio* e si confondeva colla *nominis delatio* cioè coll'indicazione del crimine e del reo. Il Magistrato prima di accordare la *inscriptio* esaminava se il fatto era delitto, se l'accusatore aveva diritto di accusare, se esistevano eccezioni pregiudiziali e perentorie, se erano osservate le forme. E questo prima del *recipere nomen rei* (1).

Nel giorno fissato l'accusatore e l'accusato comparivano davanti ai Giudici, che erano cittadini legati da giuramento detti perciò *Judices jurati*, e che pronunziavano pubblicamente e collegialmente. Ognun vede che questo solo punto del giuramento dei Giudici e della collegialità e pubblicità del giudizio non basta ad accomunare la forma delle *Questioni perpetue* con quella dell'odierno Giurì.

In seguito due sistemi si disputarono l'impero nei Giudizii, l'*accusatario* e l'*inquisitorio*; ma quest'ultimo ebbe in gran parte il sopravvento mercè l'influenza del Diritto Canonico.

In ognuno i magistrati, decidenti del fatto e del diritto, erano permanenti e nominati dalla podesta sovrana. Nell'*accusatorio* prevaleva generalmente la forma pubblica: nell'*inquisitorio* la segreta. Questa ebbe vita fra noi sino agli ultimi tempi. L'accusa consisteva nella così detta *contestatio criminis*, che dopo compilato il processo scritto, il giudice faceva al reo nel segreto della Camera, indi venivano la *legittimazione del processo*, e *la ripetizione dei testimoni*, che si risolvevano in mere formalità, poi la difesa scritta e la sentenza.

Come dicemmo, è nella sola Inghilterra dove si rinvengono le prime traccie del Giurì, e chiunque scrive di questa materia commetterebbe un atto di lesa paternità se non facesse parola del Giurì Inglese, da cui copiarono tutte le nazioni del vecchio e nuovo mondo, che lo ammisero nelle loro istituzioni giudiziarie.

Esso fece la sua prima comparsa nella gran Carta di Earico III, che stabiliva « Nullus liber homo capiatur, vel comprisonetur, aut « exulet, aut aliquo modo destruatur, nisi per legale judicium pa« rium suorum vel per legem terrae ». D'onde l'origine del famoso *Habeas corpus*, che costituisce la principale garanzia d'ogni cittadina libertà.

In Inghilterra fuvvi sempre un doppio Giurì, quello d'accusa che si dice *gran Giurì*, l'altro del giudizio, o *piccolo Giurì*. Il gran Giurì è formato dai più rispettabili cittadini della contea che hanno diritto d'inquirere e scoprire i delinquenti in nome del Re guar-

(1) Sigonio — De judiciis III, cap. 5, 6.

diano della pace pubblica. Esso ha poteri illimitati, e si estende anche alla polizia municipale. Agisce per *indictment* od accusa, e per *presentment* cioè d'ufficio.

Lo Sceriffo di ciascuna contea fa la lista del gran Giurì che sceglie fra i più notevoli. Questi periodicamente si riuniscono in numero di 23, e giudicano a maggioranza semplice. Prendono giuramento, e non ponno essere ricusati se non adducendo i motivi del rifiuto. Esaminano l'imputazione, sentono i testimoni, ma non il reo, nè i testimoni a difesa. Se ammettono l'accusa scrivono « *True Bill* », se la respingono « *not true Bill*, o *non founde* (1). Dal gran Giurì gli affari passano al Giurì del giudizio senza procedura intermedia (2); il che contribuisce d'una maniera singolare alla prontezza e sollecitudine del giudizio non meno che alla sua efficacia.

Anche nel piccolo Giurì il censo o gli averi del cittadino come criterio di presunta istruzione e capacità vi esercitano una parte principalissima.

I giudici di pace fanno approntare le liste dagl'Ispettori delle parrocchie. Queste liste rimangono affisse per un determinato tempo, e chiunque si crede leso nel proprio diritto può reclamare contro le medesime. I reclami sono conosciuti dai giudici, i quali fanno la lista della contea, che viene poi rimessa allo Sceriffo. Questi ricava dalle medesime ordinariamente quarantotto nomi, ed anche più, non potendo però eccedere i settandue, e il Presidente delle Assise ad ogni causa ne estrae dodici pel giudizio.

I giurati prestano giuramento prima di assumere le funzioni, e il diritto di ricusa è ammesso illimitatamente di modo che può respingersi perfino tutta la lista dello Sceriffo; ma è rimarchevole che un tal diritto non può essere esercitato che dall'accusato e che per molti egli deve addurre i motivi speciali del suo rifiuto. Giudicano in numero di 12, e non ad una semplice maggioranza, ma all'unanimità, e il voto è dato manifestamente.

Il Presidente delle Assise non fa il riassunto finale del dibattimento, ma informa ed istruisce i Giurati del modo onde può e deve formarsi la loro convinzione, giacchè è ammesso per antica consuetudine che il Giurì non debba decidere dietro una teoria di prestabilite prove legali, ma che però non possa e non debba allontanarsi da certe *accurate regole probatorie* (of evidence) *con-*

(1) Queste formole stringate, come ognuno vede, corrispondono alla sentenza della nostra Sezione o Camera delle Accuse, con cui si pronuncia l'accusa e il rinvio dell'imputato alle Assise, o il non farsi luogo a procedimento contro il medesimo, e se ne ordina quindi la dimissione.

(2) Helie. loc. cit.

validate dai giudicati emessi nella pratica, i quali si trasmettono per tradizione e vengono dagli scrittori raccolti e scientificamente trattati (1).

Come facilmente si comprende, il censo che è la base del Giurì Inglese è coordinato allo spirito aristocratico e conservativo del paese, e più di tutto all' istruzione molto generalizzata fra il popolo. Così il voto palese si trova manifestamente collegato coll'unanimità dei suffragi richiesta per la condanna, come il diritto illimitato della ricusa all' obbligo di addurne e specializzarne i motivi.

È grave la questione di sapere se in Francia esistesse *ab antiquo* il Giurì o se vi fosse importato sull'esempio dei suoi vicini d'Inghilterra. Secondo il Du Cange, citato dal Legraverend, questo istituto sarebbe anzi di origine Francese, desumendolo dai Pari feudali, dai buoni uomini, e perfino dall'uso antichissimo di chiamare testimoni a giurare se l'accusato era colpevole, detti perciò *coniuratores*, e secondo la loro risposta assolvere o condannare. Si vorrebbe inoltre che fossero i Normanni i quali lo trapiantassero in Inghilterra dopo la fattane conquista, dalla quale poi più perfezionato e compiuto sarebbe tornato in Francia (2).

Ma comunque sia di questo punto storico-giuridico che per noi sembra risoluto dalla distinzione superiormente accennata tra il concetto generale del Giurì e la sua forma, in Francia questo non vi fu ricevuto stabilmente e generalmente che dopo la grande rivoluzione del 1789. Si osservò che questa istituzione in Inghilterra ed in America si associava d' una maniera profonda alla libertà politica e civile: onde messo fuori di combattimento il principio, la discussione si fece ampia, lunga ed animatissima:

a) Sul modo di costituire il corpo dei Giurati, volendo taluno, come l'Abate Sieyes, che si prendessero dagli uomini di legge che avrebbero chiamati *consiglieri di giustizia.*

b) Sulla materia che doveva essere attribuita al loro giudizio, amando alcuni di estendere l' istituzione ad ogni sorta di affari si civili che penali, e tanto al giudizio d'accusa, quanto a quello definitivo della reità e della pena.

c) Sul metodo probatorio, se cioè doveva essere l'orale o lo scritto, se il legale o quello che procede per intimo morale convincimento.

Ne uscì quindi la legge organica del 16 settembre 1791. L'Assemblea costituente che già col decreto 30 aprile 1790, aveva riconosciuto in massima il Giurì per le materie penali, con detta

(1) Myttermayer. Processo Orale §§ 3. e 27.

(2) Legraverend. De la Legislation criminelle. tom 2. n. 238 in nota.

legge del settembre l'organizzò compiutamente, ammettendo però il doppio Giurì dell'*accusa* e del *giudizio*, e scartandolo sempre per le materie civili. Questa legge segna il Codice fondamentale della giuria in Francia e, meno alcune modificazioni che vi apportarono le leggi del 3 Brumajo anno 4° e del 7 Piovoso anno 9° sulla forma del Giurì d'accusa, continuò ad avervi pieno impero fino al Codice d'istruzione criminale del 1808.

Secondo detta legge fondamentale i Giurati si prendevano dal corpo degli elettori. Il Giurì d'accusa giudicava in numero di otto, sentiva oralmente le parti, ed il suo Presidente o Direttore era un membro del tribunale, ma per la legge del 7 Piovoso sopracitata gli fu tolta la facoltà dell'orale audizione delle parti, e fu obbligato a proferire il giudizio sull'ammissibilità o no dell'accusa in base del solo processo scritto.

Il Giurì del giudizio invece si convocava ordinariamente ogni tre mesi, giudicava in numero di dodici; le parti avevano il diritto di ricusa che sino ad un certo numero esercitavano senza addur motivi, e nel resto col dire le ragioni del rifiuto, sulle quali giudicava il magistrato.

I dodici giurati per ogni causa prestavano giuramento, e deliberavano in segreto; i dibattimenti erano pubblici orali; v'era il riassunto del Presidente, ed esso coi giudici permanenti del diritto applicava la pena.

La stessa legge poi ammetteva un *Giurì speciale*, che si sceglieva da determinate categorie di persone sempre fra gli elettori per certi delitti, a giudicare dei quali si riconosceva il bisogno di cognizioni particolari, e quasi dissi tecniche, come il falso, la bancarotta fraudolenta, la concussione, il peculato, e le sottrazioni da parte d'impiegati e di soci in materia di finanza, commercio e banca (1).

(1) Oltre dette materie erano deferiti al Giurì speciale anche gli attentati contro la libertà individuale dei cittadini, quelli contro il diritto delle genti, le ribellioni agli atti delle legittime autorità, le resistenze e vie di fatto contro la libera circolazione delle sussistenze e degli oggetti di commercio, e gli abusi delle guardie campestri e forestali.

Ecco poi come si formava.

I giudici di pace ogni tre mesi componevano la lista dei cittadini idonei e capaci alle funzioni di Giurato speciale pel rispettivo circondario: le trasmettevano al sotto prefetto, il quale dopo averle ridotte di due terzi degl' inscritti le spediva al Prefetto che le riduceva alla metà. — In questo modo pensavasi in Francia di ottenere un Collegio di persone esperte e fornite di cognizioni speciali addatte alla materia sottoposta all'accusa e al giudizio (Merlin. Repert, alla parola *Giurì*).

Ma ognuno vede come l'arbitrio dei compositori delle liste formasse la base di questo istituto, e come pertanto non potesse produrre buoni resultati, e non dovesse quindi avere lunga vita.

Il Giurì d'accusa, che corrispondeva al gran Giurì Inglese, fu censurato di debolezza e d'ignoranza; non per questo, esaminata la questione nell'anno 12 repubblicano, fu confermato con decreto del 16 pratile.

Ma Cambacères nell'anno successivo intendendo di ricostituire i grandi corpi giudiziarii propose che le attribuzioni del Giurì d'accusa fossero date ai tribunali. Difeso da Berlier e da Treilhard non potè tuttavia sostenersi, avendo trovato nel Consiglio di Stato lo stesso Napoleone contrario alla sua conservazione e fu quindi soppresso col Codice d'istruzione criminale del 1808, e fu sostituita la Camera così detta di Consiglio composta di giudici permanenti.

Con detto Codice sparì pure il Giurì speciale, ma i reati politici e di stampa furono mantenuti alla giurisdizione dei tribunali ordinari.

Quel Codice nella costituzione del corpo dei Giurati procedeva più che altro per categorie di persone: li prendeva parte dai membri dei collegi elettorali, parte dai maggiori censiti, dai funzionari amministrativi di nomina regia, dai dottori e licenziati, daî membri dell' Istituto e delle Accademie approvate, dai notari, dai banchieri, dagli agenti di cambio, dai primi negozianti, dagli amministratori di pubbliche aziende, i quali avessero un determinato trattamento: purchè, ben inteso, tutte queste persone fossero rivestite delle condizioni generali per esser Giurato, cioè di esser nazionale, di saper leggere e scrivere, di avere una certa età, ed una condotta integra.

Le liste erano rivedute dal Prefetto e poscia dal Presidente.

Questo sistema durò diciasette anni. Il regime costituzionale inauguratosi colla restaurazione vi apportò diverse riforme. La legge del 2 maggio 1827 pose a base del Giurì la proprietà o il censo e la intelligenza. La lista generale dei giurati si componeva di due parti: nell'una figuravano i membri dei Collegi elettorali che pagavano trecento franchi di diritto allo Stato; nell'altra i funzionari amministrativi, gli ufficiali in ritiro, i membri dell'Istituto ed i Notari dopo tre anni di esercizio. Il Prefetto rivedeva la lista e la riduceva a duecento nomi.

Nonostante i cambiamenti politici che tennero dietro alle famose giornate del luglio 1830, la legge del 1827, continuò a regolare il Giurì fino alla Rivoluzione del febbraio 1848. Ma però nel 1832 i reati politici e di stampa, che, come più sopra si avvertì, si erano lasciati fin allora ai tribunali permanenti, furono essi pure attribuiti al Giurì.

Una riforma importante seguì con legge del 7 agosto 1848. Essa allargò la base della Giuria, dichiarando che tutti i cittadini

godenti i diritti civili e politici fossero giurati, purchè avessero trent'anni di età, e sapessero leggere e scrivere, ad eccezione dei servitori, degl'interdetti e dei condannati a pene che ne menomavano la integrità e la fama. Fu questa una riforma dovuta al suffragio universale sostituito al ristretto.

Dalla lista generale dei Giurati si formava a sorte l'annuale di servigio che comprendeva un giurato per ogni 200 abitanti. Fu tolta l'ingerenza governativa nella revisione delle liste, poichè questa operazione si faceva dal *Maire* che ne levava gl'incapaci, indi dal Consiglio generale del cantone, dal Giudice di pace, e da due Consiglieri municipali riuniti in Commissione. Ma ciò nonostante dobbiamo notare sulla testimonianza di autorevolissimi scrittori, che non pochi erano i lamenti e le censure di negligenza e di parzialità che si apponevano all'operato di questa Commissione.

Rivedute le liste, il Presidente della Corte d'Appello o del Tribunale, dieci giorni prima delle Assise estraeva a sorte trentasei *titolari* od *ordinarii*, ed altri sei *supplenti*, che disimpegnavano il servizio della sessione. Ma codesta legge dell'agosto 1848, fu modificata sotto l'Impero coll'altra del 4 giugno 1853, la quale soppresse la lista generale e vi sostituì liste preparatorie, introducendovi di nuovo una temperata ingerenza governativa, poichè attribuì al Prefetto insieme a tutti i Giudici di pace del distretto di formare sulle liste preparatorie quelle annuali di ciascun distretto, che riunite formano la lista di ciascun dipartimento.

Del resto anche in oggi il Giurì funziona in Francia come per lo passato. Escluso affatto dagli affari civili, contrariamente a quanto invece si pratica in Inghilterra e in America, esso vi giudica i reati maggiori, cioè i crimini, i reati politici, e quelli di stampa. Il numero dei giurati richiesti per ogni giudizio è sempre di dodici oltre i supplenti; il diritto di ricusa è concesso con pari trattamento al reo ed al Pubblico Ministero, ma limitato a certo numero e senza obbligo di addurre i motivi del rifiuto. Il voto è segreto ed il verdetto di colpabilità richiede la maggioranza di un voto, vale a dire deve riunire almeno sette voti sopra 12. V'è il riassunto del Presidente, il quale ha obbligo di formulare le questioni sulla base dell'atto di accusa, ed è rivestito di un potere discrezionale per la polizia dell'udienza e per tutti quei mezzi, che non proibiti dalla legge egli crede opportuni e necessari alla scoperta della verità (1).

Una particolarità offre il Giurì francese, quella per cui è data

(1) Nel novembre 1872 l'Assemblea di Versailles sanzionò alcune riforme risguardanti specialmente la composizione delle Commissioni, che hanno l'incarico di formare le liste, mantenendo però la base del Giurì nell'Elettorato politico.

facoltà ai giurati di riconoscere la esistenza di circostanze attenuanti in favore del reo anche quando non vi sia stata su di ciò proposta o domanda delle parti, o le circostanze non siano di quelle previste dalla legge.

Questa attribuzione del Giurì francese, che fu introdotta assai tardi, cioè nel 1832, venne principalmente suggerita dal bisogno di mitigare in modo indiretto il soverchio rigore della scala penale colà vigente, specialmente in quella parte dove si accomuna la sorte dell'agente principale col complice.

È un'osservazione degna di essere rimarcata quella che ci offre la statistica penale in Francia dopo la introduzione delle circostanze attenuanti. Prima i verdetti di assoluzione erano frequenti: stavano in ragione del 46 per cento, mentre dopo andarono scemando gradualmente di modo che nel 1851, furono del 33 per cento: nel 1852 del 31: nel 1853 del 27 e nel biennio 1854-55 del 25 per cento.

Consimile risultamento si ottenne nelle riforme dell'accusa. Prima del 1852, il Giurì modificava l'accusa nella massima parte dei casi in ragione del 60 per cento: dopo, le modificazioni discesero gradualmente; cosicchè si giunse ad averle nel 1855, nella minor parte, cioè in ragione del 33 per cento. Ciò dimostra quanto benefica influenza esercitò quella riforma; poichè la moltiplicità delle assoluzioni, e delle modificazioni dell'accusa, oltre che è per sè medesima un fomite all'impunità, fa perdere all'amministrazione della giustizia il necessario prestigio, e toglie alla stessa legge la sua intiera autorità.

È innegabile però che in una legislazione dove si ha una scala penale fondata sopra giusti criterii, il temperamento delle circostanze attenuanti abbandonato alla sola coscienza del giurato può essere fonte di arbitrii, e dar luogo all'inconveniente di vedere uno stesso reato colle identiche circostanze sottoposto a diversa punizione secondo il vario sentire dei giurati.

Con tutto ciò in molte legislazioni, che imitarono la francese, fra le quali la nostra, come si vedrà più innanzi, vi fu ammesso sul riflesso che la legge non può prevedere *a priori*, nè molto meno codificare tutte le condizioni e gli stati psicologici del delinquente nell'atto che concepisce, prepara, e consuma il misfatto. Ond'è che come mezzo di proporzionare meglio la pena ai diversi gradi della colpa e della malizia, è temperamento equitativo e lodevole, ma lo vorremmo per quanto si può disciplinato a scanso degl'inconvenienti or ora accennati.

Sull'esempio della Francia e a misura che le idee del vivere libero e civile si fecero largo tra i popoli, coi cresciuti commerci

e colla progredita istruzione, anche il Giurì passò a prendere onorato posto nelle loro legislazioni. E lo vediamo infatti adottato nel Belgio, in Grecia, in Portogallo, nella Svizzera, negli stati di Germania, in Italia, e in Austria, cosicchè può dirsi divenuto ormai un Istituto giudiziario quasi universale e di diritto comune nelle nazioni più civili di Europa.

E coloro, i quali vorrebbero trovare in questa istituzione un regresso ai primi tempi della società, in cui il padre di famiglia coi parenti e vicini, o il capo della tribù coi maggiorenti dirimevano le differenze e le controversie, ed infliggevano le multe e le pene, giudicando colla maggior semplicità, e *pro aequo et bono*, a nostro avviso, male si appongono. Infatti è fenomeno certo, avvertito anche dai più addottrinati ed imparziali ingegni d'Inghilterra, d'America e di Francia, e confermato dalla esperienza, che codesto istituto si connette eminentemente colle condizioni politiche dello Stato, e che sorge, fiorisce, e prospera colà dove prima appajono gli ordini liberi civili, considerandosi non tanto come mezzo di apprendere il vero nei giudizii, quanto come guarantigia di libertà, e quasi come arbitro fra la lotta di questa col potere. Imperocchè la libertà civile, al dire di Montesquieu, essendo quello stato di tranquillità di spirito, che proviene dall'opinione che ciascuno ha della propria sicurezza, essa non può meglio e più solidamente e durevolmente essere salvaguardata che da una magistratura popolare.

Noi abbiam creduto d'intrattenerci alquanto sulla storia del Giurì, e specialmente su quella del Giurì francese, sia perchè lo studio delle origini di una istituzione, dei suoi principii e del suo sviluppo offre sempre utili ammaestramenti, sia perchè il nostro Giurì pigliando, come si vedrà in seguito, quasi esclusivamente da quello di Francia le sue norme e le sue regole, e ritraendone la sua più vera fisonomia, le varie fasi e vicende, a cui quello andò soggetto, benchè di un tempo anteriore alla introduzione fra noi di questa istituzione, ponno servirci di criterio e di lume nel migliorarne le parti che si presentassero difettose e manchevoli.

Pertanto da ciò che fu esposto è agevole il comprendere come il Giurì non sia altro che *il giudizio di un accusato rimesso nelle mani del popolo, il quale dietro prestabilite regole concorre a partecipare in modo diretto all'amministrazione della giustizia insieme ai giudici permanenti nominati dalla podestà sovrana.*

Esso non è, come taluno lo vorrebbe chiamare, *il giudizio dei pari e dei vicini.* Questo concetto poteva forse competergli all'epoca feudale, in cui le nazioni erano divise e sbocconcellate in minimi stati o frazioni di stato, ed in cui la vita civile e politica non

usciva, generalmente parlando, dalle mura e dalla periferia di un paese, di un castello o di una città. Ma nelle attuali agglomerazioni dei popoli, distinti pei limiti naturali delle varie nazionalità, e nell'interna loro distribuzione in grandi compartimenti o circoli giudiziarii, un simile concetto ci sembra erroneo, o, per lo meno, inesatto; poichè, se il giurato in un senso generale, e quasi dissi astratto, di fronte alla legge comune e all'origine sua proveniente dal popolo, può dirsi *un pari ed un vicino* di colui, che egli deve giudicare, difficilmente o rare volte presenta le condizioni di una vera e propria *parità*, in senso ristretto e speciale, avente per base il vicinato e l'eguaglianza, o per lo meno la similitudine delle qualità personali, di professione, di capacità, di agiatezza e di famiglia.

Per la stessa ragione nemmeno può chiamarsi il *giudizio del paese*, perchè non sono i soli individui del luogo, dove il delitto si consumò, che vengono chiamati a giudicarne, e perchè non all'evenienza di ogni singolo reato si convoca il Giurì, ma a sessioni periodiche, di modo che se le funzioni ne sono temporanee, cioè per una data sessione, acquistano però una certa permanenza per tutti quegli affari che sono demandati al Giurì nella sessione medesima.

La qualità poi caratteristica, che distingue e separa il Giurì dai tribunali o giudici permanenti, non è soltanto la sua provenienza dal popolo per via di elezione più o meno diretta e libera da ingerenza governativa, ma sibbene l'abitudine di giudicare, la quale come non può allignare nell'uno pel suo rinnovarsi periodico, e per la conseguente temporaneità del suo uffizio, così facilmente s'insinua negli altri, e spiega tutta la sua forza e potenza.

Cotesta abitudine se per molti lati è buona specialmente nei giudizi civili e nelle quistioni di puro diritto, può tuttavia bene spesso degenerare in uno *spirito di sistema* « esprit de suite » come dicono i francesi, ed esercitare una perniciosa e fatale influenza nella ricerca della verità, che è l'obbiettivo e il solo scopo finale di ogni giudizio. Essa pur troppo non fa vedere negli accusati dei soli prevenuti, ma dei delinquenti, facendo sospettare *a priori* la loro colpabilità: cosicchè in questa condizione psicologica, alla mente del giudicante gli atti più inoffensivi si presentano sotto l'aspetto di maliziosi e malvagi, i meri sospetti assumono carattere e valore d'indizi, e gl'indizi generali e remoti di prove certe indubitate. Codesto spirito toccando la parte sensibile dell'uomo, non diciamo che ne peggiori il cuore, ma certamente indebolisce il sentimento di umanità, col quale anzichè ripugnare, armonizza una retta, imparziale ed illuminata giustizia.

Non è però men vero che quando la magistratura sia intelli-

gente, forte d'animo e zelante del proprio dovere, cotale abitudine è assai difficile che assuma forme e tendenze viziose, mentre invece come la esperienza è maestra della vita, essa può essere di scorta nella conoscenza e nell'analisi dei fenomeni della umana malizia estrinsecati col delitto, non meno che di valido sussidio alla Giurisprudenza.

Senza arrestarci quindi sulla preferenza che meritar possa in diritto costituendo l'uno piuttostochè l'altro sistema, non possiamo ommettere quì le obbiezioni che si fanno generalmente all'istituzione dei Giurati.

Il Giurì ha per missione di conoscere il fatto della reità; la qualificazione di questo fatto, come ente giuridico, e l'applicazione della legge appartengono ai giudici del diritto. Ma siccome è assai malagevole una esatta distinzione tra il fatto e il diritto, e queste due nozioni le tante volte si compenetrano se non in tutto, in parte almeno, così si piglia da ciò occasione di accusare il giurato, che nella generalità dei casi non è uomo di legge, di una radicale ed assoluta impotenza, ed incapacità a cogliere il vero punto della questione a lui sottoposta, e a dare un sano e retto giudizio.

Quest'obietto è meno solido di quanto generalmente si crede. Non neghiamo la somma difficoltà di sceverare l'elemento di fatto da quello di diritto, specialmente nei casi di tentativo, di complicità, di falso e simili, ma riteniamo che si possano ovviare, o per lo meno ridurre al minimo gl'inconvenienti con un buon sistema di formulare e proporre le questioni, e colle istruzioni che vengono impartite al Giurì dal senno e dall'esperienza del magistrato dirigente il dibattimento (1).

Si censura inoltre di debolezza, di contraddizione e di tendenza alla compassione e all'indulgenza: donde maggior numero di assoluzioni, abuso di circostanze attenuanti, tenuità di pene.

In Francia, per esempio, dal 1833 al 1850 le circostanze attenuanti furono ammesse in ragione del 72 per cento dei casi sot-

(1) L'illustre Bonjean Vice Presidente della Cassazione di Francia, una delle deplorate vittime della Comune, nella sua opera *Sulle azioni giudiziarie dei Romani*, difendendo il Giurì, osserva che i Magistrati di Roma si distinguevano e divenivano eminenti appunto per questo, che ricevevano il fatto come stabilito e si occupavano solamente delle questioni di diritto, a cui dava luogo il fatto medesimo.

È sempre il principio della divisione del lavoro che come nelle opere della mano, così in quelle della mente esercita la sua salutare influenza.

L'impossibilità di separare il fatto dal diritto, secondo questo profondo scrittore ed espertissimo magistrato, è opinione erronea e falsa. Dello stesso sentimento è pure l'altro non men dotto criminalista il Mayer nel suo libro *Sulle istituzioni giudiziarie della Francia*, ove scrive: « Plus on peut dispenser les juges de connaitre de la question de fait, et plus la Magistrature s'approchera de l'idée plus sublime, qu'on puisse se faire d'un juge, celle de l'organe impassible de la Loi. »

toposti alle Assise, e dal 1851 al 1855 in ragione media del 68 per cento.

Ma, come si avvertì, colà esiste un motivo speciale, il rigore eccessivo della pena per determinati reati; di quì la causa precipua di questo fenomeno, che non vediamo ripetuto in eguale misura in altri paesi.

Del resto cotali obbietti hanno uno stretto legame, più che colla natura del Giurì, con la sua organizzazione dipendente in principal modo dalla costituzione e formazione delle liste, nelle quali non dovrebbero figurare che uomini specchiati per integrità di costumi, per fermezza e indipendenza di carattere e per sufficiente corredo di esperienza e d'istruzione.

Più degna di riguardo è l'altra accusa di prevenzione e parzialità nei delitti politici e di stampa, nei reati affini ai medesimi, e generalmente in tutti quelli in cui la opinione esercita non poca influenza. Ed è ben riflessibile che questo pericolo può verificarsi tanto in favore, quanto contro la libertà; e lo avvertì lo stesso Napoleone il Grande nel Consiglio di Stato, quando disse che si vedeva che anche il Giurì, nonostante la sua origine popolare avrebbe potuto divenire un'arma potente nelle mani di un tiranno.

Esamineremo in seguito come si possa andare incontro anche a questo gravissimo inconveniente.

Intanto chiuderemo questa prima parte del nostro lavoro con un'osservazione che naturalmente emana dalle cose fin quì discorse, e che ne è come la sintesi, vale a dire, che per una buona organizzazione del Giurì tutto dipende dallo stabilire:

a) Quali sieno le condizioni e i requisiti che deve avere il giurato;

b) Il modo di formazione delle liste originarie;

c) Le persone che devono intendere a queste liste, ed alla loro riduzione ed epurazione;

d) Le regole per l'esercizio del diritto di ricusa.

Questi punti sono come il pernio della istituzione, la colonna maestra dell'edifizio. Ma nello stesso tempo è necessario che le altre parti del procedimento giudiziario collimino al buon esito della Istituzione, il che vuol dire che le norme della processura criminale, di quella intermedia dell'accusa, e dell'altra del pubblico dibattimento sieno coordinate al Giurì in modo, che ne risulti la buona armonia nell'intento finale e comune di conseguire e di assicurare con la rettitudine, saviezza ed imparzialità del giudizio il più pronto e sollecito disbrigo degli affari.

(continua) G. Bortolucci.

RISPOSTE AD ALCUNI QUESITI

SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA

Il Sig. Sindaco di Terni considerandomi per sua benevolenza qual persona che nutre interesse allo sviluppo del pubblico insegnamento, mi trasmette copia dei quesiti diramati dalla Commissione d'inchiesta sulla istruzione secondaria, invitandomi a rispondere a quelli che mi sembrino viemaggiormente opportuni, con la possibile sollecitudine.

In verità i quesiti sono tutti opportuni, ed è ben difficile il rilevare quali più e quali meno lo sieno. Senonchè tra i molti, ve n'ha parecchi che sono rivolti più che alla scienza, alla coscienza del popolo italiano. Il perchè, anche colui che sfornito di maturi studi e di larghe esperienze, è interpellato, e nella strettezza del tempo che gli è concesso, risponde solamente a qualche quesito, ed espone in ordine ad esso il suo avviso, sia pure con semplici e brevi parole, adempie non pertanto il suo dovere di cittadino.

Non fosse altro, egli dimostra in tal guisa, di non sentirsi estraneo alla nazionale coscienza, e al comune desiderio di veder rifiorire per sapienti ordini scolastici la coltura generale, e vederla assorgere a nuova grandezza pari alle nuove sorti politiche della nazione.

E al risorgimento dei buoni studi possono conferire sopratutto efficacemente quelle indagini che riguardano lo insegnamento pubblico a fronte dell'insegnamento privato, poichè dall'indirizzo degli studi privati deve arguirsi la espressione di certi bisogni che per avventura dall'insegnamento pubblico non si sentono abbastanza soddisfatti. Onde l'attenzione si ferma sopra i quesiti posti sotto la rubrica — Insegnamento pubblico e privato — e giova rispondere a questi con sincerità e con franchezza. I detti quesiti sono più degli altri d'indole generale, e le risposte ai medesimi non possono sempre ispirarsi a considerazioni speciali relative al luogo donde si risponde, ma invece al criterio formatosi visitando città diverse, ove l'insegnamento privato sussiste e si svolge più rigoglioso.

Quesito 12. — I padri di famiglia inculcano ai figli il rispetto che si deve alla scuola e ai professori, ovvero mostrano essi stessi in molti casi di tenere in poca considerazione lo studio e la disciplina? Sogliono alcuni dolersi, come d'un peso soverchio, della istruzione richiesta per dare ai giovani uno stato, e non cercano e non abituano i giovani a pigliarne il meno che possono? Più che al profitto e alla educazione intellettuale dei figli non mirano sovente al conseguimento del diploma o del certificato scolastico, e non scelgono, in luogo della migliore, la via più breve per ottenerli? Si è dato qualche tentativo di riuscire a questo scopo anche con mezzi non leciti?

I giovani trovano nell'ambiente domestico e sociale quell'impulso al raccoglimento ed al lavoro, quel sentimento di riverenza all'autorità, quella consapevolezza del dovere che valgano a nobilitare ai loro occhi lo studio e a rendere proficua la scuola?

Risposta. — D'ordinario i genitori quando mandano i loro figliuoli alla scuola, credono di non aver più nulla da fare. I più diligenti inculcano ai figli di studiare facendo loro riflettere gli utili materiali che possono conseguirsi dalla istruzione. Quasi sempre giudicano immeritate le punizioni disciplinari inflitte ai giovani dai Presidi o Direttori e spesso riprendono le parti dei figli. Molti lamentano come troppo lunghi e dispendiosi gli studi ginnasiali e liceali, ma non si è mai udito a dire che abbiano tentato di ottenere le promozioni o i gradi dei figli con mezzi illeciti.

L'ambiente domestico e sociale in cui buon numero di giovani vivono e crescono, non è tale da afforzare il loro carattere, da ispirare nei loro animi il culto di forti virtù, da infondere loro quella riverenza all'autorità che solo può nascere da un giusto concetto dei doveri dell'autorità e dei doveri propri. Il padre evita di parlare con i suoi figli degli obblighi morali che ha l'uomo verso la famiglia, verso la società, verso sè stesso, per tema di esser creduto un uomo povero di spirito, un retrivo. la madre non appoggiata dal capo della famiglia, esita, e perde ogni ascendente educativo sopra i figli, quando essi hanno superato i 12 o 14 anni; i giovinetti di età ancor tenera sono lasciati alla mercè dei loro istinti, non premuniti abbastanza contro gli assalti di viziose curiosità, di libri cattivi e fotografie licenziose, di giornali demagogici che tutto denigrano, e giornali umoristici che tutto deridono.

I più a 18 anni in tanto scalpore di critica, trovano grave e tedioso occuparsi di verità intorno a cui fervono interminabili discussioni, e agli studi filosofici, storici e letterari antepongono le mate-

matiche e le scienze naturali. I più guardano con occhio di compassione tutto ciò che sa di antico, spirano nei romanzi e nei ritrovi un'aura impregnata di utilitarismo e di epicureismo, e si persuadono che deesi lavorare per sè e non per gli altri, calcolano ben freddamente, e veggono che importa studiare come e quanto basta per guadagnarsi una *posizione* nel mondo, e non più, del resto conoscendo troppo presto i vizi palesi e secreti della società cui appartengono per esserle affezionati, sembrano molto meno disposti a sacrificare sè stessi alla conservazione dell'ordine sociale, di quello che a sacrificare l'ordine sociale a sè stessi.

Quesito 13. — Quale concorrenza si fa dagli Istituti privati ai governativi, e in quale misura, e in quale ordine di scuole? Questa concorrenza si palesa con utile o con danno della istruzione? Come regolarla e renderla proficua? Gioverebbe esigere maggiori guarentigie per l'insegnamento privato, o basterebbe applicare ad esso più rigorosamente la legge, ovvero si dovrebbe concedere piena libertà d'insegnare senza guarentigie di sorta?

V'è in qualche parte d'Italia un regime di libertà quasi assoluto per l'insegnamento secondario privato. Quali prove questo vi ha fatto, e quali effetti ha prodotto anche sull'insegnamento pubblico?

Risposta. — Nel nostro circondario, nulla o quasi nulla è la concorrenza che si fa dagli Istituti privati ai governativi, poichè non vi sono Istituti privati di sorta, se tali non vogliansi considerare i piccoli seminari annessi alle sedi vescovili, seminari poveri di mezzi e d'insegnanti, che non ebbero mai affluenza di alunni, e che limitano i loro programmi a studi puramente ecclesiastici elementari. Ma allargando lo sguardo oltre al circondario, abbiamo in Perugia, Spoleto e Todi seminari di qualche importanza, abbiamo in Spello il Collegio Rosi testè risorto, insigne per antica ed ottima fama, abbiamo nella provincia qualche altro istituto non governativo, e certo non dispregevole; e possiamo dire che anche nella nostra provincia, come nelle altre del regno, a lato dell'insegnamento pubblico va ordinandosi l'insegnamento privato, specialmente rispetto agli studi secondari classici.

È ora vezzo il gridare contro i danni e i pericoli che possono venire alla patria dalla concorrenza dell'insegnamento privato, lo andare ripetendo che il clero si serve dell'insegnamento per seminare principii antinazionali, che la libertà della istruzione è un'arma potentissima lasciata ai nemici della libertà per combattere la libertà

stessa, qnindi non libertà d' insegnamento, o libertà limitata e circondata di tali restrizioni e tali cautele da ridurla a privilegio di pochi. Chi più avversa la libertà d'insegnamento, pretende essere più zelante amico di libertà, e dà a chi se ne fa difensore voce di retrogrado e clericale. L'odio fu sempre consigliere di paura, e la paura turba la buona logica e toglie ai giudizi serenità e giustezza. A chi guardi le cose senza passione apparisce che la concorrenza degli istituti privati ai governativi non fa alcun danno, poichè anzi eccita l'attività e la emulazione in questi ultimi, nel mentre agevola a molte famiglie i mezzi d' istruire i loro figliuoli.

Il diritto più sacro più rispettabile di una famiglia è quello di fare istruire i giovinetti secondo i suoi principii, le sue tradizioni, le sue costumanze, ed è in omaggio a questo diritto che dovrebbe lasciarsi piena libertà all' insegnamento privato.

Se un padre ha diritto di essere il maestro dei suoi figli, non avrà quello di delegare il suo diritto a persona di sua fiducia? La patente d' idoneità è più guarentigia all' insegnante che ai discepoli e alle famiglie di essi. Quando un insegnante se n'è fornito non è più tenuto a rispondere della sua capacità e del suo merito con il profitto degli alunni, risponde squadernando la sua patente. Meglio che una commissione di professori universitari che vede l'aspirante al magistero per qualche ora, e giudica della sua idoneità da un esame estemporaneo, non potrà un consesso di padri di famiglia che videro il docente studiare ed insegnare, che conobbero per molti anni i suoi atti e i suoi procedimenti, giudicare se abbia scienza ed onestà che basti a farsi maestro e modello dei figli loro?

Hanno ben poca fede nella libertà e nell'avvenire della nazione coloro che, o temono essere diffuso nelle famiglie italiane il proposito deliberato di crescere i giovani stranei ai sentimenti di un nobile patriottismo e valersi dell'insegnamento privato a questo scopo; o suppongono che moltissime famiglie sieno tanto poco veggenti da lasciare che privati insegnanti amministrino, a loro insaputa, ai loro figli, una istruzione contraria alle loro intenzioni.

Questi timidi credenti della libertà avrebbero invece a riflettere, che molte famiglie diffidano delle libere istituzioni appunto perchè in nome della libertà si vuol contender loro il diritto d' istruire i figli a loro modo, e che per assodare negli animi il rispetto alla libertà, fa d'uopo ch' essa sia piena ed intera, e si mostri rispettosa ad ogni legittima aspirazione e ad ogni diritto.

Fra le provincie del regno, quelle di Toscana, in cui le antiche

leggi sulla istruzione vennero in parte conservate, godono maggiore larghezza di ordinamenti scolastici. Gli ordini liberi che ci reggono ne hanno avuto detrimento alcuno? E dove meglio che in Firenze in cui v' ha un Municipio che tali ordinamenti non cerca restringere, fioriscono i buoni studi? Dove i principii di temperata libertà meglio s' intendono? Dove meglio prosperano?

Quesito 14. — Da che proviene che alcuni Istituti tenuti da religiosi o da corpi morali hanno maggior numero di alunni che gl'Istituti governativi? Se dalla maggior fiducia che ispirano i professori, in che questi sono superiori agli altri? Se dall'ordinamento della scuola che cosa ha questa di particolare o di più accetto? Se dal desiderio d'una istruzione più conforme al sentimento religioso, in che si crede che questo sentimento sia offeso o dalle persone o dagli insegnamenti nelle altre scuole? V'hanno altre cause di questa preferenza? Può essere in qualche luogo effetto soltanto dell'abitudine? Non c'entra mai la passione politica, e quella prevenzione che fa supporre cattivo tutto ciò che è opera del governo? Avviene che tra le persone stesse appartenenti agli Istituti dello stato vi sia chi ne scemi il credito sparlando di quello che vi si fa, prendendo a scherno autorità ed ordinamenti scolastici, o dando esempio di polemiche poco convenienti?

Risposta. — Se alcuni Istituti tenuti da religiosi o da corpi morali hanno maggior numero di alunni che gl' Istituti governativi è d' uopo riconoscere che il desiderio di dare ai giovani una istruzione più conforme al sentimento religioso è la cagione principale di questa preferenza.

Molti sono in Italia i genitori che professano il cattolicismo per convinzione, senza dubbiezze o reticenze, e desiderano che le loro credenze siano fondamento alla istruzione dei figliuoli; molti non hanno il carattere e la risolutezza che abbisogna per dichiararsi credenti, ed anzi vogliono parere di non esserlo, ma essendolo nel fondo dell'animo desiderano al pari dei primi che i figli sieno educati cristianamente; molti altri poi, senza essere nè credenti nè miscredenti, pensano essere dovere dei genitori studiare ogni mezzo affinchè si sviluppino nell'animo dei figli i principii della moralità, e l'insegnamento religioso essere utile sotto questo punto di vista; pensano che una fede religiosa giovi agli uomini almeno finchè siano fanciulli, e che essi possano sbarazzarsene facilmente quando col crescere della età la trovino un impaccio, anzichè un sostegno e una guida, e pur considerando la religione come una istituzione d' igiene, e non altro,

bramano che i figli nella loro prima età ne informino i sentimenti e ne seguano le norme.

Queste varie categorie di genitori, sebbene più o meno lo manifestino, danno grande importanza all'insegnamento religioso, e se hanno mezzi di fortuna, preferiscono collocare i figli in Istituti diretti da ecclesiastici, spesso anche in lontani paesi, poichè sembra che gli ecclesiastici soltanto possano nei tempi che corrono insegnare di religione con qualche autorità ed efficacia. E di fatto gl'insegnantidi un Istituto ecclesiastico incominciano dal dire concordemente *noi crediamo in Dio*, e non si peritano dal ripeterlo ogni qualvolta l'occasione di affermarlo loro si presenta, e di coordinare le loro dottrine a questa suprema verità, impartendo una istruzione positiva sopra questo tema importantissimo, e sopra gli obblighi del culto che dee prestarsi alla divinità, conforme ai riti della Chiesa. Per contrario gli insegnanti delle scuole governative si tengono franchi da una concorde professione religiosa, o da una professione religiosa qualsiasi, o non sono credenti, o essendolo, pochi eccettuati, temono di mostrarsi tali, temono d'incorrere nelle censure di quel nuovo santo uffizio che hanno impiantato in ogni città i gazzettieri, i mitingai per sfolgorare chiunque osi avere una fede, come l'antico sfolgorava chi non l'aveva, evitano ogni affermazione personale, ogni atto ed ogni parola che possa comprometterli in materie religiose, cosicchè la loro istruzione, quando non è contraria al sentimento religioso, è intorno ad esso puramente negativa.

E qual meraviglia che i genitori i quali amano educare i figli religiosamente, preferiscano quelli Istituti in cui la istruzione religiosa è positiva e coerente, a quelli nei quali è vaga, negativa, incerta, non sostenuta dall'affermazione personale dell'insegnante, nè dall'unità dell'insegnamento?

Quesito 17. — L'istruzione religiosa è data in tutte le scuole secondarie dello stato nelle forme e colle discipline prescritte dalla legge? In che modo è accolta dai giovani? Quali frutti produce? Coopera alla loro educazione morale? È accaduto che in qualche scuola sia stata causa d'indisciplina e di disordini? Negli Istituti privati tenuti da laici è meglio provveduto a quest'istruzione? Ne sono soddisfatti o se ne lagnano i padri di famiglia?

Può attribuirsi al modo con cui è data quest'istruzione la sfiducia che alcuni genitori mostrano per le scuole dello Stato? Là dove questa istruzione non c'è stata o fu smessa, v'ebbero rimostranze per parte dei genitori? C'è stato alcuno, il quale abbia chiesto che questa istruzione non sia data al proprio figlio? Deve lo stato sopprimerla o conservarla?

Risposta. — Difficile è il rispondere se la istruzione religiosa sia data in tutte le scuole secondarie dello Stato nelle forme e colle discipline prescritte dalla legge, mentre al giorno d'oggi non solo ignorasi quale sia la istruzione religiosa che la legge prescriva, ma eziandio quali sieno le vere disposizioni di legge in vigore, tra quelle contenute nella legge Casati, mai formalmente abrogata, e quelle introdotte dai programmi Coppino, dalle circolari diramate dai vari ministeri della pubblica istruzione, e dai consigli scolastici provinciali.

In molti Istituti col pretesto della economia venne abolita ogni istruzione religiosa, e lesinato perfino su quel materiale scolastico che aveva una religiosa allusione; in altri ridotta ad una mera formalità, in altri invece conservata a dovere, secondo gli umori diversi dei prefetti, dei sindaci, dei provveditori e direttori scolastici.

In quelli Istituti dove fu conservata e i docenti mostrarono di averla in qualche pregio ed onoranza, certo è che venne bene accolta dai giovani, produsse buoni resultati, e cooperò sempre alla loro educazione morale.

E giova il notarlo, quando la istruzione è amministrata da ecclesiastici che non si occupano di politica in modo alcuno, che sono ossequenti ai canoni, e di vita sotto ogni aspetto lodevole, i genitori hanno in loro piena fiducia, e potrebbe citarsi ad esempio il convitto nazionale della città di Spoleto, in cui gli alunni erano quasi del tutto scomparsi e immediatamente si ripresentarono in numero superiore ad ogni aspettativa, allorquando la giunta municipale, con savio accorgimento, pose a capo di esso un canonico della diocesi. Ma quando i maestri di religione sono preti di dubbia origine, di un ostentato liberalismo, in iscrezio con i loro superiori naturali, come avviene di taluno cui è affidata la direzione spirituale di alcune scuole del regno, il pubblico ne diffida, e i genitori preferiscono alla istruzione di preti siffatti, l'assenza completa di ogni istruzione spirituale.

Del resto è raro il caso di padri che dichiarino volere dispensati i figli dalla istruzione religiosa, come è raro il caso di altri che facciano rimostranze affinchè sia ripristinata, se smessa. In Italia la grande maggioranza, ama viver tranquilla, e alla tranquillità di un'ora, alla tranquillità della giornata sacrifica, se occorre, la tranquillità dell'avvenire e il trionfo delle proprie idee. Ma non è raro il caso di udire genitori che deplorino i cattivi avviamenti dei figliuoli, che accusino in complesso le pubbliche scuole del non infondere nell'animo dei giovani principii di religione e di moralità,

e finalmente redarguire i tempi presenti come quelli in cui è destino che i giovani crescano sbrigliati, irreligiosi, e intolleranti di ogni disciplina. Tuttavia se mandano i figliuoli alle scuole, seguitano a mandarveli, nè dal canto loro si studiano di supplire con altri mezzi al vuoto o al difetto che dal lato morale scorgono nel pubblico insegnamento.

Se lo Stato sopprimesse nelle scuole la istruzione religiosa ne conseguirebbe che i numerosi alunni crescerebbero senza una nozione qualsiasi di quei precetti morali, che soltanto quando sono insegnati in nome di un Legislatore eterno hanno forza di penetrare nel cuore umano, e fissarvi le idee della giustizia e del dovere, e avremmo una generazione che non riceverebbe in iscuola alcuna istruzione religiosa essendo inteso che di questa dovesse avere il carico la famiglia, e nessuna istruzione religiosa e morale riceverebbe in casa, essendo ogni famiglia intesa che spetti alla scuola non solo istruire ma educare i giovani: e, diciamolo pure, temendo molti che una istruzione religiosa affidata ad ecclesiastici in concorrenza alla istruzione scolastica li porrebbe in mala vista del governo che avesse bandita siffatta istruzione dall'insegnamento officiale come superflua.

Ora se c'è verità incontestabile è questa, che alla società più che aver uomini colti importa aver uomini onesti, e non potrebbe sperarsi che tali diventassero, giovani a cui nessuno avesse mai favellato dei propri doveri verso Dio, verso la famiglia e verso la società.

E non solo alla società, ma allo stato interessa che i cittadini delle nuove generazioni abbiano quella fermezza di volere che si chiama comunemente *carattere*, e che ogni giorno più vediamo infiacchirsi e scadere in Italia, ove pur troppo i giurati per debolezza assolvono i rei confessi, i testimoni per debolezza si nascondono o spergiurano, gli elettori per debolezza danno in pubblico e in comune i loro voti a tali, cui sovente in privato e individualmente non professano alcuna stima, anzi confessano di avere nel più grande dispregio.

Ma a formare il carattere non giova lo sfiorare molte cognizioni, imbellettare l'ingegno ed acquistare la presunzione del sapere, sibbene il meditare sopra poche ed essenziali verità dell'ordine morale, onde si tragga il giusto e preciso concetto di ciò che deesi credere ed operare.

Infatti chiunque abbia pensato e scritto ponderatamente di educazione ha riconosciuto ch'essa deve prender per base la idea re-

ligiosa, chiunque, sia pure di propositi i più disparati da Aristotile a Plutarco, da Rousseau ad Aporti, da Rosmini a Mazzini il quale lasciava scritto nei suoi Doveri p. 18: « L'origine dei vostri doveri stà in Dio. La definizione dei vostri doveri sta nella sua legge. Vogliamo educazione, come darla o riceverla se non in virtù di un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sull'origine, sul fine, sulla legge di vita dell'uomo su questa terra? » Ed aggiungeva più sotto: « Tutte le riforme politiche in ogni paese irreligioso, o noncurante di religione, dureranno quanto il capriccio o l'interesse degli individui vorranno e non più. »

Pochi liberi, e non tutti grandi, pensatori, quasi tutti augurantisi *la grande liquidazione sociale*; pochi uomini iracondi, inebriati d'odio contro tutto quanto si attiene alla religione e alla Chiesa, gridano — noi crediamo che la materia sia eterna, che l'uomo venga dalla scimia, che l'unica legge cui debba obbedir l'uomo sia quella dell'onore, in nome della libertà di coscienza e della separazione della Chiesa dallo Stato, sopprimete la istruzione religiosa e fate insegnare ai nostri figli ciò che noi crediamo. — Molti milioni di liberi cittadini non gridano, ma pagano le imposte, si maritano secondo il rito cattolico, fanno battezzare e cresimare la prole, mostrano di credere che Dio vi sia, che abbia creato il mondo e l'uomo, che il catechismo sia utile a studiarsi almeno quanto la grammatica greca, che la morale non si possa separare dalla religione, poichè morale senza religione, è come onore senza morale, ed in nome della libertà di coscienza e della unità del vero osservano, che non deve imporsi ai loro figli quel certo *credo* sulla materia accennato di sopra ma piuttosto debba loro insegnarsi quello vecchio di Dante, di Colombo e di Galileo.

Si ha un bel dire, ma questo è lo stato genuino dei fatti, questa è la sostanza della questione: o dar ragione ai primi ed insegnare che non c'è Dio, o dar ragione ai secondi ed insegnare che esiste un Dio giudice rimuneratore, che fa d'uopo onorarlo praticando la sua legge, e che la legge delle leggi è il decalogo!

Un governo che si limiti a riscuotere le imposte e costruire strade ferrate, e ciò facendo pretenda non dichiararsi nè ateo nè credente può concepirsi; ma una scuola che non neghi e non affermi la esistenza di Dio non è concepibile; un sistema d'insegnamento nè ateo nè religioso, non è nè un sistema nè un insegnamento, è un tirocinio di fiacche reticenze, un'esercitazione di memoria buono a fare degli avvocati e anche degl'ingegneri, non degli uomini.

Il nostro governo come ha creduto opportuno lasciare il primo articolo della costituzione qual'è, chiamandolo *innocente*, e dichiarando a più riprese di non farne conto alcuno: così ha creduto opportuno lasciar sussistere una legge sulla istruzione che prescrivesse l'insegnamento religioso, ma riguardarla e farla riguardare in questa parte come lettera morta, dando piena balìa alle autorità locali e perfino ai maestri elementari dei piccoli paeselli di chiamarla assurda e gettare in un canto il catechismo, stipendiando maestri che insegnassero a loro grado dottrine opposte all'insegnamento religioso prescritto, e spesso contradicenti fra loro; e poichè nessuno potesse dire, il Governo paga professori che insegnando metafisica osano insegnare la esistenza di Dio, restrinse perfino l'insegnamento filosofico dei licei ai fatti più cospicui ed accertati dell'uomo interiore (Programmi Coppino, 10 ottobre 1867) escludendone ogni teologia naturale e cosmologia.

In tal guisa procedendo, il Governo si avvisò di compiacere ai fautori dell'insegnamento religioso lasciando sussistere la finzione legale di esso, e volle compiacere a coloro che gli sono avversi, mostrando di averlo in non cale, e di essere ben lieto che grado a grado venisse cassato. Ma questi non se ne appagarono e bramosi che anche le apparenze della istruzione religiosa sparissero, chiesero a gran voce la soppressione dei Direttori spirituali; quelli compresero che la istruzione religiosa era omai ridotta a pure apparenze, che il Governo temeva le esorbitanze politiche degli irreligiosi ed era pronto a far loro qualunquesiasi concessione, e palpitarono per l'avvenire dei figli e della patria.

Un Deputato tra i più sinceri liberali che seggono in Parlamento in una recente e memorabile discussione, del cui tema non è qui luogo discorrere, segnalò un fatto gravissimo che si può dissimulare, sprezzare, ma non coprire con le grida e le interruzioni, come la parola di un oratore onesto, e questo fatto è, come egli si espresse, il malcontento religioso del paese. Questo malcontento che scaturisce dagl'istinti di conservazione sociale e dai più intimi affetti di famiglia rifugge dalla pubblicità, come i sentimenti a cui si collega, non si estrinseca in clamorose dimostrazioni, ma esiste e prende le forme indistinte di una preoccupazione morale, di un incognito malessere, talchè all'indomani dei plebisciti vediamo le urne politiche deserte, abbandonate da tre quarti dei votanti iscritti.

I numerosi astensionisti, pochi eccettuati, non si astengono perchè rimpiangono il passato, ma perchè non sono sodisfatti del

presente, non si astengono per obbedire alla parola d'ordine di alcuni giornalisti partigiani, e loro non obbedirebbero se avverandosi inattesi avvenimenti quegli stessi gridassero — recatevi all'urna e date il vostro voto per ricostituire i governi caduti — ma si astengono per uno sconforto istintivo, si astengono perchè l'Italia che si è fatta non è quella del loro cuore, perchè vagheggiavano una Italia indipendente, libera, unita d'arme, di lingua e di altare, una Italia ove non fossero più nè oppressori nè oppressi, nè persecutori nè perseguitati, che risorta alzasse la fronte serena a benedire il Dio delle nazioni, che rigenerata avesse cattedre di verità da cui s'insegnasse che Dio pose due volte il suo popolo all'avanguardia della civiltà, e forse ve lo poneva una terza volta: ed invece veggono una Italia in cui l'ordine materiale è velo sottile a nascondere l'anarchia morale ed intellettuale, una Italia in cui una fazione più avversa al dominio spirituale che al temporale dei papi, s'impone al governo, in cui le tradizioni più venerande sono sconfessate, aizzate le plebi contro chiunque fa atto di religione, bandito quello spirito cristiano che infrena le cupidigie dei ricchi e mitiga le sofferenze dei poveri, stravolto l'epiteto di cattolici a senso odioso e calunnioso, Iddio scacciato come persona malvista e compromettente dal consorzio politico e dalle aule del pubblico insegnamento, e relegato come un arnese di procedura nelle sale dei tribunali.

Spesso accade vedere uomini colti ed onesti, pubblici funzionarii stimati e ragguardevoli prender parte alle feste ed alle gioie officiali, senza gioia, e con l'animo preoccupato. Qual segreto pensiero gl'inquieta e gli aduggia in mezzo alla prosperità e all'ossequio universale? Essi sono padri e pensano all'avvenire della società e all'avvenire dei figli loro, alla società in cui fermenta un lievito d'odio e di corruzione non temperato da alcun elemento morale efficace e potente; ai figli loro che frequentano le scuole, ma scuole in cui si disciplina l'intelletto e non il cuore, scuole in cui la istruzione religiosa è promessa non impartita, scuole da cui i loro figli usciranno un giorno forse senza credere nè a Dio nè a sè stessi, forse corrotti, e forse, peggio ancora, corruttori.

La Italia vera, la Italia onesta e pensante vede che ogni giorno più va decadendo il principio della pubblica moralità, e che bisogna rialzarlo, o rassegnarsi presto o tardi a perire, sente che questa è la suprema delle questioni politiche, economiche e sociali che importa risolvere, perchè le acchiude tutte, e dice al Governo: risolvetela in nome di Dio, prima che non siate rovesciato voi stesso,

risolvetela con la scuola educatrice, con un sistema d'insegnamento in cui la istruzione religiosa nonchè essere negletta, sia armonizzata alla istruzione scientifica, con un sistema d'insegnamento in cui i dogmi del Cristianesimo siano sinceramente proclamati e informino la istruzione.

La nazione che ha battuto nel cuore del grande scrittore dell'Adelchi e della Morale Cattolica, e che all'annunzio della sua morte si è commossa tutta intera, perchè ha veduto sparire la più completa personificazione del suo pensiero, non vuole proscritta la istruzione religiosa, ma al contrario vuole che questa istruzione vivifichi e rinsangui il genio del suo popolo e che la libertà ponga sul terreno della moralità profonde e salde radici. La nazione è la moltitudine che pensa e lavora, non quella gente che ciancia nei caffè, o ozia nelle piazze, attendendo coloro che escono di chiesa per insultarli.

Un Governo che tiene scuole e paga maestri, assume l'officio di educatore al pari di un cittadino qualunque, e dee riflettere a quanto il D'Azeglio lasciava scritto nei suoi *Ricordi* « Ogni educatore sia qual si voglia la sua opinione religiosa deve necessariamente prefiggersi per iscopo di fare del suo allievo un galantuomo. Per esser tale bisogna per prima cosa imparare a fare spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere perchè farei quello che non mi piace, fuor dell'idea d'un premio o d'una pena futura? »

Chi esagerando a bello studio il principio della separazione della Chiesa dallo Stato lo spinge a separare lo insegnamento dal decalogo, la umanità da Dio, somiglia a coloro che pretesero separare il monumento dalla storia, la colonna Vendôme dalla sua base, con questa differenza pur troppo che una colonna può riedificarsi, ma la civiltà di un popolo e di una razza talvolta crolla per non risorgere mai più, come accadde della civiltà dei popoli asiatici che smarrirono le nozioni del monoteismo, precipitarono nel feticismo più abbietto e furono travolti dalla corrente inesorabile della barbarie, che poi stagnò in civiltà decrepita e morta.

Chi domanda l'abolizione della istruzione religiosa nelle scuole pubbliche in nome della libertà di coscienza, non è sincero amatore di libertà, poichè scendendo dalle astrattezze dei sistemi alla pratica dei fatti, coll'abolizione della istruzione religiosa si va ad imporre l'ateismo ai figliuoli del maggior numero dei cittadini, la cui libera coscienza reclama oggi, come reclamò per lunghi secoli, una fede religiosa. Sincero amatore della libertà di coscienza si mostrerebbe

allora soltanto quando, in luogo di chiedere l'abolizione della istruzione religiosa, chiedesse la libertà dello insegnamento, mercè cui oltre alle scuole pubbliche, ove la istruzione religiosa fosse impartita efficacemente per la maggioranza cattolica, altre scuole s' istituissero liberamente per soddisfare ai varii gusti delle varie minoranze, senza alcun vincolo o soggezione governativa.

Nè si dica che lo Stato è in lotta con la Chiesa, che per amministrare seriamente la istruzione religiosa nelle sue scuole ha d'uopo del clero, il quale gli è nemico, che lo insegnamento anch'esso è una questione politica, e ragioni di convenienza consigliano a non chiedere al clero il suo concorso in una parte qualunque della istruzione, imperocchè esso, o lo ricusa questo concorso con offesa alla dignità dello Stato, o lo presta per valersene a perturbarlo e combatterlo, cosicchè val meglio ed è più opportuno in questa condizione di cose sopprimere ogni istruzione religiosa.

No, l'insegnamento non è questione politica, come non è questione politica l'amministrazione della giustizia; lo insegnamento come l'ordinamento giudiziario, è questione che per la sua altezza ed importanza è essenzialmente sociale, e come tale sovraccede il limite delle cosidette ragioni di Stato, e sta al disopra d'interessi temporanei e di politiche considerazioni. Un Governo forte e saggio deve impedire che le questioni siano falsate, deve mantenerle nell'ambiente che è loro proprio, deve resistere alle eccitazioni di quei partiti che trascinano tutte le questioni sul campo ardente e passionato della politica, veggono pertutto una imboscata dell'abborrito nemico, hanno sempre un agguato da contrapporre all'aguato, e come Federico Barbarossa all'assedio di Crema legherebbero senza scrupolo una generazione intera di giovinetti innocenti sulle loro macchine da guerra!

Il clero non è amico del Governo e il Governo non potrebbe pretendere che lo fosse. Non tanto l'abbattimento del dominio temporale, quanto la promulgazione di leggi infeste alla Chiesa afflisse ed amareggiò il clero italiano, ma finalmente se vuolsi rendergli giustizia bisogna dire che contro le leggi che lo colpivano oppose talvolta pubbliche e franche proteste, mai trame di partiti, sommosse di plebi, e atti di ribellione. Furono sostenuti prigioni parecchi e parecchi parroci e vescovi per cause politiche, ma non sappiamo che alcuno di essi sia stato convinto dei reati imputatigli. E se fosse giunto il tempo di dire la verità senza umani rispetti, dovrebbe dichiararsi sinceramente, che non furono mai nè molti nè gravi gl'imbarazzi

che il clero dette al Governo, dovrebbe confessarsi che le popolazioni rurali sopra cui il clero esercita maggiore influenza sono le più docili, e le più obbedienti alle leggi ed anche a quelle di cui portano il maggior peso, e il clero italiano quantunque in alcune città ridotto dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico alla miseria, trovò modo di soddisfare ai suoi offici sacerdotali, conservandosi tuttavia ossequioso alla sua autorità gerarchica e mostrando in tal guisa di avere ancor vivo quel sentimento della disciplinatezza e del dovere che nella generalità dei contemporanei è sì affievolito.

Si osservò che la morale cattolica affraliva gli animi, che le nazioni latine piegavano al basso per il rilassamento della loro morale religiosa: non è qui il caso di trattare questa grande questione, e di procurare di dimostrare come la morale cattolica abbia invece impedito che le razze latine declinando per estrema vecchiezza precipitassero nel pendio delle età più che nol fecero; quello che è un fatto innegabile si è che il clero italiano circa mezzo secolo fa capitanato da un vecchio Pontefice credette suo dovere resistere contro le esigenze della dominazione straniera rappresentata da Napoleone I, e resistette, e si fece deportare in massa anzichè cedere a quell'onnipotente dispotismo; e questo stesso clero capitanato oggi da un vecchio Pontefice di vita non meno irreprensibile e santa, crede suo dovere respingere ogni solidarietà con il governo dominante in Italia, affrontando le sue ire, e la respinge: dunque è fuori di dubbio che questo clero obbedisce all'idea di un dovere, alla idea di una missione conservatrice di cui si sente investito.

Ed ora tornando al proposito nostro, il clero fra gli obblighi imprescindibili del suo ministero pone quello di ammaestrare le genti e massime la gioventù, e quali si siano i suoi rapporti con il governo, non può lasciare occasione di esercitare questo suo dovere principalissimo; infatti vediamo che non sospese anzi procurò accrescere nelle parrocchie la istruzione catechistica, vediamo che regge e mantiene con gravi cure e dispendi molti Istituti educativi propri, assoggettandoli alle ispezioni governative e ad ogni altra formalità prescritta dalle leggi; vediamo eziandio che varii Istituti nazionali e comunali hanno maestri di religione e direttori spirituali ecclesiastici, non è dunque vero che il clero sia alieno dallo istruire e sia per ricusare il suo concorso alle scuole dello Stato in quanto riguarda lo insegnamento religioso, e coloro che vorrebbero escludere la istruzione religiosa asserendo che il clero si rifiuterebbe dal prestarla, partono da un falso supposto contradetto dai criteri della logica, e smentito dalla realità dei fatti.

Ma è poi vero che il clero italiano prestando il suo concorso allo Stato nella istruzione religiosa delle pubbliche scuole, abbia a valersene per combattere e perturbare lo Stato stesso?

La dottrina cattolica che è sempre la medesima, checchè si dica, quale fu compendiata da quel dotto teologo e canonista che fu il Bellarmino, ha i suoi precipui caratteri nell'ossequio al principio autoritario, nel rispetto all'altrui diritto, nell'abnegazione degli istinti anarchici individuali, nell'amore universale, onde la Chiesa cattolica accusata per istrazio di ultramontanismo, cioè di universalismo eccessivo, appunto per questo capo si differenzia dalle chiese protestanti e scismatiche nazionali, poichè laddove queste cercano il loro appoggio nel regalismo, essa prescinde da ogni questione di forma e modalità politica e la sua dottrina affermando risolutamente la supremazia pontificia nel campo religioso, è per sua natura aliena da ogni controversia dinastica, come da ogni polemica giuridica, talchè si svolge a lato dei Capeti come a lato dei Carolingi, nelle luogotenenze dei Cortes e dei Pizzarro come nelle repubbliche democratiche dell'America moderna.

Da ciò consegue che il clero cattolico esponendo i dogmi e la morale religiosa non può impugnare l'autorità costituita senza sconvolgere le basi del suo sistema dottrinale, non può trattare materie attinenti alla politica senza uscire evidentemente e gratuitamente dai limiti del suo mandato. Non già che ai ministri di religione non si addica ragionare di morale rispetto ad ogni attinenza della vita pratica, quando in conferenze, lettere, trattati o sermoni intendono ammaestrare intorno ai costumi e alle regole del vivere, ma allorchè insegnano di credenze religiose, come deggiono fare nelle scuole, i limiti dell'insegnamento sono siffattamente assegnati dalle formule delle credenze stesse, da non poterli di leggeri oltrepassare.

È dunque chiaro che il clero amministrando la istruzione religiosa scolastica non può servirsene per combattere lo Stato, ma si conceda per un momento che lo possa, è egli punto verosimile che lo voglia? No, non è verosimile che scelga appunto le scuole dello Stato come terreno adatto ad accamparsi contro lo Stato stesso, non è punto verosimile che voglia in iscuola censurare il governo, gli ordini liberi o alcuna delle istituzioni dell'odierno regime; e non tanto perchè è sotto gli occhi di Presidi ed Ispettori mal prevenuti ed intenti a spiare ogni suo atto, ogni sua parola e a ricercarvi gli estremi del crimenlese, quanto perchè è dinanzi alla gioventù e volendola istruire è necessario guadagnarne l'animo,

e soltanto un'allusione che andasse a ferire i sentimenti liberali e spesso passionati che sono naturali ai giovani, basterebbe a suscitare in essi la più profonda avversione e a renderli riottosi all'apprendimento delle verità più auguste e più sante.

Si abbia una volta il coraggio di dire ciò che è, disposti a subire quelle animavversioni che non mancano a chi dice la verità, ma che son gloria a chi sa d'incontrarle per amore della verità. Il clero non meno dei genitori sensati, non meno degli uomini onesti di ogni partito comprende che fa mestieri assodare sulle idee di una giustizia eterna le basi della società vacillante, e il governo italiano dovrebbe anch'esso comprenderlo. Malavventurata è quella famiglia in cui padre e madre sono in dissidio fra loro, e tale è la società in cui la Chiesa e il Governo sono in contrasto, ma talvolta i genitori moralmente divisi per vecchi e profondi rancori consentono a convivere affinchè non ricada sul capo dei figli il peso della loro separazione, e fatti estranei l'uno all'altro non ostante restano sotto lo stesso tetto, e secondo i propri mezzi attendono agli obblighi rispettivi provvedendo ai bisogni morali ed economici della prole; Chiesa e Stato non potranno egualmente adoperare in Italia per la educazione della crescente generazione? Sì l'una che l'altro hanno un grande, un sommo interesse comune da tutelare — il rispetto all'autorità. Se il principio di autorità è sconosciuto, se i vincoli sociali s'infrangono, nè la Chiesa, nè lo Stato possono sussistere.

È inutile se non pernicioso moltiplicare scuole, diffondere istruzione, stimolare le intelligenze, se alle intelligenze non s'imprime un sano e retto indirizzo, se non si preservano le menti da funeste allucinazioni e da più funesti traviamenti.

Chi presiede alle sorti della pubblica istruzione, mediti quanto scriveva il Raumer ministro della pubblica istruzione di Prussia in una circolare pubblicata nel 1854, quando quella forte nazione educava le generazioni che dovevano combattere le battaglie di Sadowa e di Sédan: « La idea di una educazione generale mediante lo sviluppo delle forze intellettuali fu trovata infeconda e funesta. La vita del popolo esige una rigenerazione fondata non sopra teorie, ma sopra realtà immutabili e sulle basi del Cristianesimo, vero sostegno della Famiglia, del Comune e dello Stato. »

PAOLANO MANASSEI.

MANZONI E LA MORALE CATTOLICA

(*Contin. e fine* — V. pag. 189 e segg.).

IX.

Quando la maggioranza degli Italiani non si contenti di esteriori testimonianze di onore al Manzoni, ma si attenga a' principii morali da lui professati, non si avrà più a temere che l'istruzione nelle scuole venga dissociata dall'educazione, e sotto il pretesto di tolleranza religiosa, venga abolito l'insegnamento della religione. Se la morale, come insegna il Manzoni non si può scindere dalla religione, l'educazione dell'infanzia e della gioventù non sarà veramente progressiva se non è religiosa e cristiana. Nè per ottenere questo scopo basterà una lezioncina settimanale d'un'ora o due sopra il Catechismo, ma converrà che un'atmosfera morale circondi l'infanzia e la gioventù ogni giorno, ogni ora, ogni istante nella scuola, la spinga a virtuoso operare, e formi in essa la *coscienza cristiana*. Io non entrerò quì nella grave questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, per non ripetere cose che con opuscoli pubblicati e nelle discussioni fatte nei Congressi pedagogici di Napoli e Venezia ho già dette e con qualche ampiezza trattate. A me basti accennare che il Manzoni in questa questione gravissima si accorda del tutto coi più illustri pedagogisti italiani, e come filosofo cattolico ha veduto che la ragione umana non è sufficiente a dettare un codice di morale, ma si richiede una legge superiore conforme alla verità immutabile, che sovrasti alle passioni dell'uomo, anzi le temperi e le diriga; e questa è la legge evangelica, fonte della civiltà moderna, e fondamento dell'istruzione morale e religiosa che si dispensa in tutte le scuole dei popoli più civili in Germania, in Inghilterra, in America, nè solo nelle scuole de' protestanti, ma in quelle de' cattolici ivi numerosissime. Insistiamo per usare le parole dell'illustre uomo di stato Federigo Sclopis, sul vero carattere del genio di Alessandro Manzoni « che fu una morale fondata sulla religione intima del cuore, calda nel bene operare, leale, non spigolistra. espansiva nella carità, rigorosa nella giustizia; e sarebbe gran ventura che la gioventù italiana ben s'imprimesse nell'animo siffatti dettami ».

Non appartengono dunque alla scuola del Manzoni quei riformatori de' nostri giorni, che intendono abolire ogni istruzione religiosa nelle scuole per sostituirvi quella della morale civile; se per morale civile intendono non sappiam quale morale nuova, più degna dei tempi, come taluno va predicando, non sono che sognatori ed utopisti pericolosi. Ma se per quella intendono la morale Manzoniana, ossia la morale del vangelo applicata alla vita civile, allora siamo subito d'accordo, nè questa morale è quella che escluda l' insegnamento religioso dato nelle scuole di primo e di secondo grado con quelle garanzie che la libertà di tutti richiede, e con quella ampiezza e profondità che è nel desiderio di tutti (1).

Noi siamo un popolo novello per un felice e straordinario concorso di avvenimenti, sorto testè a libertà e indipendenza, ma se non coordiniamo al vangelo le nostre libertà, si corre pericolo di perderle nuovamente e precipitare al più presto in una schiavitù peggiore dell'antica. Noi versiamo, è vero, in condizioni difficilissime, perchè siam travagliati dalle passioni di due partiti estremi, l'uno dei quali pigliando pretesto dalle esagerazioni di coloro che osteggiano le nostre libertà, la nostra indipendenza ed unità in nome della religione, cerca insinuare lo scetticismo e il materialismo, dottrine ignobili che prenunciano la decadenza e la morte dei popoli. L'altro partito estremo per l'opposto gridando che si vuol distruggere ogni fede ed ogni credenza, sostiene che il cattolicismo non potrà mai accordarsi colle libertà della società moderna e non deve concedere nulla ai tempi che corrono. Io per me so dalla storia che il cattolicismo nato coll' Europa moderna si è sempre associato a tutti i lavori della civiltà Europea, ed è sopravvissuto a tutte le sue trasformazioni: ai dì nostri ebbe la scossa più potente che mai in altri tempi, perdendo il temporale. E questa in fondo è la vera causa dei dissidi presenti, degli scalpori e delle grida, le quali per dir vero, non solleveranno la società, e pur avranno a cessare in un tempo più o meno vicino; poichè il dissidio, per usare le parole d'un illustre storico, Cesare Cantù, riguarda non il dogma *irrefragabile* ma le *contingenze umane*, ed esso in un modo o in un altro, che niuno per ora può prevedere, si avrà pure a comporre, se la maggioranza degli italiani, seguendo i consigli di quel senso ingenito nel nostro popolo, non si lascieranno trascinare dalle opinioni estreme dei settari, sapranno distinguere gli errori degli uomini dalle istituzioni e seguiteranno in tutto la grande scuola di A. Manzoni, scuola di temperanza,

(1) Nelle sedute che la Commissione d' inchiesta tenne a Torino, dieci o dodici furono gli interrogati sull' insegnamento religioso, e tutti conchiusero che va mantenuto, riformando il regolamento e tornando alla legge del Buoncompagni pel modo di dispensarlo.

di moderazione congiunta a fermezza. « Tutto dipende, diceva il Manzoni discorrendo con un amico di questa grave questione, dal senno di coloro che reggono la cosa pubblica, e dal rispetto che dev'essere usato verso il capo della chiesa e la indipendenza del potere spirituale. Le moltitudini un po' per volta, finiranno anch'esse per distinguere il potere temporale dallo spirituale. Avverrà ad esse come a chi entra d'estate in una stanza dove si tengono socchiuse le imposte da quelli che ci son dentro per non esser offesi dalla soverchia luce del sole. Al primo entrar nella stanza chi vien di fuori non avrà veduto nulla, nè conosciuto alcuno; poco dopo. abituatosi a quel filo di luce, andrà a mano a mano distinguendo il tale dal tal altro e il posto occupato dall'uno da quello occupato dall'altro e poi tutte le particolarità della stanza. Non altrimenti accadrà delle moltitudini alla caduta del potere temporale. Dapprima esse rimarranno un po' al bujo, un po' confuse e perplesse e poi si accorgeranno che l'una cosa non ha a fare coll'altra. Ma moderazione, moderazione e tutto andrà bene. » Nè il vaticinio del sommo Lombardo andò fallito. Quest'uomo così onesto e sincero cattolico si compiaceva cogli amici che le nostre chiese non solo non fossero deserte, ma gremite di gente ancor più di prima, ed egli aveva ragione di compiacersene; poichè le pratiche del culto che oggidì certi liberi pensatori sogliono schernire e tacciare di fanatismo e di superstizione, a dir vero non possono più essere sospettate di ipocrisia o pretesto a salire e avvantaggiarsene nella società e quindi son tanto più sincera espressione di pietà, quanto più libere e lontane da ogni coazione. E poichè ho ricordato queste pratiche del culto, non tacerò il duro rimprovero fatto dal Sismondi al nostro popolo che, a suo parere, era forse il peggior popolo d'Europa e il meno fedele ai doveri ed alle virtù del cristianesimo; e i peggiori, secondo lui son quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche esterne.

La qual taccia ribattendo il Manzoni, ammette che le pratiche esterne non bastino ad attestare la probità, perchè l'ipocrisia può imitar le opere della virtù, ma nega che bastino ad escluderla; ed ha ragione. L'esempio del Manzoni stesso, di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri che furono fervidi cattolici, uomini probi e buoni cittadini, basterebbe a provare che sarebbe grande ingiustizia il condannare la pietà religiosa per ciò che non sia una garanzia di probità. Non negheremo che anche oggidì in alcune parti d'Italia presso il volgo ignorante le pratiche religiose mal intese degenerino in superstizione e fanatismo, nè alcuno può ricordare senza ribrezzo l'usanza di certi briganti del meriggio che baciano l'immagine della Madonna prima di tagliar gli orecchi o la testa agli infelici caduti in lor mani. Ma se cotesti orribili eccessi provano la necessità di meglio insegnare la legge di Cristo e

illuminare la coscienza del volgo che la professa, non mancano in riscontro altri fatti che provano come dall'esercizio del culto si attinga più umanità, fermezza, coraggio e forza nell'esercizio d'ogni domestica e civile virtù. Nelle stupende lettere di soldati toscani raccolte dal Giuliani si legge di uno che scrive alla madre dopo la battaglia di Villafranca, e mentre l'assicura che il suo reggimento si era battuto sino all'ultimo, deciso di vincere ad ogni costo, e aveva respinto gli usseri « credete soggiunge, che io non abbia una immagine al collo? Ma si che l'ho, è quella Madonnina che mi avete dato voi; prima di battermi la baciavo sempre e mi rammentavo di voi che me l'avete raccomandata. » — State di buon animo, scrive un altro, che c'è Dio per tutti. Se Dio mi vuol morto per la patria, avete il mio bimbo invece, e assistetemi con la vostra benedizione. — E un altro finisce così: « raccomandatemi a Dio ed alla Madonna che mi liberi anche in queste battaglie a venire ». Così pensano e scrivono quei soldati che corrono alla morte come ad una festa, avendo il nome d'Italia sulle labbra e quello d'Iddio. Lasciamo adunque che altri ammiri a sua posta la sapienza dei nostri deputati che sordi alla voce del generale Lamarmora, testè in Parlamento, per riformare l'esercito, cominciarono dall'abolire la messa nei giorni festivi. Un soldato che crede in Dio e gli rende omaggio a viso aperto, saprà anche obbedire al potere legittimo, combattere come leone e morire.

I nostri padri che circondando il carroccio, sconfissero a Legnano il Barbarossa, s'inginocchiarono prima a pregare il Dio delle battaglie; e fecero altrettanto ai dì nostri quelle invitte schiere di Germania, che sui campi di Sédan diedero il tracollo alla fortuna di Napoleone III.

X.

Ma discorrendo a questo modo delle pratiche esterne del culto, non vorrei che altri inferisse che vengano da me approvati gli eccessi dei tempi passati in certe pratiche religiose troppo lunghe, minute, appariscenti, più che di pietà vera ingeneratrici di noja e superstizione. Gli atti esteriori non riescono accetti a Dio se non va ad essi associato lo spirito, e disse Cristo che gli adoratori veraci adorano il Padre in ispirito e verità. Ora quel che si rinfaccia al cattolicismo, non solo presso noi, ma presso altre nazioni, è d'essere travagliato da una malattia molto grave, e questa è l'indifferenza, il predominio della forma sulla sostanza, delle pratiche esteriori sopra il sentimento interno.

I cattolici han bisogno di una fede più intima, più viva, ed è il sentimento vago, indeterminato di questo bisogno, la necessità di questa grande riforma che rende eccessive oggidì le lotte per la separazione assoluta tra la Chiesa e lo Stato. Ma per raggiungere quello

scopo. non si ha che a tornare allo studio esatto e all'osservanza sincera della legge di Cristo, il quale inculcava il grande precetto: *Euntes docete omnes gentes*. No, non è vero ciò che dal Sismondi fu apposto agli Italiani, che i fedeli tra noi abbiano a rinunciare alla più bella delle facoltà dell'uomo, quella di studiare e conoscere i suoi doveri. Tutto l'insegnamento cattolico, come osserva il Manzoni, tende a diffondere la massima che studiare per conoscere i propri doveri, non solo è la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione; e se mai fu tempo che fosse necessario codesto insegnamento si è il presente in cui si tende a universaleggiare l'istruzione nelle moltitudini, e si pone in lor mano questo grande strumento, che potrà essere fonte di vita o di morte, secondo che sarà maneggiato. Ben lungi adunque dal tener broncio al regime attuale, e agli uomini dei nostri tempi, i chierici spassionati bisogna che si associno col laicato onesto in questa grande opera della nazionale istruzione, affinchè questa non sia disgiunta dall'educazione, migliori, non corrompa le classi popolari, non sia falsata dalle sètte, non divenga immorale, nè irreligiosa. I chierici più onesti pensino prima di tutto ad istruire sè stessi per istruire gli altri, e a perfezionare le loro armi per ribattere tanti errori ond'è minacciata l'esistenza della società.

XI.

Ma continuiamo la esposizione delle dottrine. — Dopo aver confutato con argomenti irrepugnabili la teoria della morale fondata sull'interesse, e l'assurdo sistema dell'Helvetius, sono gittate le secure fondamenta dell'umana giustizia per conchiudere col vangelo che gli individui come i popoli operando la giustizia ottengono la somma felicità: ma se una filosofia arbitraria toglie da questo calcolo la cifra della vita futura, il calcolo si troverà sempre fallato. Come in ogni conclusione si mostra filosofo cattolico, così non si lascia sfuggire occasione per addimostrare il suo profondo rispetto al sacerdozio, e al capo della Chiesa; e mentre riconosce nel sacerdote due autorità, l'una che viene da Dio, l'altra che nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, proclama che il sottomettersi non è servitù, ma ragione ed esercizio di libertà, ci premunisce contro le prevenzioni del secolo nel giudicare i difetti dei sacerdoti, non tralasciando di ricordare ai consiglieri la grande sentenza della scrittura. *Se un cieco conduce un cieco, cadono amendue nella fossa.* Estirpiamo pure gli abusi, grida il Manzoni, ma non imitiamo l'artefice imperito ed impaziente che spezza lo stromento per levarne la ruggine. Quello che egli vuole sia evitato prima di tutto si è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità di un cristianesimo senza Ministero, nelle quali parole si inchiude eziandio la condanna del *ra-*

zionalismo moderno, il quale potrà bensì essere una opinione individuale, una setta, ma non mai una religione popolare, giacchè non avvi religione senza un sacerdozio e senza un culto esterno che leghi tra di loro gli uomini di tutti i ceti; *Gesù Cristo*, egli scrive, *ha dato autorità alla Chiesa, ha istituito il Ministero, perciò appunto il Ministero è indispensabile.*

Ora un uomo che professa una dottrina così pura, così apertamente ortodossa, un uomo che ha dettata la più bella apologia della morale cattolica pubblicata nel nostro secolo, un uomo che ha scritto il romanzo più perfetto e popolare di questi tempi che niuno può leggere senza sentirsi spinto a praticare nella vita i più puri sentimenti cristiani; un uomo dal cui cuore ispirato sgorgarono gli inni sacri, emuli dei canti degli antichi profeti; un uomo che celebrato da tutti come grande parve essere inconscio egli solo dell'altezza del suo ingegno, e coll'umiltà di San Paolo ne restituiva a Dio tutta la gloria, e sfuggiva le lodi (1) quasi temesse che lo trasportassero ad attribuire a sè ciò che è dono di Dio, quest'uomo, chi il crederebbe, venne in questi giorni in diffidenza di un *partito* che si vanta *cattolico*, fu giudicato sinistramente, si è osato chiamarlo un *pover uomo*, di genio sì, ma tale che gittò qualche raggio di pura luce, ma *più spesso rimase nelle tenebre* (2). E sapete perchè? Perchè i liberali hanno solennemente onorato le sue spoglie, l'hanno lodato, l'hanno fatto suo. Per tal modo mentre i puritani della democrazia proclamano Manzoni, come abbiamo veduto, un *reazionario perchè cattolico*, gli ultra cattolici lo proclamano *rivoluzionario*. Così i due partiti estremi si danno nei loro opposti giudizii la mano con accordo perfetto. Nè si creda che codesti pii censori abbiano trovato alcunchè nelle sue dottrine da condannarsi. Se un sol punto vi avessero rinvenuto, non avrebbero aspettato forse un giorno a farle *mettere all'indice*; non potendo far serii appunti agli scritti, esaminarono gli atti dell'uomo politico per appuntarlo, per denunziarlo al pubblico e conchiusero « *Manzoni è caduto in mano dei liberali che si impossessarono di lui*, e non è più possibile rivendicarlo al nostro partito: noi cattolici adunque lo rinneghiamo. Il qual ragionamento rispetto alla logica ha lo stesso valore che quest'altro sillogismo dell'estremo partito opposto. « *Il Catechismo ha servito ai Gesuiti. Noi dunque rinneghiamo il Catechismo.* » Grossolani paralogismi son

(1) Nella visita che gli fecero i Convittori di Torino, declinando le lodi sulle opere da sè scritte diceva: È tanto facile far del male: è già molto che io non abbia fatto del male; e la sublimità degli inni che gli era ricordata, egli non a sè, ma tutta all'argomento tanto sublime attribuiva.

(2) Vedi lettera di un corrispondente dell'Alta Italia nella *Correspondence de Génève* del 3 giugno 1873.

questi, strane aberrazioni bastevoli a provare óramai a chicchessia che indarno si cerca la logica nei partiti dalle passioni politiche acciecati.

XII.

Chi vuol convincersi di questa verità, non ha che a leggere un articolo pubblicato testè nella *Scuola Cattolica di Milano* (fascicolo del 30 giugno), il cui autore dimostra al certo un cuore sensibile e un intelletto acuto quando ritragge le sue giovanili impressioni, ma poscia è tanto crucciato che Manzoni abbia piaciuto anche ai liberali, che si mostra pentito de' suoi giudizii, e si disdice, vuol provare a ogni costo che Manzoni perciò non deve più piacere ai cattolici, fa una strana confusione delle opere dello scrittore cogli atti dell'uomo politico, e di questi ne addebita quelle, scrivendo che *bisogna guardarsi da un veleno che mai mente o penna d'uomo creò e pinse tanto bello e soave. Veleno* nelle opere del Manzoni? non veleno, ma il più potente *contraveleno* sono esse contro a quelle *sètte anticattoliche ed antisociali* che secondo l'autore di quell'articolo, ora fanno strazio dell' Italia. Io mi meraviglio che sì strane accuse sieno potute uscire dalla penna di un professore e sacerdote italiano; mi meraviglio che il sig. Davide Albertario abbia osato dolersi che *Manzoni non siasi associato ai difensori più dichiarati della religione.* Quando ciò si dice di un Manzoni, il più leale e strenuo difensore del sacerdozio cattolico, della morale cattolica, e in specie del clero italiano, io per me non so oramai più che s'intenda per religione. L'Albertario mira alla politica nel suo scritto ben più che alla religione, e rimpiange *di non poter strappare Manzoni dal dominio di una politica egoistica e svergognata* (*sic*) *che trasse sulla scena i principi di casa Savoja per restituirlo alle lettere*, quale le intende egli. Si duole ei molto che ciò non sia possibile, ed io invece mi allieto, perchè ciò non gli verrebbe fatto senza rapire al sommo scrittore italiano la più bella sua gloria, quella cioè di aver indirizzato le lettere ad alto ufficio civile, e accoppiato l'amor della patria e della civiltà a quello della religione. Ma che patria, che patria, se l'amor patrio per un certo partito è sinonimo di rivoluzione? Commentando a suo modo un'espressione del Bonghi che Manzoni custodiva due fedi, l'Albertario afferma che di queste due fedi *l'una era in Dio e nella Chiesa*, l'altra nella *rivoluzione nemica di Dio e della Chiesa*, e l'una *ha per oggetto ciò che è essenzialmente la esclusione dell' oggetto dell' altra.* Io credo aver dimostrato più sopra come la fede del Manzoni, che fu sempre una sola, si applicasse e volgesse alla patria senza alcun bisogno di mutare, e non sono ancora arrivato a capire come l'amore della religione escluda l'amore della patria e questo si chiami rivoluzione nemica di Dio e della Chiesa. Conveniva anzi tutto che il signor

Albertario ci dimostrasse come l'amore di Dio possa mai escludere l'amore del prossimo, e come possa sussistere l'amore del prossimo senza inchiudere prima di tutto l'amore della patria. Ora, quando lo straniero oppressore ci ha divorata o minaccia divorarci per sempre la patria, se questo amor patrio, che è uno dei precetti del Vangelo, perchè inchiuso nell'amore del prossimo, erompe e diventa rivoluzione, sarà questa la più legittima e sacrosanta delle rivoluzioni, come quella che, giusta le parole del cattolico Balbo, mira a cancellare la più alta, la più enorme di tutte le umane ingiustizie, qual'è la dominazione straniera. E allora, lo sappia il sig. Albertario, e tutti i suoi aderenti, la rivoluzione *è amica, non nemica di Dio*, e potrà essere avversata *da un partito che usurpi il nome di Chiesa, dalla vera Chiesa non mai.* Del resto ei non può ignorare che la rivoluzione italiana, o meglio il risorgimento italiano nei principii niuno potè dirlo nemico della Chiesa, perchè esso fu appunto iniziato dal capo venerato della Chiesa, da Pio IX. Ben è vero che fu poscia condotto per altra via da quella in cui fu iniziato perchè i principi italiani, tranne un solo, il rinnegarono tutti, e della mancata fede pagarono il fio perdendo l'un dopo l'altro il trono, cui venne meno il puntello degli stranieri. Per il che potrà altri dolersi che questo avvenisse più in un modo che in un altro, ma dovrà ammettere che i principi italiani che rinnegarono la causa sacrosanta della nazionale indipendenza, scalzarono essi di lor propria mano le basi al lor trono, la cui caduta si poteva ritardare ma niuno poteva impedire, perchè legittima e inevitabile conseguenza delle loro azioni, tanto che si può dire che l'unità italiana venuta dietro così presto alla indipendenza fu preparata e affrettata da essi medesimi. Non ci vengano adunque a parlare nè di politica egoistica nè di politica svergognata, nè si chiami in colpa il Manzoni *di aver nel Senato votata l'unità nazionale*. Ma piangano invece sè stessi coloro che furono causa del proprio male, e quelli che ostinandosi a concedere nulla, e gridando *tutto o niente,* si ridussero al niente.

XIII.

Ciò premesso, ognun vede quanto sieno ingiuste le seguenti accuse al Manzoni « *non scorse o non volle scorgere l'inganno che la rivoluzione nascondeva. Credè o finse* credere che un popolo chiedesse il dominio di sè stesso, mentre era la rivoluzione, l'insieme delle dottrine anticattoliche ed antisociali che anelava alla tirannia d'un popolo già felice nella sua fede. » Cancellate prima di tutto quelle parole *non volle, o finse*, chè gli infingimenti potranno apporsi a tutt'altri fuorchè a quell'anima leale e grande di Alessandro Manzoni. Il male di certe sètte è reale, ma non grave quanto si dice, nè già dalle istituzioni ma dal-

l'abuso di esse proviene; e molto minore sarebbe se non fossero queste acri dissensioni tra la società religiosa e la civile che ognuno dovrebbe cercare non di crescere ma diminuire, dando più forza alla legge e agli esecutori della legge. Ciò non ostante, poichè l'indipendenza, come la libertà, è un bene supremo in sè stessa, se altri ne abuserà, non potrà perciò chiamarsi in colpa chi ha cooperato a quel bene; ed io nella storia del popolo d'Israele non trovo che i sacerdoti, quand'esso liberato dalla schiavitù tornava ad essere infedele, facessero voti per Faraone, o si scatenassero contro Mosè che avesse intuonato il cantico della liberazione. E poi che sètte e che settarii? perchè tanto esagerare i mali e tacere ogni bene? Manzoni è detestato, non amato dai settari; nè quelli che diedero l'impulso e condussero a buon fine il nazionale risorgimento sono, viva Dio, un pugno di settarii, ma un popolo intero che ha operato non già nelle tenebre ma alla luce del sole, era animato dal sentimento del più nobile e più puro patriottismo, ha sofferto, ha combattuto, ha vinto, e vincendo ha servito al trionfo non già dell'ingiustizia, ma della giustizia (1). Perocchè che sia giustizia, che sia patriottismo, che sia diritto, noi italiani non verremo ad impararlo dai campioni del legittimismo francese, come il sig. Poujoulat citato dalla *Scuola Cattolica* (pag. 532); il quale nell'*Union* del 16 giugno si meravigliava che il Cantù avesse affermato che poteva Manzoni *essere sincero credente e buon patriota*, *congiungere la venerazione del dogma incrollabile col libero esame degli accidenti umani*, e ci ammoniva che il patriottismo non consiste già nella *violazione dei trattati*, nel *disprezzo del diritto delle genti*, nelle *imprese delle cospirazioni*, non consiste nella *spogliazione del capo della Chiesa*, nè gli accidenti umani vanno disgiunti dalle leggi morali, conchiudendo che la fama del Manzoni per aver questi aderito al governo di Vittorio Emanuele che commettea *tanti atti colpevoli*, aveva avuto grande scapito *nel concetto degli uomini dabbene*. Noi possiamo assicurare il sig. Poujoulat che la fama del Manzoni appo noi non solo non è diminuita, ma è grandemente cresciuta presso tutti gli uomini probi e spassionati, e si seguono le opere di lui a diffondere nel popolo, a commentarsi nelle scuole, a studiarsi dalle crescenti generazioni con frutti *di moralità* ben più sicuri che non si ritraggono dalla lettura di tanti libercoli che ci sono regalati dalla Francia. In quanto ai trattati che ci rinfaccia da noi violati, se sono quelli del 1815 coi quali la santa alleanza, deprimendo la Francia, dava vinta e catenata l'Italia agli austriaci; se il diritto delle genti che noi dispregiammo, era il diritto degli stranieri di tenere perpetuamente soggetta e divisa l'Italia, era il diritto dei nostri principotti di ajutar

(1) Ciò riconobbero gli stessi austriaci colle recenti popolari dimostrazioni in Vienna al Re d'Italia, « e questo sia suggel ch'ogni uomo sganni ».

lo straniero a tenerci in catene; se gli atti colpevoli, le imprese di cospirazione sono le guerre dell'indipendenza nel 1848, 49, nel 59 e nel 66 da noi sostenute, noi ci gloriamo di aver violati codesti trattati, e calpestati codesti diritti, e siamo dolenti di non poter abbracciare la teoria dello *strenuo campione del diritto in Francia*, pel timore che sotto tanto zelo pei trattati e per la religione si asconda qualche cosa di profano, qual sarebbe, a mo' di esempio, la gelosia della grandezza della nostra risorta nazione, la quale essendo vicina a Francia, sarebbe bene che secondo l'antica politica dei legittimisti francesi tante volte proclamata eziandio in quel parlamento, avesse continuato ad essere debole per la maggior gloria, e il primato tanto ambito dalla Francia, avesse continuato divisa e frantumata a godersi il bel dono del vassallaggio sotto religioso pretesto a noi fatto da Carlomagno.

XIV.

Veniamo all'ultimo appunto che si fa al Manzoni; questi come pensa e si esprime Monsignor Nardi nella *Voce della Verità*, se avesse scritti due soli righi a favore del Papa e de' suoi sacri diritti avrebbe avuti funerali da pizzicagnolo. Poniamo, conchiude il Nardi, che Manzoni desse mano a deprimere il papato che è la *maggior gloria e la potenza invidiata dell'Italia*, tutti i suoi libri e altri venti non risarcirebbero il danno fatto al paese. L'Albertario su questo capo fa al dipresso lo stesso ragionamento, e di più egli afferma che non è più possibile rivendicare al Manzoni il titolo *di perfetto cattolico*. A difesa del Manzoni basterà che i due opponenti, i quali sono maestri in teologia, non si dimentichino di una semplice distinzione, costantemente ammessa da tutti i teologi, del temporale dallo spirituale. Nè anco il *Sillabo*, citato dalla *Scuola Cattolica*, questa distinzione la nega, nè ivi è cenno alcuno del dominio temporale *quasi nuovo dogma*, come desiderano alcuni più papisti del Papa. Ora il Pontefice come Pontefice non solo il Manzoni non l' ha mai *depresso*, ma l'ha sempre onorato, esaltato, glorificato; egli però, edotto in specie dalla storia di questi ultimi tempi, credette che il dominio temporale il quale non potevasi oramai sostenere se non col braccio degli stranieri, fosse causa di debolezza non di grandezza, causa della schiavitù, non dell'indipendenza della Chiesa, e ne accettò la caduta colla ferma persuasione che il papato accettando le nuove ampie garanzie per la sua spirituale indipendenza sarebbe presto tornato all'antica grandezza, e non pur conservato alla nostra nazione, ma presto ridivenuto la *vera gloria e potenza invidiata dell'Italia*. Se Manzoni ed altri innumerevoli che codesta dottrina professano, si hanno ad escludere dal numero de' cattolici perfetti, bisogna dire che i nostri padri vissuti nei primi otto secoli della Chiesa quando

il papato non esercitava alcun temporale dominio, non fossero che cattolici imperfetti. La qual sentenza è falsa ed assurda, perchè quei primi sono appunto i secoli dei maggiori trionfi, e della maggior grandezza della Chiesa, illustrati dai pontefici più perfetti per santità di costumi, per coraggio e dottrina. Epperciò, posto che sussista codesta distinzione tra cattolico perfetto ed imperfetto, egli pare che il titolo di cattolici perfetti anzichè ad altri convenga a quelli che più si accostarono alla perfezione ideale, nè or si disdica a coloro che aspirano in buona fede a far rivivere quei tempi. Grandi sono gli ostacoli e i pericoli da superare, dure le battaglie da sostenere contro gli avversari del cristianesimo; ma la Chiesa che ben maggiori lotte sostenne allora contro la società pagana e ne uscì vittoriosa, tornando a' suoi principii saprà vincere anche adesso.

Grave e lungo sarà il conflitto contro l'indifferentismo e l'empietà irrompente; ma ciò che rende ancor più grave il pericolo sono le discordie fra coloro che dovrebbero unire le proprie forze a combattere il comune nemico, sono le divisioni fra gli stessi credenti, sono queste nuove distinzioni fra cattolici liberali e illiberali, nuovi e vecchi, perfetti od imperfetti, per cui si cercano di oscurare le più belle glorie del secolo, si ripudiano i più alti ingegni, e i più strenui campioni del cristianesimo; sono in fine le intemperanze e l'ostinazione di coloro che non solo compiangono il Manzoni *che arse gli incensi a quella* che essi dicono *utopia di conciliazione*, ma scrivono ancora non essere *la conciliazione nè bella nè desiderabile*. (V. precitato periodico, pag. 520). Che si trovi difficile ad attuare la conciliazione, s'intende; ma che non sia nemmeno desiderabile, non si può altrimenti spiegare che con dire che si trovi bella e desiderabile la cosa opposta, qual sarebbe la guerra perpetua tra lo Stato e la Chiesa. Il qual desiderio è così poco cristiano che non possiam supporre fosse nell'animo dello scrittore; e quindi cercando una interpretazione più benigna amiamo credere che la non si desideri per tema che l'una delle due società in conflitto pretenda che l'altra rinneghi la sua dignità e indipendenza. Ma è forse questo che si domanda? La società civile odierna trovando che il potere umano è fallibile, ha trasformato il suo regime, ed affermato il suo diritto di sorvegliare, e porre limiti al potere cui essa obbedisce. Una delle prime conquiste della società novella, uno dei diritti del cittadino scritto nei codici è *la libertà di coscienza*, la tolleranza in fatto di culto e di religione. Ora la società religiosa, la Chiesa ha ella pure i suoi principii, e se non può sconoscere il diritto dei popoli di scegliere la forma politica più conveniente, ed anzi si è sempre associata a qualsiasi reggimento politico, non però si pretende faccia suo ogni principio della società civile; qualche massima, come questa della libertà reli-

giosa, non può ella farla sua. E che perciò? forse che si pretende che la Chiesa rinunci in cose di fede alla sua indipendenza, la quale è un diritto che la società civile a lei non contende? Ritenuta la separazione dell'ordine civile dall'ordine religioso, che è dottrina del nostro regime costituzionale, tolta la confusione dei duo poteri che ha causato tanti conflitti nei secoli scorsi, basterà che ciascuna delle due società operi nel suo proprio campo e regno secondo i suoi principii, perchè l'una possa vivere a fianco dell'altra. Basterà, scrisse il Guizot, che la Chiesa riconosca od accetti come legge del cittadino *quella libertà religiosa* che non può essere legge della Chiesa, e così niuno potrà dire che ella siasi abbassata od avvilita, e la conciliazione sarà possibile. Ma che dico sarà, se la Chiesa cotesta libertà, ed altre di minor rilievo, se non le ha espressamente ancora riconosciute, pure già le tollera e le comporta col fatto; le comporta in America, in Germania, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, quì nella stessa Italia? dal che si vede che già siamo nella via della conciliazione, e ben potrà questa essere respinta ad ogni costo da un partito, ma non dalla Chiesa. Donde è facile conchiudere che tutti coloro i quali sono sinceri amatori della religione e della salute delle animo possono lealmente accettare il nuovo stato sociale, ripudiando i consigli di tenersi lontani da ogni civile ingerenza. Il fiume che sceso dalle montagne scorreva in picciol letto, ingrossato di acque alla pianura si è dischiuso un alveo novello, ed è follia sperare che torni a restringersi entro le rive per sempre abbandonate. Se è vero che il periglio è cresciuto, si ha tanto maggior debito di raddoppiare le fatiche, accorrere al riparo, e tender la mano a chi pericoli nelle onde agitate. Sciagurato chi consiglia di restar alle sponde, quasichè il miglior modo di salvare i fratelli sia quello di lasciarli perire. Quando il fiume avrà rotto le dighe, tornerà inutile ogni sforzo, ed anche chi stava seduto alla sponda vien travolto dalle onde e perisce. Son grandi, nol nego, i mali della società moderna, ma sanabili; e tra questi, quello da cui le sovrasta il periglio maggiore, si è la questione sociale. Ora il miglior modo di risolverla si è che ricchi e poveri pratichino la legge di Cristo. Se quelli che ne han la missione, predicheranno tutti il vangelo senz' ira, senza declamazioni, se picchieranno alla porta dei cuori a somiglianza dei primi apostoli, i servigi che renderanno alla società saranno immensi: e il credito di quel clero che tanti godono veder depresso, si rileverà in proporzione dei beneficii, rilevandosi pure in tal modo quel principio di autorità, il cui difetto è la piaga principale della società moderna: principio a mantenere il quale non basta la forza, nè i cannoni o gli eserciti che gli stati mai non ebbero sì numerosi come al presente: poichè proviene da fonti ben più elevate, e da queste saprà trarnelo quel cattolicismo,

il quale, per confessione dello stesso Guizot, *è la più alta scuola di rispetto che mai siasi veduto al mondo*. Cieco adunque chi non vede gli immensi servigi che potrà rendere alla società novella il cattolicismo ritemprato ai suoi stessi principii: più cieco chi in odio di esso combatte ogni credenza, semina lo scetticismo e l'empietà nelle moltitudini; perocchè se la lotta contro il cattolicismo nelle classi elevate può assumere le forme d'un razionalismo riservato, nelle plebi invece irrompe oggidì in miscredenza ed empietà, in aperto disprezzo di qualsiasi autorità, e quanto perde il culto cattolico è guadagnato dall'anarchia, e serve alle passioni più ardenti della società internazionale. Conchiuderò adunque col Manzoni che gli italiani *non hanno da abbandonare la morale che professano, ma da studiarla meglio e seguirla più fedelmente* per prosperare, e ben ad esempio di lui possono amare la patria senza rinnegare la fede.

La lettura di Dante nei tempi della decadenza mantenne viva la coscienza nazionale; la lettura del Manzoni nei tempi del risorgimento e del rinnovamento salverà il popolo dalle intemperanze dei partiti estremi, lo renderà superiore alle suggestioni delle sètte, e alle licenze della stampa, farà più indulgenti e generosi i diversi ceti, conciliandoli nei sentimenti di amore, di eguaglianza e fratellanza cristiana, nel perdono delle offese vicendevoli, nell' operosità del lavoro, nella costanza dei propositi, nella generosità dei soccorsi, e in fine nella rassegnazione a sopportare i mali inseparabili dalla vita, ma tutti possibili ad allenire quando si pratichi ciò che per conclusione ei pose al suo romanzo: « Che i guai umani vengono bene spesso perchè ci si è data ragione: ma che la condotta più cauta e innocente non basta a tenerli lontani: e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. »

ANTONINO PARATO.

L'EPISTOLARIO DE' CONTI DI SEREGO IN VERONA

(Continuazione — V. pag. 174 e seg.)

ALL' EGREGIO SIGNOR CAV.RE CESARE GUASTI

LETTERA II.

Dissi nella mia precedente lettera, Egr. Sig. Cavaliere, ch' Ella avrà già indovinata la fonte, onde mi venne il prezioso *autografo* di Torquato Tasso. Stimo però debito di onesto critico chiarire più distesamente come l'abbia discoperto, e ne sia venuto in possesso.

Intorno ai MSS. dell' illustre Cantore di Goffredo intervennero ahi! troppo, non è molto, soperchierie tali, che avendone da proferire pur uno di novelli, il pubblico à tutta ragione di conoscerne a fondo la provenienza, perchè ne torni guarentita l'autenticità (1).

Questo mi porge nello stesso tempo modo opportuno d'aggiugner la notizia di ben altri preziosi documenti letterarii, in larga copia scoverti, i quali se per la eccellenza de' loro autori non pareggiano forse quel primo, lo vantaggiano però assai dal lato istorico.

Un colto ufficiale della nostra brava armata d' Italia nel 1870 davami per primo l' indizio, che molte pergamene e carte, sottratte dall'Archivio de'Conti di Serego in Verona, per una svista, una licenza arbitraria, stimate un fuor d'opera, erano state vendute. Ne avea egli acquistata piccola parte nella speranza, diceami, di rinvenir qualche documento Dantesco: ignaro che il ramo della Nobil Famiglia, ond'era uscito tanto ammasso di carte, non era quello in cui s' innestò l'ultima degli Alighieri, la Ginevra, figlia di Pietro IV e di Teodora Frisoni, che nel 1549 disposavasi al Conte Marc'Antonio di Serego, primo ceppo di quella prosapia, che aggiunse il secondo predicato degli Alighieri.

Deposta così la concepita speranza, quel cortese non si peritò rinunziarmi l'acquisto fatto. erano pergamene di ben poco valore, ma che non doveano andare lontano di quà, perdute a Verona. L' indizio felice ricevuto mi condusse a ricuperar tosto tutta la gran mole di carte vecchie, già condannate allo sperpero, e proprio alla vigilia del cominciarsene lo spaccio al minuto per le botteghe.

Lunga, faticosa, riuscì la disamina, che mi tenne occupato più ore al dì per tre mesi. Messo da banda quanto poteva interessare come-

(1) Vedi l' Epistolario di Torq. Tasso, To. V, c. 263.

chessia gli affari domestici dei Conti Serego (e fu da essi prontamente ricompro), conservai per me quanto si riferiva ad argomento istorico letterario. Piacemi riferire come rinvenni:

1. Una *antica Cronaca* acefala d'anonimo Autore, rozza scrittura del Sec. XVI: comincia dal 1286 e corre sino al 1520.

2. Il *Discorso del Card. Commendone sopra la Corte di Roma*, bella copia del Sec. XVI, credo inedita ancora, di cui un esemplare cita il Tiraboschi nella Libreria di S. Salvatore in Bologna.

3. Lo *Statuto* di una antica Compagnia cavalleresca, *affinchè* vi si legge *li giovani di questa città* (credo Verona) *possino esercitarsi in opere virtuose, et specialmente nella disciplina militare.*

4. Un libro di *Rolli della condotta dell' Ill.° Sig.r Marc'Antonio Sagramoso, Colonnello di 400 fanti, spediti da Venetia il mese di maggio 1591 in Candia.*

5. *Storia breve della Nob. Famiglia degli Ughi di Firenze*: affermasi copia del MS. che stava nella Bibliot. di S. Maria Nuova di Firenze, autenticata dal suo Bibliotecario Nicolò Maria Nolfi.

6. *Memoria sul Castello di Cologna* nel Veronese.

6. *Discorso del Sig. Franc. Malacrida sul miglior metodo delle fortificationi*; è dedicato al Sig.r Marc'Antonio Sacramoso, *da Verona, 14 novemb.* 1591, con disegni.

8. *Un sommario di parte della servitù del Co. Junio Pompei*, descrive gli egregi fatti di questo nostro chiariss. Cavaliere dal 1549 al 1586.

Potei raggranellare qualche raro libretto anche a stampa: come pure diversi fogli volanti a stampa di non comune interesse: uno di Alessandro Canobbio, che promette compiuta la istoria della Nob. Famiglia di Serego, e reca intanto i *Nomi di que'Signori*, con brevi note illustrative, dal 956 al 1604. E, per tacermi di altri, un bizzarro *Manifesto del Cav.r Costante*, che invita li *Magnanimi e Generosi Cavalieri Veronesi* a singolare *Giostra* nell'anfiteatro, carta s. n. del sec. XVII, non pria veduta mai, nè citata, che mi sappia: ed un lunario del 1592 col *Modo e tempo di seminare, piantare, e ripiantare gli Horti*, ricco di notizie per l'orticultura di que' tempi, e di voci usate dal popolo.

Tutta questa prima scelta di documenti, ordinati così al miglior modo in parecchie buste, depositai nella Civica nostra Biblioteca, perchè ne venisse cresciuta la *Raccolta patria*, quivi in due separate stanze di fresco istituita per larghezza del benemerito Municipio.

Intanto ch'era inteso a sceverare queste carte, singolarissima e affatto impensata mi si offeriva la copia delle lettere, le più tuttavia nell'originale piegatura, come fossero pur mo'spedite, molte legate in fascetti. Dappoi che presi a svolgerne alcuna d'impronta più vetusta, e di chiaro nome, vedendo riuscirmi troppo lungo il lavoro, pensai raccoglierle così inesplorate in massa, e tanto ubertosa divenne la messe

da riempirne a ribocco due grandi casse, le quali ò pure depositate nella stessa Biblioteca, rimettendone la disamina a stagione più riposata e per me libera. Tentato senza frutto l'animo di alcuno amorevole, affinchè assumer volesse questo còmpito, nel corrente mese mi vi accinsi: parevami satisfare a un debito di carità patria nel ricercar i caratteri de' più o meno illustri concittadini e nazionali in epistolare commercio coi nostri Conti di Serego, raccoglierne forse preziose memorie: era infine un recondito tesoro, di cui non poteva conoscere ancor bene la importanza, e tuttavia una cotale istintiva ispirazione me ne prometteva larghi frutti.

Nè mi fallì la dolce promessa. Ad una ad una tolsi a indagare, sebbene rapidamente, le millanta e millanta Epistole: molte di nessun conto gittai, ma ogni dì me ne veniva alla mano di soggetti così ragguardevoli, da compensarmi a larga usura la faticosa e talvolta nojosa esplorazione.

Le dirò quì subito, Egr. Sig. Cavaliere, di quella che sopra tutte l'altre emerge, e mi porse argomento lietissimo da pensare a Lei, da rivolgerle questo mio povero scritto, cioè della Lettera di Torquato Tasso.

Trammezzo a carte di nessun valore, senza alcuna guarentigia di altra qualsivoglia copertina o involucro, eccomi da sè una carta, integra alla prima fronte, con però un brandello d' altra raggiunta al lembo inferiore: accostumato a correr pronto coll'occhio alle diverse soscrizioni, netta mi ferì tosto allo sguardo quella,.... era la segnatura di Torquato Tasso. Le assicuro, mio carissimo Signore, che immensa provai la gioia per la discoperta al tutto impensata del prezioso *autografo*, e la mia anima espansiva non potè contenersi dall' emettere un alto grido.

Or come (ci si presenta quì subito spontanea la inchiesta) come stava quì nell' *Epistolario dei Serego* una Lettera del gran Torquato a Diomede Borghesi? tutte l'altre conservate nella gran massa di carte spettano ai Serego, o vedonsi pur dirette all' uno o all'altro di que'Signori; or come questa, direi per poco unica, indirizzata a un estranio, al girovago avventuriere da Siena?

Il continuarmi che feci nello studio di quel tesoro *autografi* m'offerse, pare a me, una spiegazione assai soddisfacente. Da quella congerie di carte balzarono fuora mano mano ben *dieci* Lettere dello stesso Diomede Borghesi ai Conti Antonio e Federigo di Serego: or non potendo aver sott' occhio la stampa delle sue *Lettere familiari e discorsive*, di cui la più completa edizione (come dissi nell'altra mia) è la Romana del 1701 in 4°, sto nel dubbio che le sieno inedite, o altre più se ne trovino nella stampa, indirizzate a que' Signori. Le rinvenute quà mi chiariscono però abbastanza per cui mezzo e causa la Lettera del Tasso

sia pervenuta poscia in Verona, e proprio nell' Archivio dei Serego. Dal Mazzuchelli traggo notizia come il Borghesi nelle sue continue peregrinazioni per l'Italia si trattenne in Verona nel 1564, e 1565: egli dunque è assai probabile ch'entrasse allora in relazione coi Conti di Serego. Ora la prima Lettera che ò qui sott'occhio, porta la data di Verona 1565, sendo a que' dì il Conte Antonio cui era indirizzata fuor di città, nella sua splendida Villa, alla Cucca: un'altra è da Bergamo del 1566 al fratello d'Antonio il Conte Federico: le rimanenti, presso che tutte all'Antonio, due da Padova 1568, due da Siena 1569, e del 1570 una da Roma, una dalla Cucca, e due da Padova. Vi discorre delle sue composizioni letterarie, offerendone alquante già stampate: accusa lauti soccorsi in danaro ricevuti dalla generosa larghezza di que'Signori (ben *otto Scudi d'oro* ricorda in una sol volta), rende grazie, prega per novelle raccomandazioni. Lettere tutte più o meno interessanti, e che avrei di buon grado offerte, se conosciute prima, al mio chiariss. Sig. March. Giuseppe Campori, da aggiugnersi a quelle che pubblicò del Senese (1).

Mi confidava di ritrovare almeno in alcuna delle *dieci* qui possedute fatta parola del Tasso: nè un cenno mai sul grand'uomo. Tuttavia ben altre Lettere assai del Borghesi a' Conti di Serego andarono senza dubbio perdute, dappoichè la prima del 1565 manifesta una corrispondenza di più vecchia data: in quella poi del 1566 al Co. Federigo leggesi *tornato da Roma le ho scritto molte fiate*, ed è l'unica che delle spedite a lui salva pervenisse in mia mano. Prima adunque di quest'epoca, il 1566, e dopo ancora il 1570 è a credere che la corrispondenza epistolare del Borghesi coi Conti di Serego si mantenesse viva: onde parmi giusto inferirne come la Lettera di Torquato Tasso non poteva esser venuta quà che per mezzo suo, manifestando egli per essa le calde amichevoli pressure fatte in suo prò dall'illustre Poeta, e studiando così vantaggiarsene a rincalzo di efficace raccomandazione presso quegli splendidi Signori.

Sdebitatomi per tal maniera verso di Lei, Egr. Signore, e dirò anche verso il pubblico, di quanto importava conoscere sulla derivazione del prezioso *autografo* (2), passo lieto a renderle conto dell'intero *Epistolario*, secondo che le promisi, e fu dei Serego.

Raro fatto egli è certamente questo tesoro di Lettere, con gelosa cura ab antico raccolte (dal Sec. XV al XVIII), in un Archivio di privata famiglia. Dico solo raccolte, perocchè dalla condizione in che le trovai, non ponendo anche mente all'ultima catastrofe, si fa chiaro non aver elleno a dir vero conseguito a merito de' Nobili padroni alcuno ordina-

(1) *Scelta di curiosità letterarie*, Disp. XCII, Bologna 1868.

(2) Mi prometto non lontana una qualche lieta occasione da produrne il *facsimile*.

mento speciale: come si convenia, dove alla semplice, o dirò gretta cura del raccogliere, si fosse accompagnato lo intelligente amore del conservare. Ad ogni modo egli è però sempre da tributar lode a quegli antichi, e da saperne lor grado, i quali non le trascuravano, nè gittavano via.

Innanzi tutto importantissimo ci si mostra l'*Epistolario* per la storia genealogica, biografica, ed economica dei *Seratico*, o di Serego. Lasciando le più vetuste tradizioni della Famiglia in quanto risguarda anche Vicenza, ov'erasi da ultimo trapiantata, e fiorente nel Sec. XIV, per accostarmi all'epoca de'documenti dall'*Epistolario* offertimi, *Cortesia* I (anagramma purissimo di *Seratico*) fu quegli che trasportò la Casa in Verona, *ove lo chiamavano gli alti favori, che il suo genio militare, la squisita e cavalleresca indole, il suo spirito gli aveano acquistati presso la Corte Scaligera*. Così il Co. Pietro di Serego Alighieri in un recente suo libro (1). Pervenuto a conseguire in isposa *Lucia* (2), la sorella d'Antonio da la Scala, n'ebbe in dono ricchi poderi, e ville: sempre fido a quel Principe, sino alla famosa battaglia delle Brentelle (1386), che segnò l'ultim'ora degli Scaligeri (3).

La caduta dell'amatissimo Principe recava una scossa ben cruda ai *Seratico*: tuttavia si mantennero assai onorati ed in forze, anzi le crebbero per uffizi pubblici assunti, nuove illustri relazioni e parentele. Basti notare le diverse cittadinanze a cui venne ascritta la Casa: come a dire

di Milano. . . nel 1398, e di nuovo nel 1592
» Padova . . » 1444
» Pavia . . . » 1450
» Ferrara . . » 1477
» Modena . . » 1584
» Camerino. » 1593.

Quanto a' parentadi citerò i principali contratti coi Trissino, Martinengo, Visconti, Castelbarco, Averoldi, Papafava, Capodilista, Collalto, da Porto, ec. (4). Nell'*Epistolario* se ne à larga la istoria, con documenti fidissimi da crescere, o emendare le notizie proferte dal libro poc'anzi citato del mio compianto amico e carissimo, il Co. Pietro.

Le prime Lettere risalgono ai primordj del Sec. XV: molte ne trovo ai *Seratico* dal 1403 in poi, ma ben poche segnate da alcuno di

(1) *Dei Seratico*, Torino 1865 in 8 a c. 11.

(2) Sansovino, Delle Famiglie Ill. d'Italia, c. 526. Il Co. da Persico nella sua *Descrizione di Verona e sua Prov*. Part. II c 266 l'appella *Beatrice*. Questa però nella grande opera del Litta è assegnata in isposa a Guglielmo Conte di Oettingen: *Lucia* neppur v'è nominata. Anche il nostro Torresani rafferma *Lucia*.

(3) Carli, *Storia di Verona*. V. 391.

(4) Tanto rilevo dall'*Epistolario*, e dal sopracit. foglio vol. di Alessandro Canobbio.

loro. La prima che incontro è di *Lionora de la Salla* (1459), scrive al figlio *Pandolfo* cui dà il titolo di *Magn. et gloriose miles*, con altre due della stessa al medesimo (1460, e 1462). Ond'è a correggersi l'Albero della Famiglia aggiunto in gran fogl. all'operetta soprallegata *dei Seratico*, che ci dà in cambio una *Filippa da Sala*, e come sposa a *Pandolfo*, e avente per figlio un *Anton Maria*. Da una Lettera che è pur qui di *Pandolfo* (1464) si manifesta il padre suo, e marito della *Lionora* essere stato *Cortesia II*, col titolo simigliante di *Magn. et gloriosi militis*. Di altre Lettere scritte da diversi estranei alla Casa di Serego in questo secolo, come di maggior momento, darò notizia in appresso. Trovo intanto per lo studio, sebben rapido, fatto in esse da emendare l'asserto nel suddetto libro, che dice il testamento di *Marc'Antonio* (15 Settembre 1582) la carta più antica, in cui si riscontri adottata la mutazione del cognome, dai *Seratico* in quella di *Serego* (1). Siffatto scambio si ravvisa in ben altri documenti di più vecchia data. Trovo infatti una Epistola di *Rolandino Ognibene*, del 7 *Zugno* 1460, sulla cui soprascritta leggesi *Spectabili et generoso militi dno Cortesia da Serego;* altre negli anni successivi portano l'indirizzo quando *de Seratico*, quando *da Serego*. E ciò valga a raffermare le osservazioni opportunamente recate dal Co. Pietro nel suo libro (c. 33, e seg.), onde la grafia della Nob. Famiglia vuole segnata così di *Serego*, e non di *Sarego*: siccome prevalse in seguito, e trovasi in Medaglione che citerò più sotto, e dura tuttavia anche oggidì per corrotta pronuncia nel volgo. Le antiche Lettere, e per tutto il Sec. XVI, portano costantemente la segnatura o l'indirizzo *di Serego*.

In questo Sec. XVI cresce fuormisura il numero delle carte, e l'importanza quindi dell'*Epistolario*, figurandovi innanzi tutto parecchi della Famiglia, i quali si distinsero per officj assai onorevoli. Noterò così di volo un *Bonifacio* che scrive al padre suo *Cortesia* (1522), fratello di *Alberto*, del quale *Cortesia* è pure una Lettera (1526): ambedue questi soggetti con tal ordine di successione mancano nell'Albero sopracitato. Molte Lettere si ànno di *Antonio*, e de' suoi figliuoli, come di *Girolamo* che fu Protonotario Apost.: *Brunoro* Condottiere di gente d'arme per la Rep. Veneta, prese parte al celebre conflitto di Ghiaradadda, poi a'servigi dell'Imp. Massimiliano: *Bonifacio*, Coppiere di Ridolfo Imp., lungamente fermatosi in Praga, ove lo trovo sino dal 1580, poi a Madrid nel 1585 con ispeciale missione, reduce in patria dopo diversi viaggi solo al cadere del secolo: *Alberto*, che impalmata una Visconti Borromeo diventò il ceppo dell'attuale ramo di Famiglia in possesso dell'antico archivio, uomo d'armi egli pure, Luogotenente Generale di Lucio Malvezzi a' servigi della Rep. Veneta, splendido in acco-

(1) Dei *Seratico* a c. 45, nota 17.

gliere e convitare Principi nella sua villa; Sansovino ricorda i Duchi di Mantova, e lo stesso Imp. Carlo V da esso ospitati alla Cucca (1). Ci comparisce indi quel *Marc'Antonio*, figlio di *Brunoro* che nel 1549 sposò la *Ginevra* ultima degli Alighieri, costituendo un novello ramo di Famiglia, che ne aggiunse l'illustre titolo, e seguita fiorente tuttodì, bipartito in due; i rampolli del quale però non figurano che di rado nel nostro *Epistolario*, siccome quello che s'appartiene ai germogli del primo. Seguitandone la indagine rilevo impertanto un figlio di *Alberto*, *l'Antonio* (ommesso nell'Albero sopracitato), che già ò fatto conoscere in addietro in bella relazione letteraria col Borghesi, splendido Cavaliere, e Mecenate.

Ricca di svariatissime notizie è la messe larga epistolare che ci offre il Co. *Federico*, uomo di molto studio secondo il Maffei (2), che reca un Medaglione coniato in onor suo, e della moglie Violante di Canossa. Ma sopratutto importante è il tesoro di Lettere missive e responsive del figlio *Lodovico*: educatosi a forti studi, si condusse a Roma intorno al 1585 a'servigi della Chiesa: Referendario elettovi dell'una e dell'altra segnatura, poi Governatore successivamente d'Imola, di Camerino, di Iesi, di Perugia, indi Vescovo di Adria, e per ultimo Nunzio Apostolico in Isvizzera: morì in Roma nel 1625 sepolto assai onorevolmente in S. Maria Maggiore, con bellissima epigrafe. Scrisse, afferma lo stesso Maffei (3), *in argomento di giurisprudenza, benchè nulla desse in pubblico* mai. La sua Biblioteca viene encomiata da Giusto Ricchio in Epistola al Velsero, allegando alquanti Greci MSS. inediti, che vide in essa adunati

Venendo al Sec. XVII trovansi pur lettere in copia, massime di *Alberto*, e di *Giordano*, ch'ebbero onorate cariche in patria. Molte di quel *Mezzusbergo*, appassionato cultore delle scienze, ch'ebbe il merito di istituire nella sua Casa intorno il 1684 l'Accademia degli *Aletofili* (4), in cui tanti rifulsero de'nostri concittadini, in ispezieltà nel primo suo esordire l'Allegri, il Cusani, il Bianchini, il Morando, il Gazzola, il Ruzzenenti.

Non guari copiosa è la raccolta delle Lettere che mi offre il Sec. XVIII, nè valicano il 1738.

Nel raccogliere e ordinare per siffatto modo l'*Epistolario dei Conti Serego* avvisai opportuno trascegliere le Lettere de' personaggi più rag-

(1) Op. cit. c. 528. Il da Persico ricorda invece l'Imp. Massimiliano ospitato da *Brunoro*.

(2) *Verona Illust.* Part. II. c. 472.

(3) Op., e l. c.

(4) Vedi la bella Dissert. di Mons. Franc. Bianchini, che diventava poi quell'erudito in Archeologia, Matematica, e Istoria, da primeggiare nel suo secolo, *De emblemate, nomine, atque instituto Alethophilorum — Veronae*, 1687, in 4.

guardevoli. E'mi parea conveniente non lasciarle semisepolte, in confuso, nella gran massa delle altre di minor conto. Questa eletta di *autografi* documenti, al n° di circa 800, distribuiti per età, e per ordine alfabetico d'Autori, ò allogato in *cinque* separate buste. Temo di riuscire soperchio dove quì volessi recare di tutti il nome: affinchè però se ne possa bastevolmente saggiar la portata, valgano questi brevi cenni.

Ne possiedo 34 di ben 21 Imperadori, Re, Principi, tra'quali noto il Duca *Borso* di Ferrara (1462), con altri degli Estensi: *Francesco Sforza* Duca di Milano (1520), dei *Gonzaga* parecchi (dal 1520 in poi), il Duca della *Mirandola* (1609), *Carlo Emmanuele di Savoja* (1614), *Alberto Arcid. d'Austria* (1615), *Massimiliano di Baviera* (1614), con altri di quella Casa, *Ferdinando Imp. d'Austria* (1621), *Filippo V. Re di Spagna* (1716).

Sopra 190 se ne contano di n° 53 Cardinali di S. Chiesa: allegherò l'*Aldobrandini Cinzio* (1592-8), il *Bellarmino* (1617-19), il *Borghesi* (1603-19), il *Borromeo* (1615-19) il *Cusano* (1590), il *Gambara* (1570-73), il *Madruzzo* (1595-98), il *Millino* (1615-17), il *Serra* (1606-17), lo *Sfondrato* (1596-600), il *Verallo* (1613-16), il nostro *Agost. Valerio* (1587-600).

D'altri Patriarchi, Vescovi, e Dignitari Ecclesiastici al n° di 38 ne aggruppai sopra un centinajo.

Lunga la serie di altri ragguardevoli Signori, lasciando stare le famiglie de'concittadini, circa un 200, come degli *Altemps*, d'*Althan*, d'*Arco*, *Attendolo*, *Badoer*, *Baglioni*, *Borromeo*, di *Cavalli*, *Cesi*, di *Castiglione*, *Foscarini*, *Gambara*, *Giustiniani*, *Loredan*, *Malipiero*, *Malatesta*, del *Mayno*, di *Mellun*, *Martinengo*, del *Monte*, *Obizzo*, *Orsini*, *Papafava*, *Pisani*, di *Porcia*, *Sfondrato*, *Simonetta*, *Soranso*, *Spinola*, *Tassoni Estense*, *Tiepolo*, *Trivulzi*, del *Vasto*, dal *Verme*, *Visconti*.

Tra gli uomini più chiari in fatto di studi, che sommano a 17 con sopra a 60 documenti, emergono il *Bantello* (poteva allogarlo tra'Vescovi, ma come tale piacemi sì poco!), il *Borghesi*, il *Gualdo*, l'*Ingegneri*, il *Molza*, il *Paruta*, il *Porcacchi*, il *Sagredo*, il *Sessa*, lo *Speroni*.

Pochi Artisti mi si offerirono, come *Marco Sandelli* pittore Trentino (1593-4), *Vincenzo Scamozzi* l'architetto (1591), *Alessandro Vittoria* celebre scultore (1586). Due lettere di un *Barbarano* da Vicenza (1570) mi davano speranza ritrovarne qualcuna di *Andrea Palladio*: o non vennero qua, o andarono perdute.

De'nostri Vescovi più conti, senza por mente al Blasone, sibbene ai meriti veri per opere di ingegno in lettere, scienze, arti, potrei contarne ben 45, con 170 documenti: darò il nome de'principali:

Maggi Girol. (1460) *Giureconsulto*.
Merchenti Lodovico (1469), è noto il suo Poema latino sul Benaco.
di *Canossa Lodovico* (1523), raro esempio di piissimo Vescovo, e integro Diplomatico.

Crasso Gian Pietro (1522-26), dotto Vesc. di Viterbo.
Allegri Girol. (1587), Medico.
Becelli Aless. (1569), Storico.
Brenzoni Agost. (1532), culto Poeta latino.
Canobbio Aless. (1591-604), Storico.
Dolceti Agost. (1530-31), Giureconsulto.
Giberti Gio. Matt. (1533), dotto e sapientissimo Vescovo riformatore.
Guagnino Aless. (1579), diede la Storia della Lituania e Polonia.
Guarinoni Cristof. (1590), Medico illustre alla Corte Imp. in Praga.
Lavezzola Alberto (1570), leggiadro Poeta volgare.
Ormanetto Niccolò (1569), Vesc. illustre in Padova.
Palermo Valerio (1670), Poeta latino.
Salutello Donato (1594-5), Giureconsulto,
Sorte Cristof. (1574), Idraulico.
Torbido (detto il Moro) *Franc.* (1530), Pittore.
Cartolari Bartol. (1613), Vesc. di Chioggia.
Pona Giov. (1600), Farmacista, Chimico, Botanico.
dal *Pozzo Giulio* (1673), Storico.
Tortoletti Bartol. (1605), Poeta latino.
Maffei Scip. (1704); di lui basta aver dato il nome.
Spolverini Giamb. (1734), il celebre autore del Poema sulla Coltivazione del riso.
Zanata Domen. (1716), Contrappuntista.

Tutto impertanto, Egr. mio Sig. Cav., l'*Epistolario de' Conti di Serego* da me disposto per ordine cronologico, si comprende in ben *quarant'otto* buste in foglio. Stimo non iscarsa materia da sopperire largo e svariato argomento di belli studi. Gioverà in primo luogo, come dissi, a crescer di pellegrine notizie la storia di quella Ill. Famiglia. Il Sansovino non si peritava annoverarla fra le principali d'Italia; però ne tenne discorso con ispeciale capitolo nel suo libro (da c. 519 a c. 530); ma troppo breve, inesatta, incompleta ce ne offerse la storia. Nè guari copiosa di notizie, e sicure riuscì pur quella scritta dal Co. Pietro, e divulgata nel 1865 che citai da principio. Quì e colà, tramezzo agli stessi domestici negozj, può cavarsene ancora non ispregievoli appunti relativi alle guerre, a movimenti militari, occorsi nella bassa Provincia Veronese. Aneddoti curiosi vi si riscontrano, che disegnano bellamente il costume, le usanze signorili di que' tempi. Anche le condizioni agricole vi si leggono descritte largamente, con minuti particolari da potersene vantaggiar la statistica. Delle Lettere del Sec. XV ò già marcate alcune, che darò presto nella mia serie di documenti per la storia dell'antico patrio dialetto. Fra quelle poi trascelte di personaggi più

ragguardevoli molte certo si meritano la pubblica luce per intero, e saranno credo bene accolte.

Ad una specialità prego si ponga mente. La figura di ***Mons. Lodovico di Serego***, sopra tutte l'altre delle quali si conservano qui belle memorie, a cavallo di due Secoli il XVI e XVII, mi si presenta così elevata, cotanta è la copia de'documenti salvati, accomodatissimi a illustrarne le svariate gesta nobilissime, che, dove non potessi occuparmene, invito alcuno massime de'miei onorevoli concittadini a porvi studio. Per questo providi a metter da parte quanto si atteneva alla sua corrispondenza, e agli atti de'differenti negozj, ne'quali ebbe onorevole mano. Salvi ci pervennero a gran ventura due grossi volumi, in cui stanno le minute delle sue Lettere, scritte nel corso della Nunziatura, periodo il più interessante della sua vita. Singolare è la copia di *Notizie storiche* da Roma, da Venezia, da Anversa, non so da chi, e come tratte, certo per ordine suo, a mezzo di corrispondenti, i quali tenessero al giorno quel Prelato e Diplomatico di quanto succedeva di maggior momento in Europa: raccolte in due buste dal 1598 seguono, con qualche interruzione, fino al 1604. Or tutto il cartolario speciale di *Mons. Lodovico di Serego*, che disposi per ordine cronologico, e secondo i diversi uffici esercitati, mi riuscì tanto ricco da comprendersi in *quattordici* buste in foglio.

Eccole, Egr. Sig. Cav., data relazione del prezioso *Epistolario*, con quella chiarezza e sobrietà di forme, che reputai convenienti. Non le tacerò di una trentina circa d'altri *autografi*, de'quali mi confesso incapace render conto, così arabescata ne trovai la segnatura, onde penso mandarli al mio ch. amico il March. Fil. Raffaelli Bibliot. in Fermo; possessore com'egli è d'una delle più ricche *autografoteche* d'Italia, e quindi praticissimo nell'argomento, ei mi sarà cortese d'ajuto, e potrò conseguire deciferate quelle incognite sigle.

Dove alla perfine anche le Venete Provincie si riscuotano, e deliberino costituire una *Commissione di Storia Patria* (di che ci porsero così nobile esempio tante altre d'Italia nostra), favoreggiando con bella armonia d'ogni maniera soccorsi i generosi incitamenti a tale scopo iniziatisi non è molto in Venezia da parecchi valentissimi (1), l'*Epistolario dei Conti di Serego* fornirà una doviziosa miniera di non ispregevoli monumenti, e se ne avrà agevolata la stampa.

Di Verona il 30 agosto 1873.

Suo Dev. Servit.
GIAMB. CARLO GIULIARI
Canon. Bibliot.

(1) Vedi l'*Archivio Veneto* To. V. Part, II. c. 389 e seg.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Sulla Istruzione elementare e tecnica in Baviera, Austria, Sassonia ecc. *Studi e note dell'Avv.* MASSIMILIANO GIARRÈ — Firenze, presso la tipografia della Gazzetta d'Italia.

Più e meglio che ragionamenti a priori sull'ordine possibile delle scuole, o rimpiangimenti inutili ed esagerati delle ignoranze italiane, possono profittare alle scuole nostre questi studii dell'Avv. Giarrè; che, visitando le scuole d'Austria, Baviera, Sassonia, Prussia e Inghilterra, osservò con quell'acume amoroso, che fa di lui un buon maestro; e le cose osservate raccolse poi in un libro, a cui cresce il pregio la modesta semplicità dello stile.

E di talune cose contenutevi ci piace toccare; poichè, parlato nella *Rivista* di alcuni mali delle nostre scuole classiche, e preparandoci a svolgere più largamente quello che dicemmo altra volta de'Ginnasii, de'Licei e de'Convitti italiani; non potremmo far chiari del tutto i nostri intendimenti, ove non toccassimo eziandio alcuna cosa delle scuole tecniche, e delle elementari principalmente; dal buon ordine delle quali dipende, in gran parte, quello de'Ginnasii e de'Licei stessi.

Una gran lode del Belgio è contenuta in quelle parole dell'Avv. Giarrè, dove è detto; che sull'ordinamento delle pubbliche scuole combattesi colà, con vigoria grande, e nel Parlamento e fuori. Certo, per chi guardi le cose un poco più oltre che la superficie, non è del tutto soddisfacente il modo con cui fu, dalla grande maggioranza degli italiani, accolta l'opera della Commissione d'inchiesta sulla istruzione secondaria. Se la nazione fosse stata convinta davvero, che dal rapporto di questa Commissione e dalle proposte di Lei poteva e doveva, in gran parte, dipendere il rilevarsi degli studii italiani, all'altezza che i tempi e le mutate sorti richieggono; non sole le città più cospicue e quelle appunto in cui minori sono i mali, e più facili ad applicare i rimedii, ma le altre eziandio, avrebbero dovuto essere larghe di notizie, di consigli, di proposte: tutte avrebbero dovuto raccogliere, o per via di conferenze o per altro modo, l'esperienza de' più valenti almeno de' loro maestri: comecchè in fine la pedagogia sia una scienza sperimentale in gran parte.

Nè la freddezza, stavo per dire la indifferenza, con cui da molti si intese la cosa, dipende da questo: che dell' istruzione feconda ed educatrice non sentasi il bisogno da coloro stessi che ne parlano meno per le colonne de' giornali; ma bensì da altre più gravi cagioni, alle quali il libro del Giarrè fa ripensare dolorosamente. Quel ch' egli narra di un professore di Norimberga, che, sup-

ponendo forse derivata da' gorilla o dagli orang-outangs la razza umana, si astiene da partecipare a' giovanetti la consolante notizia, finché almeno la non si conforti d'autorità un po' più gravi; fa dico, ripensare dolorosamente alla facilità con cui, per provare l'argutezza del loro ingegno, certi maestri italiani negano agli orang-outangs loro progenitori un Dio Creatore. E si intende allora come certi padri, che in piazza fanno i liberi pensatori, ma in casa vogliono essere ubbiditi da' figliuoli ed anco dalla moglie un tantino; considerino le sorti delle pubbliche scuole come cosa che non li riguarda, e lascino ch'altri faccia e disfaccia; paghi di brontolare contro le tasse, quando sappiano ad un maestro dato uno stipendio, che non sia vergognoso.

Nè con questo voglio dire che tutti, o neppur molti, fra i maestri delle scuole italiane insegnino dottrine al senso, ed alla coscienza de'più, repugnanti; ma che il sapere come taluno ve ne è, e come certe cose si tollerino, fa tutte, senza distinzione, sospette le scuole; segnatamente quelle a cui dovrebbero intervenire i più poveretti, che non hanno scelta fra la scuola pubblica e l'ignoranza.

L'avere scuole rispondenti, o almeno non ripugnanti a quello che la grande maggioranza ama e crede, o se non altro reputa indispensabile alla formazione del cuore e allo svolgimento delle intelligenze fanciulle, fa, con altri temperamenti non pochi, possibile in Austria e in Baviera ed altrove, l'imporre come obbligo l'istruzione elementare: il quale obbligo, senza certe guarentigie, è tirannide da restarne poi null'altro che beffa le libertà amministrative e politiche.

Nè vi si rimedia col fare le scuole gratuite; e il concorso di cui si onorano certe scuole dove si paga di più, prova in Inghilterra e in Prussia ed altrove, contro l'istruzione gratuita; e lo provano in Italia certe scuole di preti e di frati, dove molti padri, (non sempre accorti per vero) preferiscono mettere i figli loro, indottivi da altro che dalla tenuità della spesa.

Perchè possa l'istruzione farsi obbligatoria, e l'obbligo sia tale che possa dalle autorità curarsene l'adempimento, occorre, non solo che le scuole non siano sospette alle famiglie, ma che le più tra le famiglie le abbiano in venerazione ed amore. Al che, per tacere qui de' maestri, de'quali ragioneremo a parte più sotto, conferisce il ravvicinare a' maestri buoni i padri de'fanciulli e le madri: le madri segnatamente, quando si tratti di istruzione elementare; comecchè sia alla madre commessa in special modo la educazione degli anni primi, ed a lei si faccia più necessario avere, da' maestri buoni, ammaestramenti e consigli. Nè so perchè non potrebbesi introdurre fra noi, con gli accorgimenti che le varietà dei luoghi richieggono, quelle visite settimanali delle madri alle scuole, e quelle letture in comune, le quali il signor Giarrè dice praticate con tanto profitto nelle scuole elementari inglesi.

Ma per chi non sia vissuto soltanto, come spesso avviene pur troppo, in sole

le maggiori città; per chi nelle città piccole, ne'borghi, nelle campagne, abbia studiato da vicino di che minaccie e di che promesse sia pregno questo popolo italiano, cui pretendono rappresentare tre o quattro giornali bestemmiatori, o qualche foglio più o meno cattolico; per chi abbia osservato i fatti, per leggervi dentro non la parola ch'e' voleva trovarvi, ma quella che gli avrebbero detto da sè; speranza fondata di ravvicinare amorosamente il popolo alle scuole non v'è, se non a patto di lasciare in cima d'ogni insegnamento la storia sacra ed il catechismo. Io non chieggo, nè credo che convenga, ch'abbia a farsi catechista il maestro; ma che abbiano le scuole ad essere ordinate così, che il catechista v'abbia la parte sua; lasciando ch'esca pure, quando il catechista v'entra, chi non vuole ascoltarlo. Inghilterra, Belgio, Austria, Germania fanno così; convinte di non poter fare altrimenti: son fatti e, dice a questo proposito il signor Giarrè, la logica dei fatti è inesorabile.

So bene che, nè il diletto, nè le immediate applicazoni alle materiali utilità della vita, sono l'istrumento e il fine pricipale che ha la scuola, in generale, a prefiggersi: ma che possano, anzi debbano, questi conciliarsi cogli altri fini più nobili, segnatamente nelle scuole destinate ai meno agiati, non sarà spero chi neghi: ed è, credo io, degno di nota quello che delle scuole elementari Tedesche dice il Giarrè; dello scegliersi in esse tutti quegli esercizii de'quali possono i fanciulli trovare al più presto una applicazione frequente. Il quale accorgimento tanto più importa nelle scuole serali, domenicali, od altre siffatte, indirizzate in modo speciale alla educazione degli adulti: nelle quali vorrebbersi avere sempre mente ed applicare a proposito quelle parole che, del professore Dazzi, cita il signor Giarrè, risguardanti una scuola fiorentina di disegno: « Al « marmista abbiamo detto: imagina una piletta, una tinozza, una base; al le« gnaiolo: disegnatemi un cofanetto, un tavolino da lavoro, uno scaffale di li« bri; al contadino abbiamo detto: levami da questo trapezio un giardino.

Che se nè si può, nè converrebbe sempre potendo, dimostrare la pratica utilità della scuola in applicazioni immediate, nè scambiare colla ricreazione l'insegnamento come chieggono, esagerando, taluni che disconoscono gli uffici di una solida educazione; converrà, credo almeno, schivare le noie inutili o, peggio anco, dannose; e cercare, laddove conferisca agli altri fini, il diletto. Al qual proposito osserva il signor Giarrè, con quanta cura nelle scuole d'ogni popolo colto s'insegni la lingua nazionale; e come per lo più sia questa la lezione preferita fra tutte dagli alunni. Laddove nelle scuole nostre la lezione di lingua italiana è, per lo più, onorata da'segni della più invincibile noia. Del che vuolsi quasi del tutto accagionare il metodo che è, per lo insegnamento dell'italiano, tenuto da'più fra i maestri: i quali « o con grammatiche grasse grasse, o con altre magre magre, » da non levarcene un sugo al mondo, mortificano il pensiero de'bambinelli; che o non intendono, o s'infarciscono di re-

gole; le quali non solo non sapranno mai applicare convenientemente, ma che spesso anzi contradicono a quelle norme di spedito e pittoresco linguaggio, che la provvida natura aveva loro insegnato. Invece che dedurre o fare a giovanetti con domande bene ordinate, dedurre dalla osservazione di ciò che si è letto, delle regole che starebbero dinanzi alla mente fanciulla con la evidente chiarezza di un fatto; si vuole che le regole precedano la lettura; o, che è peggio, vadano anco senza di quella: e queste regole si mettono là come assiomi di una rigorosa esattezza, come una necessità ineluttabile che nulla oserà mai di smentire. D'onde poi nei fanciulli quella rigidezza di stile, quella difficoltà a dire in scuola, ciò che un mese innanzi avranno detto a casa speditissimamente; per cui non sola la esterna significazione, ma finisce eziandio coll'irrigidire la interna attuosità del pensiero. Laddove il signor Giarrè ci narra come insegnando egli in una scuola serale di adulti, e vedendoli alieni da tuttociò che fosse insegnamento grammaticale; lasciata da parte ogni grammatica, facesse a' suoi alunni far letture buone, e le cose lette intendere bene, e poi da ciò che avevano letto dedurre, interrogandoli, regole grammaticali; e come, con questo metodo si accorgesse in breve che i suoi alunni, oltre all'avere imparato a scrivere correttamente, conoscevano tutte le principali regole della grammatica e ne rendevano ragione, senza essersi nemmeno accorti d'averle studiate.

Ma le letture ch'e' faceva fare erano, come ho notato, buone; ed egli curavasi che le cose lette fossero intese a dovere. Il che non saprebbe per avventura ripetere di troppe fra le scuole italiane, chi una volta abbia visto i libri stecchiti di certa nomenclatura i quali, colla scusa d' insegnare elementi di tutto, si avventano, più duri che pietre, contro gl'intelletti e le fantasie giovanili; e chi abbia udito il tuono molesto con cui, leggendo, conciliano il sonno a sè e agli altri tanti nostri scolari e pur troppo anche tanti maestri. Dal che poi, o quel disgusto del leggere che popola nelle ore libere e ne' dì di festa, le osterie de'nostri villaggi; o quel senso pervertito che tira altri a letture sempre più pervertitrici. A'quali danni appunto propone il Sig. Giarrè che si cerchi rimediare, porgendo talora la lettura di qualche bel libro, come premio alla diligenza degli scolari; e il libro letto dal maestro, quel volume appunto che hanno imparato ad amare e a sentir leggere dal maestro, lasciarlo in dono a'migliori.

Intendo che a queste cose richiedesi ne' maestri educazione vera, non di solo l'ingegno, ma, che è più, del cuore; e qui so d'avere propriamente stuzzicato il vespaio. Ed io so già, per essermele sentite ripetere diecine di volte, le accuse che possono i Comuni avventare contro ai loro maestri; e le altre non meno dolorose e non meno gravi che possono i maestri apporre ai Comuni.

Certo che, se in Italia le condizioni della nostra finanza non permettono, e i

prezzi delle cose necessarie alla vita non chieggono, che la paga media di un maestro elementare sia di lire 1700 come è in Austria, o di lire 2600 come è in Sassonia; il vedere, non in sole le borgate più umili, pagati meno i maestri elementari, che gli ultimi scrivanelli dell'ufficio comunale, è cosa che umilia. Nè si intende come, a stregua siffatta, possano mai i Comuni voler rispettato dalle popolazioni quell'ufficio, di cui mostrano essi pe' primi di non tener conto; nè saprebbesi da tanti maestri nè pagati, nè rispettati, sperare opera assidua ed efficace davvero. Meglio sarebbe, in certi casi, che il Comune non tenesse maestro; poichè dandosi a quell'ufficio chi vi si sente tratto dall'indole o dalle opportunità sue; se anco questi tali dovessero dividere con altre occupazioni il loro tempo, non verrebbe almeno dalle autorità comunali, questo, che è un vero scandalo; e chi fosse libero di fare a suo modo saprebbe forse conciliare i diversi uffici in maniera meno indegna di quella, che presso molti Comuni, non facciano tanti maestri; i quali con solo lo stipendio del Comune morrebbero di fame.

I maestri elementari d'Austria, di Prussia, del Belgio, lavorano egli è vero, di più che i nostri; ma a'nostri assicurate che dallo insegnamento senz'altro verrà loro di che provvedere alle necessità della vita, e la tranquillità di quegli anni ultimi, de'quali il fantasma turba i sonni anco a' più giovani e a più confidenti; a' nostri, come a quelli, date di che provvedersi un vitto consentaneo alle fatiche che durano, e potrete poi con giustizia richiedere, essi con dignità prestare più largamente l'opera loro; potrete sperare che amino la loro professione, che agli studi di quella diano quelle ore che danno troppo spesso all'ozio disamorato e agli stizzosi rimpiangimenti. Son cose ripetute molte volte lo so; ma, al vedere, non ancora abbastanza.

A far più grata a' giovanetti la scuola conferiscono, come a tante altre parti di sanità e di educazione, gli esercizi ginnastici; de'quali un gran numero delle scuole elementari, può dirsi anzi tutte fuori di quelle delle città principali difettano: e vi manca la musica, della quale altri già prima, ed ora il Giarrè ci narra come al buon ordinamento della scuola (oltre la potenza educatrice che ha in sè) se ne giovino i maestri tedeschi. E della musica e della ginnastica è indispensabile l'uso a tenere scuole per i più piccolini che vogliano giovare a qualche cosa davvero.

Io non ho visto i giardini d'infanzia tedeschi; e quelli italiani che ho veduto, mi hanno fatto temere assai che quel sistema, in cui alla libera iniziativa del bambinello è lasciato così poco, quegli eccessi del metodo che tutto vuol regolare e filosofeggiare su tutto, riuscendo a forza di filosofia a un meccanismo, non siano per adattarsi all' indole dei nostri bambini senza modificazioni assai gravi. Ringiovanire i metodi dell'Aporti, trasfigurati nelle mani di ignoranti maestrine o di direttori pedanti, ringiovanirli con quello che il Froebel praticò

ed insegnarono in Italia il Lambruschini, e prima di lui Vittorino da Feltre, e molto prima ancora Quintiliano; ecco quello che alle nostre scuole infantili richiederebbesi. Di questa parte, che è principalissima, sembrami invece che si curino meno anco i Comuni più attivi; nè Firenze ha, oltre gli asili infantili pe' poveri, scuole pubbliche bene ordinate a pago, dove possano le famiglie agiate inviare i piccini; nè le scuole infantili private son tali che ci sia da lodarsene.

Del resto, neppure le scuole elementari come sono oggi ordinate in Italia sembrano al signor Giarrè sufficienti alla coltura popolare: nè conducevoli allo scopo che si propongono, le scuole tecniche; le quali dovendo, a differenza delle classiche, non solo allargare e preparare ad attività diverse le facoltà giovanili, ma, colla educazione intellettuale e morale, procurare eziandio qualche pratico insegnamento da preparare i giovani alle industrie e a'commerci, vorrebbersi più variate ne'loro insegnamenti, almeno nelle grandi città; e nelle città minori, non costrette ad un unico programma, ma libere di modificarlo secondochè le industrie e i commerci fiorenti in tale o tal'altro luogo richieggono. E' proporrebbe quindi di togliere alle scuole elementari la quarta, (la quale io vorrei si lasciasse e si facesse bene in quei luoghi che non hanno, al di là delle elementari, altre scuole) e le scuole tecniche si dividessero in sezioni, ciascuna di due anni di corso; l'inferiore, con studii generali di lingua patria, lingue straniere, storia e geografia; quasi compimento dell'insegnamento elementare, portato così nel suo totale a cinque anni. La superiore, con quelle varietà già accennate per preparare a'commerci e alle industrie i giovanetti che non si avviassero a studii più alti, o per consegnarli meglio apparecchiati, sia agli istituti tecnici, sia a quelle scuole di applicazioni particolari che il Sig Giarrè vorrebbe veder fondati da'Comuni, secondo l'ordine di manifatture e di industrie, che diverse fioriscono ne' luoghi diversi. E gli alunni delle scuole classiche vorrei io poi facessero anch'essi quel primo corso tecnico perchè, come io deploravo nell'altro scritto mio su'ginnasii, non venissero allo studio del latino senza saper d'italiano; senza che i maestri potessero sapere d'onde far loro trarre i soggetti al comporre; e perchè la divisione fra l'insegnamento classico e il tecnico non fosse sino dai primi anni così assoluta, che non si potesse dall'uno rientrare agevolmente nell'altro; almeno per le prime classi.

Alle scuole tecniche di Firenze consacra il Sig. Giarrè una larga parte del libro suo. Nè, chi abbia osservato da vicino le scuole d'altre città d'Italia, potrà a Firenze negare il vanto d'essere fra le meglio provvedute, sia per quello che riguarda la scelta delle persone, sia per quello ch'è de' libri, delle carte, de'gabinetti, e di tutti gli altri mezzi di studio ma non altrettanto per quel ch'è de'fabbricati. Ci auguriamo pertanto che meditate da uomini esperti e valenti, possano le cose contenute in quel libro, essere eccitamento ad istituzioni nuove

o a riforme, per le quali e la coltura intellettuale e le condizioni economiche del nostro popolo si rifacciano degne dell'antica grandezza.

GUIDO FALORSI.

Degli Archivii Napolitani *Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione per* FRANCESCO TRINCHERA *Direttore generale degli Archivii nelle provincie napolitane* — Napoli, stamperia del Fibreno 1872.

L'esposizione universale di Vienna, mentre gioverà da un canto a promuovere gli interessi commerciali ed industriali delle nazioni principali di Europa, non mancherà dall'altro a favorire l'incremento delle lettere e delle istituzioni scientifiche, siccome già sin d'ora puossi affermare che siavi riuscita mercè le pubblicazioni che in conseguenza di questo avvenimento scaturirono dalle più cospicue provincie della nostra penisola.

Infatti il Ministro della pubblica istruzione, avendo stimato opportuno di rivolgersi ai direttori di principali stabilimenti scientifici, che pur tanti annovera a comune conforto ed onoranza, l'Italia nostra, affine d'indurli a pubblicare un breve cenno sull'istituto alla loro cura commesso, molti rispondevano solleciti all'appello dell'autorità governativa.

In Torino compilavano dotti lavori su tale materia: Ariodante Fabretti, direttore del museo di antichità ed egizio, archeologo e filologo distinto come tutti sanno; Gaspare Gorresio, prefetto alla biblioteca universitaria, da lui sapientemente riorganizzata ed accresciuta, e Prospero Richelmi direttore della scuola di applicazione degli ingegneri, istituto così utile al perfezionamento degli studii superiori delle scienze esatte. Non minor sollecitudine dimostravano i direttori di corporazioni di altre provincie italiane, ed accenno tra gli altri Aurelio Gotti, preposto al governo delle reali gallerie di Firenze, il quale consegnava in un volume di 428 pagine, interessanti memorie intorno allo stabilimento accennato. Ma per avere trattato materia più consona ai miei studii, favellerò qui del lavoro del commendatore Francesco Trinchera, direttore e sovraintendente al grand'archivio di stato di Napoli. Questo personaggio così favorevolmente conosciuto, e per lo schietto patriotismo dimostrato alla grande patria italiana ne' momenti i più perigliosi, e per i suoi esimii scritti storici e filologici, ossequente alla circolare ministeriale del primo luglio 1872, eccedendo senza dubbio le mire e l'aspettativa dell'autorità stessa, riusciva con una prodigiosa ed ammirabile facilità a compilare nientemeno che un grosso volume in ottavo grande di ben 696 pagine, ancorchè piacessegli di apporgli il modesto titolo — Degli Archivii napolitani; relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione, Napoli 1872. — È un lavoro di cinque mesi, e questa osservazione è più che sufficiente per tributare elogi a chi, distolto pure da altre gravi occupazioni, e dalle cure della reale società di Napoli, di cui è uno dei

più distinti membri, aveva l'abilità di compilare una così dotta scrittura, intorno alla quale ci è ben grato di spendere qualche parola. Il grand'archivio napolitano, uno dei più vasti ed importanti dell'Italia, e che ben meritava una illustrazione, come già avevala avuta quel di Venezia da Cesare Cantù, offriva senza dubbio all'autore che ne avesse dovuto far parola, un campo seminato di triboli e spine, ma simili difficoltà venivano facilmente superate da colui che accingevasi all'ardua impresa, fidando nell'alto suo intelletto e nel generoso suo sentire. Nè parto di adulazione siano tenute queste mie espressioni, che ben sono difese da queste stesse parole con cui il Trinchera chiude la sua prefazione « Io non so se il mio libro, compilato in furia e in fretta, risponda (non oso dir pienamente ma almeno in parte) ai fini per cui fu scritto e pubblicato e sopratutto al disegno che il ministero mi venne tracciando nella lettera dianzi riferita. Questo so bene; che vi ho adoperato tutte le mie forze benchè deboli e scarse, tutta la mia attività, tutta la mia diligenza confortata dagli studii e dalla pratica di dodici anni continui da che sopraintendo agli archivii delle provincie napolitane, nel quale nobilissimo ufficio la fiducia del governo tuttavia mi mantiene ».

Inizia il Trinchera le lunghe sue e pazienti indagini col consegnare in varii paragrafi un ben appropriato cenno dello stato degli archivii di quella nobilissima provincia, le cui prime memorie risalgono alla dominazione dei Normanni, ancorchè non di costoro solo, ma neppure de'Svevi, assai più recenti, sia giunto a noi che un mutilo registro in carta di bombace, dell'Imperatore Federigo II.

Creata Napoli la metropoli del reame, dominandovi la casa d'Angiò, fu allora che nacque l'archivio reale ed i registri i quali contengono i trattati di guerra, pace, legazioni, parlamenti pubblici, concessioni ecc. formano una ben preziosa raccolta che offre molto interesse ad uno storico.

Sotto il regime Aragonese ordinavasi una estesa raccolta di scritture costituitenti l'archivio antico e dalla regia cancelleria trasportato poi in quella del collaterale, mentre l'archivio della regia camera e della zecca contenevano altre carte non meno interessanti intorno al feudalismo ed alle finanze.

Dominandovi la Spagna, se molti buoni provvedimenti furono determinati per l'amministrazione, ai quali non furono estranei quelli riflettenti gli archivii, essi però ebbero non poco a soffrire dai moti popolari del memorando anno 1647 e da una cospirazione dell'anno 1701 che divampò quando pressochè tutta l'Europa andava in fascio per la succesione di Spagna. Ma coll'avvenimento al trono di Carlo III di Borbone, avendo Napoli acquistato in parte la sua autonomia, s'arricchì pure di un nuovo archivio, ove si dovevano conservare i documenti degli atti che trasferivano proprietà fondiarie, e così le memorie ed i registri delle azioni ipotecarie.

Opera piu consona al crescente progresso e degna del fascino irresistibile della libertà compievasi sotto la occupazione militare francese, in cui diedesi assetto all'archivio che prese il titolo di archivio generale. E qui accenna il Trinchera ad un fatto che torna a singolare onoranza degli intelligenti personaggi i quali avevano a quei di in mano il supremo reggimento della cosa pubblica nell'italiana provincia di Napoli, non imitatosi in altre parti della penisola, che a quei tempi appunto ascrivono la dispersione di molti preziosi documenti. Con legge del 13 febbraio 1807 decretavasi impertanto che le carte dei soppressi Ordini religiosi di S. Bernardo e S. Benedetto avessero a rimanere ne'singoli loro archivii; legge che pose in salvo i tesori racchiusi ne' depositi di Montecassino e della Cava, alla cui custodia fu preposto un determinato numero di religiosi sotto la sorveglianza di un direttore.

Con altro decreto poi del 31 agosto 1808, si stabiliva che si avessero a riunire in un medesimo sito gli antichi archivii della camera regia, della zecca, della cancelleria e con susseguenti provvedimenti regolavasi la più retta amministrazione dei medesimi. Alla borbonica ristorazione promulgavasi il 12 novembre del 1816 una legge che rimetteva poco presso consimili decreti. Ed è degno di essere notato l'articolo 28 che stabilisce essere il grand'archivio pubblico, e perciò lecito a tutti di osservare le carte in esso contenute, e chiederne copia mediante l'adempimento delle consuete formalità. Provvedimento questo che è un elogio ai consiglieri del principe, ed un rimprovero a coloro che in altre parti d'Italia suggerivano l'opposta maniera di comportarsi in faccia a quei pochi che fossero animati dal nobile desio d'illustrare le glorie della propria terra nativa. Cito il Piemonte, che se ridonato pure ai suoi antichi e legittimi sovrani, rendeva omaggio al principio della legittimità, veniva però trascinato giù per una china che preparava poi il movimento più tardi scoppiato, a manifestazione del malcontento che avevano cagionato leggi ed istituzioni improvvide, partorite da una forza reazionaria che calpestava quell'onesto progresso voluto dal movimento irresistibile delle cose umane e dall'esperienza avuta di quanto erasi di buono adottato dal precedente governo, e finì per nuocere a quegli stessi principii, senza moderazione patrocinati.

Insomma nel Piemonte, alla ristorazione facevasi ritorno agli ultimi anni del secolo antecedente, quando regnava quel buon re di Vittorio Amedeo III, che sebbene lodato dall'Alfieri, che celebrava a guisa del suo predecessore « di ferme intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole e che al paese faceva più bene che male »; tuttavia non erasi dimostrato per nulla favorevole agli storici (mentre invece eralo stato agli artisti), tenendo chiusi con spranghe di ferro gli archivii, aperti nel breve intervallo della dominazione francese, e nuovamente, e poscia con maggiore rigore richiusi sino al regno di Carlo Alberto.

E mentre tra di noi studiavasi solamente di occultare, senza menomamente provvedere, nell'interesse stesso del governo, a sorvegliare gli archivii di vari Istituti religiosi ridonati a vita novella col cader del governo francese, e che perciò finirono a male, con dispersione della maggior parte dei loro documenti, in Napoli decretavasi che i tre archivii della Cava, Montevergine e Montecassino fossero dichiarati sezioni del grand'archivio, e sottoposti alla vigilanza del sovrintendente generale. Laonde la storia registrerà sempre con parole di meritato elogio i nomi di quei personaggi che seppero dimostrarsi così previdenti e benemeriti delle storiche discipline.

Crescendo frattanto i depositi di carte, pe' quali male servivano gli antichi locali, il principe di Scalea Antonio Spinelli, sovrintendente agli archivii, non intralasciava ogni sua cura affinchè la sede del grand' archivio fosse da Castelcapuano traslocata in regione meglio capace. Il perchè con real decreto del 25 aprile 1835 si ordinava, che a contenere il grand'archivio del Regno fosse destinato l'antico e vasto monistero dei santi Severino e Sossio abitato omai da pochi monaci cassinesi. È un sito lusinghièro per la sua giacitura, degno dei depositi di siffatti monumenti, e dilettevole a chi abbia a sfidar colà i tedii di lunghe e prolisse indagini, il quale può così confortarsi delle fatiche di assidue applicazioni allo studio. Ecco le acconcie parole usate al proposito dal Trinchera. « Dall' alto di esso (la badia dei santi Sossio e Severino) girando intorno lo sguardo ti si presentano nella loro più grande meravigliosa bellezza i poggi deliziosi di S. Eramo, di Capo di Monte e Capo di Chino, quasi d'appresso il fumante Vesuvio e poi quella lunghissima e doppia fila di palazzi e di magnifiche ville che si distende lungh'esso il mare da S. Giovanni a Teduccio a Portici e di quivi a Rosina, e poi i monti di Stabia e i dolci colli di Sorrento e la punta della Campanella, e l' isola di Capri, che fanno corona a questa conca d' oro che si chiama golfo di Napoli. »

Il governo di Napoli persuaso che prima guarentigia del conveniente agire negli impiegati, in riguardo alla sfera delle loro attribuzioni, sia quella di presentare prove certe di capacità, sino dal 1818 prescriveva pei candidati alla carriera presso il grand'archivio, un rigoroso e pubblico esame di concorso, in cui gli alunni erano tenuti a rispondere a quesiti sulla lingua greca, latina, italiana, storia patria e calligrafia. La scienza paleografica poi veniva impartita da docenti distinti, a grande profitto degli allievi, fatto che torna a lode del governo borbonico che l'istituiva, a sfregio del governo dittatoriale che avevala soppressa nel 1861 alla caduta della dinastia borbonica, e finalmente ad encomio del governo attuale che ricostituilla nell'anno 1864.

Il nostro Autore distingue poi partitamente le varie categorie dei documenti, dalle quali togliamo esistervi nella sala diplomatica carte interessanti che formano il principale tesoro di tutto l'archivio napoletano, contenendo pergamene

latine dei monasteri soppressi, pergamene latine dell'archivio di Montevergine, pergamene greche, sigilli, registri angioini, lettere regie, pergamene farnesiane e medicee, delle quali alcune vennero con bello studio disposte in apposito locale, a studio e diletto di quanti visitano l'archivio.

Non meno interessanti documenti presenta pella storia moderna la sala Farnesiana, che tra gli altri preziosi carteggi contiene quello di Margherita d'Austria col suo fratello naturale D. Giovanni, governando i Paesi Bassi; e notevole è poi la minuta descrizione impiegata dall'Autore che mentre da un canto soddisfa allo scienziato, dall'altro appaga il curioso e l'artista, dandoti contezza persino dei mobili di gusto ond'è adorno l'archivio, e dei prezzi che essi costarono.

Ed in tal modo fedele al sistema praticato, il Trinchera con acconcio stile prosegue nell'ardua impresa, da noi in quest'articolo sbozzata anzichè descritta, dovendo limitarsi allo stretto confine impostoci.

Nell'anno 1861, ancorchè si stabilisse a Torino la sede del nuovo regno italiano, sempre però si proseguiva a versare nel grand'archivio napoletano le scritture degli archivii di soppressi monasteri e delle amministrazioni, che vennero quasi a raddoppiare la sterminata mole dei documenti già esistenti e che formarono ben sessantadue categorie, tutte parzialmente descritte dall'infaticabile Trinchera. Ci spiace per le cagioni suddette, di non potere passo a passo seguire l'Autore nell'erculea fatica assuntasi, ma prima di finire crederemmo di troppo mancare, se non si accennasse almeno alla descrizione ch'ei fece dei tre celebri archivii di Montecassino, della Cava e di Montevergine, i quali siccome fu detto di sopra, fanno parte del grand'archivio.

Descritto adunque l'illustre monastero dove le lettere e le scienze trovavano un asilo allorachè l'ignoranza da ogni canto impunemente trionfava, osserva, che le pergamene originali, dai diplomi e bolle in fuori, ascendono a trentatre mila incirca, oltre i molti registri importanti, fra quali evvi quello del celebre Pietro Diacono così valevole all'istoria. Il primo diploma imperiale è di Ottone I del 964, di Leone IX evvi una bolla del 1049, e della contessa Matilde di Toscana s'ha un diploma originale. Tra i manoscritti curiosi è il commento di Origene alle epistole di san Paolo, scritto in principio del secolo VI, utile per istudii filosofici della nostra favella, volgarizzamenti ancora inediti di Valerio Massimo del 1441 e la vita di S. Gerolamo scritta da S. Cirillo.

Il paragrafo 26 dell'opera del Trinchera comprende un cenno storico sulla non meno illustre badia Cavense, la cui origine si fa risalire al 980, e che molto si rese benemerita della civiltà italiana. Dall'assennato catalogo del Padre Cornè ricavasi che quell'archivio contiene ben circa quarantamila pergamene, 1600 diplomi e bolle e sei mila carte bombacine; onde ben puossi affermare che sia esso uno de' più doviziosi archivii d'Italia.

Seguitando qui a discorrere della soppressa badia di Montevergine, le cui carte furono trasportate nel grand' archivio di Napoli, accenna pure sommariamente i principali documenti più importanti in esso conservati, tra quali una pergamena segnata nel nono anno dell' impero di Costantino Magno.

Con tal metodo procedendo l' infaticabile Autore, descrive i vari archivii provinciali, cosicchè in breve tu hai una storia esatta di tutte le vicissitudini che subirono parzialmente le principali città dell'antico reame di Napoli, e nello stesso tempo non minore interesse presenta il paragrafo trigesimo terzo, nel quale il Trinchera consegna in alcune pagine appropriati cenni biografici intorno ai varii sovrintendenti agli archivii dal 1818 sino ai tempi odierni.

Dal qui detto già a sufficienza puossi argomentare e confermare quanto io diceva sul bel principio di questa memoria, che cioè non esiguo è il merito del Trinchera di avere nel periodo di pochi mesi saputo ragunare così ampie investigazioni, frutto di lunghi studii sulla storia nazionale e patria. Che più? stupisca pure il leggitore, che n' ha ben donde. Infatti questa rassegna non giugne che ad un terzo dell' opera, che nelle altre due parti contiene i più minuti particolari e l' ampio svolgimento dato alla classificazione di tutto quell' ammasso di roba precedentemente presentato a notizia, cosicchè oltre le descrizioni parziali che si possono considerare come veri cataloghi di documenti. s' hanno squarci interessantissimi dello stadio di quelle nobili provincie della nostra penisola che per lunghi secoli furono pure bersaglio della più rea fortuna, la quale pare che abbia loro voluto fare scontare con pessimi governi e straniere dominazioni quelle doti di supremo intelletto che donava ai suoi abitanti, e quei favori di clima e fertilità di suolo, bontà d'aere e felicità d'orizzonte.

Lo scritto del Trinchera è degno della nobilissima Napoli e della patria di tanti valenti storici e giureconsulti, e di un Autore che ai buoni studii consacrava gli anni suoi migliori, e riusciva a procacciarsi nome illustre fra gli scrittori nostri contemporanei.

GAUDENZIO CLARETTA.

LA RIVISTA UNIVERSALE GIUDICATA DALLA SCUOLA CATTOLICA

Firenze, 30 settembre 1873.

Motivi di salute impedirono al solito collaboratore di mandarci la *Rassegna* politica degli avvenimenti del mese che sta per finire. Invochiamo per lui e per noi l'indulgenza degli associati alla *Rivista*, e li assicuriamo che in ottobre saranno compensati del silenzio del fascicolo presente sui più importanti avvenimenti di questi giorni; fra'quali primeggia senza fallo il viaggio a Vienna ed a Berlino di Vittorio Emanuele, che combattè le truppe austriache nel 1848 a Custoza, nel 1849 a Novara come generale di divisione, — nel 1859 a Palestro e a S. Martino come generale in capo dell'armata Sarda, — nel 1866 quale Duce supremo dell'esercito del Regno d'Italia; — viaggio che è augurio di pace e di sicurezza pel nostro paese. Il Re è pur sempre quello che presta il più essenziale aiuto personale alla gloria ed alla grandezza della nazione!

Lo scrittore della *Rassegna*, che nell'apprezzamento dei fatti contemporanei esprime le opinioni politiche della Direzione della *Rivista Universale*, diede occasione ad alcuni egregi nostri amici di avvertirci, che per avventura con certe espressioni troppo vibrate egli potrebbe porgere facilmente pretesto agli avversari ad ogni costo del periodico, di rinnovare le antiche offese. Ringraziamo i nostri benevoli, col fermo proposito di far tesoro degli amichevoli avvertimenti, poichè nella intima convinzione di essere fallibili, non ci deve giammai pesare il riconoscere i nostri torti, ogni qualvolta siano constatati da uomini onorandi per autorità di dottrina, e per indipendenza da spirito di parte. Oggi non per giustificare quelle frasi, di soverchio vivaci o severe, che possano essere sfuggite alla Direzione della *Rivista* negli scritti dei diversi suoi collaboratori, (poichè nessun insulto autorizza la scortesia, e l'indecorosa polemica) pubblichiamo una pagina di un periodico Milanese, che abbandoniamo senza commenti, e sarebbero superflui, al giudizio sì degli amici che degli avversari imparziali, dichiarando che non ne avremmo tenuto conto se si accennasse solo alla persona dei Direttori. Ma è colpita in massa la *Rivista Universale*, vale a dire Direzione, Collaboratori, Associati, coi quali tutti, per i molti anni di lotte sostenute per l'onore di una bandiera in cui abbiamo fede

viva, essendosi stabilita una corrente di simpatia e d'amicizia, si strinsero pure a nostro avviso vincoli di solidarietà che c'impongono doveri reciproci.

LA DIREZIONE.

« La *Rivista Universale* nel suo piccolo ingegno e grande mal animo ci fa sognare guerra e stragi per liberare il Pontefice (V. *Riv. Univ.*, giugno 1873, all'articolo sulla formula « nè eletti nè elettori » di Ant. Montalbo, e *passim*) (1). La *Rivista* può tenersi le compiacenze sanguinarie che la fanno assistere tranquilla e contenta alle stragi di Castelfidardo, di Ancona, del 67, e di Porta Pia; la *Rivista* può addolcirsi le labbra allo spettacolo delle liquidazioni, degli incameramenti, dei vescovi impoveriti, dei frati dispersi, dei conventi di Roma soppressi; la *Rivista* in preda ai suoi furori di zelo pseudo cattolico può circondare il Vaticano col suo garrulo grido che invoca conciliazione, può mettersi insieme a chi getta i dadi sulle vesti del Pontefice, può bivaccare sull'orlo della prigione che racchiude Giuseppe; la *Rivista* può denunciarci alla Polizia come quelli che a suo dire invochiamo lo straniero e aneliamo alla guerra; la *Rivista* può rubare il frasario a' più vili giornali d'Italia, all'*Opinione*, alla *Perseveranza*, alla *Gazzetta d'Italia* che insultano i cattolici all'ombra del potere e coi danari del popolo, ma non troverà alcuno più pronto ad invocar stragi che quei sedicenti cattolici che solo con cento loro moine e storgimenti e finzioni di animo pacato, ripetono: pace, pace, pace, quando la pace serve ai nemici di Dio e amici loro, i liberali, distruttori di pace, di ordine, di tutto e sempre. Come la Provvidenza vorrà usarne pel meglio della Chiesa e per la indipendenza del Pontefice, non sappiamo e non cerchiamo; questo è certo che la restaurazione in Francia e Spagna apporterebbe tale mutamento nell'indirizzo politico dei vari stati, che il diritto dei cattolici sarebbe seriamente contemplato e i loro reclami esauditi. O guerra o non guerra, quello che Dio vorrà, anche la vita nostra. La *Rivista* dice ch'essa prega pel trionfo

(1) Se lo Scrittore delle *Considerazioni politiche* nella *Scuola Cattolica* sogni realmente guerra e stragi può farlo conoscere il seguente brano, che fu già riferito dall'Egr. nostro Collaboratore sig. Montalbo nel fascicolo di luglio 1873, pag. 105. « Dopo 80 anni di umiliazioni la Francia deve scegliere tra la via della rivoluzione che la perde e la via della verità che la glorifica. Una crociata è aperta per lei. Osi. Vincerà. Tutto il mondo cattolico si porrà ai suoi fianchi e dietro di essa, la circonderà della sua forza e la Francia ripiglierà la sua influenza mondiale, perchè avrà usato di una forza immensa, la forza della fede che mai infiacchisce, e non vedrà contro di sè che l'esercito vigliacco dei settarii, che torneranno un'altra volta all'ombra ove affilarono i pugnali. Osi la Francia; con Dio e con tutti i cattolici potrà dire di non essere dimenticata come è ora da quelli italiani che ne calpestano il sangue, da quella Germania a cui parve maestra. Non crediamo che la Francia possa altrimenti rialzarsi. » E più avanti. « La soppressione delle corporazioni religiose è un fatto di tal natura, che basterebbe da solo a provocare i cattolici dell'Universo: per quanto i cattolici protestino, per quanto il Pontefice alzi la sua voce contro siffatti attentati, non sarà mai che infliggano col solo biasimo una pena adeguata alla colpa. Le previsioni più assennate sono che un *lavacro di sangue nell'ira e nel furore sia necessario per vendicare* la religione *tanto oltraggiata.* » (*Scuola Cattolica*, quaderno XI, pagine 585, 600 e 601.)

della Chiesa, e lo dice pomposamente quasi si potesse dubitare ch'essa preghi, ma pensi la *Rivista*, se per avventura Dio secondo la sua sapiente economia, lasciando le cose pel loro ordinario svolgimento permettesse la guerra, provocata dai rivoluzionari italiani, come mezzo a liberare la Chiesa, si farebbe idolatra la *Rivista*, o direbbe Dio crudele? Preghi la *Rivista* in santa confidenza, preghi che la Chiesa trionfi, ma non metta condizioni alla preghiera sua, e non preghi che sia conservata la rivoluzione in Roma e che non si sveglino i crociati, perchè Dio potrebbe apparire un bel dì alle porte di Firenze fra i lampi ed il tuono dei cannoni con scritto sulla spada: *Dominus Deus Sabaoth*. E allora?

« Ma se i cattolici sono allietati dal fatto di Frohsdorf e dalla via che prendono gli affari politici, pur non pensando nè desiderando calate di stranieri fra noi, nè sconvolgimenti, nè mutazioni, nè altre diavolerie, ma vagheggiando la liberazione del Pontefice, sospirando di potere far sentire la loro voce e la loro mano nell'andamento della pubblica cosa, donde sono ora esclusi per ragioni tanto gravi quanto è storto e angusto il comprendonio della *Rivista Universale*, i liberali a dir poco si sono gettati in una desolante costernazione, e muovono pietà. Solo nei furibondi esordi della nostra rivoluzione abbiamo udito il linguaggio che contro i cattolici hanno rimesso di moda in questi dì; nè solo in giornali notoriamente banali e avvezzi a scriver col fegato non col cervello, ma altresì nei giornali più serii e più in fama di essere gli echi fedelissimi del governo e il riflesso delle idee che vi predominano ec. »

Sacerdote David Albertario.

(*V.* Scuola Cattolica *di Milano*, Volume II, quaderno VIII, anno I, nell'articolo « *Considerazioni politiche* » a pag. 184.)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Elogio funebre di Monsignor Domenico Ciluffo. — Palermo 1873.

L'egregio sacerdote palermitano Salvatore Di Bartolo pronunziò quest'elogio funebre di Monsignor Ciluffo il 17 luglio p. p. in occasione delle solenni esequie celebrate al compianto prelato dalla Congregazione di M. SS. del Fervore in Palermo, coll'assistenza di Monsignor Celesia Arcivescovo di detta città, e di Monsignor Ciresio Vescovo di Derbe. La vita di Monsignor Ciluffo ha un interesse speciale pel clero e pel laicato cattolico dell'isola di Sicilia, e non vi può essere dubbio che le parole del Di Bartolo abbiano trovato un eco nel cuore dei concittadini a'quali s'indirizzava. Noi pure, estranei all'Isola, leggemmo lo scritto che annunziamo, con vivo interesse non solo pel modo elegante con cui ci fa conoscere le virtù, onde si distinse il Ciluffo, di sacerdote zelante, e di magistrato integerrimo, ma per le ricche notizie storiche che vi trovammo intorno la giudicatura della R. Monarchia siciliana, della quale il prelato, cui il di Bartolo tesse il meritato elogio, fu giudice per lo spazio di molti anni.

In virtù d'una consuetudine, ch'è sempre fonte di diritto particolare, (cui aggiunge valore un altro fatto l'antichità, e la continuità), i sovrani di Sicilia hanno sempre emesso, perchè in-

signiti con Bolla di Urbano II d'una legazione apostolica, « molte disposizioni legislative sopra obbietti circa i quali il diritto canonico ha serbato silenzio, sovra obbietti misti nello scopo di ordinare rapporti esterni di cittadini, e sovra obbietti di ecclesiastica disciplina. » La S. Sede vigile custode de'propri diritti non reclamò mai contro queste disposizioni: anzi Benedetto XIII colla Bolla *Fideli* avente il carattere di *Concordia*, nel precisare le competenze del giudice di Monarchia, dimostrò voler stringere maggiormente i vincoli, che legavano la Curia romana coi sovrani di Sicilia.

Ma vi è un periodo di storia contemporanea relativa alla giudicatura della Sicula Monarchia, ch'è sinora nell'oscurità, ed il chiarissimo Di Bartolo benchè dichiari volerlo lumeggiare con sincerità, valendosi di documenti autentici comincia ad alzarne appena un velo. Ma i tempi sono troppo a noi vicini, troppo ardenti le passioni, vivi molti de'personaggi ch'ebbero parte in questa vertenza per poter dire intiera, e senza reticenze la verità. Si tratta dell'intervallo trascorso dal 1843 al 1850, *grande aevi spatium* per i rapporti fra la Chiesa e lo Stato nelle Due Sicilie, rette a Governo assoluto da Ferdinando II geloso e tenace delle Regie prerogative, anche coll'ospite suo, l'Augusto Esule di Gaeta, e di Portici.

Il Di Bartolo che si estende moltissimo, e diremmo con affetto, sull'antichità, sui privilegi riconosciuti, ed approvati della Legazione apostolica, crede, per atto di ossequio alla suprema autorità Pontificia, dichiarare, e a noi piace constatarlo, che quanto egli disse sull'argomento in discorso « nulla detrae all'obbedienza che deve come cattolico al S. Pontefice Pio IX, che con Breve 18 gennaio 1864, pubblicato il 10 dicembre 1867, sopprimeva interamente la carica della Giudicatura ».

Monsignor Ciluffo, che traversò il difficile periodo contemporaneo dal 12 gennaio 1848, al maggio del 1849, senza parteggiare a favore di scuole fanatiche, mancò alla venerazione generale de'suoi concittadini il 14 maggio del corrente anno 1873 mostrandosi sempre « attaccatissimo alla costituzione siciliana ».

P. M. S.

La polvere da cannone le artiglierie e le armi portatili, *di* A. Clavarino *Capitano d'artiglieria nel Regio Esercito*. Milano, Treves 1873.

Benchè profani all'arte della guerra, ed agli studi speciali che la riguardano si leggerà con diletto questo volume perchè istruttivo, originale, e dettato con leggiadria di lingua. La storia delle armi da fuoco, narrata con esattezza e sobrietà, dal principio sino ai nostri giorni, è illustrata da disegni sulla precisione de'quali ci sta garante la fama già acquistatasi dall'Autore per le sue invenzioni nell'artiglieria, per scritti militari nell'*Annuario scientifico*, titoli che gli valsero testè l'onore d'una missione governativa nel Belgio. Nel raccomandare questo libro mandiamo una parola sincera d'encomio e d'incoraggiamento al giovine ed illustre Capitano d'artiglieria, giacchè egli, accoppiando in sè le doti dello scrittore alla profondità dello scienziato, può arricchire la letteratura militare d'utili lavori.

Il Segretario della Direzione
G. O. Traversi, *responsabile*.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

DI TACITO E DELL' EDUCAZIONE ROMANA

LETTERA

A FERDINANDO RANALLI

Prof. di storia nell' Università di Pisa

Volendo io continuare (1) a scrivere dell'educazione dei romani, ricavando quanto di essa si legge ne loro classici, ho spogliato anche le opere di Cornelio Tacito (2), e quello che vi ho trovato lo mando a te, o mio Ferdinando, riverito oggi fra noi come il più insigne maestro di storia, e quindi caldissimo ammiratore del più celebrato storico della latina letteratura.

In Tacito considerato come scrittore di cose pedagogiche è specialmente da esaminare innanzi tutto il dialogo *della perduta eloquenza*, creduto suo da alcuni, da altri no, i quali lascerò io che litighino fra loro, poco o nulla a me importando di tale controversia, e moltissimo per altra parte della materia che vi si tratta.

Intanto, per ricordartelo, dirò che gli interlocutori del dialogo sono quattro: Materno, Apro, Secondo e Messala; il qual'ultimo tutto infatuato degli antichi oratori e schifo dei moderni, intavola appunto la questione sui motivi, per i quali fosse così decaduta ai tempi loro l'eloquenza già tanto splendida nei passati; e incominciandola a sciogliere, risale alla prima causa, cioè alla educazione che ricevevano allora in famiglia i giovanetti romani, tanto mutata in peggio dall'antica, sobria ed onesta.

Chi non sa (mi servo della bellissima traduzione del nostro Davanzati) chi non sa, piglia a dire Messala, l'eloquenza e le altre buone arti esser mancate dell'antica gloria, non per mancanza d'ingegni, ma per esser la gioventù infingarda, i padri negligenti, i maestri ignoranti, gli antichi modi perduti? Mali prima in Roma nati, poi per l'Italia sparsi, or vanno per le provincie, benchè dei nostri noi sappiamo più ragionare. Io di Roma parlerò e dei di-

(1) È questa la *settima* lettera — Le altre *sei* sono nei fascicoli maggio, agosto, settembre (1871), maggio e agosto (1872), febbraio e giugno (1873) di questa *Rivista*.

(2) Nato il 55 (?) e morto il 135 (?) di G. C. cioè nato sotto Nerone, e morto sotto Adriano. V. *Storie*, I. 1.

fetti propri e casalinghi dei nostri figliuoli, com'e' nascono e poi crescono con l'età; ma prima voglio alquanto toccare della severità e regola de' nostri antichi nell'allevare e ammaestrare i figliuoli. Primieramente ciascuna madre il figliol suo castamente nato (1) allattava, non in porcile di balia pagata, ma in suo collo e seno (2); la cui prima lode era governar bene la casa e attendere ai figliuoli. Davasi carico ad una parente attempata, d'ottimi e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse nè facesse, presente lei, cosa brutta nè disonesta, e che non pure gli studi e pensieri dei fanciulli, ma gli scherzi e le ricreazioni ancora temperava con santità e modestia. Così troviamo Cornelia madre dei Gracchi, Aurelia di Cesare, Azia d'Augusto (3) averli allevati e fatti principi. Questo severo ammaestrare teneva che la natura di quelli non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone arti; e cui a milizia o a legge o a eloquenza inclinasse, a quella tutto si desse, quella tutta s'ingoiasse....

Nelle quali parole di Messala tu hai una vera pittura della instituzione romana, massime della più antica, quando cioè si educava in famiglia, senza leggi, senza regolamenti che ordinassero come si sarebbe dovuto educare; quando i genitori molto credevano, e a ragione, all'efficacia dei buoni esempi sull'animo tenero dei bambinetti, e i romani non avendo altro di mira che il doppio fine di assodare il governo di dentro, ed estenderlo al di fuori, indirizzavano i loro figli a divenire o uomini d'arme o uomini di toga, poco o nulla curando le altre discipline. Questa maniera d'educazione cominciò a decadere tostochè i greci invasero Roma, dove è specialmente a ricordare che le madri, state fino allora il pernio delle famiglie, tutte figliuoli, si divagarono, lasciando il fuso per lo stilo e alcune anche voltandosi a cose peggiori. Quindi abbenchè qui si rammentino con onore Cornelia, Aurelia, Azia, mi è

(1) Il padre riconosceva per suo il figliuolo, alzandolo da terra (*suscipere liberos*), e allora si chiamava in obbligo di educarlo, e gli imponeva un nome, nove giorni dalla nascita, se maschio; otto, se femmina. (V. *Macrobio*, 1. 16. 36). — Però la *vera* festa del nome era al tempo che si assumeva la *toga virilis*, giacchè fino a quest'età lo si poteva cambiare.

(2) Anche i *Germani* ebbero questo costume. Vedi lo stesso *Tacito*, *De morib. Germ.* cap. 20.

(3) A queste aggiungerò Giulia Procilla, madre di Agricola, di cui Tacito scrive (IV) che fu *rarae castitatis*: *in huius sinu indulgentiaque educatus, per omnem honestarum artium cultum pueritiam adolescentiamque transegit..... Memoria teneo solitum ipsum narrare se in prima iuventa studium philosophiae ac iuris, ultra quam concessum romano ac senatori hausisse, ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset.*

d'uopo avvertire che già ai loro tempi quell'antichissima educazione tutta romana era finita, e che esse si debbono lodare anche di più appunto perchè furono rari esempi in quella che poi a poco diventò universale corruzione. Del resto le prime parole messe in bocca a Messala nel luogo che segue confermano ciò che io asserisco, e cioè che la mala pianta venne di Grecia, e coi greci ebbe il suo principio. Udiamolo.

Oggidì, come il figliuolo è nato, si raccomanda a una servaccia greca, e a uno o due schiavacci, che loro favole e pazzie imprimono nella tenera cera di quei nobili animi. Niuno di tutta la casa guarda quel che si dica o si faccia, presente il padroncino, nè gli stessi padre o madre gli avvezzano a bontà o modestia, ma scorretti; onde a poco a poco v'entra la sfacciatezza e il fondere il suo e quel d'altri. In corpo alla madre pare a me che nascano i vizi propri di questa città. Zanni (1), scherme, be'cavalli che, tenendo l'animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle belle arti? in casa non si parla mai d'altro.

Questa adunque l'educazione in famiglia. — L'altra poi della scuola punto nulla migliore. Difatti: Entra, continua Messala, entra nelle scuole; tu non odi altro in bocca de'giovinetti, nè i maestri agli uditori contare altre favole; accattando essi gli scolari non per insegnare e giovare agli ingegni, ma per uccellare agli inchini e alle adulazioni. Passano gli scolari i primi principii di leggieri (2): al vedere gli autori, rivolgere l'antichità, aver notizia delle cose, degli uomini e de'tempi, non attendono quanto bisogna.........

Ora tale sistema non fu davvero quello praticato dagli antichi, i quali per ciò appunto riuscirono meravigliosi oratori, imparando molte e svariate cose e tutte opportune a divenire eccellenti nell'eloquenza, e studiandole bene. Messala cita esempi e nomi continuando: Il Bruto di Cicerone, come voi sapete, nell'ultima parte, perchè la prima conta degli oratori antichi, dice come cominciò, salì, e quasi fu allevata la sua eloquenza. In Roma da Q. Mucio udì legge civile: da Filone accademico e da Dione stoico bevve tutta la filosofia. In Acaja e in Asia andò poscia per imparare ancora ogni varietà di scienze. Leggi Cicerone, e vedraivi geometria, musica, grammatica; e che non v'è? Seppe le sottigliezze della logica, le utilità dell'etica, i moti e le cagioni della fisica. Così è, amici ottimi, così è che dalla mente pregna d'ogni erudizione, arte e scienza, esce, e sgorga fiume maraviglioso d'eloquenza.

(1) Istrioni.

(2) V. *Petronio* nella mia lettera sui *Satirici*. — V. q. *Rivista*, agosto, settembre, 1871.

Non è la forza e l'arte oratoria, come le altre, ristretta in brevi termini: oratore è colui che sopra ogni cosa proposta può dire vago e adorno, a persuadere atto con dignità della cosa, utilità dei tempi, piacere delli udienti.... Queste cose volevano quei vecchi, alle quali credevano necessario non chiaccherare nelle scuole..., ma i loro petti empiere di facoltà da poter disputare del bene e del male, del brutto e dell'onesto, del giusto e non giusto..... Perciò gli oratori antichi apprendevano, legge, grammatica, musica, geometria.....

Erano queste le discipline studiate da chi si veniva educando all'oratoria, le quali trascurate, ne è venuta oggi la decadenza di quest'arte nobilissima, tanto nella forma come nella materia. Difatti così conchiude Messala parlando dei dicitori dei tempi suoi, come cioè: Nelle dicerie loro si trova la feccia del favellare, e brutti e vergognosi difetti: non sanno le leggi, non i decreti del senato; ridonsi della giustizia della città, spaventansi della filosofia, de' precetti de'savi; entrò a pochi concetti e brevi sentenze imprigionano l'eloquenza, come scacciata dal regno suo; e quella che già di tutte le arti padrona empiva di bellissima compagnia i nostri petti, ora smozzicata e tronca, senz'arredo, senz'onore, sto per dire, senza libertà, si imparacchia quasi una delle sporchissime arti. Questa adunque io stimo la cagione prima e principale del nostro tanto discostamento dalla eloquenza degli antichi.....

Fin qui Messala ci ha manifestato che cosa gli antichi oratori imparavano, e quanta differenza fosse dalla pigrizia dei moderni e poco sapere a quei loro studi grandi e utilissimi; quello che i primi sapevano, i secondi no. Ora viene a dirci con quali esercizi i giovani principianti nutrivano ed assodavano i loro ingegni, ossia come mettessero in atto e in pratica le scienze e le arti apparate.

Prima però di riportare ciò che Messala è per dire, credo opportuno richiamare alla memoria alcune cerimonie che si leggono nella storia della romana pedagogia. — Abbandonata la *praetexta,* e presa la *toga virilis* (1), il giovane era tenuto un anno in prova. Quest'anno si indicava colla frase *cohibere brachium,* perchè in segno di temperanza e di moderazione si teneva un braccio dentro la toga: *Nobis quidem olim annus erat unus ad cohi-*

(1) Questa toga aveva anche altri nomi. Si chiamava *pura*: Quinto togam *puram* Liberalibus cogitabam dare. (*Cic. ad. Att.* 6. 1.). E anche *recta: Rectam* tunicam qualis *tyrones* induuntur (*Plin. Hist. Nat.* 8.) e finalmente *libera*: (Properzio 5. 1).

Mox ubi bulla rudi dimissa est aurea collo,
Matris et ante deos *libera* sumpta toga....

bendum brachium toga constitutus (Cic. pro Coelio. 5).—Il primo effetto d'avere assunto la *toga virilis* era questo che i giovani *tyrones* entravano nel *tyrocinium*, ove facevano le pratiche per quella professione, cui volevano poi indirizzarsi. Così, se questa era la milizia, allora si ponevano sotto la guida d'un esperto capitano. Al qual proposito scrive Plinio (Ep. 8. 14.): Erat autem antiquitus institutum ut *a maioribus natu non auribus modo verum etiam oculis disceremus quae facienda mox ipsi haberemus*. Inde adolescentuli statim *castrensibus stipendiis* imbuebantur, ut imperare *parendo* assuescerent etc. — È poi questione di *quanti* anni lasciassero i romani la *praetexta* per vestire la *toga virilis*. Difatti sappiamo che Cicerone la indossò a 16 anni; Virgilio a 15; Caligola a 19; Caracalla a 13; ec. Neppure si può dire che assumendola *alla pubertà*, sarebbe facil cosa stabilire un'epoca fissa; giacchè, oltre che ci stanno contro gli esempi citati, noi sappiamo che gli antichi (*veteres*)..... pubertatem non solum *ex annis*, sed etiam ex *habitu corporis* aextimari volebant (Inst. 1. 22.). Certo è però che per la costituzione di Servio Tullio re l'età giovanile (*iuniores*) era fissata a 17 anni; e che nella seconda guerra punica si trovano ricordati come *praetextati* quelli che non avevano compiti i 17 anni, e *iuniores* gli altri che avevano raggiunto cotesta età (Tito Livio. 22. 57.). Questo in antico: se poi nei tempi più vicini a noi, come in verità accadde, si permise ai giovani di assumere la *toga virilis* prima dei 17 anni, è da considerare che poichè questa vestizione portava seco l'*ius suffragii*, però i vecchi romani stabilirono un'epoca più avanzata che i moderni, perchè appunto nell'antico tempo di libertà quella facoltà era l'esercizio di un diritto grave e serio, mentre nei bassi tempi di servitù diventò un gius di nome e non di fatto, un esercizio di un diritto, che non ebbe più nessuna importanza. — Ma è tempo di ritornare al nostro Tacito. Ho detto che se il giovine voleva divenire soldato, si metteva sotto un bravo capitano: lo stesso accadeva se avesse voluto invece diventare uomo di stato o di toga, nel qual caso era posto sotto un abile giureconsulto. Ecco perchè Messala continua dicendo:

Quando i nostri maggiori indirizzavano un giovane alle cause e all'eloquenza, già in casa pieno di costumi e studi onesti, il padre o parenti lo raccomandavano al principale oratore della città. Questo seguitava, osservava, udiva, ne'magistrati, nelli arringhi, e trovavasi alle dispute e contese, e imparava, per dir così, a battagliare. Gran pratica, fermezza e giudizio si acquistava il giovine in quel cospetto, dove ogni cosa vana o falsa il giudice riprova, l'avversario rinfaccia, l'avvocato dispregia. Empievasi dunque d'elo-

quenza verace subitamente; e benchè seguitassono un solo maestro, conoscevano tutti gli altri avvocati in molte cause e giudizi, e dal popolo diversissimo che gli udiva, intendevano quel che piaceva o dispiaceva in ciascuno. E così non mancavano maestri ottimi, elettissimi, che mostravano la faccia, e non l'impronta dell'eloquenza...... e sotto tali insegnamenti lo giovane discepolo aiutante e li giudizi seguitante, dirozzato e avvezzo alle spese altrui, ogni dì imparando le leggi, vedendo in viso i giudici, udendo gli aringatori, e quel che il popolo ne sentiva, poteva da sè solo subito trattare ogni causa. Lucio Crasso di 19 anni accusò Caio Carbone; Cesare di 21 Dolabella..... Noi oggi leggiamo quelle orazioni con meraviglia.....

Sono questi i progressi che l'antica romana gioventù faceva frequentando queste scuole, i quali compariscono anche maggiori pel confronto che Messala ne fa con quelle del tempo suo: Oggi i nostri giovanetti vanno a questi rettorici buffoni, stati e non piaciuti poco innanzi a Cicerone affermante che da M. Crasso e Domizio censori furono comandati a serrare le loro scuole presuntuose (1). Vanno, dico, a queste scuole, ove non so quel che nuoca più agli ingegni, il luogo, i condiscepoli, o la dottrina. Nel luogo non è riverenza, non v'entra se non ignoranza, i discepoli niente v'imparano, perchè i fanciulli tra i fanciulli, e i giovinetti tra i giovanetti con pari sicurtà dicono e odono. Esercitansi a rovescio; perchè le materie de' rettorici sono a persuadere o contendere: quello lasciano a' fanciulli per cosa più leggieri, e che voglia men prudenza; il contendere, ai più maturi; e che storpiate cose vi dicono per mia fede è da non credere!.....

Finisce qui ciò che mi parve importante di questo dialogo non tanto per la storia della romana pedagogia, ma anche per le massime di didattica, che vi si potrebbero raccogliere, e tutte sanissime, e le quali mi contento io che siano apprezzate da te, o mio Ranalli, che in quei tuoi *Ammaestramenti* hai dimostrato di saperne molto di quest'arte, una volta riputata difficile, di fare il maestro!

Prima però che io lasci la penna, voglio ricordarti alcuni altri luoghi di Tacito, i quali al solito mi sembra che servirebbero ad illustrare la storia dell'educazione antica, o meglio quella delle scuole. Delle quali sappiamo che specialmente sotto l'impero ne fiorirono parecchie in diverse città, come, per nominare solamente le principali, a Roma, Costantinopoli, Atene, Rodi, Apollonia, Mitilene, Alessandria in Egitto, Como, e forse

(1) Vedi *De Oratore*, 3, 24, 94. — Lo stesso si ha anche in *Svetonio*, che riporta per intero l'editto dei due rammentati Censori — *De claris rhetoribus*, I.

Lione (1). — Ora Tacito ci ricorda due altre città, Autun e Marsiglia, le quali avevano Studio, e celebre, particolarmente quest'ultima, i cui abitanti furono detti da Varrone *trilingui*, perchè parlavano benissimo oltre la lingua propria, il greco e il latino. — Ecco pertanto i luoghi. Negli Annali (III, 43) raccontando come Sacroviro ebbe molto a fare con gli Edui, soggiunge che prendendo per forza *Autun* (*Augustodunum*), loro città principale, tenne anche in ostaggio *nobilissimam Galliarum sobolem, liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adjungeret.* — Nel libro poi che segue (44) narrando la morte di L. Antonio, dice che da giovinetto fu mandato in *Marsiglia,* ove sott' *ombra di studio,* stesse in esiglio: *admodum adolescentulum seposuit Augustus in civitatem Massiliensem, ubi specie studiorum nomen exsilii tegeretur.* — Ma che a Marsiglia fossero scuole, e in fiore, meglio si rileva da queste parole che stanno nella *Vita d'Agricola*: Arcebat eum (*Agricolam*) ab illecebris peccantium praeter ipsius bonam integramque naturam, quod statim *parvulus sedem ac magistram studiorum Massiliam habuerit,* locum graeca comitate et provinciali parsimonia mistum ac bene compositum (IV).

Finalmente lo scrittore degli Annali conferma ciò che da molte altre fonti sappiamo, come la ginnastica, tenuta da' romani antichi in tanto pregio qual mezzo educativo, ed esercitata con decoro e collo scopo unico di formare una razza valorosa e forte, degenerò assai al tempo dell' Impero. Narrando in fatti il Nostro (XIV, 20) come sotto il consolato quarto di Nerone e di Cornelio Cosso furono ordinate le feste *cinquennali,* che poi presero appunto il nome di *neroniane,* i vecchi biasimavano quella nuova moda di ginnastica mormorando..... abolitos paullatim patrios mores, funditus everti, per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi et corrumpere queat, in urbe visatur, degeneretque studiis externis juventus, gymnasia et otia et turpes amores exercendo, principe et senatu auctoribus, qui non modo licentiam vitiis permiserint, sed vim adhibeant.....

Altre notizie, e tutte importanti per la storia della pedagogia, si trovano negli *Annali.* Difatti a dimostrare come l' antica educazione romana fosse mutata e in peggio, si legga il paragrafo 31 del III, che dice così: *Domizio Corbulone stato pretore si dolse in senato che L. Silla, nobile donzello, allo spettacolo degli accoltellanti, non gli aveva ceduto il luogo. L' età, l' usanza, i vecchi erano per Corbulone: per Silla, i parenti suoi..... Di qua e di là dicerie, et memorabantur exempla majorum, qui juventutis inre-*

(1) Dico *forse* per una lettera di Plinio, che è l'11 del lib. 9°. — Di Como è certo per due altre epistole dello stesso Plinio, che sono la 13 del 4° e l'8 del 1°.

verentiam gravibus decretis innotavissent. — Tra i maestri ricorda, oltre Seneca (XII, 8), che fu maestro di Nerone, anche Aniceto, l' assassino della madre Agrippina (XIV, 3), e Giunio Otone, che insegnava grammatica (III, 66), e Virginio Rufo, maestro d' eloquenza, il quale con Musonio, che insegnava filosofia, *si tiravan dietro la gioventù* (XV, 71). — Narrando la vita di Claudio, ricorda la festa giovanile del così detto *giuoco di Troja* (XI, 11), e poco più sotto come quest' imperatore *aggiunse nuove lettere all' abbicci..... novas literarum formas addidit vulgavitque, comperto graecam quoque literaturam non simul coeptam absolutamque* (XI, 13). — Raccontando di Nerone è da notarsi quel luogo ove parla del come fu educato, e dove concludendo scrive: *Lo ingegno di Nerone degli anni teneri se n' andò in dipingere, intagliare, cantare, cavalcare, e semi di dottrina mostrava nel verseggiare* (XIII, 2 e 3). E questo dice dopo aver fatto osservare che Nerone fu il *primo* di tutti gli imperatori romani che *parlasse imboccato,* conciosiachè Seneca gli avesse preparato e disteso il panegirico di Claudio, che l' alunno poi recitò. Lo stesso ripete Tacito più sotto (XIII, 11), cioè che Seneca componeva dicerie e pubblicavale per la bocca di Nerone, *per far mostra delle virtù che gli insegnava, o di suo ingegno.* — Finalmente possono aver qualche prezzo le altre due notizie, la prima cioè che Nerone anticipò il vestire della toga virile, abbenchè fosse di quattordici anni, ma non compiti (XII, 41); e l'altra d'averci serbata memoria della *festa giovanile,* festa che prima di Nerone si faceva *in famiglia,* e il dì in cui il giovane radevasi la prima barba, e la quale da lui fu ordinata pubblica e solenne..... *ludos juvenalium instituit* (XIV, 15) (1).

Del resto conoscendo ben io quanto tu, o mio Ranalli, e ne hai molta ragione, sii riscaldato dal prurito di rimpiangere con tutti e su tutti i toni l'antica educazione, confrontandola colla nuova, permettimi di non aggiunger sillaba, e lasciami in fine ripetere a te di vero cuore quello che Tullio scriveva a Curione (2): *In hanc sententiam scriberem plura nisi te tua sponte satis incitatum esse confiderem; et hoc, quidquid attigi, non feci inflammandi tua causa, sed testificandi amoris* del tuo

Di Pisa, 15 agosto 1873

Aff.mo Amico e Collega
EVERARDO MICHELI *Scolopio*

(1) Per dir tutto quello che di pedagogia mi è occorso di trovare in *Tacito,* richiamo qui in nota il paragrafo XX del suo libro *de moribus ac populis germaniae* ec. ove discorre dei modi tenuti da questi popoli in fatto di educazione.

(2) *Ep. ad Fam.* 4, 2.

DEI GIURATI IN ITALIA

(*Continuazione.* — V. pag. 261 e seg.)

Capo II.

Del Giurì in particolare secondo la legislazione italiana.

Sommario. — Sistema del rito penale nei diversi Stati d'Italia prima della grande rivoluzione francese. — Quando vi s'introdusse il processo accusatorio pubblico. — Opinione di Napoleone I e del Gran Giudice Luosi intorno all'istituzione del Giurì in Italia. — Caduto il primo regno italico si ripristinarono quasi da per tutto i vecchi metodi. — Riforme successive. — Schema di legge del Ministro Francesco Ricciardi a Napoli sui Giurati (1820). — Perchè non ebbe effetto. — Un primo esperimento del Giurì colla legge Sarda del 26 marzo 1848, sui reati di stampa. — Quale ne fosse la organizzazione. — Nuovi codici di Toscana e di Modena. — Riscossa nazionale del 1859. — Ordinamento giudiziario del 13 novembre 1859 sotto il Ministero Rattazzi dei pieni poteri. — Il Giurì esteso ai crimini e ai delitti politici ed affini. — Sua nuova organizzazione ed attuazione in tutto il Regno, meno la Toscana — Legge 31 gennaio 1864. — Nuovo ordinamento giudiziario del 6 dicembre 1865, esteso anche alla Toscana, e nuove riforme del Giurì. — In che consistono. — Instituti connessi al medesimo. — Del Ministero Pubblico. — Dell'uffizio d'istruzione. — Della Camera di Consiglio e della Sezione delle accuse. — Loro attribuzioni e competenze. — Della libertà provvisoria. — Convenienza di riformare il sistema delle cauzioni, ammettendo anche la fideiussoria personale. — Di alcuni provvedimenti intesi a tutelare la sincerità e libertà del voto dei Giurati e la brevità dei dibattimenti.

Prima della rivoluzione dell'89 nei diversi stati, in cui era divisa la Penisola, prevaleva da secoli la forma del processo scritto inquisitorio e segreto col sistema della prova legale. Eravi un'ombra di collegialità nei tribunali superiori, ma negli inferiori il giudice singolare era la regola. Non mancava d'altronde un magistrato che aveva l'ufficio d'inquirere e di sostenere l'accusa e le ragioni della legge violata, detto Promotore fiscale, Avvocato o Procuratore del fisco, ma il Giudice processante non aveva obbligo di attendere la sua azione: egli d'iniziativa propria poteva inquirere d'uffizio nella maggior parte dei casi dietro notizia del reato in qualunque modo a lui pervenuta. Ciò era l'effetto dei costumi e delle secolari tradizioni, e più ancora della forma di governo

che in ciascun stato imperava in modo più o meno assoluto, e dispotico.

Benchè la volontà del Principe fosse tutto, ed essa spiegasse talvolta la sua ingerenza anche nei particolari giudizii, cionondimeno la Magistratura era in generale assai dotta e profonda nelle discipline del Giure, e diede esempii talvolta della più forte energia e della più salda indipendenza. Sono monumenti di sapienza e d'alti concetti le raccolte delle decisioni del Senato di Piemonte, dei Supremi Consigli di Modena e di Parma, del Tesoro Ombrosiano e della Rota romana.

Il contraccolpo di quella grande rivoluzione in Italia non ebbe dapprima che un effetto politico. Sorsero le repubbliche cisalpina e cispadana, ma vi continuarono gli ordini giudiziarii antichi, meno poche innovazioni di un merito secondario.

Fu alla proclamazione del primo Regno italico (1805) e all'annessione di parecchie provincie all'Impero francese, che anche gli ordini della giustizia vi mutarono integralmente aspetto.

Noi abbiamo riportate più sopra le parole del primo Napoleone al corpo legislativo, e secondo le sue promesse e i suoi concetti fu attivato anche in Italia il processo accusatorio pubblico con Tribunali collegiali e Corti di giustizia, colla Camera delle accuse, e col Ministero pubblico circondato dei necessari poteri a sostenere decorosamente ed efficacemente l'interesse pubblico, e la maestà ed inviolabilità della legge.

L'Imperatore e Re non ritenne però venuto il momento di trapiantarvi anche il Giurì. Ecco ciò che opinava di questa istituzione in rapporto all'Italia. « Non ho creduto, egli disse al Corpo « legislativo, che le circostanze nelle quali si trova l'Italia mi « permettessero di pensare allo stabilimento dei Giurati. » Il qual concetto, se vuolsi non troppo lusinghiero per gl'italiani d'allora, veniva poi meglio esplicato dal gran giudice Luosi in questi termini: « Alcune liberali legislazioni affidarono il giudizio ad un « corpo di cittadini giurati. Si suppose che la prudennza, la di- « screzione, il comun senso che guida nelle cose della vita le opi- « nioni, scevro dalle prevenzioni di un pubblico uffizio, decidesse « di sì interessante condizione del cittadino. Ma quanto è speciosa « questa idea e cara all'amico degli uomini, altrettanto ne era « difficile e pericolosa la esecuzione fra un popolo avveduto cer- « tamente quant'altri, e discreto, e prudente, ma non avezzo al « cimento che nell'atto pratico non può non commovere viva- « mente l'animo (1). »

(1) Rapporto del Gran Giudice al Principe Eugenio Napoleone Vice-Re d'Italia, 11 dicembre 1806.

D'altronde fuvvi chi pensò che gl' Italiani per la loro indole facilmente irritabile e pronta alla vendetta, e pei partiti politici, che sono in gran parte funesta eredità delle passate divisioni, non fossero atti a ricevere con vantaggio dell'amministrazione della giustizia questa istituzione.

Perciò l'opinione dell'Imperatore, e del Gran Giudice non deve recar meraviglia, perchè era l'effetto non tanto della condizione dei tempi, quanto di un pregiudizio comune agli stranieri verso un popolo, a cui negavano i liberi ordini per poterlo meglio dominare e tenere aggiogato al loro carro.

Del resto caduto coll'Impero il primo Regno italico, e restaurate le antiche signorie legittime, caddero pur anco gli ordinamenti civili da quello attuati e si ripristinarono quasi dappertutto le vecchie legislazioni con poche variazioni, meno nei piccoli Ducati di Lucca e di Parma, e nel Regno delle due Sicilie dove continuarono provvisoriamente ad imperare le leggi del caduto regime.

Ma la rivoluzione operò questo salutare effetto, che i restaurati governi furono compresi dalla necessità di rivedere le loro leggi e i loro ordinamenti, e di apportarvi quei cangiamenti che compatibilmente alla loro forma politica sarebbero stati più omogenei e più confacenti ai bisogni dei nuovi tempi.

Cominciò fin d' allora in Italia una lodevole e quasi febbrile agitazione di voler tutto codificare. Comparvero quindi nel 1815, il Regolamento di processura civile della Toscana, nel 1816, i Motuproprii di Pio VII, nel 1819, i Codici delle due Sicilie, nel 1820 i Codici di Parma e Piacenza, nel 1827 le Leggi organiche giudiziarie degli Stati Estensi, nel 1834 il motuproprio di Gregorio XVI, nel 1837 i Codici degli Stati di Piemonte e Sardegna, e nel 1838 le Istruzioni ed ordini per una nuova organizzazione giudiziaria in Toscana, mentre nel Lombardo-Veneto fin dal 1816, vi furono estesi i Codici e Regolamenti austriaci.

Ma se in Parma, Napoli, Toscana, Lucca, e Piemonte si attuò prima o poi, o si mantenne il sistema accusatorio pubblico orale colla collegialità dei giudici, a nessuno dei governanti nè ivi, nè molto meno negli altri Stati cadde in mente allora di organizzarvi il Giurì.

A lode del vero però è a notarsi che un tentativo si fece in Napoli nel 1820. Francesco Ricciardi, egregio statista ed uno dei Ministri di quel Regno, formulò uno schema di legge per applicare il Giurì ai misfatti, cioè ai maggiori reati, e indistintamente a quelli di stampa. Il suo sistema era fondato sopra speciali categorie o classi di cittadini, e dove queste non somministrassero il numero sufficiente di Giurati, prendeva i mancanti dai citta-

dini di un ordine inferiore, e si contentava, quanto alla capacità, del saper leggere e scrivere. Presentato questo progetto al Parlamento napoletano non ebbe l'onore della discussione, avendo abortito per volontà del Principe con tutte le altre libere istituzioni.

Era riservato ad altra epoca assai più memoranda, vogliam dire a quella del risorgimento nazionale del 1848, l'attuare anche parzialmente una riforma di tal fatta.

Egli è da quel tempo che datano i primi albori di libertà e d'indipendenza politica e civile per l'Italia, e contemporaneamente i primi segni del Giurì fra un popolo e sotto l'impero di uno Statuto che fra tanta iattura di promesse e di patti principeschi era predestinato prima o poi a raccogliere intorno a sè le sparse membra della Nazione.

La legge sarda del 26 marzo 1848 stabilì che i reati commessi colla stampa o con altri segni rappresentativi del pensiero e della parola fossero di cognizione del Magistrato d'appello coll'aggiunta di dodici Giurati o Giudici del fatto.

Il procedimento ne era semplice. Potevasi citare il prevenuto direttamente davanti al Magistrato e Giurì senza preliminare giudizio d'accusa. I Giurati prendevano uno speciale giuramento formulato dalla legge, ed assistevano in numero di quattordici, i due ultimi essendo destinati a supplire taluno degli altri dodici, cui fosse sopravvenuto durante il dibattimento qualche legittimo impedimento. Il Presidente del Magistrato riassumeva la discussione e proponeva le questioni, a cui si rispondeva colla formola « *sì — l'accusato è colpevole* » oppure « *no — l'accusato non è colpevole.* » Il voto era segreto, ma la deliberazione proclamata in pubblico.

I quattordici giurati del giudizio si ottenevano poi in questo modo Ogni distretto di Magistrato d'appello aveva un numero di duecento giurati estratti a sorte dalle liste degli elettori politici al principio di ciascun semestre per opera dell'Intendente della provincia. Il primo Presidente del Magistrato nella prima udienza d'ogni mese estraeva fra questi duecento a sorte cinquanta nomi pel servizio del mese, dai quali si sorteggiavano i quattordici destinati ad ogni singolo affare. Era ammessa la ricusa tanto da parte del pubblico Ministero, quanto dell'imputato sino al numero di sei senza addurre motivo.

Questa forma di organizzazione del Giurì fu alquanto modificata con la legge 20 giugno 1858, sui reati di cospirazione contro la vita dei Sovrani esteri e di apologia dell'assassinio politico per mezzo della stampa o di altri segni rappresentativi del pensiero.

Al sorteggio nella formazione delle liste e all'opera dell'In-

tendente di provincia, che simulava una tal quale ingerenza governativa, fu sostituito l'elemento elettivo col mezzo di una commissione composta dal Sindaco della città residenza di Corte d'Appello, di due Consiglieri provinciali e di due Consiglieri comunali con altri due supplenti eletti tutti dai rispettivi Consigli.

Questa Commissione nei primi di giugno e di dicembre di ogni anno formava le liste dei giurati del semestre rispettivamente successivo che prendeva non più dagli elettori di tutto il Distretto, ma da quelli solo della città sede della stessa corte, e non più in numero di duecento per ogni distretto, ma di trecento per Torino e Genova e di centocinquanta per le altre città; fra i quali però non potevano figurare gl'impiegati stipendiati dal Governo in attività di servizio in numero maggiore del quarto della totalità degli inscritti.

In quanto alla ricusa essa poteva esercitarsi non più entro il limite di sei giurati, ma sino a che fossero rimasti i quattordici necessari al giudizio.

Come ognun vede con queste due leggi non si attuò che un primo tentativo o saggio che dir si voglia dell'istituzione, che per quanto ci consta non diede che buoni risultamenti.

Dopo i rovesci di Novara, mentre il Piemonte intendeva a riordinare l'esercito e le finanze e a prepararsi alla riscossa, non pretermise l'opera codificatrice e preparò i codici e le leggi organiche giudiziarie che poi vennero alla luce nel 1859 durante il periodo dei pieni poteri confidati al Ministero di Urbano Rattazzi.

Nello stesso tempo in altri stati d'Italia non si fermò l'azione delle riforme legislative. Infatti si promulgarono in Toscana il Codice penale col regolamento di polizia punitiva del 1853 opera di alta sapienza filosofica e giuridica, a cui prese tanta parte l'esimio e troppo presto compianto traduttore degli scritti di Diritto Criminale Germanico, (1) e negli Stati Estensi i Codici civile e di procedura civile del 1852 e criminale e di procedura criminale del 1856, lavori egregi che apportarono a Modena, benchè tardi, fra gli altri benefizii anche quello dei giudizii collegiali e pubblici (2).

Intanto maturarono i tempi della riscossa nazionale. Caduti di

(1) È noto come il Codice penale Toscano fosse in gran parte dovuto all'ingegno del Prof. F. A. Mori di Siena che ne pubblicò anche la teorica.

(2) A questa compilazione di codici fu applicata una commissione di distinti giureconsulti e magistrati. Ne era presidente l'avvocato Vincenzo Palmieri di chiara ed onorata memoria sì per le sue profonde cognizioni giuridiche, come per temperanza di opinioni politiche, per bontà di cuore e mitezza di carattere, il che non lo rendeva meno intrepido e forte contro qualsiasi influenza alta o bassa che secondo lui si opponeva alle idee dell'onesto e del giusto.

nuovo i vecchi regimi per effetto dei rivolgimenti politici, e della guerra d'indipendenza del 1859, Governo e Parlamento Subalpino diedero più fervidamente opera al rinnovamento dei codici, e degli ordini giudiziarii anche nelle provincie annesse.

Coi codici penali e di procedura penale pubblicati dal Ministero Rattazzi nel 20 novembre 1859, fu pure promulgata nel 13 stesso mese la legge sull'ordinamento giudiziario susseguita dal regolamento generale pel servizio della giustizia 15 aprile 1860. Altri codici ed altre leggi molte e varie videro di quel tempo la luce, ma delle medesime non occorre parlare, perchè non necessarie strettamente al nostro soggetto.

Secondo l'ordinamento giudiziario del 13 novembre 1859 la giustizia è amministrata da Giudici di mandamento e di polizia, da Tribunali di commercio, da Tribunali di circondario, da Corti d'Appello, da Corti di Assisie, e da una Corte di Cassazione. Ai giudici di mandamento e di polizia sono attribuite le contravvenzioni, ai tribunali di circondario i delitti con appello alle Corti, mentre alle Assisie composte di tre consiglieri d'Appello e di quattordici giurati, due de'quali supplenti, sono demandati i crimini, i reati politici e di stampa e gli altri di cui parla l'art. 9 del Codice di procedura penale.

Vi è un Ministero pubblico, come Magistratura separata e distinta coll'incarico dell'accusa, fornito di estesi poteri di polizia giudiziaria, oltre un uffizio di gratuito patrocinio pei poveri, istituzione umanitaria ed eminentemente indigena, che fu poi soppressa più per ragioni di finanza che per altri motivi.

Ogni Corte d'appello è divisa in circoli più o meno vasti, dove nel capoluogo ordinariamente ogni trimestre si convocano le Assisie per decidere le cause che si trovano in grado di spedizione. Non è però tolto di tenere Assise straordinarie sia nel capo-luogo del Circolo, sia in altre città quando la necessità pubblica lo richiede.

Tre sono le condizioni principali ed assolute per essere giurato: saper leggere e scrivere, avere l'età di trent'anni, ed essere elettore politico.

Quest'ultima condizione implica un doppio elemento, il censo cioè e l'intelligenza; perchè nessuno può essere elettore se non paga allo Stato un'imposta diretta almeno di annue lire 40, o se commerciante od industriale non abbia un valore locativo che varia dalle lire 200, alle 600, oppure non appartenga a certe determinate categorie di persone prevedute dalla legge, aventi a base la capacità, come sono i professori, impiegati e simili (1).

(1) Legge Elettorale 17 dicembre 1860 art. 1. 2. 3. 4.

La legge stabilisce i casi di esenzione, dispensa od esclusione per incompatibilità d'impiego, per impedimento legittimo, per non integri costumi e condotta sospetta, e per aver compiuta l'età di 70 anni.

In ogni comune vi è una lista generale permanente, nella quale s'inscrivono tutti coloro che hanno le qualità legali per essere giurato. Questa lista è riveduta ogni anno nella prima metà di agosto dal Sindaco per le necessarie aggiunte o cancellazioni che man mano si rendono necessarie.

Avvi inoltre una Commissione composta del Sindaco presidente e quattro consiglieri comunali, due ordinarii e due supplenti eletti dal Consiglio del comune, la quale nella seconda metà di ottobre di ciascun anno, dalla lista permanente sceglie un individuo per ogni quattrocento abitanti. Gli elenchi parziali così formati in ogni comune sono rimessi al Capo della provincia che ne compila per ciascun Circolo d'Assisie una lista generale destinata al servizio dell'anno successivo.

Ogni provincia ha una Commissione costituita del Presidente del Consiglio provinciale e di due consiglieri provinciali ordinarii e due supplenti eletti dal Consiglio, la quale entro il novembre di ciascun anno esamina la suddetta lista annuale e la riduce di un quarto del numero degli inscritti. Dopo questa prima epurazione il Capo della provincia ne fa una seconda, riducendo la lista di un altro quarto. Ma detta lista non può comprendere oltre duecento individui per ogni Circolo, ad eccezione dei più popolosi, pei quali dev'essere di quattrocento. Superando rispettivamente questi numeri il Presidente del Tribunale nel capo-luogo del Circolo, cui la lista deve sempre essere rimessa, estrae in pubblica udienza a sorte i nomi dei 200, o 400, che devono nell'anno prestare servizio.

Oltre la lista predetta che contiene i Giurati ordinarii di servizio, altra ve ne ha di Giurati supplenti per ciascun Circolo. Questa è formata come la precedente: se non che è composta soltanto di coloro che sono bensì inscritti nella lista generale permanente, ma che hanno però il loro reale domicilio nella città capo-luogo delle Assisie. Nei circoli più popolati la lista dei supplenti si forma di centosessanta individui e di ottanta negli altri, ma colle due epurazioni della Commissione provinciale e del Capo della provincia, deve rimanere di ottanta e rispettivamente quaranta individui.

Come l'uffizio di Giurato costituisce un dovere e insieme un diritto dei più importanti è accordato ricorso a chi si crede leso dall'operato del Sindaco nella formazione della lista generale per-

manente alla Giunta Municipale, e dalle deliberazioni di questa al Capo del circondario, contro il giudizio del quale si può reclamare alla Corte d'Appello che decide sommariamente.

Rese così definitive le liste, il Presidente del Tribunale nel capo-luogo del Circolo dieci giorni prima dell'apertura delle Assisie fa l'estrazione a sorte di trenta nomi della lista annuale dei Giurati ordinarii, e di altri dieci nomi da quella dei Giurati supplenti, i quali compiono il servizio della sessione.

Gli affari devono esser distribuiti in modo che ordinariamente il Giurato non presti un servizio maggiore dei quindici giorni, ma un dibattimento incominciato, quel servizio deve continuare qualunque siane la durata.

È ammessa la ricusa senza addurne motivi, e sino a che rimangano i quattordici Giurati compresi i due supplenti necessarii al giudizio. Ma il Pubblico Ministero non può rifiutarne più della metà del numero eccedente i quattordici, vale a dire più di otto, trenta essendo i Giurati, i nomi dei quali ad ogni causa si pongono nell'urna, e da cui si estraggono i quattordici predetti.

I Giurati prestano giuramento in una determinata formola, che varia alquanto nei giudizii pei reati di stampa, giacchè in questi oltre la promessa di rispondere secondo la coscienza e la lealtà dell'uomo onesto e d'onore senza riguardo alle sanzioni penali inflitte pel reato, si obbligano anche di ommettere qualsiasi discussione od esame sul valore dei termini isolati o del senso più o men largo degli scritti incriminati.

Il Presidente delle Assisie è rivestito di un potere discrezionale per la scoperta della verità e per la migliore condotta e polizia del dibattimento. Egli riassume la discussione e propone le questioni distinte sul fatto principale dell'accusa, sulle circostanze aggravanti od escusanti, e sul grado di discernimento dell'accusato, se questo è posto in dubbio. La legge gliene traccia la formola in tal modo « L'accusato è egli colpevole del reato di....? L'ha egli commesso colla circostanza aggravante di....? » e simili.

I Giurati giudicano in numero di dodici, ma basta la maggioranza di sette, e la parità vale per assoluzione. Il voto è segreto, raccolto e scritto dal capo dei Giurati colla formola « *a maggioranza sì* » oppure « *a maggioranza no* » ed è dal medesimo proclamato in pubblica udienza.

È data facoltà al Giurì di riconoscere la esistenza di circostanze attenuanti in favore dell'accusato anche diverse da quelle prevedute dalla legge. E quando il verdetto risultasse incompleto, contraddittorio od irregolare il Giurì è invitato a rettificarlo. Fuori di questo caso e delle nullità demandate al giudizio della cassazione,

il verdetto è irretrattabile. Solamente dove sia affermativo sul fatto principale alla semplice maggioranza di sette voti, la Corte delle Assisie se all'unanimità è convinta che il Giurì siasi ingannato, rimanda la causa ad altra sessione con diversi giurati.

Tale è nei suoi punti più salienti e capitali il sistema del Giurì inaugurato fra noi dalla legge del 13 novembre 1859, la quale pel Piemonte andò in vigore col 1 maggio 1860 e per le provincie annesse col 1 gennaio 1861.

Escluso come in Francia dalle materie civili di qualunque natura, limitato nelle penali ai crimini e a certi speciali delitti politici e di stampa, preceduto da un giudizio d'accusa rimesso nelle mani di magistrati giureconsulti permanenti, temperata l'ingerenza governativa nella formazione delle liste coll'elemento elettivo indiretto, la organizzazione sua presso di noi secondo la detta legge del 1859 presenta in generale molta somiglianza a quella di Francia.

In un punto essenziale ne differiva ed era ne'Giudici del diritto componenti la Corte, mentre da noi erano tre Consiglieri d'appello ed in Francia un Consigliere d'appello colle funzioni di Presidente e due Giudici di Tribunale. La legge del 31 gennaio 1864 venne a parificare anche in questa parte il nostro Giurì al francese per ragioni di economia più presto che di un valore intrinseco. Difatti non è egli un controsenso giuridico che nella Corte d'Assisie la maggioranza dei giudicanti chiamati a risolvere le più gravi questioni e ad applicare le più severe pene sia composta di Giudici inferiori appartenenti a Collegi, le cui competenze non eccedono la materia dei semplici delitti ossia delle pene cosiddette correzionali?

Coll'unificazione legislativa del decembre 1865 esteso il Giurì anche alla Toscana, dove continuavano ad imperarvi le leggi granducali, meno pei reati di stampa, si mantennero le basi fondamentali dell'ordinamento giudiziario del 1859 modificato dalla legge del 31 gennaio sopraccitata eziandio in rapporto ai giurati. Poche in effetto furono le variazioni che vi s'introdussero colla legge organica del 6 dicembre 1865 e relativo regolamento in data del 14 stesso mese. Noi accenneremo le più importanti.

La prima lista generale permanente che deve esistere in ogni Comune non si compone più di un giurato per ogni 400 abitanti, ma invece, di tutti coloro che sono forniti delle condizioni richieste per essere giurato, e che sono le identiche di prima aventi a base principale l'elettorato politico.

Quanto all'età però mentre la legge del 1859, poneva fra le cause di dispensa volontaria l'aver compiuti i settanta anni, quella

del 1865 vuole invece che niuno possa esser Giurato e come tale inscritto nelle liste raggiunto che abbia detta età.

Nell'esame della lista generale permanente per compilare quella annuale, la facoltà di eliminazione concessa alla Commissione provinciale, e al Prefetto o capo della Provincia si estende rispettivamente non più al quarto degli inscritti, ma alla metà del numero eccedente quello fissato per ciascun circolo d'Assisie, che varia dai 200 agli 800 giurati in ragione della minore o maggiore popolazione, tolto così l'elemento del sorteggio che era lasciato al Presidente del Tribunale per compiere la riduzione del numero prescritto.

Fu questa una savia riforma, poichè alla sorte cieca e variabile si sostituì l'opera prudente e ragionevole di uomini, a cui deve stare a cuore che il corpo dei Giurati sia formato di elementi d'ordine che abbiano per quanto è possibile non solo i requisiti generali dell'età, del saper leggere e scrivere, e dell'elettorato, ma che per capacità, integrità, e fermezza di carattere meglio rispondano all'importantissimo ufficio.

Lo stesso metodo è tenuto per la compilazione della lista annuale dei Giurati supplenti, che tolti pur essi dalla lista annuale permanente, ma fra quelli del capo-luogo del circolo in numero variabile fra i 60 e i 200 a seconda dell'importanza del circolo, vanno soggetti al medesimo processo di eliminazione.

Del resto quanto al ricorso contro l'operato nella formazione della lista generale permanente, e quanto alle Assisie straordinarie, al personale dei magistrati componenti la Corte, alla composizione del Giurì per ogni singolo giudizio, alle cause di esenzione, esclusione e dispensa, al diritto di ricusa e modo di esercitarlo, al giuramento, al voto e al procedimento nell'orale discussione, nulla fu sostanzialmente immutato neppure colla unificazione legislativa ultimamente operata mediante la estensione dell'ordinamento giudiziario, dei Codici e dell'altre leggi e regolamenti anche alle provincie di Venezia, di Mantova, e di Roma.

Ma non esauriremmo il nostro compito, se non parlassimo di altre tre istituzioni che hanno stretto legame col Giurì, e senza le quali così questo, come il procedimento penale, quale esiste fra noi, sarebbe monco, imperfetto, ed insufficiente ad assicurare una buona e retta amministrazione della giustizia. Vogliamo accennare all'istituzione del *Pubblico Ministero*, a quella dell'*Uffizio d'Istruzione*, e alla *Camera* o *sezione delle Accuse* nelle Corti di Appello, a cui vuolsi aggiungere in oggi anche la *Camera di Consiglio* nel Tribunale Correzionale.

Non parleremo dell'Uffizio dell'Avvocato dei poveri, perchè

come Istituto o Magistratura pubblica mantenuta dallo Stato scomparve coll'ordinamento del 1865, vittima più presto delle strettezze finanziarie del pubblico tesoro, che della sua poca importanza ed utilità nei rispetti del servizio penale e specialmente dell'umanità. Il dovere però della difesa gratuita non venne meno per questo, poichè fu affidato come obbligo del proprio ministero agli avvocati e patrocinatori esercenti, e ad onore del fòro italiano è mestieri convenire che questo ufficio pio e generoso, ma in egual tempo assai delicato e grave, è disimpegnato generalmente con molta abnegazione e zelo.

Resa l'azione penale essenzialmente pubblica nella massima parte dei casi, poichè sono pochi e quasi tutti di lieve importanza i reati, pei quali non si può agire che per la querela della parte lesa, era naturale che si pensasse ad un magistrato, il quale fosse per suo istituto incaricato a promuoverla e a sostenerla in giudizio. Il lasciarla in potere della sola parte offesa, o di ogni singolo cittadino interessato al mantenimento dell'ordine e del rispetto alla legge incontrava un'obice fortissimo nella naturale inerzia dell'uomo, e nei pericoli di dissidii e di private vendette, e non era d'altronde conforme all'indole e costituzione della moderna società (1).

Fu quindi istituito il *Ministero pubblico*, del quale non si ha riscontro ai tempi di Roma repubblicana, od imperiale, poichè primo comparve sull'orizzonte giudiziario in Francia, dove il Montesquieu lo chiamò *ammirabile istituzione*.

Noi non staremo ad indagare qui l'origine e la storia di quest'ufficio. Oltrepasseremmo i confini naturali e proprii del nostro tema. Ci basti sapere che anche in questa parte noi siamo imitatori della Francia, dalla quale abbiamo prese le principali disposizioni, che regolano le funzioni di questo istituto.

Ma abbiamo fatto di più. Colla legge organica del 1859 si creò in esso una magistratura a sè, indipendente da quella giudicante,

(1) Odillon Barrot nell'Opera citata — De l'Organisation judiciaire en France — nota che anticamente per una conveniente repressione dei reati bastava l'azione comune lasciata in balia di ogni cittadino, e fondata sulla solidarietà dell'interesse comune alla conservazione dell'ordine e della pubblica e privata tranquillità e sicurezza.

Quest'azione comune però non è da confondersi col diritto di denunzia e di querela che presuppone un interesse personale.

Egli deplora a ragione che l'azione privata della parte lesa sia sottoposta al beneplacito del Pubblico Ministero, di modo che se questi non trova di dovere agire, come investito dell'azione pubblica, e del diritto di domandare l'applicazione della pena, l'azione privata rimanga paralizzata.

Ciò per altro, presso di noi, non è sempre vero, poichè se la parte lesa oltre il portare denunzia o querela del fatto si costituisce anche parte civile nel giudizio ha diritto di reclamare contro quel decreto od ordinanza che dichiarasse non farsi luogo a procedimento.

e si fortificò di poteri e di attribuzioni larghe, ed estese che ne rendono assai grave e difficile il compito.

Non solo gli si accordò la originaria facoltà di promuovere l'azione penale, e di ricercare la riparazione della legge offesa, ma si fece un organo diretto del potere esecutivo, e lo si munì perfino della polizia sui funzionari della magistratura giudicante, facendo dipendere in gran parte da quello le promozioni e le traslocazioni.

L'ordinamento del 1865 riprodusse i medesimi principii, e la stessa organizzazione di questa magistratura divenuta della maggiore importanza non tanto pei suoi poteri, quanto per le relazioni strette ed immediate col governo.

Il Ministero pubblico è composto da Procure generali presso le Corti, da Procure del Re presso i Tribunali, e da Delegati di Polizia presso le Preture.

Esso ha una diretta ingerenza nella formazione dei processi. Come investito dell'azione penale la esercita col mezzo di requisitorie all'Uffizio d'Istruzione e in certi casi anche direttamente ai Tribunali. Può assistere alla compilazione degli atti della processura scritta, richiamarli a sè per dirigerne l'andamento, e somministrare istruzioni e mezzi di prova. Compiuta l'istruttoria fa le sue requisitorie alla Camera di Consiglio presso i Tribunali e alla sezione delle accuse presso le Corti d'Appello. Prepara gli atti d'accusa, li sostiene oralmente davanti al Giurì e fa eseguire le sentenze.

V'ha chi pensa che troppi sieno gl'ingerimenti del Pubblico Ministero, e soverchiamente late le sue attribuzioni specialmente di fronte al giudice Istruttore, il quale è reso quasi organo del medesimo.

Richiamarlo alla vera e propria sua missione, che è di vegliare alla osservanza delle leggi, di promuovere e richiedere la repressione dei reati; distinguere meglio le sue attribuzioni da quelle dell'Uffizio d'Istruzione, rendere l'azione di quest'ultimo più libera e indipendente, rimuovere ogni pericolo temuto o vero, diretto od indiretto di pressione o d'indebita sorveglianza sui funzionarii dell'Ordine giudicante, sarebbe una riforma che semplicizzerebbe la istituzione, chiuderebbe l'adito a censure forse infondate, ma che hanno le apparenze della verità; soddisfarebbe il voto della pubblica opinione, e darebbe anche un mezzo di operare una importante economia.

Ma noi non siamo con coloro, i quali esagerando gl'inconvenienti inseparabili da ogni umana istituzione, pensano alla sua abolizione; poichè grandi sono d'altronde i benefizi che ne riceve

l'amministrazione della giustizia, e non sapremmo qual altro succedaneo si offerisse senza ricorrere a metodi e sistemi non confacenti alla costituzione nostra giudiziaria e politica, o già condannati dai progressi della scienza.

Ed eccoci all' *Uffizio d'Istruzione.*

Esso non è nè l'*apparitore* o l'*inquisitore* di altri tempi, nè quel *Giudice inquirente,* che con strana confusione di parti fabbricava il processo e rendeva egli stesso la sentenza. In questa parte la legge tien distinte le funzioni di tutti e vieta che chiunque sia concorso all'istruzione possa prender parte al giudizio (1).

Il Giudice istruttore tanto secondo l'ordinamento e il codice di rito del 1859, quanto secondo quello del 1865, è un magistrato che appartiene al corpo dei giudicanti, ed è incaricato dell'istruzione dei processi per delitti di competenza del tribunale correzionale e per crimini. Egli veste eziandio la qualità di ufficiale di polizia giudiziaria, e in questa qualità non appena ha notizia di un reato di azione pubblica nel proprio distretto assume informazioni e procede agli atti d'istruzione occorrenti. Per questo la sua azione non ha bisogno d'essere messa in moto da querela o denuncia di parte o da requisitoria del Pubblico Ministero. Punto che è importante di bene stabilire, poichè l'opera del Ministero pubblico è solo dopo questa preliminare investigazione, che si rende necessaria, incominciando allora a spiegarsi la efficacia dell'azione penale pubblica o privata. Non è per questo che sia tolto al Pubblico Ministero o alla stessa parte lesa di agire, ma noi diciamo che il loro intervento in questo primissimo stadio della processura non è richiesto a segno che il Giudice istruttore non possa procedere a quegli atti preliminari senza che ve lo abbia richiamato una requisitoria del Pubblico Ministero, od una querela.

Ma per conoscere la natura, le funzioni, e l'importanza del Giudice istruttore anche nei rapporti del Giurì, e rilevare se per avventura occorressero riforme a meglio garantire la verità e la giustizia, e con essa la libertà del cittadino, e la sicurezza e tranquillità pubblica e privata colla maggior sollecitudine e prontezza dei procedimenti e dei giudizi, d'uopo è portare uno sguardo generale sul sistema e sugli elementi del nostro processo.

Noteremo innanzi tutto che il processo penale da noi consta di due grandi parti, la *scritta* e la *orale,* di modo che può dirsi sotto l'aspetto dell'istruzione che è di natura mista, o come lo

(1) Questa esclusione però del Giudice istruttore dal giudizio definitivo, comune a chi entrò a pronunciare l'accusa o attese all'istruzione del processo scritto, è limitata ai maggiori affari, a quelli cioè che sono di competenza della Corte d'Assise. (Art. 78 dell'ordinamento giudiziario).

chiama il Borsari *di un genere medio fra l'inquisitorio puro* e *l'accusatorio puro,* che al Carmignani, quantunque ingegno largo e profondo, a torto non piaceva (1).

E diciamo di natura mista, perchè vi sono atti d'istruzione che, come si avvertì or'ora, si fanno dall'istruttore di suo moto ossia d'uffizio, ed altri non molti come i verbali constatanti l'ingenere o il materiale dei reati, le ricognizioni e i deposti dei testimoni defunti e simili, che spiegano al dibattimento la loro forza giuridica sebbene puramente consegnati allo scritto e non ripetuti oralmente all'udienza in contradditorio delle parti. Ciò è una necessità della pubblica giustizia, ma non è men vero che l'oralità appunto per questo non è piena ed assoluta.

La parte scritta poi si divide in tre grandi stadi, il *preliminare* o *primissimo* che comprende anche l'accertamento del materiale del reato e che potrebbe chiamarsi di *polizia giudiziaria* comune eziandio ai pretori e al Pubblico Ministero, della quale abbiam toccato più sopra; l'altra che incomincia dalla requisitoria del Pubblico Ministero o dalla querela della parte offesa che domanda di procedere contro il supposto autore del reato, e che diremo *d'istruttoria speciale,* la quale comprende l'arresto, l'interrogatorio dell'imputato, le deposizioni dei testimoni e la constatazione di qualsiasi altra prova legittima; la terza finalmente che chiameremo di *preparazione al pubblico giudizio* e che arbraccia gli atti intermedi fra l'ordinanza di rinvio, o la sentenza di accusa, che manda l'imputato al Tribunale decidente, od al Giurì, e il dibattimanto.

Ma v'ha un'altra forma assai più pronta ed efficace, ed è *la citazione diretta* dell'imputato al pubblico giudizio. In questa che fu una savia riforma introdotta dalla legislazione del 1859, conservata in quella del 1865, non occorrono atti d'istruttoria scritta, e si fa luogo al dibattimento e al giudizio sopra la semplice richiesta del Pubblico Ministero o della parte lesa, che propongono l'azione e le prove che l'appoggiano da assumersi oralmente in udienza pubblica. Ma questo metodo non è ammesso di regola che davanti ai tribunali correzionali per delitti di loro competenza, e neppur qui ha luogo dopo che il Giudice istruttore ha intrapreso qualche atto d'istruzione, spiegando e mettendo in moto la sua giurisdizione coll'incominciare il procedimento scritto.

È vero che una specie di citazione diretta è pure riconosciuta davanti ai Pretori pei reati di loro competenza, ma essendo accordato ai Pretori di raccogliere e costatare prove scritte col

(1) Borsari « Dell'azione penale. » Capo 1. p. 3 n. 8. — Carmignani. » Teoria della sicurezza pubblica » Tomo 4, libro 4.

mezzo di visite, perizie e simili anche prima della citazione, ed essendo dato a questi atti valore giuridico al dibattimento, non è, rigorosamente parlando, lo stesso metodo adottato dal codice pel procedimento a vera e propria citazione diretta davanti ai tribunali.

Quanto alle Assisie questo spedito procedimento non vi è ammesso se non per certi determinati delitti di stampa. Ma guardando ai reali benefizii pratici della citazione diretta, sia in rapporto all'effetto della pena, sia per riguardo alla celerità ed economia dei giudizii, non possiamo comprendere come la legge non abbia pensato ad utilizzarla di più, estendendola al maggior numero di casi anche davanti alle Assisie, e dando facoltà di prevalersene eziandio laddove siasi dato mano a qualche atto della istruttoria scritta.

Gli è ben inteso che dovrebbe essere ordinata in modo da rimovere ogni pericolo di un giudizio precipitato. Ma la sola gravezza del reato e la circostanza che il Giudice istruttore fu investito dell'istruttoria scritta, non sembrano motivi sufficienti per escludere in modo assoluto cotal forma di sommario procedimento, che è del massimo effetto per il pubblico esempio.

Nei casi di reato flagrante o quasi flagrante, come in quelli, in cui si ha un reo confesso, noi domandiamo qual necessità occorra di avere tante formalità preliminari al giudizio, e di usare l'ordinaria trafila del processo scritto, e quali inconvenienti e pericoli sì per l'imputato che per la Società offesa si possono temere dal portare la causa direttamente al Giurì (1).

(1) Si riconosce tanto utile e necessaria la citazione diretta che il Barrot nell'opera più volte citata, non dubita di proporne la estensione indistintamente a tutti gli affari penali con la soppressione del Giudice istruttore.

Nel sistema che egli propugna la polizia giudiziaria sarebbe lasciata al Giudice di pace, e la sommaria istruzione della prova al Pubblico Ministero e alle parti in pubblica udienza. Quindi secondo lui non più reiterati interrogatorii scritti, non prolungate detenzioni preventive, non pericoli di torture morali, non ritardi eccessivi o dispendiosi nel disbrigo degli affari.

È sull'esempio dell'Inghilterra che egli va a quel sistema. Colà vige un funzionario speciale detto *Coroner* destinato ad assumere le prime traccie del delitto, come sarebbe appunto il Giudice di pace, e di denunziarlo al gran Giurì perchè conosca se vi è reato, e quindi se vi è luogo o no ad accusa.

Ma gli effetti salutari che codesto Autore intravede da un tale sistema di abbagliante semplicità ed economia a noi sembrano assai problematici, e quel che è peggio paralizzati nel maggior numero dei casi dal pericolo dell'impunità. Imperocchè consumandosi il reato per lo più nel segreto e nelle tenebre, e rifuggendo il cittadino per un falso pregiudizio, fors'anco per paura del tutto non infondata, dal farsene accusatore, rimarrebbe quasi sempre occulto senza la vigile, solerte e costante opera di un funzionario, qual'è il nostro Giudice istruttore incaricato di rintracciarne il colpevole e di raccoglierne le prove e gl'indizii dietro la semplice denunzia del fatto e col soccorso del Pubblico Ministero, nelle cui mani è riposta l'azione pubblica.

Ma se noi non ci spingiamo fino alla riforma radicale desiderata dal Barrot

Forse a chi ci legge recherà sorpresa che trattando della questione del Giurì noi c' intratteniamo su queste particolarità del processo scritto: ma cesserà ogni meraviglia qualora si consideri come quelle disposizioni legislative colle altre riguardanti il Giurì formino un insieme, dal quale, se armonico e ben connesso, si avranno anche ottimi effetti.

Il nostro processo scritto è abbastanza pregevole, ma non va immune da inconvenienti. Egli è troppo minuzioso e circondato di esuberanti formalità: dal che ne deriva la tardanza dei giudizi, e con essa il prolungamento indebito della detenzione preventiva e dello stato d'incertezza dei prevenuti, un sopraccarico di spese all'erario per il loro mantenimento, con intralcio nel disbrigo degli altri affari, e più di tutto con grave danno al pubblico esempio, sortendo la sentenza di condanna o di assoluzione in tempo che si è dileguata o di molto indebolita la ricordanza del reato. Quando un processo dura parecchi anni, com'è avvenuto non rare volte, domandiamo noi qual'efficacia può avere sul pubblico l'applicazione della pena la più severa? Non è dessa affievolita dal sentimento di compassione, che facilmente sottentra a quella giusta indignazione, che suol tener dietro ad ogni reato di qualche conto?

Il processo scritto in un sistema, che ha base nell'oralità e nel Giurì, non dovrebbe essere che una tessera o nota degli elementi di prova che debbono svilupparsi al pubblico dibattimento, dai risultamenti del quale soltanto possono e devono in via di regola generale ricavarsi i mezzi di convinzione.

Le formalità dovrebbero restringersi all'accertamento del materiale, se trattasi di reato che lasci traccia di sè, ed agli altri provvedimenti od atti di maggior importanza che possono spiegare influenza probatoria al pubblico giudizio.

Ma per quanto è dei testimonii e degli stessi interrogatorii degl'imputati, la istruttoria dovrebbe correre sciolta ed essere breve e succinta, lasciando le inutili ripetizioni e raccogliendo solamente le circostanze principali e salienti delle notizie che può somministrare il testimonio, o che ponno ricavarsi dalla bocca del prevenuto.

Intendiamo anche noi, che prima che si chiuda il dramma giudiziario con la sentenza, il testimonio può venir meno, ma sollecitando l'istruttoria, appunto col farla più semplice e spigliata, diminuisce il pericolo di questa eventualità, e resterebbe poi sempre quel compendioso esame, che noi ameremmo sostituito ad una

perchè non sarebbe senza inconvenienti nelle condizioni sociali d'Italia, non possiamo non riconoscere col medesimo la grande utilità di dare alla citazione diretta il maggior campo e sviluppo possibile anche davanti alle Corti d'Assisie.

più larga e profonda escussione del testimonio, che nella maggior parte dei casi si risolve in una mera superfluità. E ci sembra che il nostro concetto non urterebbe in alcun ostacolo neppure di fronte al giudizio di rinvio o di accusa, poichè i giudici dovendo limitarsi a conoscere se esiste il reato, di chi ne sia la cognizione, e se vi ha un ragionevole fondamento per trarre l'imputato al pubblico giudizio, a tutto questo basterebbe quella tessera più sintetica che analitica, della quale abbiamo parlato.

Un'altra causa di ritardo trovasi secondo noi nei rapporti dell'Istruttore colla Camera di Consiglio.

Noi applaudiamo a questa istituzione, che tolta pur essa dalla Francia, fu una benefica e lodevole innovazione per garantire sempre più la libertà dei cittadini contro sinistre e mal fondate prevenzioni.

Essa, che fa parte del tribunale correzionale ed è composta di tre giudici, conosce infatti, sul rapporto dell'Istruttore e sulla requisitoria del Pubblico Ministero, della legalità e legittimità degli arresti, dei provvedimenti in fatto di libertà provvisoria, e, a compiuta istruzione, se vi sia o no luogo al rinvio davanti al Tribunale o al Pretore, secondo le regole della competenza, oppure alla trasmissione degli atti alla procura generale per essere sottoposti alla sezione delle accuse.

Ma in quanto ai conflitti o ad opposizioni fra l'Istruttore e il Pubblico Ministero sopra altri atti del processo, è chiamata a conoscerne la sezione d'accusa: d'onde un deviamento del processo, che ne impedisce il sollecito sviluppo. Perchè non potrebbesi lasciare anche cotali quistioni alla giurisdizione della Camera di consiglio, escluso, ben inteso dalla medesima il Giudice istruttore, che secondo il sistema attuale ne è un membro naturale?

È vero che la sezione delle accuse come magistrato superiore offre per la sua qualità, maggiore garanzia, ma se si riconoscono nella Camera di Consiglio i requisiti opportuni per dirimere le questioni nelle materie di maggiore importanza poc'anzi accennate, non v'ha ragione di rigettarne l'autorità nelle altre divergenze che ordinariamente si riferiscono ad atti di minor conto. Anzi ci sembra che per questi atti appunto in vista della loro poca entità, non fosse necessario di ammettere, come negli altri, un secondo esame per via di ricorso o di appello alla sezione delle accuse. Ciò, non v'ha dubbio, servirebbe grandemente all'economia del processo senza compromettere l'interesse del prevenuto e della giustizia.

Ripetiamo un'altra volta: la istruttoria scritta che non è che preparatoria del pubblico giudizio, deve correre libera e sollecita

il più che sia possibile, diversamente si avranno due veri e proprii processi, uno scritto e segreto, e l'altro orale e pubblico per un solo identico fatto, e i giudizii si renderanno interminabili.

Ma la missione più rilevante è riservata alla *Sezione delle Accuse* presso la Corte d'Appello. Essa si compone di cinque Consiglieri, e giudica invariabilmente col numero di tre, disimpegnando presso di noi quelle funzioni, che in Inghilterra spettano al Gran Giurì.

Compiutesi dall'Istruttore le proprie incombenze, e comunicati gli atti al Procuratore Generale prima che siano trasmessi alla sezione delle accuse, ha luogo uno speciale procedimento che ha un certo carattere di contradditorietà, nel quale il Pubblico Ministero notifica all'imputato l'azione che intende di promuovere col mezzo di un estratto delle sue requisitorie, e l'imputato ha diritto di nominarsi un difensore, di esaminare in tal modo il processo, e di contrapporre le sue osservazioni.

Questa fu un'innovazione del Codice del 1865, che guardata dal punto della rigorosa parità di trattamento e del diritto di difesa non può non collaudarsi. Sono belle e piene di umanità le parole che sull'argomento del giudizio di accusa nei rapporti coll'imputato scrive *l'Helie:* « C'est une chose grave que la mise « en accusation d'un citoyen: elle le frappe dans sa reputation, dans « sa fortune, presque toujours dans sa liberté: elle lui inflige en « quelque sorte un premier chatiment. Il a'donc vis a vis de cette « accusation le même droit, que vis a vis du jugement même, le « droit de se defendre (1). »

Lungi da noi il pensiero di oppugnare tutte le misure che allargano nei limiti del vero e del giusto il campo della difesa, che è di naturale e civile diritto. Ma non possiamo a meno di osservare che dell'accennato procedimento rade volte se ne usa; ond'è che praticamente anzichè riuscire ad una reale e positiva utilità serve pur troppo di frequente a propalare innanzi tempo i risultamenti dell'istruttoria, a promuovere pericolose prevenzioni, ad offrire alimento alle passioni massimamente quando è impegnato in una causa qualche partito politico, e a prolungare il giudizio.

E a chi non son note le preoccupazioni, e gli erronei apprezzamenti che precedettero il pubblico giudizio nel processo contro il deputato Lobbia a Firenze? Chi non rifugge dallo scandalo, cui diede luogo la prematura ed indiscreta rivelazione delle requisitorie del Pubblico Ministero nell'altro recentissimo processo contro il questore Albanese a Palermo?

(1) Faustin Helie « Teoria del Codice d'Istruzione Criminale. »

I poteri della Sezione d'Accusa si estendono a conoscere dell'esistenza del reato, della competenza, e se le risultanze della istruttoria offrano fondamento ragionevole della colpabilità dell'imputato. Essa è quella, che con la sua sentenza di rinvio investe il Giurì della competenza a giudicare, e trovando incompleta la istruzione può ordinare nuove informazioni.

Esercita inoltre due altre facoltà; la prima di avocare a sè la istruttoria in qualunque stato si trovi, ove lo riconosca conveniente; la seconda di rinviare le cause, benchè si tratti di crimini, al Tribunale correzionale, qualora per circostanze attenuanti, sieno o no specificamente previste dalla Legge, ravvisi ad unanimità di voti che l'imputato non è meritevole nella specialità del caso di una pena criminale.

Ma se quest'ultima facoltà costituisce un vero benefizio pel prevenuto, ed un evidente vantaggio per la economia del giudizio, non così può dirsi dell'ordinanza sul mandato di cattura che è obbligata d'inserire nella sentenza di rinvio anche quando l'imputato è già agli arresti, essendo questa una mera superfluità, e potendo bastare la semplice dichiarazione di conferma del mandato medesimo.

La Sezione d'accusa conosce anche della libertà provvisoria sia direttamente, quando il processo pende davanti a lei, sia in sede d'Appello da ordinanza della Camera di Consiglio che l'abbia negata.

Se si eccettua l'Inghilterra e l'Unione Americana, dove vige la celebre legge dell'*Habeas Corpus* e il *vadimonium* è portato agli ultimi termini, il nostro sistema di custodia o detenzione preventiva che dir si voglia, è uno forse dei migliori fra quelli accettati dalle moderne legislazioni.

Al fine di non popolare le carceri d'infelici prima che si sappia colla loro sentenza se sieno delinquenti, con jattura della libertà, e della rigorosa giustizia, e con danno dello stesso pubblico erario per le spese del loro mantenimento, convien vedere sino a qual punto l'interesse della società permetta che durante l'istruttoria l'imputato possa continuare a fruire della sua libertà.

È questa però un'indagine che trascende di troppo la cerchia del nostro tema. Noteremo solo che una piena assoluta ed incondizionata libertà è incompatibile collo scopo della giustizia punitiva.

Può trattarsi di misfatti gravissimi, la cui severa pena determini il supposto reo a porsi in salvo con un volontario esilio, o suggerisca a lui ed agli amici suoi di mettere in pratica qualunque mezzo anche inonesto per iscongiurarla; può trattarsi inoltre di minori reati, nei quali però l'individuo prevenuto pei suoi prece-

denti sinistri o per la sua condizione sociale non offra tutte quelle garanzie atte ad assicurare che la sua persona sarà ossequente agli ordini dell'autorità procedente: e può infine trattarsi di reati pei quali la presenza dell'imputato sul luogo, in cui vennero perpetrati, libero e sciolto com'ogni altro cittadino, o per altre consimili ragioni, comprometta la pace delle famiglie e la pubblica tranquillità. In cotali casi ognun vede che la preventiva custodia dell'imputato è una inesorabile necessità: in tutti gli altri infligge se non una pena vera e propria, un vincolo senza plausibile bisogno, perciò gratuito, ed offende non meno il sentimento di umanità, che la ragione e la giustizia.

Secondo il codice del 1865, assai più largo del precedente la libertà provvisoria è esclusa pei reati importanti la morte o i lavori forzati perpetui o temporanei. È ammessa *di diritto* nei reati passibili d'interdizione dai pubblici uffizii, o di pene minori. Negli altri punibili colla reclusione o colla relegazione, quando non sia spedito mandato d'arresto e l'imputato si costituisca volontariamente nelle mani della giustizia, è pur allora concessa *di diritto*, ma se fuvvi mandato di cattura o l'imputato si trovi già detenuto è *facoltativa*.

È però esclusa pei reati contro la sicurezza interna od esterna dello Stato, e per quelli di grassazione, estorsione, rapina, furti ed associazione di malfattori, a meno che non si faccia luogo al rinvio dell'imputato per circostanze attenuanti al tribunale correzionale, o non si tratti di furto e di prevenuto minore d'anni diciotto e non recidivo.

È pure esclusa per gli oziosi, vagabondi, mendicanti, sospetti e condannati altra volta a pene criminali: e può essere sospesa nei crimini anche quando sia il caso di accordarla, sin dopo l'interrogatorio dell'imputato, le ricognizioni e i confronti.

Nondimeno in tutti i casi l'imputato non è ammesso a fruirne se non somministra idonea cauzione di presentarsi agli atti del processo e di eseguire la sentenza: della quale cauzione pei poveri tengono luogo favorevoli informazioni di moralità.

In Inghilterra è facile intendere come si possa essere più larghi in fatto di custodia preventiva. L'*Habeas corpus* non si fonda soltanto sopra un religioso rispetto alla libertà individuale, quanto ancora sulla speciale costituzione di quel popolo, sulle sue inveterate costumanze, sulla fede sacra della parola, e sulla speditezza del suo sistema processuale, che dividendosi nelle funzioni del gran Giurì, ed in quelle del piccolo Giurì armonicamente collegate, senza superfluità di forme e di termini, con abili ed autorevoli Presidenti d'Assisie offre la massima semplicità e brevità, di modo che

la libertà dell'imputato durante la istruzione ed il giudizio non dà luogo a quegli inconvenienti che pur troppo si verificherebbero altrove.

Anche fra noi organizzando meglio il temperamento delle cauzioni, e più di tutto ponendo maggior fede e valore nella fidejussoria personale si potrebbe giungere a restringere la custodia preventiva a quei soli casi, nei quali si possa fondatamente ritenere che qualsiasi cauzione reale o personale è insufficiente ad assicurarsi della persona dell'imputato, del buon esito del giudizio, e della pronta esecuzione della sentenza. Noi ricordiamo di aver letto che in Roma si diedero casi di ben dieci fidejussori, i quali si prestarono garanti della persona di un supposto delinquente per ottenere che fosse giudicato a piede libero (1).

(1) Secondo il codice di procedura penale Lib. 1, tit. 2, capo 5°, sezione 9, non si dà libertà provvisoria come si avvertì più sopra senza cauzione a meno che non si tratti di persone povere di buona fama o di delitti che importino la pena dell'interdizione dai pubblici uffizii o il carcere non eccedente tre mesi o altre pene minori. E la cauzione anche quando vi sia fideiussore è sempre reale, poichè stà al fideiussore di fare il deposito della somma richiesta in denaro o in effetti di pubblico credito o di dare equivalente ipoteca (art. 217).

Il principio — p'us cautionis est in re quam in persona — nel sistema del codice è inteso ed applicato con una rigidità ed una inflessibilità che non ha esempio.

Si direbbe quasi che per esso non han pregio nè valore le qualità, il carattere, l'onorabilità e la stima pubblica delle persone, se per credere alla loro parola occorre di aver in mano un gruzzolo di denaro, o un fascio di cartelle, o un pegno ipotecario. Questo ci ricorda l'usuriere di Marziale in quei stupendi versi:

« Cum rogo te nummos sine pignore: non habeo, inquis:
« Idem, si pro me spondet agellus, habes.

Ed è forse anche più disdicevole perchè il rifiuto si dà non a chi cerca una somma, ma a chi desidera la cosa più preziosa, la libertà, in tempo che non è ancora provato se per propria colpa abbia perduto il diritto di mantenersene in possesso.

L'escludere pertanto in qualsiasi caso la cauzione fideiussoria semplicemente personale è quasi un insulto alla buona fede e all'estimazione delle persone senza che ne avvantaggi la pubblica giustizia, giacchè è pur sempre vero che una somma di denaro od una ipoteca negli scopi della legge penale non potranno giammai equivalere alla persona del reo.

Di più il sistema opposto oggi in vigore offre altri inconvenienti. Diminuisce di gran lunga i casi di libertà provvisoria, rendendone più difficile il conseguimento: assoggetta a formalità e a spese gravi, e le tante volte inutili massimamente quando si tratta di cauzione ipotecaria per somme di non molta importanza, e quel che è peggio apre l'adito a sospetti indecorosi contro la pubblica amministrazione.

Imperocchè volendosi che il denaro occorrente per la cauzione si versi nella Cassa dei depositi e prestiti, o a lei si faccia la consegna degli equivalenti titoli di credito pubblico (art. 217 sopracitato) sorge facile e ragionevole il sospetto, che questo si pretenda e si voglia per ricavare un lucro dal maneggio di quel denaro e di quei titoli in favore dello Stato durante il tempo della cauzione. Inconveniente questo che ne genera naturalmente un altro, quello cioè delle brighe, dei disagi, dei

Del resto se dura necessità costringe la società ad impossessarsi di un cittadino anche prima che all'apparenza sottentri la realtà del malfattore, non vuol dire che ne resti offesa la libertà. Due diritti sono allora in lotta, quello della libertà individuale, l'altro della pubblica giustizia che nell'interesse generale della sicurezza e difesa sociale, deve possedere tutti quei mezzi che sono atti a conseguire quel supremo intento, non esclusa la custodia preventiva di colui, sul quale si concentrano legittimi indizi di reità ed insieme fondati timori, che sia per eludere o rendere meno efficace l'azione della legge. In tal caso il cittadino deve imputare a sè stesso se colla propria condotta mette il potere pubblico nella inesorabile necessità di assicurarsi della sua persona, rammentando il savio detto dell'Oratore Romano « Legum servi sumus ut liberi esse possimus. »

Quando la sezione d'accusa si è pronunciata pel rinvio dell'imputato alle Assisie e la sua sentenza non incontra ostacoli di nullità ed è passata in giudicato, l'azione penale spiega allora tutta intiera la sua energia. Il Pubblico Ministero formula l'atto di accusa conformemente alla detta sentenza e presenta la lista dei testimonii e delle prove, di cui intende valersi al pubblico giudizio. L'accusato è sentito per provvedere alla sua difesa e propone egli pure la lista delle sue prove. Indi formato il ruolo delle cause, che sono in pronto per trattarsi, è notificato alle parti il giorno del dibattimento colla nota dei trenta Giurati ordinarii e dei dieci supplenti che furono sorteggiati pel servizio della sessione.

Così ha termine quello stadio che noi chiamammo *di preparazione al pubblico giudizio*. A compimento però di questa seconda parte del nostro assunto stimiamo opportuno di rammentare alcune provvide disposizioni con le quali la legge mira a tutelare la sincerità del voto e la brevità dei dibattimenti; scopi entrambi della massima importanza per lo stesso prestigio della istituzione. Per conseguirli la legge non può che adoperare mezzi indiretti e quasi dissi negativi. Essa è obbligata del resto a rimettersene alla coscienza del Giurato, alla sua moralità e lealtà, nonchè all'abilità e saviezza del Pubblico Ministero e del Magistrato che dirige il dibattimento ed alla discretezza della difesa.

Al primo intento la legge prescrive e il Giurato promette nel prendere giuramento di non comunicare con chicchessia relativa-

dispendii, e dei ritardi che hanno luogo con generale lamentanza tutte le volte che cessata la causa della cauzione se ne domanda la restituzione. Ecco perchè noi desideriamo che si studii una riforma in questa importantissima materia, ed è veramente degno di lode il Congresso giuridico italiano per averne fatto argomento precipuo delle prossime sue discussioni.

mente all'accusa. Vieta l'ingresso nel gabinetto del Giurì durante le sue deliberazioni a qualunque estraneo se non dietro permesso in iscritto del Presidente delle Assisie e per servizio materiale dei Giurati. Lo stesso Presidente non può avervi accesso, diversamente da quanto era permesso sotto l'impero del Codice del 1859. E in caso di qualche dubbio o difficoltà sull'intelligenza delle questioni sono dati gli opportuni schiarimenti dal Presidente delle Assisie in presenza della Corte, del Pubblico Ministero e dei difensori.

Ma non basta: il voto è dato in ischeda segreta, la quale è nulla tuttavolta che lascia conoscere la persona del votante. Le schede sono raccolte e scrutinate dal capo dei Giurati, che scrive la risposta della maggioranza, indi le abbrucia; ed è solo dopo tornato il Giurì in pubblica udienza, che è proclamato dal suo capo sul proprio onore il verdetto.

Al secondo intento la legge conferisce al Presidente delle Assisie un potere discrezionale, in virtù del quale egli può fare tutto ciò che il suo onore e la sua illuminata coscienza gli dettano, e che non sia proibito dalla legge per la scoperta della verità, risecando tutti quei mezzi di prova che fossero affatto ininfluenti. Gli dà obbligo di avvertire le parti di non perdersi in disquisizioni o discussioni inutili, e fa debito così al Pubblico Ministero come alla difesa di non porre nella lista delle prove se non quelle strettamente necessarie a giustificare il rispettivo assunto. Ingiunge al Presidente delle Assisie di distribuire gli affari da spedirsi nel corso della sessione trimestrale in modo che il Giurato non debba intervenire alle sedute per un termine maggiore di quindici giorni, ad eccezione di quei casi nei quali il dibattimento incominciato non può terminarsi entro la quindicina, ed esonera dalle funzioni pel rimanente dell'anno coloro che hanno servito durante una sessione a meno che le esigenze del pubblico servizio non richiedessero di nuovo la loro chiamata.

Finalmente dispone che i dibattimenti non possano interrompersi nè sospendersi se non pel necessario riposo, nè mai intercalarsi con affari diversi per non distrarre la mente dei Giurati e della Corte e per conservare la tanto indispensabile unità dell'azione e del giudizio.

Vedremo fra poco se a codesti provvedimenti altri per avventura se ne possano aggiungere all'effetto di ottenere vie meglio quel doppio scopo, da cui dipende in buona parte il credito e il prestigio della istituzione.

(*continua*)

G. Bortolucci.

ORAZIO RICASOLI RUCELLAI

E I SUOI DIALOGHI FILOSOFICI

Considerazioni di **Francesco Palermo**. — Prato, Giachetti, 1873 (*).

Lettera al Prof. D. Vincenzo Di Giovanni, *Palermo*.

Illustre e molto onorando sig. D. Vincenzo

A Lei Siciliano, filosofo e sacerdote io mi rivolgo, per deporre nell'animo suo generoso e a fatti egregi informato i miei lamenti sovra cosa, che non mi è parsa bella, riguardante un illustre uomo Siciliano, come mi vien fatto credere, filosofo, ed erudito non volgare. Sento il bisogno di sfogarmi una volta almeno, e di sollevare il mio cuore da un rammarico che sì di frequente lo turba: ho la fiducia che le mie parole non le giungeranno ingrate, e che nel cuor suo faranno eco non vana. L'amor delle lettere e delle scienze è amor nobilissimo, e non vi può essere mente umana sì corta od ottusa, che l'esercizio di esse non reputi quasi sacro e venerando, e che i letterati e gli scienziati non stimi, fuori delle vôlgari schiere, degni di ammirazione, di ossequio e di grato affetto. Così pensando io e delle Lettere e dell'officio di Letterato, si figuri, o mio riverito e carissimo D. Vincenzo, quanto m'è saputo sempre male il vedere, che negli antichi tempi, e ne' nuovi, e ne' recentissimi (ed anche a' dì nostri, che gli vantiamo tanto inciviliti) or questo or quello dei

(*) Nel volume XVI a pag. 164 di questo Periodico fu parlato con lode d'un libro che aveva per titolo « *Della Vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai.* — Studio critico del Prof. Augusto Alfani già alunno del R. Istituto Superiore di Firenze ». Ora, poichè il Sig. Prof. Francesco Palermo nel suo nuovo volume *Orazio Ricasoli Rucellai e i suoi dialoghi filosofici* ha preso a criticare il libro citato dell'Alfani, e con modi che se alla *Civiltà Cattolica* sono parsi convenienti, noi deploriamo come non proprii dell'ufficio del critico, si è creduto non inopportuno di dare ospitalità a questa lettera dell'egregio Sig. Passarini, indirizzata all'illustre Prof. Vincenzo Di Giovanni, perchè in essa si manifestano al riguardo concetti e si significano sentimenti che noi pienamente partecipiamo. La Direzione.

Letterati abbia attaccato briga con altri, e si siano fra loro accapigliati e lacerati malamente. La critica, si disse, é parte precipua dell'officio anzidetto. Egli è vero: ma la critica non governata da legge alcuna, non dirò di carità, ma di galateo, sarà una sgualdrina plebea, o una matrona orgogliosa che insulta o deride, disprezza o condanna. Ma veniamo al fatto, dirà Ella, o gentilissimo. Si, e il fatto è questo.

Il chiar. Fr. Palermo, stato benemerito ordinatore e custode della Palatina di Firenze, è conosciutissimo dai dotti, e assai stimato pel suo valore in filosofia, in erudizione letteraria e bibliografica, il che da molti suoi scritti è ampiamente attestato. Fra' suoi lavori più insigni va posta la pubblicazione in tre grossi volumi de' *Manoscritti* Palatini; nel terzo dei quali dette alla luce venticinque Dialoghi Filosofici di Orazio Ricasoli Rucellai, stati inediti sino allora eccetto alcuni saggi. Il Palermo gli corredò di un elaborato discorso suo, per ispiegare la filosofia del tempo del Rucellai, figlia del gran Galileo, di cui quegli fu discepolo e seguace de' più valenti: e di ciò il Palermo ebbe lode.

« Ora (mi servo delle stesse parole del chiar. Palermo) è venuto alla luce « un libro con questo titolo — *Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli-Rucellai, studio critico del Prof. Augusto Alfani, già alunno dell' Istituto superiore di « Firenze, Firenze 1872, Barbéra* — E il distintivo di alunno, aggiunto a quello « di professore, non è che in omaggio de' suoi maestri, a'quali dedica l'opera; « palesando che deve a loro la sua dottrina, e poco meno che il libro stesso. « Agl' illustri professori Augusto Conti e Luigi Ferri. »

Alla vista e alla lettura di questo libro l'animo del signor Palermo s'è tutto rimescolato; e, mosso egli dallo sdegno per le conclusioni dell'Autore da lui trovate false e peggio, prende la penna, e detta uno scritto di pagine 274 intitolato — *Orazio Ricasoli Rucellai e i suoi dialoghi filosofici, considerazioni di Francesco Palermo* — Con questo lo scrittore ha inteso gettare il biasimo sull'opera dell'Alfani, del quale in tutte le 274 pagine non ha mai scritto il nome, se togli quando ha dovuto riferire il titolo del Libro di lui, come ho posto sopra; ma lo chiama semplicemente e ironicamente *il professore, il critico, il libro critico:* del resto mai, mai non gli è venuto sulla penna quel nome.

Io non voglio, e non potrei, farmi giudice e dell'Alfani e del Palermo nei loro apprezzamenti filosofici Ricasoliani e Galilejani. Quest'officio, se vorranno, io lascio a' giudici competenti: di filosofia più propriamente detta mi dichiaro presso che ignorante. Il mio assunto è puramente morale e letterario, quello cioè di dimostrare che il modo di censurare tenuto dal signor Palermo è stato per nulla umano, e invece altezzoso e quasi crudele; e perciò da non doversi prendere ad esempio di polemica letteraria dalla nuova generazione della gioventù studiosa, alla quale son sempre rivolti i miei pensieri, e riguardano le mie affezioni. A significar meglio il mio intendimento, voglio anche supporre

che la ragione del contrariamente censurare stia dalla parte del chiar. Palermo: ciò non ostante, finchè avrò fiato alzerò sempre forte la voce per dire, che la ragione fra umani va sostenuta non solo con saldi argomenti, ma con nobiltà, carità, e civile od umano rispetto. Senza queste doti la non diventa più bella e invincibile, sia pure adornata di tutti i fronzoli, che l'arte de'retori ha saputo trovare e insegnare.

Premetto ancora ch'io di persona non conosco nè il Palermo nè l'Alfani, stimo l'uno per le opere che ha pubblicato, rendendo servigi cospicui alla storia e all'incremento delle nostre lettere, e segnatamente pei tre suindicati volumi, nel terzo dei quali ho letto l'elaborato discorso sul Rucellai: e stimo l'altro per i saggi che ha dato in giovine età de' volonterosi suoi studj, e lo stimo assai più pel coraggio con cui, in questi lumi di torbida luna, s'è posto a difendere la religione degli avi contro i miscredenti, le buone lettere contro i ciarlatani che vengon su come i funghi, istituendo egli con altri valorosi, e dirigendo il giornale la *Scuola*, che dai buoni Cristiani è apprezzato e lodato in tutta Italia. Tutto ciò accumula tanto merito di virtù e di pregi nell'Alfani, che se di rispetto è degno il Palermo, con eguale rispetto accompagnato da affettuosa ammirazione dev'essere trattato l'Alfani. Questi nomina nel suo libro più di una volta il professor Palermo, e sempre con rispettosa stima, quantunque sia condotto dal suo ragionamento a dire che questi ha *imperfettamente* giudicato l'*Imperfetto*, cioè il priore Rucellai: « Io, dice a pag. 121, come il chiar. pro-« fessore Palermo nel Vol. III dei *Manoscritti Palatini*, darò intorno a questi « dialoghi un qualche cenno » E a pag. 283: « Non a torto pertanto (ce ne « siam fatti certi) io comparai il nostro filosofo a un prisma, sulle cui facce si « distinguevano i molteplici raggi del pensiero del tempo suo; e in che sta, « per me, veramente l'importanza storica di questo scrittore; per guisa che « ognuno il quale non lo consideri, giudicandolo, in tutti i suoi aspetti, o ne « falsa il vero suo essere, o ne fa una pittura destituita di valore, od almeno « imperfetta. In questo ultimo scoglio sembrami, io lo dico colla dovuta de-« ferenza, abbia urtato il professore Francesco Palermo, l'egregio ordinatore « dei Manoscritti Palatini in Firenze; il quale del Rucellai ha pubblicato con « un lungo avvertimento, diviso in sette paragrafi, sedici dialoghi sulla filosofia « naturale antica, e quegli altri sedici sulla Provvidenza. In quell'avvertimento « bello davvero del rimanente, dà il concetto e il disegno dell'opera intiera, e « la natura di essi *Dialoghi* chiama *frutto di Galileo. Filosofia cristiana,* egli « dice, *(e Galileo si gloriava dirsi cattolico) conciossiachè vi rifiorisca Tommaso;* « *viva, quanta è da Dio, la ragione; e sempre a' confini della ragione non fan-* « *tasimi od il nulla, anzi la fede. E il metodo stesso della filosofia naturale,* « *esperienza cioè e dimostrazione necessaria, dicevolmente seguito anche nell'altra* « *filosofia (la Morale). E amendue, la morale e la naturale, composte a giovarsi*

« *insieme, a destar veramente in Italia quella sapienza che Omero, quasi in*
« *barlume, annunziava all'umanità;* il conoscere noi medesimi e Dio. »

« Or io concorro, ripiglia l'Alfani, nella sentenza del Palermo, che alla filo-
« sofia del Rucellai dà l'appellativo di *frutto di Galileo.* E come no, se i prin-
« cipj galilejani intorno alla natura sono qui dal suo discepolo professati, e il
« Viviani ec.... Ma la filosofia sua tutta può dirsi poi interamente *frutto* del Gali-
« leo? Può indi asserirsi che il Rucellai, come Galileo, ponesse a'confini naturali
« della ragione la fede, ossivvero è da riconoscersi ch' egli, il Rucellai, limitava
« invece la ragione per estendere più e più i confini della fede medesima; anzi,
« dirò meglio, poneva quest'ultima come preliminare necessario alle indagini
« della prima, piuttostochè la ragione preliminare alla fede? »

Ecco qual'è il massimo disaccordo fra il Palermo e l'Alfani, che questi asserisce, e in più guise il dimostra e comprova con lunghe citazioni de' dialoghi, essere il Rucellai eclettico, e aver egli dato alla Fede l'ufficio di condurre la ragione, e non di accordarle e congiungerle insieme a dimostrazione delle verità ricercate. E il Palermo in queste sue nuove *Considerazioni*, dopo avere esposto in dieci capi la Filosofia del Rucellai, pur servendosi de' dialoghi conclude: « *Ora invece è mestiere, facendomi forza* (si noti questo *facendomi forza), che torni allo studio critico, intitolato a' due professori. Nulla credo si possa aggiungere a render più manifesto, che origine al Rucellai de' suoi dialoghi fu Galileo; e loro fine, di vendicar la filosofia alla ragione e alla verità; di provare che, stabilita così, manifesta la sua armonia colla Fede* » (Palermo, pag. 90).

Segue il Capo XII, che principia: *E dunque lo studio critico?* Sua mira *è di confondere e arrovesciare ogni cosa. Orazio Rucellai, in filosofia, non volle, non seguitò la ragione; chiudendo gli occhi alla scienza, in qualunque punto, non dice nero nè bianco, se non gliel'imponga la Fede. E la condotta del libro? L'artifizio insieme e la scuola, che mai non s'estingue, peripatetica. E primo, l'autorità: in sull'uscio, alzato lo stemma de' professori* (se intende dei signori Conti e Ferri, dice bene, chè gli ho visti solo ricordati nella dedica). *E armi o istrumenti, le voci arcane. Non le antiche, a cagion d'esempio, antipatia, antiperistasi; oggi queste fan ridere. Invece le nuove venute a galla, e che faran ridere o piangere appresso:* secolo, risorgimento, riforma. » — Gravi accuse coteste, ch'era meglio, se meritate, fossero venute spontanee, impreteribili e certo dopo una rigorosa dimostrazione delle asserzioni del Critico. Ma tiriamo innanzi.

L'Alfani, dimostrando che il secolo XVII era una mischianza di virtù e di vizi, di lotte fra la vecchia e la filosofia nuova, la quale faceva ressa nelle menti dei dotti per padroneggiarle, e quindi il titolo al Rucellai di *eclettico* inconciliato, ben rappresentante il suo secolo, non ha dubbio che siano di lui ancor giovane certe *Rime oscene* non bene indicate per sue in alcuni codici. Il Palermo nega che le siano di quello, e impugnando gli argomenti per indu-

zione dell'Alfani, specialmente quello di alcune parole del Segni nella nota *Difesa* o *Cicalata* contro l'accusa dell Imperfetto (Rucellai), le quali sono: « *Le oscenità che tu inculchi nelle tue sozze composizioni; que' to' sonettacci pien di lascivie e disonestà,* » conclude (pag. 97): *In somma, dando per fatto l'autenticità de'* sonetti osceni, *di cui non ha ancora parlato* (ma ne sta parlando; v. Alfani p, 47), *autentica il senso alle parole del Segni; e poi, col senso dato da lui alle parole del Segni, afferma l'autenticità de'* sonetti osceni. *Effetto e cagione che si barattano i panni, l'uno diventa l'altro. Ma l'inventore di questo giuoco, non che filosofo e critico, egli è un nuovo De Weltz, muta magicamente i debiti in crediti; potrebbe in istante rimettere le finanze, (l' Italia non ha bisogno) a' Turchi, e alla Spagna* ». Confesso la mia ignoranza, io non capisco la ragionevolezza di questa censura; capisco solo che il Palermo affibbia all'Alfani la taccia d'impostore e di ciarlatano. E pure, D. Vincenzo mio, per darla ad un giovine, il quale può si aver preso un equivoco, può non aver sì fino il vedere, ossia tanto poco esercitata l'arte critica da non saper discernere il genuino dall'apparente per darsi aria di saputo investigatore di codici, a dargliela, dico, la taccia d'impostore, e con sì amaro sarcasmo, a me pare che bisogna avere in petto un cuore di selce. Non difendo l'Alfani nè qui, nè altrove, perchè l'assunto mio non è di difenderlo, e perchè valoroso, come lo credo, avrà egli, se vorrà difendersi, migliori argomenti ch'io non avrei. Ma mi piace pur dire: Che gran delitto è mai questo d'essersi fatto persuadere dall'asserzione non bene esplicita de'codici; e dagli altri indizi, che il giovane Rucellai dettasse le oscene poesie in un tempo, in cui (e ben lo nota l'Alfani) era tuttora un'eccezione il trovarsi un giovane poeta, il quale fra amici e nei privati crocchi non leggesse loro un lubrico scherzo, quasi parte dello scotto da pagarsi da tutti? Quanti me ne troverebbe l'erudito Palermo di letterati, che ne' secoli XVI e XVII non abbiano pagato simile indegno tributo al corrotto costume? Dunque, se il signor Alfani ha detto che il Rucellai scrisse negli anni giovanili quelle poesie, gli s'ha a dare del ciarlatano impostore?

Anche di un libello intitolato *Pianta e Rigiro della Corte di Roma* attribuito al *Sig. Prior Orazio Rucellai* da un Codice Strozziano ora nell'Archivio Centrale di Stato, nega il Palermo che sia autore il filosofo fiorentino; e confutati gli argomenti di credibilità addotti dall'Alfani, dice: *No, sostenere che il Rucellai scrisse il Rigiro, egli è altrettanto che farlo insensato raggiratore.* Ed esposti gli errori e le magagne del Libello, ch'ei crede piuttosto fattura di un giansenista o di altro eretico, e che l'Alfani asserisce degno di un Bianchi-Giovini, il Palermo prosegue, ridendo: *Bisogna udire lo scopritore di queste gemme;* intende l'Alfani primo a mettere in luce il Rigiro.

A mostrare poi con quanto disprezzo il Palermo censura le *opinioni* e i detti dell'innominato Alfani, trascrivo il passo delle sue *Considerazioni,* a pag. 141,

che dice: « Il Rucellai, *l'uomo che apre gli orecchi e l'animo a Galileo, e in*
« *parte serve all'antica scuola* (e le parole in corsivo sono tolte all'Alfani), è
« un eclettico *del risorgimento*. Eclettico *probabilista*: perchè — la sua filosofia,
« dice il libro, non esce da' termini del *probabilismo*. E non essendo il *pro-*
« *babilismo*, lo dice il libro, che *scetticismo*, il Rucellai è uno *scettico*. E scet-
« tico e insieme *tradizionalista* — I tradizionalisti, dice il libro, alla ragione
« *ricusavano* la facoltà di riposarsi *nel vero e nel certo*. — E l'ecletismo, dice
« il libro, è anch'esso una forma particolare dello *scetticismo*, e così, il Rucellai
« *due volte scettico*, dice il libro, perchè non esce dall'eclettismo. E in che
« modo c'entrava nell'*eclettismo?* Risponde il libro: — Escludendo le partico-
« lari autorità de' filosofi, doveva naturalmente ridursi a cercare *i dati* del suo
« *probabilismo*. — E qui forse ognuno ha già inteso; escludendo le autorità
« de'particolari filosofi, il Rucellai, non altrimenti Platonico e molto meno Neo-
« platonico, filosofa, com'egli fa veramente, colla propria ragione? Tutto il con-
« trario — « Doveva cercare i dati del suo probabilismo nelle opinioni varie
« di tutte le scuole, tentandone un *accozzo* ». — E allora che cosa *doveva*
« succedere? — « Riuscì, dice il libro, a una *fantasmagoria d'accordi*, cioè a
« un *eclettismo* di quelle dottrine, diverse e diè mano di nuovo allo *scettici-*
« *smo* ». — E di questo andare il signor Palermo fa strazio del povero *libro*,
nominato qui a dileggio sette volte.

Rimproverando il signor Palermo all'Alfani di avere aggiunto al titolo di dodici sonetti, il qual titolo nella pubblicazione prima fattane dal Fiacchi era così — *Non potersi comprendere Iddio, quantunque l'opera di sua Provvidenza mostrino chiaramente esserci*, — e poi dall'Alfani dato in quest'altro modo. — *Non potersi comprendere Iddio* che con la fede, *quantunque l'opere di sua Provvidenza mostrino chiaramente ch'egli ci è*, gli getta per quel *che con la fede*, la seguente terribile accusa: « E dunque (p. 149 e 50) il non potersi compren-
« dere Iddio *che con la fede?* Lavoro del critico. Ma forse il critico ammiratore
« della *riforma*, la quale sublime in presumere, perfezionò in Alemagna la cri-
« tica del dare ed avere, dell'aggiungere e torre a' testi mercè la presunzione;
« con questa scienza il critico ebbe forse presunto che il Rucellai, avendo in-
« segnato che l'infinito non può comprendersi dal finito come vedemmo, e'pensò
« che la Fede quaggiù alla mente appresti l'infinità, acciocchè possa compren-
« dere l'infinito? » Confesso la mia cecità di mente, poichè nel libro del signor Alfani non ho potuto scoprire la minima sua ammirazione della riforma Alemanna. Ammira'si, cioè riconosce e dichiara egli una *riforma*, ma quella degli studi filosofici e scientifici in tutta Europa nel sec. XVII, riforma nei metodi, nell'indirizzo ed allargamento dei medesimi studi, e non la *riforma* di una critica presuntuosa, temeraria e blasfema.

Rammentando poi il signor Palermo la dottrina Platonica, che *Dio è l'anima*

dell'universo, dottrina ributtata dal Rucellai, ma, come dimostra, naturalmente ributtandola anch'esso l'Alfani, conciliata e spiegata nei Dialoghi con queste parole messe in bocca al Magiotti: (pag. 154) *Talmente che, dove non comprendiamo quale si sia quell'anima universale che Platone intendeva per colliegatrice delle cose divine colle naturali, possiamo noi con più fondamento ancora che non avea egli, creder che ciò sia la luce* — segue il signor Palermo (pag. 155), e dice: « Di qui a poco ci tornerò. Sufficientissimo questo a documentare, che il Ru- « cellai non solo prova, come l'afferma anche il critico, che Iddio non può es- « sere in niun modo l'anima dell'universo, ma e più, che — quel movimento, « egli dice, che scorgesi manifesto nel mondo, ma niuno si rinviene che che si « sia, — il principio di questo, o anima che si chiami nell'universo, fosse per « avventura la luce. Ebbene, sapete che cosa conclude il critico? Il sentimento « mi si rivolta. — In somma, *l'anima dell'universo* è pel Rucellai lo Spirito « Santo, ch'è *Luce* ed Amore, è la Provvidenza, è l'arte divina. — E nel som- « mario in testa al capitolo: — L'amore come armonia ed ordine può appel- « larsi anima del mondo. — *È pel Rucellai lo Spirito Santo.* — E l'armonia e « l'ordine sono intrinseci all'universo, e dunque *pel Rucellai* il Divino Spirito « è intrinsecato coll'universo. La qual bestemmia è fatta apparir nel libro che « riassume il discorso del Rucellai. » — Io, poveretto me, nel leggere le accennate conclusioni dell'Alfani, dopo tutte le sue premesse, aveva preso la dannata o dannate frasi per tanti modi di dire ed espressioni anche un po' poetiche, se si vuole, in mancanza di parole precise, di cui per dir certe cose ogni lingua è povera, usate da lui unicamente per ispiegarsi il detto di Platone, e il relativo concetto che se n'ebbe formato il Rucellai. Non mi saltò affatto in capo che contenessero una bestemmia, e che volessero dire essere davvero lo Spirito Santo, Terza Persona della Triade Sacrosanta, *l'anima del mondo.* Le intesi per un parlare quasi biblico, per un'eco devota degli inni di S. Chiesa in lode del Paracleto.

Il Palermo accusa l'Alfani di aver *corrotto* i pensamenti del Rucellai nell'esporli, ei dice, a brandelli malamente cuciti. Mentre ciò intende di dimostrare, viene esclamando per via: *Ma come mai tante intrepide invenzioni? Secoli, prismi, combattimenti, rigiri, oscenità, misticismi, e soprattutto la Fedescienza?* (p. 220 e 221). E a pag. 224: *Ma io sfido a trovare un libro, in cui sia fatto più strazio e della Fede e della ragione.* Dove gli dà dell'*insensato* (p. 231), dove del *mentecatto* (p. 233), e dove, come abbiam visto, o mio buon Di Giovanni, del *bestemmiatore.* A pag. 249, riprovando altri giudizi di quel, ch'ei chiama *libro*, declama: *Ma via, queste non son fanciullaggini, son vergogne, son ghirigori da confondere il capo a' babbei.*

E nel finire di dettare il libro suo, dicendo che la Fede, indivisa nel fatto, dalla ragione e armonizzante con la verace filosofia era quella di Orazio Ru-

cellai nel modo che in Galileo, in Dante e in Platone nei suoi barlumi, chiude: *contro la quale non può levarsi, in nome bugiardamente della filosofia, del diritto, della ragione,* se non chi ha perduto ogni senso della ragione, *e il suo delirio chiama, bestemmiando, diritto e filosofia.*

Chiudo ambo i libri commosso, e umiliato della debolezza di nostra natura, che non sa nè rattenere, nè temperare lo sdegno: e a Lei, stimatissimo Don Vincenzo, rivolgo tutto il mio dire per trovar conforto nel benevolo e temperato animo suo. Pare a Lei, che l'officio della critica, e il suo procedere sia proprio quello stesso di un cane affamato, che, trovato un osso da rodere, lo abbranca, e co' forti denti scarnitolo, se carne vi trova, non lo lascia sin che non l'abbia roso e frantumato tutto? Ma, dirà Ella, da che cotesto iroso filosofico zelo del signor Palermo? Da questo, ch'ei aveva giudicato il Rucellai un de' maggiori filosofi del suo tempo, e l'Alfani lo ha dichiarato poscia uno dei minori. I giudizj suoi e' li crede fondati sull'esatto studio delle opere di quello, e gli studj del *critico,* com'egli per ironia lo chiama, gli asserisce posti sul suo capriccio, su di un *partito preso,* come suol dirsi, per dichiarare a qualunque costo astro minore (però sempre astro luminoso) il suo Rucellai. Questa, mi pare, la grande, originaria colpa di Augusto Alfani, di apprezzare cioè assai meno di Francesco Palermo il valore e i meriti in filosofia del Rucellai. Altri forse, e pur troppo non sarebbe cosa strana oggidì, divinerebbe qualche altro motivo. Questo io non farò mai, io che, fra gli altri mali, deploro con quanta leggera o temeraria curiosità si suole da alcuni investigare nell'altrui coscienza per cercarvi quel che l'invidia o la malignità desidera che vi sia: e questo stesso ci danno per trovato e visto di fatto; e questo stesso dicono essere il motivo recondito e impellente di un'opera. Ciò è peggio del far la spia, perchè la è pretta calunnia. Lo spione ridice quello che non va detto; il calunniatore inventa. Dunque unicamente io credo, che solo l'amore della verità e della sana filosofia abbia mosso il signor Palermo a dettare il suo libro: ma perchè non farlo con animo pacato e sereno?

A parte quindi gli argomenti dell'uno e quelli dell'altro, perchè di essi alla fin fine nè l'uno, nè l'altro è giudice competente in causa propria, a che si riduce tutta la questione? A diversità di opinamenti e di apprezzamenti nello studio di un uomo del XVII secolo, e della sua filosofia. E per diversità di opinamenti in cosa nè discussa innanzi, nè definita da valenti antenati s'ha a gridar tanto addosso ad un giovane, s'ha a dargli a tutto pasto dell'asino, del mentecatto, e fin del bestemmiatore e tenero della *riforma?* Come il Palermo poteva gettare nel fango la riputazione di un giovane studioso, il quale con un libro di 320 pagine ha cercato staccarsi, ed elevarsi dalla schiera della gioventù fannullona, e vegliato chi sa quante notti a comporlo? Ripeto; le conclusioni dell'Alfani siano pure mal basate, come asserisce il Palermo; non

per questo egli è meno imputabile di oltraggiata buona fede, di risentimento incivile e anticristiano, d'ira spietata per cosa, che ad un giovane, qualunque fossero gli abbagli presi e i torti giudizi, un animo discreto e amorevole, un uomo esperto, un letterato e filosofo amante della pace letteraria poteva, se non perdonare, iscusare; se non compatire, ammonire almeno l'errante, e riprenderlo anche da buon fratello, da più buon milite nel campo delle letterarie e scientifiche discussioni. E come il Palermo, uomo assennato e già incanutito, io credo, non ha pensato, nel mettere a stampa la sua censura, che l'Alfani avesse anch'egli un cuore per sentirselo ferito dalle saette di pessima filosofia, di bislacco ingegno ec., che gli ha scoccato contro? E in lui cristiano non di solo nome, ma di fatto, per le esplicite sue dichiarazioni, come mai potè tacere la voce dell'amor fraterno, che in un cristiano è la prima a parlare? Oh, se il Palermo sapesse quante anime belle, e quanti forti ingegni ha fatto vacillare e miseramente cadere un sopraciglio superbo, una guardata sprezzante, un detto acuto e penetrante nel sacrario dell'altrui coscienza, un rimprovero magistrale, o un ghigno derisore! E che cosa siam noi già bell'avanti negli anni, se, al vedere un giovanotto che si slancia con ammirabile buona volontà a correre nell'arringo delle scienze e delle lettere, e, alla prima corsa ch'ei fa fidente di sè, inciampa, barcolla e cade: che cosa siam noi, dico, già vecchi, i quali ci crediamo in diritto di scagliarci o con riso beffardo, o con ira dispettosa contro quel caduto, e di dirgli: *Va via di qua, balordo: chi t'insegna a darti spettacolo al pubblico, se hai sì fiacche le gambe? Vatti a riporre, chè sei un qua, un là, un su e un giù.....* Ah no! Lo zelo, per la verità è santo; esso è un dovere impreteribile di chi è chiamato a ricercarla e a bandirla e a difenderla: ma se questo zelo non si ammoglia con la carità del prossimo, non è più lui; è un orgoglio tiranno, che cerca di fare a sè umili ancelle le anime dotate tutte di libero arbitrio, acciò tutte vicendevolmente ajutandosi nell'umano consorzio, si meriti ciascuna il premio o la pena degli atti suoi, giudice Dio, che scruta i cuori.

Lo zelante ed erudito signor Palermo non ha tenuto conto non solo della giovinezza del volonteroso Alfani; ma neppure della materiale fatica durata da questo nello svolgere tanti libri, e nel far tante e tanto minute ricerche, e tante analisi per poscia tutto comprendere in una sintesi. E perchè almeno il Palermo non gli ha messo a conto di bene le nobili dichiarazioni di fede religiosa e di amore al vero espresse sì limpidamente nella dedica a'suoi professori? E perchè non in conto di merito il chiaro, armonioso stile, in cui l'Alfani ha dettato i suoi pensieri; per il qual merito il lettore non fa punta fatica a intenderlo? Quanto di bene avrebb'egli fatto il Palermo, se invece di disprezzare bruttamente il libro, si fosse rivolto con viso amico all'autore, facendo a fidanza col cuore naturalmente docile e aperto di un giovine bennato e studioso, gli avesse

detto nè più nè meno di quel che ha pensato del suo libro, cioè gli sbagli, gli equivoci, le contraddittorie assertive, e quanto di men vero ei dice di avervi scorto; e ciò detto con parole amiche, fragranti, dirò così, di amore del vero e di amore del suo interlocutore: io credo che l'Alfani se l'avrebbe avuto ad onore, e con più robusta alacrità e mente oculata avrebbe proseguito le sue dotte ricerche, e la censura del Palermo sarebbe rimasta modello nobilissimo delle future polemiche nella critica palestra, e del come si tiene alto e si difende lo stentardo del vero, cioè con quella umiltà non vigliacca, nè condiscendente, ch'è tanto inculcata nel santo Evangelio!

Per ultimo non posso far di meno di meglio esprimere quel che ho sopra accennato, poichè mi par troppo vero e frequente. (E qui parlo in generale dei critici e dei censori, senza punto alludere al chiar. Palermo, cui professo stima e rispetto maggiori, che le precedenti mie osservazioni forse non dicono): Molti dei critici e dei censori di un'opera, prima di prenderla ad esame si accertano se l'autore è scritto, come suol dirsi, nel loro libro. Se non ce lo veggono, prendono essi il lanternino di Diogene; e cercano qua, e frugano là tanto che affastellano una buona manata di erroruzzi, di scappucci, di frasi equivoche o ambigue, di omissioni e di esagerazioni; e lieti della spigolatura, questa mettono in vista, e svolgono in un articolone di tronfia critica, e sfatano l'opera disgraziata. L'opera stessa sarà adorna di pregi non pochi, nè comuni: dirà delle verità splendidamente dimostrate, manifesterà studj e vedute profonde; e il critico non se n'è accorto. Ci son quegli errori, que' nei; ogni merito innanzi ad essi svanisce; l'opera va denigrata, e sbertucciato l'autore. Ma è giustizia la loro, mio buon Di Giovanni? è lealtà di critica quella di costoro? Se dove il censurato merita biasimo, vorrei dir loro, non gliene fate carestia, perchè, dove lode, non gliel'attribuite franca, sincera e benevola. Al contrario, se l'autore sta scritto in esso libro, allora l'opera è tutta bella, stupenda, utile, lodevolissima, e si fa minuta rassegna delle sue non comuni bellezze? Sia pure che contenga errori, male intelligenze, torti giudizi, non monta ciò; tutto svanisce in faccia ai rilevati pregi. Oh, questo se non è un tradimento, è un amor partigiano che accieca, ed è cagione di nocumento gravissimo alla verità.

Ed è ciò, di che io maggiormente mi querelo, onorando signor D. Vincenzo; e per il che son venuto con questa mia tiritera a disfogare i miei sentimenti con lei. Si vuole onorata la patria, si desidera che vengan su grandi uomini a riabbellirla di gloria non effimera e falsa, ma eterna e santa; s'istituiscono Atenei, Accademie, Convitti nazionali, e non nazionali, e noi non ci facciamo nè migliori, nè buoni, chè io non so se ci possiamo dir buoni. Io però godo, che in cotesta beata isola, in cui ebbe splendida sede la civiltà antica, un'accolta di dotti, amici tutti fra loro, s'affatichi unanime ad addottrinare e ringentilire gli animi sì, che da essa nuovo splendore rifulga, e si diffonda su tutta la pe-

nisola. Sì, il mio voto è questo: Possa l'Italia per la terza volta ringiovanire, mi lasci dir così, il culto delle arti gentili e del bello, prendendo le mosse e gli esempi dalla sua Trinacria.

Voglia Ella, gentilissimo signor professore, acccogliere con questo voto la sincera mia professione di stima e di amicizia, con la quale mi è caro confermarmi

6 luglio 1873.

Suo dev.mo e affez.mo
LODOVICO PASSARINI.

STORIA DELLA FILOSOFIA IN SICILIA

DAI TEMPI ANTICHI AL SECOLO XIX.

Libri quattro di Vincenzo di Giovanni *volumi* 2. — *Palermo* 1873

La storia d'una scienza o d'un'arte vorrebbesi sempre fatta da chi fosse in essa maestro. Oltre la competenza del giudicare di ciò che egli si sentirebbe capace di eseguire, la franchezza nel rilevare i meriti e i demeriti; le teorie enumerate colla sicurezza di chi la praticò; la convenienza de' termini e del linguaggio fanno sentire che s'ha fare con un maestro, anche quand'egli non vi pretende. Le *Vite dei Santi* scritte dal Metafraste fan sentire di esser opera d'un santo. Forse per ciò manca una buona storia della letteratura italiana, perocchè il Crescimbeni e il Quadrio non erano letterati di valore; il Tiraboschi procedeva fiacco, incerto, incoerente, disposto a credere alle prefazioni e agli editori e condiscendere alla prima objezione; peggio il Lombardi suo continuatore, e il miserabile compendio del Maffei; il Corniani scriveva come un attuaro; l'Ugoni fu guasto dal voler attenersi al meschino metodo di quello, che disgiunge l'uomo dall'opera sua: l'Ambrosoli procedeva servile alle iracondie ed ammirazioni esclusive di partito. Nè fermo buon senso insieme a spirito delicato, sensibile al bello come al regolare mostrò l'Emiliani Giudici, che tratta per *innajuolo* il Manzoni e per *ruffiani* i suoi seguaci.

Ne' *Precetti ed Esempi di letteratura italiana* di C. Cantù le opere son giudicate specialmente dal lato sociale, cioè morale e politico: è dunque disapprovato dagli apostoli dell'arte per l'arte, i quali ora tengono il campo, senza autorità, come pare, e senza l'approvazione del senso comune, dal quale anzi mostrano aborrire. Noi crediamo ci voglia cuore, e non soltanto uccellare agli applausi di alquanti uditori, di cui si guastano l'intelligenza e il sentimento.

Quanto sarebbe desiderabile una storia delle storie! Ma non ne abbiamo che un indice imperfettissimo e poveri libelli ove è

dimenticata e dissimulata fin l'opera che più rumore levò e più si diffuse e non soltanto fra le Alpi. Non con tali stizzucce presentasi il progresso dello spirito umano, che ansiosamente anela al possesso del vero, al diletto del bello, all'attività del bene.

Vera storia generale della filosofia e fatta da chi n'era degno è l'esame che il Rosmini antepose al *Saggio sulla origine delle idee*, e meno ampiamente agli altri trattati morali e giuridici. Or eccone una particolare, eppure interessantissima.

La storia può veramente dirsi a casa sua in Sicilia, rimontando fino ad Antioco Siracusano contemporaneo di Erodoto, a Temistogene, creduto autore della *Ritirata dei Diecimila;* a Filisto assimilato a Tucidide, a Timeo che introdusse l'ordine cronologico per olimpiadi, e fino a Diodoro Siculo autore della *Biblioteca Storica*. Archetimo di Siracusa ed Aristocle di Messina precedettero Diogene Laerzio e Plutarco nel raccontare dei filosofi: poi per trovar altri che trattasse questa materia bisogna venire fino a Filippo de Barberiis, che nella seconda metà del secolo XV scrisse *De Inventoribus scientiarum et artium mechanicarum*, poi al *Nuovo Laerzio* dell'Astolfi e del Mugnos (1660).

Nel nostro secolo si ebbero il *Dicearco* dell'Errante, il *Gorgia* del Garofalo, l'*Aristippo* del Serio, e a tacer altri, l'*Archimede, l'Archestrato*, il *Maurolico* e principalmente l'*Empedocle* dello Scinà, autore anche della *Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, ove molto egli si bada sugli studj filosofici. Alessio Narbone, morto all'ospedale nel 1860 dopo che i Gesuiti suoi furono cacciati, diede l'*Istoria della letteratura siciliana* con bastante erudizione.

La Sicilia, da quel suo amor di patria che alcuno le rimprovera come una deviazione da quell'italianità in cui solo si riconosce merito, salvezza, forza, trasse il vantaggio di attentissime cure a ciascuna parte del suo sapere, ed è inesauribile la serie dei lavori che, non solo in questo secolo, si fecero intorno alla sua chiesa, alle arti, alle antichità, alla geologia, alla letteratura, alle vicende, ai santi, ai grand'uomini.

Nella trascuranza che noi mostriamo delle cose nostre (altra e singolare forma di patriotismo) fa meraviglia il lungo *catalogo delle opere di filosofia di scrittori siciliani* dal secolo XV in poi, in calce al lavoro del Di Giovanni: 20 facciate di carattere fitto sono empite dei soli titoli di quelle pubblicate nel secolo nostro. Nel quale la scuola siciliana tenne dapprima alle dottrine del Miceli; poi vi si insinuarono le sensiste, massime per opera degli scienziati; temperate dallo psicologismo spiritualista e dall'ecclettismo.

Competentissimo era il prof. Di Giovanni per venir a raccon-

tare la storia della filosofia in Sicilia: se non che dal solo titolo vorrà alcuno imputarlo d'avere ristretto in cornice geografica un quadro che non può esser limitato, non dandosi una filosofia siciliana, anzi neppur una italiana; ed essendo poco meglio che meri titoli convenzionali quelli di scuola eleatica, jonica, tedesca, scozzese; dedotti, al più, dall'appartenere a tale o tal paese gli introduttori d'un metodo, d'un dogma, d'un sistema.

E già molti aveano ragionato de' filosofi siciliani, e un torto, o un disabbellimento dell'opera del Di Giovanni è il citare o confutare ogni tratto i giudizj dello Spedalieri, del Palmieri, del De Blasi, dell'Amari, dello Scinà, mentre si preferirebbe il puro e reciso verdetto di lui desunto dall'esame delle opere, anzichè da autorità e testimonianze.

Un'altra colpa vogliamo apporgli, il dar come conosciute cose e idee che meglio valeva l'esporre: e quantunque siano formole retoriche quel *tutti conoscono, ognun sa, non v'è chi ignori, sa bene il lettore che...*, mortificano spesso chi appunto non sa o dimenticò.

Abbiamo accumulate qui tutte le accuse che potremmo apporre al Di Giovanni, nè più ci resta che lodare il metodo con cui divide il suo tema secondo le idee, ancor più che secondo i tempi (*Miceliani, Psicologi, Sensisti, Ecclelici, Tomisti, Ontologisti*) e la pienezza con cui dà a conoscere i suoi soggetti.

Non ci fermiamo sul Miceli, sul quale già amplissima monografia fece il Di Giovanni stesso, purgandolo (vi riuscì?) dalla taccia di spinosismo, e volendo conciliarlo colla tradizione cattolica: e che il suo ente reale sia l'essere che ha in sè la cagione dell'esistere: e che quando esiste, esista non in sè stesso, ma in quell'unico e solo.

Qui conosciamo nella loro pienezza lo Spedalieri, il Tedeschi, il Mancino, il Galeotti, lo Zerbo, il Rodriguez...

Alle idee più correnti meglio importa quel che esso dice di Emerico Amari, e principalmente della sua *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, e del *Concetto generale e primi principj della filosofia della storia*, del quale non ha pubblicato che la prolusione. Il Mittermayer, che sparpagliò lodi e cortesie indiscrete a opere di nostrali, disse che *per la prima volta* vi era proposta una scienza della legislazione comparata: e l'Amari stesso credette che, dei tanti che ne trattarono, nessuno ne indicasse esattamente il concetto, lo scopo i metodi, i limiti; laonde aver egli voluto spiegarne l'assunto e la storia; cercando i fondamenti e i caratteri che la costituiscono scienza, e i casi della vita di essa; la legittimità insomma e le vicende sue. Quella critica portava a meditar le scienze ausiliarie, che sono o *comuni* (filosofia, lettere,

lingua, storia letteraria) o *indispensabili* (cronologia, geografia, mitologia, diplomatica, giurisprudenza) o *propriamente dette* (scienze morali, economiche, politiche, sociali, numismatica, etnografia): vi aggiunge la filologia comparata e il parallelo di essa colla legislazione comparata, ove dà la teoria e la filosofia della storia delle lingue, e il problema della loro formazione, tema nobilissimo nella filosofia dell'umanità.

Nella parte filosofica dell'opera tesse la storia ideale dell'umanità e l'analisi dell' idea del progresso: ed osservando il riprodursi di fasi identiche, e le qualità comuni di queste, cercando, come vuole il Vico le norme del procedimento dell'umanità nella metafisica, correggendo però le teorie antiche e quelle del Vico stesso sui *ricorsi*, mentre egli accetta un andar sempre progressivo, cioè « un movimento continuo di tutta l' umanità ad una meta provveduta di perfezione senza limite assegnabile, mediante la tradizione di tutti i tempi e di tutte le nazioni. » Ripudia il sistema filosofico di storia dell'Hegel sì ne' principj, sì nelle conseguenze: e con erudizione pari alla sottigliezza riscontra i varj sistemi antichi e moderni di filosofia della storia. « Riassumendo tutto il suo lavoro, presenta questa definizione della sua scienza: — La legislazione comparata è quella che raccoglie e paragona metodicamente le leggi de' popoli per ricavarne la dottrina giuridica della civiltà universale, e provvedere, mediante studiati confronti, ai bisogni politici, economici e storici delle nazioni: alla imitazione delle leggi da farsi, ed alla interpretazione di quelle già imitate: alla esperienza de' legislatori colle notizie delle vicende e della fortuna delle leggi: alla dimostrazione d'un diritto universale della ragione e del progresso provvidenziale del genere umano sulla idea di una comune natura delle genti, e per mezzo della trasmissione preordinata della civiltà; e tutto ciò ragiona sopra un modello ideale dell'ottimo civile, il quale serve a lei di norma alla scelta, all'ordinamento e ai paragoni delle leggi, e di criterio a tutta la filosofia civile, onde ella riesce una Storia, una Filosofia, ed una Teodicea universale delle leggi del genere umano, una dottrina dell'archetipo e del progresso della umana società ».

Il merito di questo lavoro cresce ove si conosca qual uomo sia stato Emerico Amari nella famiglia, nella chiesa, nella città; e come osasse sostener il vero di fronte alla tirannide giornalistica e parlamentare, servendo d'esempio e conforto a « vincere tempi corrotti da ipocrisia di nome; e più che onori e premj dispensati per turpe merce di coscienza, ambir la gloria d'invidiabile onestà. »

Altrettanto importante è l'esame del P. Gioachino Ventura, il

quale partendo dal più deciso tradizionalismo (1) e dalle dottrine del senso comune predicate dal suo amico Lamennais, si temperò colla sapienza di San Tommaso e riabilitò la filosofia dimostrativa degli Scolastici; non negando la ragione, ma volendo si cominci dalla fede per passar all'ordine de' concepimenti, anzichè il contrario. In lui è a vedere una larghissima critica della filosofia antica riguardo alla creazione, che declina in dualismo o panteismo, atomismo o materialismo: conchiudendo che nella sola fede cattolica la ragione accordasi colla fede, e salva dallo scetticismo, dall'epicureismo, dal razionalismo.

Dell'opera (che morte gli troncò) *della restaurazione cristiana della filosofia*, non ispetta a noi citare che i due trattati ove svolge con profondità e logica le dottrine di Sant'Agostino e San Tommaso. Dell'aquinate specialmente egli volle ripristinare le dottrine e rinnovare il culto, e vi riuscì fin sui pulpiti di Parigi; pur non iscompagnandolo da Sant'Agostino, temperando il tradizionalismo colla teoria dell'intelletto agente, quasi affratellando il platonismo coll'aristotelismo cristiano: insomma fu scolastico, ma del secolo XIX.

Da Monreale, ove nel secolo XVI era nato l'eccellente poeta Antonio Veneziano, poi l'eccellente pittore Pietro Novelli detto il Monregalese, indi nel secolo passato Vincenzo Miceli, autore d'una scuola filosofica che continuò le ardite speculazioni del Vico, nel 1790 nasceva Benedetto d'Acquisto, che in quelle scuole fiorentissime allevato, mentre nei Frati Minori era modello di virtù religiosa, scrisse gli elementi di *filosofia fondamentale*, poi una memoria *sul diritto e dovere del nostro perfezionamento*, e il *sistema della scienza universale*, e si rese caro e venerato alla folla, oggi incredibile, di gioventù che accorreva all'università di Palermo. La dignità di arcivescovo di Monreale, data nel 1858 a lui figlio di ciabattino, non lo distolse da queste elucubrazioni; dava egli stesso lezione ai seminaristi: finchè perseguitato e imprigionato per la legge crispina nel 66, declinò di salute e morì compianto da quanti ne conobbero e gli atti e gli scritti. In questi si oppose e al materialismo e all'idealismo, come pregiudicevoli alla morale e alla società civile, seguendo il metodo psicologico, cioè « il conto rigoroso che lo spirito rende a sè stesso di tutto ciò che si passa dentro di sè », e volendo « formar un uomo riflesso, perfettamente analogo e simile all'uomo spontaneo, ossia a ciò che realmente è l'uomo ».

Pone egli nella conscienza le ragioni ultime della certezza della

(1) *Veritas omnis auctoritate et traditione, ope sermonis in universum orbem difluit; siquidem eam magisterio traditionali filii a parentibus, et primi parentes a Deo ipso didicerunt.* Method, p. 320.

conoscenza, ma per lui la conscienza non è il sentire dei sensisti, non il sentimento subjettivo de' psicologi, ma il sapere: ed essenza del sapere è il raddoppiar sè in sè: onde la conscienza non crea, ma crede ciò che riflette; sa ciò che raddoppia sapendo sè stessa: neppur crea questo raddoppiamento di sè stessa, perchè tal forza nasce dall'intimità dell'essenza dell'intelligenza stessa, e costituisce l'atto necessario e perenne del sapere, e del saper di sapere.

Che se il D'Acquisto precedette il Gioberti nel ridestar la dottrina della visione ideale, e posar l'enciclopedia scientifica sull'atto creativo, lo superò nel trarre da quello la teorica morale; chè, mentre il filosofo torinese non diede le applicazioni minute del principio della disciplina morale, il Monregalese non pose soltanto questo principio nella conformità del volere umano col divino, ma lo seguì in tutte le sue attinenze, e mostrò come le leggi tutte sieno esplicazioni di unica legge, la quale per una parte è il tipo della natura degli esseri creati, per l'altra è comando morale alle nature intelligenti e libere. Dov'è di principale importanza nelle condizioni che ci sovrastano, il suo Saggio sulla proprietà, che definisce « la forza primigenia efficace ed appropriatrice dell'attività intelligente umana col rapporto generale a tutto ciò che è mezzo necessario di sviluppo e perfezionamento della natura umana »; e l'altro sulla necessità dell'autorità e della legge.

Lungamente ne svolge il Di Giovanni le teorie filosofiche e teologiche sperando aver confermato « che con Benedetto D'Acquisto la Sicilia fu prima a porre il principio di creazione come fondamento del santo ontologismo de'nostri tempi, inteso alla rinnovazione della più alta, soda e universale sapienza che sia stata mai nelle scuole filosofiche; cioè a dire al rinnovamento della filosofia italiana e cattolica, la quale nei tempi antichi fu pitagorica e platonica, siccome nelle scuole cristiane del medioevo si tenne al vero realismo, e ai tempi moderni fu ontologica e dialettica, speculativa e pratica, universale e particolare, temperata, religiosa, civile. Non credo ci potrà venir contrastato essere il D'Acquisto tra' principali maestri della filosofia contemporanea italiana, siccome il Ventura è stato senza dubbio capo della scuola tomista, che non conta pochi seguaci e nelle scuole italiane e nelle francesi: ma tengo piuttosto che potrebbe egli ben essere invidiato, se nato non fosse in terra italiana e proprio nelle parti ove la scuola Pitagorica fiorì così illustre, da lasciarla come sedia della vera sapienza filosofica. Oggi, che son venute meno le invasioni barbariche materiali, le porte d'Italia si sono sciaguratamente aperte a peggiore invasione, perchè morale e distruggi-

trice non di muraglie e di archi e di colonne; ma delle memorie nostre, dell'abito proprio del nostro pensiero, degli affetti e delle virtù che fanno la vera nazionalità de' popoli. Ma in faccia a tanta petulante baldanza di dottrine non nostre, io non dispero, che, finchè i cieli non muteranno gli uomini, o la maligna fortuna (1) non farà per sempre tacere le tradizioni de'nostri padri, che mani certo non pietose intenderebbero sperdere barbaramente, le dottrine che dureranno immortali in Italia saranno, come già sono state, dottrine italiane! »

Altri filosofi ignoti fuori, il Di Giovanni ci dà a conoscere, che attestano quanto nell'Isola siano coltivati e con quanto fervore studj siffatti. Ai quali gioverà certamente questa pubblicazione ove il Di Giovanni, con affetto non meno che con scienza ricorda, ed esamina i predecessori e i contemporanei, senza i presuntuosi disprezzi che troppo son comuni fra i coltivatori d'un'arte stessa, ed oggi di moda fra maestri, intenti a formare una gioventù presuntuosa e sprezzante.

Il difetto che indicammo in principio di restringere la ricerca alla filosofia siciliana è abbondantemente redento in appresso dal dovere, nel giudicare i suoi, esaminare i capiscuola, sieno Kant o Cousin, Gioberti o Rosmini, secondo che agli uni o agli altri sono di conferma o di confutazione quelli di cui scrive.

Il Di Giovanni non mostra per l'età nostra quell'entusiasmo, cui s'attribuisce la gloria di patriotismo; e dolendosi « di vedere a mano a mano andarsi spegnendo i varj splendori delle nostre glorie, si conforta un poco nelle dolci memorie del passato » (II. pag. 288): ma anche « nel presente decadimento de'gravi studj e nello snaturarsi delle nostre scientifiche tradizioni per colpa non più di stranieri, ma di italiani medesimi », si consola nel guardar che nella sua patria sia « durata sempre quella certa temperanza di mente, che è il singolare carattere che ha preso in Sicilia la filosofia, correggendo gli eccessi de' sistemi, e mantenendo sempre quell'armonia degli estremi che fu la specialissima indole dell'antica nostra scuola pitagorica. Empedocle nell'antica filosofia contempera Eleatici, e Jonici; come durante la scolastica conciliava molti dei nostri Aristotelici e Platonici, Tomisti e Scotisti; e nella filosofia moderna correggono Cartesiani e Leibniziani, così come nella contemporanea si mettono in mezzo all'idealismo e al sensismo, al panteismo e al materialismo, al tradizionalismo e al razionalismo, insegnando una filosofia che, scansando questi estremi trovi corrispondenza nella ragione e nella fede, nella coscienza

(1) *I cieli, fortuna* son voci filosofiche?

dell'individuo e nel consenso del genere umano, e sia così antica come nuova, non morta ma viva, speculativa e pratica, contemplatrice amorosa del vero e sapiente operatrice del buono ».

Veramente non si tiene come merito originale l'evitar soltanto gli eccessi, e orzeggiare in quella via media, che pure è la più conducente alla felicità degli individui e delle consociazioni. Ma il prediligerla è merito fra le esuberanze odierne. E il Di Giovanni respinge continuamente sia il panteismo, sia il fatalismo o storico o morale, sia quella che è l'aberrazione più usuale d'oggi, il razionalismo, pel quale fede e scienza, religione e filosofia son la cosa stessa sotto forma diversa; che insomma è l'indifferenza tra il vero e il falso: sempre tenendo ferma la distinzione della filosofia dalla teologia, la precedenza dell' osservazione fisiologica sopra le speculazioni ontologiche, la libera investigazione del vero di natura.

E riflettendo a quei tempi di intatte speranze e generose aspirazioni del 1847, egli si rasserena « ai buoni augurj, che, nello sperpero infelice di tante care tradizioni, alla furiosa ruina di tante cose che la mano dei barbari aveva rispettato, resti italiana e salva la filosofia, la quale, come nostra e tradizionale, ebbe forza di svegliare gli spiriti della nazione; siccome sviata e inforestierata potrebbe avere la maligna influenza di sperdere la virtù propria del nostro pensiero, e farci ludibrio al mondo di sprezzata e misera servitù morale. »

CESARE CANTÙ.

IL BELGIO LA CINA E L'ITALIA

RAFFRONTI COMMERCIALI

Chi avesse seguito l'esplicazione della vita industriale nel Belgio, dal tempo dell'ultimo suo rivolgimento infino ai giorni nostri, non avrebbe forse ragione di quella maraviglia che sorprende l'osservatore nel porre a riscontro il risultato dei termini estremi in questo periodo breve per una nazione, ma importantissimo per una nazione che sorge a indipendenza. Posto il raffronto non può non aversi fuori misura maraviglioso lo sviluppo progressivo del paese, che ne' suoi quarant'anni d'autonomia ha allargata di tanto la cerchia della sua attività coll'avvantaggiarsene le condizioni generali di benessere, da lasciare a pochi stati il vanto di successi somiglianti in tempo non maggiore. E in vero quando si ragguagliano a poco più che 100 milioni le permute d' importazione e d'esportazione che riassumono il movimento commerciale del 1831, l' induzione non si farebbe sicura di assegnare in media un aumento costante di circa il 52 per cento l'anno per giungere mano mano ad elevare la valuta degli scambi a ben 2165 milioni nel 1871, come risulta da appunti statistici incontroversi. Questi dati soli basterebbero ad affermare che il rigoglio di vita in una nazione non ha forse indizio e misura più certa della potenza nei commerci; poichè il soverchio di operosità che, insofferente dell'ostacolo imposto dallo spaccio interno limitato, trova amplissimo sfogo riversandosi oltre la cerchia della nazione, è argomento sicuro di civile ordinamento, che col progresso sociale attesta le floride condizioni economiche. E ciò sta vero per questo appunto che lo slancio dei commerci non va considerato come fenomeno a sè, avente in sè stesso la ragione ultima della sua manifestazione e de' suoi stadî; ma ad apprezzarlo a dovere è sempre d'uopo riportarsi a quell' insieme di fatti e di condizioni che hanno reso e concorrono a mantenere laboriosa, onesta, intelligente una popolazione. Così quel miracolo di traffico mondiale di cui è quotidianamente esempio fecondo la Gran Bretagna, e che non ha riscontro forse che in quello soltanto non meno sorprendente della grande Unione Americana, è l'espressione del lavoro accumulato di più e più generazioni, dell'assetto definitivo nell'interno organamento, raggiunto da lunghissima serie

di anni, del concorso volenteroso di tutte le forze vive della nazione convergenti all'utile e nazionale e particolare; ed espressione infine non meno chiara degl'interessi comuni soddisfatti e della pace anch'essa, che per lungo periodo di quiete ha reso potente e dovizioso quel regno.

Tuttavia a conoscere la condizione economica fatta ad un paese da' suoi traffichi più e meno importanti ed estesi, con deduzioni sicure che la chiariscano colla precisione de'calcoli, può affermarsi arditamente che le sole cifre statistiche commerciali spesso vengono meno al concetto che in esse apparirebbe riposto. V'hanno fonti di ricchezza, importazioni di valori che soventi volte, per non dir sempre, sfuggono o meglio non cadono sotto le indagini operate in tutti gli emporî di sbocco e d'afflusso d'una nazione. E sono quelle appunto, se male non ci apponiamo, in cui potere è di far sparire la contraddizione evidente fra certi risultati di fatto e le efficienze del tutto opposte che scenderebbero dalle cause tratte in campo. A chi non vorrà dubitare, in ossequio a dommi scientifici, che il Belgio sia molto innanzi nella pratica delle industrie e dei commerci e che prosperosa di gran lunga ne sia la vita economica, saprà strano che il paese sottostia ad un eccesso d'importazioni che negli ultimi tre anni si rileva niente meno che a un complesso di 830 milioni; che questi 830 milioni anzi che esprimere tre quote in serie decrescente, racchiudono una progressione con una ragione d'aumento del 9 per 100 della seconda sulla prima, e del 69 per 100 della terza sulla seconda; o in altri termini che la differenza fra i valori importati e quelli trasmessi ne'tre anni viene significata a favore dei primi del rapporto annuo del 30, del 33 e infine del 43 per 100. Per tale eccesso di compere è ovvio dar nome di dovizioso al paese: ma ad argomentarne che a ciò conferisca l'importanza dei traffichi, è d'uopo considerarli anche come occasioni o conseguenze di altri lucri che gli rifluiscono per altre vie quell'oro sottrattogli nelle permute in proporzioni da esaurire e non già arricchire la nazione. Per converso se dal Belgio trapassiamo in Cina ad un traffico non meno cospicuo che nel 1871 oltrepassa nell'insieme il miliardo di lire per ben 224 milioni, si avrà modo di constatare questo così detto tributo all'estero ridotto alle minime proporzioni, appena del 4 e un terzo per 100 e non più del 14 e mezzo nell'anno precedente. Anzi esso svanisce addirittura lasciando il paese coll'oro straniero, quando alle due lievi differenze a vantaggio delle importazioni, che toccano quasi i 100 milioni, si contrappongono gl'incassi doganali de'due anni per la parte che va a carico degli stranieri. Ma questo possibile pareggio non dà diritto a portare miglior giudizio del Celeste Impero che del Belgio;

nè vi si avrebbe fondamento maggiore se ponendo a calcolo solamente la superiorità delle cifre complessive, si paragonasse la Cina del 1871 al Belgio di dieci anni fa. Perocchè, non potendo supporsi che un paese perchè ricco possa o debba fare spreco de' suoi valori di permuta, la sovrabbondanza d'importazioni o d'esportazioni, ovvero l'equilibrio fra loro non avrebbe potere di condurre ad altro concetto all'infuori di quello che affermi i commerci o li neghi come unico cespite di floridezza nazionale; così che i maggiori o minori bisogni di permute sieno una manifestazione della condizione finanziaria del paese, in quanto apparisca per quali e quante vie esso possa raggiungere la prosperità che un commercio, veramente in forma di tributo, tenderebbe sempre più ad allontanare.

Con questo per altro non s'intende menomamente infirmare le investigazioni statistiche, o tenere per dubbi i criterï scientifici che se ne traggono, allorchè presi ad esame tutti i fatti che vi hanno relazione e come cause e come efficienze: che anzi non sarà mai avuto soverchio lo attendervi ampiamente con istudio indefesso e coscenzioso, raccogliendo e scrutando i risultati industriali commerciali ed economici di tutte le nazioni per applicarli in ispecie a vantaggio di quella non così innanzi nella pratica de' traffichi da potersi lasciare andare a beneficio di ventura. E qui non va trasandato di notare con soddisfazione come questa maniera di studi sia nel nostro paese sommamente in onore, adoperandovisi valenti ingegni di cose economiche peritissimi, con quella diligenza e quell'amore che prende forza dalla persuasione di fare cosa giovevole alla patria. Amministrazioni pubbliche e private, scienziati e cultori per diletto, e tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire nostro, danno opera a raccogliere dati e cordinarli e rivolgerli a pratica utilità. Varie pubblicazioni per differenti rami e per vari modi sono indirizzate a questo scopo maggiore d'ogni lode, sapendo riunire alla curiosità utilissimi ammaestramenti. Di una fra l'altre vuol esser fatta onorata menzione, come quella che non limitando l'esame alla circoscrizione del confine, se più di rimbalzo che direttamente riesce al giudizio ch'è da fare della nostra situazione economica e commerciale, di tanto appunto ne rende più adeguata e sicura l'affermazione, quanto è maggiore il numero degli elementi chiamati ad illustrarla e corroborare. È questo il *Bollettino Consolare*, un periodico mensile edito per cura del Ministero degli Affari Esteri, destinato, forse più che ad esaminare, a dirigere l'Italia del commercio: e poichè per tale rispetto è da mirare piuttosto al cammino da percorrere che al tratto già fornito, le ricerche vi sono rivolte all'operosità altrui ne' fenomeni degli scambi; e da esse la parte che il paese nostro vi prende

o può avervi emerge così da potersene argomentare sicuramente la sua attitudine e capacità attuale e prossima.

Il Bollettino Consolare conta ormai il nono anno di vita, e chi intende studiare le varie attitudini dei paesi in tutto ciò che ha relazione ai loro commerci, o seguire passo per passo il movimento intraprendente italiano nella vita mondiale, non ha miglior opera a consultare di questa, riguardando specialmente all'utilità dei raffronti, essenzialissimi in un ramo in cui tutto il mondo civile esercita la sua attività. I dati sempre nuovi che si succedono ad altri recenti, i riscontri statistici sugli ultimi risultati ottenuti, la forma stessa della pubblicazione ch'è una serie di rapporti annuali dei Consoli nostri accreditati nella maggior parte delle contrade conosciute, l'inappuntabilità delle cifre e dei ragguagli sia per la qualità degli autori e sia pel disinteresse che da essa viene; sono prerogative fuori modo sufficienti a dimostrare quale sia l'importanza dell'ottimo periodico, e quanto savio il provvedimento di mettere a notizia comune quelle conoscenze che senz'esso non sarebbero che di pochi, nè forse uscirebbero dalle sfere ufficiali. Insomma a non tenersi ristretto nel campo delle speculazioni pure, ed avere un'applicazione quotidiana ai teoremi della scienza per le varie fasi che subiscono le produzioni e gli scambi colle varie cause che v'intervengono, è agevolata grandemente l'opera dello studioso osservatore quando alle sue ricerche ed alle sue indagini danno mano le ricerche e le indagini di uomini eletti e coltissimi che per debito loro v'intendono da qual sia regione più remota che si voglia. Oltre di che lasciando stare l'utile che può tornare agli studi severi, anche a volere riguardare questa pubblicazione sotto l'aspetto di curiosità, è senz'altro evidente che a gettarvi soltanto l'occhio non v'è persona che non possa trovarsi paga di quelle notizie peregrine attinte sopra luogo, le quali non accade trovare altrove, nè giammai in tanto numero e tanta varietà. Epperò non se ne avrà per soverchio l'encomio o meno meritato il pregio in cui si vuol tenere la bene accomodata raccolta, sembrando anzi certo che alcuni giudizi sperticati e sofismi assiomatici che si vanno non di rado spampanando gravemente in fatto di cose economiche e massime a sfregio del nostro paese, non avrebbero quella voga oppositrice che la loro leggerezza contribuisce ad estendere e confermare, se il criterio comune più che sulle frasi abbaglianti avesse fondamento più saldo nei fatti accertati e nelle ragioni di questi. E così è che spesso mal si giudica del nostro paese, come dal poco o nulla che si conosce della Cina per l'antonomastica impenetrabilità del Celeste Impero, ove mancassero nozioni statistiche irrecusabili, non si accetterebbe

per vera la cifra rilevatissima colla quale è ragguagliata la somma degli affari compiuti in quei paraggi pel commercio internazionale ne'pochi porti che i trattati tengono aperti al mondo industriale.

Per altro niuno sarà, ad avviso d'ogni onesto, che voglia riputare a vergogna dell'Italia se ritorna oggi ai primordi di quella carriera in cui già antesignana una volta si vede ora straordinariamente innanzi fra gli altri tutti il potente Stato d'oltre Manica. Ma senza revocare in dubbio l'indole più spiccatamente trafficante della schiatta Anglo-sassone a rispetto delle Latine, basta solo per poco aver presenti gli avvenimenti de'due paesi per aver modo non di attenuare colpe ma di trovare la ragione intima dello sviluppo così differente di proporzioni nelle industrie e ne'commerci dell'una e dell'altra nazione. Se non che gli stessi ricordi storici che fanno ragione di queste differenze, ci sono oramai promessa d'una nuova esplicazione di vita esuberante, d'un avvenire prospero immancabile; e quando altra prova venisse meno a conforto di questa fiducia, può starci di essa mallevadore il Belgio, la cui nuova floridezza ha una data comune colla sua indipendenza. E per questa relazione che lega in qualche modo le sorti dell'un paese all'altro, sembra opportuno entrare in maggiori particolari intorno alle cose commerciali del Belgio, considerandole con qualche preferenza per la parte, benchè piccolissima, che vi sostiene l'Italia: ed al proposito verremo giovandoci dei ragguagli svariati che ampiamente ne somministra uno degli ultimi fascicoli del Bollettino (1).

Ma prima di venire ad una più minuta disamina del traffico in questo Stato, non sarà fuori luogo ravvicinare gli ultimi risultati commerciali del Belgio e dell'Italia, e poichè è accaduto più volte menzionare la Cina, aggiungerla anche al raffronto per mettere più in evidenza la varia condizione generale de'tre paesi.

Considerando le merci che s'immettono, come arrivi per ispaccio locale e arrivi per qualsiasi destinazione, e quelle in uscita come esportazioni in genere ed esportazioni di prodotti nazionali, il complesso delle importazioni ed esportazioni del 1871 dà

	Commercio generale	Commercio speciale
Pel Belgio........	L. 4 497 200 000	L. 2 165 620 000
Per l'Italia.......	» 2 290 386 954	» 2 049 157 708
Per la Cina.......	» 1 242 202 072	» 1 224 405 144

Di qui apparisce che se il commercio speciale italiano è di poco al disotto di quello belga, la differenza è massima riguardo al commercio generale reso cospicuo dai numerosi transiti. Questa

(1) Bollettino Consolare, maggio 1873.

partita che per l'Italia è di 241 milioni, ed in valori ufficiali di L. 118 100 617, nel Belgio è oltre il doppio del commercio speciale, e vale già in parte a rendere ragione d'un eccesso di compere; nella Cina poi dove non ha altra espressione all'infuori della riesportazione per eccesso di offerta, si limita scarsamente alla proporzione del 2 e mezzo per 100.

Nel commercio speciale il rapporto fra le importazioni e le esportazioni si esprime coi valori seguenti:

	Belgio	Italia (1)	Cina
Importazioni....	L. 1 277 000 000	L. 963 698 441	L. 625 520 744
Esportazioni....	» 888 700 000	» 1 085 459 267	» 598 884 400

Rispetto all'Italia la maggiore esportazione più che all'intrinseca valuta delle merci in uscita o alla loro quantità è dovuta al valore commerciale alterato forse più che altro dalle condizioni interne finanziarie, poichè a valori ufficiali, comuni e permanenti si ha esuberanza di compere anzi che di vendite riducendosi le cifre di sopra per le prime a lire 880 126 810 ed a lire 756 614 822 per le seconde con un sovrappiù d'importazioni di lire 120 milioni circa. Nella Cina poi il lieve divario fra i valori importati e gli esportati potrebbe mostrare a rispetto del Belgio non avere il paese altre fonti di guadagno oltre a quella che gli schiude il permutare i propri prodotti, e non veramente che quasi la produzione vi sia attivissima assai più che altrove, come sarebbe giusto inferire per altri Stati meglio ordinati alle industrie. Della poca attività cinese che limita i lucri indiretti del commercio può esser prova non dubbia fra le altre il considerare che quasi tutto il traffico, esclusivamente marino, vi è esercitato dal naviglio straniero in massima parte inglese e americano; mentre il Belgio, oltre la rete ferroviaria, concorre col suo al proprio traffico almeno per un quinto, e l'Italia per circa un quarto delle sue importazioni ed esportazioni si giova del proprio naviglio e solo per un terzo dello straniero.

Estenderemo ora pel Belgio le osservazioni agli ultimi tre anni, 1869-71. La somma complessiva dei valori permutati in ciascuno di essi così per le merci importate come per quelle esportate si ragguaglia rispettivamente, esprimendo colle cifre soltanto i milioni, a lire 1595 - 1610 - 2165, con un aumento del 5 per 100 sul 1868, dell'1 per 100 sul 1869 e del 34 per 100 sul 1870. Si terrà presente che questo aumento di permute è per sempre dovuto più alle compre fatte dal Belgio che alle sue vendite e nelle propor-

(1) Movimento commerciale del Regno d'Italia nel 1872. — Firenze 1873.

zioni già più innanzi espresse, le quali accumulando le risultanze de' tre anni, si riassumono nel rapporto medio a favore delle prime del 36 e mezzo per 100 annuo. Ma a dare più risalto al ragguaglio, frazioneremo queste cifre come segue.

	Esportazione dal Belgio	Importazione nel Belgio	1869 Totali	Esportazione dal Belgio	Importazione nel Belgio	1870 Totali	Esportazione dal Belgio	Importazione nel Relgio	1871 Totali
Francia................	258	233	491	231	233	464	298	247	545
Gran Bretagna... ...	129	145	274	146	159	305	193	233	426
Olanda	81	135	216	82	142	224	103	171	274
Germania..............	109	102	211	128	108	236	196	213	409
America continentale	32	175	207	80	167	197	36	229	265
Paesi diversi..........	83	113	196	73	111	184	62	184	246
Totali..............	692	903	1595	690	920	1610	88[illegible]	1277	2165

Più che altro dal quadro tracciato si ravvisano a segni manifesti le conseguenze della guerra franco-germanica, al cui contraccolpo non poteva sfuggire il vicino Belgio, benchè poi tornasse a suo vantaggio l'affluirvi del commercio alemanno respinto dagli emporî francesi. Nel 1870 l'esportazione diminuisce e più apertamente per la Francia: il commercio vi rimane quasi è a dire stazionario rispetto all'anno precedente, ed è a stenti che col maggior traffico della Gran Bretagna, della Germania e dell'Olanda perviene a sostenerne le proporzioni controbilanciando le diminuzioni della Francia dell'America e degli altri Stati. Nell'anno successivo la ripresa è generale, e l'incremento è comune a tutti gli Stati in gradazioni che variano, riferendole al 1869, dal 94 per 100 della Germania all'11 per 100 della Francia. Questa poi mentre nel 1869 rappresenta circa il terzo nel totale delle contrattazioni, o con più precisione il 31 per 100, scende al 29 nell'anno seguente, e quindi non ostante la ripresa al 25 per 100 nel 1871: e la Germania dal primo al terzo anno ha più che duplicate le sue importazioni nel Belgio, le ha messe in eccesso sulle esportazioni con notevole differenza, ed ha portato la sua ragione nel commercio complessivo dal 13 al 19 per 100.

Nelle ultime cifre sotto la denominazione di *Paesi diversi* è compresa la parte sostenuta dall'Italia nel movimento commerciale belga. Le proporzioni sono esigue e pe' tre anni si riassumono in 46 milioni di lire, distinte rispettivamente in L. 17 734 000, 16 216 000 e 12 779 000, che sebbene in progressione decrescente fanno fede d'un miglioramento costante per la dimi-

nuzione delle esportazioni dal Belgio e l'aumento delle importazioni. Infatti nel 1869 le esportazioni sono quasi il quintuplo delle importazioni, ma si riducono nel 1870 al doppio soltanto, e nel terzo anno tranne piccolo divario le une e le altre si uguagliano così da aversi che l'importazione è duplicata, e diminuita della metà l'esportazione. I termini estremi per l'importazione sono L. 3 151 000 e 5 992 000, per l'esportazione L. 14 583 000 e 6 787 000; e i rapporti sono, riguardo all'aumento, del 90 per 100 e riguardo alla diminuzione, del 54 per 100: e frazionandoli pe' due anni si ha che l'Italia nel 1870 ha venduto più dell'anno precedente in ragione del 70 per 100 e comperato in meno pel 25, e nell'anno seguente l'aumento di vendita fu del 12 e la diminuzione di compere del 38 per 100.

Questi risultati nella loro esiguità sono pure di qualche rilievo, e da loro è facile arguire che l'attività nazionale va spiegandosi sempre più se si riguarda che soltanto in un ristretto commercio di 46 milioni, ha potuto in due anni avvantaggiarsi di 11 milioni di lire, sopperendo co'suoi mezzi ad 8 milioni di prodotti che di là traeva, e di 3 milioni aumentandovi il proprio smercio Nè può impensierire quella diminuzione progressiva nel complesso delle permute, di circa un terzo dal 1869 al 1871, poichè a meno d'un regresso inopinato, essa è destinata a scomparire ora che lo spaccio messosi nell'aumentare è in procinto di prendere il sopravvento sulle esportazioni. Uno sguardo inoltre alla qualità e quantità delle merci oggetto di permute nel Belgio basterà per sè a togliere il dubbio sulla probabilità dell'auspicio, e potrà forse anche persuadere che il nostro commercio vi piglierà quell'importanza che finora gli è mancata.

Fra i prodotti che sui mercati belgi hanno uno spaccio considerevole si presentano primi fra gli altri i cereali. La sola Germania nel 1871 ne somministrò per 72 milioni di lire e 20 milioni la Francia con una differenza in più sull'anno precedente di 2 milioni per questa e ben 55 per la Germania. Non meno importante è lo spaccio delle lane che complessivamente per le due nazioni diede ne' tre anni 17-28-53 milioni. Seguono i tessuti di cotone ed i serici, per un valore di 40 milioni nel 1871, i vini per 20 milioni, i cotoni, i metalli, gli oli, in partite se non uguali, relativamente di riguardo. A queste importazioni l'Italia o non coopera od è minimo il suo concorso: eppure costituendo le così fatte produzioni buona parte delle sue ricchezze agricole e industriali, sarebbe fuori dell'ordine consueto delle cose che le imprese bene avviate non progredissero, e ad una operosità maggiore non corrispondesse lo sviluppo delle relazioni commerciali e la ricerca di

quei mercati dove un traffico estesissimo assicura l'esito delle merci. I vini specialmente che oggi, cessata quella infingarda sfiducia ne' prodotti nazionali, vanno diventando un ramo d' industria principalissimo, non temeranno concorrenza sui nuovi mercati belgi che alimentarono nel 1871 un' imporzione di oltre i 200 mila ettolitri. La nostra vi ebbe le proporzioni del saggio; ciò non pertanto se non superò i 159 ettolitri, quasi il 3 quarti per 1000, riguardando gli altri due anni in cui fu appena di 9 ettolitri e poi 41, l'aumento accertato non può non incoraggiare ad estendere il saggio alle proporzioni del traffico. Finora i prodotti nostrani che vi trovano ferma domanda sono a preferenza gli zolfi, i minerali, gli agrumi, le paste, gli olî; e di essi tutti l'importazione mostra voler divenire rilevante, tanto più che gl' intendimenti del Governo e delle Camere di Commercio ne sono colà favorevoli all'incremento, preoccupandosi in ispecial modo degli zolfi, degli oli e degli agrumi. Non è guari con tali riguardi si ventilava la proposta di stabilire un Consolato di carriera a Palermo per agevolare le relazioni col paese che più è ricco di cosiffatti prodotti. In quanto alle esportazioni dal Belgio, senza tener conto di quella de' bestiami, degli zuccheri, delle macchine, del ferro ed altre molte ricercatissime, e parecchie già occasione di permute coll'Italia, accenneremo al carbon fossile, del quale la sola Francia in tre anni ha comperato per 170 milioni di lire, e 16 milioni la Germania, e la stessa Inghilterra fa incetta pel suo consumo. Ma le nostre compere nel periodo istesso non aggiungono alle 3 mila lire; anzi accade che le navi italiane lasciano in zavorra i porti belgi dirette a Newcastle per provvedersi di questa merce. Quale sia la causa che induca alla preferenza della merce inglese non fa qui luogo d' indagare, ad ogni modo non sarà senza fondamento il crederla occasionale e passeggera, e tanto più capace d'esser tolta di mezzo quanto più le cresciute importazioni danno adito ad agevolare le permute.

Un' altra considerazione che non meno a proposito viene a convalidare l'induzione d'un commercio più attivo fra l'Italia ed il Belgio, è quella che riflette la nostra navigazione. Nel corso brevissimo di pochi anni s'è visto notevolmente accresciuto il naviglio mercantile, nuove linee di navigazione si aprirono percorse innanzi da più avventurose nazioni, e fu quasi un'aspirazione comune l'affrettarsi a riprendere quel posto che l'indole e la postura del paese gli assegnavano fra gli altri. E per ciò che riguarda le comunicazioni col Belgio, la conferma di questo slancio ha pur essa il suo valore. Nei tre anni in esame fra arrivi e partenze figurano sulle statistiche belghe 675 navi italiane, delle quali 321 in approdo per tonnellate 141 mila ed un carico di tonnellate

138 mila, colla progressione rispetto al numero di 63-115-143; e 354 in uscita per tonnellate 156 mila ed un carico di sole tonnellate 31 mila. Questa condizione delle navi in zavorra è per altro comune anche alle altre bandiere, perchè sopra un insieme di circa 8 mila navi per oltre i 2 milioni di tonnellate uscite da quei porti nel 1871 il carico fu solo di 900 mila tonnellate, essendone salpate vuote 4800, circa il 60 per cento. Si vuole inoltre notare che il nostro naviglio ne'porti belgi più che agli scambi fra i due stati è adoperato al commercio indiretto, giungendovi il maggior numero delle navi da stranieri paraggi e partendone nelle proporzioni stesse per altre estere destinazioni. Nel 1871 delle 143 navi in arrivo, per 7 decimi del circondario marittimo di Genova, 68 provenivano dalle Americhe e sole 32 da porti italiani; e delle salpate, 92 erano dirette alla Gran Bretagna, e non più che 18 all'Italia. Ma nel 1870 sulle 112 giunte e le 118 partite, mentre le destinazioni per l'Inghilterra e le provenienze dalle Americhe furono a un dipressò nelle proporzioni medesime dell'anno successivo, avevano lasciata l'Italia solamente 7 e due sole vi ritornavano. Cosicchè dal raffronto può tenersi per fermo non solo l'aumento di servizio marittimo, ma l'aumento a tutto vantaggio del commercio diretto fra i due paesi.

Il complesso della navigazione pel commercio belga tra gli arrivi e le partenze ne'tre anni dà la ragguardevole somma di 37531 navi per più che 10 milioni di tonnellate. L'aumento che si constata dal primo al terzo anno è del 46 per 100, e la gradazione si può significare col rapporto fra i tre numeri 21-22-31. In paragone di queste cifre il movimento marittimo italiano nelle acque del Belgio non offre importanza alcuna, avendosi un rapporto pel numero delle navi che appena varia dall'1 e mezzo a poco oltre il 2 per 100, e dal 2 e un terzo al 3 e mezzo pel numero delle tonnellate. In media approssimativa questi rapporti col naviglio intero si possono ridurre al 2 per 100 riguardo alle navi, ed al 3 riguardo alla misura di capacità. Comunque però si voglia giudicare di questo movimento, anche tenendolo per l'Italia non adeguato alle sue tradizioni, alle sue costiere, alla sua importanza e produttività, non si potrà venire a peggior sentenza di quella che si porterebbe dell'Europa intera continentale, quando riguardando insieme tutto il suo estesissimo naviglio, si trova che nel traffico della Cina non prende tal parte che superi in entità quella del traffico italiano nel Belgio. Il rapporto di questo naviglio nella navigazione della Cina rispetto alla misura di capacità è in media del 10 per 100, apparentemente superiore alquanto a quello italiano, ma ragguagliato a quel popolo di navi da cui proviene, si mostra forse assai

più esiguo che non sia il nostro 3 per 100 in confronto del naviglio nostro. Nel 1870 le navi europee del continente sul complesso della navigazione d'arrivo e partenza ne'porti della Cina diedero un rapporto, relativamente alla quantità, di circa il 17 per 100 e di poco lo superarono nel 1871: ma la misura media di capacità pei due anni fu di sole 293 tonnellate per nave, mentre nel complesso di tutti gli altri Stati vi giunge a 532; per modo che il maggior numero di navi compensa la poca entità della portata. La capacità media delle nostre navi nel Belgio pe'tre anni fu ben di 441 tonnellate, di molto superiore alla media totale che è di sole 274, resa forse così bassa dal traffico di costiera, a preferenza esercitato dai legni belgi che dànno una media approssimativa di 106 tonnellate per nave con un rapporto del 20 per 100 nell'insieme del movimento.

Nel traffico della Cina alla sua minore importanza a fronte di quello belga specialmente riguardando al commercio generale, corrisponde un movimento marittimo eguale pel numero delle navi, ma assai più rilevante per la portata, che può computarsi al doppio. La media di capacità in questi due anni vi è di 491 tonnellate per nave, media raggiunta dalla Gran Bretagna e di molto trapassata dai legni americani che in numero di 4600 la portarono nel 1871 a 693 tonnellate. L'Europa rappresentatavi in ordine di importanza dalla Germania, la Francia, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Russia e la Spagna, raggiunge col suo naviglio 782 416 tonnellate ripartite in serie che procede dalle 428 747 tonnellate della Germania alle 18 454 della Spagna. Nel 1870 colla proporzione minore sul totale fu anche minore il numero delle tonnellate, risultando una misura di 680 282 ripartite fra la Germania, l'Olanda, la Francia, la Danimarca, Svezia, Spagna, Russia, Belgio e Portogallo co'due termini estremi di ton. 370 607 e 702 pel Portogallo. L'Inghilterra poi essa sola assorbe metà del traffico marittimo con un numero di navi fra approdi e partenze di 7160 sull'insieme di 14 963, ed una ragione del 55 per 100 in più su quelle americane, però soltanto del 4 e mezzo sulla loro portata complessiva. Ma più che pel movimento marittimo, tutto il traffico della Cina può dirsi nella totalità esercitato dalla Gran Bretagna rispetto alle permute. In un complesso d'importazioni ed esportazioni per L. 1 242 200 000, colla qual cifra è determinata l'entità del mercato cinese nel 1871, la Gran Bretagna figura per i 5 sesti, e del sesto rimanenente la sola quinta parte è quanto si riferisce all'Europa, la cui importazione in Cina supera appena i 2 milioni di lire. L'importazione inglese dà la cospicua somma di L. 612 milioni, e 444 l'esportazione con un'eccedenza d'importazioni del 38

per 100. Ad eccezione del Giappone che ha importato per 1 terzo più che non ha esportato, il solo commercio inglese è quello che ha un'eccedenza d'importazioni: gli Stati Uniti a 90 milioni di compere non contrappongono uno spaccio maggiore di 4 milioni. Da questo ragguaglio non è disagevole potere inferire che il commercio inglese nei paraggi della Cina non rappresenta la sola produzione o il solo consumo inglese, ma più veramente la produzione e il consumo mondiale: poichè quando si voglia considerare che in questo medesimo anno l'esportazione estera ha raggiunta circa la cifra di 600 milioni, e che di essa non spettano all'Europa che soli 32 per le sue compere dirette, i 444 del commercio inglese paiono necessariamente destinati a rispandersi su tutti i mercati del continente. E molto più ciò apparisce evidente dalla qualità delle merci esportate, che pe' 9 decimi sono il tè e le sete, rilevando il solo tè a L. 322 milioni e a 226 le sete così da rimanere appena un margine di poco più che 40 milioni per gli altri generi di cambio meno ricercati da noi. Questo monopolio britanno è d'altronde pienamente chiarito non solo dalla intraprendenza della nazione ma dalla speciale sua condizione ne'mari indiani, che la rende signora di larghissimi stati e di colonie floridissime dall'India all'Australia e Nuova Zelanda, dal sud dell'Africa ad Hong-Kong ed all'America. E da tutti questi emporî di commercio l'Inghilterra concorre ne'porti della Cina, e la parte che vi tengono le sue provenienze e destinazioni per l'Europa e quelle dei possedimenti, è quasi del tutto eguale l'una all'altra, con questa differenza a conferma di quanto è detto, che le importazioni e le esportazioni dei possedimenti sono in ragione affatto opposta a quelle del Regno Unito. Mentre quelli vi esitano merci per 380 milioni di lire e n'esportano soltanto per 122, l'Inghilterra compra per 321 milioni ed introduce per 233. Questa straordinaria disparità fra le merci spacciate e le comprate, che nel complesso poi si riduce a proporzioni più eque, potrebbe in parte trovare la sua ragione non solo nelle produzioni tutte speciali dei possedimenti, ma più ancora nella limitazione del commercio europeo ai porti intermedi come emporî di deposito. Ed invero col naviglio potentissimo che le numerose colonie e i grandi possedimenti tutto intorno al grande Oceano richiedono e sostengono, le facili transazioni che può offrire la Gran Bretagna a tutto il traffico d'Europa, la mettono al sicuro di una concorrenza seria che altra nazione volesse o potesse recarle in quei mari lontani; essendo sempre per riuscire migliori le condizioni di un commercio indiretto, quando non fa luogo il concorso di quelle medesime opportunità che facilitano in altri il commercio immediato. Ciò tuttavia non toglie che commercio diretto

possa stabilirvisi da altre nazioni, e da quelle specialmente che hanno qualche relazione colla posizione tenuta in quei mari dall'Inghilterra. Francia, Spagna, Olanda, Danimarca vi sono chiamate dai loro possedimenti: ma anche la Germania vi ha larga parte superiore a quella di questi altri Stati, e per importanza di tonnellaggio vien dopo soltanto alla Gran Bretagna ed agli Stati Uniti sebbene il rapporto non vada oltre il 13 o 14 per 100.

Intorno l'andamento del commercio cinese per valutarne lo sviluppo annuale giova mettere sott'occhio alcune cifre che riepilogano e compiscono le cose accennate. Le operazioni commerciali compiutesi il 1870 rilevano nella loro totalità a L. 1063 milioni, e quelle del 1871 a L. 1224 con una differenza a vantaggio di quest'ultimo di circa il 15 per 100 pari a 161 milioni, de'quali ben 132 riguardano il maggior traffico della Gran Bretagna e suoi possedimenti, suddivisi in maggiore importazione per 56, e maggiore esportazione per 76 milioni. Anche il traffico diretto d'Europa dà un aumento non lieve rispetto alla sua quota, giungendo esso a 6 milioni di lire con diminuzione però nelle importazioni che da 4 milioni scesero a 2, ed un aumento di 8 milioni nelle esportazioni cresciute da circa 24 milioni a 32. In generale l'aumento si trova a preferenza nelle esportazioni, e la somma ora esposta di 161 milioni che rappresenta il maggior movimento del 1871 si riferisce appunto alle esportazioni per 103 milioni e per poco più della metà di questi all'importazione. Le esportazioni e le importazioni stanno fra loro come 87 a 100 nel 1870, e come 96 a 100 nel 1871, e 73 milioni e 28 milioni dànno la misura dell'eccedenza nell'un anno e nell'altro, de'quali i valori rispettivi per ambo le partite sono: 495 e 599 milioni d'esportazione, 568 e 625 d'importazione. Della riesportazione non accade fare altrimenti cenno che col ricordare non essere compresi in queste cifre i valori delle merci rimaste invendute: limitandosi essa d'altronde alle proporzioni del sintomo, non dà in nessun modo carattere dell'avventura alla crescente importazione. Invero a petto di 178 milioni di lire a cui si valutano nel 1870 le manifatture di cotone importate, i 7 milioni di riesportazione non giungono neppure al 4 per 100, nè hanno impedito che nell'anno seguente questa merce avesse uno spaccio di 238 milioni, ovvero di 60 milioni in più ed una riesportazione di soli 6 milioni in ragione appena del 2 e mezzo per 100. Tutta la riesportazione in ciascuno de'due anni non oltrepassa di molto i 17 milioni, somma così minima in confronto della grande importanza del traffico da dare scarsamente un rapporto di 2,9 per 100 nell'un anno, e di 2,6 nell'altro.

Per completare la trattazione di quanto si riferisce alle merci

introdotte ed esportate è merito di questo breve cenno rilevare la qualità delle merci che più concorrono a intrattenere le relazioni di scambio colla Cina. Fra le importazioni hanno il primo luogo per importanza l'oppio e i cotoni; vengono poi le lane, i metalli comuni, il carbone e gli zuccheri. La vendita dell'oppio ha reso ne'due anni rispettivamente 214 e 232 milioni; i cotoni 198 e 264 con una media per 6 settimi di manifatture, non figurando i cotoni in massa che per 26 e 31 milioni. Le lane vi hanno avuto spaccio soltanto come manifatture per 50 e 35 milioni, per 30 e 18 i metalli e 5 e 7 il carbone: gli zuccheri contano per 6 e 5 milioni fra le vendite e per 8 e 7 fra le compre degli stranieri. Fra le esportazioni, come già si è notato, niun altro prodotto raggiunge l'importanza del tè che coi valori di 246 e 322 milioni nel 1870 uguaglia e nel 1872 oltrepassa la metà del totale importo delle merci in uscita. Non del pari ma rilevantissima anch'essa è la compera delle sete quasi esclusivamente gregge o torte. Questa partita dà 170 milioni e 201; le sete lavorate 16 e 20 milioni, e nell'insieme, comprendendo nel computo le sete di bachi selvaggi, le bavelle, i bozzoli e i semi di bachi, si hanno i due totali annui di 192, e 227 milioni. Notiamo ancora per le cifre non del tutto minime, la Cassia lignea per 4 e 7 milioni, i legumi per 5 e 2, gli olî non commestibili per 6, e solo mezzo milione nel 1871. Tutti i valori accennati per le permute principali costituiscono già un totale di 964 e 1126 milioni, che sui 1063 e 1224 delle contrattazioni lasciano appena un addentellato di 82 e 79 milioni per le altre 42 varietà di prodotti in commercio, escludendo dal ragguaglio i 17 milioni nel primo e i 19 nel secondo totale relativi a merci non indicate. Fra i 42 prodotti di spaccio relativamente ristretto menzioneremo i farinacei, i legnami, le porcellane (esportazione 2 milioni e mezzo), i cristalli, i vasellami, i nidi dell'*hirundo exculenta* (import. 3 milioni), i tessuti di paglia (esp. 4 milioni), il rabarbaro, il riso, gli zolfanelli (imp. 1 milione e mezzo); e il cenno sarà per avventura sufficiente a dare un'idea sommaria di ciò che maggiormente può importare in questo traffico lontano i cui benefici quasi per intero sono usufruttati dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America.

L'Italia, come apparisce dalle notizie venute raccogliendo, non estende il suo traffico a quell'estrema parte del continente Asiatico: e veramente a meno che non sorgesse, come già per la Germania e la Francia, qualche stabilimento nazionale di credito in una di quelle città commerciali, è assai improbabile che le nostre navi si possano avventurare in quei mari e con profitto sostenere la concorrenza straniera. Che poi questa eventualità non

sia fra i suggerimenti avventati, e avendo luogo sarebbe per recare vantaggi e lucri al paese ed ai trafficanti, lo metteranno in chiaro le parole del nostro Console a Shanghai che a modo di conclusione ne sembra opportuno di riportare. « In Cina adunque, « dice egli nel suo rapporto, non vi è neppure una casa di com- « mercio italiana di qualche importanza. Quindi la scarsezza degli « articoli italiani importati, direttamente, in Cina e degli articoli « cinesi importati direttamente in Italia: mentre è certo che due « o tre case di commercio italiane, provviste di sufficienti fondi, « crediti e conoscenze, potrebbero lucrare, procurare lavoro a ba- « stimenti italiani a vapore ed a vela, e promuovere una gran « quantità d'affari tra l'Italia e la Cina, le condizioni economiche « di questo Impero essendo eccellenti, la sua agricoltura in fiore, « i suoi prodotti di tanta utilità alle industrie, abbondanti, l'atti- « vità e l'intelligenza de' suoi abitanti maravigliose ».

L. Dufresne.

SUI CIMBRI

E

SULLA VIA TENUTA DA ESSI PER CALARE IN ITALIA

INTRODUZIONE.

È noto generalmente agli eruditi, come da parecchi secoli si vada disputando tra i dotti, quale via sia stata tenuta dai Cimbri all'epoca di Mario per calare in Italia. Alcuni e sono forse i più, se non per numero, certo per fama di sapere, pure a'dì nostri, sostengono che i Cimbri siano discesi in Italia per le Alpi Tridentine lungo l'Adige. Altri all'incontro tengono ch'essi siano calati dalle Alpi Attrezziane lungo l'Atisone, oggidì la Tosa o Toce, come più comunemente si appella, per la valle dell'Ossola. E gli uni e gli altri adducono in appoggio della propria sentenza non pochi argomenti, ma finora per questi secondi senza alcun frutto; giacchè i primi, e intendo parlare in modo speciale de'più recenti, non punto curandosi delle ragioni altrui, forse perchè non tutte egualmente solide, ed anco perchè nelle parti loro accessorie assai difettose, procedono franchi per la loro via supponendo già definita e accettata la sentenza da loro seguita. Però con buona pace di questi io sono di avviso che la lite non possa dirsi ancora decisa, e che vi siano delle ragioni non poche e di grave peso, e tali non solo da farne tener sospeso il giudizio, ma da farlo anzi traboccare all'altra parte.

Senza voler pretendere di definire la questione in modo assoluto, io mi propongo nella presente dissertazione di esporre i fatti della guerra Cimbrica combattuta dai Romani, quali ci sono raccontati dagli scrittori greci e latini e di trarre da essi stessi, quale conseguenza della loro narrazione, gli argomenti in favore della seconda opinione, additando in pari tempo i contrarii, affine di porre in grado il lettore di giudicare da sè. Prima però di venire al racconto, mi si permetta una breve considerazione sulle fonti, dalle quali ci è mestieri di attingerlo.

È indubitato che se noi avessimo testimonianze contemporanee, oculari e circostanziate, anche solo della guerra combattuta da Mario contro dei Cimbri, non ci sarebbe forse più luogo a disputare su que-

sto argomento. Ma esse tutte perirono, e se qualche vestigio ci è rimasto di esse, lo dobbiamo a scrittori di molto posteriori agli avvenimenti; quali sono, per accennarne soltanto i principali e più diffusi, un Plutarco tra i greci ed un Floro tra i latini, i quali scrissero un circa due secoli dopo che i fatti si eran compiuti: ai quali è da aggiungere Orosio, tuttochè fiorito nel quinto secolo dell'era nostra. Questi parlando della sconfitta di Manlio e di Cepione si riporta all'autorità di Valerio Anziate per ciò che spetta al numero dei morti sul campo di battaglia dalla parte de'Romani: e Valerio Anziate fu certo contemporaneo di Mario: la qual cosa ci dà argomento a credere, avere Orosio attinte anche le altre notizie da fonti originarie e molto antiche, che ora più non sussistono. Anche Plutarco nella vita di Mario ed in quella di Silla ricorda più fiate i commentarii scritti da questo (1); e Silla militò appunto in quelle stesse campagne e prese parte attiva nella battaglia presso Vercelli, per la qual cosa la sua autorità in ciò che narra è di gran lunga superiore alle altre. Floro poi non ricorda espressamente le proprie fonti, ma dal modo di raccontare sembra tuttavia, ch'esso abbia avute presenti memorie contemporanee.

Lo scrittore che avrebbe più giovato all'intento sarebbe stato Tito Livio, sì perchè più vicino di tempo, e più diffuso, e sì perchè più esperto conoscitore dei luoghi, che furono teatro agli ultimi avvenimenti di questa guerra. Ma de' libri, che dovevano contenerne la serie, non ci è rimasta che una misera Epitome, la quale, per giunta, in quello stesso luogo, dove più sarebbe stato mestieri di averla intera, ci venne mutila e guasta da poterne difficilmente cavare un senso chiaro e preciso, in onta a più codici che di essa ancor ci rimangono.

Gli altri scrittori poi, e sono molti, che accennano brevemente i fatti, che siamo per narrare, sono in generale sì scarsi di notizie in ispecie topografiche, o le danno in modo si vago e indeterminato, e qualche volta anche erroneo, che appena dal complessivo loro raffronto si può trarne un profitto. A tutto questo si aggiungano ancora le molte lacune nella seguita esposizione dei fatti, le confusioni e lo scambio non infrequente dei nomi delle persone, colpa forse più che altro degli amanuensi, e le discrepanze non indifferenti di luogo e di circostanze, e potrà il lettore argomentare da ciò con quanta cautela sia mestieri procedere dall'una parte per non integrare su lievi indizi a ritroso fatti che non devono star congiunti, ovvero disgiungere quelli, che devono essere in un collegati, e come dall'altra nulla si deva tralasciare di quanto ha relazione con essi, affine di rappresentarli, non solo nella loro interezza, per quanto è possibile, ma secondo l'ordine altresì dei tempi e delle circostanze, che gli accompagnarono.

(1) Si veggano a cagion d'esempio i cap. XXV e XXVI della vita di Mario, e il XXXV di quella di Silla.

Ed è appunto in vista della relazione che ha un fatto coll'altro, e le circostanze dell'uno con quelle di tutti presi insieme nel loro complesso, quali mi si resero manifeste dalla stessa diligente ricerca dei fonti da cui le attinsi, che essendomi io proposto di veder chiaro in questa questione ho dovuto in uno convincermi della necessità di dare tutta intera la narrazione della guerra Cimbrica contro i Romani, anzichè limitare il mio dire all'ultima parte di essa, che sarebbe paruta a primo aspetto bastare alla soluzione dell'arduo quesito, e perciò di dividere il presente scritto in due parti. Nella prima esporrò con tutta semplicità la serie degli avvenimenti, secondo che mi si vennero schierando innanzi senza nulla aggiungere del mio, ad eccezione di quanto possa servir loro di luce, rimettendo soltanto alla seconda le considerazioni più proprie a determinar la questione.

Nutro fiducia che il mio lavoro possa in questa maniera riuscendo più compiuto, tornare di maggior giovamento agli studiosi delle patrie memorie, le quali tanta parte occupano oggigiorno degli ingegni e nostri e stranieri.

PARTE PRIMA

Il Racconto.

I.

Brevi cenni dei Cimbri innanzi alla guerra loro coi Romani.

Incerte e confuse sono le origini dei Cimbri. In generale i greci scrittori si accordano sulla provenienza loro dall'Asia: i più li fanno anche identici coi Cimmerii, che abitavano presso la palude Meotide. Ma i loro racconti sono spesso misti di favole, messe tal fiata in derisione dagli antichi medesimi.

Difatti Posidonio trova erronee ed assurde le narrazioni di Eforo e di Clitarco e di altri intorno alle antiche sedi dei Cimbri presso l'Oceano ed ai loro costumi. Si possono queste vedere presso Strabone, il quale nella sua Geografia, dedica ai soli Cimbri un intero capitolo; il secondo del libro settimo.

Ma lo stesso Posidonio poi, presso il medesimo (VIII, 2. 2) fu di opinione, e ne è approvato da questo, che i Cimbri in tempi antichissimi, dediti ch'erano al ladroneccio, abbiano spinte le loro armi sino

alla palude Meotide e che il Bosforo sia stato da essi denominato cimmerio, ovvero cimbrico, perocchè i Greci, egli dice, chiamano Cimbri i Cimmerii; mentre ogni ragione vorrebbe che si dicesse il contrario, cioè che i Cimbri avessero la propria sede presso quel Bosforo, e che di là poscia in cerca di nuove terre fossero pervenuti da ultimo sulle sponde del Baltico e presso l'Oceano, come e'pare si possa argomentare da Plutarco nella vita di Mario al cap. XI, dove si accenna a questa antichissima loro stanza presso la detta palude, sebbene non senza confusioni ed inesattezze per mancanza sopra tutto di documenti.

Anche Diodoro Siculo (V, 31) ricorda quelle escursioni loro e depredazioni nell'Asia, e scrive che di quei tempi erano conosciuti sotto il nome di Cimmerii, che poi fu corrotto in quello di Cimbri, ma sembra, che li confonda altresì cogli Sciti, popoli anch'essi le cui origini si perdono nell'oscurità della favola, e conchiude da ultimo coll'affermare, che questi sono quei Cimbri, che presero Roma, che espilarono il tempio di Delfo e che sbaragliarono non pochi e numerosi eserciti dei Romani.

Appiano finalmente nelle cose illiriche al cap. IV. conferma queste loro scorrerie contro Delfo, e dice ch'erano chiamati allora Cimbri, mentre ai suoi tempi si appellavano Celti. Soggiunge poi, che travagliati dall'ira degli dei per quel sacrilegio, furono in varie guise puniti, giacchè datisi a depredare l'Illirico furono colti dalla pestilenza, per cui dovettero andar errando qua là fino a che giunsero ai Pirenei, donde retrocedendo furono sterminati dai Romani, a stento potendo alcune loro reliquie riparare alle patrie sedi. Questo stesso racconto è riferito nella sua sostanza anche da Giustino abbreviatore di Trogo, Gallo di origine, nel libro XXXII c. 3., dove più particolarmente è detto che i Galli Tectosagi se ne vennero nell'antica loro patria, Tolosa, limitrofa ai Pirenei. Queste sono le principali memorie che ci serbarono intorno all'origine dei Cimbri gli antichi scrittori.

Nè meno varie sul loro conto sono pure le opinioni dei recenti. Teodoro Mommsen, per nominarne alcuno dei più illustri de' nostri giorni, nella sua Storia Romana (lib. IV c. 5.) gli identifica coi Chempho o Chempi, e scrive esserci dei fatti incontestabili, i quali provano, che i Cimbri, non meno che i Teutoni ad essi congiunti per origine, appartengono alla nazione tedesca, anzichè alla celtica. All'incontro Amedeo Thierry nella sua storia dei Galli li dichiara identici di origine coi Galli, ed uno dei due rami principali, che popolarono antichissimamente le Gallie, con questa differenza però che essendosi anco da remotissimi tempi divisi, non più si ebbero, scontrandosi poscia nel medesimo suolo, a riconoscere, o certo difficilmente: in conferma di ciò aggiunge prove desunte dalle storiche tradizioni e dagli studi più accurati di filologia comparata.

Checchè però sia di questo, egli è fuor di dubbio, che i Romani non conobbero i Cimbri che quale un popolo proveniente dalle parti estreme dell'Europa settentrionale, e che i latini scrittori li chiamano ora col nome di Germani, comune a tutti i popoli di quelle vaste regioni, come Tacito; ora con quello di Galli, come Cicerone ed altri parecchi, e che in generale regna tra essi, non meno che tra i Greci, una grande confusione sulla vera appellazione di questo popolo e sulla distinzione di esso tra i suoi affini, attribuendosi di sovente all'uno i medesimi fatti, che vengono attribuiti ad altri, e questo a cagione precipuamente dell'inesattezza delle cognizioni geografiche degli antichi, e della mancanza di date cronologiche nella serie degli avvenimenti; fonti principalissime entrambi di tante confusioni e di tanti errori, che dobbiamo tutto dì riconoscere nei loro scritti.

Buono però per noi, che il brano di storia, che abbiamo preso ad esporre, appartenga ad uno di quei periodi della Storia Romana, che va meno soggetta a contestazioni, e intorno al quale si può con frutto esercitare la critica.

Racconta Strabone che i Cimbri ancora al suo tempo aveano stanza nelle antiche loro sedi, dalle quali all'epoca di Augusto spedirono legati e doni a questo imperatore per conseguire il perdono delle ingurie fatte e la sua amicizia: il che ottenuto, fecero ritorno alle proprie case. Quali poi fossero queste sedi ce lo insegna Tolomeo (II, 11, 12.), che colloca i Cimbri nella parte estrema del *Iutland*, chiamato allora da essi *Chersoneso Cimbrica*, avendo a oriente i Corudi, e cel conferma in qualche modo Augusto medesimo, avendoci lasciato scritto nel Breviario delle sue geste (Tav. V. lin. 16): *Cimbri et Carydes et Semnones et ejusdem tractus alii Germanorum populi per legatos amicitiam meam et populi romani petierunt.* Ed osserva giustamente il Mommsen a questo luogo, che fu per errore che Strabone collocò i Cimbri tra il Reno e l'Elba, forse ingannato da questo, che quando quei popoli spedirono legati ad Augusto, l'esercito romano non aveva ancora passato l'Elba, che poi ebbe a toccare Tiberio l'anno 758 di Roma, quando colla flotta si spinse sino al promontorio Cimbrico ed entrò con essa le foci del detto fiume per recar soccorso di viveri e di munizioni a Germanico, e seco lui operare congiuntamente in quei luoghi (1).

Aggiunge poi al nostro proposito Plutarco (2), che da quelle sedi erano soliti i Cimbri di uscire ogni anno di estate e di progredire sempre più innanzi, e che in questo modo armata mano erano iti vagando per molto tempo sul continente in cerca di nuove terre da coltivare e di città, che servissero loro di abitazione. Pertanto seguitando essi da lunga stagione questo costume, ne avvenne che, si scontrassero

(1) Vedi Velleio, II, 106 e Plinio, II, 67, 1.
(2) Vedi il capo XI della Vita di Mario.

da ultimo pur coi Romani, i quali erano venuti, specialmente nel secolo settimo di Roma, sempre più dilatando il proprio imperio fuori d'Italia nelle Gallie all'occidente e nelle regioni alpestri dell'Illirico e del Norico verso l'oriente, per non dir nulla delle regioni oltre mare.

E narrano di fatto che prima della metà di questo secolo uno sciame di Cimbri uscito da quelle estreme regioni venisse girovagando per varie parti di Europa, spinto fors'anco, oltracchè dal bisogno, come narra taluno, da una spaventosa inondazione delle sue terre, sebbene altri punto non ammettano questa seconda ragione (1).

II.

Primo scontro dei Cimbri coi Romani presso Noreia l'anno di Roma 641 (pr. di Cr. 113).

La campagna intrapresa dai Cimbri contro i Romani si può distinguere in due periodi diversi, cioè in quello delle vittorie e in quello delle sconfitte. Il secondo ci è stato descritto, come è naturale, alquanto diffusamente, in ispecie dal Greco Plutarco sui commentari di Silla; non così il primo, per descrivere il quale ci è mestieri di raccoglierne le notizie sparse qua e colà da parecchi scrittori, o da frammenti di essi, che ci rimasero, unendole e coordinandole insieme non senza difficoltà.

Però un filo conduttore di questo primo periodo ci è offerto da Tacito, il quale nella sua Germania dopo di avere esposti i disastri patiti dai Romani nelle guerre scabrosissime, che ebbero a sostenere in generale contro i Germani, ci ha lasciato in epilogo anche l'enumerazione delle sconfitte toccate loro in particolare dai Cimbri, da lui compresi, come abbiano detto, tra le popolazioni germaniche. Ecco il breve tratto che li riguarda, preso dal capo XXXVII.

Eundem Germaniae sinum proximi Oceano Cimbri tenent: parva nunc civitas, sed gloria ingens, veterisque famae lata vestigia manent, utraque ripa castra ac spatia, quorum ambitu nunc quoque metiaris molem manusque gentis et tam magni exitus fidem. Sexcentesimum et quadragesimum annum urbs nostra agebat (intendi secondo l'era Capitolina, che della Varroniana da noi seguita è l'anno 641), *quum primum Cimbrorum audita sunt arma, Caecilio Metello ac Papirio Carbone consulibus; ex quo si ad alterum Imperatoris Traiani consulatum* (cioè

(1) Vedi Strabone, VII. 2. 1. — Floro poi scrive (III. 3. 1): *Cimbri, Teutoni atque Tigurini, ab extremis Galliae profugi, quum terras eorum inundasset Oceanus, novas sedes toto orbe quaerebant.* Qui cominciano le inesattezze geografiche e storiche: ma di ciò altrove.

di Roma l'anno 851, dopo Cristo 98.) *computemus, ducenti ferme et decem anni colliguntur: tam diu Germania vincitur! Medio tam longi aevi spatio multa in vicem damna. Non Samnis, non Poeni, non Hispaniae Galliaeve, ne Parthi quidem saepius admonuere; quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis, quam caedem Crassi, amisso et ipso Pacoro, contra Ventidium deiectus Oriens obiecerit? At Germani Carbone et Cassio, et Scauro Aurelio et Servilio Coepione, M. quoque Manlio fusis vel captis, simul quinque consulares exercitus populo romano, Varum tresque cum eo legiones etiam Caesari abstulerunt: nec impune*, ec.

Non poteva lo storico Romano, il cui orgoglio nazionale ben si rileva da quelle parole *tam diu Germania vincitur*! fare in sì brevi cenni maggiore elogio del valore militare de' Cimbri, messi per più evidenza a confronto dei Sanniti, dei Cartaginesi e dei Parti, che a Romani pur tanto sangue costarono. È questo, benchè piccolo, un qualche compenso alla perdita da essi fatta, siccome io penso, del proprio storico (1).

Cinque dunque furono secondo Tacito le vittorie a lieve distanza l'una dall'altra dei Cimbri sopra i Romani. Noi vedremo più innanzi che furono sei, essendosi omessa da lui quella riportata da essi contro Silano, forse perchè non creduta a paragone delle altre di sì grande importanza (2). Ma procediamo con ordine.

Non è senza ragione che Tacito avverte sin da principio che la prima volta che i Romani ebbero ad udire il nome de' Cimbri e delle loro armi fu sotto il consolato di Cecilio Metello e di Papirio Carbone, l'anno di Roma 461. Scrivendo oltre due secoli dopo gli avvenimenti da lui narrati ebbe il tempo di accertare fatti e persone e di distinguere i Cimbri dagli altri popoli, evitando con ciò stesso le confusioni non poche fatte da molti e prima e dopo di lui sovra questi popoli, non per anco ben conosciuti. Ma enumerando questa prima sconfitta

(1) Intendo alludere ad *Annio Cimbro*, chiamato per derisione il *Tucidide Britanno* da Virgilio in quel notissimo epigramma, ch'ebbi occasione di esaminare nella mia terza dissertazione sui Britanni continentali. E' mi pare indubitato, che le più belle pagine della sua storia, oggimai interamente perduta, dovessero essere appunto quelle che sponevano le vittorie dei Cimbri sui Romani. Forse il favore accordato a quelli in onta ai Romani, ed in più casi anche giusto, è stata la precipua cagione, per la quale esse non si trovano ricordate più particolarmente da niuno scrittore romano, alle cui orecchie non poteva non risuonare amara la memoria delle proprie sconfitte. Questa però non è che una semplice conghiettura.

(2) All'incontro Quintiliano nella sua declamazione III *pro milite Mariano* al capo XIII omette la disfatta di Cassio ed enumera quella di Silano. Ecco le sue parole: *Strage nostrorum campi latent: iam fugatorum Carbonis atque Syllani* (leggi *Silani*) *sub comparatione felix militia est: iacet post amissum Scaurus exercitum. Servilii Malliique bina cum tot legionibus castra perdidimus: gens maiorem terrarum partem victoriis pervagata, tantum in Mario stetit.*

delle armi romane nulla aggiunse, che le potesse dar luce. Alquanta ne viene dall'Epitome di Livio, nel libro LXIII del quale si legge, che *Cimbri gens vaga, populabundi in Illyricum venerunt. Ab his Papirius Carbo cos. cum exercitu fusus est.* (1). Più da Strabone, dal quale (V. 1. 8.) apprendiamo, che il combattimento tra i Cimbri e il console Carbone avvenne presso Noreia. Ma Appiano è quello che nel suo libro delle cose della Gallia (C. XIII.) narra questo fatto distesamente.

Erano i Teutoni (così egli li chiama in luogo di Cimbri, probabilmente perchè in questa spedizione essi prevalevano agli altri o per numero o per direzione) con poderoso nerbo di forze entrati nel Norico. Papirio, temendo che avessero in animo di penetrare in Italia, corse tosto ad occupare le Alpi da quella parte (2): non vedendoli poi comparire, si pose in marcia egli stesso per assalirli, allegando il pretesto ch'essi avessero invaso il territorio dei Norici loro alleati ed amici. I Teutoni all'appressarsi del console spedirono prontamente dei legati per assicurarlo, ch'eglino ignoravano essere i Norici in amicizia coi Romani, e che conoscendo ora questo si sarebbero astenuti da ogni ostilità contro di essi, uscendo incontanente dal loro territorio. Papirio lodò la lealtà dei Teutoni e rimandando i legati diede loro delle guide, aggiungendo che queste assai più esperte de' luoghi, gli avrebbero condotti per vie più spedite in seno ai loro. Secretamente però egli aveva ingiunto alle stesse di fare il contrario, mentre egli frattanto pel più corto cammino a marcia forzata si portava ad assalirli improvvisamente, quando i Teutoni erano oppressi ancora dal sonno. Ma il perfido pagò il fio del suo tradimento, poichè sbaragliato e vinto avrebbe interamente perduto tutto il suo esercito, se nel fervor della pugna un fragoroso nembo di pioggia ed uno spesso lampeggiare di folgori non fossero sopraggiunti a dividere i combattenti, sicchè i soldati romani dispersi qua e colà per le selve appena poterono il terzo

(1) In questo luogo l'*Illyricum* è preso in largo senso, secondo il quale comprendeva anche il Norico, o una parte di esso in confine coll'Illirico.

(2) E' pare che ne fosse corsa di fatto la fama persino in Roma scrivendo Eutropio (IV. 25): *C. Caecilio et Cn. Carbone coss. nuntiatum Romae est, Cimbros e Gallia in Italiam transisse.* (V. più avanti la nota 15). È notevole, come egli non faccia menzione alcuna della sconfitta di Papirio, e nomini tuttavia i *Cimbri* in luogo dei *Teutoni*, accordandosi in questo col passo dell' 'Epitome di Livio già riferito e con Quintiliano.

Per salvar poi Eutropio da un errore geografico convien supporre, ch'egli si riportasse scrivendo questo alla volgare credenza di allora, che faceva entrare i Cimbri in Italia dalla *Gallia*; poichè al suo tempo non avrebbe potuto scrivere in questo modo. Nè al tutto esatta egualmente è la narrazione di Giulio Ossequente al §. 38. *C. Caecilio Cn. Papirio coss. .... Cimbri Teutonique Alpes transgressi foedam stragem Romanorum sociorumque fecerunt.* Qui ai Cimbri si uniscono anche i Teutoni, e alla sconfitta de' Romani pur quella dei socii, entrati a parte di quelle spedizioni.

giorno raccogliersi, non poco però stremati di numero. Dopo ciò i Teutoni se ne andarono nella Gallia. Così Appiano.

Degli scrittori latini, oltre i citati, niun altro fece memoria di questo scontro, e neppure ho trovato di esso altra allusione appo i Greci (1): di tutti poi gli scrittori tanto latini quanto greci Appiano è il solo che narra come i Teutoni, dopo la disfatta dell'esercito di Carbone, abbiano preso la via delle Gallie.

Or qui si affaccia una grave difficoltà. È egli questo un fatto isolato? Ovvero ha esso una connessione con tutti gli altri relativi agli stessi Cimbri, che siamo per riferire? Tacito, quando si tratta di epilogare, ammirabile, lo ha in quel suo brano recato di sopra congiunto non solo colle altre geste dei Cimbri, ma persino con quelle dei Germani, accennando a Quintilio Varo e alle tre legioni tagliate a pezzi da questi. Ma è evidente, che non devono tutte queste imprese connettersi insieme, quasi formassero un tutto ordinato e seguìto. E dicasi il medesimo di Quintiliano, il quale accenna alle due vittorie dei Cimbri su Carbone e Silano, quasi ottenute non solo da un medesimo popolo, ma anche da una stessa emigrazione di esso; senza nulla frapporre tra luogo e luogo, tra tempo e tempo; essendo l'una accaduta nel Norico e l'altra nelle Gallie, coll'intervallo di quattro anni interi tra questa e quella. Ora è egli vero che i Cimbri che pugnarono presso Noreia l'anno 641, furono gli identici che trasferitisi nelle Gallie combatterono contro Silano l'anno 645? In generale sulle tracce leggerissime degli antichi questo fu ammesso da moderni scrittori. A me pare però, che non sia cosa da concedere sì di leggeri e senza un maturo esame. Vediamo dunque se sia possibile di diffondere maggior luce su questi fatti.

III.

Memoria dei Cimbri dall'anno 641 *di Roma all'anno* 645 (*avanti Cristo* 613-609).

Per rilevare se il combattimento presso Noreia sia stato o no connesso con altri fatti che lo precedettero o lo seguirono secondo un piano prestabilito, è necessario rispondere alle domande: Questi Cimbri o Teutoni che dir si vogliano, o Cimbri e Teutoni insieme, donde venivano, e dove andarono dopo il combattimento surriferito?

È chiaro che per dare una soluzione alquanto soddisfacente dei

(1) Un frammento di Diodoro Siculo conservatoci nelle schede vaticane e collocato tra la reliquie dei libri XXXIV e XXXV, al capo XXXVII, mutilo a principio, sembra che toccasse di questa sconfitta di Carbone. Siccome però vi unisce anche l'altra di Silano, mi riservo di riferirla, quando parlerò del secondo.

proposti quesiti bisogna ricorrere alle conghietture: e così anche fu fatto; ma è chiaro altresì, che queste conghietture devono essere basate sopra una qualche autorità che le renda probabili, altrimenti, campate in aria, difficilmente troverebbero chi le volesse o potesse ammettere.

Tra le autorità che si allegano a questo proposito, la principale è quella di Posidonio presso Strabone, al luogo sopra citato. Narra egli che i Boi un tempo abitavano la selva Ercinia, e che essendosi i Cimbri inoltrati in quei luoghi, vi furono respinti fino al Danubio; passato il quale, i Cimbri se ne vennero nelle regioni degli Scordischi, Galli di origine, quindi in quelle dei Teuristi o Taurischi, anch'essi Galli e da ultimo in quelle degli Elvezii, popoli ricchi, ma ad un tempo pacifici. Ora avvenne, che avendo questi veduto le ricchezze, che i Cimbri si erano procacciate coi ladronecci, di gran lunga maggiori delle proprie, i Tigurini in specie ed i Tougeni eccitati dal loro esempio si diedero di buon animo a socii dei Cimbri, nelle spedizioni che questi stavano per imprendere.

Dietro questo racconto vi fu chi scrisse che i Cimbri, i Teutoni ed altri popoli loro affini, scesi dalle rive del Baltico lungo l'Oder o l'Elba (sarebbero stati in numero di 300 mila, secondo narra Plutarco, non compresi i vecchi, le donne e i fanciulli, che viaggiavano sui loro carri), si diressero verso le frontiere dei Boi, e che da questi respinti, se ne vennero, passato il Danubio, nel Norico, dove scontratisi coi Romani e venuti con questi a battaglia e rimasti vincitori, anzichè scendere in Italia, retrocedendo attraverso il Norico e il territorio dei Reti e dei Vindelici, si recarono in quello dei Tigurini, ai quali congiunti passarono poscia nelle Gallie, impiegando in tutto questo viaggio lo spazio di circa quattro anni (1). Secondo una tale ipotesi il combattimento di Noreia sarebbe interamente connesso coi fatti precedenti e susseguenti. Ma lasciando stare per ora la questione del tempo, sulla quale verrà il discorso più sotto, vi ha una grave difficoltà, che osta al racconto di Posidonio. Quella moltitudine di Cimbri e Teutoni, dove avrebbe poi potuto trovare tante ricchezze da innamorare gli Elvezii? A me non pare probabile che il territorio da essi percorso potesse in quei tempi offrirne loro in così grande abbondanza, o, posto pur che ne

(1) Questo in sostanza è il racconto tacitamente seguito dal Mommsen nella sua storia romana lib. IV. cap. V); dico tacitamente, perchè da lui in questo luogo non si citano autorità. Secondo lui i Cimbri, i quali avrebbero potuto volendo scendere difilati in Italia, preferirono di volgere i loro passi ad occidente. Più per accordo cogli Elvezii e coi Sequani, che per forza d'armi si sgombrarono la via sulla sinistra sponda del Reno e attraverso il monte Giura, minacciando alcuni anni dopo nuovamente i Romani nella loro provincia. — Devo però avvertire che il ch. Storico non fa in questo luogo menzione alcuna dei Tigurini, e che anzi ammette, come vedremo, la unione di questi coi Cimbri contro i Romani alcuni anni dopo. Sicchè il suo racconto in questo non si accorda che in parte con quello di Posidonio.

avessero, fossero poi quei popoli così buoni da lasciarsi espilare senza farsene pagare e assai caramente lo scotto; tanto più che ci consta per altre fonti, che i Reti, tra i quali doveano passare, esercitavano già da lunga stagione essi stessi di simili ladronecci a carico dei loro vicini del mezzodì.

Per ovviare a questa difficoltà altri unirono al passo di Posidonio quello di Appiano, che abbiamo brevemente accennato di sopra (§. 1), secondo il quale dopo la battaglia di Noreia i Cimbri sarebbero scesi nell'Illirico ed avrebbero, pel corso intero di tre anni, messo a ruba ogni cosa, dal Danubio all'Adriatico e dalle Alpi Carniche fino alle montagne della Macedonia e della Tracia; in capo ai quali già ricchi di copioso bottino, si sarebbero diretti ai confini dell'Elvezia, come fu detto di sopra, per penetrare da poi nelle Gallie (1).

Ma anche questa seconda ipotesi ha le sue difficoltà. Lasciando stare che Appiano sembra congiungere quelle scorrerie dei Cimbri per l'Illirico coll'impresa loro contro i Delfii intorno all'anno 278 prima dell'era nostra o certo non molto dopo, e limitando la citazione a quella parte ove narra, che i Cimbri, dopo devastato l'Illirico, passarono a saccheggiare le Gallie fino ai Pirenei, ed anche ammessa la verità di tale racconto, non è possibile collocare questa impresa loro tra il fatto di Noreia e il secondo scontro di essi coi Romani nelle Gallie quattro anni dopo; mentre da Appiano stesso e da Giustino ai luoghi citati chiaro apparisce che tutte queste loro scorrerie dovettero aver avuto luogo almeno qualche secolo innanzi, sebbene date cronologiche si ricerchino invano da questi raccoglitori di vecchie e popolari tradizioni spesso miste di favole (2). Ma ciò che più ne deve indurre a rigettare siffatta

(1) Questa è l'ipotesi del citato Therry nella sua *Histoire des Gaulois*. Paris, 1866 2ª ediz. vol. II p. 1 e segg.: Questo scrittore, al contrario del Mommsen, è abbondantissimo di citazioni, ma, a dire il vero, non sempre opportune, nè sempre atte a dimostrare ciò che nel testo è affermato; parlo di quelle che ho esaminato in ordine alla presente questione. Ne sia prova la nota ch'esso appose a quel brano, che fu da me quasi tradotto alla lettera, ed è la seconda alla pag 4 così concepita: « Strab, lib. V. p. 214 — Paterc. II 8-12 — Liv. epit. LXVII (leggi LXIII) — Tacit, Germ. 37. — Quint., declam. pro mil. Marii. » I passi di Strabone, dell'Epitome di Livio, di Tacito e di Quintiliano sono quelli stessi che abbiamo già veduti di sopra: il passo poi di Velleio Patercolo sarà riferito fra poco. Ma da tutti questi tranne il vago concetto delle frequenti scorrerie dei Cimbri in diverse parti del globo nulla si può raccogliere che valga a provare ciò che intendeva l'Autore. E per l'opposto egli omette qui di citare Appiano, che aveva però ricordato di sopra alla pag. 2 nota 2 (App. Bell. Illyr., 4), e che pure sarebbe stato il solo, sul quale potesse in parte almeno o in qualche modo appoggiare la sua asserzione. E lo stesso dicasi di Giustino, da lui obliterato del tutto.

(2) Ecco il luogo di Giustino tutto al nostro proposito (XXXII 3.): *Galli bello adversus Delphos infeliciter gesto, in quo maiorem vim numinis quam hostium senserant, amisso Brenno duce, pars in Asiam pars in Thracium extorres fugerant. Inde per eadem vestigia, qua venerant, antiquam patriam repetivere. Ex his manus quaedam in confluente Danubii*

ipotesi è anzi tutto il considerare e la brevità del tempo entro il quale tutti questi fatti sarebbero accaduti, e l'epoca nella quale occorsero, abbastanza cognita e ricca di scrittori e di monumenti, e sopratutto il numero sterminato di persone, delle quali si componeva quell'orda, che ebbe a operarli. Calcolandosi a 300 mila i combattenti, e vedremo in appresso dal numero dei morti e dei prigionieri, che non potevano essere meno, noi dobbiamo ammettere, che fossero altrettante le donne e altrettanti, se non forse più, i vecchi e i fanciulli tra maschi e femmine; sicchè abbiamo un milione circa di persone che dalle Alpi Noriche in pochi anni si trasportano a quelle della Macedonia e della Tracia e di là se ne vengono retrocedendo sino alle Elvetiche e penetrano pel Giura nella Provenza. E tutto questo senza incontrare dopo l'incidente di Norcia il più lieve ostacolo, ed anzi senza lasciare traccia alcuna delle loro devastazioni in tanti luoghi diversi e colti in parte. e tutti largamente abitati, e al cospetto può dirsi degli stessi Romani, che colà erano già penetrati e vi tenevano signoria (1).

Per me, se una conghiettura deve pur farsi, nel silenzio degli scrittori, questa non può essere che quella che ho accennato di sopra, che cioè il combattimento di Noreia non possa essere che un fatto isolato e che esso non abbia altra relazione coi posteriori delle Gallie, che siamo per riferire, da quella in fuori del nome dei Cimbri, comune a questi ed a quelli, se pure è vero assolutamente anche questo.

E sono venuto a questa conclusione anche dietro la riflessione di Plutarco, il quale nel detto capo XI della vita di Mario afferma, che siffatte emigrazioni di Cimbri e di altri popoli settentrionali di Europa, non avvenivano di tutti in un solo tratto, nè di continuo, ma parzialmente nell'estate ogni anno e sempre coll'intendimento di spingersi ognora più innanzi: il che ci porta di conseguenza a stabilire, che un sì gran numero di combattenti, quali abbiamo detto essere stati quelli che invasero la Gallia dopo lo scontro presso Noreia, non potè essere uscito di colpo dalle incolte spiaggie del Jutland e da quelle del Baltico, ma sì che scendendone ogni anno un certo numero

et Savi consedit Scordiscosque se apellari voluit, Teclosagi autem quum in antiquam patriam Tolosam venissent, comprehensique pestifera lue essent, non prius sanitatem reciperavere, quam haruspicum responsis moniti aurum argentumque bellis sacrilegiisque quaesitum in Telosensem lacum mergerent: quod omne MAGNO *post* TEMPORE *Caepio romanus consul abstulit*. Quale fosse l'antica patria dei Galli da Giustino accennata è manifesto dal prologo di Pompeo Trogo premesso al libro citato: *Ut Galli, qui occuparunt Illyricum, rursus redierunt in Galliam*. Ambedue questi luoghi ricevono luce dal luogo di Appiano dianzi riferito, nel quale sono chiamati Cimbri quelli che da essi si appellano Galli. Secondo questi scrittori dunque Galli e Cimbri sarebbero identici di nazione e di patria.

(1) Basterà ricordare a questo proposito i trionfi riportati sugli Scordisci, sui Traci e su altri popoli loro vicini da Cecilio Metello il Caprario e da Livio Druso l'anno di Roma 643 e da Minucio Rufo nel 645 per rilevare se le scorrerie dei Cimbri in quelle regioni avessero potuto aver luogo tra il 641 ed il 645.

e dietro un piano prestabilito si sieno potuti trovare anche insieme presso le sponde del Reno per tentare di comune accordo un'impresa maggiore. Alla qual cosa nulla osta, che una banda di Cimbri calata alcuni anni prima, e forse anco molti, che non sappiamo quante tappe abbia potuto fare per via, sia discesa anzichè verso il Reno, lungo l'Oder e l'Elba verso la selva Ercinia, al mezzogiorno della Germania: come non osterebbe ch'essa retrocedendo dal Norico, avendo inteso frattanto che altre bande dei suoi erano già penetrate nelle Gallie, avesse potuto colà trasferirsi pigliando la via dell'Elvezia per congiungersi coi suoi nazionali. In questo modo si potrebbero più agevolmente conciliare fra loro alcuni passi degli scrittori summentovati, che mostrano attribuire alla stessa emigrazione di Cimbri tanto la vittoria riportata nel Norico,, quanto quelle ottenute dai medesimi nelle Gallie.

Rimetto poi altre considerazioni che possono avvalorare viemmeglio questa congbiettura al seguente paragrafo, nel quale ci sarà mestieri di esaminare un altro fatto dei Cimbri, il quale fin ora non sembra sia stato bene chiarito, specialmente nei suoi rapporti e in ordine alla presente loro discesa nelle Gallie.

IV.

Dell'invasione dei Cimbri nelle Gallie accennata da Cesare.

Cesare in più luoghi dei suoi Commentarii della guerra Gallica fa cenno, direttamente o indirettamente, di una incursione e devastazione delle Gallie operata dai Cimbri e dai Teutoni uniti insieme. Ma il tempo di questa invasione non è da lui indicato che in un modo assai vago. Prima di fissarne noi approssimativamente la data vediamone i passi relativi.

Il primo, secondo l'ordine nel quale si trovano scritti, è al capo XXXIII del libro I. Narra ivi Cesare che, minacciando Ariovisto re de' Suevi fortemente la Gallia, egli si decise di porre un argine alla costui arroganza e di pigliare le difese principalmente degli Edui, fratelli del popolo Romano e dei Sequani, ch'erano stati da quello in modo orribile oppressi. Era poi spinto a far ciò anche per la ragione, egli dice, che trovava essere cosa assai pericolosa pei Romani che i popoli della Germania si abituassero al passaggio del Reno. *Paulatim autem*, scrive, *Germanos consuescere Rhenum transire et in Galliam magnam eorum moltitudinem venire, populo Romano periculosum videbat, neque sibi homines feros ac barbaros temperaturos existimabat, quin, cum omnem Galliam occupavissent, ut ante CIMBRI TEUTONIQUE fecissent,*

in provinciam exirent atque inde in Italiam contenderent, praesertim cum Sequanos a provincia nostra Rhodanus divideret.

Cesare scriveva questo l'anno di Roma 696. La provincia della quale parla è la Narbonese: e si rileva dalle sue parole, che questa era a settentrione separata dai Sequani pel fiume Rodano. Temeva dunque che come un tempo i Cimbri ed i Teutoni avevano invasa la Gallia e minacciata l'Italia, così anche i Germani a poco a poco, occupata che avessero tutta la Gallia, venissero in pensiero di passare in Italia.

Di poi nello stesso libro al capo XL per animare i soldati ad imprendere coraggiosamente la guerra contro i Germani, Cesare così gli esorta per via di esempio. *Factum ejus hostis periculum patrum nostrorum memoria, cum Cimbris et Teutonis a Gaio Mario pulsis, non minorem laudem exercitus, quam ipse imperator meritus videbatur.*

Anche Cesare dunque riteneva i Cimbri ed i Teutoni di razza Germanica. Mario gli avea debellati negli anni di Roma 652 e 653, quarantatrè anni prima che quegli facesse questo discorso. A ragione quindi usa l'espressione *patrum nostrorum memoria*, poichè essendo nato il più presto l'anno 651, o al più tardi l'anno 654, nè egli, nè i suoi commilitoni avrebbero potuto essere stati spettatori dei trionfi di Mario.

Più esplicito è il seguente passo del libro II, al capo IV, nel quale si racconta la guerra Belgica dell' anno 697. Avendo Cesare interrogato i Remi intorno al numero delle città possedute dai Belgi ed al valore militare di questi, gli fu risposto: *plerosque Belgas esse ortos ab Germanis, Rhenumque antiquitus traductos propter loci fertilitatem ibi consedisse, Gallosque, qui ea loca incolerent, expulisse, solosque esse qui patrum nostrorum memoria, omni Gallia vexata, Teutonos Cimbrosque intra fines suos ingredi prohibuerint.*

Dicendo i Remi che i Cimbri ed i Teutoni avevano travagliata tutta la Gallia ad eccezione della Belgica, dai confini della quale erano stati a memoria dei padri loro respinti, e' pare che questa espressione si deva intendere nello stesso senso che abbiamo esposto di sopra, cioè come di un fatto che i Remi non avevano veduto, e che aveva dovuto aver luogo quando essi erano ancora forse bambini, e non potevano ricordare. E siccome d'altra parte è cosa ovvia il pensare che i legati dai Remi spediti a Cesare, i quali certamente dovettero essere de'principali della loro cittadinanza, fossero allora in età già matura, ne viene eziandio, che tutto calcolato la Gallia possa dirsi essere stata invasa dai Cimbri un ben cinquanta e più anni innanzi, cioè intorno al tempo, nel quale appunto noi collochiamo tal fatto.

Nel capo XXIX poi dello stesso libro raccontando l' origine degli Aduatuci, popoli che abitavano alla sinistra della Mosa nel Belgio accenna ancora i medesimi Cimbri e Teutoni. *Ipsi*, cioè gli Aduatuci, scrive, *erant ex Cimbris Teutonisque prognati, qui, cum iter in provinciam nostram* (i Teutoni) *atque Italiam* (i Cimbri) *facerent, iis impedi-*

mentis, quae secum agere atque portare non poterant, citra flumen Rhenum depositis, custodiam ex suis ac praesidium sex millia hominum una reliquerunt. Hi post eorum obitum (nel 652 e 653 di Roma) *multos annos a finitimis exagitati, cum alias bellum inferrent, alias inlatum defenderent, consensu eorum omnium pace facta hunc sibi domicilio locum delegerunt.*

Questo breve tratto in apparenza facilissimo a intendersi, tuttavia nella serie della guerra Cimbrica offre non lieve difficoltà: ne parleremo più innanzi. Qui intanto notiamo che nei cinquant'anni che corsero in circa tra la disfatta dei Cimbri per opera di Mario e la presente guerra, quei sei mila lasciati, s'intende già colle mogli loro, coi fanciulli e coi vecchi, dai Cimbri e dai Teutoni alla custodia delle cose loro, ebbero il tempo conveniente di crescere, dilatarsi e formare un popolo distinto tra i Belgi.

Ma il luogo più importante per noi è nel discorso di Critognato principale degli Arverni, riferito da Cesare nel libro VII al capo LXXVII. Questi, era l'anno di Roma 702, esortando i suoi a valorosamente combattere contro i Romani sull'esempio dei loro maggiori quando si viddero assaliti dai Cimbri e dai Teutoni: *Quid ergo*, diceva, *mei consilii est? Facere quod nostri majores nequaquam pari bello Cimbrorum Teutonumque fecerunt, qui in oppida compulsi ac simili inopia subacti, eorum corporibus, qui aetate ad bellum inutiles videbantur, vitam toleraverunt, neque se hostibus tradiderunt. Cuius rei si exemplum non haberemus, tamen libertatis causa institui ac posteris tradi pulcherrimum judicarem. Nam quid illi simile bello fuit? Depopulata Gallia Cimbri, magnaque illata calamitate finibus quidem nostris aliquando excesserunt atque alias terras petierunt, iura, leges, agros, libertatem nobis reliquerunt. Romani vero quid petunt, etc.*

Da tutti questi luoghi di Cesare appariscono manifeste più cose. La prima che la Gallia fu invasa dai Cimbri e dai Teutoni contemporaneamente, giacchè sono sempre nominati insieme. La seconda ch'essi incontrarono una seria resistenza negli abitanti della Gallia, dicendone espressamente Critognato, che gli Arverni, uno dei popoli più agguerriti allora della Gallia Celtica, furono assediati nelle stesse loro fortezze e ridotti a tali estremi da prolungare la vita colle carni de' propri figli, anzichè darsi in braccio al nemico. Si rileva di più che la Gallia fu percorsa tutta da questi feroci invasori e tutta devastata, ad eccezione della Belgica, dichiarandone gli stessi Remi, che abitavano nella parte settentrionale della Gallia, essere stati soli i Belgi, che li respinsero dai proprii confini (1).

(1) Di tutta questa campagna dei Cimbri e dei Teutoni nelle Gallie il Ch. Mommsen non fa che un cenno leggerissimo, e quanto al tempo la trasporta parte all'anno 645 di Roma dopo la disfatta di Silano e parte nel 651, come noterò ai suoi luoghi.

Ma da qual parte erano entrati questi barbari nelle Gallie ed in qual tempo? Cesare nulla dice del luogo, nulla del tempo preciso del loro ingresso in codeste parti. Un passo però di Velleio ci aiuta a rispondere a questa domanda. Scrive egli (II. 8.) che intorno al tempo nel quale C. Porzio Catone proconsole della Macedonia era stato condannato all'esiglio e i due fratelli Marco e Caio Metelli aveano menato insieme trionfo l'uno della Sardegna l'altro della Tracia, il che avvenne l'anno di Roma 643, i Cimbri ed i Teutoni passarono il Reno: *Circa eadem tempora duo Metelli fratres uno die triumphaverunt.... Tum Cimbri et Teutoni transcendere Rhenum, multis mox nostris suisque cladibus nobiles. Per eadem tempora clarus ejus Minucii, qui porticus, quae hodieque celebres sunt, molitus est, ex Scordiscis triumphus fuit.* (l'anno di Roma 645.)

I Cimbri dunque ed i Teutoni entrarono nelle Gallie passando il Reno. Non dice è vero da qual luogo, ma conoscendo noi dall' una parte che la Belgica rimase intatta dalle devastazioni dei Cimbri, e dall'altra che il Reno dalle sue sorgenti sino alla sua uscita dal lago di Costanza rimane escluso dal territorio delle Gallie, pare evidente che l'ingresso loro si deva, anzichè nella sua parte inferiore non lungi dalla foce, stabilire di preferenza in quel tratto che corre tra i Vosgi e il monte Giura, e che spettava alla Gallia Celtica. Se fossero entrati nelle Gallie dalla parte dell'Elvezia ed avessero valicato il monte Giura, il passaggio del Reno o non avrebbe avuto più luogo, o non si sarebbe più potuto considerare, praticato alle sue sorgenti, quale punto del loro ingresso nelle Gallie da quella parte, come accenna Velleio.

Veniamo al tempo. Questo è indicato in modo alquanto vago da Velleio e da Cesare; ma ponendo a calcolo ogni circostanza narrata da questi si può agevolmente raccogliere, che occorrendo per tutte le scorrerie de' Cimbri a traverso le Gallie uno spazio non breve di tempo, e conoscendosi da un'altra parte che lo scontro primo dei Cimbri coi Romani nella provincia ebbe luogo, come vedremo nell' anno di Roma 645, l'ingresso loro nelle Gallie deve essere avvenuto il più tardi intorno all'anno stesso dello scontro dei loro connazionali col console Carbone presso Noreia, cioè intorno all'anno 641 di Roma, non potendosi ammettere meno di tre anni per tante devastazioni da essi colà operate.

Da tutto questo dunque rimane, se non m'inganno, provato che i Cimbri vittoriosi a Noreia non possono essere stati quei medesimi che quasi contemporaneamente si diedero a devastare le Gallie e che perciò quel primo scontro si deve considerare come un fatto appartenente ad un'altra colonna di Cimbri e di Teutoni diversa da quella che penetrò nelle Gallie.

E d'altra parte a me pare, che questo stesso risulti abbastanza

chiaro anche dalla semplice considerazione della distanza che corre tra Noreia e i confini della Gallia. Da questa città del Norico fino a Ginevra a cammin retto vi hanno otto gradi di latitudine (24-32), cioè a dire un 480 miglia geografiche italiane corrispondenti a 600 miglia romane, le quali si devono facilmente aumentare per lo meno di un terzo calcolando la condizione de' luoghi che si doveano attraversare, tutti per la maggior parte alpestri e senza strade dirette, e la condizione di quelli che doveano fare siffatto cammino in mezzo a popolazioni se non apertamente ostili, certo nè anco del tutto favorevoli ad un'orda sterminata, che ad ogni passo doveva loro incutere non leggero timore, e il bisogno di approvigionarsi che non doveva essere la cosa più facile per tanta moltitudine in quei luoghi. Noi non sappiamo in qual mese dell' anno 641 sia avvenuto il loro scontro coi Romani, ma non credo che sia lungi dal vero il supporlo nell' estate nei mesi di giugno o luglio, per la qual cosa ammettendo che i Cimbri dopo la battaglia si sieno posti in viaggio anche subito verso le sorgenti del Reno è facile di vedere che dovettero impiegare nel detto viaggio attraverso il Norico, la Rezia e la Vindelicia non solamente il resto dell' estate di quell'anno, ma anche tutto quello del 642; sapendo noi che d'inverno restavano secondo il loro costume stazionarii ed in quei luoghi una stazione era più che un bisogno una necessità. Sicchè a calcoli fatti non avrebbero potuto penetrare pel Giura nelle Gallie che nell' anno 643 al più presto possibile. Noi poi vedremo che nell'estate del 645 avvenne un secondo scontro di essi coi Romani nella provincia: non rimarrebbe dunque per tutta la guerra Gallica che il solo anno intermedio, cioè tutto il 644, entro il quale non credo che sia possibile di restringerla.

Conchiudasi dunque da tutto questo, che la spedizione dei Cimbri e dei Teutoni nelle Gallie è affatto estranea a quella dei medesimi nel Norico e che tutto il più che si possa ammettere in queste due spedizioni è, che trovandosi come ho detto pocanzi, ammassata colle continue emigrazioni loro dalle regioni settentrionali d'Europa una quantità grande di essi tra l'Elba, l'Oder e il Reno, fossero venuti nella determinazione di dividersi dirigendosi gli uni, che secondo me dovevano essere in minor numero, verso il territorio dei Boi all' Oriente, mentre gli altri se ne andavano all'Occidente verso quello dei Galli, col tacito accordo forse di riunirsi là dove la fortuna dell'armi si fosse dimostrata più loro propizia. Questa ipotesi a mio parere sarebbe più conciliante. Ma proseguiamo il nostro racconto.

V.

Principio della guerra cimbrica nelle Gallie contro i Romani. Disfatta di Silano l'anno di Roma 645 (*pr. di C.* 109).

Dopo di avere i Cimbri ed i Teutoni devastate da un capo all'altro le Gallie, ad eccezione della Belgica, come fu detto, e dopo la disfatta da ultimo degli Arverni, vennero a poco a poco ad accostarsi alla Narbonese. Questa era stata fino dall'anno 633 ridotta a forma di provincia romana e si estendeva in ampiezza dalle Alpi al Rodano e in lunghezza dall'uscita di questo dal lago di Ginevra fino al Mediterraneo, accresciuta un tre anni dopo, cioè nel 636 di alcuni territorii al di là del Rodano, che la protrassero ai Pirenei.

Questa provincia era governata, come è noto, da un proconsole. Celebre tra i primi di questo nome fu C. Sestio Calvino fondatore l'anno 631 di una nuova città chiamata *Aquae Sextiae,* cioè *Sextiae* dal suo gentilizio, ed *Aquae* dal luogo, dove era posta presso alcune sorgenti di acque medicinali. Di questa avremo occasione di parlare più innanzi.

Venuti i Romani in cognizione che i Cimbri ed i Teutoni si appressavano a questa loro provincia e la minacciavano di invasione, ingiunsero al nuovo console dell'anno 645 di Roma, M. Giunio Silano, ch'ebbe a collega Q. Cecilio Metello, di impedire i loro progressi. Silano pertanto nell'inverno ancor di quell'anno se ne venne in questa provincia, e qua giunto non si fece attendere gran fatto una legazione di Cimbri chiedenti a lui ed al Senato città e terre da coltivare. La cosa è narrata da Floro, il quale, a dir vero, con poca esattezza sì storica sì geografica così incomincia ad esporre i fatti della guerra cimbrica nelle Gallie al capo III del libro III.

Cimbri, Teutoni atque Tigurini (questi ultimi non erano ancora entrati in campagna) *ab extremis Galliae* (non però i Tigurini) *profugi, quum terras eorum inundasset Oceanus, novas sedes toto orbe quaerebant* (quasi fossero usciti allora allora per la prima volta dalle terre loro inondate): *exclusique Gallia* (e già vi erano!) *et Hispania* (dice questo per anticipazione mostrando di epilogare), *quum in Italiam demigrarent* (erano ancora al di là del Rodano fuori della provincia!) *misere legatos in castra Silani, inde ad Senatum, petentes, ut martius populus aliquid sibi terrae daret, quasi stipendium, ceterum, ut vellet, manibus atque armis suis uteretur. Sed quas daret terras populus romanus, agrariis legibus inter se dimicaturus?* (anche questa è una scappata per anticipazione, vaticinando a mo' dei poeti!) *Repulsi igitur, quod nequiverunt precibus, armis petere constituunt.*

Respinti i barbari bruscamente dal console, ricorsero tosto alle armi e la battaglia fu data, desideroso pur esso il console di cimentarsi con loro. Ma l'esito fu per lui infelicissimo. Lo stesso Floro è costretto di dire, che Silano non valse a sostenere quello scontro. Il medesimo afferma l'Epitome di Livio scrivendo nel libro LXV. *M. Junius Silanus Cos. adversus Cimbros infeliciter pugnavit;* e cel ripete Asconio nella Corneliana (p. 68 dell'ediz. Orell.): *Ipse quoque hic Junius male rem adversus Cimbros gessit;* non omesso Quintiliano nel luogo citato. Per la qual cosa è da maravigliare non poco come Eutropio abbia potuto scrivere affatto il contrario. *A M. Junio Silano*, così egli (IV. 27), *collega Q. Metelli, CIMBRI in Gallia et a M. Minucio Rufo in Macedonia Scordisci et Triballi et a Servilio Caepione in Hispania Lusitani VICTI SUNT* (1).

E convien dire che la rotta, checchè ne dica Eutropio, sia stata solenne, giacchè pervenutane la notizia in Roma, se è vero ciò che si legge in un frammento di Diodoro Siculo conservatoci dalle schede vaticane (pag. 3, spettante ai libri XXXIV e XXXV cap. 37) tale e tanto fu il lutto che il Senato fu obbligato di reprimerlo; sebbene io creda che anche questo non sia esente da esagerazione (2).

In qual luogo sia stata data questa battaglia non è noto e poco sappiamo delle sue conseguenze dalla parte dei Cimbri. Quello che appare probabile si è che questi anche dopo la vittoria, sperando di trovare perciò maggiore condiscendenza, rinnovarono le domande che avevano fatte al console, in Roma al Senato, al quale spedirono appositi messi. Questo è riferito dall'Epitome di Livio di seguito al breve tratto testè riferito: *Legatis Cimbrorum sedem et agros, in quibus considerent, postulantibus, Senatus negavit* (3).

Vi ha chi argomenta da tali domande reiterate dei Cimbri e in

(1) La storia Miscella IV. 33 unisce questo luogo di Eutropio coll'altro riferito nella nota 8 e lo compendia così: *Interea nuntiatum Romae est Cimbros e Gallia in Italiam transire meditari, qui a M. Junio Silano consule collega Q. Metelli in Gallia victi sunt.* L'errore di Eutropio riceve così una conferma.

(2) Eccone il racconto secondo la versione latina....... *Carbonis atque Silani. Tanta autem multitudine occisa, alii filios, alii fratres lugebant: alii in orbitate relicti liberi deplorabant parentium exitium et Italiae solitudinem: plurimae vero mulieres viris spoliatae aerumnosam viduitatem experiebantur. Interim Senatus excelso animo cladem ferens magnos luctus et ploratuum nimiam vim multum reprimebat, quanquam ipse ex tam gravi casu tristitiam capiebat, fortiter tolerabat.* Forse questo tratto, certamente esagerato, spetta a qualche anno posteriore: chè del resto la perdita di una battaglia non poteva da se sola siffattamente avvilire il Romano già avvezzo da lungo tempo a vedersi battuto quasi sempre nei primordii delle guerre da esso intraprese.

(3) Floro nel luogo qui sopra riferito congiunse insieme le due domande al console ed al Senato, ponendole prima della battaglia, sebbene mostri distinguerle, ma è più probabile che la legazione al Senato sia stata fatta dai Cimbri dopo la conseguita vittoria.

questa e in altre circostanze, che essi non avessero il coraggio in onta alle proprie vittorie di provocar d'avvantaggio i Romani, nè tampoco di penetrare nel territorio di questi. Ma senza ciò negare recisamente io credo, che si possa anche dire, essere stato questo altresì un accorgimento assai fino di quei barbari, i quali sebbene si sogliano dagli storici romani cotanto disprezzare, non doveano però essere così stupidi e goffi, quali ce li vorrebbero dare ad intendere.

Ben conoscevano essi, che le conquiste loro nelle Gallie tuttochè di presente prosperamente ottenute, non erano però così sicure per l'avvenire. I Galli vinti da loro alla spicciolata e colla preponderanza del numero, mordevano a stento il freno ed anelavano alla vendetta. Una ricognizione dunque di quelle conquiste, almeno in parte, fatta da un magistrato romano e confermata poi dal Senato, li avrebbe posti al coperto da ogni attacco ulteriore dal lato di questi, e messi in grado di consolidarsi nelle nuove sedi da quello dei Galli; laddove avendo entrambi contrarii essi erano di continuo in mezzo a due fuochi, nè potevano sperare a lungo una pace, che loro era sì necessaria al ristoro di tanti patimenti e disagi. In attenzione frattanto di una risposta da Roma i Cimbri si ritirarono ne' loro quartieri d'inverno senz'altro operare in quest'anno.

VI.

Continuazione della guerra Cimbrica.
Disfatta di Cassio l'anno di Roma 647 (*av.* C. 107).

Se non che udendo al ritorno dei legati da Roma, che il Senato era fermo, non solo nel rifiutare qualunque concessione di simil genere entro il territorio della repubblica, ma nè tampoco era disposto di lasciarli tranquilli nei recenti loro acquisti nelle Gallie, non tardarono i Cimbri ad accorgersi che altro loro non rimaneva che o di retrocedere sui proprii passi, o di continuare una guerra che sarebbe stata per essi di vita o di morte. Prescelsero la seconda e si diedero tosto a cercare nuovi alleati.

Fu, io credo, in questa occasione che spedirono messi in Elvezia per sollecitare quei popoli alla guerra contro i Galli e i Romani, e che i Tigurini e i Tougeni adescati, secondo che narra Posidonio presso Strabone (VII. 3. 2), alla vista delle ricchezze accumulate dai Cimbri, e che i legati ebbero cura di far loro presenti, si decisero di farsi compagni loro nelle prossime spedizioni. Certo i Tigurini cominciano da questo tempo a comparire sul teatro della guerra Cimbrica, secondo la testimonianza di quasi tutti gli scrittori latini, de' quali ci-

terò Cesare, che ci ha lasciato memoria e della loro uscita dalle patrie sedi la prima volta a ricordanza dei padri suoi, com' egli scrive, e del re Divicone, che si mise alla loro testa. Ne riferirò le parole tra poco.

In breve gli avvenimenti giustificarono le previsioni dei Cimbri; poichè non appena i Romani si riebbero dal momentaneo loro abbattimento, che tosto pensarono alla riscossa. Allestito perciò un nuovo esercito, lo mandarono incontanente nelle Gallie coll'ordine al console del nuovo anno, il 647 di Roma, di proseguire alacremente la guerra. Era questi L. Cassio Longino, collega di Caio Mario, console allora per la prima volta.

Si erano dati i Tigurini frattanto, insieme coi Cimbri, forse fino dall'estate dell'anno precedente (646), a scorrere l'Aquitania per esercitare colà essi pure le solite ruberie, quando giunto il console nella provincia, vedendo che i Cimbri non venivano ad affrontarlo ai confini, si risolvette di andare egli stesso ad attaccarli fuori di essa nell'Aquitania. Fu questo errore gravissimo, e che gli ebbe a costare la vita; poichè penetrato colà e datosi, mal'esperto dei luoghi, ad inseguirli, Orosio dice fino all'Oceano, ma può intendersi verso il medesimo, cadde nell'agguato che gli avevano teso ai confini dei Nitiobrogi presso la Garonna, e vi rimase ucciso nel combattimento insieme col suo legato L. Pisone, uomo consolare e colla parte maggiore del suo esercito. C. Popilio altro legato del console per salvarne dall'ultimo eccidio le reliquie, che si erano rifuggiate negli accampamenti, venne a patti coi Tigurini, concedendo loro la metà delle cose proprie, e ostaggi per sicurtà, con che fossero lasciate ritornar sane e salve nella provincia. La cosa è brevemente descritta nell'Epitome già citato di Livio. *L. Cassius Cos. a Tigurinis Gallis, pago Helvetiorum, qui a civitate secesserant, in finibus Nitiobrogum cum exercitu caesus est: milites, qui ex ea clade superaverant, obsidibus datis et dimidia rerum omnium parte, ut incolumes dimitterentur, cum hostibus pacti sunt.*

Alcuni come il Thierry (l. c. p. 9) leggendo *Allobrogum* in luogo di *Nitiobrogum* hanno trasportata la battaglia ai confini stessi degli Elvezi: ma in questo caso la narrazione si accorderebbe poco colle parole precedenti relative ai Tigurini, dei quali è detto che *a civitate secesserant;* parole, le quali non ci fanno supporre un' invasione fatta allora dai Tigurini del territorio romano, entro al quale erano compresi gli Allobrogi, ma una emigrazione formale di essi in altra parte delle Gallie alquanto remota dalle patrie terre, eseguita qualche tempo addietro, per lo meno nell'anno precedente secondo la mia supposizione: e nè anco forse si accorda colle altre *ut incolumes dimitterentur*, dalle quali si potrebbe argomentare che dunque i Romani erano allora fuori della provincia: molto meno poi colla narrazione di Orosio, dalla quale appare manifesto che il console Cassio inseguì realmente i Tigurini fuori della

provincia fin verso l'Oceano. Ecco le sue parole (V. 15.), ricopiate alla lettera anche dell'Autore della storia Miscella. (IV. 34.)

L. Cassius consul in Gallia Tigurinos usque Oceanum, persecutus, rursumque ab iisdem insidiis circumventus, occisus est: Lucius quoque Piso, vir consularis, legatus Cassii consulis, interfectus. C. Popillius, alter legatus, ne residua exercitus portio, quae in castra profugerat, deleretur, obsides et dimidiam partem rerum omnium Tigurinis turpissimo foedere dedit, qui Romam reversus, a Coelio tribuno plebis die dicta, eo quod Tigurinis obsides dederat, in exsilium profugit. Quelli che ammettono la battaglia nel territorio degli Allobrogi nella provincia interpretano l'*Oceano* di Orosio pel lago di Ginevra!

Cesare poi aggiunge che i Romani obbligati a capitolare vennero, oltre alla perdita della metà dei loro averi e alla consegna degli ostaggi, altresì condannati a passar sotto il giogo: particolarità non accennata dagli altri. Narrando come egli stesso quarantanove anni dopo abbia fatto pagare assai cara questa ingiuria inflitta al popolo romano, scrive al capo XII del libro I de' suoi Commentarii di avere tagliato a pezzi una gran parte dell'esercito dei Tigurini. *Is pagus appellabatur Tigurinus; nam omnis civitas Helvetia in quatuor pagos divisa est. Hic pagus unus, quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, L. Cassium consulem interfecerat et ejus exercitum sub jugum miserat. Ita sive casu, sive consilio Deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps poenas persolvit. Qua in re Caesar non solum publicas, sed etiam privatas injurias ultus est, quod ejus soceri L. Pisonis avum, L. Pisonem legatum, Tigurini eodem proelio, quo Cassium, interfecerant* (1).

La gloria di questa campagna dagli scrittori sin qui citati è tutta attribuita ai Tigurini. Il solo Tacito nel luogo riferito a principio l'ascrive espressamente ai Cimbri o Germani. Velleio, Quintiliano e Floro omettono al tutto questa disfatta del console. Strabone poi tra i Greci nel luogo citato (VII. 2. 2) sembra in generale che ammetta i Tigurini e i Tougeni quali socii dei Cimbri nella loro spedizione. Osserva però il Mommsen che non si può su questo luogo di Strabone appoggiare gran fatto l'opinione che i Tigurini e i Tougeni sieno penetrati nelle Gallie insieme coi Cimbri, e ch'essa concorda poco coll'apparizione isolata degli Elvezii in questo fatto. Aderendo nella sostanza alla sentenza dell'il-

(1) Il medesimo poi riferisce nel seguente capo XIII che il condottiere in capo de' Tigurini in quella fazione era stato Divicone, quello stesso, che fu poi dagli Elvezii spedito legato a Cesare per ottenere la pace. *Cuius legationis Divico princeps fuit, qui bello Cassiano dux Helvetiorum fuerat.* Chiedendo poi Cesare ostaggi agli Elvezii, Divicone nel capo XIV gli risponde: *ita Helvetios a maioribus suis institutos esse, uti obsides accipere, non dare consuerint: ejus rei populum Romanum esse testem. Hoc responso dato discessit.*

lustre scrittore, mi permetterò tuttavia di osservare che nè anco si può gran fatto basare sull'autorità di quelli che pur ammettendo un tacito accordo con essi, al tutto escludono i Cimbri dall'aver avuto parte, avvegnachè certo non la maggiore, in questa guerra contro del console romano; sì perchè i Cimbri già erano nelle Gallie e appunto in quei luoghi, pei quali dovettero passare i Tigurini per trasferirsi nell'Aquitania, come risulta dai passi di Cesare riferiti di sopra, e sì perchè li veggiamo in appresso sempre congiunti nelle Gallie coi Tigurini. Che se Cesare in questa campagna non fa parola dei Cimbri, non credo però che se ne possa inferire, che dunque ne fossero esclusi. Cesare non parlò di quell'impresa dei Tigurini che per incidente e data occasione; e non ricordò i Cimbri, perchè non si trattava della punizione di essi, che aveano già avuta la loro assai prima da Mario, nè più pei Romani esistevano. Perciò sono d'avviso che anche il detto di Tacito, il quale attribuisce ai Cimbri senz'altro questa campagna, abbia la sua parte di vero.

VII.

Campagna de' Cimbri contro i Romani nell' anno 648 *di Roma.*

A ragione nota il Ch. Mommsen che nelle tradizioni della guerra Cimbrica si hanno tante lacune da rendere impossibile una storia seguita. La campagna che siamo per descrivere è una prova evidente non solo delle lacune, ch'egli deplora, ma e della confusione altresì degli scrittori in quel poco che ci serbarono di essa.

Conseguenza della vittoria riportata dai Tigurini principalmente sembra che sia stata la rivolta dei Volci Tectosagi ed Arecomici, i quali a quanto pare, si collegarono coi Cimbri facendo causa comune con questi a danno de' Romani. Se non che giunto il nuovo console, Q. Servilio Cepione, collega di C. Attilio Serrano, l'anno 648 di Roma (106 prima di Cristo) nella provincia, primo pensiero fu quello di ridurre all' obbedienza i Volci e quindi spedito il suo luogotenente M. Aurelio Scauro, uomo consolare (1), a tener a bada i Cimbri al di là del Rodano, egli col grosso dell' esercito penetrò nel territorio dei Volci, e s'impadronì di Tolosa e con essa dei tesori che da lungo tempo erano stati ammassati dai Tectosagi, ed occultati nel tempio di Apollo o come altri dicono entro un lago presso Tolosa (2).

(1) Era stato Console suffetto due anni innanzi, cioè nel 646 di Roma. — Erra poi grandemente Orosio nel chiamare Cepione in quest' anno *Proconsole* in luogo di *Console* scrivendo (V. 15.): *Coepio pro consule capta urbe Gallorum, cui nomen est Tolosae etc.*, se pure anche questo errore non deva più presto attribuirsi agli amanuensi, poichè Orosio stesso l'anno appresso chiama appunto Cepione col titolo che allora realmente gli competeva di proconsole.

(2) Il fatto è raccontato da Giustino nel luogo che abbiamo riferito di sopra nella

Ma ben diversa fu la sorte toccata ad Aurelio Scauro suo legato. Questi attaccato, non si comprende bene nè il come nè il quando, dai Cimbri fu interamente sbaragliato con tutto l'esercito, ed egli stesso gettato da cavallo fu preso e condotto prigioniero nella tenda del capitano. Si racconta che dopo questa vittoria i capi dei Cimbri tenessero consiglio tra loro intorno alla risoluzione da prendere, se cioè passare le Alpi e scendere diffilati in Italia, ovvero trattenersi ancora nelle Gallie, e che fatto venire in mezzo ad essi anche Scauro, questi interrogato, li dissuadesse dal valicare le Alpi per la ragione che sarebbe stato loro impossibile di vincere i Romani, della quale risposta indignato Boiorige, giovane focoso e violento, lì sull' istante l' uccise. *M. Aemilius Saurus*, ha l'Epitome di Livio al libro LXVIII, *legatus consulis a Cimbris, fuso exercitu, captus est, et cum in consilium ab eis advocatus, deterreret eos, ne Alpes transirent Italiam petituri, eo quod diceret, Romanos vinci non posse, a Boiorige feroci juvene occisus est.*

La cosa però è riferita alquanto diversamente da Liciniano in un frammento che ci è rimasto dei suoi Annali, spettante forse al libro XXXII. Secondo lui Aurelio Scauro sarebbe stato richiesto dai Cimbri di farsi lor duce nella spedizione d' Italia, e che pur potendo fuggire, scelse la morte, anzichè sostenere la vergogna di uscire incolume dopo di aver perduto l'esercito. *M. Aurelium Scaurum* (così nell'edizione di Lipsia dell' anno 1858, p. 17) *consularem virum, ceperunt, equo deiectum; nam is vocatus in concilium ab iis, nihil indignum viro Romano, qui tantis honoribus functus erat, aut fecit aut dixit. Itaque interfectus est, cum posset effugere et nec ipsis petentibus ducem se tradere sustinuit, verecundia, ut, amisso exercitu, incolumis esset.*

Così ebbe termine la campagna dell'anno 648 di Roma. Alcuni però tra gli antichi e tra i recenti scrittori attribuirono questo successo dei Cimbri non al presente anno, ma al prossimo, e fanno Aurelio Scauro legato, non di Cepione, ma di Manlio, Console appunto del 649. Più, essi sono anche divisi di parere nelle circostanze della sua morte. Altri scrissero con Orosio (V. 16.), che M. Aurelio fu preso ed ucciso nella stessa pugna, nella quale furono battuti Manlio e Cepione: *si-*

nota 12, da Orosio nel libro testè citato e da Strabone IV. 1. 13, con circostanze alquanto diverse l' uno dall'altro. Il rapimento di quel tesoro fu considerato come un sacrilegio, e siccome Cepione fu l'anno appresso sconfitto dai Cimbri, così il suo disastro egualmente fu considerato quale una giusta punizione degli dei: *Quod sacrilegium*, scrive Giustino (XXXII. 3. 11.) *causa excidii Caepioni exercituique ejus postea fuit. Romanos quoque Cimbrici belli tumultus, velut ultor sacrae pecuniae, insecutus est.* Perciò accusato in Roma quale un sacrilego fu condannato e finì la sua vita miseramente in un carcere (*Val. Mass.* 4. 7. 3 e 6. 9. 13.) Non essendo però questo fatto connesso che per incidenza, col brano storico che abbiamo preso a trattare, non credo necessario di dilungarmi di più su questo proposito.

quidem in ea pugna, scrive egli, *M. Aurelius consularis captus atque interfectus est*, niuna menzione facendo della consultazione de' Cimbri. Altri all'incontro, che fu fatto prigioniero in un fatto particolare e isolato, la qual cosa fu detta forse per conghiettura, come si potrà rilevare dai luoghi che abbiamo riferito, o da altri che citeremo più avanti.

Non si può negare, che gli scrittori latini, che fanno cenno dei disastri delle armi Romane in questa guerra, e non sono pochi, sieno in pari tempo anche scarsi di notizie particolareggiate e distinte dei singoli combattimenti. Costretti di narrare le proprie disfatte, lo fanno, si direbbe, quasi di volo, e molte ancor ne tralasciano, non amando guari di intrattenersi sopra un terreno, che non è quello vagheggiato da essi e le parole di Tacito già riferite: *tam diu Germania vincitur!* sono là per mostrarcelo. Quindi non è meraviglia che incontriamo tante lacune nei brevi cenni che ci lasciarono di questi fatti i più antichi e tanta inesattezza negli scritti dei posteriori, che di quei primi dovettero servirsi alla compilazione dei proprii.

Nondimeno io sono di avviso che anche da quei brevi cenni possa trarsi qualche luce per istabilire che la sconfitta di Scauro ebbe luogo in quest' anno 648 di Roma, anzichè nel seguente. Anzi tutto gioverà riflettere, che pur quelli che non ne fanno che un semplice cenno, tuttavia la distinguono dall'altre non solo secondo l'ordine progressivo, ma anche secondo il tempo. Tacito, a cagion d'esempio, la enumera tra i cinque eserciti consolari sbaragliati dai Cimbri. *At Germani*, ripetiamo le sue parole, *Carbone et Cassio et Scauro Aurelio et Servilio Caepione, M. quoque Manlio fusis vel captis, simul quinque consulares exercitus populo Romano..... abstulerunt.* Non può dunque confondersi la disfatta di Scauro con quelle di Cepione e di Manlio.

E similmente l'Epitome di Livio racconta prima la disfatta di Scauro e la sua morte e poscia soggiunge: *ab iisdem hostibus Cn. Manlius Cos. et Q. Servilius Caepio procos, victi, etc.* Di più chiamando Scauro legato allora del Console (*legatus Consulis*), è chiaro che se ebbe secondo Tacito un esercito a parte e distinto dai due di Manlio e di Cepione ed era in pari tempo legato del Console, questo Console non poteva essere che Cepione, Console appunto nel detto anno 648; poichè l'anno appresso questi non era più Console ma Proconsole e con esercito separato da quello di Manlio. Ora nell'anno 649, due soli sono gli eserciti consolari, non tre, secondo tutte le testimonianze, anche di quelli che comprendono la disfatta di Scauro sotto quella di Manlio, del quale quegli sarebbe stato in questo caso legato; giacchè accennano lui ucciso non in una pugna diversa, ma in quella sola ed identica, nella quale furono battuti il Console ed il Proconsole, come appare da Orosio nel luogo citato e dall'Epitome di Livio, i quali

attestano due gli accampamenti perduti (*castra bina*), come vedremo. Nè d'altra parte si potrebbe trovare una ragione di questa divisione in due dell' esercito di Manlio, quando sappiamo che v'era per questo appunto discordia non piccola tra il Console e il Proconsole. In questo modo Manlio. il quale dovea cercare anzi tutto di tenere unito il suo esercito, nella poca fiducia che aveva in quello di Cepione, si sarebbe indebolito da se medesimo lasciando esposto Scauro da solo all' impeto del nemico.

All' autorità di Tacito e dell'Epitome si aggiunga poi anche l'altra di Liciniano, il quale nel luogo testè riferito soggiunge: *qua victoria Cimbrorum territus Manlius consul litteris supplicibus cum Coepionem orasset*, ec. Da queste parole si scorge evidentemente che la disfatta di Scauro è anteriore di tempo a quella di Manlio, ed anzi nasce spontaneo il sospetto, che precipua cagione di essa sia stato il medesimo Cepione, il quale per aver solo l'onore di prender Tolosa e più l'oro, che sapeva colà custodirsi nel Tempio di Apollo, lasciò solo il legato alle prese coi Cimbri sotto lo specioso pretesto, che questi non doveansi perder di vista, mentre egli n'era lontano.

Tutto quello che si potrebbe ammettere in questo fatto è una distanza tra la prigionia di Scauro e la sua morte, potendosi argomentare dalle circostanze narrateci avvenuta questa alquanto tempo dopo la prima; sicchè non sarebbe improbabile, che egli fosse ucciso l'anno appresso quando Manlio già si trovava nella Provincia. A questa conghiettura si presterebbe anche un passo di Dione conservatoci tra i frammenti Peiresciani al cap. XCVIII, dal quale appare, che Manlio segnatamente dopo la morte di Scauro più che mai insistette presso il collega Cepione per l'unione dei due eserciti. Ma basti su ciò: veniamo ora alla campagna dell' anno 649.

VIII.

Campagna dei Cimbri contro i Romani l'anno 649.

Quest' anno fu pei Romani di gran lunga più disastroso dei precedenti. Essi già cominciavano a sentire il peso di una guerra sì micidiale, che esauriva le forze loro e metteva in pericolo la stessa Italia. Nondimeno pigliando animo dalle stesse sconfitte allestirono prontamente un nuovo esercito e lo spedirono nelle Gallie insieme col nuovo console Cn. Mallio Massimo (1), collega di P. Rutilio Rufo, pro-

(1) *Manlio* e *Mallio* è lo stesso gentilizio diversamente scritto secondo l'ortografia adottata dagli Scrittori nei libri e sulle pietre. Il prenome del nostro è *Cneo* in una lapide presso il Mommsen (*Inscr. Regn. Neap.*) n. 2458 P. RUTILIO CN. MALLIO COS, mentre da altri è chiamato *Marco*. Non è però questo il luogo di trattare di siffatta diversità, che non può avere alcuna influenza nel nostro scopo.

rogando in pari tempo l'impero in qualità di proconsole a Servilio Cepione.

Giunto in provincia il Console e qui sul luogo pienamente informato del vero stato delle cose, ben conoscendo che dalla concordia dei generali dipende quasi sempre l'esito delle battaglie, cercò, specialmente dopo ch'ebbe intesa la morte del consolare M. Scauro, con lettere supplichevoli ogni mezzo per indurre Cepione ad agire in questa impresa di comune consentimento. Anche il Senato a questo medesimo scopo avea spediti colà appositi legati: ma tutto fu inutile. Cagione precipua di queste discordie era l'orgoglio e la gelosia di Cepione, il quale, sebbene inferiore a Manlio in dignità, tuttavia persisteva nel rifiuto di obbedire ai suoi ordini giudicandolo uomo inetto, vile e da nulla (1). Così mentre contendevano tra essi apparecchiavano colle discordie loro la vittoria dell'inimico. Rilevasi tutto questo dal citato frammento di Dione, e più particolarmente da un altro di Liciniano, che abbiamo in parte veduto, e che così prosegue: *Victoria Cimbrorum territus Manlius consul litteris supplicibus cum Caepionem orasset, ut capiis junctis simul et exercitu ampliato Gallis resisterent, impetrare non potuit. Et cum Rhodanum traiecisset et apud milites gloriatus esset timenti consuli se auxilium laturum, ne communicare quidem cum eo consilium belli gerendi voluit, nec legatis, quod Senatus miserat, ut concordes essent, simulque rem publicam juvarernt, uuscultare dignatus est.*

Da questo racconto, confermato pur da Dione, è manifesto che Cepione per aver solo la gloria di venire primo alle mani coi Cimbri e cogliere così tutta la gloria della giornata, passato il Rodano, si accampò tra questi e il collega. E di vero che il Rodano dividesse i due accampamenti è chiaro egualmente da Orosio, il quale scrive (v. 16): *Anno ab urbe condita DCXLII* (è una data sbagliata, leggi DCXLVIII o DCXLVIIII) *C.* (leggi *Cn.*) *Manlius consul et Q. Caepio pro consule adversus Cimbros et Teutones et Tigurinos et Ambronas Gallorum Germanorumque gentes, quae tunc ut Imperium Romanum exstinguerent, conspiraverant, missi, provincias sibi Rhodano flumine medio diviserunt. Ubi dum inter se gravissima invidia et contentione disceptant, cum magna ignominia et periculo Romani nominis victi sunt.*

Ciò non di meno i Barbari vedendo un apparato sì formidabile n'ebbero a principio sgomento, come scrive Dione, e ricorsero alle solite loro domande spedendo messi al Console per chieder pace e

(1) Tale è il giudizio di Cicerone sopra questo uomo. Egli nell'orazione a favore di Planco c. 5 dopo aver detto che Manlio nella petizione del consolato fu preferito dal popolo a Q. Catulo, lo chiama *non solum ignobilem, verum sine virtute, sine ingenio, vita etiam contempta ac sordida.* Vedi anche che ne dica di lui nell'orazione *pro Murena* al cap. 17, e nel libro II *de Oratore* cap. 28.

terreni insieme e frumento da seminare. Ignoravano essi allora le discordie tra i condottieri del campo nemico; ma ben presto ne vennero in cognizione; poichè i loro legati diretti a Manlio furono in luogo di questo presentati a Cepione, il quale indignato perchè non fossero stati mandati a lui, non solo gli accolse assai bruscamente, ma poco mancò che non gli uccidesse; sicchè rinviati senza aver potuto nulla ottenere recarono ai suoi, non restar loro altra via per conseguire l'intento, che quella sola dell'armi. Anche queste particolarità ci furono conservate da Dione e da Liciniano, il secondo de' quali così prosegue l'intromesso racconto: *Cimbrorum etiam legatos pacem volentes et agros petentes, frumentumque quod sererent, ita contumeliose submovit, ut desperata pace adorerentur postero die castra ejus non longe a Manlii castris constituta.*

E soggiunge che nè anco allora, che si vidde assalito, potè Cepione lasciarsi indurre, benchè non fosse gran fatto lontano, ad operare la congiunzione dell'esercito: per la qual cosa la maggior parte di esso venne nel combattimento distrutta: *neque adduci potuit, cum non multo abesset, ut exercitum iungeret: et maxima pars exercitus deleta est.* Sconfitto Cepione alla destra del Rodano, i Barbari senza frapporre indugio passarono tosto ad attaccare anche Manlio alla sinistra di esso, e così la rotta fu piena da ambo le parti (1).

Avvenne questa battaglia presso l'antica Arausione, oggidì *Orange*, al di qua del Rodano inferiore. Tutti due gli accampamenti furono presi colla perdita di ottanta mila soldati uccisi e di altri quarantamila tra bagaglioni e vivandieri, inservienti all'esercito, secondo che racconta l'Epitome di Livio nel libro citato: *ab iisdem hostibus Cn. Manlius cos. et Q. Servilius Caepio procos. victi proelio, castris quoque binis exuti sunt, militum milia octoginta occisa, calonum et lixarum XL. secundum Arausionem.* Questo numero è confermato anche da Valerio Anziate, autore contemporaneo, presso Orosio, il quale aggiunge che in essa battaglia perirono due figli del Console, e che di tutto l'esercito appena dieci furono salvi. *Siquidem in ea pugna*, prosegue, *M. Aurelius Scaurus consularis captus atque interfectus est* (2), *duo filii*

(1) Che Cepione sia stato il primo battuto può rilevarsi anche dall'ordine progressivo col quale Tacito enumera nella sua Germania al citato luogo le disfatte subite dai suoi. Di che si vede un'altra volta quanto poco di esattezza vi sia nel racconto di Floro là dove scrive: *Sed nec primum quidem impetum barbarorum Silanus, nec secundum Manlius, nec tertium Caepio sustinere potuerunt. Omnes fugati, exuti castris.* In luogo di cinque, ne riferisce tre sole, ed anche fuori di posto, collocando in fine quella di Cepione che avrebbe dovuto registrare in secondo luogo. A buon diritto perciò anche il Mommsen gli dà il titolo d'imbroglione, specialmente in fatto di cronologia: *Auteur tres-embrouillé, surtout pour ce qui concerne la Chronologie.* Così egli nelle annotazioni al *Borghesi, Oeuvr. T. 1. p. 97. not. 4.* E noi avremo occasione altre volte di rilevare, quanto questo giudizio gli quadri a capello.

(2) Secondo Orosio dunque M. Aurelio Scauro combatteva in uno dei due eser-

consulis caesi, octoginta milia Romanorum sociorumque ea tempestate trucidata, quadraginta milia calonum atque lixarum interfecta, Antias scribit (1). *Ita ex omni penitus exercitu decem tantummodo homines, qui miserum nuntium ad augendas miserias reportarent, superfuisse referuntur.* Quest'ultima circostanza è esagerata, nè sembra guari accordarsi colle parole di Liciniano riferite di sopra, nè con quelle di Eutropio o di Vegezio, che riporteremo più sotto.

Grande fu quindi il bottino fatto in questa occasione dai Barbari; ma tale e tanta fu anche la rabbia e il furore di questi contro i Romani, che con nuovo genere di esecrazione tutto distrussero, nulla serbando per sè medesimi. *Hostes*, è sempre Orosio che scrive, *binis castris atque ingenti praeda potiti, nova quadam atque insolita exsecratione, cuncta quae ceperant, pessum dederunt. Vestis discissa atque proiecta est, aurum argentumque in flumen abiectum, loricae virorum concisae, phalerae equorum disperditae, equi ipsi gurgitibus immersi, homines laqueis collo inditis ex arboribus suspensi sunt, ita ut nihil praedae victor, nihil misericordiae victus agnosceret.* Da queste ultime parole si può argomentare che molti anche furono i prigionieri fatti dai Cimbri in questa battaglia.

Una particolarità poi di essa è riferita dal solo Plutarco nella vita di Sertorio al capo III. Narra egli quivi, siccome argomento sicuro della robustezza del suo corpo già indurato nelle fatiche della

citi opposti ai Cimbri, come anche è detto più sotto, ove ricorda *Bina castra* e vi rimase ucciso in quel medesimo combattimento. Abbiamo però avvertito di sopra che questi non si accorda col racconto degli altri. Ed in ciò conviene anche il Mommsen; la cui sentenza non differisce dalla nostra, che in questo, ch'esso colloca la prigionia e la morte di Scauro in questo stesso anno prima della disfatta di Cepione e di Manlio, ponendolo alla testa di un terzo corpo d'armata isolato e in qualità di legato del console: mi è però inesplicabile come Scauro essendo accampato, secondo ch'ei scrive, al disotto di Manlio e alla sinistra del Rodano abbia potuto essere attaccato il primo dai Cimbri; ch'erano ancora al di là del Rodano e di fronte all'esercito di Cepione. — Noterò a questo luogo un errore dell'*Historia Miscella*. Si legge in questa al principio del libro V, nel quale è riferita per intero e colle stesse parole la narrazione di Orosio, in luogo di Scauro fatto prigioniero ed ucciso dai Cimbri il nome di *Marcus Manlius consul*; se questa lezione fosse la vera ogni discrepanza tra Orosio e gli altri scrittori sarebbe appianata: ma questo, come ho detto, è certo un errore, giacchè Manlio sopravvisse alla catastrofe del suo esercito, e ce lo attesta apertamente Liciniano là dove scrive: *Cn. Manlius ob eandem causam, quam et Coepio L. Saturnini rogatione e civitate est cito eiectus* (altri scrivono *e civitate plebiscito eiectus*), sebbene questo tratto sia stato posto fuori di luogo.

(1) Questo numero è ridotto a soli 60 mila soldati da Diodoro Siculo in un frammento del libro XXXVI cap. I, conservatoci da Fozio. Tuttavia chiamando questi soldati sceltissimi (στρατιωταὶ ἐπίλεκτοι) la sua testimonianza, anzichè infirmare quella dei citati scrittori, le può servire di appoggio, sapendo noi, che accanto ai legionarii combattevano pure i socii od alleati, non inferiori alle volte di numero e i quali non sempre sono calcolati dagli scrittori.

guerra, che Sertorio militava in quel tempo sotto le insegne di Cepione e che perduto il cavallo e ferito potè nondimeno vestito di corazza e conservando ancora lo scudo passare a nuoto il Rodano assai gonfio in quella stagione e a ritroso della corrente (1). Il medesimo Plutarco è parimente il solo che ci abbia lasciato scritto in più luoghi delle sue opere, che questa battaglia fu data il giorno sei di ottobre del detto anno 649 di Roma (2).

L'onore della vittoria è attribuito nell'Epitome di Livio e da Liciniano espressamente ai Cimbri (3); ma è da ritenere ch'essi sotto quel nome intendessero compresi anche i loro alleati i Teutoni, i quali, oltrechè da Plutarco nella vita di Sertorio, sono ricordati anche da Valerio Massimo (4) e da Velleio. Quest'ultimo così epiloga le disfatte subite dai Romani nel libro II al capo 12, sebbene con qualche inesattezza che rade volte va disgiunta da chi troppo concisamente racconta senza porre grande attenzione all'ordine dei tempi. *Effuso, ut praediximus*, scrive alludendo al passaggio loro del Reno già da lui riferito, *immanis vis Germanarum gentium, quibus nomen Cimbris ac Teutonis erat, cum Caepionem Manliumque Consules et ante Carbonem Silanumque fudissent, fugassentque in Galliis et exuissent exercitu, Scaurumque Aurelium consularem et alios celeberrimi nominis viros trucidassent, populus Romanus non alium repellendis tantis hostibus magis idoneum imperatorem quam Marium est ratus.*

E non solo i Teutoni, ma anche i Tigurini già ricordati di sopra sull'autorità di Floro e di altri, e con essi pure gli Ambroni, che a quanto pare rimasero fedeli alleati dei Cimbri nelle Gallie, da che vi erano entrati insieme coi loro compaesani di Elvezia, i Tigurini, presero parte alla gloria di questa giornata. Di fatto di tutti e quattro

(1) Non so su qual fondamento l'autore dell'*Historia Miscella* lib. IV. c. 29 racconti un fatto consimile di un Sertorio, come accaduto un diciannove anni prima nella battaglia di Sesto Domizio Calvino console del 630 contro Bituito re degli Arverni: *Tum quidam Romanus miles*, si legge, *nomine Sertorius insequendo Gallos iaculo in oculo accepto* [*hastam quam in oculo acceperat fixa*] *Rhodanum transnatavit et ad suos reversus est*. Anche Plutarco rammenta (al luogo citato cap. I.) che Sertorio era privo di un occhio; ma nulla aggiunge sulla causa di questa privazione nè qui nè altrove, e si potrebbe prendere il racconto dell'*Historia Miscella* come una spiegazione di quella perdita. Tuttavia è assai difficile il supporre che questi sieno due fatti distinti di una medesima persona, e se è uno solo, posto dall'uno dei due fuor di luogo, la ragione cronologica milita a favor di Plutarco.

(2) Cioè nella vita di Camillo al capo XIX, e in quella di Lucullo al capo XXVII e negli Apoftegmi di re e imperatori sotto Lucullo, n. 1 pag. 203 dell'ediz. di Didot.

(3) Sallustio poi seguendo l'errore comune a più altri, e già notato di sopra chiama *Galli* i vincitori scrivendo nella Giugurtina al capo ultimo: *Per idem tempus adversum Gallos ab ducibus nostris A Cepione Cn. Manlio male pugnatum est.*

(4) *Caepionis culpa exercitus noster a Cimbris et Teutonis videbatur deletus.* Così Val. Massimo lib. IV. cap. VII. n. 3.

questi popoli fa espressa menzione Orosio, qualificando i primi due come genti di razza Germanica, e gli altri due di razza Gallica. E prima di Orosio anche Eutropio, il quale brevemente racconta in questo modo la disfatta di Cepione e di Manlio al principio del libro V. *Consules M. Mallius et Q. Caepio* (anche qui la solita inesattezza di chiamar console Cepione, ch'era allora proconsole) *a Cimbris et Teutonibus et Tigurinis et Ambronibus, quae erant Germanorum et Gallorum gentes, victi sunt iuxta flumen Rhodanum, et ingenti internecione attriti etiam castra sua et magnam partem exercitus perdiderunt.*

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Il Dovere. *Discorso alle Signore di Ginevra e di Losanna, di* Ernesto Naville, *tradotto dal Dott.* Vincenzo Meini, *con prefazione del Prof.* Augusto Conti. — Firenze, Tip. di M. Ricci, 1873.

Il nome del professor Ernesto Naville di Ginevra è ben noto nella repubblica letteraria, pe'suoi bei scritti sulla vita e le opere del Maine-de-Biran, non che per altri libri eccellenti quali sono: *Memoria sulla certezza della testimonianza*, *Discorsi sulla scuola cristiana*, *Riforma elettorale*, il *Padre Celeste*, la *Vita eterna*, e la *Rassegna cristiana*. E in questo bell'opuscolo « si ricco di bontà e di dottrina », egli prende a chiarire i fatti sublimi della coscienza umana indagando l'origine, la natura, l'oggetto e la pratica del *Dovere*.

Il Naville, dopo aver osservato che il Dovere è essenziale all'anima umana, esamina i diversi gradi di morale progresso, seguendo via via lo svolgimento della nozione della felicità e del dovere presso Aristippo di Cireno, Egesia ed Epicuro, le massime de'quali si riducono in sostanza alla *filosofia del piacere e del benessere*. Alla dottrina d'Epicuro, alterata in peggio da'suoi discepoli, si contrappone la dottrina stoica, per opera segnatamente di Zenone, Marco Aurelio, Epitteto e Seneca. Questa dottrina è la *filosofia della dignità*, poichè gli Stoici parlano della natura socievole dell'uomo, della città universale, e del *dovere*. Ma gli Epicurei e gli Stoici che van predicando « l'uomo bastare a sè stesso », sbagliano gli uni e gli altri; non sanno armoneggiare il dovere con la felicità; e alla fin fine menano al suicidio. Chi predicava la felicità inseparabile dal *dovere* fu Socrate, e l'*Apologia* ne porge a noi stupenda testimonianza. Eccoci quindi alla *filosofia del dovere*, chiarita e perfezionata poi dal cristianesimo.

Veduta l'origine dell'idea del dovere, il Naville ne indaga la natura. Con belle osservazioni ed acconci esempj mette in chiaro che l'obbligo morale non riguarda solo, a differenza della legge civile, i nostri atti esteriori, sì anche la nostra intenzione. Mostrato poi come l'impero della coscienza, interprete dell'obbligazione morale, sia assoluto, ragionevole e benefico, egli prova che dovere, Dio, immortalità sono pensieri inseparabili. E poichè la legge morale non può essere che la manifestazione del pensiero divino, e tutti gli enti han proprie leggi e un fine proprio, in mezzo all'universale armonia, la natura del dovere si è « la parte di ciascuno nel compimento del disegno del Creatore ».

Qual è ora l'oggetto del dovere? Il dovere determina l'uso del libero ar-

bitrio; quindi e'si riferisce ad enti liberi, che son moralmente tenuti a fare il bene, ad osservare i precetti morali. Da quest'amorosa osservanza del dovere procede una gioia ineffabile che dicesi felicità, meta del disegno divino, effetto del dovere adempiuto. Sicchè, oggetto e fine del dovere si è la felicità nostra, che da ultimo e sott'altre condizioni si cangerà in beatitudine. Esposte si belle e consolanti dottrine, l'Autore scende a parlare del vero ufficio della donna, il quale consiste in opere di educazione, di pietà e di misericordia. La donna non deve impacciarsi direttamente in politica; bensì deve giovare, nelle battaglie della pubblica vita, agli uomini che vi contraggono due malattie: *la febbre delle passioni, e la spossatezza dello scoraggiamento.* Ella, col suo naturale buon senso e per l'indole sua, può giovare in tutto, anche nelle dispute teologiche; e il Naville ce ne dà una conferma nella madre di S. Agostino, il quale scriveva: « S'io non penso che alla verità, s'io sempre la desidero e l'amo sopra ogni cosa, io lo debbo a voi, o madre mia ». Questo il nobile ufficio e l'alta efficacia della donna. Guai per altro all'uomo, guai alla famiglia e alla società, se la donna non ha la mente ed il cuore informati a sani e nobili principii; la donna che ha tanta parte in ogni cerchia dell'umana attività!

Resta l'ultimo quesito, la pratica del dovere. Per operare il bene, bisogna mettere in pieno accordo il cuore e la coscienza, e quindi va badato alle personali affezioni. Una madre, un vero amico possono moltissimo nell'animo del figlio e dell'amico. È notorio qual efficacia salutarissima e potente abbia avuto Beatrice nella mente e nel cuore del divino Poeta. Guai, al contrario, se non sappiamo scegliere nelle nostre personali affezioni, guai se ci accomodiamo all'andazzo dei tempi! Il motto: *si fa così!* è oggi divenuto uno de' più potenti monarchi della terra. È difficile liberarsene, ma pure va fatto. « Quando la moda e l'usanza son d'una natura moralmente incomoda, bisogna resistervi anche da soli; ma la reluttanza isolata è sommamente difficile, ed è qui che dovrebbe intervenire la forza dell'associazione che si genera dal concorso delle volontà. Per esempio, nella società d'oggi è usanza lo spender troppo. Parecchi Stati d'Europa sono indebitati fino agli occhi, i privati ne seguono l'esempio, e (fatto troppo raro a'dì nostri per non esser notato) popoli e governi vanno in ciò di pieno accordo. Se le cose non cambiano, l'Europa mostra d'avviarsi ad una catastrofe finanziaria, la quale potrà forse riuscir salutare moralmente, ma che non sarà punto piacevole. Questo eccesso di spesa si vede particolarmente nel cattivo lusso..... il quale ci allaga da un capo all'altro della società ». Il cattivo lusso, il superfluo, manda in rovina le famiglie e gli Stati, e non avvantaggia per niente la felicità. « Il cattivo lusso è sempre una servitù, e la semplicità della vita ne forma la forza e la dignità: ecco la verità che bisognerebbe ben figgersi nell'animo ». È assai difficile che una sola persona o poche possano resistere contro la corrente; e però si richiede il concorso delle volontà. A con-

seguire sì nobile intento, a serbare la relativa semplicità dei costumi, bisognerebbe tutte le donne si collegassero, e son certo che gli uomini le coadiuverebbero. Lo stesso, e a più forte ragione (soggiungo io), va fatto dagli uomini, se la società vuol cansare davvero tanti guai presenti e futuri. Rinunziare pertanto all'egoismo, comprendere la natura e il fine dell'uomo, tendere virilmente e tenacemente a questo fine; ecco il *Dovere* e la nostra felicità.

I miei benevoli lettori e le gentili mie lettrici (se pur ne avrò) vorranno, spero, condonarmi se per avventura mi son troppo diffuso nella rassegna d'un libro così breve e di tanta semplicità e chiarezza, ma d'una importanza tragrande, massime nei tempi che corrono. E quindi, benchè in Italia molti conoscano bene e tutti dicano di sapere il francese, noi dobbiamo esser grati al bravo traduttore di questo bell'opuscolo, non che al Prof. Augusto Conti che, amicissimo del Naville, s'adopera di far meglio conoscere agl'Italiani le dottrine del valente Ginevrino, e nella prefazione a questo libro ricorda con tanto affetto e con viva gratitudine il compianto Raffaello Lambruschini. Perchè mai si trovan qui uniti i nomi di questi due uomini illustri? Perchè l'opera salutarissima che si faceva in Italia dal Lambruschini, la fa in Ginevra il Naville. Questi, sebbene cresciuto fra l'avversioni protestanti, ha in gran pregio le dottrine di S. Tommaso, e in tutt'i suoi scritti *alle opinioni distruggitrici oppone la dottrina edificatrice; intendimento pratico, se altro mai, perchè contro alla pratica del distruggimento.*

Se ora esaminiamo i *Dialoghi sulla istruzione* e gli altri scritti congeneri del Lambruschini, vediamo che, per mezzo di meditazioni proprie informate a vivo amore di civile libertà, egli ha fatto rifiorire le meditazioni di S. Tommaso, nelle quali trovava ragioni psicologiche e logiche per avvalorare e migliorare le dottrine pedagogiche del Pestalozzi. Vero sacerdote e cittadino integerrimo, il Lambruschini fu sempre intento a promuovere con la parola, con gli scritti, con l'esempio il benessere materiale e morale d'Italia, e quindi ebbe parte non piccola nel risorgimento della nazione. E noi comprendiamo benissimo queste parole dell'esimio Prof. Conti: « Il corteggio funebre scendeva per la china de'colli a Figline; e io guardava i monti del Casentino e la valle dell'Arno con profonda mestizia, chè nella memoria di quell'uomo sentiva il cumulo di tante memorie del passato e di tante trepidazioni per l'avvenire ». Sì, *di tante memorie del passato*, ove pensiamo alla grandezza de' nostri avi, al nostro glorioso risorgimento e agli uomini illustri che lo prepararono; *di tante trepidazioni per l'avvenire*, ove pensiamo alle sètte scristianeggianti e alle servili, ai fautori del passato e agl' irrequieti novatori, a chi non vede altro riparo che nelle tradizioni e nel domma, e a chi s'affida invece alla sola ragione spregiando il senso comune e ogni tradizione religiosa e scientifica. Per noi la salvezza d'Italia e della civiltà vera sta nell'armonia del passato col presente, della co-

scienza individuale con la coscienza comune, nell'armonia di tutto l'uomo con sè stesso, con gli altri uomini e con Dio.

Prof. ANGELO VALDARNINI.

Un po'più di luce sugli avvenimenti del 1866, *pel generale* ALFONSO LAMARMORA. Firenze, tipografia Barbèra, 1873.

Mentre il Re d'Italia stava preparandosi a quel viaggio in Austria e in Germania, che fu per lungo tempo quasi unico argomento della stampa periodica dei tre paesi; mentre da molti si cercava di trar giovamento da questo viaggio per riannodare fra Roma e Berlino un'alleanza, nella quale, secondo alcuni, sta la più sicura guarentigia per l'esistenza politica del nostro regno; l'uomo che nel 1866 aveva più che ogn'altro contribuito a conchiudere quell'alleanza, pubblicava un importantissimo volume nel quale, senza manifestare un'avversione sistematica alla Germania, mette in guardia i nostri uomini di stato contro alla soverchia fiducia che essi potessero avere in lei, svelando le difficoltà e le diffidenze che avevano attraversato in quel tempo l'opera sua.

Il libro che il generale Lamarmora diede alla luce, e che è ormai pervenuto alla sua quarta edizione, suscitò una tempesta di disapprovazione tra i fautori dell'alleanza prussiana ad ogni costo; i quali, pur avendo più di tutti spinto il Generale a pubblicarlo colle stolide ed intemperanti accuse, nelle quali non ne avevano risparmiato neppur l'onore, neppure la rettitudine delle intenzioni, videro con mal celato dispetto tutte queste accuse ridotte al nulla dalla semplice esposizione dei fatti, e udirono con spiacevole sorpresa sorgere una voce discordante fra gli inni di gloria da esssi innalzati al trono di Guglielmo. Quanto a noi confessiamo che, se il libro del generale Lamarmora fosse riuscito ad impedire impegni che avrebbero tolto all'Italia la sua libertà d'azione, per legarla irrevocabilmente alle sorti di una potenza europea, colla quale può bensì avere comune qualche interesse momentaneo, ma non l'indirizzo, non i principii fondamentali della politica, non la civiltà, non la religione; ciò riguarderemmo come un grandissimo benefizio. Chè se i nostri governanti pel timore esagerato d'un' immaginaria aggressione francese, ripudiata non meno dal buon senso che dalla gran maggioranza dei nostri vicini, avessero tolto impegno di opporsi eventualmente agli sforzi che la Francia dovrà fare, o tosto o tardi, per liberare dal giogo straniero le provincie che le furono strappate ad onta e dispregio di quel principio di nazionalità, che forma la base della nostra unità, essi avrebbero commesso un gravissimo errore. Qual giudizio farebbe dell'Italia nostra la storia se, ai benefizi di quel paese che più d'ogni altro contribuì a costituirla in nazione, rispondesse collegandosi coi suoi oppressori; se, in luogo di perdonarle generosamente alcune intemperanze di linguaggio provocate sovra tutto dal dolore delle tremende sventure toccate, e

dal disordine morale di cui esse furono causa, ne traesse pretesto a guarentire al suo mortale nemico il possesso di quelle provincie che furono sì ben definite come la Venezia della Francia?

Quanto all'opportunità politica della pubblicazione del libro del generale Lamarmora adunque, noi siamo lungi dal dividere la disapprovazione con cui esso fu da taluni accolto. Ma v'ha un punto sul quale non possiamo approvarlo con egual sicurezza. È vero che, non conoscendo completamente nè i fatti nè la condotta di tutti gli uomini politici che vi sono ricordati, non possiamo dare un giudizio fondato su questo punto delicatissimo: ma ci pare che il generale Lamarmora avrebbe ottenuto uguale fede quand'anche non avesse creduto di dover corroborare le sue asserzioni con un quantità di documenti diplomatici, la cui pubblicazione non è forse pienamente consentita ad un privato, come avrebbe egualmente eccitato l'ammirazione d'ognuno colla sua condotta nel 1866, quand'anche non avesse svelato gli errori di taluno fra i nostri rappresentanti, che gli comunicava impressioni fallaci se vuolsi, ma che pur sempre si debbono credere sincere e dettate dall'amore del proprio paese.

A parte però questa menda, il libro del generale Lamarmora è un lavoro del più alto interesse e d'un valore storico incontestabile. Pigliando le mosse dal 1861, anno in cui, rappresentando il suo sovrano all'incoronamento dell'attuale re di Prussia, egli ebbe occasione di fermare per la prima volta il pensiero sulle relazioni fra quello stato e il nuovo regno d'Italia, l'illustre A. ci narra come fin d'allora l'idea d'un'azione comune dei due regni contro l'Austria, che ci avrebbe permesso di completare la nostra unità senza ricorrere a quella nazione alla quale andavamo già debitori di tanta gratitudine, sorridesse non meno a lui che al conte di Cavour. Ma, a quel tempo, le idee ed i principii da cui era animata la corte di Berlino erano troppo differenti da quelli che avevano dato origine al nostro risorgimento, perchè quel gran fatto potesse effettuarsi; ed allorchè il generale, chiamato a dar forza a quella convenzione di settembre che aveva personalmente disapprovata, assumeva il potere sul finir del 1864, la possibilità della vagheggiata alleanza pareva più che mai lontana. Allora appunto l'Austria e la Prussia, collegatesi a danni di un valoroso ma piccolo paese, avevano strappato alla Danimarca due popolose provincie, e vi si erano concordemente stabilite. Tuttavia, sotto a quell'apparente accordo, si celavano i germi di profonde divisioni. L'uomo che da circa due anni reggeva i destini della monarchia degli Hohenzollern, era troppo ambizioso per contentarsi della parte che le potenze alleate rappresentavano nei ducati. Più che tedesco, prussiano, egli non mirava tanto ad estendere la giurisdizione della confederazione germanica ed a creare nello Schleswigh-Holstein un nuovo stato federale, quanto ad accrescere la potenza della Prussia ed a renderla padrona assoluta della Germania del nord, in attesa di diventarlo di tutta quanta. E

siccome a tali disegni erano diametralmente opposti gli interessi dell'Austria, non tardarono a sorgere fra i due alleati mille urti che a poco a poco presero proporzioni minacciose. Il governo italiano seguiva con attenzione le vicende della controversia, pronto a trarne partito; ed è appunto il lavoro della nostra diplomazia in quel periodo e fino allo scoppio della guerra, che forma l'argomento del libro di cui ci occupiamo.

Due maniere si offrivano all'Italia per ottenere la Venezia, giovandosi delle differenze fra le maggiori potenze tedesche. Essa poteva procedere ad un'alleanza efficace colla Prussia e tentare la sorte delle armi, assalendo il comune nemico ad un tempo a settentrione ed a mezzogiorno: ma non era neppure impossibile che l'Austria, per aver la mano libera in Germania, si inducesse a dar soddisfazione ai nostri desideri ed a cederci il Veneto mediante amichevoli trattative. Il generale Lamarmora, che, sebbene militare nell'anima, professa pei mali della guerra quell'orrore che ogni uomo onesto deve provare, non sarebbe stato alieno dalla seconda di tali soluzioni: e durante il suo ministero quest'idea tornò più volte a galla. Ma se era disposto a trattare coll'Austria sulla base della cessione del Veneto, mediante un compenso pecuniario, egli non poteva accettare di riannodare con lei le relazioni diplomatiche senza questa condizione, come pochi giorni dopo la sua entrata al ministero gli veniva proposto per la via di Parigi. Le sue idee a questo riguardo sono contenute in alcune curiose istruzioni da lui date ad un nobile lombardo, che s'era offerto di portarsi a Vienna senza carattere ufficiale, per trattare la cosa. Ma l'Austria rifiutò fino all'ultimo le offerte dell'Italia; e quando, alla vigilia della guerra, si mostrò pronta ad accettarle, non era più in tempo.

Eliminata adunque la possibilità d'intendersi direttamente coll'Austria, non rimaneva al governo italiano altra via a seguire che quella d'un'azione comune colla Prussia. Se non che qui gli si presentavano altri non lievi pericoli, altre gravi difficoltà. Le condizioni interne della Prussia erano allora talmente incerte che non era impossibile di vederla cangiare da un giorno all'altro di condotta. Posto fra l'opposizione del Parlamento e quella del partito feudale potentissimo a corte, avendo per suo solo appoggio la fiducia d'un Re dotato di solide qualità, ma travagliato da scrupoli legittimisti, legato da affetti di famiglia e propenso alla politica tradizionale della santa alleanza, il capo del gabinetto di Berlino non poteva seguire la via che preferiva senza continui tentennamenti. A queste difficoltà s'aggiungevano quelle cagionate dal carattere del primo ministro prussiano. Fornito di grande ingegno e di rara energia, capace di grandi disegni, e perseverante nell'eseguirli, famigliare con tutti gli accorgimenti della diplomazia, egli possiede eziandio una grande versatilità di mente ed una tale indifferenza sui mezzi, che si avvicina al cinismo. Percorrendo i documenti addotti dal generale Lamarmora, si rimane maravigliati della

facilità colla quale il conte di Bismark cangiava di progetti. Colla stessa facilità colla quale offriva a noi il Veneto in compenso del nostro concorso, egli offriva alla Francia il Belgio, in premio della sua benevola neutralità, ed era disposto, occorrendo, a sacrificarle anche una parte del territorio tedesco. Mentre in Prussia rappresentava il più assoluto dei governi, egli s'indegnava perchè l'Italia ricusava di prender l'iniziativa d'un tentativo insurrezionale in Ungheria. Mentre, per avere il concorso del suo Re, ne lusingava i sentimenti religiosi, diceva al conte di Barral: *ayons confiance, mais n'oublions pas que le Tout-puissant est capricieux*. Con un uomo di tal natura e con un governo nelle condizioni di quello di Berlino dovevano necessariamente sorgere molti malintesi e molte difficoltà, ed i negoziati dovevano riuscire assai laboriosi. Il generale Lamarmora ne espone il corso con una chiarezza e con uno stile che fanno divorare il suo libro. Poco di propriamente nuovo risulta da questo: chè, dopo le pubblicazioni dello Iacini, del Bonghi e del Chiala, l'idea dell'alleanza sorta sul principio del 1865 e condotta a tale verso il luglio, che pareva prossima ad aver effetto, quando invece Prussia ed Austria si accomodavano a Gastein; il tentativo diretto fatto dal governo italiano a Vienna per ottenere la Venezia, abortito; il ridestarsi improvviso della quistione tedesca verso il marzo 1866, e l'invio del generale Govone a Berlino; i lunghi ed intricati negoziati che condussero alla conclusione del trattato dell'8 aprile; lo strano rifiuto del gabinetto di Berlino di riconoscersene legato nel caso d'un' aggressione austriaca contro l'Italia; la proposta dell'Austria di cederci il Veneto, nobilmente respinta dal nostro governo per mantenersi fedele a quel medesimo trattato, che la Prussia tentennava nell'eseguire, e finalmente la famosa nota Usedom e la dichiarazione di guerra, erano fatti a tutti conosciuti; come pure la costante benevolenza dell'imperatore Napoleone per l'Italia e la dignità del contegno del governo italiano verso di lui. Ma il generale Lamarmora li conferma con documenti irrefragabili e con particolari i quali provano sempre più la lealtá, la fermezza e l'accorgimento di cui egli diede saggio nelle difficili circostanze che ebbe ad attraversare. Disapprovino, se vogliono, i nostri uomini di stato il genere di questa pubblicazione, ma apprendano dai fatti che vi sono esposti, ad andar guardinghi nel compromettere la libertà d'azione del nostro paese.

X.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: *Agitazione monarchica in Francia — Thiers e Broglie — Il Conte di Chambord — Monsignor Guibert — Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino — Crisi finanziaria in Italia — Applicazione in Roma della legge sulle corporazioni religiose — Dispotismo del governo imperiale tedesco.*

27 *ottobre* 1873.

Il còmpito che ci spetta per questo mese, di riassumere cioè dagli ultimi del passato agosto a tutto oggi quanto è avvenuto di notevole, è gravissimo poichè raramente accadde che in epoche di ferie politiche si avvicendassero così grandi avvenimenti siccome in questi mesi. Itàlia e Francia, Spagna ed Inghilterra, Austria e Germania, e gli Stati Uniti d'America attraggono la nostra attenzione; ma primeggiano però a tutti gli altri quei fatti politici, i quali anche nel loro carattere locale presentano qualche cosa di grandioso e di universale.

La Francia da qualche tempo offre lo spettacolo di una strana agitazione. Dopo i pellegrinaggi e dopo la fusione quella parte di destra, la quale ha sognato sempre il ritorno della monarchia borbonica si è agitata così da venire, a quanto pare, alla conclusione di qualche cosa di stabile.

Per un mese e più abbiamo assistito alle tergiversazioni del conte di Chambord ed all'andirivieni degli uomini del suo partito, poichè la maggioranza di essi comprende come non sia più possibile un regno di Francia sulle basi volute dal pretendente, e come non essendo facile per sè il fondare una monarchia, il riesca ancor meno fondarla senza Costituzione scritta. Convinti di tutto ciò gli uomini che questa monarchia desiderano (ma ne sarà del pari forse convinto colui, il quale se ne chiama l'unico erede?) ci hanno dato lo spettacolo, non sappiamo se da senno o per burla di continue suppliche da una parte e di stentate ed elargite concessioni dall'altra. Narrasi perfino che la bandiera bianca abbia ceduto dinnanzi alla tricolore, naturalmente però con qualche modificazione fatta a quest'ultima, previo un accordo con i futuri legittimi rappresentanti del paese.

Tuttociò in sostanza non è che l'avveramento di quanto dagli uomini più sensati si era detto: cioè che in Francia, se monarchia vi sarà, non potrà essere che una monarchia schiettamente liberale, perchè, vogliasi o no, l'unico rappresentante dei purissimi principii si è inchinato innanzi a quelli da lui tanto abborriti del 1789, principii i quali reggono ormai da un secolo le sorti della Francia, e furono abbracciati quasi dall'intera Europa.

Però dicemmo se monarchia vi sarà; poichè di fronte al partito monarchico sta l'elemento repubblicano, il quale non è rimasto inerte spettatore, ma ordinò le sue forze per opporsi con energia all'avvenimento della futura monarchia.

Si tratta d'un'alleanza inconcepibile che ha incominciato le sue prove e felicemente riuscirono nelle elezioni di questo ottobre: l'alleanza di tutti i partiti contro il monarchico, da Thiers a Gambetta, da Portalis al principe Napoleone, da Rouher a Duportal: tutti, repubblicani, conservatori e repubblicani democratici, buonapartisti e radicali, tutti si daranno la mano per combattere *viribus unitis* i tentativi della destra.

Nessuno però è nemico acerrimo, potente e temibile per la destra come Adolfo Thiers a cui essa fece lo sgambetto lo scorso 24 maggio, e che in una sua lettera al signor Bernard sindaco di Nancy datata da Ouchy sul Lago di Ginevra il 29 settembre, rivelò quale sia l'animo suo di fronte agli avvenimenti, che stanno maturandosi in Francia. Dopo aver porti i ringraziamenti pell'invito di recarsi a Nancy, e deplorato che la dimostrazione avvenuta a Belfort, abbia dato luogo a calunnie; dopo aver detto che dinanzi all'agitazione monarchica, egli credeva fosse lecito, come in Inghilterra ed in America produrre di contro altra agitazione, soggiunse: « Ben presto avremo a difendere non so« lamente la Repubblica, che per me resta il solo Governo capace di riunire « nel nome dell' interesse comune, i partiti sì profondamente scissi . . . . , ma « tutti i diritti della Francia, le sue libertà civili, politiche e religiose, il suo « stato sociale . . . . . »

A queste parole abbastanza esplicite ed oneste, di un uomo che rinnega la sua fede monarchica per ciò ch'ora crede il bene del paese, pare abbia voluto rispondere indirettamente il Duca di Broglie; il quale, benchè circondato dagli esagerati dell'assemblea, non può dimenticare le tradizioni della sua famiglia, e smentire i principii liberali che sempre propugnò durante il cessato Impero. Egli colse infatti l' occasione di un banchetto a Neuville-le-bon (dipartimento Nièvre) nell' inaugurazione della ferrovia, per dichiarare che « qualunque sia il Governo che l'As« semblea, nazionale darà alla Francia......... nessun sacrifizio sarà chiesto « alle condizioni sociali alle quali siamo tutti egualmente attaccati. » E rivolgendosi ad alcuni sacerdoti, i quali assistevano alla riunione, avea già prima detto: « I degni ed eccellenti sacerdoti seduti fra noi non mi contraddiranno se « io affermo, ch'essi non possono serbare su di noi altra superiorità, che quella « derivante dalle loro virtù e dalla sublimità d'una credenza, che eleva gli animi « al disopra delle preoccupazioni di questo mondo. Gli è già molto che serbino « sui nostri cuori quell'impero, al quale non possono nè vogliono pretendere or« mai colle nostre leggi. » Questo discorso che se fu detto non a torto dal *Journal des dèbats* un atto, col quale il Governo per mezzo del suo vice-presidente aderisce ai progetti di una restaurazione monarchica, fu pure un discorso indirizzato a calmare gli animi dei liberali, insospettiti a ragione dalle tendenze dei reazionarii.

Ciò, lo ripetiamo, significa, e ce ne consoliamo, che o vincano i nemici della

monarchia o i suoi amici, non cesserà in Francia, purchè le cose abbiano uno scioglimento in qualche modo legale, il regno della libertà, per il che lo stesso governo d'Enrico V dovrà, anche tenendo verso di noi una condotta sostenuta e meno amica dell'attuale governo, rispettare i fatti compiutisi in Italia.

Quale figura politica poi, quale dignità, quale senno addimostrerebbe ultimo rampollo della Casa di San Luigi, ove cedesse noi non arriviamo a comprendere; poichè egli, già acerrimo nemico di ogni innovazione, lo vedremmo pronto a mantenere tutte quelle libertà religiose, civili e politiche che la gran maggioranza dei francesi teme perdere col suo avvenimento al trono. Se per giungere al trono dei suoi avi al quale aspira, promette sinceramente queste libertà, otterrà per certo i voti del centro destro, del centro e di molti della destra dell'Assemblea, diversamente questi voti per metà gli sfuggiranno. A noi non sembra possibile che un uomo, al quale sinora deesi far omaggio di lealtà, voglia promettere ora, per mancare poi mentre d'altra parte è chiaro che accettando le basi d'una costituzione liberale cadrebbe tutto il suo prestigio; rendendosi re possibile in Francia rinunzierebbe ad essere il campione di antiquate teorie di governo, vagheggiate dagli amici che lo circondano.

Chi vantaggia in tutto ciò è quella famiglia severamente costituzionale che si tiene nascosta nell'appartata vita dei privati, e che facendo vedere di non voler essere di intoppo all'avvenimento del Conte di Chambord, non rinunzia per altro ai propri principii liberali ed alle tradizioni domestiche. Mentre ad alcuni la causa degli Orléans pare indebolita col suo sistema di astensione per altri è rinforzata col saggio indugiare.

Il paese però libero ora totalmente dall' oste nemica, pieno di forza e di ricchezza si risveglierà, se coloro che hanno senno vorranno a queste gare politiche anteporre l' amore di ordine e di pace. La indipendenza, la dignità, la rigenerazione politica della Francia dipendono dalla pace interna, e questo dovrebbero intendere coloro in ispecie, i quali dalle circostanze presenti possano sperare di uscire vittoriosi.

Noi che nell' agitarsi delle masse Francesi non vediamo che la reazione prodotta dal passato, sappiamo che non è il caso ancora di temere per l' Italia, comunque le disposizioni degli animi della vicina nazione possano andare continuamente alterandosi contro di noi. Si, sventuratamente il Clero Francese, che pur ama la sua patria, ed i clericali italiani che di patria non vogliono avere alcun concetto, si accordano per aizzare dal canto loro ogni nostra suscettività nazionale e liberale. Le adesioni degli italiani alle dimostrazioni francesi, e le solennità religiose unite agli omaggi verso il Conte di Chambord danno di tutto questo movimento un' idea assai poco conforme a buon senso. Nè qui noi ci fermeremo a parlare della lettera di Monsignore Arcivescovo di Parigi, il quale per la sua autorità ha colle sue parole occu-

pato tutto il giornalismo europeo. Certo è che Monsignor Darboy suo compianto antecessore non avrebbe, pure deplorando con tutti i buoni cattolici i modi precipitati ed ingiustificabili coi quali al movimento italiano si volle por fine, non ci avrebbe giudicati così severamente, poichè, come alla Francia, riconosceva in noi pure eguali diritti nazionali da difendere. Le parole di Monsignor Guibert, attenuate indirettamente dallo stesso governo francese, per quanto non suonino una condanna dell'unità italiana, limitandosi il venerando prelato a chiedere la restituzione di Roma al Papa, sono state l'atto più improvvido che abbia potuto produrre uno zelo giustissimo e legittimo se vuolsi, ma anche esagerato.

Che cosa venne da tutto ciò?

La gita di re Vittorio Emanuele a Vienna da tanti mesi progettata, (poichè egli come ogni altro regnante avea dall'Imperatore di Austria ricevuto l'invito di recarsi all'Esposizione Universale) decisa in quei giorni stessi nei quali in Francia prese apparenza di probabilità la venuta al trono di Enrico V, porse opportunità a chi la desiderava, di una dimostrazione politica contro le tendenze del partito clericale legittimista. E siccome da moltissimo tempo il re d'Italia avea ricevuto da Berlino l'invito di recarsi in quella capitale, era ora naturalissimo che egli vi aderisse, e che perciò l'atto prendesse il minaccioso aspetto d'un avvertimento ai progetti della reazione franco-europea.

Sono pure la gran cosa curiosa questi viaggi dei Monarchi! A tutto rigore oggi giorno, in ispecie nei paesi strettamente costituzionali, come nel nostro, dovrebbero essere di nessuna importanza. Ma poichè pur predicandoci veri liberali, possiamo sempre contare sul Re, che veramente presta il più essenziale aiuto personale alla gloria ed alla grandezza della Nazione, questo viaggio a Vienna ed a Berlino fu tra i più importanti avvenimenti degli scorsi due mesi.

Chi non conosce di questo viaggio tutti i particolari? Dodici giorni di feste continue, di banchetti e di cordialità.

I misteri di questo viaggio, se misteri vi furono, (e perchè non vi sarebbero stati?) è follia indagare e tentar di scoprire. Come nessuno può credere dopo la guerra Franco-Tedesca alla sincerità delle visite principesche, così è leggerezza infantile l'abbandonarsi alle arcadiche e pastorali fantasie che l'animo italiano, pur troppo spesso poeta, potrebbe sognare intorno a questo viaggio.

Bismarck, Andrassy ed i due nostri ministri hanno avuto agio a conferire fra di loro ed a discutere di tutto e su tutto. La Francia, il suo futuro governo; la Chiesa, il futuro conclave, e mille altri temi possono essere stati oggetti delle loro conferenze. Se si sono accordati a combattere il partito reazionario, che a Vienna è così forte da poter prendere ancora una rivincita sul successore del Conte Beust, certo hanno combinato un forte partito per resistere alle tendenze anarchiche della demagogia mondiale. Si saranno preoccupati eziandio delle libertà necessarie alle popolazioni da essi amministrate?

Per non perderci a riassumere articoli e frasi di giornali più o meno officiosi, ed ufficiali, italiani e tedeschi, noi ci appagheremo delle recenti parole pronunziate dall'onorevole Visconti-Venosta il quale nel suo discorso di Tirano disse, come le ovazioni ricevute dal Re nel suo viaggio erano un attestato di stima al Sovrano che avea preso l'Italia a Novara per condurla ove si trova, ed una dimostrazione al partito sedicente conservatore, che l'Italia ha un posto ed una guarentigia di sicurezza in mezzo all'Europa. Fu in sostanza un bel trionfo della politica italiana, e di quella del Ministero attuale, il quale, se fosse sempre vero che chi ben comincia è alla metà dell'opra, potrebbe dirsi esser bene avviato nel suo cammino.

Dolorosamente non appare sempre vero questo detto poichè di riscontro a i risultati dell'ottima politica estera, che vanno molto a lode del Visconti-Venosta abbiamo la continua ed aggravantesi crisi finanziaria all'interno.

Mentre ci viene partecipato da tutti i giornali officiosi che il Ministro per le finanze studia, ed anzi ha studiato il suo progetto per la riforma dell'amministrazione finanziaria e per la circolazione cartacea, non sappiamo ancora che egli voglia prendere alcuna di quelle misure energiche ed immediate le quali trattengano dal malaugurato cammino, per cui si sono avviate, le borse italiane coll'imminente spettacolo di una rovina, assai più grave di quella che il Sella permise avvenisse nell'anno scorso di questi tempi.

Nonostante che le piazze commerciali più importanti lo chieggano, nonostante che la giustizia e la necessità lo consiglino, non fu possibile di far smuovere l'onorevole Minghetti dalla deliberazione di lasciare maggiore circolazione, gradatamente se vuolsi, alla carta della Banca Nazionale. Egli che fu causa della caduta dell'on. Sella, ed appunto per quistione di finanze, non sa meglio rimediare alla crisi da quello cagionata, che secondando l'intenzione del suo antecessore. Noi non possiamo credere che questa ardita cocciutaggine dell'on. Minghetti, (poichè tanta è la sua responsabilità, che soverchio ardire accenna in lui), dipenda da altro se non dalla convinzione, che il suo rimedio possa essere la panacea e la salvezza ad ogni male. Ma intanto che questo rimedio si sta attendendo, ed esso dee sottostare ai voti di una Camera su cose finanziarie assai divisa, il precipizio di una crisi non meno rovinosa di quelle avvenute in Germania ed agli Stati Uniti d'America si avvicina. Vogliamo ammettere che questa condotta, per molti troppo severa, possa anche essere ispirata ad una misura di rigore verso la situazione precaria, che da qualche tempo con valori e crediti fittizii si era creata nelle borse e negli speculatori del paese; ma il guaio è che di contro a questi speculatori e banchieri grossi e piccoli i quali hanno poco da perdere per le loro fortune improvvisate, vi sta il commerciante sodo e serio, il quale slanciato nel mare dei traffici si sente tolto lo sconto ed inceppato il commercio. Non è poi men vero che qualcuno in tutto questo scom-

piglio trionfa; mentre il Ministro delle Finanze il quale appare così incerto come sempre abbiamo detto, pur appalesandosi nemico della Banca Nazionale, nulla guadagna di quella popolarità che forse desidera, mentre va perdendo nella stima che godeva presso gli uomini d'ordine, e presso il ceto commerciale ed industriale, che per gli interessi essenzialmente diffusi è ormai il più importante d'Italia.

Noi, queste osservazioni assai ovvie non possiamo a meno di farle e poichè non vogliamo si dia solo fede alle nostre parole riportiamo in nota un articolo di un giornale che in tutta Italia ha molta reputazione ed importanza per la sua autorità in questa materia, il *Corriere Mercantile* di Genova. (1)

(1) A Londra gl'imbarazzi del mercato e le precauzioni bancarie, prima fra le quali l'elevazione già forte dello sconto, dipendono dalla situazione degli Stati Uniti. La Banca d'Inghilterra vuole difendersi dagli effetti sicuri, e in parte già sentiti, di codesta situazione, nella quale non si nota soltanto una serie di rovesci per cattive speculazioni, per rovina di società e di grandi case, per frodi gigantesche, e quindi per generale diffidenza, ma oltre a tutto ciò ancora una serie d'ingerenze governative nella Borsa e negli affari bancari, ingerenze le quali sono autorizzate dalla singolare e difettosissima legislazione americana sulle Banche, e possono per un certo tempo impedire o scemare il naturale corso del metallo da Nuova York a Londra. Havvi pur luogo di credere che la Banca Inglese contemporaneamente intenda pure difendersi contro qualcheduna delle solite sottrazioni d'oro, che la Prussia fa al mercato britannico periodicamente, benchè oramai questa fase di operazioni politico-monetarie volga al suo fine. E per ultimo non saranno senza influenza sulla misura della suddetta Banca le attuali condizioni del traffico nazionale modificato dalla necessità di rimettere molto all'estero, per pagare un ingente quantità di cereali importati per sopperire alla deficienza dell'inglese raccolto.

In Francia la precauzione presa dalla Banca non è, a nostro credere, che un provvedimento temporario e preso per impedire solo qualche indiretta conseguenza, che di riflesso può risentirsi in seguito alle perturbazioni americane ed alle inglesi restrizioni. La sola causa che sembri poter esercitare diretta e forte influenza sul mercato francese è la importazione d'una notevole copia di granaglie, anche in Francia richiesta dal raccolto molto scarso. Quanto al contraccolpo degli affari americani, in Francia ben poco si fa sentire, forse nulla.

Del resto la Banca di Francia non solo elevò lo sconto per ovviare a certi effetti dello sconto altissimo del troppo vicino e collegato mercato inglese, ma (secondo le lettere più degne di fede) ha adottato eziandio grande severità nell'esaminare, vagliare, spigolare, e respingere dal suo conto effetti anche ottimi, ma che le potessero ispirare sospetto di *comodo*, o di speculazione sull'oro.

È da osservarsi la estrema previdenza e cautela con cui prese queste misure. Essa invero ha dato una specie d'allarme quando ancora mancavano circa 210 milioni a raggiungere il limite *massimo* legale della sua circolazione, quando aveva oltre 750 milioni di metallico in cassa, e quando poteva calcolare fra poco più di due mesi il governo le pagherebbe 200 milioni pel solito annuo rimborso del debito contratto col corso forzato! .... Anzi a prima giunta una simile situazione sembra tale da non suscitar timore alcuno, ed a meritare la nostra invidia ed ammirazione: ma al certo la Banca di Francia avrà calcolato che i bisogni del commercio vero e dell'industria devono negli ultimi due mesi manifestarsi tanto forti ed urgenti da assorbire facilmente una grandissima parte del margine libero dei 210 milioni, e che

Attendiamo che le proposte dell'onorevole Minghetti dimostrino essere stati imaginarii i nostri timori.

il rimborso governativo le verrebbe solo in fine d'anno; cosicchè credette prudente in questo mese frenare le domande restringendo gli sconti.

Cosiffatte misure prese in così lontana anticipazione, e sopra una base tanto sicura d'un largo margine ancora lasciato alle operazioni in prò del commercio, non sono possibili per la Banca di Francia, se non perchè la legge dalla quale essa è regolata venne composta da uomini pratici di queste materie, i quali non si preoccuparono soltanto di fiscalità grette, o di misere rivalità locali, ma ebbero in vista i bisogni del credito nazionale, e furono logici fissando alla circolazione una sfera tanto ampia da prestarsi a tutte le esigenze con elasticità e senza bisogno di continue modificazioni e rappezzature.

Mentre la Banca di Francia dà quasi segno di credersi in istrettezze avendo pure ancora 210 milioni da emettere legalmente collo sconto, la Banca Nazionale in Italia si trova da più mesi lontana solo di 15, di 10, di 5 milioni dal *maximum* legale della propria circolazione, ed anche meno; forse ha già dovuto rasentare questo *maximum* più volte, e non siamo ancora che al principio della solita stagione in cui si manifestano i veri bisogni del commercio e dell'industria per le operazioni della fine d anno. Tra poco si verificherà che la Banca non potrebbe soddisfare tali bisogni nemmeno avendo ancora un margine libero di 60 milioni; ed essa forse non ne avrà nemmeno sei disponibili per le più serie e giuste domande. Intanto il Governo potrebbe restituire ventiquattro milioni presi a prestito, e che scemano la circolazione commerciale della Banca; e nol fa. Altri temporanei provvedimenti potrebbe adottare nello stesso senso, e ve lo spingono sollecitazioni concordi ed autorevoli da tutte le principali piazze d'Italia, sollecitazioni fatte da negozianti e da industriali che nulla hanno di comune col gioco di borsa: nè finora si sente che il Ministero comprenda la perciolosa situazione, nè che veda i vicini risultati di essa. La quale è tanto più dolorosa e diciamolo pure vergognosa per l'Italia, in quanto non dipende da abuso di commercio o di credito, nè da altra delle più frequenti cagioni di crisi in America od altrove: ma dalla nostra pessima legislazione bancaria, del nostro assurdo sistema, il quale per meglio dire è la negazione d'ogni sistema, e riunisce (grazie al conflitto delle rivalità ed invidie regionali, ed alla debolezza del concetto governativo) tutti gl'inconvenienti della unità, della pluralità senza i vantaggi loro, sicchè equivale ad una anarchia laboriosamente organizzata!

Eppure si afferma oramai da tutti, che il ministro Minghetti è persuaso della necessità di riformare *ab imis* codesto ibrido ed inconcebile sistema. Perchè non lo dovrebbe essere della necessità d'impedire ch'esso intanto produca malanni tali da lasciare in paese troppo profonda ferita prima che la meditata legge di riforma venga sancita? Ci vogliono anche provvedimenti transitorii affinchè la riforma non giunga sopra un terreno seminato di rovine.

Invero tutte le voci più plausibili che corrono sopra il progetto di riordinamento bancario coltivato e forse preferito dal Ministro devono persuaderci ch'egli conosca il vero difetto dell'ordinamento attuale. Ed è quello di creare una artificiale carestia del credito, ponendo un limite strettissimo a ciò che ha un valore convenzionale ed una quantità indeterminata, e supponendo che Banche regionali possano supplire al servizio che la legge rende inabile a rendere la Banca estesa in tutto il Regno; mentre è chiaro che, anche pareggiata la condizione di tutte le Banche, cioè ridotte al solo corso legale tutte, od anche resi semplicemente fiduciari i loro biglietti, la Banca, estesa con tanti suoi stabilimenti in tutto il Regno, adempirà sempre ad una funzione, che nella sfera del credito non sarà mai concessa alle Banche di limitato territorio. Ciò essendo incontestabile in linea di fatto, bisogna

A Roma procedesi colla massima esattezza unita alla migliore condiscendenza nell'esecuzione della legge sulle corporazioni religiose. Pare che facendo di necessità virtù siasi riconosciuto da amendue le parti il bisogno di accordarsi nella nomina dei rettori delle chiese abbandonate dai religiosi. Il convento del *Gesù*, sede e centro della famosa compagnia fu sgomberato tranquillamente. La legge voleva una odiosità speciale per i gesuiti, e la legge fu eseguita. Gli amici di questa eccezione alla legge comune, plaudenti, possono esclamare ancora una volta il *finis societatis Jesu*; ma noi non arriviamo a comprenderli, a meno che non si creda che la potenza di fare il male, se fanno male questi frati, sia maggiore nel vivere concentrati in una casa, che nell'essere sparsi dovunque ed in ispecie domiciliati e raggruppati colà dove prima non erano.

Chi si gode intanto le case delle soppresse corporazioni è il Municipio di Roma, che pare abbia bisogno di locali. Esso è tutto vita ed anima specialmente dopo che il suo capo che già avea abbandonato alla Camera il posto fra gli oppositori, da provvisorio fu nominato sindaco effettivo dall'attuale Ministero. L'onorevole Pianciani di opinioni assai rosse, anche quando dopo il 1859 la monarchia in Italia era accettata da tutti, è ora il capo di una città così importante e così difficile come Roma. È sperabile che dovendo dar egli esempio di moderazione e di senno, raffreni i suoi slanci, e sappia dare alle sue aspirazioni una via più pratica, e più conciliativa. La sua attività per le cose municipali è veramente pregevole sotto molti aspetti, ma non lo è punto il carattere di tribuno che verso il popolo a quando a quando assume, e non sarebbe improbabile che un giorno proseguendo su questa china, il Ministero si dovesse dolere di avergli conferito il posto che occupa. La popolazione Romana, che secondo gli usi del 1848 ha ancora troppo a sangue le dimostrazioni e le grida, ultimo ed unico ricordo degli usi Quiriti, è ancora poco avvezza alla libertà, alla vita tranquilla, cui le altre provincie del regno sono tanto attaccate, e non ha bisogno di essere nè suscitata, nè alimentata in quelle tendenze chiassose, che le diedero la taccia di poco assennata e che appunto nel 1848 le fecero perdere i benefizi che poteva forse ottenere dal Re Pontefice.

Oh! se l'onorevole Pianciani, il quale certo si offenderebbe se gli si dicesse che non è liberale, potesse vivere qualche tempo egli ed i suoi amministrati lungo le rive del Tamigi certo resterebbe stupefatto di vedere quanto diversamente si intenda la vita politica in quei paesi. Non è un uomo del

risolversi od a restituire la legittima efficacia ad un fortissimo capitale, che per convenzionali teorie vuolsi tenere paralizzato, pareggiando pure le condizioni *legali* d'ogni Banca; oppure a distruggere a dirittura la Banca maggiore, mediante espropriazione *con indennità*, secondo la magnifica, profonda e liberale pensata di certi teorici, dei quali nessuno disconoscerà pure la benemerenza pel patrio bilancio, tanto ricco da permettersi anche questi capricci. »

partito *tóry*, ma dei *whigs* più avanzati, e il signor Bright ministro della regina, che agli amici del *club* repubblicano di Birmingham, i quali lo richiedevano di far conoscere la sua opinione sopra alcune quistioni assai ardenti, rispondeva affermando essere necessario di molto tempo prima che certi argomenti siano maturi per la discussione. È una prova assai splendida del liberalismo inglese il vedere un ministro che persuade la calma a coloro, i quali dividono e seguono le idee da lui professate, e quali idee siano il suo recente discorso ce le fa conoscere.

Per lo contrario un ministero assai antiliberale si appalesa quello di Germania, colla continua, energica e violenta lotta che esso ha aperto contro il Clero Cattolico. Noi abbiamo additato da lungo tempo ai lettori il sistema di persecuzione iniziato dai Consiglieri di Stato di S. M. l'Imperatore Guglielmo, sistema che non è certo nuovo nella storia delle monarchie nordiche. Una maggioranza di italiani applaude a quel sistema, che vorrebbe pur seguito fra noi; pochi nettamente lo deplorano per solo amore della libertà. Ma noi a qualunque costo crediamo dover essere tra questi ultimi, poichè amiamo meglio le ferite che può arrecare la libertà, di quelle che arreca la tirannia. Se il clero tedesco manca ai suoi doveri di cittadino, lo colpisca pure la legge; ma lo rispetti nel suo còmpito religioso, altrimenti avrà la dura taccia di rendersi odioso ad una minoranza, la quale lotterà fino a che non divenga essa stessa maggioranza vincitrice. Lo stato giudice in materie ecclesiastiche rovina sè stesso, e rovinerà forse la nuova congregazione dei *Vecchi Cattolici*, se come pare li appoggia e si dichiara di essi sostenitore. A costo di dover sgradire a coloro, i quali amici delle mezze misure trovano bene che lo stato raffreni le esagerazioni del partito dominante nei cattolici, anche quando queste esagerazioni si svolgono entro la cerchia puramente ecclesiastica, noi lamenteremo sempre la condotta del governo prussiano, ingiustificabile dinanzi agli occhi di ogni liberale.

Ma di libertà è ormai frainteso il senso e difficilmente si spiega il concetto pur predicandosi ogni giorno che la libertà dei popoli è solo l'interesse universale.

***

Segretario della Direzione
Prof. GUIDO FALORSI.

Gerente Responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

☞ Alla pag. 432 di questo fascicolo è stato omesso il nome dell'Autore, VINCENZO DE VIT, e di accennare che *sarà continuato nel prossimo numero*.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

DEI GIURATI IN ITALIA

(*Continuazione.* — V. pag. 345 e seg.)

CAPO III.

Dei risultati pratici del Giurì fra noi, quindi dei suoi pregi e difetti.

Sommario. — Timori non giustificati sul Giurì rapporto a condanne d'innocenti. — Proporzione fra le condanne e le assoluzioni. — Severità del Giurì nei reati di turpitudine e contro la proprietà. — Sua mitezza pei reati di sangue e per quelli di carattere politico o misto politico-religioso. — Cause di questa diversità. — In Francia prima del 1832, i reati politici erano lasciati ai Tribunali ordinari permanenti. — Sproporzione fra le condanne politiche e quelle pei reati comuni, onde anche colà i reati politici si attribuirono al Giurì. — Rimedi proposti da taluni per disciplinare il Giurì in materia politica. — Più che da rimedii diretti legislativi deve attendersi il miglioramento in questa parte dal tempo. — Pensieri del Myttermayer sull'esempio del popolo inglese. — Reati politici demandati al Senato del Regno costituito in alta corte di giustizia (in nota). — Altri inconvenienti pratici del nostro Giurì. — Tardità nel disbrigo degli affari: d'onde disaffezione all'istituzione e avversione all'uffizio di Giurato. — Rimedii a questo disordine. — La bontà del Giurì fa capo a due condizioni: cioè alla sua organica costituzione e al diritto di ricusa. — Quanto alla prima stanno di fronte quattro sistemi; quello che fonda il Giurì sull'elettorato politico come è fra noi, l'altro che lo pone sul censo, il terzo sul censo e sulla capacità designata da speciali categorie di persone, il quarto che lo colloca sopra quest'ultimo elemento soltanto. — Si discorre di questi quattro sistemi. — Formazione della lista dei Giurati. — Si parla di diversi metodi di composizione di queste liste. — Tutto dipende dall'abilità e zelo delle Commissioni, a cui è demandato questo incarico. — Conviene temperarvi l'elemento governativo coll'elettivo. — Norme che si propongono per ottenere delle buone liste. — Del Giurì speciale. — In Francia fu abbandonato. — Egli genera il discredito dell'istituzione. — La buona o mala riuscita del Giurì dipende anche dal modo onde i giurati sono chiamati ad esercitare il loro ufficio. — Delle varie parti in cui si divide il nostro processo orale. — Delle cause di dispensa dal servizio di Giurato. — Della ricusa e del modo onde si esercita. — Riforme su questa importante parte del Giurì — Giurati supplenti. — Del modo di condurre il dibattimento. — Semplicità del sistema inglese. — Del riassunto della causa da parte del Presidente delle Assise. — Si confutano le obbiezioni che si fanno contro il medesimo. — Posizione delle quistioni ai Giurati. — Queste non devono essere nè complesse, nè sminuzzate omeopaticamente, ma devono contenere gli elementi di fatto per la qualifica del reato e delle singole circo-

stanze. — Inconvenienti della Legge che obbliga a porre nella questione il *nomen juris* del reato o della circostanza aggravante o scusante. — Sistema di votazione e numero dei suffragi per la condanna. — Delle circostanze attenuanti. — Rimedio contro il loro abuso. — Verdetto. — Parte conclusiva. — Sentenza. — Riassunto, posizione delle questioni, e verdetto non devono mai interrompersi per la buona riuscita del giudizio.

Corre sulla bocca di molti un detto, che se avesse consistenza di vero, sarebbe la condanna ineluttabile del Giurì. Più volte abbiamo sentito anche persone le più assennate esclamare coll' accento della più profonda convinzione « accusato di un misfatto, se « fossi colpevole vorrei esser giudicato da Giurati, se innocente « da' Tribunali ordinarii composti di Giudici Giureconsulti ». Questo giudizio sì crudo intorno ad una istituzione che vige da più secoli nella libera Inghilterra, e che, come abbiam veduto, venne accettata fra gli ordini giudiziarii delle più civili regioni dell' uno e dell'altro emisfero, può avere fondamento sol nella forza delle abitudini e tradizioni locali, e in un esagerato timore che la verità e la giustizia sieno sagrificate all'ignoranza od alla passione.

Noi non dissimuliamo gli obbietti e le difficoltà certamente non nuove degli oppositori e di certe timorate persone, alle quali per quanto le nostre deboli forze, e la natura del lavoro che ci sta fra mani lo comportano, abbiamo risposto superiormente. Ma contro quella troppo severa sentenza sta il fatto, che nel decennio dacchè il Giurì si trova organlzzato fra noi, si contano bensì assoluzioni che la pubblica opinione giudicò inconsulte, o verdetti improntati di condiscendenza e di mitezza, ma non mai si ebbero a deplorare condanne, dalle quali sia stato compromesso o sagrificato qualche innocente.

E questo è confermato eziandio dalla proporzione in cni stanno i verdetti nei rapporti della colpabilità e non colpabilità. Imperocchè consultato l'annuario Giudiziario del 1863-64 nei Circoli di Assisie del Regno, dove di quel tempo era in vigore il Giurì, si raccoglie che sopra 22,421 verdetti, furono per la colpabilità 13,083, e per la non colpabilità 9348, come dalla Tabella unita alla presente memoria. D'altra parte come può ragionevolmente temersi, che chi ha la sventura di essere accusato, benchè innocente, non riesca a giustificarsi, sventando le apparenze del delitto che lo aggravano, in tanta solennità di forme, e con una difesa la più ampia, la più libera?

Piuttosto a noi sembra, che le cifre or ricordate rivelino una troppo sensibile differenza tra gli uni e gli altri verdetti specialmente se si guardano nei rapporti di ciascun Circolo. Mentre infatti nel complesso si verifica che le dichiarazioni di colpabilità

sono in ragione di $\frac{13}{22}$, e quelle di non colpabilità in ragione di circa $\frac{9}{22}$, vi sono dei Circoli, in cui le prime stanno molto al disotto della metà del totale, come a Sassari, Oristano, Catanzaro, Trani, e Trapani, e degli altri ove appena superano detta metà come a Cagliari, Nuoro e Reggio di Calabria.

Questo fenomeno, che è dovuto ad un insieme di cause, fra le quali non ultima la novità dell'istituzione, come apparve in Francia segnatamente prima del 1832, e gradatamente diminuì in modo, che dalla ragione del 46 per 100 in cui stavano le assoluzioni, discesero negli ultimi anni al 25 (1), così avverrà anche presso noi, a misura che crescerà l'amore e la fiducia nell'istituzione, e verranno attuati quei miglioramenti che la esperienza designa come indispensabili (2).

Esaminando infatti come agisce e funziona fra noi il Giurì, si riscontra facilmente che esso tende al rigore e alla severità nei reati di turpitudine e contro la proprietà in generale, mentre però inchina piuttosta alla condiscendenza nei reati di sangue e in quelli dove ha parte l'opinione o che hanno un carattere politico o misto politico-religioso. Si potrebbero citare non pochi esempi di reati di stampa, di ribellione agli agenti della pubblica forza, di conati faziosi insurrezionali, e per fino di ferimenti e di omicidii aventi per causa un partito od una setta politica, nei quali i verdetti non furono all'unisono colla pubblica opinione, e lasciarono il desiderio di una migliore giustizia (3).

Certo non v'ha alcuno che non riconosca in ciò un inconve-

(1) Helié — loc. cit.

(2) Infatti la statistica ufficiale del signor Curcio porta che sopra la cifra di 18.660, a cui salirono le dichiarazioni dei Giurati in tutto il Regno, meno la Venezia, nel 1869, furono per la non colpabilità ossia per l'assoluzione soli 5287 ; le rimanenti 13,373, furono per la colpabilità. Cosicchè raffrontando questi dati con quelli del 1863 sopracitati si vede a colpo d'occhio che le assoluzioni diminuirono, ed aumentarono le condanne, e che vi fu quindi un sensibile miglioramento, al quale non può non aver contribuito anche la maggiore attitudine e pratica acquistata dai nostri Giurati indipendentemente dalle lievi riforme del 1864 e 1865.

(3) Anche qui la statistica ufficiale più volte rammentata viene a conferma delle nostre osservazioni. Infatti :

Sopra 1532 accusati in 893 reati contro l'ordine pubblico, 817 furono i dimessi, e 715 soltanto i condannati.

Sopra 357 accusati in 320 reati contro l'ordine delle famiglie e il buon costume, 120 soli furono i dimessi, e 237 i condannati.

Sopra 4245 accusati in reati contro le persone, 976 furono assoluti, e 3269 condannati.

Sopra 5524 accusati in 3589 reati contro la proprietà, 1339 soltanto furono i dimessi, e 4185 i condannati.

Sopra 50 accusati in 72 reati di stampa, 31 furono gli assoluti, e 19 soli i condannati.

niente deplorevole, giacchè in uno stato ben ordinato il sentimento della verità e della giustizia, deve prevalere a qualsiasi altro interesse. Ma non conviene esagerare il pericolo, e più di tutto fa d'uopo studiare ben dentro le cause che concorrono a produrre un simile risultato.

Noi non neghiamo che un soverchio amore alla proprietà non faccia talvolta travedere le umane azioni attraverso un falso prisma particolarmente in tempo, in cui la cupidigia degli averi domina gran parte della società: molto meno neghiamo che la passione politica, come il fanatismo religioso e qualsiasi altra intemperanza non eserciti sugli animi un impero funesto al vero ed al giusto; e nemmeno neghiamo che l'influenza di queste diverse passioni possa sentirsi più dall'uomo del popolo, che dal Giureconsulto. Ma sosteniamo che l'inconveniente, che si lamenta, deve attribuirsi in buona parte alle difficoltà che si frappongono nel raccogliere gli elementi di verificazione del reato appunto perchè le stesse cause che lo generano influiscono eziandio per occultarne o scemarne le prove. Ed allora tanto vale che il giudizio siane attribuito a giudici del popolo, quanto a magistrati di nomina governativa esperti del diritto.

Abbiamo notato più sopra che in Francia prima del 1832 i reati politici e di stampa rimasero alla giurisdizione dei Tribunali ordinarii permanenti. Non si era anche colà tranquilli e sicuri sui buoni effetti del Giurì in queste materie assai più accessibili delle altre alle passioni ed allo spirito partigiano. Ma la esperienza, che è in tutte cose maestra, non tardò a far conoscere la enorme sproporzione che in cotal sistema si verificava fra le condanne in materia politica od affine, e quelle relative agli altri reati comuni. Le prime infatti erano in ragione del 55 per 100 e le seconde in ragione del 27 (1). Ond'è che si temette dell'opposta influenza governativa, e si credè giusto di attribuire anche cotali reati alla competenza del Giurì.

V' hanno taluni i quali proporrebbero invece un Tribunale ed un Giurì speciale, ma allora il rimedio sarebbe assai peggiore del male che si vorrebbe prevenire. La sola eccezionalità del Tribunale o del Giurì reagirebbe di fosca e sospetta luce sui loro pronunciati, la libertà ne sarebbe offesa, e la diffidenza e l'odio terrebbero luogo della fede nella pubblica giustizia e del mutuo rispetto.

Ricorrendo invece, com'altri penserebbero, al sistema dell'elezione col fare che i giudici e i giurati fossero scelti direttamente dai cittadini si andrebbe incontro ad altri non meno gravi incon-

(1) Helié — loc. cit.

venienti. Noi lascieremo parlare un dottissimo e profondo Giurista che riassume cotali inconvenienti in queste savie riflessioni. « Lo « spirito politico dominante e coloro che esercitano facile influenza « sul popolo nelle elezioni politiche serviranno di guida o vi sarà « impulso il riguardo di scegliere colui che porterebbe più favo« revole sentenza dell'elettore, quando questi avesse la sventura « di essere tradotto in giudizio. Inoltre a tal' uopo richiedesi la co« noscenza delle qualità che deve possedere l'eleggendo, e nel tempo « stesso la fermezza d'animo di non agire per fini subalterni, ma « per semplice persuasione dell'idoneità della persona. Dietro ciò « chi può credere che ogni popolano esattamente conosca i requisiti « che si esigono per un abile giurato, e sia in condizione di giu« dicare che l'eleggendo ne sia veramente fornito? Ma nulla può « esservi di più pregiudizievole alla giustizia, e nulla può mag« giormente contribuire ad annientare ogni buona efficacia dei Giu« rati che l'influenza politica » (1).

Il miglioramento in questa parte deve attendersi più dal tempo che da ogni altro provvedimento legislativo. Una istituzione buona che sia non lascia di avere sempre qualche lato manchevole, ed è pur sempre vera quella massima del savio, che l'ottimo è nemico del buono. Il tempo, questo inesorabile giudice delle umane istituzioni, inoculando negli animi il sentimento della vera libertà da non confondersi colla licenza, e facendone gustare i beneficii con un governo temperato, savio e giusto servirà a scemare di molto se non ad eliminare i partiti e le facili lotte delle passioni politiche e de'varii interessi che le agitano. E qual paese non si chiamerebbe fortunato se a lui potesse applicarsi ciò che in fatto di processi politici scrive il Myttermayer del popolo Inglese?

« Tutti i pratici, egli dice, riconoscono, come circostanza fe« lice pel Giurì in Inghilterra quella, che ivi non avvengano quasi « mai processi politici. L'avveduto senso politico del governo in« glese di non processare alcuno per espressione di opinioni po« litiche, fa sì che non si avviino inquisizioni di tal natura, sicchè « i Giurati inglesi non avendo a decidere che di delitti comuni, « nei quali l'interesse pubblico esige rigorosa giustizia e nemmeno « i cittadini sono propensi a soverchia mitezza, si abituano piut« tosto a giudizii rigorosamente legali, e non si lasciano facilmente « sedurre dalle opinioni di partiti politici: essi sentono che deve « dominare la forza e la dignità della Legge. Qualora poi (per « raro caso) si presentino processi politici, i Giurati continuano

(1) Mittermayer — Processo Orale = § 27. Traduzione Italiana edita in Modena pei tipi Cappelli 1848.

« a giudicare legalmente, com'erano avvezzi, e perciò in Inghil-
« terra entra in campo assai di rado l'aspetto politico del Giurì (1).

(1) Myttermayer — Aggiunte al Processo Orale § 32.

Secondo alcuni statisti vi sono dei reati politici, che per loro indole, per la qualità delle persone, e per lo scopo, a cui sono diretti compromettono siffattamente il corpo sociale da sorpassare la forma e la portata della giustizia ordinaria. Tali sono in certe speciali circostanze i crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello stato.

Per codesti reati, com'è per le accuse sporte dalla Camera dei Deputati contro i Ministri a termini dell'articolo 47 dello statuto, il procedimento e il giudizio presso di noi ne sono attribuiti al Senato del Regno costituito in Alta Corte di Giustizia a senso del precedente articolo 36: con questa differenza però che le accuse contro i Ministri come tali, sono sempre di ordinaria esclusiva competenza dello stesso Senato, mentre quelle degli altri reati or' ora mentovati non godono di questa speciale giurisdizione se non al seguito di Decreto del Re che riconosca la convenienza e la necessità di convocare per la loro cognizione il Senato in Alta Corte di Giustizia.

Questa discretiva, benchè non scritta letteralmente nello Statuto emana però dalla logica intelligenza dei combinati articoli 36 e 37 dello stesso, e dalla considerazione che non tutti i fatti, che a senso del Codice penale costituiscono il reato di alto tradimento o di attentato alla sicurezza interna ed esterna dello Stato meritano di essere tolti ai giudici naturali ed ordinarii, ma quelli soli, nei qualj il concorso di circostanze gravi ed imponenti suggeriscono un procedimento straordinario, e speciale.

Ai tempi dei Governi assoluti e più o meno dispotici cotali reati erano messe gradita di Commissioni Militari, o Tribunali Statarii, che ordinariamente avevan principio e termine nella volontà del Sovrano, e le pene si espiavano sulla forca o nelle prigioni di Stato.

Ora le cose vanno ben diversamente. Ma anche qui noi siamo tributarii della Francia, poichè colà pure sotto la Restaurazione, e il Governo di Luglio quei reati erano demandati alla Camera dei Pari che ne giudicava come Alta Corte di Giustizia.

Se questa fosse una buona imitazione non abbiamo elementi pratici bastevoli per affermarlo, imperocchè non vi sia fra noi che un caso, quello dell'ammiraglio Persano, in cui si ricorse a questo procedimento, ma più forse per ragione della persona dell'accusato, essendo il Persano Senatore, quindi soggetto esclusivamente alla giurisdizione del Senato giusta l'articolo 37 dello Statuto, che per riguardo all'indole e qualità dell'accusa che era accampata contro di lui.

Ma se dovessimo giudicarne dalla sinistra opinione, che ne invalse presso gli stessi nostri vicini, i quali dietro la famosa condanna del Maresciallo Ney, non si peritarono di chiamare quell'alta Corte Giudicatrice « La melange adultère de la justice et de la politique » non dovremmo esserne molto lieti e contenti. Imperocchè è bensì vero che lo Statuto dichiara che il Senato in tali casi non è *corpo politico*, facendogli anzi espresso divieto di occuparsi di altri affari fuori dei giudiziarii, pei quali è convocato; ma la natura essendo più forte dell'arte, come la realtà, della parvenza, ognun vede e sente non dirò la difficoltà somma, ma la impossibilità, che un corpo esclusivamente politico, chiamato a conoscere di reati politici si trovi in grado di far astrazione nel pronunciare il suo giudizio, dalle passioni partigiane, che ordinariamente dominano in cotali assemblee.

Per questo prima sotto la seconda Repubblica, poi sotto il secondo Impero la cognizione di questi reati in Francia si deferì ad un Giurì speciale di ventiquattro membri, che si disse *Alta Corte Nazionale*, scelta a sorte da lista formata dai Con-

Ma sotto altro rapporto conviene esaminare il nostro Giurì nei suoieffetti pratici, vale a dire in rel azione alla sollecitudine e celerità dell'amministrazione della giustizia penale.

Noi non siamo di quelli, i quali nel conoscere del merito di un Istituto giudiziario, di un Tribunale o di una Corte, sogliono numerare anzichè pesare il lavoro, accordando al numero degli affari la prevalenza sul valore intrinseco e sulla capacità dei funzionarii. Anzi riconosciamo che dalla troppa fretta deriva la precipitazione, che è la principale nemica di un retto giudizio. Ma *sit modus in rebus*, e quando il prolungamento del disbrigo degli affari tocca supremi interessi, come nelle materie penali, costituisce un elemento di disordine, quanto l'opposto vizio della precipitazione.

Noi abbiam veduto, come il nostro Legislatore apprezzi la brevità nei penali giudizii conferiti al Giurì, prescrivendo alcune norme per fare che il dibattimento corra spedito e il giurato non sia costretto a starsene soverchiamente lontano dalle sue occupazioni.

Ciò nonostante si osserva, che in generale la spedizione delle cause non procede sempre colla conveniente celerità, e tarda quanto e forse più che non prima sotto il regime del pubblico orale giudizio davanti ai Tribunali permanenti. Molti sono gli affari che non si compiono nella stessa giornata, in cui cominciano, altri non pochi durano parecchi giorni e settimane, e non rari si protraggono per più mesi.

È vero che alcune regioni d'Italia furono e sono tuttora funestate da misfatti di natura eccezionale, come il *brigantaggio* nelle previncie napoletane, il *malandrinaggio* della così detta *Mafia* nelle provincie siciliane, e le *associazioni e bande di malfattori*

sigli dipartimentali, e per quanto ne racconta il Barrot nell'Opera più volte ricordata, questo nuovo sistema diè buone prove di sè negli affari del Maggio e del Giugno 1849.

Avversarii di ogni eccezione in fatto di amministrazione di giustizia, e fermi nel principio di ragione che niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, noi respingiamo sì l'uno che l'altro sistema, persuasi che l'interesse della società e di ogni singolo cittadino anche in questa materia benchè della massima importanza sia abbastanza garantito dalle forme generali e comuni ad ogni altro reato.

Prima del 1870, la nostra alta Corte di Giustizia non aveva alcuna norma scritta per regolare la istruttoria negli affari portati alla sua cognizione. Ma nella seduta del 7 maggio di quell'anno medesimo il Senato sancì un apposito Regolamento composto di cinque titoli, nei quali fissò i modi tanto dell'istruzione e della sottoposizione ad accusa, quanto del giudizio, prendendo a base il Codice di Procedura penale del Regno conciliato con le esigenze speciali della materia. Lo che per noi è un argomento ulteriore per tenerci sempre più saldi nel principio che la giustizia ordinaria deve prevalere sopra ogni altro sistema.

nelle Romagne e in alcune parti della Toscana: di modo che colà si hanno processi di straordinaria mole e complicatissimi sì pel numero degli accusati come per la quantità delle accuse che colpiscono ciascun di loro. Ed è quindi una dolorosa, ma inevitabile necessità, che ivi le Assisie sieno permanenti, e i dibattimenti si prolunghino per settimane e mesi. È celebre fra gli altri il processo così detto *della Gabbia* che si tenne alle Assisie di Bologna nel 1864. Vi figuravano 110 accusati, dei quali 105 detenuti e 5 latitanti. Si trattava di una vasta associazione di malfattori che avevano consumate parecchie grassazioni, omicidii, furti ec. Durò quasi sei mesi.

Ma l'inconveniente non istà in questi casi straordinarii, sibbene nei giudizii pei reati che sono pur troppo quasi di quotidiana frequenza. Si son visti dei processi di falsità, di omicidio e simili, in cui i dibattimenti sonosi protratti d'assai oltre il bisogno e la comune aspettazione. Ed allora è naturale che il giurato si stanchi e finisca coll'avversare e fors'anco col maledire un ufficio, che sebbene in sè nobile e grande, non può essere da lui nè amato nè molto meno ambito, perchè compromette i suoi materiali interessi col tenerlo assente per tanto tempo dalla sua famiglia e da'suoi affari (1).

Di qui non crediamo errare, asserendo che hanno in molta parte origine l'indifferenza, l'apatia, e l'astensione che generalmente si riscontrano nell'esercitare e far valere il diritto ad essere collocato nelle liste dei Giurati. Di qui anzi le facili sollecitazioni, le indiscrete premure, i subdoli raggiri, i maneggi per esserne levato, se per avventura le liste ne portassero il nome, o per ottenere dispensa, od essere ricusato dalle parti. Di qui le cause prossime di elementi incapaci ed insufficienti nel Giurì, e i pericoli di estranee influenze, d'interessate insinuazioni, e di sinistre prevenzioni sul merito del giudizio. Di qui finalmente il discredito della istituzione, le prolungate angustie degli accusati, e la enorme cifra, a cui ascendono le spese della giustizia punitiva a carico delle pubbliche finanze (2).

(1) Se si vuole una prova di fatto del poco amore, in che è tenuto l'ufficio di Giurato si guardi non solo alle domande per dispensa ed esonerazione, ma molto più alle condanne sofferte dai giurati per mancanze al servizio nel 1869.

Risulta dalla statistica ufficiale del signor Curcio che furono condannati 3843 giurati per contumacia all'appello, o per rifiuto indebito del servizio, o per essersi assentati prima che fosse terminato il giudizio, o per essere usciti dalla Camera delle loro deliberazioni o per avere comunicato con estranei.

(2) Nel 1869 sopra 6474 cause, che si definirono nelle varie Assisie del Regno, meno la Venezia, dove non era il Giurì, in contradditorio cogli accusati, stando

A scemare, se non a togliere completamente questo gravissimo disordine, che non è insito nella natura del Giurì, e ad inspirare possibilmente l'affetto a questa istituzione, quali altri rimedii vi hanno oltre quelli proposti dalla legge e di cui superiormente abbiamo tenuto cenno?

Ella è invero malagevol cosa, poichè molte altre concause cospirano a rendere meno desiderate le funzioni del Giurato, fra cui non ultima la poca educazione del popolo alla vita pubblica. Ma pure, secondo noi non si starebbe molto lontani dallo scopo:

1° Se puntualmente fossero dal Pubblico Ministero, dalla difesa e dallo stesso Presidente delle Assisie osservate le rispettive discipline circa il limite dei mezzi rigorosamente necessarii alla prova dell'accusa e della discolpa, scartando tutto ciò che è inutile ingombro:

2° Se si facesse in modo di non amalgamare in un solo giudizio tante cause che non sono strettamente e rigorosamente fra loro connesse, e che possono perciò trattarsi separatamente:

3° Se gl'interrogatorii degli accusati e gli esami dei testimonii fossero fatti colla massima semplicità e fossero ristretti alle circostanze salienti del fatto incriminato, ommesse le inutili ripetizioni e contestazioni sopra altre di poca o niuna influenza:

4° Se non fosse invalsa l'abitudine di fare del processo di un

sempre alla citata statistica ufficiale, 96 durarono più di una settimana, 331 da tre a cinque giorni, 920 due giorni, e 5127 un giorno solo.

Le 96 cause che durarono più di una settimana la statistica non accenna a quanto tempo si protrassero, ma dalle notizie che teniamo, parecchie superarono il mese.

Il tempo poi trascorso dalla sentenza d'accusa al dibattimento è dalla statistica notato nella seguente proporzione:

Quanto a 1163 cause fu meno di tre mesi.
Quanto a 2449 meno di sei mesi.
Quanto a 1819 meno di un anno.
Quanto a 1043 più di un anno.

E considerato il numero degli accusati detenuti in dette cause, più di 4000 di essi soffrirono il carcere preventivo per oltre sei mesi, e 3500 per oltre un anno.

Se a questa cifra si aggiungono le 2113 cause che rimasero da risolversi con 3955 accusati, di cui 3327 detenuti, e 628 non detenuti, si comprenderà facilmente come sia tarda fra noi la giustizia, e quale gravissimo peso ne venga alle nostre finanze dal mantenimento di un cotal numero di detenuti in aspettazione della loro sorte.

Ma commetterebbe un grosso errore chi ascrivesse questo disordine ad inerzia, o ad incuria o ad incapacità della nostra Magistratura. Esso è dovuto principalmente alla complicanza del nostro sistema processuale, alle molte formalità, al rimpicciolito numero dei funzionarii per effetto delle riforme del 1865, e a quell'insieme di difficoltà e di ostacoli alla celerità dei procedimenti che tengono dietro ad ogni novella istituzione.

accusato il dramma dell'intiera vita non solo di lui, ma tante volte della sua famiglia e de' suoi antenati:

5° Se finalmente le udienze quotidiane si prolungassero per un numero conveniente di ore e non si facessero frequenti sospensioni.

Anche sul modo di tenere i dibattimenti e distribuirne gli affari col maggior risparmio di tempo, noi ameremmo che si potesse introdurre da noi la pratica delle Assisie inglesi. È il Myttermayer che ce ne fa sentire il bisogno e pregustarne i benefizii. Questo eminente Criminalista, che dopo aver assistito alle Assisie d'Inghilterra, da campione avversario del Giurì ebbe a rettificare molte sue idee sull'argomento, e a farsene invece quasi il propugnatore, così scrive:

« Il senso pratico degl'inglesi, sì a buon dritto ammirato si « conserva anche nel loro Giurì. Per conseguenza i dibattimenti « si limitano alle cose più necessarie ed a quanto è indispensabile « a convincere..... L'esaminare più testimonii sullo stesso argo- « mento è raro: il risparmio del tempo è importantissima cosa « per gl'inglesi, perciò viene escluso dal dibattimento tutto ciò « che non è necessario. Qualora un testimonio voglia deporre « qualche cosa, che egli non sa per propria scienza, ma solo per « averla udita dire, il Presidente gl'intima il silenzio, perchè se- « condo il diritto inglese una testimonianza *de auditu* non ha « alcun valore. Giova altresì molto la consuetudine, che se l'incol- « pato è accusato di più delitti, non si tiene il dibattimento che « riguardo ad uno solo di essi, affinchè i materiali sieno offerti « in modo più semplice ai Giurati: e solo quando questi hanno « deciso del primo si passa al dibattimento sul secondo e così di « seguito (1) ».

Del resto la bontà del Giurì fa capo a due principali condizioni, al modo cioè della sua organica costituzione, e al diritto di ricusa. Da queste condizioni dipende l'avere o no un corpo di Giurati rispettabili per capacità ed onestà, e per fermezza ed indipendenza di carattere, e dipende pure l'avere fra questi coloro che nei singoli casi inspirano maggior fiducia.

Noi lo abbiamo avvertito di sopra e v'insistiamo, perchè la esperienza quotidiana lo dimostra, ed è ormai un teorema pacificamente ammesso da tutti coloro che hanno scritto di questa materia.

Quanto alla costituzione del Giurì stanno di fronte quattro principali sistemi: il primo che ne fonda l'organismo nell'elettorato politico come fra noi, e, dopo le ultime riforme, in Francia:

(1) Myttermayer — Loc. cit. § 32.

il secondo che lo ripone nel censo più o meno elevato, come in Inghilterra e nel Belgio: il terzo che lo colloca nel doppio elemento del censo e della capacità, com'era un tempo in Francia: il quarto che lo pone nella capacità, designando *a priori* le categorie delle persone, le quali sono fornite di quel grado d'istruzione, che si ritiene indispensabile alle funzioni di Giurato, il qual'ultimo sistema, da quanto ne suona la voce sembra quello, a cui il Ministero Italiano intende di appigliarsi nelle riforme, che sta studiando e proponendo al Parlamento (1).

L'elettorato politico oltre di essere assai più degli altri tre sistemi conforme all'indole dell'istituzione eminentemente popolare, ha questo di pregevole, che allarga la base della lista generale, e raccogliendo maggior numero di Giurati presenta un più vasto campo alla scelta da parte di chi è incaricato di farla. Esso importa però necessariamente una o più successive operazioni per ridurre il numero a quel tanto che è necessario, pigliandolo fra i più abili. Senza questo sussidio l'elettorato politico sarebbe criterio insufficiente e pericoloso, perchè popolerebbe ben presto il Giurì d'inetti e di appassionati. Altra è infatti la missione dell'elettore politico, al cui disimpegno può trovarsi bastevole quell'interesse, che ognuno sente per la prosperità generale della nazione, ed altra quella del Giurato, che dovendo giudicare di un fatto delittuoso nei rapporti della società offesa e dell'accusato, richiede mai sempre un certo corredo di cognizioni, un retto sentire, un animo incorrotto ed incorruttibile, scevro da passioni, tetragono alle mene ed alle suggestioni da qualunque parte si vengano, prudente, e forte alle fatiche ed ai disagi. — Perciò vediamo che i requisiti dell'elettore politico si riducono alla qualità di regnicolo, alla età di venticinque anni, al saper leggere e scrivere, e al pagamento di un censo di lire quaranta.

Sia pure che pel giurato l'età venga portata ai trent'anni, e che la legge accordi la qualità di elettore anche a certe determinate capacità senza riguardo agli averi. Ma è sempre vero che la maggioranza del corpo elottorale si costituisce di persone, il cui grado d'istruzione è misurato dal solo criterio del saper leggere e scrivere. Ed allora domandiamo, qual garanzia di abilità presenta quest'unico criterio, che può limitarsi al saper vergare solamente il proprio nome e cognome? A noi è occorso talvolta di sentire un capo dei Giurati leggere stentatamente a mo' di fanciullo, che compita, le risposte ai quesiti.

L'elettorato politico adunque per sè è un criterio poco sicuro

(1) Sopra queste rforme, come si avvertì altrove, torneremo più avanti.

per formare un collegio d'intelligenti, coscienziosi ed abili Giurati. Ma può divenirlo con un metodo bene organizzato di epurazioni e riduzioni, cosa difficile e sulla quale torneremo fra poco.

Il secondo sistema, quello che si fonda nel censo, se assicura meglio d'ogni altro la indipendenza del Giurì in quanto il proprietario, il capitalista, l'industriale, il commerciante e simili persone sono più sciolte e libere nei rapporti col Governo, non sarebbe attuabile senza inconvenienti, che là, come appunto in Inghilterra, dove si ha un'istruzione assai diffusa nelle varie classi del popolo, ed una florida civiltà: ma sarebbe pieno di rischi presso di noi che abbiamo due terzi della popolazione completamente analfabeta.

D'altra parte egli è un criterio arbitrario e fallace, poichè non offre mezzi sicuri per apprezzare convenientemente la capacità del Giurato, avvenendo molte volte che il poco o nulla tenente sia assai più istruito ed abile del maggior possidente.

Le stesse osservazioni valgono per il terzo sistema con questo di più che le due condizioni cumulative del censo e della capacità, la quale si desume da certe qualità personali, restringerebbero di molto il circolo della scelta, e il corpo dei Giurati diverrebbe troppo sproporzionato all'ordinario servizio della giustizia.

Quest'ultimo inconveniente si rende anche più sensibile nel quarto sistema riposto nella sola capacità, nel determinare cioè le categorie delle persone atte all'ufficio di Giurato. Ed è questo tanto evidente, che la Francia, la quale ne provò per parecchi anni gli effetti, sentì il bisogno di abbandonarlo per abbracciare il sistema più largo dell'elettorato politico combinato con opportuni provvedimenti per la epurazione degli incapaci e degl'inetti (1).

Guardando ai risultamenti del Giurì in Italia senz'animo preoccupato in favore di una piuttostochè di un'altra forma, facilmente si rimane persuasi che non è tanto il difetto d'intelligenza e di

(1) Secondo i dati raccolti dal signor Curcio nella statistica ufficiale il numero complessivo dei Giurati, nell'attuale sistema, fatte le debite detrazioni si riduce a circa 200,000, dei quali gl'inscritti per titoli e capacità sarebbero tutto al più 60,000. Ciascun Giurato poi nel 1869 avrebbe servito per un tempo non minore di giorni 18.

Addottando il sistema delle capacità o categorie, siccome i Giurati di quest'ordine rappresentano meno del terzo (60,000) del numero complessivo (200,000), così è manifesto che il tempo, in cui starebbero occupati nel servizio e distratti dai loro domestici affari, ascenderebbe a circa due mesi per ciascuno.

Onde ben a ragione l'egregio signor Curcio osserva che « reso così esiguo il numero degli eligibili, l'ufficio si renderebbe molto gravoso, e le medesime persone venendo chiamate spesso a giudicare, il sistema dei Giurati perderebbe la prima delle sue qualità, essendochè, come dice il Senatore De Falco nel Rendiconto della Giustizia del 1863, questa Magistratura tanto più è perfetta, quanto più è mobile e variata. »

coltura che si lamenta, quanto un sentimento di disaffezione e quasi di repulsione all'ufficio di giurato.

Il sistema delle categorie lungi dal rimovere questo fatale inconveniente, lo ribadisce viepiù, poichè costituisce la maggioranza del corpo dei Giurati di quelle sole persone, le quali dall'esercizio di qualche professione liberale, o dal loro ufficio, generalmente parlando, sono distratte in molte altre occupazioni o ritraggono i mezzi di sostentamento per sè e famiglia.

« Fra gli uomini culti, per esempio fra i letterati, nota « con molto senno il Myttermayer, vi possono essere parecchie per« sone onorevoli, che per i loro studi sono sì straniere alla vita « da non essere in grado di valutarne i rapporti, e fra gli ufficiali « chiamati a far parte del Giurì possono esservene parecchi, che « abituati ad una certa severità nel servizio della milizia, non « diano fidanza d'imparziale e mite giudizio. » E conchiude con questa rimarchevole sentenza che contiene un grande insegnamento: « Noi siamo persuasi che ricorrendo al censo o alla capa« cità niuna legislazione possa avere speranza di riuscire a man« dare ad effetto con sicurezza il principio del Giurì (1). »

D'altra parte il censo e la capacità non sono esclusi dal sistema dell'elettorato politico, ma vi entrano con discrezione, salvando la base più larga della qualità di elettore.

Ma, come dicemmo, anche l'elettorato politico abbandonato a sè stesso non raggiungerebbe lo scopo, cni deve mirarsi nell'organizzazione del Giurì.

E qui cade in acconcio di esaminare il modo di formazione delle liste. Intorno al quale soggetto si presentano parecchi metodi o sistemi, fra cui, quelli che rimettono la scelta del Giurato o al corpo elettorale riunito in comizi, o ad un funzionario del Governo, oppure alla sorte, meritano secondo noi di essere posti in disparte come affatto esclusivi, poichè con essi si abbandonerebbe questa importante operazione all'influenza dei partiti politici o alla cieca fortuna, senza tacere quelle gravi difficoltà che per taluno di loro s'incontrerebbero nella pratica attuazione. Rimangono gli altri, secondo cui la scelta sarebbe attribuita ad un magistrato del popolo, come allo Sceriffo d'Inghilterra, o a commissioni tolte da corpi elettivi, più possibilmente indipendenti dal Governo, o a simili commissioni con mistura di qualche elemento governativo.

Ma non essendo fra noi un magistrato che riunisca le qualità del posto, il carattere e l'autorità dello sceriffo inglese, col quale

(2) Processo orale § 27.

certamente non è a confondersi il nostro sindaco, e d'altra parte col lasciare la scelta a soli corpi elettivi andandosi incontro al pericolo di poca attività o di soverchia condiscendenza alle ricercate esclusioni, ne sorge quasi la necessità di attenersi ad un'armonica ed assennata combinazione di tutte tre le forme ora accennate.

Si obbietterà forse: se questo sistema è il preferibile, perchè mai non si ottennero i felici risultati che il legislatore italiano ne sperava, poichè non è a negarsi, e la pubbblica opinione lo attesta che dalla sola opera dei compositori delle liste, delle commissioni epuratrici e dei funzionari del Governo, che vi danno l'ultima mano, derivano in gran parte gli elementi d'inettitudine che si riscontrano nel nostro Giurì?

Noi rispondiamo in primo luogo che codesto lamento non è generale per tutti i circoli d'Assise. Avendo preso parte a parecchie Assisie in vario tempo e in diverse regioni, siamo lieti di poter dichiarare che nella generalità dei casi trovammo Giurati abbastanza colti, sofferenti ai disagi, imparziali e di fermi propositi. Ebbimo nella massima parte verdetti a parer nostro coscenziosi e giusti. Quasi sempre però riscontrammo prevalente il sentimento della mitezza coll'uso frequente delle circostanze attenuanti. V'ebbero talune eccezioni, in cui i verdetti ci sembrarono non troppo conformi all'indole dei fatti e ai principii di un sano apprezzamento: ma furono casi rari. Il difetto dunque non può dirsi intrinseco, nè molto meno assoluto.

In secondo luogo diciamo, che se il metodo delle epurazioni offre qualche inconveniente, questo avviene perchè tanto chi nomina le commissioni, quanto i membri che risultano eletti a comporle, non sono compresi generalmente dell'alta importanza del mandato loro; trascurano quindi di assumere le convenienti informazioni, intorno alle qualità morali ed intellettuali d'ogni singolo iscritto, ed aprono facile l'orecchio ai riguardi verso coloro che quantunque forniti a dovizia di tutte le condizioni del buon Giurato, pure per motivi particolari desiderano di essere esonerati da quell'ufficio (1).

Ma questo disordine ha radice principalmente nella mancanza di norme legislative dirette a disciplinare l'opera di codesti agenti e commissioni, e ad agevolarne e tutelarne il compito. Noi por-

(1) A conferma della poca sollecitudine e del poco zelo delle attuali Commissioni sta il fatto eloquente che nel 1869 fra i Giurati cancellati dalle liste per sentenza delle Corti d' Assisie ve ne furone 286 per morte, 395 per incapacità legale, e 813 per essere oltre i settant'anni: i quali tre motivi quasi per tutti erano preesistenti alla formazione o revisione delle liste annue. (Statistica ufficiale più volte citata.)

tiamo ferma opinione che si giungerebbe a diminuire di molto gl' inconvenienti:

1° Se si rinforzasse tanto nella commissione comunale di revisione annua della lista generale permanente, quanto in quella provinciale l'elemento governativo coll'introdurvi un funzionario dell'ordine giudiziario che potrebbe essere per la prima il Pretore del Mandamento, e per la seconda il Presidente del Tribunale del capo-luogo del Circolo in luogo rispettivamente del Sindaco e del Presidente del Consiglio provinciale. Questo elemento oltre apportare nel corpo revisore pratica, attitudine ed abilità nella materia servirebbe a rianimarne l'attività, l'energia, la sagacia, e la imparzialità:

2° Se la legge oltre il saper leggere e scrivere richiedesse nel Giurato almeno di aver superato il corso d'istruzione elementare superiore:

3° Se facesse debito rigoroso ai Sindaci ed alla Commissione comunale nella formazione e revisione annua della lista generale permanente d'indicare accanto al nome di ciascun Giurato gli studi percorsi, e l'opinione che riscuote nel paese in fatto di moralità, intelligenza, onorabilità, e fermezza di carattere.

Noi non vediamo alcuna difficoltà nel codificare questi ed altri simili provvedimenti, e se qualche disagio sono per apportare nella loro pratica attuazione, questo è di gran lunga compensato dal vantaggio che in generale ne deriva ad una istituzione, che star deve in cima al pensiero di chiunque ama la sicurezza e il ben essere sociale inscindibile da una retta giustizia (1). Si dovrebbe inoltre dal Governo ogni anno all'approssimarsi dell'epoca della revisione e della riduzione delle liste richiamare l'attenzione dei Sindaci e Commissioni comunali, dei Consigli di provincia e delle Commissioni provinciali affinchè vigilassero e curassero con zelo l'adempimento scrupoloso ed imparziale dei rispettivi doveri. Così il congegno della epurazione delle liste, servendo a completare davvero il sistema, che noi crediamo il preferibile, non si risolverebbe come fin qui in una formalità inutile e fors'anco dannosa alla istituzione.

(1) A conferma della nostra proposta amiamo di riportare qui una delle formalità importanti prescritte in Inghilterra per la compilazione delle liste secondo il Bill o Atto di Riforma del Giurì del 22 giugno 1825. L'art. VIII così dispone — Gli Ispettori ed i Preposti dovranno, conforme a quest'atto, dopo ricevute le istruzioni dell'alto constabile, formare in ordine alfabetico una lista esatta di tutti gl' individui residenti nelle loro respettive parrocchie o comunità, idonei e tenuti a servire nel Giurì scrivendo per esteso il nome e cognome, l'esatto domicilio o residenza, i titoli, la qualità, la condizione o professione e *la ragione della idoneità di ciascuno* nelle apposite colonne secondo il formulario di relazione indicato nella sotto annessa scheda.

Ma soggiungono taluni, che nelle materie e discipline penali ve ne sono alcune, la cui natura richiede speciali cognizioni, le quali non si possono rinvenire che in certe determinate classi di persone. Per queste materie essi propongono un *Giurì speciale*, come se si trattasse di rispondere a quesiti tecnici. E fra i propugnatori di questo sistema, uno dei più valenti è il dotto ed esperto presidente Lacuisine, il quale lo ritiene indispensabile, e lo vorrebbe nei casi di fallimento doloso, di contraffazione e falsificazione di sigilli e delle carte pubbliche, nel peculato, nella concussione, e in altri simili reati, pei quali il Giurì ordinario, secondo lui, non può possedere di regola generale l'attitudine e la capacità necessaria per una giusta ed autorevole decisione (1). Ma dopo la infelice esperienza che ne fu fatta in Francia, e per la quale fu poi abbandonato, il tentarne una seconda presso di noi sarebbe un'anacronismo imperdonabile ed un'opera inopportuna ed improvvida (2).

D'altra parte si può dire che tutti i reati hanno un *quid* di speciale, e sarà per questo necessario avere tanti particolari Giurì? Confessiamo pertanto col Portalis, che questo temperamento non avrebbe altro risultato che quello di gettare il discredito sulla istituzione. « La composition d'un tel jury, egli dice, est difficile; on « ne sait en quelque mains la remettre. Il y a danger, si est « mauvaise ou faible; il y a inconvenient, si elle est trop bonne. « Elle deprecie et discredite le jury de droit commun (3). »

Egli è questo discredito, che fa d'uopo con molta cura evitare, se si vuol mantenere il Giurì all'altezza della sua missione. La legge dev'essere guardiana severa e scrupolosa del suo prestigio e della sua autorità sul popolo, affinchè questi abbia stima e fede ne'suoi pronunciati. Questa fiducia una volta scossa, atterrata, o smarrita nella coscienza popolare, ne verrebbe una ferita mortale all'istituzione, la quale intanto prevale sull'opposto sistema dei giudici permanenti, in quanto si ritiene che assicuri meglio la scoperta della verità e il regno della giustizia.

Ma come questo è intimamente collegato anche col modo, onde i Giurati sono chiamati ad esercitare il loro ufficio, così giova

(1) Lacuisine. De l'administration de la justice criminelle pag. 125.

(2) Anche in Inghilterra vi è un Giurì speciale pel civile e pel penale non però per ragioni di materia, ma per riguardo alle persone e al modo onde si costituisce, ricavandosi i Giurati dalla lista generale e portandosi in un'altra detta dei Giurati speciali.

Ma questo Giurì è poco praticato e non vi si ricorre che di rado da chi può invocarlo perchè non gode stima per gli abusi, ai quali andò incontro specialmente in antico, e che lo tramandarono circondato sempre di sospetto e di diffidenza.

(3) Portalis — Mémoires de l'Academie royal de France, vol. 3° pag. 977.

passare in breve rassegna le forme del nostro orale giudizio, indicando i punti che secondo noi offrono argomento di modificazione e riforma.

Il giudizio orale può dividersi in quattro momenti o periodi principali.

Il primo *della costituzione del Giurì* per la causa che va a spedirsi, e comprende l'appello dei quaranta Giurati ordinari e supplenti, la cognizione dei motivi di loro dispensa, esonerazione e cancellazione dalla lista annuale, e delle pene contro i contumaci, e l'esercizio del diritto di ricusa.

Il secondo *della istruzione delle prove,* ed abbraccia la lettura della sentenza ed atto d'accusa, il sunto che ne fa il Presidente all'accusato, la lettura dei documenti di convinzione, l'interrogatorio del giudicabile, l'audizione dei testimoni dell'accusa e della difesa, la requisitoria del Pubblico Ministero e l'arringa del difensore, con cui si chiude il dibattimento.

Il terzo che è *il riepilogo della discussione,* e comprende il riassunto da parte del Presidente delle principali ragioni addotte prò e contro l'accusato, la proposta delle questioni da risolversi, la loro spiegazione, le istruzioni sui doveri che incombono ai Giurati, la loro deliberazione o *verdetto,* e la lettura che se ne fa dal loro capo in pubblica udienza.

Il quarto finalmente *della conclusione,* ed abbraccia le requisitorie del Pubblico Ministero e le deduzioni della difesa sulla qualificazione giuridica del fatto, e sulla relativa pena, e per ultimo la sentenza della Corte e sua pubblicazione.

In quanto al primo periodo, ciò che richiama la più seria attenzione, è la materia delle dispense e delle ricuse.

Si osserva purtroppo in pratica una soverchia rilassatezza nell'emettere certificati d'impotenza o d'impedimento al servizio. Questo produce tre inconvenienti, 1° che la Corte d'Assisie è tratta anch'essa facilmente ad ammettere dispense ed esonerazioni per futili motivi, 2° che le domande di dispensa generalmente essendo di Giurati di distinta condizione sociale, il Giurì perde gl'individui d'ordinario più idonei e capaci, 3° che l'onere del servizio ricade sopra i supplenti, vale a dire sopra coloro che non dovrebbero sostenerlo che in caso di comprovato bisogno: donde una disuguaglianza di trattamento ed una manifesta ingiustizia (1).

A togliere questo disordine la legge non possiede alcun mezzo diretto. Essa non può che limitarsi a punire severamente le men

(1) Nel 1869 le dispense od esonerazioni furono 6370: numero assai imponente, di cui però 749 per irregolarità di citazione, e 5621 per cause accidentali di allegata malattia od assenza. (Citata Statistica Ufficiale.)

che leali e sincere attestazioni, fidandosi nel resto alla rettitudine ed imparzialità della Corte e del Pubblico Ministero, i quali penetrati profondamente dal sentimento del loro dovere devono pesare con coscienza e con giusto rigore i motivi di dispensa, rigettando i non legittimi, ed applicando inesorabilmente le multe che la legge infligge al Giurato che sotto pretesto di un impedimento riconosciuto non fondato, irragionevole od insufficiente non si presenta o manca all'appello.

Ma come ben osserva l'Helie, la vita dell'istituzione dei Giurati sta nel diritto di ricusa e nel modo di esercitarlo.

Questo diritto era in uso anche presso i Romani rispetto ai *judices jurati delle questioni perpetue.*

In Inghilterra e in America avvi una ricusa *totale* della lista dei Giurati (Pánel), ed una ricusa *individuale* limitata a certo numero, la quale a norma della maggiore o minore gravità dei casi può essere assoluta, perentoria semz'obbligo di addurre ragioni, oppure motivata da particolari cause apprezzabili dai Giudici. E quel che più monta, la ricusa non è ivi accordata che all'accusato.

La nostra legge all'incontro ricopiando il sistema Francese, ammette bensì come superiormente si disse, la ricusa, ma limitata, senz'addurre motivi, e la concede tanto all'accusato quanto al Pubblico Ministero.

Se la ricusa è ammessa perfino nei giudizii civili, ognuno vede con quanta maggior ragione essa dev'esserlo nel Giurì, il quale pigliandosi dalle molteplici classi del popolo può le tante volte riuscire composto di persone, i cui rapporti coll'accusato, o coll'offeso e sua famiglia, oppure anche col partito politico, al quale rispettivamente appartengono possono generare legittimi sospetti di una coscienza pregiudicata da viste ed interessi opposti. Il verdetto del Giurì in tanto risulta autorevole, in quanto è circondato dall'aureola del vero, e in tanto acquieta l'animo dell'accusato e tranquillizza la stessa pubblica opinione, in quanto coloro, che lo pronunciano, sono estranei al soggetto della causa e alle persone che vi sono impegnate, e godono d'altronde intiera ed illimitata la loro fiducia. È un bel trionfo per la giustizia e per la stessa società il poter dire all'accusato: — tu che ti rendesti violatore della legge, sei condannato da quegli stessi giudici che liberamente ti scegliesti. — Come all'incontro è sublime ed insieme tenero spettacolo il vedere per un simile giudizio l'innocente discendere dalla gogna de' rei, ed essere rimandato ai desiderati amplessi dei suoi cari.

Se non che questo diritto di ricusa com'è riconosciuto, attuato, e praticato fra noi lungi dall'ottenere lo scopo, a cui deve

intendere, si risolve nella maggior parte dei casi in una formalità dannosa o per lo meno inutile.

La lista dei giurati è notificata all'accusato solamente ventiquattro ore prima del dibattimento. Esso non vede le loro persone se non dopo fatta la estrazione, e costituito il Giurì che deve giudicarlo, poichè la ricusa si esercita assenti i giurati. Può egli dirsi veramente completo quest'atto così importante, quando all'accusato non si porge il mezzo di vedere e di conoscere coloro che deve ammettere o ricusare? È vero che può attingere le opportune informazioni coll'opera del suo difensore, ma ordinariamente ne mancano il tempo e i mezzi.

D'altra parte si dirà: la ricusa dev'essere sciolta da ogni vincolo che ne scemi la libertà sotto pena di non raggiungere l'intento della mutua confidenza. Ora come potrebbe dirsi tale se il ricusante dovesse farla in presenza di coloro contro cui si esercita? Non avvi il pericolo che la sua libertà ne sia menomata dai riguardi personali o dal rispetto all'altrui suscettibilità?

Si soggiungerà ancora: la libertà della ricusa potrà dirsi piena quando indistintamente per qualsiasi caso se ne limita l'esercizio ad un certo numero di giurati? Quando la si volesse di più in tutto o in parte motivata? E in questo ultimo caso, non essendo possibile prevedere e fissare *a priori* tutte le cause di un legittimo sospetto, non si urterebbe nella necessità di dovere la legge abbandonare l'apprezzamento della legittimità e ragionevolezza della ricusa all'arbitrio della Corte? Ed allora quale garanzia appresterebbe questo rimedio al ricusante?

Codeste gravi questioni, che si raggruppano intorno al diritto di ricusa non trovano che in parte la loro soluzione nella nostra Legge.

Pur troppo una dolorosa esperienza dimostra quotidianamente, che la ricusa fra noi anzichè essere in fatto un benefizio per l'accusato riesce nella generalità dei casi a servire di facile mezzo per usare favori e riguardi a quei giurati, che per qualsiasi motivo non amano di prender parte al giudizio. Questo inconveniente è anche assai più deplorevole di quello che abbiamo segnalato rispetto alle dispense ed esonerazioni, poichè tocca un organo vitale della istituzione. Si dovrà quindi sopprimere la ricusa? Mai no. Al male che minaccia la vita si devono contrapporre efficaci rimedi (1).

(1) Nel 1869 si fecero 38,011 ricuse da parte degli accusati, e 34,339 da parte del Pubblico Ministero (Statistica Ufficiale), il che dimostra quanto sia importante il disciplinare per bene questo sacro diritto in modo che non degeneri in una mera formalità di compiacenza.

La ricusa, essendo un atto della libera volontà dell'accusato, con cui manifesta che non ha fiducia in quel dato giurato, dovrebbe essere da lui, come lo è dal Pubblico Ministero, direttamente esercitata senza la interposta persona del difensore ed in assenza degli stessi giurati. E siccome la libertà non deve mai essere usata in danno della giustizia sociale, ed in pregiudizio altrui, così la ricusa dovrebbe di regola generale essere sottoposta all'obbligo nel ricusante di esporre i motivi da apprezzarsi dal prudente criterio della Corte.

Converebbe però eccettuare i reati più gravi, e quelli politici e di stampa, nei quali per la importanza loro e per l'indole speciale della materia vi è luogo a presumere che le parti non s'indurranno a far uso di quel sacro diritto per favorire taluno piuttostochè tal altro giurato, ma sibbene all'intendimento di fare un atto serio diretto ad eliminare tutti quegli elementi, che non godono la rispettiva loro fiducia. Anzi in questi ultimi reati sarebbe a vedersi se predominandovi la opinione politica non fosse conveniente di estendere la facoltà della ricusa sino a tutta la lista della quindicina, onde allontanare dal verdetto perfino l'ombra del sospetto di partigianeria. Ma questa ricusa totale però non dovrebbe giammai ammettersi se non al seguito di essersi riconosciuta plausibile e giusta la causa che la promuove.

V'ha poi chi ritiene che si debba aumentare il numero dei supplenti nel Giurì del giudizio, portandoli da due a tre ed anche a quattro pei casi di processi, la cui durata si protraesse per parecchi mesi. Ma il pericolo di rinviare ad altra Sessione la causa per esaurimento del numero dei supplenti è assai raro: anzi nel decennio dacchè si trova in vita fra noi il Giurì, non sappiamo che siasi registrato alcuno di questi casi, i quali, non v'ha dubbio, se si avverassero, apporterebbero grave scompiglio e dissesto nell'Amministrazione della Giustizia sì per la perdita del tempo, come per le spese del dibattimento da rinnovarsi. Ad ogni modo per premunirsi contro ogni eventualità, basterebbe che la Legge riservasse alla Corte la facoltà nei casi di processi di lunga durata, e dove lo credesse opportuno di unire agli altri due un terzo supplente, non altrimenti di quello che la Legge stessa dispone per i membri della Corte, i quali in consimili eventi ponno essere portati da tre a quattro (1).

(1) Una recentissima Circolare del Ministro Guardasigilli Comm. Paolo Onorato Vigliani Primo Presidente di Cassazione e Vice-Presidente del Senato del Regno, che iniziò la sua amministrazione con la fama fin quì non smentita di Riparatore degli ordini giudiziarii ha invitata la magistratura a studiare la questione se torni meglio conservare od eliminare dalla Corte d'Assisie i due giudici che ne sono membri,

Venendo al secondo periodo, quello cioè della istruzione delle prove, poco abbiamo a dire, poichè la legge è obbligata a rimet-

concentrandone tutte le funzioni e la giurisdizione nel solo Consigliere Presidente, Noi abbiamo già appena sfiorato questo tema nel capo 2° di queste nostro lavoro, notando la incongruenza manifesta che la maggioranza della Corte fosse costituita da giudici di un ordine inferiore a quello, cui appartiene il Presidente.

Ma indipendentemente da ciò la questione è assai grave.

Vuolsi che l'intervento di quei due Giudici sia o inutile al giudizio, o dannoso al prestigio del Presidente, perchè o subiscono la influenza di quest'ultimo, e la collegialità non è che un'apparenza ed una vana illusione, venendo la sentenza a costituirsi della sola opinione del Presidente: o si riuniscono per far trionfare un parere contrario, anche quando sia ingiusto, e formando essi la maggioranza della Corte, oltre il sacrifizio della verità e della giustizia, compromettono l'autorità e la considerazione del Presidente medesimo. Questo non dovrebbe succedere, ma pur troppo avviene in pratica nel maggior numero delle Corti d'Assisie che quei due giudici sono ordinariamente i meno operosi e capaci del Collegio, cui appartengono, e ciò per considerazioni dipendenti dallo scarso personale in confronto alla quantità sempre crescente degli affari, che fa sì che i capi d'uffizio siano indotti a conservare al servizio ordinario quelli dei loro Colleghi, che hanno maggior energia e dottrina.

In ogni caso, così si conchiude, l'opera di quei due Magistrati si risolve in uno spreco di personale e di spese con pericolo che ne sia pregiudicato il pubblico servizio; si tolgano quindi col ritornare al sistema del 1859 componendo la Corte di tre Consiglieri di appello, o concentrando ogni giurisdizione e potere nel solo Presidente ad esempio dell'Inghilterra che è la madre del Giurì.

Noi non neghiamo che in codeste censure non vi sia molto di vero, ma crediamo che i pericoli siano esagerati.

L'opera di quei due giudici non è affatto inutile, perchè se tolti specialmente fra i più esperti e addottrinati il Presidente può avvantaggiarsene nella stesura delle ordinanze e delle sentenze e nelle altre funzioni accessorie del dibattimento che non siano riservate a lui solo esclusivamente, come del pari può valersi dei loro lumi e delle loro cognizioni giuridiche nella formazione dei quesiti ai Giurati, e nello studio delle varie questioni che possono insorgere alla pubblica discussione.

Non è nemmanco esiziale o compromittente quanto generalmente si crede o si teme l'interesse della giustizia e l'autorità del Presidente: imperocchè una delle due, o ritenere che quei due Magistrati sieno sforniti per sino del sentimento della propria dignità da giurare sempre, come si suol dire, *in verbo magistri*, ed allora perchè serbarli nella carica di giudici, per la quale non hanno i necessarii requisiti, e di cui non sentono nè l'importanza, nè il prestigio? O sostenere che siano tali da coalizzarsi per ispirito di ostentazione o vanità o per malanimo contra il Presidente, o per qualche altra cattiva arte, e al primo segno di questo disordine sarebbero rimossi siccome indegni dal posto. Richiamare in vita pertanto il sistema del 1859 dei tre Consiglieri d'appello sarebbe rimedio più coerente all'ordine delle gerarchie e delle competenze, e salverebbe in pari tempo il principio della collegialità nella cognizione delle pene e nelle altre questioni di diritto. Ma bilanciati tutti questi vantaggi con quelli dell'attuale sistema dubitiamo che il risultato sia tale da consigliare una riforma che staccherebbe da ogni Corte o sezione di Corte e per ogni Circolo almeno due Consiglieri oltre quello investito della qualità di Presidente, quando non si credesse di aumentare il personale già ridotto e per se troppo insufficiente delle Corti stesse, il che non sappiamo se fosse compatibile con le attuali condizioni economiche e finanziarie del paese e del pubblico erario.

tersene al Magistrato dirigente il dibattimento. È dalla sua abilità e dalla sua sagacia, non meno che da quella del Pubblico Ministero e dalla discrezione di una savia e coscienziosa difesa, che dipende il buono e sollecito andamento della discussione. Osserveremo solo che l'interrogatorio dell'accusato e l'esame dei testimonii dovrebbero essere condotti con molto più di semplicità e brevità di quello, che generalmente si pratica. Il circuire l'accusato e il testimonio con minute e sottili domande, facendo pompa di una ricercata astuzia prolunga il dibattimento, e può avere tante volte l'apparenza di una tortura morale, che ritorna sempre a danno della verità (1).

Noi ameremmo che si avessero sempre davanti agli occhi le belle considerazioni del Professore di Eidelberga a proposito del modo, onde nelle Assisie d'Inghilterra si fanno i dibattimenti.

Resta il sistema inglese del solo Presidente. Esso ha sugli altri il pregio della maggiore semplicità e fors'anco del minor dispendio. Ma non potrebbe adottarsi da noi colla speranza di buon successo stante la complicazione del nostro Giurì e la moltiplicità dei nostri Circoli d'Assisie. In ogni caso converrebbe rendere stabile e permanente la carica di Presidente e rialzarne l'autorità, il potere ed il prestigio alla considerazione che ha in Inghilterra, dov'è fra i primi Magistrati il più eminente per sapere e per esperienza e per il corrispondente trattamento pecuniario che raggiunge le quattro e più mila lire sterline.

(1) Nelle Assisie inglesi se l'accusato dichiara di voler essere giudicato come negativo convinto — non guelty — non viene ulteriormente interrogato. È questa una conseguenza della massima di diritto romano — nemo perire volens auditur. — Perciò molti vorrebbero soppresso l'interrogatorio dell'accusato per non costringerlo a palesare la propria turpitudine e a chiamare sopra di sè la pubblica vendetta, oppure a mentire la verità. Noi non possiamo essere di questa opinione. Ciascuno è responsabile del modo onde fa uso della sua libertà. Egli è in base di questa responsabilità che è in obbligo di dar conto alla giustizia delle sue azioni quando offendono la legge e con essa la società o alcuno dei suoi membri. E chi più dell'accusato possiede i mezzi di dare questo conto? Se egli interrogato non vuol rispondere, peggio per lui; non si potrà, è vero, costringere a parlare, ma egli sa che in tal caso il suo silenzio non può non essere interpretato come un indizio di reità del pari che il suo mendacio sopra circostanze di tempo, luogo e persone che si riferiscono al reato.

Adunque escludendo affatto l'interrogatorio si restringe il campo della prova già di sua natura troppo circoscritto di fronte a quello illimitato di una perversa e malvagia volontà.

Altri poi vorrebbero introdurre anche presso di noi il sistema di lasciare al Pubblico Ministero e al querelante e parte civile da una, e all'accusato e suo difensore dall'altra l'istruzione delle prove, quindi l'interrogare e il sentire i testimoni e i periti, facendo del Presidente delle Assisie un semplice assistente e direttore dei loro dibattimenti.

Ma se questo metodo non avesse altro inconveniente che quello di appassionare soverchiamente e confondere la discussione col creare lotte, contrasti, ed incidenti spesso inutili, sempre dannosi alla semplicità e celerità del giudizio, specialmente fra un popolo giovane alla pubblicità, e di carattere facile ad essere impressionato ed eccitato, basterebbe per non darvi ospitalità.

« Tanto l'accusatore, egli scrive, quanto il difensore rivolgono i
« loro sforzi sulla prova; l'accusatore cerca di convincere i giu-
« rati, che secondo le regole di prova la reità è evidente; il di-
« fensore invece si sforza di dimostrare che manca la prova ne-
« cessaria. Frasi, declamazioni e deduzioni generali destinate ad
« indurre quella così detta *convinction* francese, od a destare la
« passione dei Giurati sono quindi fuori di luogo, e gli avvocati
« sanno bene, che a nulla gioverebbero. Per tal modo i giurati
« hanno innanzi a loro semplici i materiali, e di regola non ab-
« bandonano la sala, ed in tre o quattro minuti terminano la loro
« deliberazione, nella quale non fanno che esaminare le prove, se-
« condo le norme consuete » (1).

Ma la parte più delicata, più importante e più solenne è quella che sta racchiusa nel terzo periodo dell'orale processo.

Terminate le requisitorie del Pubblico Ministero e le aringhe del difensore si chiude il dibattimento, e la legge chiama il Presidente della Corte a riepilogare la discussione. Questo riassunto, pensano non pochi, che sia pericoloso o per lo meno inutile: pericoloso, perchè trovano difficile e quasi impossibile, che il Presidente non lasci direttamente o indirettamente contro la stessa sua volontà trasparire la sua opinione sul valore delle prove, e degli argomenti addotti dalle parti, non che sulle circostanze che hanno accompagnato il fatto e sulla stessa colpabilità dell'accusato: lo che per l'autorità, che gli conferisce la eminente sua posizione, può esercitare una indebita influenza sull'animo dei giurati, alterandone o falsandone la convinzione di modo, che il verdetto non può dirsi che sia la vera e genuina espressione della loro coscienza. Inutile poi, perchè limitandosi il Presidente alla semplice storia delle fasi principali del dibattimento, e dei fatti e circostanze che ne risultarono, come delle principali ragioni *hinc inde* spiegate, si risolve in una mera ripetizione di ciò che i giurati hanno già sentito e veduto. Quindi ne domandano l'abrogazione in ossequio alla verità e alla giustizia, invocando a sostegno della loro tesi l'esempio della patria del Giurì, dove appunto tale formalità non si conosce.

Noi non disconosciamo la delicatezza e la somma difficoltà del compito che la Legge affida al Presidente, ma non possiamo per questo ammettere cogli avversari del riassunto la necessità che debba essere abolito.

Nei primordii dell'istituzione, prima che sia penetrata nei costumi e nelle abitudini del paese, abbandonare il Giurì a sè me-

(1) Myttermayer — loc. cit. § 32.

desimo senza una norma e senza una guida che lo diriga nel labirinto di un processo tante volte intricatissimo, sarebbe a nostro avviso un compromettere il servizio generale della giustizia per obbedire a certi riguardi o timori di supposte influenze, che non hanno altro fondamento che la fervida immaginazione degli oppositori.

Dopo le requisitorie dell'accusa e le accalorate deduzioni della difesa, qual cosa più naturale può esservi di un riepilogo delle principali ragioni e degli argomenti più sostanziali da parte di un magistrato, che non ha, nè deve avere davanti a sè altro obbiettivo che il trionfo della verità e della giustizia nell'interesse della società e degli stessi giudicabili?

Se questo Magistrato, collocato fra i due poli opposti dell'accusa e della difesa, dovesse per avventura mancare alla sua missione di narratore imparziale di quanto si svolse davanti al Giurì pro e contro l'accusato, egli saprebbe di andare incontro alle severe censure della pubblica opinione, e non sarebbe inoltre salvo dalle proteste che giustamente le parti sarebbero in diritto di fare contro i fatti e le circostanze alterate, o non conformi alle risultanze della pubblica discussione. In tal caso si riaprirebbe il dibattimento per far luogo alle necessarie rettificazioni. A che pertanto si riduce il decantato pericolo del riassunto?

Noi non sappiamo che i Magistrati, cui è raccomandato quest'importante incarico, abbiano mancato al loro dovere; ma se questo fosse qualche volta accaduto, nulla toglierebbe alla bontà intrinseca del sistema.

Ragionando del riassunto un illustre scrittore assai pratico della materia così scrive: « Il Presidente delle Assisie inspira con« fidenza per la natura delle sue funzioni, ma deve meritarla colla « sua saggezza e col suo talento. Per essere sicuro di ottenerla, « non ha, per così dire, che da seguire la linea che gli traccia « la Legge...... Coloro fra i Giurati, il cui spirito è più incerto, « la cui coscienza è più timorata, amano di trovare riuniti come « in un quadro tutti i fatti, tutte le circostanze, da cui si è for« mata la loro convinzione. Essi li cercano nella loro memoria, « essi temono di aver trascurati alcuni dei mezzi proposti dall'ac« cusato nel corso del dibattimento, e il riassunto viene a richia« marli alla loro mente, e a rassicurarne la loro coscienza. Coloro « all'incontro, la cui penetrazione è più pronta, che sono suscettivi « di un'attenzione più paziente e costante, o dotati di un animo « più forte, desiderano di riandare col Presidente quella serie di « dettagli interessanti, e d'incidenti rimarchevoli, che il dibat« timento ha posti sotto gli occhi loro, amano di confortare la

« loro opinione colla sua, di confrontare le osservazioni di lui con « quelle da essi fatte, o di meditare ciò ch'egli presenta alla loro « riflessione insieme a quei fatti e a quegl'incidenti ch'essi hanno « considerati sotto altri rapporti (1). »

Ecco la importanza del riassunto. Ma egli è utile eziandio sotto un altro aspetto. Dovendo il Presidente proporre le questioni sulla reità dell'accusato, il riepilogo del fatto e degl'argomenti più rilevanti della discussione gli spiana più facile la strada a sciogliersi meglio ch'ei può da questo secondo dovere. La cosa procede logicamente e quasi a mo' di sillogismo. È avvenuto il tal fatto criminoso, si sono raccolte le tali prove: l'accusato ne è egli colpevole? Ecco la sintesi dell'operazione che fa il Presidente. Certo, lo svolgimento ne è difficile, ed è come la pietra di paragone del talento, dell'abilità, della imparzialità di questo Magistrato, il quale, scartando tutte le superfluità e tutti gli accessori inutili del dramma giudiziario, deve attenersi al puro sostanziale; rettificando le affermazioni dell'accusa e della difesa che non combinassero colle vere risultanze del dibattimento, e ponendo somma cura di non manifestare da qual parte la sua opinione propenda intorno alle diverse domande che sarà per proporre ai giurati.

L'esempio dell'Inghilterra per noi non ha serio valore. Colà certamente non si conosce il vero e proprio riassunto come in Francia e in Italia, ma però il Presidente ha il dovere d'istruire i Giurati sul modo onde deve formarsi il loro convincimento, cioè sulle norme e regole probatorie, che la Legge, la consuetudine e la Giurisprudenza dei giudicati hanno consacrate come criterii più sicuri per raggiungere la verità. Nel che fare è ben difficile che il Presidente non abbia occasione e maniera di rilevare i più importanti risultamenti della discussione.

Del resto perchè anche da noi si potesse adottare il sistema inglese converrebbe prepararne il terreno, e innanzi tutto come condizione *sine qua non* trovare il modo di essere un po' più pratici e positivi col contenere le appassionate arringhe e l'influenza di una parola eloquente ed affascinatrice, che dirigendosi al sentimento più che alla ragione, giunge le tante volte per le più sensibili vie del cuore a dominare la mente ed a fuorviarne il più comune e retto raziocinio. Ma finchè le cose stanno come sono oggidì, noi non dubitiamo di affermare che sarebbe improvvido consiglio l'abolire l'unico mezzo che si abbia per tenere il Giurì sulla retta via, presentandogli i fatti nei loro più semplici e genuini elementi, quali risultarono dall'attrito della pubblica discussione,

(1) Legraverand. Traité de la Legislation Criminelle. Tom. 2, Chap. 2, n° 267.

Il riassunto si chiude con un altro ufficio non meno arduo e grave pel Presidente. Egli deve proporre ai Giurati le questioni sulla reità dell'accusato. La legge gl'ingiunge d'interrogare distintamente e separatamente i giurati sul fatto principale, indi sulle singole circostanze aggravanti contenute nella sentenza o nell'atto d'accusa, non che sulle scusanti o dirimenti l'imputabilità che siano proposte dall'accusato e risultate dal dibattimento. E non contenta di ciò la Legge gli traccia la forma specifica, onde ciascuna delle suddette questioni deve essere redatta, suggerendogli per fino, che deve indicare il nome del reato e la qualità aggravante o scusante (1). E tanta è l'importanza che essa attribuisce all'esatto adempimento di queste prescrizioni che vuole siano osservate sotto pena di nullità (2).

Codesto sistema di tenere separate le questioni principali dalle accessorie o subalterne, tolto dal Codice francese d'istruzione criminale, è logico e provvidissimo sotto ogni rispetto. Le singole questioni dovendo contenere tutti gli elementi di fatto che costituiscono il reato, o la circostanza aggravante o scusante, compreso l'elemento intenzionale, ognun vede come si trovi precluso l'adito sia alle questioni complesse, composte cioè di fatti varii che potendo in parte sussistere e in parte no, getterebbero il dubbio nella coscienza del Giurato e la porrebbero a duro cimento; sia a quella moltiplicità di quesiti sminuzzati a mo' di pillole omeopatiche per ogni piccola circostanza, che confondendo la mente del Giurato la esporrebbero a facili contraddizioni. Nei primordii del Giurì in Francia questo sistema di sminuzzare i quesiti ivi invalso, era arrivato a tale eccesso che la storia della Giurisprudenza registra dei casi, in cui ai Giurati furono proposte perfino sei mila questioni (3).

La semplicità del Giurì inglese anche in questa parte merita di essere seriamente considerata, quantunque per altri rapporti non sappiamo se e quanto potesse rispondere presso di noi alla maggiore speditezza delle cause e all'economia dei giudizii. Al Giurato inglese non si fa che una domanda, se l'accusato sia colpevole del reato contenuto nell'atto di accusa. Ciò anche quando egli

(1) Articolo 494 del Codice di Procedura penale.

(2) Articolo 507 Cod. cit.

(3) Nel 1863 si proposero nei diversi Circoli del Regno ai Giurati in complesso 65,938 questioni, e nel 1869 sole 33,830 per giudicare 11,708 accusati di 8163 reati (Statistica Ufficiale sopracitata). È questo un manifesto avviamento alla desiderata semplicità, tanto più rimarchevole in quanto che nel 1863 il Giurì non agiva ancora in Toscana, a cui fu applicato solo nel 1866. Ma non conoscendosi il numero degli accusati e dei reati del 1863 non si può affermare che quest'ottimo risultato sia tutto dovuto alla migliorata condizione dell'istituzione.

sia chiamato a rispondere di più delitti, poichè hanno luogo tanti dibattimenti e quindi tanti verdetti, quanti sono i misfatti, di cui taluno è incolpato. (1). Ma se non si ponno negare alla nostra Legge i vantaggi, di cui sopra abbiamo parlato, non si sa comprendere come essa abbia creduto colla francese di dovere spingere le sue previsioni sino al punto di ordinare nelle questioni la indicazione della qualità del reato, e delle circostanze aggravanti o scusanti la imputabilità.

A noi pare che con questo si snaturi la vera missione del Giurì, che è di conoscere unicamente del fatto, lasciandone la qualificazione giuridica alla Corte. Si potrà dire, è vero, che la forma della questione tracciata dalla Legge colle parole: « L'accusato « è egli colpevole del reato di omicidio volontario, di grassazione, « di furto, ec. » non è che in via di dimostrazione e di esempio, e che perciò non può essere interdetto al Presidente di formulare il quesito diversamente in modo però che contenga tutti gli elementi materiali e morali costitutivi di quel determinato reato.

Ma oltre che la clausola irritante della nullità di cui nell'articolo 507, è tanto generale ed effrenata che sembra abbracciare tutto il contenuto nell'articolo 494, gli è certo ancora che generalmente si usa di attenersi alla formola della Legge, non fosse altro che per iscongiurare il dubbio della nullità. E così essendo, le questioni, che d'ordinario si propongono ai Giurati, presentano una mistura di elementi di fatto e di diritto, che contrasta stranamente colla natura e competenza del Giurì, e quel che più monta generano in lui una coscienza dubbia ed equivoca, nella quale, secondo noi, è d'uopo riconoscere in molta parte la vera causa di quei singolari verdetti che non rispondono alle vere risultanze del dibattimento, nè soddisfano la giustizia, e sono in urto colla pubblica opinione.

Il Giurato, che si vede chiamato a rispondere se Tizio sia colpevole del reato di grassazione, di peculato, di concussione, di assassinio e simili, o di reato mancato, o semplicemente tentato, oppure di complicità, come quando è interrogato, se consta di una circostanza aggravante, per esempio della scalata o del tempo di notte nel furto, e simili, non possedendo, nè, generalmente parlando, potendo possedere le nozioni legali necessarie per giudicare

(1) Il sistema inglese ammette inoltre che lo stesso Giurì possa servire a più cause successive, quando ne convengano le parti, senza estrazione di nuovi giurati meno per quelli che fossero ricusati (art 26 del Bill di Riforma 22 giugno 1825). — Questa particolarità è degna di studio per vedere se fosse per avventura adottabile anche da noi. Essa influisce certamente a rendere più semplice e più celere il corso della giustizia, facendovi concorrere la stessa volontà e libertà delle parti interessate nel giudizio.

se concorrono tutti i requisiti pei quali soltanto è costituito quel dato ente giuridico, si trova facilmente imbarazzato a prendere un sicuro e coscienzioso partito, e risponderà tante volte a casaccio, nonostante che il quesito soggiunga il fatto costituente il reato o la circostanza aggravante.

Un altro riflesso ci soccorre alla mente, ed è che una volta il Giurì abbia risposto per la esistenza del reato o della circostanza, secondo la formola proposta dalla Legge, la Corte si trova tagliata la via a tornar sopra la qualificazione del fatto, o se pure per salvare le sue competenze, deve pensarsi che essa ne conservi il diritto e la facoltà, si va incontro ad una manifesta contraddizione qual'è di vedere la risposta dei Giurati ammettere, per esempio, il reato di grassazione, e la Corte trovarvi inveco quello di rapina.

Gli è per ovviare a questi inconvenienti che la Legge dovrebbe limitarsi alla prima parte dell' articolo 494 eliminando il resto ed ogni altra esemplificazione. Imperocchè resa così più sciolta l'azione del Presidente troverebbe nel precetto generale della Legge e nel naturale ufficio del Giurato la norma più razionale per isfuggire al doppio vizio della complessità, e dello sminuzzamento delle questioni, e per mantenere quanto più è possibile il Giurato nel suo vero campo di mero giudice del fatto.

In quanto al sistema di votazione la pratica non ha fin qui segnato alcun inconveniente. Il segreto della deliberazione è abbastanza protetto, e d'altronde la legge non può dispensarsi dal rimettersene all'onore e alla coscienza del Giurato in quei casi, in cui il dibattimento durando parecchi giorni essa si trovi impotente ad impedire il suo contatto con estranei.

Così dicasi circa il numero dei voti richiesti per la colpabilità. Noi non siamo per la unanimità inglese, la quale si risolve in una specie di morale coazione sempre in danno del meno forte a parlare e discutere, e del più debole a resistere al disagio di una prolungata dimora nella camera delle deliberazioni (1).

Se non che la semplice maggioranza di sette voti sopra dodici, come è prescritto da noi, non può parere garanzia sufficiente. Infatti il far dipendere da un solo voto la sorte di un accusato anche nei casi di pene più gravi ed irreparabili, poichè la parità

(1) Il Barrot nell'Opera citata osserva che la unanimità dei suffragi nel Giurì Inglese è dovuta all'antico sistema germanico dei dodici testimonii *Conjuratores*, ed alla massima che la opinione più ferma, e più ostinata è anche la più profonda e la più vicina alla verità, onde deve vincerla sull'opposta più debole. Quasichè nel campo delle idee, tutto morale, potesse aver luogo una specie di teorica Darviniana della lotta per la esistenza, e la tenacità di un'opinione non sia il risultato non tanto del sentimento intimo della verità, quanto e più forse del temperamento e del carattere individuale, cosa ben diversa dalla verità medesima.

sta per la esclusione della reità, non tranquillizza abbastanza contro i pericoli di un equivoco o di un errore.

È per questo che la legge abilita la Corte, ove creda all'unanimità che il Giurì siasi ingannato, di rimandare la causa ad altra sessione con nuovi Giurati. In tal caso i voti dei tre Giudici della Corte si uniscono ai cinque Giurati dissenzienti, e formano la vera maggioranza non per assolvere definitivamente, ma per sospendere il giudizio.

Questa facoltà, non v'ha dubbio, presenta una decisa garanzia per l'accusato, ma è di un uso poco frequente in pratica (1).

Ciò deve tenersi di buon augurio pel nostro Giurì in quanto dimostra un tacito consenso delle varie Corti sulla rettitudine in generale dei suoi verdetti. Ma non può negarsi che quella facoltà considerata in sè stessa non torni di pregiudizio all'autorità del Giurì, paralizzando le dichiarazioni della sua maggioranza col sottoporle al sindacato dei Giudici della Corte.

In Francia invece sotto l'impero della legge del 1791, il verdetto di colpabilità richiedeva almeno i due terzi dei suffragi. Noi non vogliam dire che questo sia un sistema migliore. Certo è più logico, più sicuro e tranquillante, e meno compromettente il prestigio della istituzione.

La legge però del 19, Fruttidoro anno V, abbandonò quel sistema e volle l'unanimità, ma il Codice d'istruzione del 1808, limitò il numero necessario per la condanna alla semplice maggioranza con la facoltà del rinvio da parte della Corte com'oggi è fra noi.

Nel 1831, si ritornò a un dipresso alla legge del 1791, col richiedere almeno il numero di otto voti, il qual sistema fu presto abrogato, e vi fu sostituito di nuovo mediante legge del 1835, la semplice maggioranza di sette voti.

Questa oscillazione legislativa rivela che la questione è assai grave avendo ogni sistema i suoi inconvenienti.

Ma prima di abbandonare questa terza parte dell'orale giu-

(1) Stando alla citata statistica ufficiale del signor Curcio, nel 1869 si avverarono presso le varie Corti del Regno soli nove casi di rinvio ad altro Giurì in base della facoltà accordata dall'art. 509 del Codice di Procedura penale.

V'ha chi vorrebbe estesa questa facoltà anche al caso di verdetto negativo dato a semplice maggioranza di sette voti, o almeno in caso di parità.

Codesta opinione è fondata sopra la eguaglianza di trattamento che deve regnare fra le parti, e sopra la prevalenza dell'interesse generale della società.

Ma è facile conoscere quale ferita si apporterebbe con ciò al credito e all'autorità dell'istituzione, e come nell'evento non raro di un verdetto negativo anche a parità di voti la causa della libertà debba vincerla pel principio di ragion naturale, che l'uomo si presume sempre innocente.

dizio dobbiamo parlare dell'uso delle circostanze attenuanti. Abbiamo già accennate le ragioni legislative di questo importante potere del Giurì. E qualora fosse praticato con giusto criterio, e per considerazioni attinte dallo stato d'animo del delinquente, dalle sue condizioni nel momento, in cui concepì e perpetrò il reato, dalle viscere insomma del fatto criminoso quale risultò colle sue varie fasi dal dibattimento, noi applaudiamo ad una misura, che serve a meglio graduare la pena secondo la maggiore o minore malvagità: ma è pur troppo generale il lamento dell'abuso di questa umanissima attribuzione anche nei casi, in cui non è possibile escogitare causa qualsiasi di attenuazione di colpa. Si è veduto infatti ammettere le circostanze attenuanti nei reati della più raffinata e meditata malizia, nei parricidii, negli assassinii, nelle grassazioni e simili. Vi sono poi certi misfatti, nei quali ne è immanchevole l'uso, come nei delitti politici, e nei reati affini e di stampa (1).

Quali siano le conseguenze funeste di quest'abuso non v'ha chi nol vegga. Paralizzare l'influenza salutare della legge penale; accreditare l'impunità; introdurre fra cittadini disparità di trattamento per le medesime violazioni della legge; sostituire l'arbitrio e il capriccio alla stregua della sana ragione, la prevenzione, il favore e l'influenza esterna agli elementi di prova che emerger denno dal dibattimento, ecco i tristi effetti che da ogni parte si deplorano.

È un errore il credere che le circostanze attenuanti siano state introdotte dalla nostra legge, come in Francia, per correggere il soverchio rigore delle pene o per rimettere al giudizio popolare l'applicabilità o meno della suprema fra esse, la morte. Se questo fosse la legge sarebbe contradditoria ed incoerente con sè stessa, poichè nello stesso tempo *avverte il Giurato che mancherebbe al principale suo dovere se nel dare il voto pensasse alle disposizioni delle leggi penali, o considerasse le conseguenze che può avere per l'accusato la dichiarazione che deve fare* (2).

In Inghilterra non si conosce questo temperamento delle cir-

(1) A dimostrare come i nostri Giurati siano larghi nel far uso di questo potere che loro conferisce la legge basta il notare colla statistica ufficiale che sopra 13,373 dichiarazioni di reità nel 1869 ammisero le circostanze attenuanti in 4858, il che vuol dire nel 40 per cento circa dei casi sottoposti al loro giudizio (Statistica Ufficiale).

Questa proporzione, benchè notevole è però ben lontana dal raggiungere quella cifra, a cui arrivò in Francia e che abbiamo superiormente accennata. E ne toccammo già la ragione nel bisogno che colà più che da noi si sente in moltissimi casi di temperare praticamente il soverchio rigore della legge penale.

(2) Art. 498, del Cod. di Proced. penale.

costanze attenuanti. V'è però qualche cosa di simile, ma molto meno fecondo d'inconvenienti, vogliam dire la facoltà concessa al Giurì di raccomandare, ove il caso lo suggerisca, l'accusato alla grazia della Corte, la quale può mitigare la pena, se lo reputa conveniente e giusto.

Oggi che si sta preparando un nuovo Codice penale, nel quale è a sperarsi che saranno meglio stabilite e graduate la qualità e la misura delle pene, noi pensiamo che sia venuto il momento di modificare anche questa parte delle attribuzioni del Giurì coll'adottare il sistema inglese, oppure col prescrivere che il Giurì non possa pronunciarsi sulla esistenza di circostanze attenuanti in genere, se non qualora ne siano stati esposti dalle parti i motivi alla pubblica udienza, e ne sia avvenuta apposita discussione. Allora soltanto potrà attendersi la cessazione di un disordine contro cui quotidianamente reclamano il buon senso e la pubblica opinione.

Non resta pertanto che l'ultimo periodo dell'orale dibattimento, vale a dire la parte conclusiva per l'assoluzione, o per l'applicazione della pena, intorno alla quale non ci occorre di spendere che brevissime parole.

Se il verdetto esclude la colpabilità dell'accusato non ha luogo una vera sentenza della Corte. In quella vece il Presidente solo lo dichiara assolto, e ne ordina la libertà, se non è sostenuto in carcere per altri titoli di reato.

L'effetto specialmente morale di questa dichiarazione sarebbe in parte paralizzato, se non dovesse ricevere la immediata sua esecuzione col vedere scendere l'accusato dal posto de'rei, e ritornare libero in seno della società.

Ciò importa che il Pubblico Ministero, cui compete il vegliare alla esecuzione dei giudicati, venga al dibattimento fornito di tutte le informazioni sui precedenti dell'accusato. Invece è avvenuto ed avviene qualche volta, che in mancanza di queste notizie si protrae la scarcerazione finchè non si sieno raccolte con manifesto danno all'interesse dell'acusato già dichiarato incolpevole non meno che all'autorità del Presidente e degli stessi Giurati.

Nel caso poi che il verdetto abbia ammessa la reità, secondo la legislazione del 1859, riportate le requisitorie del Pubblico Ministero e le deduzioni della difesa in diritto, i Giurati venivano posti in libertà. Oggi non lo possono essere che dopo pubblicata la sentenza; il che è dovuto all'avere il nuovo Codice del 1865 prescritto, che la sentenza medesima si debba pronunziare indilatamente, a pena di nullità, tolta la facoltà che prima esisteva di rimandarla al giorno successivo (1)

(1) Art. 318. 510 ultimo comma, e 523 del Cod. di proced. penale.

Una ultima osservazione, con la quale chiuderemo questa terza parte del nostro lavoro.

La legge saviamente vuole, che incominciato il dibattimento non si possa interrompere, nè sospendere se non pel necessario riposo.

V'ha però una serie d'atti nei quattro periodi dell'orale processo da noi esaminati, che sono talmente concatenati e connessi da non potersi scindere neppure in causa di detta eccezione, senza compromettere il buon esito del giudizio. Codesti atti sono il riassunto, la posizione delle questioni, e la dichiarazione dei Giurati, ai quali si possono aggiungere, ove la natura della causa lo comporti, anche le preventive requisitorie del Pubblico Ministero e le difese. Tutto ciò forma un insieme, la cui continuità è indispensabile per rimovere dal Giurì ogni contatto, ed ogni estranea influenza, e per tener sempre più viva in lui la memoria e la impressione delle cose udite durante la discussione ed il riassunto del dibattimento (1).

(*continua*)

G. Bortolucci.

(1) Qui sarebbe luogo di parlare dei giudizii contumaciali davanti alle Assisie. Ma come i medesimi si definiscono dalla sola Corte senz'intervento dei Giurati, e d'altronde non acquistano mai carattere d'irrevocabilità, così abbiamo creduto che fosse cosa non richiesta e fors' anco estranea al tema.

D'altra parte le disposizioni legislative che regolano una tale materia non hanno fatto conoscere in pratica alcun bisogno se non fosse il desiderio di una maggiore sollecitudine nel pronunciare la contumacia e proferire la sentenza, potendo darsi che l'accusa che pende sul contumace non sia abbastanza fondata nè in fatto nè in diritto.

Infatti la Statistica del 1869 dimostra che sopra 1307 cause contumaciali contro 2007 accusati ne furono decise sole 732 relative a 906 imputati, dei quali 26 furono assoluti, per 97 fu dichiarato non farsi luogo a procedimento, 2 furono rimandati, e 781 condannati.

Rimasero pendenti le altre 575 cause contro 1101 accusati.

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. fasc. di giugno pag. 616 e segg.)

SECONDO PERIODO DEL GALLICANISMO

§ 7.

Concilii di Costanza e di Basilea.

Tergiversazioni di Giovanni a convocare un Concilio non-essendo bastato ad estinguere lo scisma il Pisano. — Perchè, ed insiem con chi lo ha intimato in Costanza? — Appunti fatti a questo Concilio nella sua forma, nel suo andamento, nei suoi decreti. — Si discute quello sull'intervento delle potestà secolari, sui mandatarj delle nazioni, e sul voto deliberativo conceduto ai laici.

La Sinodo di Pisa non produsse i frutti che si aspettavano. I vincoli della comunione non furono rannodati, non emendati gli abusi contro i quali avevano scritto il Clemangis, il Gerson, ed il Card. D'Ailly. Del Clemangis abbiamo già fatto parola, come pure del suo trattato *sullo stato corrotto della Chiesa.* In esso si era levato a biasimare il lusso e l'avarizia del Clero, la collazione straordinaria dei benefizj che la Corte di Roma si era riserbata, e le somme di denaro che questa esigeva dai Regni Cristiani.

Le troppo facili dispense, le grazie così dette d'aspettativa, i diritti di vacanza nelle Cattedrali che con pregiudizio dei Capitoli e degli Ordinarj, essa traeva a sè, avevano eccitate forti querimonie (1). Chi non sa in quali accenti di sdegnoso dolore rompesse sin dai suoi tempi quel santo Abate di Chiaravalle alla Sede Apostolica così affezionato! I Padri in Pisa si erano impegnati di riparare a questi disordini. Una voce tremenda risuonava intorno: Riforma nel Capo e nelle membra. Il pio e zelante Gerson in una orazione recitata innanzi al nuovo Pontefice la sollecitava con calore.

(1) Bossuet, Longueval, Berthier Hist. de l'Eglise Gallican.

Ma grande sventura per la Chiesa, che quanto più si conosceva necessario e si voleva il rimedio, via via se ne differisse la energica ed efficace applicazione.

Quantunque lo stesso Alessandro avesse con un suo decreto revocato le riserve fatte da alcuni suoi predecessori delle spoglie dei Prelati morti, dei diritti di visita, delle annate tolte alle Chiese a cui si dovevano restituire, e nell'ultima sessione proibito severamente che i beni del dominio delle Chiese fossero alienati dal Papa e dagli altri Prelati chiudendo il Concilio con queste memorande parole che suo disegno era di riformare la Chiesa nel suo Capo e nei suoi membri, egli reggendosi a balìa del cupido e superbo Cossa, e seguendo la propria inclinazione di largheggiare in doni e concedere grazie ai chierici e regolari oltre misura, contrariò col fatto i divisati ordinamenti (1). Accumulò in alcuni benefizj incompatibili, spedì a Parigi un Legato a levare decime sulla Chiesa di Francia allegando le grandi spese che gli era d'uopo sostenere per opporsi ai suoi nemici.

Il Legato fu bruscamente accolto, l'Università combattè la sua inchiesta. I corpi dello Stato, ed i Collegi dei Dottori adusati nel conflitto a discutere con voti influenti sull'autorità, meno di ritegno avevano a resisterle. Con ciò non si medicavano le ferite, ma si allargavano.

Per la sanzione ecumenica di Pisa i due competitori Gregorio e Benedetto erano svestiti della dignità Pontificale. Ma lungi dal cedere, sostenuto ciascheduno da un potentato ancora inchinevole alla loro fazione, abbenchè di molto assottigliata, Gregorio da Ladislao che voleva all'ombra di lui ritenersi Napoli, e conquistare

(1) Per gioco soleva dire che era stato ricco Vescovo (aveva dapprima governata la diocesi di Milano), povero Cardinale, e Papa mendico. Avendo a titolo di merito le stesse supplichevoli inchieste, avvenne che nel suo Pontificato ottenessero cariche ragguardevoli non i più degni, ma i meno modesti e schivi. Troppo presto morte lo tolse alle speranze dei buoni, che in onta al difetto della sua soverchia pieghevolezza vedevano in lui un sommo Filosofo, un Teologo eccellente, un Pastore acconcio e inteso a sanare le piaghe della Chiesa, perchè dotato da Dio della intelligenza delle cose sacre unita ad una pietà specchiata. Tale il giudizio recatone dal Cardinale Egidio, e dal Blondo. Quanta fosse la celebrità del suo sapere, lo dice l'epitaffio che si legge sulla sua lapide sepolcrale: da tutti gli scrittori testimoniata la illibatezza dei suoi costumi: il pianto dei Cardinali e del popolo Bolognese una prova manifesta dell'amore che si era acquistato. Non piacque a Dio che Alessandro V ed Adriano VI, Pontefici grandi nella umiltà, senza ambizione e senza nepotismo, con sè austeri, caritatevoli cogli altri potessero cogli egregi loro propositi, e colle sublimi loro virtù consolare la Cristianità ai tempi dell'uno e dell'altro in varie guise afflitta. Le opportune riforme da essi effettuate avrebbero probabilmente scongiurato quelle sciagure alle quali dovette porre argine il Concilio in Trento.

Roma, Benedetto dal Re di Arragona, scagliavano anatemi ai Padri del Concilio, fulminavano Alessandro. Se invece di due, ora tre Papi dividevano la Cristianità era colpa del Concilio? esclama l'Audisio. No. Il Concilio aveva obbedito alle esigenze supreme della Chiesa. Lo scisma era stato da lui colpito nel cuore. Novello Anteo raccolti gli spiriti languenti, nei fini politici, e negli interessi nazionali di qualche Principe, di qualche popolo riprendeva vigore a turbare la ricostituita unità ed impedire i salutiferi effetti che dovevano scaturire dalle Conciliari decisioni. Alla superba caparbietà pertanto dei deposti, alle mondane mire di coloro che infingendosi difensori di sacri diritti servivano alla propria ambizione, si vorrà imputare la causa del nuovo e più vergognoso dissidio scoppiato dopo la sentenza di Pisa. Darne carico ai Padri è calunniarli per un atto che inspirato loro da Dio, come chiamollo il Cardinale Egidio, meritava le lodi e la gratitudine delle genti Cristiane.

Ricominciati gli scandali, una sequela di orribili mali contristava il mondo. Colle armi spirituali si diffamavano a vicenda i tre contendenti, colle temporali si straziavano tra loro Ladislao di Napoli, Roberto Re dei Romani, e Sigismondo d'Ungheria. Il Turco minacciava di servitù l'Europa intiera, Principi e Legati di Papi consumavano le forze Cristiane in combattimenti fratricidi per risolvere a quale dei competitori spettasse la signoria d'una sede di punto fisso d'unità divenuta segno di religiose e civili discordie. Un Papa (il successore di Alessandro, Gioanni XXIII) vituperava con cieco furore il vinto suo emulo (Gregorio) abbattendone le imagini, trascinandosi dietro processionalmente insudiciate nel fango le insegne pontificie di lui (2). Un Re (Ladislao) favoreggiato da Papi e favoreggiatore di Papi dopo avere devastato la campagna di Roma pel trionfo del successore di Pietro, voltatosi da Gregorio a Giovanni XXIII, e rottala poco dopo perfidamente con lui, traditore due volte, crudelissimo nella vittoria, empiva d'orrore la santa città commettendo abominazioni delle quali le Turchesche non sarebbero state peggiori, trucidando i Prelati, mettendo a ruba la Cappella Papale, deturpando gli Asili dell'innocenza, mutando in greppie da cavalli gli altari della Basilica di S. Pietro, in taverne tutte le Chiese.

Ai vituperj dello scisma, alle calamità della guerra si aggiungevano le pestilenti novità predicate nella Boemia da Gioanni Hus, e da Girolamo da Praga. Declamando costoro contro le rilassatezze clericali istigavano il popolo a ribellarsi all'autorità ecclesiastica,

(1) « Roma non aveva mai veduto trionfo così sacrilego. » L'Audisio nella sua *Diplomazia*.

screditata purtroppo dalle ignobili contese dei suoi capi. Papa e Vescovi bestemmiavano, la Gerarchia nella Chiesa dicevano una istituzione satanica. Nè il potere civile meglio rispettavano. Chi comanda perde ogni diritto, se cada e si rimanga in colpa, i sudditi sciolti dall'obbligo dell'obbedirgli. Chè il peccato escludendolo dalla Chiesa degli eletti lo priva della capacità di esercitare signoria, ed avere dominio. Queste dottrine sovversive d'ogni ordine sociale erano faville su materia pronta a divampare. Così le questioni religiose intrecciandosi colle politiche avrebbero presto avvolto quelle provincie in un terribile incendio.

Dei tre Pontefici, Giovanni XXIII pel consenso della maggioranza cristiana portava legittimamente la maestà della tiara. Ma in tanto sobbollimento di partiti e tristizia di errori era l'uomo che potesse colle sue doti personali dominare quelli, e soffocare questi?

Conceduto, che di quel cumulo spaventoso di accuse recate contro di lui in Concilio debbasi dare non poca parte all'effervescenza delle fazioni, la vita sua era abbastanza nota, perchè non gittasse un'ombra funesta sull'alto seggio che occupava, ed ai novatori non porgesse pretesto a disputarne l'autorità (1). Scaltro, e di tendenze e di abitudini belligere, aveva per servigi cortigianeschi, e per fina abilità in broglii e riscossioni fiscali ottenuto da Bonifacio IX il Cardinalato: conferitagli la legazione di Bologna, ivi imperò con tirannesca fierezza. Richiamato da Innocenzo VII che lo detestava, percosso di scomunica da Gregorio XII, rifiutò di obbedire, resistendo a mano armata. La sua potenza salì al colmo sotto il Pontificato e dopo la morte di Alessandro V, che egli aveva favorito nel Concilio Pisano (2). Fu sospettata viziosa la sua elezione. « Si disse che acquistò i voti coll'artifizio e colla forza militare che aveva spiegato in Bologna. » — Cantù, Storia

(1) Di alcune delle colpe enumerate in quel libello confessavasi reo, di altre no. Vedi Teodorico di Niem.

(2) Nomavasi, se non l'abbiamo ancora detto, Baldassarre Cossa di nobile famiglia napoletana. L'elezione contrastata di un napoletano aveva aperto lo scisma, colla deposizione di un altro napoletano doveva questo aver fine. Il Cossa aveva pure corso la sorte di Papa Formoso scardinalato e scomunicato prima di salire sul trono da Papa Gioanni. Non rari occorrono nella storia questi bizzarri riscontri. Così il Cardinale della Rovere da Alessandro VI avversato, gli succedette col nome di Giulio II, il Cardinale Giuliano dei Medici in *poca grazia di Adriano VI* (Pallav. St. del Concilio di Trento), fu coronato dopo lui chiamandosi Clemente VII. L'Audisio nella vita di Gioanni XXIII scriveva. « Lo spirito che regge la Chiesa non promise la santità agli imi, nè ai sommi, ma solo l'assistenza, affinchè non si rompa la nave. » Noi soggiungiamo: La Chiesa nel suo organismo interiore nulla ha di comune colle istituzioni umane, come società che vive nel tempo, e svolge fra le passioni del mondo la sua vita, soggiace ella pure a quando a quando ad avvenimenti strani permessi da Dio nel giro delle terrene cose.

degli It. — « Non risparmiate, dicesi, le largizioni e le minaccie ». Audisio St. dei Papi. — Enea Silvio lo giudicava sperto piuttosto nel maneggio della politica e delle armi che non negli esercizi della pietà « *Joannes rerum gerendarum experientia magis, quam vitae sanctimonia praeditus.* Grande lo definiva S. Antonino nel governo delle cose temporali, nullo nelle spirituali ». *Vir quidem in temporalibus magnus, in spiritualibus nullus* ».

Per la soverchiante fortuna di Ladislao fuggitosi da Roma, e riparatosi infine a Bologna « spediva i Cardinali di Chalant e Zabarella con Manuele Crisolara Costantinopolitano, uomo di arme, a Sigismondo Re d'Ungheria, eletto Imperatore dei Romani che dimorava allora in Lombardia, con preghiera che gli piacesse di soccorrere alla Santa Madre Chiesa, ed abbattere i nemici della stessa, e spiegassero a lui la miserabile causa, per cui Ladislao aveva invaso la città. Ai quali il Re, si dice, abbia risposto, siccome lo comprovò il fatto, che cominciando dalle opere di Dio, sarebbe il rimanente venuto propizio, e che scelto il luogo del Concilio, e celebratolo, e condottolo al dovuto termine, colla grazia di Dio sarebbe accorso in aiuto della Chiesa, epperò supplicava S. S. che pensasse alla scelta del luogo per tenere il Concilio. Riferita dai messi questa risposta al Pontefice, furono rinviati da lui all'Imperatore con pieno potere perchè determinassero insieme un luogo adatto. Il Re dei Romani propose Costanza ove con sicurezza potevano convenire tutte le nazioni.... alla quale proposizione i legati acconsentirono. Ma al Papa come n'ebbe notizia, dispiacque che si dovesse celebrare fuori d'Italia (1).

Egli in persona con tutti i suoi Cardinali, e molti Uffiziali abbandonata la Curia di Bologna volse i passi verso Lodi dove risedeva l'Imperatore, insistette quanto potè pel cangiamento di luogo; non vi riuscì. Molti donativi fece all'Imperatore.... stimando per avventura di piegarlo con tali presenti ai suoi voti che io mi penso si riducessero a quattro. Il primo, che soccorresse gagliardamente colle sue genti alla S. Madre Chiesa di Dio. Il secondo che consentisse a mutare il luogo del Concilio, e questo non si facesse fuori d'Italia. Il terzo che permettesse agli Ungheresi di venire alla Curia Romana. Il quarto che si accordasse coi Fiorentini promettendo loro che avrebbero in Vicariato i territori Imperiali che allora occupavano, ed egli riceverebbe da essi duecento ed ottanta, od anche più mila ducati. A niuna di queste domande il Re diede decisivo consenso: infine lo stesso Re supplicò così Papa Giovanni a volere accettare il luogo di Costanza, che

(1) L'Aretino suo segretario lasciò scritto: « *Incredibile quantum indoluit, seipsum et fortunam suam detestatus.* »

il Papa vi aderì, e stese sopra di ciò una bolla da pubblicarsi da per tutto che fu letta all'Imperatore ».

Abbiamo letteralmente tradotto questo squarcio del compendio storico degli avvenimenti più notabili dall'elezione di Alessandro sino al principio del concilio Costanziense, scritto da Giovanni Acinesford; documento prezioso per la storia critica di quella Sinodo (1).

Affine di viemeglio comprendere l'influenza di Sigismondo nella celebrazione del Concilio di Costanza è mestieri rifarci sui primi passi di Giovanni, aborrente che egli era dal convocare il Concilio fra tre anni decretato da Pisa. — « Il Concilio era l'amara punta al cuore di Giovanni — » (Audisio). Le riforme da statuirsi, l'unione non ancora ottenuta da procurarsi alla Chiesa lo distoglievano dal volere quello che utile sarebbe tornato per altri, dannoso per sè. Tuttavia infingendosi lo apriva in Roma, sperava nel tempo e nelle potenti aderenze. Vi accorsero pochi « in esso (trascriviamo in volgare le parole del surriferito compendio) non si trattava che dell'affare di Giovanni Vicleffo eretico, e furono tutti i suoi libri condannati pubblicamente avanti le porte della Basilica di S. Pietro. In questo frattempo Sigismondo diresse al Papa le sue lettere scongiurandolo a non porre fidanza nel fatto del Concilio; ma si degnasse di sospenderlo, e scegliere altro luogo, non potendo i Prelati recarsi sicuramente a Roma. il che fu fatto prima della quinta sessione (2) ».

(1) Siffatto compendio fa parte d'un codice degli atti del Concilio di Costanza donato dal Cav. Malvezzi al Museo Correr di Venezia. Lo ha redatto uno scrittore contemporaneo siccome in fine della pagina presso a poco a due terzi del volume si legge. » *Explicit finis operis scripti per manus Johannis Acinesford et finitus in festo Santi Jeronimi anno Domini Millesimo CCCCXVII Constantiae.* Troppo manifesta è l'importanza di questa antichissima scrittura per sciorre gravi difficoltà sollevatesi sui famosi canoni della IV e V sessione. Noi ce ne prevarremo. Dello avere conosciuto questo tesoro siamo grati a quel dotto e gentile Abate Jacopo Bernardi, il quale ce ne regalava un estratto uscito per opera sua alle stampe, e corredato da lui di acconcie spiegazioni, e di note assennate, delle quali breve, ma succosa è la seguente : » È ormai tempo che ad imitazione dei nostri padri, anzichè perdere dannosamente i giorni e gli anni in questioni male fomentatrici d'ire interminate, ritorniamo alla profondità di questi studi, anche Ecclesiastici, che vivificano lo spirito, che onorano la Religione e la Patria, e che sono fondamento sicuro di virtù e di nazionale grandezza. «

(1) Merita attenzione un passo di questo compendio che ci rivela quanto si stimasse in quel tempo dal Papato l'autorità del Re di Francia e della Università Parigina. È questa la chiave per conoscere la ragione del contegno assunto dal potere civile, e dalla gerarchia degli scienziati in quelle decisioni che erano riverite dalla comune dei fedeli. Quali le idee allora dominanti, pari ne derivavano gli effetti. Toccandosi quivi adunque del litigio sorto tra i nunzi di Ladislao, e Papa Gioanni a cui dai primi si era dato carico di non avere adempiuto i patti, egli « in pubblico

Propostosi Sigismondo di svellere sino all'ultimo germe uno scisma così pertinace, con lettere spiranti apostolica unzione nelle quali prometteva eziandio di adoperarsi pel ricongiungimento della Chiesa Greca colla Latina, invitava i Papi già deposti in Pisa, i Re di Francia e d'Aragona, e quanti avessero facoltà giuridica ad intervenire al designato Concilio. In Sigismondo alla fermezza di carattere ed energia dello spirito corrispondevano la lealtà di animo, e l'affetto alla religione. Ecco adunque l'Imperialismo, riacquistata nella Chiesa l'antica sua potenza comparire adesso colla divisa non più di oppressore ma di paciere e di ristauratore della sovvertita unità. Non erano bastate le operose sollecitudini della diplomazia regale, s'inframmise l'autorità dell'Impero. Il compito che si tolse di medico e di curatore fu accolto come il massimo benefizio in quei frangenti alla Chiesa cotanto esiziali. La Chiesa, lo ripetiamo con Rancke, non ebbe in sè via da cessare lo scisma, solo lo potè il braccio secolare. Niuna maraviglia pertanto se parve in Costanza l'Impero elevarsi al di sopra della Gerarchia, se la Magistratura laica si sedette al paro, e ne ebbe talora vantaggio, colla Aristocrazia Ecclesiastica. Al lettore se ne saranno fatte manifeste le cause; il manco di scienza, di sincerità, d'illibatezza nei promossi agli onori del sommo Sacerdozio, e prova ne è per tutti il Baldassare Cossa dichiarato dai Padri spergiuro, simoniaco, dilapidatore, abominevole di costumi, nella sua malvagità ostinato; le mene politiche, le ambizioni indegne entrate nei Conclavi; le cupidigie secolari, le cupe simulazioni, le turpi avarizie, le sottili astuzie, da cui Bernardo nella riforma suggerita ad Eugenio III voleva immune la Curia Pontificia (nè se n'era questa guardata dal punto che erasi divelta dalla tomba di S. Pietro); le rilassatezze crescenti nella disciplina, delle quali Giovanni di Sarisburg aveva già levato alte querele innanzi ad Adriano IV, e Durando Vescovo di Mende proposto a Clemente V il rimedio in una riformazione della Chiesa nelle sue membra e nel suo capo; finalmente, e più l'aperto ed interminato dissenso negli ordini supremi della Gerarchia.

Con ciò abbiamo largamente risposto al quesito premesso da noi alla trattazione delle cose avvenute in Costanza, e di quà naturale ci si apre il passaggio ad esaminare gli appunti mossi da nobili scrittori circa la forma, l'andamento, ed i decreti dello stesso Concilio (1).

dichiarò di avere pienamente mantenuto le promesse, e se pure alcuna cosa rimaneva a soddisfare, locchè non credeva, offriva egli stesso di essere subito giudicato dagli ambasciatori del Re di Francia, e dall'Università di Parigi, usi a fare stretta giustizia non perdonando a chicchessia. »

(1) Capefigue Storia della Chiesa ed Audisio della Diplomazia Ecclesiastica Tit. XIV, XV, XVI, XVIII. In breve il primo, copiato quasi dall'Anti-Janus, diste-

A loro giudizio quell'affluenza di una immensa turba di Principi, di Signori, di Deputati delle Nazioni, di Oratori di Re, di Legisti, di fedeli di ogni ceto e d'ogni lingua, quel votare non per capi, ma per nazioni, ed al voto deliberativo ammessi il Clero minore, i corpi dei Dottori e dei Magistrati, quel baldo e clamoroso contendere della scienza in quistioni di diritto divino, e sopratutto quell'allearsi dell'Aristocrazia secolaresca coll'Aristocrazia Episcopale a danno della Sovrana Monarchia, ci rendono imagine più di una *diplomatica che di una canonica e conciliare adunanza.* Secondo i medesimi, avrebbe quivi levato la testa quel razionalismo Gallicano, che trapiantava nella costituzione della Chiesa il reggimento rappresentativo, e trasnaturando il concetto divino si ergeva colla libertà parlamentare a giudicare della legittimità del potere.

Costanza fu segno a contraddizioni, lo abbiamo accennato in sul principio. Detrattori e lodatori ne parlarono giusta le idee delle scuole le quali sorsero di poi, ed alle quali essi diedero il nome. Fa d'uopo svestirci onninamente di queste idee, lasciare da parte concetti e frasi, che rappresentano condizioni sociali architettate dalla sagacità politica, considerare la Chiesa nel suo archetipo divino, nelle leggi fondamentali, che furono preposte al suo governo, e sono conosciute da noi col mezzo della parola rivelata, e dei monumenti tradizionali, avvertire ai casi straordinari ed ai bisogni supremi a cui conveniva conformare l'attuazione di quelle. Quel Gallicanismo che si vuole dominasse in Costanza non fu quale dopo Basilea i partigiani di questo Concilio lo hanno affermato; epperò gli accusatori di Costanza raffigurandolo nelle deduzioni di costoro hanno torto di farne salire la colpa a quei Padri; torto non minore è quello degli altri di vantare i medesimi patroni delle accarezzate loro massime. Chi si trasferisce a quei tempi con mente scevera da preconcette opinioni ravvisa nel Gallicanismo spiegato in Costanza, l'esercizio d'un diritto inerente alla Chiesa, di salvare sè stessa coll'efficacia di tutte le forze che costituiscono la sua ragione di essere.

Strabocchevole certamente per un Sacro Concilio quel numero di accorrenti, esuberante quel codazzo di gentiluomini, di ufficiali di corte, di scrittori, cui traevansi dietro i dignitari della Chiesa, i Duchi e i Baroni dell'Impero (1). Ma trattavasi di una

samente il secondo hanno sulla forma del Concilio recato critiche considerazioni. Più benigno verso di esso si è mostrato quest'ultimo nella sua storia dei Papi.

(1) Mons. Audisio ne riporta l'elenco dalla storia del Dacherio. « Seicento tra ufficiali di corte e servi seguivano Gioanni XXIII. Ventidue Cardinali, quattro Patriarchi, ed i legati di Gregorio XII, e di Benedetto XIII ne portavano mille e ducento. Quattro o cinque mila seguivano dieci nove Arcivescovi, centotrenta Vescovi, e con cento ventiquattro Abati. Quattordici uditori di Rota e diciotto segretarj del Papa traevano mille e ducento scrittori con altri ducento ai loro servizj. Erano du-

causa la quale toccava tutte le genti cristiane nei loro più vitali interessi, la sicurezza della coscienza, la tranquillità del vivere pubblico. Si doveva troncare uno scisma che aveva invaso tutti gli ordini sociali. Erano sconnessi i legami giuridici, i principii autoritativi oscillanti, gli Stati sottosopra. I conati della Gerarchia riusciti impotenti. Nella guisa adunque che infermando nel corpo umano il capo, le altre membra che risentonsi di quel dolore, in forza della vita che in esse discorre si muovono energicamente ad alleviarlo, il gran corpo della Cristianità avvivato dallo spirito perenne del suo fondatore aveva il dovere ed insieme il diritto di travagliarsi alla restaurazione della propria salute languente per infermità del Capo.

Eccessivo nel numero il concorso delle parti; ma dell'eccedere erano cagione l'ostinata gravezza del morbo, il desiderio ed il proposito universale di torlo di mezzo. Queste parti componenti la Società Chiesastica, distinte già dai Pontefici Celestino I e Leone I, cioè Clero, Ottimati laici, e popolo, per osservanza Apostolica intervenivano un tempo ad uno degli atti più solenni del regime disciplinare, siccome è la elezione dei sacri ministri (1). Non era conveniente chiamarle e raccoglierle adesso per ricostruire quello che del ministero Sacerdotale è la base ed il vertice? Lo aveva sentito Giovanni Papa invitando colla sua Bolla d'indizione al Concilio i Vescovi, i Re, ogni classe di fedeli, *congregata fidelium multitudo copiosa.*

Era stato uso costante di accogliere in seno ai Concili ecumenici gli Imperatori coi Grandi di Corte, ed essi si assisero in queste assemblee, talvolta piucchè semplici guardiani e moderatori dell'ordine. Quanto possente la loro ingerenza nelle discussioni eziandio di maggiore rilievo, lo sa chiunque non sia straniero alla storia dei Concili Orientali (2). Che ridondasse essa sempre in bene,

cento e sessantatrè i procuratori del Papa e dei Cardinali, ed un servo per ciascuno. Ducento settantadue i Dottori, oltre a mille ottocento preti con mille altre persone. Cinque mila le guardie dei principi elettori, e dell'Imperatore. Cento deputati di nobili signori, con seguito di circa seicento gentiluomini, e tre mila scrittori. » Così recavano gli usi e i costumi di quell'epoca. Naturale cosa, che vi si acconciassero gli Ecclesiastici. Ridicoli questi se presumessero di ritornarli in vita insieme coi privilegi, a cui avevali elevati l'organamento feudale; ma sbeffarli amaramente di quel lusso, del quale essi allora viventi pure col secolo si circondavano, sarebbe prova di spirito ignaro delle vicende sociali. Guardisi ben alcuno dal sospetto che questo biasimo colpisca i critici illustri che abbiamo nominato.

(1) Sino al mille si è mantenuta questa consuetudine. Ecco le parole di Celestino I riferite da Graziano. « *Nullus invitis detur Episcopus*: *Cleri, Plebis et Ordinis consensus requiratur* ». Non diversamente S. Leone: *Teneatur subscriptio Clericorum, Honoratorum testimonium, Ordinis consensus et Plebis.*

(2) Ci si perdoni se a coloro che l'avessero dimenticata vogliamo ritornare in pensiero alcuni dei fatti più vivamente lumeggianti questo punto. Quanto a Costan

noi per fermo non lo diremo. Ma questo immischiarsi nelle controversie religiose, era una conseguenza immediata delle relazioni

tino, il primo che la fede ha protetto del manto regale, si è disputato se di concerto con Papa Silvestro abbia raunato in Nicea il Concilio. Scrittori Cattolici, tra i quali il celebre Natale Alessandro stanno per la sentenza negativa, avendo i Padri di quel consesso e gli autori antichissimi che ne scrissero (Eusebio, Socrate, Teodoreto, Niceforo, S. Epifanio), riportato il merito della convocazione all'Augusto, taciuto affatto il nome del Pontefice. Un passo di Rufino lo dice congregato dall' Imperatore col parere dei Vescovi. Il sesto Concilio generale, S. Damaso, e S. Gregorio in una lettera a Leone Isaurico uniscono a Costantino Silvestro. Attenendo alle costoro testimonianze noi riconosciamo dalla giurisdizione Papale avere l'assembramento in Nicea ricevuto il carattere di Sacro concilio. Ma egli è vero altresì, che grandi parti si ebbe Costantino in quella adunanza; il seggio più elevato d'onore, l'acclamazione di *Vescovo Comune*, (*Vescovo esterno* secondo che si è interpretato questo vocabolo di Vescovo a lui apposto) l'ossequio di tutti i Padri che sorsero in piedi al suo entrare nella sala, e lo fecero arbitro delle contese insorte fra loro. A questi egli indirizzò una calorosa allocuzione esortandoli alla concordia, ed alla carità coi popoli, si occupò della causa del Vescovo Acesio, infine suggellò civilmente tutti gli atti conciliari.

La lettera indirizzata da Eusebio alla sua Chiesa di Cesarea ci ragguaglia, che contendendosi tra i Padri sul vocabolo *homoonsios*, oppugnandolo taluni pel significato materiale in cui si credeva, o fosse, o potesse essere inteso, Costantino volle fosse da tutti inserito nella professione di fede ed egli medesimo tolse a spiegare questa parola dicendo che non poteva intendersi con imagine corporea, per divisione o segamento. ma per modo divino e misterioso convenevole alla natura spirituale. Di che satisfatto Eusebio con altri che vi si erano opposti l'approvò, e sottoscrisse a quella formola.

Sebbene nel processo di queste azioni ecumeniche in Nicea siasi egli contenuto nei limiti del suo ufficio, custode, non invasore delle prerogative Episcopali, ossequioso esecutore, non giudice arrogante dei decreti della Chiesa, nullameno nelle successive scissure che per fraude degli Eusebiani turbarono l'Oriente vendicò a sè, secondo l'avvertenza del Valesio, alquanto più che non competesse a Principe secolare. Il pericoloso esempio sarà raccolto da coloro che ambiranno di emularlo non nella pietà, ma nel potere. — Del primo Costantinopolitano e secondo ecumenico fu convocatore Teodosio il grande senza avere potuto consultare Papa Damaso. Questi lo approvò in un Concilio tenuto in Roma. epperò il primo ottenne il valore di ecumenico. Notisi che in esso S. Gregorio Nazianzeno, molestato fieramente dai suoi colleghi ai quali rivolse quelle severe parole che si leggono nelle sue orazioni, supplicò Teodosio che accettasse la sua rinuncia alla Sede di Costantinopoli. — Indiscreta l'autorità di Teodosio il giovane riguardo al pseudo Concilio Efesino, equa e moderata in Marciano, concorde al volere del magno Leone nella sinodo di Calcedone. — Nel secondo Costantinopolitano, quinto Ecumenico, prepondèrò imperiosa la volontà di Giustiniano « *Justinianus Imperatoriae potestatis i limites plus aequo amplificavit* » (Thomass. Dissert. in Synodum Ephesinam). Più esorbitante questa potestà in Giustiniano II, che raunò il Concilio Trullano, non invocata l'azione giurisdizionale di Sergio. Quantunque non si abbia a riputare ecumenico, tuttavia i Canoni compilati dallo stesso Imperatore, e sottoscritti da 227 Vescovi respinti da Sergio, non approvati nè riprovati da Gioanni VII, al quale se ne era chiesta la conferma, acconsentiti da Costantino e da Gregorio II nelle buone loro parti, in queste che sono la più acquistarono nella Chiesa universa forza di legge. — Accenneremo appena a Costanzo, il quale favereggiatore della setta Ariana chiamava a Rimini da tutti i

con cui nella disciplina, che pur tanto è decantata di quei secoli, si reggevano tra loro il potere laico ed il potere ecclesiastico.

Imperciocchè all'esercizio di quel potere acconsentivano i Vescovi riconoscenti ai benefizi dalla civile potestà largiti alla Chiesa; che anzi eglino stessi in quel primo organarsi della Società Cristiana avversata ancora dal paganesimo, manomessa dalle eresie avevano una così ampia autorità deferito agli Imperatori, sotto il cui scettro la Religione novella era uscita dalla oscurità alla luce, e godeva di una esistenza legale. Perciò nelle vertenze di giurisdizione, nelle quistioni di fede ricorrevano alla Maestà Cesarea, affinchè i decreti disciplinari o dommatici muniti dell'augusta sanzione ottenessero universale rispetto, e sortissero un pronto e facile adempimento.

Sovente a turpi, sacrileghi abusi trapassarono quei Monarchi mutando il protettorato in signoria dispotica: essi bandire e richiamare alle loro sedi i Prelati, intimare conciliaboli, nelle sinodi eziandio debitamente congregate innalzare a presidenti Vescovi cortigiani, di perduti costumi, e di corotta fede (1), essi promulgare costituti, proporre simboli, annullare sentenze conciliari, sostenere prigioni legati Apostolici. La Gerarchia ortodossa con piena ragione richiamandosi di queste soverchierie, condannava nei medesimi non il principio dell' intervento, sì le violenti sue applicazioni perniciose alla purità del domma, distruggitrici della libertà, della pace della Chiesa.

paesi della Cristianità, quanti Vescovi potevano recarvisi. Quattrocento e più risposero all'appello del Sire, e tranne ottanta erano tutti Cattolici; convenne il legato Apostolico a presiedere l'adunanza rimasta poi famosa col nome di *Riminense*, infausta nel fine (Chè ivi per debolezza la parte Cattolica soggiacque agli scaltrimenti della fazione eretica) ma giudicata legittima nei principii, abbenchè inaugurati da un Principe, e Principe eterodosso, consenziente Papa Liberio. — Di Costantino Pogonato stimiamo che franchi riferire quello che *al santissimo e beatissimo Agatone Papa dell'antica Roma* scrivevano i Padri della sesta Sinodo Ecumenica « essersi il Concilio universale congregato nella nuova Roma per la grazia di Dio, e per la pia Santità del piissimo e fedelissimo Imperatore Costantino » *per Dei gratiam et piam Sanctitatem piissimi et fedelissimi magni Imperatoris Costantini congregatum est universale Concilium in hac Regia Costantinopoli nova Roma.* Aggiungeremo subito che il voto Imperiale era stato accolto e suggellato dal suffragio decisivo della Sede Romana. Ciò stesso ritengasi rispetto all'Imperatrice Irene salutata la seconda Elena per lo zelo pietoso nello avere iniziato e promosso la celebrazione del settimo Concilio, secondo Niceno. — Non Concilio in Oriente, a cui non abbia con misura diversa, ora ossequiosa, ora eccedente posto mano la Corte Bizantina. Parecchi raccolti dai Principi col beneplacito del Pontefice, altri dai soli Principi, raffermati poi dal Pontefice.

(1) Ciò avvenne nel Concilio Efesino detto poscia *predatorio*, in cui l'Arcivescovo Dioscoro per ordinamento di Teodosio il giovine occupò il primo posto, comechè vi fossero i Legati di Papa Leone.

Noi riprovando solennemente con essa quel *jus in sacra* attribuito dai Cesaristi al Principato, funesto rampollo dell'assolutismo Bizantino che incentrava in sè stesso tutti i poteri confondendo insieme i loro oggetti e le loro attribuzioni crediamo che un diritto ipotetico proveniente dalla qualità di rappresentanti della Società civile cristiana, e tutori dei principii vitali di questa che sono la fede religiosa, e la dottrina morale non si abbia a disconoscere nei principi di assistere ai Concilii. Questo diritto ipotetico pigliamo nel senso di un'alta convenienza, che ha i suoi titoli nella prammatica consuetudine della Chiesa e fu solennemente raffermata in Trento, dove scongiurati e supplicati da Paolo III, e da Pio IV, i Re, i Principi, i Duchi mandarono i loro ambasciadori (1). L'azione di quest'intervento vuol essere senza dubbio

(1) Qual parte e quanto calorosa ed attiva abbiano difatto preso al Concilio i Legati Cesarei, Spagnoli, Francesi è manifesto a chi si conosce per poco degli avvenimenti di quell'epoca. Agli Eterodossi eziandio Paolo III aveva porto l'invito. Allorachè egli spedì varii nunzii affine di pubblicare in diversi regni la prima Bolla che chiamava i Vescovi a Mantova, toccò al Vorstio un tale incarico presso i Principi cattolici ed eretici di Germania. Ed egli abilissimo in questi negoziati, si recò a Smalcalda, ridotto dei Principi e Deputati delle Città Protestanti, esortandoli a ricevere il Concilio ed intervenirvi. All'Elettore di Sassonia capo della fazione Luterana, presentò due Brevi indirizzatigli dal Papa. — Nel tempo di Giulio III comparvero in Trento ambasciadori del Duca di Vitemberg e di alcune città franche eretiche, fra cui si notò il famoso Sleidano, che a seconda delle loro idee descrisse poi il successo del Concilio. Osserva il Pallavicino, che quantunque rifiutassero di visitare i Presidenti per non dare segno di conoscere in essi l'autorità del Pontefice, e si sapesse che apprestavansi piuttosto ad intimare battaglia come avversarj, che ad offerire obbedienza come soggetti, nondimeno il Pontefice diè commissione ai Presidenti che anteponendo la Carità alla Maestà divorassero ogni maniera d'insolenza e si piegassero ad ogni domanda convenevole purchè senza scapito della Religione e della Chiesa; non essere mai vergogna del Padre, avvisò con cristiana sapienza, il tollerare le insanie del figliuolo per ridurlo alla sana mente, e se il Pontefice aveva approvato che il suo nunzio fosse ito a ricevere il dispregio e la repulsa dei Protestanti in casa loro, molto più doversi comportare le arroganti loro petizioni e maniere quando venivano in casa nostra. — Pio IV mandò nunzj alla Dieta di Naumburg per muovere questi eterodossi all'assemblea che stava per riaprirsi in Trento. Frà Paolo racconta, che essendo fallito il negozio, e sussurando i Romani contro il Papa, questi rispondesse, che non curava puntigli, avendo solo animo di fare bene. Storico non sospetto di piacentería verso il Papato, tanto più è degno di fede nel riportare altra nobilissima risposta data dallo stesso Pontefice Pio a quelli che gli ponevano in considerazione, come l'invitare la Regina d'Inghilterra (Elisabetta) e i Vescovi del Regno al Concilio e tutti i Principi che professavano aperta separazione dalla Sede Romana non era con reputazione, volere egli anche umiliarsi all'eresia, perchè tutto era condecente a quella sede quello che si faceva per acquistare le anime a Cristo. » — Colla massima soddisfazione registriamo questi atti Papali che attestano in quale momento tenessero la compartecipazione dell'Autorità secolare all'esito felice delle deliberazioni del Tribunale Ecclesiastico aventi per iscopo il bene delle comunanze Cristiane, e contro chi li accagiona di prepo-

circoscritta entro quei confini, che il Thommasin (Dissert. in Sinodum Nicenum) veniva chiaramente enumerando sotto il nome di regole.

Le quali regole dedotte da ciò che hanno insegnato e statuito i sapientissimi Osio, ed Atanasio (ad Costant.), ed i Pontefici Liberio, (apud Athanas.) Vigilio (ad Iust.), Gregorio (ad Leonem Isaur.) Nicolò I° (ad Mich. Im.) hanno radice in questa semplicissima: si guardino i Principi nell' esercizio *dell' esterno loro Episcopato*, e meglio noi ora diremo nel concorso del loro ministero cristianamente sociale dall' offendere le ragioni dottrinali e giuridiche del Sacerdozio così nel sublime suo fastigio, come nei gradi suoi inferiori: « *Subscribimus et quidem lubentes laico Episcopatui, si modo tamen id caveatur ne bono Principi ita amplificata tribuatur potestas, ut deterior in perniciem Ecclesiae illa abutatur successor..... Si intrudat se in ea privilegia Apostolica quibus ante gaudebant Episcopi* ». « *Si in Episcopos et in Synodos, quae ipsa Ecclesiae penetralia et quasi praecordia sunt, dominetur..... Si Episcopis, si Synodis, et legibus immineat Imperator, cum haec sint viscera Ecclesiae erit utique ille jam interior et spiritualis Episcopus..... Omnia turbantur et pessum eunt, si rei maxime Ecclesiasticae et ad fidei, ad salutis aeternae summam maxime spectantis Synodorum cogendarum potestas primaria, et primus auctoritatis cardo Imperatoribus arrogetur.* »

Egli è chiaro ad ognuno il nostro intendimento di favellare qui d'un Principato contrario alla massima della sua separazione dal Magistero Cattolico: chè là ove questa fosse ridotta in atto, o si aspirasse a ridurla, variando sostanzialmente i rapporti di quello verso la Chiesa, diversa si farebbe la sua condizione in faccia della medesima.

Posta pertanto l'alleanza (non confusione, nè immistione) della Società civile colla religiosa, nonchè lecita, lodevole ed in largo senso necessaria sarà a dirsi la cooperazione dei rettori della prima, affinchè i provvedimenti da stanziarsi nelle venerande assemblee

tenza, d'alterigia, d'intolleranza nella condotta coi dissidenti dimostrano con quanto senno, e benigna indulgenza operassero quegli illuminati e generosi Pontefici per agevolare ai Governanti, ed ai Governati il ritorno alla Chiesa, a cui si erano manifestamente ribellati. Alla quale prudente accondiscendenza dei Sommi Pastori inspirati si mostrarono i Padri nel corso dei lavori loro Conciliari Solenne prova, allorachè ventilandosi nelle prime congregazioni del riconvocato Concilio l'articolo del *Salvo Condotto* « i più furono esortatori ad ogni larghezza senza veruna eccezione, doversi anche tralasciare di chiamarveli con l'odioso nome di *eretici*, affinchè il medesimo invitamento non paresse contumelia, nè per qualunque parola che proferissero contro i Santi e contro il Papa volersi procedere piucchè si farebbe contro chi farnetica. » (Pallav. Lib. XV, St. Concil. di Trento.)

tornino in acconcio dei bisogni parziali dei singoli Stati, dei quali niuno meglio dei rispettivi loro sovrani conosce i sentimenti, le opinioni, le tendenze, niuno ai malori di cui toccano con mano la crudezza è più atto a suggerire i farmachi salutari. Sopra tutte le sofistiche declamazioni dei separatisti starà sempre fermo, inconcusso questo grande principio, l'elemento creatore e conservatore della vera civiltà risiedere soltanto nel Cristianesimo. Cotesta vita cristiana, alla quale, si voglia o no, i corpi sociali sentono la necessità d'informare il loro Governo, richiede essenzialmente un indirizzo concorde, armonico nelle varie e distinte funzioni dell'uomo cittadino e dell'uomo religioso, che si compiono nel medesimo individuo. Possono ora i loro capi rimanersi indifferenti circa i mezzi di comporre i moti civili che sopravvengono nella vita dei popoli coi principii e colle istituzioni di quell'ordine religioso che è il cardine della vita morale? o non piuttosto sarà obbligo loro il proporre quei temperamenti che inspirati da una avveduta ed onesta politica valgano a prevenire divisioni e lotte fatali alla quiete comune concordando le riforme disciplinari alle riforme politiche, il diritto Ecclesiastico di altri tempi aggiustando alle nuove costituzioni regolatrici della vita politica e privata dei cittadini? Non è questa un'opera, alla quale si ricerca il concorso benevolo d'amendue le potestà, la Ecclesiastica e la secolare?

A chi più dei Principi calere deve l'estirpazione di errori, e l'emendamento di abusi che costituiscono un pericolo permanente alla sicurezza ed alla moralità dello Stato?

Egli è adunque conveniente d'assai associare l'azione dei reggitori della pubblica cosa a quella dei Pastori della Chiesa insieme assembrati per interessi e per fini che comuni vogliono essere agli uni ed agli altri. Nei *concilii generali,* così ammoniva Papa Nicolò l'Imperatore Michele *si dà opera alla fede che è comune a tutti, che appartiene non solamente ai chierici, ma ai laici, a tutti i cristiani.*

La storia che abbiamo toccato dei Concilii in Oriente ci mostra essere spesso avvenuto che la necessità o l'opportunità del congregarli fosse dapprima avvisata da quegli Imperatori, e Pontefici e Vescovi abbiano con lieto volere corrisposto prontamente a quelle istanze. Nel secolo XVI, il bisogno d'una riunione di tutte le membra col Capo che applicassero le forze ad acchetare la tempesta sollevatasi in Germania per le novità di Lutero, e si volgessero a ristaurare la scaduta disciplina, fu anzi tutto sentito vivamente dai Principi Tedeschi, e segnatamente da Carlo V, che non ha cessato mai con ogni guisa di premurosi uffizi, ed in privati colloquii, e per mezzo dei suoi nunzii, di eccitare Clemente VII, e

Paolo III all'intimazione d'un Concilio. Inefficaci i suoi sforzi col Medici, riuscirono presso il Farnese. In grazia sua si superarono ritrosíe e si troncarono indugi che procedenti quali da preoccupazioni di Curia, quali da tristizie dei tempi si frapponevano a quell'augusto Senato di raccogliersi, e raccolto ne impedivano la continuazione. Lo confessava nella Bolla di convocazione a Trento Paolo III, accennando eziandio che per le domande e specialmente pei desideri dei Signori Alemanni si era preferita la città di Trento ad altre che a lui sarebbero state più in grado. « *Cum ipsam,* parole della Bolla, *Tridentinam civitatem ab ipsis desiderari videremus, nos etsi in citeriore Italia commodius omnia tractari posse judicabamus, ad eorum tamen postulationes nostram voluntatem paterna charitate deflexímus* » (1).

Nè si ha da tacere, di tanto prò essersi nel sentimento della Chiesa giudicata la compartecipazione dei Potentati, che Clemente VII pressato già da Carlo V a quell'atto solenne riduceva tutta la difficoltà al consentimento del Re di Francia, senza il quale, a detta del Pallavicino che in più luoghi giustifica con questa ragione il temporeggiare di Clemente, non poteva celebrarsi Concilio Ecumenico fruttuoso. *Quando si vegga,* scriveva il Papa a Cesare, *che il Cristianissimo non lo voglia, o lo difficulti, dico ingenuamente alla Maestà Vostra che io dubito che convocandolo senza, potria fare effetti in tutto contrari a quelli che si desiderano.* Egli temeva uno scisma pel suo rifiuto, ed insieme con Cesare ne scorgeva l'assenso non pur *giovevole*, ma *necessario* (2). Ad argomento poi della benefica influenza, che nelle sanzioni disciplinari dirette alla correzione del costume può esercitare la potestà civile, semprechè sia guidata da retti sensi e cristiani, fra altri esempi servirebbe il seguente offertoci nello stesso Concilio Trentino. In esso furono dichiarati irriti i matrimoni clandestini che in avvenire si contraessero e stabilite le norme, perchè fossero legittimi. Si credèrebbe da chi sia venuta la petizione? Dagli Oratori di Francia. Quivi si erano quei matrimonii moltiplicati oltre misura, enormi gli scandali, innumerevoli

(1) Il Gesuita Baldassari nella sua storia dei Concilii asserisce « che alla deliberazione di Paolo di aprire il Concilio diede grande impulso Carlo V, il quale facendo per tredici dì sua dimora in Roma, e soventi venendo a stretti e prolissi ragionamenti col Papa, con efficaci ragioni vel'indusse. »

(2) Pallav., St. del Concilio di Trento. Niuno però inferisca da ciò, l'assenso della potestà civile condizione necessaria alla celebrazione d'un Concilio. Ponga mente altro essere un fatto, altro il diritto, e diritto vero, positivo di questo genere non è nei Principi. Quindi neppure necessario il regio consenso che all'accettazione e promulgazione delle leggi Conciliari nel regno vorrebbe il De Marca. Può essere un patto, o piuttosto una concessione intesa nei Concordati, come in quello fra Leone X, e Francesco I; ma nulla più.

i danni. Gli ambasciadori del Re addomandarono che si annullassero quelli contratti senza la presenza del Sacerdote, anzi che questi al matrimonio presiedesse.

Il P. Thomassin nella dissertazione decima sopra il Concilio Efes. 1° una causa sovra tutte adduce del dovere i Principi assistere alle cose del Concilio, causa meritevole di alta considerazione « *ut funditus excidatur conflictatio regiae et Ecclesiasticae potestatis, quae peritorum ingenia saepe vexavit..... admoneo..... quam animam et corpus, tam non debere Ecclesiam et Imperium, Antistites et Reges digladiari. Omnia enim in comune prosunt utrimque privilegia* ». Dove vi ha materie complicate, dove vi sono punti di contatto dell'azione civile, e dell'azione ecclesiastica, così affini tra loro, che una linea sottilissima divide le competenze giuridiche dei due fori, le collisioni, i contrasti per poco non sono inevitabili. Sì pare quindi manifesto il bisogno di transazioni, di accordi che acconciandosi all'indole mutabile dei tempi, ed ai progressi crescenti della civiltà fissino i limiti all'esercizio delle due potestà, conforme è meglio richiesto alla sicurezza ed alla prosperità della loro convivenza. A quest'uopo conferiranno le scambievoli concessioni, *prosunt utrimque privilegia*, ed il Principato avendole stipulate col Sacerdozio, veglierà poi in guisa efficace non siano nè offese le prerogative assicurate a lui dalla Chiesa, nè violate le franchigie da lui riconosciute nella stessa Chiesa. Checchè si dica, checchè si tenti dal laicato per risolvere il problema dei rapporti del civile coll'Ecclesiastico, siffatta questione che implica diritti della Chiesa e diritti di governi, dei quali l'una e gli altri debbono essere giustamente gelosi, in ogni via, salvo in un aggiustamento amichevole, troverà malagevolezze somme a conciliare nelle coscienze i doveri verso la Chiesa e i doveri verso il Governo (1).

(1) Sappiamo di avere a contradittori della Teorica dei Concordati uomini rispettabilissimi e di gravi studj, i quali nella separazione dei due ordini ripongono quella libertà che frutterebbe ad entrambi uno svolgimento di vita autonoma e pacifica. Apprezzando gli onesti loro intendimenti non possiamo accogliere in mente, che il mezzo proposto sia per sortire l'effetto che si brama. Una distinzione giuridica sì la vogliamo, essa contribuisce a diminuire o temperare gli urti, ma nè anco può toglierli tutti e per questo fa d'uopo prendere concerti valevoli a scongiurare l'alterazione di quell'armonia, senza cui non havvi nè vera libertà, nè pace stabile; si chiamino concordati, convenzioni, capitolati, modi di vivere; non fa al caso. Ma una separazione non che scemare i conflitti, riuscirebbe ad accrescerli. Rotto che sia ogni legame dell'un potere coll'altro, e lasciati tutti e due in balìa di una libertà sconfinata chi può presumere, che non abbiano essi mai a trasmodare, nè in tanta vicinanza di termini in cui sono nei loro ministeri, non siano per intralciarsi e cozzare tra loro? In questo caso chi sarebbe chiamato a giudice della controversia? E questi donde attingerebbe i criterj per conoscere da qual parte si sono travalicati i limiti della libertà, specialmente ove si tratti di argomenti riguardanti del

Abbiamo voluto spaziare alquanto su questo capo dell'intervento delle autorità secolari all'apertura e celebrazione dei Concilii, 1° per chiarire di quale natura esso sia, ed in quali termini debba per ordinario ristarsi: 2° per dimostrare che la partecipanozie dell'elemento laico in Costanza comecchè avvenuta per la necessità di quelle contingenze in sovrabbondante misura non si può dire che imprimesse a quell'assemblea più la forma di dieta che di Concilio, quasi ella fosse cosa inaugurata allora da un'artificiosa diplomazia, inusitata e contraria alla procedura disciplinare dei Concilii.

Il summenzionato Thomassin, dopo respinto dai Principi il di-

paro la Chiesa e lo Stato? In siffatte discussioni l'uomo di stato muoverà da principii opposti a quelli dell'uomo di Chiesa, fondandosi l'uno sulle disposizioni del diritto positivo, invocando l'altro la sanzione del diritto naturale, e canonico, la prescrizione, la consuetudine, l'autorità stessa della passata legislazione civile. Saranno gli argomenti di quest'ultimo così spregevoli da non arrecar verun incaglio allo scioglimento della questione? Se intemperanze ed abusi si ebbero a lamentare per lo passato, in cui Chiesa e Stato erano rattenuti da reciproci riguardi, noi pensiamo che di peggiori se ne avrebbero a temere, quando norme comuni non dirigessero l'applicazione delle giurisdizioni a casi particolari, oscuri, nè definiti precisamente nella loro entità specifica. Si ha un bel gridare che amendue le istituzioni ritornino ai loro principj, rientrino nelle proprie loro competenze. Il nodo sta qui: Come sceverare attraverso le molteplici trasformazioni sociali, nella notte procellosa dei secoli i diritti ingeniti dagli acquisiti? Come ragguagliare alla stregua di un assoluto diritto certe forme improntate d'un carattere comune, inerente alla società universale, espresso dalla parola Cristianesimo, e cresciute sotto mutue influenze, con iscambio d'importanti servigj, con intralcio d'intime relazioni, sanzionate da codici, e da fatti non passeggeri, ma ripetuti e pressochè permanenti? Una limitazione determinata di poteri e di ufficj è facile a concepirsi col pensiero, impossibile a recarsi in fatto. Nè si dica, che ad impedire ogni maniera di scontri lo Stato ritrarrebbe qualunque sua ingerenza negli ordinamenti disciplinari della Chiesa. Anzi tutto si avrebbe a discutere, se metta bene, che in una società, la quale nella maggior parte si compone d'individui uniti nelle stesse credenze, e riverenti alle medesime pratiche, l'autorità governativa si privi di un sussidio potentissimo ad acquistare presso i suoi governati, col concorso della gerarchía a sè benevola, credito ed affetto, e consolidare così le nuove sue forme contro le insidie e le mene dei faziosi, che della religione si farebbero velo, affine di combattere, in guisa che sfugga il rigore delle leggi, l'azione governativa. Secondamente, conviene rinunziare a tradizioni efficaci a mantenere la dignità del Principato, e fiaccare le improntitudini e gli arbitrj di potenti partiti? Altre considerazioni potrebbero quì venire in rincalzo. Le tralasciamo. Ci preme però di avvertire 1° che la concorrenza dello Stato propugnata da noi, è ben diversa da quel Cesarismo che aspira a padroneggiare od inceppare comechessia il magistero Ecclesiastico nelle sue spirituali funzioni, nel che gli è assolutamente disdetta ogni guisa d'ingerenza, ma vorrebbe essere considerata come un patronato provvidenziale, una salvaguardia della concordia del laicato col sacerdozio, 2° che gli Stati che si sottraggono da ogni vincolo colla Chiesa proclamando di volere con ciò sciolta la Chiesa da qualsia dipendenza verso di essi, l'assoggettano effettivamente alla propria dittatura, e sotto la maschera della libertà vengono ad imporle una durissima servitù.

ritto ordinario di convocare i Concilii, riporta le opinioni del Gerson, dell'Almain, poterlo essi alcune volte in modo eccezionale repugnandovi eziandio il Pontefice. Egli non dissente; chè anzi dichiara acquetarsi nelle parole dell'ottimo Maestro Duval. « Si contingeret Concilium aecumenicum Ecclesiae esse prorsus necessarium, ita ut ejus defectu omnia retro sublapsa ferrentur in Ecclesia, neque induci posset Pontifex ut illud indiceret: in hoc casu Cardinales possent illud indicere: qui si etiam nollent, *primates diversorum regnorum possent inter se convenire, et Episcopos sibi subjectos in unum locum convocare:* quibus etiam renuentibus Episcopi ipsi mutuo hortatu in unum locum ad Ecclesiae rebus providendum legitime inter se convenire possent. » Il dotto Oratoriano spiega il perchè in siffatte congiunture venga deferita ai Maggiorenti cotesta potestà, appartenendo essa allora in comune alla Chiesa universa, ai Vescovi, ai Principi, a tutti i fedeli costretti di uscire nell'estremo frangente dalla cerchia loro propria.

Ora si rifletta, se sorti più calamitose potevano correre alla Chiesa, che non ai tempi in cui ella rifugiò a Costanza! All'inframmettersi adunque dei depositari della potestà pubblica, dei rappresentanti del sapere, e degli oratori e deputati delle moltitudini fedeli a quel Concilio, uuica tavola di salvezza, non mancava neppure il fondamento Canonico.

Ma come accordare colle leggi organiche dei Concilii la facoltà del sentenziare aggiudicata ai semplici preti, ed ai laici colà in Costanza? Questo partito di estendere il voto deliberativo a tutti i sedenti posto e vinto dai Cardinali D'Ailly e Fillastre « sovvertiva il concetto divino e canonico della gerarchia ». (Audisio loc. cit.). Arte nuovissima d'una diplomazia avviluppata ed ardente che suggettava la Chiesa tribunale per sè definiente alle decisioni d'un'assemblea rappresentativa, principio funesto del Gallicanismo, quel computare i suffragi non per capi ma per nazioni.

Così più vivamente è impugnata la forma di quel Concilio. Ma gli attacchi, quanto a noi sembra, muovono e pigliano forza da ciò, che nelle menti dei contradditori sta fissa l'idea, avere la ragione umana in Costanza spostate le basi della costituzione Ecclesiastica. Questa sinistra prevenzione fa loro ostacolo ad apprezzare secondo i criteri storici le norme che in quelle speciali congiunture si sono quivi seguitate. Epperò malamente conchiudono non avvertendo a fatti, i quali se non sono ordinari nella pratica comune, avvennero pure alcune ed anche più volte nei momenti della Chiesa, se non sono dal severo diritto imperati, vengono dallo stesso eccezionalmente consentiti, perchè imposti dalla legge imprescindibile della necessità.

Ebbero coi prelati voce attiva i ministri del secondo ordine, la ottennero parimente i laici. Fu ella una innovazione che distruggesse le differenze Gerarchiche? L'Episcopato per benigna concessione conferì loro una prerogativa giuridica che a lui in proprio appartiene, e la conferì fondato sugli usi osservati in altre Sinodi, senzachè adeguasse per questo i diritti Episcopali alle funzioni del presbiterio ed alle condizioni del laicato.

Per riguardo ai primi rascoltisi il Cardinale La Luzerne. « I preti devono assistere al Concilio quali consulenti; questo è il loro diritto rigoroso (e lo mette in mostra appellandosi agli antichi canoni ed alla pratica di parecchi Concilii, massimamente di Antiochia, di Nicea, di Roma sotto Papa Cornelio, di Cartagine ai tempi di Cipriano). Ma la legge Ecclesiastica o gli usi possono conferire loro diritti più estesi: il suffragio definitivo può essere loro attribuito. Una parte decisiva nelle definizioni dommatiche e morali, nello stabilimento delle leggi disciplinari, nei giudizi personali può essere loro accordata per una delegazione della Chiesa e del Concilio. La voce deliberativa è inerente alla giurisdizione Episcopale, è vero, ma per principio questa giurisdizione può essere delegata, la voce deliberativa può adunque esserlo, perchè è una parte di questa giurisdizione (1) ».

Non monta indagare, se il diritto del voto siasi conceduto al presbiterato nei secoli anteriori al quinto, alla quale opinione mostra d'inclinare Mons. Maret, o circa l'ultimo terzo di questo, e se per beneplacito dei Papi e della Romana Chiesa, conforme avvisa La Luzerne, oppure per una consuetudine a poco a poco invalsa sino dai Concilii dei primi tempi (2). È certissimo, che nei due Concilii Romani convocati l'uno dal Pontefice Ilario, l'altro da Simmaco il secondo ordine fu insignito dell'onore di deliberare, mantenne il privilegio nelle età successive, ed in molti Concilii vediamo Abbati, Capitoli di Cattedrali e di Collegiate, Curati, dottori in Teologia discutere e decidere coi Vescovi. I Cardinali succeduti all'antico presbiterio Romano vennero anch'essi investiti del diritto di sedere a Giudici nelle Ecumeniche adunanze. La Tridentina variò quest'ordine disciplinare riducendo i minori ministri alla voce consultiva, permessa la giudicante ai soli Capi dei regolari istituti.

Quanto ai laici che ricorda la storia dei Concilii? I mentovati La Luzerne e Maret dietro la scorta del Thomassin cominciando

(1) Droits des Evèques.

(2) Il Maret lo arguisce da esempi di Concilii antichi, e dall'incongruenza che i Pontefici gelosi conservatori delle tradizioni, abbiano d'un tratto, innovato in materia sì grave senza traccie preesistenti nella disciplina.

dagli antichissimi e trascorrendo sino al secolo decimoquarto pei molti tenuti nella Spagna, (i famosi Toledani) e nelle Gallie (segnatamente il secondo d'Orange che acquistò un'autorevolezza quasi ecumenica), hanno raccolto una ricca messe di esempi, dai quali risulta avere i laici preso parte con voto consultivo, e coll'adesione ed approvazione loro a gravi questioni, ed in ispecie a quelle di materie miste che riguardano la Chiesa del paro che lo Stato (1). Di che il Fagnani Canonista di grido, appoggiato sul costume della Chiesa, e forte della testimonianza di altri nelle scienze canoniche illustri sosteneva la sentenza dal Thomassin strenuamente difesa, confermata poi dalla congregazione del Concilio, potersi i laici invitare al Concilio, sopra tutto se si tratti della fede, o per prendere da essi consiglio, *laicos invitatos posse interesse, in eoque votum consultativum habere.*

Se in Costanza il Concilio rappresentante la Chiesa universa elevò a definitivo il voto consultivo, e talora deliberante al quale i laici in altri sinodi erano stati chiamati, lungi dallo sconvolgere l'organismo ieratico offendendo il diritto di coloro che per divina istituzione ne sono legittimamente forniti, non altro ha fatto che attuare sotto diverso rispetto un potere che aveva la Chiesa per una lunga serie di secoli esercitato; questo fu di dare una forma più estesa e più decisiva ad un privilegio da lei medesima già conceduto, e la consuetudine aveva consacrato. Potenti ragioni persuadevano ad allargare in siffatta guisa i suffragi.

Acconciamente osservava il Cardinale D'Ailly, una vertenza agitarsi quivi di ordine pubblico, importare a tutti che cessasse uno scisma che tutti angustiava, avere perciò diritto di spegnerlo chi presiedeva ad un gregge, ad una comunità, ad una nazione, chi era ai popoli nelle sacre e civili leggi maestro. Il perspicace oratore aveva presenti quelle assemblee Toledane e Carlovigensi nelle quali convenivano coi Prelati i corpi secolari per regolare le faccende pertinenti alla polizia Ecclesiastica non meno che alla civile. Tale era appunto la questione, per cui erasi in Costanza raunato il Concilio; quindi a somiglianza di quelle antiche assemblee si ammettevano al giudizio i più prestanti, eletti dai vari ordini della cristiana famiglia.

Giustissimo quel soggiungersi dal medesimo Ailly, essere tempo di finire le adulazioni, di provvedere al regno di Cristo, non alle

(1) La Luzerne ibid. Maret *Appendici dei Goncilii*, Thomassin *Discipl. Eccl. II par. lib.* III. Benedetto XIV *de Synodo Dioec.* parla di un Concilio di Maroniti nell'anno 1736 presieduto da un delegato della S. Sede, al quale sottoscrissero non solamente i Vescovi, ma *secondo l'uso antico* (dice il Pontefice) eziandio i magnati che vi assistevano.

persone. In ciò maggiore indipendenza e più franca libertà essere doveva nei laici che non nei Prelati soggetti a diverse obbedienze. Le tre frazioni Cardinalizie ed Episcopali ripigliando la lotta per sostenere ciascheduno il suo pretendente, da cui pesava loro o per riguardi alla persona o per convinzioni della sua legittimità lo staccarsi, avrebbero attraversato la ristaurazione dell'unità, divenuta piucchè mai un supremo bisogno, ed un desiderio ardentissimo delle genti cristiane. Non si videro infatti gli imbarazzi, e le esitazioni dei Cardinali di Gioanni, quando l'aria in Concilio cominciava a soffiare contro di lui? Quelli di Gregorio e di Benedetto non ritentavano sino dalle prime sessioni il gioco delle artificiose proposte? Per verità faceva d'uopo che una maggioranza si costituisse per numero e per le qualità dei votanti così autorevole, da reprimere e trarsi dietro le minoranze o discordi, o tentennanti.

A questo intento vuolsi riferire la presa risoluzione che si scostava dal tenore ordinario delle conciliari prescrizioni, di giudicare per nazioni, e non per persone. « Votandosi per capi, ammette l'Audisio, forse prevalevano di numero gli italiani con Gioanni..... molti fra i Prelati già erano acquistati alla causa di lui » (1). Se avesse trionfato Gioanni sarebbesi svelta la radice della scandalosa scissura? A che avevano giovato le decisioni di Pisa? Era dovere dei Padri, era ufficio di Sigismondo protettore del Concilio precludere ogni via ai maneggi che potessero frustarne lo scopo.

(*continua*)

Benedetto Negri.

(1) St. dei Papi Gioanni XXIII.

DELLE BENEMERENZE DI ALESSANDRO MANZONI

VERSO LA STORIA (1)

Soci onorevoli!

Nell' intervallo di tempo corso dal giorno, nel quale ebbi la soddisfazione d'intrattenermi con voi, un fatto luttuoso, una sventura, che tutta attristò la nazione, venne a turbare di grave mestizia il nostro consorzio, che tanto pregiavasi di annoverare Alessandro Manzoni iscritto nell'albo dei suoi soci onorarii.

Il nome e la memoria del quale (mi varrò di una frase da lui adoperata accennando a Federigo Borromeo) affacciandosi alla mente la ricreano con una placida commozione di riverenza e con un senso giocondo di simpatia. Quest' uomo, che or ci fu tolto, che fin dai primordii del secolo che ormai volge al tramonto, ebbe così potente e benefico influsso sulla letteratura italiana; che collegò sempre, come Dante Allighieri, in sapiente armonia i grandi veri del Cristianesimo colle dottrine filosofiche più profonde, quest'uomo, che parve con predilezione aggirarsi nelle serene regioni delle lettere e della poesia, è pur quello che ci lasciò mirabili monumenti che attestano in lui peregrina acutezza d'indagini e mente divinatrice nelle storiche discipline a noi care. E fu veramente in lui singolar privilegio che al divampare del fuoco poetico e alle creazioni della fervida immaginativa (per le quali sedette principe fra i lirici italiani del nostro tempo), ben lungi dal nuocere, in sommo grado giovasse il paziente ravvolgersi negli spineti delle ricerche erudite: dond' egli poi derivava impeto e ispirazione a comporre i Cori mirabili delle sue meditate tragedie, e nell'Adelchi faceva emergere in luce sì nuova il carattere di Carlo Magno

(1) Discorso letto nell'adunanza genarale della Società ligure di Storia patria, tenuta il dì 13 luglio 1873, dal Comm. Antonio Crocco, Presidente di quell'istituto.

e quello di Desiderio, e l'indole dei potenti e dei volgari di quell'età; e nel Carmagnola svelava le soppiatte vie e le arti cupe della politica veneziana; ond'è che quei lavori poetici riescono quasi uno stillato delle severe investigazioni storiche che egli premetteva al suo comporre drammatico. Da questo indagare meditando sulle parti più recondite dei patrii annali egli trasse le pitture sì attraenti e sì vere di quel Romanzo che sulla tela modesta di un amore popolano dipinge le prepotenze straniere, e le prepotenze paesane, che delle prime erano la conseguenza, e le dottrine e le ignoranze, l'avvilimento e i fastidi superbi dell'Italia nel secolo decimosettimo.

Se non chè, il documento più splendido di quanto l'ingegno del Manzoni valesse nella storia, considerata nella genuina esposizione dei fatti, come nello spirito che deve informarla, vuol reputarsi il Discorso che accompagna l'Adelchi ed illustra i tempi del dominio Longobardo in Italia. Nell'applicare le forze del sagace intelletto a sprigionare e rendere spiccato e limpido il concetto che il lettore deve formarsi di quell'età, Alessandro Manzoni esordiva ammaestrandoci
« della necessità di discernere fra le narrázioni discordanti di scrittori
« talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, spesso lon-
« tani di tempo dagli avvenimenti; scernere, dicemmo, ciò che ha ca-
« rattere di probabilità e meglio si connette con altri fatti principali,
« affermati comunemente da tutti: e ciò, tenendo di mira le leggi, le
« consuetudini, le opinioni in che si trovarono i personaggi operanti:
« indagando le tendenze loro, i desideri, i timori, i patimenti, lo stato
« generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte at-
« tiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; cose tutte
« che poco si manifestano nei fatti materiali ed esterni, ma che son
« pure la misura del giudizio che se ne deve istituire.

Son memorabili e degni di grave meditazione gli eccitamenti che dal Manzoni venivano ad intraprendere uno studio severo intorno a quelle parti della storia del medio evo che, neglette o erroneamente apprezzate, indussero opinioni non rette in istorici di alto grido: dovendosi in siffatto studio procedere con quell'utile e ragionata diffidenza che non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi moveva i primi passi.

Ed è ammirabile il modo con che, egli attenendosi a queste norme, giungeva a fermare il concetto che al tempo della invasione di Carlo Magno e della calata dei Franchi in Italia, i Longobardi e gli Italiani erano ben lungi dal formare un solo popolo, sì che vuolsi reputare

arbitraria, perchè destituita di prove, la contraria opinione. E quando egli accennando all'ardua investigazione riguardante le vere attinenze che correvano fra i due popoli, nei due secoli della dominazione longobardica, invocava il soccorso di una mente acuta e paziente investigatrice che rischiarasse la storia patria di quell'età, esaminandone con nuove e più vaste intenzioni le memorie, esplorando nelle cronache, negli statuti, nelle carte dei privati i segni di vita della popolazione italiana parve presagire l'opera stupenda e il vasto e luminoso arringo che in tempi a noi più vicini seppe percorrere l'ingegno di Carlo Troya.

Ed è quì opportuno osservare quanto la imparzialità coscienziosa di Alessandro Manzoni lo movesse a porre in rilievo i sussidi arrecati alle ricerche, di cui è discorso, da due sommi italiani che lo aveano preceduto; e quanto egli si compiacesse nel riconoscere come l'arte di trarre rivelazioni importanti e ben fondate induzioni da fonti inesplorate, o da cenni rapidi e fuggitivi, ebbe cominciamento e progresso non volgare in Italia. Quindi tributava sentito omaggio di lode ai due grandi italiani che per diverse vie ci conducono all'accertamento del vero nelle storiche investigazioni: ed acclamava il Muratori: « cer-
« catore indefesso, discernitore guardingo, editore infaticato delle
« patrie memorie; annalista sempre diligente, spesso felice nel tro-
« vare i fatti che hanno vero carattere storico, e nel rigettare le
« favole che al suo tempo erano credute storia; che risolvette sì
« gran numero di quistioni e tante ne pose, e tante ne sfrattò inu-
« tili e sciocche.

Di Giambattista Vico egli ci porge un giudizio e tale un ritratto che noi reputiamo il più vero e il più completo di quanti ce ne offrono intorno alla sua Scienza Nuova i pensatori così del secolo a noi precorso, come del nostro; tanto argutamente egli ne rileva con dotta analisi i pregi e le mende e fra queste le troppo ipotetiche classificazioni: dandogli merito dei molti errori distrutti « e del gran fascio
« di verità che presenta in quelle formole splendide e potenti, che
« sono come la ricompensa del genio che ha lungamente medi-
« tato ». Nelle opere del Vico e del Muratori il Manzoni considerava, con ammirazione mista a rammarico, quasi due forze disgiunte, e il grande effetto che dal poterle congiungere si produrrebbe; giacchè avrebbe desiderato nel modenese uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo per misurare, com'egli dice, « le grandi masse dei
« fatti positivi severamente discussi e vagliati per ottenere un unico

« e lucido senso di tante parti che separate appaiono piccole e oscure; « trasformando così tante disparate notizie in dottrina vitale, e in una « scienza perpetua ». Quindi augurava all'Italia uno scrittore che indirizzasse l'ingegno al capo ove si congiungono le vie da quei due scrittori segnate; all'intento di far cammino e aprir l'adito a più importanti scoperte nella storia dei secoli di mezzo. In particolar modo esaminando poi la opinione di chi vantava la *bontà morale* dei longobardi conquistatori, e intorno a ciò correggendo i magnifici encomi del Muratori, che giunse a parlare della *piacevolezza, della clemenza, della giustizia* di quei popoli e delle *rugiade di contentezza* da loro diffuse, il Manzoni sorretto dalla ragionata severità di Scipione Maffei con molto garbo esclamava: *le rugiade del medio evo? Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici!*

Nel chiarire in seguito la cagione della facile conquista di Carlo Magno, e toccando del Macchiavelli avverte a buon diritto come questi sia stato il primo tra i moderni che andasse a cercare cause lontane dei grandi avvenimenti storici; ma ci ammonisce altresì a ritenere che se con tal metodo si perviene a grandiose scoperte, (quando si lavora sul vero) siamo da esso pur tratti ad errori del pari grandiosi allorchè, illusi dall'attinenza che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quel solo.

In tal modo serbando il suo metodo di delicato riserbo e di cortesia verso gli autori di gran fama, che si faceva a combattere o confutare cominciava sempre dal rivelarne i pregi innanzi di porre in luce gli errori, come adoperò col Sismondi e col Romagnosi; e dettava la bella sentenza: che i grandi scrittori ci sono dati dalla Provvidenza per aiutare i nostri intelletti, non per legarli; per insegnarci a ragionar meglio del solito, non per imporre silenzio; e l'altro pur verissimo pronunciato: *che nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia.*

Altro splendido esempio di critica coscienziosa ci offre finalmente il Discorso da noi fin qui ricordato là dove trattando della parte che ebbero i Papi nella caduta della Dinastia Longobarda seppe desumere, colla sagacia imparziale delle ricerche, argomenti validi per tenere equamente librata la bilancia: tenerla fra i giudizi che ne recarono per la difesa assoluta e illimitata scrittori guidati da un ossequio sincero, ma non illuminato nè sgombro da spirito partigiano,

e quelli che mossi da ostilità sistematica e pervicace tutto fecero segno di biasimo e di contumelia. In tal modo potè il Manzoni conciliare la severità dello storico con l'omaggio sentito e profondo verso *il supremo e perpetuo conservatore dell' Unità Cattolica.* Noi non sappiamo se la letteratura contemporanea possegga un quadro più splendido e più eloquente e ricco di maggiore sapienza storica di quello nel quale il Manzoni ci pone innanzi lo stato di abbiezione in cui avea ridutti i Romani la viltà fastosa degli ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere. Erano secoli, egli esclamava, di inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, e di stragi senza battaglie; privi com'erano di ordini militari e di condottieri, tutto era pei Romani scoraggiamento, gemito, disperazione! — E questa pittura porge appunto un magnifico riscontro col coro dell'Adelchi: *Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,* e ne palesa la storica verità.

Da questo stato di abbiezione parte il Manzoni per additare come sola speranza di sollievo, se non di risorgimento, si riponesse unicamente dai Romani di quel tempo nei Supremi Ponteflci, e in quella eterna città che aveva in sè un obbietto di tanta venerazione e di tanta pietà: in quella Roma prostrata politicamente, ma alla quale da tanta parte di mondo si rivolgeva uno sguardo di riverenza e di aspettazione.

Brevemente toccheremo delle avvertenze colle quali il nostro A. rileva i plagii veramente inesplicabili di Pietro Giannone (plagii non di soli materiali tolti al Nani e al Parrino, e pei quali con ardimento singolare invece di stare contento a cogliere da quelli autori alcun frutto, *leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino*); solo diremo come colla *storia* della *Colonna infame* Egli sulla scorta di Pietro Verri giungesse a districare l'arruffata matassa del processso famoso degli Untori, e a richiamare per tanti innocenti *così barbaramente trucidati e così stolidamente abborriti una compassione tanto più dovuta quanto più tarda.*

E qui sul finire del mio non bene accozzato ragionamento è opportuno il considerare con un dotto moderno, Guido Falorsi, che il Manzoni intento da anni a quelle trasformazioni per le quali la storia andò facendosi nei metodi e nell'insegnamenti una scienza, di essa faceasi prediletta delizia mentale nel chiudersi della prolungata ma vivida e immacolata sua vita; essendo ormai accertato che egli preparava ai posteri un ponderato lavoro intorno a quell'epoca

della storia francese che prende funerea qualificazione dal *Terrore*; solenne pagina di quella rivoluzione che ancora informa nel bene e nel male tanta parte del mondo civile: ond'è che di questo scritto colle sue parole possiamo dire *che sull'eterne pagine — cadde la stanca man*! Possiamo dire che si avverò nel Manzoni non solamente sul conto delle sue creazioni poetiche e letterarie, ma altresì per gli studi storici, aver esso considerata l'arte come un sacerdozio consacrato, mediante l'acceso culto del vero, al morale e intellettuale perfezionamento de' suoi fratelli.

ANTONIO CROCCO.

DELLA LEGITTIMITÀ DEL PRINCIPE

I.

Fra le tante quistioni di sommo momento che di presente agitano la società, una delle più importanti e forse la massima in ordine alle cose prettamente civili, si è quella della legittimità del principe. Le tante rivolture che da quasi un secolo tengono in iscompiglio la società moderna, tanti troni caduti sotto il loro impeto, tante vicende di nuovi principati surti sulle ruine dei precedenti, tante ristorazioni degli antichi sulle ruine de'nuovi, avendo talmente scosse le basi della società, e gittato la più grande confusione nelle menti, hanno posta con maggiore istanza la quistione: *Quale dee dirsi, il principe legittimo?* ecco il grande problema di cui si domanda urgentemente la soluzione; e tanto più in quanto nel campo della pratica parti avverse sono discese a combattere, risolvendo il problema secondo le proprie mire ed interessi, a tenore del proprio intendere di ciascuna. Queste due parti si schierano acerbamente l'una contro dell'altra, ognuna spiegando per propria bandiera un principio di diritto diametralmente opposto a quello dell'altra; ognuna pretendendo di avere la verità dal canto suo. L'una vuole che non siavi altro principe legittimo che l'erede per sangue dal precedente, cosicchè fuori la successione famigliare non ammette veruna altra legittimità possibile di principe: l'altra per contrario si fonda nel popolare suffragio, nè riconosce altro principe legittimo, che quello che sia stato eletto dal popolo. La prima è propriamente quella che si addimanda *legittimista*, l'altra senza avere un nome speciale, è dalla sua avversaria nomata *rivoluzionaria.* Le due parti si combattono fieramente tra loro, quella ponendosi come difenditrice della tradizione, questa come campione del progresso: l'una si dice propugnatrice del diritto tradizionale e *divino,* l'altra del diritto razionale e nuovo. Certo è che entrambe mantenendo le due contrarie tesi, cioè l'una che abbia solo diritto a regnare quel principe, cui sia stato trasmesso il principato col sangue regio secondo la legge di successione di famiglia, l'altra che abbia diritto a regnare solo quello che dalla elezione popolare

è stato prescelto, contendono in realtà della legittimità del principe. Una contesa così acerba, che di frequente si traduce nel campo di battaglia o di sommosse civili, e combattuta così pertinacemente tra i fautori dell'una e dell'altra, arguisce che l'idea di legittimità non risplenda in tutta la sua chiarezza nelle menti, poichè sistemi politici ripugnanti se l'ascrivono esclusivamente in proprio. Ci pare perciò cosa di somma utilità, non pure nel giro del pensiero, ma anche in quello dell'azione, di studiare un così difficile problema.

A noi pare, che per procedere con ordine in trattazione sì grave, si convenga l'esaminare in che consista la legittimità, cioè quale sia l'idea che vuolsi significata da questa parola. E perchè nella perplessità delle menti, accresciuta dal calore delle passioni, spesso si confonde la *legittimità* con la *legalità*, egli è mestieri di dichiarare anche quest'ultima, per recare una evidenza maggiore nella disquisizione a cui ci accingiamo.

II.

Le due parole *legittimità* e *legalità* hanno per comune radice quella di *legge;* ma poichè anche a'meno oculati balena confusamente, che qualcosa di diverso differenzii l'una dall'altra, in guisa che sieno lungi dall'essere sinonime, uopo è vedere in che senso la comune radice *legge* sia da intendere nell'una, e nell'altra espressione; cosa da cui siamo d'avviso che la soluzione del problema dipenda in gran parte.

E per cominciare dall'ultima, perchè più chiara, comunemente s' intende per *legale* quello che è conforme alle leggi scritte o alle consuetudini, che regolano la vita civile di una società politica: così dicesi atto *legale* quello che è celebrato in conformità delle leggi stabilite, vale a dire quell'atto cui nulla manchi in relazione alle medesime che lo prescrivono o lo permettono, ed *illegale* se in qualche parte sia difettivo dell'adempimento completo di quello che esse comandano. In tal senso intendiamo la legalità de' contratti, de' testamenti, delle azioni giudiziarie promosse innanzi ai tribunali, e delle sentenze da questi profferite; de' termini e delle forme indicate nel rito de'giudizii tanto civili, che penali; e così pure della formazione delle leggi particolari, quando queste sieno rogate nel modo che la legge fondamentale dello stato prescrive. Quindi si può conchiudere senza tema di andare errato, che la legalità sia: la *rispondenza dell'atto alle prescrizioni delle leggi imperanti juris ordine servato.* E più propriamente ancora nel linguaggio del diritto chiamiamo legalità dell'atto quando quello è celebrato serbandosi le forme sancite dalle leggi; e *giuridicità* la conforma-

zione alle norme del giure positivo: diremmo in istretto significato, *legale* quel contratto eseguito secondo le forme proprie ordinate dalle leggi; e *giuridico* il suo contenuto, se dalle norme stesse del giure non si dipartano le stipulazioni che racchiude. Però in senso lato la parola legalità abbraccia tanto la consonanza di un atto a' precetti del giure, quanto quella alle forme adottate per la certezza civile, cioè per la esistenza di esso agli occhi della legge.

Ma sotto la parola *legittimo* s'intende qualche cosa di più ampio e di più grave che non importi il significato del vocabolo legale. Noi nomiamo a mo' d'esempio legittima la conseguenza che logicamente scaturisce dalle premesse, legittima la difesa ordinata a respingere l'ingiusta aggressione, legittima la pena dovuta al delitto, legittimo il cibo che prendiamo per sostenere la vita, legittimo il riposo dopo la fatica, legittimo financo il sollazzo che pigliamo per ristoro dell'anima e del corpo; così pure diciamo legittima l'autorità civile, cioè il potere sociale che regge la società. Se tante cose siffattamente diverse chiamiamo legittime, si conviene trovarsi in esse qualche cosa di comune, per cui tutte le diciamo tali, cioè un identico fondamento da cui si deriva la qualità di *legittime* che loro attribuiamo. Or questo fondamento altro non può essere se non la comune partecipazione all'idea unica della *legittimità* per essenza, o come con linguaggio più moderno diremmo alla *legittimità* per sè stessa, della quale partecipando ciascuna in modo alla propria natura conveniente, acquista la qualità di *legittima*, che indifferentemente loro ascriviamo In tál guisa noi diciamo belli il mare, il firmamento, la campagna, l'aere, il fiore, la pianta, e così via; e quella qualità unica noi non conferiamo a tante cose tra loro sì diverse, se non perchè discopriamo in ciascuna la partecipazione a proprio modo alla infinita ed assoluta idea della bellezza in sè. Vediamo ora in che consiste la legittimità per essenza cioè l'idea stessa di legittimità, per cui nominiamo legittime le cose che ne partecipano. Se consideriamo d'onde nasca, che negli esempii indicati diciamo quelle cose essere tali, egli è perchè le vediamo ordinate a'diversi fini dell'umana natura, i quali l'uomo non potrebbe attingere se di quelle non usasse. Così il cibo ha per fine il sostentamento del corpo; la pena ha per iscopo il restauro della giustizia violata del delitto; la conseguenza logicamente dedotta, quello della discoperta o della prova del vero; il riposo è ordinato al rinfranco delle forze dopo la fatica; il sollazzo a ristorare la mente ed il corpo; il potere sociale alla conservazione della società. Questo è tanto vero, che ove le cose suddette sieno distolte dalla reale loro finalità, smettono il loro carattere di legittimità e riescono invece *illegittime:* come non esitiamo a dire illegittimo il

cibo preso in sopraccedenza al bisogno, la conseguenza tirata dalle premesse a rovescio della logica, la difesa quando manchi l'ingiusta aggressione, la pena inferita all'innocente, il riposo voltato ad inerzia, il potere sociale che meni a ruina la società. La qualità di legittimo rampolla adunque dalla rispondenza delle cose alla loro finalità. Or tutte le cose hanno proprii fini, pe' quali sono state create; e questi fini sono disposti in ordine; il quale ordine di fini genera l'ordine delle cose:

..... le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro (1).

E questo è l'ordine dell'universo, appunto per ciò con nobilissima parola greca nomato *cosmo*. Ed esso ordine è creazione della Mente Eterna autrice del mondo, secondo le disposizioni della sua sapienza, le quali altro non sono che i supremi archetipi, gli eterni esemplari, su cui son modellate tutte le cose create, e che Platone con sapientissimo vocabolo chiamò *idee;* le quali disposizioni ordinate dalla Mente Divina e precedenti alla creazione del mondo, lo rendono in certo modo rassomigliante al Creatore:

. . . . e questa è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante (2).

Le cose, adunque, create secondo le disposizioni della Mente Eterna ad un fine proprio a ciascuna, debbono raggiungerlo, cioè moversi verso di lui, e così esplicare la realità della loro natura. Or la virtù di questo universal movimento delle cose,

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, ciascuna
Con istinto a sè data che la porti (3);

è appunto la Legge Eterna, che lo regola, cioè è l'azione creatrice continua, che tutto il mondo e tutte le cose particolari in esso contenute, indirizza al proprio fine, secondo la natura di ciascuna; la quale S. Tommaso definì con la sua consueta scultoria chiarezza: *ragione della divina sapienza, in quanto è direttiva di tutti gli atti e movenze* (4). Ella è questa legge che sola può rendere intelligibile la natura, ed il vario corso degli esseri che compongono l'universo: legge che il panteismo disconosce, quando negando il

(1) Dante, Paradiso, 1.
(2) Dante, Parad., 1.
(3) Dante, Parad., 1.
(4) *Ratio divinae sapientiae, secundum quod est directiva omnium actum et notionum.* Summa Teolog. 1ª 2ªª Quaest. 93, art. I.

Dio personale, intelligente e creatore, lo immedesima col mondo; e ne fa un essere cieco, travagliato da un'intima e fatale necessità, destituita di finalità reale, che per esso in altro non consiste che in un moto perpetuo, il quale a nulla approda; della quale necessità di natura le cose non sono che fenomeniche apparizioni, vuote di ogni contenuto reale. Egli è per questo che il panteismo riesce inetto ad intendere che sia l'universo; e quindi è dimostro, come il darwinismo sia propriamente fuori possibilità di dare ragione degli esseri animati che abitano questo globo, e de'quali pur si vanta di possedere la scienza completa. Questa legge universale si adempie necessariamente ed inconsciamente dalle creature destitute d'intelligenza le quali sono mosse al proprio fine senza averne cognizione; e tra le creature intelligenti, come è l'uomo, si celebra con cognizione della finalità propria e di quella delle cose a lui sottoposte; finalità ministratagli dall'intelletto, che ne indirizza la volontà, la quale dee conformare i proprii suoi atti a'dettami di essa legge, cioè usare delle cose secondo la propria loro finalità. Ma dalla rispondenza delle cose alla loro finalità rampolla, come avvertimmo, la legittimità loro: ecco adunque come la Legge Eterna sia quella da cui piglia radice la parola *legittimità*. E qui cade in acconcio di definire più propriamente l'idea di *legittimo* distinguendola da quelle di *buono* e di *giusto*, che hanno con essa grande attinenza, ma che nondimeno se ne differenziano. Le cose create in quanto sono, cioè in quanto hanno di essere, noi le nomiamo anche buone, considerandole in ordine al fine per cui sono state create; così diciamo buon cavallo, quello che è ben disposto al correre e al portare; buon cibo, quello che conferisce acconciamente alla nutrizione; buona l'acqua limpida e fresca, atta a meglio dissetare; buon duce, chi sa comandare un'armata; buon legislatore, chi sa fare leggi ordinate alla civile felicità, e così via. In quanto adunque noi diciamo buone le cose, le consideriamo come ben disposte a raggiungere il fine per cui furono fatte, attendendo a tale finalità in sè stessa; e le chiamiamo cattive in quanto troviamo in loro alcun difetto, pel quale vien viziata quella integrità della propria natura, richiesta a ciò siano rispondenti ed adatte alla loro finalità; laonde il male non è se non difetto o privazione della interezza della natura propria di ogni cosa. Perciò diciamo cattivo cavallo, quello che fosse bolso; cattivo quel cane, che per difetto di odorato non fosse atto alla caccia; cattiva l'acqua non acconcia al bere; cattivo l'uomo, se cupido, violento, cioè difettoso delle qualità che si dimandano per l'integrità dell'umana natura; cattivo legislatore, chi non sapesse far leggi se non disadatte o rovinose alla società. La bontà delle

cose consiste quindi nella integrità della loro natura, in relazione al fine proprio di ciascuna, veduto in sè medesimo. Ma tutte le cose dotate o no di cognizione, per dispiegare la loro natura, cioè per realizzare il fine proprio di ciascuna, hanno mestieri di certe condizioni indispensabili al loro muovere verso esso fine: così la pianta per crescere e sviluppare, ha d'uopo di assorbire una certa quantità d'acqua ed aria; l'animale di nutrirsi di quelle cose che sono proporzionate alla sua natura propria, dell'accoppiarsi de'sessi per conservare la specie; e così può dirsi di ogni altra cosa. E come l'ordine delle cose create sarebbe imperfetto, dove ciascuna non trovasse apparecchiato a' suoi bisogni quello che le è necessario al conseguimento completo della propria finalità, così la Mente Creatrice del mondo ha disposto tutto per modo, che ogni cosa rinvenga in esso quello che è necessario a raggiungere il suo fine. In tal guisa *tribuit unicuique suum;* nel che consiste quell'universal diritto per natura, che Empedocle nomò Το παντων νόμιμον; e che il romano giureconsulto definì: *quod natura omnia animantia docuit;* poteva anche dire: *quod natura omnes res docuit.* E qui rifulge la divina giustizia nell'universo, in quanto a tutte le cose porge quello che è necessario a sviluppare la propria natura. Diritto il quale si esercita inconsciamente dalle cose prive di cognizione, e con coscienza dalle creature intelligenti, quale è l'uomo. Il *giusto* adunque è tutto quello che ad ogni cosa è necessario per lo sviluppo della sua natura, secondo la misura richiesta da quella; e che prende più particolarmente questo nome tra gli uomini. Il giusto ha anche esso una relazione al fine, non solo in quanto è questo in sè stesso riguardato, ma in quanto richiede certe condizioni necessarie ad essere raggiunto; condizioni le quali sono in sè medesime proporzionate e circoscritte, perchè denno essere sufficienti perchè ogni cosa pervenga operando al suo fine. Ma in quanto le cose tutte *usano* di quelle condizioni necessarie allo sviluppo delle loro finalità, nella misura proporzionata all'essere di ciascuna, questo atto loro è appunto quello che noi chiamiamo *legittimo.* In questo senso diciamo cibo legittimo, cioè quello che si prende per sostentare la vita; legittima difesa, quella per cui l'uomo si tutela dall'ingiusto aggressore; legittimo il riposo che si piglia per rinfranco della fatica; legittima la conseguenza, che l'intelletto cava a rigor di logica dalla premessa; legittima l'autorità che esercita il potere a salvazione della società. Così le idee di *bene,* di *giusto,* e di *legittimo,* sono in perfetta coordinazione tra loro: il *bene* è riposto nella integrità della natura delle cose; il *giusto* nel diritto, che ogni cosa ha di conservare e sviluppare la sua natura propria; il *legittimo* nell'uso, che

ogni cosa operando per raggiungere il suo fine, fa delle condizioni necessarie alla consecuzione di esso. Cosicchè il *legittimo* presuppone il *giusto* ed il *bene;* ed è con essi intimamente connesso. Tutte tre queste idee hanno relazione alla finalità delle cose: ma il *bene* riguarda l'integrità della natura di ogni cosa, cioè la sua finalità in sè; il *giusto*, la misura proporzionata de' mezzi per raggiungere questa finalità; il *legittimo*, da ultimo, l'uso adeguato di questi mezzi. Se dunque queste tre idee si toccano, in quanto mirano tutte al fine delle cose proprio a ciascuna, si diversificano pel modo come esse hanno relazione al fine stesso. Or queste tre idee si fondano nella *verità* delle cose: così p. es. il buon cibo è *vero cibo;* ed esso è *veramente* ordinato con giusta misura, ad essere tradotto in *vero uso* del sostentamento del corpo. La legittimità perciò consiste *nella verità delle cose, ma in quanto sono considerate come moventisi alla consecuzione del fine di ciascuna;* in che sta la consumazione dell'ordine universale delle creature. E questa è propriamente la legittimità in sè. Essa adunque essendo fondata sulla Legge Eterna, è sovranamente obbiettiva, perchè rampolla direttamente dalla finalità delle cose ordinate dal Supremo Artefice dell'universo; è al di fuori del capriccio umano: l'intelletto non può crearla, più che non possa la bontà delle cose e la giustizia. La mente umana non può che ravvisarla contemplandola, ma, ma non l'è dato di crearla dove non è: essa sta da sè indipendentemente dall'umana volontà, in una parola è in sè medesima *assoluta*. Or come il natural diritto è l'immutabile archetipo di ogni umana legislazione, la quale intanto è più perfetta in quanto a quello maggiormente si accosta; così come la legittimità assoluta è riposta nell'uso de' mezzi secondo la misura prescritta dal diritto naturale, ed a lui si conforma, accade che nelle legislazioni civili si usurpa per analogia il vocabolo legittimo ad indicare la conformazione delle cose civili alle sanzioni del diritto positivo, in che apparisce la *verità* della loro natura civile. Così dicesi *figlio legittimo*, quello nato da matrimonio celebrato secondo i precetti del diritto, e tanto val dire *vero* figliuolo; *contratto legittimo*, quello rogato osservandosi le regole volute dalla legge, il che significa *vero* contratto; *erede legittimo*, quello che la legge chiama a succedere, cioè *vero* erede; *porzione legittima*, quella parte che la legge riserva a genitori ed a figliuoli, cioè la *vera* parte ereditaria che loro spetta, di cui la volontà del testatore non può disporre; *nozze legittime*, quelle contratte tra persone cui ciò è lecito, ed a tenore delle norme del diritto, cioè *vere nozze:* ma in questo carattere di legittimità si considera non solo la verità delle cose civili dichiarate tali, ma anche vi è inclusa la re-

lazione al fine civile che devono raggiungere. Ed in vero le nozze legittime sono non solo vere nozze in sè, poichè anche le clandestine sono tali, ma sono vere nozze in quanto ordinate alla generazione de' figliuoli *civilmente veri;* e il figliuolo legittimo è detto tale, non solo perchè vero figlio in sè, sendo che anche i naturali sono tali, ma perchè la sua legittimità gli conferisce il diritto ad essere allevato, educato dal padre, ad avere una quota dell'asse paterno ed all' esercizio di ogni altro diritto familiare, che alla qualità di figliuolo è ordinato. E contratto legittimo è detto quello per cui si possono validamente acquistare nuovi diritti o trasfondere in altri i proprii, secondo le norme del diritto civile; e non già solo perchè sia realmente contratto: difatti le obbligazioni naturali scaturiscono da contratti che non producono la civile obbligazione; e così via. Però egli è da osservare, che questa legittimità civile, nascente dal diritto civile positivo, se può appellarsi con questo nome rispetto a quella che più particolarmente chiamasi *legalità*, cioè la mera conformità alle forme prescritte per la validità degli atti civili (p. es. che il testamento pubblico debba essere raccolto da notaro in presenza di quattro testimoni; che la donazione debba essere rogata da notaro coll' intervento di due testimoni. ed accettata dal donatario e simili), nondimeno rispetto alla legittimità in sè, derivante dal diritto universale, piglia anche essa carattere di *legalità*, come di sopra ragionando di questa, avvertimmo. Laonde a distinguere la legalità dalla legittimità, può con proprietà affermarsi, che la prima consista nella conformità degli atti ed istituti umani alla legge positiva, la seconda nella rispondenza loro al diritto naturale, cioè alla Legge Eterna. Per tal modo sempre che di legittimità si parli, non si vuole altro intendere, che quella che da essa Legge Eterna si deriva. Egli è in questo senso che la comprese S. Agostino, quando disse, che nella legge civile nulla vi ha di giusto, e *legittimo,* che gli uomini non attingano dalla Legge Eterna (1): cioè che non può mai essere nè giusto nè legittimo quello che alla medesima torni contrario. In questa nozione fondamentale discordiamo dal P. Ventura, il quale nel pregevole suo libro *Saggio sul potere pubblico,* crede, che la legalità sia la conformazione alle leggi particolari, la legittimità quella alle leggi generali e fondamentali dello Stato. Egli non ha avvertito, che la consonanza alle leggi umane positive, particolari o generali che fossero, costituisce solo la *legalità;* la legittimità si profonda nel centro stesso della Legge Eterna (2).

(1) *In temporali lege nihil est justum ac legitimum, quod non ex lege aeterna homines sibi derivaverunt. De Lib. Arbit.* lib. 1, cap. 6. in fine.

(2) *Essai sur le. pouv. publ.* charp. X. Questa erronea definizione della

Ecco dunque come la parola legge sia la radice comune di quelle di legalità e legittimità, ma in ordine alla prima è la legge *umana* positiva, in ordine alla seconda è la legge *eterna* e divina.

III.

Stabilito così che sia la *legittimità* come idea, uopo è farne l'applicazione alla autorità che viene esercitata dalla suprema Potestà civile. L'uomo per natura sociale, non potrebbe attingere la sua finalità se non nello stato sociale, cioè vivendo in unione con altri uomini. Ogni società include nella sua nozione l'idea di reggimento, società senza reggimento essendo un pretto non senso. L'autorità civile è dunque legittima in sè medesima, perchè senza di lei non sarebbe possibile la società civile: essa quindi piglia la sua legittimità dallo stesso ordine delle cose, della stessa umana natura, tale quale fu creata dall'Onnipotente. E perchè l'ordine delle cose è disposizione dell'Eterna Mente, ne segue che quanto da esso ordine dirittamente deriva, sia di divina origine; ed è appunto per questo di divina, e non di umana origine, l'autorità civile. Oggi è omai permesso di rilegare tra le chimere l'ipotesi dello stato primitivo, eslege e selvaggio degli uomini, intorno a cui vaneggiarono i pubblicisti surti dalla riforma, e ripudiata ad un tempo dalla ragione e dalla storia. Non è qui il luogo di esaminare le ragioni da cui nacque questa ipotesi speciosa ed innaturale, e le cause per cui fu tolta come punto comune di partenza de' sistemi di filosofia del diritto scaturiti dal protestantesimo. Dopo tanto travagliarsi sulla medesima di tanti ingegni anche grandi, oggi può dirsi, che nessun uomo mediocremente versato nella filosofia del diritto, la può più accogliere. Per ammetterla, a condensare tutto in poco, si dovrebbe a rigore di logica conchiudere, che se la sociabilità non fosse radicata nella più intima essenza dell'umana natura, la società civile non sarebbe che un artificiale trovato dell'uomo degradato, cosa per altro già detta dal Rousseau; d'onde nascerebbe lo strano miracolo, che l'uman genere viva da tempo immemorabile sopra un artificio contrario alla sua natura, sicchè l'arte umana avrebbe il potere di violentare la natura stessa da cui l'uomo riceve l'essenza sua. Adunque l'autorità civile è legittima in sè medesima: essa deriva dalla legge divina rettrice del mondo delle nazioni, cioè deriva da Dio; *Omnis potestas a Deo est*; e da questa divina origine viene il potere stesso di comandare. Nella ipotesi dello

legalità e della legittimità, lo ha condotto a dire che le ordinanze famose di Carlo X erano legali e legittime; ma allora come egli può giustificare la rivoluzione di luglio?

stato eslege e selvaggio la costituzione di una vera autorità civile sarebbe impossibile; difatti se è di comun senso, che *par in parem non habet imperium,* come mai potrebbe sorgere tra gli uomini l'idea di un potere che avesse il diritto di comandare, e gli altri il dovere di ubbidire, se questo potere fosse fattura e creazione di *pares?* Si ricorrerebbe al consenso universale, o almeno quello del maggior numero? ma è chiaro che *nemo dat quod non habet;* e se ciascuno non ha imperio sul suo eguale, nè tutti gli eguali, nè la maggior parte di essi avrebbero facoltà di creare quello che supera il loro potere, ciò è una potestà civile che imperasse sugli eguali. E qui si rivela la profondità e verità della dottrina cattolica, la quale insegna, che la suprema potestà civile è *ministra e vicaria* di Dio, che è il solo e vero signore dell'universo; togli l'idea di questo vicariato ed hai tolto l'*imperium* della potestà civile, cioè l'hai con ciò solo distrutta dalla radice: potestà senza imperio non è potestà. Ed è in questo vicariato, il quale la innalza al di sopra degli uomini, che apparisce in tutta la pienezza della verità l'idea e la natura stessa dell'autorità civile. Di vero se l'autorità civile è divina disposizione per reggere l'umana società, in guisa che gli uomini che ne fanno parte, possano, svolgendo la propria natura, perfezionarsi ed attingere la loro completa realizzazione, in che è riposta la loro finalità, egli è evidente che l'autorità civile è fatta per gli uomini, non questi per quella (1); sicchè il potere che riceve da Dio, lo ottiene appunto per servire al bene degli uomini, non già come un vano privilegio per sè medesima; e per conseguente è inerente all'autorità civile e radicata nella sua intima essenza, l'idea del pubblico servigio. Egli è da questo suo sostanziale carattere che essa piglia l'imperio; comanda per servire al bene di tutti e di ciascuno: non sta per sè, ma per altri. Questa è l'idea dell'autorità secondo il diritto cattolico; e questo fu apertamente insegnato da Cristo, quando lavando i piedi ai suoi discepoli, volle dare ad intendere che l'autorità sua di maestro, pur comandando, non era ad altro rivolta che a servire al prossimo; e questa fu l'idea archetipa dell'autorità, che egli trasmise ai suoi discepoli (2). Or

(1) *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum.* S. Tommaso. — *De regim. princ.* Lib. III. cap. XI.

(2) *Dixit autem eis: Reges gentium dominantur eorum: et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur.*

Vos autem non sic: sed qui major est vobis, fiat sicut minister, *et qui praecessor est, sicut* ministrator.

Nam quis major est, qui recumbit, aut qui ministrat? nonne qui recumbit? Ego autem in medii vestrum sum, sicut qui ministrat. Luc. XXII.

Quicunque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister.

Est qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus.

Sicut Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare. Mat. XX.

noi domandiamo se può darsi un'idea più larga e liberale dell'autorità, che questa, la quale proscrive una volta per sempre il concetto di personale privilegio, che coloro che la esercitano; si hanno usurpato; e differenzia per altezza e verità il diritto cristiano dal pagano imperiale, e da quello de' governi dispotici dell'oriente. E se a questo si ponesse mente, gli spiriti superbi e leggieri non sorriderebbero del rito religioso della lavanda dei piedi, che la Chiesa celebra nelle auguste funzioni commemoratrici della passione di Cristo. Quel rito tra l'altro, è anche simbolo della vera libertà civile, mostrando in modo sensibile, quale sia il fine di ogni potestà, la civile compresa, e quale sia la sua funzione in grembo della società. Egli è per questa veramente eterna e divina idea dell'autorità, che il massimo potere stabilito tra gli uomini, il Papa, non trovò titolo più glorioso che quello di *servus servorum,* e che meglio esprima la suprema sua destinazione nell'umanità.

Trovata così che sia l'essenza della legittimità dell' autorità civile, resta a vedere quale sia la legittimità della sua forma. Se è proprio ed immutabile fine dell' autorità quello di condurre al bene la società civile, egli è evidente che essa debba usare diversi mezzi, e pigliare diverse forme, che si attagliano alle condizioni storiche del consorzio civile cui presiede. Nulla vi ha dunque di assoluto in sè rispetto alla forma, che deve assumere l'autorità civile, ma la legittimità di essa consiste nella rispondenza sua allo stato sociale, civile, e politico della società cui impera. Le forme di reggimento aristocratica, democratica e monarchica, le tre principali che può rivestire l'autorità, sono in sè medesime buone, ma quale è tra esse la legittima? tutte possono essere legittime, e tutte illegittime, secondo che si confacciano o no alle condizioni storiche della società. Il reggimento aristocratico fondato sul possesso della terra, come ne' primi secoli di Roma, fu veramente la legittima forma dell'autorità civile, che promosse il bene della società romana per lungo spazio di tempo, perchè rispondeva allo stato di quella; e così la forma della democrazia ateniese fu del pari legittima, perchè proporzionata all'indole intellettuale, libera e diffusiva di quel popolo, il quale trovò la forma civile corrispondente, la cui mercè potette sollevarsi a tanta altezza, e compiere la sua missione incivilitrice nella Grecia e nel mondo. Ne' tempi moderni tornò tanto legittima la forma aristocratica della repubblica veneta, quanto la democratica della fiorentina; l'una e l'altra rispettivamente condussero quelle due famose repubbliche all'apice della loro grandezza, delle quali ciascuno aveva bisogno della propria forma di autorità civile. E volendo considerare le cose più nel loro insieme, qual cosa di più

legittimo che il reggimento feudale, il quale salvò la società dall'anarchia in tempi fierissimi, in cui la confusione nata dalle invasioni e dal miscuglio delle stirpi barbariche, aveva dato fondo ad ogni civile costume, sicchè la violenza reciproca, e per dirlo in una la guerra vicendevole di ogni individuo con l'altro era divenuto lo stato abituale degli uomini? Come del pari nulla di più legittimo de' reggimenti repubblicani delle città italiane, i quali con tutt'i loro vizii eran pure la forma civile richiesta dalle condizioni storiche degl'italiani di quel tempo, cui dobbiamo il prodigioso e moltiforme sviluppo delle arti, delle scienze e del commercio, che resero un'altra volta l'Italia centro del mondo, ed arbitra delle sue sorti intellettuali e civili. Poi quando i tempi volsero a più maturità, e le relazioni tra gli uomini divennero più frequenti, ed i loro vincoli morali e civili crebbero per intensità ed estensione, il benessere sociale domandava da un lato la costituzione di un potere centrale più forte, e dall'altro la disparizione di tanti piccoli stati, i quali divenivano d'impaccio al progresso sociale; e quindi si videro i comuni italiani dileguarsi, per fondersi in stati più vasti, dominati dalla forma monarchica, che era voluta da' civili progressi del tempo.

IV.

Dimostrato così come la legittimità dell'autorità nasca dalla sua missione di condurre al bene le società civili, e che tutte le forme che può rivestire possano essere legittime, come discernere quale sia quella veramente tale, tra le tante, per ogni società civile nel tale o nel tale determinato tempo della sua storia? Si può dir di corto, come di sopra notammo, che quella sia la legittima; che conferisca alle condizioni storiche in cui si ritrova. Ma perchè questa risposta, per quanto innegabile, per essere troppo generale, può avere una certa indeterminatezza, che non la renda perspicua in tutto a prima giunta, stimiamo utile di spendervi intorno qualche considerazione, rimontando al supremo principio dell'umana natura.

Siccome Dio, secondo la religione cattolica insegna è conoscere, volere, e potere infinito, così l'uomo, essere finito, ma creato ad immagine e similitudine di Dio, è dotato d'intelligenza, di volontà e di potere finito; per l'intelligenza tende a conoscere l'assoluto vero, per la volontà ad amare l'assoluto bene, e pel potere a recare in atto le operazioni necessarie ad ottenere la cognizione del vero ed il possesso del bene, eleggendo quei mezzi che a tanto fine reputa ordinati, e questa è propria operazione

della libertà dell'arbitrio. Laonde più completa definizione dell'umana natura non può darsi di quella porta dal Vico: *nosse velle posse finitum, quod tendit ad infinitum* (1). E qui di passaggio vogliam notare, che la sola religione cattolica ha immutabilmente difeso la libertà dell'arbitrio contro tutte le sette ereticali, dal cominciare del cristianesimo fino alle ultime di questo secolo, le quali o esplicitamente, o implicitamente almeno la negavano. Ora egli è manifesto che essendo impossibile l'idea di libertà negli ordini civili, se serva della necessità fosse la volontà dell'uomo, egli è manifesto che solo dalla dottrina cattolica può derivare l'idea della libertà civile: da qualunque altra dottrina non può scaturire che la servitù completa, come nelle religioni orientali; o l'anarchia, cioè l'annullamento della società civile, specie anche peggiore di servitù sotto la bugiarda maschera di libertà, che talvolta si marita col dispotismo più sfrenato. Siamo contenti a questa semplice osservazione, senza entrare in maggiori particolari, i quali ci trarrebbero in lunghe digressioni, aliene dal nostro proposito, e per giunta notissime a tutti coloro che hanno seriamente meditato sulla storia delle religioni, e de' sistemi di filosofia del diritto che produssero. Se tale è l'umana natura, ne segue, che l'ideale della umana beatitudine in terra sarebbe quello di conoscere con somma facilità la verità delle cose, comportarsi con tutti ed in tutto con somma libertà, dire il vero, e con piacere dell'anima vivere convenientemente alla ragione (2). Senonchè tanto l'uomo individuo che le società civili, anzi il genere umano, soggiacciono alla legge di progressiva evoluzione della loro vita, come interviene a tutte le creature nate nel tempo, al modo stesso come dal seme si sviluppa con progresso continuo la pianta, e dall'uovo germinale l'animale completo. Questa idea della civile beatitudine l'uomo la va realizzando a poco a poco nel corso del tempo; ed in questo consiste il suo vero e reale progresso, pel quale si arricchisce di beni intellettuali e con essi anche di maggiori comodi ed utilità materiali, che gli nascono dal suo impero sempre crescente per virtù della sua intelligenza, sulla natura materiale che lo circonda. Cosicchè si può vedere come l'aumento de' beni materiali sia partorito da quello delle sue cognizioni, e per ciò lungi dall'essere contraddetto dalla religione cattolica, è da quella massimamente

(1) *De uno univers. jur. princ.* C. X.

(2) Vico — *Haec vere heroica sapientia esset: aeterna vera naturae facilitate cognoscere; et in omnibus summa libertate et agere, et loqui vera; et cum animi voluptate vivere convenienter rationi.*

Haec in terris esset humana beatitudo. De uno univer. jur. princ. cap. XIX-XX.

favorito. La religione condanna solo l'abuso di questi beni, e la posposizione ad essi degl'immortali ed eterni beni spirituali, cioè della virtù morale e della cognizione degli Eterni Veri. L'accusarla del contrario è una pretta calunnia. Non fu forse la religione che nel medio evo fomentò le arti, le industrie, i traffichi, gli stabilimenti commerciali dalle città italiane nell'Oriente? Ed in vero se Dio è l'autore de' beni intellettuali e de' materiali, appunto perchè l'uomo se ne vantaggi per migliorare le sue sorti, il contrastare all'accrescimento de'beni materiali sarebbe negare la Divina Provvidenza e porre Dio contro Dio; assurdo enorme, anzi, più che assurdo, bestemmia.

L'uomo a misura che apprende più di verità, ne fa l'applicazione alla vita civile: e questo è un vero storico, che non può essere contraddetto. Il vero nella mente umana è la cognizione conforme all'ordine eterno delle cose (1); e nello stato civile, è la cognizione conforme al natural diritto, che dall'idea dell'ordine delle cose rampolla. Or come la società civile progredisce, tende a trasportare nelle leggi quella maggior cognizione di natural diritto, che gradatamente guadagna; ed in questo è riposto il progresso della legislazione e degli altri istituti civili di ogni popolo. Or tradurre nelle leggi positive i dettami del diritto naturale, non è altro che renderli conoscibili e *certi* a tutti i membri del corpo sociale, i quali perciò non possono dubitarne, e debbono a quelli uniformare i loro atti. Togliamo un esempio qualunque. Ne' primordii della società gli uomini considerarono come naturali nemici quelli appartenenti ad altri popoli: *hostis* vuol dire del pari il nemico e lo straniero; e poichè in quei tempi rozzi, essi erano incapaci di una nozione del giure, che superasse i confini della loro società civile, dovevano riputare come digiuni di diritto qualunque coloro che non vi appartenevano; e quindi nelle guerre uccidevano i prigionieri. Indi dirozzandosi alquanto di più il loro intelletto alla luce del diritto naturale, divennero capaci d'intendere essere i nemici, uomini che aveano diritto alla vita, e la perdonarono a' prigionieri; ma non giunsero a comprendere, che essi erano loro giuridicamente uguali, epperò salvandoli dalla morte, li ridussero in servitù, cioè in piena balìa del vincitore; è noto che il vocabolo *servi* vuol dire *a morte servati*. E col dilatarsi della cognizione delle idee del natural diritto andò di mano in mano rimettendo di durezza il diritto dei padroni ne' servi; e finalmente la servitù fu quasi del tutto abolita. Queste leggi scritte o non scritte che fossero state, altro non erano che la traduzione nel giure civile delle

(1) Vico — *Verum gignit mentis cum rerum ordine conformatio* — *De uno univer. jur. princ.* — *Proloq.*

idee del diritto naturale, rendendole *certe* per modo che non fosse stato lecito il contravvenirvi, perchè il padrone fuori alcun dubbio sapeva non essergli permesso di uccidere il servo, o rapirgli il frutto del suo lavoro il che se avesse fatto, era punito. Da qui può vedersi che il *certo civile* non è che una *certa parte* del vero del diritto naturale, colto dalla mente in guisa conforme alla natura stessa delle cose.

Le società civili adunque regolate da leggi scritte o da consuetudini, cioè da leggi non scritte, riposano essenzialmente sul *certo* civile, che è esso stesso una *certa parte* di vero. Ditalchè ogni progresso civile risiede in questo, che una maggior parte di vero diventi di grado in grado certificato da leggi; e potrebbe con una sola formola definirsi: *l'avvicinarsi continuo del* certo *delle leggi al* vero *del naturale diritto*. E qui giova, a cansare gli equivoci, notare, che il diritto naturale consistendo nell'ideale del diritto, gode della perfezione della idea archetipa ed infinita, quandochè il giure civile ritrae dalle condizioni limitate ed imperfette della umanità; e quindi come non può veruno artista esprimere pienamente la divina idea della bellezza, che concepisce perfetta nella mente

Perchè a risponder la materia è sorda (1)

così neppure la perfezione del natural diritto non può mai travasarsi compiutamente nelle leggi, di una società qualunque, anche la migliore immaginabile. La società civile non può fare altro che accostarsi sempre più alla perfezione ideale del diritto naturale, senza però mai poterlo incarnare interamente nelle sue leggi: tra il diritto naturale ed il diritto positivo, per quanto vuolsi eccellente, correrà sempre la grande distanza che separa, per adoperare una profonda espressione platonica, *l'idea* infinita e perfetta in sè, dalla copia finita ed imperfetta, *l'esemplare* archetipo dall'*esemplato* concreto. La quale avvertenza basta per dare lo sfratto a certe utopie socialistiche e comunistiche; ed a rilegare tra'cervelli più strani e ghiribizzosi certi sognatori di leggi agrarie e di falansteri, invenzioni buone solo a dar fondo alla società, se per poco potessero essere recate in atto. Questo progresso è però esso stesso circoscritto dalla limitazione dell'umana natura. Attenuate a cagion di esempio quanto vi piace l'idea della proprietà civile: rendetela divisibile, trasferibile facilmente, in guisa che ne possa godere un maggior numero di uomini, non potrete mai giungere all'abolizione tolale del *mio* e del *tuo*, cosa che ha potuto avve-

(1) Dante Parad. I.

nire solo nella cerchia ristretta di taluni sodalizii religiosi composti da uomini di sublime virtù, che avevanò per amor di Dio rinunziato al mondo del tutto. In guisa che per quanto sia alto il concetto della repubblica di Platone (che è stato uno dei più grandi savi dell'umanità, a parte gli errori nascenti dal paganesimo) per altrettanto sarebbe pazzo chi la volesse letteralmente trasferire nella società civile. Studiate quanto vi piace sul sistema delle imposte, o sopra una migliore ripartizione della ricchezza, non riuscirà mai di potere con le leggi pervenire a questo, che ciascuno paghi propriamente l'imposta che realmente dovrebbe, nulla di più, nulla di meno; nè che la distribuzione della ricchezza possa mai raggiungere l'ideale perfezione, che nessuna possegga più o meno di quello che gli serve, a sviluppare quella propria parte di umana natura che costituisce il suo individuo.

Posto adunque che la società civile si muova tra i due poli del *vero* del diritto naturale e del *certo* delle leggi civili, uopo è considerare come questo moto si svolga mercè la progressiva trasfusione del *vero* nel *certo*. Di sopra notammo, che il *certo* delle leggi non è che una *certa parte* del vero del diritto naturale. Ora allorquando nella società civile si stabiliscono leggi misurate alle condizioni civili, quali sussistono in una determinata epoca, in questo caso il *certo* delle leggi concorda col *vero* del diritto naturale, in quanto è colto dalle menti nello stato intellettuale di quella società; e questi sono i momenti felici in cui le società civili vivono vita più tranquilla e pacata, diciam così, fisiologica; perchè trovano nelle leggi le condizioni adequate ai loro bisogni. La conformità delle loro azioni alle leggi positive, in cui sta la legalità, torna pure rispondente a quelle idee che sono necessarie perchè la società civile sia menata a realizzare il bene proporzionato alle sue condizioni storiche di un dato tempo; e questo appunto costituisce la *legittimità* loro. In tal guisa come in questo stato il *certo* combacia col *vero*, così la *legalità* combacia colla *legittimità*. Ma quando col correre degli anni avanza la conoscenza del vero, le leggi stabilite vengono a poco a poco a non trovarsi più proporzionate al progredito stato della società, e quindi diventano disadatte a reggerla: gli uomini avvertono il bisogno di nuove leggi, che consacrino quella maggior parte di *vero* che hanno appreso colla mente, le quali sarebbero le sole *legittime*, perchè esse sole rispondono alle mutate condizioni sociali; e quindi esse sole sono capaci di condurre la società a quel bene maggiore, che intellettualmente esse hanno fatto proprio. In questi condizioni civili sorge il disaccordo tra la *legalità*, e la *legittimità*, il quale coll'andar del tempo s'ingrandisce per modo, che genera uno stato di tor-

mento e d''inquietezza che può solo cessare quando le nuove idee giuridiche sieno trasportate nelle leggi, abrogando o modificando quelle già imperanti. Da ciò è chiaro, che la suprema potestà civile la quale si ostinasse a mantenerle, quando le condizioni sociali ne dimandano la modificazione o l'abrogazione, avrebbe per sè la *legalità*, ma tornerebbe spoglia di *legittimità*. Può parere questa illazione straordinaria, ma qual governo più illegittimo di quello, che per incaponirsi a mantenere gli ordini antichi, impedisce il sociale progresso, e soffoca l'evoluzione della vita civile, e per conseguire questo pessimo scopo ha duopo di usare violenze di ogni genere? Esso perciò riuscirebbe incapace a reggere la società civile, e quindi non sarebbe più *vera* autorità civile; e quando dalle cose si sottrae la *verità*, si toglie la loro essenza, poichè questa non è che la verità loro: dunque essa autorità sarebbe non *vera*, e come tale non avrebbe più ragione di essere, nè potrebbe più comandare l'ossequio e l'ubbidienza della società su cui ancora comanda. Se gli uomini si lasciassero guidare sempre dalla retta ragione, dovrebbe la potestà civile all'apparire di nuovi bisogni, ed al cresciuto progresso della società, modificare da sè stessa le leggi imperanti, ed introdurre quelle rese necessarie dalle ampliate condizioni sociali; ma questo non accade, perchè ostano la cupidità e gl'interessi di una parte degli uomini, che trovano il loro tornaconto a mantenere lo *statu quo*, i quali muovono la potestà civile, e contrastano all'introduzione nelle leggi di quella maggior parte di verità civile conosciuta e desiderata dall'universale. In una parola, essi contendono allo sviluppo della vita sociale ed al suo reale progresso, che come avvertimmo, in altro non risiede che nell' accostarsi del *certo* delle leggi al *vero* del natural diritto. Ma perchè questo stato è innaturale, perciò come violento non può a lungo a durare; e nella lotta ingaggiata tra i mantenitori dell'antico e i fautori del nuovo, questi finiscono per vincere, perchè in realtà sono i più forti: ciò che è violento non è forte; la violenza è sforzo, non forza; essa è l'ultimo conato della debolezza, che deve cedere alla forza reale, che solo nella verità si ritrova, e che da lei sola procede. Questo antagonismo, la lotta che segue, e la finale vittoria delle nuove idee, è quello che propriamente chiamasi *rivoluzione*. Or quali sono le pretensioni di questa? rifare le leggi imperanti, sostituendone altre più acconce alle condizioni civili della società. Essa è dunque la lotta tra il *certo* ed il *vero*, tra la *legalità*, e la *legittimità*. La rivoluzione perciò quando è veramente tale, è *illegale*, ma *legittima*. Non si inarchi il sopracciglio, noi qui intendiamo di parlare di rivoluzioni, le quali nascono dalla necessità sociale di modificare in meglio le leggi

vigenti, divenute anguste e di ostacolo al sociale benessere, non già delle mene sediziose di spiriti turbolenti o cupidi, i quali vogliono attuare i sediziosi concetti del loro infermo cervello, o sfogare pescando nel torbido la loro cupidigia di potere e di ricchezze. La rivoluzione adunque aspirando ad introdurre le nuove idee civili del natural diritto, secondo la misura proporzionata alle condizioni civili progredite della società, è in sostanza, come dicemmo la pugna della legittimità contro la legalità incapace e morta, per porre nuovamente l' armonia tra la *legalità* e la *legittimità*. In sostanza la rivoluzione ha per fine la conservazione della società, mantenendone la vita, la quale andrebbe ad esinanire, ed a morire finalmente, ove potesse darsi l'innaturale ipotesi, non giustificata mai dalla storia, della immutabile permanenza degli ordini antichi, disadatti a guidare la società, e perciò da sè stessi chiariti deboli, e privi di vitalità. La rivoluzione si assomiglia alla tempesta estiva, che ricompone il disquilibrio delle forze naturali dell'atmosfera; e consumando le nubi ed i vapori che la facevan grave e fastidiosa, fa riapparire il sereno del cielo più bello e limpido, e rinfresca con nuova vita la languente natura.

V.

Questa conclusione potrà sembrare erronea e pericolosa a quegli spiriti gravi e temperati, ma non di lunga vista, avvezzi a considerare l'ordine sociale non sotto altro aspetto che della ubbidienza perpetua alle leggi costituite. Ancora può loro sembrare sinistra, per gli eccessi che ogni rivoluzione si suol tirar dietro, i quali sembra che pongano a soqquadro la società e ne minaccino l'esistenza; e quasi sarebbero inclinati a credere, si volessero giustificare le colpe, di cui sono per consueto macchiati i mutamenti degli ordini civili e politici. Ma in quanto alle prime difficoltà si risponde, che l'ordine in momenti dati, quando il *certo* delle leggi si concorda col *vero* del diritto naturale, secondo la capacità che ne ha la società civile in una determinata epoca, veramente riposa nella ubbidienza alle leggi stabilite. Ma quando le condizioni della civile società sono cangiate e divenute più ampie, la natura stessa delle cose richiede il mutamento parziale o totale degli antichi ordinamenti; e quando a questo non si ponga mano, ma si voglia perfidiare in mantenerli a dispetto della natura, costringendo i popoli ad osservarli, ivi si dà solo esterna maschera di ordine, ma realmente vi è completo disordine. E per fermo come non dirsi tale, quello pel quale un popolo è obbligato a soggiacere a leggi ed istituti sproporzionati al suo ambiente intellettuale, da cui il

civile è prodotto? qual più grande disordine potrebbe immaginarsi se si fossero voluti protrarre all'epoca presente gli ordinamenti feudali, che pure furono buoni e legittimi al tempo loro? L'idea dell'ordine è in sè stessa unica ed assoluta, poggia al di sopra delle aberrazioni dell'umana volontà e del capriccio; esso risiede nella perfetta rispondenza delle relazioni delle parti tra loro e coll'insieme; e l'ordine civile specialmente consiste nell'accordo delle leggi alle condizioni storiche della società civile. Ove questo non sia, è inutile parlar di ordine: se si riesce per poco tempo ad obbligare i popoli ad essere soggetti ad istituti antichi, che più non gli bastano e ne impediscono la vita, non si serve già al mantenimento dell'ordine; per contrario non si fa che fomentare il disordine, e porgere causa a che lo scoppio della rivoluzione sia più terribile, come le storie ne forniscono mille memorabili esempii. In quanto alla seconda ragione per cui non si vorrebbe accettare la conclusione anzidetta, egli è duopo osservare, che la storia costa di due fattori, cioè della Provvidenza Divina, reggitrice del mondo, e del libero arbitrio dell'uomo; questo è veramente guasto e viziato sempre dalle passioni, cosicchè quando gli uomini fanno una rivoluzione sia pure richiesta e legittima, essa non va mai esente da eccessi di ogni genere, e raramente avviene che non trascorra nella sua azione contro gli ordini esistenti, de' quali abbatte non solo la parte morta da sè, ma anche talora quella che era sana e vivace. Non per questo però il bene che arreca si perde. La rivoluzione, ripetiamolo, è come la tempesta che pur causando qualche danno restituisce il turbato accordo delle forze naturali, ed entra anch'essa nella economia della vita dell'universo. Se la rivoluzione trasmoda, l'eccesso come estremo sofistico ed innaturale, non dura, ma il bene permane, ed è acquistato in perpetuo alla società civile; ed è questo bene che solo ne costituisce la *legittimità*.

Del resto questa conclusione rinviene la sua conferma costante nella storia, il che fornisce una novella prova a *posteriori* invincibile in servigio delle prove razionali. Se guardiamo alla storia antica, come dubitarsi della legittimità della rivoluzione, per cui il popolo romano spense l'ordine regio, e diè luogo alla costituzione aristocratica della prima epoca della repubblica, e che servì di base allo sviluppo ulteriore della legislazione e della potenza romana? Non è meno legittima la secesssione della plebe al monte sacro, per cui ottenne l'istituzione del tribunato, onde fu messa al coperto degli abusi de'patrizi, ed entrò come parte integrante nella costituzione dello stato. E se l'atrocità della guerra civile accesa da Mario, può produrre ragionevole orrore negli animi, la

idea di legittimità che militava per la parte mariana si vede dall'esito di quel moto, il quale reassunto da Cesare, valse a mutare l'angustia degli antichi ordini aristocratici, incompatibili colla cresciuta civiltà, e potè questo mutamento porre la società in un assetto eccellente e conforme alla natura per modo, da far godere sotto Augusto di una vera e lunga pace, quale non era mai stata per lo addietro. E se diamo uno sguardo a' tempi più a noi vicini, qual cosa di più legittimo che quella sorda e lenta rivoluzione feudale, per la quale fu dovunque sostituita una forte gerarchia basata sul possesso delle terre, alle perplessa e momentanea autorità di re barbarici, buono solo a condurre le nazioni barbariche ad assidersi sulle ruine degli ordini romani, ma incapace a reggere le scompigliate società civili che successero dopo. I feudi stabilendo tanti centri, quasi ganglii primitivi dell'organismo del corpo sociale, fecero questo di bene che introdussero quell'ordine, che era possibile in ristrette parti di territorio, ponendo termine alla confusione ed all'anarchia universale, che minacciavano di sciogliere ogni civile consorzio. E molto più grande gloriosa e legittima, è quella che volgarmente si chiama la rivoluzione de'Comuni, per cui fu infrenata o distrutta la prepotenza della casta baronale, che per le mutate condizioni civili nascenti dall' incremento della civiltà e dal commercio, era resa dannosa al pubblico bene. Ed invero poichè accanto agli antichi possessori di terre era surta una classe anche più ricca ed importante di possessori di proprietà mobiliari, i costoro nuovi diritti, volevano essere consacrati da leggi che li garentissero; e poichè i baroni si opponevano, in Francia i comuni li obbligarono spesso colla forza a dare le carte comunali, ed in Italia si eressero in repubbliche, quelli diminuendo, questi abbattendo del tutto l'aristocrazia dominante. Egli e a tale rivoluzione che si devono in grandissima parte i guadagni della civiltà moderna, sia come leggi, sia come costumi, sia rispetto alle arti che alle scienze. E se volgiamo l' occhio all'Inghilterra, la rivoluzione de' baroni contro Giovanni Senzaterra, che finì con istrappare a questo pessimo principe la *Magna Charta,* gittò le basi della grandezza civile della nazione inglese; e se fu condannata da uno de'più grandi pontefici, Innocenzo III, ciò avvenne perchè malamente informato da'suoi legati, che gli orpellarono la verità (1). Or chi può contrastare alla legittimità di queste rivoluzioni, pugnanti contro la legalità degli ordini costituiti, ma gravide d' infiniti civili progressi, ad onta delle violenze, e de' tumulti da cui furono accompagnate? Ma non possiamo por fine a questo breve

(1) Hurter. *Hist. d'Innocent. III.* Tom. pag.

cenno storico, senza fermarci un momento sulle più famose rivoluzioni della storia moderna: l'inglese del 1640, e la francese del 1789, come quelle che hanno avuto lodatori ed accusatori del pari esagerati ed inflessibili. La rivoluzione inglese ha una impronta di legittimità incancellabile, quando ella si vede sorgere come barriera al crescente dispotismo di Carlo I, il quale minacciava di distruggere dalle fondamenta la costituzione dell'Inghilterra, levando tasse arbitrarie e gravissime, annullando i diritti del parlamento, e ponendo in suo luogo l'autorità regia sfrenata e dispotica, che aveva ridotto l'Inghilterra a non avere alcuna importanza al di fuori, e ad essere pessimamente governata da dentro. Nella lunga lotta combattuta tra il re ed il parlamento, come avverte il Thierry, il buon diritto militò sempre pel secondo, il torto stette costantemente da parte del re (1). Se venne contaminata dall'iniquo, e per giunta inutile misfatto della morte di Carlo I, e dagli eccessi de'puritani di Cromvello, l'Inghilterra, salì pure in grande riputazione fuori, e fu provvista di buoni ordini interni. Gli eccessi caddero, cioè la dominazione dell'armata, ed il violento potere del protettore; ma furono salve e migliorate le istituzioni; e da quell'epoca in poi il Regno Unito è andato sempre progredendo in prosperità ed in grandezza, sulla base civile confermata dagli sforzi della rivoluzione, progressi che se furono per poco interrotti sotto i due cattivi regni di Carlo II, e di Giacomo II, ripigliarono lena, colla espulsione finale di quella dinastia, con cui si chiuse l'era delle rivoluzioni per la G. Brettagna; sicchè veramente è quella forse l'epoca più memorabile della storia inglese. In quanto alla rivoluzione francese, su cui si è tanto scritto e meditato, non si possono negare i suoi salutari effetti ad onta degli orribili delitti di cui fu macchiata. La Francia trovavasi prima della rivoluzione sottoposta ad ordini impotenti a reggerla, e che dove avessero continuato, ne avrebbero spento la vita. Il predominio legale, ma non più naturale, delle classi privilegiate della nobiltà e del clero; l'attività e fecondità del lavoro inceppate dalle corporazioni e dalle giurande; i diritti della borghesia, cioè della classe più attiva ed illuminata, deboli e malsicuri; la giustizia amministrata male da'parlamenti, corpi saturi di idee feudali, che si opponevano come barriera fortissima a quelle del principato civile, che riposano sulla eguaglianza di tutti innanzi alla legge; le cariche o venali, o ereditarie; dalla più parte delle funzioni dello Stato esclusi i migliori intelletti che non ap-

(1) *Dix ans d'études historiques: Vue des révol. d'Angleter.* Vedi anche come la legittimità di quella rivoluzione viene esposta dal Mac-Aulay *Hist. d'Angleter.* Tom. 1. chap. 1.

partenevano alle classi privilegiate: la divisione interiore mantenuta da infinite e svariatissime legislazioni locali, e da dogane interne che impedivano la libertà del commercio interiore; la giustizia penale inquisitoriale ed arbitraria, per modo che non era fatta sicurtà nemmeno alla libertà delle persone; e la miseria universale come ultimo effetto di tante cause congiunte insieme, faceano della Francia un paese infelicissimo ed avviato a perire. Se congiuntamente al riparo di tanti mali, si videro stragi, e violenze, e misfatti inauditi, non si può certamente ricusare il bene finale che da quella rivoluzione provenne, e la giustizia di parecchi dei suoi principii civili che sono sopravvissuti. La rivoluzione francese, ha detto il De Bonald, che non era certamente un suo ammiratore, avea *la tête dans les cieux, les pieds dans les enfers* (1); motto energico, che vale a significare il bene ed il male di quell'immenso avvenimento. Gli eccessi deplorevoli prodotti dalla malvagità e dalle passioni degli uomini dileguarono, i beni soli rimasero. La uguaglianza civile fu proclamata; vennero consacrati i diritti della grande massa del terzo stato, che conteneva in sè i nuovi elementi della vita nazionale; la proprietà meglio distribuita e meglio organizzata; l'assetto delle imposte reso più conforme alla giustizia, e favorevole allo sviluppo delle industrie e del commercio; abbattuti tutti gli ostacoli all'unità nazionale. Egli è in questo che consiste l'essenza civile della rivoluzione francese, e non mica nelle stragi di settembre, negli annegamenti della Loira, nel regno del terrore e nell'esecrabile misfatto del regicidio. Questi trascorsi iniqui lungi dall'avere agevolato, non hanno servito, che a porre ostacolo al progresso delle sue idee, poichè spaventando gli animi onesti, che rifuggivano da tanti orrori, li hanno indotti a guardar di traverso, o almeno con poca simpatia, i principii che costituivano la sua verità e la sua forza. La Francia fu unificata; ed i beneficii nati da quel moto, si trasfusero, oltrevarcando i confini della Francia in mezza Europa: basterebbe, senza parlar di tanti buoni ordini di amministrazione e di finanza, il solo codice napoleonico che per natura di cose si surrogò alle antiche legislazioni in Italia ed in taluni stati della Germania, ed è base degli stati meglio amministrati, i quali o lo hanno adottato in tutto, o ne hanno tolto non poche idee civili. Quando si ponga mente a tanto cumulo di beneficii, come potrà dubitarsi della legittimità della rivoluzione francese? Gli eccessi sono spariti, ed i beni rimasti acquistati per sempre. Il che è tanto vero, che le ristorazioni del 15 mantennero dove più dove meno i nuovi ordini

(1) *Législat primitiv.* Introduct. p. 179. Paris 1817.

prodotti dalla rivoluzione. I quali se pure non erano perfetti, qual cosa umana lo è? e se insieme con essi si traforarono alquanti mali, dove è nel mondo il bene che ne sia scompagnato? La condizione dell'umana natura è quella di star contenta a procedere nel bene, tollerando i mali che l'arbitrio umano o la forza delle cose vi unisce; anzi non rade volte apponsi a gran guadagno se tra due mali può scegliersi il minore. La rivoluzione francese ha avuto encomiatori e detrattori egualmente superlativi. Lasciamo da canto le lodi esagerate de'primi, che vorrebbero trovar giusto fino il regno del terrore; e di quegli spiriti più scapigliati che inneggiano a Robespierre ed a Marat. Ma inquanto ai suoi accusatori, tra i quali primeggiarono due forti ed onesti intelletti, il De Maistre in Francia, ed il Burke in Inghilterra, noi osserviamo, che se la rivoluzione francese fu tutta *satanica*; se non si dee averne altra stima che di un castigo inflitto dalla Provvidenza a'vizî ed alle colpe de'francesi, come piace al primo (1); se essa non fu che una distruzione insensata di tutto il passato, con la diffusione di idee sovversive, come piace al secondo (2), il quale a grande stento confessa che quel poco di merito che ha, si riduce alla distruzione anche di qualche male, sarebbe lecito di dimandare all'uno ed all'altro di quei valentuomini come mai gli ordini civili sostanziali usciti dalla rivoluzione, si sieno perpetuati facendo mutar faccia dove più dove meno all'Europa intera, la quale non pare che si fosse oggi in uno stato peggiore di quello che era prima; e che parecchi tra gli stessi principi, ristorati in virtù di un sistema politico che le era aperto nemico, ne serbarono la massima parte. Anzi il De Maistre è più singolare, perchè scrivendo per favorire il ritorno di Luigi XVIII, si affaticò a confutare le idee retrive di taluni ed i timori di molti; quelli sperando, questi temendo, che la restaurazione borbonica avesse soppressi gli ordini civili della rivoluzione, e fossero tornati in onore i vecchi ed aboliti istituti (3). Tanto può l'analisi imperfetta di fatti, ed il guardare le cose da un solo lato annuvolare il giudizio dei migliori ingegni e degli animi più virtuosi. Al Burke poi, il quale vorrebbe che anche per tribuire alla rivoluzione lo scarsissimo merito della distruzione di qualche male, si dovesse dimostrare che senza di lei quei mali non si sarebbero eliminati, è facile rispondere, che la storia è la storia; e che non lice di rifarla immaginariamente a priori. Certo se Luigi XVI fosse stato per quanto era di buona indole, un principe più illuminato, e risoluto in recare

(1) De Maistre *Considerations sur la France* Cap. 1. per intero.
(2 Burke. *Réflexions sur la révol. fran.* pag. 415.
(3) *Considérations sur la France*, Cap. X. per intero.

ad atto le legittime aspirazioni della società civile; se i baroni francesi fossero stati così eccellenti da abbandonare da loro stessi le prerogative di cui godevano; se l'alto clero fosse stato meglio animato da'principii della religione, e non avesse tentato di difendere i suoi privilegi; se i caporioni della rivoluzione fossero stati più giusti e temperati; se non fosse preceduta la corruttela incredibile di costumi che dilagò sotto la reggenza e Luigi XV, egli è chiaro che il bene si sarebbe fatto senza gli eccessi da cui fu accompagnato. Ma tutto questo è un presupposto astratto, un mero giuoco d'immaginazione. Poste le condizioni reali della società francese, non vi era altro modo di uscita che la rivoluzione. La storia non è un tessuto di accidenti prodotti dall'umano arbitrio; se fosse tale non varrebbe la pena di studiarla; e come sarebbe più la *magistra vitae,* la voce di Dio, il sensibile segno del governo della Provvidenza? Ripetiamolo, la storia costa della divina azione della Provvidenza e di quella e dell'arbitrio umano, il quale può colle sue colpe e traviamenti turbare il cammino e la progressiva attuazione del bene nell'umanità, che è la legge provvidenziale suprema che presiede al corso storico, ma non può impedirla del tutto.

A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete....

aveva detto Dante degli uomini. (1). Il bene è Dio che muove l'umano arbitrio, il male è proprio degli uomini, e nasce solo dai loro vizii. Non abbiamo la pretensione assurda di rifare a testa nostra la storia. Adoriamo la Provvidenza che guida gli eventi, e tra tanta corruttela di uomini fa servire i malvagi stessi e gli errori all'incremento dell'impero della verità ed al miglioramento del benessere sociale; e guardiamoci di cascare nel ridicolo come quel Re di Portogallo, che occupandosi di astronomia, notava de'difetti nel sistema dell'universo, ed affermava che se Dio lo avesse chiamato a consiglio, gli avrebbe forniti taluni più utili insegnamenti. Chi sarebbe così stoltamente superbo da pretendere che noi uomini guasti, pieni di vizi, di colpe, e di dappocaggine avessimo diritto a conseguire il bene senza sperimentare alcun male? Sarebbe forse obbligata la Provvidenza ad operare un continuo miracolo, per cui il male fosse proscritto dal mondo, ad onta che noi ne rechiamo i germi nella nostra corrotta natura? Le rivoluzioni sono ad un tempo pe'loro errori il castigo delle colpe degli uomini e delle nazioni, e per quello che hanno di bene riescono a salute stessa del genere umano. Esse sono la pugna della *legittimità* contro la

(1) Purgatorio, canto 16.

legalità, lo sforzo del *vero* del diritto naturale, che fa impeto per entrare nel *certo* delle leggi e ciò per condurre, conseguita la vittoria, che non gli può fallire, ad un bene maggiore il civile consorzio. E questa è condizione necessaria della conservazione; poichè conservare non si può una società civile, senza che questa svolgendo la sua vita, progredisca e migliori i suoi civili istituti, come ciò in altra scrittura dimostrammo (2). Così nella storia si vede essere stata la rivoluzione un elemento necessario alla conservazione della società, che senza di lei sarebbe perita per manco interiore di vita; quasi come crisi che espella il malore dall'infermo, e conferisca alla riparazione delle sue forze vitali.

VI.

Dopo le precedenti indagini sulla natura della legittimità, e di quella in ispecie della potestà civile, delle forme legittime che può assumere e del movimento con cui si manifesta nella storia, le quali erano premesse necessarie, guardiamo più da vicino il nostro tema. Posto che la monarchia sia la forma legittima di uno stato, quale sarà il principe legittimo di esso? Oggi, come è noto, quelli che si chiamano i *legittimisti* non consentono che si possa dare altro principe legittimo, che il discendente dalla famiglia dei principi precedenti, il quale per diritto ereditario sia chiamato al trono: chiunque altro è reputato come usurpatore, e perciò privo di diritto a regnare. Come è chiaro dal precedente discorso, e lo sarà meglio da quanto saremo per dire, questa teoria civile scambia una delle forme della legittimità del principato con la sua essenza, e per tale sbaglio giunge perfino a negarla; laonde nella verità de'principii, non vi hanno maggiori nemici della legittimità, che coloro i quali si nomano legittimisti per eccellenza. Quello che torna più singolare si è, che essi introducendo malamente certe idee religiose nella loro teoria, ne tirano una strana conseguenza, che non si possa essere cattolico in diritto, quando non si professi, che la legittimità del principe sia unicamente fondata nel suo diritto ereditario; e con ciò reputano di conferire al loro sistema l'assolutezza stessa che è propria solo dell'eterna verità.

Di sopra provammo, che la legittimità di ogni cosa riposi nella verità della sua natura, considerata nella sua movenza al fine che le è proprio. Donde deducemmo, che l'idea della suprema potestà civile è legittima in sè stessa, poichè senza di lei non può sussistere il civile consorzio. Ed in quanto alla forma politica di

(2) *Studio sulla parte conservativa*, Rivista Universale, aprile 1873.

reggimento, mostrammo per una ulteriore conseguenza dello stesso principio, che quella sia legittima la quale si accordi alle condizioni civili del corpo sociale. Ma la potestà civile per operare in esso ha d'uopo di chi la rappresenti, come la legge ha bisogno del magistrato, che lo ponga in atto amministrando giustizia: la potestà civile è un'idea assoluta che sta da sè, come idea della mente che la contempla nell'ordine dell'universo, ed ivi la scorge nella sua suprema realtà; idea che non si può, nè si deve confondere con la persona che la rappresenta. Come la legge non si può confondere col magistrato, così nemmeno la suprema potestà civile col principe, che ne è investito. Or chi sarebbe per natura di cose chiamato ad esercitare la funzione di magistrato? la risposta è semplice: colui che meglio fosse versato nel giure, e vi accoppiasse il fermo volere di rendere la giustizia. Così pure in idea, il principe dovrebbe essere colui, che superando gli altri in virtù e sapienza, fosse meglio disposto ad usare del potere supremo per condurre al bene la società. Questi adunque sarebbe il *vero* principe, è perciò il principe *legittimo* (1). E se egli invece di adoperarsi a salute della società, si maneggiasse per perderla; riuscirebbe spoglio di legittimità, e diverrebbe illegittimo. Ma come sarà inalzato all'esercizio della civile potestà? egli è evidente che nol potrebbe altrimenti che per la elezione pel popolo, poichè la elezione è la forma unica e naturale, per cui un individuo possa assumere qualunque funzione nel corpo sociale. Elezione che può essere espressa, quando il popolo lo eleggesse; ovvero tacita se egli in momenti straordinari pigliasse il potere, ed il popolo ubbidendogli, tacitamente lo ritenesse per suo eletto. E se egli da principe diventasse tiranno, cioè da ministro di Dio nel bene, artefice di mali e di distruzione, il popolo può rivocarlo e chiamare altro più degno in sua vece. Questo è considerando nell'assoluta purità dell'idea razionale il principe legittimo.

Ma noi innanzi notammo, che la legittimità delle forme della potestà civile consiste nella rispondenza loro alle condizioni storiche della società; uopo è dunque attende storicamente come l'idea del principe legittimo viene a certificarsi nelle diverse epoche della società. Non entreremo nella storia del significato che è stato apposto alla parola *re* significato in origine del tutto alieno da quello che s'intende oggi, il quale non rimonta se non ad una

(1) Tale è l'ideale del Principe cristiano, quale la disegna il Bellarmino nel suo trattato *de Principe Christiano*. E questo suona quello che Platone disse nella Repubblica: che lo stato sarebbe felice, quando i re fossero filosofi, o i filosofi re. Si sa che Platone intende per filosofo non solo chi conosce il vero, ma chi ama ed effettua il bene.

epoca comparativamente molto recente. I re nel mondo pagano non sono che coloro i quali precedono gli altri in dignità di funzioni civili, sono insomma i principali funzionari dello stato, e non sempre in tutto, come i re di Sparta, che erano soggetti agli efori. Secondo questo modo di concepire lo stato, i re non divengono tali se non in virtù della elezione: tali sono i re di Grecia, i re di Roma ed anche gl'imperatori Romani, che pure più degli altri si accostarono alla dignità regia de' tempi più moderni. In quel tempo il diritto ereditario assoluto non esiste; però non di rado morto un principe, il successore si sceglieva nella sua famiglia, e spesso tra' suoi figliuoli, ma non sempre si eleggeva il primogenito. Questa elezione non infrequente de'figli o de'congiunti del re defunto, ha tratto in inganno alcuni, che hanno creduto alla immemorabile antichità del diritto ereditario nella successione della regia dignità, reputandole un diritto primitivo e comune a tutti i popoli (1). Nell'epoca della invasione barbarica la cosa procedè al modo stesso. I barbari non avevano alcuna notizia dell'idea regia, quale noi la concepiamo. Quello che gli scrittori latini di quei tempi chiamano *reges barbarorum*, non erano che i capi della spedizione militare, eletti dai commilitari. Il nome *Koning* di antico tedesco, divenuto poi *Konig*, e *King* in Inghilterra, altro non significava che quello che latinamente si direbbe *praefectus* (2). Questi re, capi di armata, non erano tali che per elezione; e tuttochè alla morte del precedente capo, si eleggesse per lo più il figliuolo primogenito o uno de'figliuoli o un prossimo congiunto, la successione per diritto ereditario era completamente ignorata. Talvolta i principi per assicurare la loro suprema dignità ai figliuoli, trovavano modo di farli eleggere durante la loro vita e li associavano al regno, come si vede aver fatto Carlomagno ed altri principi di quell'epoca. In tal modo quando anche i figli de're succedevano alla loro morte, ciò non avveniva che in virtù della elezioue, che era allora l'unica forma di legittimità. Da questo seguiva che senza alcuna difficoltà di diritto, quando il principe era reputato o inetto o malvagio, gli si toglieva l'autorità e si conferiva ad altro più degno; così la dignità regia della razza merovingia venne trasportata nella carolingia, e da questa in quella de'conti di Parigi, cioè de'Capeti. Le storie de' popoli barbari spesseggiano di siffatti esempi.

Però in quello stato sociale, che durò fino a gran parte del

(1) Come avvertì il Suarez *De legib.* lib. III. cap. 4, p. 123. 2.

(2) Agostino Thierry opina, che quel vocabolo tedesco sia il participio attivo del verbo *hönnen* che significa sapere, o potere sapendo.

Dix ans d'étud. historiq seeon. part. III. Sur le nom primitif. et l'étendue du titre de roi. Lett. sur l'hist. de France. Lett. IX.

tempo della dominazione de'Carolingi, un profondo rivolgimento sociale si iniziava, e finiva per dare un aspetto più stabile al potere del principe. Noi vogliam parlare della rivoluzione prodotta dallo stabilimento del sistema feudale. I capi de' barbari latinamente detti *reges,* eletti dai commilitoni, avevano su di loro un potere personale che finiva con essi. Questi capi sia per affezionarsi i commilitoni, sia per dar loro la ricompensa del valore, e per porli al caso di servirli in guerra, loro assegnarono delle porzioni delle terre conquistate, più o meno estese ed abitate, che stessero in luogo di stipendio dell' ufficio militare cui eran tenuti, che era quasi il solo ufficio di allora. Queste concessioni *(beneficïa)* furono da principio a tempo, ed erano rivocabili ad arbitrio del principe concedente. Esse sono il primo embrione de' feudi. Nella somma confusione delle cose di quei tempi egli è facilmente intelligibile, come questi *beneficiarii*, immediati superiori degli uomini abitanti delle terre date in beneficio, facevan loro sentire la propria autorità più fortemente di quella del capo dell'armata, del *rex;* in guisa che la loro potenza era in certo modo prevalente, e temibile sino dagli stessi re. Dapprima col non voler deporre il potere fecero i loro beneficii duraturi a vita; indi a poco a poco emancipandosi dal potere personale del *rex*, li resero ereditari e si arrogarono per forza delle cose, l'esercizio della piena giurisdizione e sovranità. Ancora questi beneficiarii avean fatto lo stesso cogl'individui dell'armata ai quali comandavano, accordando loro in beneficio una parte delle terre loro assegnate; ed in tal guisa venne a stabilirsi un ordine di beneficiarii, gli uni rilevanti dagli altri. Questa dipendenza gerarchica non derivava da altro se non dal possesso della terra, data in beneficio; e quando il principio della eredità ne' beneficii prevalse, si trovò naturalmente formata una gerarchia di possessori di terra, che rilevavano gli uni dagli altri, e dipendente dall'ordine gerarchico delle terre stesse che possedevano (1). Allora si divenne duca, conte, marchese, visconte, perchè si possedeva quella tale, e quella tale terra; e quindi il figlio del duca fu tale perchè aveva ereditato la terra ducale, e così via. Il feudo tolse una cert'aria di patrimonio, e si trasmise con le sue giurisdizioni a modo stesso di quello, però sempre a norma della successione feudale, aliena per molti versi dalla civile. Questo sistema pel corso di due secoli crebbe di vigore, ed era generalmente invalso a poco a poco al tempo di Carlo il Calvo, il quale riconobbe, non creò l'eredità de'feudi, surta da sè per natura di cose. Questi feudatarii e quasi sovrani nell'ambito de' loro

(1) Vedi le nuove e profonde investigazioni sull'essenza del sistema feudale di A. Thierry *Lettres sur l'hist. de France* Lett. IX.

dominii, dovevano guardare con sospetto l'autorità imperiale, quale se l'avevano arrogato i Carolingi; e quindi facilmente si collegarono tra loro, e con le popolazioni gallo-romane, che miravano con avversione quasi come straniera la stirpe franco-germana di costoro. Da qui le ragioni della sua espulsione, e dela elezione a re del conte di Parigi, Ugo Capeto, possessore di vasti dominii, il quale essendo un semplice feudatario, non dava agli altri baroni ombra nessuna. Però Ugo Capeto messo in luogo dell'ultimo carolingio, ereditava le prerogative del capo dell'armata, vale a dire di essere preposto a tutti i feudatarii, ed in diritto di esigere da loro l'obbligo della fedeltà, e del servizio in guerra; ed essi si tennero in certo modo legati a lui pel vincolo feudale. Ma perchè il conte di Parigi era tale, come signore della contea *(Isle de France)*, questa terra secondo il modo di concepire di allora, venne come regia ad ottenere una superiorità sulle altre; ed il possessore della contea di Parigi, riuscì quindi superiore a quelli delle altre terre feudali; e poichè egli acquistava tale possesso per ragion di eredità, si trovò il potere regio in Francia, divenuto ereditario anch'esso (1). Ecco l'origine della monarchia ereditaria in Francia, la quale fu la prima ad ammettere questa forma. Il conte di Parigi ed i suoi discendenti, si trovarono così ad essere i re legittimi di Francia; e presso a poco accadde lo stesso nelle altre nazioni. Ecco dunque come dal sistema feudale vien fuori la forma della monarchia ereditaria, e d'ora innanzi è questa la forma legittima del principato. Egli è aperto da questo storico svolgimento, che la successione ereditaria non è un fatto divino, non un privilegio conferito da Dio ad una famiglia, ma una mera istituzione umana, che spunta al tempo suo; essa è perciò tanto legittima, quanto quella della elezione nell'epoca precedente; ed altro non è che una forma che assume la legittimità del principato, e che non si vuol confondere coll'idea della legittimità stessa. Cosa che se fosse, bisognerebbe tenere per illegittimi tutti i principi che giunsero al trono per l'elezione, e specialmente tutti i re di Polonia, dove si perennò la forma elettiva del principato. Stabilito quest'ordine della successione ereditaria, i discendenti di Ugo furono re legali e legittimi ad un tempo stesso: legali, perchè re secondo la legge stabilita, legittimi perchè quella forma fu reputata necessaria a guidare al bene la società, fondando un potere stabile e durevole, senza di cui nessun progresso è possibile. La Francia deve il suo grande incremento allo stabilimento della monarchia ereditaria: tanto questa istituzione era richiesta

(1) Vedi sull'origine della monarchia francese il Thierry. — *Lettres sur l'hist. de France, lettre* IX.

dalle condizioni di quel popolo; e così pure può dirsi delle altre monarchie europee.

VII.

Rimane dopo ciò dimostrato che la legittimità del principe ha due forme, la elezione, e l'eredità, ma nè l'una, nè l'altra ne costituiscono l'essenza. Per dire che l'una e l'altra fossero essenziali alla idea, o principio di legittimità (poichè ciò che è essenziale è indivisibile dall'essenza sendochè l'essenza, è una ed indivisibile, e se ne togli una parte neghi tutto) ne seguirebbe, che o sieno stati illegittimi tutt'i principi eletti, o fossero tali tutti coloro che sono saliti sul trono per diritto ereditario, il che è un enorme assurdo che nessun cervello, fosse il più balzano ardirebbe di mantenere; e pure sarebbe una conseguenza dedotta a rigore di logica. Nè l'una, nè l'altra muovono da divina origine, ma nascono da istituzione umana: le sole idee sono di origine divina; le forme che queste idee pigliano nella storia, sono istituti dell'umano arbitrio, il quale non procede a capriccio però, ma volontariamente ubbidisce alle leggi con cui la Provvidenza governa il mondo. Sicchè in certi tempi sorgono certe forme di governo, in certi altri ne vengono su altre, corrispondenti alle condizioni storiche della civile società in ciascuna epoca speciale. Che se queste forme stesse vogliono riferirsi a Dio, nel senso di *contemplare in Dio il mondo delle menti umane*, considerazione che il Vico pose come subbietto proprio della *Scienza Nuova*, cioè contemplare negli umani istituti le vie ammirabili della Provvidenza, rettrice del mondo, in tal caso tutte le forme si dovrebbero recare a divina origine, tanto il reggimento feudale quanto comunale, così la repubblica che la monarchia, e tanto la elettiva quanto l'ereditaria, tanto l'assoluta come quella di Filippo II e di Luigi XIV, quanto le monarchie temperate da ordini, come le medioevale o la Inglese. Ognuna sbuccia al tempo suo, perchè risponde alle condizioni di particolari popoli in determinate epoche, ognuna fiorisce permettendolo la Provvidenza; ma sotto questo rispetto la monarchia ereditaria non entra innanzi per nessun privilegio di divina origine alle altre forme di reggimento civile. L'idea della legittimità, che come idea è veramente ed assolutamente divina, permane sempre la stessa a traverso di tante forme, cui serve di fondamento, e delle quali ciascuna prende quella parte o fisonomia di legittimità che le è propria, per cui in determinati tempi riesce la più adatta a reggere la società civile. Se nonchè egli è da avvertire, che la storia essendo lo svolgimento della vita della specie umana in generale, e

di ogni popolo in particolare; e le forme dello stato dovendo contemperarsi alle diverse condizioni della sua storia, ne segue che non si possono adoperare a capriccio, scegliendo indifferentemente o l'una o l'altra; per modo che la forma politica conveniente ad un dato tempo e perciò legittima, riuscirebbe illegittima, se volesse adattarsi ad un tempo posteriore, in cui le condizioni storiche sono mutate. Qnale forma sarebbe oggi più illegittima che quella del reggimento feudale, che pure fu il legittimo stato della società barbarica dell'evo mezzano? Ed oggi che le condizioni de' popoli richieggono nelle monarchie la forma ereditaria, sarebbe illegittima volervi introdurre assolutamente quella della elezione. Ognuno può facilmente immaginare qual disordine al giorno d'oggi avverrebbe in Europa, se morto il principe, dovesse per suffragio popolare essere eletto il successore.

Però come le forme diverse della legittimità non alterano in nessuno la sua idea immutabile ed eterna; che anzi da questa attingono la loro qualità di legittime; e così pure le forme stesse sono sostanzialmente diverse dagli uomini destinati a rappresentarle: d'onde segue che non perchè la ereditaria sia oggidì la legittima forma di monarchia, questa legittimità si abbia ad intendere trasfusa nella tale, o tale altra speciale famiglia, per modo che non possa darsi principe legittimo, se non quello che ne nasca e per diritto successorio ne sia il rappresentante, come comunemente crede la parte *legittimista*. Il sistema politico della quale in sostanza nelle sue principali conclusioni è questo: che il principe legittimo sia quello unicamente che è chiamato per diritto ereditario alla successione al trono; che questo diritto sia divino, per modo che nulla possa farsi di vero e di legittimo contro esso; che perciò un siffatto principe non possa mai essere esautorato; che il popolo non abbia mai diritto a surrogargli un altro di diversa famiglia; che il diritto di esso principe e dei suoi discendenti è imprescrittibile; e che perciò sia usurpatore qualunque altro principe, che, per qualsiasi causa, sia posto in luogo loro; e che egli ovvero i suoi abbiano il diritto di ripigliare quando che sia la corona. Or noi diciamo che questa teorica falsa ogni verità civile; estirpa dalla radice l'idea stessa di legittimità; confonde con errore perniciosissimo il divino e l'umano; disconosce la storia, che è la voce di Dio ed il sensibile segno del governo della Provvidenza; riesce inetta a rendersi ragione del corso delle cose umane; e che perciò i suoi fautori sono i più incapaci a reggere la società civile; e, quel che è più, disserve la religione.

Rimontiamo ai principii dinanzi stabiliti. Vedemmo la legittimità consistere nella verità delle cose considerate in quanto si muovono

al fine; quella della potestà civile nella sua necessità per condurre la società civile; quella delle forme che può rivestire, nella consonanza loro alle condizioni storiche dei popoli; e per ultimo quella della monarchia ereditaria. Nella convenienza sua alle presenti condizioni della società civile. Or questa serie di idee che scaturiscono l'una dall'altra, lasciano intatta la questione dell'individuo che debba esercitare il principato. Sotto qualunque forma di monarchia dovrà tenersi per legittimo quel principe, che condurrà al bene la società civile; se egli la meni in rovina sarà illegittimo. Se il principe trovasi sul trono, perchè chiamatovi secondo la legge della successione nella monarchia ereditaria, sarà legale e legittimo ad un tempo. poichè si presume che egli sarà per governar bene, salvo la prova del contrario; ma perchè la legittimità consiste essenzialmente nella rispondenza del principato al suo fine, e questo è il pubblico bene, riesce irrecusabile per logica conseguenza, che ove egli precipiti a rovina la società, perde la sua qualità di legittimo; perocchè ripugnerebbe che possa essere legittimo principe un distruttore della società. Gli resta solo la qualità di principe legale, poichè in conformità della legge siede sul trono; ma la sua legittimità sparisce, sendochè si ritrova pel suo tristo governo in opposizione alla Legge Eterna, che ha istituita la potestà civile per salute, non per rovina del popolo. È egli, che per fatto suo, fa nascere la pugna tra la *legalità* che tuttavia possiede, e la *legittimità* che ha perduta. Ora un principe può in due maniere menare a male la società civile; sia per suoi malvagi costumi, che per l'inique leggi, o per attentato contro la legge fondamentale dello stato; sia perchè si rende egli stesso un ostacolo alla vita sociale, perfidiando ad impedirne il progresso, col mantenere istituti ed ordini che più non le confanno; il che facendo ancor quando non fosse un malvagio, non è punto esente dall'essere profondamente ingiusto, e riuscire tirannico; perchè tiranno è colui che sfrutta a suo profitto le forze sociali, invece di adoperarle al bene della società. Nel primo caso egli, in punizione de' suoi delitti, perde il diritto a regnare; nel secondo è egli che scompagnando la *legalità* delle leggi dalla loro *legittimità*, cioè dalla rispondenza al fine, introduce il dissidio tra il *certo* ed il *vero*, e porge l'occasione alla rivoluzione che, come si è detto, ha per fine il trionfo del *vero* del *diritto* naturale sul *certo* della legge preesistente in cui sta tutto il civile progresso.

Or la teorica legittimista non volendo in verun caso riconoscere altra legittimità nel principe, che quella della successione ereditaria, piglia le mosse da un primo capitale errore, che è quello di confondere l'idea immutabile della legittimità, con una delle sue

forme accidentali e mutabili; con che è chiaro che essa non possiede una nozione vera della legittimità in sè stessa. Questa confusione dell'idea eterna colla sua forma è un errore proprio del panteismo, il quale fa questa permischianza appunto perchè muove dall'unità della sostanza, principio che deve logicamente escludere ogni reale distinzione dell'una dall'altra; e prestando all'idea eterna la mutabilità della forma sensata in fondo non viene ad ammettere altra realità che quella della esistenza concreta. Senonchè anche il panteismo è più logico, perchè negando l'immutabilità dell'idea così del vero metafisico soprasensibile non ascrive alcuna perpetuità ed immanenza alle forme anzi nella indefinita successione loro fa solo consistere la verità; e quindi non ammette nulla di vero fuori della storia. In tal guisa il pubblicista panteista che non consente altra legittimità di principato che quella fornita dalla storia in epoche successive, dispoglia è vero di ogni contenuto assoluto ed eterno l'idea di legittimità ma serba intaminati i canoni della logica; e se come dicono i logici, il suo sistema è *sostanzialmente* falso torna però *formalmente* vero, perchè conserva almeno la verità formale della logica deduzione. Ancora la forma che riveste l'autorità civile nell'umano consorzio sorge nel tempo; e niente che nasca nel tempo è eterno ed immutabile. Or la teoria legittimista apponendo alla forma della successione ereditaria la perpetuità ed immanenza dell'idea eterna di legittimità, confonde l'immutabile col mutabile, l'assoluto col relativo, in una parola l'Eternità col tempo. Quale confusione è propria del panteismo, che partendo dall'unità di sostanza, non può riconoscere per vero che l'infinito mutabile; e dell'eterno non ha altra idea che quella di successione al tempo infinitamente durante. Cosicchè la teorica legittimista, a spingerla alle sue conseguenze estreme, deve porre come principio fondamentale la confusione diDio col mondo dall'esistenze, e dell'eterno col temporale. Or ci è permesso di domandare come possa armonizzarsi questa dottrina con la teologia e con la metafisica cristiana che ne deriva, la quale non solo distingue, ma separa per infinito abisso la natura eterna ed immutabile di Dio, dalla natura temporale e mutevole delle cose esistenti; che contempla nel Verbo l'Eterna Sapienza, che ha creato l'universo per le sue divine disposizioni, le quali costituiscono l'ordine eterno, che Platone chiamò scala delle idee, di cui l'ordine dell'universo non è che una copia imperfetta e mutabile? Sappiamo bene che la parte legittimista, facendo aperta professione di cattolicismo, ripudia tali conseguenze; ma allora di quale valore scientifico gode la teoria che vagheggia, e che pretende sia la stessa verità?

Per un errore poi derivante inevitabilmente dal primo, essa è stata menata a conchiudere, che non vi sia diritto in altri a regnare sopra uno stato, fuori della famiglia de'suoi principi: ed invero postochè la successione ereditaria sia la sola fonte della legittimità, non si possono dare altri principi legittimi che quelli chiamati al trono pel diritto ereditario familiare. Cosicchè essendo assoluta, cioè divina la legittimità per successione ereditaria, ne segue a rigor di logica che sia divino il diritto nella famiglia stessa di regnare. E questo è il famoso *diritto divino* che essa pone come l'inalterato fondamento del suo sistema politico. Nè diciamo che nessun errore è così palpabile come questo, nessuno è politicamente più funesto, nessuno ha screditato maggiormente negli animi la religione cattolica. E di vero esso incomincia dal confondere in uno due cose omninamente diverse, cioè il diritto divino della potestà civile, che prende da Dio la sua origine, con la terrena origine dell' esercizio della potestà civile conferito ad un principe e prolungato nella sua famiglia; il che è una conseguenza logica della primigenía confusione dell' eterno col temporale, della idea col fatto; cose come avvertimmo sostanzialmente diverse, secondo i canoni della Teologia Cristiana, ed anche della retta ragione illuminata da quella. Or questo errore fondamentalmente panteistico, ha giovato a demolire negli animi quella stessa religione Cattolica che pure apertamente lo condanna, perchè l'umana ragione trovando essere innegabile che le famiglie regnanti sieno nate nel tempo, e nel tempo perveuute allo esercizio della suprema potestà, non ha potuto fare a meno di deridere la pretensione che il diritto di queste famiglie fosse di divina origine, e come tale perpetuo; e quindi ha vituperato come assurda la Religione cattolica, da cui i legittimisti affermano che derivi il loro sistema. Che la potestà civile imperi sopra un popolo per diritto divino, vuol dire tutt'altro che l'uomo che lo rappresenta sia divinamente a ciò destinato. Egli è per diritto divino che ha il potere di comandare, ma non è per esso che occupa il trono; su questo lo hanno messo gli uomini, ma la potestà imperante gli viene da Dio. Or chi non vede l'abisso che corre tra l'una e l'altra cosa? egli è appunto quell' abisso infinito che separa l' atto dell'uomo dall'atto divino, cioè il temporale dall'eterno. Laonde non si può dare assurdo maggiore in politica della teorica del preteso *diritto divino* inventata dal legittimismo (1).

Per un' altra ulteriore ed irrecusabile conseguenza, non potendo, secondo esso, darsi legittimità di principe, fuori quella della

(1) « Soi-disant droit, qui n'est rien moins que divin. » C. Ventura, *Pouv. publ. chrét.* cap. VII. p. 291.

successione ereditaria: e la storia dimostrando gli avvicendamenti su'troni delle famiglie reali, ne seguirebbe questo che gran parte de'principi che hanno regnato, e che quasi tutti i principi che seggono sui troni Europei, sieno stati, o sieno illegittimi. Se per diritto divino la stirpe de' Merovingi regnò in Francia; certo fu illegittimo re Pipino, che surse, deposto l'ultimo re discendente da Meroveo; e poichè il diritto divino è assoluto ed imprescrittibile, non potendo il divino essere mai violato dall' umano, la illegittimità della origine si dovè propagare sulla discendenza di Pipino, e se si vuol dire che dopo estinta la famiglia merovingia, potette la legittimità ornare la stirpe carolingia, almeno si deve conchiudere che fu illegittimo non solo Pipino, ma Carlomagno, al tempo del quale non era la stirpe merovingia ne' suoi rami spenta del tutto. Ma nessuno poi sarebbe stato più illegittimo del capo della stirpe de' Capeti, Ugo conte di Parigi, il quale non solo salì sul trono, espulso il carolingio Carlo di Lorena, ma resistè colle armi al ritorno di lui; e la sua posterità occupò il trono di Francia per lungo tempo, quando ancora i rampolli di quella razza esistevano nella vicina Germania. E, toccando de'tempi più moderni, non potrebbe dubitarsi dell'illegittimità de're d'Inghilterra da un secolo in quà, poichè il trono sarebbe appartenuto agli ultimi discendenti degli Stuardi; illegittima la casa di Portogallo, poichè Giovanni di Braganza fu messo sul trono dalla rivoluzione; i re di Svezia sarebbero illegittimi anche essi, poichè esiste ancora la famiglia de'Wasa; la stessa illegittimità macchierebbe la casa dei Romanow, sendochè il loro capo salì sul trono, espulso il precedente monarca . . . . e per sino sarebbero stati illegittimi i Granduchi di Toscana lorenesi ed i Borboni di Napoli, poichè la corona di Toscana si aspetterebbe agli ultimi discendenti della casa Medici, e Napoli sarebbe appartenuta all'Austria, che ne fu espulsa da Carlo III. Cosicchè, volendosi stare al rigore della teoria legittimista, per ottenere che il buon diritto imperasse in Europa, si converrebbe sbalzare dal trono la più parte delle famiglie principesche, e chiamarvi invece i discendenti degli antichi principi, dovunque si trovino. Nè potrebbero i legittimisti cansare questa conseguenza invocando la prescrizione e la pacifica possessione di tali principi, perchè questa ragione sarebbe la condanna irrevocabile della loro teoria; e poi il diritto divino, come quello che emana dall'autore stesso della natura, non può subire alterazione per l'umana volontà. Che caso dunque può farsi di una teorica posta in mora o di dichiarare l'illegittimità della più parte de'monarchi europei, o di condannare sé medesima?

Ma ecco una quarta conseguenza anche peggiore delle prece-

denti. Ammesso che la successione ereditaria sia la fonte assoluta dalla legittimità; posto che le famiglie sovrane regnino per conseguente in virtù di diritto divino, ne segue che la volontà del principe sia l'unica assoluta norma della società civile, o che non possa darsi altro giusto civile che dalla volontà del principe non dipenda. *Quod principi placuit* sarebbe la sola regola del diritto, e *l'état c'est moi* sarebbe la verità sostanziale della società civile. Non deve ciò recar meraviglia nessuna, poichè una volta che il divino è da' legittimisti mescolato talmente con l'umano da fare una cosa sola, egli è manifesto che gli attributi di Dio deggiono essere, non per mera similitudine, ma a rigore, anche quelli del Principe. Come Dio sussiste per sua natura, così il Principe è tale per la natura sua propria. Dio è infallibile, e così pure il Principe; era cotesto l'adagio civile, *il re non s'inganna*. Come Dio, è creatore dell'ordine dell'universo, e quindi è al di sopra delle leggi di cui è l'autore, così il Principe è al di sopra della legge, *est lege solutus*. Come Dio è onnipotente, così il Principe tutto può nello stato. Come Dio essendo il creatore ed il legislatore dell'universo, gli uomini hanno verso di lui doveri e non diritti; così pure il Principe ha solo diritti sui sudditi, i quali non hanno che doveri verso di lui; cioè rispetto a lui sono spogli di giuridicità (1). Come gli uomini non sono che per grazia di Dio, ed è mera sua grazia tutto quello che posseggono, e gli uomini pregandolo non invocano che la sua clemenza, così pure il Principe non può essere pregato che per compartire la sua grazia; ed anco ministrando la giustizia tra gli uomini, nol fa che per grazia, ma questi nulla possono pretendere da lui (2). Or noi domandiamo quale differenza passi tra l'idea del principe, come lo segnano i legittimisti, con quella di un despota orientale? se non che questa

(1) Se qualche volta i fautori del diritto divino parlan di *diritto* del popolo, e de' doveri del Principe, queste non sono che espressioni di galateo politico, che non si hanno mai da prendere sul serio: come quando alcuno salutando un altro si dica suo servitore, per galateo civile. Come in realtà possono i fautori del diritto divino credere che il popolo abbia diritti rispetto al Principe, quando mantengono che l'assoluto dominio con la incondizionata plenipotenza del diritto gli sia stata da Dio immediatamente trasmessa, e che perciò il regio potere lo tenga come privilegio inerente alla sua persona?

(2) Quello che diciamo non è una esagerazione nostra: ai re Borboni di Napoli non si ardiva di parlare in altro modo, fosse stato la più stretta giustizia che loro si domandava, bisognava guardarsi da questa parola come quasi ingiunsero al Re, ad usar quelle di *clemenza* o *grazia* Sovrana. E come no se il principe consideravasi *quale assoluto padrone*, cosa che Napoli ha letto più volte in cartelli per le cantonate: si dirà forse: ma non fu il re che li mise: si, ma li approvò: potevo certamente farli togliere; ed impedire che in altre occasioni si ripetessero, e biasimarne l'autore. Ma con ciò si reputava di puntellare il trono. Tanto ci voleva per demolirlo.

ha ancora per sè la logica, poichè il principe considerato come emanazione diretta del Dio orientale, che è il teocosmo, è naturale che come parte della divina sostanza goda ei tutte quelle prerogative che a Dio si appartengono. E dopo ciò come maravigliarsi se l'Europa civile in nome del diritto anzi del senso comune, non derida una teoria simigliante?

Ma quello che è peggio si è che questo scalza dalle fondamenta la dottrina dell'autorità, facendone non già una divina istituzione in sè, ma il privilegio di un individuo, o di una famiglia. L'autorità civile come innanzi vedemmo, fu istituita pel bene della società civile, questa è la sua divina origine, questa la sua finalità, donde rampolla la sua legittimità. Se dall'autorità si sottrae la finalità, se ne toglie l'essenza. Togliere l'essenza è distruggerla, poichè essere meno essere, è uguale a nulla. Che cosa dunque rimane l'autorità pria di ogni legittimità e verità; non resta che un potere mostruoso, che ha per unica sua ragione la forza. E con ciò solo i legittimisti la danno per vinta ai rivoluzionarî. Se il principe non è che un forte, senz'altra ragion di essere, e l'autorità in lui incarnata non poggia che su questo fondamento; è chiaro che una forza maggiore della sua, purchè trionfi, ha il diritto di rovesciarla. Per conseguente, in qualsia ipotesi della ingiustizia di una rivoluzione, se essa riesce tanto meglio per lei, se non riesce, tanto peggio. Ma nessuna ragione di diritto milita pel principe in qualunque caso. Sicchè ad un tratto, col materializzare l'idea della Suprema potestà nella persona del principe, si dà vinta la causa a' sostenitori della Sovranità del popolo, la quale ci mostra come la faccia opposta dello stesso principio, mantenendo che il popolo sia esso stesso l'autorità; anzi è tanto più ragionevole il pensare che questa autorità sia incarnata nello intero corpo della nazione, anzichè in un solo individuo. E dall'altro si spegne una volta per sempre il principio di autorità, inaugurando il regno cieco della forza, il chè importa l'abolizione finale del diritto nel senso più esteso. Il principe ed il popolo, ed anche i principi tra loro, non hanno a ricorrere ad altra giustizia, che a quella stessa che avrebbero le forze naturali in conflitto tra loro, la più gagliarda trionferà; e questo è tutto quello che si dee considerare ne' moti civili e nelle contese delle nazioni tra loro. Dunque colla teoria legittimista è inutile far più motto nè di autorità nè di diritto; e per ultimo la stessa parola legittimità, non ha alcun valore. E così resta dimostrato quello che innanzi accennammo, che non vi sia in fondo nemico più acerbo dell'idea stessa di legittimità che la dottrina che si dimanda per eccellenza *legittimista,* la quale dovrebbe tale chiamarsi solo per antifrasi.

Da ultimo la più trista delle conseguenze, e che, se può dirsi, supera in perversità le precedenti è questa. Una volta ammesso che l'individuo principe in sè incarni l'autorità, anzi sia essa stessa l'autorità, cosicchè non si possa privarnela in alcun caso, ne segue a rigore la legittimazione del tiranno: Fosse Nerone nel soglio, egli è solo legittimo principe, e nulla si può intraprendere contro la sua autorità. Il popolo è un branco di pecore che ha solo il dovere di farsi divorare dal mostro, contro il quale nulla può fare, perchè diritto non ha; il solo civilmente giusto è l'impero, il tiranno: ingiusto il popolo che si solleva per campare dal suo sterminio. Ecco l'ultima conseguenza sovvertitrice di ogni idea di giustizia, e di diritto, cioè della base della società umana, che si tira a ragion di logica dalla teoria politica de' legittimisti.

In conclusione la teorica de' legittimisti, pigliando la legittimità per una delle sue forme, cioè la successione ereditaria, parte da un errore intellettuale capitalissimo, di confondere l'idea eterna con la forma temporale, che prende tra gli uomini. Il che non può ammettersi che movendo dall'unità di sostanza ed è quindi panteistico; ancora permischiando il divino con l'umano, l'eterno col temporale, l'idea col fatto, riesce di nuovo al panteismo; e anche sotto questo punto di vista si scompagna dalla logica, che il panteismo possiede; e per questa confusione scambiando l'origine divina dell'autorità con l'uomo che l'esercita, divinizza l'uomo; e ponendo capo per altra via al panteismo, come sistema filosofico e come sistema morale, distrugge lo stesso principio di autorità. Per questa divinizzazione dell'uomo, conferendogli gli attributi divini, ne rende il potere sfrenato; e come sistema civile si appunta nel dispotismo più assoluto; negando a' popoli il potere di sottrarsi al dominio di un principe iniquo, proclama la servitù universale, e giunge per fino a legittimare del tiranno, con che scalza dalla radice l'idea stessa di legittimità. Come sistema civile toglie al diritto ogni contenuto, facendolo consistere nella volontà individuale del principe (1): stabilisce nelle famiglie regnanti un privilegio di dominare ingiustificabile dalla ragione, non insegnato dalla religione, contraddetto dalla storia; da ultimo, se potesse attuarsi davvero, farebbe scrollare la più parte dei troni, e sovvertirebbe l'Europa. Ed a questo miscuglio di errori e d'incoerenze, gravide delle conseguenze più perniciose, si è ardito di dare il nome del diritto *divino*, rendendo così complice la Divinità delle umane abberrazioni, e screditando la religione cattolica. Per fermo

(1) P. Ventura. « Le prétendu *droit divin* dangereux funeste pour le pays, l'est au même degré pour le Pouvoir lui même ». *Pouv. pubb. chrét.* p. 254.

l'apporre questo mostruoso parto dell'umana ragione a figlio legittimo della religione, è il mezzo più efficace per presentarla sotto sembianze odiose, e ridicole, come sventuratamente è avvenuto; e l'ateismo odierno, che è essenzialmente civile, non ha creduto trovare miglior partito per abbattere questo sistema politico, che impugnare direttamente la religione, stimando che a rimuovere l'effetto non vi era a far niente di meglio che distruggere la causa. Ecco i pessimi servigi che ha reso alla religione, al principio di autorità, al diritto politico e civile questo sistema; ed i suoi mantenitori la pretendono ancora a salvatori della società e a difensori della religione; spifferandolo come panacea generale ai mali che travagliano le società, che in gran parte provvengono precisamente dagli errori da loro insegnati.

Invano i fautori di questo tristo sistema si studiano a pescare ragioni in sua difesa. Essi dicono: noi sostenghiamo l'origine divina del potere civile: sì, ma lo distruggete confondendolo con quello dell'uomo, che lo rappresenta. Noi insegniamo l'ubbidienza ai sudditi; sì, ma la spogliate di ogni contenuto quando la trasmutate in un obbligo di completa servitù. Noi sussidiamo la stabilità del potere mercè la forma ereditaria; sì, ma giungete fino a negare il natural diritto del popolo di sottrarsi allo scempio di un principe iniquo, e legittimate la tirannia. Noi mantenghiamo la sovranità come autrice delle leggi e degli ordini politici e civili: sì, ma la negate in idea, facendola dipendere dal capriccio dell'uomo. Noi difendiamo la religione; sì, ma mercè l'infesta alleanza al mostruoso sistema civile che propugnate, non solo la profanate, ma la perdete negli animi, facendola riuscire odiosa, spregevole, nemica del diritto e del legittimo progresso. Cosicchè in fondo le verità che mantenete, sono da voi così alterate e guaste, che perdono ogni reale contenuto e pigliano l'aspetto di errori infesti non che alle società civili, ma alla stessa umanità; in guisa che non vi ha nessuno che tanto loro noccia quanto voi. Non vogliamo però chiudere questo capitolo, senza fare un'avvertenza, la quale valga a togliere ogni equivoco della verità del nostro ragionamento. Quando noi abbiam mostrato che l'essenza della legittimità del principe stia non solo nella legalità del modo in cui è pervenuto al trono, ma principalmente nella conformità della sua azione governativa, a'bisogni ed alle ragionevoli tendenze del popolo da lui retto, non abbiamo punto collocata la legittimità nella moralità personale del principe; e quindi non hanno le idee da noi esposte nulla di comune colla teoria sovversiva di Wycliffe, cioè che il potere in tanto sia rispettabile in quanto venga esercitato da un uomo di perfetta moralità ed esente da colpa: cosicchè come

egli sosteneva, una femminuccia in istato di grazia abbia maggior diritto a comandare che un principe peccatore. Questa teoria che confondeva la morale col diritto, l'autorità divina con l'uomo che l'esercitava, prestava la mano a continue rivolture, perchè rendeva il principe giudicabile da qualunque arruffapopoli, non in quanto alla sua azione governativa, ma in quanto alla sua propria moralità, essendo falsa in idea e sovversiva nel fatto, ragionevolmente dalla Chiesa venne condannata. Quando che per la dottrina che noi esponghiamo, allorchè il principe governi in modo conforme alle condizioni civili del popolo egli è sempre legittimo, astrazion fatta dalla sua moralità individuale, nella quale la società non ha giurisdizione alcuna. Ancora, perchè il principe possa perdere la sua legittimità nôn basta che il suo modo di governare sia censurabile per qualunque rispetto particolare o per qualunque cattiva legge, ma deve in tutto lo insieme essere talmente infesta al pubblico bene, che, ove l'autorità durasse nelle sue mani, trarrebbe ad infallibile rovina la società. Egli è dunque agevole scorgere l'enorme divario che separa la dottrina che esponghiamo, da' pericolosi errori di Wycliffe e di Huss e che la pone affatto al coperto da ogni equivoco e non offende in alcun modo il divino oracolo: *Obedite praepositis vestris etiam dyscolis*

VIII.

Tale però, quale la mostra il sistema del *diritto divino*, non è l'idea che gli scrittori e politici cristiani porgono dell'autorità del potere civile, della legittimità del principe, e del diritto della società civile. Facciamone una sommaria esposizione.

Solo l'autorità in sè considerata, cioè nella verità della sua natura è di divina origine, nel senso proprio e reale della espressione; poichè essendo essa autorità assolutamente necessaria alla società civile, e gli uomini essendo eguali tra loro, il potere di comandare non può derivare da altri che dall'autore stesso dell'uomo, dal vero e solo Signore dell'universo (1), e però il principe che la esercita è vicario di Dio nelle cose civili (2). La potestà ci-

(1) Stimiamo che conferisca al lavoro di riferire i passaggi degli scrittori che verranno citati, limitandoci però a' più incisivi, e questi tolti da taluni solamente de' principali tra loro: riferirli tutti sarebbe impossibile, ed oltre il bisogno.

(2) S. Giovan Crisostomo. — *Sive puniat sive honore afficiat, minister Dei est virtutem vindicans, malitiam abigens, id quod Deus ita vult.*

In Epistol. ad Rom. Cap. XIII. Hom. XXIII.

Bellarmino. — *Principes terrae sunt quasi proreges Dei, vel potius ministri principales.*

De offic princ. christ. Lib. I.

vile non è istituita per altro, nè ordinata ad altro fine che a questo solo; quello del bene del popolo, eliminato ogni rispetto al comodo o all'utile personale dell'imperante (1); la sua essenza è perciò riposta nel pubblico servigio: quelli che comandano servono in realtà a coloro cui comandano (2). Però si vuole nettamente distinguere l'autorità stessa dalle forme determinate che assume nella storia, sia la monarchia, sia l'aristocratica, sia la democratica, o le miste. Tali forme sono meri trovati dell'arbitrio umano, rimossa qualunque divinità di origine (3); in guisa che, per tale rispetto, la monarchia non ha nessun privilegio (4); e volesse dirsi di divina istituzione perchè buona forma di reggimento, può, anzi dee dirsi lo stesso della democrazia (5). Egli dipende perciò dalla volontà degli uomini di scegliere quella che più torni alle condizioni della società civile cui appartengono (6): la quale quindi può passare dalla monarchia alla democrazia, o all'aristocrazia, e per converso (7); e laddove elegga la prima, essendo questa capace di

(1) Tralasciamo le infinite unanimi autorità de' PP. e dei Dottori della Chiesa, contentandoci di quelle di S. Tommaso.

S. Tommaso. — *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum.*
De Regim. Lib. III. Cap. XI.

(2) S. Agostino. — *Qui imperant serviunt is, quibus videntur imperare.*
De Civit. Lib. XIX. Cap. XIV.

(3) Suarez. — *Licet haec potestas absolute est de jure naturae, determinatio ejus ad certum modum potestatis et regiminis est ex arbitrio humano.*
De Legib. Cap. IV.

S. Tommaso. — *Considerandum est quod dominium et praelatio introducta sunt jure humano.*
Summa Theolog. 2.ª 2.ªᵉ Quaes. 10. Art. 10.

(4) Gersone. — *Facile est intelligere quod principatus regalis, et principatus aristocraticus et timocraticus non differunt inter se, quia sunt diversae potestates, nam idem objectum habent, sed propter diversitatem subjectorum.*
De Ecclesiast. potest. Cap. I.

La parola *principato* significa secondo il linguaggio del tempo la Somma Potestà civile in qualunque forma di governo. *Sub principis nomine continetur non tantum monarchia, sed etiam democratica et aristocratica, et mixta administratio.*
Gregorio Tholosano. — *De Republ.* Lib. IX. Cap. I.

(5) Suarez. — *Hinc sequi democratiam esse ex divina institutione, respondemus, si hoc intelligitur de institutione positiva negandam esse consecutionem; si vero intelligimus de institutione quasi naturali, sine ullo inconvenienti admitti posse et deberi.*
Defens. Fid. cathol. Lib. III. Cap. II.

(6) Suarez. — *Diversae provinciae vel nationes, diversos etiam gubernationis modos elegerunt; et nulla illarum contro rationem naturalem, aut contra immediatam institutionem Dei operatur.*
Defens. Fid. cathol. Lib. III. Cap. II, p. 322.

(7) Almoin. — *Nulla est politia pure civilis et nulla est regalis, quin possit mutari in alteram speciem, puta timocraticam et aristocraticam, quia*

molte varietà di forme, dipendenti dall'umano arbitrio (1), può adottare qnella che più le confaccia. S. Tommaso dà la preferenza alla monarchia mista, sopra ogni altra forma di governo, nella quale le leggi sieno fatte dal principe, dagli ottimati e dal resto del popolo (2) o nel quale siano elettivi il principe ed i magistrati (3); ed il Bellarmino, seguendo tanto maestro, pone come l'ideale dello stato quello misto di monarchia, aristocrazia e di democrazia in cui il principe e tutti i magistrati fossero elettivi (4). Se dunqne le varie forme di reggimento sono trovati umani, la pòtestà non è conferita al principe immediatamente da Dio; l'autorità sola in sè considerata essendo di divina istituzione, ma non il conferimento, nè l'esercizio e l'uso della potestà; quella è fatta dalla volontà della società civile (5), questo dall'arbitrio del

quaelibet talis est instituta jure puro positivo, *ergo quaelibet potest in aliam mutari.*

De potest. ecclesiast. et laica — quaest. I, cap. V, e più ampiamente quaest. III, cap. VII.

(1) Suarez. — *Hanc* (monarchiam) *esse immediatam institutionem humanam, et ideo recipere posse totam illam varietatem, quae rationi non repugnat, et sub humano arbitrio cadere potest.*

Defens. fid. cathol. Lib. III. Cap. II, p. 124.

(2) S. Tommaso. — *Est etiam aliquod regimen ex istis commixtum,* (cioè di Monarchia, Aristocrazia, e Democrazia) *quod est optimum; et secundum hoc sumitur lex, quam majores natu, simul cum plebibus sanxerunt.*

Summa Theolog. 1ª 2.ªᵉ quaest. 95, art. IV.

(3) *Talis est optima politia bene comista ex regno, in quantum unus praest: et aristocratia in quantum multi principantur secundum virtutem, et ex democratia, idest potestate populi, in quantum ex popularibus possunt eligi et ad populum pertinet electio principum; et hoc fuit institutum secundum legem divinam:* (presso il popolo ebreo).

Sum. Theolog. 1.ª 2.ªᵉ qu. 105, art. 1.

(4) Bellarmino — *Regimen temperatum ex omnibus tribus formis propter naturae humanae corruptionem, utilius est quam simplex Monarchia, quia sane gubernatio id requirit, ut sit quidem in republica summus aliquis Princeps, qui et omnibus imperet, et nulli subijciatur: Praesides tamen provinciarum vel civitatum, non sint regis vicarii, sive annui judices, sed veri principes, qui et imperio summi Principis obediant; et interim provinciam vel civitatem suam, non tanquam alienam, sed ut propriam moderentur. Ita locum haberet in republica tum regia quaedam Monarchia, quam etiam principum optimatum aristocratia.*

Quod si his adderetur, ut neque summus ille rex, neque principes minores haereditaria successione dignitates illas acquirerent, sed ex universo populo optimi quique ad eas eveherentur, jam esset etiam suus quidem locus Democratiae in repubblica attributus. Hanc esse optimam, et in hac mortali vita maxime expetendam formam regiminis, duobus argumentis comprobamus.

De Rom. Pontif. Lib. I, cap. IV.

(5) Gersone. — *Non est intelligendum quod auctoritas regis saecularis sit a Deo sic, quod eam immediate alicui commiserit, sed quia secundum*

principe, che se è perverso, si diparte dalla divina origine del suo potere (1). In guisa che non tutti gli atti emanati dalla suprema potestà civile si hanno a reputare come nascenti da divina origine; e tuttochè a' sudditi corra il dovere, non pure civile, ma anche morale di obbedire, nondimeno non sono tenuti alla osservanza di quelli che contraddicono alla retta ragione ed alla legge naturale (2)

rectam rationem, quam Deus hominibus indidit, est alicui commissa. Et non videtur (cum non sit a Deo immediate commissa) a quo sit principi collata, nisi ab ipsu communitate.

De Auctorit. Eccles. Cap. I, col. 707. — Oper. Tom. I.

Almaìn. — *Potestas temporalis laica est a Deo, quantum ad debitum, sed frequenter non est a Deo quantum ad acquisitionem et usum. Primum probatur, nam secundum dictamen rationis debitum est talem esse potestatem..... Ergo quoad debitum ipsa potestas saecularis sive laica, est ex ordinatione divina. Sed non est a Deo regulariter ad istum sensum, quod alicui Deus communicaverit istam jurisdictionem laicam; quia nunquam alicui regulariter immediate Deus communicavit istam jurisdictionem, nec dedit speciale praeceptum, ut alicui communicaretur; ideo non est a Deo quantum ad istum sensum.*

De potestat. ecclesiast. et laica. — Quaest. I. cap. I

Suarez. — *Nullum regem vel monarcham habere vel habuisse (secundum ordinariam legem) immediate a Deo vel ex divina institutiond politicum principatum, sed mediate humana voluntate et institutione.*

Defens. fid. cathol. Lib. III. Cap. II. pag. 123, col. 1.

.... *Nulli hominum dedit Deus immediate potestatem, donec per institutionem vel electionem humanam in aliquem transferatur.*

Op. cit. pag. 123, col. 2.

Ef. op. cit. pag. 124, col. 1 e 2. *De Legibus* Lib. III. Cap. IV, pag. 123, 1.

Cornelio a Lapide. — *Potestas saecularis est a Deo mediate, quia natura et recta ratio, quae a Deo est, dictat, et hominibus persuasit praeficere reipublicae magistratus quibus regantur.*

In Epist. ad Rom. Cap. XIII.

Cardinal De Luca. *Il principe cristiano pratico*, Cap. I, pag. 13, Roma 1688.

(1) S. Tommaso. — *Tertio modo potest considerari* (la potestà) *quantum ad usum ipsius; et sic quandoque est a Deo, puta cum aliquis secundum praecepta divinae justitiae utitur concessa sibi potestate, secundum illud Proverb.* VIII. 15. Per me reges regnant et legum conditores justa decernunt; *quandoque autem non est a Deo, puta cum aliqui potestate sibi data utuntur contra divinam justitiam.*

In Epist. ad Rom. Cap. XIII. Lectio 1.ª

Ugon Cardinale. — *A Deo est omnis potestas. Sed quaeritur: quia si omnis potestas a Deo est ergo potestas nocendi a Deo est, et eadem ratione voluntas nocendi. Contra: usus voluntatis nocendi non est a Deo.*

In Epistol. ad Rom. Cap. XIII, Oper. Tom. VII. fol. 64, col. 3. Venetiis 1600.

(2) S. Tommaso. — *Omnis lex ordinatur ad communem hominum salutem, et in tantum obtinet vim et rationem legis; secundum vero quod ab hoc deficit, virtutem obligandi non habet.*

Summa Theolog. 1.ª 2.ªᵉ Quaest. 96, art. 3.

Lex tyrannica, cum non sit secundum rationem, non est simpliciter lex, sed magis est quaedam perversio legis.

Summa Theolog. 1.ª 2.ªᵉ Quaest. 92, art. 1.

e massimamente alla religione (1). Laonde quel principe è *legittimo* che intende al bene de' sudditi (2); e se faccia l'opposto malamente governando diviene *illegittimo* (3); dacchè è chiaro che la legittimità del principe si radica nella sua conformazione alla legge eterna e non già nella nuda e sola legalità, cioè nella sua consonanza alle leggi costituite, nel caso queste sieno inique, e dal l'idea stessa di legalità discordanti. Di talchè il principe che abusi della sua autorità non la tiene più da Dio e perde l'unica base del suo potere (4). Se dunque solo l'autorità in sè considerata è di divina origine, ma umane ne sono le forme politiche sociali, ed umano il conferimento, ne segue che se il principe torca a ruina della civile comunanza il potere, conferitogli per usarne solo a bene di lei, essa ha, pel natural diritto della sua conservazione,

Injustae autem sunt leges dupliciter ....., Et hujusmodi magis sunt violentiae quam leges, quia sicut Augustinus dicit in lib. 1, *de lib. Arbit. cap.* 5 *parum a princ.* lex esse non videtur, quae justa non fuerit. *Unde tales leges non obligant in foro conscientiae, nisi forte propter vitandum scandalum vel turbationem.*

Summ. Theolog. 1.ª 2.ªᵉ Quaest. 96. art. 4.

S. Bonaventura, — *Christiani sunt terrenis dominis obligati, non tamen in omnibus, sed in his solum, quae non sunt contra Deum, neque in his omnibus, sed in his, quae secundum rectam consuetudinem statuta sunt rationabiliter.*

Lib. II. *Sentent. Distinct.* 44. art. 3. *Quaest.* 1. *Conclusio.*

(1) *Oportet obedire prius Deo quam hominibus.* Act. In questo le testimonianze degli scrittori cattolici sono affatto innumerevoli.

(2) S. Tommaso. — *Ille legittimus est rex qui principaliter bonum subditorum intendit.*

De Regim. princip. Lib. III. Cap. XI.

(3) Gregorio Tholosano. — *Item ut se tanquam principem tutorem, defensorem et patrem cum subditis gerat, loco et vice Dei a quo accepit potestatem: quod si non agat, incipit adversus potestatem sibi datam imperare, et aliam non sibi concessam usurpare; et ideo effi itur* illegitimus *princeps.*

De Republ. Lib. IX. Cap. II.

La legge de' Visigoti, monumento di civile sapienza del clero spagnuolo, consacra questa idea: « Il re è detto re da ciò che egli governi con giustizia « (recte). Se egli opera con giustizia possiede *legittimamente* quel nome; se « opera con ingiustizia, miseramente lo perde. I nostri padri diceano adunque « a ragione *rex eris si recta facis; si autem non facis, non eris.* »

Guizot. — *Essais sur l'hist. de France.* IV. Essai.

(4) S. Tommaso. — *In epist. ad Rom.* Cap. XIII. Lectio. 1.ª

Cornelio a Lapide. — Sul passaggio di Osea. *Ipsi regnaverunt et non ex me, principes extiterunt et ego non cognovi* Cap. VIII. 9. — *Haec facile est adaptare tirannis qui regnum vel invadunt vel, legitime adeptum, tyrannice administrant; praesertim qui haeresim, schisma, sacrilegia in regnum invehunt.*

In Oseam. Oper. Tom. X. p. 163. Antuerpiae 1656.

Bellarmino sullo stesso passaggio. — *De Amission. grat.* Lib. II. Cap. XIII. — *Controvers.* Tom. IV. p. 70.

quello di sottrarsi al suo potere e di esautorarlo (1). E se questi ricorra, per mantenersi, alla forza, allora si dà il caso di *giusta*

(1) S. Tommaso. — *Si ad jus multitudinis alicujus pertineat sibi provideri de rege, non injuste ab eodem rex institutus potest destrui, vel refrocnari ejus potestas, si potestate regia abuteretur. Nec putandum est talis multitudo se infideliter gerere, tyrannum destituens, etiamsi eidem in perpetuum se ante subjecerit: quia hoc ipse meruit, in multitudinis regimine se non fideliter gerens, ut exigit regis officium.*

De regim. princ. Lib. I. Cap. VI.

Gersone. — *Touta communitas potestatem habet super principem ab ea constitutum, qua eam (si non in aedificationem sed in destructionem politiae regat) deponere potest, alias non esset in ea potestatem se conservandi.*

De Autorit. Eccles. Cap. I. Oper. Tom. I. col. 708.

Suarez. — *Si rex justam suam potestatem in tyrannidem verteret, illa in manifestam civitatis perniciem abutendo, posset populus naturali potestate ad se defendendum uti, hac enim nunquam se privavit.* E difendendo questa dottrina da ogni sentore di sedizione aggiunge: *Extra hos vero et similes casus nunquam licet populo a legitimo rege sua potestate fretus, deficere; ita cessat omnis seditionis fundamentum et occasio.*

Defens. fid. cathol. Lib. II. Cap. III. p. 125.

Cardinal De Luca. — Nel suo trattato: *Il principe cristiano pratico.* — Roma 1688 Cap. V. pag. 53 riconosce ne' popoli il diritto di sottrarsi legittimamente al dominio di un principe, ed assoggettarsi ad un altro, e nel capitolo XLVIII indicando i casi in cui ciò sia lecito, come l'apostasia dalla religione, ed altri, soggiunge: « E l'istesso quando in altro modo il mal governo « fosse tale, che corretta la natura di principe, si passi a quella di chiaro ed « aperto tiranno........ *con altri casi*, a'quali la medesima ragione si adatta. » (pag. 663).

Il P. Bianchi. — « Dal discendere immediatamente da Dio, come alcuni « hanno osato affermare, in ciascheduno de' regi la temporale possanza, non « si deduce in verun modo che non possano alcuna volta i sudditi rimaner « disciolti dal debito di prestar loro ubbidienza. Imperocchè i più impegnati « difensori di questa regale indipendenza, ammettono pure ne' popoli *giusto « diritto* di rivolgere le armi contre i loro sovrani, quando questi abusando « del loro potere, si volgano alla distruzione de' sudditi. »

Della Potestà indiretta della Chiesa. Lib. I. § IV. n. 4. Roma 1745.

Il P. Balmes. — Leggansi le eloquenti parole di questo gravissimo scrittore nell'opera *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo.* Napoli 1848, traduzione italiana. Vol. II. pag. 232.

De Maistre. — Questo scrittore insigne. il più grande degli scrittori della contro rivoluzione, fautore ardentissimo della monarchia e nemico sfidato di ogni rivoluzione, pur mantenendo il domma dell'ubbidienza assoluta di sudditi, pur nondimeno non esclude il diritto di resistere in certi casi al potere. « Quand je dis *aucune raison immaginable* (*di resistere al potere*) il va bien « sans dire que j'exclus toujours le cas ou le souverain commanderait le crime. « Je ne serais pas même eloigné de croire qu'il est des circonstances, *plus « nombreuses peut être qu'on ne le crois*, où le mot de *resistance* n'est pas « synonimes de celui de *rèvolte.* »

Du Pape. Liv. II. Chap. IV in nota.

Il P. Ventura. — *Essai su le pouvoir public.* — Chap. VIII e IX per intero.

guerra del popolo contro il principe (1). Adunque è lecito di resistere al principe ed anche di spodestarlo, quando egli divenga tiranno, cioè quando torca ad utilità propria quell'autorità che possedeva per promuovere il bene della società civile (2) quando violi la legge fondamentale dello stato, cioè il patto pubblico *communis reipublicae sponsio*, per cui gli fu conferito il potere (3); quando il suo governo sia ingiusto e nemico del pubblico bene, ancor che ciò segua per colpa dei suoi ministri (4). Nè in tali

(1) Suarez. — *Et eadem ratione non potest rex illa potestate privari, quia verum illius dominium acquisivit, nisi fortasse in tyrannidem declinet, ob quam possit regnum justum bellum contro illum gerere.*

De Legib. Lib. III. Cap. IV. 124. col. 1.

Haller. — Questo pubblicista uno de' più celebri scrittori della contro rivoluzione, così si esprime: « È impossibile generalmente di pretendere che ogni « resistenza violenta, assolutamente sia illecita e che non possa sorgere una « *guerra giusta* tra il principe ed i suoi sudditi. »

Restaurazione delle scienze polit. Cap. LXI.

(2) Questa è propriamente l'essenza della tirannia: non è d'uopo per divenir tiranno, che il principe sia un nuovo Nerone o un nuovo Domiziano: basta che faccia servire la sua autorità all'utile proprio, e non della società civile, giusta quanto ne dicono i dottori cristiani; tra' quali scegliamo S. Tommaso e Bellarmino.

S. Tommaso. — *Hic est finis regiminis* (cioè il pubblico bene), *quod si aliud faciunt in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni.*

De Regim. princ, Lib. III. Cap. XI.

Bellarmino. — *Tyrannus in omnibus quaerit quae sua sunt, rex vero quae sunt populi; sive quod finis propositus tyranno sit utilitas propria, finis propositus regi sit utilitas reipublicae.*

De offic. princ. christ. Lib I. Cap. VII.

(3) S. Tommaso. — *De Regim. princ.* Lib. I. Cap. IV.

Suarez. — *Tanta potest esse perversitas regis contra commune bonum reipublicae, vel contra foedera et conventionem cum populo factam, ut totum regnum communi concilio possit pacto rescindere et regem deponere.*

Defens. fid. cathol. Lib. VI. Cap. VI.

Gregorio Tholosano, enumera dieci azioni che sono proprie del tiranno; lasciando stare le stragi e le uccisioni mentoviamo le seguenti:

2. *Quando opprimit et affligit bonos et sapientes, metu ne ejus vitia redarguant.*

3 *Quando abolere studia bonarum artium et scientiarum nititur, ne sapientia discatur.*

4. *Quando prohibet congregationei licitas et honestas, metu conjurationis aut rebellionis; sine alia tamen praecedenti suspicione.*

5. *Cum submittit ubique auscultatores clancularios, et delatores seu speculatores, ad colligendum quae de se dicuntur.*

9. *Dum plus extraneis quam suis fidit, et ideo stipatores habet extraneos, non aliam ob causam.*

De Republ. Lib. VI. Cap. XVIII. pag. 169. C.

Ecco come si può essere un tiranno senza per questo giungere a Nerone.

(4) Cardinal De Luca. — « L'istesso è che il male provenga dal vizio e dal « mal genio di esso principe; o pure che, essendo egli bene intenzionato, pro-

casi ci riesce violato il divino oracolo; *qui potestati resistit Dei ordinationi resistit,* (Rom cap. XIII), perchè quello intende della potestà inquanto è da Dio ordinata, cioè al bene; ma non include l'obbligo di obbedire al principe che per abuso dell'autorità, ha meritato di perderla (1); anzi egli stesso abusando dell'autorità conferitagli a solo fine del bene della società civile, è il primo a resistere alla divina istituzione, cioè alla potestà ordinata al bene comune (2).

Or tutte queste idee di diritto pubblico, mirabilmente intrecciate tra loro ed illustrantisi a vicenda, esposte dai grandi scrittori cristiani, riescono proprio a rovescio di quelle che il *diritto divino* propugna. Essi dichiarano l'autorità divina istituzione, ma riconoscono le sue forme per portati della umana volontà, consentendo alla civile comunanza di adottare quale più reputi a sè conveniente, e di mutarla ancora a tenore de'suoi bisogni; quan-

« venga da'Ministri, quando avvisato con i ricorsi, trascura di rimediare; ed « in questi erroneamenti gravi può seguire il divorzio totale. »

Il Principe crist. prat. Cap. XLVIII. p. 663. n. 8. Cf. Cap. II. p. 23.

« Poco o nulla importando, che il Principe sia di giustissimi e rettissimi « sentimenti, ma che per sua negligenza o trascuraggine, o in altro modo per- « metta che i ministri opprimano i popoli, e amministrino malamente la giu- « stizia, incorrendo nelle sordidezze e nelle corruttele, e che nelle altre cose « non facciano bene l'ufficio loro; sicchè in quanto all' effetto si dirà il go- « verno tirannico e non di buon principe. »

Op. cit. Capit. II. p. 23.

(1) S. Tommaso. — *Sed dicendum est quod apostolus hic loquitur, de eo qui resistit potestate, secundum quod est a Deo ordinata.*

In Epist. ad Rom. Cap. XIII. Lect. I., e più largamente *Summa Theolog.* 1.ª 2ªᵉ quaest. 86. art. 4.

S. Tommaso. — *Hoc ipse meruit in multitudinis regimen se non fideliter gerens.*

De Regim. princ. Lib. I. Cap. VI.

Qui abutitur potestate sibi data meretur eum amittere.

Summa Theolog. 2.ª 2,ªᵉ quaest, 65. art. 3, ad primum.

S. Bonaventura. — *Secundum juris rectitudinem tam dominum quam potestatis privilegium meretur amittere, qui concessa sibi abutitur potestate.*

In Lib. II. *Sentent. Distinct.* 44. Art. II. Quaest. I.

Gersone. — *Potestas (sicut dicit apostolus) non est data cuiquam domino in subversionem, seu in aedificationem potius, et propterea qui ea abutitur, eam ut perdat dignus est.*

Sermo ad reg. Franc. nomin. universit. parisien. Oper. Tom. IV. col. 801. Parisiis 1606.

(2) Gregorio Tholosano. *Et si princeps egrediatur terminos justitiae, peccat contra ordinationem Dei, atque ipsemet abutendo potestate, Dei ordinationi resistis, et acquirit sibi damnationum, potestati* legitimae *et suae et Dei resistendo.*

De Republ. Lib. IX, cap. 1, p. 11. Questo celebre dottore del XVII secolo è uno de'più ardenti difensori della monarchia.

dochè il sistema del *diritto divino* vuole che sia di divina istituzione la forma monarchica, e quindi nega che la si possa mutare. Essi mantengono che la potestà non sia al principe conferita che mediatamente da Dio, ma immediatamente dalla volontà del popolo e per sua istituzione; nel mentre che il sistema del diritto divino pretende che il principe la tenga direttamente e senza mezzo da Dio stesso; con che casca nell'errore di confondere l'origine della potestà del principe, con quella del Papa (1). Essi in quanto alla trasmissione della regia dignità, accettano del pari l'elezione e l'eredità, considerando l'una e l'altra come mezzi umani per trasmetterla, anzi vedemmo S. Tommaso e il Bellarmino propendere per l'elezione; ed il diritto divino pone come cosa indubitata che la trasmissione per eredità sia di divina istituzione e la sola legittima. Essi comandano l'ubbidienza più compiuta all'autorità, ma non quando questa diventi tirannica e tiri a ruina lo stato, ascrivendo alla società civile il diritto di resisterle, e financo di spodestare il principe, quando quello della propria conservazione lo richiegga; ed i fautori del diritto divino insegnano la teoria assoluta della *non resistenza.* È inutile il dire che la pura dottrina mantenuta da quei valenti è purgata d'ogni colore di sedizione; perocchè la ribellione ingiusta e recisamente condannata da quella, come del pari apertamente riprovata la teoria di essere lecito l'uccidere il tiranno (2), è fatto obbligo ai sudditi di ubbidire al principe anche vizioso e colpevole, come dovere non solo civile ma di coscienza; nè vogliamo sia permesso loro di sollevarsi per qualche ingiusta legge promulgata; ma solo nell'apice della estrema necessità, quando non siavi altro mezzo di ricondurre il principe traviato che incalzi lo stato alla ruina, consentono, come legittima difesa, che gli si possa resistere ad esautorarlo, riconoscendo però questo diritto solo allo intero corpo sociale, non già ad una sua parte, e molto meno ad uno o pochi individui (3).

(1) S. Tommaso. *Contra tyrannorum saevitiam non privata praesumptione, sed auctoritate publica procedendum.*

De Regim. princ. Lib. I, cap. VI, Suarez. *Defens. fid. cathol.* lib. VI, cap. VI.

(2) S. Tommaso, il Cardinal Cajetano, il Cardinal De Luca, Bellarmino, Gersone, Almain, Suarez ed altri non pochi, nè meno gravi scrittori, appunto in questo differenziano sostanzialmente l'autorità regia da quella del Papa, Si sa che il Suarez scrisse la sua mirabile *Defensio Fid. cath.* contro Giacomo I Stuardo, il quale per porre una salda base al suo dispotismo pretendea che l'autorità sua di principe gli fosse stata conferita immediatamente da Dio, come quella del Papa.

(3) S. Tommaso. *De Regim. princ. Lib.* cap. Gersone. *Sermo contra assertiones magistri Iohannis Parvi* che manteneva la giustizia del tirannicidio. Oper. Tom. I, p. 396 e seg. Essa fu condannata dal Concilio di Costanza.

Con questa dottrina è salvata ad un tempo la divina origine della potestà civile, o come suol dirsi il *principio di autorità*; quella del principe rimovendone l'arbitrio irragionevole, ed il privilegio personale; e stabiliti i diritti della società civile, purgandoli d'ogni mistura d'idee sediziose. E qui giova notare che uno dei suoi massimi meriti, che dai suoi stessi principii si deriva, è quello di collocare sopra inconcussa base *l'impersonalità* del potere, che è uno de' più giusti progressi della moderna scienza politica, quando il sistema del diritto divino vuol farne un assoluto privilegio personale del principe. Il solo principio: che ogni potestà viene da Dio (*Non est potestas nisi a Deo*) vale esso solo a stabilire con l'impersonabilità del potere, un intero sistema di diritto pubblico e di organica di stato, che consacri la libertà civile più ampia ed ordinata, quale non la sognano i pubblicisti, che più la pretendono a liberali. Se ogni potestà viene da Dio, a Lui solo è a recarsi l'origine di qualunque potere (1): viene da lui perciò non meno quello del principe, che quello del magistrato, dell'amministratore, del militare, e di qualunque altro civile ufficio. Esso non ha dunque origine dall'uomo: quindi nè dal principe, nè dal popolo. I pubblici ufficiali perciò non denno aversi in istima di semplici mandatari o delegati del principe, che ripetono unicamente da lui la potestà che hanno questa la ricevono da Dio, la giurisdizione su questa o quella generazione di negozi la tolgono dalle leggi costituite (2). Alla luce di questa idea di ragione pubblica lo stato apparisce in tutta l'altezza e ricchezza della sua natura, cioè come un ente civile ottimamente temperato, la cui testura, simiglianza di qualunque altro essere meglio organato, p. e. il corpo umano, costa di un ordine di organi, i quali funzionano per virtù dell'unica vita dell'intero organismo, ciascuno secondo la sua propria finalità. E comechè il capo sia l'organo pricipe e direttivo di tutto l'organismo, nondimeno non è da lui che lo stomaco, il cuore, il fegato e gli altri organi piglino la virtù delle proprie movenze loro, ma ciascuna la riceve dalla vita stessa che discorre per l'intero organismo, e ne regola i movimenti; così pure nel corpo civile gli ordini diversi dello stato, che ne sono

(1) S. Giovanni Crisostomo *Quid dicis omnis ergo princeps a Deo constitutus est? Istud, inquit, non dico. Neque enim de quovis principe mihi sermo est, sed de ipsa re.*

In Epistol. ad Rom. cap. XIII, Homil. XXIII.

Bellarmino. *De Rom. Pontif.* Lib. II, cap. 29.

(2) Tale è in sostanza l'idea de' pubblici ufficiali accennata dal Bellarmino nel passaggio di sopra riferito, tolta dal *De Rom. Pontif.* Lib. I, cap. IV. Egli non vuole che abbiano a considerarsi come *regis vicarii*, ma sì come dotati di propria autorità ed attribuzioni.

gli organi, esistono in virtù dell'organismo suo stesso, e prendono abilità a muoversi nella cerchia delle proprie giurisdizioni dalle leggi stesse dello stato, non dalla volontà del principe, che ne è il capo, e la potestà di comandare da Dio. Il principe in verità non fa che eleggere trà'membri del civile consorzio, coloro che reputa meglio disposti ad esercitare quelle o queste funzioni nello stato; ma non comunica loro nè la giurisdizione nè la potestà. Per siffatta guisa gli ordini de'pubblici ufficiali riescono in questo indipendenti dalla volontà e potestà del principe, al quale, come rettore supremo, é dato di contenerli nelle proprie attribuzioni, e di correggere i loro abusi, ma dee rispettare i loro atti ne'limiti delle loro proprie giurisdizioni, determinate dalle leggi dello stato, onorare la loro potestà come derivante da Dio. Ora quale altra costruzione di stato potrebbe pensarsi che fosse più larga, e più conforme alla libertà civile? Oggi le teoriche del liberalismo, porgendo la mano a quelle dell'assolutismo, col disconoscere il principio che ogni potestà viene da Dio, e ponendo in sua vece quello della pretesa onnipotenza dello stato, hanno reso gli ufficiali dello stato meri delegati della suprema Potestà, spogliandoli di ogni carattere di magistrati. Essi perciò non hanno che *funzioni* delegati e vicarie, e non *giurisdizioni* proprie, entro le quali *dicant jus*, per avvalerci di una nobile espressione del diritto romano; e perciò essendo creature civili di quella, e dipendendone interamente riescono maravigliosi strumenti del suo dispotismo. Si è da parecchi osservato che l'odierno diritto amministrativo è un congegno di dispotismo che soffoca la libertà: questo è vero: ma che altro ha fatto tale sistema di diritto pubblico se non trasformare in meri *funzionarii*, gli ufficiali dello stato? Finchè durò la repubblica romana, la libertà civile fu salva appunto pel carattere di magistratura che era inerente agli ufficii dello stato; e dipoi andò digradando e si spense del tutto quando a poco a poco il potere imperiale sostituì a quelle un'ordine di delegati imperiali, che si accostano molto agli odierni *funzionarii*, e si ebbe un primo embrione del diritto amministrativo moderno. Non è qui il luogo di svolgere il perchè di questi mutamenti, e delle condizioni storiche che li produssero: noi notiamo solo il fatto. Dalla qualità di funzionarii semplici delegati del supremo potere, segue che gli ufficiali dello stato, sieno irresponsabili verso i privati, rispondendo solo al Principe delegante, che può a piacer suo disporre di loro: irresponsabilità piena da un lato, e dipendenza totale dall'altro, che li rendono iloti e mancipii del potere, spregevoli ed anche odiosi alle moltitudini. Egli è per tal guisa che nella civile comunanza si è stabilito un esercito di pretti funzionarii, che ammini-

strano, e trattano delle cose di pubblico diritto, ed anche frequentemente degl'interessi e de'diritti de'privati, in quanto scaturiscono dalle loro relazioni con lo stato, senza che costoro ne sappiano nulla o poco più del nulla, e senza che possano garentirli con forme certe civili dagli straripamenti e dagli abusi di quelli a cominciare dal primo e finire all'ultimo. Si ha quindi oggidì nel corpo sociale un potere enorme, costituito direi quasi militarmente, che opera in segreto a modo inquisitoriale, o che è irresponsabile, dipendente onninamente dal Principe irresponsabile, o da'suoi ministri del pari irresponsabili, giacchè non si può prendere sul serio la baia della responsabilità ministeriale de' governi costituzionali, la quale in sè stessa assurda in diritto, non ha nè può avere alcun valore pratico. Non ci vuol più per dar fondo realmente ad ogni libertà civile. Or questo sistema pernicioso, che cova in grembo i germi d'ogni corruttela civile, non nasce che dall'abolizione del principio: *Non est potestas nisi a Deo.* Questo solo ha virtù di riorganare lo stato, in guisa che rimanga tutelata la libertà civile, e reso impossibile, o almeno infrenato il dispotismo regio, ministeriale o popolare. Ciò è tanto vero, che solo mercè un filetto di esso principio che è trapelato nell'organismo della società moderna si è potuto ottenere l'ordine della magistratura giudicante inamovibile, e dal principe, rispetto alle sue giurisdizioni civili, indipendente. Ordine impossibile financo a concepirsi secondo i placiti del *diritto divino,* i quali immedesimando l'uomo principe con Dio, ne fanno la causa efficiente di ogni potestà e giurisdizione, che i pubblici ufficiali esercitano da lui e per lui. Se, come si è comunemente detto, la magistratura giudicante è una delegazione de' poteri del principe, per qual via si può sostenere che essa deggia essere inamovibile ed indipendente, quandochè la delegazione o il mandato, per l'essenza stessa della sua idea giuridica, include la rivocabilità del delegato dal delegante? Parecchi scrittori hanno voluto trovarvi un empiastro, affermando che rispetto alla magistratura la delegazione sia perpetua. Ma allora non si può intendere come il principe abbia potuto smembrare la sua sovranità, la quale esercitata da un solo o da molti *instar unius* è, per l'unanime consenso di tutti i pubblicisti, per sua natura una, impartibile, incomunicabile; e che nessun principe può alienare nè in tutto nè in parte? e quel che è più, come il principe possa rimaner tale, dopo aver tolta una parte essenziale della sovranità. D'altra parte se il potere di giudicare non fosse indipendente dal Principe, non si potrebbe capire la formazione del giudicato irrevocabile, sul quale il Principe non ha giurisdizione alcuna, poichè secondo il concetto della delegazione, egli avrebbe a sè inerente il potere di

modificare o rivocare la sentenza profferita da' giudici, anche in ultima istanza; come non dirado si vede essersi fatto da' principi nell' età mezzana, quando le idee del principato e de' poteri sociali erano ancora rudi e germinali, e per le difettive condizioni delle società civile di quell' epoca era conteso di attuare nella sua feconda pienezza il principio cristiano: *Non est potestas nisi a Deo.* Questo solo possiede il valore di trasformare la testura dello stato moderno, macchina senza vita propria, che si muove per impulso estrinseco del potere, in un vero e reale organismo che funzioni, per l' intima virtù della propria vita; e di provvedere così alla stabilità delle autorità civili, rendendole sommamente venerande, e di soddisfare del pari alle esigenze della libertà civile più piena possibile. Noi possiamo sfidare l'ateismo civile odierno a porgerci in luogo di quello, un altro principio che sia nel tempo stesso la base dell' autorità e della libertà civile, conservandole nella integrità del suo essere con l' interdire a quella l'arbitrio ed a questa il trasmodare. L'ateismo col suo principio assoluto della onnipotenza dello stato, non può darci altro come costruzione dello stato che un morto meccanismo, in luogo di un organismo vivente, e come sistema civile l'arbitrio assoluto del principe e della moltitudine; cioè l'anarchia regia o la popolare, la libertà reale non mai. Ed è singolare che la teoria del diritto divino colla sua onnipotenza del principe, ammettendo in parole, ma negando in realtà il principio cristiano anzidetto, perviene alle stesse conclusioni dell'ateismo, dall'anarchia popolare in fuori. Ci si perdoni questa intramessa, che ci è caduta in taglio per accennare di volo quale sia la fecondità de' principii del diritto pubblico, che scaturiscono dalla religione cattolica, accusata di nemica del progresso e di complice del dispotismo.

Riassumiamo. Le dottrine accennate dagli esperti scrittori cristiani abbattono dalla base il sistema del preteso diritto divino; e comprovano, a spremerne il sugo, che la legittimità del principato risegga nella verità della sua natura, per cui prende da Dio il potere, per usarne come unica finalità al bene della società civile; e che la legittimità del principe non abbia per sua origine nè la elezione, nè la eredità, ma sì la corrispondenza della sua azione governativa, cioè l' uso del suo potere al benessere del popolo, secondo che le sue condizioni civili domandano. Postergato ogni rispetto di sua personalità, utilità, ed escluso ogni sentore di privilegio. Nel che appunto riposa la conformazione alla Legge eterna, in cui vedemmo inquadrarsi l' idea stessa della legittimità.

(*La fine al pross. fasc.*) ENRICO CENNI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La vita di Gesù Cristo, *scritta da* Alfonso Capecelatro, *prete dell'Oratorio di Napoli.*

Se dall'una parte l'empietà, abusando dei doni del Creatore, rompe una guerra schifosa ai misteri sacrosanti del Cristianesimo ed al medesimo suo Fondatore insulta con orribili bestemmie, il pensiero del vero cattolico si consola allo scorgere, dall'altra, valorosi ingegni consecrare i tesori della scienza e delle lettere a difendere e chiarire quanto v'ha di grande e di augusto nelle sue credenze.

Insigne merito già si acquistò in questo campo l'abate Capecelatro; e fra le molte ed elaborate sue produzioni gli amatori delle glorie cristiane hanno in ispecie ammirato la storia d'una celebre donna italiana, Santa Caterina da Siena, e del Papato del suo tempo. Col corredo d'una sana critica ribatteva gli errori di Renan nella vita di Gesù, e per compiere questo lavoro polemico mandava per le stampe in Napoli la vita stessa di Gesù Cristo, efficacissimo contrapposto all'insulso romanzo dell'apostata francese. Qual fine si proponesse e che sperasse nel mettere mano a quell'opera, che pubblicata già in due volumi ora per comodo maggiore di chi ama farsene prò, ha ristretto in uno, ce lo rivela egli stesso nella sua prefazione, magnifica per pensieri e copiosa di verità storiche pennelleggiate con una sorprendente rapidità (1).

« Pei dì che corrono mi pare tanto grande il beneficio che potrebbe venire alla società umana, se tutti si volgessero con amore a guardare la soave bellezza di Cristo, che anch'io mi sono lasciato indurre a scriverne insieme coi molti che il fecero e con gli altri che oggi stesso il fanno ».

« Io guardo semplicemente e come storico alla vita che Gesù menò negli anni che visse in terra, i quali sono pochi, ma essi soli escono subbietto della più grande e nuova storia che mai si avesse l'universo: io guardo alla vita di Gesù per tentare di ritrarne più di tutto l'ineffabile bellezza ed imprimerla nell'anima di coloro che credono in lui, o almeno che desiderano di credergli....

(1) Un lavoro poco conosciuto, ma pregevolissimo per larghezza di vedute, per giusta temperanza di opinioni, e benevola rettitudine di sentimenti è quello che l'illustre autore dava fuori sull'aprirsi della Sinodo Vaticana, col titolo *Che farà il Concilio?* I suoi discorsi sull'*infallibilità Pontificia*, interpreti del vero senso della definizione dogmatica dovrebbero essere letti e ponderati da tutti.

Pertanto spero di non fare opera al tutto inutile, quantunque non intenda a combattere errori, ma solo a mostrare il vero, non a persuadere i filosofi o miscredenti, ma solo ad edificare fedeli e a generare, quanto è da me, la suprema forza dell'uomo, che è la carità. La società è oggi più che mai turbata, e ondeggiante tra la luce e le tenebre, avversa ad un passato che muore, e bramosissima di un avvenire ch'essa non conosce appieno, e che anzi non ha vita ancora, nè può quindi essere conseguito. La società è oggi più che mai balestrata da moltissime contraddizioni, che forse sono come la tempesta che precede il sereno; ma se il cuor non m'inganna è sereno che le deve venire da Cristo ».

« Oggi, più che mai, siamo signori della natura esteriore, e ce ne lasciamo vilmente signoreggiare; ci profondiamo in mille studi, e siamo tormentati dall'orgoglio di ciò che mal sappiamo o dal dubbio; cerchiamo ardentemente la libertà, e siamo schiavi delle nostre passioni e del dispotismo della licenza; vogliamo pace colla Chiesa e domandiamo separazione; cerchiamo unire i popoli e le stirpi in nazioni, e ci affatichiamo a tutto potere di rompere la prima unità, da cui tutte derivano, ossia l'unità del pensiero e del volere, e sino l'unità dell'uomo individuo, ponendolo in continua lotta con sè medesimo; ci diciamo fratelli, e apparecchiamo ogni giorno nuovi e più terribili istrumenti di guerra; vogliamo l'eguaglianza, ma non sapendo trovarla nell'innalzamento di tutti a Dio, la cerchiamo nell'abbassamento di ciascuno agl'istinti miserabili e servili ».

« Or poichè l'umanità non può a lungo adagiarsi nella contraddizione, tutto, se io non fallo, prenunzia una grande trasformazione, nella quale Cristo e Chiesa manifesteranno un saggio della luce onde sono ammantati; tutto ci avvicina al giorno che la società, erudita e ritemprata da'suoi dolori, si poserà nuovamente e con amore tra le braccia di chi la salvò dagli errori, dalle corruttele, dalle ignominie, dalla barbarie, e la fece capace di prodigi. L'umanità si sentirà sempre nell'interno dello spirito agitata da alcuni terribili problemi da scegliere, a cui solo Cristo e la Chiesa potranno rispondere pienamente.... Figliuolo obbediente di quella Chiesa, in cui è la verità e la vita, mi pongo fiduciosamente ed umilmente a narrare la vita di quel Cristo che amò e che è il termine delle mie speranze. »

Sapienti e pie parole che ci mostrano come a discorrere delle cose di Dio convenga anzi tratto disporsi coll'umiltà ed inspirarsi all'amore.

Un concetto grandioso, sublime è il cardine dell'opera condotta dallo scrittore con singolar magistero: — Il ricongiungimento dell'uomo con Dio, operato in Cristo, e mercè l'esuberante carità di Cristo. — Di fatto Cristo rigeneratore e redentore della nostra natura caduta, è il centro delle ispirazioni del passato, delle condizioni presenti, delle speranze avvenire; egli è perciò il termine dei

destini dell'umanità. Gli avvenimenti della nazione giudaica, delineando più o meno distintamente il Cristo, erano un apparecchio al mistero della riunione dello spirito umano al Creatore, dal quale si era allontanato per la colpa. Il vincolo primitivo non solo fu reintegrato da Gesù Cristo, unitosi personalmente alla natura umana, ma venne affermato da lui per virtù del suo amore con carismi divini, e nobilitato nella maniera più eccellente. L'ordine superiore della grazia si disposò a quello restaurato della giustizia naturale, e v'impresse quella potenza effettiva che armonizza ed unifica nell'amore e nella fruizione del sommo Bene tutto il creato.

Quindi mentre l'uomo ottiene per Cristo la propria beatificazione, in Cristo si adempie altresì la glorificazione di Dio, poichè il congiungimento delle creature col Creatore è glorificazione di Dio, ed insieme principio, fine e beatitudine delle creature. Onde « l'idea d'un Cristo che congiunge in una unità di persona l'uomo con Dio, risponde maravigliosamente alla natura di Dio e dell'uomo e più al bisogno che ha tutto l'universo di unirsi con ogni maniera possibile al Creatore. »

L'unità pertanto degli uomini in Dio, rinnovata mediante l'incarnazione del Verbo, dalla quale derivò quella degli uomini fra loro effettuatasi per la parola e per la grazia poderosa di lui, ecco l'opera stupenda di cui la vita di Gesù Cristo fu la visibile e splendida tessitura.

Ora l'abate Capecelatro, per raccorglierne le fila in un bell'ordito, dapprima dispose accuratamente in ordine cronologico i fatti di Gesù Cristo e seguendoli mano mano nel progressivo loro corso, li tradusse in altrettante prove evidenti, che servissero a lumeggiare quel supremo ideale di verità, bontà e bellezza, che si specchia nel Cristo vero e divino del Vangelo e della Chiesa, e pel nesso loro istorico collimassero alla perfetta unità del subbietto.

Questo, che è il principale disegno nella mente dell'autore, si svolge e si colorisce con una vivezza ognora più sensibile a misura che la tela della vita operativa di Cristo si viene spiegando ai nostri sguardi. Coll'aver egli collegato i racconti esposti qualche volta interrottamente dagli evangelisti e ridotti a numerica identità parecchi nell'apparenza differenti, perchè di questi gli uni accennarono circostanze, delle quali si tacquero gli altri, sfuggì al difetto delle ripetizioni e rimosse quelle oscurità ed antilogie che presenta la storia evangelica, quando non siasi prima cercato di mettere in accordo i suoi autori secondo la ragione dei tempi e lo scopo peculiare, che ciascheduno di essi si è prefisso nello scrivere. Per tal modo i viaggi di Gesù Cristo, i luoghi che percorse, i sermoni che proferì, i miracoli che operò sono collocati a foggia di quadri, nei quali ogni parte della divina epopea ha un regolare conveniente sviluppo. Dalla cuna di Betlem tu sei gradatamente condotto al Golgota in Gerusalemme; con vario affetto tu assisti a questa portentosa rappresentazione,

ove l'innocenza t'intenerisce, la semplicità ti attrae, ti rattrista il dolore, il sacrifizio ti sublima, la carità ti consola. Di qui avviene che il suo componimento, tratto con somma fedeltà dalle relazioni dei quattro Vangelisti, si veste di forme, le quali, accoppiando alla naturalezza una leggiadra novità, producono nel lettore un vero e forte diletto, e quantunque le materie trattate siano alla più gran parte notissime, duole all'animo abbandonarne il filo narrativo. L'esposizione è sempre pari al soggetto, quando semplice, quando avvivata con immagini graziose, e quando intrecciata a riflessioni profonde. Queste nascono spontanee dalla natura del racconto, sicchè, non apparendo per nulla l'arte dell'autore sembra che egli fosse non solamente invitato, ma in certo modo costretto a dedurle dai punti storici pei quali discorreva. Ogniqualvolta s'incontra in un capo o dommatico o morale dell'insegnamento di Cristo, senza affettare l'aria di stendere trattati di teologia, tanta luce vi diffonde di sapere teologico, che quelle dottrine rivelate risultano un conserto meraviglioso di verità necessarie e consolanti.

Ottimo quel suo divisamento di riferire i discorsi del Redentore e le parabole da esso lui proposte colle stesse parole trascritte dagli evangelisti. La traduzione, emulando l'aurea semplicità e la succosa concisione dell'originale, ci fa sentire il celeste profumo di quelle pagine ispirate, e scolpisce dentro l'anima nella sua integrità, nella sua forza il verbo di Dio. Il quale metodo d'intessere la storia coi testi evangelici, semprechè gliel consenta la concatenazione degli eventi, è grandemente lodevole, perchè niuno giungerà mai ad esprimere le cose con quella delicata parsimonia di eloquio e maschia severità di concetti di cui han fatto uso gli agiografi.

Nei misteri di bontà, di misericordia, di amore che gli offrono le risposte, gli atti, le istituzioni di Cristo, si addentra con una peregrina profondità d'idee ed una espansione tenerissima d'affetto. Il sentimento onde condisce le sue considerazioni edifica e commuove. Il suo linguaggio è di un'anima, in cui alla comprensione più elevata risponde l'amore più riverente e più caldo. Il cuore che ha con lui contemplato quelle scene pietose rimane tocco da viva compunzione, dopochè l'intelletto illustrato nella spiegazione di quegli alti arcani, non potè non conoscere la divinità del Tipo nel suo lato umano egregiamente descritto.

Della nitidezza del dettato non occorre che noi facciamo speciale menzione. Ai cultori dell'italiana favella suona chiaro il nome del Capecelatro; ma noi gli sappiamo assai grado che abbia con abilità letteraria tratteggiato la vita di quell'Esemplare d'ogni perfezione, a cui pochi, se togli l'eloquente ed elegante P. Cesari, si sono accostati per ampiezza di vedute, per vigoria di stile e per isplendore di lingua, quasichè la più grande storia, di cui fu spettatore il mondo, non meriti d'essere esposta coi colori più luminosi e nel modo più ornato.

Nè meno riconoscenti a lui saranno gli studiosi in archeologia delle molte e svariate cognizioni critiche, filologiche, geografiche appartenenti ai costumi ed ai luoghi della Giudea, ond'egli arrichì il suo lavoro. Libro più pregevole in questo genere non è conosciuto da noi. A nostro avviso, solo gli stà a fronte la storia del Nuovo e del Vecchio Testamento del teol. coll. Francesco Cavalleri.

« In ciò (scrive il Capecelatro) io non istimo far opera poco riverente, quasi che mescolassi alle cose divine le umane; perocchè lo stesso Iddio che ci dette G. Cristo, creò nell'uomo il principio onde derivano le umane scienze; e come egli ispirò i santi libri, così egli stesso ci lampeggiò nell'intelletto le prime verità e ci donò la ragione, da cui l'umano sapere proviene. Volle anzi che tutto dovesse servire a lui e al suo figliuolo; onde siccome abuserebbe stranamente la ragione e offenderebbe Dio chi la stimasse sufficiente a tutto e capace di rivelarci chiaramente ciò che è sopra la natura, così abuserebbe stranamente la rivelazione chi, sotto colore di esaltarla, la ponesse invece della ragione creata da Dio medesimo come istromento d'umane verità. Ogni vera perfezione deriva sempre dal dare a ciascun ordine d'idee il suo luogo, e nell'armonizzare tutti gli ordini del Dio uno da cui emanano. »

Le quali parole noi altamente encomiando non ci rimarremo tuttavia da una osservazione, che cade appunto su alcuni saggi della parte sua critica. Pare a noi che in un' opera così ragionata e sì severa qual egli ha compiuta, meno di valore avrebbe dovuto attribuire a certe leggende di evangelii apocrifi, come sono quelli di Nicodemo, e dell'Infanzia di Maria, da cui, sebben di rado, attinse narrazioni accessorie. Qualche opinione volgare da lui abbracciata non ha il suffragio fra i più dotti tra i padri, tale quella del giudizio finale nella valle di Iosafat. Ci permetta poi di scostarci dal suo computo nel fissare il giorno dell'ultima Pasqua celebrata da Cristo, benchè in questa complicatissima questione abbia in altro luogo (1) fatto prova d'ingegno sostenendo con altri espositori la sentenza contraria alla comune dei fedeli.

Ma queste nostre avvertenze, che domandiamo venia al chiarissimo Autore di avere messe innanzi, non debbono sottrarre alcunchè ai pregi eminenti di un'opera, in cui ritrova lumi la scienza, bellezze letterarie ed erudizione critica la storia, nutrimento e conforto la schietta pietà.

Benedetto Negri.

(1) Confutazione di Renan.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: *Inaugurazione del monumento nazionale a Cavour — Discorso della Corona — Silenzio intorno alla Francia — Proposte finanziarie — Nuovo ministero francese.*

27 Novembre 1873.

Le inaugurazioni del monumento a Camillo di Cavour, e della nuova sessione del nostro Parlamento, sono due solennità di diversa natura e di diversa importanza, le quali però rappresentano alti interessi politici.

Il monumento al Cavour, in onore del quale già ne furono inalzati altri in molte città italiane, ebbe carattere di solenne dimostrazione nazionale per l'intervento del Re, di tutti i Principi, del Corpo Diplomatico, dei principali ministri, di moltissimi membri del Parlamento e di una folla d'italiani accorsi anche dalle più lontane provincie.

Quel monumento, fatto segno a non leggere critiche dal lato artistico, rappresenta un concetto grande che si volle novellamente affermare in faccia al mondo civile. All'abilità e tenacità del Cavour, devesi lo stato attuale di cose; costituzionale ed avversario dell'influenza austriaca in Italia prima del 1859, Egli divenne propugnatore dell'unità nazionale, dopo gli avvenimenti del 1860, e la fondò nel breve spazio di tempo che gli rimase di vita. Cavour, monarchico ed unitario, costituzionale e liberale sincero è adunque una bandiera, intorno alla quale si strinsero testè Re e popolo, provincie e municipii nell'antica capitale del Regno Sardo in cui erasi conservato il fuoco sacro del risorgimento italiano.

Sotto quest'aspetto noi consideriamo la solenne inaugurazione del monumento: nè vogliamo ora ricordare tutta la serie degli avvenimenti, dalla sagace avvedutezza del Sommo Statista preparati od usufruiti. Non è il momento di esaminare se l'uomo così rigorosamente costituzionale, che meritava elogi da più illustri ministri parlamentari d'Europa; se lo scrittore della *Revue Universelle* di Ginevra, e del *Risorgimento;* se il propugnatore della libertà economica, del libero scambio, della libera Chiesa in libero Stato, in alcuni gravi, difficili, e procellosi momenti della sua vita politica siasi sempre mostrato fedele ai principii dell'onesto liberalismo da lui prima propugnato. Avversari aperti, e ad ogni costo, della famigerata massima, — il fine giustifica i mezzi, — sinceri patrioti, e liberali, non che ammiratori del Conte di Cavour, dobbiamo fare, parlando di lui, alcune riserve, che non possono non essere apprezzate dai lettori della *Rivista.* Fu appunto in uno di questi critici periodi della vita politica del Cavour, che il cavalleresco suo concittadino Massimo d'Azeglio, il quale erasi da lui separato perchè gli ripugnava valersi di certi mezzi, e di cert iuomini, gli scriveva: ***non si tratta***

di discutere la tua politica, si tratta di farla riuscire. Del resto ne conveniamo, la storia perdonerà molto a chi amò molto ed efficacemente l'Italia, a

Colui che la difese a viso aperto (1).

Fu a nostro giudizio un errore ed una colpa politica che alle feste, ai banchetti dati in occasione di questa solenne inaugurazione; nei discorsi, nei brindisi che si fecero non siasi pronunziato il nome della Francia e di Napoleone III. E se alcuni rimproverarono il Sindaco di Torino per aver nella sua orazione, essi dissero, quasi posposto al Conte di Cavour la Maestà guerriera del Re, nessuno fe' osservare la sconvenienza di aver dimenticata la Francia. Più delicato o più abile se vuolsi, un ministro francese, il Signor Lefranc, due anni or sono al banchetto dato in Torino per l'apertura del traforo del Moncenisio, ricordava in modo speciale la memoria del Conte Cavour! Ed ora a Torino non si pronunziò una parola in memoria dei valorosi che versarono il loro sangue sui campi di Magenta, e di Solferino! Fu uno sfregio alla politica del grand'Uomo a cui s'inaugurò il Monumento Nazionale l'8 settembre.

Il giorno 11 il Re accompagnato dai Reali Principi suoi figli apriva il Parlamento Italiano.

Il discorso della Corona se male non ci apponiamo mancò di chiarezza nell'esprimere le idee del Ministero, lasciando invece troppe affermazioni personalmente a S. M. Si direbbe che la Corona quasi pentita dei termini estremamente costituzionali coi quali avea altre volte aperto il Parlamento, abbia in quest'anno fatto un passo indietro e voluto dare maggiore affermazione del suo potere. Si direbbe che non le bastava il regnare, che volle dichiarare di regnare e che lo fece colle ripetute manifestazioni de'suoi concetti.

Certo è al solo desiderio di rialzare la monarchia, a cui molto deve oggidì l'Italia, che i Consiglieri della Corona si ispirarono a tale riguardo.

Alcuni potrebbero trovare nello stile e nella forma di questo discorso la reminiscenza delle auguste parole che sogliono risuonare a Berlino. E per vero quelle frasi *non permetteremo — sarò sempre il fermo custode del diritto e della dignità Nazionale — l'esercito che mi conosce ed io conosco — la fiducia della Nazione nel Re*, portano involontariamente il pensiero a Bismark ed a Federico Guglielmo. Persino *l'aiuto di Dio* formola cristiana, per noi carissima, può ricordare la celebre frase imperiale sulla *Divina Provvidenza*, all'Italia, ove, come scrisse il Generale La Marmora, la si dimentica così spesso, benchè nessun popolo debba esserle altrettanto riconoscente.

Noi che vorremmo la Monarchia apparisse agli occhi di tutti puro baluardo della nazione senza macchia e senza rimproveri, non possiamo che consolarci dell'energica e giusta affermazione che fece di sè stessa; ma non per questo possiamo dimenticare d'essere cittadini di un paese costituzionale, in cui l'azione

(1) Questo verso di Dante, Vincenzo Salvagnoli, faceva incidere sotto il busto del Cavour regalatogli dai Toscani quando ritornò nel 1854 dal Congresso di Parigi.

del principato deve intervenire solamente nei periodi più gravi e solenni della vita nazionale.

Se applaudiamo al grand'atto politico delle simpatie e delle ottime relazioni diplomatiche coordinate colla Germania e coll'Austria; se interpretriamo come ispirato a sentimenti legittimi di dignitosa delicatezza il silenzio osservato da S. M. intorno alla Francia, mentre in essa sembrava prevalere ogni dì più vivamente un gretto spirito di ostilità puntigliosa contro l'Italia; leggemmo con piacere ed approviamo le seguenti parole dell'onorevole deputato Lioy nella risposta al discorso della Corona, intorno alle alleanze. « Memoria di antiche amistà ci avvince a quei popoli che ci confortarono di consigli e di aiuti nelle ardue prove che abbiamo attraversato; ed ora, spente le ambizioni e le gelosie, ai vinti e ai vincitori egualmente funeste, stendiamo con viva contentezza la mano anco a quelle genti che ebbimo di fronte sui campi di battaglia, e che adesso ci sono compagne nelle nobili gare della libertà e del progresso. »

Nel mentre scriviamo sarà diradata l'oscurità ond'erano ricoperti quei periodi del discorso reale che si riferivano ai mali del corso forzoso, ai sacrifizi economici innanzi ai quali mai non indietreggiò il popolo italiano nell'ardua e faticosa impresa dell'essersi costituito a nazione una, libera, indipendente. L'onorevole Minghetti nel manifestare il piano finanziario a cui si propone attenersi, ci farà conoscere in qual modo intenda sciogliere il difficile problema di conciliare la buona finanza cogli armamenti d'urgenza e vastissimi; la regolarizzazione cartacea, il rimedio alla crisi da cui sono travagliati il commercio, le industrie, l'agricoltura senza toccare alla piaga del corso forzoso che non vorremmo s'incancrenisse.

Sarebbe stato per noi argomento di speranze pel tranquillo avvenire del nostro paese, se fra le diverse leggi sulle quali fu invocato lo studio del Parlamento, figurasse eziandio quello sulla libertà della Chiesa. Anche per noi « il sentimento religioso, persuasione di affetto, e ispirazione di carità, non potrebbe rivolgersi in arma di fazioni, e di civili discordie senza degenerare, e senza meritamente cadere sotto il rigore delle leggi tutrici e vindici della comune libertà »; ma perchè non annunziare un disegno di legge intorno alla libertà della Chiesa, secondo le promesse contenute nell'articolo 18 delle *Guarentigie?* L'onorevole Vigliani la sostenne prima che assumesse il Ministero di Grazia e Giustizia nè vi si mostrò avversario l'attuale Presidente del Consiglio. Con tal mezzo si sarebbero contentate le coscienze degli onesti, e ridotte ad impotenza le mene e gli intrighi dei faziosi.

Dopo l'apertura difettando sempre di numero, perchè mai si vider deputati poco zelanti come quelli che compongono l'attuale legislatura, la Camera iniziò i suoi lavori dopo alcune vacanze forzate, colla discussione dei bilanci di prima previsione pel 1874. Il bilancio degli esteri e quello degli interni

furono i primi ad essere approvati. Mentre discutevasi il primo di questi due bilanci fu dall'onorevole Mancini proposto un ordine del giorno tendente ad appoggiare il progetto d'arbitrato europeo, proposta dell'onorevole Sir Richard, che fece si splendida riuscita alla Camera dei Comuni, e la abbondante eloquenza dell'onorevole Mancini ebbe uguale risultato a Montecitorio.

Fuori d'Italia ci arrestiamo ansiosi dinanzi ai fatti di Cuba, alle lotte pendenti tra Spagna e gli Stati Uniti, e più di tutto dinanzi alla condotta dei politici francesi, i quali al proprio paese, che superati con eroica abnegazione i disastri dell' invasione e della guerra, domanda, pace, ordine, libertà, rispondono con sterili tentativi d'utopistiche conciliazioni, e con meschini intrighi che ricordano i celeberrimi delle antiche Reggie di Versailles, e di Parigi.

Speriamo nella proroga dei poteri presidenziali al Duca di Magenta, e nel nuovo Ministero, ch' è un ripudio delle esagerate utopie dell'estrema destra.

***

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

AVVISO. — I signori EDITORI od AUTORI, che inviassero alla Direzione della *Rivista Universale* una copia delle loro pubblicazioni, avranno diritto ad un annunzio nel Bollettino bibliografico: potranno aver parte nella Rassegna, od anco un articolo a parte quelli che ne inviassero due.

La genèse des espèces — *Études philosophiques et religieuses sur l'histoire naturelle, et les naturalistes contemporains, par* H. DE VALROGER. Paris, 1873.

È una questione viva ed ardente quella sull'origine degli esseri organizzati, e sulla genesi delle loro specie, quistione che divide oggidì gli studiosi. Il Ch. P. Valroger dell'Oratorio francese, facendosi ad esaminare così vasto argomento si propone il nobile e santissimo scopo di preparare un fratellevole accordo, utile alla scienza come alla religione, e di illuminare coloro che senza studiare in modo speciale teologia, o scienze naturali, si preoccupano di sapere — se sia possibile un accordo fra la ragione e la fede; — se bisogna ricusare di credere alle scienze naturali per non venir meno agli insegnamenti della Bibbia, e della Chiesa.

Il P. Valroger iniziato sin dalla gioventù allo studio degli esseri organizzati, per due anni di lavori anatomici, continuò nell'amore alle scienze naturali, anche in mezzo a gravi e profondi studi filosofici, storici, e teologici a'quali egli ha più specialmente raccomandata la fama del suo nome, degno di stare a pari con quello dell'illustre suo confratello il P. Gratry. L'importanza di questo volume merita un esame speciale, che speriamo veder pubblicato in questa *Rivista*, tostochè venga in luce la seconda parte che ci promette fra breve l'egregio Autore. P. M. S.

Segretario della Direzione
Prof. GUIDO FALORSI.

Gerente Responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

MAGAZZINI GENERALI E DEPOSITI FRANCHI

La questione che noi prendiamo oggi ad esame non è nuova in Italia. Ognuno ricorda il rumore che le s'è fatto d'intorno quando il Sella propose al Parlamento la soppressione delle città franche comprendendo in esse, ed a torto, anche il portofranco di Genova, il quale non ha con loro, all'infuori del nome, alcuna rassomiglianza. Si disse allora e si provò con buone ragioni che il deposito-franco, istituzione per origine e per carattere essenzialmente italiana, era, giovevolissimo al nostro commercio, e che i Magazzini Generali non avrebbero raggiunto tutti i benefici effetti che da esso derivavano. Lo si disse verbalmente e per le stampe; ma ogni conato fu vano. La legge di soppressione che faceva parte dell'omnibus finanziario fu approvata a grande maggioranza, perchè parve necessità politica il tralasciare qualunque speciale discussione provvedendo in modo sollecito ed efficace al riparo della crisi finanziaria.

Più tardi, e cioè il 3 luglio 1871 fu pubblicata la legge costitutiva dei Magazzini Generali, e finalmente nel 4 maggio 1873 il regolamento dei magazzini medesimi, senza fare ragione di sorta alle proposte di coloro che suggerivano si introducessero nella nuova istituzione le maggiori possibili larghezze riparando all'errore commesso colla votazione inconsulta e precipitosa della legge di soppressione del deposito-franco. Non valsero le rimostranze di egregii uomini che vanno tra i più illuminati cultori delle discipline economiche e commerciali; non valse l'opposizione degli onorevoli Maurogonato, Millo, Incagnoli e Fabbricotti membri tutti del Consiglio superiore di commercio e di industria; il regolamento fu informato ai quei medesimi concetti ristrettivi e fiscali che avevano ispirato la legge, e ne uscì un' istituzione che avvince il commercio entro molteplici spire.

Dura lex sed lex, dirà taluno; oramai la cosa è fatta, e non si torna più indietro; ma tale non è il nostro avviso. Il revocare o modificare una legge non è cosa così strana e così inusitata come a prima vista parrebbe. Il Ministro cui si debbe la legge di soppressione del deposito-franco è caduto; gli è succeduto un uomo cui si potrà forse negare ogni merito, quello eccettuato di económista. Lo stesso Luzzati, che nella sua qualità di Segretario

Generale del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio ebbe parte grandissima nella redazione della legge e del regolamento sui Magazzini Generali, ha dovuto convincersi assistendo come Vice Presidente alle sedute dell'Inchiesta Industriale che la nuova istituzione non corrisponde ai bisogni veri e reali del commercio, e son sue queste parole ch'io tolgo di peso dagli atti dell'Inchiesta Industriale: « l'istituzione dei Magazzini Generali com'è all'estero per le nostre attuali abitudini non potrebbe attecchire in Italia, ed è necessario avere dei Magazzini Generali in cui direttamente o indirettamente si permettano tutte le miscele, o che ci siano almeno nel Magazzino Generale dei compartimenti riservati ai privati dove queste operazioni sieno permesse. » E che è ciò se non riconoscere implicitamente la convenienza del deposito-franco?

Il nostro sistema ha fatto dunque un gran cammino nell'opinione pubblica; tre anni or sono combattuto da tutti, oggi riconosciuto utile e necessario pel commercio. Che si proceda un altro poco per questa via e la legge sarà revocata o modificata. Non è quindi inutile il tornar sopra alla questione, l'esaminarla di nuovo, pesare gli argomenti che si adducono pro e contro affinchè nuovi difensori s'aggiungano agli antichi, e la causa del deposito-franco, che si potrebbe dire la causa delle libertà commerciali contro le vessazioni del fisco, trionfi in modo completo e definitivo. — Questo ci proponiamo di fare, e ciò tanto più, in quanto che non v'ha finora in Italia scritto alcuno che abbracci un po' largamente, esponendola in modo facile e piano, la dibattuta questione.

E per chiarir bene il soggetto fin dal bel principio, occorre sceverare la causa dei Magazzini Generali da quella dei *docks*, giacchè noi oppugnatori degli uni fummo accusati di esser ignari degli immensi vantaggi arrecati dagli altri al commercio inglese, e nemici quindi di un istituzione che forma una delle glorie più pure e più incontrastate del Regno Unito. Non è punto vero che noi siamo contrarii ai *docks;* ed è anzi da Genova, sede gelosa del deposito franco-tipo, che partì la prima domanda al Governo perchè costruisse simili stabilimenti; bensì siamo contrarii ai Magazzini Generali perchè posseggono gli inconvenienti dei *docks*, senza averne gli immensi vantaggi.

Ed invero, che cosa sono i *docks?*

Lo si legga nel Thomas il quale ha trattato lungamente della materia nell'ottimo dizionario d'Economia Politica Guillaumin e Coquelin.

I *docks* si compongono:

« 1° d'un sistema di *docks* propriamente detti; bacini galleggianti muniti di chiuse a staccio.

2° di banchine adatte al ricevimento, allo scarico delle navi, ed alla conservazione delle merci.

3° di vaste tettoie e di edifici considerevoli destinati al magazzinaggio pubblico e forniti di tutte le macchine ed apparecchi che rendono più facile il ricevimento, il pesamento, la verificazione, la disposizione, la buona conservazione e la rispedizione di ogni sorta di mercanzie.

4° di un recinto completo e sicuro e di una sorveglianza organizzata per prevenire qualunque furto,

5° d'una amministrazione che centralizza per i negozianti tutte le operazioni di Dogana (entrata, uscita e transito) e tutte le mani d'opera commerciali a cui la merce è assoggettata.

6° d'un meccanismo di *warrants* e di prestiti su pegno.

7° infine, della facoltà di magazzinaggio *reale* accordata dal Governo a questa sorta di stabilimenti. »

Come ognun vede lo scopo principale di codeste istituzioni si è quello di agevolare lo sbarco e l'imbarco delle merci rendendolo più sicuro e nello stesso tempo meno dispendioso. Nei bacini per profondità e per lunghezza capaci di molte navi, e dove l' acqua è mantenuta sempre allo stesso livello, i bastimenti si accostano alle banchine ricoperte di tettoie, e coll'aiuto di acconcie macchine scaricano o caricano in poche ore, al sicuro dalle intemperie, qualunque quantità di merci. L'economia della spesa, la celerità e la sicurezza delle operazioni, ecco il movente principale da cui son partiti gli inglesi nel seminare di *docks* i loro porti. E che ciò sia vero, che cioè lo scopo dei *docks* inglesi sia ben diverso da quello che si è prefisso il nostro legislatore coll' istituzione dei Magazzini Generali lo si ricava più apertamente dalla storia medesima dei *docks* e dai motivi che determinarono la loro costruzione.

« Liverpool non ha porto; nulla proteggeva quivi i navigli contro le tempeste frequenti del canale di San Giorgio. La Mersey portando continuamente sabbia e fango s' ingombrava assai di spesso. I navigli ancorati innanzi a Liverpool riposando sulla melma a maréa bassa e senza alcun riparo, correvano i più grandi pericoli alla minima burrasca. Nel 1669 Liverpool costrusse il primo *dock* interrato oggi, e sul posto del quale s'eleva oggi la Dogana. Il motivo che spinse a codesta costruzione fu dunque quello di riparare le navi e di conservarle costantemente a galla, ed evitare così le deteriorazioni inerenti all' arrenamento ed alla interruzione periodica dei carichi e scarichi dei vascelli, alla bassa maréa. Cause consimili condussero successivamente alla costruzione di docks a Hull nel 1774, poi nel 1807 e nel 1830 a Bristol a Gosport, a Lith e a Dublin.

« Lo stabilimento di *docks* a Londra fu determinato da circostanze differenti. Il Tamigi non sente l'influenza delle marée fino a tal segno che le navi siano costrette ad arrenarsi, lo sviluppo delle sue calate è immenso, e poteva parer sufficiente. Ma il furto, a bordo dei bastimenti carichi aveva quivi preso delle proporzioni considerevoli, quasi quelle d'un vero brigantaggio » (1).

Dunque, quì il furto, altrove la poca sicurezza delle navi mal difese dai flutti del mare, furono le cause determinanti l'istituzione dei dochs inglesi.

Certamente anche in Italia, i *dock*, nel vero e complesso significato della parola, sarebbero cosa utilissima allo sviluppo commerciale delle nostre città marittime; ma, nonostante molteplici richieste, il Governo non ha potuto ancora costruirne alcuno per le spesi ingenti ch'essi apportano.

L'idea ristretta dei Magazzini Generali quali furono stabiliti colla legge 3 luglio 1871, sorse nella mente feconda dei nostri reggitori allora quando si intese alla soppressione dei privilegii che sotto nome di *franchigie* esistevano in varie delle città commerciali del Regno. Apparve allora necessario il sostituire qualche cosa all'edificio che si diroccava a fine di rendere meno sensibili i danni che sarebbero derivati a quelle città per un periodo non breve di transazione. Ai municipi i quali facevano rimostranze per la soppressione degli antichi privilegii che a torto od a ragione credevano fonte di prosperità commerciale, e rappresentavano al Governo come le merci straniere non sarebbero più venute a depositarsi nei nostri porti perchè respinte da esagerate formalità doganali, si facevano balenare dinnanzi, quasi àncora di salvezza, i Magazzini Generali, istituzione che doveva sostituire i porti-franchi e le città franche possedendone tutti i pregi, senza alcuno degli inconvenienti che accompagnavano quei vieti ed antiquati privilegi.

Ha egli corrisposto davvero il Magazzino Generale alle splendide promesse del Governo?

Per rispondere è d'uopo anzitutto esaminarne brevemente l'organismo.

Secondo la legge del 3 luglio 1871 si intese di creare un'istituzione che avesse per iscopo:

« 1° di provvedere alla custodia e alla conservazione delle merci e derrate di qualsivoglia provenienza e destinazione.....

« 2° di rilasciare titoli speciali di credito col nome di fedi di deposito e note di pegno » (2); due buonissime cose, ma entrambe

(1) Dizionario d'Economia Politica Coquelin e Guillaumin. — Articolo *Docks* di Emilio Thomas.

(2) Legge n° 340 (serie 2ª.) 3 Luglio 1871. Articolo 1mo.

diverse di gran lunga dal bisogno che si faceva sentire violento in seguito alla soppressione delle città franche. Nessuna delle città cui veniva tolto l'antiquato privilegio aveva chiesta urgentemente la istituzione delle fedi di deposito o delle note di pegno; istituzione che tra parentesi, giova assai di più al commercio di consumo che a quello di deposito o di transito; nessuna si era querelata con insistenza della mancanza di sicuri ed acconci luoghi di deposito; ma tutte avevano invece mosse lagnanze per le formalità doganali le quali avrebbero inceppato e forse allontanato da esse il commercio di deposito. Era in una parola l'antico gridìo in favore del commercio d'*economia*, quello stesso commercio che nel secolo scorso e nel principio del secolo attuale avea suggerito tanti e così diversi espedienti agli uomini di stato, e pagine dimolte al Gioia, al Broggia, al Verri e ad altri antichi economisti del nostro paese.

Il Governo non si curò punto del grido generale d'allarme che era emesso dalle nostre città commerciali; e mentre ognuno si preoccupava delle maggiori vessazioni che sarebbero venute al commercio, pose le basi di un'istituzione la quale è tutta informata alle consuete fiscalità, e stringe entro molteplici lacci il commercio di deposito.

Imperocchè, secondo gli art. 14 e 15 del Regolamento 4 maggio 1873 non si possono introdurre merci in Magazzini Generali se non dopo eseguita la verificazione della *qualità* e della *quantità* di fronte ad apposita dichiarazione; e non è chi non vegga, quali vessazioni ritardi e spese risultino da tale disposizione pel commercio. Chiariamo meglio con un esempio il nostro concetto. Nelle città commerciali le più importanti, quali Genova, Palermo, Venezia e simili, accade di frequente che in un sol giorno arrivino dieci o dodici piroscafi, carichi d'ogni sorta di merci e provenienti da opposte direzioni. La natura medesima del commercio attuale che della celerità si è fatto una legge e mette in pratica l'adagio inglese — tempo è moneta — fa sì che tutti codesti piroscafi vogliano e debbano sbarcare le loro merci nello stesso giorno in cui arrivano ed anzi in poche ore, a fine di potere nella sera stessa ripartire con altro carico per altri lidi. Sbarcando, necessariamente essi debbono riporre le merci nei magazzini della Dogana; e, dove esistono, nei Magazzini Generali. Ora è egli possibile in un sol giorno ed anzi in poche ore del giorno, procedere, per ogni collo di merce arrivato, a quella minuta e precisa disamina prescritta dagli articoli 14 e 15 del Regolamento? Ogni piroscafo porta seco migliaia di colli; moltiplichiamo queste migliaia pel numero dei piroscafi arrivati, e ci convinceremo di leggieri che non un giorno solo,

ma una settimana di tempo è necessari per verificare tutte le merci e permettere la loro introduzione nei Magazzini Generali, tanto più che ciascun collo ne contiene alle volte dieci o quindici qualità diverse. Ne derivano ritardi grandissimi di tempo nelle operazioni commerciali; nè ritardi soltanto ma spese eziandio e guasti. Imperocchè se gli ufficiali doganali debbono eseguire l'esatta, minuta e precisa verifica stabilita dai Regolamenti occorre aprire ogni cassa, estrarne le merci, sciorinarle, spogliarle del loro involucro, talora misurarle, sempre pesarle; cose tutte che cagionano spese ingenti di operai e di facchini ed assai di frequente perdita o sciupío di oggetti.

E quì dobbiamo aprire una parentesi per esaminare brevemente una questione giuridica che si è sollevata a proposito degli art. 14 e 15 del Regolamento sui Magazzini Generali. Taluno sostenne che le formalità ordinate in codesti articoli, non discendono come necessaria conseguenza dalla legge 3 luglio 1871, e non possono quindi addebitarsi al legislatore ma bensì all'autorità ministeriale che nel dettare i regolamenti ha male interpretato la legge. Diremo subito che ciò importa poco al nostro assunto; ma nonostante ci piace di ribattere l'argomento addotto e di chiarire che nella legge stessa del 3 luglio 1871 sta la radice delle formalità imposte all'introduzione delle merci nei Magazzini Generali. Ed infatti, chi ben guardi, c'è nella legge un addentellato che giustifica ad iosa il disposto del Regolamento. L'articolo 9 della legge dice che, fra le altre cose, le fedi di deposito debbono indicare, « la *natura* e quantità della cosa depositata, col nome più noto in commercio, e con le altre circostanze che si reputino meglio opportune a stabilirne l'identità ». Inoltre, come risulta da un documento parlamentare, tutta la Commissione della Camera che ebbe ad esaminare il progetto di legge e che si componeva degli onorevoli Ferrara, Consiglio, Maurogonato, Minghetti, Ricci, Servadio e Torrigiani Relatore, dichiarò espressamente che sotto la parola *natura* si intendeva di comprendere anche la parola *qualità*. Altri può dunque, armeggiandola a filologo, negare il significato comprensivo che si vorrebbe dare alla parola *natura*, ma nel caso di interpretazione dell'articolo, un simile argomento letterario o filologico, che dir si voglia, cadrebbe di fronte all'espressa dichiarazione contenuta nella relazione Torrigiani; giacchè ognun sa che nell'interpretare una legge si deve tener conto prima d'ogni cosa del pensiero del legislatore, e quì il pensiero del legislatore non poteva essere più apertamente manifestato. Chè se qualche dubbio restasse, le altre parole contenute nell'articolo e colle quali si ordina di indicare le merci « col nome più noto in commercio e colle altre circostanze che si

reputino meglio opportune a stabilirne l'identità » dovrebbero farlo scomparire; poichè l'intendimento del legislatore si fa quì viemeglio palese, chiarendosi tale, quale l'ha riconosciuto l'autorità finanziaria traducendolo in disposizione positiva negli articoli 14 e 15 del Regolamento.

Ma, dato pure che ciò non sia, nulla ne deriva contro al nostro assunto. Noi combattiamo l'istituzione dei Magazzini Generali quali furono stabilti in Italia; non combattiamo una determinata legge od un determinato regolamento. Meglio sarebbe anzi per noi se la legge non avesse davvero fatto cenno delle formalità sanzionate cogli articoli 14 e 15 del Regolamento, e queste provenissero esclusivamente dall'arbitrio dell'autorità finanziaria; chè allora si potrebbe con un nuovo Regolamento rendere meno cattiva l'istituzione pur rimanendo ferma la legge. Ciò non ci riguarda punto; miriamo a riconoscere i difetti dei Magazzini Generali, e codesto argomento giuridico insieme e filologico non ci tocca.

E si noti che la verifica delle merci deve essere ripetuta due volte, l'una quando esse s'introducono nei Magazzini Generali, l'altra quando se ne opera lo sdaziamento per consumo, oppure si riesportano all'estero o si spediscono ad altra dogana. E la cosa si comprende assai agevolmente, giacchè altrimenti tornerebbe inutile la prima verificazione; come del pari si comprende quante nuove vessazioni, spese e ritardi si aggiungano per tal modo alle altre già deplorate. V'ha di più. Se le merci debbono essere minutamente verificate tanto alla entrata che all'uscita dei Magazzini, se in altre parole la Dogana deve procedere ad un accertamento minuto ed esatto delle mercanzie depositate in Magazzino trasformandosi in una specie di *bureau Veritas*, ne vien di conseguenza che ogni miscela debba essere impedita con quanto danno pel commercio non avvi uomo un poco addentro negli usi del traffico che non scorga a prima vista.

Posto ciò, quale istituzione ci ha dato il Governo per rendere meno sensibile la soppressione delle città franche e per favorire il commercio d'economia? Ci ha dato un'istituzione che trae indissolubilmente con sè ingenti spese, gravissimi ritardi, sciupío di roba.

Questi i danni; ed i vantaggi?

Poniamo in equa lance gli uni e gli altri.

Taluno degli apologisti dei Magazzini Generali suole porre nel novero dei vantaggi proprii dei Magazzini Generali la facoltà che hanno le merci ivi depositate di rispedirsi all'estero dopo qualunque tempo senza pagamento di dazio. Ma chi consideri la

legislazione doganale presente, risalendo anche, se così gli piace, a mezzo secolo indietro, si convincerà assai facilmente che tale facoltà, coesistendo coi Magazzini Generali, non ne è punto una necessaria derivazione, in modo da poter dire che questi sieno causa efficiente di quella. Prima ancora che l'esotica denominazione di « Magazzini Generali » si conoscesse in Italia, esistevano in parecchi stati della penisola i magazzini *reali* ove le merci fruivano dell'identica facoltà concessa ora ai Magazzini Generali. L'unica differenza consisteva in ciò che i magazzini *reali* in luogo di formar corpo da sè e di appartenere ad una amministrazione privata ed indipendente come avviene pei Magazzini Generali, erano compresi nel recinto doganale ed appartenevano all'amministrazione finanziaria, ma le merci ivi depositate godevano della sospensione dei dazii fino a che non si introducessero per consumo in città, e potevano esser rimandate all'estero senza pagamento di dazio. I Magazzini Generali non hanno dunque apportato sotto questo riguardo alcun nuovo privilegio. La facoltà di libera riesportazione non è vittoria dei nostri tempi ma d'altri più lontani, e gli inventori dei Magazzini Generali non possono ascriverne la gloria a sè medesimi senza usurpare un meritato titolo di elogio ai nostri antichi finanzieri.

Gli altri principali vantaggi dei Magazzini Generali si possono compendiare nella diminuzione delle spese generali proveniente dall'unica amministrazione, nella migliore custodia delle merci, e nella emissione resa possibile delle fedi di deposito e note di pegno; ed a noi spetterebbe ora di esaminarli, passandoli nel crogiuolo di una critica minuta insieme, ed imparziale. Ma siccome è nostro intendimento di chiarire che tali vantaggi possono riscontrarsi eziandio nei depositi-franchi almeno entro una misura, così ci vediamo condotti senz'altro alla disamina di tale istituzione la quale non esiste finora che in Genova, ma potrebbe, a parer nostro, estendersi ai porti i più cospicui del regno, sostituendo, con utile grandissimo del commercio i Magazzini Generali.

Ed anzitutto occorre, separare nettamente la causa dei depositi franchi da quella delle città franche verso le quali è stata unanime la condanna degli economisti e dei pratici, e che noi non potremmo nè certamente vorremmo difendere. Fu appunto per la confusione dei due concetti, delle due istituzioni, e per l'ignoranza dei principii regolatori del vero deposito-franco che in Italia poche voci si son levate in suo favore, ed il Parlamento potè decretarne l'abolizione senza che pur uno dei molti economisti che ne fan parte sorgesse a farsene patrocinatore. « È vero », dicevano il Presidente della Camera di Commercio ed il Sindaco di Genova, in una peti-

zione al Parlamento (*a*) che riportiamo in nota per l'ammirabile chiarezza con cui venne formulata; « è vero che spesso si confuse

(*a*) *Onorevoli Signori Deputati.*

Il Municipio e la Camera di Commercio di Genova, di conformità alle deliberazioni rispettivamente prese nelle sedute del 12 e 13 corrente, si rivolgono ai Rappresentanti della Nazione allo scopo di protestare contro le proposte fatte dal Ministero per la soppressione del Portofranco; ed il Municipio in particolare per respingere la proposta di espropriare per suo conto i magazzini componenti il Portofranco, o meglio Deposito franco, per ridurli in magazzini generali.

Le ragioni di quest'ultima risoluzione saranno ovvie a chiunque voglia riflettere che il Municipio non poteva in primo luogo fare a meno di considerare che gli sarebbe stato disdicevole di soppiantare la Camera nella direzione ed amministrazione che ha di questo locale, del quale la stessa è in gran parte proprietaria; e secondariamente non poteva aver convenienza ad assumersi un gravissimo onere che avrebbe di troppo pesato sulle sue già poco floride finanze, per dare esecuzione ad un atto odiosissimo e sommamente pernicioso agli interessi del commercio della nostra Città. E su ciò non si crede di insistere maggiormente giacchè la cosa è manifesta da per sè medesima.

Passando ora a trattare in principio della conversione del nostro Deposito franco in magazzino generale, il Municipio e la Camera di Commercio non vedono in che cosa siano per avvantaggiarsi le finanze dello Stato sopprimendo l'istituzione del *Portofranco*, nome Italiano, di cui si ha memoria nei più antichi statuti e nei più vecchi documenti dei nostri Comuni, allorquando portavano coi commerci, gli studii, la civiltà ed il nome Italiano nei più lontani paesi, per sostituirvi il nome francese di *Magazzino Generale*, che nè per l'origine, nè per il suono, nè per la sua storia, desta certo l'invidia del nome Italiano.

È vero che spesso si confuse l'istituzione del Portofranco con le Città franche che a buon diritto in oggi si aboliscono per non mantenere ingiuste disuguaglianze fra i cittadini dello stesso Stato. Ma il Portofranco, com'è in Genova, non soggiace a cosiffatta censura, non facendosi in esso alcuna consumazione pregiudizievole agli interessi delle finanze, altro non essendo che un Deposito in cui le merci rimangono in esenzione dei diritti di Dogana in aspettativa della definitiva loro destinazione, cioè: o per essere riesportate all'estero, ovvero per essere introdotte per la consumazione interna pagando i relativi diritti doganali.

In ciò i magazzini generali ed i docks non differenziano dal nostro Portofranco, sul modello del quale vennero costrutti, essendo noto che di cosiffatti Istituti si portò la prima idea in Inghilterra da Negozianti Genovesi, e per restringerci alle cose moderne, il nostro Portofranco, così com'è, rimontando al 1660, mentre i più antichi docks di Liverpool e di Londra datano rispettivamente dal 1690 e dal 1793 e i magazzini generali di Marsiglia e dell'Havre essendo appena terminati.

Una differenza sostanziale per altro passa fra i docks e i magazzini generali, quali esistono in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio ed in Francia ed il Portofranco di Genova, ed è che la Dogana non seguita la merce nell'interno dello Stabilimento Genovese, in cui una volta introdotta può passare da una mano all'altra, manipolarsi, dimezzarsi, lavorarsi a seconda delle convenienze del Commercio e del gusto sempre capriccioso dei consumatori, e ciò tutto senza che ne abbiano a risentire alcun pregiudizio le nostre Dogane. Niuna invece di queste operazioni può compiersi nei magazzini generali o nei docks, senza l'intervento della Dogana, senza molteplici e fastidiose registrazioni, causa di errori, di perdite di tempo, di spese ed infiniti consimili inconvenienti, oltre di che ciò richiede grandissimo numero di Impiegati,

« l'istituzione del porto franco con le città franche che a buon
« dritto in oggi si aboliscono per non mantenere ingiuste disugua-
« glianze, fra i cittadini dello stesso Stato ».

quando non si vogliano vedere incagliate le operazioni commerciali. Ora è chiaro che queste registrazioni e le conseguenze che traggono seco costituiscono un vero regresso commerciale ed economico, che nei porti italiani è aggravato dalla cattiva condizione in cui tutti si trovano per ciò che concerne l'accosto dei bastimenti, il movimento e lo sbarco delle merci.

In nessuno dei nostri porti le calate hanno sufficiente sviluppo per permettere il contemporaneo accosto di tutti i bastimenti che hanno bisogno di sbarcare, ed esse, per non parlare che di noi, sono tanto ristrette intorno al nostro Portofranco, che non vi si possono compiere le operazioni che devono precedere la introduzione della merce nei magazzini generali.

Dicesi, e lo prova la rubrica apposta all'allegato *L*, che il sistema del Portofranco favorisce il contrabbando. Il Municipio e la Camera che abborrono la frode a carico del Governo, come il furto a danno dei privati, sono abbastanza al corrente delle cose doganali per poter diniegare risolutamente questa asserzione, la verità essendo affatto il contrario.

Il contrabbando è sempre difficile per non dire inpossibile, laddove esiste un'Amministrazione ordinata provvista d'Impiegati fedeli. Ma se mancano o l'uno o gli altri, o peggio ambedue, allora qualsivoglia Legge o Regolamento diventa inutile. Dicasi, p. es., se si fanno maggiori scoperte in punto di contrabbando nei depositi reali o fittizi soggetti all'immediata sorveglianza della Dogana, o nel Portofranco?

Per quanto dipende dalla Dogana non vi è forse differenza in questa materia. Ma senza dubbio la sorveglianza che la Camera di Commercio esercita nel Portofranco e l'interesse del commercio onesto che è sempre il più fiero nemico del contrabbandiere, hanno più volte giovato alla Dogana per metterla sulle traccie di contrabbandi tentati dal Portofranco. Se questa sorveglianza cesserà, ne avrà infallantemente ansa il contrabbando, che la Dogana da sola, se devesi giudicare dal passato, non ha sufficienti mezzi di reprimere neanche nelle Dogane, come ne assicurano più fatti verificatisi in altre città Italiane che non hanno Portofranco.

Del resto le condizioni materiali di questo stabilimento in Genova, a cui non si può accedere che per un ristretto numero di porte, e cinto da ogni parte di alte mura che facilmente si possono guardare dalla Dogana, tolgono ogni agevolezza al contrabbandiere e non permettono di credere a contrabbandi d'importanza perpetrati senza connivenza degli Impiegati Doganali.

Non sono le restrizioni al libero movimento delle merci che possono recare dei vantaggi alla Dogana, sibbene il contrario, cioè quella giusta libertà di cui si gode nel nostro Portofranco, e di cui ormai cominciano ad apprezzare il valore le nazioni più incivilite, a giudicarne dagli studii che in questi ultimi tempi hanno istituito sovra di esso Uomini delle Nazioni Germanica e Russa.

Per qnesti motivi il Municipio e la Camera Genovese hanno sempre opinato che dovea accordarsi a tutte le Città Italiane la facoltà di erigere stabilimenti consimili al nostro, sia pel bene delle Finanze che pel bene del Commercio.

Questa opinione trovò un valido appoggio nel 2° Congresso delle Camere di Commercio, il quale nella seduta del 2 ottobre 1869 faceva voto perchè *coi Regolamenti dei magazzini generali non si impedisse la libera circolazione interna, la manipolazione ed il trapasso della merce.*

Con questa sua deliberazione il Congresso sacrificava il nome di *Portofranco*, ma manteneva l'istituzione e la riconosceva meritevole di essere estesa a tutti i principali porti commerciali Italiani.

« Io credo » scriveva a sua volta un egregio cittadino genovese molto addentro nei pubblici negozii e cultore solerte di studii economici, « io credo che la questione non sia ancora abbastanza « conosciuta da noi, e che generalmente si confonda il deposito-« franco colle città franche, errore che ha pur anco commesso il « De-Cesare in un suo libro edito alcuni anni fa sul presente e « sull'avvenire delle finanze d' Italia ».

Nè è solo il De-Cesare che si mostri ignaro delle vere condizioni del porto-franco di Genova. Molti e molti altri scrittori sono caduti in identici errori. Mi basti citare l'articolista dell'Enciclopedia popolare che afferma avere il Governo concesso a tutte le città italiane un porto-franco come quello di Genova. Lo stesso Prof. Alberto Errera che è pure quel chiaro e simpatico economista che tutti sanno è caduto in un inesattezza laddove (1), pure spiegando in una nota il concetto del deposito-franco, afferma che Genova chiese i Magazzini Generali e se ne vale di argomento in favore di questi. Genova non chiese punto i Magazzini Generali: chiese bensì i *docks*, intendendo per tale parola i *docks* proriamente detti, vale a dire bacini, banchine d'approdo, larghi e spaziosi magazzini (essendo insufficiente il vecchio deposito-franco), in una parola tutti i mezzi più acconci a scaricare e caricare le merci in brevissimo tempo. Il Governo non ha potuto, come già notammo di sopra, aderire alla richiesta per la condizione della pubblica finanza, ed ha invece fatto costrurre i Magazzini Generali; ma ciò non implica punto l' assenso del commercio di Genova a tale vessatoria istituzione.

Sembra adunque provato che la conversione del Portofranco in magazzini generali non può sostenersi nè sotto l'aspetto economico, nè sotto l'aspetto commerciale e finanziario, ma molto meno ancora essa può fondarsi sovra ragioni legali.

Quando pel fallimento della Banca di S. Giorgio il Governo della Repubblica Ligure nel 1798 alienava i magazzini del Portofranco, lo faceva a certi patti e condizioni che costituivano l'essenza dello Stabilimento che poneva in vendita, e non pare che si possa giustamente rinvenire sulle medesime per cambiarne la natura e deteriorare la posizione dei privati acquisitori dei detti magazzini.

Tanto il Municipio e la Camera di Commercio si credono in dovere di esporre ai Rappresentanti della Nazione per la verità della cosa, e nutrono fiducia che per cotal guisa meglio informati sul vero stato della quistione e sulle cattive conseguenze che ne potrebbero derivare al Commercio Genovese, provvederanno affinchè non si realizzino i mali di cui il nuovo progetto di legge, sotto il pretesto di reprimere il contrabbando, minaccia la nostra piazza, e si rassegnano col più profondo ossequio

Ubb.mi Dev.mi Servitori

Il Sindaco A. Podestà.

Il Presidente della Camera di Commercio G. Millo.

(1) Magazzini Generali « *Archivio Giuridico* fascicoli di luglio, agosto, settembre « e dicembre 1871 ».

Premesse queste osservazioni, vediamo la differenza che passa tra città franche e depositi-franchi.

Città franca, com' ognun sà, era quella in cui entravano e da cui potevano riesportarsi all' estero le merci senza pagamento di dazio e senza alcuna grave formalità doganale, riscuotendosi soltanto sovr' esse i diritti quando da questa città s' introducessero per consumo in tutto il rimanente dello Stato. Il confine doganale in luogo di essere sulla spiaggia del mare, si trasportava fino alle ultime porte della città che sotto il riguardo della imposta doganale era considerata come straniera. Di qui, come ognun vede, l' ingiustizia manifesta d' una città spesso amplissima e popolosa che consumava le merci straniere senza pagarne il dazio; di qui l' ingiustizia non meno grave di un porto privilegiato cui drizzavano di preferenza le vele i navigli stranieri, con danno grandissimo degli altri porti dello Stato, che non possedessero il medesimo privilegio; di qui infine un enorme contrabbando il quale aveva tutto l'agio d' esercitarsi lungo la periferia amplissima di una grande città. Tali erano Ancona Livorno Venezia, e tali sono ancora Civitavecchia e Messina. Niun dubbio che esse costituiscano un ingiusto ed odioso privilegio e debbano gradatamente sopprimersi. Ma che dire del deposito-franco o porto-franco come talora si appella? Il deposito-franco di Genova l'unico che esista in Italia, costruito nel 1660, anteriore così a tutti gli edificii che hanno per iscopo di organizzare il trasporto, il deposito, la custodia delle merci, e nuova prova dell'essersi in Italia gittato il seme delle più utili istituzioni commerciali, ha una superficie di 13370,58 metri quadrati e contiene 11 fabbricati a tre piani di differente grandezza e capaci di circa trentaseimila tonnellate di merci. Esso è situato in riva al mare; ha parecchie aperture di cui alcune, volte verso il porto, servono all' introduzione delle merci sbarcate dai navigli, altre due, volte verso la città, servono all' uscita delle merci che si vogliono consumare nello Stato ed al transito dei pedoni. Però di queste ultime una sola sbocca direttamente sulla pubblica via ed è riservata ai negozianti e per essa non può entrare nè uscire merce di sorta; l'altra immette nell'edificio della Dogana, affinchè le merci prima di introdursi in città possano esser sottoposte alle usate verificazioni.

Gli edifici sono divisi in magazzini di cui taluni appartengono a privati cittadini, altri alla Camera di Commercio la quale li affitta ai negozianti ad un prezzo assai modesto. Nel deposito-franco non abita alcuno; s'apre alle otto del mattino e si chiude alle 4 od alle 5 pomeridiane secondo la stagione, e le chiavi sono ritirate dagli agenti della Dogana. La Camera di Commercio eser-

cita su di esso un' alta sorveglianza, e la Dogana lo circonda di guardie affinchè nulla se ne esporti senza il pagamento del dazio. Però essa non seguita la merce nell'interno del deposito-franco. Una volta introdotta la merce può passare da una mano all'altra, manipolarsi, e dimezzarsi, a seconda delle convenienze del commercio e del gusto sempre capriccioso dei consumatori, e tutto ciò senza che l'erario dello Stato ne abbia a risentire alcun pregiudizio, giacchè pur leggermente trasformandosi, la merce non si consuma là entro, e quando la si estrae per introdurla in città, il vigile doganiere che sorveglia gli accessi del portofranco, l'arresta e la sottopone al pagamento dei diritti. Anche qui adunque s' avvera il caso del trasporto dei confini dello Stato, ma lo si avvera in tali condizioni da cancellare ogni odioso privilegio, e da allontanare ogni pericolo per le pubbliche finanze. Non consumandosi entro al deposito-franco merce di sorta sparisce l' ingiusto spettacolo di cittadini che pagano minori imposte degli altri; sparisce il favoritismo speciale verso di un porto, giacchè il Governo potrebbe senza suo danno estendere tale istituzione a tutti i porti commerciali del Regno; sparisce infine il pericolo del contrabbando giacchè per la ristretta periferia del luogo, è resa alla Dogana di gran lunga più agevole la sorveglianza.

La differenza capitale che, in riguardo alle discipline doganali, passa tra i Magazzini Generali ed il deposito-franco sta in ciò, che in questo le merci non si sottopongono, nel loro ingresso, alla minuta ed accurata verifica prescritta dagli articoli 14 e 15 del Regolamento sui Magazzini Generali; tenendosi paga la Dogana di constatare, di fronte al manifesto, le marche i numeri e, non sempre, il peso dei colli, lasciando poi liberi i negozianti di dimezzarli, modificarli, alterarli, come già si è detto, senza alcun intervento dell' autorità finanziaria. In tal maniera è agevole l'introdurre in un sol giorno migliaia e migliaia di colli entro al deposito franco, cosa, che come vedemmo, torna impossibile col sistema dei Magazzini Generali; le operazioni sono rese più facili e più spedite; e quali grandi vantaggi ne risultino pel commercio ognuno lo scorge come debbe averlo scorto perfino un rappresentante del fisco, il compianto Commendatore Cappellari ex-Direttore Generale delle Gabelle quando affermava che la speditezza è uno dei precipui bisogni dell'odierno commercio (1).

Quanto poi alle differenze economiche che corrono tra i Magazzini Generali ed il deposito-franco, si è addotto come un difetto di quest'ultimo l'esserne la proprietà divisa fra i privati cittadini e

(1) *Le imposte di confine, i monopolii governativi ed i dazii di consumo in Italia.* — Firenze 1866, pag. 198.

la Camera di Commercio, il che porta seco di conseguenza l'accrescimento delle spese d'amministrazione, ed una peggiore distribuzione e custodia delle merci. Forse il primo appunto non è totalmente infondato, e, costruendo nuovi depositi franchi, si potrebbe diversamente provvedere al fine di diminuire una parte delle spesè generali; ma del secondo è facile riconoscere a prima vista l'assurdità. L'occhio del padrone cura la roba sua molto meglio di quello nol faccia un'amministrazione sia pure diligente ed accurata, sia pure un'amministrazione modello. Ogni negoziante avendo in affitto od in proprietà un magazzino a sè, distinto dagli altri, vi può distribuire con maggior ordine la propria merce, curarne meglio la conservazione e la sicurezza. Nei Magazzini Generali spetta all'unica Amministrazione il distribuire le merci nei diversi luoghi di deposito. Ora chi starà garante delle parzialità che in tale distribuzione si potessero commettere, assegnando a Tizio il miglior posto in danno di Caio? E non sarà più utile a ciascun negoziante l'avere tutte le sue merci riunite in un solo od in più magazzini contigui, che l'averle sparse qua e là secondo la loro natura e, quel che è peggio, secondo il capriccio dell'Amministrazione direttiva?

E ciò è tanto vero che dovunque furono istituiti i Magazzini Generali i negozianti si fecero a richiedere instantemente l'istituzione entro a quelli di magazzini privati i quali fossero dati in affitto ai singoli commercianti perchè potessero riporvi a loro agio, senza l'intervento dell'Amministrazione direttiva, le proprie merci. E nonostante che la legge 3 luglio 1871 vietasse espressamente, all'articolo terzo, di destinare a magazzino privato alcuna parte dei locali destinati a Magazzini Generali, il Regolamento dovette *sponte* o *spinte* derogare alla legge, permettendo, all'articolo 10, i magazzini privati sotto la condizione, invero più fittizia che reale, che essi debbano venir separati in qualche modo dai Magazzini Generali; e ciò sebbene il Magazzino Generale escluda di per sè, come logicamente osservava il Luzzati, l'idea del magazzino privato.

Che se tra i vantaggi derivanti dall'unica Amministrazione si volesse porre eziandio l'economia delle spese che può risultare da un unico servizio di trasporto e di facchinaggio, noi osserveremo che nulla impedisce di conseguire codesta economia, nei depositi franchi; tant'è vero che a Genova una sola compagnia dei facchini, l'antichissima Carovana, eseguisce il trasporto delle merci e la distribuzione loro nei singoli magazzini, secondo un'unica tariffa approvata dalla Camera di Commercio.

Resta la questione dei *warrants*, i quali, come ognun sa recano un immenso vantaggio al commercio, e che secondo taluni,

non si possono applicare se non nei Magazzini Generali. Noi siamo quant'altri mai convinti della grandissima utilità dei *warrants*, ma tale, a dir vero, non sembra il parere del commercio italiano, il quale sebbene possegga parecchi Magazzini Generali non ha creduto opportuno di applicarvi finora un così fatto sistema. Si disse che ciò dipende da un pregiudizio dei nostri negozianti i quali temono di nuocere al proprio credito, mettendo a pegno le merci depositate, e si soggiunse che l'estendersi dei Magazzini Generali avrebbe distrutto mano mano tale assurdo pregiudizio; ma intanto sono trascorsi parecchi anni e la profezia non s'è punto avverata, e noi dubitiamo possa avverarsi così sollecitamente. *Quid leges sine moribus?* predicava fin dai suoi tempi il lirico latino. Credete voi di poter mutare le costumanze del commercio sol perchè avete sanzionato con una legge il sistema dei *warrants?* La legge positiva, specialmente se commerciale, non deve precedere i costumi ma venir dopo di essi; seguire calma e riguardosa, per usare un concetto del Borsari, il progresso continuo delle industrie e dei commerci, e di tanto in tanto dire la sua parola, trovare la formola per esprimere un avvenimento, e dargli l'impronta giuridica. Ma fa d'uopo che prima questo avvenimento sia entrato nei costumi, e nuovi rapporti sieno generati; che il fatto, in una parola, preceda non sussegua il diritto.

E posto ciò, riconosciuta la poca simpatia che i negozianti italiani hanno pei *warrants* ed il nessun uso che essi ne fanno, è cosa giusta l'imporre loro i magazzini generali solo perchè coesiste insieme con essi il tanto decantato sistema dei *warrants?* Abbiamo passato in rassegna gli altri vantaggi dei Magazzini Generali ed abbiamo veduto che essi si riscontrano eziandio, e meglio si potranno riscontrare per l'avvenire, nei depositi franchi; ammesso ora per un momento che i *warrants* non si potessero applicare altrimenti che nei Magazzini Generali, sarebbe forse cosa equa l'introdurre dovunque quest' ultima istituzione sopprimendo la prima, mentre i negozianti italiani si ostinano a non voler riconoscere ed a non voler fruire dell' unico vantaggio che questa potrebbe offrire a preferenza di quella? O non sarà meglio lasciare il commercio giudice del suo stesso interesse? Operando altrimenti non si farebbe forse il simigliante di quel cotale che eccitava al lavoro un astemio promettendogli del vino?

Ma non è poi vero che col sistema dei depositi franchi non si possano istituire i *warrants*, ed anzi essi esistono, sebbene in una forma diversa, nel portofranco di Genova, come afferma lo stesso Errera che pure è uno dei più caldi apologisti dei Magazzini Generali.

« È degno di nota », egli dice, « che nel portofranco di Genova si costumino già da gran lunga i *warrants*. Infatti in quel portofranco ogni negoziante che depositi merci in uno dei magazzini (che la Camera di Commercio dà a pigione ai privati) riceve uno *scontrino* nel quale si certifica la merce che ha depositata ed il peso della medesima. Il negoziante poi si vale nel modo che reputa migliore di codesto scontrino; egli può depositarlo ad una banca, passarlo ad altro negoziante e andando di intelligenza coll'ispettore del portofranco gli è lecito anche di fare il trapasso della proprietà. Ci duole però di dover constatare che tale costumanza è a Genova in disuso e che assai poco si vogliono adoperare gli *scontrini* per ottenere prestiti, per la fallace paura di nuocere così al proprio credito. »

V'ha di più; nel secondo congresso delle Camere di Commercio si è esaminata una simile questione, e dalla discussione che, tra parentesi, ebbe per risultato l'approvazione d'un ordine del giorno inteso a chiedere che le discipline dei portofranchi venissero applicate eziandio nei Magazzini Generali, amo stralciare un brano del discorso del Cav. Barabino segretario della Camera di Commercio di Genova ed uomo competentissimo nella materia.

« Il portofranco di Genova » dice il Cav. Barabino, (1) « era anticamente di proprietà del banco di S. Giorgio, di un ente solo. Al tempo della rivoluzione francese la Banca ha dovuto cessare e vendere i suoi stabili; fra questi ha venduto il portofranco di Genova a dei particolari. Ora nei magazzini di questi non si possono come ognuno comprende stabilire i *varrants* perchè sarebbe lo stesso come se uno desse in pegno la mercanzia che ha nella sua casa; ma però nel portofranco molti magazzini sono di proprietà della Camera di Commercio e presi in affitto dai particolari, perchè la Camera fa anche un poco da magazziniera, anzi ricava dalla magazzineria la sua principale entrata per vivere. In questi magazzini adunque di proprietà della Camera i *warrants* sono in pieno vigore col nome di *scontrini*; ogni negoziante che viene a depositare mercanzie in un magazzino condotto dalla Camera riceve uno *scontrino* nel quale è certificata la mercanzia che ha depositata e il paso della medesima; il negoziante poi di questo *scontrino* può valersene dove vuole; può depositarlo ad una banca, passarlo ad un altro negoziante, e intendendosi coll'Ispettore del portofranco, vien fatto anche il trapasso della proprietà. »

Niun dubbio quindi che i *warrants* sieno possibili col sistema dei depositi franchi. Chi ne vuole fruire ripone la merce

(1) Congresso delle Camere di Commercio del regno. Seconda sessione tenuta in Genova dal 27 settembre al 4 ottobre 1869. Atti ufficiali. Genova 1870, pag. 217-218.

non ne' propri ma nei magazzini della Camera di Commercio, o di quel qualsiasi corpo morale, cui si credesse opportuno affidare l'amministrazione del porto franco; e ne ha lo *scontrino* o fede di deposito che si voglia chiamare, il quale corrisponde perfettamente al *warrant*. Il vantaggio che taluni decantano come esclusivamente proprio dei Magazzini Generali lo si ha dunque del pari nel portofranco con questa differenza in meglio, che chi non vuol fruirne (e per ora in Italia è la grande maggioranza) non ha quella serie molteplice e svariata di seccature, vessazioni, spese e ritardi che la legge del 3 luglio 1871 ed il regolamento 4 maggio 1873 hanno reso obbligatorie per chiunque deposita merci nei Magazzini Generali.

Parrebbe così che la questione fosse risoluta e che la bilancia avesse a pendere senza contrasto dal lato dei depositi franchi; ma v'è ancora un'obbiezione da combattere, obbiezione che razionalmente non val nulla, ma che per le persone da cui partiva ha avuto una grande efficacia ed è stata la causa principale della legge di soppressione del portofranco di Genova. Si è detto, e lo ha affermato il fisco per mezzo del ministro delle finanze, che il deposito franco è un fomite al contrabbando in generale, e più specialmente ad una frode a danno della Dogana per ciò che riguarda il dazio sugli zuccheri. È stato codesto l'unico argomento addotto dal governo per giustificare il suo provvedimento, ed importa perciò il considerare quanto valore esso abbia.

E prima della frode speciale. Ognuno sa che lo zucchero relativamente al dazio doganale si distingue in due specie; zucchero raffinato che è sottoposto al diritto di 25 lire il quintale, e zucchero non raffinato il cui dazio è limitato a 18 lire. Non essendo l'amministrazione doganale riuscita a trovare un metodo logico e sicuro per determinare nei casi speciali a quale categoria appartenga lo zucchero che si vuole introdurre nello stato, se cioè esso sia raffinato o non raffinato, si è appigliata al più falso ed empirico criterio che mai sia stato inventato sotto la cappa del sole; determinando che la base della classificazione fosse il colore più o meno scuro, o più o meno chiaro dello zucchero stesso, e, senza tener conto delle mille cagioni che possono alterarlo, ha spedito a tutti gli uffici doganali un campione dello zucchero n° 20 Olanda non raffinato, ordinando che venga sdaziata come raffinata ogni altra qualità di zucchero il cui colore sia più bianco di quello del campione. Ora siccomenel deposito franco a differenza di quello che accade nei Magazzini Generali la manipolazione delle merci è concessa, ne viene che i negozianti approfittandosi del metodo empirico stabilito dal Governo, mescolano allo zucchero raffinato tanto

zucchero non raffinato quanto basti per dare all'insieme un colore non più chiaro di quello del campione tipo, e giungono così a pagare un dazio minore di quello che avrebbero altrimenti dovuto sborsare. Codesta la è evidentemente una frode, che in ultima analisi torna a danno delle finanze dello stato, e niuno negherà che essa possa più agevolmente commettersi nel deposito-franco che non nei Magazzini Generali, bensì si può negare al governo il diritto di sopprimere per questo solo motivo un'istituzione che giova infinitamente allo sviluppo del commercio. L'amministrazione Doganale, ricordi l'antico adagio — chi è cagion del suo mal pianga sè stesso. — Se il criterio da essa stabilito per la classificazione daziaria degli zuccheri lascia aperto l'adito alle frodi, lo muti o lo modifichi; ma non vessi il commercio coll'imporgli un' istituzione men che buona, sol perchè codesta istituzione potrà, forse, guarantire meglio il fisco. E diciamo a disegno, forse; giacchè anche dopo la soppressione del deposito franco resterebbe aperto l'adito a simile frode. Come hanno già fatto taluni negozianti appartenenti a città prive di deposito-franco, i negozianti di Genova potrebbero spedire ai paesi di provenienza dello zucchero, il campione-tipo stabilito dal Ministero, ed incaricare i loro corrispondenti di fare eseguire colà la manipolazione e la miscela dello zucchero prima d'imbarcarlo per i porti italiani. La frode si commetterebbe egualmente, colla differenza che si commetterebbe a Marsiglia od in America in luogo di commetterla a Genova, e lo stato ne risentirebbe egualmente i malefici effetti. Avverrebbe, per citare un esempio che calza a cappello, quello che è avvenuto recentemente per i dazi *ad valorem* sui tessuti. Il governo aveva imposto l'obbligo ai negozianti di presentare alla dogana la *fattura* d'origine affinchè essa potesse riconoscere l'esatto valore dei tessuti che si presentavano per lo sdaziamento. Sapete cosa si fece? Si scrisse ai corrispondenti che invece di una sola facessero due *fatture;* l'una per i veri servigi del commercio, l' altra col valore alterato *ad usum delphini*, il qual delfino era in questo caso rappresentato dalla dogana; e ad essa si consegnavano così delle fatture modificate in senso favorevole al commercio, e che, per colmo d' ironia, portavano scritto in margine, — *pour la douane* — ovvero — *for the custom house.* —

Quanto poi al contrabbando generale è facile il riconoscere come i timori del governo a questo proposito sieno esagerati ed in parte, destituiti di legittimo fondamento. Il deposito-franco di Genova come ogni altro che si avesse ad istituire, non supera come non potrebbe superare i 3 o i 4 kilometri di periferia; è un recinto che può esser circondato di guardie con molta agevolezza, da cui

non s'esce ed in cui non s'entra se non per porte vigilate da doganieri, e dentro al quale il governo può, se lo vuole, far aggirare anche un'intiera compagnia di forza pubblica. Ciò posto, come mai ha egli tanta paura del contrabbando? Come mai ha il coraggio di affermare, con poco dignitosa e poco lodevole confessione, ch'egli è impotente a reprimerlo? E allora come farà a reprimere il contrabbando di gran lunga più esteso e più temibile che si opera per mezzo di sbarchi clandestini sulla immensa distesa delle coste italiane? Delle due l'una; o l'amministrazione delle gabelle si crede tanto forte da poter lottare con successo col contrabbando di costa, e deve con tanta maggior ragione sapere agevolmente impedire ogni contrabbando che si tenti commettere nei depositi-franchi; o non si sente capace da tanto e allora declini l'incarico che le è stato affidato, giacchè evidentemente si mostrerebbe impari al difficile compito. Chè d'altra parte, siccome le merci non si possono estrarre dal deposito-franco che clandestinamente dalle mura, o apertamente dalle porte di esse, mura e porte vigilate da doganieri, ne viene che, o costoro saranno onesti ed il contrabbando non si commetterà, o saranno disonesti, e si commetterà egualmente nei Magazzini Generali, poichè mentre è quasi impossibile o almeno molto difficile frodar la Dogana quando i suoi agenti sieno incorrotti, è agevolissimo il farlo sol che uno di essi venga ad accordo col contrabbandiere. Ed abbiam detto che si commmetterà *egualmente* per desiderio di moderazione, non perchè la parola ci sembrasse esprimere a dovere il nostro concetto; giacchè è convinzione di molti che il contrabbando crescerà mano mano coll'estendersi dei Magazzini Generali; in maniera che al governo il quale li ha creati sperando di poter con essi impedire la frode, si potrebbe ripetere col poeta « Indarno da riva si parte chi cerca per lo vero e non ha l'arte. » Ed infatti qual'è una delle ragioni principali che determinano il contrabbando? Lo ha detto chiaramente la Camera di Commercio di Genova in una sua « *Relazione sull'industria e sul commercio della provincia:* — « Confessiamo con nostro dispiacere che il contrabbando ridotto quasi al nulla nelle vecchie provincie sarde dopo le riforme daziarie del 1851, ricominciato nel 1859, ha rimesso in giornata le più profonde radici.Ma riteniamo che se impiegati traditori del loro dovere, facenti mercimonio dell'onore, non vi fossero conniventi, esso sarebbe ben difficile poichè la gran massa dei commercianti vi è aliena. Lo mantiene la sicurezza con cui si fa, il vantaggio di evitare le formalità, i fastidii e sopratutto i ritardi che incontrano le spedizioni legali. Quale tentazione pel commerciante il più onesto non dev'essere il sapere che se si vale della via del Governo

impiegherà dieci giorni per mettere sui carri e sui vagoni la sua merce, mentre che, se ricorre agli impresarii di contrabbando, non avrà ad aspettarne che uno o due?! Vigili il Governo i suoi impiegati, faciliti il commercio, procuri la cessazione dei ritardi lamentati, e si assicuri che coi dazii vigenti il contrabaando non potrebbe diventare minaccioso alle finanze » (1).

Sino a qui i Sigg. Erba, Milius e Rubattino estensori della Relazione; ed il lettore può trarre da sè stesso la conseguenza delle loro parole. Coi Magazzini Generali si moltiplicano le formalità i fastidii, i ritardi; sarà necessariamente moltiplicato il contrabbando. Ma, ammesso pure per un momento il contrario, che cioè il deposito franco agevoli leggermente il contrabbando, e che le finanze dello Stato abbiano a perdere ogni anno con tale sistema qualche migliaio di lire, si dovrebbe pur sempre considerare se per reprimere un contrabbando di 100 non si determinasse pel commercio una spesa inutile ed improduttiva di 1000; e se per diminuire (chè togliere non si potrà giammai) il furto che oggi si commette a danno del Governo, convenga avvincere il commercio in vessatorii legami, impedirgli quella speditezza e quella celerità che è il segreto della sua esistenza, ed allontanar dai nostri porti fosse pure un solo dei navigli stranieri. Nè si gridi all'esagerazione; che pochi mesi or sono ognuno poteva scorgere a suo bell'agio nel *Commercio di Genova*, uno dei più accreditati giornali della Liguria, quale malefica influenza avessero avuto sull'approdo dei legni stranieri a Genova piuttosto che a Marsiglia, i ritardi cagionati dalla società delle Ferrovie dell'Alta Italia nel ricevimento delle merci che transitano pel nostro paese, ma che sono destinate alle provincie germaniche o francesi. L'influenza delle agevolezze maggiori o minori che i naviganti trovano, in un luogo a preferenza che in un altro, nello sbarco e nella spedizione sollecita delle merci loro affidate, ha dunque una importanza grandissima sul commercio medesimo, e non si comprende come il Governo che dovrebbe esser tutore diligente degli interessi commerciali voglia abolire un'istituzione che li favorisce, sostituendone un'altra che li danneggia.

È manifesto pertanto che gli inconvenienti lamentati come proprii del deposito-franco, non sono che parto fecondo di esagerati timori e che in complesso codesta istituzione è di gran lunga preferibile ai Magazzini Generali. La più ricca e potente delle città commerciali italiane, quella che da secoli esperimenta in pratica il sistema del deposito-franco, ne propugna energicamente la conservazione. Catania ed altri porti del Regno chiesero istantemente al Governo

(1) Torino 1864, pag. 87.

la facoltà di istituire consimili stabilimenti. Gli egregi uomini radunati nel secondo congresso delle Camere di Commercio, hanno fatto voti perchè il regolamento dei Magazzini Generali prendesse a modello le discipline vigenti nel deposito-franco; lo stesso dissero in più luoghi i commercianti interrogati dal Comitato d'Inchiesta Industriale. La classe che è giudice più competente in codesta materia si è ricisamente pronunciata in favore del deposito-franco. Il fisco solo è contrario, forse per provare una nuova volta la verità della sentenza di Plinio *etiam sub bono principe causa fisci semper mala*. Rammenti il Governo che è dal commercio che l'Italia attende la sua futura prosperità, e che al nostro commerclo, come disse molto bene il ministro delle finanze, manca ancora l'ultimo impulso, il soffio di vento che gonfia le vele della nave apparecchiata a partire. L'istituzione dei Magazzini Generali, tale quale è oggi, lungi dall'esser di sprone all'attività commerciale, è di impedimento alle relazioni spedite e sollecite che il deposito-franco renderebbe di gran lunga più agevoli. Ebbene si ritorni all'antico; quel che non s'è fatto prima si faccia oggi; e se v'ha ancora un dubbio nella scelta di due istituzioni di cui l'una sanziona il regime di libertà, l'altra moltiplica le formalità, le vessazioni, gli ostacoli, si ricordi l'antico aforisma « *in dubiis libertas* ».

CLAVARINO CARLO GIULIO.

DEI GIURATI IN ITALIA

(*Continuazione e fine.* — V. pag. 449 e seg.)

CAPO IV.

Riforme del Giurì e di alcune parti del processo penale.

Sommario. — Il Giurì in Italia non può estendersi alla materia delle accuse. — Ragioni di ciò. — Nemmeno è da adottarsi il Giurì speciale. — I reati politici non sono da deferirsi ai Tribunali permanenti di nomina governativa. — Quali reati si dicono politici. — Mantenuto a base del Giurì l'elettorato politico si espongono in diciotto proposizioni le riforme che vi si ponno apportare. — Si discorre di altre riforme del nostro processo penale. — In ispecie della citazione diretta, della libertà provvisoria e del Ministero pubblico nei suoi rapporti col giudice Istruttore e in generale con la Magistratura giudicante. — Provvedimenti recenti del Ministro Guardasigilli Vigliani intorno ai ricorsi degli impiegati giudiziarii, ed alle nomine, traslocazioni e promozioni (in nota).

Dopo il cammino fin qui percorso è tempo ormai di raccogliere le vele e presentare, come in un quadro sinotico e a mo'di conclusione, i nostri pensamenti intorno alle modificazioni e riforme da apportarsi al Giurì e alle parti del processo penale che vi hanno stretta attinenza.

Premettiamo innanzi tutto che nelle presenti condizioni sociali e morali dell' Italia, e nello stato della sua istruzione pubblica, non sembra conveniente nè senza pericolo l'affidare ai giurati altre materie fuori di quelle che attualmente hanno, quindi neppure le accuse. Alle due questioni se in materia di accusa i giurati abbiano attitudine in generale per apprezzare rettamente le presunzioni e gl'indizii di una legittima prevenzione od inquisizione giudiziaria, e se presentino a questo riguardo garanzia sufficiente, noi non ci peritiamo a rispondere negativamente. Il segreto tanto necessario della preventiva istruzione sarebbe compromesso, e nella stessa Inghilterra non mancano insigni scrittori, fra cui M. Pitt Taylor, i quali esaminando il Gran Giurì, lo accusano appunto di un tale difetto.

Del parì non crediamo ammissibile il Giurì speciale per qualsiasi sorta di reati, compresi i politici e gli altri di natura mista. La specialità del giudizio creando una eccezione, assumerebbe il carattere di privilegio, e non ispirerebbe fiducia alcuna.

Così dicasi del sistema di affidare ai tribunali permanenti i reati politici e di stampa, e quelli affini o di natura mista. Certamente dal lato della capacità codesti tribunali composti di giudici istruiti nel diritto e nelle discipline del foro e per di più inamovibili, offrirebbero, generalmente parlando, maggiore attitudine e sicurezza del semplice giurato. Ma questo argomento, ognun vede, prova troppo, poichè essendo comune ad ogni altra materia starebbe ad escludere radicalmente il Giurì. Ora non è da questo solo aspetto che si deve guardare la questione. Sarà un pregiudizio, se si vuole, ma non è men vero che l'origine governativa del giudice stabile lo circonda di un'atmosfera sospetta in favore del governo, da cui trae lo stipendio, le traslocazioni e le promozioni, e alla sorte del quale è in gran parte legata la sua. Ond'è che se avvi materia, in cui il giudizio dei Tribunali permanenti sia meno accettata dalla pubblica opinione in una società retta da liberi ordini, ella è la materia politica, sotto il cui nome noi comprendiamo non solo ciò che riguarda la sicurezza interna ed esterna dello Stato, ma tutte quelle azioni che hanno tratto alla forma di Governo, alle istituzioni politiche e religiose dello Stato, all'esercizio del diritto elettorale, alla libertà della parola e della stampa, e al diritto di associazione e simili. Codeste materie si credono meglio protette e tutelate da giudici popolari, e sarebbe quindi un controsenso politico ed un anacronismo il tornarle alla giurisdizione dei Tribunali permanenti.

Gli è vero che in uno Stato com'è il nostro, in cui lo spirito di setta non ha cessato il suo impero, e sotto varie forme sembra anzi ripullulare fra le classi meno colte e meno abbienti per iscopi talvolta tutt'altro che politici, sono a temersi nei giudizii penali le influenze partigiane. Si sentirono infatti anche in tempi non lontani verdetti in cause politiche o miste, i quali non corrisposero alla comune aspettativa, nè si credettero informati alla più scrupolosa imparzialità. Si ritenne di più che i partiti politici vi esercitassero la loro sotterranea azione, ma però più che sull'animo dei giurati, sui mezzi diversi onde si attingono le prove. E questo disordine potendosi avverare anche davanti ai Tribunali permanenti non è motivo sufficiente per levare al Giurì una materia di sua naturale competenza.

Noi portiamo fede che meglio composto il corpo dei Giurati e meglio disciplinato ed esercitato il diritto di ricusa verranno

meno anche in questa parte i pericoli. Certamente non scompariranno del tutto, finchè coi partiti non cesseranno le cause che li producono. Noi lo avvertimmo già: è d'uopo attendere quest'opera di rigenerazione della giustizia, più che dagli ordini suoi, dall'amore alle libere istituzioni, dal consolidamento loro, dalla concordia degli animi nel miglioramento della pubblica amministrazione, dall'istruzione del popolo, e, più che tutto, dalla sua educazione civile, religiosa e morale, la quale, meglio di qualsiasi provvedimento legislativo, coll'affetto al vero ed al giusto infonde anche il necessario coraggio per professarlo in qualsiasi incontro, resistendo colla franchezza e colla coscienza dell'uomo onesto e leale alle suggestioni ed alle mene di chi ha interesse di farnelo deviare.

Ora ecco le modificazioni che per le cose dimostrate nei numeri precedenti si possono recare all'ordinamento del nostro Giurì:

1° Mantenuto l'elettorato politico, come base dell'istituzione, agli attuali requisiti del Giurato, si deve aggiungere quello di avere superato con esito felice almeno il corso elementare superiore. Potrebbesi portare questo criterio di capacità assoluta alla licenza ginnasiale, e al corrispondente grado delle scuole tecniche, ma vi è il pericolo di restringere di troppo il numero degl'inscrivendi in confronto agli ordinarii bisogni della giustizia.

2° La Commissione Comunale di Revisione annua della lista generale permanente in ciascun Comune sarà presieduta dal Pretore del Mandamento. Essa dovrà indicare di contro ad ogni inscritto le notizie opportune sugli studii fatti e sulle qualità personali.

3° Dall'operato di questa Commissione si potrà ricorrere da chi abbia interesse alla Giunta Comunale, e da questa al Sotto-Prefetto. Ma dal decreto di quest'ultimo il ricorso si porterà al Tribunale del Circondario in ultima istanza, il quale giudicherà sommariamente sulla semplice relazione di un Giudice da lui delegato, sentiti oralmente la parte e il Pubblico Ministero, e salvo il ricorso in Cassazione per violazione di legge e di forme sostanziali. Noi preferiamo la lista per comune anzichè per Mandamento, come del pari la trafila dei ricorsi ora detti — *a*) perchè ci sembra in tal modo meglio combinata la ingerenza governativa coll'elemento elettivo-popolare; — *b*) perchè l'esperimento dei propri diritti riesce per quella via assai più semplice, più facile, comodo e meno dispendioso.

4° La Commissione provinciale per l'esame delle liste e la loro riduzione sarà presieduta dal Presidente del Tribunale del Capo-Luogo della Provincia, e tanto essa quanto il Prefetto

avranno facoltà di raccogliere dai Sindaci e dalle altre autorità locali le informazioni intorno ai singoli inscritti che sono necessarie per compiere coscienziosamente ed imparzialmente il loro rispettivo dovere coll' eliminare quegl' individui che ravviseranno meno idonei e capaci all' ufficio di Giurato.

5° A questo fine il governo ogni anno all'approssimarsi dell'epoca della revisione ed esame delle liste dovrà con apposita circolare rivolgersi alle Prefetture e alle dette Commissioni, ricordando l'importanza del loro ufficio e raccomandandone l'esatto e coscienzioso adempimento.

6° I membri delle Commissioni Comunali e Provinciali, che, senz'essere legittimamente impediti non intervenissero alle sedute, saranno soggetti ad un'ammenda pecuniaria per ogni mancanza.

7° Le dispense ed esonerazioni dal servizio di giurato non saranno dalle Corti d'Assisie ammesse se non per giusti e comprovati motivi.

8° Il diritto di ricusa sarà mantenuto nei limiti attuali, ma si eserciterà personalmente dalla parte, deducendo i motivi della ricusazione, la quale, perchè riesca più libera, continuerà a farsi non presenti i giurati, ed a porte chiuse.

9° Nelle cause però più gravi importanti per lo meno i lavori forzati, e nei reati politici e di stampa la ricusa sarà libera da motivazione, e in questi ultimi reati potrà estendersi anche a tutta la lista della quindicina, ma in tal caso dovrà dedursene i motivi, la cui legittimità sarà conosciuta dal prudente criterio della Corte.

10° Ammessa la ricusa totale, i giurati così ricusati saranno sostituiti per quella sola causa da altrettanti supplenti estratti dalla relativa lista.

11° Per facilitare poi la ricusa e renderla un atto serio, la lista dei Giurati della quindicina sarà notificata all'accusato per lo meno tre giorni prima del dibattimento.

12° Nelle cause complicate, la cui durata si protrae per parecchie settimane potrà essere aggiunto un terzo giurato supplente ai due, che la legge vuole nei casi ordinarii e comuni.

13° Non si potranno però riunire in un solo dibattimento più cause, che non siano fra loro necessariamente connesse in modo che l'una non possa andar disgiunta dall'altra senza scapito della verità e della giustizia.

14° Il Presidente delle Assisie dovrà porre somma cura nell'eliminare i mezzi di prova superflui od ininfluenti, e nel restringere gl'interrogatorii dell'accusato, e gli esami dei testimonii alle cose sostanziali, usando la massima semplicità e brevità.

15° Nel porre le questioni il Presidente non dev'essere obbli-

gato ad indicare la qualità ed il nome del reato e delle circostanze aggravanti o scusanti. — Deve bensì tener distinte le questioni sul fatto principale dalle accessorie e subalterne che riguardano dette circostanze, ma tanto nelle une, quanto nelle altre basta che v'includa tutti gli elementi di fatto compreso l'intenzionale, che costituiscono il reato o la circostanza, su cui vuolsi interrogare il Giurì.

16° Le questioni complesse, come le altre che dividono il fatto principale o la circostanza in più parti distinte, non sono ammesse.

17° I Giurati non potranno essere chiamati a pronunziare sopra la esistenza di circostanze attenuanti non prevedute dalla Legge, se non quando ne siano dedotti i fatti, dai quali si vogliono derivare, e sui medesimi abbia avuto luogo apposita discussione. — In tal caso sarà dovere del Presidente di proporre la relativa questione anche colla semplice formola generale usata dalla Legge « esistono circostanze attenuanti in favore dell'accusato? »

18° Il riassunto della discussione, la proposta delle questioni, la dichiarazione o il verdetto dei giurati, e la sua pubblicazione non potranno per qualsiasi causa essere interrotti nè sospesi.

Si dovrà inoltre curare che codesti atti seguano immediatamente le requisitorie del Pubblico Ministero, e le arringhe della difesa all'oggetto di non distrarre la mente del giurato e di non dar occasione ad interessate influenze.

Tutto ciò concerne la organizzazione del Giurì, il modo di dirigerlo, e l'adempimento del suo delicato e gravissimo ufficio.

Ma, come dimostrammo, vi sono altre parti del processo penale, che indirettamente influiscono sul buon andamento e sul felice successo di questa Istituzione, e che perciò vogliono essere seriamente rivedute, studiate e modificate per avere una giustizia più semplice, più sollecita, più efficace, e nello stesso tempo più sicura, libera e meno dispendiosa.

I principii da noi svolti nel corso di questo scritto manifestano già i punti, nei quali si concentrano le nostre idee, e fan capo le modificazioni, a cui accenniamo. Noi le sporremo qui in altrettante brevi proposte. che, credendole utili, raccomandiamo allo studio dei maggiori veggenti e alla solerte attenzione dei nostri Legislatori.

1° Conviene estendere il metodo della citazione diretta ad un numero maggiore di affari anche davanti alle Assisie: quindi a tutti quei casi, in cui la prova si presenta facile, spedita e pronta, come quando trattasi di accusato confesso o di reo colto in flaganza o quasi flaganza (1).

(1) Noi non sappiamo perchè non si potrebbero introdurre nel nostro sistema processuale questa ed altre simili disposizioni. « Siavi o no istruzione scritta la ci-

2° L'azione del Giudice Istruttore deve rendersi più sciolta ed indipendente dal Pubblico Ministero. È vero, che i rapporti fra questi due Magistrati sono frequenti ed intimi per la natura delle loro rispettive funzioni, ma più che sopra un sentimento di soggezione e dipendenza devono riposare sulla fiducia e sul rispetto reciproco.

Non dovrebbe giammai avvenire che il Giudice Istruttore ricevesse ordini dal Pubblico Ministero, nè che dipendesse da lui la sorte della sua carriera.

3° I ricorsi in opposizione contro le deliberazioni dell'Istruttore dovrebbero essere portati davanti alla Camera di Consiglio del Tribunale, anzichè davanti alla Sezione delle Accuse, salvo l'appello a quest'ultima nei casi più gravi e compromettenti l'azione penale.

4° Considerato il processo scritto quasi come una tessera di preparazione per il pubblico giudizio, dovrebbe essere sciolto da ogni formalità superflua. Quindi il Giudice Istruttore dovrebbe raccogliere sommariamente le informazioni relative al fatto criminoso, ed alla persona del prevenuto, limitandosi a registrare le sostanziali e concludenti.

5° A tutela del segreto della processura anche nello stadio davanti alla Sezione delle Accuse prima della sentenza di rinvio, il difensore che contravvenisse a tale segreto col propalare in qualsiasi modo le risultanze degli atti, dovrebbe essere assoggettato ad un'ammenda più o meno grave secondo la importanza dei casi.

6° Per conciliare poi viemeglio le esigenze della giustizia e della sicurezza sociale colla libertà individuale si dovrebbe combinare un buon sistema di cauzioni per rendere possibile nel maggior numero dei casi la libertà provvisoria durante il processo.

« tazione diretta è ammessa anche davanti alla Assisie per tutti i reati di compe-
« tenza del Giurì ognorachè l'imputato sia confesso, o sia stato colto in flagranza
« o quasi flagranza di reato, o si abbiano testimonii di vista o altre prove dirette
« della reità, di facile e pronto esaurimento.

« La citazione dovrà contenere tutti gli estremi del reato e delle sue circostanze
« con la lista dei testimonii e delle prove che si vogliono sperimentare al pubblico
« giudizio, e starà in luogo dell'atto di accusa ».

Sappiamo anche noi, e lo notammo già più sopra, che il comparire al solenne giudizio delle Assisie colla veste di reo è una specie di gogna, che non deve farsi sopportare se non quando si abbiano le maggiori probabilità per la condanna. Ma nei limiti, entro i quali noi vorremmo contenuta la citazione diretta, si hanno appunto quelle probabilità senza che sia mestieri di passare prima per un formale giudizio di accusa, che si risolve in una perdita di tempo e di spesa, prolungando le ansie e le inquietudini dello stesso prevenuto, e ritardando la esemplarità della pena e il trionfo dell'innocenza.

Ciò potrebbe ottenersi, ammettendo, oltre la cauzione reale anche la semplice fideiussoria personale col richiedere uno o parecchi fideiussori a norma della maggiore o minore importanza della causa (1).

7° Il Pubblico Ministero dovrebbe essere richiamato alla sua vera e naturale missione d'investigatore e promotore della repressione dei misfatti. Si dovrebbe quindi fornire di tutte quelle prerogative ed attribuzioni che sono proprie e strettamente necessarie a raggiungere questo scopo, ma non d'ingerenze tali che ne snaturino le funzioni, col fare di lui un organo del Governo anzichè un membro della Magistratura giudiziaria, e col trasportarlo così oltre la cerchia dei suoi diritti.

A lui come rappresentante della legge dovrebbe bensì competere di fare requisitorie per l'osservanza delle competenze e giurisdizioni, e pel mantenimento dell'ordine nei Corpi giudiziarii, ma non dovrebbe essere investito di un diritto di sorveglianza nè sui Giudici, nè sugli Ufficiali e funzionarii addetti alla Magistratura giudicante, i quali dovrebbero dipendere unicamente dalla medesima in ordine gerarchico.

(1) La libertà provvisoria, secondo noi, dovrebbe essere ammessa tutte le volte che la spontanea dedizione dell'imputato nelle mani della Giustizia, o la sua posizione sociale, l'una e l'altra congiunte alla precedente di lui buona condotta, facciano rimovere il sospetto di fuga o di raggiri in danno della verità e della giustizia. Qualora però la presenza dell'imputato sul luogo del reato potesse generare pericolo alla pubblica o privata tranquillità dovrebbe essere in facoltà del giudice di destinargli una determinata località o anche di richiamarlo in custodia a seconda dei casi. Dal benefizio della libertà provvisoria dovrebbero essere eccettuati i reati importanti pena capitale o i lavori forzati.

Non si dovrebbe far luogo alla medesima senza preventiva idonea cauzione, la quale potrebbe essere reale o anche personale semplicemente col mezzo di uno o più fidejussori d'indubbia probità e capaci di obbligarsi, i quali dovrebbero assumere l'incarico di presentare o far presentare l'imputato ad ogni chiamata della giustizia sotto pena dei danni alla parte lesa, e delle spese del processo. Quanto alla solventezza del fidejussore o fidejussori essa dovrebbe essere rimessa al prudente criterio del giudice avuto riguardo all'entità della causa e dietro le notizie che potranno essergli fornite.

Nei casi però di reati punibili colla carcere di un anno o meno di un anno, o con la sola interdizione dei pubblici ufficii potrà essere accordata la libertà provvisoria anche senza cauzione. —

Nel conoscere della libertà provvisoria potrà il giudice aver riguardo alle circostanze, che accompagnano il reato e che influiscono sulla pena qualora risultino indubbiamente dagli atti del processo.

Le persone oziose, sospette e vagabonde nel nostro sistema sarebbero necessariamente escluse da questo benefizio.

Quanto ai poveri impotenti a dar cauzione anche semplicemente fideiussoria personale, qualora esistessero favorevoli informazioni di moralità a loro riguardo dovrebbero essere ammessi a godere del benefizio dietro promessa giurata di presentarsi ad ogni richiesta della giustizia. —

Tolta la qualità di ufficiale del Governo, e reso quindi a sè stesso e alla Magistratura presso cui esercita le sue funzioni, il Pubblico Ministero dovrebbe dichiararsi inamovibile come la stessa Magistratura, e la inamovibilità di entrambi dovrebbe essere non illusoria, effimera o precaria, ma effettiva e reale in modo che niun Magistrato potesse essere rimosso o sospeso dall'impiego, oppure anche semplicemente traslocato senza il suo consenso o senza il concorso di un'imperiosa sì, ma legittima causa, da notificarsi al Magistrato per dar luogo alla sua difesa e giustificazione.

Di conseguenza dovrebbe cessare quel parallelismo artificiale fra le due carriere, che, venutoci d'oltr'alpe, non è de'nostri costumi, e delle nostre tradizioni, e che oltr'essere un controsenso, perchè rende pari a chi giudica la parte che dev'essere giudicata, si risolve poi molte volte praticamente in un antagonismo, e in un deciso ostacolo alla semplice, libera ed ordinata azione della giustizia.

Le udienze e le adunanze delle Corti e dei Tribunali negli affari civili, ed in quelli d'ordine interno non dovrebbero aver bisogno per essere legittime e legali dell'intervento del Pubblico Ministero, salvo che si tratti di materia, in cui debbe per legge dare le sue conclusioni.

Le informazioni e proposte tanto pel movimento del personale giudiziario, quanto per gli affari di Grazia dovrebbero farsi dalle Corti e rispettivamente dai Tribunali, sentito il Pubblico Ministero. Nè dovrebbe mai succedere che il Ministero Centrale si valesse di questo ufficiale per diramare alla Magistratura i suoi ordini, i suoi Regolamenti, le sue Circolari e le sue disposizioni, ma invece dalla Magistratura dovrebbero tali cose essere comunicate al Pubblico Ministero (1).

(3) Noi siam ben lieti di vedere che in buona parte le nostre idee manifestate in questo scritto sin dal 1871 siansi incontrate con quelle dell'attuale Guardasigilli Vigliani. Era un desiderio, anzi un bisogno da molto tempo sentito che la materia delle petizioni e delle nomine e promozioni nell'ordine giudiziario venisse regolata sopra basi e con norme tali che garantissero ogni legittima aspirazione per quelli che si facevano a percorrere una sì nobile carriera, e salvaguardassero la libertà e l'indipendenza della magistratura da qualsiasi anche remoto attentato diretto od indiretto da parte del potere esecutivo. Ciò era richiesto dall'equilibrio dei poteri in un governo costituzionale, e dal principio d'inamovibilità sancito dalla Legge fondamentale dello Stato pei Giudici dei Tribunali e delle Corti Superiori.

Col R. Decreto 3 ottobre 1873, preceduto da una bellissima esposizione di motivi del Ministro proponente, si modificano alcuni articoli del Regolamento generale Giudiziario concernenti appunto le materie or'ora ricordate.

Il diritto di petizione o di ricorso per gli impiegati giudiziarii era impastoiato per modo, che i più legittimi desiderii finivano le molte volte sul banco dei Capi

Su tali basi ordinato questo importante Istituto cesserà di presentarsi come il Briareo dalle cento braccia, nè di lui si potrà dire ciò che scrisse un nostro illustre Criminalista: « Chi può « misurare la forza, a cui può giungere il Magistrato accusatore

dei Tribunali e delle Corti. Preoccupato da questo inconveniente che angustiava uno dei più sacri diritti di un libero cittadino, il Ministro vi provvide col decreto or rammentato, prescrivendo che le domande per nomine, promozioni e tramutamenti debbano bensì passare per via gerarchica dai Capi del Distretto al Ministero Centrale, ma onde impedirne il ristagno lungo il cammino è data facoltà all'impiegato ricorrente di portarne contemporaneamente avviso al Ministero predetto.

I Capi del distretto sono inoltre tenuti di rassegnare entro un mese la loro proposta al Ministero colle notizie opportune e coi motivi che appoggiano le proposte medesime.

E se il posto ove aspira l'impiegato è fuori del loro distretto sono in obbligo di rimettere la domanda colle notizie suddette al Capo dell'altra Corte, al quale incombe il dovere di farne argomento delle sue proposte al Ministro cogli altri concorrenti al posto medesimo.

Con questo congegno il diritto di ricorso è meglio garantito, e non altera quel sentimento di rispetto e di subordinazione che deve regnare fra l'inferiore e il superiore. Di più dovendo i Capi delle Corti ricevere i ricorsi ed assumere le necessarie informazioni sulle qualità e sulla capacità dei varii concorrenti, e motivare in pari tempo le loro proposizioni, è scemato di gran lunga il pericolo che nelle nomine, promozioni e traslocazioni abbia parte lo spirito di regionalismo, che offenderebbe lo stesso sentimento dell'unità politica del paese.

Ma con quel decreto si fa di più. L'inamovibilità del grado e del posto, che è la più salda garanzia della indipendenza di un Magistrato, che ha l'importante missione di giudicare i proprii concittadini, com'era intesa e praticata fin qui, non era una realtà, ma un'apparenza, poichè abbiam visto dei Giudici balestrati da un capo all'altro dell'Italia, senza essere previamente interpellati, e per motivi misteriosi o che incontrarono la pubblica riprovazione. Oggi questo ed altri simili inconvenienti pei Magistrati che godono della inamovibilità, quali sono i Giudici dei Tribunali e i Consiglieri delle Corti è impossibile che si ripetano, poichè codesti Magistrati in caso di tramutamento devono essere avvisati e sentiti sui motivi che suggeriscono il tramutamento medesimo, e se trattasi di Consiglieri d'Appello o di Cassazione deve intervenire pei primi il parere della Sezione Civile della Corte di Cassazione, da cui dipendono, e pei secondi l'avviso di tutta intiera la Cassazione, alla quale appartengono. —

Restano i Funzionarii amovibili, quali sono i Pretori, e i Magistrati del Pubblico Ministero, oltre gl'impiegati minori di Cancelleria e Segreteria. Ma anch'essi non sono più abbandonati totalmente all'arbitrio del potere esecutivo: imperocchè il Decreto vuole che le loro nomine, promozioni, e tramutamenti vengano concertate e sottoscritte dal Primo Presidente e dal Procuratore Generale, i quali essendo sul luogo, e meglio informati della condotta e delle qualità di codesti funzionarii, si trovano in grado di far proposte più convenienti, e più ragionevoli ed imparziali. —

Se questi savii provvedimenti non soddisfano del tutto i bisogni della Magistratura, ne migliorano però d'assai le condizioni, e sono un' arra sicura delle ottime intenzioni del nuovo Guardasigilli, il quale saprà mettere a profitto la sua molta dottrina ed esperienza per compiere quelle riforme che gli saranno dimostrate utili al decoro e al prestigio dell'ordine Giudiziario tanto necessario al buono e retto andamento della giustizia.

« investito dal Sovrano di formidabile autorità, e di tutto lo splen-
« dore della toga fino a renderlo il censore dell'ordine interno del
« Tribunale cui è addetto » (1)?

A questo punto non ci resta più che di esaminare le riforme intorno al Giurì che furono proposte dal già Ministro De Falco e dall'attuale Guardasigilli Vigliani. E lo faremo in un'apposita appendice, sciogliendo così la promessa ripetuta in più luoghi del presente scritto.

G. BORTOLUCCI.

(1) Giuliani — Istituzioni di Diritto Criminale Lib. 3° Trattato 3° Cap. 3° parag. 1°.

DELLA LEGITTIMITÀ DEL PRINCIPE

(*Contin. e fine* — V. pag. 449 e segg.).

IX.

Se poi ci facciamo ad interrogare la storia, ivi troviamo prove gagliarde *a posteriori* delle cose innanzi ragionate, le quali mostrano che il preteso diritto divino de'legittimisti è tutt'altro che una dottrina politica antica e certificata dalla storia; e l'idea vera della legittimità del principe appare così lucida e ben definita, da recare argomento di maraviglia come i fautori di quel sistema possano invocarla per giovarsene. Non essendo possibile di accennare tutti i fatti storici che fanno al caso, ci limitiamo a trascegliernc alcuni principali.

Un primo esempio lo porge la stessa Storia Sacra. Morto Salomone, era principe legittimo d'Israello il suo figliuolo Roboamo; ma questi per la perversità del suo animo alienò da sè in guisa gli animi degli Ebrei, che dieci delle dodici tribù si sollevarono contro di lui, lo privarono del regno, ed elessero a re Geroboamo. E quando Roboamo volle metter su l'esercito per racquistare il perduto potere, Iddio stesso gl'inviò Semeio comandandogli di desistere dall'impresa; e così il regno d'Israello, fu diviso in due; quello di Giuda che rimase alla posterità di Davide, e l'altro di Israello, che ne fu staccato. Eppure se vi era caso del diritto divino, era quello; perocchè Davide era stato chiamato da Dio stesso al regno, cosa che non si legge di nessun altro principe, da Saulle in fuori. Saulle e Roboamo erano senza dubbio principi legittimi, e nondimeno, mutatisi in tiranni ed adoperando il potere a danno, non a salute del popolo, furono, il primo privato in tutto del regno e con lui la sua posterità, ed il secondo reietto dalla massima parte de'suoi dominî. Che anzi Iddio stesso promise a Geroboamo il suo aiuto, se fedelmente si fosse comportato, come già aveva fatto con Davide, cosa che non avrebbe detto se lo avesse tenuto per illegittimo usurpatore, come notò il Bellarmino (1).

(1) Bellarmino. — *At certe Deus non confereret Hieroboamum cum Davide, neque illi promitteret protectionem in regno, et fidelem successionem, si cum non verum regem, sed tyrannum et invasorem fuisse, scivisset.* De amis. grat. et stat. pecc. Lib. II cap. XIII. Controvers. Tom. 4 pag. 70.

Così vediamo nella storia de' franchi passar la corona dalla stirpe dei Merovingi a quella dei Carolingi. Certamente i principi merovingi erano i legittimi sovrani del regno; vi eran pervenuti mercè la elezione, forma della legittimità del tempo, e per essa avevano perpetuato il potere sovrano nella loro famiglia. Ma resi degeneri, molli, viziosissimi tanto da essere cognominati *rois fainéants*, l'autorità sovrana in mano loro diveniva strumento di esizio e non di salvazione del popolo. Per contrario Carlo Martello ed i suoi figliuoli avevano a poco a poco assunto l'autorità suprema come *maestri del palazzo*, giovandosi di quel potere per tutelare il regno dai nemici del di fuori, e dall'anarchia interna. Chi era dunque, per natura di cose, più veramente degno di occupare il principato, la imbelle stirpe di Meroveo, o l'eroica razza di Carlo, che aveva salvato più volte lo stato? Pipino messosi a capo de' più potenti signori e dei loro seguaci sbalzò dal trono Childerico III, e fu eletto re in sua vece. Papa Zaccaria, a' legati francesi venuti a Roma per consultarlo sul fatto avvenuto, non oppose punto il preteso diritto divino del re spodestato; ma per contrario rispose, essere giusto che fosse re colui, che già ne esercitava l'autorità senza averne il titolo (1). E ciò per quale altra ragione, se non perchè il degenere Childerico, tuttochè in origine principe legittimo, per la sua triste imbecillità avea perduta la qualità di legittimo principe, la quale il Papa riconobbe in Pipino, come colui che era proprio a governare la Francia?

Accadde presso a poco lo stesso nel trasferirsi della corona dalla stirpe carolingia a quella di Ugo Capeto. È stato notato da valenti storici, che i popoli delle Gallie conservarono sempre una profonda antipatia nazionale contro i dominatori franchi, e contro la razza germanica de' Carolingi; ancora, la lenta e perseverante rivoluzione, che aveva introdotto il feudale reggimento, più conforme allo stato sociale di quell'epoca, richiedeva un sistema civile fondato su' feudi (2); sistema affatto contrario a quello di un prematuro unitarismo, che era il principio politico de' Carolingi;

(1) *Quibus legatis Romanus Pontifex respondit: illum deberi vocari regem qui rempublicam regerit.*

Genealog. regum francor. — Duchesne, tom. I pag. 706.

Secutum est responsum: melius esse illum regem apud quem summa potestatis consisterit. Fredegar. Chronicon. Duch. Tom. I, pag. 773.

(2) Agostino Thierry attribuisce la rimozione de' Carolingi e l'elevazione della terza razza a tale antagonismo nazionale. *Lett. sur l'hist. de France:* il Bonnechose alla necessità della monarchia feudale, idea rappresentata da Ugo Capeto. — *Hist. de France.* Tom. 1. cap. 3. pag. 165. Noi crediamo essere stato il concorso di queste due potenti ragioni che produsse quel grande avvenimento.

il quale fin quando fu incarnato da una mente straordinaria e da un braccio potente come quello di Carlomagno, valse a salvare la società dall'anarchia; ma cessato quel bisogno passeggero, non era atto a reggerne le sorti avvenire; aggiungi a questo la rapida declinazione della stirpe carolingia, i cui ultimi principi erano violenti ed inetti. Da un pezzo l'animo de'Galli e dei Franchi stessi, già amalgamati in certo modo coi Galli soggiogati, si era rivolto alla progenie di Roberto il Forte conte di Parigi, illustre per aver difesa la Francia contro le invasioni dei Normanni, ed essere caduto combattendo contro di loro, qnando l'imbecille Carlo il Grosso non aveva saputo difendere il popolo. L'antagonismo tra la stirpe di Roberto e quella de'Carolingi durò gran pezza; il favore pubblico si piegava sempre più verso di quella. Ugo detto poi Capeto, sì per la valorosa genìa da cui era uscito, sì per le sue virtù militari e civili, sì per essere il più potente feudatario, divenne il naturale rappresentante della società francese, il principe veramente nazionale. Morto l'inetto Luigi V carolingio, i signori ed i principali dignitarî del clero lo elessero re, escludendo Carlo duca di Lorena, cui per ragione ereditaria sarebbe spettato il trono. Invano costui volle far valere i suoi diritti: sono notevoli le parole dell'arcivescovo di Reims nell'assemblea di Senlis: « Carlo ha i suoi « partigiani, che pretendono sia degno del trono pel diritto trasmes- « sogli dai suoi congiunti: ma il regno non si *acquista per diritto* « *ereditario*, e non deve innalzarsi a questo supremo ufficio che « quegli che ne è degno, non solo per la nobiltà del sangue, ma « per la sapienza e la grandezza dell'animo (1) ». Così Ugo Capeto levossi a re legittimo di Francia in luogo del principe carolingio, e la legittimità del principato passò dalla razza carolingia alla capetingia. E come porre in dubbio questa legittimità, quando il regno di Francia veramente non è fondato che dalla progenie di Ugo Capeto, di origine germanica anch'essa, ma col popolo sostanzialmente immedesimata, e che da tempo aveva sposato la causa della nazione francese, e le preparava quel sistema civile, che era al suo benessere più conveniente?

Un altro gravissimo esempio si è quello di Errico IV di Francia, cui non valse l'essere chiamato al trono a cagione di eredità, dopo l'estinzione della casa di Valois con Errico III, per essere riconosciuto come re legittimo solo per questo. La Francia era essenzialmente cattolica; ed il suo movimento civile la conduceva a rafforzare l'unità nazionale, superando le barriere che opponevano gli avanzi dell'antica sua costituzione feudale. Quel principe,

(1) Bonnechose. — *Hist. de France*, tom. I. pag. 163. Paris. 1864 deux.e édit.

benchè ricco di egregie qualità, era protestante; e perciò solo riusciva disadatto a moderare i destini della nazione, sì perchè la sua fede religiosa trovavasi in contraddizione a quella della enorme maggioranza del popolo, sì perchè i principii politici de' protestanti francesi, lungi dal favorire, menavano alla dissoluzione dell'unità nazionale che il progresso del tempo domandava. Si sa che i protestanti tendevano a smembrare l'unità della Francia, per farne tanti piccoli stati indipendenti (1). Mancava dunque a quel principe la qualità essenziale per salire a principe legittimo di Francia. Di fatti gran parte della nazione gli era avversa; nimicissima la città di Parigi, e il suo parlamento: al suo primo rifiuto di abiurare il protestantesimo si vide abbandonato da ottocento gentiluomini e da nove reggimenti, che erano il miglior nerbo delle sue forze militari. Solo poi che ebbe abbracciato la fede cattolica, egli quietò gli animi, e la Francia lo ricevè in sovrano legittimo, e per tale fu finalmente riconosciuto dal Papa Clemente VIII. Ciò che prova che a niente gli sarebbe giovato il preteso diritto divino, per la sua qualità di successore ereditario del trono, che lo rendeva solo *legalmente* principe di Francia, se non fosse divenuto *cattolico;* cosa che gli conferì anche la *legittimità,* perchè solo come cattolico egli poteva essere il rettore supremo della Francia ed indirizzarla nella via del progresso, cioè dell'unità civile e politica, la quale egli, come è noto, sommamente favorì (2).

Altri mirabili esempi come principi legittimi abbiano per le loro colpe perduto la legittimità che avevano dapprima, si trovano nella lunga, memorabile e gloriosa lotta, che i pontefici romani sostennero contro Errico IV di Germania, la casa degli Hohenstaufen, e quella di Baviera. Errico IV di Germania era senza dubbio in origine legittimo principe della Germania, ma la perversità del suo animo, i suoi delitti, la sua rapacità insaziabile, la sua crudeltà efferata, la sua profonda immoralità lo rendevano istrumento di perdizione della società civile di cui era sovrano. Non valsero le

(1) Il Gervinus ha esposto in breve, ma sugosamente, quali disegni covavano i protestanti francesi contro l'unità e financo contro l'indipendenza della Francia. Il duca di Buglione, uno de' grandi signori protestanti, vagheggiò l'idea di trasformare la Francia in repubblica federale, presso a poco come i moderni federalisti di Spagna, sotto la protezione dell' Elettore palatino. Aveva quindi ragione il Richelieu quando li indicava a Luigi XIII come i nemici più pericolosi dello stato — *Introduct. à l'hist. du XIX siècle*, pag. 72.

(2) Si possono vedere nel Ranke descritte con grande severità di storico, le ragioni delle difficoltà fatte da Sisto V per riconoscere Enrico IV come re legittimo di Francia, e come poi vi si determinò Clemente VIII. La gran quistione per dichiararlo legittimo, era unicamente quella del suo ritorno sincero alla fede cattolica. *Hist. de la Papauté*, Tom. 2.

paterne e ripetute ammonizioni del santo ed eroico Gregorio VII a fargli mutare indirizzo; sicchè a salvare i popoli dagli artigli di così odioso tiranno, soccorse il Pontefice, sciogliendo dal vincolo di ubbidienza i suoi sudditi infelicissimi. Ed in quanto a Federico II, che moltissimi esaltano fuor di misura, fino a fare un gran carico al papato di averlo deposto dall'impero, leggasi con attenzione la storia, e poi si giudichi da qual parte stesse la ragione. Che Federico avesse un animo dotato di grandi qualità, non è in modo alcuno negabile; ma a canto a queste era viziato da tendenze pessime, che lo resero il flagello dei suoi popoli e dell'Italia in particolare. Dissoluto, crudelissimo, avaro, perfido in sommo grado, era avido di un potere sfrenatamente dispotico, onde riusciva nemico sfidato di ogni libertà civile de'popoli, che gravò d'insoffribili estorsioni; e per istrumento del suo dispotismo si circondava di orde di saraceni, nemici crudeli del nome cristiano, e che commisero in suo servigio gli eccessi più nefandi: nè si era peritato dall'invitare financo i tartari in Italia per farli servire ai suoi disegni (1). Or come potevano l'uno e l'altro di questi principi essere tenuti come legittimi sovrani? I Papi nel deporli non credettero certamente di procedere contro principi legittimi, ma sì contro principi *legalmente* chiamati al principato, ma che avevano perduto ogni carattere di legittimità, essendosi trasformati in tiranni, e ciò solo per salvare la società civile loro commessa. E può dirsi lo stesso di Ottone IV e di Ludovico di Baviera, esautorati egualmente dai Papi. Il che è una pruova che i Sommi Pontefici non tennero per sovrani legittimi ed inviolabili i sopraddetti, tuttochè fossero stati in origine tali; ma a tenore dei principii del giure cristiano, li reputarono come illegittimi occupatori del trono per le perverse loro azioni, che conducevano alla perdizione i popoli loro soggetti. Nè il preteso diritto divino valse a fermare i Pontefici romani dal privare per sempre la stirpe degli Hohenstaufen del trono di Napoli, conferendolo alla casa di Angiò. Sarebbe lungo a dire delle profonde ragioni religiose e politiche, che a questo gravissimo fatto

(1) L'Epinois — *Le gouvernement des Papes* — Paris 1865 p. 87 — Egli è da un pezzo che è di moda di esaltare il carattere di Federico II, principalmente perchè nemico implacato del papato, e farne quasi un eroe. La storia però lo mostra sotto tutt'altri sembianti. Senza citare altri scrittori, può bastare quello che ne dice il Muratori, scrittore non sospetto di partigianismo pe'papi: « Principe la cui mente era grande, ma maggiore l'ambizione, e che aveva « ereditato i vizii dell'avolo (Federico Barbarossa) ma non già le virtù. » *Annali d' Italia*, tom. VII pag. 228. — Veggansi le infinite sue colpe morali ed i suoi delitti politici, la crudeltà e l'inaudita ferocia, lo sfrenato dispotismo, l'insaziabile cupidità narrati dallo stesso scrittore tom. VII pag. 160. 181. 187. 188. 189. 201. 202. 206. 214. 277. 286. 296.

condussero i Pontefici per bene della Religione e della libertà dell'Italia. Sappiamo pure che sono in gran numero quelli che la intendono diversamente; e non è dell'indole del nostro lavoro di esaminarne gli argomenti, e di criticarli. Solo accenniamo di volo, che le speranze nazionali erano riposte nella prevalenza del partito guelfo, difensore della libertà civile e della indipendenza nazionale da'principi tedeschi; questo partito era stato messo a dure strette dagli Hohenstaufen, e segnatamente dall'ultimo di loro, Manfredi, che ne era acerbissimo nemico. Carlo fu il propugnatore del guelfismo: lui duce, i guelfi pigliarono il sopravvento; e senza i vespri siciliani che lo distolsero dal proseguire l'impresa, la mala pianta esotica del ghibellinismo sarebbe stata divelta dalle radici, e la nazionalità italiana assicurata per sempre. Ma lasciando stare dall'addentrarci in questa disquisizione, egli è certo che la ragione ereditaria degli Hohenstaufen non impedì che gli Angioini non si fossero assisi come principi legittimi sul trono di Napoli, e tenuti per tali dai Pontefici. Nè la stessa ragione vietò che la corona di Napoli passasse dagli Angioini nella famiglia di Aragona; e che gli Aragonesi non divenissero legittimi principi di Napoli, tuttochè esistessero ancora principi Angioini, cui per causa di eredità sarebbe quel trono spettato.

Ma astenendoci dal moltiplicare gli esempi che ci porge la storia, non possiamo però trasandare quello di sommo momento che ci fornisce l'Inghilterra, cioè la esautorazione della casa Stuarda. Eran senza dubbio i principi di questa famiglia i sovrani legali e legittimi l'Inghilterra. Essa però fu la stirpe dei sovrani più antinazionale che avesse avuto quella provincia. Insidiatori costanti delle sue politiche istituzioni, nemici della costituzione stessa dello stato, che si studiavano di abolire per istabilire sulle sue ruine la loro dispotica e tirannica autorità; quel che è peggio non si peritarono per ottenere questo scopo, d'invocare i sussidii di potenze straniere, e di rendere l'Inghilterra vassalla dei re francesi. La rivoluzione del 1640 che li espulse dall'Inghilterra, non bastò a correggerli; richiamati dalla nazione medesima, perfidiarono nello stesso pessimo indirizzo politico, che toccò il suo apice sotto il più indegno ed iniquo tra loro, cioè Giacomo II, che ai vizi de'suoi predecessori aggiunse una crudeltà raffinata condita del bigottismo più stupido, che servì a rinfocolar l'odio degl'Inglesi contro la religione cattolica. L'Inghilterra sarebbe ita a soqquadro sotto un tal principe, il quale aveva perciò perduto ogni carattere di legittimità. Essa fu salva per la rivoluzione del 1688, che collocò Guglielmo d'Orange sul trono, il quale veramente si presentò come il salvatore dello stato; e venne come principe legittimo ricono-

sciuto. Vero è che il parlamento inglese, per serbare un'ombra della monarchia ereditaria, trovò il sotterfugio di ritenere l'Orange come principe legittimo, perchè marito di Maria figliuola di Giacomo II. Ma questo non fu che un ripiego, per custodire apparentemente le forme, cosa importantissima per un popolo eminentemente tradizionalista e consuetudinario. Difatti, dopo la morte dell'Orange che non ebbe figliuoli, la corona non fu punto deferita nè a Giacomo Eduardo figliuolo di Giacomo II, nè al costui figliuolo Carlo Eduardo, i quali invano si studiarono per via di cospirazioni e di sommosse di racquistare il trono, ponendo innanzi il loro diritto successorio. La corona inglese entrò nella casa di Brunswick, di cui nessuno sognò di porre in dubbio la legittimità, ad onta di tutto il preteso diritto degli Stuardi, i cui ultimi discendenti vivevano ancora a'principii di questo secolo.

E qui ci fermiamo, senza volere far motto nè del modo come la corona di Svezia dalla casa di Wasa fu trasferita in quella de' Bernadotte, nè come il trono di Russia dai discendenti di Rurick passò nella famiglia de'Romanow, nè come quella di Portogallo dagli Austriaci di Spagna fosse traslata nella casa di Braganza, ed altri fatti consimili. Certo oggi farebbe sorridere chi pigliasse l'assunto di mantenere che sieno illegittimi sovrani quelli di Svezia, di Russia e di Portogallo, sol perchè ancora ci è qualche avanzo dei Wasa, perchè forse ci sarà qualche lontano rampollo della stirpe Varega, perchè vi è ancora una famiglia reale di Spagna, legittima erede della casa d'Austria spagnuola.

Con tanti esempii storici rimane adunque confermata l'idea che ponemmo a base del nostro lavoro, cioè che la legittimità del principe dipende dalla rispondenza del suo governo alle condizioni civili del popolo, e che se può accompagnarsi, e spesso ciò accade, co' suoi diritti di successione ereditaria, questa però è lungi dall'esserne necessariamente l'unico criterio; e che il preteso *diritto divino* de' legittimisti è tutt'altro che storico, come i suoi fautori falsamente pretendono; e tutt' altro che germoglio del tronco del Cattolicismo, come si sforzano di dimostrare. Stanno in contrario quei tanti Papi, e questo dovrebbe essere per loro un argomento senza replica, che non ne hanno tenuto conto nessuno, quando le condizioni de'popoli e delle società civili dimandavano il contrario. E tanto ha di consistenza il tenere che questa teoria sia antica e connessa sostanzialmente col Cattolicismo, quanto la ridicola pretensione de'moderni *vecchi cattolici*, di essere essi soli i continuatori della verace ed antica dottrina della Cattolica Fede.

La teorica del *diritto divino*, lungi dall'essere antica, è di data recente; venne su in Inghilterra ne'primi anni del XVII secolo,

come invenzione dell'anglicanismo, per opporla come dottrina teologico-politica a quella della Chiesa romana, esaltando, esagerandolo, il potere del principe, fino a farne il capo supremo della Chiesa e dello Stato. Esso venne messo in luce con rigore di sistema da Roberto Filmer, il quale lo espose precisamente con quei dommi, che ora si mantengono in massima parte da' suoi difensori. L'assoluta plenipotenza del principe conferitagli immediatamente da Dio; la non resistenza incondizionata, anche verso la tirannide; l'annullamento completo de'diritti della società civile; la pretesa istituzione divina della monarchia ereditaria, ne furono i placiti principali (1). Esso fu avidamente adottato da uno de' più cattivi principi che abbiano mai disonorato iltrono, cioè dall'eretico Giacomo I. Stuardo, che lo rinvenne in sommo grado giovevole a spalleggiare il potere arbitrario cui agognava, poichè lo proscioglieva da ogni legame di morale e di diritto, e lo poneva al caso di distruggere a suo profitto tutte quante erano le libertà della costituzione inglese. La sua origine quindi non può essere nè più impura nè più perversa. L'apparire di questo nuovo sistema teologico-politico in servigio del più iniquo dispotismo, allarmò i teologi cattolici. Il Bellarmino prima ed il Suarez dopo si recarono a dovere di combatterlo; il primo dettando per difendere la purità della dottrina cattolica, la sua *Apologia*, ed il secondo scrivendo la sua celebre *Defensio Fidei Catholicae*, che è una delle maggiori opere di quel grande ingegno. E poichè in Francia il vento spirava propizio alla monarchia assoluta, quel sistema incontrò favore alla corte di Luigi XIV, il quale disegnando di recarsi in grembo lo stato, ne trovò a sè convenienti i principii, che lo assolvevano da ogni soggezione morale al Pontefice, e gli assicuravano la più completa ubbidienza de' sudditi. Toltane la parte prettamente ereticale, cioè che il principe fosse capo della religione, la teoria del diritto divino fu insegnata principalmente dal Bossuet, consigliere di quel re; e questa è la sola macchia che fa velo alla gloriosa fama di quell'uomo sommo, scusabile in parte a causa dell'ambiente civile del tempo, che favoriva dovunque lo stabilimento della monarchia assoluta. Al Bossuet fecero tenore quasi tutti i teologi gallicani, i quali dal canto loro per giustificare la loro resistenza alla supremazia papale, trovarono acconcio l'ingrandire oltre i legittimi confini la potestà del principe, sacrificandole interamente i diritti della società civile, coll'insegnare crudamente la teoria anglicana dell'in-

(1) Mac-Aulay — *Hist. d'Angleter.* tom. 1. cap. 1.

Brougham — *Filosof. Politica* — Tom. 1. cap. 1. « Una ricetta, egli aggiunge, « più efficace per produrre un cattivo governo, e sciagure nazionali di ogni spe- « cie, è cosa difficile ad inventare. »

condizionata obbedienza e della *non resistenza* assoluta (1). E qui non è meno da ammirare la ignoranza de' legittimisti, che la semplicità de' liberali; quelli accettando come portato proprio del Cattolicismo una merce di origine anglicana; questi coll' inneggiare al gallicanismo, che reputano fautore di libertà. E poichè le monarchie assolute pigliavano il sopravvento in tutta Europa, il sistema del *diritto divino* fu adottato generalmente dalle corti e da' difensori dell'assolutismo. Dopo la rivoluzione francese, e caduto l'impero napoleonico, questo sistema richiamossi in onore da' principi e da' politici sedenti nel congresso di Vienna, i quali proponendosi principalmente di guerreggiare le idee liberali, e di rincalzare l' assolutismo, non potevano rinvenire strumento più acconcio per assicurare i loro disegni mercè la doppia sanzione religiosa e civile. Ivi il Talleyrand, trattandosi della ristorazione dei Borboni, formolò come principio politico la *legittimità*, derivante unicamente dalla successione ereditaria: e la parola trovò fortuna. Laonde a parlar con esattezza *il legittimismo*, quale oggi s'intende, è recentissimo; si può indicare l'anno, il giorno e l'ora del suo nascimento (2). Senonchè solo questo vogliamo notare, che lo stesso congresso di Vienna non ne pigliò poi tanto sul serio il principio, nè lo credette veramente tanto divino, che non soggiacesse anche all'arbitrio umano. Esso ne fece buon mercato alle spese del re di Sassonia, il quale in punizione della sua fedeltà al 1° Napoleone, fu privato di molte parti de' suoi dominii, delle quali era legittimo principe, che furono invece regalate alla Prussia. Nè molto si curò del diritto divino de' Wasa, poichè riconobbe come legittimi principi di Svezia i Bernadotte; nè si diede gran pensiero di quello de' molti principi secondarii della Germania, i cui dominî senza tante cerimonie, e con buona pace del *diritto divino* de' loro antichi possessori, andarono ad ingrandire l'Austria, la Prussia, e la Baviera.

(1) Posponendo le testimonianze del Bossuet nella *Politiq. tirée de l'Écriture.* Liv. VI. art. 2 e 3, dell'Ellies Dupin — *De antiq. eccles. discipl.* Dissertat. VII. cap. 2. §. 3 e 4. e di altri teologi gallicani, riferiamo quella sola di Natale Alessandro, celeberrimo corifeo del gallicanismo: *Adversus illos* (i principi) *quantumvis durum sit illorum imperium, quantumvis gravia quae imponuntur onera, quamtumvis injusta illorum edicta videantur, non aliis armis utendum, quam gemitibus orationum; non alio modo eorum auctoritati resistere fas est, quam lacrymis pietatis, mansuetudine charitatis, sancta vi humilitatis. Comm. in epist. ad Rom.* cap. XIII. *Sensus moralis* n. 2. Ecco fondato il dispotismo più sbardellato. Lo schah di Persia non troverebbe nulla a ridire, nulla ad aggiungervi.

(2) Non vogliamo addurre in prova altra testimonianza che quella di Enrico de Riancey, legittimista apertissimo. Veggasi l'articolo *Légittimité* da lui dettato, inserito nel *Dictionnaire politique* del Block.

Sicchè in conclusione del nostro discorso può dirsi che la famosa teorica del diritto divino de'legittimisti non regge al criterio della ragione, non ha per fondamento la Religione, ed è contraddetta dalla storia, forse a gran meraviglia dei suoi mantenitori, che ci hanno speso attorno in molta copia carta ed inchiostro, volendo farlo valere quasi come un quinto vangelo, da non potersi impugnare da ogni uomo che tenga ad essere galantuomo e buon cristiano.

X.

Contro il sistema del *diritto divino* è surto, come reazione, quello del suffragio universale. I suoi fautori mantengono, che non possa darsi altro principe legittimo, che quello eletto dal popolo adunato in comizî, e riferiscono alla elezione l'unica causa della legittimità. I due sistemi sono, come si vede, ricalcitranti tra loro, ed a vicenda si escludono. Nel discutere il secondo ci si consentirà di essere più brevi, perchè le ragioni svolte di sopra per criticare il primo possono applicarsi anche all'ultimo.

Il suo fondamento poggia sulla considerazione del diritto della società civile, interamente disconosciuto dai sostenitori della legittimità secondo il *diritto divino*, che esso deduce dalla finalità unica e reale del potere del principe, cioè il bene della società civile, fine posposto anch'esso da'difensori di quello. Se il principe non può avere per fine sè medesimo, ma unicamente il bene del popolo, questo ha il diritto di eleggere colui che deve governarlo. Chi altro può esser potenziato a dare un principe ad un popolo, se non il popolo stesso che dee esserne governato, e ciò per via dell'universale suffragio? I seguaci di questo sistema si appoggiano alla prova storica innegabile, che nessuna monarchia originariamente sia venuta da altro, che dalla elezione popolare.

Questo sistema perciò argomenta vittoriosamente contro quello del *diritto divino*, in quanto chiarisce essere assurdo che la successione ereditaria possa essere una ragione assoluta di esercitare il potere regio; e che sia più assurdo ancora il credere, che una famiglia investita una volta del principato, abbia diritto a conservarlo in perpetuità: quando dimostra, che i popoli non possono divenire proprietà di nessuno; e che sia un'idea antigiuridica il considerarli come greggi padroneggiate da'propri pastori; e quando ripudiata la falsa nozione del regno patrimoniale, elimina dal principato l'idea della proprietà per diritto privato, la quale si perenni ne'suoi legittimi possessori, per innalzarlo alla dignità di un potere veramente pubblico, civile, impersonale. Per tutti questi lati il sistema del suf-

ragio universale è più ampio, più vero e più fresco di quello del *diritto divino*. Però erra gravemente quando reputa l'elezione popolare come la origine della legittimità; e peggio ancora, se andando più innanzi, ne fa una condizione *sine qua non* della legittimità del principe. Se, come dianzi abbiamo dimostrato, la legittimità è una idea eterna ed assoluta, la quale rinchiude quella del principato rispetto alla finalità sua, sarà solo legittimo quel principe, il quale usi delle forze sociali che timoneggia, a vantaggio del popolo cui presiede, smesso ogni rispetto di personale privata sua utilità. E poichè questa idea assoluta può vestire diverse forme, cioè tanto quella della elezione, quanto della successione ereditaria, come la storia indubitatamente testifica, ne segue che tanto possa essere legittimo un principe eletto, quanto uno ereditario, e per converso. Cosicchè quando i propugnatori del suffragio ne fanno l'unica fonte della legittimità, confondono l'idea stessa di legittimità colla sua forma; le tolgono ogni assolutezza; la rendono dipendente dall'arbitrio umano; e cascano precisamente nel vizio de'loro avversarii, di permischiare l'idea col fatto, il *vero* col *certo*, nella quale miscela si smarrisce l'idea stessa della legittimità. Questo sistema in quanto ha di esclusivo e di falso, prende il suo abrivo dalla teorica della sovranità del popolo, la quale ripone nella opinione della maggioranza degl'individui, giacchè l'unanimità un momento sognata dal Rousseau è impossibile, la scaturigine dal diritto, la regola perpetua della giustizia, la causa efficiente di tutti i poteri. Dato che il popolo sia veramente il creatore del giusto e dell'autorità, ne discende per ineluttabile conseguenza, che nulla vi sia di giusto al di fuori della sua volontà; e quindi che non possa darsi altro principe legittimo, se non l'eletto dal suo suffragio. Con ciò non si avveggono i suoi fautori, che essi non hanno fatto che spostare solamente il dispotismo, e trasportarlo da un solo in molti? Di fatti che altro vuol dire dispotismo nello stato se non la volontà dell'imperante, il quale opera senza altro movente che sè medesimo, senza altro confine che il suo potere, senz'altra regola che il suo piacimento? importa poco che autorità cosiffatta muova dalla volontà di un solo, ovvero della moltitudine; si avrà o la tirannia assoluta di un solo o l'assoluta tirannia della moltitudine; ma per l'una o per l'altra via non si pon capo che al dispotismo. Il quale non avendo alcun principio superiore che debba rispettare, e da cui pigli le mosse, riesce essenzialmente anarchico, che tanto suona la parola; e quindi i seguaci di esso sistema non fanno che sostituire all'anarchia principesca del *diritto divino*, l'anarchia popolare. Or qui è lecito domandare, come da un sistema anarchico possa mai scaturire la legittimità, la

quale è una idea assoluta, che presuppone appunto l'ordine eterno delle cose? La storia sta a conferma della dottrina. Il cesarismo, cioè la plenipotenza assoluta di un solo, non ha altra radice. Che anzi la idea stessa del principato è distrutta, poichè il principe non è che un mandatario e legato del popolo, digiuno di ogni diritto proprio, e che esercita il potere subordinatamente al volere di lui, che è il vero sovrano. Così il sistema della sovranità del popolo annulla l'idea del principe e della legittimità. Sappiam pure che molti partigiani della legittimità, tratta dal suffragio universale, ricusano di assentire alla sovranità popolare, e respingono le distruttrici conseguenze che le stanno a'panni; ma egli è vano negare per atto di arbitrio quello che procede dalla logica de' principii. Una volta ammesso che il suffragio universale sia la necessaria causa efficiente della legittimità del principe, il resto viene da sè. Ancora, se questo sistema fosse vero, bisognerebbe dire che non sono principi legittimi tutti coloro che non sono stati innalzati dal suffragio; val dire che quasi tutti i principi di Europa occuperebbero illegittimamente i loro troni; e per porre l'Europa sopra una base giuridica, si converrebbe obbligare i principi a discenderne di buona voglia o per forza, per subire l'esperimento del suffragio universale de' loro popoli, e ripetere la stessa prova in ogni caso di successione al trono. Ognuno vede che questa teoria sarebbe ottima per sconvolgere da cima a fondo tutta l'Europa, e ad ogni morte di principe gittare il paese nella confusione, per le gare inevitabili della scelta del successore.

Però se il suffragio elevato a sistema e considerato come causa efficiente della legittimità di ogni principe, torna assurdo in teoria e rovinoso in pratica, ciò non toglie che in parecchi casi non sia l'unico modo non per *creare*, ma per rendere *certa* la legittimità del principe. Questo accade tutte le volte che il trono resta vacante sia per la morte dell'ultimo principe senza successori, sia per la espulsione o rinunzia del principe. In tali casi non vi ha che il solo suffragio del popolo, che possa certificare la legittimità del principe. Chi può, ripetiamolo, avere il diritto di dare un sovrano ad un popolo e costringerlo ad accettarlo? I popoli sono come gl' individui, perfettamente eguali in diritto a rispetto l'uno dell'altro: e tutti i principi di Europa presi insieme non potrebbero imporre ad un popolo un sovrano che lo governasse, senza che esso non lo riconoscesse per tale, eleggendolo. Il quale diritto del popolo non ha niente di comune, anzi è separato da un abisso dalla teoria della sovranità popolare: l'eleggere il principe si accorda perfettamente col riconoscere l' idea della sovranità come indipendente e al di sopra dell'umano arbitrio, e non ha che fare con tale

teoria, per la quale questa idea non ha valore alcuno, e per cui il popolo è in realtà quello che non solamente elegge, ma veramente *crea* il principe, il quale come persona civile tanto ha per quanto il popolo gli concede; onde segue, che in sostanza essendo sua creatura, gli è suddito. Quello antico principio di diritto pubblico fu pur troppo calpestato pel passato, quando si credette, che bastasse il testamento di un principe per chiamare alla successione del trono chi non aveva alcuna qualità legale per succedere; quasi lo stato appartenesse al principe, come il patrimonio al privato, il quale in mancanza di eredi lo leghi a chi gli talenti. Disordine che ingenerò tante guerre e turbazioni in Europa. Ma in modo nessuno fu così generalmente calpestato quanto ne' trattati di Vienna, con cui si dispose delle nazioni, solo secondo l'interesse delle case principesche, come fossero state proprietà private da spartirsi di buon accordo tra loro; onde si consumarono quelle strane unioni di popoli, che violarono la integrità delle nazioni, e congiunsero sotto un solo scettro genti diverse di stirpe, d'indole, di lingua, di religione; dal che scaturirono tante turbazioni, e diedero all'Europa un generale malessere, mantenuto per artificio e con la compressione della forza.

Giova ora mettere a confronto i due sistemi nemici per meglio pesarne il valore, ed il risultato sarà, che in sostanza essi non sono che due facce dello stesso errore, avendo comune il fondamento; cosa che farà forse maravigliare i fautori dell'uno e dell'altro, i quali si troveranno a loro insaputa a darsi la mano sul campo dei principii, il che è pure una incontrastabile verità. Per fermo l'uno ponendo come unica radice della legittimità il diritto ereditario, l'altro l'elezione popolare, debbono entrambi muovere dalla confusione dell'idea divina di legittimità colle sue forme umane della eredità e della elezione; cioè umanizzare il divino, permischiare l'eterno col temporale, l'archetipo dell'idea intelligibile colla espressione sensibile che in sè l'adombra: tutti dommi che strettamente discendono da quello dell'unità della sostanza, proprio dal panteismo; il quale negando l'esistenza del Dio personale separato dal mondo, riesce a schietto ateismo; e questo è il primo fondamento comune di entrambi, piaccia o non piaccia a' loro difensori; dunque vi ha *nullismo teologico*. L'uno non volendo assentire, che siavi altro principe legittimo al di fuori della successione ereditaria, l'altro al di fuori della elezione, ambe istituzioni della umana libertà, rendono dipendente assolutamente la legittimità del principe dall'arbitrio dell'uomo; e quindi facendone una creazione umana, vuotanla di ogni obbiettiva realtà. In guisa che ridotta la legittimità ad essere un mero trovato subbiettivo dello spirito, senza

relazione a nessuna realtà obiettiva, in buona logica ha tanto valore, quanto qualsia creazione subiettiva dello spirito, sia pure la chimera o l'ippogrifo; e per tal modo ne rimane annullata dalla radice: dunque *nullismo ideale*. Quello fa dell'autorità civile un privilegio del principe e della sua famiglia, questo lo trasporta nel popolo; l'uno e l'altro perciò negano l'origine divina del principio di autorità, che lo pone al di sopra del capriccio del principe e della moltitudine; quindi entrambi ne distruggono la immutabile base civile: dunque *nullismo politico*. L'uno rende legittimo perfino il tiranno ereditario, l'altro proclama la legittimità del tiranno eletto: entrambi perciò riescono alla legittimazione della tirannia: entrambi considerando i popoli come greggi, per diverse vie tendono alla negazione del diritto delle società civili: dunque *nullismo civile*. L'uno, non volendo riconoscere altri principi legittimi che gli ereditarii, l'altro non consentendo di ritenere per tali che i soli eletti, sarebbero pronti a sovvertire da cima a fondo l'Europa, anzi tutte le società civili; quello e questo pigliando per fonte assoluto della legittimità sia l'eredità sia la successione, contrastano alla storia, che per loro non può avere altro valore che quello di un trastullo dell'umano arbitrio: quindi *nullismo storico*. Dunque il nulla religioso, l'ideale, il politico, il civile, e lo storico, è l'ultimo termine in cui si appuntano. Essi non sono che un prodotto artificiato dell'abuso della ragione riflessa: nati dal nulla, al nulla ritornano.

XI.

Spremendo ora il sugo del nostro discorso, a noi pare di avere con rigore metafisico stabilito, che la legittimità è un'idea reale, obbiettiva ed eterna, la quale erompe dalla natura stessa delle cose considerate rispetto alla propria loro finalità, e che il suo nome deriva dalla Legge Eterna che regola l'universo. Che perciò la legittimità del principe sia sostanzialmente riposta in ciò, che egli faccia servire la sua autorità a salute del popolo su cui comanda, rimosso ogni privato rispetto di personale utilità, cosa che lo diversifica essenzialmente dal tiranno, il quale inverte a proprio utile ed a piacere le forze sociali, che stringe in sua mano. E poichè il bene della società civile è sempre in progresso, niente altro essendo questo che il cammino dell'umanità verso il bene, come ne fa fede la storia, ne segue che principe legittimo sia quello, la cui azione governativa corrisponde alle peculiari condizioni storiche della società cui impera. E questa considerazione sbandeggia qualunque pretesto da parte de' principi per adonestare il loro mal

governo. Si sa che anche il più impudente tiranno, facendo il commodo suo, afferma che egli mira al bene del popolo; ma la legittimità non dipende dalle parole, sibbene dalla effettiva conformità alla obbiettiva realità delle condizioni del popolo. La quale idea spiega perfettamente la legittimità de'principi nel corso della storia; e chiarisce, poniamo nella storia di Francia, tanto legittimi, ciascuno al tempo suo, i principi merovingi, quanto i carolingi ed i capetingi; ed anche Luigi XIV, che formolò la sua plenaria potestà nel famoso detto: *l'état c'est moi.* La necessità in cui versava la Francia, che il potere fosse accentrato nel monarca, sia per la sua esistenza politica, sia per lo sviluppo della sua vita civile interiore, richiedeva un principe ingegnoso, ardito e potente, che fosse determinato a spianare gli ostacoli che si inframettevano al conseguimento dell'unificazione politica e civile della Francia, per apparecchiare il campo all'impero dell'eguaglianza civile e alla impersonalità del potere, che sono i due grandi acquisti della rivoluzione francese. Un Luigi XIV nel secolo decimonono sarebbe un anacronismo, e perciò riuscirebbe illegittimo; ma il monarca francese fu nel tempo suo rispondente alle condizioni civili della Francia, onde se vi ha principe legittimo al mondo, fu lui. Qui non varia d'un pelo l'idea della legittimità, che permane sempre la stessa: sono le condizioni della società civile quelle che mutano, e quindi muta il modo umano della sua forma. Questa idea porge ancora completa ragione del perchè in una data epoca il modo di certificarla sia stato l'elezione, ed in un'altra quello della successione ereditaria; entrambe, forme umane sotto cui la legittimità si manifesta, senza che nulla si aggiunga o si tolga alla sua essenza, come idea che è figliata dall'Ordine Eterno: ciascuna di quelle fiorisce a proprio tempo, secondo la sua proporzione all'ambiente civile. Ma sia sotto una forma, sia sotto un'altra, l'idea di legittimità proscrive la tirannia, essenzialmente priva di diritto ed illegittima; e si accorda affatto col diritto della società civile di resistere al potere che la vuol perdere, e di ripudiare il principe che la menasse a ruina; e riconosce del pari il suo diritto ad eleggersi altro sovrano, la cui legittimità fosse cerziorata dal popolare suffragio.

L'idea di legittimità consistendo nel *vero* del diritto naturale, come dimostrammo, è diversa da quella di legalità, che riposa sul *certo* delle leggi positive. Può accordarsi con questa, se le leggi costituite si conformino a quel tanto di vero, che la società civile nelle svariate epoche della sua storia ha inteso e fatto suo; e può discostarsene, ed anco disegnarsele affatto contraria, se la maggior copia di vero del diritto naturale, afferrato col progresso del

tempo dalla società civile, si abbia lasciato lungo tratto indietro quella parte, che ne era dalle leggi tuttavia imperanti, conservata. In tal caso il principe, che si ostinasse a volerle mantenere quali sono, ed impedire che si attagliassero all' ingrandito ambiente civile, perde senza rimedio la sua legittimità, cioè la sua *verità* di principe, rimanendo solo principe *legale*, cioè principe per *forma*, non già per sostanza; e qnindi gli vien manco con essa il diritto a comandare. Cosicchè la legittimità si può smettere dal principe tanto per la perversità del suo animo e pel suo tirannico governo, quanto pel suo incaponimento ad impedire la libera movenza della società verso il bene, per conservare gli ordini che più non le confanno. Nell'un caso come nell'altro la società va in fascio, e quindi cessa nel principe la ragione della sua legittimità. La quale appunto perchè considera il principe in ordine al bene della società civile, in cui risiede la sua finalità, si può perdere da quello che l'aveva, ed acquistarsi da chi ne era privo; come può intervenire nel caso della conquista. Quando il conquistatore, che non ha per sè nè la legalità, nè la legittimità, riesce così eccellente in governare il popolo conquistato, da guidarlo sicuramente a' suoi proprii destini, egli piglia qualità di legittimo principe. Tali divennero per esempio i principi normanni d'Inghilterra e di Napoli. Ma quando il governo del conquistatore non si conformi alle condizioni del popolo, nè egli nè i suoi discendenti salgono mai a sovrani legittimi, qualunque sia la durata del loro dominio, che per altro la storia non prova sia stato in tali casi molto lungo. I re di Francia divennero i legittimi sovrani dell'Alsazia, e i re di Prussia della Slesia, ed i Czar di Russia della Finlandia; ma i principi d'Austria nol furono mai della Venezia, e così quelli di Russia e di Prussia non lo sono della Polonia, come il Gran Turco non lo è delle popolazioni greche, che tuttora gli sono soggette. Dicasi lo stesso dell' usurpatore. Quella che i pubblicisti chiamano *prescrizione del dominio politico*, se può avere un ragionevole significato, altro non importa, che la legittimità acquistata col correre degli anni dal conquistatore o dall'usurpatore, per effetto del suo buon governo, proporzionato alle condizioni civili ed all'ambiente morale delle provincie occupate, per modo che ne sia divenuto il principe *vero*, secondo l'idea del diritto naturale. Egli è dunque la grande idea della legittimità quella che governa la storia. Solamente per essa i fatti consumati possono acquistare il carattere di giuridicità politica; ed è in questo solo e ristrettissimo senso, che può accogliersi la odierna teorica *de'fatti compiuti*. La quale sollevata, come da'suoi difensori si pretende, ad assoluto principio di ragion pubblica, non è che la consacrazione civile del diritto della forza, cioè la radicale negazione

del diritto: e precipita veramente nel più ampio ed intimo materialismo politico, pel quale senza attendere per nulla alla intrinseca giustizia e verità di un fatto politico, lo si ritiene per giuridico solo perchè consumato. Questo perverso sistema supera di assai il fatalismo della scuola storica, la quale almeno non ritiene per legittimati se non quei fatti, che comunque cominciati colla violenza, trovansi perpetuati nel corso del tempo; nel mentre che la moderna teorica de'fatti compiuti battezza per legittimo qualunque fatto politico compiuto che sia; e senza darsi alcun pensiero de'principii della giustizia, che sono per essa riguardati come un fuor d'opera, è pronta a sostenere tanto le inique intraprese di un principe, quanto gli esagerati trasmodamenti delle moltitudini. Bellissima teoria al servizio di ogni scellerato potente, e momentaneamente fortunato. Essa è veramente l'espressione propria di un ambiente morale saturo di miscredenza ne'principj assoluti della giustizia e del diritto, e favorevole affatto alla idolatria della forza; e condegno trovato della ragione ottenebrata dal più fitto materialismo, che non sa concepire, fuori della forza materiale, verun altro fonte di giuridicità. Stendano adunque i seguaci di tale teoria francamente la mano all'Hobbes, patriarca del politico materialismo, e vedano a che nelle loro mani si riduce la libertà civile e politica, se il vero loro duca e maestro fu il mantenitore più aperto e meglio armato di logica inflessibile, non solo del potere assoluto, ma financo della tirannia. Che se inorridiscano e si tirino indietro, perchè volendo farla da liberali, si veggono trasformati in possibili satelliti della tirannide, è permesso di sorridere della loro capacità intellettuale e della consistenza della loro scienza politica.

L'idea adunque della legittimità, nel mentre toglie ogni pretensione di assolutezza al sistema della elezione del principe per popolare suffragio, a quello della successione ereditaria, ed alla teoria de' fatti compiuti, smantella ancora dal fondamento il chimerico edificio del preteso *diritto divino* poichè proscrive il concetto che il diritto a regnare non si possa altrimenti trasfondere che col sangue. Se, come abbiamo provato, la legittimità del principe riposa essenzialmente in questo, che egli rivolga ed indirizzi la società al bene civile che consuona alle sue condizioni, in guisa che ne faccia gettito quel principe che operi a rovescio, se ne deduce per immediata conseguenza, che il figliuolo del principe giustamente spodestato, non abbia diritto a risalire sul trono occupato già dal padre, per la sola ragione che gli è figliuolo. Egli può benvero rimanere l'erede legale del trono: ma questa legalità non vale da sè a conferirgli la legittimità; che anzi può perdere ancora la qualità di principe *legale* se dopo espulso il padre, sia stata

mutata la legge di successione. Chi è che può dire ad un popolo: vogli o non vogli io sono il tuo sovrano ad ogni costo, solo perchè figliuolo del principe esautorato? D'onde è che gli viene questo diritto? non da Dio, il quale non ha investito veruna famiglia del diritto di regnare a perpetuità; non dal popolo, il quale ne ha levato di trono la famiglia. Qual'è dunque la fonte del suo diritto? converrebbe mantenere che il regno sia pel principe lo stesso che il patrimonio; ma questa idea del regio potere, apparsa in tempi di crepuscoli di luce civile, è oggi tramontata per sempre. Ed invero egli è intellettualmente impossibile di confondere il regno col patrimonio. La proprietà privata è destinata solo all'utile del suo padrone, il quale ne dispone a piacer suo, nel mentre che per l'opposto il principe è ordinato al popolo, non il popolo al principe: *regnum non est propter regem, sed rex propter regnum*, avea detto S. Tommaso (1). Il diritto del proprietario è precisamente il contrapposto di quello del principe; e l'immedesimarli, è volere amalgamare due cose ricalcitranti (2). Il figlio del principe rimosso può essere ancora il sovrano legittimo, ma solo quando egli sia il vero e naturale rappresentante delle idee, de' bisogni e delle legittime tendenze del popolo, su cui avea regnato suo padre; ma in tal caso la qualità di legittimo gli proviene dalla pura fonte della legittimità in sè stessa, e non dalla semplice origine del sangue; ed anche in questo caso la sua legittimità deve essere certificata dal popolare suffragio, perchè nessuno altro che il popolo ha diritto di provvedere di principe il trono vacante. E per recarne un esempio dell'oggi, il conte di Chambord non è il sovrano nè legittimo nè legale della Francia: non legittimo, perchè la legittimità cessò fin da quando la sua famiglia fu allontanata dal trono, per la violazione del patto fondamentale della società civile francese, causa per cui tutti i pubblicisti consentono che il popolo abbia il diritto di spodestare una dinastia; nè per le sue idee politiche, le quali partendo dall'assoluta plenipotenza del principe, e dal nessun diritto politico del popolo, appartengono ad altri tempi, ed oggi sono sproporzionate a governare lo stato francese. Non ne è il sovrano legale, perchè la legge stabilita per la successione al trono era stata due volte sostanzialmente mutata. Ciò non toglierebbe punto, che se egli fosse richiamato dal popolare suffragio, ed accettando le mature idee politiche del tempo, pigliasse l'indirizzo della

(1) *De Regim. princ.* luogo innanzi citato pag. 14.

(2) Il celebre P. Bianchi ha dimostrato a lungo come il diritto di proprietà non abbia nulla di comune con quello di regnare; e che perciò i principi non *possano per nessuna via dirsi* signori *de' popoli* — *Della Potestà* e *polizia della Chiesa.* Lib. 1. Cap. 1. Roma 1745.

società francese in modo conforme alle sue condizioni civili, non potesse levarsi a re legittimo di Francia; ma in tal caso sarebbe dall'idea stessa di legittimità che gli verrebbe la qualità di legittimo principe, e non già dalla sua discendenza per sangue. Egli è per questo ordinario ed intrinseco difetto di legittimità e di legalità, che i pretendenti, come ce li porge la storia, hanno sempre rivestito un aspetto tra il turbolento ed il ridicolo; ed in effetti la pretensione di volere esser principi ad ogni costo di popoli che non li vogliono, forma il comico della loro situazione, simile a quella di chi credesse di aver diritto a sposare una donna, che non lo vuol torre a marito; e dall'altro le rivolture e i disordini causati da loro li hanno presentati come turbatori della pubblica pace. In questo per verità il conte di Chambord si è dimostrato di gran lunga diverso dal volgo de'pretendenti, ed apparisce come un carattere intero e nobilissimo. Egli non si è posto mai come pretendente al trono di Francia, nel senso volgare della parola: non ha tessuto intrighi di gabinetti, e non fomentate cospirazioni, provando il suo profondo rispetto per la pace della Francia, e palesandosi superiore allo stesso supremo onore della regia dignità. Egli medesimo con l'ultima sua lettera, ha messo una barriera tra lui ed il trono, e fatto tornare a vôto le speranze de' legittimisti; ed ha confermato, che se le sue idee politiche lo rendono incapace a guidare i destini della Francia, gli rimane un carattere rispettabile al sommo e senza macchia, di un principe assoluto del secolo XVII. Egli ha detto con ammirabile personale modestia, che per sè non valeva nulla, ma tutto il valore stava nel suo principio; quando solo il contrario è vero: egli vale assai più di questo, poichè un carattere nobile, virtuoso, costante, che non discende a patti colle sue convinzioni per propria utilità, è uno spettacolo degno ed edificante, massime in questi tempi in cui generalmente gli uomini sono pigmei e spregevoli, per manco di carattere; ma in quanto al suo principio politico, la società odierna non ha che farsene: esso è di altri tempi; appartiene al passato, già morto; non ha nè l'alito della vita presente delle nazioni, nè cova il germe dell'avvenire.

E qui ponghiamo termine al nostro discorso, il cui tema a volere essere compiutamente trattato, avrebbe richiesto ben altro sviluppo. Noi ci rimanghiamo contenti a questo solo, di aver mostrata quale sia la natura e l'essenza della idea di legittimità, purgandola dalle nubi in cui la ravvolgono e con cui la macchiano, rimpiccolendone la sovrana maestà, i due gretti, antisociali, ed antigiuridici sistemi opposti del *diritto divino* e del popolare suffragio, che in fondo si scoprono per due facce dell'errore mede-

simo, i quali la spogliano della sua divina assolutezza e ricchezza intellettuale; e profanandola, la obbligano a discendere dal cielo, per divenire un trovato meramente subbiettivo e vuoto di consistenza, della ragione riflessa. A noi è bastato d'indicarne la divina origine, e delineare i maestosi caratteri della sua obbiettiva realità. Essa regalmente poggia al disopra della infima regione degli artificii dell'umano arbitrio: ed ivi si posa come dominatrice della storia, la quale solamente può aver valore di scienza, quando sia rischiarata dalla sua luce immortale. La storia dell'universo civile non è veramente che lo svolgimento di questa idea principe del civile consorzio nel mondo delle nazioni; ed in effetti se tutto il progresso civile, come innanzi osservammo, non è in altro riposto, che in una crescente infusione del *vero* del diritto naturale nel *certo* delle leggi e degli umani istituti civili e politici, e la legittimità incentrandosi nella verità di quello, riesce aperto che tale idea è il punto di partenza, il regolo sommo, l'anima informante di ogni reale progresso. Da qui la sua forza irresistibile. La lotta che contro di lei fa il *certo,* cioè la mera e nuda legalità, è sempre meschina e colpevole, perchè contende al perfezionamento dell'umana specie, e per di più si mostra impari di forze, e dee sussidiarsi colla violenza. Tutto nella storia del mondo contribuisce al trionfo della legittimità, perchè tutto conferisce a quello della verità. Le stesse cupidigie ed ambizioni degli uomini, gli stessi straripamenti delle moltitudini, e perfino i delitti politici non servono ad altro che alla sua finale vittoria, ed appaiono nella storia come schiavi aggiogati al suo carro trionfale; trionfo nel quale la stessa vinta legalità ritrova la sua salute e racquista il suo valore. Il principato non ha vigore che per essa: quello che le contrasta è destinato, separandosene, presto o tardi a perire. Badino quindi gelosamente i principi che la posseggono a non farne baratto per loro salute e dei popoli loro commessi. Il perderla non dipende che da loro; e per serbarla debbono innanzi tutto osservare la giustizia: non già quella maschera impura e convenzionale, di cui spesso si mantellano la cupidità e la violenza, ma l'eterna, immutabile ed universale giustizia che emana da Dio, la quale è il sole che irradia l'universo, la base su cui si asside l'Ordine Eterno, con cui la Provvidenza regge il mondo delle nazioni, e pel quale *tribuit unicuique suum,* a tenore delle condizioni civili in cui si rattrovano. Ordine Eterno separato dal quale nessun ordine umano ha potere di vivere a lungo ed in pace.

Resta una ultima osservazione. Ci si potrebbe obbiettare, che il nostro discorso si aggira tutto sulla teoria: ma nel caso pratico, ci si può dimandare, come discernere in una lotta civile da qual

parte stia la legittimità, potendo accadere, e non di rado interviene, che il torto si trovi presso gl' impugnatori del principe: or chi ne è il giudice? A ciò rispondiamo, che il nostro diseguo è stato quello precisamente di chiarire i principj teoretici, scombuiati e confusi, non di dare regole di vita pratica. Certamente però con la scorta loro il più delle volte s'imbrocca a giudicare da qual parte prevalga la ragione e da quale il torto; e quindi per chi militi la legittimità. Nella storia si può del pari con la luce di quelli formare un esatto giudizio degli avvenimenti. Ma a' dì correnti quale sarà il giudice della legittimità nella contesa tra i popoli ed il principe? Una volta per lunga età risuonò nel mondo una voce solenne, sommamente autorevole, e quasi sacro oracolo riverita, che più volte decise cosiffatte contese, ed evitò guerre e ruine senza fine, facendo trionfare pacatamente la giustizia: intendiamo quella del Papa. Questa voce non è più ascoltata da un pezzo; nè si commettono al sommo arbitrato di lui, padre comune de' popoli, le contese de' principi co' loro sudditi, e quelle delle nazioni tra loro. Tolto di mezzo questo supremo tribunale, non restò che l'*ultima ratio*, la rivoluzione o la guerra; e questa è quella che deplorabilmente rimane anche oggidì. Principi e popoli ci hanno perduto: se taluni de' primi sono stati condannati nel capo, o assassinati, o cacciati nelle durezze dell' esilio, e per fino spogliati del loro patrimonio; se gli altri hanno soggiaciuto a violenze spaventevoli, e solo dopo enorme dispendio di sostanze, di sangue e di dolori sono riusciti a migliorare le loro sorti, si dee solo a che si sono voluti gli uni e gli altri sottrarre all'autorevole giudizio della più alta e paterna potestà dell' universo. Potea senza dubbio ella errare, e forse avrà potuto anche cadere in qualche errore; chè a questo non si estende il suo infallibile magistero: ma certo un tale errore, correggibile sempre, sarebbe tornato esente dalle calamità inevitabili, cui si tira dietro l'avversità della sorte, e la sconfitta sul campo di battaglia. Non si dica che così si darebbe luogo alla monarchia universale dei Papi, sproposito di storici e di giuristi, che non ha mai avuto consistenza. Ma senza entrare in questa discussione, notiamo non aver nulla di comune l'idea della sovranità civile con quella di un potere morale superiore, che per la sua stessa natura sarebbe l'unico giudice in quistioni di legittimità. L'anfizionato internazionale può approdare nelle contese tra le nazioni; ma crediamo che sia un sogno l'immaginare un tribunale politico che risolva le differenze tra popoli e principi. Ogni principe è troppo geloso del suo potere, per rimettere la decisione ad uno o più tra' suoi eguali: questa ripugnanza può cedere rispetto al solo Pontefice, che gli è superiore in dignità, come il Capo supremo della Cristianità, pel quale tanto esso che il suo

popolo hanno ragione di figliuoli; e che come Vicario di Cristo, è il depositario e l'interprete de' principii più alti del diritto, della cui osservanza la storia fa fede quanto sieno stati premurosi i Pontefici, i quali per amor loro non indietreggiarono spesse volte in faccia a' più urgenti pericoli. Riuscirà quella voce a farsi ascoltare di nuovo, per risparmiare tante sciagure all'umanità travagliata e per assicurare il regno della giustizia? Confessiamo che questo è più un desiderio, che una speranza; ma sia lecito almeno far questo voto per salute delle singole società civili non solo, ma per quella di tutto il genere umano.

ENRICO CENNI.

DELLA
SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA
NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XVIII, pag. 233 e segg.)

CAPITOLO XXXVI.

Le crisi e loro pericoli: rimedii negativi.

Nominammo le parole *crise* o *crisi*: qui è luogo di ragionarne pensatamente. Crise è quel nuovo periodo che piglia il male, quando la natura vuole sgravar l'ammalato. Allora è un laborioso travagliarsi della natura nel segregare gli umori morbosi dai vitali. Guai all'infermo se il medico non afferra questo periodo, se non comprende o contrasta questo benigno sforzo della natura! Beato all'incontro, se vi soccorrono l'intelligenza e l'arte.

A somiglianza dei corpi fisici, hanno pure infermità e crisi i corpi morali. E avviene quando elementi eterogenei o soverchianti s'infiltrano nelle istituzioni; o alle mutate esigenze non più corrispondono antichi usi e costumi. In quello stato le società cominciano a soffrire, quasi inconsapevoli del male che le affligge; ed è il primo periodo. Poi, riflettendo, ne cercano le cagioni, e le denunziano con moti regolari od inconsulti; è il secondo periodo. Infine danno opera di scuotere l'invecchiata spoglia; ed è la crise. E questa più violenta, quanto più ritardata o compressa; e quanto più le riazioni sociali, quasi onde cumulate, superano le facoltà individuali.

« Studia la tua gente e il tuo tempo » disse ai reggitori l'antico savio. Tutto è contingente, meno la natura: una legge mista di continuità e di progresso, regge le nazioni. Niuna potenza fermerà questa legge, renderà immobili, perpetue le contingenze umane. Hanno gli Stati per fondamento la giustizia obbiettiva, immutabile, eterna; e per forma contingente la varietà dei rettori e dei governi. Ha la Chiesa

per sua necessaria essenza, il dogma, i cardini del costume, la gerarchia, i sacramenti, insomma il *depositum fidei*, il complesso della rivelazione; e per forme contingenti quelle parti umane che vanno sotto il nome di disciplina. Fra queste parti umane, una delle principali ai nostri giorni, sono le relazioni e i modi della *coesistenza*, o meglio della *convivenza*, della Chiesa e dello Stato.

Ora le crisi che noi consideriamo versano esclusivamente nel contingente e mutabile. Mutabili dicemmo le forme dei governi. E non è maraviglia che una gente distratta o inculta si pigliasse o si desse in balia d'un solo; e poi, crescendo di coltura, chiedesse di metter l'occhio e l'opera nella sua amministrazione; e che, ripugnandovi il despota, nascesse il conflitto e la crise; e dalla crise il rivolgimento politico, ora in bene ed ora in male, secondo la prevalenza degli umori buoni o cattivi.

A un dipresso, la società cristiana dilatandosi dal cenacolo nell'ampiezza dell'universo, sentiva il bisogno di estendere o di variar la sua disciplina nelle manifestazioni del culto, nelle leggi, nei giudizi. Ma somma la moderazione per evitare i contrasti e le crisi. Uffizi e doveri si rammentavano alle greggie ed ai pastori; non vantati i diritti. Ricusata la parola *legge*, quasi ridondante di secolaresca dominazione; e surrogata la parola *canone*, cioè regola o norma dell'operare. Sepolte con onore le moleste pratiche della legge mosaica; poche e facili le pratiche cristiane; il cristianesimo legge soave di doveri familiari e civili, di beneficenza e di amore. Poi via via ordinate o create le liturgie, ma rispettate quelle del l'Oriente e dell'Occidente, nella varietà del rito confermanti l'unità del dogma e della credenza. Il Sacerdozio un ministero di carità, un modello di pazienza e di virtù, una continuazione della croce. La persecuzione ringagliardiva e temperava a modestia lo spirito delle greggie e dei pastori, ne rimoveva le cupidigie e le secolari aspirazioni. Non mancavano le febbri: gare di comando, umori gentileschi o giudaizzanti; ma la vigoria del corpo, senza commozioni o crisi, li rigettava.

Si rivolgeva la scena quando, cessata la prova del martirio, si ammollirono gli spiriti, e con gli onori civili irruppero nella Chiesa le sovrane cupidigie del dominare e dell'avere. Una società riverberava sull'altra, il gentile sul cristiano. La Chiesa a fianco dello Stato, nella compagnia, nella protezione o nella signoria dello Stato; società divina, ma pure amministrata e composta di esseri umani; era na-

turale che queste personalità umane s' imbevessero dell'atmosfera che le circondava.

Dal quarto secolo si cominciarono a deplorare le ambizioni le ricchezze, e l' orgoglio del clero romano; vittima e testimonio irrefragabile S. Girolamo. Ma erano questi malori poco più che nulla al paragone delle fazioni orientali. In Antiochia l'anno 341, sotto Costanzo imperatore, novanta vescovi con ogni maniera di frodi e di violenze, condannavano quel luminare di dottrina e di santità che fu S. Anastasio. Pochi lustri dopo, imperando lo stesso Costanzo, nel concilio Ariminese II di seicento vescovi, nuove frodi per istrappare una formola meno conforme al senso cattolico. E nel 449, sotto Teodosio il giovane, più violento e scandaloso quel concilio Efesino II di centovent'otto vescovi, *predatoria sinodo* o *latrocinio efesino*, in cui Eutichè fu assoluto, e ucciso Flaviano vescovo costantinopolitano.

Burrasche passeggiere, la fede non si alterava, ma eran dolori e crisi per la società cristiana. E due le conseguenze.

La prima: avendo gl' imperatori presa sì larga e indebita parte negli affari della Chiesa, credettero i papi di propiziarli con invocazioni talvolta esagerate; e per avere salvi i dogmi, lasciare alle loro leggi una parte degli ordinamenti disciplinari. Giustiniano nel Codice e nelle Novelle recava a compimento questa fatale trasformazione delle discipline ecclesiastiche in leggi imperiali. Fu un male, già l' osservammo, tale mistura di Chiesa e di Stato; fu il mal seme del cesarismo e della confusione legale, non ancora rimediata dalla celebre e non mai definita separazione della Chiesa e dello Stato. Ma fu anche un bene per quella parte, che la società cristiana riceveva dalla legge imperiale quella giuridica sanzione, che non poteva dai soli canoni ecclesiastici.

La seconda conseguenza fu che l' ecclesiastica oligarchia orientale (e in parte già occidentale, favoreggiandola l' imperatore Costanzo) induceva nei papi la necessità di esplicare e di far valere l' autorità del primato. In tempi normali, bellissima e favorevole a placido reggimento, alla cognizione delle cause, alla prontezza dei giudizi colla spedizione degli affari, era quella distribuzione effettiva e reale in patriarchi, primati, vescovi provinciali e diocesani. Tale fu ed è ancora ritualmente la gradazione magnifica dell' organismo giurisdizionale. Ma sviandosi l' uno o l'altro di quei centri particolari, chi l'avrebbe richiamato o sostenuto nell' orbita assegnata, senza un centro universale? Non furono cupidi dominatori i magni Leone e Gregorio, ma

fedeli sostenitori dell'unità contro la bizantina arroganza che non cessava di lacerare quella classica cristianità sino alla consumazione dello scisma che già rampollava dalla mente d'imperatori e patriarchi. Leone e Gregorio non fondarono il primato romano, ma lo alzarono come vessillo e argine contro la crise immensa che sovrastava; e Bisanzio, ricusandolo, fu perduta alla concordia dell'unità e della civiltà. Proseguendo, si vedrebbe chiaro ai fatti, che senza un primato di ragione e di autorità, si dissociano le parti, nascono le crisi, e dolgono e durano, sinchè il capo e le parti rientrino in quell'assetto naturale che loro assegna l'essere delle istituzioni rispettive e particolari. Il qual principio apre la via ed è lume principale per rettamente curarle.

Adunque per conservarsi sane e valenti le istituzioni sacre e civili, particolari o generali, vedano di *conservar puri e intieri i loro spiriti, ed in relazioni dirette coi loro fini; scadute poi, tornino alle origini.*

Applicando questa legge fondamentale, il sacerdozio resti sacerdozio; *more maiorum*, cioè come gli Apostoli e i Padri, conservando puro lo spirito della sua missione che è la santificazione delle anime. Sia colla dottrina luce del mondo, e colla virtù sole della terra: parole che non indicano il poco o il mediocre, ma il sommo della virtù e della scienza. E innanzi a Dio, e sulla coscienza loro ci pensino i conduttori della schiera: essi il faro più splendido e il sole più puro, da cui ritraggano lume di dottrina e santità di vita le greggie e gli altri pastori. A questi segni li riconosce, e su questa bilancia li pondera il pubblico, ora principalmente che titoli e privilegi e ori e gemme, hanno tanto rimesso del loro valore; e l'eccellenza delle persone e la conseguente venerazione, tanta è quanta la realtà dei meriti, e non quanta la splendidezza dell'ufficio o l'onoranza del nome. Avvertenza questa di ogni tempo, ma apportatrice di vita e di morte nelle sociali transizioni. Perchè nelle crisi si va al fondo delle cose, e dai frutti che ne danno i rappresentanti si misura la virtù delle istituzioni.

Applichiamo. Si svia il popolo per allettamento di falsi dottori, o mollezza o perversità di costumi? Più che mai il sacerdote si mostri al popolo, si faccia l'uomo del popolo, *plebanus;* come S. Paolo, tutto a tutti; come Gesù Cristo, l'amato, il desiderato dalle turbe, per udirne in quiete e silenzio la parola della vita. La sola burbanza farisaica si teneva lungi dai peccatori: ma Gesù Cristo era venuto

a cercarli e conversar con loro; ed il mondo sarebbe ancora giudaico o pagano, se Gesù e gli Apostoli avessero ricusato di entrare nella società loro, si fossero *astenuti*. Il Vangelo non poteva annunciarsi altrimenti che cominciando coi malcredenti e coi peccatori. Paolo non si astenne dalla più famosa Università della pagana sapienza, quale era l'Areopago; in Roma due anni conversò col fiore della corte, della letteratura e del senato romano. Ma il Maestro e i discepoli non torsero mai l'animo nè la parola dal gran fine che era la salvezza delle anime, la società spirituale, la Chiesa, il regno di Dio, che essi dovevano costituire; guardandosi per ogni guisa di non essere nè di apparire avversi alla costituzione imperiale o civile. Quanta efficacia nella lettera di Paolo ai Romani, o di Pietro a tutto il mondo, per confermare l'obbedienza ai Cesari, quali che fossero, indicandone a Timoteo il fine, che è la quiete della vita presente, preludio della futura. E qual filosofo o pubblicista stringeva con più tagliente logica e scolpita sentenza, che Gesù medesimo, il quale richiedendone l'imagine, improvviso fulminava: « Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio? »

E qui è luogo di ripetere la divina sentenza. Perchè nelle commozioni politiche è troppo comune il parteggiar colle proprie armi, e chi brandisce l'ingegno, chi la spada; ma guai se il clero vi cimenta la religione! La quale si abbassa come ogni altra cosa della terra, si fa divenire strumento e non fine; si fa odiosa alla parte cristiana sì, ma militante sotto altra bandiera politica; odiosa la religione, e detestabile il partito, che trascina Cristo, la croce, il vessillo della pace, il ministro della carità e delle anime, nel tumulto delle passioni e nel misero agitarsi delle cose umane. E allora vacilla la fede, si dà voce al clero di negoziatore terreno, di agitatore politico, da rinchiudersi nel santuario e da infrenarsi colle leggi. E lo Stato magnifica i suoi diritti alla difesa: togliersi al clero i mezzi di nuocere, le libertà abusate, le proprietà; doversi invigilare l'insediamento delle persone, la disciplina, la scuola, la predicazione. Verità o ipocrisia, ma fatto è che lo Stato fonda le sue pretese sulla mistura della politica colla religione. In tempi procellosi e spiriti più diffidenti, eviti il pericolo chi non voglia subirne le conseguenze. Le quali se avvengano, è caso di pratica utilità il prevedere come si abbiano da vincere cautelandosi nella difesa, piuttosto che rompere, danneggiar la causa pubblica, e avviluppar la matassa coll'esagerata nè giovevole resistenza.

La prima cautela è la prudenza del senno che si manifesta colla temperanza della lingua. È cosa difficile alle fibre sensibili, e quando zelo di religione si unisce alla delicatezza offesa. Ma ci avverte lo Spirito Santo: « La parola dolce acqueta l'ira; il parlare duro accende il furore (Prov. XV, 1). » E tosto: « La lingua è ornamento della sapienza; la bocca degli stolti sgorga follia (ib. 2). » Virtù e vizio onde si fa bella e amabile, o brutta e vituperosa la difesa della religione. Virtù però che non s'impovvisa, ma si radica nell'abitudine e nella costanza della mitezza evangelica: « L'uomo prepara l'anima, e Dio governa la lingua (Prov. XVI, 1). » Nelle prime lettere di Gregorio VII, il più gagliardo de'papi, quanto rispetto e dolcezza non affettata, verso Enrico IV? La storia nota quella benevolenza del padre: non così gli sdegni di Filippo il Bello e di Bonifacio VIII.

Si dice in contrario: Gesù Cristo ha inveito contro i farisei, e fatti i flagelli contro i profanatori del tempio.

Si; ma furono eccezioni a quella vita di dolcezza, di carità e di pazienza. Furono eccezioni per condannare con terribile esemplarità il mercimonio delle cose sante, che faceva spelonca di ladri la casa del Padre; e la sua lingua non pronunciò maledizioni, e raramente le pronunciò, se non su quei ricchi avari, morti ad ogni senso di umanità; e su quella setta di farisei ipocriti, che la cattedra di Mosè barattavano a fumo di ambizione, di avarizia e di superbia. Egli poi ci lasciava come esemplare la sua mitezza e umiltà: « Imparate da me che sono mite e umile di cuore ». Ci lasciava i fatti più insigni della sua vita: l'accoglimento al prodigo, alla samaritana, alla Maddalena; e lo sguardo a Pietro che lo spergiurava, e l'amicizia non negata al traditore, e la preghiera e la scusa presentata al Padre per chi lo crocifiggeva.

Da tutto il tenore evangelico, dal compiuto modello che fu Gesù Cristo, si formi il clero quel temperamento fermo e soave, il quale correggendo le asprezze della natura, concilia alle idee e alle parole, alle prescrizioni e alle ripulse, quell'abito di decorosa e mansueta dignità, che senza arroganza o frizzi o punture, sa meglio insinuarsi nelle menti anche avverse, e nei cuori anche esacerbati o duri. Ciò facendo egli onora sè stesso e la religione: egli si mostra qual deve essere, l'apostolo della verità e della carità, senza le pretese e gli umori che scemano l'autorità e nei conflitti nuocciono all'ufficio e alle instituzioni. E non solo nel clero nuoce l'acerbità degli umori, ma in qualunque si assoldi alla difesa della religione:

al quale onore aspira certamente il giornalismo che porta il soprannome di religioso.

È un bene ovvero un male questo giornalismo religioso, nella sua universalità, nelle sue forme?

Sono varie le opinioni. In massima è un diritto e un bene che la religione, patrimonio di tutti, si difenda da tutti; che essendo quotidiana l'offesa, sia pronta, spigliata e popolare la difesa. Bene ancora più insigne, se nella mischia dei partiti sorgessero voci autorevoli, sapienti e senza partito; se tenendosi alta la religione, non si lasciasse cadere mai nelle cozzanti e fuggevoli onde delle terrene opinioni; se nella stessa religione si distinguesse il certo dall'incerto, il necessario dal libero; se infine alla rettitudine della sentenza, fosse pari la lealtà della parola, e l'unzione della carità. Ecco il vero giornalismo cristiano e civile, rispondente all'eccellenza della causa, onore della religione, conforto ai buoni, luce forse non invisa o anzi profittevole agli stessi erranti.

Ma per converso, se il giornalismo non abbia della religione che il nome e la maschera, o ciò sia vero o anche solo appaia: se terreni interessi militando sotto quel simbolo venerando, facessero venir meno la fede o l'autorità di chi parla in nome del cielo; se per intemperanza di zelo, se per difetto di scienza o di prudenza, la religione si deformasse o prendesse le divise di una fazione; se invece della verità pura, della verità santa, si pretendesse di esercitare un tribunato sulle opinioni; se per amore di setta, la verità schietta, la verità che salva, si mettesse a conto di offesa; e si accendesse la discordia nei fratelli, e per grettezza, vanità o arroganza si bistrattassero i soci della medesima schiera quando più insta e si fa grossa la battaglia: se ciò avvenisse, sarebbe un bene od un male quel giornalismo, di qualunque nome si appelli?

Ed il male è contagioso, si dilata e invade la comunità. Chi si accosta alla fiamma e non si riscalda? Così l'acerbità e la violenza d'un linguaggio quotidiano, lodato, accreditato, s'infiltra negli animi, corrompe le indoli, e quel che peggio è, oscura le menti, si confondono i giudizi e le opinioni. Si apparecchia a tempesta? Quella si dice un venticello che passa; e segue il naufragio. Gridano di far sosta i prudenti e vigilanti? Si chiude l'occhio e si cade nell'abisso. Non si vede il presente, e s'improvvisa l'avvenire. Invece del mondo reale, dove si cammina e si vive, s'inventa e si descrive un mondo di fantasie; ma cammin facendo, scompaiono le dorate fantasie, si

scopre la brutta realtà, impensata e terribile. In questi casi avreste benedizioni per quel giornalismo?

Ma infine è un bene od un male che le delicate e grandi questioni religiose si trattino volgarmente nelle officine giornalistiche? Una certa educazione diplomatica, non manca ordinariamente alle supreme magistrature della Chiesa e dello Stato, onde si avvicinano gli spiriti e le differenze si appianano; e così vedemmo per la storia ricomposte le paci e molte sventure dileguate. Ora è comune al giornalismo quella severità di mente, quella dignità e temperanza di lingua, quella logica diritta acuta e paziente, quell'analizzare e scernere il vero dal falso, l'accessorio dal principale; e condurre insomma una trattazione grave, profonda e ordinata? Al contrario, è ben facile che il giornalismo volgare e improvvisatore produca agitazioni non discussioni, oscurità non luce, non severità ma tempesta di passioni. Oltrechè le questioni più delicate e pericolose si abbuiano e trascendono i limiti quando cadono nel volgo. E maggiori i pericoli, se colla questione politica si duplicasse la religiosa. Se, per ipotesi, un simbolo religioso si associasse ad una bandiera politica; se la religione che è destinata a vivere in pace sotto qualunque reggimento, si facesse la patrona esclusiva e dichiarata di un solo; se rendesse sol probabile il sospetto con aspirazioni antinazionali e bellicose. In simili frangenti si può immaginare a quali pericoli e forse a quali catastrofi sarebbero esposti i ministri e la religione? I ministri sono mortali; ma chi riscatterebbe le anime, una volta perdute?

Pensi finalmente la stampa cattolica, che macchie eziandio lievi, sono deformi nella bianca stola della religione; che immensa è la sua responsabilità, pari al valore delle anime; e che le esorbitanze dei militi ascendono ai duci, a cui spetta il reggerli e disciplinarli.

Analoghe avvertenze calzano allo Stato, sempre, ma principal mente nei nuovi reggimenti o nelle repentine mutazioni, dove contrastino il nuovo e l'antico, cimentino la pace umori discordi, minaccino scandali e crisi. Allora sono ben lievi i trascorsi della lingua provocati dagli abusi della forza; e noi assistiamo dolenti a questi abusi. Non è voce sospetta quella di Edoardo Laboulaye, membro dell' istituto di Francia. Ora ecco le sue parole nell'opuscolo. « La separazione della Chiesa e dello Stato, studiata nella storia e nella legislazione degli Stati-Uniti d'America; versione del senatore Carlo Alfieri. » Descritta la libertà americana, l'autore conchiude: « E noi trascureremmo un tanto esempio? E non sapremmo trarre am-

maestramento dal confronto di esso con lo spettacolo che la nostra vecchia Europa ci presenta? Dovunque vediamo zampillare di sotto terra quegli odi religiosi che i padri nostri andavano alteri di aver seppelliti per sempre. Diremo noi della Prussia e delle persecuzioni che vi patiscono i cattolici? Havvi mai abuso della forza più indegno di questo, di cui l'Europa è fatta spettatrice? Potrebbe essere più palese quello che si nasconde in fondo al liberalismo di Berlino? Le vittorie del 1870 volgeranno a danno della libertà tedesca al pari delle vittorie del 1815. Se la Francia non ascoltasse che la voce della vendetta non avrebbe che da augurare al principe di Bismark d'inoltrarsi per una via che conduce alla rovina tutti gli acciecati dalla fortuna, tutti i dileggiatori della coscienza umana: *Da meliora piis erroremque hostibus illum!* »

È dunque sì grave colpa che la vittima spicchi un lamento, un rimprovero, un'acerba e pertinace resistenza?

« E la Svizzera? (continua il Laboulaye) Quale rammarico per gli amici dell'onesta repubblica lo scorgere Ginevra e Berna abbassarsi a miserabili persecuzioni e dimenticare che non l'ampio dominio, non i poderosi eserciti fanno grande l'Elvezia; ma sì l'amore e l'intelligenza della libertà! Un vescovo, dicesi, conculcava, o eludeva le leggi. E che, perciò si hanno da destituire alcuni poveri curati rimasti fedeli al loro pastore, e si hanno da far morire di fame? A nulla giova dunque l'ammaestramento della storia, di cui ogni pagina ci dimostra che tutte le persecuzioni, quali si fossero, feroci o taccagne, non nobilitarono giammai se non le loro vittime? Colla libertà si riesce ad acquietare pretese più o meno vane; colla violenza si finisce a rivoltare l'opinione pubblica in favore degli oppressi, ancorchè fossero dalla parte del torto. Giammai occasione più propizia per Ginevra di farla finita colla lotta per causa di religione, separando la Chiesa dallo Stato: e perchè non afferrarla? » Sin qui il Laboulaye.

Eccitarsi le commozioni religiose dall'ingerenza dello Stato nella Chiesa, è per questi fatti manifesto. E l'autore non dimentica in Francia le regie persecuzioni di Luigi XIV; nè le controversie teologiche del regno di Luigi XV; nè la costituzione civile del Clero « una delle maggiori colpe della Costituente; » nè la persecuzione dei preti refrattari al giuramento « uno dei delitti della Convenzione. » Ciascuna potestà rientri ne'suoi limiti, e finiranno simili strazi delle coscienze. Ritorni qui il canone stabilito: ciascun potere *conservi puro e intiero il suo spirito, ed in ragione diretta del suo fine.*

Spirito e fine della Chiesa, l'abbiam detto, è la custodia e la promulgazione della parola rivelata, e la salute delle anime per quella. Nissuna transazione è possibile su questi punti. Nel resto, come tutta la vita delle società umane, la storia della Chiesa è la storia delle transazioni necessarie a conservare pace e concordia colle potestà secolari. Di rincontro, lo spirito dello Stato è quello di procuratore della cosa pubblica, non di dominatore. Il suo fine, la gerenza delle cose temporali, la sicurezza degli averi e delle persone, l'economia pubblica, le leggi che ne emanano e le loro applicazioni. La religione, direttamente considerata, è fuori della sua competenza; e religione non è un concetto astratto, ma concreto co'suoi atti esterni e liberi, sin dove non turbino l'ordine dello Stato. Alterandosi questo termine, sia che la Chiesa entri negli uffizi dello Stato, o viceversa che lo Stato entri negli uffizi della Chiesa, si alterano i loro spiriti, si confondono i fini, prorompono le collisioni e le crisi; più vergognose al forte che abusa della forza bruta e brutale per sostenerle.

Più forte è lo Stato; ma le giuste leggi non sono il prodotto della volontà o della forza dello Stato, bensì della ragione e del diritto generale. Quindi: 1° si guardi di offendere la religione nè colle leggi nè cogli esempi, e come esso è il tutore di ogni diritto, così egli sia del massimo che è il diritto religioso. 2° Nè solo tutore estraneo ed officioso, ma sia promotore sincero di quei principj religiosi che sono il fondamento della sua autorità, delle sue leggi, e della giustizia umana. 3° Non pretendiamo che egli sia disarmato contro gli abusi di religione, ma non inventi pericoli o abusi dove non sono; che se a pretesto di religione sia realmente violata la quiete pubblica, allora senza colpire la religione, sia pago di frenare il diritto comune.

Noi abbiamo fiducia che la legislazione italiana non trascorrerà mai alle leggi scismatiche della Svizzera, o alle restrittive della Germania, nè mai l'Italia perderà l'unità religiosa, onde si agevola il compito dello Stato, e più prontameute si risanano le crisi pubbliche. Ma per ogni governo e per ogni caso, i tre canoni accennati comprendono largamente i doveri e i diritti dello Stato; a'cui rappresentanti non convien meno quella dignità di linguaggio e di forme già prescritta a chi tratti o amministri la religione. E non cada mai di mente che nelle agitazioni pubbliche non si può commettere maggiore errore che di aggiungere alle discordie politiche le religiose. Perchè allora s'infievoliscono le credenze, ed è crudelmente

dimostrato che chi non crede, non teme. Chi non teme Dio, non temerà lo Stato, e le conseguenze sono inesorabili ed aperte. Inesorabile a tutti, alla Chiesa allo Stato è la sentenza di Goffredo di Vandôme: « Osteggiandosi la Chiesa e lo Stato, non è giustizia nè pace: invece, scismi e scandali si perdono le anime ed i corpi (prevaricazioni e molestie fiscali); pericolano entrambi: *Dum Regnum et Sacerdotium, unum ab altero impugnatur periclitatur utrumque* (Opuscolo IV). » È come guerra domestica di padre e di madre, più luttuosa e sterminatrice, se in già desolata e discola famiglia.

Sfiorammo la natura e i pericoli delle crisi, ed i loro rimedii poco più che negativi: rimettiamo ad altro capitolo i rimedii positivi.

CAPITOLO XXXVII.

Le crisi, e rimedii positivi.

Ancora una volta si affermi che suprema condizione di evitare o di sanare le crisi, quella è che le istituzioni siano o ritornino quali le richiede la specifica loro natura. Diciamo tutte: Chiesa, Stato, aggregazioni particolari, famiglie. Tutte, perchè è legge del Creatore che ogni essere viva della sua vita, o decada e perisca.

Il secolo XIX si raccolga e si consideri. Splendidi i progressi e gli acquisti; vantata l'istruzione, coronata la scienza, avvalorate le discussioni intorno all'arte di governare, al diritto pubblico e alla ragione di Stato. Eppure ci contrista una reale decadenza fra i vantati splendori. Decadenza nella sincerità dei caratteri e nella virilità degli spiriti, di tutte le altre decadenze cagione e madre; l'istruzione sparpagliata e superficiale; la scienza incoerente, errante, senza nesso e dignità in molte parti, progreditasi nelle investigazioni della natura sensibile, ma quasi pellegrina e incerta nelle regioni più elevate e sublimi. Fioriscono le arti: meno però l'arte di governare, se guardiamo ai fatti, al vacillare dei governi, al mal essere e alle confessioni concordi di tutte le parti. Il diritto pubblico, la ragione di Stato, una volta si sapeva dove fossero di stanza: ora si portano in giro dalle sette che pretendono alla liquidazione cioè alla dissoluzione dell'ordine sociale. Queste dicono sè stesse il diritto dell'umanità, l'universale ragion di Stato, e per dichiararlo si chiamano l'*Internazionale*.

Forse esageriamo; e ne saremmo felici! Ma un male c'è; la

nostra società lo porta nelle sue viscere; esso è che vizia le istituzioni, le cose e i fini.

Almeno la religione è qual deve essere, cioè l'aroma che preserva le anime e le società dal corrompersi? Anzi dalla decadenza di questa segnansi le altre decadenze. Non è religione l'ipocrisia, la superstizione, l'apparenza; non il lusso, nè le vuote e profane pompe religiose; non l'abbandono delle pratiche esteriori, nè il fanatismo che le accumula e le esagera senza fine. Nel Vangelo, quale amabile semplicità! Là il profumo della vita, là si riforma lo spirito, là il codice di tutti i doveri, di tutte le virtù domestiche e e cittadine; il legislatore, l'uomo di Stato, leggendo e meditando, troverebbero per loro stessi un sicuro e classico indirizzo.

Leggono i protestanti: ma per la diversità delle interpretazioni fatte a libito dei pastori e degli uditori, il tempio diviene accademia piuttosto che religione. Leggono meno i cattolici: ma hanno essi per ogni domenica la spiegazione del Vangelo, quando fosse veramente narrazione e interpretazione, non già dissertazione su quella o altra materia.

Ci rimproverano la salmodia e la liturgia, le quali perchè in lingua morta non sono più intese dal popolo fedele; vi assiste il corpo, e non vi ha parte l'intelletto. Esaminiamo il fatto e le cagioni. Veramente più felici le chiese orientali, nelle quali la continuità non variata della lingua conservò permanenti le volgari liturgie: mentre in Occidente il tramutarsi e nascere e crescere di nuove lingue, e l'imperizia e le difficoltà del tradurre, consigliarono di ritenere a testo sacro, la lingua latina. E fu provvido consiglio, non solo per conservare l'integrità della sentenza, ma ancora per riscattare dal naufragio l'eredità più onoranda e il vincolo comune delle genti latine. Ora che le lingue sono formate, non sappiamo quello che sarà per avvenire. Certo è però che come dei codici civili, non è traduzione autentica, nè mutazione legittima della disciplina, senza la magistratura a ciò costituita. Perocchè riforma è custodia della conservazione; ma se da ogni angolo sorgono le riforme, allora sorge l'anarchia e la dissoluzione.

Conservare le istituzioni non vuol dunque essere l'alterarle o pietrificarle; ma è il farle vivere della loro vita, il rimoverne gli impedimenti, e il ristorarle di nuovo sangue se la vita viene a languire. È insomma, come dice il canone prestabilito, il fare che le istituzioni siano o ritornino quali debbono essere per la loro speci-

fica natura. A quest'opera conferisce in primo grado *la scelta e la bontà delle persone.*

Chiesa e Stato sono grandi nomi, ma astratti, e in realtà si pregiano e si amano i governi civili o sacri, secondo quello che si vede, si sperimenta e si tocca. Sovrastando le crisi, nelle persone dei governanti è l'ancora della salute. Mediocre capitano è tollerato in placido mare: nel tempestoso, se non è ottimo si affonda la nave; nè solo ottimo il duce, ma quanti gli soccorrono del consiglio o della mano.

Si rimprovera la Provvidenza che nelle sventure lascia mancare i grandi uomini per gastigo delle nazioni. Si vada più avanti nella storia, e si vedrà che quelli non si cercarono o non si vollero. Roma vincitrice sotto tristissimi imperatori, quasi dodici secoli dall'origine, sette dall'invasione de' Galli, precipitava non ammirata, non pianta, nel sacco dei Visigoti, l'anno 409, sotto Onorio, uomo eccellente e principe imbecille, che negli ozi di Ravenna aveva disgustati i buoni, ripudiati i valenti, decapitato Stilicone due volte salvatore di Roma e sarebbe stato la terza; ed infine abbandonato il tutto a governo di eunuchi e di adulatori. Mancava il principe e non la provvidenza; ma accostiamoci ai nostri tempi.

Perchè l'Europa si costituì e visse lungamente non sempre infelice, sotto le grandi monarchie, sebbene assolute o dispotiche, e queste si dilatarono e fiorirono? Perchè quelle ebbero a capo intelletti potenti di re o di ministri. Ora è da vedere se per difetto d'uomini sufficienti, non sia entrata la debolezza e la decadenza in governi più razionali e liberi.

Non la sola fortuna o la sola forza delle armi fecero di Napoleone I l'arbitro dell'universo, ma due altre condizioni: cioè 1° il suo ingegno guerriero e politico, legislatore e amministratore, qualunque sia l'uso o l'abuso che infine egli ne facesse; 2° l'avere egli, primo de' suoi coetanei, con occhio di aquila distinti e secondo le loro attitudini applicati ad ogni genere di amministrazioni gl'ingegni più capaci, traendoli da ogni grado, movendogli e vegliandogli colla potenza e perspicacia del suo intelletto. Sotto gli occhi ci sta la Prussia, che per accortezza e velocità di pensiero, tolse quasi per incanto e portò in sè il primato che già era dell'Austria e della Francia. La dissoluzione della Spagna risale a quei favoritismi di corte che la dominarono sotto gli ultimi re sino a Isabella II. E non decadeva Napoleone III se non quando, invecchiandogli innanzi

tempo il corpo come l'anima, apriva l'accesso ai personali favori. Verità sempre irrepugnabile: tali sono i governi, quali le persone non solo del principe, ma di quanti gli amministrano; e scegliere questi, è l'ottima virtù del principe.

Dal governo dello Stato, il discorso ci porta al governo della Chiesa.

La Chiesa, salva la sua divina vitalità, non può sottrarsi alla mentovata legge. Non si può negare una grandezza a questa istituzione che ha riempiuto di sè l'universo; ma essa conta le sue epoche, le sue glorie, le sue decadenze. Le sue glorie vanno del pari coi grandi che la illuminarono, la ressero, la edificarono; chè in lei conservarono la sua fede, la sua morale, o cadenti le restaurarono. A questi due criterii di conservazione o di restaurazione religiosa, si misurano i grandi dottori, i grandi vescovi e papi. Scegliamo un'epoca.

Splendori di corte, e decadenze spirituali, accompagnarono il Pontificato da Sisto IV a Paolo III (an. 1471-1549). Seguirono a Sisto IV e precedettero Paolo III, i papi Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII, sotto il quale, dai soldati di Carlo V, dai compatrioti di Lutero, Roma era saccheggiata la sesta volta più sacrilegamente e brutalmente che dai barbari. Pio III e Adriano VI sono due nomi chi si distaccano dagli altri. Il primo prometteva due grandi riforme: « restituire la sua legittima libertà al Concistoro, levatagli dal dispotismo di Alessandro VI; riformare con un concilio generale la disciplina nel capo e nelle membra ». Ma dopo 27 giorni era cadavere. Adriano VI di Utrecht, il Catone del pontificato, dopo la luce mal sicura e cadente di Leone X, segnava quel punto già segnato dall'antico Censore nella decadenza romana. Lo descrive il Sanuto: « Tenace del proposito, parco nel conversare e nel concedere, vigilantissimo, laboriosissimo, inaccessibile alle cortigianerie, agli onori impossibile ». Buono udiva i buoni. Due cardinali, Carvaglio e Canisio di Viterbo, gli segnarono i punti della riforma. Quegli: « eliminare la simonia, l'ignoranza, la licenza dei governanti; esaltare i *capaci*; governi la *legge*, non l'*arbitrio* ». Mirava più alto Egidio Canisio in un Commentario sulla depravazione ecclesiastica. « La facoltà di sciogliere, diceva, torni alla gloria di Dio, al bene delle anime. Non faccia da sè il papa, non adopri i favori, non consulti i piacenti, ma i più integri ed esperti. Escluda l'accumulamento dei benefizi, le venalità

sordide che impinguano gli oziosi. Ma non valgono leggi, dove non si tagli, non s'impedisca di rinnovarsi *la postema delle persone*. Qui scenda il ferro, qui s'invigilino le porte del santuario e delle amministrazioni ». E di questo modo proseguiva il cardinale Egidio, inculcandone le vigorose lezioni Gianpietro Carafa e Marcello Gaetano, altri severi riformatori.

Dunque Adriano e i prudenti, non allucinati nè torpidi nei minaccianti pericoli, mettevano a capo della riforma e della salute pubblica, la scelta delle persone; bene argomentando che buon seme dà le buone piante, e vane le riforme se non scendano visibili e per opera dei governanti. E come può concepirle chi non le comprende e non le sente? e come sentirle chi non ne porti nella bontà dell'anima l'effigie e la stampa?

In questi avvisi de' fidi consiglieri, Adriano VI vedeva segnato il punto capitale dell' impresa. Ma come risponderebbe a Lutero, alla Germania, senza confessare il male, senza cominciare la riforma da Roma? Pertanto, inviando nunzio alla dieta di Norimberga Francesco Chieregato vescovo di Teramo, nelle istruzioni gli inculcava: « francamente confesserai che Dio ci licenzia la persecuzione a punire i peccati degli uomini, soprattutto dei prelati e dei sacerdoti: *maxime sacerdotum et ecclesiae praelatorum*. Sappiamo che in questa santa sede già da molti anni avvennero cose riprovevoli: *multa abominanda, abusus in spiritualibus, excessus in mandatis, et omnia denique in perversum mutata*. Nè maraviglia se l' infermità del capo discese alle membra: *nec mirum si aegritudo a capite in membra, a summis pontificibus in alios inferiores praelatos descenderit*. Prometterai che la prima riforma sarà di questa curia, affinchè d'onde scese il male, scenda pure la medicina: *ut sicut unde corruptio in omnes inferiores manavit, inde etiam sanitas et reformatio omnium emanet*. Ma infine ci sia permesso di riformare colla prudenza, e non si pretenda che sconvolgiamo colla precipitanza: *ne omnia reformari volentes, omnia perturbemus. Omnes subitae mutationes, inquit Aristoteles, in republica periculosae sunt;* ET QUI NIMIS EMUNGIT, ELICIT SANGUINEM (ap. RAYN.) »

Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, e le loro corti, avrebbero emessi o tollerati simili accenti? Ma Dio aveva predetto a Israele che per colmo della punizione egli avrebbe levato il senno a' suoi duci. La crise s' incancreniva per ciò che la verità non si voleva confessare nè udire. Confessandola Adriano, rialzava la fiducia

e la maestà del pontificato, spalancava una porta alla luce, invitava i suoi e gli avversi a confessione del peccato. Ma era un lampo. Adriano moriva dopo un anno e otto mesi, ripetendo: « Il papa non fabbrichi sulla carne e sul sangue; *il papa orni coi prelati le chiese, e non colle chiese i prelati;* sono tempi in cui fare il bene è impossibile, sventura somma il comandare ». Adriano aveva ragione; egli aveva ricevuto una trista eredità dai predecessori. Rare in quel cielo le stelle vive, molte le meteore fatue e senza luce. Ma Adriano aveva dimostrato che, esistendo il male, esisteva pur nella Chiesa un principio di riforma; al quale cooperando le parti, non sarebbesi lacerata l'unità delle anime. Questo periodo è troppo fecondo di ammaestramenti: seguitiamolo.

Il successore, Clemente VII (Giulio Medici) per sua inclinazione e per necessità della corte, abbandonava le orme di Adriano, e con minore spirito ricalcava quelle di Giulio II e di Leone X. In breve, strazi, guerre e abbominazioni di luterani nella straziatissima Italia. Colla scomunica di Enrico VIII (23 maggio 1534), disteso all'Inghilterra lo scisma della Germania. Ma Adriano VI, la sua vita benchè vilipesa dai Romani, le sue istruzioni e confessioni divolgate dal Chieregato, avevano impressa in Roma e nel mondo una traccia profonda e salutare. Ne sentiva la verità, la forza, la necessità Paolo III, Farnese, sebbene fra le ambizioni personali, i rumori della corte e le pretese della famiglia, non toccassero la meta. Spiccava fra tutti un punto della riforma, ed era la *scelta dei cardinali.*

Già lo scisma Avignonese erasi chiarito colpa di faziosi elettori, le Corti cattoliche rappresentavano, e confermavano i papi, la necessità di più scelti e idonei cardinali. Il concilio di Costanza per terminare lo scisma, ne faceva questione fondamentale. Paolo II, come narra Egidio da Viterbo, soleva dire: « siamo uomini nel resto, ma nel crear vescovi bisognerebbe un angiolo; a nominar cardinali bisognerebbe un Dio. Un vescovo rovinerebbe una diocesi; un cardinale per quel che fa e può divenire, rovinerebbe la Chiesa intera di Dio (ap. Rayn., an. 1471) ». Quale risponsabilità in faccia agli uomini e a Dio! Giustificavano le sentenze di Paolo II i quaranta anni di scandali durati nello scisma, ed i settanta della schiavitù detta Babilonica, crise la più terribile che travagliasse la Chiesa perchè il male si inalberava nella sommità della gerarchia.

Paolo III che da tre lustri assisteva alla crise crescente della Germania e ora dell'Inghilterra, sentiva la necessità di fortificare con

poderosi cardinali il papato spirituale, sua vera missione, e missione apostolica, sulla quale sarebbe giudicato da Dio. E buon per lui se non fosse andato errando nel pensiero di rincalzare colla carne e col sangue il papato politico e temporale! Vero però che il mandato spirituale ottenne le principali cure nel principio del suo pontificato.

Era uso inveterato nella curia e nella corte romana, che certi uffizi, di necessità, mettessero capo al cardinalato: onde gli inetti, caduti in quegli uffizi, diventavano inettissimi cardinali; e non raramente cariche temporali servivano d' infausto noviziato alle spirituali. Paolo dava un colpo mortale a questa massima, inaugurando il suo pontificato coll'azione più stupenda che possa un papa, elevando alla porpora, ed associandosi nel reggimento della Chiesa i più religiosi e chiari uomini delle nazioni cristiane. E perchè a tutto il mondo splendesse la loro luce, altri di quelli tenne in Roma, altri lasciò al governo delle diocesi, rimunerandone i meriti personali, onorando le chiese, e dando alla porpora quella cattolicità che ella dee avere nel governo delle anime, e assai più nell'atto creativo dei papi, dal quale atto è garantita la santità e perennità del papato. Ma una nomina era stupenda allora, e ancora degna di lode e di ammirazione.

Il nembo avvertiva il pontefice che a dominarlo non valeva la vecchia scuola dei cortigiani nè degli intransigenti; che una riforma s' imponeva dai tempi nuovi, dalla necessità dei fatti, la quale sorgerebbe dal basso se non scendeva dall'alto; e che infine uomini gli occorrevano non tenaci della forma vieta e cadente, non riformatori repentini, ma prudenti, assennati, di alto intelletto, e di larga esperienza degli uomini e dei tempi. Adunque nel 1535 mentre stava adunato il gran consiglio dei *pregadi*, senato veneziano, è consegnato al senatore Gaspare Contarini un messaggio di Paolo III che lo eleggeva cardinale. Silenzio, stordimento, poi uno scoppio di gioia e di applausi. Tanto, in quei tempi la dignità di cardinale era venerata! Gaspare solo, muto e incredulo. Aluise Moncenigo, suo avversario nelle questioni di Stato, esclama: « La repubblica perde il suo miglior cittadino! » Paolo III adunque respingeva i cercatori della porpora, e cercava egli stesso i degni di portarla. Diremo appresso gli stimoli di quella scelta, e le condizioni particolari di quell'epoca.

Contarini era laico, ma dottissimo di quanto la ragione ha scoperto, e la fede ha rivelato. Anima pura e sincera, non tocca dai vizi che urgeva di riformare nella Chiesa. Con lui erano eletti: Sa-

doleto, vescovo di Carpentras in Francia; Polo, spertissimo e vittima dello scisma d'Inghilterra; Carafa, più anni dimorato nella Spagna e nei Paesi Bassi; Francesco arcivescovo di Salerno; Giberti, esemplare vescovo di Verona, e già parte dell'amministrazione ecclesiastica generale. Sapeva il pontefice che dovendosi riformare la Chiesa nel concilio che egli era in procinto di aprire e che prendeva il nome da Trento, erano indispensabili uomini di grande fama, non nuovi, non di scienza morta, racimolata, ma di scienza viva, raccolta da ogni campo della cristiana e civile sapienza.

Questo era il primo spediente: l'eccellenza dei consiglieri. Ma trovati questi, come ottenere da essi, in quei tempi, una parola sincera e intiera che svelasse tutte le piaghe, e mettesse il ferro sino alla radice? Più: i protestanti accusavano i romani d'idolatria papale, di mettere il papa sopra la Chiesa e Gesù Cristo. Come rispondere all'accusa? Come dimostrare che la verità era ancor libera di manifestarsi là dove Lutero aveva descritto il saggio della schiavitù di Babele? Come costringere l'austera verità a trionfare delle invalse cortigianerie? Eppure tali erano le estreme condizioni per levare i pretesti, e mettere la fiducia nella curia e nel concilio. Fortunatamente non era spenta la memoria dei severi consigli offerti al predecessore Adriano VI dai due cardinali Carvaglio ed Egidio Canisio; ed eran pubbliche in Roma e nella Germania le istruzioni date da Adriano al Chieregato. Esempi tanto più imitabili, quanto più il fuoco ardeva nella Chiesa, struggeva le anime, minacciava il papato. Fortunatamente ancora i fumi politici e aristocratici non avevano in quel principio annebbiata la testa di Paolo III. A Carlo V che lo sollecitava di confederarsi, rispondeva: « Parteggiamenti politici non convenire a papa, padre e pastore universale; sua cura la Chiesa, e doverla sollevare colla riforma, cominciandola da Roma ». Ardua impresa, ma tutta la cristianità l'augurava, e Paolo non si rimaneva.

Ecco l'atto più eroicamente concepito e più eroicamente compiuto, e che più onora la memoria di Paolo! Questo era un Consiglio di nove tra cardinali e prelati: *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia*. Non solo invitati, non solo liberi, ma con giuramento obbligati di dire tutto il vero, senza riguardi alla curia, nè a lui, nè a' suoi predecessori; denudassero le piaghe e segnassero le medicine. Erano i più integri: Contarini, Sadoleto, Carafa, Polo, Giberti, Cortese, Aleandro, Fregoso, Badia. Segnavano a capo della rovina, 1° l'adulazione; 2° impedita

la verità; 3° compiacenti consiglieri preferiti sempre ai giusti e sapienti.

Ai timidi, tremanti per la gravità del dettato, rispondeva il Contarini: « Dovremo perdere la Chiesa per coprire le debolezze di tre o quattro papi? Col fatto dobbiam confutare il libro della Cattività Babilonica, sparso dai luterani. » Vinceva il Contarini, e tutti conconchiudevano: « Non indarno il papa essersi eletto il nome di Paolo; tagli e risani colla spada e colla carità di Paolo. » Quel proposito del papa, quel linguaggio dei consulenti, rispondevano alle accuse d'idolatria papale, avrebbero tolto ai novatori il pretesto di staccarsi da Roma. Tale Consulto nel 1538 stampavasi con buon successo in Roma, segno che il papa non odiava la verità; il Mensi lo riferiva nel supplemento, Natale Alessandro nella Storia ecclesiastica. Fu proibito poi, ma solo nelle edizioni e per le calunnie aggiuntevi dai protestanti.

Ipocriti valorosi non fermavano il virile e generoso impulso. Contarini scriveva un trattato sugli abusi delle Congregazioni; il papa lo leggeva, e creava commissioni per riformarle. Nelle riforme della curia Paolo eleggeva i più severi; a trattare coi protestanti, eleggeva i più dolci e moderati. Al Morone, giovane vescovo di Modena e nuncio apostolico alla Germania, nel 1536 ordinava: « Non facesse debiti, fuggisse povertà e lusso nel vestire, visitasse le chiese senza fasto e senza ipocrisia, temperasse la gravità colla dolcezza, mostrasse in atto la riforma romana ». Morone sarà uno dei più gloriosi cardinali, e dopo aver assaggiato la persecuzione degli intransigenti, sarà elevato da Pio IV colonna saldissima e principale nel concilio di Trento.

Discutevasi la proposizione rilevantissima: Come si tratterebbe coi protestanti? I corrivi di Roma e l'arcivescovo di Vienna nel 1540, proponevano che di prima giunta si richiedesse ai protestanti, come preliminare, la *ritrattazione* pura e semplice della tesi di Lutero e di Melantone già condannate dai papi. Paolo, miglior giudice e più abile negoziatore, negò recisamente, scrivendo al Morone che troppo violenta era quell'ingiunzione; morrebbero piuttosto che ritrattare; non rompesse, ma con dolci preliminari si lastricasse la via alla conciliazione. Quanta prudenza in questo pensiero! Prima la discussione, la convinzione, poi ragionata e solida conciliazione.

E questa già s'inaugurava nel colloquio di Ratisbona (an. 1541). La conducevano con equità e prudenza Contarini e Morone. E qui

nuovo intoppo ai negoziatori; ai quali si ordinava di chiudere innanzi tutto l'esplicita confessione del primato di Roma. Contarini suggeriva di mandarla ultima quale compimento, e per aprirvisi la via nel decorso della discussione; essendo quello il punto più difficile, e ai protestanti più odioso. Già intorna ai primi articoli della grazia procedeva la conciliazione: ma la rompeva Lutero, e la incagliavano i zelanti sobillati da Francesco I di Francia, alla cui politica profittavano le discordie della Germania. Onde è lecito il conchiudere che se fu religiosa in parte, in altra parte fu politica la grande scissura che divise dal continente europeo il settentrione. E forse più che allora è politica l'attuale commozione religiosa, che dalla Germania mira a Roma ed alle stirpi latine; e dovrebbe avvertirsi da chi presiede alla religione ed alla politica.

Intanto, se una crisi ci minaccia, figlia del secolo decimoquinto e decimosesto, non paia temerità se consigliamo ai nostri uno studio imparziale e profondo di quei tempi e anche più avanti: cioè dal papato Avignonese sino al concilio di Trento; o meglio da Bonifacio VIII sino a Pio V. Vedremmo le origini, il processo, i dolori e le medicine delle crisi religiose e politiche; vi troveremmo grandi errori da fuggire, e massime grandi da praticare. E per attenerci strettamente all'assunto, diremo che se la Chiesa ebbe sempre desiderati alla sua testa apostoli di santità, e uomini forniti di ogni prudenza e dottrina, questo è il tempo sopra ogni altro. Ma non tutto il compito è nei capi, molto ancora appartiene al popolo cristiano; e l'indirizzo ci verrà pure dalla storia.

La società cristiana non è un corpo passivo sotto i suoi capi, ma attivo e vivente dello spirito di Gesù Cristo. Quando l'aura pagana del Rinascimento fiaccava lo spirito del cristianesimo, per ristaurarlo una società di pii e dotti fondava l'*Oratorio del divino Amore*, sedendo Leone X. Suoi membri quasi tutti di nostra conoscenza: Gaspare Contarini, Jacobo Sadoleto, Matteo Giberti, Giovanni Pietro Carafa poi Paolo IV, Luigi Lippomano, Gaetano Tiene poi santo; con altri principali della corte romana, *cum aliis romanae aulae proceribus*, dice l'iscrizione di S. Silvestro e Dorotea in Trastevere; preside Giuliano Cathi parroco della chiesa. Era questo il nucleo di una scuola italiana che prendeva l'iniziativa della riforma, non ripugnando all'autorità, nè uscendo dalla legge comune. Erano suoi fini: rialzare lo spirito sulla materia; ridestare la fede e la grazia del Redentore, cooperanti colla libertà per sollevare le azioni

umane a potenza e merito sovranaturale; la legge divina far soprastare all'autorità e alla ragione umana; gerarchica l'autorità, ma suo centro visibile e divino il pontefice romano. Insomma riformare sè stessi, per riformare coll'esempio la corte di Leone e la città; *ad Urbis reformationem*, come segna l'iscrizione. Sopraggiunto il sacco di Roma sotto Clemente VII, la società si trasportava col Contarini a Venezia, e con altri si diffondeva per l'Italia. In guisa che fra le lotte guerresche e politiche del papato, un'atmosfera spirituale efficacemente quanto quietamente, lo circondava e lo richiamava al santuario.

E tanta era quell'influenza che vincendo le tradizioni della corte, tirava a sè Paolo III, il quale assumeva quei capi riformatori ne'suoi consigli, alle nunziature, alla porpora. Quella riforma era cattolica, avendo per fondamento la Redenzione contro al sensualismo rinascente nei costumi, nelle arti, nella letteratura; per mezzo effettivo la legge e l'imitazione di Gesù Cristo; per centro e capo il pontefice romano. Alcuni esorbitarono, come l'Ochino; se ne adombrò l'Inquisizione: ma la riforma italiana restò cattolica col papa; e lo dimostra il Ranke nella storia del papato, mentre si sforza di affermare il contrario (Ranke, tom. I, pag. 146-156).

Dunque la scuola italiana riformava, mentre Germania lacerava; e l'Oratorio del divino Amore effettuava quella riforma individuale, senza la quale non attecchiscono le riforme generali. Onde si ha per legge di natura, che non finiscono le crisi, nè si avranno riforme durevoli e salutari, se uno spirito retto e conciliatore non animi la società ed i suoi rettori. Società qualunque non è pertanto un corpo morto, ma apertamente con diritti e doveri che giova ben definire. Cerchiamo ora noi quelli della Comunità cristiana.

1° È diritto comune denunziare i pericoli ed il fuoco che invade la casa comune: ma come chi avverte, consulta, non agita nè intorbida. Non è diritto violare di proprio talento le leggi della Chiesa, o alzar altare contro altare e rompere l'unità. Anzi, come inculcava a'suoi Guglielmo Leibnitz, è dovere di tutto soffrire piuttosto che rompere la sacra unione degli spiriti nell'unità del culto verso il medesimo Dio.

2° È diritto della Comunità cristiana l'avere pastori che la edifichino nello spirito e nella carità di Gesù Cristo. Ma traviando quelli, è dovere di distinguere le persone ministranti dal ministero, come Gesù avvertiva da'farisei sedenti sulla cattedra di Mosè, aven-

done ancora l'autorità nel bene, senza averne più le opere nè lo spirito.

3° È diritto invocare la riforma contro gli abusi che cimentano la salute delle anime, la grazia e l'eredità di Gesù Cristo. Ma è dovere che ciascuno cominci la riforma da sè medesimo, come i soci del *Divino Amore.* Avvertasi poi con Cicerone, che se privilegio quasi divino è il restaurare la società decadente, di rincontro non vi è cosa più feconda di lusinghe traditrici, e di più spaventevoli cadute, che l'avventatezza d'illegittimo e inconsulto riformatore.

Viceversa, chi sta al timone di una società, siccome è il primo nel diritto, così è il primo nel dovere di conservarla pura e salda nella sua essenza; e nelle crisi, il primo a riformarne le modalità secondo i tempi, i quali trascinano e stritolano chi si ostina inconsideratamente. Scolta vigile, oda e ponderi le voci e i voti; quasi medico, assaggi i polsi e il cuore della comunità; di tutta la comunità, non solo di una fazione, di una casta o di una parte. Da tutta la comunità al reggimento ai consigli alle riforme scelga non i piacenti ma gli esperti; non gli adoratori materiali ed esclusivi di tempi che più non sono nè possono essere, ma conoscitori e giudici imparziali dei presenti, vivi e urgenti. Buon medico sa aiutar la natura per separare nella crisi l'umore peccante dal vitale; col ritardo, l'infermità si aggrava e divien mortale. Il curante capo non abborre i consulti, anzi li brama, e ascolta tutti gli avvisi, pesa tutte le sentenze, accogliendo con egual amore le favorevoli alla propria e le contrarie: perciocchè esso ama l'infermo, e suo scopo non è vincere la contesa, ma risanarlo. Veramente poi si risanano individui e società non coi temporeggiamenti o puntelli esterni, o grazie o privilegi; ma, la Chiesa principalmente, col riparare le fonti della sua propria e originale vitalità.

Non siamo ingrati; ma dove finirono i privilegi, e le interessate o mendicate protezioni di re e imperatori? Per lo più a rendere serva la Chiesa, fiacchi gli spiriti, imprevidenti e inetti nei pericoli. Origliere fatale, sul quale dorme sonni lusinghieri il debole fidente nel forte! Ora i puntelli sono infranti: la Chiesa è sola. Voce della Provvidenza che l'avverte di richiamare al cuore tutta la sua virtù. Sola, trionfò da principio; nè mai trionfo più splendido che quando fu sola. Risorga dunque nella virtù interna del suo ministero; la forza della verità e della carità è immensa. Si guardi dalla fumosità del secolo. Per tirare a sè i popoli che si fermano o l'abbandonano,

non si stemperi in lamenti inutili e non più uditi. Bensì, in abito virile, tutto suo, non nuovo nè antico, con modi e discipline conformi e proporzionate all'età in cui si vive, entri nel cuore delle società moderne, coll'affetto di madre, e colla missione di benefattrice. Vedano che essa non è la cosa antiquata o ruvida che si pretende, che anzi ella è di tutti i tempi, cammina coll'umanità, ne previene i bisogni e sino i desiderii.

Cuori pusilli, al primo sibilo di riforma, inorridiscono; ma si rassicurino. Corrono a precipitate riforme gli individui e le fazioni: con la Chiesa, alla quale si rimproverarono gli indugi, non mai i precipizi. Esempio lamentevole la riforma cattolica sì lungamente differita nè compiuta, quando la luterana e anglicana avevano già messe le profonde radici. Ma errori passati non si tolgono. anzi aumentano la fiducia dell'avvenire, essendo quelli per ogni anima ragionevole gli ammaestramenti della vita.

In tutte le crisi è prudenza capitale il guardare intorno e avanti, comprendere lo stato e le tendenze degli spiriti, bilanciare le forze proprie e le contrarie, misurare i passi e prevenire i pericoli. È prudenza di raddolcire gli spiriti, non respingere nè irritare i più influenti; levare gli ostacoli, spianar la via agli erranti; non imporsi colla sola autorità, ma adoperando cuore e ragione, agevolare le possibili conciliazioni. Sopra tutto poi non scagliare l'insulto ai renitenti, che sono sempre nostro prossimo, e degni della maggior carità. L'insulto è una viltà, aggiunge ire alle ire.

Infine se vi è chi pensi, il tempo essere da sè solo sufficiente a risolvere e saldar le crisi, consideri i troni caduti, consideri i grandi scismi dell'Oriente, del Settentrione, dell'Occidente. Quante perdite all'unità della fede cattolica! E per non crescerne la mole già tanto dolorosa, rivediamo le storie, investighiamo con purità e semplicità, se tutti i doveri siano stati compiti; e se nulla resti da fare a noi, 1° per ricuperare il perduto, e 2° per non gravar con nuovi mali la soma degli antichi.

(*Continua*)

G. AUDISIO.

SUI CIMBRI

E

SULLA VIA TENUTA DA ESSI PER CALARE IN ITALIA

(*Continuazione* — V. pag. 402 e seg.)

IX.

Desolazione di Roma all' annuncio di tante perdite e provvedimenti presi per ripararle.

Non appena giunse in Roma la notizia di tanto disastro, che la costernazione ed il lutto fu universale e con esso il timore, che sì feroce nemico valicando tosto le Alpi non venisse ad inondare l'Italia ed essi costretti di vederselo minaccioso alle porte come altra volta i Galli, e più recentemente il popolo Cartaginese. *Maximus tunc Romae*, scrive Orosio, *non solum luctus, verum etiam metus fuit, ne confestim Cimbri Alpes transgrederentur, Italiamque delerent.* Ed Eutropio equalmente: *timor Romae grandis fuit, quantus vix Hannibalis, tempore Punici belli, ne iterum Galli Romam venirent.* Sicchè a ragione può a questo luogo, meglio che altrove, riferirsi il frammento di Diodoro Siculo, del quale abbiamo già parlato di sopra.

Il console P. Rutilio Rufo, collega di Manlio, ch' era rimasto nella capitale, provvedendo che l'Italia non si trovasse d'improvviso spogliata delle braccia più atte a difenderla, obbligò tosto con giuramento tutta la gioventù di non uscire dai suoi confini e spedì al medesimo legati per tutte le spiagge e tutti i porti d'Italia coll'ordine di ingiungere ai capitani di bastimento di non ricevere a bordo chiunque fosse minore di anni trentacinque. Siamo debitori di questa notizia ad un frammento di Liciniano al luogo citato, *Rutilius consul*, scrive, *collega Manlii... cum metus adventantium Cimbrorum totam quateret civitatem, jusjurandum a junioribus exegit, ne quis extra Italiam quoquam proficisceretur, missique per omnes oras Italiae atque portus, qui praedicerent, ne ulli minorem XXXV annorum in navem reciperent.*

Cepione poi e Manlio, come giunsero in Roma, furono sull'istante accusati dal tribuno L. Saturnino e con un plebiscito cacciati in esiglio dalla città. *Cn. Manlius*, è lo stesso Liciniano che ce lo attesta, *ob eandem causam quam et Caepio L Saturnini rogatione e civitate plebiscito eiectus.* A Cepione inoltre, che era stato la causa principale

di tanta sciagura, non solo venne abrogato il comando, ma gli furono eziandio confiscati i beni, e messi, primo esempio dopo quello di re Tarquinio, al pubblico incanto. Questo ci è riferito dall' Epitome di Livio nel libro citato: *Caepionis, cujus temeritate clades accepta erat, damnati bona publicata sunt, primi post regem Tarquinium, imperiumque abrogatum.*

Ma il più grave dissidio stava per iscoppiare nel seno di Roma stessa per la nomina di un capitano, che fosse riputato capace di amministrare una sì terribile guerra. Essendo accaduta la battaglia il giorno 6 ottobre, quando la notizia dell' esito funestissimo di essa fu portato in Roma, i consoli erano già stati designati. Non ho trovato alcuno che accenni a questa circostanza: ma la si può agevolmente argomentare dal fatto stesso della elezione di Mario fatta contro tutte le leggi. Aveva questi dato prove di sommo valore in Africa nella guerra contro Giugurta, e stava già, insieme col vinto re prigioniero, per ritornarsene carico di gloria in città. Il popolo Romano chiese questo per console, ed al senato fu gioco forza obbedire all' impero delle circostanze e lui crear console per la seconda volta tuttochè assente. Sicchè per Mario venire in Roma, essere proclamato console, e trionfare nelle stesse calende di gennaro dell' anno 650, fu una cosa sola.

E di vero che Mario si considerasse allora da tutti come il solo atto a por fine alle sciagure di Roma, è chiaramente manifesto dalle parole di Velleio (II, 12) *Populus Romanus non alium repellendis tantis hostibus magis idoneum imperatorem quam Marium est ratus.* E prima di lui ce lo aveva appalesato Sallustio, il quale in questo modo conchiude la sua storia della guerra Giugurtina.

Per id tempus adversus Gallos, così egli pure chiama i Cimbri, *ab ducibus nostris Q. Caepione et Cn. Manlio male pugnatum est: quo metu Italia omnis contremuit, illimque usque ad nostram memoriam Romani sic habuere, alia omnia virtuti suae prona esse, cum Gallis pro salute, non pro gloria certari. Sed postquam bellum in Numidia confectum et Jugurtham Romam vinctum adduci nuntiatum est, Marius Consul absens factus est et ei decreta provincia Gallia, isque kalendis januariis magna gloria consul triumphavit. Ex ea tempestate spes atque opes civitatis in illo sitae.*

Mario era stato console la prima volta l' anno di Roma 647, in compagnia di quel Cassio Longino, che abbiamo veduto di sopra battuto dai Cimbri. Questa volta ebbe a collega nel consolato C. Flavio Fimbria, il quale non lo seguì al campo, ma rimase in Roma per provvedere alle più urgenti necessità.

Eletto il console, era da pensare all' esercito. Questo era un bisogno non meno imperioso: e nelle angustie, tra le quali versava la

repubblica, non era cosa sí facile il trovare nuove reclute e tali da poterle anche presto cimentare con un temuto nemico. Non di meno il Senato non si perdette d'animo e diede facoltà a Mario di chieder soccorsi agli alleati pur d'oltremare. Racconta Diodoro Siculo (XXXVI. 3), che Mario in questa occasione spedì legati a Nicomede re di Bitinia per indurlo a mandare de' suoi quanti più potesse in aiuto della Repubblica, ma che n'ebbe una risposta negativa. In tali frangenti il Senato gettò anche gli occhi sulla Sicilia, e siccome erano colà di molti cittadini Romani, i quali per campare la vita si erano dati al servigio de' più facoltosi, provvide a che tutti gli ingenui fossero, col mezzo di un'inchiesta giudiziaria fatta sul loro conto, manomessi e spediti in Roma a riempiere le file de' legionarii; ma questo provvedimento ben lungi dall'avere un esito felice, fu anzi occasione. che scoppiasse in breve una nuova guerra. Sicchè l'Italia, tuttochè stremata di forze per tante perdite, dovette pur questa volta concorrere sola a somministrare un nuovo esercito al vincitor di Giugurta.

Ed egli infatto se l'ebbe, benchè non senza difficoltà o meglio non senza invidia, per le mutazioni da lui introdotte per questo nelle militari reclute (1). Abbiamo di ciò una chiara testimonianza nell'Autore della terza Declamazione, attribuita a Quintiliano. Questi dopo avere deplorato i gravi danni recati all'Italia dall'inimico, e lo scadimento della disciplina militare, così rivolge il discorso al suo Eroe: «*Et mehercule festinarunt parentes ad nomen liberos mittere, quamvis asperrimo bello, velut occasionem complexi, ut sub et ponere rudimenta militiae contingeret, cernere quotidie divinae virtutis exemplum, te hortatorem operum habere, te testem..... Quanta cura robora militum legeris, Imperator, ut hostibus prope humanas vires excedentibus opponeres parem delectum, vel ex eo manifestum est, quod cum scires non ex censu esse virtutem, praeterita FACULTATUM contemplatione, vires tantum animosque spectasti. Quid prodest? En quanta DELECTUI TUO fit invidia? etc. (cap. V.)* Questo breve tratto riceve poi luce pienissima dal racconto di Plutarco nel capo IX, a cui rimetto il lettore. Ma veniamo ora ai Cimbri.

X.

Partenza dei Cimbri per la Spagna e condotta di Mario durante la loro assenza negl'anni 650 *e* 651 *di Roma.*

Questi dopo la rotta degli eserciti di Cepione e di Mallio non trovando impedimento alcuno alle loro barbariche depredazioni, si

(1) Intorno alle innovazioni militari operate da Mario nell'esercito romano, si veggano le profonde osservazioni di Mommsen al capitolo VI del libro IV della sua storia.

dispersero per le varie parti della provincia al di là del Rodano mettendo a ruba e a sacco ogni cosa tra esso e i Pirenei, finchè giunta la stagione invernale si raccolsero ne' propri quartieri. Però come apparve la primavera, e fu questa gran ventura per Roma, i Cimbri anzichè passare le Alpi per assalirla in Italia, presa, non ben si conosce per qual motivo tutt'altra direzione, per le gole de' monti scesero nella Spagna, e quivi pure si abbandonarono alle solite ruberie. *Cimbri*, si legge nell'Epitome di Livio al libro LXVII, *vastatis omnibus, quae inter Rhodanum et Pyrenaeum sunt, per saltum in Hispaniam transgressi, ibique multa loca populati, ec.* (1). E' pare da queste parole, e da quelle più chiare, che vedremo in appresso, che i Cimbri sieno stati soli in questa spedizione e che i Teutoni, i Tigurini e gli Ambroni si sieno trattenuti nelle Gallie, fuori però della provincia o certo al di là dal Rodano, in aspettazione dell' esito, e coll' intento fors'anco di guarantire loro la ritirata pel caso di sinistri eventi.

Convien poi dire che i saccheggi e le rapine fatte dai Cimbri nella Spagna fossero ben gravi, se oltre un cinque secoli dopo ne rimaneva ancor fresca la memoria, passata quasi in proverbio, secondo che ne attesta S. Girolamo, il quale nella sua epistola CXXIII scritta l'anno 409 dell' era nostra al capo XVI dice: *Ipsae Hispaniae jam jam periturae contremiscunt recordantes irruptionis Cimbricae.*

Frattanto partito Mario da Roma, dovette essere già ad inverno molto inoltrato, giunse col nuovo suo esercito alle Alpi della Liguria e lungo il litorale per la via Domizia stata aperta pochi anni prima dal console Cn. Domizio Aenobarbo, e poi condotta dalle Alpi al Rodano, penetrò nelle Gallie. Quivi raccolte le reliquie degli eserciti precedenti e incorporatele alle nuove truppe si diede tosto a tutt'uomo ad esercitarle nell'arte della guerra con ogni maniera di fatiche e disagi affine di renderle atte a resistere all'impeto furioso dell' inimico. Scrive a questo proposito Vegezio: *Cimbri Caepionis et Malii legiones intra Gallias debellarunt: quarum reliquias cum Caius Marius suscepisset, ita erudivit scientia et arte pugnandi, ut multitudinem, non solum Cimbrorum, sed etiam Teutonum et Ambronum publico marte delerent* (2).

Raccontano non pochi autori che Mario per indurare i soldati alla fatica gli obligasse nelle marcie a portare sulle spalle ciascuno il proprio bagaglio, anzichè servirsi per questo dei muli soliti a usarsi in

(1) Il ch. Mommsen riferisce a questo tempo l' invasione dei Cimbri nel territorio degli Arveni e l'assedio di questi nelle loro fortezze, come altrove ho accennato. Ne ritorneremo sopra più avanti.

(2) *De re militari* III, 10. Anche da questo luogo si raccoglie, quanto sia stata esagerata presso di Orisio la fama che soli dieci soldati restassero degli eserciti di Cepione e di Manlio nelle Gallie, se è vero, che le reliquie di essi, le quali neanco dovettero essere di sì scarso numero, poterono essere da Mario ricondotte alla pugna ed aver parte pur queste alle vittorie di lui.

simili circostanze. Di che ne venne, che i suoi soldati ricevessero il nome di *muli Mariani*, espressione che in breve passò anche in proverbio, come ne attestano Plutarco nella vità di Mario al capo XIII e Frontino nel libro IV de'suoi stratagemmi al capo I n. 7, e parecchi altri. Nè dee qui tacersi che tra le riforme introdotte da Mario nella milizia, una fu quella di riorganizzare le legioni e di portarle da quattro mila soldati, ond'erano dette quadrate, al numero di seimila e dugento, secondo che ne attesta Festo in un frammento serbatoci da Paolo Diacono (1).

Aveva poi Mario dovuto condurre seco nelle Gallie in qualità di suo legato L. Cornelio Silla, già da lui sperimentato nell'Africa, uomo di bassi natali e arrogante, uscito allora allora dall'oscura sua vita. Mario per dargli un'occasione qualunque, e fors'anco, giacchè la gloria che si era acquistata coll' aver rapito Giugurta, gli stava fitta ancora nell'animo, per cimentarlo, audace ch'era, a un pericolo, lo spedì con parte dell' esercito contro i Tettosagi, che si eran ribellati, e mostrati propensi ai nemici di Roma. E Silla senza frapporre indugio marciò contro di essi, e in uno scontro che si ebbe, giunse anche a far prigioniero il loro duce Copillo. Questo fatto è riferito da Plutarco nella vita di Silla (cap. IV): non sembra però che sia stato di grande importanza, giacchè in quella di Mario non ne fa punto parola. Segue inoltre Plutarco a narrare ivi stesso, come Silla per questo ed altri fatti, conoscendo Silla d'essere inviso a Mario, il quale non gli offriva più l'occasione di acquistarsi meriti nella milizia, si staccò alla fine da lui e l'anno 652 passò all'esercito di Catulo.

Se non che non comparendo nella prossima estate, i nemici, nè d'altra parte volendo Mario uscir di provincia per andar sulle tracce loro, deciso com'era di apettarli a piè fermo, si avvide ben anco che sarebbe stato con questa sua tattica per uscire di carica senza aver nulla operato per meritarsi di esservi confermato. Una circostanza però intervenne ad agevolarli l'elezione anche per l' anno vegnente. È riferita da Plutarco al capo XIV.

Militava nell'esercito di Mario un figlio di sua sorella, C. Lusio, in qualità di tribuno, uomo valoroso, ma riprovevole di costumi. Si era costui invaghito di un giovane soldato, avvenente della persona per nome Trebonio, ed avendo più volte attentato, ma sempre inutilmente, alla pudicizia di lui, un giorno sel fece venire a sè nella propria tenda. Il giovane assalito con inusitata violenza dal tribuno, non potendosene liberare altrimenti sguainò la spada e lo stese morto sul suolo. Accusato al tribunale di Mario niuno voleva patrocinarne la causa;

(1) *Sex milium et ducentorum hominum primus Caius Martius legionem conscripsit: quum antea quatuor milium fuisset, unde etiam appellabatur quadrata.* Vedi pag. 336 dell'edizione di Müller.

sicchè Trebonio si vide costretto di pigliare da sè la propria difesa. Tacendosi dunque tutti, si fece innanzi ed espose con tutte le sue circostanze il fatto di quella uccisione per forma, che Mario preso di ammirazione per l'onestà di lui, comandò che immantinente fosse recata la corona solita a darsi ai soldati, che avessero dato prova di gran valore, e di questa cinse la fronte di Trebonio aggiungendo parole di encomio, siccome quello, che avesse offerto un utile esempio ai suoi commilitoni in un tempo, nel quale sarebbe stato desiderabile averne di molti (1).

Pervenuta in Roma la notizia di questa nobile azione di Mario il popolo, sì per questo, e sì, perchè si aspettava che fossero quanto prima di ritorno i Cimbri, nominò Mario console per la terza volta, avvegnachè assente anche in questa occasione. Suo collega fu L. Aurelio Oreste, il quale a quanto pare, non tardò di raggiungere Mario all'esercito e di darsi con lui agli apparecchi della guerra.

Fu in quest'anno (il 651 di Roma), che trovandosi Mario ne'suoi quartieri d'inverno presso le Acque Sestie (2) e non volendo nell'assenza del nemico lasciare annegbittire nell'ozio i soldati concepì il disegno di agevolare per mare l'approvvigionamento dell'esercito, facendo scavare dai suoi soldati alle bocche del Rodano una fossa profonda, atta a ricevere le grosse navi annonarie. Questa dal nome del suo autore fu chiamata *Fossa Mariana*, come scrive Plutarco nel capo XV (3).

Se non che neanco in quest'anno vedendosi comparire i Cimbri, ed instando il tempo delle elezioni alle cariche maggiori della Repubblica, Mario pensò di portarsi a Roma questa volta in persona per brogliare il consolato anche per l'anno venturo.

Era venuto a morte in que'giorni il collega di lui, e Mario, affidato l'esercito a Manio Aquilio, sen venne a Roma, dove la sua presenza era più che necessaria all'intento; perocchè qua giunto potè a fatica e solo col mezzo di L. Appuleio Saturnino uomo influente presso del popolo e tribuno allora della plebe, cui egli seppe destramente guadagnare alla propria causa, ottenere di essere nominato console per la quarta volta in onta ai molti e ragguardevoli personaggi, che ambivano quella dignità. Suo collega in questo consolato fu Q. Lutazio Catulo, uomo assai stimato dai patrizii nè discaro alla plebe. Tutto questo è

(1) Oltre alla narrazione diffusa che fa Plutarco di questo fatto, esistono ancora due declamazioni, attribuite generalmente a Quintiliano, la terza e la quarta, intitolate l'una *Miles Marianus*, nella quale si perora la causa del soldato contro il tribuno, e l'altra *Tribunus Marianus*, nella quale all'incontro, secondo l'uso dei declamatori di quell'età, si tratta la causa del tribuno contro il soldato.

(2) Rilevo questa notizia da Solino (II, 54): *Aquae quoque Sextiae illic obelaruerunt, quondam hiberna Consulis, postea excultae moenibus.*

(3) *C. Marius*, scrive ivi pure il sullodato *Solino* (II, 53) *bello cimbrico factis manu fossis invitavit mare, perniciosamque ferventis Rhodani navigationem temperavit.*

raccontato da Plutarco nel capo XIV. In generale gli scrittori Latini accennano semplicemente questi consolati di Mario e senza alcuna particolarità. Velleio tra gli altri si contenta di dire: *tum multiplicati consulatus ejus*: *tertius in apparatu belli consumptus*. L'epitome poi di Livio se ne sbriga con queste poche parole: *Mario propter metum Cimbrici belli continuatus est per complures annos consulatus*: *secundo et tertio absens consul creatus*, *quartum consulatum dissimulanter captans consecutus est*. Queste ultime parole accennano abbastanza chiaramente l'artifizio da lui usato per conseguirlo.

XI.

Ritorno dei Cimbri nelle Gallie e loro divisamento di passare in Italia. Apparecchi di Mario per riceverli.

Che facessero i Cimbri nelle Spagne nell' estate dell' anno 650 e nel 651 di Roma lo possiamo facilmente dedurre dalla cognizione che abbiamo acquistata finora del loro modo di portarsi nelle terre invase da essi. Non pare però che si fossero gran fatto dilatati in quella regione e che tutte le loro devastazioni si fossero limitate ai paesi al di qua dell' Ibero; poichè, a quanto sembra, volendo passar oltre, ebbero a scontrarsi coi Celtiberi, i quali collegatisi cogli altri popoli invasi, gli furono addosso, sicchè i Cimbri o sia che fossero battuti, o sia che vedessero di non potersi più colà sostenere, se ne fuggirono e ripassati i Pirenei, se ne tornarono nelle Gallie.

Di questo fatto niuna memoria si ha da Orosio. Plutarco (cap. XIV e XV) si limita a dire che i barbari se ne erano iti altrove e che indarno si attendevano da Mario nella primavera dell' anno 650: e che solo si ebbe sentore della venuta di essi l' anno seguente. Ma esso è ricordato chiaramente dall' Epitome di Livio, sebbene con sì scarse parole da non potersene cavare di più. *Cimbri*, scrive al luogo citato, *in Hispaniam transgressi ibique multa loca populati a Celtiberis fugati sunt*, *reversique in Galliam in belli casus se Teutonis coniunxerunt.*

Anche Giulio Ossequente ci lasciò un cenno di questa irruzione dei Cimbri nelle Spagne, ma in modo molto imperfetto. Scrive egli che essendo consoli C. Mario e C. Flavio Fimbria, vale a dire l'anno 650 di Roma, nel quale Mario era console per la seconda volta, *Cimbri Alpes transgressi post Hispaniam vastatam se Teutonis conjunxerunt.* Sembra che l'Autore abbia voluto indicare avvenuta nel detto anno 650 la congiunzione dei Cimbri coi Teutoni dopo che i primi avevano già devastata la Spagna, la qual cosa è apertamente contradetta da Plutarco, come abbiamo veduto. Ma nè anco è ben chiara l' altra espressione *Alpes transgressi*, non potendosi rilevare di qual passaggio delle Alpi intenda parlare, perocchè sarebbe al tutto contrario alla storia

l'ammettere una simile congiunzione al di qua delle Alpi in Italia, ben conoscendosi che i Teutoni furono battuti nelle Gallie stesse. Forse Ossequente scambiò le Alpi coi Pirenei; ovvero chiamò questi collo stesso nome di Alpi. Ecco a quali fonti si devono tal fiata attingere alcuni fatti della storia antica!

Nè meno imperfetta è su questo argomento la narrazione di Floro, il quale così comincia il suo capitolo della guerra Cimbrica Teutonica Tigurina: *Cimbri, Teutoni atque Tigurini novas sedes toto orbe quaerebant, exclusique et Gallia et Hispania cum in Italiam demigrarent, misere legatos in castra Silani*, ec. Lascio al lettore ogni commento su questo breve tratto, già da noi conosciuto, e secondo il quale non solo i Cimbri, ma e i Teutoni e i Tigurini sarebbero stati scacciati dalla Spagna, nonchè dalla Gallia, e mi limiterò ad osservare che se tutte le notizie che ci dà Floro fossero esatte siccome questa si avrebbe a conchiudere, la misera storia, che esser pur dovrebbe la sua.

Ma quello ch'è posto fuor di ogni dubbio per queste ed altre testimonianze è l'irruzione fatta dai Cimbri nelle Spagne e il loro ritorno da esse nell'autunno dell'anno 651 o al più tardi al principio del seguente e la congiunzione loro coi Teutoni in un accordo comune che fu di effettuare questa volta realmente il passaggio loro in Italia. Questo, come vedremo, è chiaramente descritto da Plutarco, il quale per ciò che riguarda i fatti posteriori di questa guerra, sarà quinci innanzi la principale nostra guida rimettendo alle note la testimonianza degli altri scrittori pel necessario compimento del nostro lavoro.

Venuto dunque Mario in cognizione, che i Barbari già si appressavano, superate con tutta celerità le Alpi (dovea trovarsi allora reduce da Roma nella Liguria), si affrettò di fortificare gli accampamenti al fiumo Rodano e di provvederli abbondantemente di vettovaglie, affine di non essere obbligato per la penuria delle cose necessarie di venire innanzi tempo alle mani: nè omise, ciò che è prova di un saggio capitano, di mandare al tempo stesso esploratori nel campo de'nemici per iscoprirne i divisamenti.

Racconta Plutarco nella vita di Sertorio al capo III, che avendo Mario nelle sue file questo intrepido soldato, il quale come abbiamo già veduto a suo luogo, aveva fatto parte dell'esercito dello sconfitto Cepione, si servisse di lui per mandarlo, esperto come era de'luoghi, nè ignaro del linguaggio de'barbari, ad esplorare il loro campo, e che questi vestito alla Gallica, e simulando la favella de'Galli s'introdusse facilmente in mezzo di loro, e potè in questo modo parte di udito parte di vista ogni cosa conoscere e tutto riferire a Mario, onde si ebbe larghissime ricompense.

Non si conosce con precisione il tempo della missione di Sertorio nel campo nemico, giacchè Plutarco non ne fa verun cenno nella vita di

Mario. E' parrebbe tuttavia, che quando i Barbari si accordarono insieme di dividere il loro esercito in due grandi schiere per opporle al di qua dell'Alpi ai due eserciti di Mario e di Catulo, si trovassero ancora al di là del Rodano ai confini della provincia, nè fossero per anco venuti a cognizione che i due consoli avessero già valicate le Alpi e si trovassero nella provincia, come ben presto vedremo (1).

Or qui cadrebbe in acconcio di far menzione della risoluzione presa dai Cimbri e Teutoni insieme di mandare nella fortezza di Aduatuca tutti gli impedimenti di guerra affidandone la custodia a sei mila di loro, conforme a quanto fu narrato da Cesare nel luogo surriferito. Ma la coordinazione di questo fatto con tutto il processo del viaggio fatto dai Cimbri per calare in Italia dovrà essere argomento delle posteriori nostre ricerche e perciò, omettendo qui ogni altra considerazione su questo punto, proseguiamo il nostro racconto.

XII.

Divisione dei Barbari in due schiere.
Disfatta dei Teutoni alle Acque Sestie l'anno di Roma 652.

Narra Plutarco al capo XV della vita di Mario che i Barbari, come abbiamo testè accennato, divisero le loro truppe in due parti per modo che i Cimbri superiormente dovessero marciare contro di Catulo aprendosi a forza un passaggio tra i Norici, mentre i Teutoni e gli Ambroni per la Liguria lunghesso il mare si avvierebbero contro di Mario (2). Lasciamo per ora i Cimbri, e seguitiamo i fatti dei Teutoni.

Questi insieme cogli Ambroni, trascorso in breve lo spazio che li separava dagli accampamenti nemici, vennero in numero sterminato, orribili nell'aspetto e con urli e schiamazzi a presentarsi a'Romani, e quivi occupata una vasta pianura, si misero a campo provocando Mario alla pugna. Ma questo più sollecito di assicurar la vittoria, che di af-

(1) Questo risulterebbe più chiaramente dal racconto di Floro, il quale (III, 3, 7) scrive che i Barbari *tripertito agmine in Alpes, id est claustra Italiae, ferebantur.*

(2) Floro all'incontro narra che i Barbari si divisero in tre schiere. V. la nota precedente. Questa terza divisione non accennata da Plutarco, era de' Tigurini, poichè alla fine dello stesso capo egli scrive: *tertia Tigurinorum manus etc.* Anche Orosio scrive che essi *tribus agminibus Italiam petere destinarunt;* ma tanto questo quanto Floro sembrano ammettere, che questa divisione avvenisse alquanto più tardi e poco prima della battaglia presso le *Aquae Sextiae.* Il racconto loro perciò si scosta di molto da quello di Plutarco, il quale invece narra, che essa ebbe luogo innanzi al cominciamento delle ostilità. — Non si sa poi comprendere come Floro, che intitola il suo capitolo: *Della guerra Cimbrica, Teutonica* e *Tigurica,* nulla abbia narrato di questi ultimi, salvo la loro ignobile fuga dopo che vennero in cognizione della rotta de' Cimbri loro alleati.

frettare, assecondando l'ardor dei soldati, un improvvido combattimento, non si curava nè delle provocazioni de'primi, nè dava retta all'ardire degli altri, anzi frenando in varie guise l'impazienza di questi li rattenne entro le proprie trincee per modo, che stancatisi i Barbari, dopo di avere inutilmente tentato di espugnare il campo romano, nè più avendo speranza di trarneli fuora, stabilirono di marciare innanzi persuasi come erano che non sarebbero stati poi per incontrare gravi difficoltà nel passaggio dell'Alpi. Perciò, levato il campo, presero a sfilare in faccia a quello di Mario. Or qui si parve quanto immenso fosse il numero loro, avendo impiegato per questo non meno di sei giorni di marcia continuata (1).

I Barbari passando innanzi agli accampamenti Romani si permisero di schernire i soldati, chiedendo loro, se avessero comandi da dare per le loro mogli; giacchè tra poco si troverebbero presso di esse (2). Terminata ch'ebbero lor processione, anche Mario si mosse e con tutta cautela tenne lor dietro sino a che pervenuto al luogo chiamato *Aquae Sextiae* (oggidì *Aix*), dal quale non distavano gran tratto le Alpi, quivi si dispose alla pugna (3).

Questa battaglia fu una delle più sanguinose. Aveva Mario scelto pel combattimento un luogo abbastanza forte, ma scarso d'acqua, acciocchè i soldati, come vogliono alcuni, patendone necessità, irritati dalla sete con più ardore fossero stimolati d'andarsela a prendere là, dove era appunto attendato il nemico (4). Nè s'ingannò. Narrano in

(1) Orioso scrive che per tre giorni tentarono di impegnare combattimento presso il campo Romano. V. la nota 4.

(2) Anche Florio racconta questa particolarità. Dopo di aver detto che Mario *non ausus congredi statim militem tenuit in castris, donec invicta illa rabies et impetus, quem pro virtute Barbari habent, consenesceret*, soggiunge: *recessere igitur increpantes et — tanta erat capiendae urbis fiducia — consulentes, si quid ad uxores suas mandarent.* — Qui poi per amore del vero dobbiamo dire, che Floro è il solo che noti aver Mario per vie accorciatoie prevenuto il nemico, così proseguendo il racconto: *nec segnius quam minati fuerant* (Barbari) *tripartito agmine in Alpes, idest claustra Italiae, ferabantur. Marius mira statim velocitate OCCUPATIS COMPENDIIS praevenit hostem, prioresque Teutones sub ipsis Alpium radicibus adsecutus in loco, quem Aquas Sextias vocant, quo — fidem numinum! — proelio oppressit.* Senza di questo rimane oscuro il racconto di Plutarco, e le mosse di Mario difficilmente si spiegano.

(3) Tutto questo è raccontato da Plutarco dal capo XV al XVIII, dai quali risulta che il campo di Mario doveva essere al Rodano, e che i Barbari lo dovettero passare superiormente ai Romani dirigendosi a mezzogiorno verso le Alpi della Liguria. Il luogo è indicato alquanto più precisamente da Orosio (v. 16), *Marius cum juxta Isarae Rhodanique flumina, ubi in se se confluunt, castra posuisset, Teutones Cimbri et Tigurini et Ambrones, postquam continuo triduo circa Romanorum castra pugnarunt, si quo pacto eos exculerent vallo atque in aequor effunderent, tribus agminibus Italiam petere destinarunt.*

(4) Dubitano però altri di questo intendimento di Mario. Orosio (l. c.), così prosegue il suo racconto: *Marius post digressum hostium castra movit, et collem occu-*

fatti che i bagaglioni e i vivandieri dell'esercito spinti dal bisogno si portarono armati al fiume colle urne per attingere acqua; della qual cosa accortisi i nemici corsero tosto a contenderla, sicchè a poco a poco s'ingaggiò la zuffa che in breve fu generale.

Primi a scendere in campo furono gli Ambroni, come i più bellicosi di tutto l'esercito ostile e primi dalla parte de' Romani furono i Liguri, loro alleati. Erano divisi dal fiume; scendendo gli uni e gli altri alla pugna si animavano con istrida e clamori spaventevoli. Quelli *Ambroni* gridavano, e questi lor rispondendo, sè pure essere *Ambroni* esclamavano, chè questo, nota Plutarco, era il patrio nome dei Liguri, e tali generalmente si denominavano essi. Così alternativamente schiamazzando ed urlando ferocemente (1) si venne alle prese sulle sponde del fiume. Qui la pugna fu micidiale contendendosene a corpo a corpo il passaggio: ma i Romani dall'alto scendendo con impeto in soccorso de' Liguri, gli Ambroni da ultimo furono respinti. Questi allora indietreggiando furono incalzati oltre al fiume fino al campo dove erano i carri, e le donne loro, le quali armate pur esse ululando e fremendo presero tosto parte alla mischia resistendo sì ai vinti che ai vincitori, questi nemici, quelli traditori appellando, e frammiste ai combattenti si lasciarono tagliare a pezzi anzi che cedere, pertinaci nell'ira sino alla morte. Si pugnò così tutto il giorno; la notte sopraggiunse a dividere i combattenti (2).

Degli Ambroni fu immensa la strage: ma tale e tanto era ancora il numero de' nemici, che nè anco i Romani poterono riposar quella notte temendo, perchè aperto era il campo, di poter essere ad ogni istante e d'improvviso assaliti. Se non che i barbari nè quella notte, nè l'altra appresso movendosi, diedero tempo ai Romani di ristorarsi: sicchè meglio agguerriti, poterono rinnovare al terzo giorno il combattimento.

Mario intanto, ebbe cura di spedire segretamente Claudio Marcello

pavit, qui campo et fluvio, ubi hostes sese diffuderant, imminebat. Cumque exercitui eius aqua ad potandum deesset, querelisque omnium coargueretur, aquam quidem in conspectu esse respondit, sed eam ferro vindicandam. Floro poi scrive: *vallem fluviumque medium hostes tenebant, nostris aquarum nulla copia: consultone id egerit imperator, an errorem in consilium verterit, dubium; certe necessitate acta virtus victoriae causa fuit: nam flagitante aquam exercitu, si viri estis, inquit, en illic habetis.* Più chiaramente si esprime Frontino, il quale ne'suoi Stratagemmi (II, 7, 12) scrive: *Marius adversus Cimbros et Teutonos, cum metatores ejus per imprudentiam ita castris locum legissent, ut sub potestate barbarorum esset aqua, flagitantibus eam suis, digito hostem ostendens, Illinc, inquit, petenda est. Quo instinctu adsecutus est, ut protenus Barbari tollerentur.*

(1) *Cum Cimbri Teutonique terribili marte ulularent*, scrive anche Plinio, XXVI, 9, 1.

(2) Questo primo combattimento è brevemente così descritto da Orosio: *Primis itaque calonibus cum clamore in pugnam ruentibus, subsecutus exercitus, mox justo certamine compositis ordinibus bellum gestum, et vicere Romani.*

con tre mila soldati di grave armatura ad occupare alcune folte boscaglie a tergo dei barbari coll'ordine di uscire a un dato tempo di agguato e d'infestare il nemico alle spalle (1). Poscia schierando in sul far dell'aurora in aperta campagna l'esercito, fece mostra di essere pronto alla pugna: nè vi si rifiutarono i barbari, i quali avanzandosi colle solite grida si appressarono in breve al colle, sul quale stavano ad aspettarli i Romani. Fu questo un tratto finissimo di accorgimento, del quale non si avvidero i barbari che allora solo che si furono avvicinati. I Romani pugnando dall'alto come ebbero stancati i nemici, che in vano tentarono di guadagnare quel colle, ne scesero con impeto grande e respinsero vigorosamente il nemico, mentre d'altra parte uscendo Marcello dall'imboscata li prese d'improvviso alle spalle, sicchè trovandosi innanzi e a tergo assaliti, in breve successe nel campo loro il turbamento e il disordine, che finì colla piena rotta dei Teutoni.

Si narra che un ben centomila di essi sieno stati presi ed uccisi, oltre tutto il campo rimasto in poter dei Romani (2). Ed aggiunge lo

(1) Questo stratagemma è raccontato alquanto più minutamente da Frontino (II, 4, 6): *Marius, circa Aquas Sextias cum in animo haberet postera die depugnare adversus Teutonos, Marcellum cum parva manu equitum peditumque noctu post terga hostium misit, et ad implendam multitudinis speciem, agasones lixasque armatos simul ire iussit iumentorumque magnam partem instratorum centunculis, ut per hoc facies equitatus obiiceretur; praecepitque, ut, cum animadvertissent committi proelium, ipsi in terga hostium descenderent. Qui apparatus tantum terroris intulit, ut asperrimi hostes in fugam versi sint.* — Di questo stratagemma niun altro scrittore, ad eccezione di Plutarco ch'io sappia, fece parola.

(2) Questa seconda battaglia così è descritta da Orosio: « Quarto die rursus « productae utrimque in campum acies usque ad meridiem pene pari pugnavere « discrimine. Post ubi incalescente sole fluxa Gallorum corpora in modum nivium « distabuerunt, usque in noctem caedes potius quam pugna protracta est. Ducenta « millia armatorum in eo bello interfecta sunt, octoginta millia capta, vix tria « millia fugisse referuntur. Dux quoque eorum Teutobodus occisus est. Mulieres « eorum constantiore animo, quam si vicissent, consuluere consulem, ut, si inviolata castitate virginibus sacris ac diis serviendum esset, vitam sibi reservarent, « Itaque cum petita non impetravissent, parvulis suis ad saxa collisis, cunctae « sese ferro ac suspendio peremerunt. Haec de Tigurinis et Ambronibus gesta sunt. « Teutones autem et Cimbri, etc. ». È probabile che dagli Amanuensi sieno stati in questo ultimo tratto scambiati i *Tigurini* coi *Teutoni*; giacchè questi e non quelli furono secondo la costante tradizione degli altri scrittori i vinti in questa battaglia. Nè di Teutobodo poi nè delle donne fa menzione alcuna Plutarco, sebbene più innanzi ricorda in generale più re de' Teutoni presi nella fuga dai Sequani e consegnati ai Romani, come vedremo. Di re Teutobodo aggiunge qualche particolarità Floro, il quale così prosegue il racconto: « Itaque tanto ardore pugnatum est, ea caedes « hostium fuit, ut victor Romanus cruento flumine non plus aquae biberit, quam « sanguinis barbarorum. » (Si vede che è un retore che scrive la storia). « Certe « rex ipse Teutobodus, quaternos senosque equos transilire solitus, vix unum, cum « fugeret, ascendit, proximoque in saltu comprehensus insigne spectaculum triumphi « fuit; quippe vir proceritatis eximiae super trophaea sua eminebat. » Questo è pure ricordato da Eutropio (V. 1), che scrive di Mario: « Cum Cimbris itaque con-

storico, che dei cadaveri dei barbari n'ebbero i Marsigliesi, quasi usura, fecondati in modo straordinario i loro campi, ai quali rimase poscia e sino al presente il nome di *putridi* in memoria di questo fatto (1).

Recato in Roma l'annunzio di questa vittoria, immensa fu la letizia ed il giubilo di tutto il popolo; il quale a premio del vincitore volle che fosse a lui, tuttocchè assente, decretato il quinto consolato, e spediti appositi messi, che gliene recassero la notizia. Questi arrivarono appunto nel momento che Mario stava per offerire un sacrifizio in rendimento di grazie agli Dei. Chiesto il permesso di avanzarsi, vennero tosto introdotti alla sua presenza. Scesi da cavallo e porta la destra all'eroe gli annunciarono il quinto consolato, e gli consegnarono le lettere, che ne conteneano il decreto. Così tra l'esultanza di tutto l'esercito, Mario fu tosto dai tribuni incoronato di alloro, ed in tale guisa diede fuoco al rogo e consumò il sacrificio (2).

XIII.

Calata de'Cimbri in Italia e fuga dell'esercito di Catulo.

Ma le cose passavano assai diversamente in Italia. I Cimbri, i quali dovevano, secondo il convenuto coi Teutoni, aprirsi una via in Italia pei Norici, superiormente marciando contro di Catulo, avevano

« flixit et duobus proeliis CC. milia hostium cecidit, LXXX milia cepit et ducem « eorum Teutobodum; » ma erra nel nome dei vinti: errore passato da poi nella Cronaca di Eusebio tradotta da S. Girolamo; mentre esattamente si legge nella versione Armena di Eusebio (Olimpiade CLXIX, anno IV): « CC. milia Teutono- « rum Ambronumque ad Aquas Sextias caesa, LXX. milia capta per Marium cum « duce Teutomodo. » Così è qui chiamato il re de' Teutoni. Più brevemente si legge nell'Epotome di Livio al libro LXVIII: « C. Marius cos. summa vi oppugnata a « Teutonis et Ambronibus castra defendit: duobus deinde proeliis circa Aquas « Sextias eosdem hostes delevit: in quibus caesa traduntur hostium CC. milia, capta « XC. milia. » Ancor più breve è Velleio, il quale narra (II, 12) che Mario nel suo quarto consolato « trans Alpes circa Aquas Sextias cum Teutonis conflixit, amplius « CL. milia hostium priore ac postero die » (cioè nelle due battaglie) « ab eo tru- « cidati, gens que excisa Teutonum. »

(1) Tutto questo racconto è desunto da Plutarco nei capi XIX, XX e XXI della vita di Mario. — Aggiungono poi i recenti scrittori che anche oggigiorno le pianure che si estendono da *Rochefavour* alla montagna *de la victoire*, nelle quali avvenne questa battaglia, portano il nome di *Pourrières* o *Campi putridi*. Vedi la dissertazione di M. Fauris de Saint-Vincent, inserita nel *Magasin encyclopedique*, anno 1814, T. 4, p. 314.

(2) Vedi il capo XXII della vita citata. — Che Mario assente sia stato nominato console per la quinta volta, è attestato anche da Eutropio al luogo citato, dove si legge che *absens qninto consul est factus*. Aggiunge poi l'Epitome di Livio che col consolato gli venne anche offerto l'onor del trionfo; ma che esso volle differito questo a vittoria compiuta: *Marius absens quintum consul est creatus*; *triumphum oblatum, donec et Cimbros vinceret, distulit.*

già in questo tratto di tempo superate le sommità delle Alpi, e colla loro comparsa su quegli alti gioghi avevano incusso sì fatto spavento ai soldati Romani, che Catulo non fu più in grado di contenerli e molto meno di impegnarli in una lotta coi Barbari. Questa notizia giungeva a Mario pochi giorni dopo la vittoria riportata sui Teutoni e fu quasi folgore a ciel sereno. Ecco come avvenne la cosa secondo la narrazione di Plutarco attinta, come penso, ai commentarii di Silla, a questi fatti presente (1).

Venuto Catulo in cognizione del partito preso dai Cimbri di passare dalle Gallie in Italia a traverso le Alpi, per opporsi loro avrebbe voluto incontanente recarsi a difendere gli sbocchi delle medesime dal lato della provincia, ove era allora; ma considerando da poi che gli sarebbe stato impossibile di mantenersi in que' gioghi, tanto più che sarebbe stato per ciò fare costretto di dividere in più parti l' esercito e così indebolire le proprie forze, risolse di rivalicare prontamente esso stesso le Alpi, e di prevenire in questo modo il nemico a quello sbocco pel quale sapeva col mezzo degli esploratori, che questi sarebbero scesi. Ripassò dunque col suo esercito le Alpi e corse allo sbocco indicato, scegliendo a suo propugnacolo il fiume Atisone, e munendone tostamente il tragitto con due castelli d'ambo le parti, ne congiunse le sponde con un ponte per forma, che se i barbari, scendendo dalle gole de'monti circostanti, volessero espugnare a forza i castelli, egli potesse per questo recar soccorso a quelli, ch'erano al dì là del fiume (2).

Ma tanta era la ferocia di que' barbari, scrive Plutarco, tanto il disprezzo, in che aveano i nemici, da dimostrare più presto robustezza ed audacia, anzichè punto di senno nel modo loro di agire. Sostenendo coi nudi corpi il rigor tagliente delle nevi indurite dal gelo, a traverso i ghiacci guadagnarono le sommità de'monti, dalle quali, sottoponendo poscia al dosso i larghi loro scudi, giù si calarono pei lubrici dirupi nelle sottoposte valli profonde (3). Venuti in questa guisa al cospetto del

(1) V. il capo XXIII della Vita di Mario.

(2) Stimo opportuno di offerire anche alla lettera questo breve tratto di Plutarco, perchè secondo me assai decisivo : *Ὁ γὰρ δὴ Κάτλος ἀντικαθήμενος τοῖς Κίμβροις τὰς μὲν ὑπερβολὰς τῶν Ἄλπεων ἀπέγνω φυλάσσειν, μὴ κατὰ πολλὰ τὴν δύναμιν μέρη διαιρεῖν ἀναγκαζόμενος ἀσθενὴς γένοιτο, καταβὰς δ' εὐθὺς εἰς τὴν Ἰταλίαν καὶ τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν πρὸ αὐτοῦ καὶ φραξάμενος πρὸς τὰς διαβάσεις ἑκατέρωθεν ἰσχυροῖς χαρακώμασιν ἔζευξε τὸν πόρον. ὡς ἐπιβοηθεῖν εἴη τοῖς πέραν, εἰ πρὸς τὰ φρούρια βιάζαντο διὰ τῶν στενῶν οἱ βάρβαροι.*

(3) Tra le cose riputate portentose dagli stessi Romani una fu questa del passaggio delle Alpi : *In portento prope*, scrive Plinio (XXXVI, 1, 2) ***Majores habuere Alpes ab Hannibale exsuperatas et postea a Cimbris.***

nemico si accamparono, e veduto il tragitto del fiume presero, a guisa di giganti, a svellere gli alberi dalle radici, a portar terra e a rovesciare macigni e frammenti di scogli nel fiume, acciocchè l'acqua ne uscisse dall'alveo, e a mandar giù per la corrente grossi pesi, acciocchè urtando nei sostegni del ponte, questo stesso ne venisse a crollare (1). A tale spettacolo i soldati Romani, non potendo più contenersi dallo spavento, incominciarono a disertare il campo in buon numero: la qual cosa vedendo Catulo, nè trovando più modo alcuno, che valesse a persuaderli di rimanere, stimò prudente consiglio di ordinare, che fosse tolta l'insegna, e di farsi egli stesso, per salvar l'onore delle armi, capo e duce de' fuggitivi (2).

(1) Così è descritto il passaggio delle Alpi da Plutarco: gioverà porgli a confronto le brevi relazioni che ne diedero gli altri storici. Floro così prosegue nel luogo citato il suo racconto: *Sublatis funditus Teutonis, in Cimbros convertitur. Hi jam — quis crederet? — per hiemem, quae altius Alpes levat, TRIDENTINIS IVGIS in Italiam provoluti, veluti ruina, descenderunt. ATHESIM flumen, non ponte nec navibus, sed quadam stoliditate barbarica primum corporibus aggressi, postquam retinere amnem manibus et clipeis frustra tentaverunt, ingesta silva obrutum transiluere.* — Più brevemente Orosio scrive: *Teutones autem et Cimbri, integris copiis Alpium nives emensi, Italiae plana pervaserunt.* Dello scambio dei *Tigurini* coi *Teutoni* in questo luogo abbiamo già fatto cenno di sopra. Lo stesso dicasi di Eutropio (V. 2): *Interea Cimbri et Teutones, quorum copia adhuc infinita erat, ad Italiam transierunt*; e della Storia Miscella (v. 3), la quale, trascritte alla lettera le parole di Orosio, soggiunge: *quorum* (cioè *Teutonum et Cimbrorum*) *adeo feritas crat: laeti perire in bello, in morbo cum lamentis, amisso duce, vivere iis illicitum videbatur. Igitur cum plana Italiae pervasissent, etc.* (Cf. *Cic.* 2. *Tusc.* 27.) Ampelio poi tra le varie sciagure patite dal popolo Romano registra al capo XLV anche questa: *Cimbrico bello, cum Cimbri TRIDENTINAS ALPES occupaverunt.*

(2) Plutarco riferisce la stessa cosa anche negli Apoftegmi (vol. I degli Scritti Morali, pag. 245 dell'ediz. di Didot): Κάτλος Λουτάτιος ἐν τῷ Κιμβρικῷ πολέμῳ παρὰ τὸν 'Ατίσωνα ποταμὸν στρατοπεδεύων κ. τ. λ. *Lutatius Catulus bello Cimbrico cum haberet castra ad flumen Atisonem, suique Barbaros transitum moliri cernentes retro cederent: videns fugam se inhibere non posse, ad primos aufugientium ordines celeriter se contulit: ne fugere hostem sui, sed ducem sequi viderentur.* — Fu poi in questa occasione che certo Lucio Opimio, come narra Ampelio (c. XXII); *sub Lutatio Catulo consule in SALTU TRIDENTINO provocatorem Cimbrum interfecit.* — Altro fatto particolare poi è riferito da Valerio Massimo (v. VIII, 4): *M. vero Scaurus* (intendi l'Emilio, non l'Aurelio, ricordato di sopra), *lumen ac decus patriae, quum apud ATHESIM flumen impetu Cimbrorum Romani equites pulsi, deserto Catulo, Urbem pavidi repeterent, consternationis eorum participi filio suo misit, qui diceret, libentius se in acie eius interfecti ossibus occursurum, quam ipsum tam deformis fugae reum visurum: itaque si quid modo reliquum in pectore verecundiae superesset, conspectum degenerem irati patris vitaturum; recordatione enim iuventae suae qualis M. Scauro aut habendus aut spernendus filius esset, admonebatur. Quo nuntio accepto iuvenis coactus est fortius adversus semet ipsum gladio uti, quam adversus hostes usus fuerat.* Un cenno di questo è fatto anche da Ampelio al capo XIX. e da Aurelio Vittore, *De vir. ill.* 72 e da *Frontino* ne' Strateg. IV. 1. 13., dove, secondo il Dederich nella sua ediz. di Lipsia del 1855, si leggerebbe che Mauro comandò al figlio di venire dinanzi a sè

Aveva però Catulo lasciato un presidio alla difesa del castello posto al di là dell'Atisone. I Barbari si diedero tosto ad assalirlo, e in breve espugnatolo, concessero ai soldati, che colà entro trovarono, perchè si erano valorosamente diportati nella difesa, di andarsene liberi. Poscia, trovata la circostante regione oramai priva d'ogni presidio, si abbandonarono, dispergendosi qua e là, alle consuete loro depredazioni.

Tale è il racconto di Plutarco da noi seguito. Nulla egli poi aggiunge nè del luogo dove Catulo siasi ritirato; nè se sia stato dai Cimbri inseguito. Questo solo si raccoglie da lui; che quando Mario reduce da Roma si portò a visitare Catulo, questi era attendato alla destra del Po (1). Alle scarse notizie su questo punto suppliscono in parte i Latini, in ispecie l'Epitome di Livio, le cui parole gioverà qui riferire, tolte dal libro LXVIII, secondo l'edizione del Weissenborn, (Lipsia, 1859).

Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule, qui fauces Alpium obsederat et ad flumen Athesim castellum editum insederat, reliqueratque, cum, virtute sua explicata fugientem proconsulem exercitumque conseculi, in Italiam traiecissent (2).

Altri leggono alquanto diversamente questo tratto: le varie lezioni si possono vedere presso Ottone Iahn nella edizione che fece di questa Epitome in Lipsia l'anno 1853. Questi però nel testo tra l'*Athesim* e la voce *castellum* segna una lacuna, leggendo: *qui* (cioè *Catulus*) *fauces Alpium obsidebat flumenque Athesim * castellum etc.* Ma da tutto l'insieme di questo brano, in qualunque modo si legga, si ha sempre che Catulo fu messo in fuga dai Cimbri non solo, ma fu anche inseguito al di qua dell'Alpi e nella pianura, la qual cosa, a parer mio, rimarrebbe vera, anche se altri volesse riferire le parole *quae tamen virtute sua explicata fugientem proconsulem exercitumque consecuta est,* come legge il Iahn e come pur io inclino a leggere, a quel pugno d'uomini, di cui fa menzione onorevole anche Plutarco, i quali lasciati a presidio del castello raggiunsero poscia il proprio esercito fuggitivo (3); non po-

(in conspectum suum venire jussit), cioè il contrario di quanto affermano gli altri. Però nelle edizioni precedenti, come in quella del Wiegmann si legge *vetuit* in luogo di *jussit*.

(1) Vedi il capo XXIV.

(2) Catulo è qui chiamato proconsole forse per anticipazione, giacchè è certo ch'era allora console, e che fu proconsole l'anno appresso, come vedremo.

(3) Potrebbero anche queste parole contenere un'allusione al fatto del centurione Cn. Petreio Atinate, il quale, veduta la sua legione interclusa dall'inimico e che il tribuno che la comandava, non sapeva risolversi di aprirsi una via a traverso gli accampamenti nemici, lo uccise, e trasse egli stesso in salvo la legione. Ne fu serbata la memoria da Plinio (XXII, 6, 1): *Contigit*, scrive, *eius coronae* (gramineae) *honos... centurioni uni ad hoc tempus, Cn. Petreio Atinati Cimbrico bello: primum pilum is capessens sub Catulo, exclusam ab hoste legionem suam hortatus, tribunum suum dubitantem per castra hostium erumpere interfecit, legionemque eduxit.* Tuttavia dalle parole di Plinio non si può argomentare con certezza nè del luogo nè del tempo di questo fatto.

tendosi altramente spiegare una fuga protratta oltre all'Alpi, *(repulso ab Alpibus fugatoque)*, se i barbari, i quali certo non erano scesi da queste per rimanersi tra le valli dell'Atisone, non avessero tenuto dietro, come è da supporre, ai fuggenti.

E a me pare, che a questa stessa fuga sia da riferire lo stratagemma da lui usato per aprirsi la via al passaggio, come io suppongo, del Po o di altro fiume, se vuolsi, non certo dall'Atisone, le cui sponde erano già state guadagnate dall'inimico. Il fatto è narrato da Frontino (I. v. 3).

Q. Lutatius Catulus, cum a Cimbris pulsus, unam spem salutis haberet, si flumen liberasset, cujus ripam hostes tenebant, in proximo monte copias ostendit, tanquam ibi castra positurus: ac praecepit suis, ne sarcinas solverent aut onera deponerent, ne quis ab ordinibus signisque discederet: et quo magis persuasionem hostium confirmaret, pauca tabernacula in conspectu erigi iussit, ignesque fieri et quosdam vallum struere, quosdam in lignationem, ut conspicerentur, exire: quod Cimbri vere agi existimantes et ipsi castris delegerunt locum, dispersique in proximos agros ad comparanda ea, quae mansuris necessaria sunt, occasionem dederunt Catulo non solum flumen traiciendi, sed etiam castra eorum infestandi.

Mancano in questo racconto dati certi per dichiarare in modo positivo se questo fatto sia accaduto durante la fuga di Catulo; ovvero prima della medesima. Tuttavia se si consideri, che Catulo, veduto lo spavento e la diserzione de' suoi, comandò, che si levasse l'insegna e si pose egli stesso alla testa dei fuggitivi, a me pare, che non si possa supporlo, come altri vorrebbe, avvenuto alle sponde dell'Atisone; la fuga precipitosa, a cui si diede allora tutto l'esercito, distrugge ogni probabilità di poterlo riferire a quel tempo.

I Cimbri, vedutisi alla fine in Italia e in fertile pianura e liberi per qualche tempo da ogni suggezione nemica, quivi stabilirono i loro quartieri d' inverno in aspettazione dei Teutoni loro alleati, per riprendere insieme il cammino alla volta di Roma (1) nella prossima primavera.

(1) Nulla aggiunge di particolare a questo luogo Plutarco. Conchiude il c. XXIII con queste sole parole: τὴν δὲ χώραν ἔρημον βοηθείας ἐπιχυθέντες ἐπόρθουν: (*regionem autem praesidio carentem effuse populati sunt*). I Latini all' incontro ci fanno sapere che i Barbari in preda alle delizie di Italia, non altramente che i soldati d'Annibale a quelle di Capua, si snervavano e che così apparecchiarono una facile vittoria al vincitor di Giugurta. Ecco le parole di Floro: *Si statim infesto agmine Urbem* (Cimbri) *petissent, grande discrimen; sed in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli coelique clementia robur elanguit: ad hoc panis usu carnisque coctae et dulcedine vini mitigatos Marius in tempore aggressus est.* Più parco in questo è Orosio, il quale senza alcuna indicazione geografica particolare si accontenta di dire, che i Cimbri penetrati nelle pianure d' Italia, *ibi rigidum genus diu blandioribus auris, poculis, cibis ac lavacris emolliretur, Marius etc.*

XIV.

Disfatta de' Cimbri nelle pianure di Vercelli l'anno di Roma 653.

È probabile che colla vittoria di Mario sui Teutoni sia giunta quasi nel medesimo tempo in Roma anche la notizia della fuga dell'esercito di Catulo, colà recata dagli stessi cavalieri, secondo che narra Valerio Massimo nel brano già riferito; e che questa abbia data occasione al senato di richiamare il primo per rilevare da lui stesso il vero stato delle cose. Difatti leggiamo in Plutarco che Mario poco dopo si portò in Roma, e che mentre ognuno si aspettava che vi fosse venuto pel trionfo già decretatogli dal senato, in breve se ne partì dopo di avere trattato delle cose più necessarie al proseguimento e termine della guerra. Egli ebbe questa volta a collega nel consolato Marco Aquilio; ma fu convenuto, che questi se ne rimanesse nella capitale e che al tempo stesso fosse prorogato il comando a Catulo in qualità di proconsole.

Mancano le date della partenza di Mario per Roma e del suo ritorno. Tuttavia conoscendo egli il costume de' Barbari di non uscire in campo d' inverno e che perciò la sua presenza non era pel momento qui necessaria, si può supporre che siasi colà trattenuto sino alle calende di gennaio dell'anno 653, nel quale esso entrava console per la quinta volta, e che quindi si ponesse in viaggio alla volta di Catulo, che erasi come abbiamo detto, accampato alla destra del Pò. Qui giunto confortollo a star di buon animo, e dato l'ordine che venissero le sue truppe dalla Gallia, con esse passò il Pò insieme con quelle di Catulo e stabilì di scacciare definitivamente i barbari dall'Italia.

Questi stavano ancora aspettando l'arrivo dei Teutoni e forte maravigliavano del loro ritardo. E sia che realmente ignorassero il loro caso, sia che non volessero aggiustar fede a coloro che glielo annunziavano stimandolo in bello studio inventato per ingannarli, fatto sta che misero a morte chi loro lo riferiva e che spedirono legati a Mario chiedendo terre e città per sè e pei loro fratelli. Addimandati poi chi intendessero per fratelli, e risposto che i Teutoni, uno scroscio di risa li fece avvertiti, che dunque non era menzognera la fama ; pur persistendo nel volerla credere falsa, e minacciando i Romani, che all'arrivo dei Teutoni avrebbero fatto pagare assai caro ai Romani l'insulto che lor si faceva: ma e' ci sono, riprese Mario, ed è troppo giusto che voi non vi allontaniate di qua senza dar loro un saluto. E fece all'istante venire alla loro presenza incatenati i re dei Teutoni, fatti prigionieri dai Sequani nelle Alpi, mentre fuggivano.

Non v'era dunque più dubbio: e risoluti di conseguir colla forza il possesso di quella regione, decisero di venire tosto a battaglia coi Romani. Boiorige loro re appressandosi provocò Mario a designarne il luogo ed il tempo. Mario rispose non essere veramente costume de' Romani di venire su questo punto a consiglio coll'inimico, ma che tuttavia ben volentieri questa volta lor l'accordava. Giorno del combattimento sarebbe stato il terzo da quello, e luogo la pianura presso Vercelli (1). Questo luogo era adatto alla cavalleria Romana, e insieme opportuno anche ai Barbari per ispiegare le loro forze.

Fedeli al tempo stabilito e gli uni e gli altri si trovarono in campo. Catulo aveva sotto i suoi ordini un ventimila e trecento soldati, Mario trentaduemila (2). Ad eccezione della cavalleria ch'era di quindicimila, non si conosce il numero dell'infanteria de' Barbari: ma ben presto vedremo dalle perdite loro, se non sono esaggerati i calcoli fatti, che dovettero essere un circa duecentomila. Ci persuade poi non essere guari lontano dal vero un tal numero, leggendo in Plutarco come essi procedendo a schiera quadrata, ciascun lato di questa occupa lo spazio di trenta stadii, cioè a dire di quattro miglia romane. Mario distribuì i i proprii nelle due corna dell'armata, per forma che Catulo tenesse il centro, e ciò allo scopo di assicurare a sè ed ai suoi tutto l'onore della vittoria. Questo ci lasciò scritto Silla, che si trovava tra i combattenti di Catulo. Ma, a quanto pare, avvenne tutto il contrario; poichè incominciata appena la pugna, per una cotale indignazione degli dei, accadde che mentre Mario si spingeva coi suoi ad incalzare il nemico, si sollevasse un nuvolo immenso di polvere che togliendo la vista dei due eserciti fece sì che egli andasse lunga pezza errando lungi da quello dei Cimbri al tutto fuori di combattimento (3); sicchè i Cimbri

(1) ἐν τῷ πεδίῳ τῷ περὶ Βερχέλλας (Plutarco, cap. XXV). In modo affatto vago indicano il luogo di questa battaglia gli altri scrittori, quali Floro ed Orosio: altri poi lo designano con diverso vocabolo, quali Velleio ed Aurelio Vittore, ed altri non ne parlano affatto. I loro luoghi saranno riferiti più sotto. Qui notiamo che Eusebio nel suo Cronico anche secondo la versione Armena ci lasciò scritto: *C Marius quinquies consul iuxta Eridanum Cimbros superat et post de iis cum Catulo triumphat*. Miseramente poi è depravato il testo di Tirone o di Prospero Aquitanico, come volgarmente è detto, nel cui Cronico si legge: *C. Marius V. consul iuxta Rhodanum Cimbros superat, quorum ducentis millibus caesis, LXXX. milia cepit, et de his cum Catulo triumphat*. Si legga *Eridanum* in luogo di *Rhodanum*: e il luogo è restituito alla sua sana Lezione.

(2) Non comprese forse le truppe degli Ausiliarii che non dovevano essere scarse. Abbiamo già veduto che oltre ai Galli della Provincia a fianco de' Romani pugnarono i Liguri, e che anche i Sequani erano loro alleati.

(3) Gli scrittori Latini niun cenno fanno di questi incidenti, anzi narrano, a quanto pare, il contrario, rivolgendo l'occorso a tutta gloria di Mario. Forse Silla esagerò per amore di parte; già è noto l'animo di questo verso di Mario sino dalle sue prime campagne: « In patentissimo, » scrive Floro, « quem RAUDIUM vocant.

venivano fortunatamente a dar di fronte ne' soldati di Catulo, i quali di preferenza dovettero sostenere quasi da soli tutto l'urto nemico. Furono però loro in tanto scontro di non piccolo giovamento il calore estivo ed il sole, micidiali egualmente a que' barbari, che usi ai rigidi climi si dissolvevano tutti per l'uno in sudor copiosissimo, mentre al dardeggiar de'raggi dell'altro ai loro sguardi non avevano altro riparo da opporre che il proprio scudo. Si può dire, che persino gli elementi pugnarono questa volta a favore de' Romani. A'quali danni de'Cimbri deve aggiungersi pur quello della polvere che occultava loro il nemico; per la qual cosa in quel luogo la parte maggiore e più valorosa di loro cadde trafitta; tanto più che quelli che occupavano la prima fila, si erano con lunghe catene infitte alle corazze legati insieme, all'intendimento che nell'urto coll'inimico non potessero sì di leggeri disciogliere e scompaginare le file. Così quel mezzo ch'era ordinato a difesa divenne precipua cagione di certa e irreparabile rovina.

Ma il più fiero spettacolo offerto ai vincitori fu quello delle donne. Inseguendo essi i fuggitivi sino all'accampamento, videro le mogli stesse de' barbari vestite a bruno sui loro carri trucidare quale il marito, quale il fratello, e quale il padre fuggente, strozzare colle proprie mani i fanciulli e gettarne i cadaveri sotto le ruote dei carri o sotto i piè de' giumenti e finire da ultimo collo scannar sè medesime, nel modo piú atroce che dar si possa e dalla stessa rabbia e ferocia loro inventato.

« campo » (ecco il nome del luogo della battaglia) « concurrere. Inde millia sexa« ginta quinque cecidere, hinc trecentis minus. Hic quoque imperator addiderat « virtuti dolum, secutus Hannibalem artemque Cannarum, primum nebulosum « nactus diem ut hosti inopinatus occurreret, tum ventosum quoque, ut pulvis « in oculos et ora ferretur, tum acie conversa in orientem, ut, quod ex captivis mox « cognitum, est, ex splendore galearum aere repercusso quasi ardere coelum vi« deretur. » Non altramente Orosio narra che Mario e Catulo, « die ad pugnam et « campo dato, Annibalis secuti ingenium, in nebula disposuere pugnam, in sole pu« gnarunt. Prima siquidem perturbatio Gallorum fuit, quod Romanam aciem prius « offendere dispositam, quam adesse senserunt. Cumque illico vulnerati equites retro « in suos cogerentur, totamque multitudinem indisposita adhuc adventantem contur« barent et sol cum vento ortus ex adverso emicuisset, visus eorum pulvis oplevit « et splendor hebetavit, ita factum est ut tanta ac tam terribilis multitudo, minima « Romanorum caede, sua autem ultima internecione caederetur. » Ma se Mario stesso aveva designato il tempo della pugna almeno due giorni innanzi, come poteva egli sapere che il terzo dovesse essere nebbioso e ventoso? e come poteva dirsi, ch'egli avesse con ciò imitato l'astuzia e l'arte di Annibale? E ancora, se ambo gli eserciti doveano trovarsi al tempo convenuto, come potevasi dire che sarebbesi presentato d'improvviso al nemico? Questo, a mio parere, è giuocare di fantasia. Più consentaneo alla verità è ciò che narra Frontino nel secondo libro de'Stratagemmi (II, 8): « Marius ad« versus Cimbros et Teutonos constituta die pugnaturus firmatum cibo militem ante « castra collocavit, ut per aliquantum spatii, quo adversarii dirimebantur, exerci« tus hostium potius labore itineris profligaretur.. Fatigationi deinde eorum incom« modum aliud obiecit, ita ordinata acie ut ex adverso sole et vento et pulvere « occuparetur exercitus. » Qui almeno si vede il genio e la perizia di Mario.

Fu vista persino alcuna di esse coi due suoi bambini legati all'estremità dei piedi cader penzoloni da un laccio avvinto al timone di un carro: e molti fra gli uomini non bastando più all' impiccagione gli alberi legare il loro collo alle corna ed alle gambe de' buoi, e poscia incitarli collo stimolo al corso perire così stritolati o fatti a brani per via (1).

Avvenne questa battaglia il giorno trenta di luglio, come scrive Plutarco. Immensa fu la strage de' Cimbri: si calcolarono, ei dice, a ben cento e venti mila gli uccisi e a sessanta mila i prigionieri (2),

(1) Tutto il racconto di questa battaglia è preso dai capi XXV e XXVI della vita di Mario. Gli porremo a confronto quello che abbiamo con qualche particolarità dagli scrittori Latini. La strage delle donne è così descritta da Orosio: « Mulieres « graviorem poene excitavere pugnam, quae plaustris in modum castrorum circum- « structis, ipsae autem desuper propugnantes, diu repulere Romanos — Sed cum « ab his novo caedis genere terrerentur (abscissis enim cum crine verticibus, inho- « nesto satis vulnere turpes relinquebantur) ferrum quod in hostes sumpserant, « in se suosque verterunt. Namque aliae concursu mutuo jugulatae, aliae adprehen- « sis invicem faucibus strangulatae, aliae funibus per equorum crura consertis, « ipsisque continuo equis exstimulatis, postquam suas iisdem funibus, quibus equo- « rum crura nexuerant, indidere cervices, protractae atque exanimatae sunt, aliae « laqueis de subrectis plaustrorum temonibus pependerunt. Inventa est etiam « quaedam, quae duos filios, traiectis per colla eorum laqueis, ad suos pedes vin- « xerit, et cum se ipsam suspendio morituram dimisisset, secum traxerit occiden- « dos. » Nè molto diversamente narra Floro: « Nec minor cum uxoribus eorum « pugna quam cum ipsis fuit; cum obiectis undique plaustris atque carpentis altae « desuper securibus contisque pugnarent. Perinde speciosa mors earum fuit quam « pugna; nam cum missa ad Marium legatione, libertatem ac sacerdotium non im- « petrassent (nec fas erat), suffocatis elisisque passim infantibus suis, aut mutuis « concidere vulneribus, aut vinculo e crinibus suis facto ab arboribus jugisque plau- « strorum pependerunt. » — Discorda Floro da Orosio riferendo alle donne Cimbre ciò che questi aveva narrato delle donne de' Teutoni, ed inoltre che queste appo lui chiedevano non il sacerdozio, come scrive Floro, ma di servire agli Dei. — Una circostanza curiosa ci ha poi serbata Plinio (VIII, 61, 2): « Canes defendère, Cim- « bris caesis, domus eorum plaustris impositas. » — Anche Plutarco nelle Opere Morali ci ha lasciato tra gli apotemmi di Mario (n. 5) memoria di un fatto, che avea taciuto nella vita di lui: « Bello Cimbrico, » scrive « Camertes viros mille ob rem « bene gestam universos civitate Romana donavit nullius legis beneficio: reprehen- « dentibusque factum respondit: se prae armorum strepitu leges non potuisse exau- « dire. » Questo medesimo episodio è riferito anche da Valerio Massimo (v. II. 8) dicendo che i detti Camerinesi costituivano due coorti, corrispondenti appunto ai mille uomini di Plutarco. Così un luogo serve d'illustrazione all'altro.

(2) Variano queste cifre presso i Latini. Floro scrive che nella pugna perirono soltanto mille e sessanta cinque uomini, come abbiamo veduto di sopra. L'Epitome di Livio eleva la cifra degli uccisi a cento e quaranta mila ed a sessanta mila i prigionieri. Lo stesso numero è in Eutropio che scrive: *CXL. millia aut in pugna aut in fuga caesa sunt, LX. millia capta. Romani milites ex utroque exercitu trecenti* (secondo altri *III. milia*) *perierunt.* — Velleio poi narra, che Mario nel suo consolato *quinto citra Alpes in campis, quibus nomen erat RAUDIIS, ipse consul et proconsul Q. Lutatius Catulus fortunatissimo decertavere proelio; caesa aut capta amplius ducenta milia hominum.* Un numero pari di uccisi registra il Cronico di Tirone già citato di sopra, e fa ascendere ad ottanta mila i cattivi. Orosio poi sommando insieme gli uccisi e i prigionieri fatti nelle due

mentre de' Romani trecento appena perirono, secondo la testimonianza di Floro e di Eutropio, appresso il quale ultimo v' ha però chi legge tre mila, cifra più verosimile. Dei re dei Cimbri due soli furono fatti prigionieri, Claodico e Cesorige: due rimasero morti sul campo, Lugio e Boiorige. Di questo secondo scrive Floro, che *in prima acie dimicans, impigre nec inultus occiditur*. Altri due regoli poi quando viddero l' esito disperato della giornata si diedero da loro stessi la morte (1). Per ciò che spetta da ultimo i Tigurini, questi non presero alcuna parte al combattimento. Al primo sentore che si ebbero della disfatta dei Cimbri, si dileguarono. *Tertia Tigurinorum manus*, è il solo Floro che ce lo narra, *quae quasi in subsidio Noricos insederat Alpium tumulos, in diversa elapsa fuga ignobili et latrociniis evanuit*. Ma di questo luogo tornerà il discorso più avanti.

Immenso fu anche il bottino fatto dai Romani in questa occasione. Primi allo spoglio si vuole che fossero i soldati di Mario, i quali a quanto pare, rapirono per sè la parte migliore, cioè denari e oggetti preziosi; mentre le altre spoglie di vario genere, non chè le insegne militari e le trombe furono tutte portate nel campo di Catulo (2). Il solo oggetto di cui faccia particolare menzione Plutarco (3) è un toro di bronzo, sul quale solevano i Cimbri prestar giuramento, e che trovato sul campo, fu dato a Catulo, che portato a Roma sel teneva, quasi memoria, in sua casa.

L' onore però della giornata fu contrastato tra i due. Gli uni attribuivano la vittoria a Catulo, gli altri a Mario. Certa prova che dalla parte di questo si combattè più felicemente, secondo che scrive Eutropio, si è, che delle trentatre insegne tolte ai nemici, due sole furono riportate dall'esercito di Mario, e le altre tutte da quello di Catulo (4).

battaglie vinte dai Romani, fa salire i primi alla cifra di trecento e quaranta mila, e gli altri a cento e quaranta mila. — Fanno un semplice cenno di questa vittoria anche Aurelio Vittore e Sesto Rufo, o come da altri meglio è chiamato, Rufio Festo. Il primo nel capo LXVII del suo libro degli Uomini Illustri, non senza errori cronologici e scambio di nomi scrive che C. Mario *Iugurtham captum ante currum egit. In proximum annum* (!) *consul ultro factus Cimbros in Gallia apud Aquas Sextias, Teutonas in Italia in campo RAUDIO vicit, deque his triumphavit*. Ancor più misero è il cenno dell' altro al capo VI del suo Breviario: *Marius Gallos de Italia expulit, et transcensis Alpibus, feliciter adversus eos pugnavit*. Si potrebbe in più poche parole dir peggio?

(1) È Orosio che ci ha lasciati questi particolari: *Inter haec multa et miserabilia mortis genera*, narra, *reguli quoque duo strictis in se gladiis concurrisse referuntur. Lugius et Boiorix reges in acie ceciderunt. Claodicus et Cesorix capti sunt*.

(2) Plutarco al capo XXVII della vita di Mario.

(3) Ivi capo XXIII.

(4) *Iterum a C. Mario et a Q. Catulo contra eos dimicatum est, sed a Catuli parte felicius... Tria et triginta Cimbris signa sublata sunt. Ex his exercitus Marii duo reportavit, Catuli exercitus trigiuta et unum*. — Anche Plinio sembra che riconosca

Ma questi altro argomento ancora aveva per sè e assai più certo del primo. Nata contesa tra i militi d'ambe le parti su questo punto, furono presi ad arbitri delle questioni i legati Parmensi, che per caso là si trovavano e gli condussero sul campo tra gli stessi cadaveri. Apparve tosto dall'esame di questi, che maggiore di gran lunga e senza confronto fu il numero degli uccisi dai prodi soldati di Catulo; perocchè questo aveva avuto la precauzione di fare incidere in essi la propria cifra. Checchè però sia di tutto ciò la gloria della giornata sì per la precedente vittoria, sì per la maestà del comando, fu tutta di Mario: ma il trionfo fu decretato ad entrambi (1).

XV.

Trionfo di Mario e ultime memorie dei Cimbri.

La notizia di questa vittoria recata in Roma (si narra, che ne fossero, tanta era la vanità de' Romani, messaggeri gli stessi dei)! (2), riempì di gioja l'intera città. Si gridò Mario liberatore della patria, terzo fondatore di Roma, un secondo Camillo. Gli stessi cittadini principali, che a lui uomo nuovo e a tanti onori innalzato, portavano invidia, confessarono essere a Mario dovuta la salute e conservazione della Repubblica (3). Il volgo poi andava ancora più innanzi: oggimai era Mario divenuto il suo idolo: nelle feste loro domestiche dopo gli dei facevano libazioni anche a lui, e tant'oltre si spinsero nel loro entusiasmo da volere ch'ei solo trionfasse della prima e della seconda vittoria. Era in vero, come giustamente osserva anche l'illustre storico Mommsen, una dimostrazione del partito democratico, cui parve in questa occasione d'aver trovato il naturale suo capo, contro l'ari-

in Catulo un merito maggiore nominandolo in primo luogo: *Cimbros* (scrive nel lib. XVII, 1, 2) *Q. Catulus cum C. Mario fudit.* Velleio poi fa questo elogio di Catulo (II, 22): *Q. Catulus et aliarum virtutum et belli Cimbrici gloria, quae illi cum Mario communis fuerat, celeberrimus.*

(1) Plutarco, cap. XXVII della vita citata.

(2) Questa notizia è dovuta al solo Floro. « Hunc tam laetum, » così conchiude la sua narrazione, « tamque felicem liberatae Italiae adsertique imperii nuntium « non per homines, ut solebat, populus Romanus accepit, sed per ipsos, si credere « fas est, deos. Quippe eodem die, quo gesta res est, visi pro aede Pollucis et « Castoris iuvenes laureatas praetori litteras dare, frequensque in spectaculo rumor « victoriae Cimbricae *** quod in gladiatorio munere fieri solet, FELICITER! dixit: « quod quid admirabilius, quid insignius fieri potest? Quippe veluti elata montibus « suis Roma spectaculo belli interesset, uno eodemque momento, cum in acie Cimbri succumberent, populus in urbe plaudebat. »

(3) *Primores civitatis, qui ei aliquandiu ut novo homini ad tantos honores evecto, inviderant, conservatam ab eo rempublicam fatebantur.* Così l'Epitome di Livio al libro citato.

stocrazia. Mario però si accorse essere pure nella felicità necessaria la moderazione, tanto più che temeva non forse gliel contendessero gli stessi soldati, e perciò di due trionfi si tenne pago di un solo e salì il Campidoglio trionfatore in pari grado con Catulo (1).

Dei trionfi di Mario, oltre alle testimonianze degli scrittori, abbiamo anche quello di due monumenti contemporanei, che ci furono preservati dalle ingiurie del tempo, benchè mutili ed uno per giunta assai malconcio. Furono ultimamente pubblicati nella classe degli elogi nel vol. I del *Corpus Inscriptionum Latinarum* alla pag. 290. Il primo elogio se l'ebbe in Roma stessa, dove fu veduto inciso in pietra che dovea servire di base alla statua di lui dallo Smezio, ed ora esiste assai frammentato nel pubblico Museo di Napoli. L'altro gli fu innalzato in Arezzo, dove però più non esiste. Ci pervenne dagli apografi del Pozzi e di altri. Lo pubblichiamo noi pure a compimento del presente lavoro, quale si legge così scolpito:

C. MARIUS C F

COS . VII . PR . TR . PL . Q . AVG . TR . MILITUM . EXTRA
SORTEM . BELLVM . CVM. IVGVRTA . REGE . NUMIDIAE
COS . GESSIT . EVM . CEPIT . ET . TRIVMPHANS . IN
SECVNDO . CONSVLATV . ANTE . CVRRUM . SVVM
DVCI . IUSSIT . TERTIVM . COS . ABSENS . CREATVS
EST . IIII . COS . TEVTONORVM . EXERCITVM
DELEVIT . V . COS . CIMBROS . FVDIT . EX . ILLIS . ET
TEVTONIS . ITERVM . TRIVM *phavit.* REM . P . TVRBATAM
SEDITIONIBVS . TR . PL . ET . PRAETOR . QVI . ARMATI
CAPITOLIVM . OCCVPAVERVNT . VI . COS . VINDICAVIT
POST . LXX . ANNUM . PATRIA . PER . ARMA . CIVILIA . EXPVLSVS
ARMIS . RESTITVTVS . VII . COS . FACTVS . EST . DE . MANVBIIS
CIMBRIC . ET . TEVTON . AEDEM . HONORI . ET . VIRTVTI
VICTOR . FECIT . VESTE . TRIVMPALI . CALCEIS . PATRICIIS
in Senatum venit.

Impariamo da questo monumento che Mario colle spoglie dei Cimbri e dei Teutoni inalzò un tempio all'Onore ed alla Virtù. A questo senza dubbio alludeva S. Ambrogio nella sua lettera XL. n. 10. *Legimus templa idolis antiquitus condita de manubiis Cimbrorum.* È probabile ch'egli abbia appresa questa notizia siccome noi ora, dallo stesso monumento da lui veduto in Arezzo (2).

Tra i monumenti superstiti di Mario devono ancora ricordarsi le

(1) V. Plutarco al capo XXVII già citato.

(2) Una terza Iscrizione in onore di Mario fu posta in Casamari sua patria, e pubblicata ivi stesso alla pag. 277, ma che nulla contiene di interessante pel caso nostro.

monete di C. Fundanio e di C. Egnatuleio, nella prima delle quali presso il Cohen (Méd. cons. pl. XIX. n. 2.) è rappresentato un trofeo, e vicino ad esso un barbaro cattivo con un ginocchio piegato a terra, che mostra di essere di smisurata statura, per cui dal Cavedoni (V. Bullettino dell' Istit. Archeol. a. 1849. p. 184.) fu preso giustamente pel re Teutobodo, già ricordato. Nelle monete poi di Egnatuleio (presso lo stesso Cohen, ivi pl. XVII.) è rappresentato similmente un trofeo con una vittoria in atto di scrivere il nome dei popoli vinti nello scudo appeso al trofeo medesimo. Nè meno celebre era in Roma ai tempi di Cicerone lo scudo di C. Mario, nel quale questi avea fatto cesellare l' imagine di un gallo colla lingua fuori della bocca, siccome propria divisa (v. *Cic. de Orat.* II. 66). Questi inoltre racconta, che Mario paragonava le sue vittorie a quelle di Bacco nelle Indie. Una foggia di esso scudo chiamato cimbrico si vedeva appeso quale insegna dinanzi alle botteghe o taverne ch'erano intorno al foro Romano; ed è noto a questo proposito l'aneddoto riferito da Quintiliano (VI. 3. 33.) Dei così detti *trofei di Mario* poi si vegga la memoria del Ch. Carlo Lenormant nella *Revue Numismatique* dell'anno 1842.

Nè dee tacersi in questo luogo il fatto di Catulo ricordato da Plutarco, le cui parole danno luce ad un luogo degli antichi calendarii sinora, come io credo, non bene compreso. Narra egli che in quella memoranda giornata Catulo prima della battaglia sollevando in alto le mani aveva fatto voto di consacrare la fortuna di quel giorno, se fosse rimasto vincitore (1). Questo giorno era il 30 di luglio. Or bene nei calendarii, o fasti, come anche si chiamano, Pinciani e Allifani, che si ritengono anteriori all'anno 725 di Roma, si fa appunto memoria dei giuochi celebrati nel circo alla Fortuna di questo giorno (LVDI IN CIRCO FORT. HVIVSQUE DIEI, si legge nel primo), la cui statua o edicola si trovava nel campo Marzo, come è detto nel secondo dei citati calendarii (*ludi i*N CIRCO FORTUNAI (*sic*) HVIVS*Que diei i*N CAMPO) e nota il Ch. Mommsen nei suoi commentari diurni (*Corp. inscr. Lat. vol. I.* p. 398) a questo luogo: *Aedes hinc tantum nota.* Io credo sommamente probabile che questa edicola sia appunto quella votata da Catulo, e poscia da lui consacrata, e che i ludi nel circo sieno stati in memoria di quella famosa giornata continuati in Roma per qualche tempo, almeno sino all'anno 725, giacchè nei fasti più recenti non si trova più cenno alcuno di essi, e che al voto di Catulo sia allusivo anche il luogo di Cicerone (*de Legibus* II. 11. 5. 28.) nel quale un tempo si leggeva *Fortuna hujusque diei,* che fu poi variato nelle posteriori edizioni (v. *l'Orelli* al l. l.).

(1) Εὔξατο δὲ καὶ Κάτλος ἀνασχὼν τὰς χεῖρας καθιερώσειν τὴν Τύχην τῆς ἡμέρας ἐκείνης. (*Plutarch. Vit. Mar.* XXVI).

Tale ebbe fine la guerra Cimbrica. Roma fu libera per Mario da questo terribile nemico: ma rimase lungamente nella memoria de'Romani la ricordanza de'patiti disastri: la guerra Cimbrica risuonò sulla bocca loro passata in proverbio quale sinonimo di guerra pericolosissima e micidiale (1). Tuttavia la quantità grande dei Cimbri venduti schiavi sui mercati di Roma rese loro famigliare quel nome che risuonò da quell'epoca frequente sulle bocche romane. Parecchi di essi ottennero anche in appresso la libertà, ed i figli loro poterono eziandio aspirare alle cariche maggiori dello Stato. Io ho già fatta menzione di alcuni di essi nella mia terza dissertazione sui Brittanni del continente.

Ma dopo questo eccidio i Cimbri più non figurarono tra le nazioni di Europa. Le misere reliquie loro superstiti a tanto scempio ripararono nelle antiche loro sedi, dalle quali circa un secolo dopo spedirono legati ad Augusto con doni, chiedendo venia delle ingiurie recate e domandandogli la sua amicizia (2). Ridotti a piccola cosa pur serbarono ancora, scrive Tacito nel brano, che abbiamo riferito a principio, larghe tracce dell'antica lor gloria. Però dopo Tacito niun altro cenno ho trovato farsi di loro: essi rimasero, come pare, confusi cogl'altri popoli di quelle contrade. Una qualche tribù di loro ricorda Plinio (IV. 28. 1.) nel territorio dell'impero Romano. Forse è da questa che presero il nome i soldati che mescolati probabilmente con altri di diversa nazione furono detti *Cimbriani*. Una legione di loro è registrata tra le Palatine al principio del quinto secolo dell'era nostra nella Notizia dell'uno e dell'altro Impero, e *Cimbriana* fu denominato fors'anco da essi il luogo dove tenevano la loro stanza nella Mesia ne' tempi del Basso Impero.

(*La fine nel prossimo numero*)

DE-VIT.

(1) Vedi Velleio, II, 121.
(2) Vedi Strabone, VII, 2, 1, e il Monumento Anciran.

IL SENATORE LORENZO GHIGLINI

Chi anche di questi giorni visitò la superba metropoli dei liguri e vide, nelle prime ore della sera passeggiare gravemente in Via Nuova rasentando quei principeschi e monumentali palazzi che la fiancheggiano, un uomo alto assai di statura, ritto sulla persona e tutto chiuso in un cappotto scuro, con volto oblungo e pallido per antichi ed ostinati mali sofferti, ma pur tuttavia sereno e simpatico; senza barba, tranne pochi peli sotto il centro del labbro inferiore e quei de' mustacchi, tenuti corti e aventi colore presso che bianco come i corti capelli che coprivano fittamente la testa, contornando un'ampia fronte, sotto della quale stavano due grand'occhi d'ordinario rivolti in basso e meditabondi....., non la sbagliava dicendo: eccoti il SENATORE GHIGLINI. — E tale era in vero quell'uomo, cotanto fervente cattolico come sincero liberale, di cui oggi tuttavia rattristati nell'anima pigliamo a narrare ciò che di notevole ci è dato conoscere.

Egli nacque in Arenzano, sorridente soggiorno sul mare a 22 chilometri a ponente di Genova, il giorno 7 di febbraio del 1803; e discendeva da un ramo della nobilissima famiglia dei Ghiglini d'Alessandria di Piemonte, già proprietaria del palazzo reale di quella città, il quale ramo erasi in Liguria trasportato a motivo delle vaste possessioni che vi possedea.

Dotato dalla natura di robusto ingegno e di tenace memoria avviossi agli studii senza noia e senza sforzi, per modochè fu facile sin da quei primi albori scolastici vaticinar bene del giovinetto studente. Ma la potenza delle sue mentali facoltà meglio manifestossi allora quando fece conoscere una sua assai bella ed applaudita Ode, composta nel sedicesimo anno di sua età, e la traduzione del Cantico di Abacucco, che dettava dietro sfida fatta all'Università, e nella quale riportava la palma del merito sopra le traduzioni degli altri giovani competitori.

La giovinezza di Lorenzo Ghiglini trascorse in quei tempi di triste ricordo, nei quali non era difficile trovare giovani che menavano vita laida e condannabile, e i meno colpevoli, oziosa, e frivola, come coloro

Che visser senza infamia e senza lodo,

solo perchè la cieca fortuna fu loro larga di ricco censo. Il Ghiglini ha saputo fuggire siffatte compagnie noiose, vero disonore

delle famiglie e della patria: era nato con esso il sentimento del lavoro e tutta la sua vita fu un non interrotto esercizio di buoni studii e d'essere specialmente intento all'altrui comune beneficio.

Nel 1830 fu addottorato Medico nella insigne Università di Bologna, e coltivò questa scienza con perseverante alacrità d'anima tenendo dietro ai continui suoi progressi, per quanto non ci consti che l'abbia mai da vero medico esercitata. Ciò non pertanto nel 1832 dava alla luce un suo lavoro interessantissimo intorno alla Dottrina insegnata dall' illustre professore Puccinotti sulla duplice forma del moto vitale. In essa, con quella temperanza di concetti e cortesia di forme che sono proprie del vero scienziato e del gentiluomo, il giovine Ghiglini criticò le opinioni del chiarissimo e veterano patologo Urbinate, il quale dal canto suo gli scrisse, offrendoglisi amico e corrispondente.

« Il Tommasini, sommo clinico, come a tutti è noto, teneva in gran conto il medico di Arenzano, e l'illustre Bufalini usava, nelle sue annuali prolusioni agli allievi della scuola di perfezionamento, ricordare con parole di molta lode le scritture del Ghiglini sulla febbre tifoidea. »

« È facile immaginare lo splendido avvenire di lui qualora avesse perdurato nella via intrapresa, nella quale aveva lasciato traccie luminose di sè (1). »

I maggiori lavori che in materia medica pubblicò sono: una *Memoria sui purganti drastici,* che sottoposta al giudizio degli scienziati del Congresso di Firenze meritò encomii; e i *Pensieri sulla Dotinenteria,* che ebbero plauso dai più illustri medici nazionali e stranieri, come ne fanno anche fede molteplici lettere che tuttora serbansi in famiglia.

Ciò non pertanto puossi dire che il nostro giovine medico aveva sbagliato vocazione. Infatti svernando a Pisa nel 1844 e 45 sebben fosse quella Università provvista d'insigni professori in medicina, pure si diè a frequentare con assiduità notevole le lezioni delle scienze legali, politiche ed economiche, quasi presago dei tempi futuri. — Un saggio rilevante dei suoi progressi nelle scienze politico-legali l'abbiamo in un suo profondo ed erudito lavoro sulla *Inamovibilità dei Giudici,* lavoro che gli valse il titolo di avvocato.

Ma i tempi si avvicinavano per un radicale mutamento politico e per far posto ad un'epoca nuova. La mostruosa Carta del 1815 nata sulle vivide reliquie d'una rivoluzione mal domata e in parte indomabile, logorata dal pianto dell' Europa conculcata, accennava

(1) V. Atti del Senato del Regno, resoconto della tornata del 10 decembre 1873 parole del Vice-Presid. G. M. Serra.

cadere a brandelli. Il 1848 ha entusiasmato i popoli e non era più delitto allora il dire: ho una patria che amo e che farò ogni possa per rendere prospera, libera e indipendente. Anche l'entusiasmo di parte cattolica era in quei dì vivissimo, sendochè a Roma come a Torino benedicevasi al movimento nazionale. In quel tempo nel qùale il vero merito aveva numerosi i suoi sinceri ammiratori non era a dubitarsi che il nostro Ghiglini non venisse elevato al sommo onore di legislatore. Ed infatti ciò avvenne: il collegio elettorale di Voltri volle essere da lui rappresentato nelle legislature sarde del 1849, 53 e 57, e non passò tra i Senatori del Regno che in virtù del R. Decreto del 20 novembre 1871.

Tanto nell'una quanto nell'altra Camera Lorenzo Ghiglini non ha mai abusato della parola. Sedendo tra gli oppositori liberali di parte cattolica assieme al C. Di Revel, al Menabrea, al Costa di Beauregard, fu nel 1855, forse la prima volta che parlò e dichiarossi vigorosamente contro la soppressione degli Ordini religiosi, perche vedea nella proposta legge una lesione dello Statuto fondamentale del Regno ed un attacco ai principii supremi sopra dei quali si fonda la società umana. La sua concione, come le altre che posteriormente fece, per l'eloquenza e pel franco e temperato modo del dire, ebbe lode anche da chi sedeva al lato opposto della Camera: e il Conte di Cavour nello stringergli la mano « perchè, gli disse, non ci fate più spesso udire la vostra voce? » E poco dopo: « noi ci fideremo più di voi, nostro avversario politico, senza ricevuta, che di molti nostri politici amici con ricevuta ».

Quella prima legge di soppressione non andò a vele piene pel ministero che la presentava: anzi una proposta fatta da Monsignor di Calabiana, proposta cui aveva aderito il Ghiglini e che rimarrà memoranda nelle nostre pagine parlamentari, mise prima in forse il ministero e poi lo fece cadere.

Era evidente, secondo gli usi parlamentari, che doveva succedere al governo dello Stato un ministero di destra che non avrebbe seguita intiera la politica del Cavour, ma nemmeno sarebbe stato liberticida, ed il Ghiglini con altri fu interrogato al proposito per conto d'altissimo personaggio. Senonchè, secondo ne corse voce di quei giorni, non sapremmo con qual fondamento, ciò non potea piacere al Sire di Francia, pel timore forse che un ministero di destra, anco moderato e liberale, non avrebbe adempiuto agl'impegni assunti dall'antecedente colle potenze occidentali, riguardanti gli appoggi e i soccorsi che noi dovevamo dare alla guerra, che allora combattevasi in Oriente. Fatto sta che fu richiamato al potere il caduto ministero.

Lorenzo Ghiglini non appartenne mai a congreghe segrete o a politiche consorterìe, non fu mai l'istrumento di alcuno: nelle sette d'ogni natura non vedeva punto la salute della patria: ad ogni modo seguì con ansia le fortunose fasi del movimento nazionale, e se non cooperò, si piacque infine dell'unità della patria: non la credeva così presto possibile e pago allora dichiaravasi della federazione.

Si è con questo criterio che vuol essere giudicata qualche sua scrittura e specialmente la condotta opponente che tenne, allorchè alla Camera discutevasi il trasferimento dell' arsenale marittimo da Genova alla Spezia.

Checchè però sia le sue idee, i suoi studii, i suoi atti pigliavan norma e colore dai tempi e non ammise mai il sistema nefasto delle astensioni. Allorchè uscì fuori la fatale formola « *nè eletti nè elettori* » esaminarla, discuterla e condannarla fu cosa d' un solo istante. Noi ricordiamo perfettamente con quanto calore ne discorreva anco con noi, che allora l'avvicinavamo come l'alunno avvicina il maestro, e quanto mostravasi addolorato che una gran parte d'oneste persone ciecamente seguisse l'antisociale bandiera. — Sono gente, dicevaci, che trovan comodo pensare con la testa altrui, ma guai se non si rinsavisce. — Il tempo provò l' asserto del Ghiglini, e il tempo proverà se i sostenitori dell'astensionismo siano stati sempre, e siano tuttora di buona fede.

Caldo ognor d'amore di patria e di religione, nel 1866 visitò il romano Pontefice. Nell'udienza privata che ebbe l'onore di avere, di molte cose discorse che riguardavano direttamente i fatti politici della nostra patria, e siamo in grado di poter asserire che fra i risultati di quella lunga ed interessante conferenza vuolsi comprendere il decreto della Sacra Penitenzieria del 1° dicembre stesso anno, riguardante le elezioni in Italia e la convinzione e costanza con cui successivamente negli articoli sotto lo pseudonimo di ANTONIO MOLTALBO pubblicati in questa nostra *Rivista*, sostenne la liceità ed il dovere di participare alle politiche elezioni.

Disse bene il Prof. Sbarbaro nella *Riforma* del 5 corrente, n. 337, che « il pubblicista d'Arenzano diè opera per organizzare un partito conservatore liberale in unione coi marchesi Ippolito Spinola, l'ex-deputato Salvago e Manfredo Da-Passano, non che gli scrittori di questo periodico ». Nella sua mente tale pensiero ingigantì: ma i tempi non erano, e non sono per anco maturi per questo, perchè bisogna che cadano ancora delle illusioni: tuttavia v'è da molte parti una moltitudine d'ingannatori e d'ingannati, e fa bisogno lasciare che passi, diremo con Silvio Pellico, come quei

miasmi epidemici che invadono un paese e non cedono ai provvedimenti della medicina. Eppure l'organizzazione pubblica d'un partito liberale conservatore ossequente allo Statuto ed alle nostre libere istituzioni, sarebbe una vera fortuna, poichè tempererebbe gli ardori degli intransigenti de' punti estremi, quando giungerà il tempo, che non può essere più molto lontano, nel quale s'intenderanno gli onesti italiani sopra un terreno che è facile a scegliersi, allora il partito veramente nazionale sarà organizzato, e religione e patria lo saluteranno come una benedizione.

L'ultima malattia che finì collo spegnere una vita tanto preziosa, colse Lorenzo Ghiglini mentre stava completando e riunendo i suoi molteplici e svariati scritti, per offrirli, quale ricordo paterno, all'affettuosissimo suo figlio. Presentiva l'avvicinarsi dell'ora estrema, ma il suo lavoro rimase incompiuto: morì in Genova la sera del 29 scorso novembre, munito d'ogni conforto religioso assistito da D. Bosco che avea ospite in casa sua.

Ai suoi funerali, che ebbero luogo il 3 successivo, assistette una rappresentanza del Senato, del Municipio di Genova, di cui era consigliere, e della Società ligure di storia patria. Giunto con pompa il funebre corteo alla camera mortuaria il comm. Morro disse bene appropriate e giuste parole, che il nipote avv. Paolo Ghiglini completò, ponendo in rilievo le virtù domestiche e private che in sommo grado adornavano l'illustre estinto e finì colle parole che il venerando Senatore pose a suggello del suo testamento: « Spero che Iddio accoglierà l'anima mia nel suo Paradiso per lodarlo e benedirlo in eterno, insieme con molti altri ravveduti peccatori; mostrando anche in me, come fece in quelli, che è infinita la sua misericordia ».

Un sacerdote dotato di splendida intelligenza, che ci duole abbia forse dovuto nascondersi sotto le iniziali C. P. così conchiuse alcuni pensieri necrologici sul compianto amico. « In Lorenzo Ghiglini noi ammirammo sempre bellamente accoppiati questi pregi: alla profonda disamina delle quistioni l'umiltà della fede, alla fermezza delle convinzioni l'urbanità dei modi, all'amore di patria l'amore delle religione ».

Per conto nostro, porremo fine a questo tributo di rispettosa amicizia e di sincero dolore colle parole di Seneca: *Clarorum virorum virtutes incitamenta animi.*

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

RASSEGNA LETTERARIA

La Strenna d'ogni mese o Antologia dei giovani italiani. *Firenze, tip. Cenniniana* 1873. — F. PERA: **Esempi di virtù cristiane.** *Firenze, tip. Paggi* 1873. — G. FALORSI: **Guardare e pensare.** — G. FRANCIOSI: **Il fiore delle donne italiane.** *Modena, tip. dell'Immacolata* 1872. — Dello stesso: **Poesie liriche,** 5 *volumetti, Modena* 1870-73. — G. PUCCIANTI: **Versi.** *Firenze, tip. Le Monnier* 1873. — A. SOLIMANI: **Il Vangelo,** *Canto Storico. Ferrara tip. dell'Eridano* 1873. — A. AGRESTI: **Torquato a Sorrento,** *idillio in un atto. Napoli, tip. Tortora* 1873.

Quando fra la colluvie di romanzi, di drammi e di libercoli d'ogni sorta, frutto di profonda corruttela o di abbietta speculazione, ci viene fatto di incontrarci in libri dettati con intelletto d'amore e con italianità di stile, all'intento di ridestare negli animi il senso morale e religioso ed educarli a gentilezza di affetti, noi sentiamo come allargarsi il cuore alla speranza di miglior avvenire e vorremmo poter stringere la mano a questi scrittori benemeriti della vera civiltà. Tali sentimenti si destavano appunto nell'animo mio alla lettura delle opere qui sopra accennate, di cui alcune sono in prosa ed altre in versi, ma tutte ispirate del pari a nobili e virtuosi intendimenti.

Una pubblicazione altamente educativa è l'Antologia dei giovani italiani, che l'Avvocato Gabriele Arrò Carroccio cominciò quest'anno e con ottimi auspicii; chè in poco tempo gli associati toccarono il numero di quasi tremila. Ha per titolo *La Strenna d'ogni mese*, ed è stampata con nitidi caratteri ed in elegante formato. Ogni fascicolo contiene prose e poesie, parte già edite e di classici autori, come di Leopardi, di Pellico, di Thouar, di Cantù, della Ferrucci, e parte dettate appositamente da egregi scrittori viventi e specialmente dallo stesso Avvocato Arrò Carroccio. La scelta degli scritti non può davvero essere migliore: e lo scopo, a cui si mira, di educare ad un tempo la mente ed il cuore dei giovanetti e di preparare alla patria nostra una forte e virtuosa generazione, è pienamente raggiunto. V'è poi in ogni fascicolo un po' di notizie scientifiche, di piacevoli aneddoti, di sentenze morali, e di cenni biografici dei più illustri contemporanei. Fra le poesie inedite, che ornano questi volumetti, son veri gioielli per soavità di affetto e per leggiadria di stile una Canzone di Domenico

Carutti a suo figlio *il Sacerdote*, i versi satirici di M. Ricci *L'esposizione dei fossili*, l'Ode di F. T. Moltedo in morte della Contessa Gaetanina Ceccopieri e quella del Prof. Giacomelli di Verona, che ha per titolo *L'emigrazione.* I bei versi del Giacomelli mirano a dissipare la funesta illusione, onde si lasciano trascinare migliaia di infelici, che vanno a cercare ne' paesi transatlantici lavoro e ricchezze e vi trovano non di rado la miseria e la morte. Vedasi con quanta efficacia di stile e vivacità di colorito il poeta descrive l'approdare degli emigranti alle sponde Americane.

Di giovane terra
Si svela la riva,
Il rostro l'afferra,
Si vuota la stiva,
La gente che n'esce,
A gruppi si mesce.

Sogguardano intorno
Con trepida fronte;
La luce del giorno
Già tace sul monte.
Più stringe l'affanno,
Ma pianger non sanno.

Nei cenci ravvolti,
Sul margo seduti,
Sdraiati ne'colti
Que'novi venuti
Li copre con l'ala
La notte che cala.

Nei sonni noiosi
Lusingan le menti
I blandi riposi,
I cari parenti,
La casa, l'aiuola,
La pinta chiesuola.

All'alba li desta
Ribrezzo di gelo,
Sparuti la testa
Sollevano al cielo,
Ma è muto al pensiero
Un cielo straniero!

Ignoto linguaggio,
Bisogno che preme
Ne scema il coraggio,
Ne tronca la speme.
Avari mercanti
Li cacciano avanti.

Quell'operoso e valente scrittore di libri educativi che è il Sig Francesco Pera ci ha testè regalati di un aureo volumetto col titolo « *Esempi di virtù cristiane.* » L'Autore si propone di raccontare al popolo italiano quelle opere di sublime pietà e di cittadine virtù, che si riscontrano sì frequenti nella storia del Cristianesimo e che impongono la stima e l'ammirazione agli stessi indefferenti ed ai malvagi. « *Come nelle vite degli uomini illustri di Plutarco* (così *il Pera nella sua prefazione*) *si leggono molti esempi di fortezza, di magnanimità, di coraggio, di amor patrio, che sono sempre lodati da tutti e citati anche da religiosi scrittori, così, concesso il debito confronto, nelle vite dei Santi Cristiani si incontrano dei fatti, che necessariamnnte debbono cssere ammirati da quanti uomini vi sono, a qualunque religione appartengano, qualunque dottrina professino, se pur non hanno perduto l'intelligenza del vero e il senso del buono.* » Con savio criterio il Sig. Pera sceglie quegli esempi di modeste ed utili virtù, che ciascuno può praticare sì nell'augusta cerchia della famiglia che nel campo

più vasto della società, e da cui sole possiamo sperare quaggiù alcun raggio di felicità e di pace. Tutti i capitoli di questo volumetto son belli davvero e interessanti, sì che non riesce agevole il dire, quali sieno i migliori. Tuttavia, poichè ognuno ha i suoi gusti, diremo che a noi piacquero in singolar modo i capitoli « *Le buone maniere, Affetto alle creature innocenti, Due amici, La festa della rosa, S. Francesco d'Assisi* descritto sulle traccie dell'Alighieri e dell'antico testo dei Fioretti, e il capitolo *I premii Montyon*, ove son narrate con molto affetto le azioni di quei generosi, a cui venne negli ultimi anni conferita quella splendida ricompensa. In questo libro del Sig. Pera alla bontà della materia si congiunge la purità della lingua, la nobiltà dello stile e quella cara semplicità, che rende sì efficace la potenza del vero e la bellezza della forma.

A sì nobile intento mirò del pari il Prof. Guido Falorsi col pregevole volumetto or ora pubblicato: *Guardare e pensare, studii dal vero*.

È uno di quei libri, che si possono dare a chius'occhi, come premio nelle scuole, e che giovano a coltivare ad un tempo il senso del bello e l'amore operoso del bene. Quali sieno i principii morali ed estetici, che governano il libro, lo dirà meglio di noi l'Autore stesso con queste parole della Prefazione: « Richiamare gli animi giovinetti alla contemplazione della inspiratrice natura; « educare, e negli artisti e nei non artisti, facendolo più semplice, il gusto; « mostrare come, a chi sappia intenderne il misterioso linguaggio, le cose tutte « (anco quelle che ai chiarissimi della scuola paiono le meno poetiche), parlino schietta poesia; risvegliare il desiderio di diletti, che rendano vigore, « non meno che allo spirito, al corpo. » Il libro del Prof. Falorsi non è un trattatello di morale o di estetica, nè un serto di racconti o di biografie: esso comprende un po' di tutto e l'infinita varietà delle cose non ha altro vincolo che l'unità del concetto morale. Sono schizzi e macchiette disegnate dal vero, graziosi racconti, descrizioni di paesi e di costumi, episodii della vita contemporanea: ora senti l'affettuosa ispirazione del poeta, or la voce pacata dell'educatore; alla serenità di un idillio succede il gemito dell'elegia, come allo stile semplice del racconto si alterna lo splendore della lirica. In queste pagine, scritte con bel garbo di lingua e con casta eleganza di forme, v'è tal profumo di gentilezza e candore di affetto, che l'animo del lettore si rasserena e conosce per prova, qual sia il fascino della bellezza educatrice. Bellissimi fra i varii capitoli ci parvero quelli che hanno per titolo: *Il 29 Maggio 1859, Solferino, La casa di un grand'uomo, La Valle della Nera, Brindisi*, e il *Cimitero di Lecce*; e degni di essere meditati dai maestri e dai giovanetti sono i *Ricordi ad una mia alunna* e quelli *a'miei scolari*. Da questi preziosi ricordi tolgo il seguente brano, che mostri al lettore con che grazia e dignità scriva il Falorsi: « Giustamente fu detto che lo studiare è un pregare, poichè pregare è « un accostarsi colla mente e colla volontà alla Verità prima, che è Dio; al

« quale ci riconducono tutte le verità, che veniamo collo studio scoprendo.
« Ma preghiera non è lo studio di coloro, cui timore di pena, od ambizione di
« onori fallaci, o speranza di guadagni disonesti, conduce al lavoro; sibbene
« di quelli che il vero cercano per amore puro della sua pura bellezza; che
« dalle verità ritrovate traggono, a sè ed agli altri, regole di onesta vita; che
« alle scienze ed alle arti chieggono, più che i comodi e gli onori di pochi,
« il vantaggio materiale e morale delle moltitudini; cui il soverchio della fa-
« tica, l'ignoranza e la incuria dei molti, la superba malvagità di taluni, gra-
« vano il capo, costringendolo al suolo. »

Del Prof. Giovanni Franciosi abbiamo sott'occhio un caro libricciuolo per l'educazione delle giovinette, che ha per titolo « *Il fiore delle donne italiane.* » Sono brevi ed affettuose biografie delle donne più illustri onde si onora l'Italia o per eroismo di virtù cristiane, o per valore nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Questa raccolta si differenzia assai dal *Plutarco femminile* di P. Fanfani, poichè, mentre lo scopo di quest'ultimo era specialmente letterario, il Franciosi e nella scelta delle biografie e nel modo di trattarle intende sovra tutto all'educazione morale e religiosa delle giovinette. Quindi il Franciosi si trattiene con più vivo amore intorno alle grandi eroine, che illustrarono la religione e la patria come S. Cecilia e Teodolinda, S. Caterina da Siena e Zita da Lucca, Rosa Govona e Gaetana Agnesi. Le biografie del Prof Franciosi sono assai commendevoli non solo per la nobiltà dell'intento ma anche per la casta leggiadria della favella e pel magistero dello stile.

Il Franciosi non è soltanto uno scrittore di prose colte e leggiadre, ma anche un gentile poeta, come ne fanno splendida testimonianza i versi da lui pubblicati. Nei versi del Franciosi si rivela un'anima soave e delicata, un gusto veramente classico ed una mente nudrita di varia ed eletta dottrina. *Il lungo studio e il grande amore*, ch'ei pose nell'Alighieri e che appar manifesto in alcuni pregevolissimi scritti (1), gli hanno acquistato un nerbo di stile ed una ricchezza di imagini e di locuzioni varia ed efficace. Dio, la famiglia, la patria sono i nobili subbietti, a cui si ispira la musa del Franciosi: e come schietta e profonda è l'ispirazione, così le sue poesie hanno una freschezza di colorito ed una potenza d'affetto, che di rado si incontra in molti verseggiatori moderni. La canzone libera e il verso sciolto sono le due forme, che l'Autore predilige e che sa adoperare con rara maestria. Fra i componimenti poetici del Franciosi ci parvero degni di singolar lode le canzoni *La favella del loco natio, La bellezza del firmamento, La Ghirlandina* o Torre di Modena. *A Carlo Sigonio, La bellezza, e L'amore*, e i carmi in versi sciolti, *Lo studio e la famiglia, l'Appennino, Il vento, Il S. Petronio* e *La visione ispiratrice di L. A. Muratori.*

(1) Vedasi specialmente la bella *Memoria* edita a Modena nel 1872 coi tipi Gaddi « *Dell'evidenza Dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli.* »

Per dare un saggio ai nostri lettori del valore poetico del Franciosi vorremmo riprodurre per intero l'affettuoso carme ***Lo studio e la famiglia***, che ha tutta la grazia e il candore di un idillio; ma lo vieta l'angustia dei confini a noi prefissi.

Belle e leggiadre del pari sono le poesie di Giuseppe Puccianti, testè pubblicate nella biblioteca Le Monnier. Il Puccianti non è soltanto un abile tessitore di versi, ma un vero poeta nel senso più largo della parola. Egli ha vena facile e schietta, gusto sicuro, immaginazione feconda e quella gentilezza di affetti, che è quasi il profumo della poesia. Agli studii classici il Puccianti ha saputo degnamente associare quelli delle moderne letterature straniere e specie della tedesca, come si può scorgere in alcune felici imitazioni di Werner e di Uhland. Il volumetto è diviso in due parti. La prima è di liriche, per lo più brevi, ma tutte affettuose ed eleganti, fra le quali sono a notarsi quelle che hanno per titolo ***Il poeta, La vita umana, Pensiero melanconico, Un buon campagnuolo*** e ***Per la morte di un bambino***. La seconda parte è un poemetto o novella poetica in tre canti « ***Il minatore*** » ove son narrati in bellissime ottave i pietosi casi di una famiglia di minatori pisani. La novella del Puccianti sia per la vena dell'affetto, sia per la squisita fattura del verso ci ricorda que'cari gioielli che sono le novelle del Grossi, del Cantù e del Sestini. Noi crediamo, che questo genere di componimenti, come quello che partecipa ad un tempo dell'epica, della lirica e della drammatica, possa ancora esser coltivato con successo, anche in tempi che non corrono troppo favorevoli alla poesia. Il Puccianti, che ha mostrato di saperlo trattare si felicemente, dovrebbe regalarci di altre poetiche novelle, e può esser certo, che saranno accolte con favore da'suoi concittadini. Veggano ora i nostri lettori da queste ottave, in cui si descrive il passaggio famoso della Beresina, se le nostre lodi sieno meritate.

Sopra conteste travi edificati
Sorgean due ponti al guado di Stuzianca:
Noi dall'impeto ostile sgominati,
Come color cui disciplina manca,
In folla ivi accorriam da tutti i lati,
Chè di scampo la speme ci rinfranca
Le forze e il core, e all'ultimo periglio
Nelle menti si estingue ogni consiglio.

Qui sorge uno spettacol miserando:
L'un preme l'altro disperatamente,
Uno scampo alla morte invan cercando;
Altri ad aprirsi un varco fra la gente,
Ognor più folta, mette mano al brando:
Ora questo, ora quel mancar si sente
Fra la calca il respiro, e giù travolto,
Sotto un'onda di popolo è sepolto.

E a quando a quando su quell'onda viva
Che romoreggia qual mare in tempesta,
E per desio d'attingere la riva
Or s'intrica, or s'avanza ed or s'arresta,
Il nemico cannon tonando arriva,
E v'apre solchi orribili; calpesta
L'un dell'altro le membra palpitanti
Pel varco a lui dischiuso, e avanti, avanti!

Così tingendo di sanguigna traccia
L'infausto campo, per l'angusta via
Del ponte ruinando, s'urta e schiaccia
La turba, e corre a morte anco più ria.
Quel rovescia nel fiume chi l'impaccia,
Chè nel gran rischio ogni pietà s'obblia,
Questi cader sfinito a terra vede
Il compagno e gli pon sul fianco il piede.

D'ira, di sdegno, di dolor fremente
Io pur cedendo all'impeto sfrenato
Dell'onda irresistibile fuggente,
Giù dal ponte fatal son trabalzato;
Un'asse afferro allor rabbiosamente
Che sconnessa pendea dal tavolato,
Ma sotto alla mia mano ecco tentenna;
E cigolando di cadere accenna.

Del fiero caso allor tutto l'orrore
Parve alla mente subito smarrita,
E, in qnel momento d'agouia, nel core
Mi rinacque l'istinto della vita;
Guatava delle irate onde il furore
Sotto a' piè con pupilla sbigottita;
Sopra al mio capo il ponte traballava,
E l'asse lenta lenta s'avvallava.

I bei versi del Franciosi e del Puccianti ci offrono l'occasione di ricordare due brevi lavori poetici, ispirati a degni e generosi concetti. L'uno è un Canto storico di A. Solimani di Ferrara che ha per titolo « *Il Vangelo* » e che si divide in tre parti: « *Senza il Cristo*, *La morale del Cristo*, e *Dopo il Cristo* ». Il poeta allo spettacolo delle orgie pagane e della profonda corruttela di Roma imperiale contrappone l'imagine sublime del Redentore, che colla dottrina dell'amore rinnovella e trasforma l'umana società, e l'imagine della Chiesa primitiva, che sorge splendida e rigogliosa fra le più aspre battaglie e persecuzioni. Le tre liriche del Solimani piacciono per la schiettezza dell'ispirazione e l'impeto lirico, e solo lasciano desiderare qua e là maggior temperanza di colorito e maggior disinvoltura di verso e di rima. Il Solimani, a cui non

manca nè l'ingegno nè la vena poetica, può di certo collo studio amoroso dei classici e colla paziente lima togliere queste mende, che non distruggono tuttavia il merito del suo lavoro. L'altro componimento è l'idillio in un atto « *Torquato a Sorrento* » del Sig. Alberto Agresti. Il pensiero di quest' idillio venne all'Autore dalla lettura della vita del Manso e del famoso dramma di Goethe, il quale ci narra in pochi versi l'andata del Tasso a Sorrento per rivedere dopo 20 anni di lontananza il caro tetto natio e la carissima sorella Cornelia. V' è in questo idillio molta grazia ed affetto e la nobile figura del Tasso vi è ritratta con molta verità. Che se nella lingua, nello stile e nel verso non ha raggiunto quell'eccellenza, che distingue i provetti nell'arte, il Sig. Agresti mostra di essere educato ad ottima scuola e di avere tal ingegno e dottrina, che gli valga a conquistare un posto non inglorioso fra gli scrittori italiani.

Prof. BENEDETTO PRINA.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: *Nuovi Cardinali — Probabile contegno della Camera nella discussione delle proposte finanziarie — Disegno di legge Vigliani intorno al matrimonio civile — Avvicinamento della Francia all' Italia — Senato Belga.*

27 dicembre 1873.

Accordiamo il primo posto nella rassegna degli avvenimenti del mese che sta per finire, alla solennità celebratasi per la prima volta in Vaticano dopo il memorando 20 settembre, in occasione della nomina di nuovi cardinali scelti dalle nunziature, dall'episcopato, e da due ordini religiosi.

Il fatto è tanto significante quanto inaspettato essendo contestata e non ammessa la libertà del Sommo Pontefice in Roma. Nel dar noi sommo valore a questo avvenimento, astraendo dai meriti e pregi personali dei nuovi porporati, se nol proclameremo poco accetto ad un ben noto partito, non esitiamo d'affermare che nessuno il prevedeva. E ci vengono in proposito alla memoria queste parole del Bonghi pubblicate sul cominciare del cadente anno. « Non par probabile che Pio IX si risolva a nominare altri (cardinali) prima che muoia, o ne abbia in *petto o no.* Ha resistito sinora a tutte le istanze che glie ne sono state fatte; e non si vede davvero nessuna buona ragione, perchè non avesse dovuto cedervi, da queste in fuori che avendo qualche idea su chi gli dovrebbe succedere per la maggiore utilità della Chiesa, secondo egli l'intende, teme che il moltiplicare gli elettori non possa servire se non a rendere l'elezione più incerta e difficile (1). » Fallacia delle umane previsioni !

La quistione finanziaria, che l'onorevole Minghetti nella sua esposizione ha definita colla più esatta verità, sta per entrare in una nuova fasi, cioè il segretario di Stato per le finanze ha questa volta maggiore probabilità che non i suoi antecessori di ottenere l'approvazione delle fatte proposte. Come pella guerra, pell'istruzione pubblica, e pella marina così per le finanze si lamentava sempre che i ministri dovessero troppo facilmente cambiarsi, o restassero inceppati perchè i loro concetti erano combattuti alla Camera, o non aveano il tempo di venire applicati. Così non è oggi; nè da destra nè da sinistra è sorta sin ora grande oppposizione alle diverse proposte del Minghetti, e

(1) Frati, Papi e Re — per Ruggero Bonghi. — Milano 1873, pag. 144.

forse una sola sarà combattuta e giustamente a parer nostro. Intendiamo accennare alla legge riguardante la nullità dei contratti non registrati, la quale difficilmente può ammettersi in principio. Meno questa proposta, tutte le altre sembrano favorevolmente accettate, quella compresa sulla circolazione cartacea dal paese aspettata con grande interesse.

La Banca Nazionale, che ultimamente la *Perseveranza* chiamava *il più onesto* degli stabilimenti di credito italiano, *ed il più arrendevole*, (noi diremmo persino troppo arrendevole), è entrata essa pure a far parte del consorzio di quei principali istituti, i quali deggiono col Governo sistemare la nuova circolazione. Auguriamoci, che la pieghevolezza del Commendatore Bombrini alle meno giuste esigenze del Minghetti rechino vero vantaggio al commercio italiano, il quale, mentre scriviamo si trova nella crisi, forse peggiore, di tutto l'anno.

Questi successi ottenuti dal Ministro hanno per qualcuno creato il sospetto che il Minghetti, per cui nulla vi è d' impossibile in punto evoluzioni politiche, si rivolga alla sinistra, per ottener colà quei voti che gli mancano dalla frazione di destra amica del Sella. Se questa evoluzione avvenisse riuscirà a rendere più solido il Gabinetto? o non gli toglierà l'appoggio degli uomini che come il Visconti, il Vigliani, ed il Cantelli ispirano più fiducia al paese? Non è la prima volta che lo scriviamo, non siamo opponenti a qualsiasi Gabinetto, quando lo compongano uomini di carattere, e di conosciuta probità, e li giudichiamo tutti dalle lore opere, non dalle nostre private simpatie.

Ci duole per altro dover temperare una parola scritta testè, accennando all'on. Vigliani come ad uomo politico che più ispira fiducia al paese. Se così è infatti poich'egli primeggia fra gli onorati giureconsulti onde si distingue la magistratura italiana, ed è rispettato anche da'suoi avversari, non intendiamo come mai siasi deciso a presentare un disegno di legge che offende i più elementari principii di libertà individuale. Nella proposta e nelle considerazioni che precedono il suo progetto non ritroviamo il senatore Vigliani del 1865, allorchè discutevasi il titolo del codice relativo al matrimonio civile. E in vero perchè un cittadino che in faccia alla legge ha diritto di convivere abitualmente con una donna che non è sua moglie sotto nessun rapporto; che ha diritto di tenere illegittimi i suoi figli come meglio gli piace, perchè quest'uomo non sarà più libero quando per soddisfazione della propria coscienza, e d'un sentimento religioso abbia celebrato il matrimonio secondo il rito delle proprie credenze? Non parliamo degli inconvenienti che s' incontrano nell'applicazione di questa legge; nel principio a noi pare impossibile ad applicarsi: essa è la negazione della individuale libertà, e non sappiamo con quali criteri il Ministero la proponga, e la stampa e la Camera vi applaudano. Ma rispondono, si è nell' interesse delle famiglie, nell' interesse dei figliuoli per l' ordine sociale. Sia pure, ma oltrechè siete voi i primi che non ammettereste doversi

fare un male per ottenere un bene, noi vi rispondiamo — Tra i due mali, quale è il peggiore? Tra l'atto dello stato che vi obbliga a contrarre un vincolo, che voi non vorrete riconoscere legittimo, e l'atto dell'individuo che non vuole dare ricognizione civile ai figli, l'immoralità dov'è maggiore. Ma invece nell'obbligo del matrimonio civile voi imponete una servitù come l'imponeva lo stato quando voleva il matrimonio religioso secondo la Chiesa Romana per chi non era cattolico; o quando volesse mandare a scuola i vostri figli per forza, o quando punisse i sacerdoti che non vogliono amministrare i Sacramenti. E come si rimedia a questo male? Colle pene negative; se non sono sufficienti le misure legislative che esistono ampliatele, studiatene l'applicazione; ma violare la libertà giammai. Ricorrasi invece all'educazione del popolo, raccomandisi ai pastori delle diverse religioni l'istruzione su questo grave punto, ma la forza e la violenza giammai; è un grave errore.

Ci dobbiamo rallegrare della piega che vanno pigliando i rapporti fra la Francia e l'Italia, in grazia crediamo noi, dello spirito conciliativo del nuovo ministro degli esteri duca Decazes. L'invio a Roma del marchese di Noailles, l'abboccamento col Nigra, per raccomandare ai vescovi temperanza di linguaggio: il non aver pubblicato nel *Libro Giallo*, testè distribuito all'assemblea, alcun documento che possa offendere la suscettibilità del governo italiano, sono fatti che, senza farci troppo rosee illusioni, possono accettarsi con compiacenza come efficaci a diminuire lo stato di tensione cui eransi condotte le relazioni dei due paesi. Intanto in Francia, dopo il processo di Bazaine, diretto con abilità non comune dal duca d'Aumale, gli uomini politici ritornarono alla grave questione delle leggi costituzionali che devono prepararsi dalla commissione dei *Trenta*, la quale essendo composta in modo predominante dagli uomini detti dei due centri destro e sinistro, si può opinare che le sue proposte piegheranno alla forma repubblicana conservatrice.

La discussione sulle condizioni di Roma papale che il generale Du Temple non riuscì a suscitare nell'assemblea di Versailles, fu portata nel senato Belga dai sigg. Casier de Hemptine, e Solwins, i quali biasimarono il gabinetto cattolico del loro paese per l'attitudine non ostile verso il governo italiano. Riuscì facile al Sig. di Anethan presidente del ministero, di cui nessuno può porre in dubbio l'ossequio al Romano Pontefice, dimostrare come il governo del re Leopoldo deve per l'indole sua mantenere buone relazioni di amicizia coll'Italia.

***

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

AVVISO. — I signori Editori od Autori, che inviassero alla Direzione della *Rivista Universale* una copia delle loro pubblicazioni, avranno diritto ad un annunzio nel Bollettino bibliografico: potranno aver parte nella Rassegna, od anco un articolo a parte quelli che ne inviassero due.

Dell'efficacia delle nuove condizioni d'Italia sulla letteratura Nazionale. — *Memoria del Prof.* B. Prina. Milano 1873.

L'A. si propose in questa Memoria, letta all'Istituto Lombardo, « d'indagare quali conseguenze e nelle lettere e nelle arti possono produrre le recenti mutazioni politiche avvenute in Italia; quali saranno utili, e quali dannose; e di studiare i mezzi per secondare le une e combattere le altre sicchè al progresso politico si accompagni anche il letterario e morale ».

Un popolo che si costituisce ad unità politica subisce per necessaria conseguenza una rivoluzione eziandio nella sua letteratura in modo da poterne alterare il carattere. Ora, siccome per presagire le conseguenze di tal fatto, bisogna osservare in quali condizioni si compì l'unità degli altri popoli, così l'eg. A. passa a rassegna l'origine, lo sviluppo, lo stato presente della letteratura nelle altre nazioni latine la spagnuola e la francese, e nelle germaniche la tedesca, e l'inghilese. E, a nostro avviso, il modo onde sono tratteggiate le vicende politiche, civili, e religiose di Spagna, Francia, Germania ed Inghilterra, pongono in evidenza quanto il Prina sia versato nella storia dell'Evo Moderno, non che in tutte le straniere letterature.

Dopo aver dimostrato come le nuove condizioni d'Italia possano influire sulle lettere e sull'arti, la *Memoria*, di cui diamo un rapido cenno, si fa ad indagare quali effetti possano derivare dalle avvenute mutazioni politiche alla unità della nostra lingua. e ad alcune specie di letterari componimenti, i quali hanno maggiori attinenze alla vita sociale e politica d'un popolo, cioè la drammatica, la storia, la novella, il romanzo. Questi sono i generi letterari che dovranno specialmente prosperare, secondo l'opinione svolta dal Prof. Prina, il quale proclama apertamente che non potrassi dire sieno fatti gl'Italiani quando saranno scomparsi gli analfabeti, « ma quando il popolo, dalle classi operaie alle aristocratiche, avrà una letteratura veramente sana, gagliarda ed ispiratrice d'ogni virtù cittadina e religiosa. »

S.

Riflessioni intorno agli oggetti preistorici alla trasformazione delle specie, e all' antichità ed origine dell'uomo. — *Ab.* G. Mazzetti, Modena 1873.

Gli amatori di scienze naturali, e di studi geologici, debbono saper grado all' Ab. Mazzetti di aver aderito alle preghiere degli amici che l'esortavano a ristampare riuniti i lavori ch' Egli avea di già resi pubblici negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali diretti* dal Veratti.

L' Eg. Sacerdote Modenese appartiene alla dotta schiera di quei scrittori che non si stancano combattere sul terreno della scienza — l'audace Scuola boreal, — che portò in Italia quelle dottrine, che già sfatate da Cuvier, e da altri sommi, arrivano, rifiutando la teoria delle creazioni successive degli esseri, sino al punto di far discendere l'uomo dalla scimmia, negando così la geogenía di Mosè. Per giungere allo scopo che si è prefisso di ridurre al vero valore la teoría dell'uomo antibiblico, e perciò all'altra correlativa della derivazione di questo dalla scimmia, il Mazzetti comincia dall' esaminare quelle opere che son chiamate preistoriche — cioèi Nuraghi — le Terre mare ec. — Del resto è difficile compendiare questo prezioso volumetto, che vorremmo fosse letto come dice l'A. « senza passione di sorta, e tutto ».

S.

Del diritto dei privati al terreno che è sotto l' acqua dei fiumi — *Operetta dell' Ingegnere* Gaetano Zilioli *Prof. nell'Università di Parma.*

È questo un libro ricco d'idee nuove in una questione di molta importanza siccome è questa del *sapere a chi appartenga il terreno sottostante alle acque dei fiumi*: questione, dico, importante non pure in sè ma per la sua pratica utilità; sendochè, non avendosi per la legge civile intorno a ciò un concetto bene determinato, è aperto il varco nelle varie continenze ad un' infinità di litigi. Il Professore Zilioli col suo molto acume mette in evidenza i difetti del diritto antico a questo riguardo, difetti che riscontra ancora più gravi nelle nuove leggi; attinge alle pure fonti del diritto nazionale e dimostra che ove il fiume formi una parte del suo letto sul podere dei privati il terreno sotto stante si mantiene di privata proprietà; e di più stabilisce le basi per determinare i veri proprietari privati del terreno che al fiume è sottoposto. A ben risolvere una questione di questo genere è chiaro occorrere cognizioni molto profonde e della filosofia del diritto e della scienza matematica, e il Prof. Zilioli fornito a dovizia e dell'una e dell'altra potè agevolmente accingersi alla risoluzione di un problema arduo e forse insolubile per chi non ha perizia di amendue le scienze. Noi ci congratuliamo quindi col valente Professore e gli auguriamo che il suo libro venga letto e ben ponderato, e si apra dai savi una discussione ampia intorno ad esso tanto che s'assicuri il trionfo della verità.

S. F.

Cristina di Svezia a Lucca nel 1658, è un *ricordo storico*, che dall'Archivio di Stato Lucchese trasse il Signor Cesare Sardi; un giovine che nelle discipline storiche viene educandosi con quell'esercizio che non è certo il solo, ma tra i principali per uno scrittore che intenda seriamente il debito della storica veracità, cioè la ricerca ed il resoconto dei documenti originali.

Y.

La separazione della Chiesa dallo Stato. Questa suprema delle difficoltà tra le quali si dibattono i pub-

blicisti moderni, fu dal Signor EDOARDO LABOUMAYER studiato nelle Società Americane, presso le quali può dirsi risoluto del tutto. E certo anco chi voglia tener conto delle maggiori difficoltà che il passato legò in eredità alle attuali nazioni Europee, saprà grado al Senatore CARLO ALFIERI d'avere, su questo scritto richiamata l'attenzione dei pubblicisti Italiani, con la sua bella versione, offerta al Senato del Regno, allora appunto che inauguravasi in Torino il monumento a Cammillo Cavour.— Torino fratelli Bocca 1874.

Y.

Prolegomeni al Cristianesimo, *del Prof.* GIOFFREDO GIRAUDI. — *Cuneo Riba.* 1873. *pag.* 205.

Il Prof. Giraudi si volge di preferenza ai giovani studenti, troppo spesso sedotti da imagini false di bene, e, posta in chiaro la necessità di redintegrare la trattazione dei caratteri del Cristianesimo, sempre incompleta per parte dei contradittori, studia anzi tutto quel fondo di comuni tradizioni che hanno le Religioni pressochè tutte, e di queste riferisce le prove pòrte dalle scienze fisiche e dalle morali, ribattendo le obbiezioni che altri dedusse già dalle scienze medesime. Tratta poi di quei fatti che costituiscono più particolarmente il patrimonio della tradizione cattolica, contenuta ne'due Testamenti, e cerca l'eco di questa tradizione fuora del mondo cristiano e ne' più recenti studii linguistici ed archeologici, ch'altri volle impugnare come armi contro al Cristianesimo. Si contiene nell'ultima parte un esame riassuntivo delle contradizioni mosse al Cristianesimo nel corso de' secoli, ed una ricerca delle ragioni che animarono i contradittori, e concludesi argomentando la finale vittoria del Cristianesimo anco secondo i calcoli della umana previdibilità.

Auguriamo una larga diffusione all'opera importante del nostro dotto Collaboratore.

La gravità delle cose contenutevi, ed alcuni punti, in cui la nostra si differenzia dalla dottrina dell'autore, che ne ha tuttavia molti altri comuni con noi, ne consiglia, per ora, ad annunziare semplicemente il DISCORSO DI FILOSOFIA DI FRANCESCO DELLA SCALA. *Firenze Bettini.* 1873. *pag.* 354. *L.* 4.

Fa opera utile agli studiosi della *Divina Commedia*, segnatamente a' più giovinetti, il Sig. Donato Bocci, che delle persone o de'luoghi mentovati nel Poema ci da un dizionario, con la biografia dei personaggi e la descrizione topografica e storica de' luoghi; di che la dichiarazione letterale non solo, ma eziandio la estetica e morale si vantaggia non poco. Torino Paravia, 1873, pag. 468. L. 3.

Grata lettura a chiunque, anco senza essere artista, abbia amore e sentimento di bellezza, è la NOTIZIA, che SULLA VITA E LE OPERE DI G. F. OVERBECK, pubblicò (Napoli 1872, Tip. Accattoncelli) il Sig. *Giulio Borgia Mandolini* e che ci viene ora primamente alle mani. E più forse sarebbe stato letto il libro e più sarebbe piaciuto, se l'autore avesse saputo trattenersi da certe tirate politiche, delle quali potrebbe dirsi, se non altro; *non erat hic locus.*

Nel libretto MANZONI E LA SUA SCUOLA; *Reggio di Calabria. Siclari* 1873. *pag.* 136 il Sig. F. Capri, ponendo in chiaro, come dalle virtù dell'animo e dalle forti credenze si temprassero al Manzoni la ispirazione e l'ingegno, ne fa più vivamente sentire quella disarmonia tra i pensiori dell'uomo e gli affetti e gl' intendimenti dell'artista, ch'è oggi tanto frequente tra noi, e dalla

quale tante altre disarmonie, e nel mondo dell'arte e in quello della morale, hanno principio.

Dopo un buon prete ed un buon maestro abbiamo riposto sempre un buon agronomo, tra coloro che più efficacemente contribuiscono ai veri progredimenti materiali e morali del popolo. È per questo che inviamo i nostri cordiali augurii all'ALMANACCO DEL COLTIVATORE *Strenna del Comizio agrario di Cuneo* (Cuneo. Galimberti 1874, pag. 288), dove abbiamo notato consigli ed insegnamenti profittevoli a tutti, ed a'campagnuoli in specie.

Il Sig. arciprete Tononi pubblica una notizia di documenti trovati da lui, e concernenti la Madonna di Raffaello che la spilorceria de' Monaci di S. Sisto tolse all'Italia, come certe ignoranze, certe miserie e certe gretterie, le tolgono tutto dì, pur troppo, tanti altri capi di arte e tante altre glorie. Y.

La Teodicea; *di* AMEDEO DE MARGERIE, *tradotta dal Dott. Angiolo Valdarnini, con una prefazione del Professore A. Conti.* 2 vol. di circa 800 pag. L. 6. — Firenze, tip. Cooperativa 1873.

Il pregio della opportunità congiungesi alla più solida scienza, ed alla eleganza del dettato in questa opera, che può essere obietto alle meditazioni del filosofo, non meno che succosa ed interessante lettura di famiglia tra le colte Signore. La nostra *Rivista* in uno dei prossimi numeri, si occuperà di proposito del modo con cui sono trattati in quest'opera i tre grandi argomenti, che una scienza superficiale e incompleta vorrebbe sottrarre alle meditazioni dell'umano intelletto; DIO, LA CREAZIONE, LA PROVVIDENZA: raccomandiamo intanto caldissimamente il libro alle famiglie cristiane, ed in special modo ai nostri Associati. Trovasi vendibile anco presso l'ufficio della *Rivista Universale*.

Segretario della Direzione
Prof. GUIDO FALORSI.

Gerente Responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 534, eletti da'commilitari	eletti da'commilitoni
» 540, così il vero metafisico	cioè del vero metafisico
» 541, Nè diciamo che nessuno errore	Noi diciamo che nessuno errore
» 545, sia essa stessa l'autorità	sia esso stesso l'autorità
» ib., è l'impero, il tiranno	è l'impero del tiranno
» ib., a legittimare del tiranno	o legittimare il tiranno
» 551, dall'idea stessa di legalità discordante	dall'idea stessa di legittimità discordante
» 555, nè vogliamo sia permesso	nè vogliono sia permesso
» 556, ma ciascuna la riceva	ma ciascuno la riceva
» 558, o chi è irresponsabile	e chi è irresponsabile
» ib., di sua personalità, utilità	di sua personale utilità.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LUGLIO

AGOSTO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

DICEMBRE